



MIGUEL DE CERVANTES

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Con un saggio di Erich Auerbach

Illustrazioni di Gustave Doré

Volume primo

ET

Einaudi



Miguel de Cervantes

Don Chisciotte della Mancia

**Traduzione, introduzione e note di
Vittorio Bodini**

**Con un saggio di Erich Auerbach
Illustrazioni di Gustave Doré**

Einaudi

A mia moglie

V. B.

INTRODUZIONE

Cos'ha da dire del *Chisciotte* chi per tre anni ha vissuto ininterrottamente sulle sue pagine, calato nella sua strana avventura fino a scordarsi di sé e a far materia della propria vita le buffe ansie, le collere, ma anche la delicatezza, la generosità, la speranza di elevazione? Qual è la prospettiva di un traduttore del *Chisciotte*, che ne ha pesato parola per parola, non lesinando ore pur di stabilire l'esatta intonazione d'un sentimento o l'intensità di un'azione attraverso l'aggettivo o il verbo giusto? Una tale esperienza difficilmente potrà esser scordata, o passare col tempo senza lasciar tracce. Ma intanto, qual è la sua prospettiva? Ci troviamo di fronte al libro piú discusso, al testo su cui ogni età si sente in obbligo di proporre e sperimentare la sua problematica, ma la prospettiva del traduttore è quella dell'albero che impedisce di vedere la foresta. Sia dunque, e cerchiamo, per quel che si può, di seguire la prospettiva dell'albero, con tutte le umiliazioni che essa comporta.

La prima delle quali ci proviene dal fascino dell'interpretazione romantica che ha fatto di don Chisciotte il cavaliere dell'ideale perennemente in lotta con la realtà, al cui materialismo egli oppone la sua meravigliosa illusione di generosità e di purezza. E qui la parte piú ingrata toccherebbe a Sancio, che si vede assegnato il compito di rappresentarne l'altro polo dialettico, la quotidiana realtà, l'inerzia terrestre che finirà col trionfare della piú alta follia, del piú puro dei sogni. Come evitare che il dualismo fra queste due astratte e opposte figurazioni trasformi il corso del romanzo in un conflitto romantico destinato all'epilogo, anch'esso romantico e di un'amara malinconia, di don Chisciotte che sconfessa sul letto di morte la propria follia, dando ragione a Sancio, alla realtà? Eppure tale conflitto non esiste nell'opera, e questo è il meno che si possa dire, se non si vogliano addirittura accettare le conclusioni di un critico moderno che, tra la folla di reazioni psicologiche di cui è ricchissimo il romanzo, esclude che si possa trovarne una sola che porti a un qualsiasi sviluppo tragico. Ma per avere un'idea del punto a cui può arrivare il partito preso romantico, leggiamo qualche riga dell'Heine nella bella versione di Carducci:

Era una giornata fosca: brutti nuvoloni correvano per il cielo grigio, gialle le foglie cadevano dolorosamente dagli alberi, lacrimoni di pioggia pendevan dagli ultimi fiori, che inclinavano mesti e appassiti le testoline morienti: gli usignuoli era un pezzo che non cantavano piú, e da tutte le parti la imagine della decadenza di tutto stava rigida e stecchita intorno a me. E il mio cuore fu per rompersi, quando lessi come il nobile cavaliere stordito e pésto e ammaccato giacea su 'l terreno, e senza alzar la visiera, come se avesse parlato dalla tomba, mandava su verso il vincitore una voce debole e fioca: – Dulcinea è la piú bella donna del mondo, e io sono il piú infelice cavaliere della terra; ma non conviene che la mia debolezza paia rinnegare quella verità. Trapassatemi colla lancia, cavaliere. – Ah, il luccicante cavaliere dalla luna d'argento, che vincea il piú animoso e nobile uomo del mondo, era un barbiere mascherato.

C'è qui un *lapsus* curiosamente indicativo (e inatteso in un lettore appassionato del *Chisciotte* quale si professa l'Heine; né lo ha notato l'illustre traduttore), ed è che il Cavaliere dalla Luna d'argento non era affatto il barbiere, ma il baccelliere Sansone Carrasco. Senonché in questo *lapsus* c'è tutto lo sdegno romantico che vuole assaporare fino in fondo la cocente amarezza che accompagna la sconfitta dell'ideale.

Non è facile respingere questa maniera di leggere il *Chisciotte*, e non perché essa trovi reale riscontro nelle sue pagine, che anzi gli resta completamente estranea: un romanzo della critica, o dei lettori, accanto al romanzo vero. E il primo a non riconoscerlo sarebbe sicuramente Cervantes. Ma pur non riconoscendolo, non potrebbe non avvertirne l'intenso potere di suggestione, e non rimanerne incantato. Ma questo capiterà sempre col *Chisciotte*: libro i cui personaggi sono sfuggiti sin dai loro inizi all'autore, e vanno quindi incontro a tutte le possibilità di interpretazione che il passaggio dei secoli accumulerà su di essi. Ma il traduttore che ha visto, per una piú rallentata conversazione col testo, come attraverso le pagine i due personaggi siano cresciuti, con tutte le contraddizioni vitali, il

gioco e lo scambio di esperienze, il variare continuo e sottile di rapporti e di umori, assai piú vivi, in una parola, che non lo siano due vere creature umane, non può non sentirsi dalla parte di quei personaggi e del loro autore contro una loro astratta figurazione che di quanto li fa eroi d'un dramma universale, di tanto poi li irrigidisce e depaupera di quell'intensa determinazione che essi si conquistano di avventura in avventura, di pensiero in pensiero, fino a collaborare integrandosi nell'interpretazione e nella valutazione del mondo. Si tratta insomma di difendere don Chisciotte dal donchisciottismo: e piú che don Chisciotte, che da un'interpretazione donchisciottesca meno avrebbe da perdere, si tratta di salvar Sancio, la sua festosa umanità, il sottile progresso del suo pensiero, la nostra simpatia verso la fresca e maliziosa infanzia della sua verità interiore; ogni parola che impara a pronunziare ci strappa un'esclamazione di sorpresa, e la sua malizia è incantevole. Se Cervantes confesserà di non essere il padre di don Chisciotte, ma solo il suo padrino, con Sancio lo vediamo fare ogni sorta di giochi, e spiarlo, e imitarne le mosse, e riderne, e fargli regali che gli sa graditi, come i cento scudi che gli fa trovare nella Sierra Morena, è insomma come un padre che si dimentichi nella felicità di giocare col figlio avuto in un'età in cui non s'aspettava piú di averne. Sí, è proprio il figlio inatteso: e avremo modo di vederlo.

Questo parteggiare per Sancio, ai fini di un'interpretazione sintetica dell'opera è indubbiamente un errore; eppure se conta qualcosa l'esperienza d'un traduttore, l'amicizia col testo nata da quel suo paziente e fedele artigianato, dovremo dire che se il parlato di don Chisciotte è l'espressione d'un personaggio colto e complesso, che si muove entro prestabilite sintassi (e non usiamo a caso il plurale), maneggiandole disinvoltamente e mantenendo su un piano di estrema eleganza il suo gioco fra dignità e follia: si tratta d'altra parte di un personaggio sintatticamente mediato, nei cui discorsi è presente la duplice preoccupazione di esprimere la propria complessità e di farlo nel modo piú impeccabile. Ma la sintassi o le sintassi gli son presenti, e non è la parola che lo salverà; dove lo vediamo illimpidirsi e risolversi è nell'azione, ed è questa la sua vera e sola liberazione umana e poetica. Se dovessimo indicare quale sia a parer nostro la piú alta vetta fantastica raggiunta da Cervantes nel romanzo, indicheremmo forse le capriole di don

Chisciotte nella Sierra Morena: in quel puro atto, con cui si pone di colpo al di là delle parole, la sua assurdità brilla d'una luce sintetica e rivelatrice.

Del resto, il nostro *hidalgo* non tralascia occasione di sottolineare quale sia la sua scelta fra il dire e il fare, e anche quando, come in questo caso, il raffronto fra religiosi e cavalieri erranti lo costringe a fare delle prudenti ammissioni, il suo equilibrio interiore è ristabilito dall'indifferenza che riserva ai primi e il calore che dedica ai secondi:

...Voglio dire che i religiosi, in santa pace e tranquillità, chiedono al cielo il bene della terra; ma siamo noi soldati e cavalieri quelli che poniamo in atto ciò che essi chiedono, difendendola col valore del nostro braccio e col filo delle nostre spade, e non già standocene riparati, ma a cielo scoperto, fatti segno agli intollerabili raggi del sole d'estate e ai feroci geli in inverno. Cosicché siamo ministri di Dio in terra, e bracci attraverso i quali si attua in essa la sua giustizia. E poiché le cose della guerra e quelle che sono ad essa relative e connesse non possono eseguirsi se non sudando, affannando e faticando, ne consegue che coloro i quali la professano, hanno senza alcun dubbio assai più travagli di quelli che in santa pace e riposo stanno a pregare Dio perché favorisca chi da sé non può farcela. Io non voglio dire, e non mi passa per la mente, che quello del cavaliere errante sia un ufficio così santo come quello del religioso di clausura; voglio solo inferire, da quello che soffro io, che è senza dubbio la vita più tribolata...

Questo ragionamento che don Chisciotte fa, nella *Prima parte*, scorrendo con due compagni di viaggio per la Sierra Morena, ecco che cosa diventerà nella *Seconda parte*, riflesso nello specchio deformante di Sancio:

... Voglio dire – disse Sancio – che ci dedichiamo a esser santi, e così raggiungeremo più presto la buona fama a cui aspiriamo; e tenga presente che

ieri (che trattandosi di poco tempo si può dire così) canonizzarono e beatificarono due fraticelli scalzi le cui catene di ferro con le quali si cingevano e tormentavano il corpo, ora si considera gran ventura baciarle e toccarle, e godono di ben altra venerazione che non, come dissi, la spada di Orlando nell'Armeria del Re, nostro signore, che Dio conservi. Cosicché, signor mio, vale assai più essere un umile fraticello, di non importa quale ordine, che non un valoroso e errante cavaliere; e più ottengono presso Dio due dozzine di colpi di frusta che ci si dà da soli per disciplina, che non duemila colpi di lancia, dati a giganti, o a mostri, o a dragoni.

– Così è – rispose don Chisciotte –; ma non tutti possiamo esser frati, e molte son le vie per cui Dio guida i suoi al cielo: la cavalleria è religione, e vi son cavalieri santi nella gloria.

– Sí – rispose Sancio –; ma ho sentito dire che in cielo ci son più frati che cavalieri erranti.

Lasciando da parte tutta la serie di considerazioni a cui porterebbe su questo proposito l'ironia cervantina, ciò che qui ci interessa vedere è come don Chisciotte sia interamente affascinato dall'azione. Si accetti o no la formula di ispirazione unamuniana per cui la follia di don Chisciotte sarebbe il frutto squallido e disperato della sua maturità interiore, è innegabile che la sua idolatria dell'azione derivi dal carattere intellettuale della sua formazione: causa apertamente denunciata dall'autore nell'esame che fa delle sue letture e conseguente rogo, ormai tardivo, dei suoi libri. Un'altra causa è stata modernamente indicata nella condizione sociale di don Chisciotte, come reazione cioè alla forzata inattività dell'anziano gentiluomo campagnuolo. Ma si tratta di finte cause, posteriori evidentemente al personaggio che vogliono spiegare. Perché il personaggio è già dato, e persino già goduto, in un certo senso, prima di esse, cosicché non vi sarebbe svolgimento, non vi sarebbe romanzo, se dipendesse solo da lui, ma soltanto una disordinata serie di aneddoti e di *exempla* della sua mania.

Il primo contrasto si avverte dunque in sede strettamente letteraria fra un personaggio già psicologicamente costruito e un personaggio improvvisato, o addirittura inatteso, uscito quasi da sé dalle pagine: al punto da aver talvolta la sensazione che chi dialoga con Sancio, chi escogita mille maniere per sfruttare la sua naturale loquacità e provocare le sue risposte e le sue uscite, e il gioco via via piú agguerrito della sua logica contadina, non sia don Chisciotte ma Cervantes, di cui avvertiamo la presenza invisibile alle nostre spalle, per tutta la *Prima parte*, mentre nella *Seconda* si affaccia in noi ripetutamente il sospetto di scorgere la sua fisionomia dietro il travestimento di una gaia e intelligente signora, la Duchessa, con la quale Sancio avrà delle conversazioni essenziali e la prenderà tanto in simpatia da confidarle il suo umanissimo segreto di scudiero fedele.

Ma tutto questo gran parlare di Sancio non si spiega col solo ricorso alla sua natura loquace, poiché le sue parole non si misurano quantitativamente, ma sulla qualità di un'esperienza interiore. Se può essere azzardato affermare che dalla rozza e frammentaria esperienza quotidiana del vivere Sancio risale attraverso il romanzo ad un filo unitario della coscienza e della vita – ciò che tuttavia potrebbe pure affermarsi –, non può almeno negarsi che Sancio segua anche lui un'avventura nel romanzo, piú fortunata e piú progressiva che non quelle del suo padrone, e partendo dalle sue rozze proposizioni, oscillanti fra furberia e ingenuità, lo vedremo scoprire con gioia l'esercizio intellettuale, la propria capacità di riflettere, di confrontare esperienze, di valutarle e trarne conclusioni. (Anche don Chisciotte se ne accorgerà: «Sancio, ti vai facendo ogni giorno meno sciocco»).

Se è così, il rigido schema romantico che oppone don Chisciotte a Sancio, l'ideale alla realtà, il dover essere all'essere, non ha alcuna ragione. Il contrasto che fra i due personaggi s'avverte non è opposizione, non conflitto, come non vi può esser conflitto nel fatto che l'uno sia allampanato e secco e l'altro corto e grassoccio; ma risiede nella diversa qualità della loro esperienza umana e nel senso contrario che ha la loro parabola: l'eroe intellettuale che evade nell'azione, la rustica creatura che sconfina nei campi del pensiero. La follia di don Chisciotte è il ponte che congiunge i due personaggi, che nella loro vita anteriore avevano potuto vivere per

tanti anni senza conoscersi se non quanto era inevitabile per il fatto di vivere nel medesimo borgo. Che un'amicizia così famosa avrebbe potuto unire le loro vite e i loro nomi in eterno, è cosa che saranno stati ben lontani dal presagire allorché s'incontravano, chiusi ognuno nella propria sfera sociale, per le vie del paese. A volte, nei loro discorsi, questa netta separazione delle loro esistenze appare da qualche frase di Sancio che apre sul passato improvvisi spiragli; dice per esempio: «il curato e il barbiere del nostro paese, che voi conoscete», e il diverso tipo di relazioni che implica questa frase è come uno spartiacque sociale, ci dice come le amicizie in paese del suo attuale padrone costituissero una sfera lontana e inaccessibile per il bracciante che egli era, bloccato entro una povera realtà senza sogni né stimoli intellettuali, né nulla di eccezionale.

E indoviniamo da questi spiragli tutta la loro vita anteriore. Forse di tanto in tanto avranno potuto incontrarsi al limite del paese al crepuscolo (Sancio sarà di ritorno dal lavoro dei campi), e nella malinconia di quell'ora lo sguardo di don Alonso Quijano si posa sulle cose senza vederle. La sua mente è altrove; pensa con tristezza ai mali del mondo e al bisogno che vi sarebbe in esso d'un uomo generoso pronto a lottare per sanarli. Si finge «altrove» e finge situazioni risolte dal valore del suo braccio. Ma prima che dal braccio, dalla diritta tempra dell'animo. Non è ancora pazzo, ma pensa che varrebbe la pena di esserlo. E lí non ha niente da fare, la sua vita è sprecata. Sancio invece pensa al suo asino che ha affittato a un paesano; si chiede se gli pagheranno l'importo del nolo; si preoccupa che non gli sfianchino la bestia. La sera e la polvere della strada formano come un fumo; e in quel fumo Sancio passa accanto a don Alonso Quijano e lo saluta. Sa chi è: è un proprietario, è un po' nobile, Sancio gli ha fatto qualche lavoro in casa o in campagna, ma senza trattare con lui, trattando con la governante o il garzone di fiducia; Sancio lo saluta rispettosamente, pensando: ecco uno che non ha preoccupazioni. Don Alonso risponde distratto e benevolo, come ha già fatto con qualche altro bracciante incontrato prima sulla strada.

La differenza fra personaggio predestinato e personaggio inaspettato si arricchisce dunque di una nuova sfumatura, che accosta al personaggio d'eccezione un personaggio qualunque, tolto a caso dalla vita, senza determinazioni individuali che vadano oltre la

generica appartenenza a un certo strato sociale, o un qualsiasi messaggio di cui egli appaia portatore allorché fa il suo ingresso, casuale, nel romanzo. Se Cervantes fa cadere su un pazzo la scelta del suo personaggio centrale allo scopo di garantirsi in tal modo la più gran libertà possibile rispetto alla terribile materia della sua esperienza, di cui sente la sgomentosa vastità e i pericoli (non soltanto intellettuali), non tarderà ad accorgersi che neanche la follia è veramente libertà; che il suo protagonista, metà savio e metà folle, si trova in un curioso *impasse*: la follia non lo libera dalla saggezza e la saggezza non lo libera dalla follia, ed è pertanto doppiamente vincolato dai principî dell'una e dalle manie dell'altra. Sancio invece è il terreno vergine su cui non tarda a attecchire il seme dell'intelligenza; la sua disponibilità è pressoché assoluta. Se riusciamo a toglierci dagli occhi le buffe e malinconiche figure fisiche dei due eroi, e delle loro non meno indimenticabili cavalcature, per vederli come pure immagini delle sostanze psicologiche che esprimono, la loro coppia ci appare composta da una figura definita, anzi costruita laboriosamente con materiali di origine prevalentemente culturale, e da un'altra informe, dotata solo di potenzialità dinamica. In tale interessantissimo rapporto dobbiamo riconoscere ben altro che un problema estetico isolato nella coscienza di Cervantes, se parallelamente esso appare, è già apparso nella scultura italiana, e scandisce in due soluzioni esemplari il passaggio da Michelangelo a Bernini: nel primo il dramma della forma prigioniera, nel secondo la coesistenza, l'accoglimento dell'informe e indefinito accanto ai piani della coscienza.

Il rapporto fra don Chisciotte e Sancio appartiene a quest'ultimo tipo. E vi son molte cose su cui sorvolare, fra cui il fatto che non essendo una scultura Sancio non ha l'obbligo di recitare fino in fondo la sua parte di informe. Ma non c'è nessuna forma che gema in lui, anelando d'essere espressa. C'è una disponibilità, sia perpendicolarmente al romanzo, nel suo scavo interiore, sia orizzontalmente, nelle sue buffe speculazioni, come il caso in cui lo abbiamo visto chiedere al padrone perché invece della carriera di cavaliere errante non seguono quella per santi, che dà più gloria e costa meno fatiche. Trascuriamo infine come secondario, per il momento, il contrasto interno fra i due personaggi: sublime e ridicolo il primo, candido e furbo il secondo. Queste qualità non

costituiscono il fulcro dei loro rapporti, anche se indubbiamente, intrecciandosi e formando a ogni passo nuove combinazioni, li arricchiscono enormemente. Ma siamo sul piano dei distinti e non degli opposti, e dunque partendo dalla stretta lezione del testo non solo si deve scartare quella presunta opposizione di ideali dei due personaggi, ma ogni e qualsiasi interpretazione che introduca fra loro un senso di conflitto, venendo a riconoscere in essi, sotto qualsiasi titolo, una funzione di protagonista e una di antagonista, mentre non vi è alcun messaggio di cui l'uno sia portatore contro l'altro; ma sí, di due protagonisti che integrando due diversissimi angoli prospettici rendono del reale una visione policentrica.

Costa fatica pensare che Cervantes si sia tenuto come un asso nella manica un personaggio come Sancio; eppure nei primi capitoli Sancio non compare, non c'è di lui né l'attesa né il minimo presentimento. Certo, un autore che avesse costruito con cura questo romanzo avrebbe ben potuto differire sapientemente la sua entrata in scena; ma allora quel romanzo non sarebbe stato il *Chisciotte*, opera la cui sorprendente improvvisazione, episodio per episodio, battuta per battuta, pare dovuta alla scommessa d'un genio, con due personaggi così complessi e tuttavia così liberi da non sapere fino alla fine dove son diretti, dove li porterà il loro confuso itinerario e soprattutto il gioco dei loro rapporti.

Tanta intrepidezza fantastica non è diversa dal coraggio e dalla intrepidezza dell'animo: e questo è un punto che collega il romanzo alla romanzesca biografia dell'autore. Questo non toglie che la sintassi tradisca a volte sulle pagine ombre di una stanchezza mortale, subito diradate dal riaffluire dell'estro, da una nuova intuizione che inventa la prossima mossa. E la felicità di obbedirgli mette a tacere nell'autore anche un altro scrupolo: il dubbio cioè se quanto scrive sia in regola o no con la letteratura. Queste ombre, questi scrupoli fanno parte di quelle confidenze intime che un autore può fare a un suo traduttore devoto: non si tratta di vaste illuminazioni, ma di modeste ammissioni o indicazioni su un puro piano di lavoro, della fatica quotidiana di scrivere, e se valga la pena di farlo, e le difficoltà da sormontare, i pericoli d'esser fraintesi, o di restare al di qua di ciò che si voleva dire, e i legamenti impercettibili di quei pensieri messi là, come dati via, e la loro radice dolorosa da un'esperienza, da mille esperienze che per

pudore o per orgoglio si tirano indietro. C'è insomma tutta una zona di umanità fra l'autore e l'opera, che non riguarda i lettori, né la bellezza dell'opera, ma una sorta di frequenza umana con l'autore, e la sua età (è già avanti cogli anni), la sua storia umana, la sua malinconia o i suoi dispetti. E allora ci accade talvolta di leggere il suo romanzo in un altro modo, giorno per giorno, come lo scriveva; e risalendo sempre dalla penna non al foglio di carta, ma alla mano che scrive, e alla fragilità di quell'atto, trepidiamo che non possa d'un tratto interrompersi e togliere all'umanità uno dei suoi più alti capolavori. Che questa nostra trepidazione non fosse infondata ce lo confermerà l'autore pubblicamente nella *Seconda parte* (quando non c'è più pericolo), pregando il lettore che non sottovaluti la sua fatica «e lo lodi non per quello che scrive, ma per quello che non scrive». Vi sono dunque due mostri che insidiano l'animo dell'autore, che se li trascina dietro trionfandone, pagina per pagina: uno è questa coscienza che ciò che scrive non è letteratura: e se non è letteratura, che sarà mai? Bisogna rendersi conto di questo dubbio: nessuno di noi poteva esser lí a dirgli che ciò che scriveva era il primo grande romanzo moderno, e un insuperabile modello. Il secondo mostro è fratello del primo, riguarda più da vicino lo stile, ed è lo sconforto per la sua secchezza, per la sua aridità. Aridezza, secchezza si confondono poeticamente con il paesaggio nudo e polveroso della Mancia, ma l'insistenza con cui egli se ne rimprovera ha forse origine da una preoccupazione senile. Se infatti don Chisciotte, all'inizio della storia, rasentava i cinquant'anni, il suo autore già s'avviava ai sessanta. E riuscirà quest'uomo che per tutta la vita ha dovuto e voluto battersi, e visto tante volte la morte in faccia e provato disinganni pari solo alla grandezza del suo cuore, in quest'età in cui l'esistenza gli s'è sfrondata d'illusioni, riuscirà a far fiorire dal secco suo cuore la vicenda così da darci un romanzo: ma che non sia solo un romanzo, bensì il romanzo totale della vita?

Il *Don Chisciotte* non è dunque che un ennesimo «ricupero» di un invito, a patto che riesca a scriverlo e a dire tutto quanto ha in corpo, continuando la lotta su un altro piano: sul piano dell'espressione. Ciò che dà un senso di romanzo interiore che si svolga tutto dietro il libro, tenendoci sospesi all'incertezza del risultato da salvare colpo su colpo da una fitta e crudele problematica che non dà alternative: o tutto o nulla. Così il primo

personaggio del libro è Cervantes, la sua vita, la sua esperienza. Eroe di romanzo egli avrebbe meritato di essere, ma la sua vita egli aveva fatto piú che scriverla, e la sfortuna dei risultati pareva irridere quell'ansia di esemplarità che l'aveva guidata fin nella violenza. (Se potessimo scegliergli un romanziere, sceglieremmo Stendhal).

Quando la critica schematizza i rapporti fra Cervantes e il suo capolavoro, ponendosi la domanda se esista o no un'equazione Cervantes - don Chisciotte, e rispondendo nella maggior parte dei casi negativamente, noi sentiamo falsato il problema che avrebbe invece dovuto sorgere dal rapporto vita-letteratura: fra il romanzo vissuto da don Miguel e quello che egli ha scritto, e quali sono i sentieri segreti che portano dall'uno all'altro sino al sorriso da cui nasce in un carcere quel ridicolo ossuto personaggio nella cui smania per l'azione faremmo male a non riconoscere la straordinaria energia vitale, la sete d'esperienze che guidarono il giovane don Miguel nei punti nevralgici della cultura (e della crisi) mediterranea, come un favoloso inviato speciale di se stesso.

Sí, un sorriso è l'origine del *Chisciotte*, e al tempo stesso ciò che gli impedirà di voltarsi in tragedia: è il meraviglioso orgoglio mediterraneo che da una vita destinata a una parabola esemplare e naufragata invece fra i piú cavillosi e disonoranti esiti scova il tesoro dell'esperienza e la sete inesausta di saperne di piú e meglio sul mondo: ciò che l'autore chiamerà con un termine confidenziale e senza pretese la sua *curiosidad* (e si confessa a un certo punto così curioso da raccattare e da leggere ogni pezzettino di carta che trovi per la via). L'idea di rappresentare il mondo partendo dall'eccentrica prospettiva della follia è forse un mezzo per salvaguardarsi da un malinconico autobiografismo; comunque è un'idea che affascina don Miguel, tant'è vero che la tenta con un altro personaggio, il dottor Vetrata, dell'omonima novella esemplare. S'è mai fatto caso che il dottor Vetrata e l'*hidalgo* mancego soffrono di due manie simmetriche? Il primo crede d'esser di vetro e ha il terrore d'essere urtato perché potrebbero romperlo, il secondo chiuso nella propria corazza si sente invincibile e temerario. Ma tanto gli orgasmi dell'uno che gl'impeti sconsiderati dell'altro non sono fine a se stessi per il narratore, ma chiavi d'interpretazione del reale. Ora se il romanzo è tutto interamente

improvvisato, senz'ombra di costruzione (fuorché quella meccanica tentata e poi abbandonata nella *Prima parte*), già intimamente intuito nella sua portata e profondità è il personaggio del folle *hidalgo*, e per averne la prova basta leggersi attentamente quel primo capitolo in cui ne vengono descritte la condizione sociale, la vita e le abitudini di gentiluomo di campagna, con una poetica pazienza che non lascia nulla nella penna, neanche di che si componga la sua mensa nei vari giorni della settimana. È chiaro che un personaggio così solidamente e pazientemente impiantato non può che esser destinato a una narrazione di lungo respiro.

S'insiste su questo punto non senza ragioni. Se infatti la critica romantica esautora i due personaggi a favore dei loro simboli, sacrificando tutto ciò che serve a qualificarli, compresa la loro straordinaria mobilità interiore, tutt'affatto latina, per farli aderire a un'astratta dialettica, la critica positivistica, nel momento stesso in cui dà un prezioso contributo al problema delle fonti del *Chisciotte*, trovando spunti e analogie nella letteratura parodistica (a cominciare dalla figura di Agnolo di Ser Gherardo del Sacchetti), viene poi ad accentuare questo aspetto parodistico nell'ispirazione del Cervantes, per lo meno sul principio del libro. Così, per esempio, Menéndez Pidal, perfezionando una notizia scovata da Adolfo de Castro, ha fatto una bellissima scoperta d'un *Intermezzo dei romances*, anonimo (da altri critici attribuito erroneamente a Cervantes), scritto forse intorno all'anno 1597, il cui autore, burlandosi dell'eccessivo successo dei *romances*, immagina un povero contadino, Bartolo, che a furia di legger *romances* impazzisce e vuole imitar lui le gesta dei cavalieri che ne sono protagonisti. Si noti la differenza fra *romances* e romanzi cavallereschi. Questa confusione s'avverte effettivamente all'inizio del *Chisciotte*. Mentre nel primo capitolo e in tutto il resto del libro la follia dell'*hidalgo* appare dovuta alla lettura dei romanzi cavallereschi, in alcuni capitoli relativi alla sua prima uscita, da solo, egli si comporta come se il piede da cui zoppicasse fosse quello di Bartolo, non il suo, imitando e citando *romances* e non romanzi cavallereschi; e i *romances* che cita son gli stessi di cui si serve per la sua satira l'anonimo autore dell'*Intermezzo*. Questo tuttavia non significa che Cervantes deva all'*Intermezzo* l'idea del suo personaggio, poiché in tal caso tracce della medesima confusione dovrebbero trovarsi anche nel primo capitolo. Significa, questo sí, che nel passaggio

dalla impostazione del personaggio alla sua entrata in azione Cervantes s'è trovato in difficoltà. E l'ha risolte alla bell'e meglio, ricorrendo alla parodia dei *romances*. E infatti in questi capitoli la narrazione è costretta a contentarsi del proprio filo più striminzito, senza risonanze, così come senza alone è il personaggio di don Chisciotte, il cui destino non riesce a riflettersi in quello che egli fa o dice, e in tali condizioni non potrà andare molto lontano. Infatti Cervantes lo fa tornare a casa bruscamente; anzi tornano a casa tutt'e due dopo il fallimento di questa prima uscita: il romanziere e il cavaliere errante. Ma non è stata così inutile questa prova da non aver insegnato qualcosa all'uno e all'altro.

Non saremo mai abbastanza grati al locandiere che oltre ad armar cavaliere don Chisciotte gli diede un preziosissimo consiglio: quello di condurre con sé uno scudiero che gli portasse danaro e camicie pulite. Ora, dopo il brusco ritorno in paese, don Chisciotte e Cervantes riflettono su quel consiglio e decidono di adottarlo. Così nasce Sancio, per caso, dalla meccanica necessità di qualcuno che porti le camicie pulite durante il viaggio. Prima che Sancio apra bocca il suo destino di personaggio è ancora incerto. Cervantes, che aveva descritto con tanta cura l'*hidalgo* prima di farlo mettere la prima volta in cammino, non riserva a Sancio che una frettolosa presentazione: «In questo frattempo don Chisciotte cercò di convincere un contadino del suo paese, uomo dabbene (se questo titolo può esser dato a chi è povero), ma con pochissimo sale in zucca». (Altra prova della disattenzione di Cervantes è la confusione dei nomi della moglie di Sancio, chiamata qui prima Giovanna poi Maria, e poi nella *Seconda parte* diventata definitivamente Teresa). Ma nel momento che Sancio comincia a parlare sentiamo che un equilibrio miracoloso è stato raggiunto, che «Sancio» è la quantità spirituale che mancava al romanzo nei precedenti capitoli, e che il romanzo non sarebbe potuto andare avanti senza di lui, perché continuarlo col solo don Chisciotte sarebbe stato per Cervantes come cercar di volare con una sola ala. La sua apparizione, prodotta da un minimo indizio affacciandosi nel corso di un esperimento sbagliato, è cosa che sorpassa i più fantastici calcoli stellari, e ci dà del genio di Cervantes una sorprendente misura. Nulla di strano dunque che un personaggio non previsto nel romanzo, una volta entratovi per la incoercibile forza della propria fatalità, assuma una tale indipendenza, una tale vitalità da costituire a ogni passo una

sorpresa per il suo stesso autore.

C'è un detto popolare: «Ecco lí Sancio col suo ronzino», da cui probabilmente Cervantes ha tratto il battesimo del suo inopinato eroe, e questo, oltre ad essere un malizioso divertimento dell'autore, ci dà un sospetto della parte che egli intendeva probabilmente assegnare a Sancio: mettendo accanto a un padrone che parlava e agiva secondo le formule magniloquenti dei romanzi cavallereschi un servo popolano che parlasse continuamente per proverbi, egli intendeva evidentemente bilanciare il romanzo fra due schemi stilistici contrapposti. Una traccia di tale origine è nel fatto che il dialogo di Sancio è sempre puro parlato, laddove quello di don Chisciotte pare abbia a volte difficoltà a staccarsi dalla pagina scritta. Ma di questa meccanica contrapposizione non poteva restar prigioniera la popolare e terrestre umanità di Sancio, mercè la quale Cervantes ridimensiona il suo romanzo in tal modo che solo dopo avergli messo Sancio accanto viene fuori la grandezza del suo primo eroe; e questo ridimensionamento è solo possibile alla stupefacente genialità di don Miguel, che sta provando sotto i nostri occhi la sua storia, servendosi a nostra insaputa di noi, delle nostre reazioni per modificarla e correggerla con tale funambolica abilità che non riusciamo ad accorgercene.

Ma si dirà: che bisogno aveva Cervantes di far gravitare attorno a due personaggi anziché a uno solo il romanzo, giocando per tal modo su due distinti piani dell'anima? A questa domanda assai meno ingenua di quel che potrebbe parere, non c'è una risposta precisa, come non ce n'è per chi si chiedesse per quale ragione il Bernini qualche decina d'anni più tardi abbia preferito alla pianta centrale quella policentrica. Era solo la moda che sostituiva, per puro piacere di novità, l'ellisse al circolo, o non piuttosto una nuova visione del mondo che sostituiva l'antica: la vecchia anima rinascimentale, «a pianta centrale», che non riusciva a esprimere più, e tanto meno a governare, i nuovi livelli della coscienza barocca, le fughe sempre più fitte e ostinate verso la fantasia, verso il sogno o l'ignoto, o in direzione opposta, verso una realtà colta nei suoi elementi dinamici e fatta oggetto delle più curiose esplorazioni e scoperte? Finiva l'umanesimo, e cominciava l'umanità. Un'umanità a cui non fanno paura le proprie contraddizioni, e non si cura di comporle in un ordine artificiale.

Vi è un esempio illuminante di come la contraddizione Sancio - don Chisciotte raggiunga, senza rinunciare a se stessa, una pura e precisa e folle complementarità nell'episodio del Cavaliere dal Verde Gabbano che Cervantes sceglie («con ispirata crudeltà», dice Américo Castro) a testimone della sfida di don Chisciotte ai leoni. Chi è il Cavaliere dal Verde Gabbano? È un gentiluomo di campagna che i nostri due eroi incontrano lungo il cammino e con cui decidono di fare un po' di strada assieme: don Chisciotte si presenta a don Diego (tale è il nome del cavaliere) e don Diego si presenta a don Chisciotte: le sue parole definiscono senza margini una vita virtuosa e limpida come la sua mensa, un tempo diviso con armonia fra la famiglia, la caccia e la pesca («ma non mantengo né falcone né levrieri, ho solo qualche pernicioso addomesticato e un vispo furetto»), e sei dozzine di libri, quali in volgare, quali in latino: «Sfoglio più quelli profani che i devoti, purché siano d'un onesto svago, dilettono per l'espressione e destino interesse e stupore per il racconto...» L'unica preoccupazione in questa vita fiduciosa e esemplare è quel figlio fissato a scrivere poesie, e la piccolezza d'un tal cruccio ci dice assai più di ogni altra descrizione come la sua esistenza trascorra serena, staticamente soddisfatta di sé e dei propri agi, e della virtù dell'animo che ne regge le redini. Una viva sorpresa ci coglie man mano che don Diego procede nella sua garbata presentazione, nei cui cortesi ragguagli, nonostante l'ironia cervantina, non manchiamo di intravedere una vita modellata su ideali che riconosciamo: gli ideali dell'umanesimo. L'Auerbach riconosce questa somiglianza, ma si rifiuta di vedere in don Diego un modello assoluto. «Per esser tale – egli scrive – è troppo prudente e mediocre, ed è possibile che vi sia un'ombra di ironia nel modo in cui Cervantes rappresenta il suo modo di vivere, il suo modo d'andare a caccia, le sue idee sulle tendenze letterarie del figlio; in questo forse Castro ha ragione». Riteniamo che Castro abbia senz'altro ragione nel vedere in Cervantes un atteggiamento ironico, e così evidente, che non vediamo come si possano aver dubbi al riguardo. Ma questa non è che la base di ciò che ci importa dire. Si direbbe che le parole con cui don Diego descrive la precisa lealtà della propria vita abbiano il misterioso potere di eccitare sia don Chisciotte che Sancio, provocando nei due delle reazioni completamente distinte, ma in qualche strana maniera egualmente assurde e complementari.

Il primo a reagire è naturalmente il piú istintivo, cioè Sancio, che farà una cosa stranissima, poiché non appena don Diego ha terminato il racconto della sua vita e dei suoi svaghi, gli si butta ai piedi commosso, e con le lagrime agli occhi glieli bacia ripetutamente, provocando la meraviglia del gentiluomo, che gli domanderà:

– Che fate, fratello? Che cosa sono questi baci?

– Mi lasci fare – rispose Sancio –; perché la signoria vostra mi pare il primo santo a cavallo che ho visto in tutto il tempo della mia vita.

– Non sono un santo – rispose l'*hidalgo* –, ma un gran peccatore. Voi sí, fratello, dovete esser buono, come denota la vostra semplicità.

Sancio tornò al suo basto, dopo aver strappato un sorriso alla profonda malinconia del suo padrone...

Non si farà aspettare la reazione di don Chisciotte, poiché di lí a poco gli occorrerà di affrontare i terribili leoni africani, incurante dei saggi e garbati argomenti coi quali don Diego cerca di dissuaderlo da tale impresa. Gli risponderà anzi con una insofferenza, e al tempo stesso con uno scherno malizioso così insolito in lui, che mostra ancora una volta quale curioso potere di reagente abbia sui nostri due eroi il Verde Gabbano:

– Se ne vada lei, signor *hidalgo* – rispose don Chisciotte –, vada a intendersela col suo pernicioso addomesticato e col suo vispo furetto, e lasci fare a ciascuno il suo mestiere. Questo è il mio, e io so se son diretti o no, contro di me, questi leoni.

Rappresenti o no questo personaggio la *ratio*, l'armonia umanistica fra ideale e reale (sia pure screditata dall'ironia o semplicemente dall'incredulità dell'autore), lo scontro a cui in quest'episodio assistiamo è quello dell'uno e il molteplice: all'ordine intellettuale, alla sicurezza di sé, all'esatta moralità, qui rappresentati da don Diego, danno battaglia da punti opposti ma con egual violenza i nostri due eroi, sostenendo i diritti del sentimento o della fantasia,

della follia o dell'istinto, ma in ogni caso di tutta quanta la zona in ombra o ribelle del vivere umano, e lo fanno con gesti impreveduti e puri, creando una perfetta bilancia di assurdo. Infine è da osservare come l'iniziativa di quest'episodio sia tutta ed interamente assunta dalla parte, o meglio dalle parti che rappresentano la sorpresa e l'irrazionale, in accordo con quell'istanza dinamica che sarà in ogni suo campo il segno più evidente del secolo.

Dobbiamo infatti respingere le sirene dell'universalità, e cercare invece di collocare quest'opera straordinaria nella vita del suo autore, e questa nel proprio secolo: finora la critica ha fatto per lo più il contrario. Siamo in un'età di crisi e di violenza; un'età che rassomiglia stranamente alla nostra. Dall'inflazione o dal crollo dei vecchi ideali sta venendo fuori una nuova realtà fervida e confusa, non facilmente riconoscibile, che inquieta le vite degli uomini tentandole alle soluzioni più estreme, o costringendo le coscienze più vigili alle contraddizioni, a lasciar convivere nella propria anima le più opposte ipotesi, mentre lo spirito delle masse (e non soltanto di queste), per sfuggire a questo turbamento (e al contrasto che formano, gomito a gomito, splendore e miseria), si dà in braccio a evasioni fantastiche, l'oppio cavalleresco.

Si è fatto un gran discutere su che cosa Cervantes abbia o non abbia voluto fare rispetto alla cavalleria errante. La cavalleria errante non è un fenomeno reale ai tempi di Cervantes: questo è chiaro; e dunque se Cervantes avesse scritto il suo libro per combatterla, avrebbe combattuto dei mulini a vento assai più ridicoli che non quelli del suo personaggio; e nemmeno poteva aver scritto un libro di protesta contro la letteratura cavalleresca, poiché un libro di polemica letteraria rimane un fatto letterario. Tutte le grandi discussioni che si fanno sulle intenzioni di Cervantes sono incredibilmente sfocate e assurde. Cervantes non poteva non sapere come le mutate condizioni storiche e sociali avevano destituito d'ogni fondamento e d'ogni senso l'istituto cavalleresco; la sua lotta non è contro il passato, ma contro un mostro attuale, il veleno in cui s'è trasformata nell'anima dei suoi contemporanei quella memoria di un'età trascorsa, diventando una funzione negativa del presente. Anzi, non è il ricordo della cavalleria ad aver creato quel veleno, ma è questo che si avvale di quello. Questo veleno è

l'evasione dalla realtà, la diminuzione di valore accordata alla verità della vita, per comprarsi con quel falso risparmio la droga dell'evasione. Don Cirongilio o Amadigi non sono più gli eventuali figli di un tempo che autorizzava la loro straordinaria professione, ma il parto di un'immaginazione viziosa, stornata dalla professione virile di riconoscersi nella propria età, di interpretarne gli ideali e agire secondo essi. Forse nessuna età può capir meglio della nostra questo bisogno di vivere di avventure riflesse, tolte a prestito a un mondo di fantasmi che abbia il meno possibile di rapporti col proprio mondo. Noi viviamo esattamente nella situazione di *impasse* dei tempi di Cervantes. I fantasmi delle nostre folle, o della nostra anima di folla, sono i pennacchi di fumo degli indiani Sioux, gli assalti alle carovane, i *saloons*, i filoni d'oro. Lo stesso amaro gusto di sottrarci alle chiuse immagini della vita reale, di salvare in qualche punto fuori di essa la nostra umana avventura. È un angoscioso disagio che si serve di ridicoli paradisi artificiali, ma non perciò è meno grave e profondo. Esso, a guardarlo bene, a osservare bene il mondo di fantasmi a cui s'abbandona, è un desiderio di condizioni nuove d'esistenza, in cui l'individuo non sia già interamente bloccato e immobilizzato nel gioco meccanico dei rapporti sociali, in cui vi sia la speranza di esiti individuali, di farsi creatori e non vittime di preesistenti gerarchie, dove infine le nozioni di bene e di male non siano così capillarmente confuse e conviventi, e sia possibile trovar l'oro e contemplare i verdi pascoli. Nel sogno d'un cavaliere errante che arriva alla corte d'un re, e viene accolto da lui con tutti gli onori, supera prove, combatte, e la principessa se ne innamora, Cervantes centra liricamente il sogno glorioso e miserabile dell'uomo comune del suo tempo. Tutti i caratteri tipici scovati nel corso del romanzo dalla sua insonne analisi sono qui radunati e messi in luce a uno a uno a comporre un'immagine del male del secolo di fronte alla quale non è detto che la malizia sia più forte della pietà. Anche Sancio è incantato dalle parole con cui don Chisciotte ne descrive, con un'insolita felicità narrativa, gli esemplari incidenti, e partecipa al gioco, e vuole anche per lo scudiero del cavaliere immaginario romanzeschi esiti. Altra prova, se ce ne fosse bisogno, che la linea di demarcazione di quell'alternativa che il romanziere pone al suo tempo: fra evasione e realtà, non serve a dividere don Chisciotte da Sancio. Poiché infine si parla di evasione, è qui il caso di rammentare che il personaggio di don Chisciotte è nato in un

carcere, se è vero ciò che ne dice l'autore, e se non è vero è lo stesso, poiché allora si tratta di un'indicazione morale e il motivo del carcere ha in quest'età cupe risonanze nelle lettere, e suggerirà a un altro grande ingegno spagnolo un po' più giovane di don Miguel, Francisco de Quevedo, un verso di un'inquietante ambiguità:

La vida es mi prisión, y no lo creo.

Nel capitolo XXXII della *Prima parte* assistiamo a una vera e propria inchiesta giornalistica abilmente condotta da Cervantes tra la famiglia del locandiere sul tema dei romanzi cavallereschi. Non si tratta più del suo personaggio d'eccezione, in cui la coscienza del reale e il desiderio d'evasione creano alterne situazioni di saggezza e di follia, ma di personaggi umili, ciascuno dei quali si sceglie in quelle letture un pascolo adatto ai sogni della sua umana *revanche*. Persino Maritornes, di cui conosciamo gli infami traffici sui giacigli della locanda, sogna delicati incontri sotto gli aranci notturni. Ma la confessione più importante rimane quella del locandiere, che si dichiara dispostissimo a dare al fuoco il libro della vita del Gran Capitano Gonzalo de Córdoba, ma di aver più caro dei suoi occhi quello che parla di don Cirongilio, di fronte alle cui gesta quelle del Gran Capitano, e del valorosissimo soldato García de Paredes, non possono non impallidire, come tutto ciò che, per quanto straordinario, pure, per esser realmente esistito, non può reggere il confronto coi parti della più sfrenata fantasia. Non vale nemmeno che il curato, per vantare la forza di García de Paredes, ricorra all'esagerazione, dicendo che era capace di arrestare con un dito la ruota d'un mulino in piena velocità.

– Diamine, e questo è tutto ? – disse il locandiere –. Guardate un po' di che si meraviglia: d'una ruota di mulino fermata con un dito! Per Dio, dovrebbe leggere quello che ho letto io di Felismarte d'Ircania: che con un solo colpo tagliò alla cintura cinque giganti, come se fossero stati di quei pupi che fanno i bambini coi baccelli di fave. E un'altra volta affrontò un grandissimo e potentissimo esercito, di più di un milione e seicentomila soldati, tutti armati dalla testa ai piedi, e li sgominò tutti, come fossero stati branchi di pecore. E che me ne

dite del buon don Cirongilio di Tracia...?

Se la follia di don Chisciotte e le false tracce di cui l'autore ha disseminato il libro possono far cadere in errore, quest'inchiesta condotta su umili personaggi quotidiani ci rivela assai meglio le linee e l'oggetto della straordinaria indagine di Cervantes. È il male del secolo ciò che la sua analisi incalza: il disincanto, il discredito del mondo dell'esperienza e della storia, per sostituirgli un'assurda macchina fatta di figure e vicende capricciose e bugiarde. Il male, non è nella preferenza che il cuore accorda o può accordare alla favola, ma nella disperata svalutazione della realtà a cui quella preferenza viene spinta. Vedete il locandiere: posto a una scelta tra valorosi soldati realmente esistiti e quegli eroi di sballatissimi romanzi di pura fantasia, non si limita a preferire i secondi su un piano di puro divertimento, ben sapendo però che mai essi avrebbero potuto compiere le inverosimili imprese che se ne narrano, ma caduta ogni barriera fra reale e fantastico, bugia e verità gli appaiono sul medesimo piano, e l'unica differenza è che la seconda, in confronto alla prima, risulta insipida e scialba. È chiaro il danno che ne deriva alla vita. Quale capitano, quale soldato potrà mai compiere imprese, per eroiche che siano, che possano sostenere il paragone con le strampalate gesta di eroi inverosimili? E non dimentichiamo che proprio Cervantes è vittima di una tale svalutazione: l'uso del braccio che ha perso a Lepanto non gli ha fruttato nessuna gloria, arriva anzi il momento che diventerà motivo di scherno. È la sola cosa che non può sopportare. Può ridere di tutto, ma non di quel braccio e del modo in cui ne ha perso l'uso: «nella più alta occasione che videro i secoli passati, e i presenti, o sperino di vedere i futuri».

Chi oggi cercasse i mali dell'anima contemporanea, e tra le forme d'evasione in cui si esprime una sfiducia verso la vita, o una stanchezza verso la troppo ricca e agitata problematica, senza approdi né soste, trovasse a un certo punto gli Indiani, coi loro bufali e asce di guerra; e di quella sfiducia o di quella stanchezza desse la colpa al cinema o alla stampa che mostrano le gesta di quei guerrieri urlanti sulle praterie o i lenti e misurati consigli dei capi, si comporterebbe esattamente come hanno fatto alcuni critici cervantini, o meglio, come hanno pensato che Cervantes pensasse. Abbiamo esagerato fino all'assurdo tale confronto perché riuscisse

ben chiaro l'errore d'impostazione in cui ci si pone dando retta al falso scopo indicato da Cervantes anziché alla portata e all'intensità della sua denuncia. Ma nonostante i dubbi e le cautele di cui avremmo voluto circondare questa nostra prospettiva di lettura, un'inaspettata verifica le giunge da un problema che ci si era ormai assuefatti a considerare insolubile: quello cioè dei rapporti fra l'Ariosto e Cervantes. Partendo infatti da quel punto morto che è la letteratura cavalleresca si trova che tanto l'uno che l'altro ne hanno tratto la materia del proprio libro. Tale materia è in entrambi ridicolizzata; e con tutto ciò, se ci sono due autori e due libri in cui sentiamo un'opposta visione della vita, son proprio l'*Orlando furioso* e il *Don Chisciotte*. Ma da quella prospettiva in cui s'è posta, la critica non riesce a scorgere altre differenze se non meccaniche, come, per esempio, che l'Ariosto abbia scritto in versi e Cervantes in prosa; o che nell'uno prevalga la materia del ciclo carolingio e nell'altro quella del ciclo brettonico. Ma nell'*Orlando*, purissimo divertimento, non vi è l'ombra di quella denuncia e di quell'alternativa che il *Don Chisciotte* pone al suo tempo. E che Cervantes abbia inteso e rispetti l'alto valore estetico, ma quello solo, del capolavoro italiano può forse arguirsi in maniera indiretta dalle parole del curato al barbiere durante il famoso esame della biblioteca dell'*hidalgo*; parlando dei personaggi d'uno di quei libri di cavalleria, il curato uscirà in questa frase: «in verità, mi limiterò a condannarli soltanto all'esilio perpetuo, se non altro perché rientrano nella trama del famoso Matteo Boiardo, donde tessé a sua volta la sua tela il poeta cristiano Ludovico Ariosto, a cui, se lo trovo qui a parlare altra lingua che la sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla nel suo idioma, lo tratterò con ogni riguardo». Il motivo per cui non potevano aver nulla in comune all'infuori della materia l'*Orlando* e il *Chisciotte* sta proprio nel fatto che essi significano nel modo più eminente gli ideali di due secoli che offrono fra molte affinità contrasti radicali e irriducibili. Dalla crisi dell'uomo rinascimentale, di cui l'Ariosto rappresenta il raffinato e soddisfatto gioco, nascono profonde inquietudini, scontentezze e aneliti di nuovo, d'ignoto; l'equilibrio morale e sociale è minacciato, i delicati contorni del vivere in una piena adesione dell'anima ai giorni son rotti in più punti, e per tali brecce si slancia il cuore avido d'esperienze, in non importa che direzione, purché sia verso mete e soluzioni estreme, dove sia possibile toccare il vertice o il fondo, in un'oscura e febbrile ansia d'esemplarità, non importa

quale.

Madrid 1956.

VITTORIO BODINI

Nota biografica

Miguel de Cervantes Saavedra nacque in terra di Nuova Castiglia, a Alcalá de Henares, il 9 ottobre 1547. Suo padre, Rodrigo Cervantes, era chirurgo, mestiere di ben poco merito e guadagni, per lo più contesi dalla concorrenza dei barbieri. Saranno stati sicuramente i disagi connessi alla sua professione a farlo peregrinare con la famiglia da una città all'altra. Da Alcalá a Valladolid, dove Miguel deve aver trascorso l'infanzia, poi forse Salamanca, forse Siviglia, finché non troviamo la famiglia stabilita a Madrid. Qui finalmente una notizia precisa: il giovane Miguel studia con il maestro di umanità Juan López de Hoyo. Nel 1569 questi stampa a Madrid una memoria celebrativa per i funerali di donna Isabella de Valois, e in essa include alcune composizioni poetiche di Miguel, che egli chiama «il nostro caro e amato discepolo». Qui s'interrompe nel modo più misterioso la carriera umanistica di Cervantes e comincia quella della «libera vita in Italia». Da questo momento solo l'esperienza sarà la sua grande maestra. Risulta anzi da documenti che Cervantes era in Italia già dal 1568, cioè prima ancora che avesse visto la luce il libro di López de Hoyo. Quale potrà essere stata la causa di un viaggio così repentino? Per quanto sia lì sottomano nessuno vuol vederla. Proprio in quel tempo un certo Antonio de Segura fu ferito da un tal Miguel de Zerbantes. Questi sarebbe fuggito per evitare il castigo consistente nel taglio della mano destra. Zerbantes e Cervantes in spagnolo hanno l'identica pronuncia, ma i biografi, già abbastanza mortificati per il fatto che il giovane don Miguel abbia abbandonato gli studi di umanità, non vogliono credere che sia arrivato al punto da dar colpi di spada, sia pure in duello. Lo ritroviamo dunque in Italia al seguito di Giulio Acquaviva che poco dopo sarà eletto cardinale. La copia di ricordi entusiastici dell'Italia, che si ritroverà nelle sue opere, si riferisce certamente a viaggi fatti in questo periodo al seguito del cardinale. Oltre che a Roma e a Firenze, fu certamente a Milano, Palermo, Venezia, Parma e Ferrara, prima come cortigiano e in seguito come soldato. L'esperienza militare di Cervantes culmina nella partecipazione alla battaglia di Lepanto (1571). Febbricitante, era stato dispensato dal combattere, ma dichiarò che preferiva morire piuttosto che restar sotto coperta. Fu ferito al petto e alla mano

sinistra, di cui perse l'uso, e arrivata a Messina la squadra di cui faceva parte, fu curato in quell'ospedale. L'anno seguente lo troviamo a combattere a Navarrino, a Tunisi e alla Goletta. L'anno 1575 col fratello Rodrigo s'imbarca a Napoli sulla galera «Sol» diretto in Spagna, dove spera che il suo valore di combattente gli frutti un avanzamento nella carriera militare, ma la galera viene intercettata da corsari turchi presso il delta del Rodano e i due fratelli cadono nelle loro mani. Dal capo dei corsari, il rinnegato albanese Arnaut Mami, Miguel è venduto schiavo ad Algeri e vi passerà cinque anni tristissimi, resi però fulgidi e romanzeschi dall'incredibile coraggio con cui, sfidando la morte, i castighi, e il rincrudimento della prigionia, organizzerà uno dopo l'altro tentativi di fuga che la sfortuna o il tradimento s'incaricheranno di far fallire. Infine è riscattato tramite fra' Juan Gil e il 24 ottobre 1580 lascia Algeri diretto in patria, dove s'aspetta se non altro una vita all'altezza e al ritmo dell'eroismo dimostrato come soldato e come prigioniero cristiano. Ricade invece nelle antiche ristrettezze da cui non lo salvano i mediocri successi delle sue opere teatrali, né la modesta dote di un matrimonio probabilmente senza amore con Catalina de Salazar y Palacios, se a un certo punto è costretto a farsi assumere dal ministero delle Finanze in un impiego che lo porterà in Andalusia come esattore delle imposte, con altri incarichi saltuari, come negoziare rifornimenti di viveri per l'esercito. A Siviglia la sua curiosità lo fa entrare in contatto col pittoresco mondo della malavita, che poi descriverà in *Rinconete e Cortadillo*, ma un ulteriore colpo della fortuna farà diventare ancora più intima questa esperienza poiché malversazioni e fallimenti dei suoi fornitori lo faranno condannare, scomunicare e gettare in carcere. È forse qui, nel carcere di Siviglia, l'anno 1602, che può esser nata la prima idea del suo immortale personaggio, stando a ciò che dice nel *Prologo*, quando per le manie di don Chisciotte invoca l'attenuante che è stato generato nella scomodità di una prigionia. Dimesso dal carcere, cerca di andare in America a tentare ancora la sorte: non vi riesce. Va allora a Valladolid, e vi si stabilisce con la famiglia; e qui un altro tristissimo episodio mortifica il suo cuore e circonda di ambiguità e di amarezza la sua esistenza. Un cavaliere, don Gaspar de Ezpeleta, viene ucciso una notte proprio nella via e davanti alla porta della famiglia Cervantes. Il corso delle indagini, mentre scagiona i membri della famiglia dello scrittore, che son tutte donne, getta delle ombre infamanti sulla moralità delle due

sorelle di Cervantes e della sua figlia naturale Isabella. Trasferitasi la corte reale (di Filippo III), egli la segue a Madrid, dove fra gli stenti che mai non l'abbandonano (e la tristezza per quell'altro tentativo fallito di seguire il conte di Lemos nella Napoli delle sue rimpianti immagini italiane) trova negli ultimi anni l'intatta forza del genio da cui man mano che gli si spegne la vita nascono le sue opere più grandi. Al ritorno dalla prigionia aveva pubblicato la prima parte di una novella pastorale, la *Galatea* (1583), e scritto drammi e intermezzi andati perduti. Ben poco sarebbe rimasto di questo primo Cervantes. Ma nel 1605 esce la prima parte del *Chisciotte*, e dopo alcuni anni, durante i quali non scrive e non pubblica nulla, ecco succedersi, frutti di una vitalità prodigiosa, le *Novelle esemplari* (1613), il *Viaggio nel Parnaso* (1614), le *Otto commedie e otto intermezzi* (1615), la seconda parte del *Chisciotte* (1615) e *I travagli di Persiles e Sigismunda*, pubblicato postumo, che reca nella dedica la data 19 aprile 1616. Cervantes moriva quattro giorni dopo: mai nessun uomo ha avuto dalla vita così poco e le ha dato tanto.

V. B.

Il testo su cui abbiamo condotto la presente traduzione è quello dell'edizione critica in otto volumi di Francisco Rodríguez Marín, Espasa Calpe, Madrid, nella ristampa 1948. Per le poche e lievissime varianti che ci son parse necessarie non abbiamo mancato di cercare riscontri e sostegno in varie altre edizioni, dal Clemencín all'Astrana.

Bibliografia essenziale

Opere complete

MIGUEL DE CERVANTES, *Obras completas*, a cura di R. Schevill e A. Bonilla, Madrid 1914-1941, 19 voll.

MIGUEL DE CERVANTES, *Tutte le opere*, a cura di F. Meregalli, Milano 1971, 2 voll.

Edizioni commentate del *Don Chisciotte*

MIGUEL DE CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*, a cura di Martín de Riquer, Barcelona 1962.

MIGUEL DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, trad. di F. Carlesi, a cura di C. Segre e D. Moro Pini, Milano 1984.

Bibliografie generali

J. SIMON DÍAZ, *Bibliografía de la literatura hispanica*, vol. VIII, Madrid 1970.

Guide bibliografiche. Letterature iberiche, a cura di S. Arata, Milano 1992, *ad vocem*.

Biografie e introduzioni globali

P. E. RUSSELL, *Cervantes*, London-New York 1985.

J. CANAVAGGIO, *Cervantés*, Paris 1986 (trad. it. *Cervantes*, Roma 1988).

R. ROSSI, *Ascoltare Cervantes*, Roma 1987.

F. MEREGALLI, *Introduzione a Cervantes*, Bari 1991.

Antologie e storie della critica sul *Chisciotte*

G. DI FEBBO-R. ROSSI (a cura di), *Interpretazioni di Cervantes*, Roma

1976.

P. CHERCHI, *Capitali di critica cervantina* (1605-1789), Roma 1977.

A. CLOSE, *The romantic approach to «Don Quixote»*, Cambridge 1978.

El «Quijote», a cura di G. Haley, Madrid 1984.

Introduzioni al *Chisciotte*

M. DE RIQUER, *Nueva aproximación al Quijote* (1960), Barcelona 1982.

E. c. RILEY, *Introducción al Quijote* (1986), Barcelona 1990.

Studi critici sul *Chisciotte*

Nella sterminata bibliografia cervantina trascegliamo e segnaliamo, limitatamente al Novecento:

M. MENÉNDEZ PELAYO, *Cultura literaria de Cervantes y elaboración del Quijote* (1905), in *Estudios críticos literarios*, IV serie, Madrid 1955.

M. UNAMUNO, *Vida de Don Quijote y Sancho*, Madrid 1905 (trad. it. *Commento alla vita di Don Chisciotte*, Milano 1964).

E. LEVI, *L'uomo di vetro*, Messina 1914.

J. ORTEGA Y GASSET, *Meditaciones del Quijote*, Madrid 1914 (trad. it. *Meditazioni del Chisciotte*, Napoli 1986).

R. MENÉNDEZ PIDAL, *Un aspecto en la elaboracion del Quijote* (1920), Madrid 1921.

C. DE LOLLIS, *Cervantes reazionario*, Roma 1924 (poi, col sottotitolo *e altri studi di ispanistica*, Firenze 1947).

A. CASTRO, *El pensamiento de Cervantes*, Madrid 1925, n. ed. a cura dell'autore e di J. Rodriguez Portulas, Barcelona-Madrid 1972 (trad. it. *Il pensiero di Cervantes*, Napoli 1991).

S. DE MADARIAGA, *Guía del lector del Quijote*, Madrid 1925.

- V. ŠKLOVSKIJ, *Come è fatto il Chisciotte* (1925) (trad. it. *Teoria della prosa*, Torino 1976).
- R. DE MAETZU, *Don Quijote, don Juan y la Celestina*, Madrid 1926.
- H. HATZFELD, *Don Quijote als Wortkunstwerk*, Leipzig 1927 (n. ed. riveduta e ampliata, Madrid 1966).
- P. HAZARD, *Don Quichotte. Étude et analyse*, Paris 1931.
- M. CASELLA, *Cervantes. Il Chisciotte*, Firenze 1938, 2 voll.
- L. SPITZER, *Perspectivismo lingüístico en el Quijote* (1940), in *Linguística y historia literaria*, Madrid 1955 (trad. it. *Cinque saggi d'ispanistica*, Torino 1962).
- E. AUERBACH, *Mimesis*, Bern 1946 (trad. it. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1956: è il volume che contiene *Dulcinea incantata*, ristampato nella presente edizione).
- AZORÍN, *Con Cervantes*, Buenos Aires 1947.
- G. DÍAZ PLAJA, *La técnica narrativa de Cervantes*, Madrid 1948.
- J.A. MARAVALL, *El humanismo de las armas en Don Quijote*, Madrid 1948 (n. ed. *Utopía y contrautopía en el Quijote*, Santiago de C. 1976).
- J. CAMÓN AZNAR, *Don Quijote en la teoría de los estilos*, Madrid 1948.
- I. CASALDUERO, *Sentido y forma del Quijote*, Madrid 1949.
- A. VILANOVA, *Cervantes y Erasmo* (1949), Barcelona 1989.
- P. VILAR, *El tiempo del Quijote* (1956), in *Crecimiento y desarrollo*, Barcelona 1964.
- H. WEINRICH, *Das Ingenium Don Quijotes*, Münster 1956.
- A. CASTRO, *Hacia Cervantes* (1957) (n. ed. riveduta e ampliata, Madrid 1967).

L. ROSALES, *Cervantes y la libertad* (1960), Madrid 1985, 2 voll.

E. c. RILEY, *Novel's theory in Cervantes* (1962) (trad. it. *La teoria del romanzo in Cervantes*, Bologna 1988).

A. CASTRO, *Cervantes y los casticismos españoles* (1966) (n. ed. corretta, Madrid 1974).

M. FOUCAULT, *Les mots et les choses* (1966) (trad. it. *Le parole e le cose*, Milano 1970).

P. E. RUSSELL, *Don Quijote y la risa a carcajadas* (1969), in *Temas de «La Celestina» y otros estudios*, Barcelona 1978.

A. ROSENBLAT, *La lengua del Quijote*, Madrid 1971.

AA. vv., *Suma cervantina*, a cura di J. B. Avalle-Arce e E. C. Riley, London 1973.

c. SEGRE, *Costruzioni rettilinee e costruzioni a spirale nel «Don Chisciotte»* (1974), in *Le strutture e il tempo*, Torino 1974.

M. SOCRATE, *La chimera e l'Utopia: per una lettura del «Quijote»*, in *Prologhi al «Don Chisciotte»*, Padova 1974.

F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *Personajes y temas del «Quijote»*, Madrid 1975.

J. B. AVALLE-ARCE, *Don Quijote como forma de vida*, Madrid 1976.

M. MOLHO, *Cervantes. Raíces folklóricas*, Madrid 1976.

AA. vv., *Cervantes and the Renaissance*, a cura di M.D. McGaha, Easton 1980.

H. MANCING, *The chivalric world of Don Quijote*, London 1982.

v. NABOKOV, *Lectures on Don Quixote*, New York 1983 (trad. it. *Lezioni sul Don Chisciotte*, Milano 1989).

A. RUFFINATTO, *La galassia «Quijote». In margine ai mondi possibili dell'ingegnoso hidalgo*, Torino 1983.

E. WILLIAMSON, *The half-way house of fiction. «Don Quixote» and the arturian romance*, Oxford 1984.

M. MONER, *Cervantes conteur. Écrits et paroles*, Madrid 1989.

A. REDONDO, *La tradición carnavalesca en el «Quijote»*, in *Formas carnavalescas en el arte y la literatura*, a cura di J. Huerta Calvo, Barcelona 1990.

Nota alle illustrazioni

Nato a Strasburgo nel 1832, Gustave Doré inizia giovanissimo a disegnare, collaborando al «Journal pour rire», rivista umoristica diretta dal celebre giornalista satirico Philippon. Nel 1854 si fa conoscere presso il grande pubblico con le illustrazioni per un'edizione del *Gargantua* di Rabelais; l'anno successivo è la volta dei *Contes drôlatiques* di Balzac, dove già si ravvisa quel sottile gusto per il grottesco che resterà caratteristica costante dei suoi disegni. Tra il 1861 e il 1862 esegue le tavole per l'*Inferno* di Dante, avviando un'impresa che si concluderà nel 1868.

Eclettici i suoi referenti culturali: se da un lato infatti la sua opera si iscrive nella grande tradizione della grafica nordica – da Dürer a Rembrandt a Blake – dall'altra si arricchisce di spunti tratti da artisti ottocenteschi eccentrici rispetto alla tradizione francese. Al gusto per le sottili variazioni atmosferiche che impegnavano i suoi contemporanei della scuola di Barbizon, Doré preferisce infatti le trasfigurazioni luministiche di Turner e il cromatismo antinaturalistico degli artisti inglesi.

Alle illustrazioni per il *Don Chisciotte* (1863), di cui qui presentiamo una scelta, l'artista arriva dunque con alle spalle esperienze di lavoro e di cultura che gli consentono di affrontare con sicurezza il notevole impegno – anche quantitativo – richiesto dall'impresa.

In questi volumi l'artista alterna grandi tavole e piccole immagini, inserite direttamente nel testo ed eseguite con sorprendente immediatezza espressiva. Segni rapidi e sicuri, che mettono a fuoco comparse e protagonisti, paesaggi e dettagli minimi, spesso segnati da una sottile ironia. Ricorrente è anche una leggera deformazione ottica che ribalta il senso delle proporzioni, con personaggi che si perdono in paesaggi infiniti e particolari che si dilatano.

Piú complesse, dal punto di vista iconografico come da quello stilistico, le tavole a piena pagina: un avvicinarsi continuo di episodi comici e drammatici, di notazioni realistiche e di scene visionarie, di aneddoti e sogni, che integrano, ancor prima di

accompagnare, il ritmo incalzante dei capitoli. Il tutto eseguito con estrema perizia tecnica e con l'agio proprio di chi controlla con facilità l'alternarsi dei registri stilistici che richiede la resa di ogni singolo soggetto.

Dopo il *Don Chisciotte*, il lavoro di Doré tende a diversificarsi: all'attività di illustratore (al 1866 risale la *Bibbia*) affianca infatti quella di pittore e, sporadicamente, di scultore, suscitando reazioni contraddittorie da parte del pubblico.

Muore a Parigi nel 1883.

IL FANTASTICO CAVALIERE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

AL DUCA DI BÉJAR

***Marchese di Gibraleón, Conte di
Benalcázar e Bañares,
Visconte di La Puebla de Alcocer,
Signore dei paesi di Capilla, Curiel e
Burguillos.***

Fidando sulla buona accoglienza e credito che fa l'Eccellenza Vostra a ogni sorta di libri, da principe incline a favorire le buone arti, e in particolar modo quelle che per propria virtù non si abbassano al servizio e all'interesse del volgo, mi son deciso a dare alla luce IL FANTASTICO CAVALIERE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA al riparo del chiarissimo nome di Vostra Eccellenza. La supplico perciò, con la considerazione che devo a tanta grandezza, di volerlo accogliere favorevolmente nella sua protezione, affinché alla sua ombra, benché spoglio di quel prezioso ornamento di eleganza e di erudizione di cui sogliono andar vestite le opere composte nelle case dei sapienti uomini, osi tuttavia esporsi con sicurezza al giudizio di alcuni che, non contenendosi nei limiti della propria ignoranza, con più severità che giustizia sogliono condannare le altrui fatiche. Se la saggezza dell'Eccellenza Vostra vorrà metter gli occhi su questo mio buon desiderio, confido che non avrà a disdegno la modesta entità di quest'umilissima offerta.

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

PROLOGO

Lettore mio, che non hai nulla di meglio da fare, senza che io te lo giuri puoi credermi che questo libro, come figlio dell'intelletto, avrei voluto che fosse il piú bello, il piú robusto e il piú intelligente che si potesse immaginare. Ma non mi è stato possibile contravvenire all'ordine della natura, nella quale ogni cosa genera il suo simile. E dunque, che cosa poteva generare mai lo sterile e incolto mio ingegno se non la storia di un figlio secco, ossuto e fantastico, con certe strane fissazioni che non verrebbero in mente a nessuno, ben proprie di chi è nato nel fondo di un carcere¹, dove ogni scomodità è di casa e i piú tristi allarmi vi hanno stabile dimora? La tranquillità, la pace del luogo, l'amenità dei campi, i cieli sereni, il mormorio delle fonti, contribuiscono non poco affinché le muse piú sterili si mostrino feconde e offrano al mondo creature che lo empiano di meraviglia e di gioia. Può capitare che un padre abbia un figlio brutto e senza nessuna qualità, e l'amore che gli porta gli mette una benda sugli occhi per non vederne i difetti; anzi li scambia per pregi e attrattive e con gli amici ne parla come se fossero tratti di spirito. Ma io, che benché sembri padre, non sono in realtà che padrigno di don Chisciotte, non intendo seguire la corrente, lettore carissimo, e scongiurarti come fanno gli altri, quasi con le lagrime agli occhi, di perdonare o di chiudere un occhio sui difetti che noterai in questa mia creatura; tanto non gli sei né parente né amico, e disponi del tuo libero arbitrio come chiunque altro, e sei nella tua casa, dove il padrone sei tu, come il re lo è dei dazi, e sai come si suol dire, che sotto il mio manto, al re do matto. Tutto ciò ti esime e ti lascia libero da qualsivoglia obbligo e riguardo, e così puoi dire della storia quello che ti pare, senza nessuna preoccupazione di attirarti rimproveri per il male o di acquistarti benemerienze per il bene che ne dirai.

Solo avrei preferito offrirtela nuda e cruda, senza l'ornamento del prologo e l'interminabile sfilza d'obbligo di sonetti, epigrammi e elogi che si sogliono mettere al principio d'un libro. Perché devo dirti che sebbene scriverlo mi sia costato alquanto fatica, la piú grande di tutte è stata quando s'è trattato di buttar giù questa prefazione che stai leggendo. Piú volte ho preso la penna per

scriverla, e piú volte l'ho lasciata, per non saper che scrivere; e una di queste volte che stavo sospeso, con la carta davanti, la penna all'orecchio, il gomito sul tavolo e la mano alla guancia, a pensare che cosa avrei potuto dire, entrò all'improvviso un mio amico, uomo colto e di spirito, che vedendomi cosí assorto me ne domandò la ragione ed io non gliela nascosi: gli dissi che stavo pensando al prologo che dovevo premettere alla storia di don Chisciotte, e che ero cosí imbarazzato, che non volevo piú farlo, e rinunziavo a dare alla luce le imprese di quel nobilissimo cavaliere. «Come volete che non mi preoccupi ciò che dirà l'antico legislatore che chiamano volgo, quando vedrà che dopo tanti anni che dormo nel silenzio dell'oblio, esco fuori ora, con tutti i miei anni sulle spalle, con una leggenda cosí secca come una corda di sparto, sfornita di trama, limitata nello stile, povera di concetti e priva di erudizione e dottrina, senza citazioni ai margini e note in fondo al libro, mentre vedo tanti libri che escono, che pur trattando di cose fantastiche e profane, son cosí zeppi di sentenze di Aristotele, di Platone, e di tutta quanta la caterva dei filosofi, che stupiscono i lettori e dànno ai loro autori fama di uomini colti, eruditi e eloquenti? E quando citano la Sacra Scrittura? Li si direbbe dei san Tommaso o altri dottori della Chiesa; e lo fanno poi con tanta gravità, con tale finezza, che mentre a un rigo piú su parlavano di un amante ingrato, ecco che al successivo tirano fuori un sermone cristiano che è proprio un piacere e una gioia sentirlo o leggerlo. Il libro mio, per forza di cose, non avrà nulla di tutto questo, perché non ho niente da postillare in margine o da annotare in fondo; non so neanche quali sono le fonti che vi seguono, in modo da poterle indicare a principio, come fanno tutti, dall'A alla Zeta, cominciando con Aristotele e finendo con Xenofonte e con Zoilo e Zeusi, quantunque il primo fosse un maldicente e il secondo un pittore. Cosí pure, il mio libro non si aprirà con dei sonetti, o quanto meno con dei sonetti che abbiano per autori duchi, marchesi, conti, vescovi, dame o poeti famosi; per quanto, se li chiedessi a due o tre amici miei dilettanti, so che me li farebbero, e li farebbero meglio di quelli che oggi vanno per la maggiore nella nostra Spagna. Insomma, egregio signore ed amico – proseguì –, io ora decido che il signor don Chisciotte se ne resti sepolto negli archivi della sua Mancia, fino a che il cielo non gli faccia trovare chi sappia adornarlo di tutto ciò che gli manca, perché io non mi sento all'altezza del compito, per la incapacità mia e i miei pochi studi, e perché per natura sono pigro e

restio a andar cercando l'autorità di altri, che dovrebbero dire quello che io so dire benissimo senza di loro. È da ciò che provengono la perplessità e la confusione in cui mi avete sorpreso: e quella che avete sentito ne è la causa sufficiente per tenermici».

Udendo ciò, il mio amico si diede una palmata alla fronte e scoppiando in una lunga risata, mi disse:

– Per Dio, amico, voi ora mi avete deluso dell'idea che ho sempre avuto da tanto tempo che vi conosco, che vi ho sempre considerato una persona intelligente e saggia in ogni vostro atto; ma ora mi rendo conto che siete così lontano dall'esserlo, quanto lo è il cielo dalla terra. Com'è possibile che delle sciocchezze di così poco conto, e così facili a rimediarsi, possano avere la forza di arrestare e confondere un ingegno maturo come il vostro, e avvezzo a affrontare e a scavalcare ben altre difficoltà? Questo, lasciatevelo dire, non proviene da mancanza di capacità, ma da un eccesso di pigrizia e da scarso raziocinio. Volete vedere com'è vero ciò che vi dico? State dunque attento e vedrete che in un batter d'occhi dissiperò tutte le vostre difficoltà, e sanerò tutti i difetti, che a sentir voi vi paralizzano e vi tolgono il coraggio di portare alla luce del mondo la storia del vostro famoso don Chisciotte, specchio e lume di tutta la cavalleria errante.

– Dite pure – gli risposi, al sentire le sue parole –: in che modo pensate di colmare il vuoto del mio timore e di rischiarare il caos della mia confusione?

E lui disse:

– Alla prima obiezione, dei sonetti, epigrammi ed elogi che vi mancano all'inizio, e che devono essere di personaggi autorevoli e titolati, si può rimediare prendendovi voi stesso la briga di comporli, e quindi di battezzarli e dargli il nome che meglio vi piacerà: potreste darne magari la paternità al prete Giovanni delle Indie² o all'imperatore di Trebisonda³ di cui è fama, mi pare, che furono grandi poeti; e quand'anche non lo siano stati, e spuntasse fuori qualche pedante o qualche laureato a mordervi alle spalle, mettendone in dubbio l'autenticità, che cosa ve ne importa a voi? Niente! Tanto, se anche provano il falso, non possono mica tagliarvi la mano con cui li avete scritti! Quanto poi a citare in margine i

libri e gli autori dai quali avreste dovuto ricavare le massime e i detti inseriti nel vostro racconto, non c'è altro se non fare in modo che vengano a tiro alcune sentenze o latinetti di quelli che già sapete a memoria, o quanto meno, che vi costi poca fatica cercare; e mettere, per esempio, parlando di libertà e schiavitù:

*Non bene pro toto libertas venditur auro*⁴.

E quindi citare in margine Orazio, o chi fu che lo disse. E se dovete trattare della potenza della morte, subito attaccare con:

*Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres*⁵.

Se invece dell'amicizia e dell'amore che Dio vuole che si abbia per il nemico, si ricorre alla Sacra Scrittura, che è cosa che si può fare anche con piacere, e si riportano, nientemeno, le parole di Dio in persona: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros*⁶.

Se poi trattate dei cattivi pensieri, potete metter mano al Vangelo: *De corde exeunt cogitationes malae*⁷. Se dell'incostanza degli amici, ecco qui Catone, che vi offrirà il suo distico:

*Donec eris felix, multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila, solus eris*⁸.

Con questi e altrettali latinucci arriveranno a credervi un grammatico; ed esserlo, al giorno d'oggi, non è di poco onore e profitto.

Per quanto riguarda le note da mettere in fondo al libro, potete fare benissimo in questo modo: se nominate nel libro qualche gigante, fate in modo che sia il gigante Golia, e con questo, che non vi costerà quasi nulla, avrete una bella nota, perché potrete annotare: *Golia o Goliat. Fu un filisteo che il pastore David uccise con una sassata, nella valle del Terebinto, come si racconta nel libro dei Re...*, e cercherete il capitolo in cui sta scritto.

Se poi volete mostrarvi uomo erudito in lettere umane e cosmografo, fate in modo che nel racconto si nomini il fiume Tago, ed eccovi immediatamente un'altra importantissima nota che dirà: *Il*

fiume Tago prese nome da un re delle Spagne; ha origine nel luogo tale e muore nel mare Oceano, baciando le mura della famosa città di Lisbona; ed è opinione che porti sabbie aurifere, ecc. ecc. Se volete trattare di ladroni, vi posso fornire la storia di Caco, la so a memoria; se di male femmine, c'è il Vescovo di Mondoñedo che v'impresterà le sue Lamia, Laida e Flora⁹, e questa è una nota che vi darà gran lustro; se di crudeli, Ovidio vi fornirà Medea; se d'incantatrici e fattucchiere, Omero ha Calipso e Virgilio, Circe; se di capitani valorosi, Giulio Cesare vi darà se stesso nei *Commentari* e Plutarco vi metterà a disposizione mille Alessandri. Se volete occuparvi di amori, vi basta sapere due onces di lingua toscana e vi imatterete in Leone Ebreo¹⁰ che ve ne fornirà a mani piene. E se non volete andare per paesi stranieri, avete in casa vostra Fonseca, *Dell'amore di Dio*, in cui si compendia tutto ciò che non dico voi, ma il più sofisticato degli uomini può desiderare in materia.

Insomma, non dovete far altro che citare questi nomi o accennare nel vostro racconto a queste storie che ho detto, dopo di che pei richiami e le note lasciate fare a me, che a riempirvene i margini e a sprecare quattro fogli alla fine del libro ci penso io.

Passiamo ora all'indicazione delle fonti che gli altri libri hanno e che mancherebbero al vostro. Per questo c'è un rimedio semplicissimo, perché non dovete fare altro che prendere uno di quei libri che nomina tutti gli autori dall'A alla Zeta, come voi dite. Voi riportate lo stesso indice, tale e quale, e anche se si toccherà con mano l'inganno, avevate così poco bisogno di servirvene che non farà proprio nulla, e ci sarà invece qualcuno così ingenuo da credere che li avete davvero utilizzati tutti per scrivere quella vostra storia semplice e piana; e quando ad altro non serva, quel lungo catalogo di fonti servirà a prima vista a dare al libro una certa autorità. Tanto più che nessuno andrà a vedere se effettivamente le avete seguite o no, visto che a farlo non guadagna nulla. E poi, se non sbaglio, il vostro libro non ha nessun bisogno di tutte queste cose che voi dite che gli mancano, perché è tutto quanto un'invettiva contro i libri di cavalleria, e questi non sono stati mai ricordati da Aristotele, o nominati da san Basilio, o conosciuti da Cicerone; non hanno niente a che fare con le sue assurde favole né l'esattezza della verità né le osservazioni dell'astrologia; non importano in esso le misure geometriche o la confutazione degli

argomenti di cui si serve la retorica; e non deve fare a nessuno prediche in cui si tessa insieme l'umano e il divino, che è un genere di tessuto di cui farà bene a non vestirsi nessun intelletto cristiano. Tutto quello che occorre all'autore, in ciò che andrà scrivendo, è il gusto di rappresentare le cose¹; più questo sarà perfetto, e migliore risulterà ciò che avrà scritto. E poiché questa vostra opera ad altro non mira che ad abbattere l'autorità e il favore che hanno nel pubblico di tutto il mondo i libri di cavalleria, non è il caso che andiate all'accatto di sentenze di filosofi, consigli dalle Sacre Scritture, favole di poeti, orazioni di retori e miracoli di santi; basterà che pianamente, con parole espressive, oneste e ben collocate, sorga il vostro discorso, in periodi festosi e sonori, ritraendo, nella misura in cui vi sarà possibile, la vostra intenzione; e facendo comprendere i vostri concetti senza aggrovigliarli o renderli oscuri. Fate anche in modo che leggendo la vostra storia, il malinconico s'inclini al riso, il gaio lo sia ancor di più, l'ignorante non s'arrabbi, la persona colta ne ammiri l'immaginazione, quella grave non la disprezzi, e la persona di spirito non manchi di lodarla. Puntate la vostra mira a rovesciare la traballante macchina di questi romanzi cavallereschi, aborriti da molti e lodati da moltissimi; e se vi riuscirete, avrete fatto non poco.

Con un gran silenzio stetti a sentire ciò che diceva il mio amico, e i suoi ragionamenti mi fecero tanta impressione che senza stare a discuterli li accettai per buoni e me ne volli servire per questo prologo, in cui potrai vedere, lettore amabile, oltre che la saggezza del mio amico, la fortuna mia nell'imbattermi al momento di maggior bisogno in tal consigliere, e il tuo sollievo nel trovare così schietta e senza rinvoltamenti la storia del famoso don Chisciotte della Mancia, che secondo il parere di tutti gli abitanti del distretto rurale di Montiel fu il più casto amante e il più prode cavaliere che da molti anni in qua si sia visto per quei paraggi. E non voglio farti pesar troppo il favore che ti rendo, facendoti conoscere un così illustre e onorato cavaliere; voglio che mi ringrazi piuttosto per la conoscenza che farai con il famoso Sancio Panza, suo scudiero, in cui, a mio parere, ti offro concentrate tutte le virtù scudieresche che sono disseminate nella caterva dei vani libri di cavalleria. E con ciò, Dio ti dia salute, e di me non si scordi. *Vale.*

¹ Considerato che il Cervantes soffrì diverse incarcerazioni, due

delle quali in Siviglia, rispettivamente negli anni 1597 e 1602, non pare, come fu creduto da alcuni, che tale frase debba considerarsi metaforica.

2 Favolosa figura di prete che avrebbe regnato secondo alcuni nelle Indie, secondo altri sull'Etiopia.

3 Città sulle coste del mar Nero, il cui nome ricorreva assai spesso nei libri di cavalleria, in un alone favoloso.

4 «La libertà non si vende bene neanche in cambio di tutto l'oro».

5 «La pallida morte bussa con passo uguale alle taverne dei poveri come alle torri dei re» (Orazio, *Carm.*, lib. I, 4).

6 «E io vi dico: amate i vostri nemici» (Matteo, cap. V).

7 «I pensieri cattivi provengono dal cuore» (Matteo, cap. XV).

8 «Finché sarai felice, conterai molti amici, ma se i tempi si mettono a nuvolo, resterai solo» (Ma non è di Catone; è di Ovidio, *Tristia*, lib. I, 6).

9 Il Vescovo di Mondoñedo è Antonio de Guevara (1480-1545) che nelle *Epistole familiari* descrisse queste tre cortigiane.

10 Leone Ebreo, portoghese, autore dei *Dialoghi d'amore*, in italiano, pubblicati postumi nel 1535.

11 Cervantes parla di «imitazione», ma questo vocabolo, proprio mentre egli fa una così cosciente rivendicazione dell'originalità della propria opera, altro non può significare se non imitazione della natura, e cioè rappresentazione di essa.

AL LIBRO DI DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA URGANDA LA SCONOSCIUTA¹

Se di andare in buone ma-²,
libro, il fine ti propo-,
non può dire il chiacchiero-
che non sai metter le ma-.
Ma se tu non vedi l'o-
di finire in mano a idio-,
a tue spese avrai la pro-
che non ne azzeccano u-,
anche se fanno di tu-
per dimostrarsi profo-.
Perché l'esperienza inse-
che da un albero frondo-
si può avere buona o-,
in Béjar la buona ste-
t'offre un albero posse-
che dà principi per fru-;
lí fiorisce adesso un Du-
che è un nuovo Alessandro Ma-³:
va' alla sua ombra: gli auda-
favorisce la fortu-.
D'un gentiluomo mance-
racconterai le avventu-,
al quale oziose lettu-
fecer girare la te-:
armi, donne e cavalie-
lo eccitarono in tal mo-
che, come Orlando furio-
facendo l'innamora-,
conquistò a forza di bra-
Dulcinea del Tobo-.

Non stamparti sullo scu-
imprese prive di se-4,
che sono pura appare-
come giocar senza pu-
Sia la dedica mode-
cosicch  nessun ti bu-:
«Sei forse Alvaro de Lu-5
o Annibale di Carta-
o re Francesco in Spa-6
da incolpare la fortu-?»
Se non   piaciuto al cie-
di farti tanto lati-
come il negro Gian Lati-
del latino fanne a me-
Non andare pel sotti-
e non citarmi filo-
perch  storcendo la bo-
chi sa la lingua pu  di-
parlandoti nell'ore-:
«A chi vuoi darla da be-?»
Non cacciarti negli imbro-
o nei fatti della ge-
se non guadagni e non pe-
questa   la cosa miglio-
Spesso ci lascian le pe-
quei che fanno troppo spi-
Perci  bruciati le ci-
per acquistar buona fa-
poich  in eterno   scorna-
colui che stampa idiozi-
Stai pur certo che   folli-
quando i tetti son di ve-
raccattar sassi da te-
per scagliarli al tuo vici-
L'uomo che ha un po' di giudi-
componendo le sue o-
vada con i pi  di pio-
perch  stampare dei li-
per svago di signori-
  roba da manico-.

1 In questa come nelle altre poesie che seguono – raramente affrontate dai traduttori non solo italiani per le non lievi difficoltà che presentano – non cerchi il lettore molto più di quella falsa obbedienza alle convenzioni che l'amico consiglia nel *Prologo* all'Autore. Specialmente nei sonetti, Cervantes non ha risparmiato il repertorio più trito del linguaggio encomiastico del tempo, fingendo di farlo per dare un'aria di verosimiglianza ai suoi falsi, ma in realtà denunciando la falsità stessa del costume. In vari punti di queste composizioni ai loro immaginari autori, parlando dei personaggi del libro, capiterà di dire gravi inesattezze, che danno il sospetto che essi non abbiano neanche letto il libro. Anche in questo Cervantes deve avere imitato il vero.

Urganda, l'incantatrice, è detta la Sconosciuta nel libro di *Amadigi di Gaula* perché la varietà di sembianze sotto le quali si presentava non lasciavano capire quali fossero le vere.

2 Questo tipo di versi, detti *dalla testa rotta*, presenta alle sue origini una coincidenza così misteriosa che lascia perplessi. Esso fu inventato e usato per la prima volta da un giovane poeta sivigliano irrequieto e discolo, Alonso Alvarez de Soria, che finì presto la sua vita sul patibolo.

3 La dedica del libro al Duca di Béjar fu un altro errore dello sfortunato don Miguel. Il Duca non si dimostrò affatto un Alessandro Magno e Cervantes dedicherà ad altro personaggio, meno tirchio e superbo, la seconda parte.

4 Si crede che vi sia un'allusione a Lope de Vega che sull'*Arcadia*, pubblicata nel 1599, aveva fatto stampare il suo scudo gentilizio con diciannove torri. La cosa non sfuggì neanche a Góngora che lo prese in giro in un divertente sonetto, che comincia:

Per favore, Lopuccio, toglì via
le diciannove torri del tuo scudo;
che d'arie ce n'hai molte, ma non credo
che bastino a arieggiare tante torri.

5 Alvaro de Luna fu conestabile di Castiglia. Divenuto potentissimo in seguito a guerre coi principi aragonesi e coi Mori, fu da ultimo fatto prigioniero e giustiziato nel 1453 sulla piazza di Valladolid.

6 Francesco I di Francia, fatto prigioniero e portato in Spagna da Carlo V.

AMADIGI DI GAULA A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Tu, che imitasti i giorni miei dolenti,
allorché solitario e disprezzato
vidi mutar sul picco desolato¹
l'allegria nei più tristi sentimenti,

tu, cui fecero gli occhi da sorgenti
di copioso liquor, benché salato,
mentre ti offriva il suolo incalpestato
in rame argento e stagno gli alimenti,

stai pur tranquillo, poiché eternamente
fin tanto che la quarta sfera imprima
e sproni i suoi cavalli il biondo Apollo,

chiara godrai la fama di valente;
la patria tua fra tutte sarà prima,
ed il tuo saggio autore, unico e solo.

¹ Amadigi di Gaula si ritirò a Picco Povero a cantare e a piangere il suo amore infelice.

DON BELIANIGI DI GRECIA A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Spaccai, tagliai, bollai, feci e disfecì
piú ch'altro al mondo cavaliere errante;
fui dritto, fui valente, fui arrogante;
offese a mille vendicai e disfecì.

Diedi imprese alla Fama da eternare;
fui raffinato ed affettuoso amante;
era un nano per me ciascun gigante
e ogni posto fu buono per duellare.

Prostrata ebbi ai miei piedi la Fortuna,
e, benché calva, presi l'Occasione
per il ciuffo ogni volta che mi piacque.

Ma benché sia nel corno della luna
or la mia gloria, grande ammirazione
per le prodezze vostre in cuor mi nacque.

LA SIGNORA ORIANA¹

A DULCINEA DEL TOBOSO

Sonetto

Potessi avere, o Dulcinea cortese,
per piú comodità e piú riposo,
Mirafiori² costruita nel Toboso
e cambiar Londra con il tuo paese!

Dei panni tuoi, delle tue dolci attese
vestirsi anima e corpo, e quel famoso
cavalier che rendesti venturoso
ammirare nell'impari contese.

Oh, me la fossi come te cavata
con Amadigi tanto castamente
come tu col tuo fino cavaliere!

Ora anziché invidiar sarei invidiata,
e gaia in quell'età che fui dolente,
pagando a caro prezzo ogni piacere.

¹ Figlia del re Lisuarte, amata da Amadigi di Gaula.

² Mirafiori era un castello presso Londra, dove Oriana soleva risiedere.

GANDALINO, SCUDIERO DI AMADIGI DI GAULA, A SANCIO PANZA, SCUDIERO DI DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Salve, celebrità! Se la Fortuna
ti spinse alla carriera di scudiero,
agí con tocco affabile e leggero,
che di disgrazie non ne avesti alcuna.

Il falcetto o la vanga non ripugna
all'errante esercizio; ormai è nell'uso
la scudiera umiltà, onde ricuso
chi vuol superbo alzarsi nella luna.

Invidio il tuo giumento ed il tuo nome,
le tue bisacce parimenti invidio,
in cui mostrasti accorta previdenza.

Salute ancora, o Sancio!: un tal brav'uomo,
che solo a te l'ispano nostro Ovidio¹
ti fa, con un pernacchio², riverenza.

¹ L'Ovidio spagnolo è Cervantes, ma non è suo questo giudizio che risulterebbe in tal caso immodesto, perché è Gandalino che parla, con l'esagerazione dell'epoca.

² Nel testo, *buzcorona*, che non è «pernacchio» ma: scappellotto che si dava a chi stava chinato a baciare la mano. Perciò dovrebbe essere

Sancio a darlo, non a riceverlo. È una questione un po' oscura, e altri esempi da testi della stessa epoca non vi portano alcuna luce.

DALLO SPIRITOSO, POETA INTERPOLATO, A SANCIO PANZA E RONZINANTE

A Sancio Panza

Son Sancio Panza, scudie-
del mancego don Chiscio-;
non riuscii mai a fare il pro-
per amor della prude-;
feci come Villadie-¹
che la sua ragion di sta-
mise in una ritira-,
come opina Celesti-²,
libro, a parer mio, divi-
se occultasse piú l'uma-.

A Ronzinante

Son Ronzinante, il famo-
pronipote di Babie-³;
per peccati di magre-
caddi in mano a don Chiscio-;
d'indolenza fui campio-,
ma, parola di cava-,
non restai mai senza pa-
Imparai da Lazari-⁴,
quando, per rubare il vi-,
volle in prestito la pa-.

¹ Villadiego è un personaggio di cui non si sa nulla, ma lo si trova nominato da innumerevoli autori come paragone di vigliaccheria.

² Celestina è il nome sotto il quale è piú conosciuto il capolavoro anonimo *Tragicomedia di Calisto e Melibea*; non è chiaro il rapporto,

all'infuori di una certa aria di crudezza realistica, fra la *Celestina* e le ritirate di Villadiego o meglio di Sancio.

3 Babiaca: nome del famoso cavallo del Cid.

4 *Lazarillo de Tormes*, eroe dell'omonimo capolavoro picaresco. Anonimo come la *Celestina*. Il fatto di trovarsi citati assieme *Lazarillo* e *Celestina* dallo Spiritoso, sta a indicare una carta di identità letteraria nella narrativa picaresca, di cui l'autore vuol munire Sancio e Ronzinante. L'episodio a cui accenna qui Ronzinante è quello di quando Lazarillo mediante una cannuccia di paglia succhiava il vino dal boccale del cieco suo padrone.

ORLANDO FURIOSO A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Se non sei pari, non l'hai neanche avuto;
fra mille tu potresti essere pari,
né può esserlo alcun dove tu appari,
o invitto, da nessuno mai battuto.

Orlando io son, Chisciotte, che perduto
da Angelica, vagai per tanti mari
e offersi della Fama sugli altari
quel valore da oblio non conosciuto.

Non posso esserti egual: che la tua vita
troppo rifulse di prodezze e fama,
pur se perdesti come me il giudizio.

Ma tu a me lo sarai, se il fiero Scita
e il Moro domerai, che oggi ci chiama
pari in amore e pari in malefizio.

IL CAVALIERE DI FEBO A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

La spada tua non eguagliò la mia,
Febo spagnolo, gentiluomo strano,
né il glorioso valore la mia mano:
fulmine ch'ebbe il giorno in sua balía.

Gli imperi disprezzai, la monarchia
ch'ebbe ad offrirmi il rosso Oriente invano,
per affisar il bel volto sovrano
di Claridiana, dolce aurora mia.

Qual prodigio l'ama unico e raro,
e da lei disprezzato, finí l'inferno
dell'ira del mio braccio ebbe paura.

Tu, goto don Chisciotte¹, illustre e chiaro,
per Dulcinea permani al mondo eterno,
e lei, per te, famosa, onesta e pura.

¹ Discendente cioè dai Goti stanziatisi in Spagna, ciò che veniva a essere un sinonimo di valore.

SOLISDAN¹

A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Per quante, don Chisciotte, fesserie
vi tengano il cervello scombinato,
da nessuno sarete giudicato
uom da bassezze e da vigliaccherie.

Da giudici faranno gli atti vostri,
poiché drizzando torti siete andato,
restando mille volte bastonato
da avanzi di galera e da gaglioffi.

E se la bella vostra Dulcinea
si stufa della vostra petulanza,
non celando per voi il suo malumore,

vi valga di conforto almen l'idea
che un mal ruffiano aveste in Sancio Panza:
sciocco lui, dura lei, voi senz'amore.

¹ Personaggio non identificato.

DIALOGO FRA BABIECA E RONZINANTE

Sonetto

B. Vi trovo, Ronzinante, assottigliato.

R. Sfido! Non mangio e sempre si travaglia.

B. E la biada non c'è? Non c'è la paglia?

R. Il mio padrone me n'ha divezzato.

B. Siete davvero un bel maleducato.

Sparlare del padrone è da somaro.

R. Se c'è un somaro è lui, ciò sia ben chiaro.

Lo volete sapere? È innamorato.

B. È forse sciocco amare? *R.* È una follia.

B. Metafisico siete! *R.* Non mi sfamo.

B. Ditelo allo scudiero. *R.* Grazie tante.

Che val lagnarsi della pena mia,
se padrone e scudiero o maggiordomo
ben più ronzini son di Ronzinante?

Prima parte

**DEL FANTASTICO CAVALIERE
DON CHISCIOTTE DELLA
MANCIA**

CAPITOLO PRIMO

Che tratta del grado sociale e delle abitudini del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia.

In un paese della Mancia, di cui non voglio fare il nome, viveva or non è molto uno di quei cavalieri che tengono la lancia nella rastrelliera, un vecchio scudo, un ossuto ronzino e il levriero da caccia. Tre quarti della sua rendita se ne andavano in un piatto più di vacca che di castrato¹, carne fredda per cena quasi ogni sera, uova e prosciutto il sabato, lenticchie il venerdì e qualche piccioncino di rinforzo alla domenica. A quello che restava davano fondo il tabarro di pettinato e i calzoncini di velluto per i dí di festa, con soprascarpe dello stesso velluto, mentre negli altri giorni della settimana provvedeva al suo decoro con lana grezza della migliore. Aveva in casa una governante che passava i quarant'anni e una nipote che non arrivava ai venti, più un garzone per lavorare i campi e far la spesa, che gli sellava il ronzino e maneggiava il potatoio. L'età del nostro cavaliere sfiorava i cinquant'anni; era di corporatura vigorosa, secco, col viso asciutto, amante d'alzarsi presto al mattino e appassionato alla caccia. Ritengono che il suo cognome fosse Quijada o Quesada, e in ciò discordano un poco gli autori che trattano questa vicenda; ma per congetture abbastanza verosimili si può supporre che si chiamasse Quijana. Ma questo, poco importa al nostro racconto: l'essenziale è che la sua narrazione non si scosti di un punto dalla verità.

Bisogna dunque sapere che il detto gentiluomo, nei momenti che stava senza far nulla (che erano i più dell'anno), si dedicava a leggere i libri di cavalleria con tanta passione, con tanto gusto, che arrivò quasi a trascurare l'esercizio della caccia, nonché l'amministrazione della sua proprietà; e arrivò a tanto quella sua

folle mania che vendette diverse staia di terra da semina per comprare romanzi cavallereschi da leggere, e in tal modo se ne portò in casa quanti più riuscì a procurarsene, e fra tutti, non ce n'erano altri che gli piacessero quanto quelli composti dal famoso Feliciano de Silva, poiché il nitore della sua prosa e quei suoi ingarbugliati ragionamenti gli parevano una delizia, specie quando arrivava a leggere quelle dichiarazioni amorose o quelle lettere di sfida, dove in certi punti trovava scritto: «La ragione dell'irragionevole torto che alla mia ragione vien fatto, mortifica in tal modo la mia ragione, che con ragione mi dolgo della vostra bellezza». O quando leggeva: «... gli alti cieli che nella vostra divinità divinamente con le stelle vi fortificano e vi fanno meritare il merito che merita la grandezza vostra».

Con questi ragionamenti il povero cavaliere perdeva il giudizio, e stava sveglio la notte per capirli e cavarne fuori un senso, dove non avrebbe saputo cavarne e capirci nulla nemmeno Aristotele in persona, se fosse risuscitato apposta. Non lo persuadevano molto le ferite che Belianigi dava e riceveva, considerando che per quanto lo avessero curato grandi chirurghi, non poteva fare a meno di avere il viso e tutto quanto il corpo intieramente coperto di cicatrici e di ricordi. Ma con tutto ciò, ne lodava l'autore, perché chiudeva il libro promettendo il seguito di quell'interminabile avventura, e molte volte gli venne il desiderio di prendere la penna e scriver lui la fine, prendendo alla lettera l'invito dell'autore; e certamente lo avrebbe fatto, e vi sarebbe riuscito, se altri pensieri più importanti e più assidui non gliel'avessero impedito. Più volte si trovò a discutere con il curato del paese (che era un uomo colto, laureato a Siguenza) su chi era stato il miglior cavaliere: se Palmerino d'Inghilterra o Amadigi di Gaula; ma maestro Nicola, barbiere della medesima località, diceva che non c'era nessuno che arrivasse al Cavaliere di Febo, e che se qualcuno gli si poteva paragonare era Galaor, fratello di Amadigi di Gaula, perché aveva eccellenti virtù in ogni cosa; non era un cavaliere svenevole, né lagrimoso come il fratello, e in quanto a valore non gli restava indietro.

Insomma, tanto s'immerse nelle sue letture, che passava le nottate a leggere da un crepuscolo all'altro, e le giornate dalla prima all'ultima luce; e così, dal poco dormire e il molto leggere gli s'inaridì il cervello in maniera che perdette il giudizio. La fantasia

gli si empí di tutto quello che leggeva nei libri, sia d'incantamenti che di contese, battaglie, sfide, ferite, dichiarazioni, amori, tempeste ed altre impossibili assurdità; e gli si ficcò in testa a tal punto che tutta quella macchina d'immaginarie invenzioni che leggeva, fossero verità, che per lui non c'era al mondo altra storia piú certa. Egli diceva che, sí, il Cid Ruiz Díaz era stato un ottimo cavaliere, ma non aveva niente a che spartire con il Cavaliere dall'Ardente Spada, che con un solo rovescio aveva spaccato a mezzo due feroci e immani giganti. Aveva piú simpatia per Bernardo del Carpio, perché in Roncisvalle aveva ucciso Orlando il fatato, valendosi dell'astuzia di Ercole che strozzò fra le braccia il figlio della Terra, Anteo. Diceva molto bene del gigante Morgante, perché, pur appartenendo a quella genia di giganti, che son tutti scostumati e superbi, lui invece era affabile e educato. Ma fra tutti, prediligeva Rinaldo di Montalbano, specie quando lo vedeva uscire dal suo castello e depredare tutti quelli che incontrava, o quando in terra d'oltremare rubò quell'idolo di Maometto, tutto d'oro massiccio, a quel che dice la sua storia. Per poter dare a quel traditore di Gano di Maganza una bella scarica di calci, avrebbe dato la governante che aveva, e magari per giunta la nipote.

Cosí, con il cervello ormai frastornato, finí col venirgli la piú stravagante idea che abbia avuto mai pazzo al mondo, e cioè che per accrescere il proprio nome, e servire la patria, gli parve conveniente e necessario farsi cavaliere errante, e andarsene per il mondo con le sue armi e cavallo, a cercare avventure e a cimentarsi in tutto ciò che aveva letto che i cavalieri erranti si cimentavano, disfacendo ogni specie di torti e esponendosi a situazioni e pericoli da cui, superatili, potesse acquistare onore e fama eterna. Si vedeva già, il poveretto, incoronato, dal valore del suo braccio, almeno almeno dell'impero di Trebisonda, e cosí, con queste affascinanti prospettive, spinto dallo strano piacere che vi provava, si affrettò a porre in atto le sue aspirazioni. E la prima cosa che fece fu ripulire certe armi che erano state dei suoi bisavoli, che, prese dalla ruggine e coperte di muffa, stavano da lunghi secoli accantonate e dimenticate in un angolo. Le ripulí e le rassettò come meglio poté, ma s'accorse che avevano un grave inconveniente, e cioè che invece di una celata a incastro, non c'era che un semplice morione; ma vi trovò un rimedio la sua abilità, perché fece una specie di mezza celata di cartone, che incastrata nel morione, dava un aspetto di

celata intera. Vero è che per vedere se era forte e se poteva correr l'alea d'un colpo di spada, egli prese la sua e le assestò due fendenti, e già col primo e in un solo istante rovinò tutto il lavoro d'una settimana. Naturalmente, la facilità con cui l'aveva fatta a pezzi non mancò di produrgli una cattiva impressione, e per prevenire questo pericolo tornò a rifarla, mettendoci stavolta dei sostegni di ferro dalla parte interna; così rimase soddisfatto della sua resistenza e, senza voler fare altra prova, la giudicò e la ritenne una finissima celata a incastro.

Andò poi a guardare il suo ronzino, e benché avesse più crepature agli zoccoli e più acciacchi del cavallo del Gonnella², che *tantum pellis et ossa fuit*, gli parve che non gli si potesse comparare neanche il Bucefalo di Alessandro o il Babieca del Cid. Passò quattro giorni ad almanaccare che nome dovesse dargli; perché (come egli diceva a se stesso) non era giusto che il cavallo d'un cavaliere così illustre, ed esso stesso così dotato di intrinseco valore, non avesse un nome famoso; perciò, ne cercava uno che lasciasse intendere ciò che era stato prima di appartenere a cavaliere errante, e quello che era adesso; ed era logico, del resto, che mutando di condizione il padrone, mutasse il nome anche lui, e ne acquistasse uno famoso e sonante, più consona al nuovo ordine e al nuovo esercizio che ormai professava; così, dopo infiniti nomi che formò, cancellò e tolse, aggiunse, disfece e tornò a rifare nella sua mente e nella sua immaginazione, finì col chiamarlo *Ronzinante*, nome, a parer suo, alto, sonoro e significativo di ciò che era stato *ante*, quando era ronzino, e quello che era ora, primo ed *innante* a ogni altro ronzino al mondo.

Avendo messo il nome, con tanta soddisfazione, al suo cavallo, volle ora trovarsene uno per sé, e in questo pensiero passò altri otto giorni, finché si risolse a chiamarsi *don Chisciotte*; dal che, come s'è detto, gli scrittori di questa autentica storia dedussero che doveva certamente chiamarsi Quijada, e non già Quesada, come piacque ad altri sostenere. Ma ricordandosi che il valoroso Amadigi non s'era accontentato di chiamarsi Amadigi e basta, e aveva aggiunto il nome del suo regno e della sua patria, per renderla famosa, così, da buon cavaliere, volle egli aggiungere al suo il nome della sua patria e chiamarsi *don Chisciotte della Mancia*, e così a parer suo egli veniva a dichiarare apertamente il suo lignaggio e la sua patria, e la

onorava, assumendone il soprannome.

Ripulite dunque le armi, fatta del morione una celata, battezzato il ronзино e data a se stesso la cresima, si convinse che non gli mancava ormai nient'altro se non cercare una dama di cui innamorarsi: perché un cavaliere errante senza amore è come un albero senza né foglie né frutti o come un corpo senz'anima. Egli diceva fra sé: «Se io, per dannazione dei miei peccati, o per mia buona ventura, andando in giro m'imbatto in qualche gigante, come di solito accade ai cavalieri erranti, e lo atterro al primo incontro, o lo fendo in due, o infine lo vinco e lo costringo ad arrendersi, non sarà bene che abbia a chi ordinargli di presentarsi, e che entri e s'inginocchi dinanzi alla mia dolce signora, e dica con voce umile e sottomessa: – Io sono, signora, il gigante Caraculiambro, signore dell'isola Malindrania, che è stato vinto a singolar tenzone dal non mai abbastanza lodato cavaliere don Chisciotte della Mancia, il quale mi ha ordinato di presentarmi davanti alla grazia vostra, perché la vostra grandezza disponga di me a suo talento –?» Oh, come si rallegrò il nostro buon cavaliere quand'ebbe fatto questo discorso, e più ancora quand'ebbe trovato colei a cui dar nome di sua dama! Ed è che, a quanto si crede, in un paesetto vicino al suo c'era una giovane contadina di aspetto avvenente, di cui un tempo egli era stato innamorato, benché, a quanto è dato di credere, essa non ne seppe mai nulla e non se ne accorse nemmeno. Si chiamava Aldonza Lorenzo: ed è a costei che gli parve bene dare il titolo di signora dei suoi pensieri; e cercandole un nome che non disdicesse molto dal suo, e che s'incamminasse a esser quello di una principessa e gran dama, la chiamò *Dulcinea del Toboso*, perché era nativa del Toboso: nome che gli parve musicale, prezioso e significativo, come tutti gli altri che aveva imposto a se stesso e alle proprie cose.

1 Era un unico piatto, con le due qualità di carne, ma per un calcolo di economia vi prevaleva quella di vacca, che in quel tempo costava meno del castrato.

2 Pietro Gonnella, buffone d'un duca di Ferrara, diede ampia materia di aneddoti. Un'intera raccolta ne fu stampata alla fine del secolo xv col titolo: *Buffonerie del Gonnella*, e il Cervantes poté conoscerla al tempo del suo primo viaggio in Italia. Vi si racconta

fra l'altro che il Gonnella avrebbe una volta scommesso di far fare al suo ronzino un salto assai piú grande di quello del cavallo del suo signore. Quindi lo avrebbe fatto buttar giú dal balcone.

CAPITOLO SECONDO

Che tratta della prima uscita che il fantastico don Chisciotte fece dalla sua terra.

Fatti dunque questi preparativi, non volle tardar oltre a mettere in atto il suo piano, stimolato dalla mancanza che egli s'immaginava che il mondo sentisse per il suo ritardo, poiché erano tante le offese che egli pensava di cancellare, i torti da raddrizzare, gli errori da correggere, gli abusi da lenire e i conti da saldare. E così una mattina, senza comunicare ad anima viva le sue intenzioni e non visto da nessuno, avanti che facesse giorno, che era poi dei più caldi del mese di luglio, si armò di tutte le sue armi, salì su Ronzinante e messosi quello scarabocchio di celata, abbracciò lo scudo, afferrò la lancia e da una porta segreta del cortile uscì alla campagna, tutto allegro e contento di vedere quant'era stato facile dar principio al suo lodevole intento. Ma non appena si vide in aperta campagna, lo assalì un pensiero terribile, che poco mancò non l'inducesse a abbandonare l'incominciata impresa; e fu che gli venne in mente che non era stato armato cavaliere, e che secondo la legge della cavalleria, non poteva né doveva prender le armi contro alcun cavaliere; e quand'anche lo fosse stato, come cavaliere novello avrebbe dovuto portare armi bianche, e cioè senza insegna sullo scudo, finché col suo valore non se la fosse guadagnata. Questi pensieri lo fecero titubare nel suo proposito; ma essendo la sua follia più forte d'ogni altra ragione, risolse di farsi armar cavaliere dal primo che capitava, a imitazione di molti che avevano fatto così, come aveva letto nei libri che lo avevano ridotto a quel punto. E in quanto alle armi bianche, pensò che appena ne avrebbe avuta la possibilità, le avrebbe pulite in tal modo da farle diventare più bianche d'un ermellino; e con questo si tranquillizzò e proseguì il suo cammino, che non era poi altro che quello del suo cavallo,

poiché in ciò egli riteneva che consistesse la fatalità delle avventure.

Strada facendo, il nostro avventuriero novello parlava fra sé e diceva: «Chi dubita che nelle età venture, quando verrà alla luce la veridica storia delle mie gesta famose, il sapiente che ne scriverà, giunto al racconto di questa mia prima uscita così di buon'ora, non abbia a scrivere in questo modo: “Aveva appena il rubicondo Apollo steso sulla faccia dell'ampia e spaziosa terra i fili d'oro dei suoi bei capelli, i piccoli e variopinti uccelletti dalle lingue d'arpa avevano appena con dolce e melliflua armonia salutato l'arrivo della rosea aurora che, lasciato il molle letto del geloso marito, da porte e balconi del mancego1 orizzonte si mostrava ai mortali, allorché il famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, disertando le oziose piume, salì sul suo leggendario cavallo Ronzinante, e cominciò a camminare per l'antico e ben noto territorio di Montiel”». Ed era proprio vero che vi camminava. E continuò a dire: «Felice età e secolo non meno felice, quello in cui verranno alla luce le famose mie gesta, degne d'essere incise sui bronzi, scolpite in marmi e dipinte in quadri, a perenne memoria nel futuro. O tu, chiunque tu sia, sapiente mago, cui toccherà in sorte d'esser cronista di questa peregrina storia! Ti prego di non scordarti del mio buon Ronzinante, mio compagno in eterno per ogni mio cammino o destinazione». Poi riprendeva a dire, come se fosse veramente innamorato: «O principessa Dulcinea, signora di questo cuore prigioniero! Offesa grande m'avete fatto allontanandomi da voi, e umiliandomi con l'ordine spietato di non più comparire dinanzi alla beltà vostra. Vi piaccia almeno, signora, rammentarvi di questo vostro suddito cuore, che tante ambasce soffre per amor vostro».

E infilava con queste, molte altre corbellerie del genere, che aveva imparato dai suoi libri, imitandone più che poteva le espressioni; e camminava intanto così piano, e il sole attaccava con tanta furia e ardore che sarebbe bastato a sciogliergli il cervello, se ne avesse avuto.

Per quasi tutto quel giorno camminò senza che gli succedesse nulla di degno d'esser narrato, del che si disperava, perché avrebbe voluto subito subito imbattersi in qualcuno su cui far prova del valore del suo forte braccio. Vi sono autori che affermano che la

prima avventura che gli capitò fu quella di Passo Lápice; altri propendono per quella dei mulini a vento; ma ciò che io ho potuto accertare su questa circostanza, e che ho trovato scritto negli annali della Mancia, è che egli camminò per tutta la giornata e al cader della sera il suo ronzino e lui si trovarono stanchi e morti di fame; e guardando in tutte le direzioni per vedere se scopriva qualche castello o rifugio di pastori dove ricoverarsi e cercare possibilmente di che rimediare al suo bisogno, scorse, non lontana dal sentiero per cui procedeva, una locanda, e fu come se avesse visto una stella che lo guidasse non alle soglie soltanto, ma all'alta rocca della sua salvezza. Affrettò il passo e vi arrivò sul punto che imbruniva.

Stavano per caso sulla porta due giovani donne, di quelle che son dette «di vita libera», che andavano a Siviglia con certi mulattieri i quali quella notte avevano deciso di far tappa alla locanda; e poiché al nostro avventuriero tutto ciò che pensava, vedeva o immaginava gli sembrava fosse fatto o procedesse a immagine di ciò che aveva letto, non appena vide la locanda se la rappresentò come un castello con le sue quattro torri e le punte di fulgido argento, non senza il ponte levatoio e il profondo fossato, con tutti quegli accessori con cui tali castelli son descritti; a poco a poco si avvicinò alla locanda che gli sembrava castello, e quando fu a poca distanza trattenne le briglie a Ronzinante, aspettandosi che qualche nano apparisse fra i merli a dar segnale con una tromba che un cavaliere stava arrivando al castello. Ma vedendo che tardavano e che Ronzinante si mostrava impaziente di arrivare alla stalla, si diresse all'ingresso della locanda e vide le due giovani traviate che erano lí, e che a lui parvero due belle donzelle o due dame squisite che davanti alla porta del castello stessero trastullandosi. Proprio in quel momento un porcaro che stava radunando da un campo di ristoppie un branco di porci (che così si chiamano, e non c'è da scusarsi)², suonò il corno, che è il segnale a cui si radunano, e subito a don Chisciotte parve che fosse ciò che stava desiderando: un nano, cioè, che dava il segnale del suo arrivo; e così, con una strana contentezza, raggiunse la locanda e le dame, le quali come videro venire un uomo così combinato, con armatura e con lancia e scudo, stavano per rientrarsene impaurite nella locanda, ma don Chisciotte, intuita dalla loro fuga la paura, sollevando la visiera di cartone e scoprendo il suo volto secco e polveroso, disse con garbo e con voce pacata:

– Non fuggano le vostre grazie né temano alcun affronto, che all'ordine di cavalleria che professo non è dato né spetta farne ad alcuno, meno che mai a così illustri donzelle quali i sembianti vostri vi rivelano.

Stavano a guardarlo le ragazze, e con gli occhi andavano cercando il viso che quella dannata visiera gli mascherava; ma come si sentirono chiamare donzelle, ciò ch'era così diverso dalla loro professione, non poterono più trattenere le risa, e furono tali che don Chisciotte ne provò vergogna e disse:

– Il senso della misura è ciò che conviene alla bellezza; e a ciò s'aggiunga che non è poca insipienza il riso da lieve causa procedente; non ve lo dico, però, perché restiate male e dimostrate verso di me mal talento, ché il mio altro non è che di servirvi.

Il suo linguaggio non capito da quelle signore, e la buffa sagoma del nostro cavaliere non facevano che accrescere in loro il riso, e in lui l'indignazione, e la cosa non si sarebbe fermata lí, se in quel momento non fosse uscito il locandiere, uomo che il grasso aveva reso pacifico, il quale, vedendo quella contraffatta figura, munita d'aggeggi così scompagnati com'erano le staffe, la lancia, lo scudo e il corsaletto, non esitò a associarsi alle manifestazioni di allegria delle donzelle. Ma d'altro canto, un po' impaurito da quella macchinosa attrezzatura, decise di parlargli cortesemente, e gli disse:

– Se lei cerca alloggio, signor cavaliere, fatta eccezione per il letto (perché in questa locanda non ce n'è neanche uno), il resto ve lo troverà in abbondanza.

Vedendo l'umiltà del governatore della fortezza, perché tali sembravano a lui il locandiere e la locanda, don Chisciotte rispose:

– Per me, signor castellano, qualsiasi cosa è buona, perché *sono l'armi il mio ornamento, e mio riposo, il pugar*, con quel che segue³.

L'oste pensò che doveva averlo chiamato castellano perché l'aveva creduto un buon diavolo di Castiglia, lui invece era andaluso, e di quelli della spiaggia di Sanlúcar, più ladro di Caco, e imbroglione quanto uno studente o un paggio, e gli rispose:

– Da questo si deduce che per la signoria vostra *son letto le dure rocce, ed il suo sonno, vegliar*; quand'è cosí, smonti pure, e stia certo che in questa baracca troverà modo e occasioni di non dormire non per una notte, ma per un anno di fila.

E cosí dicendo andò a tenere la staffa a don Chisciotte, che smontò con molta difficoltà e fatica, perché in tutto quel giorno non aveva toccato cibo.

Disse poi al locandiere che avesse molta cura del cavallo, perché era il piú ragguardevole esemplare fra quanti mangiavano biada al mondo. E l'oste l'osservò, e non gli parve affatto di tanto valore come don Chisciotte diceva, e neanche la metà; sistemato nella stalla, tornò a vedere che cosa ordinava il suo cliente, e lo trovò che le donzelle, che già si erano riconciliate con lui, gli stavano togliendo l'armatura; gli avevano già levato pettorale e spallacci, ma quello che non seppero e non riuscirono a fare mai fu di liberarlo dalla gorgiera e di togliergli la scombinatissima celata che teneva assicurata con dei laccetti verdi che bisognava tagliare, perché non era possibile districarne i nodi; egli però non lo permise in alcun modo, e cosí per tutta la notte restò con la celata in capo, ed era la piú buffa e strana figura che si potesse immaginare; e mentre lo spogliavano dell'armatura, poiché era convinto che quelle disgraziate fossero nobili signore e dame di quel castello, disse loro con molta grazia:

Non fu al mondo cavaliere
che dame tanto onorassero
come lo fu don Chisciotte
quando lasciò il suo villaggio.
Principesse a lui badavano,
e donzelle al suo ronzino⁴.

Ossia Ronzinante, che tale è il nome, signore mie, del mio cavallo, e il mio, don Chisciotte della Mancia. Che non avrei voluto rivelarmi finché non l'avessero fatto per me le imprese compiute in vostro servizio e favore, ma la necessità di adattarsi alla circostanza presente questa vecchia canzone di Lancillotto è stata la ragione per cui innanzi tempo conosciate il mio nome; ma tempo verrà che le signorie vostre mi comanderanno e io obbedirò, e il valore del mio braccio rivelerà il desiderio che ho di servirvi.

Le ragazze, che non erano abituate a udire simili retoriche, non rispondevano una parola. Gli domandarono solo se voleva mangiar qualcosa.

– Mangerei qualsiasi cosa – rispose don Chisciotte –, perché, a quel che sento, farebbe proprio al mio caso.

Quel giorno capitava proprio di venerdì, e in tutta la locanda non c'erano che delle porzioni di un pesce che in Castiglia chiamano merluzzo e in Andalusia baccalà, e altrove stoccafisso e in altre località salacca. Gli domandarono se la sua signoria voleva mangiare salacchini, poiché non vi era altro pesce da dargli da mangiare.

– Se son molti pesci piccoli – rispose don Chisciotte – potranno far le veci di un pesce grande, perché per me è perfettamente lo stesso che mi diano otto *reali* spiccioli, o una sola moneta da otto *reali*. Tanto più che questi pesci piccoli potrebbero essere come la vitella che è migliore della vacca, o come il capretto che è migliore del caprone. Ma sia quel che vuol essere, purché arrivi subito, perché la fatica e il peso dell'armi non possono sostenersi senza il rifornimento dello stomaco.

Gli apparecchiaron la tavola sulla porta della locanda, e l'oste gli portò una razione di un baccalà mal rammollito e cotto da cani, e un pane più nero e ammuffito delle sue armi; ma c'era da farsi le più matte risate a vederlo mangiare, perché, con l'elmo in testa e la visiera alzata, non poteva mettersi nulla in bocca con le sue mani se non ci pensava un altro a darglielo e a imboccarlo, e così una di quelle signore si era assunto quel compito. Ma quando si trattò di dargli da bere, non fu possibile, e non ci sarebbe stato verso, se l'oste non avesse fatto un foro a una canna, e così, messagli un'estremità in bocca, gli andava versando il vino dall'altra; e tutto questo egli lo sopportava pazientemente, pur di non spezzare i laccetti della celata. A questo punto, arrivò per caso alla locanda un castratore di porci, e appena arrivato suonò quattro o cinque volte la sua zampogna di canne, ciò che finì di convincere don Chisciotte che si trovava in un famoso castello, che lo servivano con la musica, che i salacchini erano trote, che il pane era di farina bianca, che le meretrici eran dame, e il locandiere, il castellano del castello; e con ciò riteneva ben ripagata quella sua decisione di partire. Ma ciò che

piú lo affliggeva era di non vedersi armato cavaliere, perché gli sembrava che non avrebbe potuto mettersi legittimamente in nessuna avventura senza aver prima ricevuto l'ordine della cavalleria.

1 Della Mancia.

2 Era diffuso costume nella società del tempo chiedere scusa ogniqualevolta si nominava cosa sporca o vile.

3 Son versi d'un antico *romance*; l'oste risponderà coi due versi che seguono.

4 Come poi spiegherà, è un adattamento ai suoi casi della vecchia canzone di Lancillotto.

CAPITOLO TERZO

In cui si racconta in che buffa maniera si armò cavaliere don Chisciotte.

Con quel pensiero che lo molestava, affrettò la sua magra cena d'osteria, terminata la quale, chiamò il locandiere e chiusosi con lui nella stalla, gli s'inginocchiò davanti e gli disse:

– Io non mi alzerò più di qua, o valoroso cavaliere, finché la cortesia vostra non m'avrà accordato un dono che intendo chiederle e che ridonderà in vostra lode e a vantaggio del genere umano.

Il locandiere, vedendo il suo cliente ai suoi piedi e udendo quei ragionamenti, stava a guardarlo sorpreso, senza saper che fare o che dirgli, e gli faceva insistenze perché s'alzasse, ma lui non voleva, finché dovette dirgli che gli accordava il dono che chiedeva.

– Non m'aspettavo di meno dalla vostra grande magnificenza, mio signore – rispose don Chisciotte –; e vi dico perciò che il dono che io vi ho chiesto e che la liberalità vostra mi ha accordato è che nel dí di domani dovrete armarmi cavaliere. Questa notte veglierò l'armi nella cappella di questo vostro castello e domani poi, come ho detto, si compirà ciò a cui tanto anelo, affinché in piena regola io possa andare per le quattro parti del mondo a cercare avventure in favore dei bisognosi, com'è obbligo della cavalleria e dei cavalieri erranti, qual io sono, le cui aspirazioni sono volte per l'appunto a tali imprese.

Il locandiere, che come s'è detto era una volpe vecchia e già nutriva qualche sospetto sulla mancanza di giudizio del suo cliente, quando sentí quei ragionamenti se ne convinse del tutto e per avere di che divertirsi per quella notte, decise di assecondarlo; gli disse perciò che era assai bene indirizzato in ciò che desiderava e chiedeva, e

che tale aspirazione era propria e naturale nei nobili cavalieri quale egli sembrava, e come dimostrava il suo aspetto gagliardo; che anche lui, parimenti, negli anni della giovinezza s'era dato a quell'onorevole esercizio, andando per le varie parti del mondo in cerca d'avventure, senza trascurare i Porticati di Malaga, gli Isolati di Riarán, il Compás di Siviglia, i Mercatini di Segovia, la piazza di Olivera a Valencia, la Rondilla di Granata, la Spiaggia di Sanlúcar, il Puledrino di Cordova e le Gargotte di Toledo¹, e varie altre parti dove aveva esercitato la velocità delle sue gambe e la sveltezza delle sue mani, compiendo molti torti, piegando molte vedove, disfacendo alcune donzelle, ingannando pupilli, e insomma facendosi conoscere da quante preture e tribunali ci sono in quasi tutta la Spagna; da ultimo, era venuto a ritirarsi in quel suo castello, dove viveva con i suoi beni e gli altrui, ospitando tutti i cavalieri erranti, di non importa che nobiltà e stato, per il puro amore che ad essi portava, e perché dividessero con lui ciò che avevano, in cambio della sua buona volontà. Gli disse pure che in quel suo castello non c'era alcuna cappella dove poter vegliare le armi, perché l'avevano buttata giù per rifarla nuova; ma in caso di forza maggiore, gli risultava che si potevano vegliare in un posto qualsiasi, e quella notte poteva vegliarle benissimo in un cortile del castello; all'indomani poi, piacendo a Dio, si sarebbero fatte le dovute cerimonie per armarlo cavaliere, come meglio non avrebbe potuto essere.

Gli domandò se portava danaro; don Chisciotte rispose che non aveva un soldo, perché nelle storie dei cavalieri erranti non aveva mai letto che ne portavano. Obbietto il locandiere che s'ingannava: che sia pur riconoscendo che nelle storie non lo si scriveva, perché era sembrato ai loro autori che non fosse il caso di scrivere una cosa così ovvia e evidente com'era quella che bisognava portar danari e camicie pulite, non per ciò si doveva credere che non li portassero; tenesse pure per certo e verificato che tutti i cavalieri erranti, di cui tanti libri rigurgitano, portavano le borse ben fornite, per tutto ciò che poteva succedergli; e parimenti portavano anche camicie e una cassetta piena d'unguenti per curare le ferite che ricevevano, perché non tutte le volte nei deserti, o nell'aperta campagna dove si scontravano ed erano feriti, c'era chi li curasse, a meno che non avessero per amico qualche mago sapiente che li soccorresse subito, portando nell'aria, dentro qualche nuvola, una donzella o un nano

con un'ampolla d'acqua così miracolosa che, dopo averne assaggiata una sola goccia, immediatamente sanavano delle loro piaghe o ferite come se non si fossero mai fatto nulla. Ma fintanto che questo mancava, tennero i cavalieri passati per cosa ovvia che i loro scudieri fossero provvisti di quattrini e di altre cose necessarie, come filacce e unguenti per curarsi; e se si dava il caso che quei cavalieri non avessero scudieri (ciò che occorreva poche o rarissime volte), si portavano tutto essi stessi in certe bisaccine molto schiacciate, che quasi non si vedevano, sui fianchi del cavallo, trattandosi d'un caso di forza maggiore; perché se non era per una ragione del genere, portare bisacce non era una cosa molto ammessa per cavalieri erranti. Pertanto pur potendoglielo ordinare come a figlioccio, poiché presto lo sarebbe stato, gli suggeriva sotto forma di consiglio che di lí in avanti non andasse in giro senza danaro e senza le suddette provviste, che avrebbe visto come se ne sarebbe trovato bene, quando meno se l'aspettava.

Don Chisciotte gli assicurò che avrebbe fatto puntualmente ciò che gli consigliava, dopo di che fu deciso che facesse la vigilia d'armi in un ampio cortile che stava a fianco della locanda; e riunitele tutte, don Chisciotte le mise su una pila che stava accanto a un pozzo e, imbracciato lo scudo, impugnò la lancia e con aria nobilissima cominciò a passeggiare vicino alla pila, e il suo passeggio incominciò che incominciava a far notte.

L'oste raccontò a quanti stavano nella locanda la follia del suo ospite, la vigilia d'armi e la investitura di cavaliere che s'aspettava. Si stupirono d'un così strano genere di pazzia e se l'andarono a guardare da lontano: lo videro in pacato atteggiamento, che a volte passeggiava, altre volte, appoggiato alla lancia, posava gli occhi sulle armi, e non li distoglieva da esse per un buon tratto. La notte era ormai alta, ma con tanto chiaro di luna che questa poteva competere con l'astro che le prestava la luce; di modo che tutto ciò che faceva il cavaliere novizio era visto da tutti. Ora a uno dei mulattieri che erano alla locanda venne in mente di andare a dar l'acqua alle bestie, ed era necessario per questo toglier l'armi di don Chisciotte che stavano sulla pila. Vedendolo avvicinare, questi disse a alta voce:

– O chiunque tu sia, temerario cavaliere, che osi toccar l'armi del

piú valoroso errante che mai cinse spada! Bada a quel che fai, e non toccarle, se non vuoi render la vita in pagamento del tuo ardire.

Il mulattiere non si curò di questi discorsi (e sarebbe stato meglio che se ne fosse curato, perché era come curarsi la salute), anzi, afferratele per le cinghie, le scaraventò lontano. Vedendo ciò, don Chisciotte alzò gli occhi al cielo e concentrato il pensiero (a quanto parve) nella sua signora Dulcinea, disse:

– Siatemi vicina, signora mia, nel primo affronto che vien fatto a questo petto che è vassallo vostro: non mi vengano meno in questa prima prova il favore e la protezione vostra.

E pronunziando queste e altre frasi del genere, lasciò lo scudo e, alzata a due mani la lancia, diede con essa un colpo così forte in testa al mulattiere da stenderlo in terra malconco, e se avesse seguitato con un altro non ci sarebbe più stato bisogno di medico che lo curasse. Fatto ciò, raccolse le sue armi e tornò a passeggiare con la stessa calma di prima. Di lí a poco, senza sapere quello che era successo (poiché il mulattiere era ancora privo di sensi), ne venne un altro con la stessa intenzione di abbeverare i suoi muli, e mentre stava per toglier le armi per sbarazzare la pila, senza dire una parola e senza chiedere il favore di nessuno don Chisciotte lasciò di nuovo lo scudo, alzò di nuovo la lancia e senza farla in pezzi, ne fece più di tre con la testa del secondo mulattiere, perché gliel'aprì in quattro. Al rumore accorse tutta la gente che era nella locanda, compreso il locandiere. Vedendo ciò, don Chisciotte imbracciò lo scudo e dato di piglio alla spada, disse:

– O signora della bellezza, stimolo e sostegno del debilitato mio cuore! Ora è tempo di dirigere gli occhi della tua grandezza su questo cavaliere tuo schiavo, che sí grande avventura sta per correre.

Gli parve così d'aver acquistato tanto coraggio che se lo avessero assalito tutti insieme i mulattieri del mondo, non sarebbe arretrato d'un passo. Ma i compagni dei due feriti, come li videro in tale stato, cominciarono da lontano una gragnuola di pietre su don Chisciotte che si riparava il meglio che poteva con lo scudo, ma non osava allontanarsi dalla pila per non lasciare l'armi indifese. Il locandiere gridava che lo lasciassero stare, che lui già li aveva

avvertiti che era un pazzo, e che come tale se la sarebbe cavata anche se li ammazzava tutti. Gridava anche don Chisciotte, e più forte di tutti, chiamandoli vili e traditori, e che il signore del castello era un fellone e un malnato cavaliere, poiché permetteva che si trattassero in tal modo i cavalieri erranti; e che se avesse già ricevuto l'ordine cavalleresco gli avrebbe provato lui la sua fellonia; – ma di voi, scudieri e bassa canaglia, non faccio caso; tirate pure, avvicinatevi, venite avanti, offendetemi pure come potete; vedrete bene il compenso che riceverete per la vostra stoltezza e arroganza.

Diceva queste parole con un così disinvolto coraggio che in quelli che lo assalivano mise una gran paura, e sia per questo sia per l'opera di persuasione del locandiere smisero di tirargli; e lui li lasciò ritirare i feriti e tornò alla veglia delle sue armi, con la stessa imperturbabile dignità di prima.

Al locandiere non parvero cosa buona questi scherzi dell'ospite, e decise di tagliar corto e di dargli subito quel dannato ordine cavalleresco, prima che succedessero altre disgrazie. E così, avvicinatoglisi, si disculpò dell'insolenza usatagli da quella gentaglia senza che lui ne sapesse nulla; ma già erano stati ben castigati della loro sfrontatezza. Gli disse che, come gli aveva già detto, nel castello non c'era cappella, ma che per quello che c'era da fare non era indispensabile; che secondo le nozioni che aveva lui del cerimoniale dell'ordine, il nocciolo dell'essere armato cavaliere consisteva tutto nella collata e nella piattonata sulla spalla, e questo si poteva fare benissimo anche in mezzo a un campo; e che era già a posto per ciò che riguardava la veglia d'armi, per cui son sufficienti due ore, e lui ne aveva già fatte più di quattro. Don Chisciotte si bevve ogni cosa, e disse che era lì pronto a obbedirgli e che si sbrigasse nel più breve tempo possibile, perché se l'aggredivano un'altra volta dopo che era stato armato cavaliere, non voleva lasciare un'anima viva in tutto il castello, ad eccezione di quelle che egli gli ordinasse di lasciar stare, che lui per rispetto non le avrebbe toccate.

Messo in guardia e spaventato da questa possibilità, il castellano andò subito a prendere il libro su cui segnava la paglia e la biada che dava ai mulattieri, e con un ragazzo che reggeva un mozzicone di candela e le due surriferite donzelle se ne venne dove stava don

Chisciotte, a cui ordinò di mettersi in ginocchio; e leggendo nel suo manuale (come se stesse recitando qualche devota orazione), a un certo punto s'interruppe, alzò la mano e gli dette un colpo piuttosto forte sul collo e quindi, con la sua stessa spada, una bella piattonata sulle spalle, sempre borbottando fra i denti come se stesse pregando. Fatto ciò, ordinò a una di quelle dame di cingergli la spada, la qual cosa essa fece con molta disinvoltura e prudenza, che non ce ne volle poca per non scoppiar dal ridere in ogni momento della cerimonia; ma le prodezze che avevano visto fare al novello cavaliere tenevano il riso a bada. Mentre gli cingeva la spada, disse quella brava signora:

– Dio faccia della signoria vostra un avventurosissimo cavaliere, e le dia fortuna nei combattimenti.

Don Chisciotte le domandò come si chiamava, per sapere di lí in avanti a chi restava obbligato della grazia ricevuta, perché pensava di farla partecipe della fama che avrebbe acquistato col valore del suo braccio. Lei rispose con grande umiltà che si chiamava la Tolosa, e che era figlia di un ciabattino nativo di Toledo che stava presso le bottegucce di Sancio Benabbia, e che in qualsiasi posto essa si fosse trovata lo avrebbe servito e considerato per suo signore. Don Chisciotte le rispose che, per amor suo, da lí in avanti gli facesse la grazia di mettersi il *don*, e si chiamasse donna Tolosa. Lei glielo promise, e quindi l'altra gli calzò lo sprone, e si svolse con questa quasi lo stesso dialogo che con quella della spada. Le domandò il nome, e quella disse di chiamarsi la Mugnaia e che era figlia di un onorato mugnaio di Antequera; e don Chisciotte pregò anche lei che si mettesse il *don*, e si chiamasse donna Mugnaia, rinnovando l'offerta dei suoi servigi e favori.

Fatte dunque in fretta, e come al galoppo, le fino allora non mai vedute cerimonie, don Chisciotte non vide l'ora d'essere a cavallo e di partire in cerca d'avventure, e sellato immediatamente Ronzinante, vi montò, e abbracciando l'ospite gli disse cose tanto strane per ringraziarlo del favore di averlo armato cavaliere, che non è possibile cercare di riferirle. Il locandiere, pur di vederlo ormai lontano dalla locanda, con frasi non meno enfatiche, benché più corte, rispose alle sue, e senza neanche chiedergli il conto dell'alloggio lo lasciò partire alla buon'ora.

1 È un catalogo dei posti malfamati di quelle città.

CAPITOLO QUARTO

Di ciò che accadde al nostro cavaliere quando uscì dalla locanda.

Poteva esser l'alba quando don Chisciotte uscì dalla locanda così contento, così ringalluzzito e inebriato di vedersi ormai armato cavaliere, che l'allegria gli scoppiava fuori fin dalle cinghie del cavallo. Ma tornatigli a mente i consigli dell'ospite riguardo alle provviste indispensabili che doveva portar con sé, specialmente quella di danari e di camicie, decise di tornare a casa e di provvedersi di tutto, nonché d'uno scudiero, progettando di assumere per tale un bracciante del suo paese, che era povero e con molti figli, ma adattissimo al grado scudieresco della cavalleria. Con questo proposito diresse verso il villaggio Ronzinante che, quasi presentisse la sua stalla, si mise a camminare con tanto entusiasmo che non metteva quasi i piedi in terra.

Non aveva fatta molta strada, quando gli parve che sulla mano destra, dal folto d'un bosco che era lì, venissero dei gridi soffocati, come di persona che si lamentasse; e non appena li ebbe uditi, disse:

– Rendo grazie al cielo per la grazia che mi fa, poiché così presto mi mette davanti occasioni ch'io possa compiere ciò che devo alla mia professione, e cogliere per tal modo il frutto delle mie buone intenzioni. Queste sicuramente son voci di qualcuno o qualcuna che ha bisogno del mio favore e soccorso.

E voltate le briglie, diresse Ronzinante verso il luogo da cui gli parve che provenissero i lamenti. Fatti pochi passi nel bosco, vide legata a una quercia una cavalla, e legato a un'altra un ragazzo, nudo dalla cintola in su, che poteva avere al massimo quindici anni ed era quello che gridava, e non senza ragione, perché un contadino

forzuto con una cinghia gli stava dando molte frustate, accompagnando ogni colpo con un rimprovero e un avvertimento. Diceva:

– La lingua al posto suo, e gli occhi aperti.

E il ragazzo rispondeva:

– Non lo farò piú, padrone mio; per la passione di Cristo, non lo farò mai piú e giuro che d'ora innanzi starò piú attento al gregge.

Vedendo ciò che avveniva, don Chisciotte disse con voce adirata:

– O scortese cavaliere, mi pare assai mal fatto che ve la prendiate con chi non può difendersi; montate sul vostro cavallo e prendete la vostra lancia – (perché effettivamente aveva una lancia appoggiata alla stessa quercia dov'era legata la cavalla) –; che io vi proverò che quel che state facendo è da vigliacco.

Il contadino, che si vide addosso quella figura carica d'armi che gli brandiva in faccia la lancia, si considerò già morto, e con linguaggio piú garbato rispose:

– Signor cavaliere, questo ragazzo che sto castigando è un servo mio, che tengo perché mi guardi un branco di pecore che ho in questi dintorni; ma è così disattento che ogni giorno me ne manca una, e se cerco di punire la sua trascurataggine, o furfanteria, lui dice che lo faccio per sordido interesse, per non pagargli la giornata che gli devo, e giuro su Dio e sulla mia anima che mente.

– Mente? Questo osate dire in presenza mia, villanaccio! – disse don Chisciotte –. Vi passerò da parte a parte con questa lancia, per il sole che ci illumina! Pagatelo immediatamente, senza piú replicare; se no, per il Dio che ci regge, la farò finita con voi e vi annienterò in questo stesso istante. Scioglietelo subito.

Il contadino abbassò la testa e senza fiatare sciolse il suo servo, a cui don Chisciotte domandò quant'è che il suo padrone gli doveva. Lui rispose, nove mesi, a sette *reali* al mese. Don Chisciotte fece il conto e trovò che facevano sessantatre *reali*, e disse al contadino che li sborsasse sull'istante se non voleva che gli costassero la vita.

Rispose l'atterrito villano che per il frangente in cui si trovava e per il giuramento che aveva fatto (ma non aveva ancora giurato nulla), non era una gran somma; perché bisognava contare e scomputarne tre paia di scarpe che gli aveva dato, e un *reale* per due salassi che gli avevano fatto quand'era stato ammalato.

– Tutto questo sta bene – disse don Chisciotte –; ma le scarpe e i salassi vanno per le frustate che gli avete dato senza ragione; che se lui ha rotto la pelle delle scarpe che gli avete pagato, voi gli avete rotto quella del corpo che è suo; e se il barbiere gli cavò il sangue quando stette ammalato, voi glielo avete cavato da sano; cosicché, per questa partita, non vi è dovuto nulla.

– Il guaio è, signor cavaliere, che qui non mi trovo danari addosso; che Andrea venga con me a casa mia e lí gli pagherò fino all'ultimo *reale*.

– Andarmene con lui – disse il ragazzo –, ora? Accidenti! No, no, signore; neanche per sogno!, perché quando si rivedrà solo mi scorticherà vivo come un san Bartolomeo.

– Non lo farà – disse don Chisciotte –: è sufficiente che io glielo ordini perché mi tenga rispetto. E se lui me lo giura sulla legge della cavalleria che ha ricevuto, lo lascerò andar libero e ti assicuro che avrai la paga.

– Stia bene attento a quello che dice la signoria vostra – disse il ragazzo –, che questo mio padrone non è cavaliere e non ha ricevuto nessun ordine di cavalleria: è Giovanni Gonnalunga, il riccone, che abita a Quintanar.

– Questo importa poco – rispose don Chisciotte –; non è detto che i Gonnalunga non possano esser cavalieri; tanto più che ognuno è figlio delle proprie opere.

– È vero – disse Andrea –; ma questo mio padrone, di quali opere è figlio, se mi nega il mio salario e il mio sudato lavoro?

– Non lo nego, fratello Andrea – rispose il contadino –; e se mi fate il piacere di venire con me, giuro per tutti gli ordini di cavallerie che ci sono al mondo che vi pagherò, come ho detto, fino all'ultimo

reale, e ben profumati.

– Il profumo risparmiatelo – disse don Chisciotte –; dategli i *reali*, e questo mi basta; e state attento a mantenere quello che avete giurato, se no, per lo stesso giuramento giuro che tornerò a cercarvi e a punirvi, e che vi troverò, quando anche sappiate nascondervi meglio di una lucertola. E se volete sapere chi è che ve lo ordina, per restar meglio obbligato a adempirlo, sappiate che io sono il valoroso don Chisciotte della Mancia, raddrizzatore dei torti e delle offese, e restate con Dio, e non vi esca dalla mente quello che avete promesso e giurato, sotto pena del pronunziato castigo.

E così dicendo, spronò Ronzinante e presto si allontanò dalla loro vista. Il contadino lo seguì con gli occhi e quando vide che era già uscito dal bosco e non si vedeva più, si voltò al suo servo Andrea e gli disse:

– Venite qua, figlio mio; che voglio pagarvi ciò che vi devo, così come mi ha ordinato quel raddrizzatore dei torti.

– Questo dico anch’io – disse Andrea –; e farete bene a obbedire all’ordine di quel buon cavaliere, che possa vivere mille anni; perché, così valoroso e buon giudice com’è, se non mi pagate, tornerà e metterà in atto quel che ha detto.

– È quello che dico anch’io – disse il contadino –; ma per il bene che vi voglio, preferisco aumentare il debito, per poi aumentare il pagamento.

E afferratolo per un braccio, lo tornò a legare alla quercia, dove gli diede tante frustate che lo lasciò più morto che vivo.

– E ora, signor Andrea – diceva il contadino –, chiamate pure il raddrizzatore dei torti, vedrete come vi raddrizza questo. Ma non ho ancora finito, perché mi vien voglia di scorticarvi vivo, proprio come temevate.

Ma alla fine lo slegò, e gli diede il permesso di andare in cerca del suo giudice, perché eseguisse la sentenza che aveva pronunziato. Andrea se ne andò mogio mogio, giurando che avrebbe trovato il valoroso don Chisciotte della Mancia e gli avrebbe raccontato per

filo e per segno ciò che gli era accaduto, così al suo padrone gliel'avrebbe fatta pagare moltiplicata per sette. Ma con tutto ciò, lui partí piangendo e il contadino rimase ridendo. E in questa maniera raddrizzò il torto il valoroso don Chisciotte, che intanto, lietissimo dell'accaduto, poiché gli sembrava d'aver dato alto e felice principio alle sue cavallerie, con gran soddisfazione di se stesso s'incamminava verso il suo borgo, dicendo a mezza voce:

– Ben puoi chiamarti fortunata fra quante vivono oggidí sulla terra, o bella fra le belle Dulcinea del Toboso!, poiché t'è toccato in sorte di avere suddito e schiavo al tuo volere e talento un così valoroso e rinomato cavaliere com'è e sarà don Chisciotte della Mancia; il quale, come sa il mondo, appena ieri ha ricevuto l'ordine della cavalleria, e oggi ha disfatto il maggior torto e offesa che abbia prodotto la ribalderia e commesso la crudeltà: oggi egli ha tolto di mano la sferza a quello spietato nemico che senza motivo alcuno percuoteva quel debole fanciullo.

A questo punto arrivò a una strada che si divideva in quattro, e subito gli occorsero alla mente quei crocicchi dove i cavalieri erranti si mettevano a pensare a quale di quelle vie prendere; e per imitarli, stette qualche tempo assorto, e dopo aver riflettuto bene, allentò le briglie a Ronzinante, abbandonando la sua volontà a quella del suo ronzino, che seguì il primo impulso, che era di andarsene dritto alla stalla. Andato avanti per quasi due miglia, don Chisciotte scoprì un numeroso drappello di persone che, come poi si seppe, erano dei mercanti di Toledo che andavano a comprar seta a Murcia. Erano sei, e camminavano coi loro ombrelli da sole, con altri quattro servi a cavallo e tre mulattieri a piedi. Non appena li scorse don Chisciotte pensò che potesse trattarsi d'una nuova avventura; e per imitare in quanto gli pareva possibile quei passi che aveva letto nei suoi libri, gli sembrò che ce ne fosse da fare uno che si adattava a perfezione alla presente circostanza. E così, con atteggiamento garbato e disinvolto, si assicurò bene nelle staffe, strinse la lancia, accostò al petto lo scudo, e messosi proprio al centro della strada aspettò che quei cavalieri erranti, quali egli già pensava e riteneva che fossero, si avvicinassero; e quando arrivarono a tiro che si potevano vedere e udire, don Chisciotte alzò la voce e disse con aria arrogante:

– Fermi tutti, se prima tutti non riconoscono che non c'è al mondo una fanciulla più bella dell'Imperatrice della Mancia, l'impareggiabile Dulcinea del Toboso.

Si fermarono i mercanti udendo queste parole e vedendo la strana figura di colui che le pronunciava; e sia dalla figura che dalle parole si resero subito conto della follia del loro proprietario; ma vollero vedere con calma dove andava a parare quel riconoscimento che veniva loro richiesto, e uno di essi che era un po' burlone, ma finissimo, gli disse:

– Signor cavaliere, noi non sappiamo chi sia quella degna signora di cui parlate. Fatecela vedere: che se è realmente questa gran bellezza che voi dite, con gran piacere e senza costrizione di sorta riconosceremo la verità che ci viene richiesta da parte vostra.

– Se ve la facessi vedere – ribatté don Chisciotte –, che sforzo fareste a riconoscere una verità così evidente? No, l'importante è proprio che, senza vederla, dovete crederci, riconoscerlo, affermarlo, giurarlo e sostenerlo; in caso contrario, voi siete in guerra con me, gente abnorme e superba. Che ora veniate a uno a uno, come vuole l'ordine della cavalleria, oppure tutti assieme, com'è abitudine e mal costume di quelli del vostro stampo, io qui vi aspetto e vi attendo, fidando sulla ragione che ho dalla mia.

– Signor cavaliere – replicò il mercante –, per non farci avere lo scrupolo di coscienza di dover riconoscere una cosa che in vita nostra non abbiamo mai né vista né udita, e che tornerebbe a pregiudizio delle imperatrici e regine di Alcarria e di Estremadura, supplico, a nome di tutti i principi che siamo qui, la signoria vostra, che si degni almeno di farci vedere un ritratto di codesta signora, magari piccolissimo quanto un chicco di grano: così dal filo potremo farci un'idea del gomitollo, e mentre noi resteremo persuasi e soddisfatti, lei potrà considerarsi ben pago e contento. Tanto più che siamo già tanto dalla parte sua, che se anche il ritratto ci rivelasse che ha un occhio torto e che dall'altro le cola zolfo e vermiglione, ciò nonostante, pur di farle cosa gradita, diremo in favor suo quello che lei vorrà.

– Non le cola, infame canaglia – rispose don Chisciotte acceso dalla collera –; non le cola, dico, quel che voi dite, ma ambra e zibetto

dei piú preziosi; e non è né guercia né gobba, ma piú diritta d'un fuso del Guadarrama². Ma voi pagherete il fio della grave bestemmia che avete pronunziato contro una sí gran beltà, qual è quella della mia dama!

E cosí dicendo, partí con la lancia abbassata contro colui che aveva parlato, con tanta collera e furia, che se la buona sorte non avesse fatto inciampare e cadere Ronzinante a metà strada, il temerario mercante se la sarebbe vista brutta. Ma cadde Ronzinante, e il suo padrone andò rotolando per un buon tratto nella terra dei campi; e ogni volta che cercava di rialzarsi, non ci riusciva, per l'impiccio che gli davano la lancia, lo scudo, gli sproni e la celata, insieme col peso della vecchia armatura. E mentre lottava senza esito per alzarsi, andava dicendo:

– Non scappate, gente codarda; aspettate, razza di schiavi; che non per colpa mia, ma del mio cavallo, io son qui per terra.

Un garzone di mule di quelli che erano lí, che non doveva esser molto bene intenzionato, sentendo il povero caduto dire tante insolenze, non poté tollerarlo senza dargli una risposta nelle costole. E avvicinatoglisi, prese la lancia e dopo averla fatta in pezzi, con uno di questi cominciò a dare al povero don Chisciotte tante legnate, che a dispetto e malgrado del peso della sua armatura, lo trebbiò come grano sull'aia. I suoi padroni gli gridavano che non lo picchiasse tanto, che lo lasciasse stare, ma il giovanotto s'era cosí scalmanato che non volle abbandonare il gioco, finché non ebbe sfamato l'ultimo avanzo della sua ira; e raccolti a uno a uno gli altri tronconi della lancia, li finí di rompere sul misero caduto, il quale, con tutta quella tempesta di botte che si vedeva piovere addosso, non per questo teneva la bocca chiusa, e minacciava il cielo e la terra, e quei malandrini, che tali gli sembravano.

Il giovanotto si stancò, e i mercanti proseguirono il loro viaggio, avendo di che chiacchierare, per tutta la sua durata, del povero bastonato. Il quale, non appena si vide solo, tornò a provare se gli riusciva d'alzarsi; ma non aveva potuto farlo quand'era valido e sano, come farlo ora che era pesto e quasi disfatto? E tuttavia si considerava fortunato, perché era quella una disgrazia che poteva capitare ai cavalieri, e lui ne attribuiva tutta la colpa al suo cavallo che gli era venuto meno; e intanto non era possibile alzarsi, con

tutto il corpo così completamente stremato.

1 L'atto di smentire, nei costumi del tempo, non costituiva solo ingiuria verso la persona che si smentiva, ma villania verso i presenti.

2 Dai faggi dei suoi monti si facevano i fusi che si vendevano a Madrid, ed erano una comparazione proverbiale, rimasta anche oggi nell'uso.

CAPITOLO QUINTO

Dove continua il racconto della disavventura del nostro cavaliere.

Vedendo dunque che proprio non ce la faceva a muoversi, stabilí di ricorrere al suo consueto rimedio, che era di pensare a qualche passo dei suoi libri; e la sua pazzia gli fece venire in mente quello di Baldovino e del Marchese di Mantova, quando Carlotto lo lasciò ferito sulla montagna, storiella nota ai bambini, non ignorata dai giovani, ed esaltata e persino creduta dai vecchi, ma con tutto ciò, non piú vera dei miracoli di Maometto. Quest'episodio gli parve che calzasse perfettamente con la situazione in cui si trovava e cosí, con segni di gran dolore, cominciò a rotolarsi per terra e a dire con flebile voce quello che diceva, a quanto dicono, il cavaliere ferito nel bosco:

Dove sei, signora mia,
che non ti duole il mio mal?
O tu non lo sai, signora,
o sei ipocrita e sleal.

E continuò in questo modo la romanza fino a quei versi che dicono:

O gran Marchese di Mantova,
mio zio e signore carnal!

E volle la sorte che proprio quando arrivò a questo verso si trovasse a passare di lí un contadino del suo stesso paese e suo vicino, che se ne stava tornando dopo aver portato al mulino un carico di grano. Questi, vedendo un uomo steso in terra, gli si avvicinò e gli domandò chi era e che male avesse, che si lamentava con tanto affanno. Don Chisciotte credette senza dubbio che colui fosse il Marchese di Mantova, suo zio, e cosí non gli rispose altrimenti che

col continuare il *romance*¹, con cui lo metteva al corrente della sua disgrazia, e degli amori del figlio dell'Imperatore con la sua sposa, tutto per filo e per segno com'è cantato nel *romance*.

Il contadino stava a ascoltare sbalordito quelle scempiaggini, e toltagli la visiera, che era già tutta in pezzi dalle bastonate, gli pulì il viso ricoperto di polvere, e quando l'ebbe pulito, lo riconobbe e disse:

– Signor Quijana – perché così doveva chiamarsi quando aveva giudizio e non era ancora passato da pacifico nobiluomo a cavaliere errante –, chi è che l'ha conciato in questo modo?

Ma lui, per tutta risposta, seguitava coi versi del *romance*. Vedendo ciò, il brav'uomo gli tolse come meglio poté il pettorale e lo spallaccio, per vedere se aveva qualche ferita; ma non vide sangue né alcun segno. Cercò di alzarlo da terra, e con non poca fatica lo issò sopra il suo giumento, perché gli parve una cavalcatura più tranquilla. Raccolse quindi le armi e fino alle ultime schegge della lancia, e le legò su Ronzinante, poi prese questo per briglia e il suo giumento per cavezza, e s'incamminò verso il paese, dandogli non poco da riflettere le sciocchezze che sentiva dire a don Chisciotte. Non meno pensieroso era don Chisciotte, che pesto e sfinito com'era, non poteva reggersi sull'asino, e di quando in quando mandava dei sospiri che salivano al cielo; di modo che il contadino fu di nuovo portato a fargli premura che gli dicesse che male aveva; e pare che il diavolo si divertisse proprio a fargli venire in mente i racconti che si applicavano ai casi suoi, perché a questo punto, scordatosi Baldovino, si ricordò del moro Abindarráez, quando il governatore di Antequera, Rodrigo de Narváez, lo prese e lo mandò prigioniero alla sua terra. Di modo che, quando il contadino tornò a domandargli come stava e che cosa si sentisse, gli rispose con le stesse frasi e ragionamenti con cui il prigioniero abenserraggio² rispondeva a Rodrigo de Narváez, secondo la storia che ne aveva letto nella *Diana* di Jorge Montemayor, dov'è scritta; e ne usava così poco a proposito, che il contadino strabiliava a sentir tante sciocchezze, dalle quali capì che il suo compaesano era ammatrito, e si dava fretta per arrivare presto al paese, e liberarsi della noia che don Chisciotte gli produceva con la sua interminabile arringa. Al termine della quale, disse:

– Sappia la signoria vostra, signor don Rodrigo de Narváez, che la bella Jarifa di cui parlo è ora la squisita Dulcinea del Toboso, per la quale ho compiuto, compio e compirò le più gloriose gesta di cavalleria che si siano viste, si vedano e si vedranno al mondo.

Gli rispose il contadino:

– Povero me!, badi, signore, che io non sono né don Rodrigo de Narváez né il Marchese di Mantova, ma Pietro Alonso, il suo vicino; né la signoria vostra è Baldovino o Abindarráez, ma l'onorato nobiluomo signor Quijana.

– Io so bene chi sono – rispose don Chisciotte –, e so che posso essere non solo quelli che ho nominato, ma tutti e dodici i Pari di Francia e i nove della Fama³, perché le imprese che essi insieme o separatamente compirono, io le supererò tutte con le mie.

Con questi e consimili discorsi arrivarono al paese, nell'ora che imbruniva; ma il contadino attese che fosse un poco più notte, perché non vedessero il malconcio gentiluomo così male in arcioni. Perciò, nell'ora che gli parve più opportuna, entrò in paese e in casa di don Chisciotte, che trovò tutta in subbuglio; e vi erano il curato e il barbiere del paese, che erano grandi amici di don Chisciotte; e la governante stava dicendo loro:

– Che gliene pare a lei, signor dottore Pietro Pérez – poiché così si chiamava il curato –, della disgrazia toccata al mio padrone? Son tre giorni che non si vedono, né lui, né il ronzino, né lo scudo, né la lancia, né l'armatura. Ah poveretta me, mi son messa in testa, ed è così, quant'è vero che son nata per morire, che quei maledetti libri di cavalleria che ci ha, e che sta a leggere continuamente, gli hanno frastornato il cervello. Che ora mi ricordo, che molte volte gli ho sentito dire, parlando fra sé, che voleva farsi cavaliere errante e andare per i mondi in cerca d'avventure. Che se li portino via Satanasso e Barabba quei libri che hanno mandato in rovina il cervello più fino che c'era in tutta la Mancia.

La nipote diceva lo stesso, anzi di più:

– Sappia, maestro Nicola – poiché tale era il nome del barbiere –, che molte volte gli è capitato al mio signor zio di starsene a leggere

quei dannati libri di sventure per due giorni di seguito, con relative notti, dopo di che scagliava via il libro e metteva mano alla spada, assestando colpi alle pareti; e quando poi s'era stancato ben bene, diceva che aveva ammazzato quattro giganti grandi come torri, e il sudore che gli colava dalla stanchezza diceva che era il sangue delle ferite che aveva ricevuto in combattimento: si beveva allora una brocca d'acqua fresca, e tornato sano e tranquillo, diceva che quella era una preziosissima bevanda che gli aveva portato il sapiente Schife⁴, grande mago e amico suo. Ma io mi do la colpa di tutto, perché non li ho avvertiti a tempo delle stranezze del mio signor zio, in modo che vi ponessero un riparo prima che arrivasse dov'è arrivato, e gli bruciassero tutti quei libri scomunicati; perché ce n'ha molti che davvero meriterebbero d'esser arsi, come se fossero di eretici.

– Questo è ciò che dico anch'io – disse il curato –, e in parola mia che non passerà la giornata di domani senza che se ne faccia pubblica esecuzione, e vengano condannati alle fiamme, affinché non diano più occasione a chi li leggesse di fare ciò che deve aver fatto il mio buon amico.

Questo è ciò che udivano il contadino e don Chisciotte; e il contadino finì di rendersi conto di che male soffrisse il suo vicino, e si mise a gridare:

– Aprite al signor Baldovino e al signor Marchese di Mantova, che è qui ferito, e al signor moro Abindarráez, che è condotto prigioniero dal valoroso Rodrigo di Narváez, governatore d'Antequera.

A queste grida uscirono tutti quanti e com'ebbero riconosciuto, gli uni il loro amico, le altre il loro padrone e zio, che ancora non era smontato dal giumento perché non ce la faceva, corsero ad abbracciarlo. E lui disse:

– Fermi tutti; che son gravemente ferito per colpa del mio cavallo. Mi si porti al mio letto e si chiami, se è possibile, la maga Urganda, perché curi ed esami le mie ferite.

– Ah, lo vedete? – disse a questo punto la governante –. Lo vedete, accidenti!, come me lo diceva il cuore di che piede zoppicava il mio signore? Salga di sopra, lei, alla buon'ora, che senza bisogno che

venga questa *Purganda* la sapremo curare noi. E siano maledetti e stramaledetti quei libri di cavalleria che l'hanno ridotto così!

Lo portarono subito a letto, e guardato bene se aveva ferite, non gliene riscontrarono alcuna; e lui disse che si sentiva solo uno spossamento per aver fatto una gran caduta con Ronzinante, il suo cavallo, mentre combatteva con dieci giganti, dei più smisurati e più arditi che si possano trovare per gran parte della terra.

– Oh, oh – disse il curato –. Ci sono in ballo anche i giganti? Per il santo segno della croce, domani li brucio io, prima che faccia sera.

Fecero a don Chisciotte mille domande, ma a nessuna volle rispondere altro se non che gli dessero da mangiare e lo lasciassero dormire, che era ciò che gli importava di più. Così fu fatto, e il curato s'informò minutamente dal contadino di come aveva trovato don Chisciotte. Quello gli raccontò ogni cosa, con tutte le sciocchezze che gli aveva detto quando lo aveva trovato e poi mentre lo portava, e con ciò non fece che accrescere nel curato il desiderio di fare ciò che di fatti fece il giorno dopo, chiamare cioè il suo amico barbiere maestro Nicola e andare con lui a casa di don Chisciotte.

1 Il *romance* è la più antica composizione metrica spagnola. Si compone di ottonari, e la brevità del verso, insieme con la flessibilità degli accenti, lo rendono particolarmente adatto al racconto lirico e drammatico. Tutta la sua vastissima raccolta, ancora oggi non portata a termine, è interamente anonima. Ai *romances* fu affidato un vero tesoro di cronache e di leggende in cui si articolò poeticamente la coscienza nazionale spagnola, e attraverso i secoli non hanno cessato di costituire una memoria popolare, un deposito di vivi esempi. (La prova è che un poeta con un istinto popolare così sicuro come il Lorca riprenderà ancora oggi con successo il metro delle origini, col *Romancero gitano*, e il popolo ne accetterà i *romances* sino al punto da confonderli con gli antichi). Per questi motivi non può stupire il frequente riferimento che si fa ai *romances* nel *Don Chisciotte*, e la familiarità del loro uso, trattandosi di dati non meramente culturali, ma della memoria e della coscienza comune.

2 Il moro Abindarráez apparteneva alla famiglia degli Abencerajes

(cfr. CHATEAUBRIAND, *Aventures du dernier des Abencerages*). Fatto prigioniero, mentre si recava dalla sua innamorata Jarifa, da Rodrigo de Narváez, fu poi liberato dallo stesso Rodrigo, per pietà dei due amanti.

3 I nove della Fama, secondo un'antica cronaca francese, erano: Giosuè, David e Giuda Maccabeo; Alessandro, Ettore e Cesare; Re Artú, Carlo Magno e Goffredo di Buglione.

4 Così la nipote per burla o disprezzo storpia il nome di Alchife, marito di Urganda la Sconosciuta, incantatore e notissimo personaggio dei libri cavallereschi. Lo stesso farà piú in là la governante col nome della moglie del mago.

CAPITOLO SESTO

Dell'ampio e brillante esame che il curato e il barbiere fecero della biblioteca del nostro fantastico cavaliere.

Lui stava ancora dormendo. Il curato chiese alla nipote le chiavi della stanza dove stavano i libri autori del malanno, e lei gliel diede ben volentieri. Vi entrarono tutti, compresa la governante, e trovarono piú di cento volumi grandi e ben rilegati, e altri piú piccoli; e la governante, appena li vide, uscí in gran fretta dalla stanza e rientrò un attimo dopo con una scodellina d'acqua benedetta e un aspersorio, dicendo:

– Tenga, signor dottore; ne asperga la stanza, che non ci sia qualcuno di quei maghi di cui son pieni questi libri, che tenti d'incantarci per vendicarsi del castigo che vogliamo dar loro cacciandoli da questo mondo.

Rise il curato per l'ingenuità della donna, e ordinò al barbiere che gli passasse i libri a uno a uno, per vedere di che trattavano, perché poteva darsi che ce ne fossero di quelli che non meritavano il castigo del fuoco.

– No – disse la nipote –; non bisogna risparmiarne nessuno, perché son stati tutti responsabili del male; sarà meglio scaraventarli dalla finestra nel patio, farne una catasta e appicarvi il fuoco; oppure portarli in cortile e fare lí il rogo, cosí non darà molestia il fumo.

La governante fu d'accordo: tanta era la voglia che avevano entrambe di dar morte a quegli innocenti; ma il curato non accondiscese senza aver prima letto almeno i titoli. E il primo volume che maestro Nicola gli passò fu *I quattro libri di Amadigi di*

Gaula¹.

Disse il curato:

– Sembra una coincidenza misteriosa, perché, a quanto ho sentito dire, il primo libro di cavalleria che sia stato stampato in Spagna² è stato proprio questo, ed è da esso che hanno avuto origine e principio tutti gli altri; mi pare quindi che come legislatore di una così malvagia setta, dobbiamo dannarlo al fuoco senza attenuanti di sorta.

– Nossignore – disse il barbiere –, perché io invece ho sentito dire che è il migliore di quanti se ne siano composti in questo genere, e quindi, come esemplare della sua arte, gli si deve far grazia.

– È giusto – disse il curato –, e per questa ragione per ora gli si concede di vivere. Vediamo quello che gli sta accanto.

– È – disse il barbiere – le *Gesta di Splandiano*³, figlio legittimo di Amadigi di Gaula.

– La bontà del padre – disse il curato – non gioverà al figlio. Prendete, signora governante: aprite quella finestra e scaraventatelo in cortile, e dia principio alla catasta del rogo che dovrà farsi.

La governante eseguì con piacere, e il buon Splandiano volò fino al cortile, ad attendere pazientemente il fuoco che lo minacciava.

– Appresso – disse il curato.

– Questo che viene ora – disse il barbiere – è *Amadigi di Grecia*⁴, e tutti gli altri che stanno su questo lato son tutti della stessa stirpe di Amadigi.

– Raggiungano tutti il cortile – disse il curato –, perché pur di bruciare la regina Pintichinestra e il pastore Darinello, con le sue egloghe, e i dannati e ingarbugliati ragionamenti del loro autore, sarei pronto a bruciare persino il padre che m'ha fatto, se si mostrasse in figura di cavaliere errante.

– Son dello stesso parere – disse il barbiere.

– E io pure – aggiunse la nipote.

– Quand'è così – disse la governante –, datemeli qua; e via al cortile!

Glieli passarono, ed erano molti; e lei non ebbe bisogno della scala e li buttò giù dalla finestra.

– E quel volumone? – disse il curato.

– Questo – disse il barbiere – è *Olivante di Laura*⁵.

– L'autore di questo libro – osservò il curato – è lo stesso che compose il *Giardino dei fiori*⁶; e a dire il vero, non so risolvermi a stabilire quale dei due libri è il più veritiero, o per meglio dire, il meno bugiardo. So soltanto che questo finirà in cortile, perché assurdo e tracotante.

– Quello che segue è *Florismarte di Ircania*⁷.

– Ah, sta lí il signor Florismarte? – rispose il curato -. Ma finirà presto in cortile, parola mia, nonostante la sua strana nascita e le sue avventure favolose; perché la durezza e aridità del suo stile non dànno adito ad altra alternativa. Questo e quell'altro, in cortile, signora governante.

– Ben volentieri, signore – rispondeva lei; e eseguiva allegramente l'ordine ricevuto.

– Questo è il *Cavaliere Piatir*⁸ – disse il barbiere.

– È un vecchio libro – disse il curato –, in cui non trovo nulla che meriti un'eccezione. Accompagni dunque gli altri, senza discutere.

E così fu fatto. Aperto un altro libro, videro che aveva per titolo *Il Cavaliere della Croce*⁹.

– Dato il nome così santo che ha questo libro, gli se ne potrebbe perdonare l'ignoranza; ma poiché si suol dire: «Dietro la croce si nasconde il diavolo», vada al fuoco.

Prendendo un altro libro, il barbiere disse:

– Questo è lo *Specchio delle imprese cavalleresche*.¹⁰

– Lo conosco quel signorino – disse il curato –. Lì c'è Rinaldo di Montalbano coi suoi amici e compagni, che erano più ladroni di Caco, e i dodici Pari, con il veridico storico Turpino; ma in verità, mi limiterò a condannarli soltanto all'esilio perpetuo, se non altro perché rientrano nella trama del famoso Matteo Boiardo, donde tessé a sua volta la sua tela il poeta cristiano Ludovico Ariosto, a cui, se lo trovo qui a parlare in altra lingua che la sua, non serberò alcun rispetto; ma se parla nel suo idioma, lo tratterò con ogni riguardo.

– Io ce l'ho in italiano – disse il barbiere –; ma non lo capisco.

– E non sarebbe affatto un bene che lo capiste – rispose il curato –. Ma il signor Capitano¹¹ avrebbe potuto farne a meno di portarlo in Spagna e voltarlo in castigliano, perché gli ha tolto gran parte del suo pregio nativo; e lo stesso accadrà a tutti quelli che vorranno tradurre in altra lingua libri di versi: che per quanto vi mettano diligenza e vi dimostrino abilità, non arriveranno mai al livello che hanno nella loro creazione originale. Insomma, dico che questo e tutti quegli altri libri che troveremo, che parlano di queste imprese di Francia, siano gettati e tenuti in serbo in un pozzo asciutto, finché più ragionatamente non si veda cosa convenga farne, eccettuato un *Bernardo del Carpio*¹², che ci dev'essere, e un altro che s'intitola *Roncisvalle*¹³, i quali, non appena mi capitano nelle mani, passeranno immediatamente in quelle della governante, e da queste a quelle del fuoco, senza alcuna remissione.

Il barbiere fu d'accordo su tutto, e gli parve giustissimo e ben pensato, perché si rendeva conto che il curato era così buon cristiano e amico della verità che non se ne sarebbe scostato per alcuna cosa al mondo. Aperto un altro libro, vide che era *Palmerino d'Oliva*¹⁴, e accanto a questo ce n'era un altro che s'intitolava *Palmerino d'Inghilterra*¹⁵, e il curato quando li ebbe visti, disse:

– Quest'olivo si faccia subito in pezzi e sia arso, in modo che non ne rimangano neanche le ceneri: e questa palma d'Inghilterra si metta invece da parte e si serbi come cosa unica, e si faccia per essa una cassa apposta, come quella che Alessandro trovò fra le spoglie di Dario, e destinò per custodia delle opere del poeta Omero. Questo

libro, infatti, signor compare, trae la sua autorità da due cose: la prima, che è buono di per se stesso; e la seconda, perché è fama sia stato composto da un saggio re del Portogallo. Tutte le avventure del castello di Miraguarda son bellissime e di grande effetto; e i ragionamenti son chiari e cortesi, e serbano e rispecchiano la dignità di chi parla, con molta proprietà e intelligenza. Dico, dunque, e salvo il vostro parere, che questo è *Amadigi di Gaula* restino esenti dal fuoco, e che tutti gli altri, senza ulteriori discriminazioni, periscano.

– No, signor compare – rispose il barbiere –; perché ho appunto qui tra mano il famoso *Don Belianigi*¹⁶.

– Quello – ribatté il curato –, nonché la sua seconda, terza e quarta parte, hanno bisogno d'un po' di rabarbaro per purgarsi d'una loro eccessiva virulenza, e poi bisogna toglier via tutta la parte che riguarda il castello della Fama ed altre più gravi insolenze, per cui gli si concederà un rinvio a lunga scadenza, e secondo che vi sarà o no un emendamento, si vedrà se trattarlo con misericordia oppure con giustizia. Nel frattempo, teneteli voi in casa vostra, compare, ma non fateli leggere a nessuno.

– D'accordo – disse il barbiere.

E senza stancarsi oltre a guardare i libri cavallereschi, ordinò alla governante di prendere tutti quelli di grande formato e trasferirli in cortile. Non fu come parlare a un sordo, perché lei aveva assai più voglia di bruciarli che di tessere una bella tela grande e fina; e presili quasi a otto alla volta li fece volare dalla finestra. Per prenderne molti assieme, gliene cadde uno proprio ai piedi del barbiere, che ebbe voglia di vedere di chi fosse, e vide che diceva: *Storia del famoso cavaliere Tirante il Bianco*¹⁷.

– Per l'amor di Dio! – esclamò a gran voce il curato –. C'è dunque Tirante il Bianco! Datemelo qua, compare, perché faccio conto d'avere trovato un tesoro di divertimento e una miniera di risate. Qui c'è don Chirieleison di Montalbano, valoroso cavaliere, e suo fratello Tommaso di Montalbano, c'è il cavaliere Fonseca, e la lotta che il prode Tirante sostenne con l'alano, ci son le arguzie della donzella Piacerdimiavita, con gli amori e gli inganni della vedova Posata, e la signora Imperatrice, innamorata di Ippolito, suo

scudiero. Vi dico la verità, signor compare, che per il suo stile questo è il più bel libro del mondo: qui i cavalieri mangiano, dormono e muoiono nel loro letto, e fanno testamento prima di morire, e mille altre cose che mancano nel modo più assoluto a tutti gli altri libri del genere. Ciò nonostante, vi dico che chi l'ha composto, poiché certamente tutte quelle sciocchezze non le ha scritte a bella posta, meriterebbe d'esser gettato alle galere per tutto il resto della sua vita¹⁸. Portatevelo a casa e leggetelo, e vedrete se non è vero quello che ho detto.

– Senz'altro – disse il barbiere –; ma intanto che ne facciamo di questi libriccini che son rimasti?

– Questi – disse il curato – non devono essere di cavalleria ma di poesia.

E apertone uno, vide che era *La Diana* di Jorge de Montemayor¹⁹, e disse, pensando che tutti gli altri fossero dello stesso genere:

– Questi non meritano d'esser bruciati, come gli altri, perché non fanno e non faranno mai il male che hanno fatto quelli cavallereschi; son libri di riflessione, senza pregiudizio per il prossimo.

– Ah, signore! – intervenne la nipote –, li faccia bruciare come gli altri; perché non ci sarebbe proprio di che stupirsi se poi mio zio, una volta sanato della sua malattia cavalleresca, leggendo questi, si incapricciasse di diventare pastore e di andarsene pei boschi e prati suonando e cantando, o peggio ancora, poeta, che a quanto dicono è infermità incurabile e contagiosa.

– Questa signorina dice la sacrosanta verità – disse il curato –, e quindi sarà opportuno togliere davanti al nostro amico quest'occasione d'inciampare. E visto che incominciamo dalla *Diana* di Montemayor, io son del parere che non si bruci, ma che se ne tolga tutta la parte che tratta della maga Felicia e dell'acqua incantata, e quasi tutti i versi lunghi, e gli si lasci in buon'ora la prosa e il merito d'essere il primo fra tutti i libri del genere.

– Questo che viene dopo – disse il barbiere – è la *Diana* detta *seconda, del Salmantino*²⁰; e quest'altro ha lo stesso titolo ed è opera

di Gil Polo²¹.

– Ebbene – rispose il curato –, quella del Salmantino faccia compagnia e accresca il numero dei condannati al cortile; quella di Gil Polo, invece, si serbi come se fosse di Apollo in persona. E passi avanti, signor compare, e sbrighiamoci, che si sta facendo tardi.

– Questo è – disse il barbiere, aprendo un altro volume – *I dieci libri della Fortuna*, composti da Antonio di Lofraso,²² poeta sardo.

– Per i sacri ordini che ho ricevuto – disse il curato –, da quando Apollo è Apollo, e le muse muse, e i poeti poeti, non s'è mai scritto al mondo un libro piú delizioso e piú buffo di questo; a modo suo, è il migliore e il piú singolare fra quanti, in questo genere, siano venuti mai alla luce; chi non l'ha letto, faccia conto di non aver mai letto nulla di divertente. Datemelo qua, compare; che son piú contento d'averlo trovato, che se m'avessero dato una sottana di panno di Firenze.

Lo mise da parte con grandissimo piacere, e il barbiere continuò, dicendo:

– Questi che vengono appresso sono *Il Pastore d'Iberia, Ninfe di Henares e Disinganno della gelosia*²³.

– Allora non c'è altro da fare – disse il curato – che consegnarli al braccio secolare della governante, e non mi se ne chieda il motivo, o non la finiremo piú.

– Qui c'è il *Pastore di Fillide*²⁴.

– Quello non è un pastore ma uno squisito gentiluomo: lo si custodisca come un gioiello prezioso.

– Quest'altro, grande, che viene ora – disse il barbiere – s'intitola: *Tesoro di varie poesie*²⁵.

– Se non fossero tante – osservò il curato –, le si stimerebbe di piú: bisogna che questo libro si cardì e pulisca di alcuni punti assai bassi che ha fra le sue altezze. Sia conservato, perché il suo autore è amico mio, ed anche per riguardo ad altre opere piú elevate ed eroiche che ha scritto.

– Questo – continuò il barbiere – è il *Canzoniere di López Maldonado*²⁶.

– Anche l'autore di questo libro è amico mio – disse il curato –; e i suoi versi nella sua bocca lasciano ammirati chi li ascolta; è tale la dolcezza della voce con cui li canta, che fa rimanere incantati. È un po' prolisso nelle egloghe, ma ciò che è buono non è mai di troppo: si custodisca con quelli scelti. Ma che libro è questo che gli sta vicino?

– *La Galatea*, di Miguel de Cervantes²⁷ – disse il barbiere.

– Son molti anni che è mio grande amico quel Cervantes, e so che è più versato in rovesci che in versi. Il suo libro ha qualcosa di buono come immaginazione; promette molto e non conclude nulla; è necessario aspettare la seconda parte che egli annunzia; forse emendandosi otterrà completamente l'indulgenza che ora come ora gli si nega; e in attesa che ciò si possa vedere, tenetelo recluso in casa vostra.

– Sta bene, signor compare – rispose il barbiere –. Qui ce n'è altri tre assieme: *La Araucana*²⁸, di don Alonso di Ercilla, *La Austriada*²⁹, di Juan Rufo, un magistrato dell'annona a Cordova, e *Il Monserrat*³⁰, di Cristóbal di Virués, poeta valenziano.

– Tutti e tre questi libri – disse il curato – sono i migliori che in verso eroico si siano scritti in lingua castigliana, e possono rivaleggiare coi più famosi d'Italia; si conservino come le gemme più preziose che la Spagna abbia in fatto di poesia.

Il curato si stancò di guardare altri libri e quindi dispose che tutti quelli che restavano si bruciassero alla cieca; ma il barbiere ne aveva già in mano uno che s'intitolava: *Le lagrime di Angelica*³¹.

– Le avrei piante io – disse il curato sentendo il titolo –, se avessi fatto bruciare un libro simile, perché il suo autore è stato uno dei più famosi poeti, non già solo di Spagna, ma del mondo intiero, e fu felicissimo nella traduzione di alcune favole di Ovidio.

¹ È questo il più popolare dei libri cavallereschi, e la sua fortuna fu straordinaria. Stampato nel 1508 a Saragozza da Ordóñez de

Montalvo, esso doveva avere tuttavia origini ben piú lontane, come risulta da numerosi riferimenti lungo il secolo XIV. Il nome del protagonista, Amadigi di Gaula (Galles), ne fa oscillare la nazionalità tra Francia e Inghilterra; il romanzo ad ogni modo segue il ciclo brettone. Da Amadigi parte una favolosa stirpe di cavalieri suoi figli e figli dei figli, i cui racconti romanzeschi, ad opera di vari autori e dello stesso Ordóñez de Montalvo, arrivarono in Spagna a 14 volumi. (In Italia dai *Quattro libri* trasse Bernardo Tasso l'argomento del suo poema in ottave, *Amadigi* [1538]).

2 Il curato è in errore. Menéndez y Pelayo, in *Orígenes de la Novela*, osserva: «Dell'Amadigi non si conosce edizione anteriore al 1508. I due piú antichi libri di cavalleria di cui finora hanno notizia i bibliografi sono *Tirant lo Blanch*, Valencia 1490, e *Baladro del Sabio Merlín con sus profecías*, Burgos 1498».

3 Ordóñez de Montalvo fu il primo a continuare la serie di Amadigi, con un quinto volume, come diramazione (*ramo*) dei primi quattro, nel quale narrava le gesta di Splandiano, figlio di Amadigi di Gaula. Lo stampò in Siviglia nel 1510.

4 Dapprima apparso anonimo, poi nel 1542 sotto il nome di Feliciano de Silva, narra le imprese (e gli alti e strani amori) di quest'altro discendente di Amadigi di Gaula, e imperatore di Costantinopoli e di Trebisonda. Il libro, che è il IX della serie, fu dopo quelli del capostipite, dei piú fortunati.

5 *Storia dell'invincibile cavaliere Olivante di Laura, principe di Macedonia ecc.*, composta da Antonio de Torquemada, Barcellona 1564.

6 *Giardino di fiori curiosi*, stampato a Salamanca nel 1570.

7 Ne fu autore Melchor Ortega, che lo pubblicò a Valladolid nel 1556.

8 *Cronaca del famosissimo e valoroso cavaliere Platir, figlio dell'imperatore Primaleone*. Uscì a Valladolid nel 1533.

9 Il Cavaliere della Croce è Lepolemo, che sarebbe stato figlio di un imperatore di Alemagna. Alonso de Salazar, che pubblicò il

romanzo a Valencia nel 1521, diceva di averlo tradotto in castigliano dall'arabo. È uno spunto che forse servì al Cervantes.

10 Vi è un po' di confusione al riguardo fra i commentatori, perché vi è un *Espejo de Caballerías*, stampato nel 1533 a Siviglia, che pur trattando nelle due prime parti di Orlando, Rinaldo e Angelica, non giustificerebbe il riferimento a Boiardo. Secondo altri, fra cui Rodriguez Marín, Cervantes si riferisce qui a *Prima, Seconda e Terza parte dell'Orlando Innamorato, Specchio di imprese cavalleresche in cui si narrano ecc.*, pubblicate a Medina del Campo nel 1586. E qui sí, c'entrerebbe Boiardo, poiché la prima parte non sarebbe altro che una traduzione in prosa del suo poema. L'*Orlando Innamorato* ad ogni modo era già stato tradotto in versi da Francisco Garrido de Villena, e pubblicato a Valencia nel 1551.

11 Il Capitano Jerónimo de Urrea, che fu governatore in Puglia, tradusse in castigliano l'*Orlando Furioso*, e lo pubblicò nel 1556 a Lione. Nonostante la fortuna del libro, che gli valse parecchie ristampe, il fino orecchio di Cervantes, che lo conosceva nell'originale, non poteva sopportarne la lingua sciatta e trascurata. L'Urrea inoltre vi aveva fatto di suo, in più luoghi, soppressioni e aggiunte.

12 *Storia delle imprese e fatti dell'invincibile cavaliere Bernardo del Carpio*, scritta in ottave da Agustín Alonso (Toledo 1585).

13 *L'autentica storia della famosa battaglia di Roncisvalle...*, poema composto da Francisco Garrido de Villena (Toledo 1583).

14 *Libro del famoso cavaliere Palmerino d'Oliiva...* (Venezia 1526; Toledo 1580).

15 *Libro del valorosissimo cavaliere Palmerino d'Inghilterra...* (Toledo 1548).

16 *Storia del valoroso e invincibile principe Belianigi di Grecia figlio dell'imperatore Beliano e dell'imperatrice Clorinda, tratto dalla lingua greca, nella quale la scrisse il mago Fristone...* Fu composta da Jerónimo Fernández ed è un altro dei libri di cavalleria che godettero un grande successo: ebbe varie edizioni, delle quali la prima che si conosca è quella di Burgos (1547). Al mago Fristone, e

storpiandogli il nome, si attribuirà nel capitolo seguente la sparizione dei libri e della stanza in cui don Chisciotte li teneva.

17 La prima traduzione in castigliano apparve nel 1511, a Valladolid. Ma il libro era già uscito in Spagna in catalano (Valencia 1490). (Cfr. nota 1 a p. 58). Tirante è figlio del Signore della Marca di Tirania e della figlia del Duca di Bretagna.

18 Questo è conosciuto come il passo piú oscuro del *Don Chisciotte*; e da un secolo a questa parte ha dato luogo a una ridda di ipotesi da parte dei piú illustri cervantisti spagnoli, da Juan Calderón a Hartzenbusch, da Benjumea a Menéndez y Pelayo, che hanno proposto le piú sofisticate varianti per cavarne un senso, fino a Rodríguez Marín, che piú onestamente si dà per vinto, limitandosi a ricapitolare la storia dei tentativi di interpretazione. Neanche i piú insigni traduttori si son sottratti (dal famoso Conte di Caylus al nostro Giannini) a questa vana gara di congetture.

Tutto ciò non manca d'essere strano, e molto curioso. Perché il problema non esiste affatto, come può vedere il lettore italiano da questa versione in cui non abbiamo fatto altro che seguire letteralmente il testo. Il fatto è che ai commentatori è parso di vedere una contraddizione fra le lodi del libro di *Tirante il Bianco*, fatte dal curato, e il severo giudizio sul suo autore. Altra contraddizione, che aggrovigliava di piú le cose, era fra certi meriti realistici riconosciuti al romanzo e il fatto che il curato lo trovi pieno di sciocchezze. Queste difficoltà (apparenti) suggerivano ipotesi e interventi sulla sintassi esterna del Cervantes: che era il cammino sbagliato, perché qui la sintassi è addirittura cristallina ed esprime un concetto ironico e sottile, una complessa sintassi interiore a cui i commentatori non hanno badato. Che dice infatti il curato? Che il libro è spassosissimo, una miniera di risate. E poi aggiunge: ma colui che lo ha composto meriterebbe d'esser gettato in galera perché tutte quelle sciocchezze non le ha scritte a bella posta per divertire, e con la coscienza che si trattava per l'appunto di sciocchezze. Per la pazzia che dimostra la sua credulità meriterebbe dunque la galera, e qui si direbbe addirittura che il Cervantes metta le mani avanti, precisando la propria posizione critica di fronte alla materia del proprio libro, perché non gli tocchi un giudizio analogo a quello toccato all'autore di *Tirante il Bianco*.

19 *La Diana*, di Jorge de Montemayor, pubblicata a Valencia fra gli anni 1558-59, è un romanzo pastorale scritto parte in versi parte in prosa. Ebbe un grandissimo successo ed è considerato il miglior romanzo pastorale spagnolo. Ma vi si avverte chiaramente l'imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro.

20 Quest'altra *Diana* si chiamava *del Salmantino* perché la compose Alonso Pérez, medico di Salamanca. Fu pubblicata a Alcalá nel 1564.

21 *La Diana Innamorata*, scritta dal valenziano Gil Polo, uscì nello stesso anno di quella del Salmantino.

22 Questo poeta Lofraso è menzionato più volte dal Cervantes e sempre con ironia (*Viaggio nel Parnaso*, cap. III, e *Intermezzo del finto biscaglino*). Il libro in questione, di scarsissimo merito, fu pubblicato nel 1573 a Barcellona.

23 Il primo è di Bernardo de la Vega (Siviglia 1591); il secondo di Bernardo González de Bobadilla (Alcalá de Henares 1857); il terzo di Bartolomé López de Enciso (Madrid 1586).

24 Di Luis Gálvez de Montalvo. Fu stampato nel 1582 a Madrid.

25 È una raccolta di poesie di Pedro de Padilla. Fu stampata a Madrid nel 1580. Le altre opere dello stesso autore a cui allude il Cervantes sono: *Egloghe pastorali* (Siviglia 1582), *Romancero* (Madrid 1583), *Giardino spirituale* (Madrid 1585) e *Grandezze e eccellenze della Vergine nostra signora* (Madrid 1587).

26 Pubblicato a Madrid, 1586.

27 *Prima parte della Galatea, divisa in sei libri* (Juan Gracián, Alcalá 1585). La seconda parte annunciata più sotto e anche altrove, non fu mai stampata. Da quanto scriveva al Conte di Lemos quattro giorni prima di morire, dedicandogli *I travagli di Persile e Sigismonda*, parrebbe che infine l'avesse terminata o quasi.

28 Poema che si riferisce alla guerra di Arauco, combattuta fra spagnoli e cileni, alla quale Ercilla partecipò come soldato, scrivendo di notte gli avvenimenti ai quali aveva preso parte di

giorno. La prima parte fu stampata a Madrid nel 1569; il poema completo vide la luce nel 1590.

29 Poema che ha per argomento don Giovanni d'Austria, di cui canta le lodi dopo aver narrato nei primi quattro canti la ribellione dei Mori di Granada. Uscì a Madrid nel 1584.

30 Poema in venti canti, del valenziano Cristóbal de Virués, che narra la vita di un eremita, già peccatore, ritiratosi dove poi sarebbe sorto il monastero famoso di Monserrat, presso Barcellona. Fu pubblicato nel 1588.

31 Poema in dodici canti, di Luis Barahona de Soto, Granada 1586. Riprende l'argomento dall'Ariosto, di cui pare reputarsi il successore.

CAPITOLO SETTIMO

Della seconda uscita del nostro buon cavaliere don Chisciotte della Mancia.

Erano a questo punto quando don Chisciotte cominciò a gridare:

– Qui, qui, prodi cavalieri: è qui dove bisogna mostrare la forza del valoroso braccio, perché i cortigiani si stanno aggiudicando il meglio del torneo.

Per accorrere a quello strepitoso baccano, non si poté procedere nella discriminazione degli altri libri che c'erano; e così si opinò che finissero nel fuoco senza esser visti né uditi *La Carolea* e *Leone di Spagna*¹, coi fatti dell'Imperatore, composti da don Luis de Ávila, che indubbiamente avrebbero dovuto esser messi con quelli in sospenso, e forse se li avesse veduti il curato, non avrebbero sofferto una così severa sentenza.

Arrivati dove stava don Chisciotte, questi era già alzato dal letto e seguitava coi suoi urli e le sue pazzie, menando fendenti e rovesci a dritta e a manca, e così sveglio come se non avesse mai dormito. Lo presero in braccio e lo rimisero per forza in letto, e quando si fu un po' calmato, si rivolse al curato e gli disse:

– Per certo, signor arcivescovo Turpino, che è un grave scorno, per noi che ci chiamiamo i dodici Pari, lasciare che se ne portino così facilmente la vittoria di questo torneo i cavalieri di corte, quando noi di ventura avevamo guadagnato il premio nei tre giorni precedenti.

– Stia zitto, signor compare – disse il curato –; Dio si compiacerà di far che la sorte muti, e che quel che oggi si perde lo si riacquisti domani; lei pensi per ora alla sua salute, perché mi sembra che

dev'essere sensibilmente stanco, se anche non è ferito.

– Ferito no – disse don Chisciotte –; ma rotto e spossato, su ciò non vi è dubbio; perché quel bastardo di Orlando mi ha pestato a legnate con il tronco d'una quercia, e tutto per l'invidia, perché vede che son l'unico rivale della sua bravura. Ma non mi chiamerei Rinaldo di Montalbano se, appena m'alzo da questo letto, non gliela faccio pagare, con tutti i suoi incantamenti; e per ora, mi si porti da mangiare, che è quello che piú mi ci vuole, che quanto a vendicarmi, sarà affar mio.

Cosí fecero: gli diedero da mangiare e lui di nuovo s'addormentò, lasciandoli stupefatti della sua follia.

Quella notte la governante arse e bruciò tutti i libri che c'erano nel cortile, e ne bruciarono alcuni che avrebbero meritato d'esser custoditi in archivi perpetui; ma non lo volle la loro sorte e l'indolenza dello scrutatore, e cosí si compí in essi il detto che a volte pagano i giusti pei peccatori.

Uno dei rimedi che per il momento il barbiere e il curato proposero per il male del loro amico, fu di murargli e di chiudergli la stanza dove teneva i libri, di modo che, alzandosi, non li trovasse piú (cosí eliminando la causa avrebbe potuto cessare l'effetto); e gli dovevano dire che un incantatore s'era portato via tutto, stanza compresa. E cosí fu fatto sollecitamente. Di lí a due giorni don Chisciotte si alzò e la prima cosa che fece fu di andare a vedere i suoi libri, e non trovando piú la stanza dove l'aveva lasciata, l'andava cercando di qua e di là. Giunto dove soleva esserci la porta, toccava con le mani, poi girava e rigirava gli occhi per ogni dove, senza dir parola; ma alla fine, dopo un bel po' di tempo, domandò alla governante da che parte stava la stanza coi libri. La governante, che sapeva già quel che doveva rispondere, gli disse:

– Che stanza? che cosa va trovando? Non c'è piú né stanza né libri in questa casa, perché si è portato via ogni cosa il diavolo in persona.

– Non era il diavolo – disse la nipote –, ma un incantatore che una notte arrivò sopra una nuvola, il giorno dopo che lei, zio, era partito, e smontato da un serpente su cui andava a cavalcioni, entrò

nella stanza e non so quello che fece là dentro, che in capo a pochi istanti uscì volando dai tetti e lasciò la casa piena di fumo; e quando cercammo di vedere ciò che aveva fatto, non trovammo più un solo libro e nemmeno più la stanza; quello che ricordiamo benissimo, la governante ed io, è che sul punto di andarsene quel vecchiccio disse gridando che per l'inimicizia che portava al padrone di quei libri e di quella stanza, aveva fatto un danno nella casa, che poi si sarebbe visto. Disse anche che si chiamava il mago Mugnatone.

– Avrà detto Frestone – osservò don Chisciotte.

– Non so – disse la governante – se si chiamava Frestone o Frittone; tutto quello che so è che il nome finiva in *tone*.

– Sí, è vero – disse don Chisciotte –; è un mago incantatore, mio gran nemico, che non mi può vedere perché per mezzo delle sue arti e dei suoi libri sa che con l'andar del tempo dovrò venire a battaglia con un cavaliere che lui protegge, e che debbo vincerlo, e lui non potrà farci niente, e per questo cerca di farmi tutti i dispetti che può; ma gliel'assicuro io che non potrà contrastare o impedire ciò che è disposto dal cielo.

– E chi ne dubita? – disse la nipote –. Ma a lei, signor zio, chi gliela fa fare a impicciarsi in queste liti? Non è meglio che se ne stia tranquillo a casa sua, anziché andare in giro a cercar chimere, senza contare poi che molti vanno a far lana e tornano tosati?

– Stai proprio fuori strada, nipote mia! – rispose don Chisciotte –. Prima che tosino me, avrò spennato e tirato ogni pelo della barba a quanti immaginassero di torcermi la punta di un capello.

Le due donne non vollero contraddirlo, perché già lo videro che avvampava di collera.

Fatto si è che restò in casa quindici giorni, calmo, senza dar segno di voler persistere nei vaneggiamenti di prima; e in quei giorni ebbe piacevolissime conversazioni coi suoi due compari, il curato e il barbiere, sul fatto che, secondo lui, ciò di cui più aveva bisogno il mondo era di cavalieri erranti, e che vi fosse ripristinata la errante cavalleria. Il curato alcune volte lo contraddiceva e altre volte gli

faceva concessioni, perché, se non avesse seguito questa tattica, non avrebbe potuto più avere alcuna influenza su di lui.

In questo frattempo don Chisciotte cercò di convincere un contadino del suo paese, uomo dabbene (se questo titolo può esser dato a chi è povero), ma con pochissimo sale in zucca. E in conclusione, tanto gli disse, tanto gli predicò e promise, che il povero villico si decise a partire con lui e a servirgli da scudiero. Gli diceva, fra l'altro, don Chisciotte che si disponesse di buon animo a accompagnarlo, perché, chissà, poteva capitargli qualche avventura mercè la quale, in quattro e quattr'otto, poteva conquistare un'isola e lasciarci lui come governatore. Con queste e altre promesse del genere, Sancio Panza, poiché così si chiamava il contadino, lasciò sua moglie e i suoi figli e entrò scudiero del suo compaesano.

Don Chisciotte pensò quindi a procurarsi danaro, e vendendo una cosa, impegnandone un'altra, e barattandole tutte, raggranellò una discreta somma. Così pure, si provvide di una rotella, che chiese in prestito a un amico, e riparata come meglio poté la celata rotta, avvertì il suo scudiero Sancio del giorno e dell'ora in cui pensava di mettersi in cammino, affinché si fornisse di tutto ciò che gli sembrava più necessario; e in particolare l'incaricò di portare delle bisacce. Lui disse che le avrebbe portate e che pensava anche di portare un buonissimo asino che aveva, perché non era abituato a camminare molto a piedi. Sulla faccenda dell'asino stette alquanto a riflettere don Chisciotte, per vedere se si ricordava di qualche cavaliere errante che avesse avuto uno scudiero a cavallo di un ciuco; ma non gliene venne in mente nessuno; ciò nonostante accondiscese che lo portasse, con la riserva di fornirgli d'una più onorevole cavalcatura non appena se ne fosse data l'occasione, togliendo magari il cavallo al primo scortese cavaliere che avesse incontrato. Si provvide di camicie e di quant'altro poté, secondo il consiglio che gli aveva dato il locandiere; e fatte tutte queste cose, senza che Sancio Panza si congedasse dalla moglie e dai figli, né don Chisciotte dalla sua governante e dalla nipote, non veduti da nessuno uscirono dal paese, una notte, nel corso della quale camminarono tanto che quando albeggiò si considerarono ormai sicuri che non li avrebbero più trovati neanche se avessero cercato d'inseguirli.

Se ne andava Sancio Panza sul suo ciuco come un patriarca, con l'otre e le bisacce, ed un gran desiderio di vedersi già fatto governatore dell'isola che il suo padrone gli aveva promesso. Don Chisciotte riuscì a seguire la stessa direzione e lo stesso cammino che aveva preso nel primo viaggio, e cioè per la campagna di Montiel, per la quale ora camminava con meno disagio dell'altra volta, perché era l'ora mattutina e i raggi del sole lo ferivano di sbieco senza molestarlo. Disse intanto al suo padrone Sancio Panza:

– Mi raccomando, signor cavaliere errante, che non le esca di mente quello che mi ha promesso riguardo all'isola, che io saprò governarla, anche se sarà grande.

Al che rispose don Chisciotte:

– Tu devi sapere, amico Sancio Panza, che fu diffuso costume tra gli antichi cavalieri erranti fare i loro scudieri governatori delle isole o regni che conquistavano, e io son ben deciso a non venir meno a questa così gentile costumanza; penso anzi di spingermi ancora più oltre: poichè essi talvolta, o forse il più delle volte, aspettavano che i loro scudieri diventassero vecchi, e quando ormai non ne potevano più di servire e di passare brutti giorni e bruttissime notti, allora davano loro un titolo di conte, o al massimo di marchese, di qualche valle o provincia, o giú di lí; ma se saremo in vita tu ed io, potrebbe darsi benissimo che prima di sei giorni io abbia guadagnato un tal regno che ne abbia altri annessi, d'uno dei quali verrebbe a pennello incoronarti re. E non credere che sia una cosa straordinaria, perché a tali cavalieri accadono cose e vicende in maniere talmente imprevedute e strane, che molto probabilmente ti potrò dare assai più di quanto ti prometto.

– Quand'è così – rispose Sancio Panza –, se io, per uno di questi miracoli di cui lei parla, diventassi re, allora Giovanna Gutiérrez, la mia metà, diventerebbe niente meno che regina, e i miei figli principi.

– E chi lo mette in dubbio? – rispose don Chisciotte.

– Lo metto in dubbio io – ribatté Sancio Panza –, perché io son convinto che quand'anche Dio facesse piovere corone reali sulla terra, non ce ne sarebbe una sola che starebbe bene in testa a Maria

Gutiérrez². Sappia, signore, che mia moglie non vale un soldo come regina. Forse le starà meglio contessa, e anche qua, con l'aiuto di Dio.

– Pensaci tu, Sancio – disse don Chisciotte –, a raccomandarti a Dio, ed Egli le darà quel che più le conviene. Ma tu non abbassare tanto il tuo animo che debba poi accontentarti di esser meno di governatore.

– Non mi abbasserò, signore – rispose Sancio –, specie avendo un così illustre padrone, che penserà lui a darmi ciò che più mi conviene e che io sarò in grado di tenere.

¹ Né *La Carolea* né *Leone di Spagna* furono scritti da Juan de Ávila, ma il primo (Valencia 1560) da Jerónimo Sempere, e il secondo (Salamanca 1586) da Pedro de la Vecilla Castellanos.

² Poche righe prima l'aveva chiamata Giovanna, ma non finisce qui la confusione dei nomi della signora Panza, che dal capitolo V della seconda parte si chiamerà Teresa.

CAPITOLO OTTAVO

Del successo riportato dal valoroso don Chisciotte nella spaventosa e inaudita avventura dei mulini a vento, con altri avvenimenti degni di felice ricordanza.

A questo punto scoprirono trenta o quaranta mulini a vento che si trovano in quella campagna, e non appena don Chisciotte li vide, disse al suo scudiero:

– La fortuna va incamminando le nostre cose assai meglio di quanto potremmo desiderarlo, perché guarda lí, amico Sancio Panza, che ci si mostrano trenta e piú smisurati giganti, con i quali ho intenzione di azzuffarmi e di ucciderli tutti, cosí con le loro spoglie cominceremo a arricchirci, che questa è buona guerra, ed è fare un servizio a Dio togliere questa mala semenza dalla faccia della terra.

– Che giganti? – disse Sancio Panza.

– Quelli che vedi là – rispose il suo padrone – dalle smisurate braccia; e ce n'è alcuni che arrivano ad averle lunghe due leghe.

– Badi la signoria vostra – osservò Sancio – che quelli che si vedono là non son giganti ma mulini a vento, e ciò che in essi paiono le braccia, son le pale che girate dal vento fanno andare la pietra del mulino.

– Si vede bene – disse don Chisciotte – che non te n'intendi d'avventure; quelli sono giganti; e se hai paura, levati di qua, e

mettiti a pregare, mentre io entrerò con essi in aspra e disugual tenzone.

E cosí dicendo, diede di sprone al suo cavallo Ronzinante, senza far caso a ciò che gli gridava Sancio Panza, per avvertirlo che erano certamente mulini a vento, e non giganti, quelli che andava a attaccare. Ma lui era talmente convinto che erano giganti che né sentiva le grida del suo scudiero Sancio, né s'accorgeva, nemmeno ora che era arrivato vicino, di ciò che erano; anzi gridava a gran voce:

– Non scappate, codarde e vili creature, che è un cavaliere solo che vi attacca.

A questo punto soffiò un po' di vento e le grandi pale cominciarono a muoversi, e don Chisciotte disse, vedendo ciò:

– Quand'anche muoviate piú braccia del gigante Briareo, me la pagherete.

Cosí dicendo, e raccomandandosi ardentemente alla sua signora Dulcinea per chiederle che lo soccorresse in quel frangente, ben coperto dalla rotella, con la lancia in resta, spinse Ronzinante a gran galoppo e investí il primo mulino che si trovò davanti; e avendo dato un gran colpo di lancia alla pala, il vento la fece ruotare con tal furia che fece in pezzi la lancia, trascinandosi dietro cavallo e cavaliere, che rotolò tramortito per terra. Accorse ad aiutarlo Sancio Panza, con tutta la velocità del suo asino, e quando arrivò lo trovò che non era neanche in grado di muoversi: tale era il colpo che Ronzinante gli aveva dato.

– Per l'amor di Dio! – disse Sancio –. Non gliel'avevo detto io che stesse bene attento a quel che faceva, che quelli erano mulini a vento, e solamente chi ce li avesse avuti in testa poteva non accorgersene?

– Taci, caro Sancio – rispose don Chisciotte –; poiché le cose della guerra sopra tutte le altre son soggette a continua vicenda; tanto piú che io credo, ed è e sarà certamente cosí, che quel mago Frestone che mi ha rubato la stanza e i libri, ha convertito anche questi giganti in mulini, per togliermi la gloria di vincerli: tale è

l'inimicizia che mi tiene; ma alla resa dei conti, poco varranno le sue male arti contro la bontà della mia spada.

– Ci pensi il Signore, che tutto può – rispose Sancio Panza, e lo aiutò ad alzarsi. Così egli risalì su Ronzinante, che s'era mezzo spallato. E scorrendo della passata avventura, continuarono in direzione del Passo Lápice, perché lì don Chisciotte diceva che non potevano mancare molte e diverse avventure, dato che era un posto di molto transito, ma che una sola preoccupazione aveva, ed è che gli era venuta a mancare la lancia; e parlandone col suo scudiero, gli disse:

– Io mi rammento d'aver letto che un cavaliere spagnolo, di nome Diego Pérez de Vargas, essendoglisi spezzata la spada nel corso d'una battaglia, strappò da una quercia un grosso ramo o un tronco, e con esso compì tali cose in quella giornata, e accoppò tanti Mori, che gli rimase il soprannome di Accoppa¹, e da allora in poi i suoi discendenti si chiamarono Vargas-Accoppa. Ti dico ciò, perché dalla prima quercia o rovere che mi capita intendo anch'io strappare un tronco tale, e così forte, come suppongo dovesse esser quello; e voglio fare con esso tali imprese che dovrai reputarti fortunato di aver meritato di vederle e di esser testimone di cose che difficilmente potranno esser credute.

– Tutto sta nelle mani di Dio – disse Sancio –; io credo a tutto ciò che la signoria vostra dice; ma si raddrizzi un poco, perché sembra che penda tutto d'un lato: dev'essere per il colpo della caduta.

– È così infatti – rispose don Chisciotte –; e se non mi lamento per il dolore è perché non è dato ai cavalieri erranti di lamentarsi per ferita alcuna, quand'anche gli escano fuori le budella.

– Se le cose stanno così, non ho nulla da eccepire – disse Sancio –; Dio solo sa se io non sarei contento che la signoria vostra si lamentasse, se qualcosa le duole. Per conto mio, le assicuro che mi lagnerò al più piccolo dolore che mi capiterà di provare, a meno che codesta proibizione di lamentarsi non si estenda anche agli scudieri dei cavalieri erranti.

Non poté non ridere don Chisciotte per l'ingenuità del suo scudiero; lo rassicurò quindi che poteva benissimo lamentarsi quando e come

gli pareva, se ne aveva voglia e anche se non ce l'aveva, perché fino a quel momento non aveva letto nulla in contrario negli ordinamenti cavallereschi. Sancio gli ricordò che era ora di mangiare. Ma il suo padrone gli rispose che mangiasse pure quando gli pareva, che lui per il momento non ne aveva bisogno. Con questo permesso, Sancio si sistemò come meglio poté sul giumento e tirato fuori dalle bisacce quanto vi aveva messo, camminava e mangiava dietro il suo padrone, con molta lentezza, e di tanto in tanto alzava in aria l'otre, con tanto piacere, che l'avrebbe guardato con invidia il più raffinato taverniere di Malaga. E intanto che in tal modo reiterava sorsate, non pensava più a nessuna delle promesse che il padrone gli aveva fatto, e non gli pareva per nulla una fatica, ma un sollievo grandissimo, andare in cerca d'avventure, per pericolose che fossero.

Trascorsero la nottata fra gli alberi, da uno dei quali don Chisciotte strappò un ramo secco che poteva far l'uso di lancia, e vi applicò la punta di ferro che tolse a quella che gli si era rotta. Per tutta quella notte don Chisciotte non dormì, pensando alla sua signora Dulcinea, per conformarsi a quanto aveva letto nei suoi libri, dei cavalieri che passavano senza dormire notti e notti in foreste e in deserte località, in compagnia del ricordo della loro dama. Non la passò così Sancio Panza, che avendo la pancia piena, e non proprio d'acqua di cicoria, fece tutto un sonno, e se non l'avesse chiamato il suo padrone, non sarebbero valsi a destarlo i raggi del sole che gli battevano in faccia, né il canto degli uccelli, che in gran numero e allegria salutavano l'entrata del nuovo giorno. Nell'alzarsi, tastò l'otre e lo trovò un po' più floscio della sera avanti; gli si strinse il cuore, perché gli sembrava che l'itinerario che seguivano non era adatto a colmare abbastanza presto quel vuoto. Don Chisciotte non volle mangiar nulla perché, come s'è detto, preferiva nutrirsi di memorie. Si rimisero sulla via di Passo Lápice, e verso le tre del pomeriggio lo avvistarono.

– Qui, fratello Sancio Panza – disse don Chisciotte a quella vista –, potremo tuffar le mani fino ai gomiti in ciò che si chiama avventura. Ma bada, che quand'anche tu mi vedessi nei più grandi pericoli del mondo, non devi metter mano alla spada per difendermi, a meno che tu non veda che quelli che mi offendono son canaglia e gente bassa, perché in questo caso puoi portarmi

aiuto; ma se si tratta di cavalieri, non ti è lecito né concesso aiutarmi nella maniera più assoluta, finché non sarai armato cavaliere.

– Stia pur certo – rispose Sancio – che in questo sarà molto ben obbedito; tanto più che per conto mio sono pacifico e contrario a mettermi in mezzo a liti e a risse; ma è altrettanto vero che se si tratterà di difendere la mia persona, non farò molto caso di codeste leggi, poiché tanto quelle divine che quelle umane consentono che ciascuno si difenda da chi voglia fargli offesa.

– Non dico di no – disse don Chisciotte –; ma in quanto a prestarmi aiuto contro dei cavalieri, dovrai tenere a freno i tuoi impulsi naturali.

– Le assicuro che lo farò – disse Sancio – e che osserverò questo precetto come il giorno della domenica.

Mentre stavano così ragionando, si affacciarono sulla strada due frati dell'ordine di San Benedetto, che pareva andassero in groppa a due dromedari, tanto erano grandi le due mule su cui cavalcavano. Portavano occhiali da viaggio² e parasole. Dietro di loro veniva una carrozza scortata da quattro o cinque persone a cavallo, e da due mulattieri che andavano a piedi. Nella carrozza, come poi si seppe, c'era una signora biscagliana che andava a Siviglia, dove si trovava suo marito, diretto alle Indie con un importantissimo incarico. I due frati non erano con lei, benché facessero la medesima strada; ma appena don Chisciotte li scorse, immediatamente disse al suo scudiero:

– O io m'inganno, o questa sarà la più famosa avventura che si sia mai vista; perché quei due neri figuri che si vedono laggiù devono essere, e sono sicuramente, degli incantatori che hanno rapito e portano in quella carrozza una principessa; bisogna dunque che io raddrizzi questo torto con tutte le mie forze.

– Questa sarà peggio dei mulini a vento – disse Sancio –. Badi, signore, che quelli son dei monaci benedettini, e la carrozza dev'essere di gente di passaggio. Badi che le dico di guardar bene a quello che fa, che non sia il diavolo che si diverta a ingannarla.

– Ti ho già detto, Sancio – rispose don Chisciotte –, che tu te ne intendi poco in materia d'avventure; ciò che io dico è la verità, e ora lo vedrai.

E così dicendo, corse avanti e si mise in mezzo alla strada da cui venivano i frati, e quando furono arrivati così vicini che gli parve che potessero udire le sue parole, disse a voce alta:

– Gente diabolica e smisurata, lasciate sull'istante le alte principesse che in codesta carrozza portate a forza, o apparecchiatevi a soffrire una morte immediata, a meritato castigo delle vostre ribalderie.

I frati trattennero le briglie e rimasero attoniti, sia per la figura di don Chisciotte che per le cose che diceva, alle quali risposero:

– Signor cavaliere, noi non siamo né diabolici né smisurati: siamo due religiosi di San Benedetto che andiamo per la nostra strada, e non sappiamo se in quella carrozza ci siano, o no, principesse portate a forza.

– Con me non attaccano i melliflui discorsi; vi conosco bene, bugiarda canaglia – disse don Chisciotte.

E senza aspettare altra risposta, spronò Ronzinante e, con la lancia abbassata, assalì il primo frate con tanta celerità e con tanta furia che se il frate non si fosse lasciato cadere dalla mula, ci avrebbe pensato lui ad atterrarlo, suo malgrado, e magari a ferirlo gravemente, se non addirittura a ucciderlo. L'altro religioso, come vide la sorte toccata al compagno, applicò le gambe a quella specie di castello che aveva per mula e via, a correre per quei campi più veloce del vento.

Visto il frate in terra, Sancio Panza smontò lesto e buttatoglisi sopra, si mise a togliergli gli abiti. Sopraggiunsero a questo punto due servi dei frati e gli domandarono perché lo stava spogliando. Sancio rispose che gli spettava di diritto, come spoglie della battaglia che il suo signore don Chisciotte aveva vinto. I servi, che non stavano allo scherzo, e che non ci capivano nulla di spoglie e di battaglie, vedendo che don Chisciotte s'era distratto di là per andare a parlare con le signore che viaggiavano nella carrozza, afferrarono Sancio e lo sbatterono a terra, e senza lasciargli un pelo della barba,

lo riempirono di calci e lo lasciarono steso, senza sensi e senza respiro; e il frate non perse un minuto, montò, impaurito e tremante e senza colore in viso, e quando si vide a cavallo, spronò verso il suo compagno che lo stava aspettando a un buon tratto di lí, in attesa di vedere come andava a finire quel parapiglia. E senza aspettare la fine di quell'avventura che era appena incominciata, continuarono per la loro via, facendosi piú croci che se avessero avuto il diavolo alle calcagne.

Don Chisciotte, come s'è detto, stava parlando con la signora della carrozza; e le diceva:

– La vostra sublime bellezza, signora mia, può fare ormai della vostra persona quel che meglio le aggrada, poiché giace al suolo la superbia dei vostri rapitori, travolta da questo mio forte braccio; e perché non vi diate pena per conoscere il nome del vostro liberatore, sappiate che io mi chiamo don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante e di ventura, e schiavo della impareggiabile e bella signora Dulcinea del Toboso; e in compenso del beneficio che avete da me ricevuto, altro non chiedo se non che torniate a Toboso e da parte mia vi presentiate dinanzi a quella dama e le diciate ciò che per la vostra libertà ho fatto.

Queste cose che diceva don Chisciotte, stava a sentirle uno scudiero di quelli che accompagnavano la carrozza, che era biscaglino; questi, vedendo che non voleva lasciar proseguire la carrozza, e anzi diceva che doveva invertire il viaggio per Toboso, s'avvicinò a don Chisciotte e lo prese per la lancia, dicendogli in cattivo castigliano e pessimo biscaglino³:

– Vattene, cavaliere, e sia alla malora; per il Dio che creommi, se non lasci carrozza, muori ucciso che qui sta biscaglino.

Don Chisciotte lo capí benissimo e gli disse con gravità:

– Se fossi cavaliere, come certo non sei, io avrei già punito la tua sfrontata volgarità, vile creatura.

Al che rispose il biscaglino:

– Non cavaliere io? Giuro a Dio, tu menti come sei cristiano. Se

lancia getti e spada cavi, quanto presto vedrai te le suono.
Biscaglino sulla terra, gentiluomo per mare, gentiluomo per tutti i
diavoli, e menti, bada, se altro dici.

– Ve lo farò vedere, disse Agrajes⁴ – rispose don Chisciotte.

E gettata in terra la lancia, cavò la spada e abbracciò la rotella, assalendo il biscaglino e ben deciso a togliergli la vita. Il biscaglino che se lo vide venire sopra a quel modo, avrebbe voluto scendere dalla mula, perché essendo di quelle da nolo, non c'era da fidarsene, ma non ebbe che il tempo di metter mano alla spada; per sua fortuna si trovava vicino alla vettura, da cui poté afferrare un cuscino che gli servì da scudo; e così si lanciarono l'uno contro l'altro, come se fossero stati dei nemici mortali. Gli altri avrebbero voluto rappaciarli, ma non potevano farlo, poiché il biscaglino con le sue frasi sconnesse diceva che se non gli lasciavano portare a termine il combattimento, avrebbe fatto una strage di tutti quelli che si fossero messi in mezzo, compresa la sua padrona. La signora che era nella carrozza, attonita e spaventata per quanto vedeva, ordinò al cocchiere di togliersi di là, e da lontano si mise a guardare la furiosa battaglia, nel corso della quale il biscaglino diede a don Chisciotte un così tremendo traversone su un omero, al di sopra della rotella, che se lo avesse trovato senza difesa lo avrebbe spaccato fino alla cintura. Don Chisciotte che sentì il dolore di quel colpo smisurato, disse gridando:

– O signora della mia anima, Dulcinea, fiore della bellezza, soccorrete questo vostro cavaliere, che per dare soddisfazione alla vostra eccelsa bontà, si trova in sí periglioso frangente!

Dire ciò, stringer la spada, coprirsì con la rotella, e attaccare il biscaglino, fu tutt'uno, ben risoluto a giocarsi tutto per tutto in un colpo solo.

Il biscaglino, da come lo vide venire, capì dalla sua veemenza la furia del suo animo, e decise di fare anche lui come don Chisciotte; e così lo attese, ben coperto dal suo cuscino, senza poter girare né da un lato né dall'altro la mula, che morta di stanchezza e non abituata a simili scherzi, non riusciva a smuovere un passo. Veniva, dunque, come s'è detto, don Chisciotte contro il biscaglino in difesa, con la spada in alto, ben risoluto ad aprirlo in due, e il biscaglino lo

attendeva, anch'egli con la spada levata, e guarnito del cuscino, e tutti i circostanti stavano spauriti e sospesi per ciò che sarebbe successo a quei terribili colpi che i due si minacciavano; mentre nella carrozza la signora e le sue domestiche stavano facendo voti e offerte a tutte le sacre immagini e cappelle quante ve ne sono in Spagna, se Dio avesse liberato il loro scudiero e loro stesse da quell'enorme pericolo in cui si trovavano. Ma il guaio di tutto è che proprio qui, a questo punto e attimo, l'autore della presente storia lascia sospeso il racconto di quella battaglia, giustificandosi col dire che, oltre le già riferite, altro non trovò scritto sulle imprese di don Chisciotte. È vero altresì che il secondo autore della presente opera non volle credere che una così strana vicenda potesse essere stata abbandonata alle leggi dell'oblio, o che i dotti della Mancia avessero avuto così poca curiosità da non serbare nei loro archivi e cassetti delle carte che parlassero di questo famoso cavaliere; con questa teoria, non disperò di trovare la fine di questa piacevole storia, e coll'aiuto del cielo infatti la trovò, nel modo che si racconta nella seconda parte.

1 Se ne parla in un *romance* che si riferisce all'assedio di Jerez, durante il regno di Fernando III.

2 Erano delle maschere (qualche autore del tempo ne indica di velluto nero, e così dovevano essere queste, a giudicare dall'impressione ricevuta da don Chisciotte): e avevano delle lenti agli occhi. Servivano a riparare viso e occhi dal sole e dalla molta polvere nei lunghi viaggi.

3 Questo, sul modo di parlare dei biscaglino, era un divertimento del tempo, a cui difficilmente si sottraevano gli autori. Si potrebbe addurre un numero assai grande di citazioni burlesche, e cominciare naturalmente da Quevedo. Ma basti ricordare che lo stesso Cervantes ha un intermezzo ispirato da questo storpio linguaggio: quello del *Finto Biscaglino*. Altra prerogativa dei biscaglino era la superbia e la presunzione di nobiltà per il solo fatto d'esser biscaglino.

4 Agrajes è un personaggio dell'*Amadigi di Gaula* e la sua frase, ripetuta ogni volta che metteva mano alla spada, era proverbiale e d'uso corrente ai tempi di Cervantes. Cfr. anche *Intermezzo della sentinella vigile*.

CAPITOLO NONO

Dove si conclude e si dà fine alla stupenda battaglia tra il gagliardo biscaglino ed il prode mancego.

Abbiamo lasciato nella prima parte di questa storia¹ il valoroso biscaglino e il famoso don Chisciotte con le spade in alto, sguainate, nell'atto di calarsi due così formidabili fendenti che, se fossero andati a segno, si sarebbero a dir poco spartiti e spaccati da cima a fondo, aprendosi come melagrane; e in quel dubbiosissimo punto s'arrestò e rimase troncata quella storia così curiosa, senza che il suo autore ci desse almeno notizia di dove poter trovare quanto le mancava.

Ne ebbi un vivo rincrescimento; poiché il piacere di averne letto quel poco si mutava ora in dispiacere, all'idea di tutte le difficoltà che si presentavano per poter rintracciare il molto che, a mia opinione, mancava a quel gustoso racconto. Mi sembrava impossibile e fuori da ogni buona tradizione, che a un così buon cavaliere fosse mancato un saggio che si fosse assunto il compito di scriverne le inaudite gesta, ciò che non era mancato a nessuno dei cavalieri erranti, di quelli che la gente può dire che vanno incontro all'avventura, perché ciascuno di essi aveva uno o due sapienti, su misura, che non si limitavano a scrivere i fatti loro, ma ne dipingevano i più minuti pensieri e le più recondite inezie. Non era giusto che un tal cavaliere fosse così disgraziato che gli venisse a mancare ciò che Platir e compagni avevano avuto in abbondanza. Così, non mi rassegnavo a credere che una storia così robusta fosse rimasta monca e storpia, e ne facevo ricadere la colpa sulla malignità del tempo, edace consumatore di tutte le cose, che certo doveva averla occultata o distrutta.

D'altro canto, poiché fra i suoi libri se n'erano trovati di moderni, come il *Disinganno della gelosia* e le *Ninfe e pastori di Henares*, ne arguivo che anche la sua vicenda doveva esser moderna e che, se non esisteva scritta, doveva almeno esser viva nella memoria degli abitanti del suo borgo e di quelli circonvicini. Questa supposizione mi teneva turbato e smanioso di conoscere realmente e veracemente tutta la vita e miracoli del nostro famoso spagnolo don Chisciotte della Mancia, specchio e lume della cavalleria mancega, e il primo che nella nostra età e in tempi così meschini si dedicasse alle fatiche e all'esercizio delle armi erranti, e a quello di disfare i torti, di soccorrere vedove, di proteggere donzelle, come quelle che andavano col loro bravo frustino e palafreno di monte in monte, di valle in valle, col peso della loro verginità; che se non era per qualche birbaccione, o per qualche villano di quelli con l'ascia e il cappuccio, oppure qualche smisurato gigante, nei tempi passati ve ne fu qualcuna che all'età di ottant'anni, durante i quali non aveva dormito un sol giorno sotto un tetto, poté andarsene intatta alla sepoltura come l'aveva fatta sua madre. Dico, dunque, che per queste e molte altre considerazioni, il nostro don Chisciotte è degno di infinite e memorabili lodi, e a me pure non mi si dovranno negare, per la fatica e la diligenza che misi nel cercare la fine di questa gradevole storia; quantunque so bene che se il cielo, il caso e la fortuna non mi avessero aiutato, il mondo ne sarebbe rimasto privo, e senza il divertente svago che per un paio d'ore potrà avere chi la leggerà con interesse.

E il rinvenimento occorre in questo modo. Io mi trovavo un giorno nell'Alcaná di Toledo², quando arrivò un ragazzetto a vendere scartafacci e carte vecchie a un mercante di sete; e poiché io ho la mania di legger tutto, persino i pezzettini di carta trovati in terra per via, spinto da questa mia naturale inclinazione, presi uno di quei cartabelli che il ragazzino vendeva e lo vidi scritto in caratteri che riconobbi per arabi. E dato che li riconoscevo, sí, ma non riuscivo a capirci, mi guardai in giro per vedere se compariva qualche moro spagnolizzato che me li leggesse; e non mi fu difficile trovare un tale interprete, perché se anche lo avessi cercato di altra lingua piú illustre ed antica³, lí l'avrei trovato ugualmente. Infine la sorte me ne offrì uno, e questi, quando gli ebbi espresso il mio desiderio e messo in mano il libro, lo aprì a metà e dopo averne letto un poco incominciò a ridere. Gli domandai perché rideva, e lui

mi rispose che era per una cosa che c'era scritta in margine come annotazione. Gli chiesi che me la dicesse, e lui senza smettere di ridere disse:

– Qui in margine c'è scritto: «Questa Dulcinea del Toboso, tante volte menzionata in questa storia, dicono che non ci fosse in tutta la Mancia una donna che avesse la mano come la sua per salare i porci».

Quando io sentii dire «Dulcinea del Toboso» rimasi sospeso e senza fiato, perché mi resi subito conto che quegli scartafacci contenevano la storia di don Chisciotte. Con questo sospetto, lo sollecitai a leggere l'inizio, e avendolo fatto, e tradotto all'impronto dall'arabo in castigliano, disse che diceva: *Storia di don Chisciotte della Mancia, scritta da Cide Hamete Benengeli*⁴, storico arabo. Ci volle molta prudenza per dissimulare la gioia che provai quando mi giunse agli orecchi il titolo del libro; e scavalcando il setaiolo, per mezzo *reale* comprai tutti i fogli e scartafacci del ragazzo, che se fosse stato più furbo e avesse capito quanta voglia avevo d'entrarne in possesso, avrebbe potuto chiedere e ottenere anche più di sei *reali* per il mio acquisto. Mi allontanai con il moro per il chiostro della Chiesa Madre, e lo pregai che mi traducesse in lingua castigliana quei cartabelli, tutti quelli almeno che si occupavano di don Chisciotte, senza togliere né aggiungere nulla, e mi offrii di dargli il compenso che m'avesse chiesto. Lui si accontentò di due sacchetti di uva passa e di due misure di grano, e promise di tradurli bene e fedelmente, e in pochissimo tempo; ma io per semplificare il lavoro e non perdere d'occhio quella straordinaria scoperta, me lo feci venire in casa mia, dove in poco più di un mese e mezzo me la tradusse tutta, come qui è riferito.

Nel primo scartafaccio era dipinto con grande efficacia il combattimento di don Chisciotte col biscaglino: entrambi nello stesso atteggiamento descritto dal racconto, con le spade in alto, e coperti, l'uno con la rotella, l'altro col cuscino, e la mula del biscaglino era così naturale, che lasciava vedere a un tiro di balestra che era una mula da nolo. Ai piedi, il biscaglino ci aveva un cartiglio che diceva: *Don Sancio de Azpeitia*, che doveva essere certamente il suo nome, e ai piedi di Ronzinante ce n'era un altro che diceva: *Don Chisciotte*. Ronzinante era magnificamente

raffigurato, così lungo e stirato, scarno e con un filo di vita, intisichito, con la spina dorsale sporgente, che lasciava vedere chiaramente con quanta accortezza e proprietà gli fosse stato messo il nome di Ronzinante. Vicino ad esso stava Sancio Panza che teneva il suo asino per la cavezza, e ai suoi piedi c'era un altro cartiglio che diceva: *Sancio Cianca*, e dev'essere perché, a quanto mostrava il disegno, aveva una pancia grande, in un corpo piccolo, e le cianche lunghe, perciò sarà stato chiamato o Pancia o Cianca; infatti, la storia lo indica a volte con l'uno, a volte con l'altro di questi due soprannomi. Ci sarebbero alcuni altri particolari da notare; ma son tutti di scarsa importanza e non rientrano nella veridica relazione della storia, e come si sa, purché sia vera, non c'è storia che sia cattiva.

Se a questa un'obiezione può farsi per la sua verità, non potrà esser altra che di aver avuto per autore un arabo, perché si sa che è proprio degli uomini di tale nazione esser bugiardi; ma essendo nostri nemici, c'è da supporre che in questo caso siano stati più parchi che esagerati. E così infatti mi sembra: poiché tutte le volte che questo avrebbe potuto e dovuto diffondersi nelle lodi di un così buon cavaliere, pare che faccia apposta a passarle sotto silenzio; ciò che è mal fatto e pensato, poiché gli storici devono essere precisi, veritieri e nient'affatto parziali, e né l'interesse né la paura, né il rancore o la simpatia debbono farli torcere dal cammino della verità, che ha per madre la storia, emula del tempo, deposito dei fatti, testimone del passato, esempio e prudenza del presente, monito del futuro. In questa qui posso dire che vi si troverà tutto ciò che si può pretendere dalla più piacevole; se qualcosa di buono vi dovesse mancare, per me la colpa è tutta di quel cane del suo autore⁵, e non già d'un difetto dell'argomento. Comunque, secondo la traduzione, ecco come incominciava la sua seconda parte:

Brandite e levate in alto le taglienti spade dei due prodi e irati duellanti, pareva proprio che minacciassero il cielo, la terra e l'abisso: tale era il furibondo aspetto che avevano. E il primo che scatenò il colpo fu il rabbioso biscaglino, che gli impresso un così terribile impeto, che se la spada non avesse deviato dal suo cammino, quel solo colpo sarebbe stato sufficiente a dar fine a quell'aspra contesa e a tutte le avventure del nostro cavaliere; ma la buona ventura, che lo riservava a cose ben più grandi, torse la

spada del suo avversario di modo che, quantunque lo colpisse sull'omero sinistro, non gli fece altro danno che di disarmargli tutto quel lato, portandogli via, di striscio, gran parte della celata e mezzo orecchio. Il tutto cadde in terra con tremendo strepito, lasciando don Chisciotte assai malconcio.

E chi sarà, Dio mio!, chi sarà che possa raccontare ora con calma la rabbia che entrò in cuore al nostro mancego, vedendosi combinare in quel modo? Basterà solo dire che fu tale, che egli si alzò di nuovo sulle staffe e stringendo ancor più la spada con le due mani, colpì così forte sul biscaglino, prendendolo in pieno sul cuscino e sul capo, che quella buona difesa non gli servì; fu come se gli fosse crollata addosso una montagna: cominciò a gettar sangue dal naso, dalla bocca, dagli orecchi, e si vide che stava per cader giù dalla mula, dalla quale sarebbe certamente cascato se non le si fosse abbracciato al collo; ciò nonostante i piedi gli uscirono dalle staffe, e allora sciolse le braccia, e, spaventata dal formidabile colpo, la mula si diede a correre per i campi e, dopo pochi sobbalzi, precipitò in terra insieme col suo padrone.

Don Chisciotte se lo stava guardando ora con molta calma, e appena lo vide cadere, saltò giù dal suo cavallo e prestamente lo raggiunse, e messagli la punta della spada davanti agli occhi, gli disse di arrendersi, o gli avrebbe tagliato la testa. Il biscaglino era così sconvolto che non rispondeva una parola, e sarebbe finito molto male, perché don Chisciotte non ci vedeva più, se le donne della carrozza, che fino a quel momento avevano assistito con gran spavento al duello, non fossero corse da lui a chiedergli con molte preghiere che facesse loro la grandissima grazia e favore di risparmiare la vita al loro scudiero. Al che don Chisciotte rispose con molto tono e dignità:

– Per certo, o bellissime dame, io son lieto di fare quanto mi chiedete, ma a una condizione e a un patto, ed è che questo cavaliere mi deve promettere che si recherà alla terra del Toboso e si presenterà da parte mia dinanzi alla impareggiabile donna Dulcinea, perché ella disponga di lui come meglio parrà alla sua discrezione.

Le sbigottite e addolorate signore, senza entrare in particolari su ciò che don Chisciotte chiedeva, e senza domandargli chi era Dulcinea,

gli promisero che lo scudiero avrebbe fatto tutto ciò che da parte sua gli veniva ordinato.

– In fede di codesta parola, io non gli farò altro danno, benché ne avrei avuto il diritto.

1 A chiarimento di questa frase (e di quella con cui termina il capitolo precedente), bisogna avvertire che il Cervantes nell'edizione del 1605 aveva diviso in quattro parti la attuale prima parte del romanzo. Tale divisione è caduta poiché l'Autore rinunziò nella seconda parte, stampata nel 1615, a tali complicate ripartizioni, contentandosi solo di quella in capitoli.

2 L'Alcaná, che significa in arabo «bazar», era il mercato dove avevano le loro bottegucce gli ebrei, presso la cattedrale.

3 A quel tempo l'ebraica era considerata la lingua piú antica; e di ebrei, o piú precisamente, di loro discendenti, non ne mancavano di sicuro all'Alcaná.

4 *Cid*, signore, e *Hamete*, colui che esalta. Quanto a *Benengeli*, caduta la cervelotica interpretazione che fosse l'equivalente arabo del nome di Cervantes, (da *figlio di cervo*), è rimasta quella che venga da *melanzana*. Così si spiega che il baccelliere Carrasco (II, 2) chiami *Melanzana* il presunto autore arabo.

5 Era l'epiteto consueto che davano i cristiani ai musulmani, e viceversa.

CAPITOLO DECIMO

Dei buffi ragionamenti che corsero fra don Chisciotte e Sancio Panza suo scudiero.

In questo frattempo, un po' maltrattato dai garzoni dei frati, Sancio Panza s'era alzato da terra e seguiva attento il duello del suo signore don Chisciotte, e in cuor suo pregava Iddio che si degnasse di concedergli la vittoria, e guadagnasse da essa qualche isola per farnelo governatore, come gli aveva promesso. Vedendo, dunque, terminato il combattimento, e che il suo padrone tornava a montare su Ronzinante, corse a reggergli la staffa e prima che montasse, s'inginocchiò davanti a lui e, presagli la mano, gliela baciò dicendo:

– La signoria vostra, signor don Chisciotte, si degni di darmi il governo dell'isola che in questa furiosa lotta ha conquistato; che per quanto sia grande, io mi sento capace di governarla altrettanto bene, e anche piú, di chiunque altro abbia mai governato isole al mondo.

Al che don Chisciotte rispose:

– Badate, fratello Sancio, che questa avventura e quelle a questa somiglianti non sono avventure d'isole, ma di crocicchi, nelle quali non si guadagna altro che uscirne con la testa rotta e un orecchio di meno. Abbiate pazienza, che non mancheranno avventure in cui vi possa fare non governatore soltanto, ma anche piú.

Restò gratissimo Sancio, e baciatagli di nuovo la mano e la falda della corazza, lo aiutò a salire su Ronzinante, e a sua volta montò sul suo asino e cominciò a seguire il suo signore, che, a passo sostenuto, senza accomiarsi né rivolgere piú la parola alle donne

della carrozza, se n'entrò in un bosco che stava lí accanto. Lo seguiva Sancio, a tutto il trotto del suo giumento, ma Ronzinante camminava cosí celermente che, vedendo che restava indietro, fu costretto a gridare al padrone di aspettarlo. Cosí fece don Chisciotte, trattenendo le briglie a Ronzinante finché non lo raggiunse il suo affaticato scudiero, il quale disse arrivando:

– Mi pare, signore, che sarebbe prudente cercare asilo in qualche chiesa; che a com'è rimasto mal ridotto quello là con cui vi siete battuto, non mi meraviglierei che denunziassero la cosa alla Santa Confraternita¹ e che ci arrestino; e se lo fanno, parola mia che prima di uscire dal carcere ci toccherà sudar sangue.

– Taci – disse don Chisciotte –. Dove hai mai visto tu, o letto, che un cavaliere errante sia stato portato davanti alla giustizia, per quanti omicidi abbia potuto commettere?

– Io di omicilli non ne so nulla – rispose Sancio –, e in vita mia non ne ho mai provati. So solo che la Santa Confraternita ha a che fare con quelli che si battono a duello; per il resto non m'intrometto.

– Allora non preoccupartene, amico mio – rispose don Chisciotte –; che io ti tirerò fuori anche dalle mani dei Caldei², figurarsi ora da quelle della Santa Confraternita. Ma dimmi, sulla tua fede: hai visto mai un cavaliere piú valoroso di me, in tutto il mondo conosciuto? Hai letto mai, nelle storie, di un altro che abbia o abbia avuto piú foga nell'attaccare, piú animo nel perseverare, piú destrezza nel ferire e piú abilità nell'atterrare?

– A dir la verità – disse Sancio –, io non ho mai letto nessuna storia, perché non so né leggere né scrivere; ma quello che son pronto a scommettere è che un padrone cosí temerario come lei, non l'ho mai servito in tutti i giorni della mia vita, e voglia Iddio che queste temerarietà non s'abbiano a pagare là dove ho detto. Ma ora la prego di curarsi, perché va perdendo molto sangue da quell'orecchio: ho qui le garze e un po' d'unguento bianco nelle bisacce.

– Tutto questo lo si sarebbe potuto evitare – disse don Chisciotte – se mi fossi ricordato di preparare un'ampolla del balsamo di Fierobraccio: ne sarebbe bastata una sola goccia per risparmiarsi

tempo e medicine.

– Di che ampolla e di che balsamo si tratta? – domandò Sancio Panza.

– È un balsamo – disse don Chisciotte – di cui so la ricetta a memoria, grazie al quale non c'è da aver paura della morte e non c'è ferita di cui si possa morire. Quando lo avrò preparato e te lo darò, se mai in qualche battaglia tu mi vedessi (come suole spesso accadere) tagliato per metà, non dovrai far altro se non, quella parte del corpo che fosse caduta in terra, prenderla diligentemente, e con molta delicatezza, prima che il sangue si geli, posarla sull'altra metà rimasta sulla sella, badando che combacino bene ed esattamente. Dopo di che, mi darai da bere due soli sorsi del balsamo che ho detto, e mi vedrai di nuovo più sano d'una mela.

– Se c'è una cosa simile – disse Panza –, io da oggi rinunzio al governo dell'isola promessa, e non chiedo altro in compenso dei miei molti e buoni servigi se non che la signoria vostra mi dia la ricetta d'un così prodigioso liquore; che io son convinto che in qualsiasi parte varrà più di due *reali* per oncia, e a me non occorre altro per passare questa vita onoratamente e senza fatica. Ma la questione è sapere se costa molto prepararlo.

– Con meno di tre *reali*, se ne possono fare tre damigiane.

– Accidenti! – replicò Sancio –. E che aspetta la signoria vostra a farlo e a insegnarmi come si fa?

– Sta' zitto, amico – rispose don Chisciotte –; ben altri segreti t'insegnerò, e ti farò favori ben più grandi; ma per ora, curiamoci, perché l'orecchio mi duole più di quanto desidererei.

Sancio prese dalle bisacce unguento e garze. Ma quando don Chisciotte poté vedere la sua celata, temette di perdere il cervello e posta la mano sulla spada, alzati gli occhi al cielo, disse:

– Faccio giuramento al Creatore di tutte le cose e ai quattro santi Evangelii, laddove stiano scritti esplicitamente³, di far la vita che fece il gran Marchese di Mantova quando giurò di vendicare la morte di suo nipote Baldovino, che fu di non mangiar pane sulla

tovaglia e non aver sollazzo con sua moglie, ed altre cose che, sebbene io ora non me ne ricordi, le do qui per espresse, finché non avrò preso piena vendetta di colui che mi ha fatto questo danno.

Udendo ciò, disse Sancio:

– Tenga conto, signor don Chisciotte, che se quel cavaliere ha compito ciò che gli è stato ordinato, di andare a presentarsi davanti alla mia padrona Dulcinea del Toboso, avrà già soddisfatto quel che doveva e non merita altra pena, a meno che non commetta un nuovo delitto.

– Hai parlato egregiamente e a proposito – rispose don Chisciotte –; e perciò annullo il giuramento per quanto riguarda la nuova vendetta che dovrei prender di lui; ma lo rifaccio e confermo di far la vita che ho detto, finché non avrò tolto con la forza una nuova celata, buona come questa, a qualche cavaliere. E non credere che faccia ciò sconsideratamente, perché non mi manca un modello da imitare: è infatti tale e quale a ciò che accadde per l'elmo di Mambrino, che costò così caro a Sacripante.

– Al diavolo questi giuramenti, signor mio – disse Sancio –; che le son di danno alla salute e di pregiudizio alla coscienza. Altrimenti, mi dica lei: poniamo il caso che per molti giorni non incontriamo un uomo armato di celata, che si fa? Si deve compiere il giuramento, nonostante tanti inconvenienti e disagi, come il dormire vestito, il non dormire in luogo abitato, e mille altre penitenze che contemplava il giuramento di quel vecchio pazzo del Marchese di Mantova, che la signoria vostra vuole ora ripristinare? Consideri bene la signoria vostra, che per tutte queste strade non camminano uomini armati, ma carrettieri e mulattieri, che non solo non portano celate, ma forse non l'hanno sentite neanche nominare in tutti i giorni della loro vita.

– In ciò t'inganni – disse don Chisciotte – perché non saremo stati due ore per questi incroci che vedremo più armati di quanti ne marciarono su Albracca⁴, alla conquista della bella Angelica.

– Basta. Così sia – disse Sancio –, e piaccia a Dio che tutto ci venga bene, e che arrivi il tempo di poter guadagnare quest'isola, che mi costa così cara, e poi ch'io muoia.

– Ti ho già detto, Sancio, che di questo non devi preoccuparti; che se anche venisse a mancare un'isola, lí c'è il regno di Danimarca o quello di Sopradissa⁵, che ti staranno a pennello, col vantaggio che per essere in terraferma, ne sarai piú contento. Ma rimandiamo la cosa a suo tempo, e guarda ora in codeste bisacce se c'è qualcosa da mangiare, dopo di che andremo in cerca di qualche castello dove alloggiarci per questa notte e preparare il balsamo che ti ho detto, perché giuro a Dio che l'orecchio mi sta dolendo molto.

– Qui c'è una cipolla e un po' di formaggio, e alcuni tozzi di pane – disse Sancio –; ma non son cibi che si convengano a un così valoroso cavaliere come la signoria vostra.

– Non capisci nulla! – rispose don Chisciotte –. Devi sapere, Sancio, che è vanto dei cavalieri erranti star senza mangiare per un mese, o se mangiano, che sia di quello che capita loro a portata di mano; e ciò ti apparirebbe chiaro se avessi letto tante storie quante ne ho lette io: che sebbene siano state moltissime, in tutte quante non ho trovato nessun riferimento che i cavalieri erranti mangiassero, se non per caso e in alcuni sontuosi banchetti che davano in loro onore, e tutti gli altri giorni li passavano in bianco. E sebbene vi sia sottinteso che non potevano vivere senza mangiare e senza far tutti gli altri bisogni naturali, perché in effetti erano uomini come noi, deve anche intendersi che passando la maggior parte del tempo della vita loro in foreste e luoghi disabitati, e senza cuoco, il loro mangiare solito doveva esser di rustici cibi, quali son quelli che ora tu mi offri. Cosicché, amico Sancio, non farti uno scrupolo di ciò che a me è grato, e non cercar proprio tu di rifare il mondo, o di togliere la cavalleria errante dai suoi cardini.

– Mi perdoni la signoria vostra – disse Sancio –; perché, siccome non so né leggere né scrivere, non so neanche e non mi rendo conto delle regole della professione cavalleresca; e da ora in poi io fornirò le bisacce di ogni sorta di frutta secche per lei, che è cavaliere, mentre per me che non lo sono, le fornirò di altre cose volatili e di maggior sostanza.

– Io non dico, Sancio – replicò don Chisciotte –, che sia di obbligo ai cavalieri erranti non mangiare altro che le frutta che tu dici; ma che il loro cibo piú frequente doveva esser quello, e di alcune erbe che trovavano pei campi, e che essi conoscevano, come anch'io le

conosco.

– È una gran cosa – disse Sancio – conoscere quell'erbe, perché, da quello che mi figuro, qualche giorno ci sarà bisogno di usare questa conoscenza.

E così dicendo estrasse ciò che aveva detto di avere, e mangiarono tutt'e due d'amore e d'accordo. Ma spinti dal desiderio di trovare dove alloggiarsi la notte, terminarono molto presto quel cibo povero e secco. Salirono subito a cavallo, e si affrettarono per arrivare a qualche luogo abitato prima che sopraggiungesse la notte; ma gli venne a mancare il sole, e con esso la speranza di trovare ciò che desideravano, in prossimità di certe capanne di caprai, e così decisero di passar la notte lí; e quanto a Sancio dispiacque di non aver raggiunto un abitato, di tanto si rallegro il suo padrone di dormire a cielo scoperto, perché ogni volta che gli capitava, gli sembrava di compiere un atto significativo, che gli dava modo di dimostrare il suo spirito cavalleresco.

1 Queste Sante Confraternite (ve n'erano due: la *vecchia* e la *nuova*) furono istituite per punire i delitti che venivano commessi nelle campagne, e in genere nelle località lontane dai centri abitati. Oltre che di un corpo di polizia, a piedi e a cavallo, disponevano di tribunali propri.

2 Qui don Chisciotte ha ricordato le parole di Geremia (cap. XXXII): «Io consegnerò questa città nelle mani dei Caldei, ecc.».

3 Si giurava ponendo la mano sui Vangeli, ma quando il libro non c'era, si poteva giurare facendovi riferimento con tale formula.

4 Castello dov'era rinchiusa Angelica nel Catai, al cui assedio accorsero i più prodi cavalieri e alcuni milioni di soldati (nell'*Orlando innamorato* del Boiardo, capp. X sgg.).

5 Nominati nell'*Amadigi di Gaula*.

CAPITOLO UNDICESIMO

Di ciò che successe a don Chisciotte con dei caprai.

Ebbe una buona accoglienza dai caprai, e Sancio, sistemati come meglio poté Ronzinante e il suo giumento, andò dietro a un odore che da sé sprigionavano certi pezzi di capra che bollivano al fuoco in un calderotto. E benché egli volesse senza perder tempo vedere se erano al punto da esser trasferiti dal calderotto allo stomaco, ci rinunziò, perché proprio allora i caprai li tolsero dal fuoco, e stese al suolo delle pelli di pecora, apparecchiaron rapidamente la loro rustica mensa, invitandoli con molta buona volontà a quello che avevano. Si sedettero in tondo intorno alle pelli tutti quelli che erano all'ovile, che erano sei; avendo prima pregato don Chisciotte con rozze cerimonie perché si sedesse sopra un trogolo capovolto, che avevano messo apposta per lui. Don Chisciotte vi si sedé, e Sancio restò in piedi a fargli da coppiere, benché la coppa fosse in realtà costituita da un corno. Vedendolo in piedi, il suo padrone gli disse:

– Affinché tu veda, Sancio, il bene che in sé racchiude la cavalleria errante, e come a tutti coloro che in un qualsiasi grado di essa si esercitano sia dato d'esser rapidamente onorati e stimati dal mondo, voglio che tu ti sieda al mio fianco e in compagnia di questa brava gente, e che tu sia una cosa sola con me, che sono il tuo padrone e naturale signore; che mangi nel mio piatto e beva dove io berrò; perché della cavalleria errante si può dire lo stesso di ciò che si dice dell'amore: che eguaglia tutte le cose.

– È un grande onore! – disse Sancio –. Ma le assicuro che se io avessi da mangiar bene, potrei mangiarmelo solo e in piedi, altrettanto bene, e anzi meglio, che se stessi seduto accanto a un imperatore. Anzi, se debbo dire il vero, mi sa molto meglio ciò che mi mangio in un angolo senza far cerimonie e complimenti, quand'anche sia pane e cipolla, che non i tacchini di quelle mense

dove io sia costretto a masticare lentamente, a bere poco, a pulirmi a ogni momento, e a non starnutire, non tossire, se me ne viene la voglia, né fare altre cose che la solitudine e la libertà portano con sé. Cosicché, mio signore, codesti onori che la signoria vostra vuol darmi per essere io annesso e ministro della cavalleria errante, in qualità di suo scudiero, li converta in altri che mi risultino di maggiore comodità e vantaggio; perché a questi, benché li gradisca molto, ci rinunzio da qui alla fine del mondo.

– Ciò nonostante, dovrai sederti; poiché, chi si umilia, Iddio l'innalza.

E presolo per il braccio, lo costrinse a sederglisi vicino.

I caprai, di tutte quelle astruserie di scudieri e di cavalieri erranti non ci capivano nulla, e non facevano altro che mangiare e star zitti, e osservare i loro ospiti che con molta disinvoltura e appetito mettevano in corpo pezzi di carne grossi quanto un pugno. Finita la pietanza di carne, sparsero sulle pelli una gran quantità di ghiande secche e vi misero insieme una mezza forma di cacio, più duro che se fosse stato di cemento. Non stava, frattanto, in ozio il corno, che andava così spesso in giro (ora pieno, ora vuoto come un canale di noria), che rapidamente vuotò uno dei due otri che stavano lì in vista. Dopo che ebbe ben soddisfatto lo stomaco, don Chisciotte prese una manciata di ghiande e, guardandole assorto, sciolse la voce a tali ragionamenti:

– Età felice e felici secoli quelli a cui gli antichi diedero nome di dorati, e non perché in essi l'oro, che nella nostra età di ferro tanto si stima, si ottenesse, in quell'epoca fortunata, senza fatica alcuna, ma perché piuttosto quelli che in essa vivevano, ignoravano queste due parole: *tuo* e *mio*. Erano in quella santa età tutte le cose comuni; a nessuno, per procacciarsi il suo nutrimento normale, era necessario altro lavoro che quello di alzar la mano e prenderselo dalle robuste querce, che con il loro dolce e stagionato frutto liberamente l'invitavano. Le chiare fonti e i correnti fiumi, in magnifica abbondanza, gli offrivano acque vaporose e cristalline. Nelle fenditure delle rocce e nel cavo degli alberi formavano la loro repubblica le api sollecite e intelligenti, offrendo a qualsiasi mano, senza alcun interesse, il fertile raccolto del loro dolcissimo lavoro. I resistenti sugheri distaccavano da sé, senz'altro stimolo che quello

della loro cortesia, le loro larghe e leggere cortecce, di cui si cominciarono a coprire le case, erette su rozzi pali, ma unicamente a difesa dalle inclemenze del cielo. Tutto era pace allora, tutto concordia; non s'era azzardato il pesante vomere del curvo aratro ad aprire e esplorare le pietose viscere della nostra prima madre; ch , essa, senza esser sforzata, offriva in ogni parte del suo spazioso e fertile seno, ci  che potesse saziare, alimentare e rallegrare i figli a cui apparteneva. Allora s  che erravano le ingenue e belle pastore di valle in valle e di colle in colle, coi capelli lunghi e le sole vesti che occorrono per coprire onestamente ci  che l'onest  vuole ed ha sempre voluto che sia coperto, n  le loro gale erano come usa oggid , impreziosite dalle porpore di Tiro o dalla seta in tante guise martoriata, ma di foglie verdi di lappole e di edera, conserte, con cui forse andavano cos  eleganti ed ornate come oggi vanno le nostre dame di corte, con tutte le rare e peregrine invenzioni che una fantasia oziosa ha escogitato per esse. Allora gli stessi concetti amorosi trovavano con ingenua semplicit  un ornamento nel modo stesso in cui l'anima li concepiva, senza cercare artificiosi giri di parole per esagerarli. Alla verit  e alla schiettezza non andava mescolata la frode, non la malizia e l'inganno. La giustizia se ne stava nei propri limiti, senza che cercassero di sconfinare in essi, per turbarla e offenderla, favori e interessi, che tanto ora la pregiudicano, la turbano e la perseguitano. La legge dell'arbitrariet  non si era ancora insediata nel cervello del giudice, perch  non vi era a quei tempi che cosa e chi giudicare. Le fanciulle e l'onest , come ho detto, potevano andar sole in qualsiasi luogo, senza timore che l'altrui intraprendenza e intenzione lasciva le corrompessero, e se si perdevano,   per il loro stesso piacere e per volont  loro che ci  avveniva. Mentre ora, in questi nostri detestabili secoli, non ce n'  pi  nessuna al sicuro, quand'anche stia rinchiusa e celata in altro nuovo labirinto come quello di Creta; perch  anche l , per le fessure o attraverso l'aria, per la forza del maledetto istinto, penetra in esse l'amorosa infezione e le fa mandare a carte quarantotto tutto il loro ritiro.   per la loro sicurezza che, con l'andar del tempo e l'aumentare della malvagit , fu istituito l'ordine dei cavalieri erranti, per difendere le donzelle, proteggere le vedove e soccorrere orfani e oppressi. Di quest'ordine son io, fratelli caprai, di cui gradisco l'omaggio e la buona accoglienza che fate a me e al mio scudiero. Perch , quantunque per legge naturale tutti i viventi son tenuti a favorire i cavalieri erranti, tuttavia, sapendo che senza

sapere quest'obbligo voi mi avete accolto e offerto del vostro, è ragione che io, con tutto il mio, sia grato al vostro sentimento.

Questa interminabile arringa (che avrebbe potuto benissimo risparmiarsi) pronunziò il nostro cavaliere, perché le ghiande che gli avevano offerto gli ricordarono l'età dell'oro, e così gli venne in mente di far quell'inutile discorso ai caprai, che senza rispondergli una sola parola, sbalorditi e incantati, lo stettero a sentire. Sancio pure taceva e mangiava ghiande, e faceva frequenti visite al secondo otre, che per far rinfrescare il vino tenevano appeso a un sughero.

Fu più il tempo che parlò don Chisciotte di quello che ci volle perché terminasse la cena; alla fine della quale disse uno dei caprai:

– Perché con più fondamento possa dire, signor cavaliere errante, che l'abbiamo accolto con animo pronto e schietto, vogliamo darle svago e allegria facendo che canti un compagno nostro che non tarderà molto a esser qui: è un pastore di gran talento e innamoratissimo, e soprattutto sa leggere e scrivere, ed è un buon suonatore di ribeca, come meglio non si può desiderare.

Aveva appena il capraio finito di dir ciò, che giunse ai loro orecchi il suono della ribeca, e poco dopo arrivò colui che la suonava, che era un giovane di circa ventidue anni, simpaticissimo. I suoi compagni gli chiesero se aveva cenato, e avendo egli risposto di sí, quello che aveva fatto la proposta gli disse:

– Allora, Antonio, potrai farci il piacere di cantare un po', perché questo signore nostro ospite veda che fra monti e selve c'è anche chi s'intende di musica. Gli abbiamo parlato della tua bravura e ora desideriamo che gliela mostri, per non farci rimanere bugiardi. Ti prego dunque di sederti e di cantare quella romanza del tuo amore, che ti ha composto tuo zio il prete, e che in paese è piaciuta moltissimo.

– Va bene – rispose il giovane.

E senza farsi pregare oltre, si sedette sul tronco mozzato di una quercia e, accordata la ribeca, di lì a poco con moltissima grazia cominciò a cantare con queste parole:

CANZONE DI ANTONIO

Lo so, Eulalia, che m'adori,
sebbene tu non lo dica,
stando zitta anche con gli occhi,
muto idioma dell'amore.

Poiché ti so giudiziosa
son sicuro che tu m'ami;
che un amore conosciuto
non può essere sprezzato.
È vero che qualche volta,
Eulalia, m'hai dato prova
d'aver l'anima di bronzo,
e il bianco petto, di roccia.
Ma lí, dietro i tuoi dinieghi
e le pudiche schermaglie,
forse forse la speranza
mostra l'orlo della veste.
Si precipita al tuo cenno
la mia fede che non fu
mai negletta, e non si lagna,
e mai scelta, e non s'allegria.
Se l'amore è cortesia,
dalla tua posso inferire
che il mio desiderio avrà
quella meta che m'immagino.

E se valgono gli omaggi
a blandire un duro petto,
alcuni che te ne ho reso
confortano il mio partito.
Che se tu ci hai fatto caso,
avrai visto qualche volta
che ho indossato il lunedì
la roba della domenica.
Poiché amore ed eleganza
vanno per la stessa strada,
sempre volli agli occhi tuoi
apparire ben vestito.
Non parliamo poi dei balli
o di quelle serenate

che ti porto in ore strane,
anche se cantano i galli.
Non conto le esaltazioni
che ho fatto alla tua bellezza,
che sebbene siano vere
mi fanno odiare da molte.
Disse, mentr'io ti lodavo,
Teresa del Berrocal:
«C'è chi crede che ama un angelo
e adora solo una scimmia,
in virtù di tanti fronzoli
e di capelli posticci,
e di mille vezzi ipocriti
che Amore prendono in trappola».
Si offese che la smentii,
e venne poi suo cugino
a sfidarmi, e tu sai bene
ciò che avvenne fra me e lui.
Io non t'amo come l'altre,
né ti voglio e ti corteggio
per amori disonesti:
ho buonissime intenzioni.
La Chiesa dispone di giochi
che sono nastri di seta:
se tu vi metti il tuo collo,
vedrai che lo metto anch'io.
E se no, giuro ora stesso,
per il Santo piú adorato,
che se lascio questi monti
è per farmi cappuccino.

Qui il capraio pose fine al suo canto, e benché don Chisciotte lo pregasse di cantare qualche altra cosa, non fu di questo parere Sancio Panza, che aveva piú voglia di dormire che di sentir canzoni, e perciò disse al suo padrone:

– È meglio che la signoria vostra si trovi subito dove sistemarsi per dormire stanotte, perché il lavoro che questi brav'uomini ci hanno per tutta la giornata, non gli permette di passar la notte a cantare.

– Ti capisco, Sancio – rispose don Chisciotte –, perché mi rendo conto perfettamente che le visite fatte all’otre chiedono piú conforto di sonno che di musica.

– Ci piace a tutti, benedetto Iddio! – replicò Sancio.

– Non dico di no – rispose don Chisciotte –; ma tu sistemati dove meglio ti pare, che a quelli della mia professione si addice meglio il vegliare che il dormire. Ma nondimeno, sarebbe bene, Sancio, che tornassi a medicarmi quest’orecchio, che mi duole piú del necessario.

Fece Sancio ciò che gli veniva ordinato, e uno dei caprai, osservando la ferita, gli disse di non preoccuparsi, che ci avrebbe messo lui un medicamento che l’avrebbe fatta guarire facilmente. E staccate alcune foglie di rosmarino, che si trovava lí in abbondanza, le masticò, le mescolò con un po’ di sale e applicategliele ben bene all’orecchio, glielo bendò accuratamente, assicurandogli che non avrebbe avuto bisogno di altra medicina; e così fu.

CAPITOLO DODICESIMO

Di ciò che un capraio raccontò a quelli che erano con don Chisciotte.

Arrivò a questo punto un altro giovanotto di quelli che portavano le provviste dal villaggio, e disse:

– Sapete che è successo in paese, compagni?

– E come facciamo a saperlo? – rispose uno di loro.

– Sappiate allora – proseguí il giovane – che stamattina è morto quel famoso pastore studente, chiamato Crisostomo, e si dice in giro che è morto d’amore per quella diavola di ragazza Marcella, figlia di Guglielmo il ricco: quella che va in giro in abito da pastora per questi paraggi.

– Parli di Marcella? – domandò uno.

– Sí, proprio di lei – rispose il capraio –. E il bello è che nel testamento ha ordinato che lo seppelliscano in campagna, come un moro, e proprio al piede del masso dove c’è la fonte con l’albero di sughero, perché, a quanto si dice, e pare che sia stato lui a dirlo, è lí che la incontrò la prima volta. E poi ha disposto diverse altre cose che i preti dicono che non devono farsi, e che non sarebbe bene adempiere, perché sembrano cose da pagani. Allora quel suo amico intimo, Ambrogio, studente come lui e che lo accompagnava vestito anche lui da pastore, ha risposto che si deve fare come ha lasciato detto Crisostomo, senza la piú piccola deroga, e su questo il paese è in subbuglio, ma, a quanto pare, alla fine si farà come vogliono Ambrogio e tutti i pastori suoi amici, e domani con gran pompa verranno a seppellirlo dove ho detto. E credo che sarà proprio una cosa da vedere: io per lo meno non mancherò di andarci, dovesse

anche costarmi di non poter tornare in paese domani.

– Faremo lo stesso anche noi – risposero i caprai –, e tireremo a sorte a chi dovrà rimanere a guardar le capre per tutti gli altri.

– Dici bene, Pietro – disse un altro –; ma non ci sarà bisogno di ricorrere a questo mezzo, perché resterò io per tutti. E non devi attribuirlo a spirito di sacrificio o a poca curiosità da parte mia, è solo che questa spina che mi si è conficcata l'altro giorno nel piede, non mi permette di camminare.

– Comunque, te ne siamo grati – gli disse Pietro.

Don Chisciotte pregò Pietro di dirgli di che morto e di che pastora si trattava: Pietro rispose che tutto ciò che sapeva era che il morto era figlio d'un ricco proprietario, d'un paese che era fra quei monti, e aveva fatto per molti anni lo studente a Salamanca, dopo di che era tornato in paese con la nomea di intelligente e coltissimo.

Soprattutto dicevano che conosceva la scienza delle stelle, e di ciò che accade lassù nel cielo fra il sole e la luna, perché ci prediceva con gran precisione il clisse del sole e della luna.

– *Eclisse*, si chiama, amico, e non *clisse*, l'ottenebrarsi dei due massimi lumi – disse don Chisciotte.

– Indovinava pure quand'è che l'anno sarebbe stato abbondante o strile.

– Volete dire *sterile*, amico – osservò don Chisciotte.

– *Strile o sterile* – rispose Pietro –, è sempre la stessa cosa. E con le cose che diceva, suo padre e i suoi amici, dandogli retta, si fecero ricchissimi, poiché facevano sempre quel che consigliava lui di fare, dicendo: «Quest'anno seminate biada, e non frumento; quest'anno non seminate biada, ma ceci; quest'altro, ci sarà abbondanza d'olio; nei tre successivi non se ne raccoglierà una goccia».

– Questa scienza si chiama Astrologia – disse don Chisciotte.

– Non so come si chiami – disse Pietro –; so che conosceva tutte queste cose e molte altre ancora. Una bella mattina, non erano passati molti mesi da quando era tornato da Salamanca, ecco che

lascia gli abiti lunghi da studente che portava, e si fa vedere vestito da pastore, con la casacca di pelle e il vincastro, e insieme con lui si vestì da pastore un suo amico intimo, di nome Ambrogio, che era stato suo compagno di studi. Mi dimenticavo di dire che Crisostomo, il defunto, fu un grande uomo nel comporre strofe; tant'è vero che era lui a fare gli inni pastorali per la notte di Natale, e le rappresentazioni per il *Corpus Domini*, che venivano recitate dai giovanotti del nostro paese, e tutti quanti dicevano che erano una cosa fina. Quando i compaesani videro i due studenti vestiti tutto a un tratto da pastori, rimasero sbalorditi e non riuscivano a capire la ragione che li aveva spinti a quello strano cambiamento. Nel frattempo il padre del nostro Crisostomo era già morto e lui aveva ereditato una grossa proprietà fra beni mobili e immobili, con non poca quantità di bestiame piccolo e grande, e una grossa somma di danaro liquido; di tutto questo il giovane rimase padrone assoluto, e per la verità se lo meritava, perché era affabilissimo, caritatevole e amico dei buoni, e aveva una faccia che dava piacere a guardarla. In seguito si venne a sapere che la ragione per cui avevano cambiato il loro modo di vestire era per poter girovagare per questi luoghi solitari dietro quella pastora Marcella, che ha nominato prima il nostro garzone, della quale Crisostomo, il povero morto, s'era innamorato. E voglio dirvi ora, perché vale la pena che lo sappiate, chi è questa ragazza: forse, e senza forse, non avrete mai udito una cosa simile in tutti i giorni della vostra vita, quand'anche viviate più anni della Sarna.

– Dite piuttosto: *Sara*¹ – disse don Chisciotte, non potendo sopportare la deformazione che il capraio faceva dei vocaboli.

– La rogn non finisce mai – rispose Pietro –, e se voi vi mettete a censurarmi i vocaboli a ogni passo, non ci basterà un anno, signore.

– Perdonate, amico – disse don Chisciotte –, ve l'ho detto perché c'è una gran differenza fra *sarna* e *Sara*; ma voi avete risposto, e avete detto benissimo, che vive più la *sarna* che la *Sara*; e così, proseguite pure la vostra storia, che io non v'interromperò più.

– Dico, dunque, mio caro signore – disse il capraio –, che nel nostro villaggio c'era un contadino che era ancora più ricco del padre di Crisostomo, e si chiamava Guglielmo. Oltre a molte e grandi ricchezze, Dio gli diede una figlia del cui parto morì la madre, che

fu la donna piú virtuosa che ci sia stata in questi dintorni. Mi sembra ancora di vederla, con quella faccia che univa la bellezza del sole a quella della luna; e poi, cosí attiva, cosí amica dei poveri, che a quest'ora credo che la sua anima deve star godendo di Dio, nell'altro mondo. Guglielmo, il marito, morí del dispiacere per la morte di quella moglie tanto buona, lasciando la figlia Marcella, ancora bambina e ricchissima, sotto la tutela d'uno zio prete che gode d'una prebenda nel nostro villaggio. La bimba crebbe con tanta bellezza che ci faceva rammentare quella della madre, che l'ebbe grandissima; ma ciò nonostante, si pensava che quella della figlia l'avrebbe superata. E cosí fu, che quando arrivò all'età di quattordici, quindici anni, non c'era nessuno che la guardasse, che non benedicesse il Signore per averla fatta cosí bella, e quasi tutti se ne innamoravano, perdendo la testa per lei. Benché suo zio la tenesse ben custodita e rinchiusa, la voce della sua bellezza si sparse al punto che sia per lei che per le sue grandi ricchezze, i migliori partiti del nostro paese e dei circostanti, per molte leghe all'intorno, pregavano, sollecitavano e importunavano lo zio perché gliela desse in moglie. Ma lui che era un buon cristiano, pur volendo sposarla presto perché la vedeva ormai in età, non volle farlo senza il suo consenso, e non perché valutasse i benefici e i guadagni di avere in mano la proprietà della ragazza finché ne differiva le nozze. E questo fu riconosciuto a lode del buon sacerdote in piú d'un crocchio del paese, poich  dovete sapere, signor errante, che in questi piccoli paesi, di tutto si parla e di tutto si mormora; e potete giurarci, come faccio io, che bisogna proprio che sia di una bont  eccezionale un prete, se costringe i suoi parrocchiani a parlar bene di lui, specialmente in un villaggio.

– È verissimo – disse don Chisciotte –, ma proseguite, poich  il racconto è bellissimo e voi, Pietro, lo esponete con molta grazia.

– Non mi manchi la grazia del Signore, che è quella che importa. Per il resto, sappiate che quantunque lo zio riferisse alla nipote ogni proposta, spiegandole di ciascuno dei tanti che la chiedevano in moglie le buone qualit , e pregandola di scegliersi per marito chi volesse, essa non diede mai altra risposta se non che per il momento non intendeva maritarsi e che era troppo giovane per portare il peso del matrimonio. Di fronte a quest'argomento, apparentemente valido, lo zio rinunciava a farle altre pressioni e sperava che

cresciuta un altro poco di età sapesse scegliersi un compagno a piacer suo. Perché, diceva lui, e diceva benissimo, i genitori non devono accasare i figli contro il loro volere. Ma ecco che un bel giorno, a un voltare d'occhi, la schizzinosa Marcella si fa pastora, e senza che potessero impedirlo né suo zio né tutti quelli del paese che la sconsigliavano, prese a andarsene in campagna insieme con l'altre pastore del luogo, e a guardarsi da sé il suo gregge. E non appena essa si mostrò in pubblico e mostrò apertamente la sua bellezza, non vi posso dire quanti giovanotti ricchi, signori e contadini, si son vestiti come Crisostomo e la vanno corteggiando per questi campi. Uno di questi era, come s'è detto, il nostro morto, di cui si diceva che se non la amava, la adorava. Né pensi che per essersi scelta quella libertà e quella vita tutt'altro che ritirata, Marcella abbia dato segno perciò che non le importi più della sua onestà e del suo pudore. Nemmeno per sogno. Anzi è tanta e tale la vigile guardia che fa del proprio onore, che di quanti la corteggiano e la pregano, non c'è nessuno che si sia vantato, o che potrebbe vantarsi in coscienza, di aver avuto da lei la più piccola speranza di poter realizzare il suo desiderio. Infatti, benché non rifugga e non schivi la compagnia e la conversazione coi pastori e li tratti con cordiale amicizia, non appena qualcuno di loro si azzarda a scoprirle la sua intenzione, foss'anche così legittima e santa com'è quella del matrimonio, lei lo respinge via da sé come un tiro di schioppo. E con questo carattere va facendo in questa terra assai più danno che se vi fosse entrata la peste, perché la sua affabilità e bellezza attraggono i cuori di quelli che cercano di servirla e di amarla; ma poi il suo rifiuto e la disillusione li spingono al punto di disperarsi, e così non sanno che dirle, e la chiamano, con alte grida, ingrata e crudele, e altri consimili epiteti, che ben esprimono la qualità del suo cuore. E se voi steste qui qualche giorno, signore, sentireste risuonare monti e valli dei lamenti dei disperati che la seguono. C'è un posto, non molto lontano da qui, dove ci saranno all'incirca due dozzine di alti faggi, e non ce n'è nessuno che sulla liscia corteccia non porti inciso e scritto il nome di Marcella, e su più di uno di essi è incisa una corona, quasi che l'innamorato abbia voluto dire chiaramente che Marcella la porta e la merita di tutta la bellezza umana. Qui sospira un pastore, là un altro si lamenta; più in là si sentono canzoni d'amore, e dall'altra parte sconsortati canti di morte. V'è chi passa tutte le ore della notte seduto al piede d'una roccia o d'un masso, e là, senza mai chiudere gli occhi pieni di

lagrime, estatico e rapito nei suoi pensieri, lo trova il sole al mattino; e vi è chi, senza dar tregua e rimedio ai sospiri, nel pieno calore del piú intollerabile pomeriggio d'estate, manda, sdraiato sulla sabbia ardente, i suoi sospiri al cielo pietoso. E sull'uno come sull'altro, anzi: sugli uni come sugli altri, libera e indifferente trionfa la bella Marcella; e quanti la conosciamo, stiamo aspettando di vedere come andrà a finire la sua fierezza, e chi sarà il fortunato che arriverà a dominare un carattere così tremendo e a godere di una bellezza così straordinaria. E così com'è verità accertata tutto quanto ho narrato, non stento a credere che sia vero anche quello che ha riferito il nostro garzone, per quanto si dice intorno sulla causa della morte di Crisostomo. Perciò vi consiglio, signore, di non mancare di assistere al suo funerale domattina, che ne vale la pena, poiché Crisostomo ha molti amici, e il luogo dove vuole esser sepolto è solamente a mezza lega di qui.

– Sarà mia cura – disse don Chisciotte –, e vi ringrazio del piacere che mi avete dato col vostro interessantissimo racconto.

– Oh! – replicò il capraio –, io non so neanche la metà dei casi successi agli innamorati di Marcella; ma può darsi che domani, strada facendo, incontriamo qualche pastore che ce li racconti. E intanto sarà bene che andiate a dormire al coperto, perché l'aria vi potrebbe far male alla ferita, benché la medicina che vi è stata applicata è tale che non fa temere complicazioni.

Sancio Panza che ormai mandava al diavolo tutto quel discorrere del capraio, sollecitò, da parte sua, il padrone che entrasse a dormire nella capanna di Pietro. Così egli fece, e tutto il resto della notte gli trascorse rammemorando la sua signora Dulcinea, a imitazione degli innamorati di Marcella. Sancio Panza si sistemò fra Ronzinante e il suo asino e dormì, non come innamorato respinto, ma come uno che era stato pestato a calci.

1 Moglie di Abramo, della quale si dice che visse piú di un secolo. Doveva esser proverbio corrente perché s'incontra in altri autori del tempo. Ma stavolta l'errore del pastore era accresciuto dalla confusione con la *sarna*, che vuol dire rogna.

CAPITOLO TREDICESIMO

Dove si dà fine alla storia della pastora Marcella, con altri avvenimenti.

Ma non appena cominciò a mostrarsi il giorno ai balconi d'Oriente, cinque dei sei caprai si alzarono, e andarono a svegliare don Chisciotte, e a chiedergli se era sempre dell'idea di andare a vedere il famoso seppellimento di Crisostomo, che essi gli avrebbero fatto compagnia. Don Chisciotte, che altro non desiderava, si alzò e diede ordine a Sancio che mettesse subito sella e basto alle rispettive cavalcature, ciò che egli fece con molta diligenza, e con la stessa si misero poi tutti in cammino. E non avevano camminato un quarto di lega quando all'incrocio d'un sentiero videro venire verso di loro un gruppo di sei pastori, vestiti di nere pelli e con in capo ghirlande di cipresso e di amaro oleandro. E uno di essi aveva in mano un grosso bastone di agrifoglio. Venivano con loro anche due gentiluomini a cavallo, in eleganti abiti da viaggio, con tre servi che li accompagnavano a piedi. Quando i due gruppi si unirono, si salutarono cortesemente, e chiestisi gli uni agli altri dove andavano, seppero che erano tutti diretti al luogo del seppellimento, e quindi si misero a camminare insieme.

Uno dei due a cavallo, rivolgendosi al suo compagno gli disse:

– Io penso, signor Vivaldo, che potremo considerare speso bene il tempo che potremo perdere per vedere questo famoso seppellimento, poiché tale sarà sicuramente, a giudicare dalle strane cose che questi pastori ci hanno riferito sia sul pastore morto che sulla pastora omicida.

– Così pare anche a me – rispose Vivaldo –; e pur di vederlo, io perderei non uno, ma quattro giorni.

Don Chisciotte domandò cos'è che avevano sentito dire su Marcella e Crisostomo. E il viaggiatore disse che quella mattina all'alba avevano incontrato quei pastori e avendoli veduti in quei lugubri abiti, avevano chiesto per qual motivo andassero così vestiti; e uno di loro glielo aveva detto, riferendo la bellezza e la strana condotta d'una pastora di nome Marcella, i molti innamorati che la corteggiavano e la morte di quel Crisostomo al cui seppellimento ora andavano. Raccontò insomma tutto ciò che aveva già raccontato Pietro a don Chisciotte.

Terminò questa conversazione, e se ne aprì un'altra perché quello che si chiamava Vivaldo chiese a don Chisciotte qual era il motivo che lo spingeva a andare armato in quel modo in una terra così pacifica. Al che rispose don Chisciotte:

– La mia professione non mi consente né permette che io vada altrimenti. Gli svaghi, le comodità, il riposo furono inventati pei molli cortigiani; ma i travagli, le armi, la vita malsicura furono inventati e disposti per coloro che il mondo chiama cavalieri erranti, dei quali io, benché indegno, sono l'infimo.

Come gli sentirono dire queste cose, lo presero tutti per pazzo; e per meglio sincerarsene, e rendersi conto di che genere di pazzia fosse il suo, Vivaldo tornò a chiedergli che cosa s'intendesse in realtà per cavalieri erranti.

– Non hanno letto lor signori – rispose don Chisciotte – gli annali e le storie d'Inghilterra in cui son trattate le gesta famose del re Arturo, che noi comunemente nel nostro volgare castigliano chiamiamo il re Artú, intorno al quale esiste in tutto il regno di Gran Bretagna l'antica leggenda che quel re non sia morto, ma che per virtù d'incantesimo si sia convertito in corvo, e che col volger degli anni dovrà ritornare a regnare, riconquistando il suo regno e il suo scettro? Tant'è vero che da quel tempo ad oggi non si troverà un solo inglese che abbia ucciso mai un corvo. Ai tempi dunque di quel buon re fu istituito il famoso ordine cavalleresco dei cavalieri della Tavola Rotonda, e accaddero, proprio come lí si raccontano, gli amori di Lancillotto del Lago con la regina Ginevra, dei quali era informata e intermediaria la onesta dama Chintagnona, donde nacque quella notissima canzone, così apprezzata nella nostra Spagna:

Non fu al mondo cavaliere
che dame tanto onorassero
come lo fu Lancillotto
quando giunse di Brettagna,

con quel seguito dolce e squisito delle sue gesta d'amore e di valore. Da allora, quell'ordine di cavalleria andò di mano in mano estendendosi e diffondendosi per molte e diverse parti del mondo, e in esso divennero famosi e conosciuti per le loro gesta il valoroso Amadigi di Gaula, con tutti i suoi figli e nipoti, fino alla quinta generazione, e il prode Felismarte di Ircania, e il non mai abbastanza lodato Tirante il Bianco, e quasi ai nostri giorni abbiamo potuto vedere e trattare e udire l'invincibile e valentissimo cavaliere Belianigi di Grecia. Questo vuol dire, dunque, signori, esser cavaliere errante, e questo che ho detto è l'ordine della cavalleria, di cui, come pure ho detto, io, benché misero peccatore, ho fatto professione, e quelle medesime cose che professarono i cavalieri anzidetti, le professo anch'io. E così, me ne vado per questi luoghi disabitati e solitari in cerca d'avventure, con animo risoluto a offrire il mio braccio e la mia vita alla più rischiosa che possa destinarmi la sorte, in soccorso dei deboli e dei bisognosi.

Da questi discorsi che fece, i viaggiatori ebbero la certezza che don Chisciotte aveva perso il cervello, e di che specie di follia fosse in preda; e ne provarono la medesima meraviglia che provavano tutti quelli che ne venivano a conoscenza per la prima volta. E Vivaldo, che era persona intelligente e di spirito gaio, per non annoiarsi in quell'altro poco di strada che dicevano ci voleva ancora per arrivare al monte dove doveva aver luogo la sepoltura, volle dargli lo spunto per seguitare nei suoi strampalati discorsi, e gli disse:

– A me pare, signor cavaliere errante, che ella abbia scelto una delle professioni più dure che ci siano sulla terra, e stimo che non lo sia altrettanto nemmeno quella dei frati certosini.

– Che sia così dura come la nostra, potrebbe anche darsi – rispose don Chisciotte –; ma che sia altrettanto utile all'umanità, quasi quasi starei per dubitarne. Perché, a dire il vero, il soldato che mette in esecuzione ciò che il suo capitano gli ordina, non fa meno del capitano che glielo ordina. Voglio dire che i religiosi, in santa pace e tranquillità, chiedono al cielo il bene della terra; ma siamo

noi soldati e cavalieri quelli che poniamo in atto ciò che essi chiedono, difendendola col valore del nostro braccio e col filo delle nostre spade, e non già standocene riparati, ma a cielo scoperto, fatti segno agli intollerabili raggi del sole d'estate e ai feroci geli in inverno. Cosicché siamo ministri di Dio in terra, e bracci attraverso i quali si attua in essa la sua giustizia. E poiché le cose della guerra e quelle che sono ad essa relative e connesse non possono eseguirsi se non sudando, affannando e faticando, ne consegue che coloro i quali la professano, hanno senza alcun dubbio assai più travagli di quelli che in santa pace e riposo stanno a pregare Dio perché favorisca chi da sé non può farcela. Io non voglio dire, e non mi passa per la mente, che quello del cavaliere errante sia un ufficio così santo come quello del religioso di clausura; voglio solo inferire, da quello che soffro io, che è senza dubbio la vita più tribolata e bastonata, la più esposta alla fame e alla sete, e la più misera, scalcagnata e pidocchiosa; e non v'è dubbio che i passati cavalieri erranti soffrirono molte avversità nel corso della loro vita. E se alcuni, con il valore del loro braccio arrivarono a essere imperatori; in fede mia, quanto non gli costò di sudore e di sangue! E con tutto ciò, se a quelli che salirono a tale grado fossero mancati saggi e incantatori che li aiutassero, si sarebbero visti defraudati nelle loro aspirazioni e ingannati nelle loro speranze.

– Questo è anche il mio parere – replicò il viaggiatore –; ma c'è una cosa, fra molte altre, che mi pare assai brutta dei cavalieri erranti, ed è, che quando stanno per affrontare una grande e pericolosa avventura, in cui c'è il rischio evidente di perder la vita, non si ricordano mai, sul punto di affrontarla, di raccomandarsi a Dio, come ogni cristiano è obbligato a fare in simili frangenti; e si raccomandano invece alle loro dame, con tanta devozione e trasporto come se fossero esse il loro Dio; ciò che mi puzza un poco di paganesimo.

– Signore – rispose don Chisciotte –, questo non può evitarsi in alcun modo, e male incoglierebbe al cavaliere errante che si comportasse altrimenti; perché ormai è uso e costume dell'erratile cavalleria che il cavaliere errante che stia per affrontare un gran fatto d'armi in presenza della sua dama, rivolga ad essa gli occhi con dolcezza amorevole, quasi a chiederle con essi che lo aiuti e protegga nel dubbio evento a cui va incontro; e anche se nessuno lo

senta, è obbligato a dire fra i denti alcune parole con le quali di tutto cuore le si raccomanda; e di ciò abbiamo nelle storie innumerevoli esempi. Né si deve intendere, con ciò, che devono fare a meno di raccomandarsi a Dio, poiché hanno tutto il tempo e il luogo per farlo nel corso dell'azione.

– Con tutto ciò – rispose il viaggiatore –, mi resta ancora un punto oscuro, ed è che molte volte ho letto che due cavalieri erranti attaccano discorso e poi, una parola tira l'altra, d'un tratto montano in collera, e allora voltano i cavalli, prendono una buona distanza di terreno e quindi, senza pensarci su due volte, lo ripercorrono a gran velocità, e a metà della corsa si raccomandano alle dame; e ciò che poi avviene solitamente nello scontro è che uno dei due rotola giù dal fianco del cavallo, trapassato da parte a parte dalla lancia dell'avversario, mentre l'altro, se non si afferrasse alla criniera del suo, non potrebbe mancare di venir giù per le terre anche lui. E io non so proprio com'è che il morto abbia avuto modo di raccomandarsi a Dio nel corso di quest'azione così accelerata. Sarebbe stato assai meglio che le parole che aveva speso durante la corsa per raccomandarsi alla dama, le avesse spese in ciò che doveva ed era obbligo di cristiano. Tanto più, che per mio conto io ritengo che non tutti i cavalieri erranti abbiano dame a cui raccomandarsi, poiché non tutti sono innamorati.

– Questo non può essere – rispose don Chisciotte –: dico che non può essere che vi sia un cavaliere errante senza dama, poiché per costoro è talmente proprio e connaturale essere innamorati, com'è per il cielo avere stelle, e per certo non s'è mai vista alcuna storia in cui si trovi un cavaliere errante senza amore: che per il fatto stesso di esserne privo, non sarebbe tenuto per cavaliere legittimo, ma per bastardo, penetrato nella fortezza della cavalleria non per la porta grande, ma scavalcando i recinti come un ladro e predone.

– Tuttavia – disse il viaggiatore –, se non ricordo male, mi pare di aver letto che Galaor, fratello del valoroso Amadigi di Gaula, non ebbe mai una dama fissa a cui raccomandarsi; e con tutto ciò non fu tenuto da meno, e fu un cavaliere valorosissimo e famoso.

Al che rispose il nostro don Chisciotte:

– Signore, una rondine non fa primavera. Tanto più che io so che

segretamente quel cavaliere era innamoratissimo; che se poi s'accendeva per tutte quelle che gli sembravano carine, questo dipendeva dal suo temperamento, e non ci poteva far nulla. In definitiva, però, è ormai accertato che una sola era colei che aveva fatto signora della sua volontà, e ad essa spessissimo si raccomandava in segreto, poiché si pregiò d'essere un cavaliere riservatissimo.

– Allora, se è condizione essenziale che ogni cavaliere errante sia innamorato – disse il viaggiatore –, si può ben arguire che lo sia anche lei, poiché fa parte della sua professione. E se la signoria vostra non si pregia d'esser riservato come Galaor, la prego il più vivamente che posso, a nome mio e di tutta la compagnia, di dirci il nome, la patria, il grado e la bellezza della sua dama; essa si terrà per certo ben fortunata che tutto il mondo sappia che è amata e servita da un cavaliere quale lei appare.

Qui don Chisciotte diede un gran sospiro e disse:

– Io non posso affermare se piaccia o no alla mia dolce nemica che tutto il mondo sappia che io la servo; solo so dire, rispondendo a ciò che con tanto garbo mi vien chiesto, che il nome suo è Dulcinea; la sua patria, il Toboso, che è una località della Mancia; il suo grado, sarà almeno di principessa, poiché è mia regina e signora; e la bellezza sua, sovrumana, poiché in lei convergono a verificarsi i più impossibili e chimerici attributi della bellezza che i poeti danno alle loro dame: che i suoi capelli son oro, la fronte sua campi elisi, le sue ciglia archi del cielo, i suoi occhi un sole, e rose le sue guance, coralli i suoi labbri, perle i denti, alabastro il collo, marmo il suo petto, avorio le sue mani, neve la sua bianchezza, e le altre parti che il pudore nasconde alla vista umana, son tali, com'io reputo e penso, che la profonda riflessione può solo magnificarle, non già trovare un termine di confronto.

– Ma il lignaggio, la stirpe, la nobiltà, noi vorremmo sapere – obiettò Vivaldo.

E don Chisciotte rispose:

– Non è degli antichi Curzi, Gai o Scipioni romani, né dei moderni Colonna e Orsini, né dei Moncada e Requesenes di Catalogna,

nemmeno dei Rebellas e Villanovas di Valenzia, non è dei Palafox, Nuzas, Rocabertis, Corella, Luna, Alagón, Urrea, Fox e Gurrea d'Aragona, o dei Cerda, Manrique, Mendoza e Guzmán di Castiglia, o Alencastro, Palla e Meneses di Portogallo, ma è dei del Toboso della Mancia, lignaggio, benché recente, tuttavia tale che può dar principio alle più illustri famiglie dei secoli futuri. E non mi si contraddica in questo, se non alla condizione che pose Zerbino al piede del trofeo dell'armatura di Orlando, dov'era scritto:

Nessun la muova,

che star non possa con Orlando a prova¹.

– Quantunque il mio sia dei Cachopín di Laredo² – rispose il viaggiatore –, non mi azzarderò a metterlo con quello dei del Toboso della Mancia; benché, a dire il vero, una tale casata non m'era mai arrivata agli orecchi finora.

– Com'è possibile che non le sia arrivata! – ribatté don Chisciotte.

Tutti gli altri andavano seguendo col più grande interesse la discussione fra i due, e anche caprai e pastori si resero conto dell'assoluta pazzia del nostro don Chisciotte. Soltanto Sancio Panza pensava che tutto ciò che il suo padrone diceva era verità, poiché sapeva chi era lui, avendolo conosciuto fin dalla nascita; dove esitava un poco era a credere a quanto si riferiva alla bella Dulcinea del Toboso, perché né del nome né della principessa aveva mai avuto sentore, pur vivendo così vicino al Toboso. Mentre andavano così conversando, dalla gola formata da due alti monti, videro scendere una ventina di pastori, tutti vestiti di casacche di lana nera e incoronati di ghirlande che, come poi si vide, erano alcune di tasso ed altre di cipresso. Sei di loro portavano una barella coperta da una gran varietà di fiori e di verde. E come vide ciò, uno dei caprai disse:

– Quelli che vengono da quella parte sono i portatori della salma di Crisostomo, e è ai piedi di quel monte il posto dove ha voluto che lo seppelliscano.

Affrettarono quindi il passo per arrivare, e giunsero proprio nel momento in cui quelli che avevano visto venire avevano posato in

terra la barella, e quattro di loro con acuminati picconi stavano scavando la fossa, a fianco di un duro macigno.

Si salutarono a vicenda con gran cortesia, e poi don Chisciotte e quelli che erano venuti con lui guardarono la barella, e videro in essa, ricoperta di fiori, una morta salma, vestita da pastore, dell'apparente età di trent'anni; e benché morto, si vedeva che da vivo doveva aver avuto un bel viso e un corpo robusto. Aveva tutt'intorno, sulla stessa barella, alcuni libri e molti fogli, quali aperti, quali chiusi. E sia coloro che stavano a guardarlo, sia quelli che scavavano la sepoltura e tutti quanti gli altri che erano lí, serbavano un mirabile silenzio, finché uno di quelli che avevano portato il morto disse a un altro:

– Guarda bene, Ambrogio, se è questo il posto che disse Crisostomo, giacché ci tieni che si compia così scrupolosamente ciò che ha ordinato nel suo testamento.

– È proprio questo – rispose Ambrogio –. Perché molte volte il mio infelice amico qui mi confidò la storia della sua sventura. Qui egli mi disse di aver visto per la prima volta quella nemica mortale del genere umano, qui per la prima volta egli le dichiarò i suoi sentimenti che per essere amorosi, non perciò erano meno puri, e fu qui infine dove Marcella lo scoraggiò e lo respinse definitivamente, in modo che egli poi mise fine alla tragedia della sua triste vita. E qui, a memoria di tante sfortune, egli volle esser calato nei visceri dell'oblio eterno.

E rivolgendosi a don Chisciotte e ai viaggiatori continuò a dire:

– Questo corpo, signori, che con pietosi occhi state guardando, fu custodia di un'anima in cui il cielo pose infinita parte delle sue ricchezze. Questo è il corpo di Crisostomo, che fu unico per l'ingegno, ineguagliabile per la gentilezza, rara fenice nell'amicizia, generoso senza misura, profondo senza albagia, gaio senza volgarità, e infine, primo in tutto ciò in cui consiste l'esser buono, e senza secondo in tutto ciò che significa essere infelice. Amò, fu aborrito; adorò, e fu disdegnato; implorò una fiera, sollecitò un marmo, corse dietro al vento, diede voce alla solitudine, servì l'ingratitude, e ne ebbe in premio d'essere spoglia della morte a metà del corso della sua vita, alla quale diede fine una pastora che

egli cercava di eternare, per farla vivere nella memoria delle genti, come ben potrebbero dimostrarlo quei fogli che vedete, se egli non m'avesse ordinato di darli al fuoco dopo aver reso il suo corpo alla terra.

– Voi riservereste ad essi un trattamento ben piú spietato e crudele – disse Vivaldo – di quello del loro padrone, poiché non è giusto né logico che si esegua il volere di chi in ciò che ordina esce fuori dei limiti della ragione. E avrebbe dimostrato di non averla Cesare Augusto, se avesse consentito che si eseguisse ciò che il divino Mantovano lasciò detto nel suo testamento. Cosicché, signor Ambrogio, giacché rendete alla terra il corpo dell'amico vostro, non vogliate dare all'oblio i suoi scritti; che se egli diede quell'ordine con l'animo di un uomo esacerbato, non è bene che voi lo eseguiate sconsideratamente; anzi, risparmiando la vita a queste carte, voi procurerete che sia sempre viva la crudeltà di Marcella, e valga d'esempio, nei futuri tempi, ai viventi, perché si tengano lontani e rifuggano da simili abissi; che tanto io che gli altri che son qui venuti, conosciamo la storia di questo vostro amico disperatamente innamorato e ci è nota la vostra amicizia, e le circostanze della sua morte, e ciò che ha disposto sul punto di lasciar la vita: pietosissima storia da cui si può ben ricavare quanta sia stata la crudeltà di Marcella, l'amore di Crisostomo, la fede dell'amicizia vostra, nonché dove finiscano coloro i quali corrono a briglie sciolte per il sentiero che l'irragionevole amore mette dinanzi ai loro occhi. Ieri sera sapemmo la morte di Crisostomo, e che sarebbe stato sepolto in questo luogo, e così, sia per curiosità sia per compassione, abbiamo deviato dal nostro cammino, decidendo di venire a vedere coi nostri occhi ciò che tanto ci aveva addolorato solamente a sentirlo. In compenso di questa compassione, e del desiderio che sorse in noi di far qualche cosa, se ci fosse stato possibile, ti preghiamo, o savio Ambrogio, o quanto meno: io, da parte mia, ti supplico di non bruciare queste carte e di lasciarmene portare qualcuna con me.

E senza attendere la risposta del pastore, allungò la mano e prese alcuni di quei fogli che stavano piú vicini, e Ambrogio, vedendo ciò, disse:

– Permetterò per cortesia che vi teniate quelli che avete già preso, signore; ma è vano pensare che io rinunzi a bruciare tutti gli altri.

Vivaldo, che era ansioso di vedere che cosa dicevano quei fogli, ne aprí uno e vide che aveva per titolo: *Canzone disperata*. Ambrogio sentí il titolo e disse:

– Questo è l'ultimo foglio che ha scritto il poveretto; e perché vediate, signore, a quali estremi lo avevano ridotto le sue sventure, leggetelo pure in modo che sia udito; ne avrete tutto il tempo che ci vorrà a scavare la sepoltura.

– Lo farò ben volentieri – disse Vivaldo.

E poiché tutti i presenti avevano il medesimo desiderio, gli si fecero intorno in cerchio ed egli, leggendo con voce chiara, vide che diceva:

1 Dall'*Orlando Furioso*, XXIV, st. 57.

2 Questo dei Cachopines diventò poi un cognome proverbiale per indicare dei *parvenus*. Ma il Cervantes lo aveva pescato nella *Diana* di Montemayor, dove un paggio, Fabio, faceva sfoggio, con ridicola superbia, di questo nome da nulla.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Dove si riportano i versi disperati del defunto pastore, con altri eventi inattesi.

CANZONE DI CRISOSTOMO

Poiché, crudele, vuoi che a conoscenza
di lingua in lingua e d'una in altra gente
si sparga del tuo cuore la violenza,
farò che fin l'inferno mi dia forza,
ispirando al mio petto il piú dolente
dei gridi, onde la voce mi si aliena.
Pari al mio desiderio che si sforza
di dire le tue gesta e la mia pena,
di voce spaventevole l'accento
andrà mischiato, per maggior tormento,
a sanguinanti brani del mio cuore.
Ascolta, dunque, e presta orecchio attento
non a dolce concerto, ma a clamore
che dal profondo del mio triste petto,
in preda a spaventevole furore,
esce per mio piacere e a tuo dispetto.
Del leone il ruggito, il lupo fiero
col tremendo ululato, il fischio orrendo
della squamosa serpe, ed il tremendo
urlo di qualche mostro, il motivato
verso¹ della cornacchia, col fragore
di vento che urta in procelloso mare;
dello sconfitto toro l'implacato
bramire e della tortora il tubare
già vedovella; il fastidioso canto
dell'invidiato gufo², con il pianto
dell'infernale, nera compagnia,

escano dall'afflitta anima mia
in un unico suono e in tal maniera
che tutti i sensi restino turbati,
poiché la triste pena che in me impera
chiede, per dirla, modi inusitati.
Di tanta confusione non le arene
del padre Tago udranno i tristi accenti,
né il Betis celebrato per le olive,
poiché si spargeranno le mie pene
con morta lingua e con parole vive
per profondi burroni ed alte cime,
o per uscite valli o per le schive
spiagge che passo d'uomo non redime,
o dove il sole attenderesti invano,
o in mezzo all'irte turbe velenose
di fiere che di Libia alleva il piano.
Che sebbene per luoghi aspri e deserti
i rauchi gridi del mio male, incerti
suonano alla tua furia senza eguali,
in privilegio del mio breve fato
per volare nel mondo avranno l'ali.
Può uccidere un rifiuto, la pazienza
può abbattere un sospetto vero o falso;
uccide gelosia con più violenza;
la lunga lontananza fa impazzire;
se si teme l'oblio, non può servire
speranza alcuna di propizia sorte.
Certo è dovunque il fato della morte.
O miracolo nuovo, ecco son vivo,
geloso, assente, disprezzato, certo
dei sospetti che già m'han dato morte,
eppure nell'oblio la fiamma avvivo,
e fra tanti tormenti si distanzia
dall'apparire un'ombra di speranza,
né io più, disperato, me ne curo.
Anzi, per annegare nei lamenti,
di viver senza lei per sempre giuro.
Si può, per caso, negli stessi istanti
sperare e disperare? È questo un bene
se la ragione del temere è certa?

Se l'aspra gelosia mi sta davanti,
devo chiudere gli occhi, se mi tiene
una ferita dentro il cuore aperta?
Chi non spalancherebbe allo sconforto
le porte, nel vedere irreparabile
il rifiuto, e il sospetto che in me porto,
o amara conversione! reso vero,
mentr'è la verità fatta menzogna?
O del regno d'amor tiranno fiero,
gelosia, da' un pugnale a questa mano,
dammi, o rifiuto, attorcigliata corda!
Ma ahimè, mio vincitore sovrumano,
vince ogni altro dolore il tuo ricordo!
Io muoio alfine, e per non aspettare
da vita né da morte piú salvezza,
sarò fedele al mio farneticare.
E dirò che ha ragione chi molto ama,
e l'anima è piú libera se schiava
dell'antica tirannide di Amore.
Dirò che quella mia nemica eterna
ha il corpo bello come ha bella l'anima,
e che se non mi vuole è colpa mia,
perché così il suo regno Amor governa,
con tutti quanti i mali che ci invia.
Di ciò convinto, con un duro nodo,
dando piú breve termine al tormento
a cui m'ha condannato il tuo disdegno,
l'anima e il corpo mio getterò al vento
senza una palma di futuro pegno.
Tu, che con tanti torti ormai m'insegni
quanta ragione ho di commetter questo
all'incresciosa vita che detesto,
vedendo già per così chiari segni
dalla profonda piaga che ho nel cuore
come lieto vo incontro al tuo rigore,
ove mai riconosca che io merito
che dei tuoi occhi belli il cielo chiaro
si turbi alla mia morte, non lo fare;
perché non voglio che ti senta in debito
se dell'anima mia ti do le spoglie,

anzi col riso all'ora piú funesta
mostra che la mia fine è la tua festa.
Ma è troppo ingenuo quel che ti consiglio
quando la gloria tua risiede in questo:
che la mia vita giunga al fine presto.
Venga, ch'è tempo ormai, con la sua sete
Tantalo dal profondo abisso e venga
Sisifo con il peso del suo masso,
né Issione la sua ruota piú trattenga,
e le sorelle³ di stanchezza affrante:
versi ciascuno il peso smisurato
dei suoi affanni al mio petto, e a bassa voce
(se mai siano dovute a un disperato)
cantino tristi esequie ad un amante
al cui corpo si nega anche la croce.
Il portiere infernale dai tre volti
e mille altre chimere e mille mostri
portino il loro mesto contrappunto:
che miglior pompa vuoi che si dimostri
a chi d'amore è vittima e defunto?
Canzone disperata, non lagnarti
se lasci la mia triste compagnia;
anzi, poiché colei che t'ha ispirata
col mio dolore accresce l'allegria,
non basterà la tomba a rattristarti.

Parve molto bella, a quelli che l'avevano ascoltata, la canzone di Crisostomo, ma quegli che l'aveva letta disse che gli sembrava che non concordasse con quanto aveva sentito dire lui riguardo alla serietà e alla virtù di Marcella, poiché in essa Crisostomo si lamentava di gelosie, sospetti, e assenze, e tutto ciò a danno del credito e della buona reputazione di Marcella. Al che rispose Ambrogio, come colui che ben conosceva i piú riposti pensieri dell'amico:

– Affinché usciate, signore, da codesti dubbi, è bene che sappiate che quando quest'infelice scrisse quella canzone, stava lontano da Marcella, dalla quale egli si era allontanato di sua volontà, per vedere se la lontananza operava in lui con le sue consuete prerogative; e poiché all'innamorato, quand'è lontano, non vi è cosa

che non l'affligga, né timore che non lo colga, così Crisostomo si tormentava per gelosie immaginarie e per supposti sospetti come se fossero veri. E con ciò rimane ristabilita la verità che la fama diffonde sulla virtù di Marcella; alla quale, all'infuori di esser crudele, e un po' superba, e molto sdegnosa, la malvagità in persona non può attribuire colpa di sorta.

– È vero – rispose Vivaldo.

E mentre si accingeva a leggere un altro foglio di quelli che aveva salvato dal fuoco, ne lo impedì una meravigliosa apparizione (poiché tale sembrava) che d'improvviso si offrì ai loro occhi; di fatti proprio sulla sommità del macigno ai cui piedi si scavava la sepoltura comparve la pastora Marcella, così bella, che la sua bellezza ne superava la fama. Quanti non l'avevano mai vista fino a quel momento la guardavano con meraviglia e in silenzio; e quelli che erano abituati a vederla non perciò rimasero meno sospesi di quelli che non la conoscevano. Ma appena l'ebbe veduta Ambrogio, lasciando vedere di fuori l'indignazione che era nel suo animo, le disse:

– Vieni per caso a vedere, malvagia serpe di questi monti, se con la tua presenza tornano a versar sangue le ferite di questo sventurato a cui tolse la vita la tua crudeltà, o sei venuta a inorgogliarti delle feroci imprese del tuo cuore, o a contemplare dall'alto, come un nuovo spietato Nerone, l'incendio della sua Roma in fiamme, o a calpestare con disprezzo questo povero cadavere, come l'ingrata figlia di Tarquinio fece a quello del padre? Dicci subito perché sei venuta, o quello che vuoi; perché sapendo che i pensieri di Crisostomo, quand'era vivo, non cessavano mai di obbedirti, farò che ti obbediscano, ora che è morto, quelli di coloro che si chiamarono suoi amici.

– Non son venuta, Ambrogio, per nessuna delle cose che hai detto – rispose Marcella –; vengo a difendermi, e a far comprendere quanto siano assurdi tutti coloro che m'incolpano delle loro pene e della morte di Crisostomo; e perciò vi prego, tutti quanti qui siete, di ascoltarmi attentamente: che non ci vorrà molto tempo, né molte parole da spendere per spiegare una verità a persone intelligenti. Il cielo, stando a quel che voi dite, mi fece bella, e in tal modo che, senza poter fare altrimenti, la mia bellezza vi spinge ad amarmi, e

per l'amore che mi mostrate, dite, e arrivate persino a pretendere, che io sia obbligata ad amarvi. Io riconosco, per la naturale intelligenza che Dio mi ha dato, che tutto ciò che è bello è amabile; ma non arrivo a comprendere come ciò che viene amato in quanto bello, per il solo fatto di essere amato, sia obbligato a amare chi lo ama. Tanto più che potrebbe accadere che l'amante del bello sia brutto, ed essendo il brutto degno d'essere aborrito, sarebbe illogico dire: «Ti amo perché sei bella: e tu perciò devi amarmi benché io sia brutto». Ma, facciamo anche il caso che esista una parità in fatto di bellezza, non per questo vi sarà una parità di desideri, poiché non tutte le bellezze innamorano: ve ne sono di quelle che rallegrano la vista ma non avvincono il sentimento; che se tutte quante le bellezze facessero innamorare e avvincessero, sarebbe una confusione e un continuo fuorviarsi dei sentimenti, non sapendo dove posare; perché, essendo infiniti gli oggetti della bellezza, infiniti verrebbero a essere gli oggetti dei desideri. E secondo quel che io ho sentito dire, il vero amore non si divide, e dev'essere spontaneo e non forzato. Essendo così, com'io credo che sia, perché volete che io pieghi per forza la mia volontà, da niente altro obbligata che dal fatto che voi dite di amarmi? E se no, ditemi: se così come il cielo mi fece bella mi avesse fatta brutta, sarebbe giusto che io mi lamentassi di voi perché non mi amereste? Dovete inoltre considerare che non son stata io a scegliermi la bellezza che ho: così com'è, me l'ha data il cielo come un dono, senza che io la chiedessi o la scegliessi. E così come la vipera non merita d'essere incolpata per il veleno che ha, benché con esso uccida, perché è la natura che gliel'ha dato, nemmeno io merito d'essere rimproverata perché son bella; perché la bellezza in una donna onesta è come il fuoco che sta da parte o come la spada affilata: che l'uno non brucia e l'altra non taglia chi non le si accosta. L'onore e le virtù sono ornamenti dell'anima, senza dei quali il corpo, quantunque lo sia, non deve sembrar bello. Se quindi l'onestà è una delle virtù che più adornano e abbelliscono tanto il corpo che l'anima, perché la deve perdere colei che è amata perché bella, per corrispondere alle intenzioni di chi, per il solo piacere, con tutte le sue forze e la sua astuzia fa di tutto per fargliela perdere? Io nacqui libera, e per poter vivere libera ho scelto la solitudine dei campi: gli alberi di questa montagna sono la mia compagnia; le chiare acque di questi ruscelli sono i miei specchi; agli alberi e alle acque comunico i miei pensieri e la mia bellezza. Sono un fuoco che sta da parte, una spada tolta di

mezzo. Coloro che ho innamorato con il mio aspetto, li ho disingannati con le parole; e se i desideri si alimentano di speranze, non avendone io dato nessuna a Crisostomo, o ad altri, e a nessuno, a nessuno di tutti quanti! si può ben dire che chi l'ha ucciso non è stata la mia crudeltà, ma la caparbietà sua. E se mi si rinfaccia che le sue intenzioni erano oneste, e che perciò io ero tenuta a corrisponderle, dico che proprio in questo luogo in cui ora si scava la sua sepoltura, quando egli mi rivelò le sue buone intenzioni, gli dissi che la mia era di vivere in perpetua solitudine, e che soltanto la terra godesse il frutto della mia purezza e le spoglie della mia bellezza; e se lui, nonostante questa disillusione, volle insistere contro la speranza e navigare contro il vento, che c'è di strano che sia annegato in mezzo al golfo della sua imprudenza? Se io l'avessi incoraggiato, sarei stata falsa; se l'avessi accontentato, avrei agito contro la mia coscienza e contro i miei propositi. Lo disillusi e insistette, non lo odiavo e si disperò: vi pare che sia logico, dite, che mi si dia la colpa della sua pena? Si lagni chi è stato ingannato; si disperi chi fu deluso nelle incoraggiate speranze; creda in me quegli che io avrò chiamato; si vanti colui che avrò accettato; ma non mi chiami crudele, non mi chiami omicida colui che non incoraggio, che non inganno, che non chiamo e che non accetto. Il cielo fino ad ora non ha voluto che io ami per destino, e che io lo faccia per una scelta non c'è proprio da pensarlo. Questa disillusione collettiva serva per il suo bene a ciascuno di quanti mi richiedono, e sia bene inteso da qui in avanti che se qualcuno morisse per me, non muore per gelosia né perché sfortunato, perché chi non ama nessuno, non può dar gelosia a nessuno; e quanto alle disillusioni, non debbono esser considerate disprezzo. Chi mi chiama belva e serpente, mi lasci andare come cosa dannosa e cattiva; chi mi chiama ingrata, non mi corteggi; chi sconoscente, faccia a meno di conoscermi; chi crudele, non mi segua; perché questa belva, questo serpente, questa ingrata, questa crudele e questa sconoscente, non va in cerca di nessuno, e non corteggerà, non vorrà conoscere e non seguirà nessuno nel modo più assoluto. Se Crisostomo fu ucciso dalla sua impazienza e dal suo smodato desiderio, perché deve darsene la colpa alla mia onesta condotta e alla mia serietà? Se in compagnia degli alberi io vivo serbandò intatta la mia purezza, perché deve volere che io la perda chi mi vuole in compagnia degli uomini? Io, come sapete, ho i miei beni e non desidero gli altrui; sono indipendente, e non mi piace assoggettarmi; non amo e non odio

nessuno; non inganno questo e non vado in cerca di quello; non mi burlo di uno e non mi diverto con l'altro. Gli onesti discorsi con le pastore di questi villaggi e la cura delle mie capre bastano a distrarmi. Le mie ambizioni hanno per confine questi monti, e se escono di qui, è per contemplare la bellezza del cielo, che è l'itinerario per cui s'incammina l'anima alla sua prima dimora.

E così dicendo, senza voler sentire nessuna risposta, voltò le spalle e se n'entrò per un folto d'un bosco ch'era lí presso, lasciando stupefatti quanti si trovavano lí, tanto per la sua intelligenza che per la sua bellezza. E alcuni (fra quelli che erano feriti dalle formidabili frecce saettate dai suoi occhi) diedero mostra di volerla seguire, non essendo valso a nulla l'esplicito scoraggiamento che avevano udito. Vedendo ciò don Chisciotte, e sembrandogli che lí fosse il caso di mettere in atto la sua cavalleria soccorrendo donzelle in difficoltà, posta la mano sull'impugnatura della spada, disse con alte e scandite parole:

– Nessuna persona, di qualsivoglia stato e condizione sia, osi seguire la bella Marcella, sotto pena di incorrere nel mio fierissimo sdegno. Essa con chiari e validi argomenti ha dimostrato la poca o nessuna colpa che ha avuto nella morte di Crisostomo, e quanto aliena essa viva dall'accondiscendere ai desideri di qualcuno dei suoi innamorati; per il qual motivo è giusto che invece d'esser seguita e importunata, sia onorata e stimata da tutti i buoni del mondo, poiché dimostra d'esser la sola che viva in esso con così pura intenzione.

O per le minacce di don Chisciotte, o perché Ambrogio disse loro di portare a termine quanto dovevano al loro buon amico, nessuno dei pastori si mosse o si allontanò di là, finché, terminata la fossa, e bruciate le carte di Crisostomo, calarono in essa il suo corpo, non senza lagrime dei circostanti. Chiusero la sepoltura con un gran masso, finché non si fosse approntata una lapide che, a quanto disse, Ambrogio aveva intenzione di fare, con un epitaffio che doveva dire così:

Fredda e misera, è sepolta
qui la salma d'un pastore:
un non corrisposto amore
lo ridusse a questa svolta.

Chi l'uccise fu il rigore
d'una bella schiva e ingrata:
cosí il regno suo dilata
quel tiranno ch'è l'Amore.

Sparsero quindi molti fiori e rami sulla tomba e, fatte le condoglianze all'amico Ambrogio, tutti si congedarono da lui. Lo stesso fecero Vivaldo e il suo compagno, e don Chisciotte si accomiatò dai suoi ospiti e dai viaggiatori, i quali lo pregarono di andare con loro a Siviglia, che era il posto ideale per cercare avventure, perché non c'è via o svoltata d'angolo dove non se ne trovino più che in nessun'altra parte al mondo. Don Chisciotte ringraziò del consiglio e del desiderio che mostravano di fargli cosa grata, e disse che per il momento non poteva né doveva andare a Siviglia, finché non avesse ripulito tutti quei monti di ladri malfattori di cui correva voce fossero pieni. Vedendo la sua ferma decisione, non vollero i viaggiatori insistere oltre e, tornatisi a salutare, lo lasciarono e proseguirono il loro cammino, nel corso del quale non mancò loro di che parlare, sia della storia di Marcella e Crisostomo come della follia di don Chisciotte. Il quale decise di andare in cerca della pastora Marcella e offrirle quant'era in grado di fare in suo servizio; ma le cose non andarono come pensava lui, come si racconterà nel seguito di questa veridica storia, di cui qui si dà fine alla seconda parte.

1 Era (ed è) credenza che il gracchiare della cornacchia, a seconda del lato da cui proviene, abbia diverso significato d'augurio.

2 Altra credenza era che gli uccelli da caccia invidiassero la bellezza dei grandi occhi del gufo, e per tale invidia tentassero di strapparglieli.

3 Le cinquanta figlie di Danao condannate, per aver ucciso i mariti, a versare acqua in una botte senza fondo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Dove si racconta la disgraziata avventura in cui incorse don Chisciotte incontrando certi spietati yanguesi.

Racconta il dotto Cide Hamete Benengeli che preso commiato dai suoi ospiti e da quanti si trovavano al funerale del pastore Crisostomo, don Chisciotte e il suo scudiero si infilarono nel bosco per la stessa parte per cui vi s'era addentrata la pastora Marcella; e dopo avervi camminato per piú di due ore, cercandola dappertutto, senza riuscire a trovarla, giunsero a una radura d'erba tenera, accanto a cui correva un fresco e quieto ruscello, che li invitò e indusse a passar lí le ore del meriggio, che cominciava a farsi sentire fastidiosamente. Smontarono don Chisciotte e Sancio, e lasciati il giumento e Ronzinante a pascere a loro agio fra la molta erba che c'era, misero mano alle bisacce e, senza tante cerimonie, mangiarono padrone e servo, di buona pace e d'accordo, quanto vi trovarono.

Sancio non s'era curato di metter le pastoie a Ronzinante, non dandosene pensiero, perché lo sapeva cosí mansueto e poco focoso, che tutte le cavalle degli allevamenti di Córdoba non sarebbero valse a traviarlo. Volle dunque la sorte, e il diavolo (che non sempre dorme), che per quella vallata andasse pascolando un branco di puledre galiziane appartenenti a certi mulattieri di Yanguas¹; gli yanguesi son soliti far la siesta, con le loro bestie, in zone e posti dove si trovino erba ed acqua, e quello dov'era capitato don Chisciotte era per l'appunto dei piú adatti a quella loro abitudine. Accadde dunque che Ronzinante s'inuzzolì di svagarsi con le signore cavalle, e abbandonando, appena l'ebbe fiutate, la sua andatura e i modi consueti, senza chieder permesso al suo padrone, prese un trotterello alquanto spiritoso e andò a comunicar loro le

sue intenzioni; ma quelle, che a quanto risultò, dovevano aver più voglia di pascolare che d'altro, lo accolsero coi ferri e coi denti, in tal modo che in poco tempo gli ruppero le cinghie e restò ignudo, senza sella. Ma ciò che lo fece soffrire di più, fu che i mulattieri, vedendo che si faceva violenza alle loro cavalle, accorsero armati di stanghe e gli diedero tante legnate che lo stesero in terra malconcio.

A questo punto arrivavano ansanti don Chisciotte e Sancio, che avevano assistito alla bastonatura di Ronzinante, e don Chisciotte disse a Sancio:

– A quel che vedo, amico Sancio, questi non son cavalieri ma gente bassa e malnata. E te lo dico, perché puoi benissimo aiutarmi a prender la debita vendetta dell'offesa che sotto i nostri occhi si è fatta a Ronzinante.

– Che vendetta, un corno! dobbiamo prenderci – rispose Sancio –, se quelli son più di venti e noi non più di due, anzi non arriviamo neppure a uno e mezzo?

– Io valgo per cento – ribatté don Chisciotte.

E senza dire altro, mise mano alla spada e assalì i yanguesi, e lo stesso fece Sancio, incitato e sospinto dall'esempio del padrone; e per cominciare, don Chisciotte diede a uno un colpo di spada che gli aprì il giubbotto di cuoio che lo copriva, e gran parte della spalla.

I yanguesi, che si videro malmenare da quei due uomini soli, mentre loro erano in tanti, corsero alle loro stanghe e presili in mezzo cominciarono a gragnuolare su di essi con gran forza e accanimento. Ma già alla seconda botta stesero Sancio al suolo, e lo stesso capitò a don Chisciotte, senza che animo e destrezza gli valessero a nulla, e volle la sua sorte che andasse a finire proprio fra le zampe di Ronzinante, che ancora non si era alzato; dal che si può valutare con quanta furia percuotono queste stanghe messe in mani rustiche e arrabbiate. I yanguesi, visto il malanno che avevano fatto, caricarono, più presto che potettero, le loro bestie e si rimisero in cammino, lasciando i due avventurieri in un brutto stato e di bruttissimo umore.

Il primo che rinvenne fu Sancio Panza; e trovandosi accanto al suo signore, disse con fioca voce di lamento:

– Signor don Chisciotte! Ehi, signor don Chisciotte!

– Che vuoi, fratello Sancio? – rispose don Chisciotte, con la stessa voce esile e dolente di Sancio.

– Vorrei, se fosse possibile – rispose Sancio Panza –, che la signoria vostra mi desse due sorsi di quella bevanda del fiero Biagio², se ce l'ha a portata di mano; forse sarà altrettanto efficace per l'ossa rotte com'è per le ferite.

– E come no – rispose don Chisciotte –, se ce l'avessi qua, disgraziato che sono! Ma io ti giuro, Sancio Panza, in fede di cavaliere, che avanti che passino due giorni, se la sorte non dispone altrimenti, io ne sarò in possesso, o che mi cadano le mani.

– E fra quanti giorni crede la signoria vostra, che potremo muovere i piedi? – rispose Sancio Panza.

– Per conto mio – disse l'affranto cavaliere don Chisciotte –, posso dirti che non saprei dir quando. Ma io ci ho la colpa di tutto: perché non avrei dovuto metter mano alla spada contro uomini che non erano armati cavalieri, come me; e così, credo che per punizione di aver trasgredito le leggi della cavalleria, il Dio delle battaglie ha permesso che mi venisse dato questo castigo. Bisogna perciò, Sancio Panza, che tu stia bene attento a quel che ora ti dirò, perché è molto importante per la vita di entrambi; ed è che quando vedrai che una simile canaglia ci fa qualche oltraggio, non aspettarti che io metta mano alla spada contro di essa, perché non lo farò in alcun modo; sarai tu che metterai mano alla tua e darai loro il castigo che ti piacerà; che se in loro aiuto e difesa dovessero accorrere dei cavalieri, ti saprò io difendere e offenderli con tutte le mie forze; e tu già hai visto per mille prove e indizi fin dove arriva il valore di questo mio forte braccio.

Così arrogante era diventato il povero gentiluomo dopo la vittoria sull'animoso biscaglino. Ma a Sancio Panza quella raccomandazione del suo padrone non parve affatto così buona che si tenesse dal rispondergli, e dal dirgli:

– Signore, io sono un uomo pacifico, calmo e tranquillo, e so non far caso a qualsiasi oltraggio, perché ho moglie e figli da nutrire e allevare. Cosicché, sia di avvertimento alla signoria vostra, se non può esserle di comando, che in nessun caso io metterò mano alla spada, né contro villano né contro cavaliere, e che, sin da questo momento fino a quando sarò alla presenza di Dio, perdono quanti oltraggi mi hanno fatto o faranno, e sia che me l’abbia fatto, o faccia, o farà persona alta o bassa, ricco o povero, gentiluomo o plebeo, senza distinzione di grado o di qualità.

Gli rispose il padrone, che era stato a sentirlo:

– Vorrei aver fiato per poter parlare un poco con calma, e che il dolore che ho a questa costola si placasse alquanto, per farti intendere, Panza, l’errore in cui ti trovi. Vieni qua, disgraziato: se il vento della fortuna, finora così contrario, si volge a un tratto a nostro favoreempiendoci le vele del desiderio in modo tale che con sicurezza e senza alcun contrasto possiamo prender porto in qualcuna delle isole che ti ho promesso, che cosa sarebbe allora di te se io, conquistatala, te ne facessi signore? Finirai col rendere la cosa impossibile, perché non sei cavaliere, né vuoi esserlo, né hai valore o intenzione di vendicarti degli oltraggi e di difendere il tuo dominio. Perché devi sapere che nei regni e province recentemente acquistati, non sono mai così quieti gli animi delle popolazioni, né così favorevoli al nuovo signore, che non debba temersi che possano fare qualche novità per alterare di nuovo le cose, e tornare, come dicono, a ritentare la fortuna; e perciò è necessario che il signore nuovo abbia intuito per regolarsi e valore per offendere e difendersi in qualsiasi evento.

– In questo che ci è capitato ora – rispose Sancio – avrei proprio voluto aver l’intuito e il valore di cui lei parla; ma io le giuro, in parola mia di povero diavolo, che ho più bisogno di unguenti che di discutere. Veda la signoria vostra se si può alzare, e aiuteremo fra tutt’e due Ronzinante, benché non lo meriti, perché è stato lui la causa di tutta questa bastonatura. Infine, dicono bene che ci vuol molto tempo per conoscere le persone, e che non c’è nulla di certo in questa vita. Chi l’avrebbe mai detto che dopo tutti quei grandfendenti che aveva dato la signoria vostra a quel disgraziato cavaliere errante, subito dopo sarebbe arrivata a precipizio questa

furiosa scarica di botte che ci è piovuta sulle spalle?

– Le tue, almeno – replicò don Chisciotte –, saranno abituate a simili tempeste, Sancio; ma le mie, cresciute fra batista e lini d'Olanda, sentono ben altrimenti il dolore di questa disgrazia. E se non fosse che immagino... che dico: immagino?, che so per certo che tutte queste scomodità son connesse all'esercizio delle armi, io qui mi lascerei morire di rabbia.

Al che rispose lo scudiero:

– Signore, giacché queste disgrazie fanno parte del raccolto della cavalleria, mi dica la signoria vostra se capitano con frequenza o se ci sono determinati periodi in cui si verificano; perché mi pare proprio che dopo due raccolti come questi, non serviremo più per il terzo, se Dio, nella sua infinita misericordia, non ci viene in soccorso.

– Sappi per tua norma, amico Sancio – rispose don Chisciotte –, che la vita dei cavalieri erranti è soggetta a mille pericoli e sciagure, ma nondimeno sussiste pei cavalieri erranti la reale possibilità di diventare re e imperatori, come lo ha dimostrato l'esperienza di molti e diversi cavalieri, della cui storia io sono bene al corrente. E potrei raccontarti ora, se il dolore me lo consentisse, di alcuni che unicamente per il valore del loro braccio sono ascesi a quegli alti gradi che ho detto, e tutti, o prima o dopo, si vennero a trovare in diversi guai e situazioni spiacevoli: perché il valoroso Amadigi di Gaula si vide in potere del suo mortale nemico Arcalaus l'incantatore, il quale è ormai accertato che, quando lo ebbe prigioniero, legatolo a una colonna di un cortile, gli diede più di duecento frustate con le briglie del suo cavallo. C'è poi un autore ignoto, ma abbastanza degno di fede, il quale sostiene che il Cavaliere di Febo fu preso con un trabocchetto che gli si aprì sotto i piedi, in un castello, e che cadendo, si trovò in una profonda cavità sotterranea, legato mani e piedi; e lí gli fecero uno di quei lavaggi che chiamano clisteri, di sabbia e acqua di neve, che lo ridusse quasi in fin di vita; e se in quella penosa circostanza non l'avesse soccorso un mago suo grande amico, il povero cavaliere l'avrebbe passata assai male. E così, fra tanti buoni cavalieri, non c'è nulla di strano che soffra anch'io, che anzi le ingiurie che patirono costoro furono ben più gravi di quelle da noi ora sofferte. Perché devi

sapere, Sancio, che non comportano oltraggio le ferite che si producono con gli arnesi che si abbiano per caso tra mano, e questo è scritto in termini precisi nella legge del duello: che se un calzolaio batte una persona con una forma che ha in mano, per quanto la forma sia effettivamente di legno, non perciò può dirsi che la persona che ne è stata percossa sia stata legnata. Dico questo perché tu non abbia a pensare che, poiché usciamo pestati da questo incidente, ne usciamo anche oltraggiati: perché le armi che quegli uomini avevano, e con cui ci picchiarono, altro non erano che le loro stanghe, e non ricordo che alcuno di essi avesse stocco, spada o pugnale.

– Non mi diedero il tempo – disse Sancio – di farci caso; perché, come misi mano alla mia Tizona³, coi loro pini mi fecero il segno della croce sulle spalle, in maniera che mi tolsero la vista degli occhi e la forza dei piedi, facendomi andare a finire dove ora giaccio, e dove non mi preoccupa affatto il riflettere se le stangate furono o non furono oltraggio, ma mi preoccupa il dolore dei colpi, che mi resteranno impressi nella memoria non meno che sulle spalle.

– Ciò nonostante, fratello Panza – replicò don Chisciotte –, ti rendo noto che non c'è memoria che il tempo non consumi, né dolore a cui la morte non dia termine.

– E ci può essere una disgrazia più grande – replicò Panza – di quella che deve aspettare che il tempo la consumi e che la morte le dia termine? Se almeno questa nostra disgrazia fosse di quelle che si curano con un paio di empiastri, non sarebbe tanto il male; ma mi rendo conto che non basteranno neanche tutti quanti gli empiastri d'un ospedale per ridurla entro termini sopportabili.

– Lascia perdere, e fatti forza della tua stessa debolezza, Sancio – disse don Chisciotte –, che io cercherò di fare altrettanto; e vediamo come sta Ronzinante, che a quanto mi pare, ha avuto anche lui la sua parte, e non la più piccola, poveretto.

– Non c'è da stupirsene – disse Sancio –, perché è cavaliere errante anche lui; ciò che mi meraviglia è che il mio giumento sia rimasto indenne e senza spese di bollo, mentre noi ci abbiamo rimesse le costole.

– La sorte lascia sempre una porta aperta nelle disgrazie, per potervi trovare un rimedio – disse don Chisciotte –. E lo dico perché questa bestiola ora potrà supplire alla mancanza di Ronzinante, portandomi da qui sino a qualche castello dove possano curarmi le ferite. E non avrò a disdegno una tal cavalcatura, perché mi ricordo di aver letto che il buon vecchio Sileno, aio e pedagogo del gaio dio del riso, quando entrò nella Città dalle cento porte⁴ andava con gran suo piacere a cavallo di un bellissimo asino.

Lui vi sarà andato a cavallo, come dice lei – rispose Sancio –; ma c'è una bella differenza dall'andare a cavallo all'andare di traverso come un sacco di concime.

A ciò rispose don Chisciotte:

– Le ferite che si ricevono in battaglia, danno onore piuttosto che toglierlo; cosicché, amico Panza, non star più a ribattere, ma, come t'ho detto, alzati come meglio puoi e mettimi come meglio ti pare sul tuo giumento, e andiamocene di qui, prima che sopraggiunga la notte e che ci assalga in questa landa deserta.

– Ma io ho sentito dire da lei che è proprio dei cavalieri erranti dormire nelle lande deserte la più gran parte dell'anno, e che anzi la considerano una gran ventura.

– Questo capita – disse don Chisciotte – quando non possono fare altrimenti, o quando sono innamorati; tant'è vero che c'è stato un cavaliere che è stato su di un picco, al sole e all'ombra, e alle inclemenze del cielo, per due anni, senza che la sua dama neanche lo sapesse. E uno di questi fu Amadigi, allorché, con il nome di Beltenebroso, s'installò su Picco Povero non so se per otto o nove mesi, non mi ricordo bene, ma insomma se ne stette lì a far penitenza per non so qual dispiacere che gli aveva dato la signora Oriana. Ma ora lasciamo andare tutto questo e spicciati, Sancio, prima che al giumento capiti un'altra disgrazia, come a Ronzinante.

– Ci vorrebbe proprio il diavolo! – disse Sancio.

E mandando trenta ahi!, sessanta sospiri e centoventi imprecazioni a chi lo aveva portato là, si alzò, rimanendo piegato a mezza strada, come un arco turchesco, senza poter finire di drizzarsi; e in quella

faticosa posizione sellò il suo asino, che s'era un po' distratto anche lui per la troppa libertà che aveva avuto quel giorno. Quindi rialzò Ronzinante, che certamente se avesse avuto la lingua per lamentarsi, né Sancio né il suo padrone ce l'avrebbero fatta a tenergli dietro. Infine Sancio sistemò don Chisciotte sull'asino e mise Ronzinante in fila indiana, e tirando l'asino per la cavezza s'incamminò verso dove pensava che dovesse trovarsi all'incirca la strada maestra. Aveva fatta appena una lega scarsa quando la sorte, che andava guidando le loro cose di bene in meglio, gli fece scoprire una locanda, che suo malgrado e per volontà di don Chisciotte doveva essere un castello. Sancio insisteva che era locanda, e il suo padrone che no, che era castello; e tanto durò la controversia che ebbero modo, prima d'averla terminata, di arrivarvi, e Sancio senza stare a verificare ulteriormente vi entrò con tutte le bestie.

1 Nella provincia di Segovia. Il mestiere di mulattiere era diffusissimo fra i yanguesi.

2 Fiero Biagio è diventato per Sancio il Fierobraccio del balsamo miracoloso di cui don Chisciotte gli aveva parlato nel cap. X.

3 Dal nome di una delle due spade del Cid. Si chiamavano *Tizon* e *Colada*.

4 Cervantes confonde fra Tebe in Beozia, patria di Bacco, e Tebe d'Egitto, che fu detta dalle cento porte. Ma il suo errore deriva probabilmente da quello del poeta Juan de Mena che per primo vi incorse (nelle *Trescientas*).

CAPITOLO SEDICESIMO

Di ciò che avvenne al fantastico cavaliere nella locanda che egli immaginava fosse un castello.

Il locandiere, vedendo don Chisciotte di traverso sull'asino, domandò a Sancio di che male soffriva. Sancio rispose che non era niente, che era venuto giù dall'alto di un picco e aveva le costole un po' indolenzite. Il locandiere aveva per moglie una donna che non somigliava alle altre del suo genere, perché era di indole caritatevole e si doleva delle disgrazie del prossimo; perciò si prese subito cura di don Chisciotte, e ordinò a una sua figliola donzella, giovane e di aspetto grazioso, che l'aiutasse a curare l'ospite. C'era inoltre a servire nella locanda una ragazza asturiana, dal viso largo, la nuca rientrata, il naso camuso e un occhio storto e l'altro non molto dritto. Però con la gagliardia del corpo suppliva agli altri difetti, perché non arrivava a sette palmi dai piedi alla testa, e le spalle, alquanto ingobbite, la costringevano a guardare in terra più di quanto essa avrebbe voluto. Questa serva gentile aiutò dunque la figlia dell'oste, e fra tutt'e due prepararono per don Chisciotte un letto infame, in un camerone che dava manifesti indizi d'aver servito in altri tempi e per molti anni da pagliaio; e nel quale alloggiava anche un mulattiere, che aveva il suo letto rifatto un poco più in là di quello del nostro don Chisciotte. E benché consistesse solo in basti e coperte dei suoi muli, era in netto vantaggio su quello di don Chisciotte, formato solamente di quattro assi mal piallate messe su due cavalletti disuguali, e un materasso che pareva una coltre tant'era sottile, e pieno di bozze tali che se da qualche laceratura non avessero fatto vedere che eran di lana, al tatto, per la durezza, si sarebbero scambiate per ciottoli; e infine due lenzuola fatte di cuoio da scudo, e una coperta di lana di cui difficilmente si poteva sbagliare il conto dei fili.

In questo sciagurato letto si coricò don Chisciotte, dopo di che la locandiera e sua figlia lo spalmarono da sopra a sotto d'empiastrì, mentre Maritornes, che cosí si chiamava l'asturiana, faceva lume; e poich  la locandiera, mentre lo spalmava, vide che don Chisciotte era in certe parti pi  illividito che in altre, disse che quella a lei le sembrava pi  una bastonatura che una caduta.

– Non sono state bastonate – disse Sancio –. Il fatto   che la roccia aveva molte punte e sporgenze, e ciascuna ha lasciato il suo livido.

E disse anche:

– Faccia in modo, signora, che avanzino un po' di filacce, che non mancher  chi ne avr  bisogno; perch  anche a me mi dolgono un po' i lombi.

– Allora – disse la locandiera – dovete esser caduto anche voi.

– No, non son caduto – disse Sancio Panza – ma a veder cadere il mio padrone ho avuto un tale soprassalto che mi sento spezzato tutto il corpo, come se m'avessero date mille bastonate.

– S , pu  darsi benissimo – disse la donzella –, perch  a me molte volte m'  capitato di sognare che cadevo gi  dall'alto d'una torre, e che non arrivavo mai a terra, e quando mi svegliavo dal sogno, mi sentivo cos  indolenzita e spossata come se realmente fossi caduta.

– E qui   il colmo, signora – disse Sancio Panza –: che io, senza sognar nulla, anzi stando pi  sveglio che non lo sia ora, mi trovo appena con qualche lividura in meno del mio signore don Chisciotte.

– Come si chiama questo signore? – domand  l'asturiana Maritornes.

– Don Chisciotte della Mancia – rispose Sancio Panza –; ed   cavaliere di ventura, e dei migliori e pi  forti che da lunghi tempi in qua si siano visti al mondo.

– Che cos'  un cavaliere di ventura? – torn  a domandare la serva.

– Siete cos  novella al mondo che non lo sapete? – rispose Sancio

Panza. – Sappiate, sorella mia, che cavalieri di ventura è una cosa che in due sole parole si può veder bastonato o imperatore: oggi è la più disgraziata e oppressa di tutte le creature del mondo, e domani avrà due o tre corone di regni da regalare al suo scudiero.

– E com'è che voi, che lo siete di questo bravo signore – domandò la locandiera –, a quanto pare, non avete neppure una contea?

– Ancora è presto – rispose Sancio –, perché è solo un mese che andiamo cercando avventure, e finora non ce n'è capitata nessuna che lo sia stata effettivamente. E ci son volte che si cerca una cosa e se ne trova un'altra. Ma ad ogni modo, se il mio signore don Chisciotte sana di questa ferita o caduta, e io non ne rimango storpio, non farei a cambio delle mie speranze con il più grande titolo di nobiltà della Spagna.

Tutta questa chiacchierata stava seguendola don Chisciotte con grandissima attenzione, e messosi a sedere, come poté, sul letto, prese per mano la locandiera e le disse:

– O squisita signora, credetemi, ben fortunata potete reputarvi d'aver alloggiato in questo vostro castello la mia persona, che è tale, che se non la lodo è solo per quello che suol dirsi, che chi si loda, s'imbroda; ma il mio scudiero vi dirà chi sono. Io vi dico solo che eternamente porterò scritto nella memoria il servizio che mi avete reso, per esservene grato finché avrò vita; e fosse piaciuto agli alti cieli che l'amore non mi tenesse così arreso e vincolato alle sue leggi, con gli occhi di quella bella ingrata il cui nome pronunzio fra i denti; che in tal caso quelli di questa dolce donzella sarebbero i signori della mia libertà.

Stavano trasecolate la locandiera e sua figlia e quella buona diavola della Maritornes a sentire i discorsi del cavaliere errante, che non capivano più che se li avesse fatti in greco, ma intuirono però che miravano tutti a profferte e dichiarazioni; e non essendo avvezze a simile linguaggio, lo guardavano e si meravigliavano, e sembrava loro un uomo completamente diverso da come erano tutti; e ringraziatolo con frasi locandieresche delle sue profferte, se ne andarono, e l'asturiana Maritornes curò Sancio, che non ne aveva meno bisogno del suo padrone.

Il mulattiere s'era messo d'accordo con lei che quella notte se la sarebbero spassata assieme, e lei gli aveva dato la sua parola che, mentre i clienti riposavano e dopo che i padroni se ne fossero andati a dormire, sarebbe andata a trovarlo e a dargli quanto a lui sarebbe piaciuto chiederle. E si vuole che questa brava ragazza non abbia mai dato una simile parola senza poi compirla, fosse anche stato sulla cima d'un monte e senza testimoni, perché la sua ambizione era di comportarsi da signora: quanto a star lì a servizio nella locanda, non la considerava una menomazione, perché diceva che a quello stato l'avevano portata disgrazie e rovesci. Proprio a metà di quella stalla stellata c'era il duro, stretto, scadente e bugiardo letto di don Chisciotte, e quindi, accanto ad esso, Sancio fece il suo che consisteva in una stuoia di bido e una coperta, che a sua volta doveva esser più di terzone rasato che di lana. A questi due letti seguiva quello del mulattiere, fabbricato, come s'è detto, di basti e di tutti i finimenti dei due muli più belli fra tutti quelli che portava, che erano dodici, lucidi, grassi, che andavano per nominata, perché era uno dei più ricchi mulattieri di Arevalo, a quanto afferma l'autore di questo racconto, che del mulattiere fa particolare menzione perché lo conosceva bene, e c'è chi sostiene che fosse un suo lontano parente. Cide Hamete Benengeli fu, del resto, uno storico pieno di curiosità e molto preciso in tutto, e lo si può facilmente riscontrare, poiché pur essendo così minute e di poco conto le cose che si riferiscono, non volle passarle sotto silenzio; da ciò potranno prendere esempio gli storici gravi, che ci raccontano i fatti in modo così frettoloso e succinto, che fanno appena in tempo a arrivarci alle labbra; e lasciano invece nel calamaio, per trascuratezza o per malizia o ignoranza, ciò che è essenziale dell'opera. Sia benedetto mille volte l'autore di *Tablante di Ricamonte*¹ o di quell'altro libro in cui si narrano i fatti del conte Tomillas², che ogni cosa descrivono con tanta diligenza! Dico, dunque, che il mulattiere, dopo aver ispezionato le sue bestie e dato loro una seconda razione di biada, si sdraiò sui suoi basti e si mise a aspettare la puntualissima Maritornes. Sancio era già impiestrato e coricato, e quantunque cercasse di dormire, non glielo permetteva il dolore delle costole; e don Chisciotte, per quanto gli dovevano le sue, teneva gli occhi più aperti d'una lepre. Tutta la locanda era in preda al silenzio, e l'unica luce che vi ardeva era quella che mandava una lanterna che stava appesa al centro dell'androne.

Questa meravigliosa quiete, e il pensiero che il nostro cavaliere aveva sempre agli avvenimenti che a ogni piè sospinto s'incontrano nei libri di cavalleria autori del suo male, gli fecero venire in mente una delle fissazioni più curiose che possano umanamente concepirsi: si figurò, cioè, di essere giunto a un castello famoso (e castelli secondo lui erano, come s'è detto, tutte le locande nelle quali alloggiava), e che la figlia del locandiere lo fosse del signore del castello, e che, vinta dalla sua gentilezza, s'era innamorata di lui e aveva promesso che quella notte, di nascosto dai genitori, sarebbe venuta a giacere con lui per un bel po' di tempo; e scambiando questa chimera, che s'era fabbricata lui stesso, per cosa certa e reale, cominciò a preoccuparsi e a pensare al repentaglio in cui sarebbe venuta a trovarsi la sua castità, e giurò in cuor suo di non commettere infedeltà alla sua signora Dulcinea del Toboso, nemmeno se gli fosse venuta dinanzi la regina Ginevra con la sua dama di compagnia Chintagnona.

Mentre andava così fantasticando, arrivò il tempo e l'ora (che per lui fu fatale) della venuta dell'asturiana, che scalza e in camicia, coi capelli raccolti in una reticella di fustagno, a passi silenziosi e controllati, entrò nella stanza dove alloggiavano i tre, in cerca del mulattiere; ma appena arrivò alla porta, don Chisciotte la sentì e, sedutosi sul letto, nonostante gli empiastri e il dolore alle costole, allungò le braccia per accogliere l'affascinante donzella. L'asturiana, che tutta concentrata e muta andava con le mani avanti in cerca del suo bello, urtò le braccia di don Chisciotte, che le afferrò il polso con forza e attraendola a sé, senza che lei osasse dire una parola, la fece sedere sul letto. Le tastò poi la camicia, e benché fosse di tela, a lui sembrò seta finissima e sottile. Portava ai polsi delle perline di vetro, ma a lui mandarono fulgori di preziose perle orientali. I capelli, che davano un po' ai crini di cavallo, li battezzò fibre di lucente oro d'Arabia, il cui splendore oscurava quello dello stesso sole. E l'alito, che in modo non equivoco odorava di carne fredda e salata del giorno prima, parve a lui che esalasse dalla bocca un odore soave e aromatico; se la dipinse insomma nell'immaginazione sulla falsariga e il modello che nei suoi libri aveva letto di quell'alta principessa che era andata a trovare il ferito cavaliere perché vinta dall'amor suo, con tutti gli abbellimenti che lí sono indicati. E tanto era l'accecamento del povero gentiluomo, che né il tatto, né l'alito, né altre cose che aveva addosso la buona donna, che avrebbero

fatto vomitare chiunque altro non fosse stato un mulattiere, riuscivano a disingannarlo; gli pareva anzi d'aver fra le braccia la dea della bellezza. E tenendola ben stretta, con voce amorosa e sommessa prese a dirle:

– Vorrei essere in grado, bella ed alta signora, di poter ripagare così eccelsa grazia qual è quella che con la vista della vostra grande beltà m'avete reso; ma la fortuna, instancabile nel perseguire i buoni, ha voluto cacciarmi in questo letto, nel quale io giaccio così rotto e spezzato che quand'anche la volontà mia volesse soddisfare alla vostra, mi sarebbe impossibile. Tanto più che si aggiunge a questa impossibilità un'altra ben più grande, che è la fede promessa all'impareggiabile Dulcinea del Toboso, unica signora dei miei più segreti pensieri; che se non vi fosse quest'ostacolo, non sarei io un così volgare cavaliere da lasciare in bianco la propizia occasione in cui mi ha collocato la bontà vostra.

Maritornes era nei guai e sudava, vedendo che don Chisciotte la teneva in quel modo, e senza badare ai discorsi che le faceva, cercava, senza dire una parola, di sciogliersi. Il buon mulattiere, che tenevano sveglio i peccaminosi desideri, sin da quando era entrata dalla porta la sua bagascia l'aveva sentita e stava con le orecchie tese a ascoltare tutto ciò che diceva don Chisciotte, e geloso che l'asturiana gli avesse mancato di parola per un altro, si avvicinò al letto di don Chisciotte e se ne stette fermo, per vedere fino a che punto arrivavano quelle argomentazioni che egli non poteva intendere; ma come vide che la serva faceva forza per liberarsi e che don Chisciotte si affannava a trattenerla, lo scherzo non gli piacque affatto e sbandierato in alto il braccio, scaricò sulle magre mascelle dell'innamorato cavaliere un formidabile pugno che gli empì la bocca di sangue; e non contento di ciò, gli saltò sulle costole e coi piedi, come se stesse trotando, gliele percorse tutte da una parte all'altra. Il letto, che era un po' debole e di fondamenta non salde, non potendo sopportare l'aggiunta del mulattiere, franò al suolo e a quel gran tonfo si svegliò il locandiere e immaginò subito che doveva esserci di mezzo Maritornes, perché la chiamava a gran voce e non rispondeva. Con questo sospetto si alzò, e acceso un lume si diresse dove aveva sentito lo schianto. La ragazza, vedendo arrivare il padrone, e sapendo che aveva un brutto carattere, tremebonda e sconvolta si rifugiò nel letto di Sancio Panza che

stava ancora dormendo, e lí si accoccolò facendosi un gomito. Il locandiere entrò dicendo:

– Dove stai, puttanaccia? Questa è certamente una delle tue.

A questo punto Sancio si svegliò, e sentendosi quel peso che gli gravava quasi tutto sopra, credette di avere un incubo e cominciò a scaraventare pugni in ogni direzione, e fra gli altri un certo numero toccò a Maritornes, che, risentita del dolore, messo ogni ritegno da parte, gliene restituì tanti che, a suo dispetto, gli tolse il sonno. Sancio, vedendosi trattare a quel modo, e senza sapere da chi, si alzò come poté, si abbrancò a Maritornes e fra tutti e due diedero luogo alla più buffa e movimentata colluttazione che sia dato d'immaginare. Il mulattiere, visto al chiarore del lume del locandiere come si mettevano le cose per la sua dama, lasciò don Chisciotte e corse a darle l'opportuno aiuto. Lo stesso fece il locandiere, ma con opposta intenzione, per castigare la ragazza, fermamente convinto com'era che era stata lei la causa di quel baccano. E proprio come suol dirsi: «Il gatto al topo, il topo alla corda, la corda alla mazza»³, il mulattiere picchiava Sancio, Sancio la ragazza, la ragazza lui, il locandiere la ragazza, e tutti picchiavano fitto e velocemente senza darsi un istante di tregua; e il bello fu che al locandiere gli si spense il lume, e restati tutti all'oscuro si davano botte senza pietà, in un groviglio, e dove arrivava la mano non lasciavano nulla di sano.

Si dà il caso che quella notte alloggiasse nella locanda una guardia di quelli che chiamano della Santa Confraternita Vecchia di Toledo⁴, il quale avendo sentito anche lui lo strano frastuono di quella mischia, diè di piglio al suo mezzo bastone ed al tubo di latta che conteneva i suoi documenti, ed entrò al buio nella stanza, gridando:

– Fermi, in nome della giustizia! Arrendetevi alla Santa Confraternita !

E il primo in cui inciampò fu lo scazzottato don Chisciotte, steso a pancia in giù e privo di sensi sul suo lettuccio rovesciato, e tastandolo lo prese per la barba e non la smetteva di ripetere: «Aiutate la giustizia !»; ma vedendo che quello che aveva preso non si muoveva e non reagiva, credette di capire che era morto e che

quelli che erano lí dentro erano i suoi assassini, e con quest'idea alzò ancora di piú la voce, gridando:

– Chiudete la porta della locanda! Che nessuno se ne allontani, che hanno ucciso un uomo!

Questo grido fece trasalire tutti, e ognuno sospese la rissa nel punto in cui fu raggiunto da quella voce. Il locandiere batté in ritirata nella sua camera, il mulattiere ai suoi basti, la serva al suo sgabuzzino; solo i due infelici don Chisciotte e Sancio non poterono muoversi da dove stavano. A questo punto la guardia lasciò la barba di don Chisciotte e uscì in cerca d'un lume per snidare e arrestare i delinquenti; ma non lo trovò, perché il locandiere a bella posta, nel ritirarsi nella sua camera, aveva spento la lanterna, e fu quindi costretto a ricorrere al camino dove, dopo molto tempo e fatica, riuscì ad accendere un altro lume.

1 Pubblicato in Toledo nel 1513, ha per argomento personaggi e avventure del ciclo brettone.

2 Personaggio secondario di un altro romanzo cavalleresco: la *Historia de Enrique de Oliva, rey de Jherusalem* (Siviglia 1498).

3 La frase è di una novelletta infantile spagnola in cui il cerchio dell'azione non può chiudersi se non attraverso una lunga serie di ricorsi da un personaggio all'altro, ogni volta riferito daccapo dal novellatore. A. Giannini ha ricordato a proposito la novella toscana di Petuzzo.

4 Cfr. nota I a p. 88 (cap. X).

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Dove prosegue il racconto degli innumerevoli travagli che l'animoso don Chisciotte e il suo buon scudiero Sancio Panza soffrirono nella locanda che per suo danno egli aveva scambiato per castello.

Don Chisciotte s'era intanto riavuto dello svenimento, e con lo stesso tono di voce con cui il giorno prima aveva chiamato il suo scudiero, quando stava disteso nella valle delle stanghe, tornò ora a chiamarlo, dicendogli:

– Sancio, amico, stai dormendo? Stai dormendo, amico Sancio?

– Come devo dormire, accidenti a me! – rispose Sancio pieno di malumore e di stizza –, se qui pare che tutti i diavoli se la siano presa con me questa notte?

– Sei autorizzato a pensarlo, infatti – rispose don Chisciotte –, perché, o io ne so poco, o questo castello è incantato. Perché devi sapere... Ma quello che ora voglio dirti devi giurarmi che lo terrai segreto fin dopo la mia morte.

– Lo giuro – rispose Sancio.

– Dico ciò – riprese don Chisciotte –, perché non mi piace che si

sparga il disonore su nessuno.

– E io ho detto che lo giuro – ripeté Sancio –, che lo tacerò fino al termine dei giorni della signoria vostra; e piaccia a Dio che possa rivelarlo domani stesso.

– Tanto male ti arreco, Sancio – rispose don Chisciotte –, che vorresti vedermi morto a così breve scadenza?

–Non è per questo – rispose Sancio –; è perché io detesto di serbare a lungo le cose, e non vorrei che a tenerle tanto tempo in corpo mi si guastassero.

Non m'importa sapere per che cosa sia – disse don Chisciotte –; preferisco confidare nel tuo affetto e nella tua gentilezza. Devi dunque sapere che questa notte mi è accaduta una delle più strane avventure di cui potrei menar vanto, e per farla breve, sappi che poco tempo fa venne a me la figlia del signore di questo castello, che è la più bella e avvenente fanciulla che si possa trovare in gran parte della terra. Che dirti dell'eleganza della sua persona? Della bellezza del suo intelletto? E che d'altre cose occulte, che, per mantenere la fede che devo alla mia signora Dulcinea del Toboso, lascerò passare intatte e sotto silenzio? Voglio solo dirti che il cielo, invidioso di tanto bene che la fortuna mi aveva messo nelle mani, oppure forse (e sarà il più probabile) perché, come ho detto, questo castello è incantato, proprio mentre io stavo con lei in dolcissimi amorosi colloqui, senza poterla vedere né sapere da dove veniva, ecco una mano attaccata al braccio d'uno smisurato gigante assestarmi un tal pugno alle mascelle, che le ho tutte piene di sangue; dopo di che mi ha pestato in tal modo che sto molto peggio di ieri, allorché per gli eccessi di Ronzinante quei mulattieri ci fecero l'affronto che sai. Dal che deduco che ci dev'essere qualche moro incantato a guardia del tesoro di bellezza di questa fanciulla, e che questo non dev'essere destinato a me.

– E neanche a me – rispose Sancio –: perché a me m'hanno picchiato più di quattrocento mori, e in maniera tale, che al confronto la pestata d'ossa di ieri erano confetti. Ma ora mi dica, signore, come dobbiamo chiamare questa bella e insolita avventura, dalla quale usciamo come siamo usciti? Lei, almeno, ha avuto fra le mani quella incomparabile bellezza che ha detto, ma io, io che non

ho avuto che le piú solenni botte, che penso d'aver mai in vita mia? Disgraziato che sono! Disgraziata la madre che mi ha messo al mondo! che non son cavaliere errante, né credo che lo sarò mai, eppure di tutto il nostro maledetto errare la parte piú grossa tocca sempre a me!

– Cosicché, sei stato bastonato anche tu? – domandò don Chisciotte.

– Non gliel'ho detto, maledetta la stirpe mia? – disse Sancio.

– Non prenderti pena, amico – disse don Chisciotte –, che io farò ora quel balsamo prezioso con cui saneremo in un aprire e chiudere d'occhi.

Fu a questo punto che lo sbirro riuscì a accendere il lume, e venne a dare un'occhiata a quello che egli credeva già morto; e Sancio, come lo vide entrare, in camicia, col fazzoletto in testa e il lume in mano, e con un brutto ceffo, domandò al padrone:

– Signore, non sarà per caso costui il moro incantato che torna a suonarcele, caso mai se n'è scordata qualcuna?

– Non può essere il moro – disse don Chisciotte –, perché gli incantati non si lasciano vedere da nessuno.

– Se non si lasciano vedere, si lasciano sentire però – disse Sancio –, e lo possono dire le mie spalle.

– Anche le mie potrebbero dirlo – rispose don Chisciotte –, ma ciò non significa che il moro incantato sia questo che si vede.

Arrivò lo sbirro, e vedendoli occupati in quella pacata conversazione, restò perplesso. Vero è che don Chisciotte stava ancora a pancia in su, senza potersi muovere, a causa delle botte e dei cataplasmi. Lo sbirro gli si avvicinò e gli disse:

– Come va, buon uomo?

– Parlerei con maggiore educazione – rispose don Chisciotte –, se fossi in voi. Forse che in questo paese, zoticone, si usa parlare così a dei cavalieri erranti?

Lo sbirro, vedendosi trattare in quella maniera da un uomo di un così miserando aspetto, non poté tollerarlo, e alzato il lume con tutto l'olio, lo diede in testa a don Chisciotte lasciandogliene il segno; e poiché tutto era piombato nell'oscurità, se ne uscì immediatamente, e Sancio Panza disse:

– Senza dubbio, signore, è costui il moro incantato, che tiene in serbo per altri il tesoro, mentre che a noi non riserva che pugni e colpi di lume.

– Così è – rispose don Chisciotte –; e non bisogna far caso a queste cose d'incantesimi, né c'è da andarne in collera o da aversela a male; poiché, essendo invisibili e fantastiche, non troveremmo con chi vendicarcene, per quanto ci sforzassimo. Alzati, Sancio, se puoi, e chiama il governatore di questa fortezza perché ci dia un po' d'olio, di vino, sale e rosmarino, per comporre il balsamo salutare; perché, in verità, ora credo di averne un gran bisogno, con tutto il sangue che mi esce dalla ferita che questo fantasma mi ha fatto.

Sancio si alzò con gran dolore delle sue ossa e al buio andò dove stava il locandiere; e avendo invece incontrato lo sbirro che stava spiando le mosse del nemico, gli disse:

– Chiunque voi siate, signore, fateci la grazia e il favore di darci un po' di rosmarino, di olio, sale e vino, che servono per curare uno dei migliori cavalieri erranti che ci siano sulla terra, che giace in quello sciagurato letto malamente ferito dalle mani di un moro incantato che vi è in questa locanda.

Quando lo sbirro sentì queste cose, lo prese per mentecatto; e poiché già incominciava a albergare, aprì la porta della locanda e chiamato il locandiere, gli riferì ciò che voleva il buon uomo. Il locandiere lo rifornì di ciò che voleva, e Sancio lo portò a don Chisciotte, che si teneva la testa fra le mani e si lamentava per il dolore del colpo di lume, che in realtà il solo male che gli aveva fatto era di fargli gonfiare due bozze piuttosto grosse, e quello che lui credeva sangue, non era che il sudore che gli colava per l'incubo della attraversata burrasca.

Prese infine i suoi semplici, e ne fece un composto, mescolandoli tutti e cuocendoli insieme per un buon pezzo, finché non gli parve

che stessero a punto. Chiese quindi un'ampolla per versarcelo, e poiché nella locanda non ce n'erano, si rassegnò a metterlo in un utello, o oliera di latta, di cui il locandiere gli fece gratuita donazione, e poi recitò sull'oliera più di ottanta paternostri, e altrettante avemarie, salve e credo, e ogni parola era accompagnata da un segno di croce, a modo di benedizione; e a tutto questo erano presenti Sancio, il locandiere e lo sbirro, mentre il mulattiere era già tranquillamente intento al governo dei suoi muli. Fatto ciò, volle egli stesso sperimentare subito la virtù di quel prezioso balsamo, com'egli l'immaginava, e se ne bevve quasi mezzo boccale della quantità che non era entrata nell'oliera e restava nella pentola in cui l'aveva cotto; e appena l'ebbe finito di bere, cominciò a vomitare in modo che non gli rimase più niente nello stomaco; e fra i conati e l'agitazione del vomito gli venne un sudore abbondantissimo, sicché ordinò che lo coprissero bene e lo lasciassero solo.

Così fecero, e lui restò addormentato per più di tre ore, dopo di che si svegliò e si sentì il corpo abbastanza sollevato, e assai meglio per quanto riguardava l'indolenzimento, per cui si ritenne guarito e veramente credette di aver imboccato il balsamo di Fierobraccio, e che con quel rimedio da ora in poi poteva affrontare, senza alcun timore, ogni sorta di terremoti, battaglie e zuffe, per pericolose che fossero.

Sancio Panza, a cui pure parve un miracolo la miglioria del padrone, lo pregò di concedergli quanto ne era rimasto nella pentola, che non era poco. Don Chisciotte glielo accordò e lui, presa a due mani la pentola, credulo e speranzoso, se lo tracannò di colpo, cacciandosene in corpo poco meno che il suo padrone. Il fatto è che lo stomaco del povero Sancio non doveva esser così delicato come quello del suo padrone, cosicché prima di vomitare gli vennero tanti conati e nausee, tanti sudori e svenimenti, che egli credette proprio che fosse giunta la sua ultima ora; e vedendosi così oppresso e angustiato, malediceva il balsamo e il traditore che glielo aveva dato. Vedendolo in quelle condizioni, don Chisciotte gli disse:

– Io credo, Sancio, che tutto codesto male ti derivi dal fatto di non essere armato cavaliere; perché è mio convincimento che questo

liquore non può far bene a quelli che non lo sono.

– Se la signoria vostra lo sapeva – replicò Sancio –, che mi venga un accidente a me e a tutta la mia razza! perché allora me lo ha lasciato provare?

A questo punto, il beveraggio fece il suo effetto e il povero scudiero cominciò a scaricarsi per entrambi i canali, con tanta violenza che né la stuoia su cui si era tornato a coricare né la coperta di terzone in cui si era avvolto, gli servirono più. Sudava e trasudava con tali eccessi e convulsioni, che non solamente lui, ma tutti quanti pensarono che stesse per rendere la vita. Le traversie di quella burrasca durarono circa due ore, al termine delle quali non ne uscì come il suo padrone, ma così rotto e sfibrato che non si manteneva in piedi. Don Chisciotte, invece, che, come s'è detto, si sentiva leggero e sano, volle partir subito a cercare avventure, perché gli sembrava che tutto il tempo che si tratteneva lì era rubato per il mondo e per quanti in esso avevano bisogno del suo favore e della sua protezione; tanto più con la balda sicurezza che ormai riponeva nel suo balsamo¹. Mosso perciò da questo desiderio, sellò egli stesso Ronzinante, e mise il basto al giumento del suo scudiero, che aiutò a vestirsi e a salire sull'asino. Si mise quindi a cavallo e andato verso un angolo della locanda, prese una grossa pertica che c'era, per servirsene come lancia.

Stavano tutti a guardarlo, quanti si trovavano nella locanda, che erano più d'una ventina di persone; e lo guardava anche la figlia del locandiere, e lui pure non toglieva gli occhi da lei, e di quando in quando lanciava un sospiro, che pareva si sprigionasse dal più profondo delle viscere, e tutti pensavano che fosse per il dolore che provava alle costole; o almeno così pensavano quanti la notte precedente lo avevano visto ricoprire d'empiastri.

Quando furono tutt'e due a cavallo, fermo sulla porta della locanda, egli chiamò il locandiere e con voce calma e dignitosa gli disse:

– Molti e assai grandi, signor governatore, sono stati i favori che in questo vostro castello ho ricevuto, e ne resto obbligatissimo e grato per tutti i giorni della mia vita. Se posso ripagarvene vendicandovi di qualche potente che vi abbia recato oltraggio, sappiate che il mio ufficio altro non è che prestar forza a coloro che ne hanno poca,

vendicare quanti ricevono offese e punire i tradimenti. Frugate nella vostra memoria, e se trovate qualcosa di questo genere da raccomandarmi, non avete che a dirla; che io vi prometto, per l'ordine di cavaliere che ho ricevuto, di soddisfare e appagare ogni vostra volontà.

Con la medesima calma gli rispose il locandiere:

– Signor cavaliere, io non ho nessun bisogno che lei mi vendichi di alcun oltraggio, perché io so prendermene da me la vendetta che meglio mi pare, quando mi se ne fanno. Ho bisogno soltanto che ella mi paghi il consumo che questa notte ha fatto nella locanda, sia della paglia e biada per le sue due bestie come della cena e dei letti.

– Ma allora questa è una locanda? – replicò don Chisciotte.

– E molto onorata – rispose il locandiere.

– Sono stato in errore fino a questo momento – rispose don Chisciotte –; che in verità pensavo fosse un castello, e non cattivo; ma visto che castello non è, ma locanda, ciò che si può fare per ora è che mi scusiate per il pagamento, che io non posso contravvenire all'ordine dei cavalieri erranti, dei quali so con certezza (senza aver letto finora nulla in contrario) che non pagarono mai alloggio né altro, in nessuna locanda dove si fermavano, perché gli è dovuta per consuetudine e di diritto ogni buona accoglienza che si fa loro, in compenso dell'intollerabile travaglio che soffrono cercando le avventure di notte e di giorno, in inverno e in estate, a piedi e a cavallo, con la sete e con la fame, col caldo e col freddo, soggetti a tutte le inclemenze del cielo e a tutti i disagi della terra.

– Io con questo non ci ho nulla da vedere – disse il locandiere –; mi si paghi quel che mi è dovuto, e finiamola con le chiacchiere e con le cavallerie; che a me m'interessa solo di riscuotere quel che è mio.

– Siete un volgare e sciocco taverniere – rispose don Chisciotte.

E dato di sprone a Ronzinante, inclinata la pertica, se ne uscì dalla locanda senza che nessuno lo fermasse, e lui, senza guardare se il suo scudiero lo seguiva, si allontanò per un buon tratto. Il locandiere, che lo vide andar via senza pagare, corse a riscuotere da

Sancio Panza, il quale disse che se il suo padrone non aveva voluto pagare, non avrebbe pagato neanche lui; perché essendo, com'era, lo scudiero d'un cavaliere errante, la stessa regola e le medesime ragioni di non pagare cosa alcuna in osterie e locande vigevano tanto per lui che per il suo padrone. Il locandiere perse un po' le staffe e lo minacciò che se non pagava, avrebbe riscosso in una maniera che non gli sarebbe piaciuta sicuramente. Al che Sancio rispose che per la legge della cavalleria che il suo padrone aveva ricevuto, lui non avrebbe pagato un centesimo, anche a costo della vita: perché non doveva a causa sua decadere quella buona e antica usanza dei cavalieri erranti, né dovevano prendersela con lui gli scudieri di quelli che sarebbero venuti al mondo, rinfacciandogli di avere infranto un così giusto statuto.

Volle la mala sorte dello sventurato Sancio che fra la gente che vi era nella locanda ci fossero quattro scardassieri di Segovia, tre venditori d'aghi del rione cordovese del Puledro e due sivigliani della zona del Mercato, gente allegra, bonaria, un po' briccona e amante delle burle; quasi istigati e mossi da un medesimo impulso, costoro si avvicinarono a Sancio e messolo giù dall'asino, uno di loro entrò a prendere la coperta del letto del locandiere, e ve lo gettarono sopra, ma poi, alzati gli occhi in alto si accorsero che il tetto era un po' più basso di quanto occorre alla loro bisogna, perciò, decisero d'uscire in cortile, dove c'era per limite il cielo; e lì, posto Sancio nel mezzo della coperta, cominciarono a lanciarlo in alto e a trastullarsi con lui, come si fa coi cani di carnevale².

Gli urli che mandava il tapino saltando sulla coperta furono tali che giunsero agli orecchi del suo padrone, che, fermatosi ad ascoltare attentamente, pensò che gli si stesse presentando una nuova avventura, finché poi chiaramente riconobbe che chi gridava era il suo scudiero; e voltando le briglie, con un ansioso galoppo raggiunse la locanda, e trovatala chiusa, fece il giro, per vedere se trovava per dove entrare; ma gli bastò arrivare sino al muro di cinta del cortile, che non era molto alto, per vedere che brutto scherzo facevano al suo scudiero. Lo vide scendere e salire nell'aria con tanta grazia e agilità, che se gli avesse dato tregua la collera, son certo che ne avrebbe riso. Provò a arrampicarsi dal cavallo sul muro, ma stava così rotto e indolenzito che non riuscì neanche a smontare; e così dall'alto del cavallo cominciò a dire tante ingiurie

e impropri a quelli che facevano ballare Sancio, che è inutile tentare di scriverli; non perciò rinunziavano quelli alle loro risate e alla loro occupazione, né il volante Sancio cessava i lamenti, mescolati ora di minacce ora di preghiere; ma a nulla valeva, né valse finché ormai stanchi non lo lasciarono. Gli portarono lí il suo asino e, messolo in groppa, lo coprirono col suo gabbano; e la pietosa Maritornes, vedendolo così sfinite, pensò di soccorrerlo con una brocca d'acqua, e gliela portò dal pozzo, perché era più fresca.

Sancio prese la brocca e mentre se la portava alle labbra dove fermarsi alle grida del suo padrone, che gli diceva:

– Sancio, figlio mio, non bere acqua; non berla, figliolo, che t'ammazzerà. Vedi? Ho qui il santissimo balsamo – e gli mostrava l'oliera col beveraggio – che ti basterà berne due gocce e sanerai, sta' tranquillo.

A queste parole Sancio girò gli occhi, come di sbieco, e disse gridando più forte di lui:

– Che per caso la signoria vostra s'è scordata che io non son cavaliere, o vuole che finisca di vomitare ciò che stanotte m'è rimasto di budella? Si tenga il suo liquore con tutti i diavoli, e lasci stare me.

Finire di dir ciò e incominciare a bere fu tutt'uno; ma come dal primo sorso si rese conto ch'era acqua, non volle procedere, e pregò Maritornes che gli portasse del vino, e lei lo fece con buonissima voglia e lo pagò di tasca sua, perché, in effetti, si dice di lei che sebbene fosse in quel mestiere, aveva vaghe e remote respiscenze di spirito cristiano. Quand'ebbe bevuto, Sancio diede di calcagni al suo asino, ed essendogli stata spalancata la porta della locanda, ne uscì tutto contento di non aver pagato nulla e di aver affermato il suo principio, benché a spese dei suoi consueti avallanti, che erano le sue spalle. Vero è che il locandiere si tenne le sue bisacce in pagamento di ciò che gli si doveva; ma Sancio se ne uscì così frastornato che non se ne accorse. Il locandiere non appena ne lo vide fuori, voleva sprangare per bene la porta, ma non lo permisero quelli della coperta, che erano gente tale che se anche don Chisciotte fosse stato realmente dei cavalieri erranti della Tavola Rotonda, non se ne sarebbero impressionati gran che.

1 Veramente ora bisogna dire due parole su questo balsamo di Fierobraccio che serví per guarire Oliviero ferito mortalmente, come si racconta nella storia di *Carlomagno*, pubblicata in castigliano da Nicolás de Piamonte. Ma quando Oliviero ebbe bevuto il balsamo, si sentí sano, leggero e forte come se non fosse mai stato ferito, ringraziò Dio, e «pensando che nessun buon cavaliere deve combattere facendo affidamento su tali bevande» buttò in un fiume i due bariletti contenenti il balsamo.

2 Passi di altri autori del tempo confermano questa usanza nei giorni di carnevale di lanciare in alto i cani con la coperta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dove si raccontano i ragionamenti che corsero fra Sancio Panza e il suo signore don Chisciotte, con altre avventure degne d'esser narrate.

Sancio raggiunse il padrone, ma era così depresso e sfinito che non riusciva neanche a cavare quel tanto di voce per stimolare la sua cavalcatura. Quando lo vide in quello stato, don Chisciotte disse:

– Ora mi son finito di convincere, mio buon Sancio, che quel castello, o locanda, è veramente incantato, perché quelli che si son preso con te un così spietato passatempo, che altro potevano essere se non fantasmi e gente dell'altro mondo? E ne ho avuto io la prova, perché, quando dal muro del cortile assistevo agli atti della tua triste tragedia, ho visto che non mi era possibile scavalcarlo e non riuscivo nemmeno a smontare da Ronzinante, perché senza dubbio dovevano avermi incantato. E ti giuro sulla parola di chi sono, che se avessi potuto salirvi, o scendere giù, io ti avrei vendicato in maniera che quei birbaccioni e malandrini, di questa burla se ne sarebbero ricordati per tutta la vita, sebbene in ciò sapessi di venir meno alle leggi della cavalleria che, come ti ho molte volte ripetuto, non consentono che un cavaliere metta le mani sopra a chi non lo è, a meno che non sia per difendere la propria vita e persona, in caso di grave e urgente necessità.

– Anch'io mi sarei vendicato se avessi potuto, fossi stato o no cavaliere armato, ma non ho potuto; sebbene per conto mio ritengo che non fossero fantasmi né persone incantate quelle che se la

spassavano con me, ma uomini in carne ed ossa, come noi; e tutti avevano i loro nomi, con cui li sentivo che si chiamavano fra loro mentre mi facevano saltare: poiché uno si chiamava Pietro Martínez, un altro Tenorio Hernández, e il locandiere sentii che lo chiamavano Giovanni Palomeque il Mancino. Cosicché, signore, il non poter scavalcare il muro del cortile e il non poter scendere da cavallo, veniva da ben altro che da incantamenti. E quel che a me appare chiaro da tutto ciò, è che queste avventure che andiamo cercando ci porteranno, alla fine, a tali disavventure che non sapremo più nemmeno qual è il nostro piede destro. E la cosa migliore che si può fare, la più indovinata, secondo il mio modesto giudizio, sarebbe quella di tornarcene al nostro paese, ora che è tempo di mietere e di badare alla campagna, smettendola di andare di qua e di là e, come suol dirsi, dalla padella nella brace.

– Quanto te ne intendi poco, Sancio – rispose don Chisciotte –, in materia di cavalleria! Taci ed abbi pazienza; giorno verrà che coi tuoi occhi vedrai quanto sia cosa onorevole seguire questa professione. O dimmi tu stesso: quale gioia più grande ci può essere al mondo, o che soddisfazione può paragonarsi a quella di vincere una battaglia e di trionfare sul proprio nemico? Nessuna, non v'è dubbio.

– Così dev'essere – rispose Sancio –, visto che io non lo so; so solamente che da quando siamo cavalieri erranti, o almeno da quando la signoria vostra lo è (perché io non è proprio il caso che mi annoveri in quel glorioso numero), non abbiamo mai vinto battaglia alcuna, eccettuata quella del biscaglino: e anche da quella la signoria vostra se ne uscì con mezzo orecchio e mezza celata di meno; e da allora in poi tutto è stato legnate su legnate, pugni su pugni, e io ci ho in più lo scherzo della coperta, e il fatto che mi è stato inflitto da persone incantate, delle quali non posso vendicarmi. E tutto questo, per sapere fin dove arriva la soddisfazione di vincere il nemico, come dice la signoria vostra.

– Questa è la pena che io ho, e quella che tu devi avere, Sancio – rispose don Chisciotte –; ma da ora in poi io cercherò di avere in mano una spada fatta con tale arte che a colui che la porti non possano più fare alcuna specie d'incantamento; e potrebbe darsi che la fortuna mi offrisse quella stessa di Amadigi, al tempo che si

chiamava *il Cavaliere dall' Ardente Spada*, che fu una delle migliori lame che avesse mai cavaliere al mondo perché, oltre alla suddetta virtù, tagliava come un rasoio e non c'era armatura, per forte e incantata che fosse, che potesse resisterle.

Son così fortunato – disse Sancio –, che quand'anche fosse così e la signoria vostra trovasse una spada simile, verrebbe a servire e a giovare solamente a quelli che son cavalieri armati, com'è stato per il balsamo; e agli scudieri: che li colga un canchero.

– Non temere di ciò, Sancio – disse don Chisciotte –; che il cielo ti tratterà meglio.

In questi colloqui stavano don Chisciotte e il suo scudiero, quando don Chisciotte vide che dalla strada su cui procedevano avanzava verso di loro un grande e denso polverone; e scorgendolo, si voltò a Sancio e gli disse:

– O Sancio! questo è il giorno in cui dovrò vedersi il bene che la sorte ha in serbo per me! È questo il giorno, dico, in cui si mostrerà, tanto come non mai, il valore del mio braccio, e in cui dovrò far opere che restino impresse nel libro della Gloria per tutti i secoli che verranno. Vedi tu, Sancio, quel polverone che s'alza laggiù? Ebbene, esso avvolge un esercito ingentissimo che di lí avanza, composto di genti innumerevoli e diverse. – Quand'è così, devono essere due – disse Sancio –; perché un polverone identico si alza anche dalla parte opposta.

Don Chisciotte si girò a guardare, e vide che era vero; e rallegrandosi oltremodo, pensò, e non aveva dubbi, che c'erano due eserciti che venivano a assalirsi e scontrarsi in mezzo a quella vasta pianura. Perché in ogni ora e momento aveva l'immaginazione piena di quelle battaglie, incantamenti, avventure, amori, sfide, che si raccontano nei libri di cavalleria, e tutto quel che diceva, pensava o faceva era indirizzato a cose del genere; e il polverone che aveva scorto lo alzavano due grandi greggi di pecore e montoni, che venivano sulla stessa via da direzioni opposte, e per la polvere non poterono scorgersi a vicenda se non quando furono a breve distanza. Ma don Chisciotte affermava con tanta convinzione che erano eserciti, che ci credette anche Sancio, e gli disse:

– Signore, e noi, che dobbiamo fare?

– È chiaro – disse don Chisciotte –. Sostenere e soccorrere i piú bisognosi e piú deboli. E devi sapere, Sancio, che quest’esercito che viene di fronte a noi, lo conduce e lo guida il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola Taprobana¹, mentre quello che avanza alle mie spalle è del suo nemico, il re dei garamanti Pentapolino dalla Manica Rimboccata, perché nelle battaglie entra sempre col braccio destro nudo.

– E perché non si possono vedere quei due signori? – chiese Sancio.

– Non si possono vedere – rispose don Chisciotte – perché questo Alifanfarone è un arrabbiato pagano ed è innamorato della figlia di Pentapolino, che è una bellissima dama e per giunta di squisito sentire, ed è cristiana, e suo padre non la vuole dare al re pagano se prima questi non rinnega la legge del falso profeta Maometto, per convertirsi alla sua.

– Per la mia barba! – disse Sancio – Pentapolino fa benissimo e io dovrò aiutarlo come posso.

– Così facendo, farai il dovere tuo, Sancio – rispose don Chisciotte –; perché per entrare in battaglie come questa non è richiesto essere armato cavaliere.

– Lo credo bene – rispose Sancio –; ma dove lo mettiamo quest’asino, che poi possiamo esser certi di trovarlo quando sarà cessata la mischia? Perché, entrarvi su una cavalcatura simile non credo si sia mai usato finora.

– È vero – disse don Chisciotte –. Ciò che puoi farne è lasciarlo vagare alla ventura, che si perda o no; perché saranno tanti i cavalli che avremo quando saremo usciti vittoriosi, che anche Ronzinante corre il pericolo che io lo cambi con un altro. Ma stammi bene attento e guarda, che voglio darti conto dei cavalieri piú importanti che si trovano nei due eserciti. E perché tu possa meglio vederli e osservarli, ritiriamoci su quel piccolo rialzo di terra che si eleva laggiú, da dove potranno scoprirsi i due eserciti.

Cosí fecero, e si collocarono su una gobba di terra, dalla quale ben

si sarebbero visti i due greggi che per don Chisciotte erano diventati eserciti, se i nuvoli di polvere che alzavano non avessero turbato e impedito la vista; ma con tutto ciò, vedendo nella sua fantasia ciò che non vedeva, né c'era, a voce alta cominciò a dire:

– Quel cavaliere che vedi là, dalle armi gialle, che porta sullo scudo un leone coronato, coricato ai piedi di una donzella, è il valoroso Laurcalco, signore di Ponte d'Argento; l'altro dall'armatura coi fiori d'oro, che porta sullo scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il temuto Micocolembu, granduca di Quirozia; quell'altro dalle membra di gigante, che è alla sua mano destra, è il senzapaura Brandabarbarano di Boliche, sire delle tre Arabie, che è ricoperto di cuoio di serpente, ed ha per scudo una porta che, secondo la fama, è una di quelle del tempio che fece crollare Sansone, allorché con la propria morte si vendicò dei suoi nemici. Ma ora rivolgiti gli occhi da quest'altra parte, e vedrai dinanzi e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e mai vinto Timonello di Carcassona, principe della nuova Biscaglia, dall'armatura divisa in quarti: azzurri, verdi, bianchi e gialli, e nello scudo ha un gatto d'oro su campo lionato, con un motto che dice: *Miau*, che è come comincia il nome della sua dama, che è, a quanto si dice, l'impareggiabile Miaulina, figlia del duca Alfegnichén dell'Algarbe; l'altro, che monta e grava sul dorso di quella vigorosa alfana, e porta l'armatura bianca come la neve e lo scudo bianco e senza alcuna insegna, è un cavaliere novello, di nazione francese, di nome Pierre Papin, signore delle baronie di Utrique²; l'altro che sprona quella zebra agilissima e variegata, dandole nei fianchi coi ferrati calcagni, e porta l'armi di vaî azzurri, è il potente duca di Nervia, Spartafile del Bosco, che ha per insegna sullo scudo una sparagiaia, con un motto che in castigliano suona: *Rastrea mi suerte*³.

In questo modo andò nominando molti cavalieri dell'una e dell'altra schiera, che egli credeva di vedere, e di ciascuno indicò lí per lí l'armatura, i colori, le insegne e i motti, trascinato dall'immaginazione della sua inaudita follia, e senza arrestarsi continuò:

– La schiera che è di fronte la compongono e formano genti di nazioni diverse: di qua son quelli che bevono le dolci acque del

famoso Xanto; quelli che calpestando i montuosi territori massilici; quelli che lavano l'oro finissimo e minuto nell'Arabia felice; quelli che godono delle fresche famose rive del chiaro Termodonte; quelli che per molte e diverse vie dissanguano il dorato Pattolo; e i Numidi, infidi nelle promesse; i Persiani famosi per archi e frecce; i Parti, i Medi, che combattono fuggendo; gli Arabi, dalle mobili dimore; gli Sciti, così bianchi quanto crudeli; gli Etiopi, dai labbri forati, e infinite altre nazioni, i cui volti conosco e vedo, benché non me ne ricordi i nomi. In quest'altra schiera son quelli che si dissetano alle cristalline correnti del Betis fecondo d'ulivi; quelli che tergono e lavano i loro visi nel liquido del Tago sempre ricco e dorato; quelli che fruiscono delle salutari acque del divino Genil; quelli che calpestando i campi Tartesii⁴, dagli abbondanti pascoli; quelli che gioiscono nei campi elisi di Jerez; i ricchi manceghi, coronati di bionde spighe; quelli vestiti di ferro, antica discendenza del sangue goto⁵; coloro che si bagnano nel Pisuerga, celebre per la sua mansueta corrente; quelli che pascono il loro bestiame nei vasti allevamenti del Guadiana, famoso per il suo corso sotterraneo; quelli che tremano al freddo dei Pirenei selvosi o ai bianchi fiocchi di neve dell'erto Appennino; quanti infine l'Europa in sé contiene e racchiude.

Dio mio, quante province disse, quante nazioni nominò, dando a ciascuna, con stupefacente prontezza, gli attributi che le appartenevano, tutto preso e imbevuto dei suoi bugiardi libri! Senza dir parola, era Sancio Panza sospeso dalle sue labbra, e di quando in quando volgeva il capo a vedere se scorgeva i cavalieri e i giganti che il suo padrone nominava, e poiché non ne vedeva alcuno, gli disse:

– Signore, che il diavolo si porti o uomo o gigante o cavaliere di quelli che dice vostra signoria, se se ne vede uno in giro. Io, per lo meno, non li vedo: chissà che non sia tutto un incantesimo come i fantasmi di stanotte.

– Come puoi dir ciò? – rispose don Chisciotte –. Non lo senti il nitrito dei cavalli, il suono delle trombe, il rullo dei tamburi?

– Io non sento altro – disse Sancio – che molti belati di pecore e montoni.

Ed era la verità, poiché ormai i due greggi si andavano avvicinando.

– È la paura, Sancio – disse don Chisciotte –, che non ti fa né udire né veder bene; perché uno degli effetti del timore è proprio quello di turbare i sensi e di far che le cose non paiano quel che sono; ma se temi tanto, tirati da parte e lasciami solo, che io da solo basto a dar la vittoria alla parte a cui do il mio aiuto.

E così dicendo, dié di sprone a Ronzinante e messa la lancia in resta discese come un fulmine dal pendio.

Sancio si mise a gridare, e a dirgli:

– Ritorni indietro la signoria vostra, signor don Chisciotte, perché giuro a Dio che son montoni e pecore quelli che va ad attaccare. Torni indietro, disgraziato il padre che mi fece! Che pazzia è questa? Badi che non c'è né gigante né cavaliere alcuno, né gatti, né armature, né scudi interi o divisi, né vaî azzurri, o del diavolo. Che cosa combina, peccatore ch'io sono?

Ma non per questo si tirò indietro don Chisciotte, anzi andava dicendo a gran voce:

– Orsú, cavalieri, voi che servite e combattete sotto le bandiere del valoroso imperatore Pentapolino dalla Manica Rimboccata, venitemi dietro tutti quanti: vedrete con quanta facilità gli darò vendetta del suo nemico Alifanfarone di Taprobana.

Cosí dicendo, entrò in mezzo allo squadrone delle pecore e cominciò a lavorare di lancia con cosí ardito furore come se stesse davvero infilzando nemici mortali. Allevatori e pastori che accompagnavano il branco gli urlavano di star fermo, ma quando videro che non serviva a nulla, sciolsero le fionde e cominciarono a salutargli gli orecchi con pietre grosse quanto un pugno. Don Chisciotte delle pietre non si curava affatto, anzi diceva, scorrendo da una parte all'altra:

– Dove sei, superbo Alifanfarone? Vieni a me; un cavaliere solo io sono, da solo a solo voglio provare la tua forza e toglierti la vita, come pena per quella che tu dà al prode Pentapolino Garamanta.

In questo gli arrivò uno di quei lisci confetti di fiume e colpendolo a un fianco gli affondò in corpo due costole. Vedendosi così conciato, e ricordatosi del suo liquore, estrasse la oliera, se l'attaccò alla bocca e cominciò a succhiare liquore nello stomaco; ma prima che arrivasse a travasarne quanto ne reputava sufficiente, gli arrivò un'altra mandorla e gli colpì mano e oliera, in pieno, e gliela fece in pezzi, portandogli via, di striscio, tre o quattro denti e molari dalla bocca e schiacciandogli in malo modo due dita della mano. Tale era stato il primo colpo, e tale fu il secondo, che il nostro povero cavaliere non poté fare a meno di cader giù da cavallo. Accorsero i pastori e credettero di averlo ammazzato, e perciò in fretta e furia raccolsero il gregge, si caricarono le bestie uccise, che erano più di sette, e senza cercar di sapere altro, se ne andarono.

Sancio se n'era stato per tutto questo tempo sull'altura, osservando le insensate imprese che il suo padrone compiva, e si strappava i peli della barba, maledicendo l'ora e il momento in cui la sorte glielo aveva fatto conoscere. Vedendolo, dunque, steso in terra, e che i pastori se n'erano andati, scese il pendio e andò a raggiungerlo, e lo trovò assai mal ridotto, benché non avesse perduto i sensi; e gli disse:

– Non gliel'avevo detto io, signor don Chisciotte, di tornare indietro, che quelli che andava ad attaccare non erano eserciti, ma branchi di montoni?

– Di apparizioni e metamorfosi di tal genere è ben capace quel manigoldo d'un mago che è nemico mio. Sappi, Sancio, che a costoro è facilissima cosa farci apparire quello che vogliono, e questo malvagio che mi perseguita, invidioso della gloria che ha visto che io avrei acquistato in questa battaglia, ha mutato le schiere di nemici in branchi di pecore. E se no, sulla vita mia! fa' una cosa, Sancio, per uscire dall'inganno e accorgerti di quant'è vero ciò che ti dico: monta sul tuo asino e seguili piano piano, e vedrai come, allontanatisi di qui alcun poco, torneranno al loro primo essere, e cessando d'esser montoni, saranno uomini veri e propri, quali io prima te li ho descritti. Ma non andare ora, perché ho bisogno della tua assistenza e del tuo aiuto: accostati e conta quanti molari e quanti denti mi mancano, perché mi pare come se non me ne fosse più rimasto nessuno in bocca.

Sancio gli si avvicinò tanto che a momenti gli metteva gli occhi in bocca; e fu proprio in quel momento che nello stomaco di don Chisciotte fece effetto il balsamo, e nell'attimo che Sancio si mise a guardargli la bocca, espulse da sé, con più violenza d'uno schioppo, ciò che aveva dentro e lo mandò a finire sulla barba del pietoso scudiero⁶.

– Santa Maria! – disse Sancio –. Cosa mi è capitato? Senza dubbio questo poveretto è ferito a morte, perché vomita sangue dalla bocca.

Ma facendoci un po' più caso, s'accorse dal colore, sapore e odore che non era sangue, ma balsamo dell'oliera che gli aveva visto bere; e ne ebbe tanto schifo che, rivoltatoglisi lo stomaco, vomitò le budella sul suo stesso signore, e rimasero tutt'e due una bellezza. Sancio corse al suo asino a prendere dalle bisacce di che pulirsi e curare il padrone, e non trovandovele, fu sul punto di ammattire: di nuovo si maledisse e giurò in cuor suo di abbandonare il padrone e tornarsene al paese, a costo anche di perdere il salario dei giorni che aveva servito e la prospettiva del governo dell'isola promessa.

Si alzò frattanto don Chisciotte e, tenendosi la mano sinistra sulla bocca, per non farsi finire di cascare i denti, prese con l'altra le briglie di Ronzinante, che non s'era mai mosso dal fianco del padrone (tanto era fedele e di buona indole), e se n'andò dove stava il suo scudiero, appoggiato col petto sull'asino, con la mano alla guancia, con l'aria d'un uomo immerso nei pensieri. E don Chisciotte vistolo in quell'atteggiamento, e coi segni di tanta tristezza, gli disse:

– Sappi, o Sancio, che un uomo non è superiore a un altro, se non fa più dell'altro. Tutte queste burrasche che ci capitano son segni che presto il tempo dovrà voltare a sereno e le cose dovranno andarci bene; perché non è possibile che il male e il bene siano durevoli, e da ciò consegue, che essendo durato molto il male, il bene è ormai vicino. Perciò non devi angustiarti delle disgrazie che mi succedono, poiché non ti toccano minimamente.

– Come no? – rispose Sancio –. E che per caso quello che fecero saltare ieri con la coperta era altri che il figlio di mio padre? E le bisacce che oggi mi mancano, con tutti i miei beni, sono forse d'altri

che del sottoscritto?

– Ti mancano le bisacce, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Sí, che mi mancano – rispose Sancio.

– Quand'è cosí, oggi non abbiamo da mangiare – replicò don Chisciotte.

– Cosí sarebbe – rispose Sancio –, se per queste parti mancassero l'erbe che la signoria vostra dice di conoscere, con le quali sogliono supplire a simili mancanze gli sventurati cavalieri di ventura come la signoria vostra.

– Ciò nonostante – rispose don Chisciotte –, io ora prenderei piú volentieri un quarto di pane o una focaccia e due teste d'aringhe che non tutte quante le erbe che descrive Dioscoride, quand'anche fosse nell'edizione illustrata dal dottor Laguna⁷. Ma, ad ogni modo, sali sul tuo giumento, o buon Sancio, e vienimi dietro; che Dio, ch'è il provveditore di tutte le cose, non abbandonerà chi è al suo servizio come siamo noi, se non abbandona neanche le zanzare dell'aria, o i vermicciattoli della terra, o i girini dell'acqua, ed è cosí pietoso che fa che il sole s'innalzi sopra i buoni e sopra i cattivi, e fa cader la pioggia sugli ingiusti e sui giusti.

– Vostra signoria – disse Sancio – sarebbe riuscito meglio come predicatore che come cavaliere errante.

– Di tutto s'intendevano, e devono intendersi i cavalieri erranti, Sancio – disse don Chisciotte –; e nei passati secoli non mancò chi, essendo solo un cavaliere errante, si fermava a tenere una predica o una discussione in mezzo a un accampamento come se fosse laureato all'Università di Parigi; dal che s'inferisce che la lancia non spuntò mai la penna, né la penna spuntò la lancia.

– Va bene; sarà come la signoria vostra dice – rispose Sancio –; ma ora andiamo via di qui, e cerchiamoci un posto dove alloggiare stanotte; e voglia il cielo che sia in un luogo dove non ci siano coperte, né gente che le fa ballare, e neppure fantasmi e mori incantati; poichè se ce ne sono, io pianto baracca e burattini.

– Chiediglielo a Dio, figliolo – disse don Chisciotte –, e guida tu per dove ti pare, perché questa volta voglio lasciare a te la scelta dell'alloggio. Ma dammi qua la mano; tastami col dito e vedi quanti denti e molari mi mancano qui a destra, sulla mascella superiore, perché è là che sento il dolore.

Sancio pose il dito e dopo aver toccato un poco, disse:

– Quanti molari aveva di solito da questo lato?

– Quattro – rispose don Chisciotte –, e tutti, eccettuato quello del giudizio, intatti e sanissimi.

– È sicuro di quel che dice, signore? – replicò Sancio.

– Ho detto: quattro, se pure non erano cinque – rispose don Chisciotte –; perché in tutta la vita mia non mi hanno mai strappato dente o molare di bocca, né mi son mai cascati, né me li ha mai mangiati la carie o qualche reumatismo.

– Allora in questa parte di sotto – disse Sancio – la signoria vostra non ha più che due molari e mezzo; e in quella di sopra, né mezzo né nessuno, perché è rasa come la palma della mano.

– Ah, sventurato me! – disse don Chisciotte ascoltando le tristi nuove che il suo scudiero gli dava –; avrei preferito piuttosto che m'avessero tolto un braccio, purché non fosse stato quello della spada. Perché devi sapere, Sancio, che la bocca senza molari è come un mulino senza ruota, e ciascun dente va tenuto più caro di un diamante. Ma a tutto ciò siamo soggetti noi che professiamo il severo ordine della cavalleria: monta, amico, e fa' strada, che io ti seguirò all'andatura che vorrai.

Così fece Sancio e si diresse verso dove gli parve di poter trovare ospitalità, senza abbandonare la strada maestra, che da lí proseguiva ininterrotta.

Mentre se n'andavano dunque piano piano, poiché il dolore che don Chisciotte aveva alle mascelle non gli dava pace né voglia di affrettarsi, Sancio volle distrarlo e divertirlo parlandogli un po'; e fra l'altre cose che disse, vi è ciò che sarà riferito nel seguente

capitolo.

1 Nome antico dell'isola di Ceylon.

2 Questo Pierre Papin era un francese gibboso che aveva un locale per il gioco di carte, o un negozio di carte da gioco a Siviglia, in Calle de la Sierpe, nell'ultimo terzo del secolo XVI. Il Cervantes lo nomina, in questa sua piú verosimile identità, in una commedia (*El rufián dichoso*, atto I).

3 Segui l'orme della mia fortuna.

4 Dal nome antico di Tarifa, in Andalusia.

5 La Biscaglia, ricca di ferro.

6 Questa scena del vomito fu suggerita al Cervantes da quella, nel *Lazarillo de Tormes*, del cieco che mette il naso in gola a Lazarillo, per fiutargli la salciccia. È infatti delle poche che con il suo troppo violento realismo ecceda la misura ispiratrice del *Quijote*. Non è il solo esempio d'una stretta parentela fra Cervantes e la narrativa picaresca. Il *Lazarillo de Tormes* è nominato esplicitamente anche nelle poesie encomiastiche del Prologo e nel cap. XXII di questa prima parte.

7 Vi sono molte edizioni di questo libro anteriori al *Quijote*. Il dottor Andrea de Laguna di Segovia, oltre che tradurre in castigliano il trattato del famoso medico greco del secolo I, lo arricchí di sue annotazioni e di figure di piante.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Dei saggi ragionamenti che Sancio faceva col suo padrone, e dell'avventura che gli capitò con un corpo morto, ed altri avvenimenti famosi.

– Mi pare, signor mio, che tutte queste sventure che in questi giorni ci son capitate, sono state senza alcun dubbio il castigo del peccato dalla signoria vostra commesso contro l'ordine della cavalleria, per non aver adempito al giuramento che fece di non mangiare pane sulla tovaglia e di non aver sollazzo con la regina, con tutto quel che segue, e che lei giurò di osservare, finché non avesse tolto l'elmo di Malandrino, o di come diavolo si chiama quel moro, che non mi ricordo bene.

– Hai perfettamente ragione, Sancio – disse don Chisciotte –; ma, a dirti il vero, m'era uscito di mente; e puoi anche star certo che è per non avermelo ricordato in tempo, che a te capitò la storia della coperta; ma io farò ammenda; perché nell'ordine della cavalleria esistono maniere di compensazione per tutto.

– E che per caso io avevo giurato qualcosa? – obiettò Sancio.

– Non dice nulla che tu non abbia giurato – disse don Chisciotte –: io ho l'impressione che tu non sia esente da complicità, e nel dubbio, non sarà male correre ai ripari.

– Se è così – disse Sancio –, stia attento a non scordarsene di nuovo, come ha fatto col giuramento: che a quei fantasmi potrebbe venire di nuovo la voglia di sollazzarsi con me nonché con la signoria vostra, vedendola così testardo.

Fra questi e simili discorsi, la sera li sorprese a mezza strada, senza che avessero o che scorgessero dove ripararsi per quella notte; e il guaio era che morivano di fame, perché con la perdita delle bisacce erano venuti meno dispensa e viveri. A coronare questa disgrazia, capitò loro un'avventura che pur non essendo inventata, stavolta pareva che lo fosse. E fu che era scesa la notte piuttosto buia, ma pure camminavano ugualmente, poiché Sancio pensava che essendo quella una strada maestra, di lì a una o due leghe con ogni probabilità vi avrebbe trovato qualche locanda. Mentre così avanzavano la notte oscura, lo scudiero affamato e il padrone smanioso di mangiare, videro che per la stessa via che percorrevano, veniva loro incontro una gran moltitudine di luci, che parevano stelle in movimento. Sancio vedendole si spaventò, e don Chisciotte non si sentì tanto sicuro di sé: l'uno tirò la cavezza al suo asino, e l'altro le briglie al suo ronzino, e stettero quieti, a cercar di capire che cosa potesse essere, e videro che le luci si stavano avvicinando, e quanto più si avvicinavano, più grandi si facevano; e a quella vista Sancio cominciò a tremare come un epilettico, e a don Chisciotte si rizzò ogni capello del capo, finché rianimatosi un poco, disse:

– Sicuramente, Sancio, questa dev'essere una grandissima e pericolosissima avventura, in cui sarà d'uopo ch'io mostri tutto il mio valore e coraggio.

– Disgraziato me! – rispose Sancio –. Se questa è un'avventura di fantasmi, come mi sta sembrando, dove trovare altre costole che la sopportino?

– Per quanti fantasmi siano, io non permetterò che ti tocchino neppure il pelo dei tuoi abiti; che se l'altra volta poterono divertirsi con te, fu perché io non potetti scavalcare il recinto del cortile; ma ora siamo in campo aperto, dove io potrò a mio agio tirar di scherma con la mia spada.

– E se la incantano e intorpidiscono, come pure fecero l'altra volta – disse Sancio –, a che servirà stare o no in campo aperto?

– In ogni caso – replicò don Chisciotte – ti prego, Sancio, di aver coraggio, che l'esperienza ti mostrerà quello che ho io.

– Lo avrò, a Dio piacendo – rispose Sancio.

E fattisi entrambi su un lato della strada, tornarono a guardare attentamente che cosa potevano essere quelle luci che camminavano, e di lì a poco scoprirono molti incamiciati¹, la cui terrificante visione annientò di colpo il coraggio di Sancio Panza, che cominciò a battere i denti fra loro come chi soffre il freddo per febbre quartana; e quel tremito e quel batter di denti crebbero ancor più quando poterono vedere chiaramente di che si trattava; perché scoprirono una ventina di incamiciati, tutti a cavallo, con le torce accese in mano, dietro i quali veniva un cataletto ricoperto a lutto, e dietro lo seguivano altri sei a cavallo, di lutto fino agli zoccoli delle mule: perché videro bene che non erano cavalli, dalla placidità con cui camminavano. Andavano gli incamiciati mormorando fra sé, con una voce querula e sommessa. Questa strana visione, in tale ora e in un posto così deserto, era ben sufficiente a infondere paura nel cuore di Sancio e anche in quello del suo padrone. E così fosse stato per don Chisciotte!, che Sancio ormai aveva dato fondo al suo coraggio. Ma il contrario avvenne per il padrone, in cui a quel punto si rappresentò vivamente nell'immaginazione che quella fosse una delle avventure dei suoi libri.

Si figurò che la lettiga fosse una barella in cui doveva esservi un cavaliere ucciso o gravemente ferito, la cui vendetta spettava a lui, e senza riflettere oltre, pose la lancia in resta, si accomodò sugli arcioni e con un'aria di disinvolta arditezza si piantò nel mezzo della strada, da dove gli incamiciati dovevano passare per forza, e quando li vide vicini, alzò la voce e disse:

– Fermatevi, cavalieri, o chiunque voi siate, e datemi conto di chi siete, da dove venite, dove andate e che cosa portate in quella barella; che a giudicare da quel che si vede, o voi avete fatto oppure vi è stato fatto qualche torto, e conviene perciò ed è d'uopo che io lo sappia, o per punirvi del male da voi compiuto o per vendicarvi del torto da voi subito.

– Andiamo di fretta – rispose uno degli incamiciati –, e la locanda è lontana; non possiamo fermarci a darvi conto di tutto ciò che chiedete.

E spronando la mula, passò avanti. Don Chisciotte si risentì vivamente a quella risposta, e presolo per il morso della mula, disse:

– Fermatevi e siate più educato, e datemi conto di quel che vi ho chiesto, oppure preparatevi tutti a battervi con me.

La mula era un po' ombrosa; quando si sentì presa per il morso si spaventò e impennandosi sbalzò giù in terra il padrone dalla groppa. Un garzone che andava a piedi, vedendo cadere l'incamiciato, cominciò a ingiuriare don Chisciotte, il quale, già ardendo d'ira, senza aspettare altro, posta la lancia in resta, assalì uno dei nerovestiti e lo scaraventò in terra malamente ferito; poi, voltatosi contro gli altri, era proprio una cosa da vedere la rapidità con cui li assaliva e li malmenava, e pareva che in quel momento a Ronzinante fossero cresciute le ali, tanto si muoveva agile e superbo. Tutti gli incamiciati erano gente pavida e inerme, e quindi abbandonarono facilmente la mischia e si diedero a correre per quei campi, con le torce accese, e parevano proprio come quelle maschere che in una notte di festa e di baldoria si mettono a correre. I nerovestiti, anche loro, così ravvolti e rinvoltolati nelle loro tuniche e stole, non riuscivano a muoversi; cosicché, a man salva, li poté don Chisciotte bastonare e fargli sgombrare il terreno, loro malgrado, perché tutti pensarono che quello non era un uomo, ma un diavolo dell'inferno, uscito a strappar loro la morta salma che nel cataletto portavano.

Tutto ciò contemplava Sancio ammirato dell'ardimento del suo signore, e diceva fra sé: «Non c'è dubbio che questo mio padrone è coraggioso e valente come dice». C'era una torcia che ardeva in terra vicino a quello che la mula aveva sbalzato di groppa, e a quella luce don Chisciotte poté vederlo, e piombatogli sopra gli mise la punta della lancia sulla faccia, dicendogli di arrendersi, o lo avrebbe ucciso. Al che rispose il caduto:

– Son già abbastanza arreso, perché non posso muovermi: ho una gamba rotta. Supplico la signoria vostra, se è cavaliere cristiano, che non m'uccida; commetterebbe un grave sacrilegio, poiché sono laureato e ho ricevuto i primi ordini.

– Se siete uomo di chiesa – disse don Chisciotte –, chi diavolo vi ha fatto venire qua?

– Chi? – replicò il caduto –. La mia sventura, signore.

– Ebbene, altra maggiore vi minaccia – disse don Chisciotte –, se non soddisfate a tutte le domande che vi avevo rivolto.

– La vostra signoria sarà facilmente soddisfatta – rispose il laureato –; sappia dunque che sebbene io abbia detto prima d’esser laureato, non sono in realtà che baccelliere, e mi chiamo Alonso López; son nativo di Alcobendas, e vengo dalla città di Baeza con altri undici sacerdoti, che son quelli fuggiti con le torce; andiamo alla città di Segovia per accompagnare un cadavere che c’è in quel cataletto, che è di un cavaliere che morì a Baeza, dove fu depositato, ed ora, come dicevo, ne stiamo portando le ossa alla sua sepoltura, che è in Segovia, di dov’è nativo².

– E chi lo uccise? – domandò don Chisciotte.

– Dio, con una febbre maligna che lo assalì.

– Quand’è così – disse don Chisciotte –, Nostro Signore mi risparmia la fatica di vendicare la sua morte, nel caso che l’avesse ucciso un altro; ma poiché l’ha ucciso chi l’ha ucciso, non c’è da far altro che stringere le spalle e tacere, che è quello che farei se uccidesse me. Voglio che sappia vostra reverenza che sono un cavaliere della Mancia, chiamato don Chisciotte, ed è mia professione e mio compito andare per il mondo raddrizzando torti e riparando offese.

– Non so in che cosa consista il raddrizzare torti – disse il baccelliere –, perché a me da diritto mi ha fatto diventare storto, lasciandomi una gamba spezzata che non si vedrà più diritta per tutti i giorni della sua vita; e l’offesa che in me avete riparato è stata quella di lasciarmi offeso in modo che resterò offeso per sempre; è stata una non piccola sventura quella di imbattersi in voi che andate cercando avventure.

– Non tutte le cose – rispose don Chisciotte – vanno per lo stesso verso. Il guaio fu, signor baccelliere Alonso López, nel fatto di andare, come andavate, di notte, vestiti con quelle cotte, con le torce accese, litaniando, e in gramaglie, sicché, sembravate proprio qualcosa di malvagio e dell’altro mondo; e così, io non potetti fare a meno di compiere il mio dovere affrontandovi, e vi avrei affrontati

quand'anche avessi saputo con certezza che eravate dei fantasmi dell'inferno, poiché per tali io vi giudicai e vi ritenni.

– Giacché così ha voluto la mia sorte – disse il baccelliere –, supplico la signoria vostra, signor cavaliere errante (che così gravemente ha errato verso di me), di aiutarmi a uscire di sotto a questa mula, che mi tiene schiacciata una gamba fra la staffa e la sella.

– Me lo potevate dire domani! – disse don Chisciotte -. Che aspettavate a dirmi questa vostra sofferenza?

Gridò quindi a Sancio di venire, ma Sancio non gli diede retta, perché era occupatissimo a svaligiare una mula di rifornimento che quelle degne persone avevano con sé e che era ben provvista di cose da mangiare. Fece del suo gabbano un sacco e, raccoltovi quanto poté entrare nel fagotto, lo caricò sul giumento, dopo di che accorse alla chiamata del padrone e gli diede una mano per liberare il signor baccelliere dal peso della mula, e dopo averlo rimesso su, gli diede la torcia. Don Chisciotte gli disse di seguire la direzione dei suoi compagni e di porger loro le scuse da parte sua, per l'affronto che non aveva potuto evitare di fargli. E Sancio da parte sua disse:

– Se mai quei signori volessero sapere chi è stato il valoroso che li ha conciat in quel modo, la signoria vostra può dir loro che fu il famoso don Chisciotte della Mancia, che con altro nome è chiamato *il Cavaliere dalla Trista Figura*.

Dopo di che il baccelliere se ne andò, e don Chisciotte domandò a Sancio che cosa lo avesse spinto a dargli quel nome di *Cavaliere dalla Trista Figura* proprio allora, anziché in altro momento.

Glielo dirò – disse Sancio -: perché, al lume della torcia che porta quello sventurato, sono stato un pezzo a guardarla, e veramente ha la signoria vostra, da qualche po' di tempo a questa parte, la più brutta cera che io abbia mai visto: e dev'essere stata la causa o la fatica di questo combattimento oppure la mancanza di molari e di denti.

– Non è questa la ragione – rispose don Chisciotte -; dev'essere piuttosto che al sapiente che ha il compito di scrivere la storia delle

mie imprese sarà parso bene che io assuma qualche appellativo, come lo assumevano tutti i passati cavalieri: chi si chiamava *dall'Ardente Spada*; chi, *dell'Unicornio*; e c'era quello *delle Donzelle*; quello *della Fenice*; e un altro, *il Cavaliere del Grifo*; e un altro ancora, quello *della Morte*; e con questi nomi ed insegne erano conosciuti per tutta la rotondità della terra. E così dico che il predetto sapiente ti avrà messo proprio ora sulla lingua e in mente che mi chiamassi *il Cavaliere dalla Trista Figura*, come penso di chiamarmi da oggi in avanti, e affinché meglio mi si addica questo nome, quando se ne darà l'occasione, voglio far dipingere sul mio scudo una tristissima figura.

– Non è il caso di sciupar tempo e danari per fare codesta figura – disse Sancio –; tutto quello che occorre è che la signoria vostra scopra la sua e volga il viso a quelli che la guardano, perché senz'altro, e senza bisogno di altre immagini e di scudo, la chiamino *quello dalla Trista Figura*; e creda pure che le dico la verità; perché assicuro alla signoria vostra, signore (e questo lo dico per scherzare), che la fame e la mancanza di molari le fanno una faccia così brutta che proprio, come le ho già detto, della pittura se ne può fare a meno.

Rise don Chisciotte per lo scherzo spiritoso di Sancio; ma ad ogni modo decise di chiamarsi con quel nome, non appena avesse potuto far dipingere il suo scudo, o rotella, come aveva pensato. E gli disse:

– Io mi rendo conto, Sancio, che resto scomunicato per aver messo le mani violentemente su cosa sacra, *juxta illud, si quis suadente diabolus*, eccetera, benché so bene che non ho messo le mani, ma questa lancia; tanto più che io non credevo di offen dere né sacerdoti né cose della Chiesa, che rispetto e amo da quel cattolico e fedele cristiano che sono, ma fantasmi e vestigi dell'altro mondo. E quand'anche fosse così, ho in mente quello che accadde al Cid Rui Díaz, quando fracassò il seggio del l'ambasciatore di quel tale re in presenza di Sua Santità il Papa³, per cui fu scomunicato, ma non perciò quel giorno il buon Rodrigo de Vivar cessò di essere un cavaliere valoroso e onoratissimo.

Udendo ciò, il baccelliere andò via, come s'è detto, senza rispondergli una parola. Don Chisciotte avrebbe voluto vedere se il cadavere che era nel cataletto erano ossa o no; ma Sancio non lo

permise e gli disse:

– Signore, la signoria vostra ha concluso questa pericolosa avventura uscendone più incolume che da tutte l’altre che ho visto io; quella gente, benché vinta e dispersa, potrebbe però darsi conto che chi li sconfisse era una persona sola e, presa da umiliazione e da vergogna, potrebbe tornare per rifarsi e cercarci, e darci il fatto nostro. Il giumento sta in piena efficienza; la montagna è vicina; la fame incalza: non c’è altro da fare che ritirarci in buon ordine, e come si suol dire: i morti alla terra, i vivi alla scodella.

E tirandosi dietro il suo asino, pregò il suo signore di seguirlo. Questi, sembrandogli che Sancio avesse ragione, senza replicargli oltre lo seguì. E dopo aver camminato per un po’ fra due montagnole, si trovarono in una valle riparata e spaziosa, dove smontarono, e Sancio alleggerì il giumento e, distesi sulla verde erba, col condimento della fame fecero pranzo, merenda e cena tutto assieme, appagando lo stomaco con più di un cesto di rifreddi che i signori chierici del funerale (che assai di rado si trattano male) portavano sulla mula dei rifornimenti: ma gli accadde un’altra disgrazia, che Sancio considerò la peggiore di tutte, e fu che non avevano vino da bere, e nemmeno acqua da portare alle labbra; e incalzati dalla sete, disse Sancio, vedendo che il prato su cui stavano era fitto di verde e minuta erbetta, quello che si dirà nel seguente capitolo.

1 L’incamiciata, benché non di questo si trattasse, è la «sortita di soldati in camice bianco per assalto notturno, a fine di riconoscersi» (Zingarelli).

2 Si son fatte non poche supposizioni riguardo a questa traslazione segreta di cadavere: la più autorizzata delle quali vuole che si tratti di quello di san Juan de la Cruz che nel 1593 fu portato da Ubeda (non Baeza), dove morì, a Segovia.

3 Il fatto, storicamente posto in dubbio, appartiene alla leggenda del popolare eroe spagnolo, e non è proprio come lo racconta don Chisciotte. Il Cid, vedendo che la sedia del re di Francia era un gradino più in alto di quella del re di Spagna, e più vicina al seggio del Papa, con un calcio la fa in quattro pezzi; ma non in presenza del Papa. Questi prima lo scomunica, poi lo assolve.

CAPITOLO VENTESIMO

*Della non mai vista e udita
avventura che don Chisciotte
della*

*Mancia compí, con minor
pericolo di qualunque altra sia
stata*

*portata a termine da alcun
famoso cavaliere al mondo.*

– È assai improbabile, signor mio, che quest'erbe non offrano la testimonianza che ci sia nelle prossimità qualche sorgente o ruscello, che è per l'appunto ciò che rende umide l'erbe, e quindi sarà bene che andiamo un poco più avanti, finché non troviamo dove poter placare questa terribile sete che ci tormenta, e che senza dubbio fa soffrire più che la fame.

Parve buono il consiglio a don Chisciotte e, preso per la briglia Ronzinante, e Sancio il suo asino per la cavezza, dopo avervi messo sopra ciò che era avanzato dalla cena, comincia rono a camminare in su, per il prato, un po' a tentoni, perché l'oscurità della notte non gli lasciava veder nulla; ma non ebbero fatto duecento passi che ai loro orecchi arrivò un gran rumore d'acqua, come se venisse giù da grandi e alte rupi. Li rallegrò moltissimo quel rumore, e fermatisi a sentire da che parte risuonava, sentirono un altro rumore inaspettato che annacquò la loro gioia dell'acqua, specie a Sancio, che per natura era timido e di poco coraggio. Dico dunque che udirono dar dei colpi in cadenza, con un certo stridere di ferri e di catene che, accompagnati da quel fragore furioso dell'acqua,

avrebbero messo paura in ogni altro cuore non fosse stato quello di don Chisciotte. Era la notte, come s'è detto, oscura, ed essi riuscirono a cacciarsi in un folto d'alberi alti, le cui foglie, mosse da un vento blando, rendevano un timido e quieto rumore; di modo che la solitudine, il luogo, l'oscurità, il fragore dell'acqua, con il sussurrare delle foglie, tutto produceva terrore e soprassalto, specie quando videro che né cessavano i colpi, né il vento si placava e che il mattino tardava; e a tutto ciò si aggiungeva il non sapere dove si trovassero. Ma don Chisciotte, con il suo intrepido cuore, saltò su Ronzinante e imbracciando la rotella, inclinò la lancia e disse:

– Amico Sancio, devi sapere che io nacqui, per volere del cielo, in questa nostra età del ferro, per ripristinare in essa quella dell'oro, o aurea, come suol chiamarsi. Io son colui a cui son riservati i pericoli, le grandi imprese, i fatti di valore. Io sono, ripeto, colui che deve risuscitare quelli della Tavola Rotonda, i Dodici di Francia, e i Nove della Fama; e quegli che deve cacciare nell'oblio i Piatir, i Tablante, Olivante e Tirante, i Febo e i Belianigi, e tutta la caterva dei famosi cavalieri erranti del tempo passato, compiendo in questo in cui mi trovo, tali grandezze, meraviglie e imprese d'armi, che oscureranno le più illustri che si compirono. Tu vedi bene, legittimo e fedele scudiero, le tenebre di questa notte, il suo strano silenzio, il sordo e confuso stormire di questi alberi, il terrificante fragore di quell'acqua di cui venimmo in cerca, che sembra distaccarsi e precipitare dagli alti monti della luna, e quel picchiare incessante che ci ferisce e rattrista gli orecchi; le quali cose, tutte assieme e ciascuna per sé, bastano a infonder paura, timore e spavento, fin nel petto dello stesso Marte, tanto più poi a chi non è avvezzo a simili avvenimenti e avventure. Ebbene tutto ciò che io ti dipingo, non sono che incentivi e stimoli per il mio coraggio, che già mi fa scoppiare il cuore in petto per la voglia che ha di affrontare quest'avventura, quanto più essa si annunzia difficile. Stringi un po', dunque, le cinghie a Ronzinante e rimani con Dio; e aspettami qui tre giorni e non più, che se nel corso di essi io non torno, tu potrai far ritorno al nostro villaggio, e di là, per rendermi una grazia e un'opera buona, ti recherai al Toboso, dove dirai all'incomparabile signora mia Dulcinea che il cavaliere suo schiavo morì per affrontare imprese che lo rendessero degno di poter dirsi suo.

Quando Sancio udì le parole del suo padrone cominciò a piangere

con una grandissima tenerezza, e a dirgli:

– Signore, io non so perché voglia la signoria vostra affrontare questa così paurosa avventura: è notte; qui non si vede nessuno; possiamo benissimo cambiare strada e allontanarci dal pericolo, a costo di star tre giorni senza bere; e poiché non c'è nessuno a vederci, tanto meno vi sarà chi ci possa tacciare di codardi; tanto più che ho sentito predicare al curato del nostro paese, che lei conosce bene, che chi cerca il pericolo vi perisce; perciò non è bene tentare Dio intraprendendo una così smisurata impresa, da cui non si può scampare se non per miracolo; e di miracoli ne ha già fatti abbastanza il cielo alla signoria vostra liberandolo dal ballo della coperta, che toccò a me, e facendolo uscire vincitore, libero e indenne da tutti quei nemici che accompagnavano il morto. E quando tutto ciò non smuova né intenerisca la durezza del suo cuore, lo smuova almeno il pensiero, e la sicurezza, che non appena si sarà la signoria vostra allontanata di qui, per la paura io darò la mia anima a chi se la vorrà prendere. Io partii dalla mia terra e lasciai moglie e figli per venire a servire lei, credendo di diventare qualcosa di più, non già di meno; ma poiché l'avarizia rompe il sacco, a me mi ha lacerato tutte le speranze, poiché quando più forti le avevo di raggiungere quella maledetta e scalognata isola che tante volte la signoria vostra mi ha promesso, ecco che in cambio e compenso di essa, vedo che ora mi vuole abbandonare in una plaga così remota dal consorzio umano. Per quell'unico Iddio, non mi faccia, signore, un tale torto; che se poi non vuole la signoria vostra desistere del tutto dall'intraprendere quest'impresa, la rimandi, almeno, fino a domani; che da quanto a me mostra la scienza che appresi quand'ero pastore, mancano meno di tre ore all'alba, perché la bocca del Corno ci sta sul capo, e forma la mezzanotte sulla linea del braccio sinistro¹.

– Come puoi tu, Sancio – chiese don Chisciotte –, vedere dove forma codesta linea, o dove sta codesta bocca o collottola che tu dici, se è così oscura la notte che non si vede in tutto il cielo una sola stella?

– Così è – disse Sancio –; ma la paura ha mille occhi, e vede anche le cose che stanno sottoterra, figurarsi poi quelle di lassù, nel cielo; d'altra parte, per ovvio ragionamento, si può facilmente capire che manca poco a far giorno.

– Manchi quel che manchi – rispose don Chisciotte –; non dovrà dirsi di me, né ora né mai, che lagrime e preghiere mi distolsero dal fare ciò che dovevo secondo lo stile di cavaliere; e perciò, Sancio, ti prego di star zitto; che Dio, che mi ha posto in cuore di affrontare questa non mai veduta e paurosa avventura, avrà cura di badare alla mia salvezza e di consolare la tristezza tua. Ciò che devi fare è stringer bene le cinghie a Ronzinante e rimaner qui, che io tornerò presto, o vivo o morto.

Vedendo, dunque, Sancio la irremovibile decisione del suo padrone, e quanto servivano poco con lui le lagrime, le preghiere e i consigli, decise di ricorrere alla propria astuzia e di farlo trattenere fino al mattino, se vi fosse riuscito; perciò, mentre stringeva le cinghie al cavallo, cautamente e senza farsi sentire, con la cavezza del suo asino legò tutt'e due le zampe a Ronzinante, di modo che quando don Chisciotte se ne volle partire, non poté farlo, perché il cavallo non riusciva a muoversi che a salti. Vedendo il buon esito del suo inganno, Sancio Panza disse:

– Ecco, è il cielo, signore, che commosso dalle mie lagrime e preghiere ha disposto che Ronzinante non si possa muovere; se voi volete ostinarvi, e spronarlo e batterlo, sarà un fare irritare la Fortuna e dar, come si dice, calci contro un muro.

Intanto don Chisciotte si disperava e quanto più stringeva di ginocchi il cavallo, meno riusciva a smuoverlo; e senza andare all'idea della legatura, pensò bene di starsene calmo e di aspettare o che albeggiasse o che Ronzinante potesse muoversi, credendo senza alcun dubbio che questo procedesse da tutt'altra parte che dalla furberia di Sancio; e perciò gli disse:

– Giacché è così, Sancio, e che Ronzinante non può muoversi, io son contento di attendere che rida l'alba, quantunque io piangerò tutto il tempo che essa tarderà a venire.

– Non è il caso di piangere – rispose Sancio –; perché io distrarrò la signoria vostra raccontandole favole da qui fino a domattina, a meno che non voglia smontare e sdraiarsi a dormire un po' sulla verde erba, secondo l'uso dei cavalieri erranti, per trovarsi poi riposato quando sarà giorno e mi mento d'affrontare questa avventura senza eguali che l'at tende.

– A che parli di smontare e di dormire? Son io, per caso, di quei cavalieri che prendono riposo nei pericoli? Dormi tu, che sei nato per dormire, o fa' quel che ti pare; che io farò quel che riterrò più conveniente ai miei propositi.

– Non s'arrabbi la signoria vostra, mio signore – rispose Sancio –, che non lo dicevo per questo.

E avvicinatosi, mise una mano sull'arcione davanti e l'altra su quello di dietro, e restò abbracciato alla coscia sinistra del suo signore, senza osare di staccarsene di un dito: tale era la paura che sentiva pei colpi che ancora alternamente risuonavano.

Don Chisciotte gli disse di raccontare qualche favola per distrarlo, come gli aveva promesso; al che Sancio rispose che l'avrebbe fatto senz'altro, se l'avesse lasciato la paura di ciò che udiva.

– Ma, ciò nonostante, mi sforzerò di dire una storia, che se riesco a raccontarla e non mi scappa di mano, è la più bella delle storie. Stia bene attenta la signoria vostra, che ora incomincio. «Era quel che era; e il bene che verrà sia per tutti, e il male, per chi lo cerca...» E pensi la signoria vostra, signor mio, che il principio che ai loro apologhi diedero gli antichi non fu messo lì a caso, perché era proprio una sentenza di Catone Zonzorino², romano, che dice: «e il male, per chi lo cerca», che qui s'infilava come un anello al dito, perché la signoria vostra se ne stia tranquillo e non vada a cercare il male in nessuna parte, anzi ce ne andiamo per un'altra strada, perché nessuno ci obbliga a proseguire per questa, dove tante paure ci assaltano.

– Proseguì il tuo racconto, Sancio – disse don Chisciotte –, e della via che dobbiamo prendere lasciane a me la cura.

– Dico, dunque – proseguì Sancio –, che in un paese d'Estremadura c'era un pastore caprigno, voglio dire: che guardava capre, il quale pastore o caprigno, come dice il mio racconto, si chiamava Lope Ruiz; e questo Lope Ruiz era innamorato d'una pastora che si chiamava Torralba; la quale pastora chiamata Torralba era figlia d'un ricco allevatore; e questo ricco allevatore...

– Se conti il tuo conto in questo modo, Sancio – disse don Chisciotte

–, ripetendo due volte quello che dici, non lo finirai in due giorni: dillo dunque tutto di fila, e raccontalo da persona intelligente, o è meglio non dir nulla.

– Nella stessa maniera in cui lo racconto io – rispose Sancio –, si raccontano al mio paese tutte le favole, e io non so raccontare altrimenti, né è bene che la signoria vostra mi chieda di seguire altri usi.

– Dillo allora come vuoi – rispose don Chisciotte –; e poiché la sorte vuole che io non possa fare a meno di ascoltarti, prosegui pure.

– Cosicché, mio diletto signore – proseguí Sancio –, come ho già detto, questo pastore era innamorato di Torralba, la pastora, che era una ragazza robusta, scontrosa e con un certo che di mascolino, perché aveva un poco di baffi che mi pare proprio di vederla.

– Allora l’hai conosciuta? – disse don Chisciotte.

– Non l’ho conosciuta – rispose Sancio –; ma quello che mi ha raccontato questo fatto mi ha detto che era cosí certo e sicuro che, raccontandolo a un altro, avrei potuto benissimo dire e giurare di aver visto tutto. Cosicché, passando e ripassando i giorni, il diavolo, che non dorme mai e che imbroglia tutto, fece in modo che l’amore che il pastore aveva per la pastora si mutasse in odio e rancore; e il motivo, secondo le male lingue, fu un mucchio di piccole gelosie che gli fece provare, che passavano i limiti e sconfinavano nell’illecito; e il pastore di lí in avanti arrivò a abborirla tanto, che per non vederla decise di lasciare il paese e di andarsene dove i suoi occhi non la vedessero piú. La Torralba, quando si vide disprezzata da Lope, si mise a volergli bene, piú di quanto gliene avesse mai voluto prima.

– È l’indole naturale delle donne – rispose don Chisciotte –: disprezzare chi le ama e amare chi le aborre. Va’ avanti, Sancio.

– Accadde – disse Sancio – che il pastore mise in atto la sua decisione e spingendosi innanzi le capre si avviò per i campi di Estremadura per poi passare nel regno di Portogallo. La Torralba, che lo venne a sapere, gli andò dietro e lo seguiva a piedi e scalza da lontano, con un bordone in mano e le bisacce al collo, nelle quali

portava, a quel che si dice, un pezzetto di specchio e un pezzetto di pettine, e non so che boccettina di crema per il viso; ma portasse pure quel che portasse, che io ora non starò lí a accertarmene, solo dirò che dicono che il pastore arrivò col suo gregge al passaggio del fiume Guadiana, che in quella stagione si era gonfiato e quasi usciva dal suo letto, e dalla parte da cui era arrivato lui non c'era né barca né chiatta, né nessuno per traghettare dall'altra parte sia lui che il suo gregge, del che si dispiacque molto perché vedeva che la Torralba era già vicinissima, e che gli avrebbe dato mille fastidi con le sue preghiere e le sue lagrime; ma tanto guardò in giro che vide un pescatore che aveva vicino a sé una barca così piccola che vi sarebbero entrate solamente una persona e una capra; pure, gli parlò, e combinò che traghettasse lui e le trecento capre che portava. Il pescatore entrò nella barca e trasportò una capra; tornò, e ne trasportò un'altra; ritornò di nuovo, e ne trasportò un'altra ancora. Faccia il conto la signoria vostra delle capre che il pescatore va traghettando, perché se gliene scappa una dalla memoria, il racconto finisce, e non è più possibile dirne più neanche una parola. Dunque, continuo, e dico che dall'altra parte l'approdo era tutto pieno di mota e sdrucioloso e il pescatore tardava molto a andare e tornare. Ciò nonostante, tornò per un'altra capra, poi per un'altra, e ancora per un'altra.

– Fa' conto che le abbia passate tutte – disse don Chisciotte –, e finiscila con quest'andare e venire, se no ci metterai un anno a farle passare.

– Quante ne son passate finora? – disse Sancio.

– Che diavolo ne so io! – rispose don Chisciotte.

– Ecco! Altro non le avevo raccomandato che di fare il conto esatto. E ora, accidenti, il racconto è finito, e non si può più andare avanti.

– Com'è possibile? – rispose don Chisciotte –. È così essen ziale per la storia sapere quante capre son passate, minuta mente, che se ne sbaglia il numero di una, la storia non può più proseguire ?

– Nossignore, non si può assolutamente – rispose Sancio –; perché quando io ho detto alla signoria vostra di dirmi quante capre erano già passate, e mi ha risposto che non lo sapeva, in quel medesimo

istante mi è uscito di mente quanto mi restava da dire, e parola mia che era assai bello e dilettevole.

– Di modo che – disse don Chisciotte – la storia è irrimediabilmente finita?

– Come la mamma mia – disse Sancio.

– Ti dico la verità – rispose don Chisciotte – che tu hai raccontato uno dei più originali apologhi, racconti o storie che abbia mai immaginato alcuno al mondo, e che una simile maniera di raccontarla e poi d'interromperla non si potrà mai vedere o aver visto in tutta la vita, benché io non m'aspettassi da meno dalla tua intelligenza; ma non me ne meraviglio affatto, perché questi colpi, che non cessano, devono averti sconvolto l'intelletto.

– Tutto può darsi – disse Sancio –; quello che io so è che del mio racconto non c'è altro da dire: perché termina là dove incomincia l'errore nel conto del passaggio delle capre.

– Termini, alla buon'ora, dove vuole – disse don Chisciotte –, e vediamo ora se Ronzinante riesce a muoversi.

Tornò a dargli di ginocchi e quello tornò a dar salti e a arrestarsi: tanto era ben legato.

Frattanto, o per il freddo del mattino, che già avanzava, o perché Sancio avesse cenato qualcosa di lassativo, o fosse semplicemente cosa naturale (che è il più credibile), gli venne voglia e desiderio di fare ciò che nessun altro avrebbe potuto fare per lui; ma era tanta la paura che gli era entrata in cuore, che non osava allontanarsi dal suo padrone neanche quanto un nero d'unghia. D'altra parte, pensare di non fare ciò di cui aveva voglia, nemmeno era possibile; e così quel che fece, per amor di pace, fu staccare la mano destra che teneva afferrata all'arcione posteriore, e con quella cautelosamente e senza far rumore sciogliere il nodo scorsoio della corda con cui, senz'altro sostegno, gli si mantenevano i pantaloni, che non appena l'ebbe sciolto, se ne vennero giù di colpo, restandogli ai piedi come ceppi; dopo di che, si alzò la camicia come meglio poté, ed espose all'aria entrambe le natiche, che non erano piccole. Fatto ciò (che egli pensava fosse il più che c'era da

fare per uscire dalla tremenda urgenza di quell'oppressione), gliene sopraggiunse un'altra più grave, poiché gli parve di non potersi liberare senza far strepito e rumore, e cominciò a stringere i denti e a affondarsi nelle spalle, trattenendo in sé il respiro quanto più poteva; ma nonostante tutte queste precauzioni, fu così disgraziato che proprio in quel punto fece un po' di rumore, alquanto diverso da quello che gli incuteva tanta paura. Don Chisciotte lo udì e disse:

– Che rumore è questo, Sancio?

– Non lo so, signore – rispose lui –. Dev'essere qualcosa di nuovo, perché le avventure e le sventure quando cominciano non si sa mai dove finiscano.

Tornò di nuovo a provare la sorte, e gli andò così bene che, senza far più rumore e frastuono dell'altra volta, si trovò liberato dal peso che gli aveva dato tanta angoscia. Ma poiché don Chisciotte aveva il senso dell'olfatto così vivo come quello dell'udito, e Sancio gli stava così vicino e attaccato a lui che i vapori arrivavano in su quasi in linea retta, non poté evitare che una parte gliene arrivasse al naso; e non appena vi giunsero, egli corse ai ripari stringendoselo fra due dita e disse con un tono un poco nasale:

– Mi sembra, Sancio, che hai molta paura.

– Sí che ce l'ho – rispose Sancio –; ma perché la signoria vostra se ne rende conto ora più che mai?

– Perché ora più che mai odori, e non proprio d'ambra.

– Potrebbe darsi – disse Sancio –; ma non ce l'ho io la colpa; la colpa è della signoria vostra che mi fa andare in giro in ore impossibili e per quest'insoliti cammini.

– Fatti tre o quattro passi più in là, amico – disse don Chisciotte (e tutto ciò senza staccare le dita dal naso) –, e da qui in avanti abbi più rispetto per la tua persona e per quello che devi alla mia; perché le chiacchiere e la troppa retta che ti ho dato hanno provocato questa mancanza di riguardo.

– Scommetterei – replicò Sancio – che la signoria vostra s'immagina

che io abbia fatto dalla mia persona... qualcosa che non dovrei.

– A rivoltarla è peggio, caro Sancio – rispose don Chi sciotte.

In questi colloqui e altri simili passarono la notte padrone e servo; ma vedendo Sancio che di buon passo se ne veniva il mattino, con molta cautela slegò Ronzinante e si legò i calzoni. Appena Ronzinante si sentì libero, benché per sua natura non fosse affatto brioso, sembrò riscuotersi e cominciò a dar zampate all'aria: perché quanto a corvette (con sua buona pace), non sapeva farne. Vedendo dunque don Chisciotte che Ronzinante si muoveva, lo ritenne un buon segno, e pensò che volesse dire che doveva intraprendere quell'avventura. Frattanto l'alba finì di svelarsi, e le cose di mostrarsi distinta mente, e don Chisciotte vide che si trovava in mezzo a certi alberi, e ch'erano castagni, che fanno l'ombra più scura. Sentì anche che quei colpi non cessavano, ma non vide chi li poteva produrre; e così, senza più indugiare, fece sentir gli sproni a Ronzinante e, tornando ad accomiarsi da Sancio, gli ordinò di aspettarlo lì tre giorni, e non più, come gli aveva già detto, che se non fosse tornato in quel termine, tenesse per certo che in quella pericolosa avventura era piaciuto a Dio che trovassero fine i suoi giorni. Di nuovo gli ricordò il messaggio che da parte sua doveva recare alla sua signora Dulcinea, e che per quanto riguardava il compenso dei suoi servigi non avesse preoccupazioni, che prima di partire dal paese aveva già prov veduto a lasciare il suo testamento, nel quale, a titolo di salario, si troverebbe retribuito con una somma calcolata in base al tempo che lo aveva servito; ma che se Dio lo faceva uscire da quel frangente sano e salvo e senza pregiudizio di sorta³, poteva considerare più che sicura l'isola promessa. Sancio, sentendo ripetere queste patetiche frasi dal suo buon signore, riattaccò a piangere e decise di non lasciarlo fino all'ultimo epilogo e fine di quella faccenda.

Da quelle lagrime e da quella onesta decisione di Sancio Panza trae l'autore della presente storia la convinzione che dovesse esser persona di legittima nascita e di vecchio sangue cristiano. Il suo dolore commosse il padrone, ma non tanto da indurlo a mostrare alcuna debolezza; anzi, dissimulando come meglio poté, si mise a camminare nella direzione da cui gli sembrava che provenissero i colpi e il fragore dell'acqua.

A piedi lo seguiva Sancio, portando per la cavezza, com'era sua abitudine, l'asino, suo compagno per sempre nelle pro sperie e nelle avverse fortune; e avendo camminato un buon tratto fra quei castagni e alberi cupi, sboccarono in un prati cello che si formava ai piedi di certi alti macigni, dai quali precipitava una grandissima cascata d'acque. Proprio sotto le rocce vi erano certe sconnesse casupole, che piú che case parevano rovine di costruzioni, e da esse si resero conto che provenivano lo strepito e il martellare di quei colpi, che neppure ora cessavano. Si spaventò Ronzinante al fracasso dell'acqua e dei colpi, e don Chisciotte, racquietandolo, si avvicinò a poco a poco alle case, mentre con tutto il cuore si raccomandava alla sua signora, supplicandola che lo sostenesse in quella tre menda giornata ed impresa, e giacché c'era, si raccomandava anche a Dio, che non lo dimenticasse. Sancio non gli si scostava dal fianco, e allungava quanto piú poteva il collo e la vista fra le zampe di Ronzinante per vedere di scoprire ciò che lo teneva cosí perplesso e atterrito. Non avevano fatto altri cento passi, allorché, girato un angolo, si manifestò palese e evidente la causa stessa, che altra non poteva essere, di quell'orrendo e per loro spaventevole rumore che li aveva tenuti con l'animo sospeso e allibito per tutta la notte. Ed erano (se non te l'hai a male e non t'annoia, o lettore) sei magli di gualchiera, che coi loro colpi alterni producevano quel fracasso.

Quando don Chisciotte vide di che si trattava, ammutolì e rimase di sasso. Sancio lo guardò e vide che aveva il capo appoggiato sul petto, e un'espressione di vergogna. Anche don Chisciotte guardò Sancio e vide che aveva le guance gonfie, la bocca piena di risate, con evidenti segni di star sul punto di scoppiare, e la malinconia non poté avere tanta presa su di lui che alla vista di Sancio potesse fare a meno di ridere; e come Sancio vide che il suo padrone aveva cominciato, non cercò piú di trattenersi e dovette premersi i fianchi con le mani per non scoppiare dal riso. Quattro volte si acquietò e quattro volte riattaccò a ridere con lo stesso impeto della prima; per cui già don Chisciotte si dannava l'anima, specialmente quando gli sentí dire a modo di beffa: – Devi sapere, o Sancio amico!, ch'io nacqui per volere del cielo in questa nostra età del ferro per ripristinare in essa la aurea, o dell'oro. Io son colui per cui son riservati i pericoli, le grandi imprese, i fatti di valore...

E da questo punto andò ripetendo tutti o quasi i discorsi che don Chisciotte aveva fatto quando per la prima volta avevano sentito i paurosi colpi.

Vedendo dunque don Chisciotte che Sancio si burlava di lui, si vergognò e si adirò in tal modo, che alzò la lancia e gli assestò due colpi che se invece di prenderlo alla spalla lo avesse preso alla testa, si sarebbe risparmiato di pagargli il salario, o lo avrebbe pagato ai suoi eredi. Sancio, vedendo che dai suoi scherzi nascevano effetti reali e spiacevoli, temendo che il suo padrone continuasse oltre, gli disse con molta umiltà:

– Si calmi la signoria vostra, per Dio, che stavo scherzando.

– È proprio perché tu scherzavi, che non scherzavo io – rispose don Chisciotte –. Venite qua, signor burlone, vi sembra a voi che se invece d'esser questi dei magli di gualchiera fossero stati un'altra pericolosa avventura, non avrei io mostrato il coraggio necessario per intraprenderla e compierla? Son io per caso obbligato, essendo cavaliere, come sono, a riconoscere e a distinguere i suoni, e sapere quali son di gualchiera e quali no? Tanto più, che potrebb'esser benissimo, com'è in realtà, che io non li abbia visti mai in vita mia, come li avrete visti voi, da quel villano zotico che siete, nato e cresciuto fra di essi. Oppure, fate in modo che questi sei magli si trasformino in sei giganti, e scaraventatemeli contro a uno a uno o tutti assieme, e solo quando io non li mandassi tutti a gambe all'aria, solo allora fatevi beffa di me come vi pare.

– Basta così, signor mio – replicò Sancio – , poiché con fesso che mi son lasciato prendere dal riso; e ho esagerato. Ma mi dica la signoria vostra, ora che abbiamo fatto pace, e piaccia a Dio che da tutte le avventure che le capiteranno la faccia uscire così sano e salvo come da questa: non era da ridere, e non è da raccontare quella gran paura che ci siamo presa? Io per lo meno, ne ho avuta; perché la signoria vostra so che non la conosce, né sa cosa sia timore o spavento.

– Io non lo nego – rispose don Chisciotte – che quello che ci è accaduto sia cosa degna di riso; ma degna di raccontarsi, no; che non tutte le persone son così intelligenti che sappiano metter le cose al punto giusto.

– Lei per lo meno – rispose Sancio – seppe metter la lancia a punto giusto, mirando al capo e colpendomi alle spalle, grazie a Dio e alla premura che ho avuto di scansarmi. Ma non importa, si farà tutto un conto, perché io ho sentito dire: «Chi ti vuol bene, ti fa piangere»; tanto più che i gran signori, dopo aver detto qualche parolaccia a un servo, son soliti regalargli dei calzoni; quello che gli regalano dopo averli presi a legnate, non lo so; a meno che dopo le legnate i cavalieri erranti non diano isole o regni in terraferma.

– Il dado potrebbe cadere in modo tale – disse don Chi sciotte – che tutto quello che dici diventasse realtà; e perdona l'accaduto, poiché sei intelligente e sai che i primi impulsi non sono in potere dell'uomo, e poni mente da ora in poi a una cosa, in modo da astenerti e frenarti dal parlar troppo con me: che in quanti libri ho letto di imprese cavalleresche, che sono stati innumerevoli, non ho mai trovato nessuno scudiero che parlasse tanto con il suo padrone, quanto fai tu con il tuo. E invero lo reputo un gran danno, per te e per me: per te, perché mi stimi poco; per me, perché non mi faccio stimare di più. E sí, che Gandalino, scudiero di Amadigi di Gaula, fu conte dell'Isola Salda, e di lui si legge che al suo signore parlava sempre con il berretto in mano, con la testa inchinata e il corpo piegato *more turquesco*. E che dire poi di Gasabal, scudiero di don Galaor, che fu così taciturno che, per sotto lineare il pregio del suo mirabile silenzio, il suo nome vien fatto solo una volta in tutta quella grande quanto veridica storia? Da tutto quanto ho detto devi arguirne, Sancio, che bisogna pur fare una distinzione fra padrone e garzone, fra signore e servo e fra cavaliere e scudiero. Cosicché, da oggi in avanti, ci dobbiamo trattare con più rispetto, senza canzonature, perché in ogni caso se io m'arrabbio con voi, chi si rompe è sempre il vaso di coccio. Le mercedi e i benefizi che io vi ho promesso, arriveranno a suo tempo; e se non arrivassero, se non altro il salario, come vi ho detto, non andrà perduto.

– Tutto quello che dice la signoria vostra sta bene – disse Sancio –; ma io vorrei sapere (caso mai non arrivasse il tempo delle mercedi e fosse necessario ripiegare su quello dei salari) quant'è che guadagnava lo scudiero d'un cavaliere errante di quei tempi, e se combinavano a mesate, o a giornate, come garzoni di muratori.

– Non credo – rispose don Chisciotte – che quegli scudieri siano mai

stati a salario, ma a mercede; e se io ora ho voluto fissartelo nel testamento sigillato che ho lasciato a casa, l'ho fatto per quel che poteva succedere; perché non so ancora come vanno le cose della cavalleria in questi nostri tempi così calamitosi, e non vorrei proprio che per delle sciocchezze la mia anima avesse a soffrire pene nell'altro mondo. Perché voglio che tu sappia, Sancio, che in esso non vi è nulla di più pericoloso che essere stati cavalieri di ventura.

– È proprio vero – disse Sancio –, giacché bastò il battere dei magli della gualchiera per sconvolgere e agitare il cuore di un così valoroso avventuriero errante qual è la signoria vostra. Ma può star certo che da ora in avanti non aprirò più bocca per far dello spirito sulle cose della signoria vostra, ma solo per farle onore, come a mio padrone e signore naturale.

– In tal modo – replicò don Chisciotte – potrai continuare a vivere sulla faccia della terra; poiché dopo i genitori bisogna rispettare i padroni come se fossero genitori anch'essi.

1 Di quest'arzigogolata scienza di Sancio non mette conto parlare, perché la notte era oscurissima e non si vedeva una stella, come dirà don Chisciotte. Né se ci fossero state, le avrebbero viste, poiché s'accorgeranno al mattino d'aver passato la notte sotto frondosi castagni.

2 Questa storpiatura del nome di Catone il Censore la si ritrova in altre opere di Cervantes: potrebbe anche derivare da antipatia.

3 Il testo reca: «sin cautela», formula del Tribunale dell'Inquisizione mercè la quale s'indicava che il processato veniva assolto del tutto, e senza sorveglianza. Ma qui, qual è il senso, se ce n'è uno oltre il puro gusto dell'uso della formula? Forse qualche giuramento a cui don Chisciotte avrebbe potuto esser costretto, di non combattere più, od altro?

CAPITOLO VENTUNESIMO

Che tratta dell'alta avventura e dell'ambita conquista dell'elmo di Mambrino, con altre cose accadute al nostro invincibile cavaliere.

Intanto cominciò a piovigginare, e Sancio avrebbe voluto che si rifugiassero nel mulino delle gualchiere; ma don Chi sciotte, dopo quello scherzo increscioso, lo aveva preso così in odio che non volle assolutamente mettervi piede, e così torcendo a mano destra trovarono un'altra strada come quella che avevano fatto il giorno prima. Di lí a un poco don Chi sciotte scoprì un uomo a cavallo che portava in capo una cosa che scintillava come se fosse d'oro, e appena lo vide si voltò a Sancio e gli disse:

– Mi pare, Sancio, che non c'è proverbio che non dica il vero, perché son tutte sentenze ricavate dall'esperienza, madre di tutte le scienze; e in particolar modo quello che dice: «Non si serra mai una porta, che non se ne apra un'altra». Dico que sto perché, se stanotte la fortuna ci ha chiuso la porta dell'avventura che cercavamo, traendoci in inganno con dei magli, ora ce ne spalanca un'altra per altra e più certa avventura, e se io non dovessi riuscire ad entrarvi, mia sarà tutta la colpa, né potrò più attribuirla alla poca pratica che ho di magli, o all'oscurità della notte. E dico questo perché, se non erro, c'è uno che avanza verso di noi e ha in capo l'elmo di Mambrino, per cui io feci il giuramento che sai.

– Badi bene la signoria vostra a quello che dice, ma badi soprattutto a quello che fa – disse Sancio –; non vorrei che fossero altri martelli, e finissero di martellarci e pestarci l'anima.

– Che il diavolo ti porti! – replicò don Chisciotte –. Che c'entrano ora i martelli con l'elmo?

– Io non so nulla – rispose Sancio –, ma in fede mia, se potessi parlar tanto quanto solevo, potrei forse addurre ragioni tali, che la signoria vostra si renderebbe conto che in ciò che dice si sbaglia.

– Come posso sbagliarmi in ciò che dico, maledetto pignolo! – disse don Chisciotte –. Dimmi, non lo vedi tu quel cavaliere che avanza verso di noi, su un cavallo grigio pomellato, e porta in testa un elmo d'oro?

– Quello che io vedo e distinguo – rispose Sancio – non è che un uomo su di un asino, grigio come il mio, che porta sulla testa una cosa che luccica.

– Ebbene, quello è l'elmo di Mambrino – disse don Chisciotte –. Ora fatti da parte e lasciami con lui da solo a solo; e senza neanche dire una parola, per far più presto, vedrai che compirò quest'avventura e l'elmo che ho tanto agognato resterà a me.

– A farmi da parte ci penso io – replicò Sancio –; ma voglia il cielo (ripeto) che siano erbe odorose anziché magli.

– Vi ho già detto, fratello, di non più nominarmi, neanche di sfuggita, la faccenda dei magli – disse don Chisciotte –; o giuro... e non dico altro, che vi maglio la testa.

Tacque Sancio, per paura che il padrone mantenesse la solenne promessa che gli aveva fatto.

Il fatto è che l'elmo, e il cavallo, e il cavaliere che don Chisciotte vedeva, consistevano in questo: che in quei paraggi vi erano due borghi, uno dei quali era così piccolo che non aveva neanche una farmacia e un barbiere, mentre l'altro, che ne distava poco, li aveva; e il barbiere del più grande serviva il più piccolo, nel quale un malato s'era trovato ad aver bisogno di un salasso, e un altro, di farsi la barba, e perciò vi si recava il barbiere e portava una bacinella di ottone; e volle il caso che, mentre vi stava andando, s'era messo a piovere e lui, perché non gli si sciupasse il cappello, che era nuovo, si mise sulla testa la bacinella; questa era lucida, e si

vedeva luccicare da mezza lega. Andava su un asino grigio, come aveva detto Sancio, e questa era la realtà di ciò che a don Chisciotte era parso cavallo grigio pomellato, cavaliere e elmo d'oro; poiché tutte le cose che vedeva, con grandissima facilità le adattava alla sua stravagante cavalleria e ai suoi aberranti pensieri. Come vide che il meschino cavaliere si avvicinava, senza venire con lui a spiegazioni, lanciò a gran galoppo Ronzinante e gli puntò la lancia in resta, con l'intenzione di attraversarlo da parte a parte; ma quando stava per arrivarli sopra, senza rallentare la furia della corsa, gli disse:

– Difenditi, vile creatura, o concedimi di tua volontà ciò che a buon diritto mi si deve.

Il barbiere, vedendosi venire addosso quel fantasma che era così lontano dall'aspettarsi e dal temere, altro non poté fare per salvarsi dal colpo della lancia, che lasciarsi cader giù dal l'asino; e non aveva toccato terra, che si rialzò più leggero di un daino e cominciò a correre per quella pianura che non l'avrebbe raggiunto neanche il vento. Lasciò al suolo il bacile, di che don Chisciotte fu pago, dicendo che il pagano era stato furbo e aveva imitato il castore, il quale vedendosi incalzato dai cacciatori si dilacera e taglia coi denti ciò per cui esso, per istinto naturale, sa che lo perseguitano¹. Ordinò a Sancio di prender da terra l'elmo, e quegli presolo in mano, disse:

– Per Dio, è un buonissimo bacile, e vale un *reale da otto* o anche un *maravedí*².

E lo consegnò al suo padrone, che subito se lo mise in testa, girandoselo e rigirandoselo da ogni parte in cerca della visiera, e poiché non la trovava disse:

– Sicuramente il pagano sulla cui misura fu forgiata in origine questa famosa celata, doveva avere una grossissima testa; e quel che è peggio, è che gliene manca mezza.

Quando Sancio sentì chiamare celata il bacile, non poté trattenere il riso; ma gli tornò in mente la collera del padrone, e a metà della risata si tacque.

– Di che ridi, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Rido – rispose lui – pensando alla grossa testa che aveva il pagano padrone di quest’elmetto, che somiglia a una baci nella di barbiere, tale e quale.

– Sai cosa penso, Sancio? Che quest’oggetto famoso, qual è quest’elmo incantato, per qualche strano accidente dev’essere andato a finire nelle mani di qualcuno che non seppe né riconoscere né stimarne il valore, e senza sapere ciò che faceva, vedendolo di oro purissimo, dovette fonderne una metà per far danaro, e dell’altra metà fece questa che pare una bacinella da barbiere, come tu dici. Ma sia quel che sia, per me che lo conosco, la sua trasmutazione non mi tocca, perché nel primo paese dove ci sia un fabbro io lo riaccomoderò e in tal modo che non soltanto non lo superi, ma che non possa stargli a confronto l’elmo che il dio delle fucine fece e forgì per il dio delle battaglie³. E nel frattempo cercherò di portarlo come potrò, perché è sempre meglio poco che niente; e in ultima ana lisi, mi potrà almeno servire a difendermi da qualche sassata.

– Questo – disse Sancio –, purché non tirino con la fionda, come fecero nello scontro fra i due eserciti, quando le battezzarono i molari e ruppero l’oliera che conteneva quel benedetto beverage che mi fece vomitare le frattaglie.

– Non mi dà pensiero il fatto di averlo perso, perché tu lo sai bene, Sancio – disse don Chisciotte –, che ne conosco a memoria la ricetta.

– La conosco anch’io – disse Sancio –, ma che possa morire in quest’istante se lo farò mai o lo assaggerò più in vita mia. Tanto più che non intendo trovarmi in avvenire in condizioni di averne bisogno, e mi guarderò bene sia dal ferire che dall’esser ferito. Quanto a qualche altro ballo sulla coperta, non dico nulla, perché disgrazie simili non si possono prevenire, e se capitano, non c’è da far altro che stringersi nelle spalle, trattenere il fiato, chiudere gli occhi e lasciarsi andare per dove la sorte e la coperta ti portano.

– Sei un cattivo cristiano, Sancio – disse don Chisciotte sentendo ciò –, perché non dimentichi mai l’ingiuria che una volta ti è stata fatta;

sappi invece che è dei petti nobili e gene rosi non far caso a simili puerilità. Ne hai avuto forse un piede azzoppato, una costola rotta o la testa sfasciata, perché tu non riesca a scordare quella burla? Poiché, guardando bene la cosa, non fu che una burla, ecco!, un passatempo; che se io non l'avessi interpretata in questo modo, sarei già tornato laggiù, e avrei fatto, per vendicarti, assai più danno di quel che fecero i greci per il ratto di Elena. La quale, se visse in questi tempi, o se viceversa la mia Dulcinea visse in quelli, potrebbe esser certa che non avrebbe fama di bella quanta ne ha.

E qui emise un sospiro, alto fino alle nuvole. E Sancio disse:

– Vada per la burla, visto che la vendetta non si può fare sul serio; ma io ho sperimentato sia gli scherzi che le cose serie, e so anche che non mi usciranno di mente, così come non mi si tolgono dalle spalle. Ma lasciando queste cose da parte, mi dica la signoria vostra, che ne facciamo di questo cavallo grigio pomellato, che sembra un asino grigio, lasciato qui indifeso da quel Martino che la signoria vostra ha disar cionato? Poiché, da come se l'è data a gambe nella polvere, non mi pare che abbia intenzione di tornare a riprenderlo. Ed è, per la mia barba!, un buonissimo bigio.

– Io non ho per costume – disse don Chisciotte – di spo gliare quelli che vinco, né è uso della cavalleria toglier loro i cavalli e lasciarli a piedi, a meno che il vincitore non abbia perso nella zuffa il suo; poiché in tal caso è lecito prender quello del vinto, come acquistato in lecita guerra. Lascia perciò quel cavallo, Sancio, o quell'asino o quello che vuoi che sia; poiché il suo padrone, come ci vedrà allontanare da qui, tor nerà a riprenderlo.

– Iddio solo sa come mi piacerebbe prendermelo – replicò Sancio –, o per lo meno, cambiarlo con questo mio, che non mi pare altrettanto buono. Son veramente severe le leggi della cavalleria, se non lasciano nemmeno scambiare un asino con un altro; sarei proprio curioso di sapere se almeno si potrebbero scambiare i finimenti.

– Su questo non so di preciso – rispose don Chisciotte –; e nel dubbio, e fino a che non sarò meglio informato, ti auto rizzo a scambiarli, se è che ne hai proprio bisogno.

– Ne ho tanto – rispose Sancio –, che non potrei averne di più nemmeno se dovessero servire per me.

E lí per lí, reso forte da quell'autorizzazione, fece la *mutatio caparum*⁴, e con tutti quei trasferimenti e donazioni di proprietà lo addobbò che era una bellezza. Ciò fatto, fecero colazione con quello che era avanzato delle vettovaglie da campo che avevano tolto alla mula, e si tolsero la sete con l'acqua del torrente dei magli, senza però volgere il capo a guardarli: a tal punto li odiavano, per la paura che avevano messo loro in corpo.

Così, scacciata la fame e la malinconia, montarono a cavallo e senza prender nessuna direzione prestabilita, poiché era proprio dei cavalieri erranti non avere una meta precisa, si misero a camminare per dove piacque al volere di Ronzinante, che trascinava con sé quello del suo padrone, nonché dell'asino, che sempre lo seguiva ovunque si dirigesse, di buon amore e d'accordo. Ad ogni modo, tornarono sulla strada maestra, e vi si incamminarono alla ventura, senza alcun progetto.

Mentre così camminavano, disse Sancio al padrone:

– Signore, vuol darmi la signoria vostra il permesso di conversare un poco con lei? Che da quando mi ha imposto quell'aspro comandamento del silenzio ci son più di quattro cose che mi son dovute tenere in corpo, e mi sono andate a male, e almeno non vorrei perdere questa che ora ci ho qui, proprio sulla punta della lingua.

– Dilla – disse don Chisciotte – e sii breve nei tuoi discorsi, perché non ve n'è alcuno che sia gradito, se è lungo.

– Dico, dunque, signore – rispose Sancio –, che da alcuni giorni a questa parte sono andato considerando quanto poco si guadagna e si raccolga a andar cercando queste avventure che la signoria vostra cerca per questi deserti e incroci di strade, dove, se anche si vincono e si conducono a termine le più pericolose, non c'è nessuno che le veda o che le sappia, e son destinate perciò a rimanere nel perpetuo silenzio, a scapito delle aspirazioni della signoria vostra e di ciò che meritano per se stesse. E quindi, mi sembra che sarebbe meglio (salvo il superiore parere della signoria vostra) che ce ne

andassimo a servire un imperatore, o qualche altro gran principe, che si trovi in guerra, e al cui servizio la signoria vostra mostri il valore della sua persona, la sua possanza e l'altezza del suo ingegno; ragion per cui, visto tutto ciò dal signore al cui servizio noi fossimo, per forza di cose dovrebbe compensarci, ciascuno secondo i suoi meriti, e lì non mancherà chi metta per iscritto le imprese della signoria vostra, a perpetua memoria. Delle mie, non dico nulla, poiché non esorbiteranno dai limiti scudiereschi; benché, ciò che posso dire, è che se usa nella cavalleria scrivere anche le imprese degli scudieri, le mie non rimarranno fra le righe.

– Non dici male, Sancio – rispose don Chisciotte –; ma prima di arrivare a questo punto è necessario errare per il mondo, come in prova, in cerca d'avventure, affinché, compiute ne tene un certo numero, si acquisti nome e rinomanza tale che, arrivando alla corte di qualche grande monarca, il cavaliere sia già noto per le sue imprese; e non appena i ragazzini lo vedano entrare per la porta della città, subito lo seguano e lo circondino, e dicano gridando: «È il cavaliere del Sole», o del Serpente, o di un'altra insegna, sotto la quale avesse compiuto grandi imprese: «È lui – diranno – quello che vinse in singolar tenzone il brutto gigante Brocabruno, dall'immane forza; o quello che disincantò il Gran Mammalucco di Persia dal lungo incantamento in cui era stato per quasi novecento anni». Cosicché, di mano in mano, andranno celebrando le sue gesta, e quindi, al chiasso dei ragazzini e dell'altra gente, si affaccerà alle finestre del palazzo reale il Re di quel regno, e come vedrà il cavaliere, riconoscendolo dalle armi, o dall'insegna dello scudo, dovrà dire per forza: «Orsú ! Escano i miei cavalieri, quanti ce n'è nella mia corte, a ricevere il fiore della cavalleria, che è arrivato». Al suo ordine usciranno tutti, e lui scenderà fino a metà della scala e lo abbraccerà stretto, e gli offrirà amicizia baciandolo sulla guancia, e poi lo porterà per mano fino all'appartamento della signora Regina, dove il cavaliere la vedrà in compagnia della Principessa, sua figlia, che sarà una delle più belle e compite fanciulle, come difficilmente se ne incontrano in gran parte del mondo conosciuto. Accadrà quindi che in quell'istante ella ponga gli occhi sul cavaliere, e questi in quelli di lei, e ciascuno dei due sembri all'altro cosa più divina che umana, e senza saper come, dovranno restare avvinti e allacciati nell'indistricabile rete amorosa, e con grande ansia nei cuori, non sapendo come fare a parlarsi e

scoprirsi le loro ambasce e sentimenti. Da lí, sicuramente, lo porteranno in qualche camera del palazzo, riccamente addobbata, dove, toltagli l'armatura, gli porteranno un finissimo mantello scarlatto, con che coprirsi: e se nell'armi sembrava bello, ora in farsetto lo sembrerà altrettanto e di più. Venuta la sera, cenerà con il Re, la Regina e la Principessa, e mai toglierà gli occhi da lei, guardandola di nascosto dai presenti, e lei farà lo stesso, con la stessa accortezza, perché, come ho già detto, è una fanciulla compitissima. Si toglieranno le mense e all'improvviso dalla porta della sala entrerà un nano piccolo e orrido, e dietro di lui una bella dama, fra due giganti, a proporre una prova fissata da un antichissimo saggio, che chi la risolverà sarà considerato il miglior cavaliere del mondo.

Il Re disporrà immediatamente che tutti i presenti vi si cimentino e nessuno riuscirà a compierla e a coronarla, fuorché il cavaliere ospite, con non poco vantaggio per la sua fama, del che sarà felice la Principessa, e si riterrà lieta e con la coscienza a posto per aver messo e collocato i suoi pensieri in così alto luogo. E il bello è che questo re, o principe, o quello che è lui, ha in corso una combattutissima guerra con un altro signore altrettanto potente, e il cavaliere ospite (dopo alcuni giorni che è stato alla sua corte) gli chiederà il permesso di andare a servirlo nella suddetta guerra. Glielo concederà volentieri il Re, e il cavaliere gli bacerà cortesemente le mani, per la grazia che gli fa. E quella notte stessa prenderà congedo dalla sua dama, la Principessa, per le grate d'un giardino, su cui dà la camera in cui lei dorme, per le quali già molte altre volte le aveva parlato, essendo al corrente di tutto e intermediaria una damigella di cui la Principessa si fidava moltissimo. Sospirerà lui, lei cadrà svenuta, la donzella porterà acqua, si prenderà gran pena, perché fa giorno e non vorrebbe che fossero scoperti, per l'onore della sua signora; finalmente la Principessa tornerà in sé, darà attraverso la grata le sue bianche mani al cavaliere, che gliele bacerà e ribacerà mille volte, e gliele bagnerà di lagrime. Rimarrà stabilito fra i due il modo da seguire per comunicarsi le buone o cattive notizie, e la Principessa lo pregherà di tardare quanto meno è possibile; lui lo prometterà con molti giuramenti; torna a baciarle le mani e si accomiata con sí gran dolore, che poco mancherà che non ne muoia. Di lí se ne va nella sua camera, si getta sul letto, non può dormire per il tormento della partenza, s'alza di buon mattino, va a congedarsi dal Re, dalla

Regina e dalla Principessa, e avendo preso congedo dai primi due, gli dicono che la Principessa è indisposta e non può ricever visite; il cavaliere pensa che è per la pena della sua partenza, si sente trapassare il cuore e ci vuol poco che non dia segni palesi della sua sofferenza. Sta la donzella mezzana lí presso, di tutto s'accorgerà, correrà a riferirlo alla sua signora, che la riceve fra le lagrime, e le dice che la più grande delle sue pene è quella di non sapere chi sia il suo cavaliere, se di lignaggio reale oppur no; la donzella la rassicura che tanta cortesia, gentilezza e valore, come son quelle del cavaliere, non possono darsi che in un soggetto reale ed illustre; al che l'afflitta si rianima: cerca almeno di rianimarsi per non richiamare i sospetti dei genitori, e in capo a due giorni esce in pubblico. Già il cavaliere è partito; si batte in guerra, vince il nemico del Re, conquista molte città, trionfa in molte battaglie, torna alla corte, si vede con la sua signora per dove sogliono, si stabilisce che la chiederà in sposa a suo padre, in compenso dei suoi servigi; il Re non gliela vuol dare, perché non sa chi è; ma ciò nonostante, o rapita, o in qualsivoglia altra maniera, la Principessa diventa sua sposa, e suo padre la considererà una gran fortuna, perché poi si venne a sapere che quel cavaliere è figlio di un valoroso re di non so che regno, perché credo che non sia segnato sulla carta geografica. Muore il padre, eredita la Principessa, e il cavaliere in poche parole diventa re. E questo è il momento di dispensar mercedi allo scudiero e a tutti coloro che lo avranno aiutato a salire a un così alto stato: e al suo scudiero darà in moglie una damigella della Principessa, che sarà certamente quella che fu intermediaria dei loro amori; e che è figlia di un potentissimo duca.

– Proprio quello che voglio, e niente trucchi – disse Sancio –; che io a questo mi attengo, e dovrà capitare per filo e per segno alla signoria vostra, sotto il nome di *Cavaliere dalla Trista Figura*.

– Non dubitarne, Sancio – replicò don Chisciotte –; perché è in questo modo e per queste vicende che ti ho raccontato che i cavalieri erranti ascendono e sono ascesi fino a diventare re e imperatori. Ora tutto quel che occorre è vedere quale re dei cristiani o dei pagani sia in guerra e abbia una bella figlia; ma c'è tempo però per pensarci, perché, come t'ho detto, bisogna prima acquistar fama in altri luoghi e poi presentarsi a corte. E poi mi manca un'altra cosa: che, una volta trovato un re in guerra e con bella

figlia, e che io abbia acquistata un'incredibile fama per tutto l'universo, non so proprio come potrebbe scoprirsi che io son di lignaggio reale, o almeno almeno secondo cugino d'un imperatore; perché il Re non mi vorrà dar la figlia per sposa se prima non si sarà bene informato di ciò, benché lo meritino le mie imprese famose; sicché, per questo difetto, ho paura di perdere ciò che il mio braccio avrà ben meritato. Vero è che io son gentiluomo di casata ben conosciuta, possidente e proprietario, con diritto a cinquecento soldi di riparazione⁵ e magari chissà che il sapiente che scriverà la mia storia non riesca a appurare la mia parentela e ascendenza in modo tale che mi ritrovassi quinto o sesto pronipote di re. Perché ti rendo noto, Sancio, che vi sono due tipi di lignaggi nel mondo: il primo, di quelli che traggono e derivano la loro discendenza da principi e monarchi, che il tempo a poco a poco ha disfatto, e son terminati a punta, come una piramide capovolta; il secondo, di quelli che ebbero il loro principio da gente bassa, e che vanno salendo di gradino in gradino, fino ad arrivare a essere gran signori; cosicché, la differenza è che gli uni furono ciò che non sono, e gli altri sono ciò che non furono; e io potrei esser di questi, e che fatte le debite ricerche, il mio principio risultasse grande e famoso, del che dovrebbe contentarsi il Re, mio futuro suocero; e quando così non fosse, la Principessa mi amerà a tal punto che, a dispetto di suo padre, quand'anche mi sapesse figlio d'un facchino, dovrà accettarmi per suo signore e suo sposo; e se no, ora sí che è il caso di rapirla e portarla dove piú mi pare e piace; che il tempo o la morte dovranno pur mettere fine all'ira dei suoi genitori.

– E qui è anche il caso di dire – disse Sancio – come dicono certi malvagi: «Non chiedere per favore ciò che puoi ottenere per forza»; benché si addica di piú: «Meglio uccel di bosco che uccel di gabbia». Dico questo perché, se il signor Re, suocero della signoria vostra, non intendesse piegarsi a darle la Principessa, mia signora, non c'è altro da fare se non, come ha detto lei, rapirla e nasconderla. Ma il guaio è che fin tanto che non si fa pace e non ci si gode tranquillamente il regno, per ciò che riguarda i benefici chi resta a bocca asciutta è il povero scudiero. A meno che la donzella intermediaria che dovrà esser sua moglie non scappi anche lei con la Principessa, ed egli non divida con lei la sua mala sorte, finché il cielo non disponga diversamente: infatti il suo signore gliela può ben dare come legittima sposa anche subito, io penso.

– Questo non si discute – disse don Chisciotte.

– Quand'è così – rispose Sancio –, non c'è da far altro che raccomandarci a Dio e lasciar correr la sorte per dove meglio saprà.

– Faccia Dio – rispose don Chisciotte – così com'io desidero e come tu, Sancio, hai bisogno; e chi si tiene a vile, che lo sia.

– Certo, per Dio – disse Sancio –, che io son cristiano antico, e questo per esser conte mi basta.

– E te ne avanza – disse don Chisciotte –, e quand'anche non lo fossi, non significherebbe nulla; perché, essendo io il re, ti posso ben conferire la nobiltà senza che tu abbia o a comprarla o a rendermi qualche servizio. E facendoti io conte, puoi senz'altro considerarti cavaliere, e dicano pure quello che vogliono, che, in fede mia, dovranno chiamarti «signoria», anche se gli dispiaccia.

– Caspita, e come saprei farlo valere io il litto! – disse Sancio.

– L'editto, vorrai dire, non il *litto* – disse il suo padrone.

– Va bene – disse Sancio Panza –, Dico che lo saprei portare bene, perché, parola mia, una volta ero inserviente di una confraternita, e quella divisa di inserviente mi stava così bene addosso che tutti quanti dicevano che avevo una imponenza tale che di quella confraternita io avrei potuto essere il priore. Figuriamoci quando mi metterò un robone ducale addosso, o mi vestirò d'oro e di perle, come un conte straniero! Son sicuro che verranno a vedermi da cento leghe lontano.

– Starai molto bene – disse don Chisciotte –, ma bisognerà che tu ti faccia la barba molto spesso; perché ce l'hai così folta, arruffata e irregolare, che se non te la rapi col rasoio ogni due giorni, si vedrà a un tiro di schioppo quello che sei.

– E che ci vuole – disse Sancio – a prendersi un barbiere e a tenerlo in casa a salario? Se è il caso, me lo farò venire sempre dietro, come il cavallerizzo d'un grande.

– E come lo sai – domandò don Chisciotte – che i grandi si portano dietro i loro cavallerizzi?

– Glielo dico subito – rispose Sancio –. Anni fa stetti un mese alla corte, e vidi un signore piccolissimo, che però dice vano che era molto grande, che se ne andava a spasso, e per tutti i giri che faceva c’era un uomo a cavallo che lo seguiva come se fosse la sua coda. Io domandai perché quell’uomo non raggiungeva mai l’altro e gli andava sempre dietro. E mi risposero che era il suo cavallerizzo, e che era uso dei grandi portarseli sempre dietro. Da allora m’è rimasto così impresso, che non l’ho mai dimenticato.

– Trovo che hai ragione – disse don Chisciotte –, e che allo stesso modo tu puoi portarti il tuo barbiere; perché le usanze non vennero mai tutte assieme, né furono inventate tutte in una volta, quindi puoi esser tu il primo conte che si porti dietro il barbiere; anche perché far la barba è cosa più di fiducia che non sellare un cavallo.

– Al barbiere ci penso io – disse Sancio –, la signoria vostra pensi invece a cercare di diventar re, e a farmi conte.

– Così sarà – rispose don Chisciotte.

E alzando gli occhi, vide ciò che si dirà nel seguente capitolo.

1 Dalla borsa glandolare del castoro si ricava il *castoreo*, che è un prodotto eccitante e antispasmodico. Quanto al curioso racconto della sua caccia, A. Giannini ricorda un brano del *Bestiario moralizzato*, testo umbro-toscano del secolo XIII, che ne parla:

De lo Castore audito aggio contare

una miracolosa maraveglia:

quando lo cacciatore lo dee pigliare

nella sua mente tanto s’assoteglia

che sa la cosa per che pò scampare,

departela da sé, poi no lo piglia.

E questi sono li membra da peccare.

La favolosa relazione, che sarà stata in tutti i Bestiarii medievali, risale a Plinio.

2 Come arrischiarsi, in questi tempi, a un raffronto attuale col valore di queste monete? Meglio lasciarle così.

3 Qui don Chisciotte incorse in un equivoco, perché Vulcano non fabbricò mai armi per Marte.

4 Con alquanto irriverenza (che però, dicono i commentatori spagnoli, è soltanto di forma e non arriva al fondo) Cervantes adopera per lo scambio dei finimenti degli asini la frase con cui nel *Cerimoniale romano* è indicato il cambio che cardinali e alti prelati fanno, nel giorno della Resurrezione, della loro cappa di ermellino con quella di porpora.

5 Chiunque offendesse un *hidalgo* era condannato a pagare cinquecento soldi di ammenda, secondo una norma derivata da un antico codice gotico (il *Fuero Juzgo*). Questo diritto equivaleva dunque a un attestato di nobiltà. Gli *hidalgos* costituivano una classe intermedia fra i signori e la borghesia.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Della libertà che don Chisciotte diede a molti disgraziati che venivano portati, loro malgrado, dove non volevano andare.

In questa profonda, altisonante, minuta, dolce e fantastica storia, Cide Hamete Benengeli, autore arabo e mancego, narra che dopo che tra il famoso don Chisciotte della Mancia e Sancio Panza, suo scudiero, erano intercorsi quei ragionamenti che alla fine del capitolo XXI vengono riferiti, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che sulla stessa strada che percorreva avanzavano a piedi dodici uomini infilati come conterie, per il collo, a una gran catena di ferro, e tutti quanti con le manette ai polsi. Erano con loro due uomini a cavallo e due a piedi; quelli a cavallo con archibugi a ruota, e quelli a piedi con frecce e spade. E Sancio Panza, come li vide, disse:

– Quella è la catena dei galeotti, forzati del Re, che vanno a servire alle galere.

– Forzati? Come sarebbe a dire? – domandò don Chisciotte –. È possibile mai che il Re usi forza a qualcuno?

– Non ho detto questo – rispose Sancio –, ho detto che è gente che è stata condannata pei suoi reati a servire il Re, per forza, sulle galere.

– Perciò, in definitiva – replicò don Chisciotte –, e comunque stiano le cose, questa gente la portano, ma va per forza, non di sua volontà.

– È così – disse Sancio.

– In tal caso – disse il suo padrone –, è qui che interviene l’esplicazione del mio compito: abbattere la prepotenza e soccorrere e prestare aiuto agli oppressi.

– Badi la signoria vostra – disse Sancio – che la giustizia, che è poi lo stesso Re, non fa né prepotenza né offesa a gente di quella risma, e altro non fa che punirla dei suoi reati.

A questo punto arrivò la catena dei galeotti e don Chi sciotte, con frasi cortesissime, chiese a quelli che ne erano i guardiani che si compiaceressero d’informarlo e di dirgli la causa o le cause per le quali portavano quella gente a quel modo. Una delle guardie a cavallo rispose che erano galeotti, gente di Sua Maestà, che andava alle galere, e non c’era altro da dire, né lui era tenuto a sapere altro.

– Comunque – replicò don Chisciotte –, ci terrei a conoscere di ognuno in particolare la causa della sua disgrazia.

E a questo, per indurli a dire ciò che voleva, aggiunse tali cose e così garbati argomenti che l’altra guardia a cavallo gli disse:

– Quantunque noi portiamo qui il registro e l’atto della sentenza di ognuno di questi sciagurati, non è questo il mo mento di perder tempo a tirarli fuori per leggerli: la signoria vostra si avvicini pure e la chieda a loro, ed essi gliela diranno, se vogliono; e lo vorranno certamente, perché è gente che ci gode un mondo a dire e a fare ribalderie.

Con tale autorizzazione, che don Chisciotte si sarebbe preso anche se non gliel’avessero data, si avvicinò alla catena e chiese al primo per quali colpe s’era ridotto a quello stato. E quello gli rispose che si trovava così perché era innamorato.

– Soltanto per questo? – replicò don Chisciotte –. Allora se gettano in galera gli innamorati, è un bel pezzo che io dovrei starvi a remare.

– Non è il genere d’amore che pensa la signoria vostra – disse il galeotto –; il mio fu che desideravo tanto una cesta da bucato, con tutta una pila di biancheria sopra, che l’abbracciai stretta e se non me l’avesse tolta a viva forza la giustizia, di mia volontà a quest’ora

non l'avrei certo lasciata. Fui colto in flagrante, non ci fu bisogno di tortura; si concluse la causa, mi diedero cento spolverate sulle spalle e per giunta tre esatti di *gurapa*, e festa finita.

– Che cos'è la *gurapa*? – domandò don Chisciotte.

– La *gurapa*¹ è la galera – rispose il galeotto.

Era questi un giovane che poteva avere ventiquattro anni, e disse che era nativo di Piedrahita. Don Chisciotte fece la stessa domanda al secondo, che non rispose neanche una parola, tanto era triste e malinconico; ma rispose per lui il primo:

– Costui, signore, è qui perché è *canarino*, voglio dire, maestro di musica e cantore.

– E che? – ribatté don Chisciotte –. Si può andare a finire alle galere se si è musicisti e cantori?

– Sissignore – rispose il galeotto –, perché non c'è nulla di peggio che cantare fra le pene.

– Io invece ho sentito dire – disse don Chisciotte – che chi canta scaccia la pena.

– Qui è il contrario – disse il galeotto –; chi canta una volta, piange per tutta la vita.

– Non capisco – disse don Chisciotte.

Ma una delle guardie gli disse:

– Signor cavaliere, cantare fra le pene si dice, fra questa gente *non santa*, confessare sotto la tortura. Questo peccatore lo torturarono e confessò il suo delitto, che era di abigeo, cioè ladro di bestiame, e per aver confessato lo condannarono a sei anni di galera, oltre a duecento frustate che ha già ricevuto sulle spalle; e sta sempre triste e pensoso perché gli altri furfanti che son rimasti laggiù e quelli che son qua lo maltrattano, lo umiliano e lo scherniscono, e lo considerano da poco, perché ha confessato, per non avere avuto il coraggio di dire no. Perché dicono che il *no* ha tante lettere quante il *sí*, e che un delinquente è già abbastanza fortunato se la sua vita o

la sua morte dipendono dalla sua lingua e non da testimoni o da prove; e per conto mio, mi pare che non abbiano tutti i torti.

– Anch’io la penso così – disse don Chisciotte.

Quindi, passato al terzo, gli domandò ciò che aveva chiesto agli altri due, e quello, che era sveglio e con molta presenza di spirito, gli disse:

– Io alle signore galere ci vado per cinque anni, per dieci scudi che mi mancano.

– Ve ne darò ben volentieri anche venti – disse don Chi sciotte –, se è per liberarvi da questa pena.

– Questo è proprio – rispose il galeotto – come uno che ha quattrini in mezzo al mare, e sta morendo di fame, e non ha dove comprare ciò di cui ha bisogno. E dico ciò perché se avessi avuto a suo tempo i venti ducati che ora mi offre la vostra signoria, avrei unto il pendolo del cancelliere e aguz zato l’ingegno del procuratore, di modo che oggi starei in mezzo alla piazza di Zocodover, a Toledo, e non su questa strada, agguinzagliato come un cane, ma Dio è grande: pazienza, e sia.

Don Chisciotte passò al quarto, che era un uomo dall’aspetto venerabile, dalla candida barba che gli scendeva sul petto, il quale sentendosi chiedere il motivo per cui si trovava lì, inco minciò a piangere senza dire una parola: ma il quinto condan nato gli fece da lingua, e disse:

– Questo onest’uomo va per quattro anni di galere, per aver percorso le *vie di rito*, in gran pompa e su cavalcatura².

– A quanto mi pare – disse Sancio –, questo vuol dire essere andato alla gogna.

– Per l’appunto – replicò il galeotto e la colpa per cui gli diedero questa pena fu di essere stato mediatore di orecchio³, o di tutto il corpo; intendo dire che questo cavaliere ci va come ruffiano, e perché aveva le sue punte e tacchi di stregone.

– Senza quell’aggiunta di punte e tacchi – disse don Chi sciotte –,

come ruffiano puro e semplice avrebbe meritato non già d'andare a remare sulle galere, ma di comandarle e di esserne ammiraglio. Perché il mestiere di ruffiano non è una cosa da nulla: è il mestiere delle persone intelligenti ed è indi spensabile nella repubblica bene ordinata; dovrebbero esercitarlo solo persone di buonissima famiglia; e per gli aspiranti ci dovrebbero essere ispettori e esaminatori come ce n'è per tutti gli altri uffici, ed un numero fisso e determinato, come gli agenti di borsa, e in questo modo si eviterebbero molti mali che si verificano perché tale compito e mansione è in mano a gente idiota e di poco cervello, come donnaccole, servitorelli e buffoni, sforniti sia di anni che di esperienza, che al momento di maggior bisogno, quando sarebbe il caso di dar l'impronta decisiva, proprio allora s'impappinano e non sanno più nem meno distinguere qual è la loro mano destra. Vorrei continuare, e spiegare i motivi per i quali sarebbe opportuno scegliere per esame quelli che dovrebbero avere nello stato una così impor tante funzione; ma non è questo il luogo più acconcio per farlo: un giorno o l'altro ne parlerò a chi è in grado di prov vedervi e di sanare la cosa. Per ora dirò solo questo: che la pena che mi ha fatto vedere quella testa canuta e quel venerando aspetto in tanta afflizione, per esser costui un mezzano, me l'ha tolta l'aggiunta che è anche stregone. Quantunque so bene che non vi sono fatture al mondo che possano muovere e forzare la volontà, come alcuni ingegni ritengono; poiché libero è il nostro arbitrio, e non c'è erba o incantesimo che lo alteri. Quello che alcune donnaccole ignoranti e alcuni furbi farabutti sogliono fare son certe misture e veleni mediante i quali fanno uscir pazzi gli uomini, lasciando credere che abbiano la potenza di far innamorare, mentre, come dicevo, non è possibile for zare la volontà.

– È proprio così – disse il buon vecchio –; e in verità, di stregoneria non ero affatto colpevole; l'accusa di ruffiano invece non potetti negarla. Ma non credevo mai di far nulla di male: la mia intenzione era solo che tutti fossero felici e vivessero tranquilli e sereni, senza liti e senza affanni; ma questo mio buon desiderio non valse a evitarmi di andare là donde non spero di ritornare mai più, carico d'anni come sono e di un male di orina di cui soffro, che non mi dà un istante di tregua.

E qui tornò di nuovo al suo pianto di prima; e Sancio ne ebbe tanta

compassione che estrasse dal petto una moneta di quattro *reali* e gliela diede per elemosina.

Don Chisciotte passò oltre e chiese a un altro quale era il suo delitto; lungi dall'imitare la mortificazione di quello di prima, questi gli rispose anzi con fin troppa disinvoltura:

– Io ci vado perché mi divertivo un po' troppo con due cugine mie e con due sorelle che però non erano mie; alla fine mi divertii tanto con tutte quante che dallo scherzo ne uscì fuori un così complicato accrescimento della parentela, che non può districarlo nemmeno il diavolo. Presentarono le prove contro di me, mi mancarono appoggi, non mi trovavo danaro e mi vidi sul punto di perdere i gargarozzi; quando uscì la sentenza per sei anni di galera, accettai: la colpa è mia e son castigato; son giovane, e quando c'è la vita, a tutto si arriva. Se la signoria vostra, signor cavaliere, ha qualche cosa per soccorrere questi poveretti, Dio gliela renderà in cielo, e noi in terra avremo cura di pregare Dio nelle nostre orazioni, per la vita e la salute della signoria vostra, che sia così lunga e così buona come la merita il suo buon aspetto.

Era costui vestito da studente, e una delle guardie disse che era un gran parlatore e sapeva bene il latino.

Dopo tutti questi, veniva un uomo dall'aria distinta, sui trent'anni, che a osservarlo bene, aveva un occhio un po' spo stato verso l'altro. Era legato in maniera diversa dagli altri, perché aveva una catena al piede, così grande che gli si andava attorcigliando attorno al corpo, e intorno al collo portava due collari, l'uno fermato alla catena, e l'altro di quelli che chia mano «guarda, amico» o «piè d'amico»⁴, da cui scendevano due ferri che arrivavano alla cintola, e di lí partivano due manette in cui teneva le mani, chiuse con un grosso lucchetto, di modo che non poteva né arrivare alla bocca con le mani, né abbassare la testa per arrivare alle mani. Don Chisciotte domandò perché mai quell'uomo andasse con tante piú catene degli altri. Gli rispose la guardia: perché quello lí da solo aveva commesso piú delitti lui che tutti gli altri messi assieme, ed era così audace e grandissimo furfante che pur portandolo in quella maniera, non si sentivano affatto sicuri di lui, e temevano che gli potesse scappare.

– E che delitti può aver fatto – disse don Chisciotte –, se non ha meritato altra pena che d'esser mandato alle galere?

– Ci va per dieci anni – rispose la guardia –, che è come una morte civile. Non le occorrerà saper altro se non che questo bel tipo è il famoso Ginesio di Passamonte, altrimenti conosciuto come Ginesiglio del Parapiglia.

– Signor commissario – disse allora il galeotto –, andiamo piano, non si metta a spifferare nomi e nomignoli. Mi chiamo Ginesio, non Ginesiglio, e il mio casato è Passamonte, non Parapiglia, come dice vossignoria; pensi ciascuno a guardarsi i fatti suoi, che è meglio.

– Parli con meno arie – replicò il commissario –, signor ladrone fuori serie, se non vuole che lo faccia tacere io, in un modo che non le piacerà affatto.

– Si vede bene – rispose il galeotto – che l'uomo è alla mercè di Dio; ma un giorno qualcuno saprà se mi chiamo o no Ginesiglio del Parapiglia.

– Non è così che ti chiamano, impostore? – disse la guardia.

– Sí, così mi chiamano – rispose Ginesio –; ma farò io che la finiscano o mi strapperò coi denti l'ultimo pelo della barba di sotto. Signor cavaliere, lei, se ha qualcosa da darci, ce la dia subito, e se ne vada con Dio; perché ormai sta comin ciando a scocciare con tanto voler sapere le vite degli altri; se vuol sapere la mia, sappia che son Ginesio di Passamonte, e la mia storia l'ho scritta con queste mani.

– Dice la verità – disse il commissario –: s'è scritta lui stesso la sua storia, come meglio non si potrebbe, e ha lasciato il libro impegnato al carcere per duecento *reali*.

– E ho tutta l'intenzione di spegnarlo, fosse anche rimasto per duecento ducati.

– È così buono? – disse don Chisciotte.

– È così buono – rispose Ginesio – che sarà un colpo per il *Lazarillo de Tormes*⁵ e per tutti quanti gli altri che si sono scritti o si

scriveranno in questo genere. Quello che le so dire è che tratta di cose vere, e che son verità così buffe e divertenti che non vi son bugie che vi possano stare al paragone.

– E come s'intitola il libro? – chiese don Chisciotte.

– *La vita di Ginesio di Passamonte* – rispose lo stesso.

– Ed è finito? – domandò don Chisciotte.

– Come può esser finito – rispose lui – se ancora non è finita la mia vita? Quello già scritto va dalla nascita fino al momento in cui m'hanno mandato quest'altra volta alle galere.

– Coticché vi siete stato già un'altra volta? – disse don Chisciotte.

– Per servire Dio e il Re, vi ho già passati quattro anni l'altra volta e so cosa significa la galletta e la sferza – rispose Ginesio –; e non mi dispiace molto di tornarvi di nuovo, perché lí avrò agio di finire il mio libro; perché mi restano ancora molte cose da dire, e nelle galere di Spagna c'è più tranquillità di quanto occorra, sebbene a me non me ne occorra poi tanta per quello che ho da scrivere, perché lo so a memoria.

– Sembrate intelligente – disse don Chisciotte.

– E disgraziato – rispose Ginesio –, perché le disgrazie perseguitano sempre le persone d'ingegno.

– Perseguitano i farabutti – disse il commissario.

– Le ho già detto, signor commissario – rispose Passa monte –, andiamo piano; perché quei signori non le han dato quel bastone per maltrattare i poveracci come noi, ma per guidarci e portarci dove ordina Sua Maestà. Altrimenti, sangue di..., basta, potrebbe darsi che i nodi un giorno o l'altro venis sero al pettine; perciò zitti tutti, che sarà meglio, e molta attenzione a quello che si dice, e procediamo, che qua si fa troppa cagnara.

Il commissario levò in alto il bastone per battere Passa monte in risposta alle sue minacce; ma don Chisciotte si mise in mezzo e lo pregò di non maltrattarlo, perché in fondo era comprensibile che

chi aveva le mani così legate avesse la lingua così sciolta. E voltatosi a tutti quelli della catena, disse:

– Da tutto ciò che m'avete detto, fratelli carissimi, ho potuto rendermi conto che, sebbene vi abbiano puniti per le vostre colpe, le pene che ora andate a soffrire non vi allettano troppo, e ci andate di malavoglia, e contro la vostra volontà; e che può essere che per l'uno il poco coraggio avuto sotto la tortura, per l'altro la mancanza di danaro, per quest'altro ancora la mancanza di appoggi, e finalmente l'errato giudizio del giu dice, siano stati la causa della vostra perdizione, e di non aver ottenuto quella giustizia che da parte vostra avevate. Tutte le quali cose mi si rappresentano ora nella mente, in maniera tale che mi dicono, mi persuadono e persino m'incitano a mostrare per voi quel fine per cui il cielo mi mandò al mondo, e mi fece professare in esso l'ordine di cavalleria che professo, e il voto che in essa ho fatto di favorire i bisognosi e gli oppressi dai più potenti. Ma, poiché so che una delle doti della prudenza è che non si faccia con le cattive quello che si può fare con le buone, voglio pregare questi signori guardiani e il signor commissario che si compiacciano di sciogliervi e di lasciarvi andare in pace; che al Re non mancheranno altri che lo servano in migliori occasioni, perché a me pare dura vicenda far schiavi coloro i quali Dio e la natura fecero liberi. Tanto più, signore guardie – aggiunse don Chisciotte –, che questi poveretti nulla hanno fatto contro di voi. Che il proprio peccato se lo porti ciascuno con sé; c'è un Dio nel cielo, che non si dimentica di castigare il cattivo, né di premiare il buono, e non è bene che degli uomini onesti siano aguzzini di altri uomini, quando non ne guadagnano proprio nulla. Chiedo questo con umile gravità, affinché, se vorrete compierlo, io possa esservene grato; che se di buon grado non vorrete farlo, questa lancia e questa spada, insieme col valore del mio braccio, faranno sì che lo facciate per forza.

– Che bella spiritosaggine! – rispose il commissario –. E con che freddura è venuto fuori! Vuole che gli diamo i forzati del Re, come se noi avessimo l'autorità per scioglierli, o lui quella di ordinarcelo! Vada via, signore, se ne vada pei fatti suoi, e si raddrizzi quel bacile che porta in testa, invece di cercar rogne.

– La rognia siete voi, e voi siete la scabbia e il gran lazza rone! –

rispose don Chisciotte.

E detto fatto, lo attaccò con tale rapidità che senza neanche dargli il tempo di difendersi lo stese al suolo malamente ferito dal colpo di lancia; e gli andò bene, perché era proprio quello armato di schioppo. Le altre guardie rimasero attonite e per plesse per l'inatteso incidente, ma ripresesi, misero mano, quelli a cavallo alle spade e quelli a piedi alle frecce, e assalirono don Chisciotte che con gran calma stava ad aspettarli; e sarebbe finita male per lui se i galeotti, vedendo l'occasione che gli si offriva di acquistare la libertà, non l'avessero aiutata cercando di spezzare la catena in cui erano infilati. Lo scompiglio fu tale che le guardie, per gettarsi sui galeotti che si scioglievano e per assalire don Chisciotte che li assaliva, finirono col non combinarne una buona. Sancio da parte sua corse a liberare Ginesio di Passamonte, che fu il primo a uscire in campo, libero e spedito, e gettatosi sul commissario caduto, gli tolse spada e schioppo, e con questo, puntandolo contro l'uno e spianandolo contro l'altro, senza mai sparare fece sí che non restasse piú guardia in campo, perché tutte fuggirono sia per lo schioppo di Passamonte che per la gragnuola di pietre che i galeotti già disciolti scagliavano su di loro. Sancio si rattristò non poco di quest'evento, prevedendo che i fuggitivi avrebbero dato notizia dell'incidente alla Santa Confraternita che subito, con le campane a martello, sarebbe uscita alla caccia dei delinquenti, e lo disse perciò al suo padrone, scongiurandolo che se ne partisero di là per darsi alla macchia sulle vicine montagne.

– Sí, sta bene – disse don Chisciotte –, ma so io ora ciò che bisogna fare.

E chiamati i galeotti, che erano sovreccitati e avevano già spogliato il commissario fino a lasciarlo nudo, quando gli si furono disposti tutti intorno a cerchio per sentire che cosa ordinava, disse:

– È proprio della gente ben nata esser grati dei benefici che si ricevono, e uno dei peccati che piú offendono Dio è l'ingratitude. E dico ciò perché avete visto, signori, per mani festa esperienza, quello che avete da me ricevuto; in cambio del quale vorrei, ed è mia volontà, che carichi di questa catena che tolsi dai vostri colli, vi mettiate subito in cammino e andiate alla città del Toboso, e lí vi presentiate dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso, e le diciate

che il suo Cavaliere dalla Trista Figura si raccomanda a lei, e per filo e per segno le raccontiate i particolari di questa famosa avventura, che vi ha reso la sospirata libertà; fatto ciò, ve ne potrete andare dove vorrete, e buona fortuna.

Rispose per tutti Ginesio di Passamonte:

– Ciò che la signoria vostra ci ordina, nostro signore e liberatore, è impossibile a farsi, per assoluta impossibilità, perché non possiamo andare tutti uniti sulle strade, ma soli e separati, cercando ciascuno per proprio conto di ficcarci fin nelle viscere della terra, per non essere pescati dalla Santa Confraternita, che senza alcun dubbio uscirà a cercarci. Ciò che la signoria vostra può fare, ed è giusto che faccia, è permutare questo omaggio e pedaggio alla signora Dulcinea in un certo numero di avemarie e di credo, che noi diremo secondo l'intenzione della signoria vostra, e questa è cosa che potrà farsi tanto di notte che di giorno, fuggendo o riposando, in pace o in guerra; ma pretendere di farci tornare ai tempi d'Egitto, voglio dire, a riprendere la nostra catena e a metterci in strada per il Toboso, è tale e quale come credere che è notte ora che non son neanche le dieci del mattino, e pretendere una cosa che è come chiedere pere all'olmo.

– Allora, giuro a Dio! – disse don Chisciotte incollerito –, don figlio di puttana, don Ginesiglio di Paropiglio, o come diavolo vi chiamate, che ci andrete voi solo, con la coda fra le gambe e tutta la catena addosso.

Passamonte, che non era tipo da farsi posar mosche sul naso, e aveva già capito che don Chisciotte non doveva avere il cervello a posto, altrimenti non avrebbe fatto quella grandissima corbelleria di voler dar loro la libertà, vedendosi trat tare ora in quel modo, strizzò l'occhio ai compagni e fattisi piú in là cominciarono a far piovere su don Chisciotte tale una sassaiola che non gli bastavano le mani per coprirsi con la rotella; il povero Ronzinante non s'accorgeva piú degli sproni, che se fosse stato di bronzo. Sancio si mise dietro al suo asino, e con lui si difendeva dal nugolo di sassi che pioveva su entrambi. Don Chisciotte non poté farsi scudo così bene che non lo raggiungessero non so quante pietre con tale forza che lo scaraventarono a terra; e non appena cadde gli fu sopra lo studente, gli tolse il bacile dal capo, e gli assestò con esso tre o

quattro colpi sulla spalla e altrettanti in terra, fino a ridurlo quasi in pezzi. Gli tolsero una tunichetta che portava sull'arma tura e gli volevano togliere anche i calzoni se non gliel'avessero impedito i gambali. A Sancio presero il gabbano e, lasciandolo senz'abiti, ripartite fra loro le altre spoglie della battaglia, se ne andarono ciascuno per conto suo, mostrando assai più zelo di sfuggire alla temuta Confraternita che non di caricarsi la catena e di andare a presentarsi dinanzi alla signora Dulcinea del Toboso.

Restarono soli il giumento e Ronzinante, Sancio e don Chisciotte; il giumento, a testa bassa e pensoso, e scuotendo di tanto in tanto le orecchie, come se non credesse ancora passata la gragnuola di pietre che avevano torturato i suoi orecchi; Ronzinante, steso accanto al padrone, poiché con un'altra pietra era caduto in terra anche lui; Sancio, spogliato e atterrito per la Santa Confraternita; don Chisciotte, corrucciato di vedersi ridotto a così mal partito da quegli stessi a cui aveva fatto tanto bene.

1 È un vocabolo del gergo della malavita del tempo.

2 Gli accusati di stregoneria e fatture venivano fatti passare per le vie del centro lungo un percorso fissato dalla tradizione, a cui si riferivano le sentenze (*por las acostumbradas calles*), a cavalcioni d'un asino e spogliati dalla cintola in su; a volte erano spalmati, in questa parte del corpo, di miele a cui s'attaccavano delle penne. La *pompa* era rappresentata dal banditore, che gridava il loro delitto, il commissario e le guardie, nonché la marmaglia che li seguiva strepitando e schernendo il condannato.

3 È un'altra espressione del gergo della malavita del tempo, e il senso viene spiegato subito dopo. Ciò che potrebbe bastare, visto che non sempre queste espressioni possono ricondursi a una motivazione plausibile. Tuttavia, non essendo stata avanzata dai commentatori spagnoli, suggeriremmo l'ipotesi che l'espressione provenga dal gioco di parole fra *oreja*, orecchio, e *reja*, grata. Tanto più che testualmente non è «mediatore di orecchio», come abbiamo tradotto (per giustificare quel che segue), ma «corridore d'orecchio»; che camufferebbe il senso troppo chiaro di «corridore di grata», con l'aggiunta di quel porgere orecchio per sentire, e quindi riferire.

4 S'indicava con questi nomi una specie di forcilla che messa sotto il mento del reo gli impediva di nascondere la faccia quando lo torturavano o lo portavano alla gogna.

5 Il *Lazarillo de Tormes*, anonimo, stampato nel 1554 in tre diverse edizioni a Burgos, Alcalá e Amberes, è il capolavoro e il capostipite della letteratura picaresca. Ebbe un'enorme diffusione e suscitò imitatori e continuatori. Cervantes, come abbiamo visto, ne riprese una scena nel vomito di don Chisciotte proprio sulla faccia di Sancio che gli guardava i denti (cap. XVIII).

CAPITOLO VENTITREESIMO

Di quel che accadde al famoso don Chisciotte sulla Sierra Morena, che fu una delle piú strane avventure che si raccontino in questa autentica storia.

Vedendosi cosí conciato, don Chisciotte disse al suo scudiero:

– L’ho sempre sentito dire, Sancio, che far bene a villani è come gettare acqua al mare. Se avessi dato retta a ciò che mi dicevi, mi sarei risparmiato questa pena; ma ormai è fatta; pazienza, da ora in poi impareremo.

– La signoria vostra imparerà – rispose Sancio – quant’è vero che io son turco; ma giacché dice che se mi avesse dato retta si sarebbe risparmiata questa pena, mi dia retta ora e cosí se ne risparmiará un’altra ben piú grande; perché la informo che con la Santa Confraternita non ci sono cavallerie che ten gano; che di tutti i cavalieri erranti che ci sono, non gliene importa un fico secco; sappia inoltre che mi sento quasi fischiare le loro frecce negli orecchi¹.

– Tu sei codardo per natura, Sancio – disse don Chisciotte –; ma perché tu non dica che io son contumace e che non faccio mai ciò che mi consigli, stavolta voglio accettare il tuo avver timento e allontanarmi da questa furia di cui hai tanta paura; ma ciò avverrà a una condizione: che mai, né in vita né in morte, tu dovrai dire a nessuno che io mi ritirai evitando questo pericolo per paura, ma solo per compiacere alle tue preghiere; che se altro dicessi,

mentiresti, e da ora per allora, come da allora per ora, ti smentisco e dico che menti e mentirai ogni qualvolta lo pensassi o dicessi. E non replicar nulla: che solamente a pensare che mi allontanano e ritiro da un qualche pericolo, e specialmente da questo che pare avere in sé una certa ombriciattola di paura, mi vien voglia di rimanere e di affrontare qui da solo non soltanto la Santa Confraternita che tu dici e temi, ma i fratelli delle dodici tribú d'Israele, e i sette Maccabei, e Castore e Polluce, e insomma tutti quanti i fratelli e le confraternite che vi sono al mondo.

– Signore – rispose Sancio –, ritirarsi non è fuggire, né aspettare è prudenza, quando il pericolo supera la speranza, ed è da savi conservarsi oggi per il domani, e non rischiare tutto in un giorno. E sappia che quantunque io sia rozzo e villano, a quello che si chiama buon governo un poco ci arrivo anch'io: perciò, non si penta di avere accettato il mio consiglio e salga su Ronzinante, se può, e se no l'aiuterò io, e mi segua; che il mio poco cervello mi dice che ci servono ora piú i piedi che le mani.

Don Chisciotte montò senz'altro replicare, e con Sancio all'avanguardia sull'asino, presero un imbocco della Sierra Morena, che era lí vicino, e Sancio aveva l'intenzione di attraversarla tutta e di uscirne al Viso o a Almodóvar del Campo, e nascondersi per alcuni giorni fra quelle rocce, perché non li trovasse la Confraternita nel caso li avesse ricercati. Lo inco raggiava a ciò la constatazione che dallo scontro coi galeotti era uscita immune la dispensa che portava sull'asino, che gli parve un miracolo, dopo quanto i galeotti avevano saccheggiato e frugato.

Quella sera s'addentrarono fin nel cuore della Sierra Morena, dove a Sancio parve bene trascorrere quella notte, e magari diversi altri giorni, quanti cioè fossero durate le provviste che portava, e così, pernottarono fra due macigni e molti alberi di sughero. Ma la fatalità del caso, che secondo coloro che non posseggono la luce della vera fede dirige tutto, e tutto cucina e prepara a suo modo, dispose che Ginesio di Passa monte, il famoso briccone e malfattore che per virtù e follia di don Chisciotte era sfuggito alla catena, spinto dalla paura della Santa Confraternita, di cui ben a ragione temeva, pensasse di nascondersi fra quei monti, e la sua sorte, insieme con la sua paura, lo portò proprio dove aveva portato don

Chisciotte e Sancio Panza in un tempo e in un'ora che li poté riconoscere, e al punto che li lasciò addormentare; e poiché i malvagi son sempre ingrati, e la necessità non conosce legge, e il bisogno di ora vince quello di poi, Ginesio che non era né riconoscente né bene intenzionato, decise di rubare l'asino di Sancio Panza, senza curarsi di Ronzinante che era così scadente che non ne valeva la pena né per impegnarlo né per venderlo. Sancio Panza dormiva; lui rubò l'asino e prima che facesse giorno era troppo lontano perché lo potessero trovare.

Spuntò l'aurora rallegrando la terra e rattristando Sancio Panza che scoprì la mancanza del suo grigio; e vedendosi privo di esso cominciò a farsi i più afflitti e sconsolati pianti, e a quei gridi si svegliò don Chisciotte e sentì che in mezzo ad essi diceva:

– O figlio delle mie viscere, nato nella mia stessa casa, trastullo dei miei figli, gioia di mia moglie, invidia dei miei vicini, sollievo dei miei pesi e finalmente sostegno di metà della mia persona, poiché coi ventisei *maravedís* giornalieri che ti guadagnavi io provvedevo giusto alla metà della mia dispensa!

Don Chisciotte, che vide il pianto e ne conobbe la causa, consolò Sancio coi migliori argomenti che poté, e lo pregò di aver pazienza, promettendo che gli avrebbe dato una lettera di cambio con la quale si sarebbe fatto consegnare tre asini da casa sua, di cinque che vi aveva lasciato.

Al che Sancio si consolò, asciugò le lagrime, moderò i singhiozzi e ringraziò il padrone per la grazia che gli faceva. Don Chisciotte, fin da quando era entrato in mezzo ai monti, s'era sentito aprire il cuore, poiché quei luoghi gli sembravano fatti apposta per le avventure che cercava. Gli sfilavano nella memoria i meravigliosi avvenimenti che in simili paraggi aspri e deserti erano occorsi a cavalieri erranti e pensando a quelle cose, ne era così assorto e imbevuto che non si ricordava d'altro. Né Sancio, una volta assicuratosi che andavano per una direzione sicura, aveva altro pensiero che soddisfare lo stomaco con gli avanzi rimasti del bottino clericale; camminava dunque un po' indietro al padrone, carico di tutto ciò che avrebbe dovuto essere la soma del grigio, togliendo da un sacco e insaccando nella pancia; e di trovare avventure, fino a tanto che fosse potuta durare così, non gliene

importava un corno.

A questo punto alzò gli occhi e vide che il suo padrone s'era fermato e con la punta della lancia cercava di sollevare un fardello che era in terra, al che si affrettò a sopraggiungerlo per aiutarlo, se fosse stato necessario; e arrivò proprio nel momento in cui alzava sulla punta della lancia un cuscino da sella e un bauletto legato ad esso, già mezzo infraciditi, o fradici del tutto, in sfacelo, ma che pesavano tanto che fu necessario che Sancio smontasse² per prenderli, e il suo padrone gli ordinò di vedere che cosa c'era nel baule. Sancio lo fece con molta sveltezza, e benché il baule fosse chiuso con una catena e relativo catenaccio, era così scassato e infracidito che poté vedere ugualmente ciò che conteneva, che erano quattro camicie di lino fino, e altra biancheria non meno elegante che pulita, e in un fazzolettino, trovò un bel mucchietto di scudi d'oro, e come li vide esclamò:

– Sia benedetto il cielo, che ci ha offerto un'avventura in cui si guadagna qualcosa!

E frugando ancora, trovò un taccuino finemente ornato. Don Chisciotte se lo fece consegnare; gli ordinò invece di custodire e di tenersi il danaro. Sancio gli baciò le mani per il dono e svaligiata la biancheria la passò nel suo sacco delle provviste. Don Chisciotte lo guardò fare, poi disse:

– Sancio, mi sembra (ed è impossibile che sia diversamente), che qualche viandante che aveva sbagliato strada sia dovuto passare per questo monte, dove dei malviventi l'avranno ucciso per derubarlo, portandolo a seppellire in questa località così fuorimano.

– Non è possibile – rispose Sancio –, perché se fossero stati dei ladri, non avrebbero lasciato qui questo danaro.

– Dici bene – disse don Chisciotte –, e allora non capisco proprio né riesco a indovinare di che cosa si tratti; ma aspetta: vediamo se in questo librettino di appunti c'è scritto qualcosa per cui possiamo trovare un indizio e venire a sapere quel che vogliamo.

Lo aprì, e la prima cosa che vi trovò scritta, come in brutta copia, benché con una bellissima calligrafia, fu un sonetto che, letto ad

alta voce perché anche Sancio lo udisse, vide che diceva così:

O non possiedi, Amore, intendimento,
o hai troppa crudeltà, o è la mia pena
pari a quella ragione che si sfrena
legandomi a un durissimo tormento.

Ma se l'Amore è un dio, io ne argomento
che nulla ignora; e non si può opinare
un dio crudele. E come mai spiegare
questo dolore che io adoro e sento?

Fillide, siete voi? No, a nulla vale;
non entra in tanto bene tanto male,
né procede dal cielo la rovina.

Presto dovrò morire, ne son certo;
perché ad un male il cui motivo è incerto
non si può indovinare medicina.

– Da questa rima – disse Sancio – non si può sapere proprio niente,
a meno che da quei fili che ci stanno non si possa trovare il
bandolo della matassa.

– Quali fili ci stanno? – disse don Chisciotte.

– Mi pare – disse Sancio – che la signoria vostra ha nomi nato dei
fili.

– Ho detto: *Fillide* – rispose don Chisciotte –, e questo è senza
dubbio il nome della dama di cui l'autore di questo sonetto si lagna;
e parola mia, che dev'essere un discreto poeta, o io m'intendo poco
di quest'arte.

– Cosicché – disse Sancio –, se n'intende anche lei di rime?

– Più di quanto t'immagini – rispose don Chisciotte –, e lo vedrai
quando porterai alla mia signora Dulcinea del Toboso una lettera
scritta in versi da cima a fondo. Voglio infatti che tu sappia, Sancio,
che tutti, o quasi, i cavalieri erranti dell'età passata erano grandi
trovatori e grandi musicisti; giacché queste due abilità, o doni, sono

connesse agli innamorati erranti. Vero è che le strofe dei passati cavalieri hanno più spiritualità che grazia.

– Legga ancora la signoria vostra – disse Sancio –; e finirà col trovare qualcosa che ci levi la curiosità.

Don Chisciotte voltò il foglio e disse:

– Questa è prosa e sembra una lettera.

– Una lettera da spedire, signore? – domandò Sancio.

– Da come comincia pare solo una lettera d’amore – rispose don Chisciotte.

– Allora la legga a voce alta la signoria vostra – disse Sancio –, perché queste cose di amore mi piacciono.

– Concesso – disse don Chisciotte.

E leggendo ad alta voce come da Sancio ne era stato pregato, vide che diceva:

La tua falsa promessa e la mia certa sventura mi guidano in parte da dove giungerà prima ai tuoi orecchi la notizia della mia morte che la ragione dei miei lamenti. Ingrata, tu m’hai respinto non per uno che valesse più di me, ma per uno che possiede di più; ma se la virtù fosse una ricchezza che potesse valutarsi, io non invidierei l’altrui for tune, né piangerei la sfortuna mia. Ciò che la tua bellezza aveva innalzato, l’hanno travolto i tuoi atti: da quella sentii che eri un angelo, da questi riconosco che sei una donna. Stattene in pace, causa del mio tormento, e voglia il cielo che gli inganni del tuo sposo restino sempre celati, perchè tu non abbia a pentirti di ciò che hai fatto, e io non mi prenda una vendetta che non desidero.

Terminato di leggere la lettera, disse don Chisciotte:

– Da qui non si può ricavare di più che dai versi, che cioè chi la scrisse è un innamorato respinto.

E sfogliando quasi tutto il taccuino, trovò altri versi e altre lettere, che in parte riuscì a leggere, in parte no; ma ciò che contenevano

tutti erano accuse, lamenti, sconforti, piaceri e dispiaceri; concessioni e rifiuti, esaltazioni per le une e pianti per gli altri. Mentre don Chisciotte esplorava il taccuino, Sancio esplorava la valigia, e non ne lasciò un angolo, compreso il cuscino, senza averlo frugato, rovistato e esaminato, né cucitura che non aprisse o biocco di lana che non cardasse, perché non avesse a rimaner nulla o perché nascosto troppo bene o per sua disaccortezza: tanta era la cupidigia che avevano ri svegliato in lui gli scudi trovati, che erano più di cento. E benché non trovasse nulla di più di quanto aveva già trovato, considerò spesi bene il ballo sulla coperta, il vomito del beveraggio, la benedizione con le stanghe, i cazzotti del mulattiere, la perdita delle bisacce, il furto del gabbano, e tutta la fame, la sete e la stanchezza che aveva sofferto al servizio del suo buon signore, sentendosi ben ripagato di tutto dalla grazia ricevuta di quel rinvenimento consegnato nelle sue mani.

Il Cavaliere dalla Trista Figura restò invece con un acuto desiderio di sapere chi fosse il proprietario del baule, congetturando sia dal sonetto che dalla lettera, dal danaro in oro e dalla buona qualità delle camicie, che dovevano appartenere a qualche innamorato gentiluomo, che i rifiuti e il trattamento sdegnoso della sua dama dovevano aver spinto a un passo disperato. Ma poiché per quella impervia e selvaggia località non appariva anima viva da cui potersi informare, non si curò d'altro che di andare avanti, seguendo il sentiero che Ronzi nante sceglieva, o meglio, per cui riusciva a camminare, e sempre con l'idea che non poteva mancargli in mezzo a quelle fratte qualche strana avventura.

Mentre dunque camminava con questo pensiero, vide che in cima a una montagnola che gli si offriva allo sguardo, un uomo andava saltando di masso in masso, e da un cespuglio all'altro, con inusitata rapidità. Gli parve che fosse senz'abiti, con la barba nera e folta, la chioma gonfia e arruffata, i piedi scalzi e le gambe senza nulla; le cosce erano invece ricoperte da calzoncini che avrebbero potuto essere di velluto di color rosso lionato, ma così sbrindellati da lasciar vedere in più punti la carne. Portava il capo scoperto, e pur essendo scomparso con l'agilità che s'è detto, il Cavaliere dalla Trista Figura vide e notò tutti questi particolari; ma per quanto cercasse di seguirlo, non poté, perché non era dato alla debolezza di Ronzinante di avanzare per quell'impervio cammino, tanto più che

era per indole flemmatico e di passo corto. Don Chisciotte immaginò subito che doveva essere quello il proprietario del cuscino e della valigia, e si ripromise di andare alla sua ricerca, quand'anche per trovarlo avesse dovuto girare fra quelle montagne per un anno; e così ordinò a Sancio di smontare dall'asino e di girare per un fianco del monte; lui avrebbe fatto il giro dall'altra parte, e con questo accorgimento poteva darsi che si sarebbero trovati faccia a faccia con quell'uomo che con tanta prestezza gli s'era dileguato dinanzi.

– Io non lo potrò fare – disse Sancio –; perché se mi allontanano dalla signoria vostra, subito mi è compagna la paura, che mi assalta con mille specie di soprassalti e traveggole. E questo che le sto dicendo le sia di norma, perché d'ora in poi non mi faccia allontanare da lei neanche di un dito.

Sta bene – disse il Trista Figura –, e mi fa piacere che tu ti voglia far forte col mio coraggio, che non ti verrà mai meno, quand'anche ti venisse meno l'anima dal corpo. Vieni ora dietro di me adagio adagio, o come potrai, e fa' degli occhi lanterne; che aggireremo questa montagnola: e forse c'imbatteremo nell'uomo che abbiamo visto, il quale altri non è, sicuramente, che il proprietario di ciò che abbiamo trovato.

Al che Sancio rispose:

– Molto meglio sarebbe non cercarlo; perché se lo troviamo ed è per caso il proprietario del danaro, è chiaro che io lo debbo restituire; sarebbe perciò preferibile che senza prenderci questa briga inutile, io possa seguitare a tenermelo in buona fede, fino a che il suo legittimo padrone non si faccia vivo senza bisogno che lo si vada a cercare di proposito; e questo può accadere quando io lo abbia già speso, e che allora il Re me ne dispensi³.

– In ciò t'inganni, Sancio – rispose don Chisciotte –, perché ora che sospettiamo chi è il padrone, e stiamo a due passi da lui, abbiamo l'obbligo di cercarlo e di renderglielo; e se non lo cerchiamo, il grave sospetto che abbiamo che lo sia, ci mette già dalla parte della colpa come se lo fosse. Cosicché, amico Sancio, non avere rincrescimento a cercarlo, per quello che mi toglierò io, se lo trovo.

E così spronò Ronzinante, e Sancio lo seguì a piedi e con la soma, grazie a Ginesiglio di Passamonte; e avendo costeggiato parte della montagna, in un greto trovarono caduta e morta, mezza mangiata dai cani e beccata dalle cornacchie, una mula ancora sellata e con le briglie; ciò che avvalorò maggiormente il sospetto che colui che fuggiva fosse il padrone della mula e del cuscino.

Mentre stavano fermi a guardarla, udirono un fischio come di pastore che chiamasse il gregge, e tutto d'un tratto, sulla mano sinistra, apparve un gran numero di capre e dopo di esse, in cima al monte, apparve il capraio che le aveva in custodia, che era un uomo anziano. Don Chisciotte lo chiamò e lo pregò di scendere dov'erano loro. Lui gridando rispose: chi li aveva man dati da quelle parti, mai o raramente calpestate se non da piedi di capra, o di lupi o d'altre fiere che vi si aggiravano. Sancio gli replicò di scendere, che gli avrebbero spiegato ogni cosa. Il capraio scese, e arrivando dove stava don Chisciotte, disse:

– Scommetterei che state guardando quella mula da nolo che giace morta in quel fosso. Beh, saranno sei mesi, parola mia, che sta lí. Ditemi: ne avete incontrato il padrone da queste parti?

– Non abbiamo visto nessuno – rispose don Chisciotte –, solo un cuscino e una valigetta che abbiamo trovato lontano da qui.

– L'ho vista anch'io – disse il capraio –, ma non ho mai voluto tirarla su, né scendere fino ad essa, per paura di qualche disgrazia o che me ne imputassero il furto; che il diavolo è fino e all'uomo gli spuntano cose di sotto ai piedi per farlo inciampare e cadere, senza sapere né il perché né il come.

– Proprio quello che dico anch'io – rispose Sancio –, che io pure l'ho vista e non ho voluto avvicinarci neanche a un tiro di pietra; che non voglio aver la castagna con la magagna.

– Dite, buon uomo – disse don Chisciotte –, sapete voi chi è il padrone di quegli oggetti?

– Quel che so dire – disse il capraio – è che sarà cosa di sei mesi fa, si presentò a un ovile di pastori che starà a tre leghe da qui un giovane di aspetto e di maniere signorili, che caval cava proprio

quella mula che è lí morta, e con il cuscino e valigia che dite di aver trovato e non toccato. Ci chiese quale parte di questi monti fosse la piú aspra e nascosta; gli dicemmo che era questa qui dove ci troviamo ora, e difatti è la verità; perché se andate mezza lega piú avanti, forse non ce la fareste piú a uscire; e sono meravigliato di come avete potuto arrivare qui, perché non c'è né strada né sentiero che arrivi a questa località. Dico, dunque, che, sentita la nostra risposta, il gio vanotto voltò le briglie e si diresse verso il luogo che gli avevamo indicato, lasciandoci tutti ammirati della bellezza della sua persona, e stupefatti della domanda, e della fretta con cui lo vedevamo dirigersi verso la Sierra; da allora non lo vedemmo piú, finché di lí a alcuni giorni affrontò uno dei nostri pastori e, senza dire neanche una parola, gli si buttò sopra e gli diede pugni e calci in quantità, poi corse alla giumentata dei pastori, che era legata, e si prese tutto il pane e formaggio che vi teneva sopra; dopo di che, tornò a imboscarsi nella Sierra con un'agilità straordinaria. Come lo sapemmo, io e alcuni caprai andammo alla sua ricerca tra le forre piú chiuse di questi monti per quasi due giorni, finché non lo trovammo rannicchiato nel cavo di un grosso e robusto sughero. Ne uscì docilmente fra noi, già coi vestiti laceri, e il viso sfigurato e bruciato dal sole al punto che a stento lo riconoscemmo; furono i vestiti, benché laceri, che insieme a quanto avevamo saputo di lui, ci fecero capire che era quello che cercavamo. Ci salutò gentilmente e con poche e bellissime parole ci disse di non meravi gliarci se lo vedevamo così ridotto, perché doveva far così per compiere una penitenza che per i suoi molti peccati gli era stata imposta. Lo pregammo di dirci chi era; ma non ci siamo mai riusciti. Gli dicemmo anche che quando aveva bisogno di mangiare, poiché non poteva farne a meno, ci dicesse dove avremmo potuto trovarlo, che noi ci saremmo premurati, con tutto il cuore, di portargli del cibo, e se neppure questo gli garbava, venisse almeno a chiederlo, anziché a toglierlo, ai pastori. Gradí molto la nostra offerta, chiese perdono delle passate aggressioni, e promise di chiederlo di lí in poi per l'amor di Dio, senza dare alcuna molestia a nessuno. Quanto al luogo della sua dimora, disse che non ne aveva altra all'infuori di quella che il caso gli offriva dove lo coglieva la notte; e terminò il suo dire con un così tenero pianto, che quanti lo ascoltavamo avremmo dovuto esser di pietra per non imitarlo, considerando quale lo avevamo visto prima e come allora lo vedevamo. Perché, come ho detto, era un giovane bello e gentile, e nei suoi

ragionamenti appropriati e cortesi dimostrava d'esser persona di buona nascita e di mondo; che per quanto potevamo esser rozzi noi che lo ascoltavamo, la sua finezza era tanta che non avrebbe mancato di colpire la rozzezza in persona. E quand'era dunque nel meglio del suo discorso, d'un tratto si fermò e ammutolì; e fissò gli occhi in terra per un po' di tempo, durante il quale restammo tutti muti e sospesi, in attesa di vedere dove sarebbe andato a parare quello svagamento, e con non poca compassione di vederlo così; perché, per quello che faceva, come spalancare gli occhi, stare a guardare fisso in terra per un pezzo, e altre volte chiuderli, stringendo le labbra e inarcando le sopracciglia, potemmo facilmente intuire che gli era sopravvenuto un attacco di follia. Lui non tardò a farci capire che era verità quello che pensavamo; perché si alzò con gran furia da terra, dove s'era gettato, e assalì il primo che si trovò vicino, con impeto così rabbioso, che se non glielo avessimo tolto dalle mani, lo avrebbe ucciso a pugni e a morsi; e mentre faceva questo, gridava: «Ah, sleale Fernando! Ora, ora mi pagherai il torto che mi hai fatto: queste mani mie ti strapperanno il cuore, dove albergano e hanno la loro tana tutte le malvagità unite assieme, e soprattutto la frode e l'inganno!» E a queste aggiungeva altre frasi, tutte dirette a rampognare quel Fernando, e a tacciarlo di traditore e sleale. Glielo togliemmo dunque di mano, con non poca fatica, e lui, senza più dire una parola, ci lasciò e si rintanò correndo fra questi spini e rovi in modo che ci fu impossibile seguirlo. Da ciò deducemmo che la pazzia gli veniva a intervalli, e che qualcuno che si chiamava Fernando doveva avergli fatto qualche mala azione, così grave come lo dimostrava l'estremo a cui l'aveva condotto. E tutto questo da allora ha avuto conferma ogniqualvolta (e sono state parecchie) è uscito incontro ai pastori, a volte per chieder loro che gli diano da mangiare di quel che hanno, e altre invece per strapparglielo con la forza; perché quando è in preda a un attacco di pazzia, se anche i pastori glielo offrono spontaneamente, lui non accetta, ma se lo prende a forza di pugni; quando invece ha il cervello a posto, allora lo chiede per amor di Dio, con gentilezza e con garbo, e ringrazia ripetutamente, spesso non senza lagrime. E vi dico la verità, signori – continuò il capraio –, che ieri io e altri quattro pastori, dei quali due sono amici e due sono garzoni miei, siamo venuti nella determinazione di ricercarlo finché non lo avremo trovato, e trovarlo, di portarlo o con le buone o con la forza alla città di

Almodóvar, che sta a otto leghe da qui, e lí lo faremo curare, se il suo male ha una cura, oppure, quando sarà in sé, ci informeremo di chi egli sia, e se ha parenti a cui dar notizia della sua disgrazia. Questo è, signori, quanto so dirvi su ciò che mi avete chiesto; e sappiate che il padrone degli oggetti che avete trovati è il medesimo che avete visto passare mezzo nudo e con tanta agilità; – perché don Chisciotte gli aveva già raccontato di avere visto quell'uomo passare a salti sopra il monte.

Rimase stupito il nostro cavaliere per ciò che aveva udito dal capraio, e gli si accrebbe il desiderio di sapere chi fosse il folle sventurato, sicché si ripromise ciò che del resto aveva già pensato: di cercarlo per tutta la montagna, senza lasciare angolo o spelonca inesplorati, finché non l'avesse trovato. Ma la sorte fece assai meglio di quanto egli pensasse o sperasse, perché in quel medesimo istante per il crepaccio d'un monte che s'apriva dov'essi si trovavano, il giovane che cercava comparve, e parlava da solo, dicendo frasi che non avrebbero potuto essere intese da vicino, figurarsi da lontano. Il suo abito era quale è stato descritto, salvo che, quand'egli si fu avvicinato, don Chisciotte vide che il farsetto di pelle ridotto a pezzi che ancora portava addosso, era conciato d'ambra; dal che finì di convincersi che un uomo che portava simili indumenti non poteva essere di bassa condizione.

Quando il giovanotto li ebbe raggiunti, li salutò con voce rauca e stonata, ma con gran cortesia. Don Chisciotte gli rese il saluto con non minor gentilezza e, smontato da Ronzinante, con un'aria di disinvolta simpatia corse a abbracciarlo e lo tenne stretto per un buon tratto fra le braccia, come se da tempo immemorabile lo avesse conosciuto. L'altro, che potremmo chiamare *lo Stracciato dalla Mala Figura* (come don Chisciotte quello *dalla Trista*), dopo essersi lasciato abbracciare, lo scostò un poco da sé e, posate le mani sugli omeri di don Chisciotte, lo stette a contemplare, come se volesse vedere se lo conosceva; non meno stupefatto di vedere la faccia, la sagoma e l'armatura di don Chisciotte, di quanto lo fosse don Chisciotte di veder lui. Infine, il primo che parlò, dopo l'abbraccio, fu lo Stracciato, e disse quanto si dirà appresso.

1 Le ordinanze della Santa Confraternita stabilivano per i malfattori la morte per saetta. Quelli che cadevano nelle sue mani erano legati

a un albero in aperta campagna e saettati, e poi lasciati lí per diversi giorni come monito.

2 Da questo punto e nei capitoli che seguono, per una serie di sviste, l'asino di Sancio appare e scompare dalla scena, poiché il Cervantes a volte tiene conto del furto, altre volte no. (E i luoghi in cui si dà quest'ultimo caso son tanti che non si ritiene opportuno richiamarvi ogni volta l'attenzione del lettore). Finché nei capitoli III e IV della seconda parte, il Cervantes riprende la questione dell'asino, e mostra di rendersi conto dell'incongruenza a cui aveva dato luogo nella prima parte; riprende così il fatto e descrive minutamente come s'era svolto, rimediando in tal modo a una fretteolosità veramente insolita in un autore così puntualmente curioso.

Per spiegare questa disavventura letteraria dell'asino di Sancio si son fatte molte ipotesi, e di tutte, come al solito, hanno fatto le spese gli stampatori e editori, a cui Cervantes ha addossato la colpa. L'ipotesi piú credibile è che Cervantes abbia aggiunto *dopo* nella prima parte l'episodio, anzi la notizia del furto, correggendo e tenendo conto di esso in molti dei punti in cui si faceva cenno all'asino, ma scordandosi di farlo in certi altri.

3 Sancio era male informato su questo punto, poiché le leggi stabilivano la prigione pei debitori insolventi; ma ripeteva forse l'errore da un proverbio diffusissimo che suonava: «Chi non ha, il Re lo dispensa».

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Dove continua l'avventura della Sierra Morena.

Narra la storia che grandissima era l'attenzione con cui don Chisciotte ascoltava lo sbrindellato *Cavaliere della Sierra*, che proseguendo nel suo discorso disse:

– Per certo, signore, chiunque voi siate, che io non vi conosco, vi ringrazio delle prove di cortesia usatemi, e vorrei essere in grado di corrispondere con ben altro che non con la sola buona volontà a quella che voi avete dimostrato verso di me, con la buona accoglienza che mi avete fatto; ma la mia sorte altro non mi concede, per contraccambiare le buone azioni che mi si fanno, che la buona intenzione di ripagarle.

– L'intenzione mia – rispose don Chisciotte – è quella di servirvi; tant'è vero che avevo deciso di non uscire da questi monti finché non vi avessi trovato e saputo da voi se al dolore di cui dà prova la stranezza della vostra vita, non sarebbe possibile trovare un rimedio, quale che sia; e se occorre, cercarlo con ogni diligenza. E ove la vostra sorte fosse di quelle che hanno chiuse le porte a ogni consolazione, pensavo di aiutarvi a piangerla e deprecarla come meglio potessi; perché è sempre un conforto nelle disgrazie trovare qualcuno che se ne dolga. E se la mia buona intenzione merita d'esser ripagata con qualche cortesia, per quella così grande che vedo racchiusa in voi, io vi supplico, e insieme vi scongiuro per ciò che in questa vita più avete amato o amate, di dirmi chi siete e la causa che vi ha condotto a vivere e a morire fra queste solitudini, come un brutto animale, poiché in esse avete dimora alieno da voi stesso, come dimostra il vostro vestito e la vostra persona. E vi giuro – aggiunse don Chisciotte – per l'ordine di cavalleria che ho ricevuto, benché indegno e peccatore, e per la professione di

cavaliere errante, che se mi compiacerete in ciò, signore, vi servirò con la sincerità a cui mi obbliga l'esser chi sono, o trovando un rimedio alla vostra disgrazia, se ne ha, o aiutandovi a piangerla, come vi ho promesso.

Il Cavaliere del Bosco, sentendo parlare così quello dalla Trista Figura, non faceva altro che guardarlo e riguardarlo, e poi tornarlo a guardare dalla testa ai piedi; e quando l'ebbe guardato ben bene, disse:

– Se ci hanno qualcosa da darmi da mangiare, per amor di Dio, me la diano; che dopo mangiato io farò tutto quello che mi si chiede, per riconoscenza di tanta sollecitudine quanta me ne è stata qui dimostrata.

Presero subito, Sancio dal suo sacco, il capraio dalla sua bisaccia, di che lo Stracciato potesse soddisfare la fame; mangiò, come inebetito, quel che gli dettero, così in fretta, che non dava tempo da un boccone all'altro, poiché più che inghiottirli li trangugiava; e per tutto il tempo che mangiò, né lui né quelli che lo guardavano dissero una parola. Quando finì di mangiare, fece cenno che lo seguissero, come infatti fecero, e li guidò a un verde praticello che era appena svoltata una roccia non lontana di lí. Come vi giunse, si sdraiò in terra, sull'erba, e altrettanto fecero gli altri, e tutto ciò senza che nessuno dicesse una parola, finché lo Stracciato, dopo essersi sistemato bene, disse:

– Se volete, signori, che in poche parole vi dica l'immensità della mia sventura, dovete promettermi che con nessuna domanda, o altro, interromperete il filo della mia triste storia: perché nel momento in cui voi lo faceste, in quel medesimo punto si arresterà ciò che vi starò raccontando.

Questo discorso dello Stracciato riportò alla memoria di don Chisciotte il conto raccontatogli dal suo scudiero, quando non aveva saputo indovinare il numero delle capre che avevano passato il fiume, e così la storia era rimasta sospesa. Ma torniamo allo Stracciato, che proseguì:

– Quest'avvertenza la faccio perché vorrei scorrere il più rapidamente possibile per il racconto delle mie disgrazie; giacché il

rammemorarle nella mente non giova ad altro che a crearmene di nuove, e quanto meno mi domanderete, piú presto io finirò di dirle; senza però tralasciare nulla d'importante, per soddisfare in pieno il vostro desiderio.

Don Chisciotte glielo promise a nome di tutti gli altri, e con questa assicurazione egli cominciò in questo modo:

– Il mio nome è Cardenio; la mia città, una delle piú illustri di questa parte dell'Andalusia; il mio casato è nobile; i miei genitori, ricchi; la mia sventura, cosí grande che la piangono i miei genitori e se ne duole tutto il mio casato, ma con tutte le loro ricchezze non possono far nulla per alleviarla, perché ben poco possono i beni di fortuna per rimediare alle disgrazie del cielo. Viveva in quella stessa terra un cielo, in cui l'amore fece convergere tutte le ambizioni di gloria che io potessi augurarmi: tale è la bellezza di Lucinda, fanciulla ricca e nobile quanto me, ma piú fortunata, e con assai minor fermezza di quella che all'onestà dei miei pensieri era dovuta. Questa Lucinda io amai, volli e adorai fin dai miei primi e teneri anni, ed ella mi amò con la schiettezza e il candore che la sua poca età le permetteva. I nostri genitori conoscevano le nostre intenzioni, e non dispiaceva loro, perché si rendevano conto che quando fossero andate oltre, non potevano portare ad altra conclusione che al matrimonio, ciò che veniva a essere quasi predestinato dalla parità dei nostri casati e ricchezze. Crebbero gli anni, e con essi l'amore in entrambi, sicché al padre di Lucinda parve opportuno, per le convenienze, di negarmi l'accesso alla sua casa, quasi imitando in ciò i genitori di quella Tisbe cosí celebrata dai poeti. Questo rifiuto fu come aggiunger fiamma a fiamma, e desiderio a desiderio; perché se in questo modo poterono far tacere le nostre lingue, non riuscirono a far tacere le penne, che con assai piú libertà che non le lingue sogliono far capire a chi vogliono ciò che è racchiuso nell'anima; che molte volte la presenza dell'oggetto amato turba e fa ammutolire l'animo piú risoluto e la lingua piú sfrontata. Cielo, quanti biglietti le scrissi! E quante dolci e oneste risposte ne ebbi! Quante canzoni composi, quanti versi d'amore, in cui il cuore comprimeva e trasferiva i suoi sentimenti, dipingeva i suoi desideri, s'intratteneva coi suoi ricordi, e dava liete speranze al suo scopo! Infine, non potendone piú, vedendo la mia anima consumarsi nel desiderio di vederla, decisi di affrontare e

concludere in un colpo la via che mi parve migliore per ottenere quel bene così meritato e agognato, chiedendola a suo padre come legittima sposa; e così feci, e a questo egli rispose che mi era grato dell'onore che intendevo fargli, e che volevo fare a me stesso con quel suo tesoro; ma che essendo vivo mio padre, toccava a lui, a buon diritto, fare quella domanda; perché se non fosse stato con la sua piena volontà e gradimento, Lucinda non era donna da prendersi e darsi di nascosto. Gli fui grato della sua buona disposizione, e mi parve che avesse ragione a parlar così, e che mio padre non appena glielo avessi detto, sarebbe stato d'accordo. Con quest'idea andai subito da mio padre per dirgli ciò che volevo, e entrando nella stanza dov'era, lo trovai con in mano una lettera aperta, che mi porse prima ancora che io avessi detto una parola, dicendomi: «Da questa lettera, Cardenio, vedrai l'onore che intende farti il duca Riccardo». Questo duca Riccardo, come voi già, signori, dovete sapere, è un Grande di Spagna, che ha il suo stato nel migliore territorio di questa parte dell'Andalusia¹. Presi la lettera e la lessi; ed era così lusinghiera che anche a me parve che sarebbe stato sconveniente se mio padre avesse mancato di fare quanto in essa veniva richiesto, cioè di mandarmi là dove stava il Duca, perché voleva che facessi da compagno, e non da servo, al suo figlio maggiore, e che si impegnava lui a mettermi in condizioni di vita pari alla stima in cui mi teneva. Lessi la lettera e dopo averla letta ammutolii, e soprattutto quando sentii dire a mio padre: «Partirai fra due giorni, Cardenio, per seguire il volere del Duca, e ringrazia Iddio, che ti va aprendo una strada per la quale raggiungerai quel che so che tu meriti». A queste aggiunse altre parole, da padre pieno di consigli. Giunto il termine della mia partenza, una sera parlai a Lucinda e le dissi quel che accadeva, e lo stesso feci a suo padre, supplicandolo di lasciar passare alcuni giorni, e di aspettare a accasarla che io prima avessi visto che cosa voleva da me Riccardo; egli me lo promise, e lei me lo confermò con mille promesse e svenimenti. Arrivai dunque dove si trovava il duca Riccardo. Fui così ben ricevuto e trattato da lui che subito l'invidia cominciò ad agire da parte dei familiari più antichi, poiché sembrava loro che le dimostrazioni di favore che il Duca mi faceva andassero a loro danno. Ma chi più si rallegrò del mio arrivo fu il secondogenito del Duca, di nome Fernando, un bel giovane, gentiluomo, liberale e espansivo, che in poco tempo volle che diventassimo così amici che tutti quanti ne ebbero a ridire; e

benché il maggiore mi volesse bene e mi trattasse cortesemente, non arrivava a volermene e a trattarmi come don Fernando. Si dà il caso che, non essendoci, fra amici, segreti che non si confidino, e poiché la dipendenza che io avevo verso don Fernando cessava d'esser tale, per essere amicizia, egli mi manifestava tutti i suoi pensieri, soprattutto uno d'un amore che lo teneva alquanto preoccupato. Voleva bene a una contadina, vassalla di suo padre, i cui genitori erano ricchissimi, e che era così bella, riservata, onesta e intelligente, che fra quanti la conoscevano nessuno avrebbe saputo decidere in quale di queste virtù riuscisse maggiormente ad eccellere. Queste buonissime qualità della bella contadina esasperavano a tal punto i desideri di don Fernando che per arrivarvi e per conquistare l'integrità della contadina, si decise a prometterle di diventare suo sposo; perché altrimenti era lo stesso che tentare l'impossibile. Io, vincolato dalla sua amicizia, con le migliori ragioni che seppi e con i più vivi esempi che potei, cercai di contrastarlo e dissuaderlo da quel proposito; ma vedendo che non serviva a nulla, decisi di riferire il fatto al duca Riccardo, suo padre; ma don Fernando, che era intelligente ed astuto, se ne insospettì e ne fu turbato, perché capiva che, da buon familiare, io avevo l'obbligo di non tener nascosta al mio signore il Duca una cosa che danneggiava tanto il suo onore. E così, per fuorviarmi e ingannarmi, mi disse che per potersi togliere di mente la bellezza che lo aveva conquistato, non vedeva altro mezzo che star lontano alcuni mesi, e che avrebbe preferito che lui ed io ce ne andassimo a stare in casa di mio padre, trovando la scusa per il Duca che veniva a vedere e a trattare dei cavalli buonissimi che vi erano nella mia città, dove infatti si allevano i migliori cavalli del mondo². Quando gli sentii dire questo, mosso dalla mia inclinazione, anche se il suo progetto non fosse stato così buono, l'avrei trovato uno dei migliori che si potessero immaginare, vedendo che buona occasione e che opportunità mi si offriva di rivedere la mia Lucinda. Con quel pensiero e con quell'impazienza, accolsi la sua idea e incoraggiai la sua decisione, dicendogli di metterla in atto con la più gran premura, perché infatti, nonostante i più saldi pensieri, la lontananza non manca mai di produrre i suoi effetti. Come poi si seppe, quand'egli venne a dirmi queste cose aveva già avuto la contadina a titolo di sposo, e cercava il mezzo di mettersi al sicuro per quando la cosa si sarebbe scoperta, temendo ciò che il Duca suo padre avrebbe potuto fare venendo a conoscenza di quel suo errore.

Accadde dunque, che poich  l'amore nei giovani, per lo pi , non   amore, ma desiderio, questo ha per suo fine naturale il piacere, sicch  quando lo si raggiunge, finisce (e ci  che sembrava amore deve tornare indietro, poich  non pu  superare il limite che gli ha posto natura, mentre di tali limiti quello che   vero amore non ne ha), voglio dire che non appena don Fernando possedette la contadina, gli si placarono i desideri e i suoi bollori si raffreddarono; e se prima fingeva di volersene partire, per farseli passare, ora cercava veramente di andarsene, per non mantenerli. Il Duca gli diede il permesso e mi ordin  di accompagnarlo. Giungemmo nella mia citt , mio padre lo accolse da quello che era, io vidi subito Lucinda, tornarono a vivere (bench  non fossero stati davvero morti, n  mortificati) i miei desideri, dei quali per mio male misi al corrente don Fernando, poich , per le leggi dell'amicizia che mi dimostrava, mi sembrava di non dovergli nasconder nulla. Gli esaltai la bellezza, la grazia e l'intelligenza di Lucinda al punto che le mie lodi gli suscitarono il desiderio di conoscere una fanciulla adorna di tali pregi. Per mia sfortuna, l'accontentai, e gliela mostrai una sera, al lume di una candela, attraverso una finestra dove solevamo parlare io e lei. La vide in gonnellino, ed era cos  bella, che tutte le bellezze che egli aveva visto fino a quel momento gli si cancellarono dalla mente. Ammutol , rest  assorto, fuori di s , e insomma, cos  innamorato come lo vedrete nel seguito del racconto della mia sventura. E per accendergli maggiormente il desiderio (che a me teneva nascosto, non svelandolo che al cielo), volle la sorte che un giorno trovasse un biglietto nel quale essa mi chiedeva che io la chiedessi in sposa a suo padre, ed era cos  pieno di discrezione, di ritegno, di affetto, che egli leggendolo mi disse che in Lucinda erano concentrate tutte le grazie della bellezza e della intelligenza che in tutte le altre donne del mondo si trovavano solo suddivise. Devo ammettere che, pur vedendo che don Fernando non lodava Lucinda se non per motivi onestissimi, mi seccava sentire quelle lodi sulla sua bocca, e cominciai a temere, a guardarmi da lui, perch  non c'era pi  un momento che non volesse stare a parlare di Lucinda, ed era lui che ogni volta provocava la conversazione, tirandovela magari per i capelli; ci  che suscitava in me non so che gelosia, bench  dalla fede e dalla virt  di Lucinda io non potessi aspettarmi nessun rovescio; pure per  la mia sorte, se da una parte mi assicurava, dall'altra mi faceva temere. Don Fernando cercava sempre di

leggere i biglietti che mandavo a Lucinda, e quelli che essa mi inviava in risposta, con la scusa che gli piaceva molto la finezza di entrambi. Accadde dunque che avendomi Lucinda chiesto un romanzo cavalleresco da leggere, a cui era molto affezionata, e che era quello di *Amadigi di Gaula*...

Nemmeno aveva sentito dire: romanzo cavalleresco, che don Chisciotte disse:

– Sarebbe bastato che la signoria vostra mi dicesse al principio della sua storia che la signora Lucinda era affezionata ai libri di cavalleria, e non ci sarebbe stato bisogno d'altra lode per farmi intendere l'altezza del suo ingegno; perché non l'avrebbe avuto così eccellente come voi l'avete descritto, se le fosse mancato il gusto di quell'essenziale lettura: cosicché per quel che mi riguarda, non è proprio il caso che mi esaltiate di più la sua bellezza, la sua virtù e la sua intelligenza, perché mi basta aver sentito questa sua predilezione e la dichiaro la più bella e la più raffinata donna del mondo. E io avrei voluto, signore, che la signoria vostra le avesse inviato, unitamente all'*Amadigi di Gaula* il buon *Ruggero di Grecia*, perché son convinto che la signora Lucinda si sarebbe diletta non poco di Daraida e Garaia, e delle finezze del pastore Darinello³. e di quei versi mirabili delle sue bucoliche, da lui cantate e rappresentate con spiritosa e nativa grazia. Ma non mancherà l'occasione di colmare questa lacuna, e per farlo basterà solo che ella voglia degnarsi di venire con me al mio villaggio, e lì potrò darle altri trecento libri che sono la gioia della mia anima e il diletto della mia vita; benché temo assai di non averne più alcuno, per la malignità di certi incantatori invidiosi e protervi. E la signoria vostra mi perdoni d'esser venuto meno alla promessa fattale di non interrompere il suo discorso, ma sentendo parlare di cose di cavalleria e di cavalieri erranti, non posso fare a meno di parlarne, così come i raggi del sole non possono fare a meno di riscaldare, e quelli della luna di portare umidità. Cosicché, mi perdoni e proseguo pure, che è ciò che ora importa.

Mentre don Chisciotte stava dicendo quanto è detto sopra, era caduta a Cardenio la testa sul petto, e dava segni d'esser profondamente assorto nei suoi pensieri. E benché don Chisciotte gli ripetesse due volte di continuare il racconto, non sollevava il

capo né rispondeva parola; ma dopo alquanto tempo, lo sollevò e disse:

– Non mi si toglie dalla testa, né riuscirà mai nessuno a togliermelo, o a farmi pensare diversamente (e sarebbe un malcreato chi supponesse o ritenesse il contrario), che quel gran farabutto del maestro Elisabat se l'intendeva con la regina Madásima⁴.

– Ah, questo poi no! Corpo di... – rispose don Chisciotte in preda alla collera (e si lasciò scappare una bestemmia com'era solito) –. Codesta è una grandissima malignità, o fellonia, per meglio dire: la regina Madásima fu una nobilissima dama, e non è lecito supporre che un'alta principessa come lei si facesse sbattere da un cavaernie; e chi pensasse il contrario, mente da gran vigliacco. E glielo farò capire io a piedi o a cavallo, armato o disarmato, di notte o di giorno, come meglio gli pare.

Cardenio ora lo guardava fisso, perché gli era sopravvenuto un attacco di pazzia, e non aveva più voglia di continuare la sua storia; né don Chisciotte sarebbe stato più a sentirlo, tanto era seccato di quello che gli aveva sentito dire su Madásima. Strana cosa: s'era ribellato in suo favore come se effettivamente fosse stata la sua vera e naturale signora; così lo avevano ridotto quei suoi dannati libri! Dico, dunque, che essendo ora Cardenio in piena pazzia, come si sentí trattare da vigliacco, voi mentite, e altrettali oltraggi, lo scherzo non gli piacque affatto, afferrò una pietra che si trovò vicino e con essa diede un tale colpo in petto a don Chisciotte che lo fece cadere di spalle. Sancio Panza, che vide sistemare così il suo signore, si gettò sul pazzo col pugno chiuso, ma lo Stracciato gli fece una tale accoglienza che con un solo pugno lo stese ai suoi piedi, e poi gli salí sopra e gli pestò le costole a suo piacimento. E il capraio, che lo volle difendere, corse lo stesso pericolo. Dopo che li ebbe tutti atterrati e pestati, li lasciò e se ne andò con dignitosa calma a imboscarsi nella montagna. Sancio si alzò, e per la rabbia che aveva di vedersi picchiato così ingiustamente, volle rifarsela col capraio, dicendogli che la colpa era sua perché non li aveva avvertiti che a quell'uomo lo prendevano di tanto in tanto attacchi di pazzia; che se l'avessero saputo, sarebbero stati sull'avviso per guardarsene. Il capraio rispose che gliel'aveva detto, e che se lui non l'aveva sentito non era sua la colpa. Sancio Panza replicò e il

capraio tornò a replicare, e la conclusione delle repliche fu che si presero per la barba e si diedero tanti cazzotti che se don Chisciotte non li avesse calmati si sarebbero fatti a pezzetti. Sancio diceva, tenendo stretto il capraio:

– Mi lasci la signoria vostra, signor Cavaliere dalla Trista Figura; perché con questo almeno, che è villano come me e non è armato cavaliere, mi posso ripagare liberamente dell’oltraggio che m’ha fatto, combattendo con lui a corpo a corpo, come un uomo onorato.

– Così è – disse don Chisciotte –; ma io so che lui non ha alcuna colpa di quanto è successo.

Con questo li rappacificò, e don Chisciotte tornò a domandare al capraio se era possibile ritrovare Cardenio, perché gli era rimasto un vivissimo desiderio di conoscere la fine della sua storia. Il capraio gli disse quello che gli aveva detto prima, e cioè che non sapeva bene qual era il suo rifugio; ma che se avesse girato a lungo per quei paraggi, lo avrebbe ritrovato certamente, o savio o pazzo.

1 Cardenio allude al Duca d’Osuna; dunque la sua città – come si rileva da altri particolari – era Cordova.

2 Ciò conferma l’ipotesi che si tratti di Cordova.

3 Son tutti personaggi d’un altro famoso romanzo di don Feliciano de Silva: *Don Florisel de Niquea* (Salamanca 1551).

4 Son personaggi dell’*Amadigi di Gaula*. Il maestro Elisabat è il chirurgo che più volte curò e risanò Amadigi. Si tenga conto però che nel Seicento il chirurgo rappresentava l’ultimo gradino della medicina, appena più in su del barbiere, con cui gareggiava a far salassi.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

*Che tratta delle strane cose che
accaddero nella Sierra Morena
al valoroso cavaliere della
Mancia, e della imitazione che
egli
fece della penitenza del
Beltenebroso.*

Don Chisciotte salutò il capraio e, risalito su Ronzinante, ordinò a Sancio di seguirlo, ciò che quegli fece di malavoglia, col suo giumento. A poco a poco si andavano addentrando nel punto più aspro della montagna, e Sancio moriva dalla voglia di chiacchierare col suo padrone, e voleva che fosse lui ad attaccare il discorso, per non contravvenire a ciò che gli aveva ordinato; ma non potendo sopportare tutto quel silenzio, gli disse:

– Signor don Chisciotte, vostra signoria mi conceda la sua benedizione e mi dia licenza, perché da qui voglio tornarmene a casa mia, a mia moglie, ai miei figli, coi quali almeno posso parlare e discutere di tutto quel che mi pare e piace; perché, pretendere, come fa la signoria vostra, che io cammini con lei notte e giorno per questi luoghi solitari senza nemmeno parlarle quando me ne viene voglia, è lo stesso che seppellirmi vivo. Se almeno gli animali parlassero, come facevano al tempo di Isopino¹, sarebbe minor male, perché io discuterei col mio giumento tutto quello che mi verrebbe in testa, e così passerebbe la sventura mia; perché è una cosa seria, e assai dura a sopportarsi con calma, che si vadano a cercare avventure per tutta la vita, e non trovar mai altro che calci e lanci con le coperte, mattonate e cazzotti, e oltre tutto questo ci

dobbiamo cucire la bocca, senza avere il coraggio di dire quello che un uomo ha nel cuore, come se fosse muto.

– Ti capisco, Sancio – rispose don Chisciotte –: tu muori dalla voglia che io ti tolga l'interdizione che ho messo alla tua lingua. Considerala tolta, e di' quello che vuoi, a patto che questa sospensione non duri che il tempo che vagheremo per questi monti.

– Va bene – disse Sancio –; io ora parlo, poi Dio sa quello che dovrà succedere; e per cominciare a godere di questo salvacondotto, dico: che gliene importava alla signoria vostra di prendersela tanto per quella regina Magimasa, o come si chiama lei? O che faceva se quell'Abate era o no suo amico? Che se la signoria vostra ci fosse passato sopra, visto che non era lei il giudice, son convinto che il pazzo sarebbe andato avanti con la sua storia, e ci si sarebbe risparmiati sia il colpo con la pietra che i calci e più di sei manrovesci.

– In fede mia, Sancio – rispose don Chisciotte –, se tu sapessi, come io lo so, che onesta e nobile dama era la regina Madásima, so che diresti che ho avuto fin troppa pazienza perché non ruppi la bocca da cui uscivano quelle bestemmie. Perché è una gran bestemmia dire o pensare che una regina se l'intenda con un chirurgo. La verità dei fatti è che quel maestro Elisabat, di cui parlò il pazzo, fu un uomo prudentissimo e di savi consigli, e servì da aio e da medico la regina; ma pensare che essa sia stata sua amica è un'enormità, degna di un grandissimo castigo. E perché ti renda conto che Cardenio non sapeva quel che diceva, basta che tu rifletta che quando lo disse stava già fuori di senno.

– Questo è proprio quello che dico io – disse Sancio –: che non c'era da far caso alle parole d'un pazzo; perché se la buona fortuna non fosse venuta in aiuto della signoria vostra, e invece di indirizzare la pietra al petto, gliel'avesse indirizzata in testa, saremmo finiti proprio bene, e tutto per prendere la difesa di quella signora che Dio confonda. Cardenio, invece, come pazzo, eccome se la sarebbe cavata!

– Sia contro savi che contro pazzi, qualsiasi cavaliere errante è tenuto a difendere l'onore delle donne, quali che esse siano, tanto più se si tratta di regine di alta dignità e valore come fu la regina

Madásima, alla quale per le sue eccellenti doti io sono particolarmente affezionato; perché oltre a essere stata bella, fu accorta e paziente nelle calamità, che ne ebbe molte; e il maestro Elisabat le fu coi suoi consigli, come con la sua vicinanza, di grandissima utilità e sollievo per poter affrontare i travagli con prudenza e con rassegnazione. Ed è da questo che il volgo ignorante e malizioso ha preso lo spunto per dire e pensare che essa era la sua amante; e io dico ancora una volta, e lo dirò per altre duecento, che mentono, e mentiranno tutti coloro che pensassero o dicessero una cosa simile.

– Io non la dico e non la penso – rispose Sancio –. Fatti loro! E se li sbrighino da sé. Se se l'intendevano o no, ne avranno dato conto a Dio; io vengo dalla mia vigna e non so niente; e non ci tengo a sapere i fatti degli altri; poiché parere e non essere è come filare e non tessere. Tanto più, che nudo son nato e nudo mi ritrovo: non ci ho niente da perdere e niente da guadagnare; se dunque se l'intendevano, che me ne importa a me? Ognuno vede il mantello, nessuno vede il budello. Ma chi può mettere porte alla campagna? Tanto più, che non risparmierebbero neanche il Padreterno.

– Per l'amor di Dio, Sancio – disse don Chisciotte –, quante bestialità stai snocciolando! Che c'entra quello di cui stiamo parlando con tutta quest'infilata di proverbi? Sta' zitto, Sancio, per carità, e d'ora in poi occupati solo di spronare il tuo asino, e evita di farlo di ciò che non ti riguarda. E cerca di capire con tutti e cinque i sensi che tutto quello che io ho fatto, faccio o farò, ha la sua ragione ed è conforme alle regole della cavalleria, perché le conosco meglio di tutti quanti i cavalieri che le professarono al mondo.

– Signore – rispose Sancio –, ed è buona regola di cavalleria che ce ne andiamo sperduti fra queste montagne, senza né strade né sentieri, alla ricerca di un pazzo, a cui, quando l'avremo trovato, può venire la voglia di concludere quello che aveva cominciato, non del racconto, ma della testa della signoria vostra e delle mie costole, terminando di rompercele del tutto?

– Sta' zitto, Sancio, torno a dirtelo un'altra volta – disse don Chisciotte –; perché ti rendo noto che non tanto mi spinge da queste parti il desiderio di trovare il pazzo, quanto quello di compiere in esse un'impresa in cui guadagnerò eterno nome e fama in tutte le

parti già conosciute della terra; e dovrà esser tale, che metterò con essa il suggello a tutto ciò che può rendere perfetto e famoso un cavaliere errante.

– Ed è molto pericolosa codesta impresa? – domandò Sancio Panza.

– No – rispose don Chisciotte –, ma i dadi possono sempre cadere in modo che si può perdere invece di vincere; ma tutto dipenderà dalla abilità tua.

– Dalla abilità mia? – disse Sancio.

– Sí – rispose don Chisciotte –, perché quanto più presto tornerai da dove ho intenzione di mandarti, più presto si concluderà la mia pena e incomincerà la mia gloria. E perché non è bene che ti tenga ulteriormente sospeso in attesa di dove andranno a parare i miei discorsi, voglio che tu sappia, Sancio, che Amadigi di Gaula fu uno dei più perfetti cavalieri erranti. E ho detto male: *fu uno*; fu il solo, il primo, l'unico, il signore di quanti ve ne furono al mondo ai suoi tempi. E tanto peggio per Belianigi, e per tutti quelli che dicono che in qualche caso lo eguagliò, perché sono in errore, e lo posso giurare tranquillamente. Dico parimenti che se un pittore vuol diventare famoso nella sua arte, cerca di imitare le opere originali dei più eccellenti pittori che conosce: e questo stesso criterio vige per tutte le arti e le attività che servono di lustro agli stati, e così deve fare e fa colui che voglia raggiungere reputazione di uomo saggio e paziente, imitando Ulisse, nella cui figura e traversie Omero ci dipinse un vivo ritratto di saggezza e pazienza, come del resto fece Virgilio, mostrandoci nella figura di Enea il valore di un figlio pietoso e la sagacia di un valoroso e avveduto capitano, non già dipingendoli e descrivendoli quali essi furono, ma come dovevano essere, per restare d'esempio ai posteri per le loro virtù. Similmente, Amadigi fu la bussola, l'astro, il sole dei valorosi e innamorati cavalieri, ed è lui che dobbiamo imitare tutti noi che militiamo sotto la bandiera dell'amore e della cavalleria. E una delle volte in cui meglio questo cavaliere dimostrò la sua prudenza, virtù, valore, pazienza, fermezza e amore, fu quando, respinto dalla dama Oriana, si ritirò a far penitenza su Picco Povero, mutando il suo nome con quello di Beltenebroso, nome per certo significativo e appropriato alla vita che egli di sua volontà s'era scelto. E a me personalmente riesce più facile imitarlo in ciò, che non a fender

giganti, a decapitar draghi, a uccidere chimere, scompaginare eserciti, colare a picco navi e sciogliere incantamenti. E poich  questi luoghi son cos  adatti a simili propositi, non   il caso che io sciupi l'occasione che ora cos  facilmente posso cogliere.

– Insomma – disse Sancio –, cos'  che intende fare la signoria vostra in quest'angolo remoto?

– Non ti ho detto gi  – rispose don Chisciotte – che voglio imitare Amadigi, facendo qui il disperato, lo stolto, il pazzo furioso, in modo da imitare congiuntamente anche Orlando, quando a una fonte trov  gli indizi che Angelica la Bella aveva commesso villania con Medoro; e per quel dispiacere impazz  e strapp  gli alberi, intorbid  le acque delle chiare fonti, uccise pastori, distrusse greggi, bruci  capanne, abbatt  case, strascin  cavalle e commise centomila altre stravaganti imprese, degne di essere scritte e ricordate in eterno? E quantunque io non abbia intenzione di imitare Orlando, o Rolando, o Rotolando (perch  aveva tutti e tre questi nomi), punto per punto, in tutte le pazzie che fece, disse e pens , mi tratter  un piano, come meglio potr , di quelle che riterr  pi  essenziali. E chiss  anzi se non finir  col contentarmi di imitare solo Amadigi, che senza bisogno di fare di queste pazzie nocive, ma solo limitandosi a pianti e tristezze, acquist  fama quanto mai nessun uomo al mondo.

– Mi pare – disse Sancio – che i cavalieri che fecero quelle cose, furono indotti ed ebbero un motivo per compiere quelle sciocchezze e penitenze; ma la signoria vostra che ragione ci ha per diventar pazzo? Quale dama lo ha respinto, o che indizi ha trovato che le abbiano fatto capire che la signora Dulcinea del Toboso abbia fatto qualche stupidaggine con un moro o con un cristiano?

– Questo   il punto – rispose don Chisciotte –, e questa   la finezza della mia situazione; perch , se un cavaliere errante diventa pazzo per qualche ragione, grazie tante! Il bello sta a impazzire senza motivo, e lasciar capire alla dama che se posso far questo a freddo, di che non sarei capace a caldo? E poi, un motivo pi  che sufficiente ce l'ho nella lunga assenza che ho fatto dalla mia signora in eterno Dulcinea del Toboso; perch , com'hai sentito dire a quel pastore Ambrosio, giorni fa, chi   lontano ha tutti i mali e tutti li teme. Cosicch , amico Sancio, non perder tempo a consigliarmi di

rinunziare a questa così rara, così propizia e mai veduta imitazione. Pazzo sono, pazzo sarò fin tanto che tu non torni con la risposta a una lettera che con te voglio mandare a Dulcinea, mia signora; e se la risposta sarà come la mia fedeltà merita, cesseranno la mia stoltezza e la mia penitenza; ma se fosse il contrario, diventerò pazzo veramente, ed essendolo davvero, non soffrirò più. Quindi, in qualunque modo mi risponda, uscirò dal tormentoso dubbio in cui mi lascerai, o per godere da savio il bene che mi arrecherai, o per non sentire, da pazzo, il male di cui sarai apportatore. Ma dimmi, Sancio, l'hai conservato bene l'elmo di Mambrino, poiché vidi che lo raccogliesti da terra quando quell'ingrato tentò di farlo in pezzi? Ma non ci riuscì: dal che può vedersi chiaramente la perfezione della sua tempra.

Al che Sancio rispose:

– Per Dio, signor Cavaliere dalla Trista Figura, dice certe cose la signoria vostra che proprio non posso soffrirle e star zitto, e a causa delle quali mi viene il sospetto che tutto quel che mi dice di cavallerie, e di conquistar regni e imperi, regalare isole e dispensare altri favori e liberalità, com'è costume dei cavalieri erranti, devono esser tutte chiacchiere e falsità, e tutto farfaluca o fanfaluca, che dir si voglia. Perché chi la sente dire che una bacinella da barbiere è l'elmo di Mambrino, e persistere in quest'errore per più di quattro giorni, che altro deve pensare se non che chi dice e afferma una tale cosa deve essere toccato di cervello? La bacinella ce l'ho nel sacco, tutta ammaccata, e la porto con me per accomodarla e farmici la barba in casa mia, se Dio un giorno mi farà la grazia di farmi ritrovare con mia moglie e i miei figli.

– Per quel medesimo per cui tu hai giurato, io ti giuro, Sancio – disse don Chisciotte –, che sei lo scudiero più corto di cervello che ci sia o ci sia stato al mondo. È mai possibile che in tutto il tempo da che vieni con me, non ti sei reso conto che tutte quante le cose dei cavalieri erranti paiono chimere, errori e stravaganze, e che son tutte al rovescio? E non perché sia realmente così, ma perché c'è sempre fra noi una caterva d'incantatori che tutte le cose nostre mutano e scambiano, e le trasformano a loro piacimento, secondo che ci vogliano favorire o annientare; e così, questo che sembra a te bacinella da barbiere, a me pare l'elmo di Mambrino e a un altro,

gli parrà un'altra cosa ancora. Ed è stata una singolare precauzione del sapiente che sta dalla mia parte far sí che sembri a tutti bacinella da barbiere ciò che è realmente ed effettivamente l'elmo di Mambrino, per la ragione che, essendo esso di grandissimo pregio, tutti mi perseguirebbero per togliermelo; ma vedendo che non è che un bacile da barbiere, non si curano di averlo, come s'è visto bene quando quello lí ha cercato di romperlo, e l'ha lasciato in terra senza prenderselo; che se l'avesse riconosciuto, ti dico io che non l'avrebbe mai lasciato. Serbalo, amico, che per ora non ne ho bisogno; che anzi mi devo toglier di dosso tutte quest'armi e restar nudo come quando son nato, se mi dice il cuore di imitare nella penitenza piú Orlando che Amadigi.

Cosí conversando arrivarono ai piedi di un'alta montagna che quasi come una rupe tagliata a picco se ne stava isolata fra le molte altre che la circondavano. Correva lungo la sua falda un quieto ruscello e si formava nella sua insenatura un prato cosí verde e folto che dava gioia a vederlo. Vi erano sparsi molti alberi silvestri, e piante e fiori che rendevano ameno il luogo. Questo posto scelse il Cavaliere dalla Trista Figura per far la sua penitenza; e pertanto, vedendolo, cominciò a dire gridando come se fosse impazzito:

– È questo il luogo, o cieli, che scelgo ed eleggo per piangere la sventura in cui proprio voi mi avete cacciato. È qui dove l'umore dei miei occhi dovrà accrescere l'acque di questo piccolo rivo, e i miei continui e profondi sospiri agiteranno senza posa le foglie di questi montani alberi, a testimonio e segno della pena che il mio oberato cuore patisce. O chiunque voi siate, rustici dèi che in questo inabitabile luogo avete dimora, udite i lamenti di quest'infelice amante, che una lunga assenza e delle immaginarie gelosie hanno portato a lamentarsi fra queste balze, e a lagnarsi del duro cuore di quella bella ingrata, termine e frontiera di tutta l'umana bellezza. E voi, napee e driadi, che avete per uso di abitare nei recessi dei monti, che i lievi e lascivi satiri da cui siete amate (ma invano), non turbino mai la vostra dolce quiete, aiutatemi a piangere la mia sventura o se non altro, non stancatevi di udirla. O Dulcinea del Toboso, giorno della mia notte, gloria del mio tormento, bussola dei miei itinerari, stella della mia sorte, che il cielo a te la dia propizia in tutto ciò che gli chiederai, considera il luogo e lo stato in cui la lontananza da te mi ha condotto, e corrispondi benignamente come

la fedeltà mia lo merita. O solitari alberi, che da oggi in poi dovrete far compagnia alla mia solitudine, date indizi col blando muover dei rami, che la presenza mia non vi dispiace! E tu, scudiero mio, mio gradito compagno nei prosperi e negli avversi successi, tieni bene a mente ciò che qui mi vedrai fare, per poi raccontarlo e riferirlo all'unica causa di tutto ciò.

E così dicendo, smontò da Ronzinante e in un baleno gli tolse il freno e la sella, e dandogli una palmata sulla groppa, gli disse:

– Libertà ti concede chi rimane privo di essa, o cavallo così eccellente per le tue gesta come disgraziato per la tua sorte! Vattene dove vorrai; che sulla fronte porti scritto che non ti eguagliò in prestezza l'Ippogrifo di Astolfo, né il famoso Frontino che costò così caro a Bradamante.

Vedendo ciò, disse Sancio:

– Sia ringraziato chi ora ci ha risparmiato il fastidio di togliere il basto al bigio; perché anche per lui ci sarebbero voluti i colpettini con la palma della mano e le cosette da dire in sua lode; ma se fosse qui, io non permetterei che nessuno gli togliesse il basto, perché non ci sarebbe proprio di che; perché non aveva rapporti diretti né con innamorati né con disperati, non essendolo il suo padrone, che ero io, quando a Dio piacque. E per la verità, signor Cavaliere dalla Trista Figura, se questa storia della mia partenza e della sua follia è sul serio, converrà rimetter la sella a Ronzinante perché supplisca alla mancanza dell'asino, così risparmierò tempo a andare e venire; che se la faccio a piedi, non so proprio quando arriverò, né quando tornerò, perché, insomma, sono un cattivo camminatore.

– Io dico, Sancio – rispose don Chisciotte –, che sia come vuoi tu, che la tua idea non mi pare cattiva; e dico che partirai da qui a tre giorni, poiché frattanto voglio che tu veda ciò che per lei faccio e dico, per poterglielo quindi riferire.

– E che devo vedere di più – disse Sancio –, dopo quello che ho visto?

– Stai fresco, ancora! – rispose don Chisciotte -. Ora devo strapparmi i vestiti, disseminar l'armi e dar zuccate contro quelle

rocce, e altre cose del genere, che devono farti meravigliare.

– Per l'amor di Dio – disse Sancio –, stia bene attenta la signoria vostra a come si dà codeste zuccate, perché potrebbe capitare una roccia, e uno spigolo tale, che bastasse la prima per porre fine a tutto il piano della penitenza; e io sarei del parere che se proprio alla signoria vostra queste zuccate qui paiono indispensabili, e che in questa impresa non se ne può fare a meno, visto che tutto questo è cosa finta, contraffatta e per scherzo, si accontentasse, dico, di darle nell'acqua, o in altra cosa morbida, nella bambagia, per esempio; e lasci fare a me, che dirò io alla mia signora che la signoria vostra le dava contro la punta d'una roccia più dura di quella d'un diamante.

– Io ti ringrazio della buona volontà, amico Sancio – rispose don Chisciotte –, ma voglio che tu sia conscio che tutte queste cose che io faccio non son per scherzo, ma verissime; perché altrimenti sarebbe un contravvenire agli ordini della cavalleria, che ci impongono di non dire mai una menzogna, sotto pena di recidiva; e fare una cosa invece di un'altra è lo stesso che mentire. Quindi le mie zuccate dovranno essere vere, concrete e valide, senza avere in sé nulla di sofisticato o di fantastico. E sarà necessario che mi lasci alcune filacce per curarmi, poiché la sorte volle che ci venisse a mancare il balsamo che abbiamo perso.

– Fu peggio aver perso l'asino – rispose Sancio –, perché con lui si son perse filacce e tutto. E prego la signoria vostra di non pensare più a quel beveraggio maledetto; che solo a sentirlo nominare mi si rivolta l'anima, nonché lo stomaco. E la prego inoltre di far conto che siano già trascorsi i tre giorni che mi ha dato di tempo per vedere le pazzie che fa, perché io faccio conto d'averle già viste e passate in giudicato, e ne dirò meraviglie alla mia signora: perciò scriva la lettera e mi spedisca subito, perché ho un desiderio grandissimo di tornar presto a togliere la signoria vostra da questo purgatorio in cui la lascio.

– Purgatorio lo chiami, Sancio? – disse don Chisciotte –. Faresti meglio a chiamarlo inferno, e anche peggio, se c'è nulla che lo sia.

– A quanto ho sentito dire – disse Sancio –, per chi ha inferno, *nulla es retenzio*².

– Non capisco che vuol dire *retenzio* – disse don Chisciotte.

– *Retenzio* è – rispose Sancio – che quando uno sta all’inferno non ne esce e non ne può uscire più. Invece per la signoria vostra è il contrario, se ho gli sproni per sollecitare Ronzinante. O dovrebbero cadermi le gambe! E lasci che arrivi io al Toboso, e in presenza della mia signora Dulcinea, e le dirò tali cose sulle stupidaggini o follie (che è tutt’uno) che la signoria vostra ha fatto e continua a fare, che la farò diventare più morbida d’un guanto, quand’anche la trovassi più ruvida d’un sughero; e con la sua dolce e melliflua risposta, io tornerò per l’aria come un mago, e strapperò la signoria vostra da questo purgatorio, che sembra inferno ma non lo è, poiché vi è la speranza di uscirne, mentre, come ho detto, non ce l’hanno di uscire coloro i quali si trovano nell’inferno, né credo che la signoria vostra può dire il contrario.

– È verissimo – disse il Cavaliere dalla Trista Figura –; ma come fare per scriver la lettera?

– E anche l’ordine di versamento asinino, no? – aggiunse Sancio.

– Ci sarà anche quello – disse don Chisciotte –; e poiché non c’è carta, sarebbe il caso che scrivessimo, come facevano gli antichi, su foglie d’alberi o su tavolette di cera, ma trovare di queste cose ora non sarà meno difficile che trovar la carta. Ma, ecco, m’è venuto in mente dov’è che sarà bene, anzi ottimo, scriverla: sul taccuino d’appunti di Cardenio; tu avrai poi cura di farla tradurre su un foglio, in bella calligrafia, nella prima borgata che troverai, in cui vi sia un maestro di scuola di ragazzi; altrimenti qualsiasi sacrestano te la potrà ricopiare; ma non darla a copiare a nessuno scrivano, perché scrivono tutto attaccato, in modo che non ci capirebbe nulla neanche Satanasso.

– E con la firma come si fa? – disse Sancio.

– Le lettere di Amadigi non erano mai firmate – rispose don Chisciotte.

– Sta bene – rispose Sancio –; ma l’ordine di versamento asinino dev’esser firmato per forza, perché se lo si ricopia, diranno che la firma è falsa, e resto senza ciuchi.

– L'ordine di consegna avrà la firma sullo stesso taccuino, e mia nipote, vedendola, non troverà difficoltà a effettuarla. Per quanto riguarda invece la lettera d'amore, ci metterai per firma: «Il vostro fino alla morte, Cavaliere dalla Trista Figura». E non fa nulla che sia di altra mano, perché, per quel che posso ricordarmi, Dulcinea non sa né leggere né scrivere, e in tutta la sua vita non ha mai visto la mia scrittura, né alcuna lettera mia, perché il mio ed il suo amore son sempre stati platonici, senza mai andar oltre degli onesti sguardi. E anche questi, così di tanto in tanto, che potrei veracemente giurare che in dodici anni che son trascorsi dacché l'amo più della luce di questi occhi, che la terra consumerà, non l'avrò vista in tutto quattro volte, e di queste quattro può darsi che lei non se ne sia accorta nemmeno una che la guardavo; tanta è la modestia e la vita ritirata in cui l'hanno educata suo padre Lorenzo Tappo e sua madre Aldonza Noci.

– Oh, oh! – disse Sancio –. La figlia di Lorenzo Tappo è dunque la signora Dulcinea del Toboso, conosciuta sotto altro nome come Aldonza Lorenzo?

– È proprio lei – disse don Chisciotte –, ed è colei che merita d'esser signora di tutto l'universo.

– La conosco bene – disse Sancio – e posso dire che scaglia una sbarra di ferro meglio del più forzuto giovanotto di tutto il paese. Ah, per il Creatore, se non è una ragazza in gamba, un pezzo di donna ben piantata che saprebbe cavar dai pasticci qualsiasi cavaliere errante, o in procinto di errare, che volesse averla per dama. Figlia d'una grandissima, che muscoli che ci ha, e che voce! Quello che le posso dire è che una volta salí sulla torre campanaria del paese a chiamare certi suoi garzoni che lavoravano su un fondo di suo padre, e benché stessero lontani più di mezza lega, la sentirono come se fossero stati ai piedi della torre. Ma quello che ha di buono è che non è affatto smorfiosa, e ha modi da cittadina: scherza con tutti e di tutto ride e si beffa. E però dico, signor Cavaliere dalla Trista Figura, che la signoria vostra non solamente può e deve far pazzie per lei, ma è più che giustificato se si dispera e se s'impicca: che non ci sarà nessuno che, sapendolo, non l'approvi, dovesse anche portarselo via il diavolo. Vorrei essere già in cammino, per rivederla; che è parecchio che non la vedo, forse è

cambiata, perché a star sempre in campagna, al sole e all'aria la faccia delle donne si rovina. E devo confessarle una cosa, signor don Chisciotte: che finora sono stato in un grande errore, perché in verità, e in buona fede, ero convinto che questa signora Dulcinea fosse qualche principessa di cui lei fosse innamorato, o una persona così elevata da meritare i ricchi doni che la signoria vostra le ha inviato, come il biscaglino e i galeotti, e ve ne saranno stati certamente molti altri, quante saranno state le vittorie che la signoria vostra ha riportato in tutto il tempo che io non ero ancora suo scudiero. Però, pensandoci bene, che gliene importerà alla signora Aldonza Lorenzo, volevo dire: alla signora Dulcinea del Toboso, che dinanzi a lei vadano a inginocchiarsi i vinti che la signoria vostra le manda e seguirà a mandarle? Perché, magari, potrebbe darsi che arrivassero proprio mentre lei sta cardando il lino o trebbiando sull'aia, ed essi vedendola si vergognassero, o lei si burlasse o si risentisse del dono.

– Te l'ho già detto molte volte prima di ora, Sancio – disse don Chisciotte –, che sei un gran chiacchierone e pur essendo vuoto di cervello, spesse volte pretendi di fare il furbo; ma affinché tu veda quanto sei sciocco, e quanto io invece sia savio, voglio farti sentire un breve aneddoto. Devi sapere che una bella vedova, giovane, libera e ricca, e soprattutto, sfrontata, s'innamorò d'un giovane converso muscoloso e tarchiato; lo venne a sapere il priore e un giorno disse alla vedova con tono di fraterna riprensione: «Mi meraviglia molto, signora, e a ragion veduta, che una donna della sua posizione sociale, bella e ricca come lei, si sia innamorata di un uomo così spregevole, volgare e idiota com'è Tizio, quando in questo stesso convento c'erano tanti dottori, tanti laureandi e tanti teologi fra cui lei avrebbe potuto scegliere come se fossero state pere, e dire: "questo lo prendo, quest'altro no"». Ma essa gli rispose con spiritosa sfacciataggine: «La signoria vostra è in errore, ed è molto antiquato se pensa che io abbia scelto male Tizio, perché a lei pare un idiota; perché per quello che serve a me, sa tanta e più filosofia che Aristotele». Cosicché, Sancio, per come l'amo io, Dulcinea del Toboso vale quanto la più alta principessa della terra. Del resto non tutti i poeti che celebrano dame sotto un nome che scelgono di testa loro, le hanno effettivamente. Credi tu che le Amarilli, le Filli, le Silvie, le Diane, le Galatee, le Fillidi e altrettali, di cui i libri, le romanze, le botteghe dei barbieri, i teatri comici

risuonano, siano state realmente delle dame in carne ed ossa, e di quelli che le celebrarono e le celebrano? No, di certo; che per lo piú se le inventano, per dare un soggetto ai loro versi, o perché li considerino innamorati e quindi per uomini capaci di esserlo. Perciò a me basta pensare e credere che la buona Aldonza Lorenzo sia bella e sia onesta; e in quanto al lignaggio, poco importa; perché tanto, non devono assumere informazioni per darle qualche titolo onorifico, e io per me ritengo che è la piú alta principessa del mondo. Perché devi sapere, Sancio, se non lo sai, che due sole cose, sopra tutte le altre, spingono ad amare: e son la grande bellezza e la buona reputazione; ed entrambe queste cose si ritrovano in sommo grado in Dulcinea, perché per bellezza non la raggiunge nessuna; e quanto a buona reputazione, assai poche le possono star vicino. Insomma, io immagino che sia come dico, senza nulla da aggiungere né da levare, e me la dipingo nella mente come la desidero, sia per bellezza che per grado, e non le può star vicina Elena, né la raggiunge Lucrezia, né alcun'altra delle donne famose delle preterite età, greca, barbara o latina. E dica ciascuno quel che gli pare; che se per questo gli ignoranti potranno trovar da ridire su me, il piú severo degli intelletti non saprebbe condannarmi.

– Io dico che ci ha ragione la signoria vostra – rispose Sancio –, e che io sono un asino. Non so proprio perché vien fatto alla mia lingua di nominare l'asino, visto che non si deve parlare di corda in casa dell'impiccato. Ma mi dia la lettera e addio: taglio la corda.

Don Chisciotte cavò il taccuino d'appunti e, appartatosi un poco, si mise con calma a scriver la lettera, e quando l'ebbe terminata chiamò Sancio e gli disse che voleva leggergliela, perché la imparasse a memoria, nel caso che la perdesse per via, giacché dalla sua disdetta c'era da attendersi tutto. Al che rispose Sancio:

– È meglio che la signoria vostra la riscriva due o tre volte sul libretto, e che me lo dia, e io lo porterò ben custodito; perché pensare che io debba impararla a memoria è un'assurdità: ce l'ho cosí cattiva, che a volte mi dimentico persino come mi chiamo. Ma, ciò nonostante, me la dica la signoria vostra, che mi farà molto piacere sentirla. Andrà certamente a pennello.

– Dice cosí, ascolta – disse don Chisciotte.

LETTERA DI DON CHISCIOTTE A DULCINEA DEL TOBOSO

Sovrana ed alta signora:

Il ferito dalle punte di lancia della lontananza, e il piagato nelle fibre del cuore, dolcissima Dulcinea del Toboso, ti augura la salute che non ha. Se la bellezza tua mi tiene in spregio, se non è a mio favore la tua virtù, se non è riservato altro che il tuo disdegno alla mia sollecitudine, per paziente che io sia, mal mi potrò sostenere in quest'ambascia, che oltre a essere forte, è così tenace. Dal mio buon scudiero Sancio avrai relazione fedele, o bella ingrata, o amata nemica mia!, delle condizioni in cui resto per causa tua: se ti piacesse soccorrermi son tuo; e se no, fa' quel che meglio ti aggrada, che ponendo fine alla mia vita io non farò che soddisfare la tua crudeltà e la mia aspirazione.

Il tuo fino alla morte

CAVALIERE DALLA TRISTA FIGURA.

– Sull'anima di mio padre – disse Sancio ascoltando la lettera –, è la cosa più egregia che io abbia mai udito. Accidenti, come la signoria vostra le dice lì tutto quello che vuole, e come ci azzecca bene la firma: *Cavaliere dalla Trista Figura*. Non c'è che dire, la signoria vostra è proprio il diavolo in persona, e non c'è cosa di cui non s'intenda.

– Ci vuole di tutto – rispose don Chisciotte –, per la professione che faccio.

– Allora – disse Sancio –, la signoria vostra aggiunga sull'altra facciata la cessione dei tre ciuchi e ci metta una firma ben chiara, in modo che vedendola la riconoscano.

– Concesso – disse don Chisciotte.

E dopo averla scritta, gliela lesse; e diceva così:

Per quest'assegno asinino disponete, egregia nipote, che ne siano versati all'ordine di Sancio Panza, mio scudiero, tre dei cinque che ho lasciati in casa e che vi sono affidati. Detti tre asini, ordino che siano rilasciati e pagati per altrettanti che ho qui ricevuto in contanti; e che con la presente e con la quietanza di pagamento saranno scaricati in perfetta

regola. Datata nel cuore della Sierra Morena, addì ventidue di agosto del presente anno.

– Sta benissimo – disse Sancio –: lo firmi.

– Non c'è bisogno di firmarlo – disse don Chisciotte –: la mia rubrica³, che equivale alla firma, basta non per tre, ma per trecento asini.

– Mi fido della signoria vostra – rispose Sancio –. Ora mi lasci andare a sellare Ronzinante e si prepari a darmi la sua benedizione; perché voglio partir subito, senza vedere le insensatezze che la signoria vostra farà; tanto, io dirò che gliene ho viste far tante, che più non se ne può vedere.

– Per lo meno, io voglio, Sancio, poiché ciò è necessario, voglio, dico, che tu mi veda nudo, far una o due dozzine di pazzie, che non ci vorrà neanche mezz'ora a farle, di modo che avendole viste coi tuoi occhi, possa giurare senza pregiudizio su quelle che tu vorrai aggiungere; e puoi star tranquillo che non potrai dirne tante quante io ho intenzione di farne.

– Per l'amor di Dio, signor mio, non voglio veder nuda la signoria vostra, che mi darebbe troppa pena e non potrei fare a meno di piangere; e ci ho ancora la testa che mi fa tanto male dei pianti che mi son fatti stanotte per l'asino, che non ho voglia di mettermi a piangere di nuovo; se proprio ci tiene che io le veda fare alcune pazzie, le faccia vestito, e siano spicciative e limitate allo stretto necessario. Tanto più che per me non ce n'era proprio bisogno e, come già ho detto, sarebbe stato un abbreviare il tempo del mio ritorno, che dovrà essere con le notizie che la signoria vostra desidera e merita. E se no, stia in guardia la signora Dulcinea; che se non risponde a dovere, faccio voto solenne, so io a chi, che le caverò una buona risposta dalla pancia a furia di calci e di schiaffi. Perché, come si può sopportare che un cavaliere errante così famoso come lei diventi pazzo, di punto in bianco, per una...? Ah, non me lo faccia dire, la signora!, che se perdo io il ritegno non mi fa niente che ci rimetto, ma va tutto all'aria! E m'hanno trovato giusto! Non mi conosce! Come una cresima santa mi tratterebbe, se sapesse chi sono!

– Si direbbe, parola mia – disse don Chisciotte –, che tu non sia affatto più saggio di me.

– Non sono tanto pazzo – rispose Sancio –; ma sto più arrabbiato. Ma ora, lasciando questo da parte, che cosa mangerà la signoria vostra, finché io non torno? Dovrà assalire i pastori per toglierglielo, come Cardenio?

– Non ti tormentare con questi pensieri – rispose don Chisciotte –, perché se anche l'avessi, non mangerei altro che le erbe e le frutta che questo prato e questi alberi mi offrono; perché la purezza del mio gesto sta nel non mangiare e nel compiere altri sacrifici del genere. Addio, dunque.

– Ma sa la signoria vostra quello che temo? Che non saprò come fare a tornare a questo posto dove ora la lascio, che è così appartato.

– Imprimiti bene in mente ogni particolarità; che io cercherò di non allontanarmi da questi dintorni – disse don Chisciotte –, anzi avrò cura di salire sui più alti di questi picchi, per cercare di scorgerti quando tornerai. Ad ogni modo, perché tu non abbia a sbagliare e a smarrirti, la cosa migliore sarà che tu tagli un po' di ginestre, di cui ce n'è tante qui, e le vada collocando di tanto in tanto, finché non sarai uscito al piano, così ti serviranno da segnali e punti di riferimento per trovarmi quando tornerai, a imitazione del filo del labirinto di Teseo.

– Farò così – rispose Sancio Panza.

E tagliatene alcune, chiese la benedizione al suo signore e, non senza molte lagrime da parte di entrambi, si accommiatò da lui. E salito su Ronzinante, che don Chisciotte gli raccomandò caldamente, dicendogli che ne avesse cura come della sua stessa persona, si mise in cammino verso la pianura, seminando di tanto in tanto dei rami di ginestra, come il suo padrone gli aveva consigliato. E così se ne andò, sebbene don Chisciotte gli facesse insistenze perché gli vedesse fare almeno un altro paio di pazzie. Ma non aveva fatto cento passi, che tornò indietro e disse:

– Trovo, signore, che la signoria vostra diceva bene: che perché io

possa giurare senza carico di coscienza che le ho visto far pazzie, sarà bene che ne veda almeno una, benché sia già abbastanza grossa quella che le vedo fare, di restar qui.

– Non te l’avevo detto io? – disse don Chisciotte –. Aspetta, Sancio, che le farò in un baleno.

E levatisi in fretta i calzoni, restò in camicia e carne nuda e sull’istante diede due calci all’aria e due capitomboli a testa in giù e i piedi in alto, scoprendo cose che, per non doverle vedere di nuovo, Sancio voltò le briglie a Ronzinante e si ritenne pago e contento di poter giurare che il suo padrone era uscito pazzo. E così lo lasceremo andare per la sua strada, fino al suo ritorno, che sarà fra poco.

1 Vuol dire: Esopo; ma il diminutivo non è colpa di Sancio, perché era dovuto alla diffusione delle edizioni popolari.

2 Sancio avrà sentito in qualche predica di quaresimalista al suo paese la frase: *In inferno nulla est redemptio*.

3 La *rubrica* è il complicato ghirigoro che accompagna la firma degli spagnoli e che viene considerato parte integrante di essa, al punto da esser richiesto negli atti ufficiali. In alcuni casi può far le veci dall’intera firma, non in questo degli asini, se la questione fosse stata portata dinanzi alla legge. Ma per la nipote bastava, questo è chiaro.

CAPITOLO VENTISEESIMO

Dove seguitano i delicati atti da innamorato che don Chisciotte fece nella Sierra Morena.

Tornata al racconto di ciò che fece il Cavaliere dalla Trista Figura quando si vide solo, riferisce la storia che com'ebbe finito di far capriole e capitomboli, nudo, dalla cintola in giù, e dalla cintola in su vestito, e vide che Sancio se n'era andato senza voler vedere altre sciocchezze, don Chisciotte se ne salí sulla punta d'un alto masso, e lí tornò a riflettere su quel che aveva tante altre volte pensato senza arrivare a una decisione; e cioè che cosa fosse meglio e gli convenisse di piú: se imitare Orlando nella sua pazzia furiosa o Amadigi in quella malinconica; e parlando fra sé e sé, diceva: «Che c'è da stupirsi che Orlando fosse un cosí buon cavaliere e cosí valoroso come tutti dicono, se era incantato e nessuno poteva ammazzarlo se non conficcandogli uno spillo di quelli grossi nella punta del piede; e lui portava sempre scarpe con suole di ferro¹? Benché poi questi trucchi gli servirono poco contro Bernardo del Carpio, il quale a Roncisvalle se ne accorse e lo soffocò fra le braccia! Ma lasciamo da parte la questione del valore e veniamo a quella di perdere il cervello, poichè è assodato che lo perse, quando scoprí gl'indizi alla fonte ed ebbe dal pastore la notizia che Angelica aveva dormito per piú di due pomeriggi con Medoro, un moretto dai capelli ricci, paggio di Agramante. E una volta convintosi che era vero, e che la sua dama gli aveva arrecato ingiuria, nulla di strano che diventasse pazzo; ma come posso io imitarlo nella follia se non lo imito nella causa di essa? Perché la mia Dulcinea del Toboso oso giurare che non ha visto mai in vita sua un moro come tale, e vestito da moro, ed è essa stessa come la madre che la partorí²: le farei dunque evidente offesa se, pensando altro di lei, impazzissi dello stesso genere di pazzia di Orlando il furioso. Vedo d'altronde che Amadigi di Gaula, senza perdere il senno né far pazzie, acquistò tanta fama d'innamorato quanta nessun altro al

mondo; e tutto quel che fece, a quanto riferisce la sua storia, fu che per non vedersi respinto dalla sua dama Oriana, che gli aveva ordinato di non piú comparirle dinanzi finché non lo avesse chiamato lei, si ritirò a Picco Povero in compagnia d'un eremita, e lí si saziò di piangere e di raccomandarsi a Dio, finché il cielo non lo soccorse proprio nel momento di maggior affanno e bisogno. E se ciò è vero, come certamente è, perché debbo io prendermi il fastidio di denudarmi completamente e di tormentare questi alberi che non mi hanno fatto nulla di male, o che ragione c'è di intorbidare le limpide acque di questi ruscelli, che devono darmi da bere quando ne avrò voglia? Evviva dunque l'esempio di Amadigi, e sia imitato da don Chisciotte in tutto quel che potrà; e si dirà di lui lo stesso che si disse dell'altro: che se non compí grandi cose, morí per compierle; visto poi che io non sono né respinto né disprezzato da Dulcinea del Toboso, mi basta, come ho già detto, l'esser lontano da lei. Orsú, dunque, mano all'opera; venitemi alla memoria, o gesta di Amadigi, e insegnatemi da dove debbo incominciare per imitarvi. Ma so già che la cosa piú importante che fece fu di pregare e raccomandarsi a Dio: e come farò col rosario, che non ce l'ho?»

E qui gli venne l'idea di come farlo, e strappata una grande striscia dall'orlo della camicia, che gli andava pendendo, le fece undici nodi, con uno piú grosso degli altri, e questo fu il rosario di cui si serví per tutto il tempo che rimase là, e su cui recitò un milione di avemarie. Ciò che lo contrariava alquanto era di non trovare da quelle parti un altro eremita a cui confessarsi e da cui ricever conforto; e cosí s'intratteneva passeggiando per il praticello, e scrivendo e incidendo sulla corteccia degli alberi o sulla rena minuta molti versi, tutti ispirati alla sua tristezza, e alcuni in lode di Dulcinea. Ma i soli che si rinvennero intieri e in grado d'esser letti, dopo che lo ritrovarono là, son questi che seguono:

Alberi, erbe e piante
che in questo luogo abitate,
cosí alte, verdi e tante:
se al mio mal non v'allegrate
le mie pene udrete sante.
Del mio duolo non v'aggrotti
la terribile odissea;
che a scontarne crude e cotte

quivi pianse don Chisciotte
l'assenza di Dulcinea
del Toboso.

Proprio questo è il luogo dove
degli amanti il più leale
dalla dama sua s'asconde,
e ormai soffre tanto male
che non sa come né dove.
Spinge amore ad aspre rotte
con la sua potenza rea;
fino a riempire una botte
quivi pianse don Chisciotte
l'assenza di Dulcinea
del Toboso.

Per le sue viscere dure
fra duri massi selvaggi
in cerca va d'avventure,
e in quei squallidi paraggi
trova il misero sventure.
L'amore l'ha preso a botte
e con la sferza si bea.
E colpito alla collottola
quivi pianse don Chisciotte
l'assenza di Dulcinea
del Toboso.

Quelli che trovarono i surriportati versi si fecero non poche risate, per quell'aggiunta *del Toboso* al nome di Dulcinea: perché arguivano che don Chisciotte doveva aver pensato che se nominando Dulcinea non diceva anche *del Toboso*, la strofa non si sarebbe potuta intendere; ed era proprio così, ed egli più tardi lo ammise. Molti altri ne scrisse, ma, come s'è detto, non fu possibile cavarne fuori intiere che queste tre strofe. In questo, e nel sospirare e invocare l'umida e dolente Eco, per averne risposta, e i fauni e silvani di quei boschi e le ninfe dei fiumi, perché gli uni gli dessero ascolto e l'altre conforto, passava il tempo; e cercando inoltre certe erbe di che sostentarsi fino a tanto che Sancio non tornava; che se invece di tardar tre giorni, fosse tardato tre settimane, il Cavaliere dalla

Trista Figura sarebbe rimasto così sfigurato che non l'avrebbe più potuto riconoscere neanche la madre che l'aveva messo al mondo.

E sarà bene lasciarlo ora ravvolto tra versi e sospiri, per raccontare quel che accadde a Sancio nella sua ambasceria. Uscito sulla strada maestra, egli si mise in cerca della strada per il Toboso e il giorno dopo arrivò alla locanda dove gli era successo l'infortunio della coperta; e neanche l'ebbe intravista che gli parve di andar di nuovo per l'aria, e non volle entrarvi, benché vi fosse giunto a un'ora tale che avrebbe potuto e dovuto farlo, perché era l'ora di mangiare e aveva una gran voglia di assaggiare qualcosa di caldo, dopo interminabili giorni tutti di roba fredda.

Questo bisogno lo sospinse in prossimità della locanda, ancora in dubbio se entrarvi o no; e mentre stava lí, dalla locanda uscirono due persone che subito lo riconobbero. E l'uno disse all'altro:

– Mi dica, signor laureato, quello là col cavallo non è Sancio Panza, quello che la governante del nostro avventuriero ci ha detto che era partito col suo padrone in qualità di scudiero ?

– Sí, è lui – disse il laureato –; e quello è il cavallo del nostro don Chisciotte.

E poterono riconoscerlo così bene, poiché altri non erano che il curato e il barbiere del suo paese, quelli stessi che avevano fatto lo scrutinio e il processo dei libri. E non appena ebbero riconosciuto Sancio Panza e Ronzinante, ansiosi di aver notizie di don Chisciotte, gli si avvicinarono e il curato lo chiamò per nome e gli disse:

– Amico Sancio Panza, dove sta il vostro padrone?

Sancio Panza li riconobbe subito e decise di tener nascosto il luogo e il modo dove e come era rimasto il padrone; e così, rispose che il suo padrone era occupato in una certa parte e in una certa cosa che era per lui di somma importanza, e che egli era tenuto a non rivelarla, per quanto aveva cara la vista dei propri occhi.

– No, no – disse il barbiere –, Sancio Panza, se voi non ci dite dove sta, dovremo supporre, come già supponiamo, che voi lo avete ammazzato e derubato, visto che ne montate il cavallo. E pertanto o

ci consegnate il padrone del ronzino o son guai.

– A me non è proprio il caso di far minacce, perché io non sono tipo da derubare o da uccidere nessuno: che ciascuno crepi quando lo vuole la sua sorte, o Dio, che lo ha fatto: il mio padrone sta facendo penitenza in mezzo a questo monte, e con suo gran piacere.

E poi, d'un fiato e senza fermarsi, raccontò loro in che stato c'era rimasto, le avventure che gli erano capitate, e della lettera che portava alla signora Dulcinea del Toboso, che era la figlia di Lorenzo Tappo, della quale era innamorato fino al fegato. I due restarono sbalorditi di ciò che raccontava Sancio Panza; e benché sapessero già che don Chisciotte era toccato, e qual era il genere della sua follia, al sentirla se ne meravigliavano ogni volta daccapo. Chiesero a Sancio Panza che gli facesse vedere la lettera che portava alla signora Dulcinea del Toboso. E lui disse che era scritta su un taccuino d'appunti e che era ordine del suo padrone che la facesse ricopiare su un foglio al primo paese che avesse raggiunto; al che disse il curato che gliela facesse vedere, che l'avrebbe ricopiata lui in bellissima calligrafia. Sancio Panza mise la mano in petto per trovare il libriccino, ma non ve lo trovò, né avrebbe potuto trovarlo se fosse rimasto a cercarlo fino ad ora, perché se l'era tenuto don Chisciotte, e non glielo aveva dato, né lui s'era ricordato di chiederglielo.

Quando Sancio vide che non riusciva a trovare il libretto, fece la faccia d'un cadavere; tornatosi a tastare furiosamente tutto il corpo, tornò a constatare che non lo trovava, e senza più, si portò le mani alla barba e se ne strappò metà e poi, sempre rapidamente e senza interruzione, si diede mezza dozzina di pugni in faccia e sul naso, coprendoseli tutti di sangue. Vedendo ciò, il curato e il barbiere gli domandarono che gli era successo, che si conciaва così.

– Che cosa deve succedermi – rispose Sancio –, se ho perso da mano a mano, in un attimo, tre asini ognuno dei quali era più grande d'un castello?

– Come mai? – disse il barbiere.

– Ho perso il libretto di appunti – rispose Sancio –, in cui c'era la lettera per Dulcinea, e una dichiarazione firmata dal mio padrone,

con cui si ordinava che sua nipote mi desse tre asini, di quattro o cinque che ne hanno in casa.

E qui raccontò loro della perdita del suo giumento grigio. Lo consolò il curato, e gli disse che se avesse incontrato il suo signore, gli avrebbe fatto riconfermare l'ordine e rifar la bolletta su un foglio, com'era uso e costume, poiché quelle fatte su taccuini di appunti non venivano né accettate né scontate.

Sancio con questo si calmò e disse che se era così, non gl'importava molto d'aver perduto la lettera per Dulcinea, perché la sapeva quasi a memoria, dalla quale la si sarebbe potuta ricopiare dove e quando volessero.

– Ditela, dunque, Sancio – disse il barbiere –; che poi la trascriveremo.

Per riportarsi la lettera a mente Sancio Panza si fermò a grattarsi la testa, e ora si appoggiava su un piede, ora sull'altro; a volte guardava in terra, altre volte al cielo, e dopo essersi rosicchiato mezza pelle d'un dito, tenendo sospesi i due che stavano aspettando di sentirgliela dire, disse dopo un lunghissimo tratto:

– Per Dio, signor curato, se mi ricordo una sola cosa di quello che c'era nella lettera, che il diavolo se la porti. Ma al principio diceva: «Alta e sottomana signora».

Non poteva dire *sottomana* – disse il barbiere – ma sovrumana, o sovrana signora.

Sì, è così – disse Sancio –. Poi, se non ricordo male, continuava..., se non ricordo male: «il pieno e privo di sonno, e il ferito bacia alla signoria vostra le mani, ingrata e scono- scentissima bella», e poi non so che diceva di salute e di malattia che le mandava, e via di questo passo, finché finiva con «Il vostro fino alla morte, Cavaliere dalla Trista Figura».

I due si divertirono non poco della buona memoria di Sancio Panza, e gliela lodarono molto, e gli fecero ripetere altre due volte la lettera, per poterla imparare a memoria anche loro e a suo tempo riscriverla. Sancio la ripeté per ben tre volte, e in altrettante tornò a

ripetere tremila spropositi. Dopo di che, nel medesimo modo raccontò le cose del suo padrone; ma non disse una parola del ballo sulla coperta che gli avevano fatto fare proprio in quella locanda in cui ora si rifiutava di entrare. Disse anche che il suo signore, se gli avesse portato una buona risposta dalla signora Dulcinea del Toboso, si sarebbe messo in marcia per cercare di diventare o imperatore o almeno monarca; che così avevano stabilito fra loro due; ed era molto facile che lo diventasse, tale era il valore del suo animo e la forza del suo braccio; e una volta diventato, a lui lo avrebbe accasato, perché intanto lui sarebbe rimasto vedovo, non poteva essere diversamente, e gli avrebbe dato per moglie una damigella dell'imperatrice, erede di un vasto e ricco reame in terraferma, senza isole o isoli, che a lui non gli piacevano più. Sancio diceva queste cose con tanta tranquillità, pulendosi il naso di tanto in tanto, e con tale stoltezza, che i due tornavano a meravigliarsi, considerando quant'era stata potente la pazzia di don Chisciotte da aver sconvolto il cervello anche a quel brav'uomo. Preferirono però non prendersi la briga di tirarlo fuori dal suo errore, poiché, non essendo di danno alla coscienza, tanto valeva lasciarcelo, in modo da divertirsi ancora di più a quelle sciocchezze che gli sentivano dire. Gli dissero perciò di pregare Iddio per la salute del suo signore, poiché era cosa possibile e attuabile che col passare del tempo egli diventasse imperatore, così com'egli diceva, o per lo meno arcivescovo, o altra dignità equivalente. Al che Sancio rispose:

– Signori, se la fortuna facesse girare le cose in maniera tale che il mio padrone decidesse di non diventare più imperatore, ma arcivescovo, quel che io ora vorrei sapere è questo: gli arcivescovi erranti, di solito, cos'è che danno ai loro scudieri?

– Danno loro – rispose il curato – qualche beneficio: o semplice o d'una parrocchia, o qualche sagrestanato, che rappresenta parecchio di rendita fissa, oltre gli emolumenti per le funzioni, che vengono ad ammontare a altrettanto.

– Ma per questo si richiederà – disse Sancio – che lo scudiero non sia ammogliato, e che sappia almeno servire la messa; e se è così, poveretto me, che son sposato e non conosco neanche la prima lettera dell'alfabeto. Che sarà di me se al mio padrone viene in testa

di diventare arcivescovo, anziché imperatore, com'è uso e costume dei cavalieri erranti?

– Non ti preoccupare, amico Sancio – disse il barbiere –; noi pregheremo il vostro padrone, e gli consiglieremo, anzi no: glielo proporremo come caso di coscienza, che sia imperatore e non arcivescovo, che a lui sarà anche più facile, dato che è più valoroso che colto.

– Così m'è sembrato anche a me – rispose Sancio –; per quanto posso dire che è bravo in tutto. Ciò che da parte mia intendo fare è pregare il Signore perché lo inclini verso quella parte dove gli serva di più e a me possa fare più bene.

– Voi parlate da persona giudiziosa – disse il curato – e agirete da buon cristiano. Ma quel che bisogna fare ora è stabilire come si fa a togliere il vostro padrone da quella inutile penitenza che a quel che dite sta facendo; e per pensare alla maniera da seguire, e per mangiare, sarà bene che entriamo in questa locanda.

Sancio disse che entrassero loro, che lui li avrebbe aspettati fuori, e che gli avrebbe detto dopo la ragione per cui non entrava e non gli conveniva farlo; ma che li pregava gli prendessero di là qualcosa da mangiare, che fosse cosa calda, e biada per Ronzinante. Essi entrarono e lo lasciarono, e di lì a poco il barbiere gli portò da mangiare. Avendo quindi riflettuto fra tutt'e due a come fare per raggiungere lo scopo, al curato venne un'idea perfettamente intonata ai gusti di don Chisciotte e a ciò che si prefiggevano: disse al barbiere che ciò che aveva immaginato era di travestirsi da donzella errante e lui cercasse di accomodarsi come meglio poteva da scudiero; sarebbero andati così dove stava don Chisciotte, e presentandosi come una donzella afflitta e bisognosa, gli avrebbe chiesto un favore e lui, da prode cavaliere errante, non avrebbe potuto fare a meno di accordarglielo. E il favore che intendeva chiedergli era di seguirla dove lei lo avrebbe condotto, a vendicarla di un'offesa che uno sleale cavaliere le aveva fatto; e così pure lo scongiurava di non chiederle di togliersi la maschera, e di non domandarle cosa alcuna intorno all'esser suo, finché non le avesse reso giustizia contro quello sleale cavaliere. Poteva star sicuro che don Chisciotte avrebbe aderito a tutto ciò che gli si fosse richiesto in questa forma, e in tal modo lo avrebbero tolto via di lì e condotto

al suo paese, dove avrebbero cercato di vedere se la sua strana follia poteva avere un rimedio.

1 Don Chisciotte confonde due personaggi in uno: Orlando e Ferraú. L'incantato era il primo ma chi portava le suole di ferro era il secondo.

2 La frase, apparentemente innocua, ha probabilmente un doppio senso ingiurioso poiché il Cervantes, giurando che Dulcinea non avesse conosciuto mori come tali, non escluderebbe che ne avesse conosciuti di quegli altri, quelli che si vestivano da cristiani e si spacciavano per tali. Tanto più con quel *lapsus* per cui invece di far dire a don Chisciotte che è come sua madre l'ha partorita, gli fa dire che è come la madre che l'ha partorita.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Di come il curato e il barbiere riuscirono ad attuare il loro piano, ed altre cose degne d'esser narrate in questa grande storia.

Non parve cattiva al barbiere l'idea del curato; gli parve anzi così buona che cominciarono subito a metterla in atto. Chiesero alla locandiera una gonna e delle cuffie, e le lasciarono in pegno una sottana ancora nuova del curato. Il barbiere, d'una coda grigia o rossastra di bue, dove il locandiere teneva infilato il pettine, si fece una gran barba. La locandiera volle sapere perché volevano quelle cose, e in poche parole il curato la mise al corrente della follia di don Chisciotte, e di come quel travestimento serviva per farlo venir via dalla montagna, dove in quel momento si trovava. Locandiere e locandiera si resero subito conto che il pazzo era il loro cliente del balsamo, nonché padrone dello scudiero che era stato fatto saltare sulla coperta, e raccontarono al curato tutto quello che era accaduto con lui, senza omettere quello che Sancio ci teneva tanto a non far sapere. Dopo di che, la locandiera combinò il curato che era proprio una cosa da vedere: gli mise una gonna di panno, tutta a fasce di velluto nero larghe un palmo e attraversate da nastri, e un bolero di velluto verde con guarnizioni di raso bianco agli orli, che doveva rimontare, come la gonna, ai tempi del re Wamba¹. Il curato non permise che gli acconciassero i capelli, e si mise in testa un berrettuccio di tela imbottita che si metteva la notte per dormire e si cinse la fronte con una fascia di taffetà nero, e con un'altra fascia si fece una maschera con cui si coprì bene il mento e la faccia; si calcò bene in testa il cappello, che era così grande che gli poteva servire da parasole, e gettatosi addosso il suo ferraiuolo, montò all'amazzone sulla propria mula, e il barbiere sulla sua, con la barba

che gli arrivava alla cintola, fra rossa e bianchiccia, essendo fatta, come s'è detto, della coda d'un bue d'un colore terroso.

Si accomiatarono da tutti, non esclusa la buona Maritornes, che promise, benché peccatrice, di recitare un rosario perché Dio desse loro buon esito in così ardua e cristiana opera qual era quella che avevano intrapreso. Ma erano appena usciti dalla locanda che al curato venne uno scrupolo: che aveva fatto male a vestirsi così, perché combinarsi in quel modo non era molto decoroso per un sacerdote, anche se in quel momento egli lo era più che mai; e avendolo detto al barbiere, lo pregò che si scambiassero gli abiti, perché era più giusto che la facesse lui la parte di donzella bisognosa, mentre egli avrebbe fatto quella di scudiero, che profanava assai meno la sua dignità; e se non voleva, era ben deciso a non andare oltre, e don Chisciotte andasse pure al diavolo. A questo punto si trovò Sancio, e non poté trattenersi dalle risa al vedere i due così combinati. Insomma il barbiere aderì a quel che chiedeva il curato e, scambiatesi le parti, il curato lo andò istruendo su come doveva comportarsi e sulle parole che doveva dire a don Chisciotte per indurlo e costringerlo a venirsene con lui, stanandolo dal luogo che aveva scelto per la sua vana penitenza. Il barbiere rispose che non c'era bisogno di spiegargli la lezione, che ci avrebbe pensato lui a far le cose per bene. Ma per il momento non volle vestirsi, finché non fossero arrivati in prossimità del luogo dove stava don Chisciotte, e così ripiegò il suo vestiario, e il curato si attaccò la barba, e proseguirono il cammino, guidati da Sancio Panza, che gli andò raccontando quel che era capitato col pazzo che avevano trovato fra i monti, omettendo, però, il rinvenimento della valigetta e di quel che c'era in essa, che, per quanto sciocco, era un po' avido, l'amico.

All'indomani giunsero al luogo dove Sancio aveva messo i segnali dei rami per trovare il posto dove aveva lasciato il suo signore; e riconoscetolo, li avvertì che quella era l'entrata, e che si potevano vestire, se ciò era indispensabile per liberare il suo signore; perché essi, prima, gli avevano detto che era della massima importanza che andassero in quel modo e così combinati, se volevano strappare il suo padrone dalla brutta vita che s'era scelto, e gli raccomandavano vivamente di non dire al suo padrone chi fossero, né che li conosceva; e se gli domandava, come certamente avrebbe fatto, se

aveva consegnato a Dulcinea la lettera, doveva rispondere di sí, e che lei, non sapendo leggere, gli aveva risposto a voce, dicendo che, sotto pena della sua disgrazia, gli ordinava di andare immediatamente da lei, per una questione importantissima. Con ciò, e con quello che avevano in mente di dirgli loro, pensavano che lo avrebbero sicuramente indotto a una vita migliore, per poi farlo mettere sulla buona strada di diventare imperatore o monarca; arcivescovo no, non c'era da temerlo. Sancio stette a sentire tutte queste cose, e se le imprresse bene in mente, e fu molto grato dell'intenzione che avevano di consigliare il suo padrone di diventare imperatore, e non arcivescovo, perché la sua convinzione era che per far favori ai loro scudieri avevano più risorse gli imperatori, che non gli arcivescovi erranti. E un'altra cosa che disse fu che sarebbe stato bene che andasse avanti lui a cercarlo e a dargli la risposta della sua signora; che lei sarebbe stata più che sufficiente a farlo venir via da quel posto, senza che loro si affannassero tanto. Ai due parve giusto ciò che Sancio Panza diceva, e così decisero di rimanere ad attenderlo, finché non fosse tornato con la notizia che aveva trovato il padrone.

Sancio s'addentrò fra le gole del monte, lasciando i due in una d'esse, per la quale scorreva un ruscelletto mansueto, a cui prestavano grata e fresca ombra altre rocce e certi alberi che vi erano. Il calore, e il giorno che vi giunsero, era del mese d'agosto, che da quelle parti suole essere di un grandissimo ardore; l'ora, le tre del meriggio: tutto ciò rendeva il posto ancora più gradevole, e invitante ad attendere, come fecero, il ritorno di Sancio. Mentre dunque se ne stavano lí, tranquilli, e all'ombra, arrivò ai loro orecchi una voce che pur non essendo accompagnata dal suono di strumento alcuno, risuonava con squisita dolcezza, del che si stupirono un po', poiché non gli sembrava quello il posto dove potesse trovarsi qualcuno che cantava così bene. Infatti, per quanto soglia dirsi che per le selve e i campi si trovano pastori con una bellissima voce, si tratta più che altro di esagerazioni di poeti, non di verità; specie poi quando s'accorsero che quello che sentivano cantare non erano versi da rustici pastori, ma da raffinati cittadini. E che fosse vero lo conferma il fatto che i versi che udirono erano questi:

Chi mi sciupa i dolci pegni?

Gli sdegni.
Chi accresce la pena mia?
Gelosia.
Chi prova la mia pazienza?
L'assenza.
Perciò nella sofferenza
nessun rimedio m'avanza,
se dàn morte alla speranza
gelosia, sdegni ed assenza.

Chi produce il mio dolore?
L'amore.
Chi la gloria mia importuna?
Sfortuna.
Chi consente il triste zelo?
Il cielo.
Quindi appare senza velo
che morirò di quest'affanno,
se s'adunano a mio danno
la sfortuna, amore e cielo.

Chi gioverà alla mia sorte?
La morte.
Chi d'amore trionferà?
Vanità.
E i suoi mali, chi li svia?
La follia.
Saggio io credo che non sia
chi a guarire la passione
scelga come guarigione
vanità, morte e follia.

L'ora, il tempo, la solitudine, la voce e la bravura di colui che cantava produssero meraviglia e piacere nei due ascoltatori, che se ne stettero zitti, sperando di sentire dell'altro; ma vedendo che il silenzio si prolungava alquanto, decisero di farsi avanti in cerca di chi cantava con una così bella voce. E mentre stavano per farlo, la stessa voce fece sí che non si muovessero, poiché arrivò di nuovo ai loro orecchi, cantando questo sonetto:

Sonetto

Santa amicizia, che con lievi ali
le terrene apparenze lasci al suolo
e fra l'anime sante, in dolce volo,
già salisti nell'aule celestiali,

di là, quando t'aggrada, ci segnali
la giusta pace che ricopre un velo,
da cui traluce a volte il dubbio zelo
di beni che non sono altro che mali.

Lascia del cielo ormai le dolci stanze
e fa' che non si vesta dei tuoi panni
l'inganno che non vuol cosa sincera.

Se non gli strapperai le tue sembianze,
presto sarà travolto nei suoi danni
il mondo in una rissa cruda e fiera.

Il canto terminò in un profondo sospiro e i due di nuovo attesero sospesi se mai si udiva un altro canto; ma sentendo che la musica s'era mutata in singhiozzi e lamenti che facevano pena, decisero di sapere chi fosse l'infelice dalla voce così dolce quant'erano strazianti i suoi gemiti, e non dovettero far molta strada, che alla girata d'una roccia videro un uomo della stessa statura ed aspetto che Sancio Panza aveva descritto nel raccontar loro l'episodio di Cardenio. L'uomo, quando li vide, non si turbò, e se ne stette in silenzio, con la testa inclinata sul petto, in atteggiamento pensoso, e non alzò gli occhi a guardarli fuorché nel primo momento, quando gli erano apparsi all'improvviso. Il curato, che era un uomo dalla parola eloquente, sapendo già della sua disgrazia, poiché lo aveva riconosciuto dai vari indizi, gli si avvicinò e con brevi ma efficaci ragionamenti, lo pregò e cercò di persuaderlo ad abbandonare quella miserabile vita, per non doverla lasciar lí, che era la disgrazia piú grande di tutte. Cardenio era allora nelle sue piene facoltà, libero da quei furiosi attacchi che così spesso lo strappavano fuori di sé; e così, vedendo i due in abiti così insoliti per la gente che praticava quelle deserte località, non poté non meravigliarsene un poco, specie quando vide che gli avevano

parlato della sua vicenda come persone che ne erano già al corrente (poiché i discorsi che gli aveva fatto il curato lo avevano lasciato capire); e quindi rispose in questo modo:

– Vedo bene, signori, chiunque voi siate, che il cielo, che ha cura di soccorrere i buoni, nonché non di rado anche i cattivi, senza che io me lo meriti mi invia, in questi luoghi così remoti e lontani dall’umano consorzio, delle persone che mettendomi davanti agli occhi con vive e svariate ragioni l’immagine di come io non ne abbia alcuna a far la vita che faccio, hanno cercato di togliermi da qui per altro posto migliore; ma poiché non sanno ciò che invece io so, che uscendo da questo danno cadrei in altro maggiore, mi giudicheranno probabilmente uomo di vacillante spirito, se non forse anche, ciò che è peggio, mancante di giudizio. E non ci sarebbe da stupirsi che così fosse, perché sospetto che la rappresentazione delle mie disgrazie è così intensa e può tanto per mia perdizione, che senza che io sia capace di evitarlo, resto come una pietra, privo d’ogni buon senso e conoscenza; e mi rendo conto di questa verità quando qualcuno mi dice e mostra i segni delle cose che ho fatto per tutto il tempo che quel terribile attacco mi possiede, e non so far altro che dolermi invano e maledire, senza alcun frutto, la mia sorte, e non poter addurre altro a discolta delle mie follie che raccontarne la causa a quanti vogliano udirla; perché i savi, vedendo qual è la causa, non si meravigliano degli effetti e, se non possono darmi rimedio, almeno non me ne diano la colpa, trasformando l’ira che provano per la mia insolenza in pietà per le mie disgrazie. E se voi, signori, venite con la stessa intenzione con cui gli altri son venuti, prima di continuare nei vostri saggi argomenti per convincermi, vi prego di ascoltare il racconto delle mie infinite sventure, poiché forse, dopo averlo ascoltato, vi risparmierete la fatica che potreste prendervi cercando di confortare un male a cui ogni conforto è negato.

I due, che altro non desideravano che di ascoltare dalla sua viva voce la causa della sua sofferenza, lo pregarono di raccontargliela, promettendo di non far nulla, per suo rimedio o conforto, che egli non desiderasse; e così l’infelice cavaliere incominciò il suo pietoso racconto, quasi con le stesse parole e particolari con cui pochi giorni prima l’aveva raccontato a don Chisciotte e al capraio, quando a causa del maestro Elisabat e dello zelo di don Chisciotte a

salvaguardare il decoro della cavalleria, il racconto restò incompiuto, com'è detto nella storia. Ma questa volta per buona sorte l'attacco di pazzia non si verificò e gli permise di raccontarlo sino alla fine; e arrivato al particolare del biglietto che don Fernando aveva trovato nel libro di *Amadigi di Gaula*, Cardenio disse che lo sapeva a memoria, e che diceva così:

LUCINDA A CARDENIO

Scopro ogni giorno in voi qualità che mi obbligano e spingono a stimarvi di più; e così, se vorrete togliermi da questo debito senza nuocermi nel mio onore, lo potrete fare benissimo. Ho un padre che vi conosce e che mi ama: egli, senza dover costringere la mia volontà, potrà compiere quella che voi è giusto che abbiate, se mi stimate come dite, e come io credo.

– Dopo questo biglietto, mi risolsi, come vi ho già raccontato, a chiedere Lucinda in sposa, e fu da esso che don Fernando si fece di Lucinda il concetto che fosse una delle donne più sagge e più intelligenti della sua età; fu proprio quel biglietto a suscitargli il desiderio di rovinarmi, quando il mio ancora non s'era avverato. Io dissi a don Fernando qual era l'obiezione che faceva il padre di Lucinda, che cioè doveva chiedergliela mio padre, a cui io non osavo dirlo, per timore che non consentisse, non perché non gli fossero ben note la nobiltà, la bontà, la virtù e la bellezza di Lucinda, o non sapesse che aveva qualità atte a far onore a qualunque altro lignaggio in Spagna, ma poichè capivo che quel che lui voleva era che io non mi sposassi così presto, finché non si fosse visto che cosa il duca Riccardo voleva fare di me. Gli dissi insomma che non mi arrischiavo a dirlo a mio padre, sia per quella difficoltà sia per molte altre che me ne toglievano il coraggio, e non sapevo nemmeno quali fossero, ma avevo l'impressione che ciò che desideravo non sarei mai riuscito a ottenerlo. A tutto questo don Fernando rispose che s'incaricava lui di parlare a mio padre, e di indurlo a parlare al padre di Lucinda. O ambizioso Mario, crudele Catilina, facinoroso Siila, bugiardo Gano, traditore Vellido², vendicativo Giuliano, cupido Giuda! Traditore, crudele, vendicativo, bugiardo, che cosa ti aveva fatto di male questo disgraziato che con tanta ingenuità ti svelò i segreti e le gioie del suo cuore? Quale affronto ti avevo fatto? Che parole ti dissi, che consigli ti diedi, che

non fossero volti ad accrescere il tuo onore e il tuo bene? Ma di che mi lamento, sventurato che sono! Si sa, quando nel loro corso le stelle portano disgrazie, queste cadono in giù dall'alto, precipitando con furibonda violenza, e allora non c'è forza sulla terra che le trattenga, né ingegno umano che possa prevederle. Chi avrebbe potuto immaginare che don Fernando, cavaliere altolocato, compito, intelligente, in debito con me pei miei servigi, in grado di soddisfare le sue voglie ovunque queste lo avessero spinto, dovesse grattarsi le corna (come si suol dire) a carpirmi quella mia unica pecorella, che ancora non possedevo? Ma lasciamo stare queste vane considerazioni che non approdano a nulla, e riannodiamo il filo spezzato della mia sventurata storia. Dico, dunque, che don Fernando, pensando che la mia presenza fosse un ostacolo all'attuazione del suo sleale e perfido piano, stabilì di mandarmi dal fratello maggiore, con la scusa di farsi dare del danaro per pagare dei cavalli, che apposta, e solo per ottenere che mi allontanassi (e per meglio riuscire nelle sue infami intenzioni), comprò effettivamente lo stesso giorno in cui si offrì di parlare a mio padre, e volle che io partissi per il danaro. Avrei potuto prevedere questo tradimento? Avrei mai potuto immaginarmelo? No, di certo; anzi con gran piacere mi offrì di partire subito, contento del buon acquisto fatto. Quella sera stessa parlai con Lucinda, e le dissi ciò che avevamo stabilito con don Fernando, e che avesse piena fiducia nel buon esito che avrebbero avuto i nostri giusti e santi desideri. Lei mi disse, ben lontana quanto me dall'idea del tradimento di don Fernando, che cercassi di tornar subito, poiché credeva che il compimento dei nostri propositi non sarebbe tardato se non il tempo che avrebbe tardato mio padre a parlare al suo. Non so come fu, che mentre finiva di dirmi queste cose, le si empirono gli occhi di lagrime e le venne un nodo alla gola, impedendole di dirmi molte altre cose che mi parve volesse dirmi. Rimasi stupito da questo fatto assolutamente insolito, che non avevo mai notato in lei, perché quando ci parlavamo, tutte le volte che la fortuna o la mia accortezza ce lo permetteva, era sempre con serenità e con gioia, e mai lagrime, sospiri, gelosie, sospetti o timori s'erano mescolati ai nostri colloqui. Io non facevo che esaltare la sventura mia, poiché il cielo mi aveva dato lei per signora del mio cuore: lodavo la sua bellezza, mi stupivo dei suoi sentimenti e della sua intelligenza. E lei me ne ricambiava, lodando in me da innamorata ciò che le pareva degno d'esser lodato. E oltre a ciò, ci raccontavamo mille

sciocchezze o casi occorsi a nostri vicini e a conoscenti, e la mia audacia non andava oltre il prenderle, quasi per forza, una delle sue mani candide e belle e portarmela alla bocca, per quanto lo permetteva una stretta e bassa inferriata che ci divideva. Ma la sera che precedette il triste giorno della mia partenza, ella pianse, e sospirò gemendo, e andò via lasciandomi turbato e perplesso, con quell'angoscia d'aver visto in Lucinda i segni così insoliti e tristi del dolore e della commozione; ma io, per non distruggere le mie speranze, attribuii tutto alla forza dell'amore che aveva per me e al dolore che suole causare la lontananza in quelli che si amano. Io insomma me ne partii triste e preoccupato, con l'anima piena di presentimenti e di sospetti, senza saper nemmeno cos'è che presentivo o temevo: chiari segni che mi mostravano il triste seguito e la sventura che mi aspettava.

Giunsi dove ero stato mandato; consegnai al fratello di Fernando le lettere, e fui ben ricevuto, ma non altrettanto ben rispedito, perché, con mio gran disappunto, mi ordinò di attendere otto giorni, e in un posto dove non potessi esser visto dal Duca suo padre, perché suo fratello gli scriveva di mandargli del danaro senza che lui lo sapesse; e fu tutto un tranello del perfido don Fernando, perché a suo fratello non mancava il danaro con cui potermi rispedire subito. Quest'ordine impartitomi fu tale che fui sul punto di non osservarlo, poiché mi pareva impossibile poter durare in vita tanti giorni lontano da Lucinda, tanto più dopo averla lasciata nella tristezza che vi ho detto; ciò nonostante obbedii, da buon famigliare: pur vedendo che sarebbe stato a scapito della mia salute. Ma dopo quattro giorni che ero lí, arrivò un uomo in cerca di me, e mi consegnò una lettera, dalla cui soprascritta vidi che era di Lucinda, poiché la calligrafia era la sua. L'aprii trepidante e con ansia, pensando che doveva essere una cosa ben grave quella che l'aveva spinta a scrivermi da lontano, se anche quand'eravamo vicini mi scriveva così di rado. Prima di leggerla, domandai a quell'uomo chi gliel'aveva data e quanto tempo aveva impiegato a venire; mi disse che trovandosi per caso a passare verso mezzogiorno per una via della città, una bellissima signora lo aveva chiamato da una finestra, con gli occhi pieni di lagrime, e in gran fretta gli aveva detto: «Fratello, se siete cristiano, come sembrate, per l'amor di Dio vi prego di inoltrare immediatamente questa lettera al posto e alla persona indicati sulla soprascritta, che sono entrambi ben

conosciuti, e con ciò renderete un grande servizio a Nostro Signore; e perché non vi manchi l'opportunità di farlo, prendete quel che c'è in questo fazzoletto". E così dicendo, mi gettò dalla finestra un fazzoletto in cui erano legati cento *reali* e quest'anello d'oro che ho qui, insieme con la lettera che vi ho dato. Quindi, senza aspettare una mia risposta, sparì dalla finestra; ma non senza prima aver visto che io avevo raccolto la lettera e il fazzoletto, e a segni l'assicuravo che avrei fatto ciò che ordinava. Trovandomi dunque così ben compensato per il fastidio che avrei dovuto prendermi a portarvela, vedendo dalla soprascritta che era destinata a voi (poiché io, signore, vi conosco bene), e spinto inoltre dalle lagrime di quella bella signora, decisi di non fidarmi di altra persona, ma di venire a consegnarvela personalmente, e in sedici ore che son passate da quando me l'ha data, ho fatto il cammino che, come sapete, è di diciotto leghe». Mentre l'improvvisato e riconoscente corriere mi diceva queste cose, io pendevo dalle sue labbra, e le gambe mi tremavano, in modo che a stento riuscivo a reggermi in piedi. Aprii infine la lettera e vidi che diceva così:

La parola che don Fernando vi ha dato di parlare a vostro padre perchè parlasse al mio, l'ha mantenuta più a piacer suo che per il vostro bene. Sappiate, signore, che egli mi ha chiesta per sposa, e mio padre, spinto dalla superiorità che egli crede che don Fernando abbia su di voi, ha acconsentito alla sua richiesta, con tanto entusiasmo, che il matrimonio dovrà farsi fra due giorni, e sarà così segreto e in privato, che non ne saranno testimoni che il cielo e poche persone di casa. Potete immaginarvi come sto; se v'importa venire, cercate di farlo; e se io vi amo o no, ve lo dimostrerò l'esito di questa vicenda. Piaccia a Dio che questa lettera sia nelle vostre mani prima che la mia sia costretta a unirsi con quella di chi così male sa mantenere la fede che promette.

Queste furono, in breve, le espressioni che conteneva la lettera e che m'indussero a mettermi subito in cammino, senza aspettare oltre risposte e danari, poiché in quel momento mi apparve ben chiaro che non era l'acquisto dei cavalli, ma quello del suo piacere, che aveva mosso don Fernando a mandarmi a suo fratello. La collera che avevo contro don Fernando, con il timore di perdere quel bene che avevo conseguito in tanti anni di corteggiamento e di speranze, mi misero le ali, perché come volando arrivai all'indomani alla mia città, proprio nell'ora opportuna per andare a

parlare a Lucinda. Entrai di nascosto e lasciai la mula, su cui ero venuto, in casa del bravo uomo che mi aveva portato la lettera, e la sorte volle esser così buona con me in quel momento, che trovai Lucinda ad attendere all'inferriata che era stata testimone dei nostri amori. Mi riconobbe immediatamente e io riconobbi lei; ma non era così che essa avrebbe dovuto riconoscermi, ed io riconoscer lei. Ma chi può vantarsi al mondo d'aver capito e conosciuto la confusione dei pensieri, e la volubilità d'una donna? Come dunque Lucinda mi vide, mi disse: «Cardenio, son già vestita per le nozze; il traditore don Fernando e mio padre stanno nella sala ad attendermi con altri testimoni che lo saranno sí, ma della mia morte, non delle mie nozze. Non rattristarti, caro, per la mia morte, ma cerca d'esser presente a questo sacrificio, che se non varranno a impedirlo le mie ragioni, ho un pugnale nascosto che impedirà ben altre premeditate violenze, dando fine alla mia vita e principio per cui tu possa sapere quant'è grande l'amore che per te ho provato e provo». Io le risposi, turbato e a precipizio, per paura che mi mancasse il tempo di risponderle: «Possano, signora, i tuoi atti far fede della sincerità delle tue parole; che se tu hai un pugnale per mantenerle, io ho qui una spada per difenderti, o per uccidermi, se la sorte dovesse essermi nemica». Credo che non potè sentire quel che le dicevo, perché udii che la chiamavano sollecitandola, perché lo sposo aspettava. A questo punto, si addensò la notte della mia tristezza, tramontò il sole della mia gioia; rimasi senza luce negli occhi e senza parole nell'intelletto. Non riuscivo a entrare in casa sua, né a muovermi in qualsiasi altra direzione; ma considerando quanto era importante che io fossi lí presente per tutto ciò che poteva succedere in una simile circostanza, come meglio potetti mi rianimai ed entrai in casa; e poiché conoscevo bene tutte le entrate e uscite, specialmente poi con la segreta animazione che vi regnava, nessuno s'accorse di me, sicché, inosservato, ebbi modo di mettermi nel vano lasciato da una finestra, che era nella sala, dietro le frange e i ricami delle tende, da dove, senza esser visto, potevo vedere tutto ciò che nella sala avveniva. Chi potrebbe raccontare ora tutti i soprassalti che il cuore mi diede, mentre ero lí, i pensieri che mi assalirono, le considerazioni che feci? Erano tante e tali che non si possono dire, e non è neanche bene che si dicano. Basterà dirvi che lo sposo entrò nella sala, senza lusso, con gli abiti che portava di solito. Aveva per padrino un germano di Lucinda, e in tutta la sala non c'era un estraneo, tolti i servi di casa. Di lí a poco da una

toiletta uscì Lucinda accompagnata da sua madre e da due sue damigelle, elegante e bene acconciata come lo richiedevano la sua bellezza e la sua nobiltà; lei infatti era la perfezione in fatto di distinzione e di eleganza cittadine. Il mio stato d'animo sospeso e smarrito non mi diede modo di guardare e notare di preciso che vestito avesse; notai solo i colori, che erano rosso e bianco, e il luccichio che davano le pietre e le gemme nella pettinatura e su tutto quanto il vestito, ciò che accresceva la singolare bellezza dei suoi magnifici capelli biondi, sicché a gara con le pietre preziose e le luci di quattro torce che erano nella sala, la sua splendeva agli occhi ben altrimenti. O memoria, nemica mortale della mia quiete! A che serve che io ora mi rappresenti la bellezza di quella mia adorata nemica? Non è meglio, piuttosto, crudele memoria, che tu mi ricordi e mi rappresenti ciò che ella fece allora, di modo che, spinto da quell'affronto non dubbio, io cerchi, se non la vendetta, per lo meno di perder la vita? Non vi annoi, signori, di ascoltare queste digressioni che faccio, che la mia pena non è di quelle che possano o debbano raccontarsi in modo succinto e sbrigativo, poiché ogni sua circostanza a me pare che meriti un lungo discorso.

A ciò rispose il curato che non solo non si annoiavano di ascoltarlo, ma anzi provavano un gran piacere a sentirne fin i più minuti particolari che raccontava, che meritavano non d'esser passati sotto silenzio, ma la stessa attenzione che toccava alla parte più essenziale del racconto.

– Dunque – proseguì Cardenio –, quando tutti ormai erano nella sala, entrò il curato della parrocchia; prese i due per mano, per fare quel che la cerimonia richiede, e quand'ebbe detto: «Volete voi, signora Lucinda, il signor Fernando, qui presente, per legittimo sposo, come comanda la Santa Madre Chiesa?», io sporsi testa e collo dalla tenda, e con orecchi attentissimi e l'anima in tumulto attesi ciò che avrebbe risposto Lucinda, aspettandomi dalla sua risposta o la sentenza della mia morte o la conferma della mia vita. Oh, avessi osato allora uscir fuori, e gridare: «Lucinda, Lucinda! Bada a quel che fai! Rifletti a ciò che mi devi! Considera che sei mia e non puoi esser d'altri! Che tu dica sí e che la mia vita venga strozzata sarebbe tutt'uno, pensaci! Ahi, perfido don Fernando, ladro della mia felicità, morte della mia vita! Che vuoi? Che pretendi? Bada che non puoi cristianamente compiere i tuoi

desideri, perché Lucinda è mia sposa, ed io son suo marito». Ah, pazzo che sono! Ora che sto lontano, e lontano dal pericolo, dico che dovevo fare ciò che non feci! Ora che mi son lasciato rapire il mio tesoro, maledico il rapitore, di cui avrei potuto vendicarmi, se ne avessi avuto il coraggio, così come ce l'ho ora per lamentarmene! In conclusione, poiché fui allora sciocco e codardo, ben mi sta che io ora muoia vergognoso, pentito e folle.

Il parroco attendeva la risposta di Lucinda, che tardò un buon tratto a dargliela, e quando io credetti che stesse per estrarre il pugnale per dar prova della sua fede, o per sciogliere la lingua per dire qualcosa in contrario, una verità che tornasse a mio favore, disse con voce esile e affranta: «Sì, lo voglio», e lo stesso disse don Fernando; e datole l'anello, rimasero legati da un nodo indissolubile. Lo sposo si avvicinò per abbracciare la sposa, e lei, messasi la mano sul cuore, cadde svenuta fra le braccia di sua madre. Non resta ora che dire come rimasi io, vedendo, in quel *sí* che avevo udito, tradite le mie speranze, bugiarde le parole e le promesse di Lucinda, e senza poter più riacquistare col tempo il bene che avevo perduto in quell'attimo: restai senza saper che fare, abbandonato dal cielo, così mi parve, fatto nemico della terra che mi sosteneva, con l'aria che mi si negava per il mio respiro, l'acqua che mi si negava per le lagrime dei miei occhi; si accrebbe solo il fuoco e in maniera tale che ardevo tutto di rabbia e di gelosia. Tutti si agitarono per lo svenimento di Lucinda, e sua madre, sbottonandole il petto per farla respirare meglio, scopri un biglietto chiuso che don Fernando prese subito e si mise a leggerlo alla luce di una delle torce; quando lo ebbe letto, si sedette su una sedia e si mise una mano alla guancia, con l'aria meditabonda, senza prender parte alle cure che venivano fatte alla sposa perché tornasse in sé dallo svenimento.

Io vedendo in subbuglio tutta la gente di casa, mi arrischiavi ad uscire, mi vedessero o no, deciso, se m'avessero visto, a commettere uno sproposito tale che diventasse di pubblica ragione la legittima ira del mio cuore nel castigo dello sleale don Fernando e della volubilità della svenuta traditrice; ma la mia sorte, che deve avermi riservato i mali più grandi, se ce n'è, volle che in quel momento io avessi fin troppa saggezza, che da allora in poi m'è mancata; e così, anziché cercare di vendicarmi dei miei più grandi nemici (e avrei

potuto farlo facilmente, poiché a tutto badavano fuorché a me), preferii vendicarmi di me stesso, ed eseguire su di me la pena che essi meritavano, e forse anche più dura di quella che avrei potuto dar loro, se li avessi uccisi in quel momento, poiché una morte repentina fa terminare immediatamente il dolore, ma quella che si protrae nei tormenti, uccide continuamente senza porre fine alla vita. Uscii, infine, da quella casa e andai in quella di quell'uomo dove avevo lasciata la mula; gli dissi di sellarmela, e senza neanche salutarlo, vi montai e uscii dalla città, non osando nemmeno, novello Lot, voltar la testa a guardarla; e quando mi vidi solo nella campagna, nell'oscurità della notte che mi avvolgeva e nel suo silenzio che m'invitava a dolermi, senza far caso più, né temere d'esser sentito o riconosciuto, sciolsi allora la voce e slegai la lingua a maledire tante volte Lucinda e don Fernando, quasi che in tal maniera avessi potuto vendicare l'offesa che mi avevano fatto. La trattai di crudele, di ingrata, di sconsiderata e bugiarda; ma soprattutto di avida, poiché la ricchezza del mio rivale aveva fatto tacere la sua volontà, stornandola da me per inclinarla verso colui con cui più la fortuna s'era mostrata liberale e benigna; ma proprio mentre mi sfuggivano tutte queste maledizioni e vituperi, io la discolpavo, dicendo che non doveva far meraviglia che una fanciulla che non era mai uscita dalla casa dei genitori, educata e assuefatta a obbedirli, avesse voluto accondiscendere alla loro volontà, visto che le davano per sposo un cavaliere così ricco, nobile e di elevata posizione, che a non accettarlo non si sarebbe potuto pensar altro se non che o non avesse giudizio o che aveva qualche altro vincolo, ciò che sarebbe tornato a discapito della sua buona reputazione e del suo onore. Ma poi tornavo a dire che se avesse detto che ero io il suo sposo, avrebbero visto che a scegliere me non aveva fatto una così cattiva scelta da non potergliela perdonare, poiché prima che si facesse avanti don Fernando, e mantenendo il desiderio nei limiti della ragione, essi non avrebbero potuto desiderare per sposo della loro figlia altro partito migliore di me; e poi, prima di arrivare al punto vincolante e definitivo di conceder la mano, lei avrebbe ben potuto dire che io già le avevo dato la mia; che io in quel caso mi sarei presentato e avrei confermato tutto ciò che essa avesse voluto simulare. Conclusi infine che il poco amore, il poco cervello, la eccessiva ambizione e i desideri di grandezza avevano fatto sì che si scordasse delle parole con le quali mi aveva ingannato, tenuto a bada e alimentato nelle

mie ferme speranze e onesti desideri.

Con questi sfoghi, con queste contraddizioni camminai per tutto il resto della notte, e all'alba imboccai un'entrata di questi monti, per dove m'addentrarai per altri tre giorni, senza piú vie né sentieri, finché mi trovai in certi prati che non so neanche da che parte di questi monti si trovino, e lí chiesi a certi allevatori qual era la zona piú aspra di queste sierre, e m'indicarono questa. Mi ci incamminai, deciso a togliermi la vita, ed entrato fra questi dirupi, la mula mi cadde morta di fame e di stanchezza, oppure, come credo, per non portar piú un cosí inutile peso quale io sono. Cosí rimasi a piedi, vinto dal corpo, trafitto dalla fame, senza avere, né voler cercare alcuno che mi aiutasse. In quello stato restai, steso al suolo, non so quanto tempo, al termine del quale mi alzai e non avevo piú fame; c'erano invece vicino a me dei caprai; erano stati loro certamente che avevano soddisfatto il mio bisogno, perché mi dissero in che stato m'avevano trovato, e che dicevo tali insensate assurdità da far pensare che avevo perso il giudizio; ed io ho sentito dentro di me da quel momento ad ora che non tutte le volte ce l'ho intiero, ma che è dimezzato e affievolito, che faccio mille pazzie, lacerandomi gli abiti, gridando in questi luoghi deserti, maledicendo la mia sorte e ripetendo invano il nome amato della mia nemica, senza avere in quei momenti altra intenzione o idea che di voler dar fine alla vita a forza di urlare; e quando torno in me, mi trovo cosí sfinito e rotto, che posso appena muovermi.

La mia piú frequente dimora è il cavo d'un albero di sughero capace di riparare questo misero corpo. I vaccai e i caprai che vanno per queste montagne, mossi da carità, mi sostentano, lasciandomi da mangiare sui sentieri e le rocce per dove pensano che potrei passare e trovarlo; cosí, quand'anche in quei momenti mi manchi il giudizio, la necessità naturale mi fa riconoscere il cibo e risveglia in me il desiderio di assaggiarlo e la voglia di prenderlo. Altre volte, mi dicono, quando mi trovano in me, che assalgo i pastori che vengono dal paese agli ovili e glielo tolgo per forza, benché essi me lo offrano spontaneamente. In questo modo trascorro quanto mi resta della mia misera vita, finché non piaccia al cielo di guidarla al suo termine definitivo, o di darlo alla mia memoria, di modo che non mi ricordi piú della bellezza e del tradimento di Lucinda e del torto fattomi da don Fernando; che, se è capace di farlo senza

togliermi la vita, potrò guidare a miglior corso i miei pensieri, e se no, non c'è che da scongiurarlo che abbia la più assoluta misericordia per la mia anima; perché io non trovo in me il coraggio di tirar fuori il corpo da quest'angustia in cui ho voluto cacciarlo di mia volontà.

Questa è, signori, l'amara storia della mia sventura: ditemi voi se è tale che possa esser narrata con minor dolore di quello che avete visto in me, e non perdetes tempo a persuadermi o a consigliarmi ciò che la ragione vi suggerisce che possa essere utile alla mia guarigione, perché mi servirà così poco quanto serve la medicina prescritta dal più famoso dei medici all'ammalato che non la vuol prendere. Io non voglio guarire, voglio Lucinda; e poiché a lei piacque d'esser d'altri, quando era, o doveva esser mia, che io sia della malora, quand'anche avrei potuto esser della fortuna. Fu lei, con la sua volubilità, che volle render costante la mia perdizione; ed io, cercando di perdermi, non farò che seguire la volontà sua, e sarò d'esempio ai posteri perché a me solo sarà mancato ciò che tutti gli infelici hanno in abbondanza: ad essi suol esser di conforto la impossibilità di averlo, mentre invece per me questo è causa di maggior dolore e di maggiore afflizione, perché penso che non avranno fine nemmeno con la morte.

Qui Cardenio terminò il suo lungo discorso e la sua storia tanto triste quanto piena d'amore; e proprio nell'istante che il curato si disponeva a dirgli qualche frase di conforto, ne lo impedì una voce che risuonò ai loro orecchi, e che con lamentosi accenti udirono che diceva ciò che si dirà nella quarta parte di questo racconto. Poiché è qui che pose fine alla terza il saggio e oculato storico Cide Hamete Benengeli.

1 Re dei Visigoti in Spagna. Regnò dal 672 al 680.

2 Vellido Dolfos, traditore e figlio di traditore, uccise il re Sancio II che assediava Zamora. («Re don Sancio, re don Sancio, non dire che non ti avverto: dalla città di Zamora un traditore è uscito», *Canzoniere di Aversa*).

CAPITOLO VENTOTTESIMO

*Che tratta della nuova e
interessante avventura che nella
stessa*

*Sierra capitò al curato e al
barbiere.*

Tempi venturosissimi e felici furono quelli in cui venne al mondo l'audacissimo cavaliere don Chisciotte della Mancia, poiché per quella encomiabile decisione che egli prese, di risuscitare e restituire al mondo il già perduto e semispento ordine della cavalleria errante, godiamo ora nella nostra età, che ha tanto bisogno di gai divertimenti, non solo del diletto della sua autentica storia, ma anche dei suoi racconti e episodi che, in certo modo, non son meno gradevoli e meno belli e veraci che la storia stessa; la quale, riprendendo il suo filo, già cardato, ritorto e ravvolto sull'aspo, racconta che mentre il curato si disponeva a confortare Cardenio, ne lo impedì una voce che risuonò ai suoi orecchi e che, con tristi accenti, diceva:

– Oh, Dio! Sarà mai vero che io abbia trovato un luogo che possa servire da nascosta sepoltura al greve peso di questo corpo mio, che alimento contro ogni mio volere? È vero sí, se non mi mente la solitudine che questi monti promettono. Misera me! Questi roveti e queste rupi, lasciandomi sfogare col cielo la mia sventura, offriranno ai miei propositi compagnia assai piú cara che non quella di alcun essere umano, poiché non ce n'è nessuno sulla terra da cui ci si possa attendere un conforto nei dubbi, un sollievo nei lamenti o un rimedio nei mali.

Queste furono le frasi che sentirono e udirono distintamente il curato e quelli che erano con lui, e sembrando loro, com'era infatti,

che le avessero pronunziate poco lontano di lí, si alzarono per scoprirne l'autore, e non ebbero fatti venti passi quando, dietro un masso, videro un giovane seduto ai piedi d'un frassino, vestito da contadino, del quale per il momento non potevano scorgere il viso perché si stava lavando i piedi in un ruscello che lí presso correva, e perciò lo teneva chinato; ed essi gli si avvicinarono così silenziosamente che egli non li udí, intento com'era, a lavarsi i piedi, che erano tali da sembrare due pezzi di bianco cristallo spuntati fra mezzo i ciottoli del fiume. Li stupí la bianchezza e bellezza di quei piedi, sembrando loro che non fossero fatti a calpestar zolle di terra, né a seguire un aratro e dei buoi, come facevano credere gli abiti del loro padrone; così, vedendo che non erano stati sentiti, il curato, che andava avanti, fece segno agli altri che si acquattassero o si nascondessero dietro certi scheggioni di roccia che erano lí, ciò che tutti fecero, osservando attentamente i movimenti del giovane, che indossava una casacca scura, aperta ai fianchi, e tenuta stretta al corpo da una fascia bianca. Portava inoltre dei calzoni e delle uose di panno scuro, e in capo un berretto da cacciatore dello stesso colore scuro. Teneva le uose ripiegate fino a metà della gamba, che sembrava davvero di candido alabastro. Finí di lavarsi i bei piedi e, con un asciugatoio che tirò fuori da sotto il berretto, se li asciugò; ma nel toglierselo aveva alzato il viso e quelli che lo stavano guardando poterono vedere una bellezza incomparabile, tale che Cardenio disse al curato sottovoce:

– Questa, poiché non è Lucinda, non è creatura umana, ma divina.

Il giovane si tolse il berretto e si mise a scuoter la testa da una parte e dall'altra: e a quel gesto si andarono sciogliendo e spargendo dei capelli che i raggi del sole avrebbero ben potuto invidiare. Così si resero conto che quello che sembrava un contadino era invece una donna, e finissima, la piú bella che avessero mai visto fino a quel momento gli occhi dei due, nonché di Cardenio, se non avesse già conosciuto e contemplato Lucinda; e di fatti, piú tardi ammise che solo la bellezza di Lucinda avrebbe potuto gareggiare con quella. I lunghi e biondi capelli non solo le ricoprivano le spalle, ma ne nascosero tutta la persona, e se non fosse stato per i piedi, nient'altro piú si sarebbe visto di lei, tanti e tali erano. E a questo punto, le fecero da pettine delle mani tali, che se i piedi nell'acqua erano parsi di cristallo, le mani fra i capelli parvero di indurita

neve; ciò che rendeva i tre che la guardavano ancora più sorpresi e curiosi di sapere chi fosse. Decisero pertanto di farsi vedere; e al movimento che fecero per alzarsi in piedi, la bella giovane alzò la testa, e scostati con tutt'e due le mani i capelli che aveva sul viso, guardò verso quelli da cui era provenuto il rumore e non appena li ebbe visti, si alzò in piedi e, senza perder tempo a calzarsi e a riannodarsi i capelli, afferrò in gran fretta un fagotto, apparentemente di robe, che aveva presso di sé, e cercò di darsi alla fuga, in preda a un vivo turbamento; ma non riuscì a far sei passi che, non potendo i delicati piedi soffrire l'asperità delle pietre, cadde al suolo. Vedendo ciò, i tre corsero per aiutarla e il curato fu il primo a parlare, dicendole:

– Fermatevi, signora, chiunque voi siate. Poiché le persone che vedete qua altro desiderio non hanno che di servirvi: non è il caso che vi mettiате così inopportunaente a fuggire, perché i vostri piedi non potrebbero tollerarlo, né noi lo permetteremmo.

A tutto ciò, attonita e confusa, lei non rispondeva parola, cosicché le si avvicinarono, e il curato, presala per mano, continuò a dirle:

– Ciò che i vostri abiti ci negano, signora, ce lo dicono i vostri capelli: segni evidenti che non devono essere di poco conto le ragioni che hanno fatto travestire la bellezza vostra con un abito così indegno, e l'hanno spinta in un posto così solitario com'è questo, dov'è stato un vero miracolo che abbiamo potuto incontrarvi, se non per dare un rimedio ai vostri mali, almeno per consigliarvi, poiché, finché c'è vita, non ci può essere un male che faccia soffrir tanto o che arrivi al punto che non si voglia neanche ascoltare il consiglio dato a colui che soffre con la più pura intenzione. Cosicché, signora mia, o signor mio, come più vi aggrada, liberatevi del turbamento che il nostro incontro vi ha causato e raccontateci la vostra buona o cattiva sorte, perché in tutti noi assieme, o separatamente, troverete chi è pronto a prender parte alle vostre sventure.

Mentre il curato diceva queste parole, la giovane travestita se ne stava come incantata a guardarli tutti, senza muover labbro né dire alcuna parola, come un rozzo paesano a cui a un tratto vengano fatte vedere cose strane che egli non ha mai visto. Ma avendo insistito il curato con nuovi argomenti rivolti allo stesso fine,

emesso un profondo sospiro, ella ruppe il silenzio e disse:

– Poiché la solitudine di questi monti non è bastata a nascondermi, e i miei capelli disciolti e in disordine non hanno consentito che la mia lingua mentisse, vano sarebbe che io tornassi a fingere ciò che se ora mi si credesse, sarebbe più per cortesia che per altro. Ciò premesso, posso dirvi, signori, che vi son grata dell'offerta che mi fate, e che mi mette nell'obbligo di soddisfarvi in quanto mi avete chiesto; temo però che il racconto che vi farò delle mie sventure vi causerà non solo compassione, ma dispiacere che non possiate trovar modo per evitarle, né conforti per farmele sentire di meno. Ad ogni modo, perché il mio onore non vacilli nella vostra stima, per avere visto che sono una giovane e che vado sola e in questi abiti, cose che, tutte assieme e ciascuna per suo conto, possono far crollare qualsiasi buona reputazione, dovrò dirvi ciò che avrei preferito tacere, se fosse stato possibile.

Questo disse, senza interrompersi, quella donna dal bellissimo aspetto, con tanta scioltezza di lingua, con voce così dolce, che la sua intelligenza li stupì, non meno della sua bellezza. Tornarono a ripeterle nuove offerte e preghiere perché facesse ciò che aveva promesso, e lei, senza più farsi pregare, calzandosi pudicamente e riannodando i capelli, si mise a sedere su un masso, fra i tre che le si disposero intorno, e così incominciò, con voce calma e chiara, e cercando di ricacciare indietro le lagrime che le venivano agli occhi, la storia della sua vita:

– C'è qui in Andalusia un paese da cui prende il titolo un duca che appunto per esso viene a essere uno dei cosiddetti «grandi di Spagna». Questi ha due figli: il maggiore, erede del suo grado ed anche, a quanto pare, dei suoi buoni costumi; il minore, io non so proprio di che cosa sia erede, se non dei tradimenti di Vellido e degli inganni di Gano. Di questo signore son vassalli i miei genitori, che non sono nobili di lignaggio, ma così ricchi, che se i beni di nascita fossero pari a quelli di fortuna, essi non avrebbero avuto più nulla da desiderare, né io avrei potuto temere la sventura in cui mi vedo: perché forse la disgrazia mia deriva da quella che ebbero loro a non nascer nobili; vero è che non sono di così bassa estrazione che debbano vergognarsi del loro stato, né di così alta che a me mi tolgano dalla mente l'idea che ho, che dai loro umili natali sia nata

la mia disgrazia. Sono, insomma, degli agricoltori, gente semplice, senza mescolanza d'altra razza dissonante, e perciò, come suol dirsi, cristiani antichi puri; ma tanto ricchi, che la ricchezza e la liberalità vanno acquistando loro a poco a poco reputazione che siano nobili e persino cavalieri. Ma la maggior ricchezza e nobiltà di cui andavano orgogliosi era di avere me per figlia; e poiché non avevano altra o altro erede, ed erano genitori affettuosissimi, io ero vezzeggiata dai miei come poche altre figlie al mondo. Ero lo specchio in cui si guardavano, il bastone della loro vecchiaia, e la meta a cui, senza far torto al cielo, s'indirizzavano tutte le loro aspirazioni; né le mie si discostavano mai dalle loro, che erano così buone. E così com'ero la padrona dei loro cuori, lo ero della loro azienda: ero io che assumevo o licenziavo i dipendenti; ricevevo nelle mie mani la specifica e il conto di tutto ciò che si seminava o si raccoglieva; l'olio dei frantoi, il vino dei torchi, il numero dei capi di bestiame grosso e piccolo, gli alveari. Insomma, di tutto quello che poteva avere un ricco proprietario come mio padre, ero io che tenevo i conti, ed ero amministratrice e padrona, con tanta solerzia da parte mia, e sua soddisfazione, che francamente non si può dire di più. I momenti liberi che mi restavano della giornata, dopo avere dato le opportune disposizioni ai mandriani, ai capoccia e agli altri dipendenti, li passavo in occupazioni che per una giovane non solo son lecite, ma necessarie, come son quelle che offrono l'ago e il cuscinetto, e molte volte la rocca; e se talvolta, per rinfrescarmi lo spirito, lasciavo questo genere di occupazioni, era per darmi allo svago di qualche libro devoto, o suonar l'arpa, perché la pratica m'insegnava che la musica rasserenava gli animi turbati e placa le preoccupazioni che nascono dallo spirito. Questa era, la vita che io facevo in casa dei miei genitori, e se ve l'ho descritta con tanti particolari, non è stato per ostentazione, né per farvi intendere che son ricca, ma perché meglio risulti com'è che, senza averne colpa, da quella condizione felice sia scesa a questa così misera, in cui ora mi trovo.

Mentre dunque la mia vita trascorreva fra tante occupazioni, e in una clausura che poteva paragonarsi a quella d'un convento, perché non avrebbe potuto vedermi, secondo me, nessun'altra persona all'infuori dei domestici di casa, e i giorni che andavo a messa, vi andavo così presto, scortata da mia madre e dalle domestiche, ed io ero così coperta e modesta che i miei occhi quasi non vedevano

altro della via che il suolo dove posavo i piedi, con tutto ciò gli occhi dell'amore, o per meglio dire quelli del piacere, che hanno la vista più acuta della lince, mi scorsero ad opera di don Fernando, che tale è il nome del figlio minore del Duca di cui vi ho parlato.

Appena colei che raccontava la sua storia ebbe pronunziato il nome di don Fernando, Cardenio cambiò colore, e incominciò a sudare, così stravolto che il curato e il barbiere temettero che stesse per venirgli quell'attacco di pazzia che avevano sentito dire che gli veniva a intervalli. Ma Cardenio non fece altro che sudare e restarsene zitto, guardando fissamente la campagnola, che egli aveva già capito chi fosse. Lei, senza rendersi conto dell'agitazione di Cardenio, seguì il suo racconto dicendo:

– Neanche m'aveva guardata bene, che (a quanto poi disse in seguito) restò così preso d'amore per me come lo dimostrano le prove che ne diede. Ma per arrivare presto alla fine delle mie disgrazie (che purtroppo non l'hanno), tacerò tutti i mezzi a cui don Fernando ricorse per dichiararmi i suoi sentimenti: corruppe tutta la gente di casa mia, offrì e fece regali e favori ai miei parenti; ogni giorno nella mia via erano feste e divertimenti; la notte le serenate non lasciavano dormire nessuno; infiniti erano i bigliettini che giungevano nelle mie mani senza nemmeno saper come, e tutti pieni di frasi d'amore e di profferte, che erano più le promesse e i giuramenti che le parole. Ma tutto questo, lungi dall'intenerirmi, m'indisponneva come se si trattasse del mio peggior nemico, e quanto più faceva per piegarmi alla sua volontà, più risultava dell'effetto contrario; e non perché don Fernando mi fosse antipatico o perché considerassi offensive le sue premure, anzi mi dava una certa soddisfazione vedermi amata e stimata da un così nobile cavaliere, e non mi era affatto sgradito leggere su un foglietto le mie lodi; perché, quanto a questo, anche se siamo brutte ci fa sempre piacere, a noi donne, che ci chiamino belle. Ma a tutto questo si opponeva la mia onestà e i consigli che i miei genitori mi davano a ogni momento, sapendo già chiaramente le intenzioni di don Fernando, a cui del resto non importava nulla che le sapessero tutti. I miei genitori dicevano che solo nella mia virtù e nella mia bontà riponevano il loro onore e la loro reputazione, che considerassi bene la disuguaglianza che vi era tra me e don Fernando: da questo avrei potuto rendermi conto che i suoi pensieri

(quand'anche avesse detto il contrario) miravano piú al suo piacere che al mio bene; e che se io avessi voluto frapporre un qualche ostacolo per farlo desistere dalla sua disonesta intenzione, essi mi avrebbero maritato subito con chiunque volessi, dei migliori partiti o del nostro o dei paesi vicini, poich  con la loro ricchezza e la mia buona reputazione si poteva arrivare a tutto. Con queste sicure promesse, e con la verit  di quanto mi dicevano, io mi rafforzavo nella mia onest , e non volli mai rispondere a don Fernando cosa che potesse dargli, anche lontanamente, una speranza di arrivare a ci  che desiderava.

Tutte queste mie precauzioni, da lui sicuramente interpretate come rifiuti, dovettero essere il motivo che accese ancora di pi  le sue disoneste mire, perch    questo il nome che va dato all'amore che mi mostrava; che se fosse stato quale doveva essere, voi non l'avreste saputo, perch  non si sarebbe data quest'occasione che io ve ne parlassi. Insomma, don Fernando seppe che i miei cercavano di maritarmi per togliergli la speranza di possedermi, o quanto meno, perch  io avessi un maggior numero di custodi che vegliassero su di me; e questa notizia o questo sospetto lo indussero a fare ci  che udrete: e cio  che una notte, mentre ero nella mia camera con la sola compagnia d'una domestica che mi serviva, con le porte ben chiuse, per timore che per una negligenza la mia onest  si vedesse in pericolo, senza sapere n  immaginare come, in mezzo a tante accortezze e precauzioni, e nella solitudine e il silenzio delle mie chiuse stanze, me lo trovai dinanzi, e la sua vista mi turb  a tal punto da togliermi quella dei miei occhi e ammutolirmi la lingua; cos  non fui capace di gettare un grido, n  egli, credo, me ne avrebbe lasciato il tempo, perch  si gett  su di me e strettami fra le braccia (perch , come ho detto, ero cos  sconvolta che non ebbi la forza di difendermi), mi disse tali cose che io non so proprio com'  possibile che la menzogna abbia tanta abilit  da farle tutte combinare in modo che paiano vere. Il traditore faceva in modo che le sue lagrime dessero credito alle sue parole, e i suoi sospiri alle sue intenzioni. Io, poveretta, tutta sola, non abituata, stando sempre coi miei, a simili casi, cominciai, non so nemmeno come, a creder vere tutte quelle falsit , ma non che le sue lagrime e sospiri mi muovessero ad altro che a una onestissima compassione; e passatomi il primo turbamento, riacquistai un po' la mia presenza di spirito e gli dissi con pi  animo di quanto non pensassi: «Se invece

di stare fra le tue braccia, signore, stessi fra quelle di un inferocito leone, e per liberarmene dovessi fare o dire cosa che tornasse a discapito della mia onestà, è così certo che non la direi o farei, quant'è certo che non può tornare indietro ciò che è stato. Cosicché, tu non stringi fra le tue braccia che il mio corpo, ma la mia anima io ce l'ho assicurata coi più puri pensieri, ben diversi dai tuoi, e te ne accorgerai, se tenterai di metterli in atto usandomi violenza. Io sono tua vassalla, ma non tua schiava; né può o deve la nobiltà del tuo sangue aver potere di disprezzare e disonorare l'umiltà del mio; plebea e contadina, io ho tanto rispetto di me quanto ne hai tu per te stesso, cavaliere e signore. Con me la tua violenza rimarrà senza effetto, a nulla ti serviranno le tue ricchezze, né potranno ingannarmi le tue parole o intenerirmi i tuoi sospiri e le tue lagrime. Se qualcuna di queste cose che ho detto le riscontrassi in colui che i miei genitori mi dessero per sposo, conformerei alla loro la mia volontà, e il mio cuore non dissentirebbe dal loro; e quand'anche non fosse di mio gradimento, purché fosse salvo l'onore, spontaneamente concederei quel che tu ora, o signore, cerchi di avere per forza. Tutto questo te lo dico perché è assurdo pensare che possa ottenere nulla da me colui che non fosse mio legittimo sposo». «Se non hai altra obiezione che questa, o bellissima Dorotea (che tale è il nome di questa sventurata) – disse il perfido cavaliere –, ecco, ti do la mano nella promessa d'esser tuo sposo, e mi siano testimoni della verità il cielo, a cui non c'è cosa che possa celarsi, e l'immagine della Madonna che hai qui».

Quando Cardenio le sentí dire che si chiamava Dorotea, fu ripreso dal turbamento e finí di convincersi che la sua prima supposizione aveva colto nel segno, ma non volle interrompere il racconto, per vedere dov'è che andava a finire ciò che egli in parte sapeva; disse solo:

– Dorotea è dunque il tuo nome, signora? Di un'altra dello stesso nome ho sentito disgrazie che paiono gemelle delle tue. Ma va' avanti, che verrà il momento che ti dirò cose che ti faranno non soltanto pietà, ma paura.

Dorotea fu colpita dalle frasi di Cardenio, nonché dalla strana e miserabile maniera in cui era vestito, e lo pregò, se sapeva nulla che la riguardasse, di dirglielo subito; perché se qualcosa di buono le

aveva lasciato la fortuna, era il coraggio di sopportare qualsiasi rovescio le fosse capitato, tanto, era sicura che ormai non ce n'era nessuno che potesse accrescere, sia pure minimamente, quello in cui si trovava.

– Neanche a me – disse Cardenio – mancherebbe il coraggio di dirtelo, se ciò che penso è vero; ma non è ancora il caso, e non importa che tu lo sappia.

Comunque sia – rispose Dorotea –, il seguito del mio racconto è che don Fernando, presa un'immagine che era nella camera, la invocò a testimone delle nostre nozze; e con eloquenti parole, con solennissimi giuramenti mi diede la parola di diventare mio marito, sebbene prima che finisse di dirlo, io gli dissi di pensar bene a quel che faceva, di considerare la collera che avrebbe avuto suo padre a vederlo sposato con una contadina, sua vassalla; che non lo accecasse la mia bellezza, quale che fosse, perché non era abbastanza per trovare in essa la discolpa del suo errore, e che se voleva farmi del bene, per l'amore che mi portava, lasciasse compiersi il mio destino secondo quella che era la mia condizione, poiché matrimoni così disuguali non portano mai la felicità, né durano a lungo con lo stesso piacere con cui s'incominciano. Gli dissi tutto quanto qui ho detto e molte altre cose che non ricordo; ma non bastarono a fargli mutar proposito, come chi, avendo intenzione di non pagare, non bada agli inconvenienti del contratto. A questo punto io feci un rapido ragionamento fra me e me, e mi dissi: «In fin dei conti, non sarei io la prima che per mezzo d'un matrimonio sia salita dal basso a un alto stato, né don Fernando sarebbe il primo che la bellezza o, com'è più presumibile, una cieca passione, abbia spinto a prendere una compagna inferiore alla sua grandezza. Se dunque non sono io che cambierò il mondo con nuove usanze, sarà bene accettare quest'onore che la fortuna mi offre, purché in costui l'amore che mi mostra non duri più che la soddisfazione del suo desiderio; ma insomma di fronte a Dio sarò sua moglie. E se cercherò di respingerlo per farlo andar via, lo vedo così acceso che anziché usare i modi che dovrebbe, userà la forza, e ne rimarrò disonorata e senza attenuanti alla colpa che potrebbe addossarmi chi non sa com'egli sia arrivato a questo senza che io l'abbia voluto: che ragioni infatti saranno mai sufficienti a convincere i miei genitori che questo signore è entrato nella mia

camera senza il mio consenso ?» Tutte queste domande e risposte mi passarono in un baleno per la mente, e soprattutto cominciarono a spingermi e a inclinarmi a quella che fu, senza che io me l'immaginassi, la mia rovina, i giuramenti di don Fernando, i testimoni che invocava, le lagrime che spargeva e infine il suo aspetto nobile e gentile che, accompagnato da tanti altri segni di sincero amore, avrebbero potuto fare arrendere qualsiasi altro cuore libero ed onesto com'era il mio. Chiamai la mia domestica, perché si aggiungesse in terra ai testimoni celesti; e don Fernando tornò a ripetere e a confermare i suoi giuramenti; e ai primi aggiunse per testimoni nuovi santi; si gettò mille maledizioni future se non avesse compito ciò che prometteva; di nuovo s'inumidí gli occhi e accrebbe i sospiri; mi strinse ancora di piú fra le braccia, da cui non mi aveva lasciata per un momento, e cosí, appena il tempo che uscisse dalla camera la ragazza, ed io non lo fui piú, ed egli completò la sua opera di traditore e di spergiuro.

Il giorno che seguí alla notte della mia disgrazia non arrivò cosí in fretta come credo che don Fernando stesse desiderando, perché una volta soddisfatto ciò che l'appetito vuole, il primo impulso che viene è quello di allontanarsi dal luogo dove lo si è saziato. Dico questo perché don Fernando si affrettò a lasciarmi e con l'aiuto della mia fantesca, che poi era quella che lo aveva fatto venir lí, prima che l'alba spuntasse era già nella strada. E al congedarsi da me (ma non con tutto quel trasporto e quel fuoco di quand'era venuto), mi disse che fossi piú che certa della sua promessa, e che tutti i suoi giuramenti erano saldi e sinceri; e a maggior conferma della sua parola, si tolse dal dito un prezioso anello e lo infilò nel mio. Insomma, se ne andò, e io restai, non so io stessa se triste o contenta; so dire solo questo: che ero confusa e pensierosa, e quasi fuori di me per quello che mi era successo, e non ebbi il coraggio, o non pensai nemmeno a sgridar la domestica per il tradimento che mi aveva fatto chiudendo don Fernando nella mia camera; e ciò perché non ero ancora riuscita a capire se quello che m'era capitato era un bene o un male. Dissi a don Fernando, mentre se ne andava, che nella stessa maniera avrebbe potuto vedermi altre notti, poiché ero già sua, finché, quando lo avesse voluto, la cosa non si fosse potuta rendere di pubblica ragione. Ma fuorché la notte successiva, non tornò piú, né io potetti vederlo in chiesa o per via per oltre un mese: e lo cercai invano, pur sapendo che era in paese e che quasi

tutti i giorni andava a caccia, che era la sua passione preferita.

So io che giorni tristi, che ore di vergogna furono quelle per me, e so bene che allora cominciai a dubitare, anzi a non credere affatto alla promessa di don Fernando; e so anche che la domestica si sentì allora tutte le parole di rimprovero che non s'era sentita prima per ciò che aveva osato fare; e so che mi toccò reprimere le lagrime e impormi la serenità sul viso, per non dar luogo che i miei genitori mi domandassero che cosa mi turbava e fossi costretta a inventar bugie da raccontare. Ma tutto questo cambiò di colpo; improvvisamente non importarono più i riguardi, si misero da parte le considerazioni dell'onore, e perduta la pazienza, i miei segreti uscirono alla luce del sole. E questo avvenne perché di lì a pochi giorni corse voce in paese che in una vicina città don Fernando s'era sposato con una bellissima ragazza, di famiglia nobile, ma non così ricca da poter aspirare in virtù della dote a un così alto matrimonio. Dicevano che si chiamava Lucinda, e riferirono altre cose degne della più alta meraviglia, che accaddero dopo le nozze.

Cardenio, quando udì il nome di Lucinda, non fece altro che stringersi nelle spalle, mordersi le labbra, aggrottar le ciglia e dopo un po' lasciar cadere dagli occhi due rivi di lagrime; ma non perciò Dorotea interruppe il suo racconto e disse:

– Questa triste notizia arrivò ai miei orecchi, e invece di sentirmi gelare il cuore, all'udirlo, fu così grande l'indignazione e la collera che vi si accesero che poco ci mancò che non uscissi per le vie gridando, per render pubblica la perfidia e il tradimento che mi erano stati fatti. Ma per il momento la furia mi si calmò, perché mi misi a pensare a come mettere in atto quella stessa notte ciò che poi feci: e cioè di vestirmi con quest'abito, che mi diede un dipendente di mio padre, uno di quelli che nelle case di campagnoli chiamano garzoni, a cui confessai tutta quanta la mia sventura, e lo pregai di accompagnarmi fino alla città dove avevo sentito che si trovava il mio nemico. Dapprima egli disapprovò la mia audacia e scoraggiò la mia intenzione, poi, vedendomi ferma nella mia idea, si offrì di accompagnarmi, com'egli disse, fino in capo al mondo. Allora cacciai in fretta in una federa un abito da donna, dei gioielli e del danaro, per quello che poteva succedere, e nel silenzio della notte, senza farlo sapere alla mia domestica traditrice, uscii da casa,

accompagnata dal servo, e da mille pensieri, e a piedi mi misi in cammino verso la città, dove il desiderio d'arrivar presto mi metteva le ali, se non per disfare ciò che ormai aveva fatto, almeno per chiedere a don Fernando con che cuore aveva potuto farlo. Arrivai a destinazione in due giorni e mezzo, e appena entrata nella città domandai dov'era la casa dei genitori di Lucinda. E il primo a cui mi rivolsi mi rispose assai più di quel che io avrei voluto sentire. Mi disse dov'era la casa, e tutto quello che era successo dopo il matrimonio della figlia, cosa tanto notoria nella città che dappertutto si formavano crocchi per parlarne. Mi raccontò che la sera che don Fernando s'era sposato con Lucinda, dopo che lei aveva pronunciato il sí d'esser sua sposa, era stata colta da un fortissimo svenimento, e che quando lo sposo le aveva sbottonato il petto per farla respirare, le aveva trovato un biglietto scritto di pugno di Lucinda, in cui questa diceva e dichiarava di non poter essere sposa di don Fernando perché lo era di Cardenio, che, a quanto disse quell'uomo, era un nobilissimo cavaliere di quella stessa città; e che se aveva detto sí a don Fernando, era per non venir meno all'obbedienza dei genitori. Insomma, disse che il biglietto conteneva frasi da cui risultava che essa aveva avuto intenzione di uccidersi subito dopo sposata, e lí per l'appunto spiegava le ragioni per cui s'era tolta la vita. E a questo dicono che diede conferma un pugnale che le trovarono non so dove, fra le vesti. Vedendo ciò, don Fernando, parendogli che Lucinda lo avesse tratto in inganno, schernito e offeso, s'era scagliato contro di lei, che ancora non era rinvenuta dello svenimento, tentando di pugnalarla con lo stesso pugnale che le avevano trovato addosso, e lo avrebbe fatto se i suoi genitori e quelli che si trovavano lí non gliel'avessero impedito. Mi dissero inoltre, che don Fernando subito dopo sparí, e che Lucinda non rientrò in sé dall'attacco se non l'indomani, quando raccontò ai suoi genitori com'essa era effettivamente la sposa del Cardenio di cui vi ho detto. E seppi di più: che a quanto dicevano, Cardenio s'era trovato presente alle nozze e vedendola sposata, ciò che egli mai avrebbe creduto possibile, se n'era andato dalla città disperato, dopo aver lasciato a Lucinda una lettera in cui le diceva del torto che gli aveva fatto e le lasciava capire che se ne sarebbe andato dove nessuno potesse più vederlo. Tutto questo era pubblico e notorio nella città, e tutti ne parlavano, e ancora di più ebbero da parlare quando si seppe che Lucinda era sparita dalla casa dei genitori, anzi dalla città, perché

non erano riusciti a trovarla, e i suoi genitori impazzivano e non sapevano che fare per sapere dov'era. Queste notizie che ebbi diedero animo alle mie speranze e mi parve che fosse meglio non aver trovato don Fernando che trovarlo sposato, poiché mi sembrava che non fosse esclusa del tutto la possibilità che per me le cose si accomodassero: pensavo che forse il cielo aveva frapposto un impedimento a quel secondo matrimonio proprio per indurlo a rendersi conto del suo dovere verso il primo, e che si ricordasse che era cristiano, e che doveva avere più riguardo dell'anima che dei rispetti umani. Tutto questo mi rivolgevo per la mente, e mi consolavo senza averne alcuna ragione, illudendomi con delle speranze vaghe e lontane, per sostenermi in questa odiosa vita.

Stando dunque nella città senza saper che fare, visto che non sapevo dove raggiungere don Fernando, arrivò ai miei orecchi un pubblico bando in cui si prometteva un forte compenso a chi m'avesse trovata; e si fornivano i particolari dell'età e fin del vestito che portavo. E come sentii dire, correva voce che dalla casa paterna mi aveva portato via il giovanotto che era con me; questo mi colpì profondamente nell'anima, facendomi vedere quant'era caduta in basso la mia reputazione. Come se infatti non l'avessi già persa abbastanza con la mia fuga, si aggiungeva pure con chi, e si trattava di persona assolutamente inferiore e che non avrebbe potuto essere oggetto da parte mia di sentimenti onesti. Appena sentito il bando, uscii dalla città insieme col servo, il quale intanto già cominciava a tentennare nella promessa di fedeltà che mi aveva fatto, e quella stessa notte ci inoltrammo nella parte più fitta di questa montagna, per paura che ci trovassero. Ma come suol dirsi, un male chiama l'altro, e la fine d'una disgrazia suole esser l'inizio di un'altra più grave, e così capitò a me: perché quel galantuomo del mio servo, fino a quel momento sicuro e fidato, non appena si vide in questo posto solitario, acceso più dalla sua vigliaccheria che dalla mia bellezza, volle approfittare dell'occasione che, a parer suo, gli offrivano questi luoghi deserti, e senza vergogna né timor di Dio o rispetto per me, mi fece richieste amorose; e vedendo che all'impudenza delle sue intenzioni io rispondevo con le male parole che si meritava, lasciò da parte le preghiere, di cui prima aveva cercato di servirsi, e cominciò a usare la violenza. Ma il cielo, che nella sua giustizia ben di rado o mai trascura di vigilare e difendere le rette intenzioni, favorì le mie in modo che, con le mie deboli

forze e con poca fatica, lo buttai giù in un burrone, dove lo lasciai, non so se vivo o morto; e poi più svelta di quanto lo avrebbero consentito la paura e la stanchezza, mi addentrai per questi monti, senz'altro pensiero o progetto che nascondermici, e sfuggire a mio padre e a quelli che mi cercavano per suo conto. Con questo desiderio, non so più quanti mesi sono che ho trascorso fra questi monti, dove avevo trovato un allevatore che mi prese alle sue dipendenze in un posto che si trova nel cuore di questa sierra, e per tutto questo tempo gli ho fatto da pastore, cercando di star sempre in giro pei campi, per nascondergli questi capelli, che ora, senza accorgermene, mi hanno tradita. Ma tutta la mia accortezza e i miei espedienti furono e sono stati inutili, perché il mio padrone si rese conto che io non ero maschio, e nacque in lui la stessa cattiva intenzione del mio servitore; e poiché non sempre la fortuna dà con i guai i rimedi, stavolta non trovai un burrone o un dirupo da cui scaraventare e placare il padrone, così come l'avevo trovato per il servo, e scelsi perciò come minor male lasciarlo e nascondermi di nuovo in queste forre anziché provare con lui le mie forze o le mie ragioni. Così son tornata alla macchia, e a cercare un posto dove senza più ostacoli poter pregare il cielo con sospiri e con lagrime perché si dolga della mia sventura e mi dia la capacità e il suo aiuto per uscirne, o per lasciare la vita fra queste solitudini, perché non sopravviva neanche la memoria di quest'infelice, che senz'averne la colpa ha dato argomento che di lei si sparli e si mormori nel suo e negli altri paesi.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

*Che tratta della brillante trovata
e del piano che si seguí
per strappare il nostro
innamorato cavaliere dalla
durissima
penitenza che si era imposto.*

– Questa è, signori, la vera storia della mia tragedia: guardate e giudicate voi ora, se i sospiri che avete ascoltato, le parole che avete udito e le lagrime che dai miei occhi uscivano, non avevano ragione di manifestarsi, anche piú copiosamente di cosí; e considerato il genere della mia disgrazia, vedete bene che è vano cercarle un conforto, visto che ogni rimedio è impossibile. Vi prego solo (ciò che facilmente potrete e dovete fare) che mi consigliate dov'è che posso andare a vivere senza morire dalla paura e dai soprassalti di essere scoperta da quelli che mi cercano; che quantunque il grande amore che hanno per me i miei genitori mi assicura che sarei bene accolta da essi, è tanta la vergogna che ho a immaginarmi di dover comparire alla loro presenza, e non quale mi pensavano, che preferisco esiliarmi per sempre dall'esser vista, piuttosto che guardarli in faccia, col pensiero che essi stanno guardando la mia, nella quale non c'è quell'onestà che da me s'aspettavano.

Detto ciò, tacque, e il volto le si coprì d'un colore che ben mostrò la pena e la vergogna della sua anima. E nelle loro, quelli che erano stati a ascoltarla sentirono non meno compassione che stupore per la sua sventura; e sebbene il curato volesse parlare subito per consolarla e darle consigli, Cardenio lo precedette, dicendole:

– Dunque, signora, sei tu la bella Dorotea, la figlia unica del ricco

Clenardo?

Dorotea restò stupita di sentir nominare suo padre, soprattutto vedendo che persona di poco conto era colui che lo nominava, perché già s'è detto in che maniera miserabile andava vestito Cardenio; e gli rispose così:

– E chi siete voi, fratello, che conoscete il nome di mio padre? Perché io finora, se non ricordo male, in tutto quanto il racconto della mia sventura, non l'ho mai nominato.

– Io sono, signora – rispose Cardenio –, quello sventurato, del quale, a quanto avete riferito, Lucinda disse d'essere sposa. Son l'infelice Cardenio, che la slealtà di quello stesso che ha trascinato voi nello stato in cui siete, ha fatto sí che mi vediate quale mi vedete: lacero, seminudo, privo d'ogni umano conforto, e, ciò ch'è peggio di tutto, privo di senno, poiché non l'ho se non quando il cielo si ricorda di darmelo per breve tempo. Sono io, Dorotea, quello che si trovò presente ai torti di Fernando, quello che stette a sentire il sí che Lucinda pronunziò d'esser sua sposa. Io son quello che non ebbe il coraggio di vedere come andava a finire dopo il suo svenimento, né cosa sarebbe risultato dal foglio che le trovarono in petto, perché l'anima non soffrì di vedere tanta sventura assieme; e così lasciai la casa e la forza di sopportare, e una lettera, che affidai a un mio ospite, pregandolo di consegnarla nelle mani di Lucinda, e me ne venni a queste solitudini, con l'intenzione di finir qui la vita che da quel momento ho aborrito come la mia nemica mortale. Ma la sorte non ha voluto togliermela, contentandosi di togliermi il giudizio, forse per preservarmi per la buona ventura che ho avuto d'incontrarvi; perché se è vero, come credo che sia, ciò che avete ora raccontato, potrebbe essere che per entrambi il cielo ci avesse riservato nei nostri disastri un esito migliore di quanto possiamo pensare. Dal momento infatti che Lucinda non può sposarsi con don Fernando, perché è mia, né don Fernando con lei, perché è vostro, e lei lo ha esplicitamente dichiarato, possiamo ben sperare che il cielo ci restituisca ciò che è nostro, visto che tuttavia esiste, e non si è né alienato né distrutto. E poiché abbiamo questo conforto, che non nasce da speranze vaghe e non è fondato in folli illusioni, io vi supplico, signora, di prendere tutt'altra decisione nei vostri onesti pensieri, come farò io coi miei, disponendovi a sperare una migliore

fortuna; che io vi giuro, sulla mia fede di cavaliere e di cristiano, di proteggervi finché non vi vedrò in possesso di don Fernando, e ove con le parole non riuscissi ad indurlo a riconoscere ciò che vi deve, di usare allora la libertà che mi concede l'esser cavaliere, e potere sfidarlo con questo titolo, in ragione del torto che vi fa, senza ricordarmi le offese da me subite, la cui vendetta lascerò al cielo, per occuparmi in terra di quelle da voi sofferte.

Alle parole di Cardenio, Dorotea restò trasecolata, e non sapendo come dimostrargli la sua gratitudine per quella grandissima offerta, voleva chinarsi a baciargli i piedi, ma Cardenio non lo permise, e il curato rispose per entrambi e approvò l'ottimo ragionamento di Cardenio, e soprattutto li pregò, consigliò e persuase ad andare con lui al suo villaggio, dove avrebbero potuto provvedersi di tutto quello che non avevano, e di là poi si sarebbe stabilito come trovare don Fernando, o come condurre Dorotea ai suoi genitori, e fare insomma quel che sarebbe sembrato loro più opportuno. Cardenio e Dorotea lo ringraziarono e accettarono il favore che veniva loro offerto. Il barbiere, che per tutto il tempo era stato muto e intento, fece anche lui il suo discorsetto e si offrì con altrettanta buona volontà del curato in tutto quanto potessero riuscire utili i suoi servigi; raccontò inoltre, molto brevemente, la ragione che li aveva spinti fin lì, e la strana follia di don Chisciotte, e come ora stessero aspettando il suo scudiero, che era andato a cercarlo. A Cardenio ritornò in mente, come da un sogno, lo scontro che aveva avuto con don Chisciotte, e lo raccontò agli altri; ma non seppe dire da che cosa fosse stata originata la disputa. A questo punto sentirono gridare, e si resero conto che chi gridava era Sancio Panza, che non avendoli trovati nel posto dove li aveva lasciati, li chiamava a gran voce. Gli andarono incontro, e chiestogli di don Chisciotte, egli disse che lo aveva trovato seminudo, con la sola camicia, smagrito, giallo e morto di fame, e in sospiri per la sua dama Dulcinea; e quando gli aveva detto che ella gli ordinava di abbandonare quel luogo e andare al Toboso, dove lei lo stava aspettando, aveva risposto che aveva deciso di non comparire alla presenza della sua beltà, fino a tanto che non avesse compiuto imprese che l'avessero reso degno della sua grazia. Cosicché, se le cose continuavano così, c'era pericolo che non solo non diventasse imperatore, com'era suo dovere, ma nemmeno arcivescovo, che era il meno che potesse diventare: e perciò cercassero bene la maniera da seguire per tirarlo

fuori di lí. Il curato gli rispose che non se ne preoccupasse, che ne lo avrebbero tirato fuori loro, a suo dispetto. E raccontò a Cardenio e a Dorotea quello che avevano in mente di fare per la salvezza di don Chisciotte, o quanto meno per riportarlo a casa; al che Dorotea disse che la parte della donzella bisognosa l'avrebbe potuta far lei meglio del barbiere, tanto piú che aveva lí dei vestiti coi quali poteva sostenerla con piú naturalezza; che lasciassero a lei l'incarico di rappresentare a dovere tutto ciò che sarebbe stato necessario per attuare il loro piano, perché aveva letto molti romanzi cavallereschi e conosceva bene lo stile delle oppresse donzelle quando invocavano il favore dei cavalieri erranti.

– Allora non ci vuol altro – disse il curato – se non mettersi all'opera, perché senza dubbio la fortuna ci si mostra favorevole: per voi infatti, signori, s'è cominciata a schiudere la porta della vostra felicità; e a noi ci si è offerta proprio quella che ci serviva.

Senza perder tempo Dorotea tolse dalla sua federa una veste di una elegante stoffa preziosa, di colore verde, e da uno scrignetto una collana ed altri gioielli, e in un attimo se ne rivestí assumendo l'aspetto di una ricca gran dama. Tutto questo, ed altro ancora, disse che lo aveva preso da casa sua per ciò che poteva succedere, e fino allora non le si era mai offerta nessuna occasione di servirsene. A tutti piacquero molto la sua grazia, la sua leggiadria e la sua bellezza, e diedero la conferma che don Fernando era uno sciocco, se lasciava perdere una bellezza simile; ma chi si stupí piú di tutti fu Sancio Panza, poiché gli sembrava, com'era in realtà, di non aver visto mai in vita sua una creatura così bella; e con grande interesse domandò al curato chi fosse quella bella signora, e che cosa cercava in quei posti scomodi e solitari.

– Questa bella signora, caro Sancio – rispose il curato –, è, hai detto niente!, l'erede in linea diretta maschile del grande regno di Micomicone, che viene in cerca del vostro padrone per chiedergli un favore, e cioè che le disfaccia un torto o offesa che un malvagio gigante le ha fatto; e la fama di buon cavaliere di cui gode in tutto il mondo conosciuto il vostro padrone è stato il motivo per cui questa principessa è venuta a cercarlo fin dalla Guinea.

– Felice ricerca e felice incontro – disse a questo punto Sancio Panza –, specie se il mio padrone è così fortunato da disfare questa

offesa e raddrizzare questo torto, ammazzando quel figlio di puttana del gigante che dice la signoria vostra, che lo ammazzerà di sicuro se lo trova, purché non sia un fantasma, che contro i fantasmi il mio signore non ha alcun potere. Ma di una cosa, fra l'altro, voglio supplicare la signoria vostra, signor laureato, ed è che ad evitare che al mio signore gli salti in mente di diventare arcivescovo, che è ciò che io temo, le consigli lei di sposarsi subito con questa principessa, e in tal modo si troverà nell'impossibilità di ricevere gli ordini arcivescovili, così lui arriverà facilmente all'impero, e io all'oggetto dei miei desideri; che io ci ho pensato bene, e per conto mio ritengo che non mi conviene affatto che il mio padrone diventi arcivescovo, perché io alla Chiesa sono inutile, perché sono ammogliato, e mettermi ora a cercar di ottenere dispense per poter usufruire d'una rendita ecclesiastica, con moglie e figli che ci ho, sarebbe una storia senza fine: cosicché, signore, tutto sta che il mio padrone si sposi con questa principessa, di cui fino a questo momento non ho l'onore di sapere come si chiama, e perciò non la chiamo per nome.

– Si chiama – rispose il curato – la principessa Micomicona, perché, dato che il suo regno si chiama Micomicone, è chiaro che deve chiamarsi così.

– Su questo non c'è dubbio – rispose Sancio –; perché ho visto moltissima gente prendere il cognome e il titolo dal luogo dov'era nata, chiamandosi Pietro d'Alcalá, Giovanni da Ubeda, Diego da Valladolid, e lo stesso userà in Guinea: che le regine prendano nome dai regni.

– Deve esser così – rispose il curato –, e quanto al fatto che il vostro padrone si sposi, io farò del mio meglio.

Con ciò Sancio restò non meno contento di quanto restò stupito il curato della sua ingenuità, e di vedere che gli si erano ficcate in testa le stesse assurdità del suo padrone, al punto da credere possibile che dovesse davvero diventare imperatore.

Già nel frattempo Dorotea era montata sulla mula del curato, e il barbiere si era aggiustata sulla faccia la barba di coda di bue, e dissero a Sancio che li guidasse dove si trovava don Chisciotte, e lo avvertirono di non dire che conosceva il curato e il barbiere, perché

tutta la questione che il suo padrone diventasse o no imperatore dipendeva dal fatto che non li riconoscesse; ad ogni buon conto, il curato e Cardenio non vollero andar con loro, quest'ultimo, perché don Chisciotte non si ricordasse lo scontro che aveva avuto con lui, e il curato, perché per il momento la sua presenza non occorreva; li lasciarono dunque andare avanti; ed essi li seguirono a piedi, piano piano. Il curato non mancò di avvertire Dorotea di ciò che doveva fare; al che lei disse che non ci pensassero: che tutto sarebbe andato a pennello, come era prescritto e dipinto nei libri di cavalleria.

Potevano aver camminato per tre quarti di lega, quando fra certi accidentati anfratti scoprirono don Chisciotte già vestito, benché non armato, e quando Dorotea lo vide e fu informata da Sancio che quello era don Chisciotte, frustò il palafreno, seguita dal ben barbuto barbiere; e arrivatigli vicino, lo scudiero smontò dalla mula per ricevere fra le braccia Dorotea, che, smontata con grande sicurezza, andò a mettersi in ginocchi davanti a quelli di don Chisciotte, e benché egli si sforzasse di sollevarla, senza alzarsi ella gli favellò:

– Di qui non m'alzerò, o valente e prode cavaliere, finché la bontà e cortesia vostra non m'abbiano accordato un favore, che ridonderà a onore e pregio della vostra persona e in pro della più sconsolata e offesa donzella che il sole abbia visto. Se è che il valore del vostro forte braccio corrisponde al grido della vostra fama immortale, siete tenuto a soccorrere l'infelice che da sí remote terre viene, all'odore del vostro nome famoso, cercandovi per rimedio delle sue sventure.

– Bella signora, non vi risponderò motto – rispose don Chisciotte –, né udrò più nulla del vostro caso, se prima non vi alzerete da terra.

– No, che non m'alzerò, signore – rispose l'afflitta donzella –, se prima dalla vostra cortesia non mi verrà accordato il favore che chiedo.

– Io ve l'accordo e concedo – rispose don Chisciotte –, purché non debba compiersi a danno e pregiudizio del mio re, della mia patria e di colei che del mio cuore e della mia libertà possiede le chiavi.

– Non sarà né a danno né a pregiudizio di coloro che dite, mio buon signore – replicò la dolente donzella.

E mentre stavano dicendo queste cose, Sancio Panza si avvicinò all'orecchio del suo signore e sottovoce gli disse:

– La signoria vostra, signore, può concedere benissimo il favore che chiede, perché si tratta d'una cosa importante: c'è solo da ammazzare un gigantaccio, e questa che glielo chiede è l'alta principessa Micomicona, regina del grande reame Micomicone d'Etiopia.

– Sia chi vuol essere – rispose don Chisciotte –; io farò ciò che son tenuto a fare, e che la mia coscienza mi detta, in conformità con la regola che professo.

E voltosi alla donzella, le disse:

– La vostra alta beltà si alzi pure; che io le concedo il favore che le piacerà chiedermi.

– Allora, ciò che chiedo – disse la donzella –, è che la vostra magnanima persona venga immediatamente là dove io la condurrò, e mi prometta di non immischiarsi in altre avventure né in domande, finché non m'avrà dato vendetta d'un traditore che, contro ogni diritto divino ed umano, ha usurpato il mio regno.

– Dichiaro di concederlo in tal forma – rispose don Chisciotte –, e perciò fin da oggi, signora, potete abbandonare la tristezza che vi tormenta e dar nuovo spirito e vigore alla vostra affievolita speranza; che, con l'aiuto di Dio e quello del mio braccio, presto vi vedrete restituita nel vostro regno e assisa sul trono del vostro antico e grande stato, nonostante e a dispetto dei felloni che osassero opporsi. E mano all'opera, che il pericolo è, a quanto dicono, nell'indugio.

La oppressa donzella cercò con insistenza di baciargli la mano, ma don Chisciotte, che in ogni cosa era un cortese e compito cavaliere, non volle permetterlo: anzi la fece alzare e l'abbracciò con grande cortesia e compitezza, e ordinò a Sancio di cingergli immediatamente le armi e di riguardare le cinghie a Ronzinante. Sancio staccò le armi che, a guisa di trofeo, pendevano da un albero e data un'occhiata alle cinghie, vestì immediatamente delle armi il suo signore, che, vedendosi armato, disse:

– Andiamocene di qui, in nome di Dio, a prestare aiuto a questa gran signora.

Il barbiere era ancora in ginocchio, ben attento a dissimulare il riso e che non gli cadesse la barba, perché tale caduta avrebbe forse fatto fallire la buona intenzione che avevano tutti quanti; vedendo dunque che il favore era stato accordato e la sollecitudine con cui don Chisciotte si affrettava per andare a compierlo, si alzò e prese per l'altra mano la sua signora, e fra tutt'e due la misero sulla mula; don Chisciotte montò quindi su Ronzinante, e il barbiere si sistemò sulla sua cavalcatura; Sancio rimase a piedi, e di nuovo gli si rinnovò il dolore per la perdita del suo grigio, poiché in quel momento ne sentiva la mancanza; ma sopportava tutto con piacere, sembrandogli che il suo signore fosse ormai sulla buona strada, e a buon punto di diventare imperatore; e senza dubbio di sorta pensava che si sarebbe dovuto sposare con quella principessa ed essere, per lo meno, re di Micomicone. La sola cosa che lo preoccupava era che quel regno si trovava in un paese di negri; e che la gente che gli avrebbero data per sudditi, sarebbe stata tutta di negri; ma a questo trovò lì per lì una soluzione nella sua mente, e fra sé e sé disse: «A me che me ne importa che i miei sudditi siano negri? Sapete che faccio io? Li carico e me li porto in Spagna, e là me li vendo dove potrò farmeli pagare in contanti, e con quel danaro mi potrò comprare un titolo, o una carica con cui potrò vivere in santa pace per tutti i giorni della mia vita. E che ci vuole a venderli, diecimila o trentamila sudditi? Se no, se non si è capaci di sfruttare le situazioni, tanto vale starsene a letto a dormire! Per Dio, li darò via di volata, grandi e piccoli, l'uno per l'altro, o come mi riesce, e per negri che siano, li farò diventare bianchi o gialli. Sí, venite, venite qua, che qua c'è il fesso vostro». Con questi pensieri andava così svelto e contento che gli era passato il dispiacere di camminare a piedi.

A tutto questo dai cespugli d'una macchia assistevano Cardenio e il curato, senza sapere come fare per unirsi ad essi; ma il curato, che era un gran tirapiani, architettò subito come dovevano fare per ottenere lo scopo desiderato, e con un paio di forbici che aveva in un astuccio tagliò in fretta la barba a Cardenio, lo vestì con il giubbetto scuro che portava lui e gli diede un ferraiolo nero, e lui restò in giubba e pantaloni; Cardenio ne risultò così mutato che non

si sarebbe riconosciuto lui stesso, se si fosse guardato in uno specchio. Fatto ciò, e siccome gli altri, mentre loro si travestivano, erano già passati avanti, riuscirono facilmente a precederli sulla strada maestra, perché i rovi e le asperità del terreno erano un ostacolo tanto per quelli che andavano a piedi che per quelli che andavano a cavallo. Si appostarono nella pianura, allo sbocco della sierra, e appena ne sbucò fuori don Chisciotte coi suoi compagni, il curato si mise a osservarlo attentamente, facendo mostra di riconoscerlo, e dopo essere stato un pezzo a guardarlo, gli andò incontro a braccia aperte e dicendo ad alta voce:

– Ben trovato lo specchio della cavalleria, il mio buon compatriota don Chisciotte della Mancia, fiore e crema della cortesia, rifugio e salvezza degli oppressi, quintessenza dei cavalieri erranti.

E così dicendo, s'abbracciava al ginocchio della gamba sinistra di don Chisciotte, che, colpito da quel che vedeva, e che sentiva dire da quell'uomo, si mise a guardarlo con attenzione e infine lo riconobbe e si mostrò stupito di vederlo; e voleva a tutti i costi smontare, ma il curato non lo permise, per cui don Chisciotte diceva:

– Mi lasci, signor laureato, poiché non è giusto che io vada a cavallo e una persona così degna di rispetto come lei vada a piedi.

– No, questo non lo consentirò in nessun modo – disse il curato –: resti la grandezza vostra a cavallo, poiché è a cavallo che compie le massime imprese e avventure che nella nostra età si sian viste; che a me, quantunque indegno sacerdote, mi basterà salire in groppa a una mula di questi signori che vanno con la signoria vostra, se non l'hanno a molestia: e mi parrà di andare a cavallo di Pegaso, o sulla zebra o alfana che cavalcava quel famoso moro Muzaraque, che giace tutt'ora incantato sulla costa Zulema, poco lontano dal gran Compluto¹.

– Io non ci avevo pensato, signor laureato – rispose don Chisciotte –; e son sicuro che, per amor mio, la Principessa, mia signora, si compiacerà di ordinare al suo scudiero di dare alla signoria vostra la sella della sua mula; e lui potrà salirle dietro in groppa, se la mula mantiene.

– Manterrà, io credo – rispose la Principessa –; e le assicuro che al mio scudiero non c'è neanche bisogno di ordinaraglielo, perché è così educato e civile che non permetterà che una persona di chiesa vada a piedi quando può andare a cavallo.

– Per l'appunto – rispose il barbiere.

E smontando immediatamente invitò a salire in sella il curato, che vi montò senza farsi troppo pregare. Il guaio fu che quando il barbiere andò per salirle sulla groppa, la mula, che era di nolo, e questo basta per dire quanto era cattiva, alzò un po' i quarti posteriori e sferrò due calci nell'aria, che se avessero preso in testa o in petto maestro Nicola gli avrebbe fatto mandare al diavolo il viaggio e don Chisciotte, che ne era la causa. Ciò nonostante, ne ebbe un tal soprassalto che cascò in terra e nella caduta si preoccupò così poco della barba, che questa finì al suolo. Quando egli si accorse che non l'aveva più, altro non poté fare che portarsi le mani alla faccia e coprirsela, lamentandosi che gli avevano fracassato i molari. Don Chisciotte, visto quel fascio di barba, senza mascelle e senza sangue, lontana dal viso del caduto scudiero, disse:

– Vivaddio! Questo è proprio un miracolo! Gli è caduta giù la barba staccata netta dal viso come se gliel'avessero rasata.

Il curato, vedendo il suo piano in pericolo d'esser scoperto, si precipitò sulla barba e corse con essa dove maestro Nicola giaceva e si lamentava ancora, e d'un colpo, avvicinatasi al petto la testa di lui, gliela applicò, mormorandogli sopra delle parole che disse ch'erano un salmo fatto apposta per attaccar barbe, come avrebbero potuto vedere; e quando gliel'ebbe messa, si staccò da lui, e lo scudiero restò così ben barbuto e sano come prima, del che don Chisciotte si meravigliò oltremodo, e pregò il curato, quando ne avesse il tempo, di insegnargli quel salmo, poiché si rendeva conto che la sua virtù doveva estendersi ben oltre il semplice attaccar le barbe, essendo chiaro che là dove si strappava una barba, la carne doveva restare piagata e lacera, perciò se guariva tutto, vuol dire che non serviva solo per barbe.

– È esatto – disse il curato, e promise di insegnarglielo alla prima occasione.

Si misero d'accordo che per il momento montasse il curato, e che i tre si dessero il cambio ogni tanto, finché non fossero arrivati all'osteria, che doveva trovarsi a due leghe da lí. Saliti i tre a cavallo, vale a dire don Chisciotte, la Principessa e il curato, mentre gli altri tre, Cardenio, il barbiere e Sancio Panza andavano a piedi, don Chisciotte disse alla donzella:

– Vostra altezza, signora mia, ci guidi per dove le piacerà.

E prima che essa rispondesse, il curato disse:

– A che regno vuol dirigersi la signoria vostra? Forse a quello di Micomicone? Dev'esser quello, o io m'intendo poco di regni.

Lei, che era pronta ad assecondare, capí che doveva dire di sí, e quindi rispose:

– Sí, signore. Son diretta proprio a quel regno.

– Se è così – disse il curato –, dobbiamo passare proprio per il mio villaggio, e di là la signoria vostra prenderà la strada di Cartagena, dove potrà imbarcarsi, con la buona fortuna; e se c'è vento propizio, mare calmo e senza burrasca, in poco meno di nove anni sarà in vista della gran laguna Meona, voglio dire: Meotide², che si trova a poco più di cento giornate più in qua del regno dell'altezza vostra.

– La signoria vostra è in errore – disse lei –; perché non sono neanche due anni che io ne son partita, e per la verità non ho mai avuto tempo buono, ma con tutto ciò, son riuscita a vedere ciò che tanto desideravo, e cioè il signor don Chisciotte della Mancia, di cui ai miei orecchi giunse notizia non appena misi piede in Spagna, spronandomi a cercarlo, per raccomandarmi alla sua cortesia e affidare la mia giustizia al valore del suo invincibile braccio.

– Basta così: cessino le mie lodi – disse a questo punto don Chisciotte –, che io son nemico d'ogni genere di adulazione; e benché questa non lo sia, tuttavia tali discorsi offendono i miei orecchi modesti. Quel che io so dirvi, signora mia, che io abbia o no valore, quello che ho, o che non ho, sarà impiegato al vostro servizio, fino a costarmi la vita; perciò, rimettendo queste cose a suo tempo, prego il signor laureato di dirmi qual è il motivo che lo

ha condotto da queste parti tutto solo, senza servi e così poco equipaggiato che mi meraviglia altamente.

– A ciò risponderò brevemente – rispose il curato –; perché deve sapere, signor don Chisciotte, che io e maestro Nicola, nostro amico e barbiere, andavamo a Siviglia a riscuotere certo danaro che un mio parente, che molti anni fa andò nelle Indie, mi aveva mandato: e non era poco, perché passava i sessantamila pezzi di buona lega, ciò che ne raddoppia il valore; e ieri, passando per questi posti fummo assaltati da quattro banditi che ci hanno portato via fin la barba del mento, e ce la tolsero a tal punto che il barbiere dovette mettersela falsa; e questo giovanotto qua che vedete – e indicò Cardenio – l’hanno proprio conciato per le feste. Il bello è che, stando alla pubblica voce che corre in questi dintorni, quelli che ci assalirono son dei briganti a cui, dicono, diede libertà proprio qui, in questa zona, un uomo così valoroso che, nonostante il commissario e le guardie, li sciolse tutti quanti; ora quel tale, non c’è dubbio, doveva esser fuori di senno, oppure doveva essere un grandissimo farabutto come loro, o uno di quegli uomini senz’anima e senza coscienza, poiché quel che volle fare fu di sciogliere il lupo fra le pecore, o la volpe fra le galline, o la mosca sul miele: volle defraudare la giustizia e andare contro il suo re e signore naturale, poiché ne attaccò i giusti comandamenti; dirò di più, volle togliere alle galere i loro remi, mettere in agitazione la Santa Confraternita, che se ne stava da alcuni anni tranquilla; volle, infine, commettere un atto mediante il quale si perderà la sua anima senza che ci guadagni il suo corpo.

Sancio aveva raccontato al curato e al barbiere l’avventura dei galeotti, che il suo padrone aveva portato a termine con tanta gloria, e perciò nel riferirla il curato caricava la mano, per vedere che cosa avrebbe fatto o detto don Chisciotte, che a ogni parola cambiava colore in viso, e non osava dire che era stato lui il liberatore di quelle degne persone.

– Furono, dunque, costoro – disse il curato – che ci derubarono. Che Dio, nella sua misericordia, gliela perdoni a colui che non li lasciò condurre al meritato castigo.

1 La costa Zulema è un colle a sud-est di Alcalá di Henares (patria di Cervantes) dove pare sorgesse la *Complutum* di Tolomeo.

2 La laguna Meotide, nel mar Nero, dove sbocca il Don, è una reminiscenza della *Angelica* di Luis Barahona de Soto. Ma «Meona», come il curato la chiama fingendo di sbagliare, verrebbe a dire: Pisciona.

CAPITOLO TRENTESIMO

Che mostra l'intelligenza della bella Dorotea, con altre cose di gran diletto e svago.

Il curato non aveva ancora finito di parlare, che Sancio disse:

– In fede mia, signor laureato, colui che compí quella prodezza fu il mio padrone, e non che io prima non glielo avessi detto, e non l'avessi avvertito che stesse bene attento a quel che faceva, e che era peccato dar loro la libertà, giacché se erano lí, è perché erano tutti quanti dei gran farabutti.

– Bestia – disse a questo punto don Chisciotte –, non tocca né spetta ai cavalieri erranti verificare se tutti gli afflitti, incatenati e oppressi che trovano sul loro cammino vanno in quel modo, o stanno in quell'angustia, per le loro colpe o per le loro virtù; ciò che ad essi spetta è aiutarli in quanto bisognosi, posando gli occhi sulle loro sofferenze e non sulle loro furfanterie. Io ho incontrato un rosario e una corona di gente avvilita e disgraziata, e ho fatto per essa ciò che la mia religione vuole da me, e quanto al resto, che se la sbrighino gli altri; e se c'è qualcuno che lo giudica mal fatto, salva la santa dignità del signor laureato e la sua rispettabile persona, dico che non s'intende di cavalleria e che mente come un bastardo figlio di puttana; e glielo proverò con la mia spada, là dove ciò è scritto¹.

E disse ciò assicurandosi sulle staffe e calandosi il morione; perché la bacinella da barbiere che era secondo lui l'elmo di Mambrino, la portava appesa all'arcione, in attesa di restaurarla dei danni che le avevano fatto i galeotti.

Dorotea, che era intelligente e di spirito argutissimo, sapendo già quanto fosse fioco il lume del cervello di don Chisciotte e che tutti,

eccettuato Sancio Panza, si burlavano di lui, non volle esser da meno e vedendolo così infuriato, disse:

– Signor cavaliere, si rammenti la grazia vostra del favore che mi ha promesso, e che, in conformità con esso, non può immischiarsi in nessun'avventura, per urgente che sia: plachi il suo petto la signoria vostra, che se il signor laureato avesse saputo che i galeotti erano stati liberati dal suo invito braccio, si sarebbe cucita la bocca con tre punti, e morso tre volte la lingua, prima di dir parola che ridondasse a disdoro della signoria vostra.

– Su questo ci giuro – disse il curato –; e mi sarei strappato anche un baffo.

– Io tacerò, signora mia – disse don Chisciotte –, e reprimerò la giusta ira che già mi avvampa in petto, e sarò calmo e pacifico fino a quando non abbia mantenuto il favore promesso; ma, in compenso di questo mio buon volere, vi supplico di dirmi, se non vi dispiace, qual è la vostra ambascia e quante, e chi e quali son le persone, delle quali devo darvi la giusta, soddisfacente e completa vendetta.

– Lo farò volentieri – rispose Dorotea –, se non vi dà noia ascoltare lamentele e disgrazie.

– Non mi darà noia, signora mia – rispose don Chisciotte.

Al che Dorotea rispose:

– Quand'è così, stiano bene a sentirmi lor signori.

Appena Dorotea disse così, Cardenio e il barbiere le si misero a fianco, curiosi di vedere com'è che la scaltra Dorotea avrebbe improvvisato la sua storia, e lo stesso fece Sancio, che sul suo conto era nello stesso errore del suo padrone. E lei, messasi bene in sella, e preparatasi con dei colpetti di tosse ed altre moine, con moltissima grazia attaccò in questo modo:

– In primo luogo, desidero che le signorie vostre sappiano, signori miei, che io mi chiamo...

E qui si fermò un poco perché s'era scordato il nome che il curato le

aveva messo; ma arrivò lui in soccorso, avendo capito qual era stato l'inciampo, e disse:

– Non fa meraviglia, signora mia, che l'altezza vostra si turbi e confonda raccontando le sue sventure; poiché queste sogliono esser tali, che non di rado fanno smarrire la memoria a quelli che maltrattano, al punto di non ricordarsi più nemmeno dei loro nomi, come hanno fatto con la gran signoria vostra, che s'è scordata di chiamarsi la principessa Micomicona, erede legittima del grande regno Micomicone; e con questo suggerimento può ora l'altezza vostra ricondurre all'affaticata memoria tutto ciò che vorrà raccontare.

– È proprio così – disse la donzella –, e da ora in avanti non credo che sarà più necessario suggerirmi nulla; poiché saprò far giungere a buon porto la mia verace storia. Che è questa: il re mio padre, il cui nome era Trinacrio il Savio, fu dottissimo in quella che chiamano arte magica, e per mezzo della sua scienza apprese che mia madre, che si chiamava la regina Jaramilla, sarebbe morta prima di lui, e di lì a poco sarebbe anche lui trapassato da questa vita e io sarei rimasta orfana di padre e madre. Ma non era questo, egli diceva, il suo tormento; ciò che lo teneva in una grandissima angoscia era il sapere come cosa certa che uno smisurato gigante, signore di una grande isola che confina quasi col nostro regno, e il cui nome è Pandafilando dallo Sguardo Bieco (perché è un fatto assodato che quantunque posi gli occhi dritti in un posto, guarda sempre dall'altra parte, come se fosse guercio, e questo lo fa per malizia, e per incuter paura e soggezione a tutti quelli che guarda), dunque, dicevo, seppe che questo gigante, sapendo che ero orfana, sarebbe passato con grandi forze sul mio regno e me lo avrebbe tolto tutto quanto, senza neanche lasciarmi un paesino dove ritirarmi; ma che avrei potuto evitare questa disastrosa calamità se avessi voluto sposarmi con lui; ma, a quanto gli era dato di intendere, pensava che io non avrei mai accondisceso a delle nozze così disuguali; e quanto a questo, diceva la pura verità, perché a me non m'è mai passato per la mente di sposarmi con quel gigante né con qualsiasi altro, per grande e abnorme che fosse. Mio padre disse anche che, dopo la sua morte, non appena avessi visto che Pandafilando cominciava a invadere il mio regno, non perdessi tempo a cercar di difendermi, che sarebbe stata la mia fine, ma

liberamente sgombrassi il regno, se volevo evitare la morte e lo sterminio totale dei miei buoni e leali vassalli, perché non avevo alcuna probabilità di potermi difendere dalla diabolica forza del gigante; mi mettessi invece immediatamente, con alcuni dei miei, in cammino per le Spagne, dove avrei trovato il soccorso dei miei mali incontrando un cavaliere errante, la cui fama in questo tempo si sarebbe estesa per tutto questo regno; e che si sarebbe dovuto chiamare, se non ricordo male, don Azotte o don Gigotte.

– Avrà detto: don Chisciotte, signora – disse a questo punto Sancio Panza –, altrimenti detto: il Cavaliere dalla Trista Figura.

– È proprio così – disse Dorotea –. Disse di più: che doveva essere alto di statura, dal viso magro, e che sul lato destro, sotto l'omero sinistro, o in quelle vicinanze, doveva avere un neo bruno con certi peli a guisa di setole.

Sentendo ciò, don Chisciotte disse al suo scudiero:

– Tieni qui, Sancio, aiutami a spogliarmi, figliolo; che voglio vedere se sono io il cavaliere che quel saggio re ha profetizzato.

– E perché vuole spogliarsi la signoria vostra? – disse Dorotea.

– Per vedere se ho il neo che disse vostro padre – rispose don Chisciotte.

– Non c'è bisogno di spogliarsi – disse Sancio –; perché io so che la signoria vostra ha un neo con questi connotati proprio in mezzo alla schiena, che è segno di uomo forte.

– Questo basta – disse Dorotea –; perché fra amici non è il caso di guardare a certe piccolezze, e che stia sull'omero o sulla schiena, poco importa; l'importante è che il neo ci sia, sia poi dove vuol essere, è sempre la stessa carne; senza dubbio mio padre ha indovinato tutto, e io ho indovinato a raccomandarmi al signor don Chisciotte; è proprio a lui che alludeva mio padre, poiché infatti i connotati del viso coincidono con la buonissima fama che questo cavaliere ha non solo in Spagna, ma in tutta quanta la Mancia: tant'è vero che non appena sbarcata a Osuna, sentii raccontare tante imprese sue, che subito mi disse il cuore che era proprio quello di

cui venivo in cerca.

– E come ha fatto a sbarcare a Osuna, signora mia – domandò don Chisciotte –, se non è porto di mare?

Ma prima che Dorotea rispondesse, intervenne il curato e disse:

– La signora principessa avrà voluto dire che dopo essere sbarcata a Malaga, il primo posto dove le giunse notizia della signoria vostra è stato in Osuna.

– Sí, volevo dir questo – disse Dorotea.

Cosí il conto torna – disse il curato –, continui dunque la maestà vostra.

– Non c'è piú niente da continuare – rispose la donzella –: la sorte mi è stata cosí propizia a farmi incontrare il signor don Chisciotte, che già mi considero regina e signora di tutto il mio regno, giacché, per la sua cortesia e grandezza d'animo, egli mi ha accordato la grazia di venire con me dovunque vorrò condurlo, e io altro non farò che metterlo di fronte a Pandafile dallo Sguardo Bieco, affinché lo uccida e a me renda ciò che contro ogni ragione mi ha usurpato; ciò che si compirà in un amen, poiché è cosí che ha profetizzato il mio buon padre, Trinacrio il Saggio; il quale inoltre lasciò detto e scritto in lettere caldee o greche, perché io non le so leggere, che se questo cavaliere della profezia, dopo aver sgozzato il gigante, volesse sposarsi con me, io mi concederei a lui per legittima sposa senza far la piú piccola obbiezione, e gli darei, con quello della mia persona, il possesso del mio regno.

– Che te ne pare, caro Sancio? – disse a questo punto don Chisciotte –. Hai sentito di che si tratta? Non te l'avevo detto io? Ecco che abbiamo già un regno da governare e una regina con cui sposarci.

– Quello che dico anch'io! – disse Sancio –. E bisognerebbe proprio esser finocchi per non sposarsela, dopo tagliata la gola al signor Pandafile. E non è mica da buttar via la regina. Accidenti! Cosí mi diventassero le pulci del letto!

E cosí dicendo, per dimostrare la sua grandissima contentezza, fece

due piroette nell'aria, dopo di che corse a trattenere per le redini la mula di Dorotea, e fattala fermare, le si inginocchiò davanti, supplicandola di dargli da baciare le mani, in segno che la riconosceva sua regina e signora. E chi dei presenti poteva fare a meno di ridere, vedendo la follia del padrone e l'ingenuità del servo? Così Dorotea gliel'pose, e gli promise di farlo gran signore del suo regno, quando il cielo le sarebbe stato così benevolo da farglielo acquistare e godere. Sancio ringraziò con frasi che di nuovo provocarono una risata generale.

– Questa, signori – continuò Dorotea –, è la mia storia; rimane solo che io vi dica che di tutta la gente del seguito che mi portai dal mio regno, non m'è rimasto che questo buon scudiero dalla lunga barba, perché tutti gli altri annegarono in una burrasca che ci investì proprio in vista del porto, e noi due su due tavole arrivammo a terra, quasi per miracolo; e tutto quanto il corso della mia vita è infatti miracolo e mistero, come avrete notato. E se in qualche punto sono andata un po' troppo oltre, o non sono stata così precisa come avrei dovuto, potete darne la colpa a ciò che ha detto il signor laureato all'inizio del mio racconto: che i continui e inusitati travagli tolgono la memoria a colui che li soffre.

– Ma non la toglieranno a me, o alta e valorosa signora – disse don Chisciotte –, tutti quelli che io soffrirò per servirvi, per grandi e inauditi che possano essere. Di nuovo io vi confermo dunque il favore che vi ho promesso, e giuro di andar con voi sino in capo al mondo, finché non mi vedrò faccia a faccia col vostro fiero nemico, a cui, con l'aiuto di Dio e del mio braccio, taglierò il capo superbo col filo di questa... non dirò buona spada, per colpa di Ginesio di Passamonte che me l'ha sottratta.

Queste parole le mormorò fra i denti, poi continuò a dire:

– E dopo averglielo mozzato e insediato voi nel pacifico possesso del vostro stato, potrete allora della vostra persona far ciò che più v'aggradi; perché fino a quando io terrò occupata la memoria, schiava la volontà, smarrito l'intelletto per colei... e altro non dico, non è possibile che io affronti, neanche lontanamente, l'idea di ammogliarmi, quand'anche fosse con l'araba fenice.

Sancio fu così seccato di quest'ultima frase del suo padrone, di non

volersi ammogliare, che con gran stizza alzò la voce e disse:

– Accidenti a me, all'anima mia, giuro che la signoria vostra, signor don Chisciotte, non ci ha proprio cervello in testa! Ma come? È possibile che la signoria vostra esiti a sposare una così alta principessa com'è questa? Ma che s'è messo in testa, che la fortuna le offrirà sempre a ogni angolo di strada un'opportunità come quella che ora le si offre? Che forse è più bella la mia signora Dulcinea? No, di certo, nemmeno la metà, e quasi quasi sto per dire che non arriva alle scarpe di questa che ci sta davanti. Ma allora, se la signoria vostra va cercando in mare i tartufi, col cavolo l'avrò io la contea che speravo. Si sposi, si sposi subito, per tutti i diavoli, e si prenda questo regno che le capita nelle mani *vobis vobis*, e non appena diventato re, mi faccia marchese o governatore, e poi faccia pure il diavolo quel che vuole.

Don Chisciotte, sentendo pronunziare quelle bestemmie contro la sua signora Dulcinea, non poté sopportarlo, e alzata la lancia, senza dire una parola a Sancio, senza nemmeno aprir bocca, gli assestò due colpi tali che lo stese in terra; e se non fosse stato per Dorotea che gli gridò di non dargliene più, sicuramente lo avrebbe lasciato lì morto.

– Cosa credete, mascalzone d'un villano – disse dopo un po' di tempo –, che io non abbia altro da fare che badare che stiate al vostro posto, e che debba sempre ripetersi che voi sbagliate e che io vi perdoni? Toglietevelo dalla testa, briccone dannato: che certamente lo sarai, perché hai parlato dell'impareggiabile Dulcinea. Non sapete voi, cafone, facchino, birbante, che se non fosse per il valore che essa infonde nel mio braccio, io non ce n'avrei neanche per ammazzare una pulce? Dite un po', voi beffardo, lingua di vipera, chi credete che abbia conquistato questo regno, e mozzato il capo a questo gigante, e fatto voi marchese (che tutto questo lo do per già fatto, e passato in giudicato), se non il valore di Dulcinea, avendo il mio braccio a strumento delle sue imprese? È lei che combatte in me, e in me vince, com'io vivo e respiro in lei, e ho da lei vita ed essere. Brutto figlio di puttana, siete ben sconoscente: vi vedete innalzato dalla polvere della terra sino a essere signore titolato, e ripagate una così buona azione col parlare male di chi ve la fece!

Sancio non stava così mal ridotto da non sentire tutto ciò che il padrone gli diceva, e alzatosi con alquanta sveltezza andò a mettersi dietro il palafreno di Dorotea, e di là disse al suo signore:

– Mi dica, signore: se la signoria vostra ha stabilito di non sposarsi con questa gran principessa, è chiaro che il regno non sarà suo; e non essendolo, che favori può farmi? È di questo che io mi lamento; lei intanto si sposi con questa regina, ora che ce l’abbiamo qui che pare piovuta dal cielo, dopo di che può tornare alla mia signora Dulcinea; che ce n’è stati re al mondo, che hanno avuto amanti! In quanto alla bellezza, non mi ci intrometto: che in verità, se devo proprio dirla, mi pare che vadano bene tutt’e due, anche se la signora Dulcinea io non l’ho mai vista.

– Come, non l’hai vista, traditore blasfemo? – disse don Chisciotte –. Se mi hai portato proprio ora un messaggio da parte sua?

– Volevo dire che non l’ho vista con tanta comodità – disse Sancio – da poter osservare in particolare la sua bellezza e i singoli pregi; ma come assieme mi piace.

– Allora ti scuso – disse don Chisciotte –, e tu perdona il dispiacere che ti ho dato, perché i primi impulsi non sono nelle mani degli uomini.

– Sí, lo vedo – rispose Sancio –, e così è per me, che la voglia di parlare è sempre il primo impulso, e, almeno una volta tanto, non posso fare a meno di dire quello che mi viene sulla lingua.

– Ad ogni modo – disse don Chisciotte – stai bene attento, Sancio, a quel che dici; perché tanto va la gatta al lardo... e non ti dico altro.

– Va bene – rispose Sancio –; Dio sta in cielo, lui vede gli inganni ed è giudice di chi fa peggio: se io a non parlar bene, o la signoria vostra a non agire bene.

– Basta così – disse Dorotea –: correte, Sancio, e bacciate la mano al vostro signore, e chiedetegli perdono, e da qui in avanti siate più cauto nelle vostre lodi e vituperi, e non dite male di quella signora Tobosa, che io non conosco se non per servirla, e sperate in Dio, che non vi mancherà uno stato in cui vivere come un principe.

A capo basso Sancio si avvicinò e chiese la mano al suo signore, che con aria solenne gliela concesse; e quando Sancio gliel'ebbe baciata, lui gli diede la sua benedizione; e lo invitò a camminare con lui un po' più avanti degli altri, perché c'erano delle cose molto importanti che voleva domandargli e discutere con lui. Così fece Sancio, e quando si furono un po' distanziati, don Chisciotte gli disse:

– Dacché sei venuto, non ho avuto modo né tempo di chiederti parecchie cose in particolare circa il messaggio che hai portato e la risposta che ne hai avuto; ma poiché la fortuna ce ne ha concesso ora il tempo e il modo, non negarmi tu la grazia che mi puoi dare con delle così buone notizie.

– La signoria vostra domandi pure quello che vuole – rispose Sancio –, che a tutto darò una buona uscita come ho avuto buona entrata. Ma supplico la signoria vostra, signor mio, che non sia più così vendicativo da ora innanzi.

– Perché lo dici, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Lo dico – rispose – perché queste botte di ora furono più per la discussione che il diavolo fece nascere tra noi l'altra sera, che per quello che ho detto contro la mia signora Dulcinea, che amo e venero come una reliquia solo perché cosa della signoria vostra, anche se poi reliquia non è.

Non ricominciamo con questi discorsi, Sancio, te ne prego – disse don Chisciotte –, che mi dispiacciono: io ti avevo già perdonato; e sai come suol dirsi: «Peccato nuovo, nuova penitenza».

Mentre si svolgevano questi discorsi, videro venire per la strada che essi facevano, un uomo a cavallo di un asino, e quando fu arrivato abbastanza vicino parve loro che fosse uno zingaro; ma Sancio Panza che dovunque vedeva asini gli correvano dietro gli occhi e il cuore, com'ebbe guardato bene l'uomo, lo riconobbe per Ginesio di Passamonte, e seguendo il filo dello zingaro trovò il gomitollo del suo asino, che di fatti era proprio quello su cui andava Passamonte; che, per non essere riconosciuto, e per poter vendere l'asino, s'era vestito alla maniera dei gitani, poiché ne sapeva parlare la lingua, fra molte altre che conosceva come fossero la sua. Sancio dunque lo guardò e lo riconobbe, e appena lo ebbe guardato e riconosciuto, gli

gridò:

– Ladrone d'un Ginesiglio! Lascia il mio bene, molla la vita mia, non turbare la mia quiete, dammi il mio asino, la gioia mia! Fuggi, sciagurato; sparisci, ladrone, e sgombera da ciò che non è tuo!

Non ci fu bisogno di tante parole e di tante contumelie, perché già alla prima Ginesio era saltato giù e prendendo un trotto che sembrava galoppo, in un attimo si allontanò e sparì dalla vista di tutti. Sancio s'avvicinò al suo grigio e abbracciandolo gli disse:

– Come sei stato, gioia mia, ciuco degli occhi miei, compagno mio?

E così dicendo lo baciava e l'abbracciava come se fosse stato una persona. L'asino stava zitto e si lasciava baciare e accarezzare da Sancio, senza rispondergli neanche una parola. Si avvicinarono tutti e si congratularono con lui per il ritrovamento dell'asino, specialmente don Chisciotte, che gli disse che non per questo annullava la polizza dei tre ciuchi. Sancio lo ringraziò.

Mentre i due erano occupati in questi discorsi, il curato disse a Dorotea che era stata bravissima, sia per il racconto, che per la concisione e somiglianza che aveva con quelli dei libri di cavalleria. Lei disse che s'era divertita diverse volte a leggerli; ma che non sapeva dov'erano le province e i porti di mare e perciò aveva detto così, a indovinare, che era sbarcata a Osuna.

– Io l'ho capito – disse il curato –, per questo sono intervenuto subito a dire quel che ho detto, e così tutto si è accomodato. Ma non è strano vedere con quanta facilità questo povero gentiluomo crede a tutte queste chiacchiere e fantasie, purché abbiano lo stile e il modello di tutte le stupidaggini dei suoi libri?

– Sí, è strano – disse Cardenio –. Ed è una cosa talmente singolare e inaudita che io non so proprio se, volendo inventarsela e immaginarsela di sana pianta, vi sarebbe stata un'intelligenza abbastanza acuta da riuscirvi.

– E c'è un'altra cosa – disse il curato –: che tolte le stupidaggini che il buon gentiluomo dice per quanto ha a che fare con la sua mania, se invece gli si parla di altro, ne ragiona con argomenti giustissimi e

mostra di avere in ogni cosa un'intelligenza chiara e equilibrata, di modo che, a non toccarlo nella sua cavalleria, nessuno direbbe che non sia un cervello sanissimo.

Mentre essi erano occupati in questa conversazione, don Chisciotte seguì la sua, e disse a Sancio:

– Mettiamo fine, amico Panza, alle nostre discordie, e dimmi ora piuttosto, senza più far caso a collere e a rancori: dove, come e quando trovasti Dulcinea? Che faceva? Che le dicesti? Che viso fece mentre leggeva la mia lettera? Chi te la ricopiò? E tutto quanto altro giudichi che meriti d'esser saputo, domandato e risposto, in un caso simile, senza bisogno che tu vi faccia aggiunte o che menta, per farmi piacere, e né d'altra parte che questo piacere tu me lo tolga, abbreviando troppo.

– Signore – rispose Sancio –, a esser sinceri, la lettera non me l'ha copiata nessuno, perché non ho portato nessuna lettera.

– Sí, è come tu dici – disse don Chisciotte –, perché il taccuino su cui la scrissi me lo son ritrovato io due giorni dopo la tua partenza, e questo mi dispiacque moltissimo, non sapendo come ti saresti regolato vedendoti senza la lettera, ed ero convinto che saresti tornato indietro dal punto in cui ti fossi accorto di non averla.

– Questo sarebbe accaduto – rispose Sancio –, se io non l'avessi imparata a memoria quando la signoria vostra me la lesse, di modo che gliela dissi a un sacrestano che la ricopiò dal mio cervello, parola per parola, e disse che in tutta la sua vita, benché avesse lette molte lettere di scomunica, non ne aveva mai vista né letta una così bella.

– E ce l'hai ancora a mente, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Nossignore – rispose Sancio –, perché dopo che l'ebbi consegnata, vedendo che non era più di alcuna utilità, incominciai a dimenticarla, e tutto quello che me ne ricordo è la faccenda della *sottomana*, voglio dire della *sovrana signora*, e la fine: *Il vostro fino alla morte, Cavaliere dalla Trista Figura*. E in mezzo a queste cose ci misi più di trecento «anima», «vita» e «occhi miei».

¹ La formula, di giuramento sui Vangeli, già usata in altro luogo (a p. 89) molto piú a proposito da don Chisciotte, qui non c'entra per nulla, è un *lapsus* dovuto all'irritazione del sensibilissimo *hidalgo*.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Dell'interessante conversazione che si svolse fra don Chisciotte e il suo scudiero Sancio Panza, con altri avvenimenti.

– Tutto ciò non mi dispiace; va' avanti – disse don Chisciotte –. E quando arrivasti, che cosa stava facendo quella regina della bellezza? Giurerei che la trovasti intenta a infilare perle o a ricamare con cordoncino d'oro qualche impresa per questo cavaliere suo schiavo.

– Nient'affatto – rispose Sancio –. La trovai che stava spulando due sacchi di grano in un cortile di casa sua.

– Puoi far conto – disse don Chisciotte – che quei chicchi di grano diventassero perle, al tocco della sua mano. E il grano, facesti caso se era di quello bianco o di quello nero?

– Era solo un biondone – rispose Sancio.

– Ebbene, io ti assicuro che, vagliato dalle sue mani, avrà dato pane bianco, non c'è dubbio. Ma procedi: quando le desti la lettera, la baciò? Se la mise sul cuore¹? Fece qualche gesto di accoglienza degno della lettera, o no?

– Proprio quando volevo consegnargliela – rispose Sancio –, lei era affaccendatissima ad agitare una buona quantità di grano che aveva nel setaccio, e mi disse: «Amico, quella lettera posatela pure su quel sacco, che io non la posso leggere finché non avrò vagliato tutto quanto c'è qua».

– O prudente signora – disse don Chisciotte –. Questo lo avrà fatto per poterla leggere a suo agio e per gustarne tutta la gioia. Procedi,

Sancio. E mentre lei badava al suo lavoro, che discorsi ebbe con te? Che ti domandò di me? E tu, che le rispondesti? Su, finisci, raccontami tutto; non dimenticarti il più piccolo particolare.

– Lei non mi domandò di nulla – disse Sancio –; ma io le dissi in qual modo la signoria vostra, per servirla, era rimasta a far penitenza, ignudo dalla cintola in su, rintanato fra questi monti come se fosse un selvaggio, dormendo per terra, senza mangiar pane su tovaglia, né pettinarsi la barba, a piangere e maledire la propria sorte.

– Facesti male a dire che maledicevo la mia sorte – disse don Chisciotte –; perché invece la benedico e la benedirò ogni giorno della mia vita, per avermi fatto degno di amare una così alta signora come Dulcinea del Toboso.

– Davvero. È così alta – rispose Sancio – che a me mi passa di cinque dita abbondanti.

– Come mai, Sancio? – disse don Chisciotte -. Ti sei misurato con lei?

– Mi sono misurato così – disse Sancio -: che essendo andato a aiutarla a mettere su un giumento un sacco di grano, ci siamo venuti a trovare così vicini che io ho potuto vedere che mi superava di un palmo abbondante.

– Ma, invero, questa grandezza – replicò don Chisciotte – di quante infinite virtù dell'anima ella non la corona e abbellisce! Ma c'è una cosa che non potrai negarmi, Sancio: quando ti avvicinasti a lei, non sentivi un profumo sabeo, un'aromatica fragranza, un non so che di squisito a cui non riesco a dar nome? Intendo dire un sentire, o sentore come se ti trovassi nella bottega di un raffinato guantaio².

– Ciò che io posso dire – disse Sancio – è che avvertii un certo tanfo di maschio; forse perché, con tanto faticare, doveva esser sudata e un po' appiccicata.

– Non sarà stato così – rispose don Chisciotte –; solo che tu avrai avuto il raffreddore, oppure avrai fiutato te stesso; perché io so bene come odora quella rosa fra le spine, quel giglio del campo,

quell'ambra disciolta.

– Tutto è possibile – rispose Sancio –; perché spesso esce da me quel tanfo che allora mi parve che uscisse dalla signoria della signora Dulcinea; ma non c'è da meravigliarsene, poiché un diavolo somiglia all'altro.

– Sta bene – proseguì don Chisciotte –. Ecco che ora ha finito di vagliare il suo grano, e l'ha mandato al mulino. Che ha fatto quando ha letto la lettera?

– La lettera – disse Sancio – non la lesse, perché disse che non sapeva né leggere né scrivere; anzi la lacerò e la fece a pezzettini piccolissimi, dicendo che non voleva farla leggere a nessuno, perché in paese non venissero a sapere i suoi segreti, e che bastava ciò che io le avevo verbalmente riferito sull'amore che la signoria vostra aveva per lei e sulla penitenza straordinaria che per causa sua stava facendo. E infine mi disse di dire alla signoria vostra che le baciava le mani e che restava lí con piú desiderio di vederla che di scriverle; pertanto la supplicava e le ordinava che, vista la presente, uscisse fuori da quei macchioni e la smettesse di fare sciocchezze, e si mettesse immediatamente in cammino verso il Toboso, a meno che non le capitasse cosa di maggiore importanza, perché aveva un gran desiderio di vederla. Rise molto quando le dissi che la signoria vostra si chiamava *il Cavaliere dalla Trista Figura*. Le chiesi anche se c'era stato il biscaglino nei giorni scorsi; mi disse di sí, e che era una persona molto per bene. Le chiesi anche dei galeotti, ma mi disse che fino a quel momento non ne aveva visto neanche uno.

– Fin qui tutto va bene – disse don Chisciotte –. Ma dimmi ora: che gioiello ti dette nel congedarti, per le notizie che le avevi recato da parte mia? Perché è diffuso e antico costume fra i cavalieri e le dame erranti quello di dare agli scudieri, alle donzelle o ai nani che portano agli uni notizie delle loro dame, o a queste dei loro erranti, qualche gioiello prezioso in dono, per ringraziarli del loro messaggio.

Può darsi; e a me pare un buonissimo uso; ma questo dovette essere ai tempi passati: che ora l'usanza che c'è è quella di dare solamente un pezzo di pane e formaggio, che è ciò che mi ha dato la mia signora Dulcinea dal recinto del cortile, quando presi congedo da

lei; e per maggior dettaglio, era formaggio pecorino.

– Lei è molto generosa – disse don Chisciotte –; e se non ti ha regalato qualche oggetto di oro, è stato certamente perché non l'avrà avuto lí a portata di mano per dartelo; ma i regali son buoni anche passata la festa: la vedrò io e si accomoderà tutto. Sai però cosa mi sorprende, Sancio? È che mi pare che tu sia andato e venuto sulle ali del vento, perché per andare e tornare dal Toboso ci hai messo poco piú di tre giorni, eppure ci son piú di trenta leghe; dal che mi è dato di capire che quel saggio negromante che ha cura delle mie cose ed è mio amico, perché ce ne sarà uno, e ci dev'esser per forza, o io non sarei un buon cavaliere errante, costui, dico, deve averti aiutato nel cammino, senza che tu te ne accorgessi; e infatti fra questi tali ce n'è persino di quelli che prendono un cavaliere errante dal letto in cui sta dormendo, e senza saper come e in che modo il giorno dopo si sveglia a mille leghe da dove si era addormentato. E se cosí non fosse, i cavalieri erranti non potrebbero soccorrersi l'un l'altro nei pericoli, come continuamente si soccorrono; perché capita che uno stia combattendo fra i monti di Armenia con qualche drago, o qualche fiero mostro, o con altro cavaliere, e nello scontro ha la peggio e già sta in punto di morte, e quando ormai meno se l'aspetta, ecco che proprio lí, da una nuvola o sopra un carro di fuoco, spunta fuori un cavaliere suo amico, che poco prima si trovava in Inghilterra, il quale ora gli presta aiuto e lo salva dalla morte, e la notte si trova in casa sua, che sta cenando saporitamente; eppure da un luogo all'altro ci saranno due o tremila leghe di distanza. E tutto questo può avvenire per l'abilità e la sapienza di questi dotti incantatori che si prendono cura di quei valorosi cavalieri. Cosicché, caro Sancio, non ho alcuna difficoltà a credere che in cosí breve tempo tu sia andato e venuto di qui al Toboso, poich , come ho detto, qualche mago amico deve averti portato in volo, senza che tu te n'accorgessi.

– Cos  dev'essere stato – disse Sancio –; perché Ronzinante correva come se fosse stato un asino di gitano, con l'argento vivo negli orecchi.³

– Altro che argento vivo! – disse don Chisciotte –. Ci aveva una legione di demoni, che   gente che si muove e fa muovere, senza mai stancarsi, tutto quel che gli salta in mente. Ma lasciamo questo

da parte: cosa ti sembra a te che io debba fare ora in merito all'ordine della mia signora di andarla a vedere? Poiché, pur vedendo bene che ho l'obbligo di obbedire a quanto mi ordina, mi vedo però vincolato dal favore che ho promesso alla Principessa che è con noi, e la legge della cavalleria m'impone di soddisfare la mia parola prima che il mio piacere. Da una parte, m'incalza e tormenta il desiderio di vedere la mia signora, dall'altra mi incita e chiama la parola data, e la gloria che acquisterò in quest'impresa. Quello che penso di fare è alzare il passo e arrivare presto dove sta questo gigante, e appena arrivato, gli taglierò la testa e rimetterò tranquillamente la Principessa nel suo stato, dopo di che farò subito ritorno per rivedere la luce che illumina i miei sensi: e le offrirò tali giustificazioni, che lei approverà il mio ritardo, vedendo come tutto si risolva in un accrescimento della sua gloria e fama, poiché tutta quella che io ho acquistato, acquisto ed acquisterò con le armi in questa vita, tutta procede dal favore che ella mi concede e dal fatto che io sia suo.

– Ah! – disse Sancio –. È proprio toccata al cervello la signoria vostra! Mi dica un po', signore: pensa davvero la signoria vostra di far tutta questa strada per niente, e di lasciarsi scappare e sfumare un matrimonio così ricco e nobile come questo, in cui le danno in dote un regno, che ho sentito dire con attendibile verità che ci ha più di ventimila leghe di contorno, e che è ricchissimo di tutte le cose che son necessarie all'alimento della vita umana, ed è più grande del Portogallo e della Castiglia uniti assieme? Ah, stia zitto, per l'amor di Dio, e si vergogni di quel che ha detto; senta il consiglio mio (scusi tanto): non perda tempo e si sposi al più vicino paese dove ci sia un prete: altrimenti, c'è qui il nostro curato che lo può fare benissimo. Creda pure che ormai sono in età di poter dare consigli, e questo che le do le viene a proposito, ed è che è meglio un fringuello in mano che un tordo in frasca, perché chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non sa quel che trova.

– Senti, Sancio – rispose don Chisciotte –, se il consiglio che mi dà è perché, ammazzato il gigante, io diventi re, e abbia la possibilità di concederti favori e darti ciò che ho promesso, t'informo che il tuo desiderio io posso benissimo soddisfarlo senza ammogliarmi, perché, prima di entrare in battaglia, io posso ottenere in

guiderdone, che risultandone vincitore, se non mi sposo, dovranno darmi una parte del regno, in modo che io possa darla a chi mi pare; e quando l'avrò ricevuta, a chi altri vuoi che la dia se non a te?

– Questo è chiaro – rispose Sancio –, ma la signoria vostra stia attenta a sceglierla dalla parte della costa, di modo che, se non dovesse piacermi la residenza, io possa imbarcare i miei sudditi negri e far di loro quel che ho già detto. E non si preoccupi per ora la signoria vostra di andare a vedere la mia signora Dulcinea, ma vada invece a ammazzare quel gigante, e concludiamo questa faccenda; che mi dà l'idea, che sarà di molta gloria e profitto.

– Ti assicuro, Sancio – disse don Chisciotte –, che hai dato nel segno, e che seguirò il tuo consiglio di andare con la Principessa prima di rivedere Dulcinea. E ti raccomando di non dir nulla a nessuno, neanche a quelli che vengono con noi, di quanto abbiamo ora esaminato e discusso; che dal momento che Dulcinea è così riservata che non vuole che si sappiano i suoi pensieri, non è bene che io, o altri per me, li riveli.

– Quand'è così – disse Sancio –, com'è che poi la signoria vostra, a tutti quelli che vince col valore del suo braccio, gl'impone di andarsi a presentare dinanzi alla mia signora Dulcinea, che è come metter la firma con il suo nome e cognome che l'ama e che è il suo innamorato? Ed essendo imprescindibile che quelli che ci vanno si mettano in ginocchio alla sua presenza e le dicano che vanno da parte sua a offrirle la propria obbedienza, com'è possibile che si occultino i pensieri di entrambi?

– Oh, come sei sciocco! Come sei ingenuo! – disse don Chisciotte -. Non ti rendi conto che tutto ciò non fa che innalzarla maggiormente? Perché, devi sapere che nel nostro stile cavalleresco è grande onore che una dama abbia molti cavalieri erranti che la servano, senza che i loro pensieri vadano più in là del servirla, per se stessa, senza aspettarsi altro premio alla loro buona e fedele intenzione se non che ella si pregi di accettarli come suoi cavalieri.

– Questa è la specie d'amore – disse Sancio – con cui ho sentito predicare che deve amarsi Nostro Signore, per se stesso, senza che ci muova speranza di gloria o timore di pena. Io però preferirei

amarlo e servirlo per ciò che potrebbe fare.

– Diavolo d'un villano – disse don Chisciotte –, che ragionamenti sottili che fai, a volte! Si direbbe proprio che hai studiato.

– Invece, parola mia, non so neanche leggere – rispose Sancio.

A questo punto maestro Nicola gridò che aspettassero un poco, perché volevano fermarsi a bere a una piccola fonte che c'era lí. Don Chisciotte si fermò, con non poca soddisfazione di Sancio, che s'era stancato di dir tante bugie, e temeva che il suo padrone lo cogliesse in fallo; perché, pur sapendo che Dulcinea era una contadina del Toboso, non l'aveva vista una sola volta in vita sua.

Nel frattempo Cardenio s'era vestito dei panni che Dorotea indossava quando l'avevano trovata, e benché non fossero un gran che, erano oro in confronto a quelli che s'era tolto. Smontarono vicino alla fonte, e con quello che il curato s'era fatto dare alla locanda smorzarono un poco la gran fame che avevano tutti.

In questo frattempo si trovò a passare di lí un ragazzo, che pareva diretto a un lungo cammino, e che, messosi a guardare attentamente quelli che stavano presso la fonte, un attimo dopo si precipitò verso don Chisciotte, e abbracciandogli le gambe, cominciò a piangere con tutto il cuore, dicendo:

– Ah, signor mio! Non mi riconosce? Io sono Andrea, il ragazzo che la signoria vostra tolse dalla quercia a cui ero legato.

Don Chisciotte lo riconobbe e, presolo per mano, si voltò a quelli che erano lí, e disse:

– Perché vedano, lor signori, quanto importi che vi siano al mondo cavalieri erranti che raddrizzino i torti e le ingiurie che vi arrecano gli insolenti e protervi uomini che vivono in esso, sappiano le signorie vostre che giorni addietro, passando per un bosco, udii gridi e voci lamentose, come di persona in angustie e nel bisogno; accorsi subito, mosso dai miei obblighi, nella direzione da cui mi pareva che le lamentose voci provenissero, e trovai legato a una quercia questo ragazzo che ora è davanti a voi, del che mi rallegro vivamente, perché sarà un testimone che non potrebbe farmi

mentire. Era, come dicevo, legato alla quercia, nudo dalla cintola in su, e con le briglie d'una puledra un contadino, che come poi seppi era il suo padrone, lo stava sferzando fino a aprirgli la carne; e subito come lo vidi, gli domandai qual era il motivo di quelle crudeli frustate; e mi rispose, quello zotico, che lo frustava perché era un suo servo, e soffriva di certe storditaggini che provenivano più da mariuoleria che da distrazione; al che questo fanciullo rispose: «Signore, egli mi frusta perché io gli chiedo il mio salario». Il padrone rispose con non so che argomenti e giustificazioni che io, pur avendo ascoltate, non accettai. Insomma, lo feci slegare e mi feci giurare dal contadino che sarebbero andati assieme e che gli avrebbe versato un *reale* sull'altro, e ben profumato. Non è vero tutto questo, Andrea, figliolo? Non osservasti con quanta autorità glielo ordinai, e con quanta umiltà egli promise che avrebbe fatto tutto quel che io gli ingiunsi, notificaí e volli? Rispondi; non confonderti e non aver dubbi di sorta; di' a questi signori tutto quello che accadde, perché si veda e si consideri che, come io dico, è veramente utilissimo che vi siano lungo le strade cavalieri erranti.

– Quello che ha detto la signoria vostra è tutta verità – rispose il ragazzo –; ma la fine della faccenda andò tutta al contrario di come la signoria vostra s'immagina.

– Come, al contrario? – replicò don Chisciotte –. Allora non ti pagò, il villano?

– Non solo non mi pagò – rispose il ragazzo –, ma come la signoria vostra oltrepassò il bosco e rimanemmo soli, tornò a legarmi alla stessa quercia e mi diede tante altre frustate che restai come un san Bartolomeo scorticato; e a ogni frustata che mi dava, mi diceva qualche frase di dilleggio e di canzonatura per la signoria vostra che se non avessi sentito tanto dolore, avrei riso di cuore per quello che diceva. Insomma, mi conció in tal modo che sono stato finora in un ospedale a curarmi del male che mi ha fatto, quel giorno, quel maledetto contadino. E la colpa di tutto questo ce l'ha la signoria vostra; perché se se ne fosse andato per la sua strada e non fosse venuto dove nessuno la chiamava, e non si fosse impiccciato dei fatti degli altri, il mio padrone si sarebbe limitato a darmi una o due dozzine di frustate, e poi mi avrebbe slegato e mi avrebbe pagato quel che mi doveva. Ma dopo lo scorno che la signoria vostra gli

fece, e tutte le villanie che gli disse, gli montò la collera, e non potendosi vendicare con la signoria vostra, quando si trovò solo scaricò su di me il temporale, e in tal maniera che finché vivo ho paura che non riuscirò mai a diventare un uomo.

– Il male fu – disse don Chisciotte – nel fatto che me ne andai, che non avrei dovuto andarmene finché non ti avessi visto pagato; perché dovevo ben sapere, per lunga esperienza, che non c'è villano che mantenga la parola data, se vede che non gli conviene. Ma tu ricordi, Andrea, che io giurai che se non ti pagava, sarei andato a cercarlo, e l'avrei trovato, quando anche si fosse nascosto nel ventre della balena.

– È vero – disse Andrea –; ma non serví a nulla.

– Ora vedrai se serve – disse don Chisciotte.

E così dicendo, si alzò a precipizio e ordinò a Sancio di sellare Ronzinante, che intanto che essi mangiavano stava pascendo.

Dorotea gli chiese cos'è che voleva fare. Lui rispose che voleva andare in cerca del villano e punirlo di quell'indegno comportamento, e far pagare a Andrea fino all'ultimo centesimo, a dispetto di tutti i villani del mondo; al che essa rispose che si ricordasse che, in base al favore che le aveva promesso, non poteva cacciarsi in nessun'altra impresa finché non avesse dato termine alla sua; e poiché egli queste cose le sapeva meglio di chiunque altro, placasse l'ira del suo petto finché non avesse fatto ritorno dal suo regno.

– È vero – rispose don Chisciotte –; bisogna che Andrea abbia pazienza fino al mio ritorno, come voi dite, signora; e io torno a giurare e a promettergli di nuovo che non avrò pace finché non gli avrò ottenuto vendetta e risarcimento.

– Di questi giuramenti non mi fido – disse Andrea –, mi piacerebbe di più avere ora quel tanto per arrivare a Siviglia, che non tutte le vendette del mondo: se ce l'ha, mi dia qualcosa da mangiare e da portare con me, e resti con Dio lei e tutti i cavalieri di ventura, che possano averne tanta per sé quanta ne ho avuta io per causa loro.

Sancio dalla sua dispensa prese un pezzo di pane e uno di formaggio, e offertili al ragazzo, gli disse:

– Prendete, fratello Andrea; che in parte siamo tutti toccati dalla vostra disgrazia.

– Qual è la parte che v'è toccata a voi? – disse Andrea.

– Questa parte di formaggio e di pane che vi do – rispose Sancio –, che Dio solo sa quanto ne sentirò la mancanza; perché vi rendo noto, amico, che noi scudieri dei cavalieri erranti siamo esposti a molta fame e mala ventura, e ad altre cose che si sentono assai più che non si dicano.

Andrea acchiappò quel pane e formaggio, e vedendo che nessuno gli dava più niente, chinò la testa e, come suol dirsi, si mise la strada sotto. Vero è che, nell'andarsene, disse a don Chisciotte:

– Per l'amor di Dio, signor cavaliere errante, se un'altra volta mi trova, e vede che mi stanno facendo a pezzi, non mi soccorra e non m'aiuti, ma mi lasci nella mia disgrazia, che non sarà mai tanta che non la possa far diventare più grande l'aiuto della signoria vostra, che Dio maledica, con tutti i cavalieri erranti che sono stati al mondo.

Stava per alzarsi don Chisciotte per punirlo; ma egli fu così svelto a darsela a gambe che nessuno osò inseguirlo. Don Chisciotte rimase vergognosissimo per ciò che aveva raccontato Andrea, e gli altri dovettero star bene attenti a non ridere, per non finire di mortificarlo.

1 Don Chisciotte domanda, per la verità: «Se la mise in testa?», che era la cerimonia e il segno di rispetto con cui si ricevevano in certe occasioni solenni i messaggi o diplomi di re e papi.

2 Si usava molto l'ambra per profumare guanti e altri oggetti fini di vestiario. È uno dei secoli in cui più si usarono profumi, ma non perciò uno dei più puliti, stando almeno all'opinione ultimamente diffusasi che tali profumi servissero appunto a camuffare la sporcizia. Questo diverbio tra profumi e sporcizia dell'amata è dibattuto in diversi drammi del tempo, principalmente in Lope de

Vega, tra il cavaliere innamorato e il suo servo buffone e realista: altra prova della parentela fra il *Quijote* e il teatro del *Siglo de Oro*. Se poi si tien conto che le donne di cui nei drammi si revocava in dubbio la pulizia erano delle dame, e persino gran dame, si vedrà quanto sia doverosa questa nota per Dulcinea.

3 Di questo trucco di cui si servivano i gitani per far sembrare veloci e scattanti le bestie più stanche e acciaccate, e così venderle, Cervantes parla anche in *La ilustre fregona*, nelle *Novelle esemplari*.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Che tratta di ciò che capitò nella locanda a tutta la comitiva di don Chisciotte.

Terminato il lauto pasto, sellarono le cavalcature e, senza che accadesse nulla di notevole, il giorno seguente giunsero alla locanda, spavento e sgomento di Sancio Panza; e per quanto egli tentasse di non entrarvi, non poté farne a meno. La locandiera, il locandiere, la figlia e Maritornes, vedendo arrivare don Chisciotte e Sancio, uscirono ad accoglierli con grandi dimostrazioni di giubilo, ed egli le ricevette con aria grave e solenne, e disse che gli preparassero un letto migliore dell'altra volta; al che rispose la locandiera che se avesse pagato meglio dell'altra volta, gliene avrebbe dato uno da principi. Don Chisciotte disse che lo avrebbe fatto, e così gliene accomodarono uno passabile, nello stesso camerone dell'altra volta, e lui si coricò subito, perché era stanco morto e un po' fuori di sé.

Non appena vi si fu rinchiuso, la locandiera disse al barbiere, prendendolo per la barba:

– In fede mia, basta ora quanto s'è servito della mia coda per la sua barba, adesso me la deve rendere; perché l'affare di mio marito va strusciando per terra che è un'indecenza: voglio dire, il pettine, che io ero solita appendere alla mia bella coda.

Lei tirava, e il barbiere non gliela voleva dare, finché il curato gli disse di dargliela, perché ormai non era più necessario ricorrere a quell'espedito, poteva scoprirsi e mostrarsi qual era, e a don Chisciotte avrebbe detto che quando i ladroni galeotti lo avevano spogliato, se n'era venuto, fuggendo, a quella locanda; e se avesse chiesto dello scudiero della Principessa, gli direbbero che lo aveva mandato avanti lei ad avvertire gli abitanti del suo regno che lei

stava arrivando e che conduceva con sé il liberatore di tutti. Così il barbiere consegnò di buon grado la coda alla locandiera, e le restituirono pure tutti gli aggeggi che aveva prestato loro per la liberazione di don Chisciotte. Tutti quelli della locanda restarono stupefatti della bellezza di Dorotea, nonché della prestanza del pastore Cardenio. Il curato fece preparar loro da mangiare di quel che c'era nella locanda, e l'oste, sperando un miglior pagamento, ebbe cura di metter su un discreto pranzetto; in tutto questo tempo don Chisciotte dormiva, e furono del parere di non svegliarlo, perché per il momento gli avrebbe fatto più bene dormire che mangiare. In fine di tavola, trovandosi presenti il locandiere, sua moglie, sua figlia, Maritornes, e tutti i viaggiatori, discutevano della strana follia di don Chisciotte e di come lo avevano trovato. La locandiera raccontò quello che era successo a loro con don Chisciotte e con il mulattiere, e assicuratasi prima se Sancio era lí, non vedendolo, raccontò anche la storia del ballo sulla coperta, al che si divertirono non poco. E poiché il curato diceva che erano i libri di cavalleria che aveva letto, che avevano fatto perdere la testa a don Chisciotte, il locandiere disse:

– Io non so proprio com'è che ciò sia possibile, perché in verità, per quanto ne capisco io, non c'è migliore lettura al mondo; io ce n'ho qui due o tre, con altri fogli, che veramente mi hanno reso la vita, a me e a molti altri; perché quando è tempo di mietitura, si radunano qui nei giorni di festa molti mietitori, e ce n'è sempre qualcuno che sa leggere, che prende in mano uno di questi libri, e noi ci mettiamo tutti quanti attorno, oltre trenta persone, e stiamo a sentirlo con tanto piacere, che ci toglie molti anni dalle spalle; per conto mio, almeno, posso dire che quando sento raccontare di quei terribili e furibondi colpi che appioppiano i cavalieri, mi prende la voglia di fare anch'io altrettanto, e vorrei stare a sentirli giorno e notte.

– E io lo stesso – disse la locandiera –; perché in casa mia non c'è un momento di quiete all'infuori di quelli che ve ne state lí a sentir leggere; che ve ne rimanete così imbambolato che in quei momenti vi scordate persino di brontolare.

– Sí, è vero – disse Maritornes –; a me pure piace moltissimo, parola mia, sentire quelle cose, che son tanto belle, specialmente quando raccontano che c'è la dama sotto gli aranci che sta abbracciata col

suo cavaliere, e che una governante sta facendo la guardia per loro, morta d'invidia e di soprassalti. Delle cose cosí, dico io, son proprio come il miele.

– E a voi, signorina, che ve ne pare? – disse il curato, rivolgendosi alla figlia del locandiere.

– Io non lo so proprio, signore, sull'anima mia – disse lei –; io pure li ascolto, e a dire il vero, sebbene non li comprenda, provo piacere a sentirli; ma a me non mi piacciono quei colpi che piacciono tanto a mio padre, mi piacciono i lamenti che fanno i cavalieri quando sono lontani dalle loro dame; che certe volte mi fanno piangere per davvero, per la compassione che ne ho.

– Allora voi, signorina – disse Dorotea –, li consolerebbe, se piangessero per voi?

– Quello che farei non lo so – rispose la giovane –; so soltanto che alcune di quelle dame son cosí crudeli, che i loro cavalieri le chiamano tigri, leoni, e mille altre schifezze. Gesù, io non so proprio come ci può essere gente cosí insensibile e spietata, che per non guardare un brav'uomo, lo lasciano morire o diventar pazzo. Io non so proprio perché fanno tante smorfie: se lo fanno per l'onore, si maritano: quelli altro non desiderano.

– Taci, bambina – disse la locandiera –; che a quanto pare ne sai fin troppo su questo argomento, e non sta bene alle ragazze sapere o parlare tanto.

– Questo signore me l'aveva chiesto – rispose lei –, e io non potevo non rispondergli.

– Bene, e ora – disse il curato – portatemi qua quei libri, signor locandiere, che voglio vederli.

– Volentieri – rispose lui.

E andato nella sua camera, ne prese una vecchia valigetta, che era chiusa con una catenina, e aperta, c'erano tre grossi volumi e dei fogli scritti a mano, con una bellissima calligrafia. Il primo libro che aprí vide che era *Don Cirongilio di Tracia*; il secondo, quello di

Felismarte d'Ircania; il terzo, la *Storia del Gran Capitano Gonzalo Hernández de Córdoba*, con la *Vita di Diego García de Paredes*¹. Appena il curato lesse i due primi titoli, si voltò al barbiere e disse:

- Qui ci vorrebbero ora la governante e la nipote del nostro amico.
- Non ce n'è bisogno – rispose il barbiere –, son capace pure io di portarli in cortile o nel camino, dove per l'appunto c'è un bellissimo fuoco.
- Cosicché la signoria vostra vuol bruciare i miei libri? – disse il locandiere.
- Solo questi due – disse il curato–: quello di *Don Cirongilio* e quello di *Felismarte*.
- E che forse – disse il locandiere – i miei libri sono eretici o flemmatici, che li vuol bruciare?
- Vorrete dire *scismatici*, amico – disse il barbiere –; non *flemmatici*.
- Sí, appunto – rispose il locandiere –. Ma se ci tiene proprio a bruciarne qualcuno, vada per quello del Gran Capitano, e di quel Diego García; perché piuttosto mi lascerei bruciare un figlio che uno di questi altri.
- Fratello mio – disse il curato –, questi due libri son bugiardi e colmi di spropositi e vaneggiamenti, mentre questo del Gran Capitano è storia vera e contiene i fatti di Gonzalo Hernández de Córdoba, che per le sue molte e grandi imprese meritò d'esser chiamato dal mondo intero il *Gran Capitano*, soprannome alto e famoso, ch'egli solo meritò²; e questo Diego García de Paredes fu un nobilissimo cavaliere, nativo della città di Trujillo, in Estremadura, valorosissimo soldato, e con una forza tale, che con un dito fermava la ruota d'un mulino nel pieno della sua velocità; e messosi con uno spadone all'ingresso d'un ponte ne impedì il passaggio a uno sterminato esercito³; e fece tali altre cose, che se invece di raccontarle e di scriverle lui stesso, con la modestia propria del cavaliere e del biografo di sé, le avesse raccontate un altro che avesse avuto più libertà e meno ritegni, lascerebbero nel dimenticatoio quelle dei vari Etori, Achilli e Orlandi.

– Diamine, e questo è tutto? – disse il locandiere –. Guardate un po’ di che si meraviglia: d’una ruota di mulino fermata con un dito! Per Dio, dovrebbe leggere quello che ho letto io di Felismarte d’Ircania: che con un solo colpo tagliò alla cintura cinque giganti, come se fossero stati di quei pupi che fanno i bambini coi baccelli di fave. E un’altra volta affrontò un grandissimo e potentissimo esercito, di più di un milione e seicentomila soldati, tutti armati dalla testa ai piedi, e li sgominò tutti, come fossero stati branchi di pecore. E che me ne dite del buon Cirongilio di Tracia, che fu così coraggioso e prode come può vedersi nel libro, in cui si racconta che mentre navigava un fiume, gli sbucò davanti nell’acqua un serpente di fuoco, e lui, come lo vide, gli si buttò sopra e, messosi a cavalcioni del suo dorso squamoso, con tutt’e due le mani gli strinse la gola con tanta forza che il serpente, sentendosi soffocare, non poté far altro che lasciarsi andare fino al fondo del fiume, trascinando con sé il cavaliere che non voleva lasciare la presa. E quando arrivarono là sotto, si trovò in certi giardini e palazzi così belli che era una meraviglia; e poi il serpente si trasformò in un uomo vecchio vecchio, che gli disse tante cose, che sono straordinarie a sentirsi. Ah, stia zitto, signore, che se lo sentisse, impazzirebbe dal piacere. Per il Gran Capitano, e per quel Diego García che lei dice, due fichi secchi, ecco quello che io do!

Sentendo ciò, Dorotea disse sottovoce a Cardenio:

– Ci manca poco che il nostro ospite si metta a far la parte d’un secondo don Chisciotte.

– Così pare anche a me – rispose Cardenio –; perché, a quanto fa capire, è fermamente convinto che tutto ciò che raccontano questi libri sia accaduto esattamente come lo descrivono, e non gli farebbero cambiare idea nemmeno i frati scalzi.

– Badate, fratello – tornò a dire il curato –, che Felismarte d’Ircania non è mai esistito, e nemmeno Cirongilio di Tracia e altrettali cavalieri di cui parlano i libri di cavalleria; è tutta un’invenzione fantastica di ingegni oziosi, che li composero appunto per quell’effetto che voi dite, di passare il tempo, come di fatti, leggendoli, lo passano i vostri mietitori. Perché vi giuro sinceramente che quei cavalieri non sono mai esistiti sulla faccia della terra, né quelle imprese e stravaganze vi ebbero mai luogo.

– Questa raccontatela a qualcun altro – rispose il locandiere –. Come se io non sapessi quante sono le cinque dita della mano o dov'è che mi stringe la scarpa. Non pensi vostra signoria di darmi l'erba trastulla, perché, per Dio, non sono mica un fesso. Vorrebbe dunque darmi a intendere la signoria vostra che tutto quello che dicono questi buonissimi libri sia assurdità e menzogna, quando son stampati con tanto di permesso dei signori del Collegio Reale, come se quei signori fossero gente da lasciar stampare tanta impostura, e tante battaglie e incantamenti che è roba da far girare la testa.

– Vi ho già detto, amico – replicò il curato –, che si fanno per divagare i nostri pensieri nei momenti d'ozio; e come nelle ben ordinate repubbliche si permette che vi siano giochi di scacchi, di palla e di biglie, per far divertire persone che o non vogliono o non debbono o non possono lavorare, così si permette che si stampino e vi siano libri di questo genere, presupponendo, giustamente, che non vi possa essere nessuno così ignorante da scambiare per storie vere quelle che si trovano in questi libri. E se mi fosse ora concesso, e lo richiedessero gli ascoltatori, io ora potrei dire, sui requisiti che dovrebbero avere i libri di cavalleria per essere buoni, qualcosa che potrebbe essere di utilità e forse di diletto per alcuni; ma spero che verrà il momento di poterlo far presente a chi è in grado di provvedervi; intanto, credete, signor locandiere, a quel che vi ho detto; riprendetevi pure i vostri libri, e sbrigatevela voi con le loro verità o menzogne, e buon pro vi facciano. E voglia Iddio che non zoppichiate dello stesso piede di cui zoppica il vostro ospite don Chisciotte.

– Questo poi no – rispose il locandiere –; non sarò mica così pazzo da farmi cavaliere errante, perché vedo bene che ora non si usa più come si usava a quel tempo, quando si dice che andavano per il mondo questi famosi cavalieri erranti.

Sancio capitò proprio nel mezzo di questa discussione, e restò confuso e pensoso per quanto aveva sentito dire che ora non si usavano più cavalieri erranti, e che tutti i libri di cavalleria erano assurdità e menzogne, e si propose in cuor suo di stare a vedere come sarebbe andato a finire quel viaggio del suo padrone, e se non si fosse concluso con quella felicità che sperava, pensò che lo avrebbe lasciato, per tornarsene con sua moglie e i suoi figli al

lavoro usato.

Il locandiere stava portando via la valigetta coi libri, ma il curato gli disse:

– Aspettate, che voglio vedere che cosa sono quei fogli che sono scritti con una calligrafia così bella.

L'oste li prese e glieli porse, e il curato vide che si trattava di qualcosa come otto fogli manoscritti, che recavano in frontespizio un titolo a grandi caratteri, che diceva: *Novella dell'Incauto Sperimentatore*. Il curato se ne lesse tre o quattro righe per conto suo, poi disse:

– Non mi sembra mica male il titolo di questa novella; mi vien voglia di leggerla tutta.

Al che rispose il locandiere:

– La può leggere benissimo, reverendo, che a diversi clienti che l'hanno letta qui, le assicuro che è piaciuta molto e me l'hanno richiesta con un vero entusiasmo, ma io non ho voluto darla, pensando di doverla restituire a quello che ha lasciato qui la valigia, dimenticandosela, insieme coi libri e con queste carte; perché può darsi benissimo che una volta o l'altra capiti qui il loro proprietario, e pur sapendo che sentirò molto la mancanza di questi libri, pure glieli dovrò rendere; che sebbene faccia il locandiere, tuttavia son cristiano.

– Avete pienamente ragione, amico – disse il curato –; ciò nonostante, se la novella mi piacerà, dovrete farmela ricopiare.

– Con molto piacere – rispose il locandiere.

Mentre loro due dicevano queste cose, Cardenio aveva preso in mano la novella e l'andava leggendo, e avendone avuto la stessa impressione che ne aveva avuto il curato, lo pregò che la leggesse in modo che potessero sentirla tutti.

– Certo che la leggerei – disse il curato –, se non fosse meglio impiegare il tempo a dormire anziché a leggere.

– Per me sarà un riposo piú che sufficiente – disse Dorotea – passare il tempo a sentire qualche racconto, perché non ho ancora lo spirito cosí sereno che mi consenta di dormire quando ne sarebbe il caso.

– Allora – disse il curato –, voglio leggerla, almeno per curiosità: può darsi che possa offrire qualche spunto piacevole.

Anche maestro Nicola si uní alle preghiere degli altri, e anche Sancio; sicché il curato, vedendo ciò, e rendendosi conto che in questo modo avrebbe fatto un piacere a tutti e lo avrebbe provato egli stesso, disse:

– Quand'è cosí, prestatemi ascolto; che la novella incomincia in questa maniera.

1 Di questi tre libri, il *Felismarte d'Ircania* figurava già nella biblioteca di don Chisciotte. *I quattro libri del valoroso cavaliere Don Cirongilio di Tracia* erano stati pubblicati a Siviglia nel 1545. Della *Cronaca del Gran Capitano... con la vita del famoso cavaliere Diego Garcí de Paredes* (di cui si parlerà piú avanti) si contano varie edizioni anteriori al *Quijote*, da quella di Saragozza, del 1559, a quella di Alcalá di Henares, del 1584.

2 Abbiamo seguito il testo negli accenti, ottenendone due ottonari: soprannome alto e famoso
che egli solo meritò

per il sospetto che siano stati ripresi, e incorporati nel discorso del curato, da qualche *romance* popolare.

3 Pare che Diego Garcí de Paredes abbia dato appunto prova della sua forza, in presenza del re Filippo II, arrestando la ruota d'un mulino a Aranjuez: lo racconta Rodrigo Menéndez de Silva. Ma con una mano, non con un dito. Anche l'episodio del ponte è sostanzialmente autentico: avvenne guerreggiando coi Francesi, sul Garigliano. Garcí de Paredes morí a Bologna nel 1533.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

*In cui si racconta la novella dell'Incauto Sperimentatore*¹.

In Firenze, ricca e famosa città d'Italia, nella regione che chiamano Toscana, vivevano due cavalieri nobili e ricchi e così amici da esser chiamati da quanti li conoscevano: *i due amici*, per eccellenza e per antonomasia. Erano scapoli, giovani della stessa età e di uguale educazione, ragione sufficiente perché i due si contraccambiassero un'amicizia reciproca. Vero è che Anselmo era un po' più inclinato alle distrazioni dell'amore che non Lotario, che lo era di più a quelle della caccia; ma quando se ne dava il caso, Anselmo rinunciava ai suoi piaceri per seguire quelli di Lotario, e Lotario lasciava i suoi per seguire quelli di Anselmo; e in questo modo le loro volontà andavano così d'accordo come non avrebbe potuto farlo l'orologio meglio accordato.

Anselmo era innamorato pazzo d'una bella e nobile fanciulla della loro città, figlia di così eccellenti genitori, e lei stessa così eccellente, che con l'approvazione di Lotario, senza di che egli non faceva nulla, stabilì di chiederla in sposa ai genitori, e senz'altro fece; e chi andò a parlare fu Lotario, che combinò la cosa con tanta soddisfazione per l'amico, che questi si trovò in poco tempo in possesso del bene desiderato, e Camilla fu tanto felice di avere avuto un marito come Anselmo, che non cessava di ringraziare il cielo e Lotario, per mezzo del quale le era sopravvenuta quella felicità così grande. I primi giorni, poiché sempre dopo le nozze son giorni di allegria, Lotario continuò a frequentare come prima la casa del suo amico Anselmo, facendogli feste, attenzioni e premure in tutto ciò che poteva; ma ormai terminate le nozze, e acquietatasi la frequenza delle visite e degli auguri, Lotario cominciò a dimenticarsi di proposito di andare in casa di Anselmo, perché gli sembrava (com'è giusto che sembri a un uomo intelligente) che non si devono frequentare le case degli amici sposati come quando erano scapoli; perché, sebbene la buona e sincera amicizia non deve

essere per nulla sospettosa, pure, l'onore dell'uomo sposato è cosa talmente delicata che pare possa essere offeso persino dagli stessi fratelli, figurarsi poi dagli amici.

Anselmo notò la diminuita assiduità di Lotario e se ne lagnò moltissimo con lui, dicendogli che se avesse immaginato che a causa del suo matrimonio non doveva trattarlo più come soleva, non l'avrebbe mai fatto; e che, se per la grande intimità che avevano quando era scapolo, avevano meritato d'esser chiamati con così dolce soprannome: *i due amici*, non poteva permettere che senza nessun'altra ragione, fuorché un'eccessiva delicatezza, andasse perduto quel nome così grato e ben noto; e perciò lo supplicava, se era lecito usare un termine simile tra loro, che tornasse a considerarsi il padrone in casa sua, entrando e uscendo da essa come un tempo, e gli assicurava che sua moglie Camilla non aveva altro piacere, né altra volontà che quella che egli voleva che avesse, e che anche lei, sapendo quant'erano affezionati, era alquanto perplessa di vederlo così schivo.

A questi e a molti altri argomenti che Anselmo portò a Lotario per convincerlo a tornare alla sua casa con la frequenza di prima, Lotario rispose con tanta assennatezza, intelligenza e sensibilità, che Anselmo restò soddisfatto della buona disposizione dell'amico, e rimasero d'accordo che due giorni la settimana e quelli di festa Lotario sarebbe andato a mangiare da lui; e benché questo fosse stato l'accordo fra i due, Lotario però decise in cuor suo di non far nulla di più di quanto vedesse esser consono all'onore dell'amico, della cui reputazione si preoccupava più che della propria. Egli diceva, giustamente, che un marito a cui il cielo aveva concesso una bella moglie, doveva star bene attento agli amici che si portava in casa, e così pure alle amiche con cui sua moglie conversava; perché quello che non si combina in piazza, né a messa, o in pubbliche feste e visite alle chiese (che son cose che i mariti non devono stare a ogni momento a negare alle mogli), lo si combina ed agevola in casa dell'amica o della parente di cui più si ha fiducia. Diceva inoltre Lotario che ogni uomo sposato aveva bisogno di avere un amico che lo mettesse in guardia contro le imprudenze che poteva commettere nel suo modo d'agire, perché suole accadere che per il molto amore che un marito porta alla moglie, per non contrariarla, non l'avverte o non le dice di fare o di non fare certe cose, dal fare

o dal non fare le quali può dipendere il suo onore o il suo biasimo. Ma dove lo si troverà mai quest'amico così discreto e leale come lo pretende Lotario? Io non lo so davvero; l'unico era Lotario, che con intelligente premura vegliava sull'onore dell'amico, e cercava di decimare, ritagliare e accorciare i giorni che s'era stabilito che andasse a casa sua, perché non dovessero sembrare sospette al volgo ozioso e agli occhi che spiano malevoli le visite d'un giovane ricco, gentiluomo e ben nato, e con tutte le altre buone qualità che egli pensava di avere, in casa di una così bella donna come Camilla; che per quanto la sua onestà e la sua rettitudine potessero tenere a freno tutte le male lingue, ci teneva tuttavia che né la sua reputazione né quella del suo amico venissero messe in dubbio, e perciò la maggior parte dei giorni che s'erano convenuti li dedicava ad altri impegni che fingeva ineludibili, cosicché poi spesso passavano parte della giornata l'uno a lagnarsi e l'altro a discolarsi. Accadde dunque che un giorno che i due passeggiavano lungo un prato fuori di città, Anselmo fece a Lotario questi discorsi:

– Caro Lotario, tu potresti pensare che alla grazia che Dio m'ha fatto nel farmi figlio di genitori quali furono i miei, e nel darmi, con mano non certo avara, sia i beni che chiamano di natura che quelli di fortuna, non ci sia gratitudine che basti per corrispondere al bene ricevuto; soprattutto a quello che m'ha fatto dandomi un amico come te e una moglie come Camilla, che son due doni che io apprezzo se non come debbo almeno come posso. Ebbene, con tutte queste qualità, che costituiscono tutto ciò per cui gli uomini riescono di solito a vivere felici, io vivo come l'uomo più esasperato e più desolato dell'universo; perché, da non so quanti giorni in qua, mi tormenta e mi assilla un desiderio così strano e fuori del normale, che io mi meraviglio di me stesso, e me ne incolpo e rimprovero fra me e me, cercando di farlo tacere e di occultarlo fra gli altri miei pensieri; ma tutto questo segreto non m'è servito più che se di proposito avessi voluto divulgarlo ai quattro venti. E poiché infine dovrà venir fuori, voglio almeno che sia affidato alla custodia della tua segretezza, e io spero che grazie ad essa, e alla premura che tu avrai di aiutarmi, da vero amico, mi vedrò presto liberato dalla sua ossessione, e per opera tua tornerà la mia gioia, là dove, per la mia pazzia, è giunta la mia disperazione.

Le parole di Anselmo tenevano sospeso Lotario, che non sapeva

dove sarebbe potuto andare a parare questo lungo giro o preambolo; e benché andasse cercando nella propria immaginazione che desiderio potesse essere quello che tormentava tanto il suo amico, colpiva sempre molto lontano dal segno della verità; e per uscir presto dall'ansia che gli procurava quella pausa, gli disse che faceva un palese affronto alla sua grande amicizia cercando circonlocuzioni per confidargli i suoi più riposti pensieri, sapendo con certezza che non gli sarebbero mancati da parte sua o consigli per tenerli a freno o aiuto per attuarli.

– È vero – rispose Anselmo –, e con tale fiducia ti dirò che il desiderio che mi tormenta, caro Lotario, è di sapere se Camilla, mia moglie, è così buona e così perfetta come io penso; e non posso esser certo di questa verità se non sperimentandola in modo tale che il saggio indichi i carati della sua virtù, così come il fuoco indica quelli dell'oro. Perché io son convinto, amico mio, che una donna in tanto è virtuosa in quanto è, o non è, desiderata, e che solo quella che non si piega alle promesse, ai doni, alle lagrime e alle continue insistenze di premurosi amanti, sia veramente una donna forte. Perché, che merito c'è – egli diceva –, che una donna sia onesta, se nessuno le chiede d'esser disonesta? Che cosa c'è di eccezionale che se ne stia riservata e timorata quella a cui non viene data l'occasione di sfrenarsi, e che sa che ha un marito che la prima volta che la cogliesse in fallo, le toglierebbe la vita? Una donna che è virtuosa per timore, o per mancanza di occasione, io non posso metterla dunque sullo stesso piano su cui metterò quella che, pur essendo corteggiata e tentata, ne esce con la palma della vittoria; per queste ed altre considerazioni che potrei esporti per accreditare e avvalorare la mia teoria, desidero che mia moglie Camilla passi per questi pericoli, e si crogioli e si epuri nel fuoco di vedersi desiderata e tentata, e da persona che sia all'altezza di porre in lei le sue mire; e se lei uscirà, come io credo, vittoriosa da questa lotta, io considererò ineguagliabile la mia fortuna; potrò dire colmato il vuoto dei miei desideri; potrò dire che mi è toccata la donna forte della quale dice il Sapiente: chi la troverà? E se invece le cose andranno al contrario di come penso, per il piacere di aver avuto ragione nella mia teoria, sopporterò senza pena quella che giustamente potrà arrecarmi il mio costoso esperimento; e premesso che nulla di tutto ciò che potrai obiettare a questo mio desiderio varrà a farmi desistere dall'attuarlo, io voglio, caro Lotario, che tu

accetti d'esser lo strumento che dovrà eseguire l'opera del mio desiderio. Io ti darò tutta la comodità per poterlo fare, e non ti farò mancare nulla di tutto ciò che io riterrò necessario per sedurre una donna onesta, onorata, riservata e disinteressata. E mi induce, fra l'altro, a affidare a te questa difficile impresa la considerazione che se Camilla dovesse esser conquistata da te, per un elementare rispetto la conquista non si spingerebbe sino al suo termine più crudo, ma solo a considerare come già avvenuto ciò che dovrebbe ancora accadere, e così io non resterei offeso altrimenti che col desiderio, e il mio scorno rimarrà nascosto nella virtù del tuo silenzio, che io so bene che in ciò che può toccarmi sarà eterno come quello della morte. Cosicché, se vuoi che io abbia una vita che possa veramente dir tale, devi entrare subito in questa guerra amorosa, non in modo tiepido e pigro, ma con tutto l'ardore e la premura che richiede la mia curiosità, e con la lealtà che la nostra amicizia mi garantisce.

Queste furono le parole che Anselmo disse a Lotario, il quale lo stette a sentire con tanta attenzione, che all'infuori di quanto aveva detto prima, e che s'è riportato sopra, non aprì bocca fino a quando Anselmo non ebbe finito; e vedendo che non diceva altro, dopo essere stato un tratto a osservarlo, come se guardasse una cosa mai vista, che gli producesse meraviglia e sgomento, gli disse:

– Non riesco a convincermi, caro Anselmo, che le cose che m'hai detto non siano uno scherzo; che se avessi pensato che le dicevi per davvero, non ti avrei permesso di continuare, perché avrei interrotta la tua lunga perorazione col non darti ascolto. Io penso senza alcun dubbio o che tu non mi conosci o che non ti conosco io. Ma no: che io so bene che tu sei Anselmo, come tu sai che io sono Lotario: ma il guaio è che io penso che tu non sia l'Anselmo di prima, e che tu devi aver pensato che neanche io sia il Lotario che dovrei essere; perché le cose che mi hai detto, non sono da quell'Anselmo mio amico, né quello che mi chiedi è cosa da chiedersi a quel Lotario che tu conosci; perché i buoni amici devono provare i loro amici, e valersi di essi, *usque ad aras*, come disse un poeta³: volendo dire che non dovevano valersi dell'amicizia, in cose che fossero contrarie a Dio. E se un pagano poteva sentire in questo modo l'amicizia, come non dovrà concepirla il cristiano, che sa di non dover rischiare per nessuna amicizia umana quella di Dio? E

quando l'amico va tanto in là da metter da parte ogni rispetto del cielo per badar solo alla convenienza del suo amico, non dovrà esser per cosa frivola e di lieve entità, ma in ciò che veramente comporti l'onore e la vita dell'amico. E ora dimmi tu, Anselmo: quali di queste due cose hai tu in pericolo, che io debba rischiare per compiacerti e fare una cosa tanto odiosa com'è quella che mi chiedi? Nessuna, sicuramente; anzi, da quel che posso capire, tu mi chiedi proprio che io mi adoperi e insista per toglierti l'onore e la vita, e per togliermela anche a me. Che se io devo cercare di toglierti l'onore, è evidente che ti tolgo la vita, giacché l'uomo disonorato è peggio che morto; ed essendo proprio io lo strumento, come tu vuoi che sia, di tanto tuo danno, non resterò io stesso senza onore, e quindi senza vita? Ascoltami, caro Anselmo, e abbi la pazienza di non farmi obiezioni finché non avrò finito di dirti ciò che mi fa pensare questa tua capricciosa curiosità; c'è tutto il tempo perché tu mi risponda e io ti ascolti.

– D'accordo – disse Anselmo –: di' quello che vuoi.

E Lotario riprese:

– Mi sembra, Anselmo, che la tua mentalità in questo momento sia come quella che hanno di solito gli Arabi, ai quali non si possono far capire gli errori della loro setta con citazioni della Sacra Scrittura o con ragioni fondate sulla pura speculazione intellettuale, o basate su articoli di fede, ma bisogna invece mostrargli esempi palpabili, facili, intelligibili, dimostrativi, indubitabili, con dimostrazioni matematiche che non si possano negare, come quando si dice: «Se da due parti uguali togliamo parti uguali, anche quelle che restano sono uguali»; e quando questo non riescono a capirlo nell'enunciazione, come di fatti non lo capiscono, bisogna farglielo vedere con le mani, e metterglielo sotto gli occhi, e con tutto ciò, non c'è chi la spunti a convincerli delle verità della nostra santa religione. E questo è il sistema e la maniera che mi toccherà adoperare con te, perché il desiderio che ti è venuto è così strampalato e lontano da tutto ciò che può avere una parvenza di logica, che mi pare che sarebbe tempo sprecato quello che potrei spendere per farti comprendere la tua ingenuità, che non voglio chiamarla altrimenti, e starei quasi per abbandonarti alla tua follia, per punirti del tuo capriccio insensato, se non m'impedisce d'esser

cosí severo l'amicizia che ho per te, che non mi permette di lasciarti esposto a un cosí evidente pericolo che tu ti perda. E perché tu lo veda chiaramente, dimmi un po', Anselmo: non m'hai tu detto che devo corteggiare una donna riservata, persuadere una donna onesta, far doni a una donna disinteressata e tentare una donna saggia? Sí, è questo che tu m'hai detto. E allora, se sai di avere una moglie riservata, onesta, disinteressata e saggia, che vai cercando? E se pensi che da tutti i miei attacchi dovrà uscire vittoriosa, come certamente sarà, quali titoli piú alti di quelli che ha ora tu pensi di poterle aggiungere, o che potrà esser di piú, dopo, di quel che è ora? O tu non la consideri tanto quanto dici, o non sai quel che chiedi. Se non la consideri come dici, perché la vuoi mettere alla prova, facendo di lei, come d'una malafemmina, quel che ti pare e piace? Se invece è cosí virtuosa come tu credi, è pura impertinenza mettere alla prova questa verità, poiché, dopo fatta, resta nella medesima valutazione di prima. Pertanto l'argomento conclusivo è che voler tentare delle cose da cui ci risulterebbe piú un danno che un profitto è da cervelli irriflessivi e temerari, e tanto piú se si vogliono tentare cose a cui non si è né costretti né spinti da nulla, e che mostrano chiaramente e da lontano che tentarle è manifesta follia. Le difficili imprese si affrontano o per Dio o per il mondo, o per entrambi: quelle che si affrontano per Dio son quelle che fecero i santi, mettendosi a vivere vite da angeli in corpi umani; quelle che si affrontano per amore del mondo son quelle di coloro che passano per sconfinati mari, per tanta diversità di climi, tanta stranezza di genti, per acquistare quelli che si chiamano beni di fortuna; e infine quelle che si affrontano per Dio e per il mondo insieme, son quelle dei valorosi soldati che non appena vedono nel muro nemico aperto un vuoto appena cosí grande quanto può esser quello che produce una palla rotonda di cannone, messo da parte ogni timore, senza rifletterci su né badare all'evidente pericolo che li minaccia, mossi a volare con l'ali del desiderio di difendere la loro fede, la loro nazione o il loro re, si gettano intrepidi in mezzo a mille opposti rischi di morte che li attendono. Son queste le cose che si sogliono tentare, e che è onore, gloria e profitto tentare, quantunque siano piene di disagi e pericoli; ma quella che tu dici di voler tentare e mettere in atto, non ti procurerà né la gloria di Dio, né i beni di fortuna, né la fama tra gli uomini; perché, se riesci come spero, non potrai diventarne né piú orgoglioso, né piú ricco, né piú onorato di quanto tu sia ora; e se fallisci, ti vedrai nella piú grande miseria che

si possa immaginare, giacché a nulla ti servirà il pensiero che tanto la disgrazia che ti è successa non è conosciuta, perché, per affliggerti e annientarti, basterà che la sappia tu. E a conferma di questa verità, ti voglio citare una strofa che compose il famoso poeta Luigi Tansillo, alla fine della prima parte della sua opera: *Le lagrime di San Pietro*⁴, che dice:

Crebbe il dolore e crebbe la vergogna
nel cor di Pietro all'apparir del giorno,
e benché non vegghi altri, si vergogna
di se medesimo, di ciò ch'ha dintorno;
ch'al magnanimo spirito non bisogna
la vista altrui per arrossir di scorno;
ma di sé si vergogna talor ch'erra
sebben nol crede altro che cielo e terra.

Cosicché con il segreto non eviterai il dolore, anzi dovrai piangere senza posa, se non lagrime degli occhi, lagrime di sangue del cuore, come le pianse quell'ingenuo dottore che, come il nostro poeta ci racconta, fece la prova del bicchiere, a cui invece molto più saggiamente il prudente Rinaldo si rifiutò⁵; che per quanto questa non sia che una finzione poetica, racchiude in sé segreti morali degni di essere rilevati, intesi e imitati. Ma soprattutto, con ciò che ora ti dirò, potrai renderti conto del grandissimo errore che intendi commettere. Dimmi un po', Anselmo, se il cielo, o la buona sorte, ti avesse fatto signore e legittimo possessore di un finissimo diamante, di cui tutti quanti i gioiellieri che lo vedessero fossero concordi nell'apprezzare la perfezione e i carati, e tutti con parere unanime dichiarassero che, come carati, pregio e finezza, fosse il più alto esemplare a cui può giungere la natura di quella pietra, e tu stesso ne fossi convinto, e non vi fosse nulla che potesse farti pensare il contrario, sarebbe giusto se ti venisse il capriccio di prendere quel diamante, metterlo fra l'incudine e il martello, e lí, a furia di colpi dati con tutta la forza del braccio, provare se veramente è così fino e puro come dicono? Tanto peggio poi se lo facessi davvero; che se la pietra resistesse a questa stupida prova, non perciò acquisterebbe più valore e più fama, ma se si rompesse, ciò che pure è possibile, non verrebbe a distruggersi completamente? Sì, certo; e il suo proprietario rimarrebbe in una tale considerazione che lo riterrebbero tutti uno stolto. Ebbene; caro Anselmo, fa' conto che

sia Camilla quel diamante finissimo, tanto nella tua stima che nell'altrui, e che non è giusto esporla alla possibilità che si rompa; perché, se serba la sua onestà, non può aver più valore di quello che ora possiede, e se invece fallisse e non potesse resistere, considera fin da ora come rimarrebbe senza di essa, e con quanta ragione dovresti lagnarti di te stesso, per essere stato la causa della sua e della tua rovina. Pensa che non c'è gemma al mondo che valga tanto quanto una donna onesta e onorata, e che tutto l'onore delle donne consiste nell'opinione che di esse si ha; e poiché quello della tua sposa è tale che giunge al massimo della perfezione che sai, perché vuoi mettere questa verità in dubbio? Pensa, amico mio, che la donna è un animale imperfetto, e che non bisogna metterle dinanzi ostacoli in cui possa inciampare e cadere, ma al contrario rimuoverglieli e liberarle il cammino da ogni intoppo, affinché senza fatica corra a raggiungere quella perfezione che le manca, che consiste nell'esser virtuosa. Raccontano i naturalisti che l'ermellino è una bestiola che ha una pelliccia bianchissima, e quando i cacciatori vogliono catturarlo ricorrono a questa astuzia: sapendo dov'è che suole andare e i posti pei quali di solito passa, li sbarrano col fango, dopo di che, spaventandolo, lo stringono in quella direzione, e quando l'ermellino arriva alla mota, s'arresta e si lascia afferrare e catturare piuttosto che passare per quella melma e perdere e lordare la sua bianchezza, che ha più cara che la sua libertà e la sua vita. La donna pura e onesta è come l'ermellino, e la virtù della sua onestà è più bianca e pulita della neve; e chi non desidera che la perda, ma che la custodisca e la serbi, deve usare tutt'altro sistema da quello che si adopera per l'ermellino, perché non bisogna farle trovare dinanzi il fango delle premure e dei regali di intraprendenti innamorati, perché forse, e senza forse, non ha in sé tanta virtù e forza naturale da rovesciare e scavalcare quegli ostacoli, ed è necessario rimuoverglieli, e metterle dinanzi la limpidezza della virtù e la bellezza che in sé racchiude la buona reputazione. La donna è inoltre come lo specchio di cristallo lucido e chiaro; ma è soggetta a appannarsi e a diventare opaca a un fiato che la sfiori. Bisogna trattare la donna come facciamo con le reliquie: adorarla e non toccarla. Bisogna custodire e tenere la donna virtuosa come si guarda e si apprezza un bel giardino pieno di rose e fiori, il cui padrone non permette che nessuno vi passeggi e vada toccando: perché è già tanto che da lontano, attraverso le cancellate di ferro, sia dato di godere la sua fragranza e la sua

bellezza. Infine, ti voglio dire dei versi che mi son venuti a mente; li ho sentiti in una commedia moderna⁶, e mi pare che cadano a proposito di quanto stiamo dicendo. Un vecchio genitore consigliava ad un altro, padre di una fanciulla, che la tenesse ritirata, la sorvegliasse e la chiudesse sotto chiave, e fra gli altri, gli portava questi argomenti:

Son le donne di cristallo:
non è il caso di provare
se sanno cadere in fallo,
perché tutto si può dare.
Infrangibili non sono,
perché dunque vuoi rischiare
che si faccia in mille pezzi
ciò che tu non puoi saldare?
È opinione di saggezza,
e perciò fanne tesoro:
se c'è Danae sulla terra,
ci son pure piogge d'oro.

Quanto fin qui ti ho detto, Anselmo, è per ciò che ti concerne; ma ora va detto anche qualcosa per ciò che concerne me, e scusami se mi dilungo troppo, ma dipende dal ginepraio in cui tu ti sei cacciato e ora vuoi che io te ne tiri fuori. Tu mi consideri amico e vuoi togliermi l'onore, ciò che è contrario ad ogni amicizia; e non solo pretendi questo, ma vuoi che lo tolga a te. Che tu voglia toglierlo a me, è evidente; perché appena Camilla vedrà che io la corteggio, come tu mi chiedi, senza dubbio mi prenderà per un uomo spudorato e abbietto, poiché tento e faccio una cosa così lontana da quello a cui sarei tenuto per esser chi sono e per la tua amicizia. Che tu voglia che lo tolga a te, non c'è dubbio, perché Camilla, vedendo che io la corteggio, dovrà pensare che io abbia visto in lei una leggerezza che mi abbia dato l'ardire di scoprirle il mio infame desiderio, e considerandosi disonorata, toccherà anche a te, come a cosa sua, lo stesso disonore. È di qui che nasce ciò che ordinariamente si verifica: che il marito della donna adultera, anche se lui non lo sa, e non ha dato motivo perché la moglie non sia quel che deve, e non sia dipeso da lui, né da sua trascuratezza o poco accorgimento, di poter evitare la propria disgrazia, pure lo chiamano e lo battezzano con un nome vile, che suona a vituperio,

e quelli che conoscono il fallo di sua moglie lo guardano in certo modo, con gli occhi del disprezzo, invece di guardarlo con quelli della compassione, vedendo che non per sua colpa, ma per il capriccio di sua moglie, è in quella sventura. Ma te la dirò io la ragione per cui è giustamente disonorato il marito della femmina disonesta, quantunque egli non sappia d'esserlo, e non ne abbia colpa, né abbia dato motivo o occasione perché essa lo sia. E non ti annoi di ascoltarmi, che tutto è per il tuo bene. Quando Dio ebbe creato il nostro primo padre nel Paradiso terrestre, dice la Sacra Scrittura che Egli infuse il sonno in Adamo e che, mentre dormiva, gli tolse dal lato sinistro una costola, con la quale formò nostra madre Eva; e perciò quando Adamo si svegliò e la vide, disse: «Questa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa». E Dio disse: «È per questa che l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e saranno due in una stessa carne». Ed allora fu istituito il divino sacramento del matrimonio, con tale nodo, che solo la morte può scioglierlo. E ha tale potenza e virtù questo miracoloso sacramento, che due distinte persone fa che siano una carne sola; e nei buoni coniugi fa di più ancora: che sebbene abbiano due anime, hanno un'unica volontà. Da qui deriva che essendo la carne della sposa un'unica cosa con quella dello sposo, le macchie che cadono su di essa, o i difetti che si procura, si riflettono sulla carne del marito, benché questi, come s'è detto, non abbia dato motivo a quel danno. Perché così come il dolore a un piede o a qualsiasi altra parte del corpo umano lo avverte tutto il corpo, perché è tutto di una stessa carne, e la testa avverte il male della caviglia, sebbene non se lo sia prodotto essa direttamente, così il marito partecipa del disonore della moglie, perché è un'unica cosa con essa; e poiché l'onore e il disonore nella società dipendono e nascono esclusivamente dalla carne e dal sangue, e di tal genere è anche il disonore della moglie disonesta, è giocoforza che una parte di esso ricada sul marito, e lo si consideri disonorato, senza che nemmeno lo sappia. Bada, dunque, Anselmo, al pericolo a cui ti esponi nel voler turbare la tranquillità in cui la tua sposa vive: considera per che futile e impertinente curiosità vuoi sconvolgere le passioni che ora stanno sopite nel petto della tua casta sposa; calcola che ciò che puoi guadagnare dal rischio è poco, ma ciò che perderesti è tanto, che preferisco non parlarne, perché mi mancano le parole per esprimerlo. Ma se tutto quel che ti ho detto non è sufficiente a smuoverti dal tuo cattivo proposito, puoi andarti a cercare un altro strumento del tuo disonore e della tua

sventura; che io non intendo esserlo, a costo di dover perdere la tua amicizia, che è la più grande perdita che io possa immaginare.

Detto ciò, il saggio e onesto Lotario tacque, ed Anselmo restò così incerto e pensieroso, che per un lungo tratto non poté rispondergli nemmeno una parola; ma infine, disse:

– Caro Lotario, ho ascoltato con l’attenzione che hai visto ciò che hai voluto dirmi, e dai tuoi ragionamenti, esempi e paragoni ho potuto rilevare quant’è grande la tua saggezza e fin dove arriva la tua sincera amicizia; così pure, mi rendo conto, e confesso, che se non seguo il tuo parere e insisto nel mio, m’allontano dal bene per correr dietro al male. Ciò premesso, bisogna che tu capisca che io ora soffro di quella medesima infermità di cui soffrono certe donne, che hanno la mania di mangiare terra, gesso, carbone e altre cose peggiori, schifose anche soltanto a vedersi, figurarsi poi a mangiarle; cosicché è necessario ricorrere a qualche espediente perché io guarisca; e questo potrebbe realizzarsi facilmente, solo che tu volessi appena cominciare, in modo blando e velato, a corteggiare Camilla, che non sarà sicuramente così molle che ai primi approcci butti all’aria la sua onestà; mi basteranno questi inizi, e rimarrò soddisfatto, e tu avrai fatto ciò che devi alla nostra amicizia, non soltanto rendendomi la vita, ma persuadendomi anche a non voler vedere il mio disonore. E questo sei obbligato a farlo per un’unica ragione: che essendo io ben deciso a effettuare quest’esperimento, tu non potrai permettere che del mio capriccio io dia conto a un’altra persona, con la quale davvero metterei in gioco quell’onore che tu procuri di non farmi perdere; e se il tuo nell’opinione di Camilla non sarà quello che dovrebbe essere, quando vedrà che tu la corteggi, a te questo importa poco o nulla, perché, ben presto, vista in lei quella virtù che ci aspettiamo, tu potrai dirle tutta la verità sul nostro intrigo, e con ciò la sua stima tornerà a esser quella di prima. E dal momento che rischi così poco, e che, arrischiandoti, a me puoi dare tanta contentezza, non rifiutarti di farlo, nonostante tutti gli inconvenienti che ti si prospettano, perché, come t’ho già detto, basterà solo che cominci, ed io considererò chiusa la partita.

Lotario, vedendo quella decisione nell’animo di Anselmo, e non sapendo più quali esempi mostrargli o che argomenti portargli

perché non la seguisse, vedendo per giunta che minacciava di partecipare a un altro quel disgraziato desiderio, decise, ad evitare un danno maggiore, di accontentarlo e fare ciò che gli chiedeva, con la determinata intenzione di condurre la cosa in modo tale che, senza offendere i pensieri di Camilla, Anselmo potesse restare soddisfatto; e così, gli rispose di non metter nessun altro al corrente di quella sua idea; che s'incaricava lui di quell'impresa, che avrebbe incominciato quando a lui piacesse. Anselmo l'abbracciò con affettuosa tenerezza e gli fu grato di quell'offerta come se gli avesse fatto una grandissima grazia; e stabilirono fra tutt'e due che si sarebbero messi all'opera sin dal giorno dopo; e Anselmo disse che gli avrebbe dato il tempo e il modo perché potesse parlare da solo a sola a Camilla, e così pure lo avrebbe rifornito di danari e di gioielli di che farle regali e complimenti. Gli consigliò di portarle serenate e di scriver versi in sua lode; e che se non voleva prendersi la briga di comporli, glieli avrebbe fatti lui stesso. Lotario acconsentì a tutto, ma con ben altra idea di quella che aveva in testa Anselmo, e con quest'accordo ritornarono indietro sino alla casa di Anselmo, dove trovarono Camilla ansiosa e preoccupata ad aspettare il suo sposo, che quel giorno rincasava più tardi del solito.

Lotario se ne andò a casa, e Anselmo rimase nella propria, così allegro quanto Lotario restò preoccupato, non sapendo che piano attuare per cavarsela da quell'imbarazzante impiccio; ma quella stessa notte escogitò la maniera che avrebbe seguito per ingannare Anselmo senza recare offesa a Camilla, e all'indomani andò a mangiare dall'amico e fu ben accolto da Camilla, che lo riceveva e lo trattava con grande cordialità, sapendo quant'era grande quella che aveva per lui suo marito. Finito di mangiare, e sparecchiata la tavola, Anselmo disse a Lotario di restare lì con Camilla, intanto che lui andava per un impegno che non poteva evitare, e che sarebbe tornato fra un'ora e mezza. Camilla lo pregò di non andarsene, e Lotario si offrì di accompagnarlo, ma non ci fu verso, perché anzi Anselmo raccomandò a Lotario di rimaner lì e di attenderlo, perché doveva parlargli di una questione molto importante. E disse a Camilla di non lasciare solo Lotario fino al suo ritorno. Insomma, seppe simulare così bene la necessità, o la balordaggine, della sua assenza, che nessuno avrebbe potuto supporre che era simulata. Andatosene Anselmo, Camilla e Lotario restarono soli presso la tavola, perché tutta la servitù era andata a mangiare. Lotario si vide

messo alle strette, proprio come il suo amico desiderava, e dinanzi a sé aveva il nemico, che solamente con la propria bellezza avrebbe potuto vincere uno squadrone di cavalieri armati: giudicate un po' se non aveva ragione Lotario di temerlo. Ma quel che fece fu mettere il gomito sul bracciuolo della sedia, appoggiare la guancia sul palmo della mano e, chiedendo scusa a Camilla della poca cortesia, disse che voleva riposare un po' finché non ritornava Anselmo. Camilla gli rispose che poteva andare a riposare meglio sul divano in salotto anziché lì sulla sedia, e così lo pregò di andar di là a dormire. Lotario disse di no, e rimase a dormire lì fino al ritorno di Anselmo, che trovata Camilla nella sua camera e Lotario che dormiva, pensò che, avendo tardato tanto, i due avevano avuto tutto il tempo di parlare, nonché di dormire, e non vedeva l'ora che Lotario si svegliasse, per tornare a uscire con lui e fargli domande su com'era andata. E tutto andò come voleva: Lotario si svegliò, e uscirono insieme da casa, e quindi egli gli domandò quanto gli stava a cuore, e Lotario rispose che non gli era sembrato opportuno scoprirsi troppo sin dalla prima volta, perciò non aveva fatto altro che lodare Camilla per la sua bellezza, dicendole che in tutta la città non si parlava d'altro che della sua bellezza e della sua intelligenza; e che questo gli era sembrato un buon inizio per guadagnarsi la sua simpatia e far sì che un'altra volta lei lo ascoltasse con piacere: aveva seguito cioè la tattica del diavolo, il quale, quando vuole ingannare qualcuno che sta troppo all'erta a vegliare su se stesso, si trasforma in angelo della luce, mentre invece lo è della tenebra, e dopo esserglisi presentato con belle apparenze, alla fine gli fa vedere chi è veramente, e ottiene il suo intento, se non è stato scoperto al principio il suo inganno. Anselmo ne fu molto soddisfatto e disse che gli avrebbe procurato ogni giorno quell'occasione, anche senza bisogno di uscirsene da casa, perché si sarebbe occupato di faccende tali per cui Camilla non avrebbe potuto sospettare il tranello.

Passarono così molti giorni, durante i quali Lotario, pur non dicendo a Camilla neanche una parola, diceva a Anselmo che le parlava, ma che non aveva potuto strapparle il più piccolo segno che essa si prestasse a qualcosa di male, o che desse la più vaga ombra di speranza; e che anzi diceva che se non si fosse tolto quel pensiero maligno dalla testa, lo avrebbe detto al suo sposo.

– Sta bene – disse Anselmo –. Finora Camilla ha resistito alle parole, vediamo ora come resisterà ai fatti: domani io vi darò duemila scudi d’oro perché glieli offriate, anzi perché glieli diate senz’altro⁷, e altrettanti perché le compriate dei gioielli con cui adescarla; perché, per quanto virtuose siano, le donne, tanto più se son belle, ci tengono moltissimo a andare ben vestite e eleganti; e se essa resiste a questa tentazione, io mi riterrò soddisfatto e non vi darò più noia.

Lotario rispose che ormai che l’aveva incominciata, avrebbe seguitato quell’impresa sino alla fine, e che sapeva già che ne sarebbe uscito stanco e battuto. Il giorno dopo ricevette i quattromila scudi, che furono per lui quattromila preoccupazioni, perché non sapeva più che dire per mentire ancora; ma infine decise di dirgli che Camilla si mostrava altrettanto onesta di fronte ai regali quanto lo era stata di fronte alle parole, e che non era più il caso di affaticarsi, che era tutto tempo sprecato. Ma il caso, che portava le cose per altre vie, volle che, avendo lasciati soli Lotario e Camilla, com’era solito fare, quel giorno Anselmo si chiudesse in una stanza dalla quale, attraverso il buco della serratura, stette a spiare e a sentire di che parlavano i due, e vide che per più di mezz’ora Lotario non rivolgeva a Camilla una sola parola, e che non l’avrebbe detta se fosse rimasto lì un secolo, e così si rese conto che tutto quello che il suo amico gli aveva riferito sulle risposte di Camilla era tutto un inganno e una menzogna. E per assicurarsene, uscì dalla stanza, chiamò in disparte Lotario e gli chiese che novità c’erano, e che atteggiamento aveva Camilla. Lotario rispose che non intendeva più accennarle a quella faccenda, perché gli rispondeva in maniera così disgustata e irritata, che non se la sentiva più di tornare a dirle nulla.

– Ah! – disse Anselmo – Lotario, Lotario, come corrispondi male a quanto mi devi e alla fiducia che ho in te. Sono stato a guardarti proprio da qui, attraverso il buco della serratura, e ho visto che non hai detto a Camilla neanche mezza parola; e da questo posso arguire che devi ancora dirle la prima; e se è così, come lo è certamente, perché m’inganni, o perché mi vuoi privare, col tuo trucco, degli altri mezzi che io potrei trovare per togliermi la mia curiosità?

Anselmo non disse altro, ma quello che aveva detto bastò per far

rimanere vergognoso e confuso Lotario, il quale, quasi prendendo per punto d'onore il fatto d'essere stato colto nella bugia, giurò ad Anselmo che da quel momento si prendeva lui l'impegno di accontentarlo e di non mentirgli: lo avrebbe potuto vedere, del resto, se per curiosità avesse voluto spiarlo; e che non era nemmeno il caso di prendersi tanti fastidi, che il mezzo che intendeva usare lui per soddisfarlo, lo avrebbe tolto da ogni dubbio. Anselmo gli credette, e per consentirgli una maggiore comodità, al sicuro dalle sorprese, stabilì di assentarsi da casa per otto giorni, trasferendosi in quella d'un amico che viveva in un borgo non lontano dalla città; e con quell'amico si mise d'accordo perché lo mandasse a chiamare con gran premura, in modo da avere una scusa con Camilla. Disgraziato e sconsigliato Anselmo! Che fai? Che trami? Che architetti? Bada che è contro te stesso che agisci, tramando il tuo disonore e architettando la tua rovina. Tua moglie Camilla è onesta; tu te la godi tranquillamente e senza preoccupazioni; nessuno minaccia la tua felicità; i suoi pensieri non escono dalle pareti domestiche; tu sei il suo cielo sulla terra, la meta dei suoi desideri, la soddisfazione dei suoi piaceri e la misura sulla quale regola la sua volontà, adeguandola completamente alla tua e a quella del cielo. Se dunque la miniera del suo onore, della sua bellezza, della sua onestà e riservatezza ti dà, senza alcuna fatica da parte tua, tutta la ricchezza che contiene e che tu puoi desiderare, perché vuoi scavar la terra, e cercare nuovi filoni d'un insolito e mai visto tesoro, mettendoti a rischio che crolli tutta quanta, poiché, in fin dei conti, poggia sui deboli puntelli della sua fragile natura? Bada che a colui che cerca l'impossibile, è giusto che sia negato anche il possibile, come meglio lo esprime un poeta, dicendo⁸:

Nella morte io cerco vita,
nei malanni sanità,
in prigione libertà,
e nel chiuso una via d'uscita
in chi tradisce, lealtà.
Dalla mia sorte fatale
più alcun bene non m'aspetto,
perché il cielo, per dispetto
ch'io vagheggi l'irreale,
m'ha negato anche il reale.

Il giorno dopo Anselmo andò al paese, lasciando detto a Camilla che nel tempo che egli sarebbe mancato, sarebbe venuto Lotario a dare un'occhiata alla casa e a mangiare con lei, e che avesse cura di trattarlo come se fosse stato lui in persona. Camilla, da donna onesta e avveduta, si dolse di quest'ordine che il marito le dava, e gli disse di considerare che non stava bene che in sua assenza un altro occupasse il suo posto a tavola; che se lo faceva perché non aveva fiducia che lei sapesse badare da sé alla casa, la mettesse alla prova per quella volta, e vedrebbe con l'esperienza come essa era in grado di fronteggiare circostanze ben maggiori. Anselmo le rispose che così voleva, e che lei non doveva far altro che chinare la testa e obbedire. Camilla disse che così avrebbe fatto, sia pure a malincuore. Anselmo partì, e il giorno seguente Lotario andò a casa sua, dove fu accolto da Camilla con onesta cordialità. Ma essa fece in modo da non trovarsi mai sola con Lotario, perché era sempre circondata di domestici e domestiche, e specialmente da una sua cameriera che si chiamava Lionella, a cui essa voleva molto bene, perché erano cresciute tutt'e due assieme in casa dei genitori di Camilla, e quando s'era sposata con Anselmo se l'era portata con sé. Nei primi tre giorni, Lotario non le disse niente, quantunque avrebbe potuto farlo, quando si sparecchiava e le persone di servizio se ne andavano a mangiare alla svelta, perché così aveva ordinato Camilla; e Lionella poi aveva l'ordine di mangiare prima di Camilla, e di non muoversi mai dal suo fianco; lei però, che stava con la testa ad altre cose che la attiravano, e aveva bisogno proprio di quelle ore e di quella opportunità per dedicarle a quella sua più grata occupazione, non sempre dava retta all'ordine della sua signora; anzi li lasciava soli, come se altro non le avessero detto. Ma l'onesta presenza di Camilla, la serietà del suo viso, la correttezza dei suoi atteggiamenti erano tali, che ponevano freno alla lingua di Lotario.

Ma tutto il bene che facevano le molte virtù di Camilla, facendo tacere la lingua di Lotario, si risolse in un danno per tutti e due, perché se la lingua taceva, il pensiero correva e aveva modo di contemplare, tratto per tratto, tutte le doti straordinarie di bellezza e di onestà di Camilla, che sarebbero bastate a fare innamorare una statua di marmo, figurarsi un cuore di carne. Proprio quando e dove avrebbe dovuto parlarle, Lotario invece la osservava, e considerava quant'era degna di essere amata; e questo pensiero a poco a poco

incominciò a compromettere il rispetto che aveva per Anselmo, e mille volte fu tentato di abbandonare la città, e di andarsene dove Anselmo non potesse più vederlo, né lui potesse rivedere Camilla; ma già ne lo impediva, trattenendolo, il piacere che provava a guardarla. Si faceva forza e combatteva con se stesso per respingere e non sentire la felicità che lo spingeva a guardare Camilla; si rimproverava fra sé della propria follia, si chiamava cattivo amico, si chiamava cattivo cristiano; faceva ragionamenti e confronti fra sé e Anselmo, e tutti conducevano alla medesima conclusione: che la pazzia e la fiducia di Anselmo erano state più grandi della sua scarsa fedeltà, e che se di fronte a Dio avesse avuto tante discolpe per ciò che aveva in animo di fare, quante ne aveva di fronte agli uomini, non avrebbe dovuto temere nessun castigo per la sua colpa.

Insomma, la bellezza e la bontà di Camilla, insieme con la occasione che lo sciocco marito gli aveva messo in mano, buttarono all'aria tutta la lealtà di Lotario; e senza star più a pensare se non a quello a cui lo spingeva il suo piacere, passati tre giorni dacché era partito Anselmo, durante i quali sostenne una continua lotta per resistere alla propria tentazione, cominciò a dichiarare a Camilla i propri sentimenti, con tanto turbamento e con frasi così ardenti, che Camilla ne restò confusa, e non fece altro che alzarsi da dove stava e andarsene nella propria camera, senza rispondergli nemmeno una parola. Ma non per questo brusco trattamento venne meno in Lotario la speranza, che suole nascere parallelamente all'amore: anzi ebbe ancora più stima per Camilla. Essa intanto, avendo visto in Lotario ciò che non si sarebbe mai immaginato, non sapeva davvero che fare; e poiché le sembrava che non fosse cosa prudente, né ben fatta, dargli modo e occasione di parlarle di nuovo, decise di mandare quella stessa notte un suo servo ad Anselmo, con un biglietto in cui scrisse:

1 La novella trae l'argomento, ma questo soltanto, dall'*Orlando Furioso* (canto XLIII): dalla storia del giudice mantovano Anselmo, che mosso da inopportuna curiosità, mette alla prova la propria moglie Argia offrendole ricchissimi doni e scoprendo, sotto mentite spoglie, la venalità di lei. Dalla stessa fonte aveva preso lo spunto in Spagna Cristóbal de Villalón per un racconto nel *Crótalon*, che Cervantes tenne presente.

2 «*Mulierem fortem quis inveniet?*» Nei *Proverbi* di Salomone, cap. XXXI.

3 La solita inesattezza di Cervantes nelle citazioni. La frase: *Amico, fino all'altare*, dove cioè l'amicizia termina per altro maggiore riguardo, non è di un poeta, l'avrebbe detta Pericle a un amico che gli chiedeva di giurare il falso a suo favore in una causa giudiziaria, ed è riferita da Plutarco.

4 *Le lagrime di San Pietro* furono tradotte in castigliano e pubblicate nel 1587 da un grande amico di Cervantes, Luis Gálvez de Montalvo. Il Tansillo, illustre poeta napoletano del Cinquecento, ebbe in Spagna una singolare fortuna: fu imitato e esercitò influenze ben riconoscibili. La sua poesia, insomma, *agí* nella letteratura spagnola piú che in quella italiana, e il suo nome, anche per l'amicizia personale con Garcilaso de la Vega, è importantissimo per la storia dell'italianismo in Spagna.

5 La prova del vaso è nei canti XLII e XLIII dell'*Orlando Furioso*. È da notare che questa prova era nota anche ai romanzi del ciclo brettone, che dovevano averla raccolta dalla leggenda popolare (P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando Furioso*). Dunque, un cavaliere che ospita Rinaldo nel suo magnifico palazzo sul Po, nelle vicinanze di Mantova, in fine di cena invita il suo ospite a bere in un bicchiere che ha una strana proprietà: che il marito la cui moglie gli sia infedele non può bervi, perché il vino gli si verserebbe sul petto:

Chi la moglie ha pudica, bee con quello;

ma non vi può già ber chi l'ha puttana;

che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,

tutto si sparge, e fuor nel petto scorre. [XLIII, st. 28].

Rinaldo ha già il bicchiere in mano e sta per accettare la prova, ma ci ripensa e decide di non farla:

Pensò e poi disse: Ben sarebbe folle

chi quel che non vorria trovar, cercasse.

Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:

lasciam star mia credenza come stasse.

Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova;

che poss'io migliorar per farne prova? [XLIII, st. 6].

Tali parole suscitano «un gran rivo di pianto» nel signore del palazzo, che racconterà a Rinaldo l'infortunio patito dal suo onore, per poi concludere:

Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti

per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,

(che a tutti questo vaso ho messo innanti)

non ne trovo un che non s'immolli il petto.

Aver nel caso mio compagni tanti

mi dà fra tanto mal qualche diletto.

Tu tra infiniti sol sei stato saggio,

che far negasti il periglioso saggio. [XLIII, st. 44].

6 Nessuno è riuscito a stabilire finora a quale commedia appartengano questi versi. Rodríguez Marín avanza l'ipotesi che siano di qualche commedia dello stesso Cervantes, di quelle andate disperse, forse di quella che ha per titolo: *La confusa*.

7 C'è qui, per un momento, un passaggio inspiegabile dal *tu* al *voi*, che il Clemencín ritiene dovuto a pura distrazione di Cervantes.

8 Altra citazione di cui non si riesce a trovare il riferimento; il Rodríguez Marín nota delle reminiscenze da un'altra opera cervantina, *El gallardo español*, atto II.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Dove continua il racconto dell’Incauto Sperimentatore.

Cosí come suol dirsi che sta male un esercito senza il suo generale e un castello senza il suo castellano, vi assicuro che sta ancora peggio vedere senza il marito una donna maritata e giovane, a meno che non ci siano ragioni fondatissime che lo richiedano. Sto male senza di voi, e cosí poco in grado di sopportare quest’assenza, che se non venite subito, sarò costretta a andarmene in casa dei miei, a costo di lasciare incustodita la vostra; che il custode che ci avete messo voi, se è a questo titolo che è rimasto, pensa piú a sé, mi pare, che non al vostro interesse. Siete troppo intelligente perché io debba dirvi di piú, né starebbe bene che ve lo dicessi.

Questa fu la lettera che ricevette Anselmo, dalla quale poté rendersi conto che già Lotario aveva incominciato ad agire e Camilla doveva aver risposto com’egli desiderava; e oltremodo contento di tali notizie, fece rispondere a voce a Camilla che non si allontanasse assolutamente da casa, che lui sarebbe tornato prestissimo. Camilla restò stupita della risposta di Anselmo, che non faceva che accrescere la sua perplessità, poiché ora non aveva il coraggio né di rimanere in casa sua né, tanto meno, di andarsene dai suoi; infatti, se restava, era in pericolo il suo onore, e se se ne andava, andava contro l’ordine di suo marito. Si risolse infine per il partito che doveva risaltarle il peggiore, quello cioè di rimanere, decisa a non sfuggire la presenza di Lotario, per non far mormorare la servitù, e ora le rincresceva di avere scritto al suo sposo quel che gli aveva scritto, temendo che egli dovesse immaginare che Lotario avesse notato in lei qualche leggerezza per cui s’era azzardato a non serbarle quel rispetto che le doveva. Ma, conscia della propria onestà, si rimise a Dio e alla purezza dei propri pensieri, con cui intendeva opporsi in silenzio a tutto ciò che Lotario avesse potuto

dirle, senza piú metterne al corrente suo marito, per non esporlo a questioni o a fastidio; e andava persino cercando la maniera per disculpare Lotario di fronte a Anselmo, quando questi le avesse chiesto la ragione che l'aveva spinta a scrivere quel biglietto. Con tali pensieri, onesti indubbiamente, ma sbagliati e dannosi, il giorno seguente essa restò a ascoltare Lotario, il quale caricò tanto la mano che la fermezza di Camilla incominciò a esserne scossa, e l'onestà sua ebbe non poco da fare per muovere in soccorso degli occhi, perché non dessero mostra dell'amorosa compassione che nel suo petto le lagrime e i ragionamenti di Lotario avevano destato. Lotario notò tutto e ne fu piú che mai acceso. Infine, nel luogo e nell'occasione che gli erano offerti dall'assenza di Anselmo, gli parve di dover stringere ancora di piú l'assedio di quella fortezza, e quindi si rivolse all'amor proprio di lei, facendo l'esaltazione della sua bellezza, perché non c'è nulla che faccia piú presto arrendere e spianare le superbe torri della vanità delle belle donne, che la vanità stessa, messa su una lingua adulatrice. Egli infatti, con ogni cura, minò la rocca della sua onestà con tali colpi che se anche Camilla fosse stata tutta di bronzo, sarebbe crollata al suolo. Con tale ardore, con tanti segni di profonda sincerità Lotario pianse, pregò, promise, adulò, insistette e finse, che mandò all'aria la riservatezza di Camilla e riuscì a trionfare di quel che meno si aspettava e che desiderava di piú.

E Camilla, proprio Camilla, s'arrese! Ma che c'è di strano se neppure l'amicizia di Lotario era riuscita a restare in piedi? Esempio evidente che ci dimostra come la passione amorosa non la si vinca che fuggendola, e come nessuno deve tentar di lottare con essa, perché non ci vuol meno d'una forza divina per vincere la sua umana potenza. Soltanto Lionella seppe il fallo della sua padrona, perché i due falsi amici e nuovi amanti non riuscirono a tenerglielo nascosto. Lotario preferì non dir nulla a Camilla del proposito di Anselmo né che era stato lui a dargli modo di arrivare a quel punto, per evitare che il suo amore perdesse di considerazione agli occhi di lei, e fosse indotta a pensare che, se l'aveva corteggiata, ciò era avvenuto non per sua iniziativa, ma così, per caso, e senza volerlo.

Di lí a pochi giorni Anselmo tornò a casa sua, e non s'accorse che vi mancava una cosa, che era quella che egli stimava di piú, ma di cui meno si preoccupava. Andò subito a vedere Lotario, e lo trovò in

casa; i due si abbracciarono, e l'uno domandò all'altro notizie della sua vita o della sua morte.

– Le notizie che posso darti, mio caro Anselmo – disse Lotario –, sono che hai una moglie degna d'esser l'esempio e la corona di tutte le donne oneste. Tutte le parole che le ho detto, se l'è portate via il vento; le promesse, non hanno fatto impressione; i regali sono stati respinti; e alcune mie finte lagrime sono state oggetto di grandissima burla. Insomma, la tua Camilla non è soltanto il simbolo di ogni bellezza, essa è pure lo scrigno dov'è custodita l'onestà, e dove vivono l'intelligenza e il pudore, e tutte l'altre virtù che possono far degna di lode e di felicità una donna onesta. Riprenditi i tuoi danari, amico; ce li ho qui, e non ho avuto bisogno di ricorrervi, perché l'integrità di Camilla non si piega a simili bassezze come i regali e le promesse. Sii pago, Anselmo, e non voler fare altre prove dopo quelle già fatte, e poiché hai traversato a piedi asciutti il mare dei dubbi e dei sospetti che sulle mogli sogliono e possono aversi, non voler entrare di nuovo nel profondo pelago di nuove preoccupazioni, e non far con altro pilota un'altra prova della bontà e della solidità della nave che il cielo ti ha dato in sorte, per attraversare in essa il mare di questo mondo; fa' già conto d'essere in porto sicuro, ben ancorato nella buona reputazione, e stattenne tranquillo finché non vengano a chiederti il pagamento di quel debito che non c'è signoria umana che possa evitar di pagare.

Anselmo fu contentissimo delle parole di Lotario, e le credette come se le avesse pronunziate un oracolo; ma ciò nonostante, lo pregò di non desistere dall'impresa, non foss'altro che per curiosità e per passatempo, e anche se non doveva metterci più lo stesso impegno di prima. Si contentava che le scrivesse dei versi per glorificarla, sotto il nome di Clori; lui avrebbe dato a intenderle che egli era innamorato d'una dama e che le aveva messo quel nome per poterla celebrare con il rispetto dovuto alla sua virtù; che se Lotario non voleva prendersi il fastidio di scrivere i versi, li avrebbe scritti lui.

– Non è il caso – disse Lotario –, perché le muse non mi son tanto nemiche che nel corso d'un anno di tanto in tanto non mi visitino. Tu di' pure a Camilla ciò che hai detto del mio amore dissimulato, che io farò i versi: e se non saranno così egregi come lo meriterebbe il soggetto, se non altro saranno i migliori che io potrò fare.

Con quest'intesa restarono l'incauto e il suo amico infedele; e tornato Anselmo a casa sua, domandò a Camilla ciò che essa si meravigliava che non le avesse domandato: che gli dicesse, cioè, qual era stato il motivo per cui gli aveva scritto il biglietto inviatogli. Camilla gli rispose che le era parso che Lotario la guardasse un po' più arditamente che non quando lui era in casa; ma che si era ricreduta, e pensava fosse stata una sua immaginazione, perché ormai Lotario evitava di vederla e di star solo con lei. Anselmo le disse che non avesse alcuna preoccupazione per quel suo sospetto, perché a lui constava che Lotario era innamorato di una nobile fanciulla della città, che egli celebrava sotto il nome di Clori, e quand'anche non lo fosse stato, non c'era nulla da temere dalla lealtà di Lotario e dall'amicizia che c'era fra di loro. E se Camilla non fosse già stata avvertita da Lotario che quell'amore per Clori era una finzione, e che egli ne aveva parlato con Anselmo per poter dedicare qualche momento a tesser le lodi di lei,¹ essa sarebbe senza dubbio caduta nella disperata rete della gelosia; ma essendo già sull'avviso, superò l'impressione di quella notizia senza turbarsi.

All'indomani, trovandosi tutti e tre in fine di tavola, Anselmo pregò Lotario di far sentire loro qualcuna delle poesie che aveva composto per la sua amata Clori; tanto, disse, Camilla non sapeva chi era, perciò poteva esprimersi liberamente.

– Quand'anche la conoscesse – disse Lotario –, io non nasconderei nulla; perché quando un innamorato loda la sua dama per la bellezza e la rimprovera per la sua crudeltà, non fa nessuna offesa alla sua buona reputazione; comunque, quello che posso dirvi è che ieri ho scritto un sonetto sull'ingratitudine di questa Clori, che dice così:

Sonetto

Nel silenzio notturno, quando i cuori
occupa il dolce sonno dei mortali,
un triste conto di gloriosi mali
io vado enumerando al cielo e a Clori.

Poi nell'ora che il sole appare fuori
delle rosate porte orientali,

con sospiri ed accenti disuguali
i lamenti rinnovo dei miei amori.

Allorché il sole, dal seggio stellato,
raggi dirittamente al cielo invia,
empio di pianto e gemito i suoi specchi.

Torna la notte e al conto disperato
io torno, e trovo, per la pena mia,
il cielo sordo e Clori senz'orecchi.

Il sonetto piacque a Camilla, ma ancora di piú ad Anselmo, che lo lodò, e disse che era troppo crudele la dama che si rifiutava di corrispondere a cosí chiare verità. Al che disse Camilla:

– Cosicché tutto quello che scrivono i poeti innamorati è verità?

– Se non la dicono come poeti – rispose Lotario –, come innamorati rimangono sempre al di sotto del vero.

– Su questo non c'è dubbio – rispose Anselmo, tanto per dare credito e appoggio ai pensieri di Lotario presso Camilla, che, già innamorata di Lotario, non faceva alcun caso alla finzione di Anselmo.

Perciò, per il piacere che le dava tutto ciò che era di Lotario, e soprattutto, avendo capito benissimo che i suoi voti e i suoi scritti erano diretti a lei, e che la vera Clori era lei, lo pregò di dir loro qualche altro sonetto, o altri versi, se ne sapeva.

– Sí, ne so un altro – rispose Lotario –; ma non è cosí buono come il primo, mi pare; o per meglio dire, non è meno cattivo del primo. D'altronde, potete giudicarne voi stessi, eccolo qua:

Sonetto

Mia bellissima ingrata, io son finito,
e piú certa è la morte se non credi
che la mia vita esalerò ai tuoi piedi
anziché d'adorarti esser pentito.

Vedere mi potrò nell'infinito
di speranze e di vita nudo oblio:
ma anche lí si vedrà sul petto mio
come amore il tuo viso abbia scolpito.

Questa reliquia io serbo per il duro
momento che m'annunzia la follia,
dal tuo stesso rigore rafforzata.

Guai a chi il mare naviga, all'oscuro,
per onda ignota e perigliosa via,
dove bussola o baia non è data.

Anselmo lodò anche questo secondo sonetto, cosí come aveva fatto col primo, e in questo modo andava aggiungendo anello ad anello alla catena con cui si avvolgeva e si ribadiva il proprio disonore, poich  proprio quando pi  Lotario lo offendeva, pi  egli gli diceva di sentirsi onorato; e con ci , ogni gradino che Camilla scendeva verso il centro del disprezzo, lo risaliva, nella stima del marito, verso il culmine della virt  e della reputazione. Accadde pertanto che una volta, come tante altre, trovandosi Camilla sola con la sua cameriera, le disse:

– Ho una gran vergogna, Lionella, se penso a quanto poco riguardo ho avuto di me, che non ho neanche fatto in modo che Lotario acquistasse col tempo l'intero possesso del mio cuore, e subito gliel'ho dato. E ora ho paura che egli possa disprezzare la mia fretta, o la mia leggerezza, senza ricordarsi pi  di tutte le pressioni che mi fece, e alle quali io non potetti resistere.

– Non ci far caso, signora mia – rispose Lionella –, che non   questo l'importante, n  pu  essere motivo che diminuisca la stima il fatto che ci  che si d  si dia troppo presto, se ci  che si d    buono e per se stesso degno d'esser stimato. Anzi, si suole dire che chi d  presto, d  due volte.

– Suole anche dirsi – disse Camilla – che ci  che costa poco si apprezza meno.

– Quest'argomento non vale per te – rispose Lionella –, perch  l'amore, a quanto ho sentito dire, a volte vola e a volte cammina;

per uno va in fretta, per l'altro va piano; gli uni li scalda appena, altri li incendia; alcuni li ferisce, altri li uccide; in un momento si scatena la corsa dei suoi desideri e nello stesso istante l'ha terminata e conclusa; al mattino suol mettere l'assedio a una fortezza, e la stessa notte gli si è arresa, perché non c'è forza che gli si opponga. E se è così, di che ti sgomenti, che paura hai, dal momento che la stessa cosa è successa anche a Lotario, poiché l'amore, per farvi cadere tutt'e due, ha scelto come mezzo l'assenza del padrone? Perciò era inevitabile che in essa si arrivasse alla conclusione che l'amore aveva fissato, senza dare ad Anselmo il tempo di tornare e di lasciare incompiuta l'opera col suo ritorno; perché, per attuare ciò che vuole, l'amore non ha miglior ministro dell'occasione: e di essa si serve in tutte le sue imprese, specialmente agli inizi. Io tutte queste cose le so bene, e più per esperienza che per sentito dire, e qualche volta te lo dirò, signora; perché anch'io son di carne, e di sangue giovane. Tanto più, signora Camilla mia, che non ti sei data e concessa così presto da non aver scorto prima dagli occhi, dai sospiri, dai ragionamenti, dalle promesse e dai doni di Lotario tutta quanta la sua anima, potendo vedere in essa e nelle sue virtù quant'era degno Lotario di essere amato. Perciò, stando così le cose, non ti far venire in mente questi scrupoli e pensieri sdolcinati, ma sta' ben certa che Lotario ci tiene a te quanto tu ci tieni a lui, e vivi con la gioia e la soddisfazione che dal momento che sei caduta nel laccio amoroso, chi te lo stringe è un uomo di vaglia e degno di stima, e che non ha solamente le quattro esse che, come dicono, ci hanno i buoni innamorati², ma tutto l'abbicci, e se non ci credi, stammi a sentire, che te lo dirò a memoria. Da quel che io posso vedere, e a quanto mi sembra, egli è infatti: affettuoso, buono, cavalleresco, donatore, entusiasta, fermo, gagliardo, illustre, leale, maschio, nobile, onorato, proprietario, con quattrini, ricco, e le esse che dicono, e poi tacito e verace. La x non c'entra, perché è aspra; la y s'è già detta; e la z, zelante del tuo onore³.

Camilla si divertì per l'abbecedario della cameriera, e la giudicò assai più esperta nelle cose d'amore di quanto non dicesse; e lei infatti lo ammise, e confidò a Camilla che faceva l'amore con un giovanotto di buona famiglia, di quella stessa città; Camilla ne fu turbata, perché le venne il presentimento che per quella via il suo onore avrebbe potuto correr dei rischi. Le fece domande per sapere

se le cose erano andate oltre le parole e lei, senza vergognarsi, anzi con grande sfrontatezza, le rispose di sí. Perché è un fatto assodato che la leggerezza delle signore fa perdere il ritegno alle domestiche, che non appena vedono la propria padrona mettere il piede in fallo, non ci pensano due volte a zoppicare per conto loro, né che lo si venga a sapere. E Camilla altro non poté fare che raccomandare a Lionella di non dire nulla dei fatti suoi a colui che diceva suo amante, e che stesse bene attenta a tener segreta anche la sua relazione, affinché non giungesse agli orecchi di Anselmo o di Lotario. Lionella promise che così avrebbe fatto; ma il modo in cui mantenne questa promessa fu tale che il timore di Camilla di dover perdere per colpa sua il proprio onore divenne certezza, poiché la disonesta e sfrontata Lionella, visto che la condotta della sua padrona non era più come solea essere, arrivò al punto da far entrare e mettersi in casa il proprio amante, sicura che se lo avesse visto la padrona, non avrebbe osato scoprirla; questi sono infatti gli inconvenienti che comportano i falli delle signore: che diventano schiave delle loro stesse domestiche e si vedono costrette a coprire le loro disonestà e le loro bassezze, come per l'appunto accadde a Camilla, che pur accorgendosi, non una, ma più volte, che Lionella se ne stava in una camera con l'amante, nella sua casa, non soltanto non osava rimproverarla, ma le dava modo di chiuderselo dentro e le rimuoveva tutti gli ostacoli, perché non lo scoprisse suo marito. Ma non poté evitare che una volta lo vedesse uscire Lotario allo spuntar dell'alba; non sapendo chi fosse, in un primo momento lo credette un fantasma; ma quando lo vide avviarsi cauto e guardingo, tutto avviluppato e nascondendosi il viso, lasciò cadere quella sua ingenua impressione per un'altra che sarebbe stata la rovina di tutti, se Camilla non vi avesse posto riparo. Non venne in mente a Lotario che quell'uomo che aveva visto uscire in ora così strana dalla casa di Anselmo potesse esservi entrato per Lionella: pensò invece che, così com'era stata facile e leggera con lui, Camilla lo fosse con un altro; che questo per giunta ci guadagna il peccato di disonestà della donna: che anche colui a cui s'è data dopo tante preghiere e sollecitazioni, non ha fiducia nella sua onestà ed è convinto che si conceda ad altri anche più facilmente, dando credito illimitato al più piccolo sospetto che gliene venga. È proprio il caso di dire che in questa circostanza a Lotario venne meno tutto il suo buon senso, e gli uscirono di mente tutti i suoi savi ragionamenti; e infatti, senza farne uno solo non già valido, ma almeno almeno

passabile, di modo e di fatto, senza neanche aspettare che Anselmo si alzasse, impaziente, accecato dalla rabbia della gelosia che lo mordeva alle viscere, morendo dalla voglia di vendicarsi di Camilla che non lo aveva offeso per nulla, andò da Anselmo e gli disse:

– Sappi, Anselmo, che son molti giorni che ho combattuto con me stesso, facendomi forza per non dirti ciò che ora non è più né possibile né giusto che io ti nasconda. Sappi che la fortezza di Camilla s'è già arresa, e disposta a tutto ciò che io voglia far di lei; e se ho tardato a svelarti questa verità, è stato perché volevo vedere se era un suo capriccio, o se lo faceva per mettermi alla prova e vedere se c'era un saldo fondamento dietro quella corte che io, con la tua autorizzazione, le facevo. Pensavo anche che se lei fosse stata come avrebbe dovuto essere, e quale entrambi la credevamo, avrebbe dovuto già metterti al corrente delle mie insistenze; ma vedendo che non lo fa, ne deduco che son vere le promesse che m'ha fatto, che la prossima volta che tu starai via da casa, s'incontrerà con me nel guardaroba dove tu serbi gli oggetti di valore (e infatti era proprio lì dentro che Camilla soleva parlargli); ma non voglio che tu vada a precipizio a prenderti una vendetta, perché ancora il peccato non è stato commesso se non col pensiero, e potrebbe darsi che da questo a metterlo in atto, Camilla cambiasse idea, e al suo posto subentrasse il pentimento. Perciò dal momento che, in tutto o in parte, hai sempre dato retta ai miei consigli, dammi retta e segui anche quello che ora ti darò, affinché senza possibilità di errore, e con un pauroso ammonimento, tu ti prenda quella riparazione che riterrai più confacente. Fingi di assentarti per due o tre giorni, come hai fatto altre volte, e fa' in modo di restartene nascosto nel tuo guardaroba, poiché la tappezzeria e quant'altro c'è lì ti consente una grande comodità di nasconderti, e così vedrai coi tuoi stessi occhi, e coi miei, ciò che vuole Camilla; e se si tratterà di quella cattiva azione che è più assai da temere che da auspicare, tacitamente, con accortezza e prudenza potrai essere il vendicatore della tua offesa.

Alle parole di Lotario, Anselmo restò assorto, perplesso e sbalordito, poiché lo coglievano nel momento che meno se le aspettava, quando cioè già vedeva in Camilla la donna che aveva trionfato dei simulati assalti di Lotario, e cominciava a godersi la soddisfazione di quella vittoria. Rimase parecchio tempo silenzioso, guardando in

terra senza batter ciglio, poi disse:

– Tu hai agito, Lotario, come me l’aspettavo dalla tua amicizia; seguirò in ogni cosa il tuo consiglio; tu fa’ quello che vuoi, e serba il segreto richiesto, come vedi, da un fatto che non mi sarei mai aspettato.

Lotario glielo promise e non appena lo lasciò, si pentì in pieno di tutto ciò che gli aveva detto, vedendo come s’era comportato da sciocco, poiché di Camilla avrebbe potuto benissimo vendicarsi lui, senza ricorrere a una via così perfida e vile. Malediceva la propria stupidità, si rinfacciava la leggerezza di quella decisione e non sapeva a che mezzo ricorrere per disfare ciò che aveva fatto, e per dargli una soluzione possibile. Alla fine decise di dir tutto a Camilla, e poiché non gli mancava l’occasione di farlo, quello stesso giorno la trovò sola, e lei, assicuratasi che poteva parlargli, gli disse:

– Sappiate, caro Lotario, che ho una pena in cuore che me lo stringe al punto che mi pare che mi voglia scoppiare in petto, e c’è da stupirsi che non mi scoppi davvero, perché la sfrontatezza di Lionella è arrivata a tal punto, che ogni notte si fa entrare qui in casa un innamorato col quale se ne sta fino al mattino, a scapito del mio buon nome, per tutto quello che a chiunque, vedendolo uscire a ore così insolite da casa mia, può venir fatto di pensare. E ciò che mi tormenta è che non la posso né punire né riprendere, perché essendo essa depositaria del segreto della nostra relazione, m’ha messo il freno alla bocca e non posso rivelare la sua, e ho paura che da qui dovrà derivare qualche guaio.

Da principio, mentre Camilla diceva queste cose, Lotario credette fosse tutta una scusa per fargli credere che l’uomo che aveva visto uscire era lí per Lionella e non per lei; ma vedendola piangere e affliggersi e chiedergli una via d’uscita, finì col convincersi della verità e, convintosi, si trovò ancora piú confuso e al colmo del pentimento. Ciò nonostante, rispose a Camilla di non preoccuparsi, che egli avrebbe trovato il modo di stroncare la sfrontatezza di Lionella. Le raccontò pure ciò che, istigato dalla rabbiosa furia della gelosia, aveva detto ad Anselmo, e come si era concertato che si nascondesse nel guardaroba, per potersi dar conto pienamente della poca fedeltà che lei gli serbava. Le chiese perdono di questa follia, e consiglio per potervi rimediare, e uscire da quell’aggrovigliato

labirinto in cui l'avevano cacciato le sue parole.

Sentendo ciò che le diceva Lotario, Camilla fu presa da un gran spavento, e sdegnatissima, con molte e giuste parole lo rimproverò, e gli rinfacciò la sua diffidenza e quella decisione così sciocca e cattiva che aveva preso; ma infine, poiché la donna, più che l'uomo, ha un'intelligenza prontissima sia per il bene che per il male, benché le venga meno quando si mette in testa di voler far discorsi, Camilla trovò lì per lì il modo di porre riparo a quella faccenda apparentemente irreparabile, e disse a Lotario di fare in modo che l'indomani Anselmo si nascondesse dove aveva detto, che lei da quel rimpiazzino ne avrebbe ricavato il vantaggio che da lì in avanti loro due se la sarebbero goduta senza più nessuna preoccupazione; e senza spiegargli completamente il suo progetto, gli raccomandò che, una volta nascostosi Anselmo, cercasse di venire non appena Lionella lo avrebbe chiamato, e a tutto quello che lei gli avrebbe detto, rispondesse come avrebbe risposto se non avesse saputo che Anselmo era lì a sentire. Lotario insistette per farsi dire qual era precisamente il suo piano, in maniera che, stando già sull'avviso, egli potesse attenersi con più sicurezza a ciò che gli sarebbe sembrato più opportuno.

– Come ho detto – disse Camilla –, non c'è da far altro che rispondere a quello che io vi domanderò –; lei infatti non voleva metterlo al corrente di ciò che aveva intenzione di fare, per paura che egli non si prestasse a quel piano che a lei sembrava eccellente, e ne seguisse o ne escogitasse altri che non avrebbero mai potuto riuscire altrettanto efficaci.

E così Lotario se ne andò, e l'indomani Anselmo, con la scusa che andava a quel tal paese del suo amico, partì e poi tornò a nascondersi; e poté farlo con comodità, perché a bella posta gliela offrirono Camilla e Lionella.

Anselmo, rimpiazzatosi, con quell'incubo che ci si può ben figurare che dovesse avere un uomo che s'aspettava di vedere coi propri occhi fatto in pezzi il suo onore, si sentiva in procinto di perdere quella felicità grande che gli sembrava di possedere nella sua amata Camilla. Sicure e certe ormai che Anselmo era lì nascosto, entrarono nel guardaroba Camilla e Lionella, e, non appena varcata la soglia, disse Camilla con un gran sospiro:

– Ah, Lionella cara! Quanto sarebbe meglio, prima di mettere in atto ciò che non voglio che tu sappia, perché tu non abbia a cercare di impedirmelo, che prendessi, come t’ho chiesto di fare, il pugnale di Anselmo e lo conficcassi da parte a parte in questo indegno mio petto! Ma no, non farlo, perché non è giusto che porti io la pena della colpa d’un altro. Voglio prima sapere cos’è che videro in me gli occhi sfrontati e disonesti di Lotario da autorizzarlo a svelarmi un desiderio così infame qual è quello che mi ha svelato, a disprezzo del suo amico e a mio disonore. Affacciati a quella finestra e chiamalo, Lionella, che certamente starà nella via, aspettando di mettere in atto la sua turpe voglia. Ma prima si attuerà la mia, ben più feroce ma onesta.

– Ah, signora mia! – rispose la svelta e già istruita Lionella –. E che cosa vuoi farne del pugnale? Vuoi forse toglierti la vita o toglierla a Lotario? Qualsiasi di queste due cose tu voglia fare, ridonderà a danno della tua stima e della tua reputazione. È meglio che tu nasconda la tua offesa, e non dia modo a quel tristo uomo che entri in questa casa e ci trovi sole. Considera, signora, che siamo due deboli donne, mentre lui è uomo, e ben risoluto; e poiché viene con quella cattiva intenzione, accecato dal desiderio, forse prima ancora che tu metta in atto la tua, lui potrà riuscire a fare ciò che per te sarebbe peggio che toglierti la vita. Sia maledetto il mio signore Anselmo, che tanta libertà ha voluto dare in casa sua a questo sfregiatore! E una volta, signora, che l’avrai ucciso, come io suppongo che tu voglia fare, che ce ne facciamo di lui dopo morto?

– Che ne facciamo? – rispose Camilla –. Lo lasciamo per Anselmo, cara, che lo seppellisca lui, perché sarà giusto che gli sembri un sollievo la fatica che dovrà fare per mettere sottoterra la propria infamia. Su, chiamalo, sbrigati; che tutto il tempo che tardo a prendermi la vendetta dovuta alla mia offesa, mi sembra di offendere la fedeltà che debbo al mio sposo.

Anselmo stava a sentire tutte queste cose, e a ogni parola che Camilla diceva, i suoi pensieri subivano una trasformazione; ma quando sentì che era decisa a ammazzare Lotario, volle uscir fuori e scoprirsi, perché non avesse a succedere una cosa simile; ma lo arrestò invece la curiosità di vedere come sarebbe andata a finire tutta la foga di quella virtuosa risoluzione, proponendosi di uscire

in tempo per fermarla.

A questo punto Camilla fu presa da un forte svenimento e si gettò su di un letto che c'era lí dentro, mentre Lionella si metteva a piangere amaramente, e diceva:

– Ah, povera me, se dovessi essere cosí disgraziata che mi morisse qui fra le braccia il fiore della virtù del mondo, la corona delle mogli oneste, l'esempio della castità!...

E via di questo passo, con frasi tali che chi l'avesse sentita l'avrebbe scambiata per la piú afflitta e fedele domestica al mondo, e la sua padrona, per una novella perseguitata Penelope. Camilla non tardò molto a riprendersi dallo svenimento, e tornata in sé disse:

– Perché non vai, Lionella, a chiamare il piú leale amico d'un amico che abbia mai visto il sole o coperto la notte? Corri, affrettati, sbrigati, va', che non abbia a sfogarsi nel ritardo il fuoco dell'ira che ho, e si riduca a maledizioni e minacce la giusta vendetta a cui aspiro.

– Vado a chiamarlo, signora mia – disse Lionella –; ma prima devi darmi quel pugnale perché, mentre io manco, tu non abbia a far cosa che lasci da piangere per tutto il resto della vita alle persone che ti vogliono bene.

– Va' pure tranquilla, cara Lionella, che non lo farò –rispose Camilla –; perché, posso essere esagerata e ingenua, come tu credi, per ciò che riguarda il mio onore, ma non lo sarò mai quanto quella Lucrezia che, dicono, s'ammazzò senza aver commesso nessuna colpa, e senza aver prima ucciso l'uomo che fu la causa della sua disgrazia. Se muoio, morirò, sia, ma prima mi sarò vendicata, e ripagata di chi mi avrà data occasione di venire qui a piangere per la sua audacia, sorta senza alcuna mia colpa.

Lionella si fece pregare parecchio prima di andare a chiamare Lotario, ma alla fine uscí, e fin tanto che non tornò, Camilla se ne restò a parlare come con se stessa:

– Che Dio m'assista! Non sarebbe stato piú saggio mandar via Lotario, come tante altre volte ho già fatto, piuttosto che metterlo,

come lo sto mettendo, in condizioni che debba considerarmi malvagia e disonesta, sia pure per questo poco tempo che mi ci vorrà a disilluderlo? Sí, sarebbe stato meglio, non c'è dubbio; ma io sarei rimasta invendicata, e insoddisfatto l'onore di mio marito, se egli se la dovesse cavare cosí a buon mercato, e con tanta disinvoltura, da dove l'hanno cacciato i suoi pensieri infami. No, che paghi con la vita il traditore ciò che con lascivo desiderio cercò di procurarsi: sappia il mondo (se mai dovesse saperlo) che Camilla non solo restò fedele al suo sposo, ma che gli diede vendetta di colui che osò offenderlo. Certo, sarebbe stato meglio metterne Anselmo al corrente; ma io gliene avevo accennato nella lettera che gli mandai al paese, e se non si diede da fare per correre ai ripari del male che gli segnalavo dovette essere, credo, perché per troppa bontà e fiducia, non volle e non poté credere che nel cuore del suo amico di sempre potesse albergare un pensiero che fosse nemico al suo onore; io stessa poi, per diversi giorni, non potetti crederlo, né l'avrei creduto mai, se l'impudenza sua non fosse giunta a tal punto da farmelo capire chiaramente con l'evidenza dei doni, con le piú larghe promesse e le continue lagrime. Ma perché faccio io ora questi ragionamenti? Ha forse bisogno di consiglio una coraggiosa risoluzione? No, di certo. Via, dunque, i traditori! A me la vendetta! Entri lo sleale, venga, s'avvicini, muoia e cosí finisca, e succeda poi quel che vuol succedere. Pura sono entrata in possesso di colui che il cielo mi diede per mio, e pura ne uscirò, o al piú, bagnata del mio casto sangue, e di quello impurissimo del piú falso amico che vide al mondo l'amicizia.

E cosí dicendo camminava per la stanza col pugnale sguainato, con passi cosí nervosi e sovreccitati, da far pensare che avesse perso il cervello, e che non fosse una fragile donna ma uno scalmanato bravaccio.

Coperto da alcuni tendaggi dietro i quali s'era nascosto, Anselmo osservava ogni cosa e gli sembrava ormai che quanto aveva visto e udito fosse soddisfazione sufficiente per sospetti anche piú gravi; avrebbe perciò preferito che non ci fosse la prova della venuta di Lotario, per paura di qualche grave e repentino incidente. Ed era già sul punto di rivelarsi e di uscire, per abbracciare e dissuadere sua moglie, ma si trattenne vedendo ritornare Lionella che accompagnava Lotario; e non appena Camilla lo vide, fece in terra

con il pugnale una lunga striscia davanti a sé e disse:

– Lotario, bada bene a quel che ti dico: se mai t’azzardi a sorpassare questa striscia che vedi, o anche soltanto a avvicinarti ad essa, nel medesimo istante che vedrò che tenti di farlo, mi trapasserò il petto con questo pugnale che ho in mano. E prima che tu mi risponda una sola parola, voglio che tu ne senta alcune altre da me, dopo di che mi risponderai quel che ti pare. La prima cosa è che io voglio che tu mi dica, Lotario, se conosci mio marito Anselmo e in che stima lo tieni; la seconda è che voglio anche sapere se conosci me. Rispondi a questo, senza turbarti, e non stare a pensare molto a quel che devi rispondere, perché non son cose difficili quelle che ti chiedo.

Lotario non era così sciocco che, sin dal primo momento che Camilla gli aveva detto di lasciar nascondere Anselmo, non avesse capito ciò che essa aveva in mente di fare; e quindi si prestò al suo gioco con tanta intelligenza e opportunità che fra tutt’e due dovevano far passare quella commedia per verità più che certa; rispose quindi a Camilla in questo modo:

– Io non immaginavo, bella Camilla, che tu mi avessi chiamato per domandarmi cose ben lontane dall’intenzione con cui io son venuto qua. Se lo fai per dilazionarmi la grazia promessa, avresti potuto differirla da lontano, poiché quanto più è vicina la speranza di possederla, più costa tormenti la bramata felicità; ma perché tu non dica che non rispondo alle tue domande, ti dirò che conosco tuo marito Anselmo, ci conosciamo tutt’e due dai nostri più teneri anni; e non voglio dire ciò che tu sai benissimo sulla nostra amicizia, per non dover io stesso prestare testimonianza dell’offesa che mi costringe a fargli l’amore, che è una potente discolpa per errori anche più gravi. E te, ti conosco e ti ho nello stesso concetto che egli ha di te; che se così non fosse, per una donna che non avesse tutte le tue qualità, io non mi sarei messo contro quello che devo a me stesso e alle sacre leggi della vera amicizia, che ora ho infranto e violato per quel potente nemico che è l’amore.

– Se lo confessi tu stesso – rispose Camilla –, o mortale nemico di tutto ciò che merita a buon diritto d’esser amato, con che faccia osi comparire dinanzi a chi sai che è lo specchio in cui si riflette colui a cui tu dovresti guardare, per accorgerti di quanta poca ragione hai di insultarlo? Ma, disgraziata che sono, ora vedo chi è che ti ha

fatto avere così poco rispetto di ciò che devi a te stesso: dev'essere stata qualche mia leggerezza, che non voglio chiamarla disonestà, poiché non sarà stata provocata da un deliberato proposito, ma da qualche distrazione di quelle che involontariamente sogliono avere le donne, quando credono che non ci sia nessuno da cui doversi guardare. E se no, dimmi tu, traditore, quando mai ho io risposto alle tue preghiere con qualche parola, o con qualche segno che potesse suscitare in te un'ombra di speranza di realizzare i tuoi immondi desideri? Quand'è che le tue parole d'amore non sono state respinte e riprese dalle mie con severità e con asprezza? Quand'è che le tue continue promesse furono mai credute o che i tuoi regali ancora più numerosi furono mai accettati? Ma poiché mi pare che nessuno possa perseverare troppo tempo nelle sue mire amorose, se non è sorretto da una qualche speranza, voglio attribuire a me la colpa della tua impudenza, poiché certamente dev'essere stata qualche mia distrazione a incoraggiare per tanto tempo le tue premure; e perciò voglio punirmi, e dare a me quella pena che la tua colpa merita. E affinché tu veda che se sono così inumana con me stessa, non era possibile che cessassi di esserlo con te, ho voluto farti venire per essere testimone del sacrificio che intendo fare per il calpestato onore del mio onoratissimo sposo, che tu hai offeso con tutto l'accanimento possibile, e io pure, con la poca cura che ho avuto di sfuggire l'occasione, se alcuna mai te ne ho dato, per favorire e convalidare le tue cattive intenzioni. È, ripeto, il sospetto che ho, che qualche mia distrazione abbia generato in te dei così folli pensieri, quello che più mi tormenta, e che io voglio punire con le mie stesse mani, perché se un altro carnefice mi giustiziasse, forse la colpa mia diventerebbe pubblica; ma prima di farlo, sul punto di morire voglio uccidere e trascinare con me chi mi completerà il piacere della vendetta, il piacere che ho della vendetta che spero, vedendo nell'aldilà, dove che sia, la pena che darà la giustizia imparziale e inflessibile a colui che m'ha spinto a tal punto di disperazione.

E pronunziate queste parole, con una rapidità e una forza insospettata aggredì con il pugnale sguainato Lotario, mostrando tale accanimento a volerglielo conficcare nel petto, che egli fu quasi in dubbio se facesse per finta o per davvero, perché gli furono necessarie tutta la sua abilità e la sua forza per evitare che Camilla lo colpisse. Essa poi fingeva così vivamente quel suo strano inganno

e quella simulazione che per dargli colore di verità, la volle colorare del proprio sangue, e così, vedendo che non riusciva a arrivare a Lotario, o fingendo di non riuscirci, disse:

– Poiché la sorte non vuole soddisfare pienamente il mio giusto desiderio, non potrà impedirmi di soddisfarlo almeno in parte.

E facendo forza per liberarsi la mano che teneva il pugnale, che Lotario le teneva stretta, la svincolò e dirigendone la punta verso dove potesse ferire non profondamente, se la infilò e nascose un po' più sopra dell'ascella, nel lato sinistro, presso l'omero, e quindi si lasciò cadere al suolo, come svenuta.

Lionella e Lotario restarono confusi e sbalorditi e ancora dubitavano della verità dei fatti, vedendo Camilla stesa in terra e bagnata del proprio sangue. Con gran prestezza Lotario, sgomento e senza respiro, si precipitò a toglierle il pugnale e vedendo che la ferita era piccola si liberò dello spavento che fino a quel momento aveva avuto e restò di nuovo stupito dalla scaltrezza, dall'intelligenza e dall'abilità della bella Camilla; e per rappresentare la parte che gli toccava, incominciò una lunga e triste lamentazione sul corpo di Camilla, come se fosse morta, scagliandosi mille maledizioni, e non solo a sé, ma a chi era stato la causa che l'aveva messo in quella situazione. E poiché sapeva bene che il suo amico Anselmo l'ascoltava, diceva cose che a sentirle c'era da avere più compassione per lui che per Camilla. Lionella la prese fra le braccia e la mise sul letto, scongiurando Lotario di andare in cerca di qualcuno che la potesse curare di nascosto; e inoltre gli andava chiedendo consigli e suggerimenti su ciò che avrebbero dovuto dire ad Anselmo per quella ferita della padrona, se fosse ritornato prima che ne risanasse. Lui rispose che dicessero quel che volevano, che lui non era in grado di dar consigli utili; le raccomandò solo che cercasse di farle stagnare il sangue, che lui se ne andava dove nessuno potesse vederlo. E dando segni di grande dolore e rammarico, se ne uscì da casa; e quando si vide solo e in un posto dove nessuno lo vedeva, non cessava di farsi la croce dalla meraviglia per l'abilità di Camilla e per la naturalezza con cui s'era comportata Lionella. Pensava a come Anselmo doveva esser convinto d'avere per moglie una seconda Porzia, e aveva una gran voglia di incontrarsi con lui per celebrare assieme la finzione e la

verità meglio dissimulata che si fosse potuto mai immaginare.

Lionella, come s'è detto, pensò a far ristagnare il sangue della padrona, che era solamente quel poco che bastava per avvalorare il suo inganno, e lavata la ferita con un po' di vino, la bendò alla meglio, e mentre la curava, diceva tali cose che se anche non se ne fossero già dette tante prima, sarebbero bastate a far credere ad Anselmo che aveva in Camilla l'immagine stessa della virtù. Alle parole di Lionella si unirono poi quelle di Camilla che si chiamava vile e di poco coraggio, poiché le era venuto meno proprio nel momento che più ne avrebbe avuto bisogno, per togliersi la vita che ormai tanto odiava. E alla cameriera chiedeva consiglio se riferire o no l'accaduto al suo sposo. Essa le rispose di non dirglielo, perché lo avrebbe messo nell'obbligo di vendicarsi di Lotario, ciò che non avrebbe potuto fare senza esporsi a un gran pericolo, e che la buona moglie aveva il dovere di non esporre a liti il marito, anzi doveva far di tutto per evitargliene, per quant'era possibile, le occasioni. Camilla rispose che il suo consiglio le sembrava eccellente, e che lei lo avrebbe seguito senz'altro; ma che ad ogni modo bisognava trovare qualcosa da dire ad Anselmo circa la causa di quella ferita, di cui egli non avrebbe potuto non accorgersi; al che Lionella rispose che lei non sapeva dir bugie nemmeno per scherzo.

– E che vuoi che ne sappia io, cara – replicò Camilla –, che non avrei il coraggio d'immaginare o di sostenere una menzogna, neanche se ce ne andasse di mezzo la mia vita? E se non siamo capaci di trovare una soluzione per questo, sarà meglio dirgli la verità nuda e cruda, che non farci cogliere in fallo in ciò che gli diremmo.

– Non ti preoccupare, signora: da qui a domani – rispose Lionella – ci penserò io a quello che dobbiamo dirgli, e forse, dato il posto dove si trova la ferita, gliela potrai occultare in maniera che non se ne accorga, e il cielo si compiacerà di favorire i nostri giusti e onesti pensieri. Calmati, signora mia, e cerca di placare la tua agitazione, perché il padrone non ti trovi turbata, e per il resto lascia fare a me, e a Dio, che non manca mai di soccorrere le buone intenzioni.

Anselmo con la più grande attenzione aveva ascoltato e visto la tragedia della morte del suo onore; che i personaggi di essa avevano rappresentata con così insolite e efficaci passioni, che parvero

trasfigurati nella verità della parte che fingevano. Ora aspettava con impazienza la notte, e la possibilità di uscire di casa per incontrarsi col suo buon amico Lotario e congratularsi con lui della perla preziosa che aveva trovato nell'accertamento dell'onestà di sua moglie. Le due donne ebbero cura di offrirgli la maniera e il momento per uscirsene, e lui non se li fece sfuggire, uscì e andò subito a trovare Lotario, e trovatolo, non si possono raccontare gli abbracci che gli diede, le cose che gli disse nella propria felicità, e le lodi che fece di Camilla. E Lotario stette a sentire ogni cosa senza riuscire a mostrare il più piccolo segno di gioia, perché altro non riusciva a pensare se non a come s'ingannava il suo amico, e a quanto ingiustamente lo si disonorava; e Anselmo, vedendo che Lotario non era affatto contento, credeva che fosse perché aveva lasciato Camilla ferita, e ne era stato lui la causa; e così, fra l'altro, gli disse che non si preoccupasse per ciò che era accaduto a Camilla, che sicuramente la ferita era leggera, tant'è vero che erano rimaste d'accordo di nascondergliela; non c'era, quindi, da aver paura, ma da ora in poi lo voleva vedere lieto e contento insieme con lui, poiché per mezzo suo e per la sua abilità, si vedeva innalzato alla più alta felicità che avrebbe saputo augurarsi, e ormai i suoi svaghi voleva che altro non fossero se non far versi in onore di Camilla, che la rendessero eterna nella memoria dei secoli venturi. Lotario lodò quella sua saggia risoluzione e disse che, da parte sua, l'avrebbe aiutato a innalzare quell'illustre edificio.

Così Anselmo rimase l'uomo più spiritosamente ingannato che vi sia potuto essere sulla faccia della terra: lui stesso portava per mano a casa sua la rovina del suo onore, credendo di portarvi lo strumento della propria gloria. E Camilla lo riceveva col viso, di fuori, corrucciato, ma dentro, invece, con l'anima che le rideva. Durò quest'inganno per un po' di tempo, finché, dopo pochi mesi, la fortuna fece girare la propria ruota e diventò notoria l'infamia fino a quel momento coperta con tanta astuzia, e ad Anselmo costò la vita quel suo incauto esperimento.

1 Essendo Camilla all'oscuro dell'intesa fra Anselmo e Lotario, quest'ultimo deve mentirle, fingendo che sia stata sua l'idea di scriverle dei versi al nome convenzionale di Clori.

2 Le quattro esse son le iniziali delle parole: *saggio, solo, sollecito e*

segreto. Le spiega Luis Barahona de Soto in *La Angélica*. E le si incontra in non pochi testi. In alcuni anzi son diventate cinque, con l'aggiunta di *splendido*.

3 Di questi *abecedari d'amore* se n'incontrano non pochi nella letteratura spagnola dei secoli XVI e XVII.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

*Che tratta dell'eroica e
gigantesca zuffa che don
Chisciotte
sostenne con degli otri di vino
rosso, e dove si dà termine al
racconto dell'Incauto
Sperimentatore.*

Poco altro rimaneva da leggere del racconto, quando dalla soffitta dove riposava don Chisciotte uscì tutto sconvolto Sancio Panza, gridando:

– Presto, signori, accorrete, venite a aiutare il mio signore che si trova impegnato nella piú ardente e accanita battaglia che abbiano visto mai gli occhi miei. A quel gigante nemico della signora Micomicona gli ha dato un colpo, per Dio!, che gli ha tagliato la testa alla radice, come fosse stata una rapa!

– Cos'è che dite, fratello? – disse il curato, interrompendo di leggere ciò che restava della novella –. Siete in voi, Sancio? Come diavolo è possibile quel che dite, se il gigante si trova a duemila leghe da qui?

Udirono a questo punto un gran fracasso nella stanza e don Chisciotte che urlava:

– Fermati, ladro, briccone, manigoldo; ti tengo, e a nulla ti varrà la tua scimitarra.

E sembrava come se stesse dando dei gran colpi di spada alle pareti.
E Sancio disse:

– Non se ne stiano lí fermi a sentire, entrino dentro piuttosto a dividere i contendenti o a prestare aiuto al mio padrone; sebbene non ce ne sarà piú alcun bisogno, che certamente il gigante è già morto e starà dando conto a Dio della sua mala vita passata; che l’ho visto io il sangue scorrere per terra, e la testa tagliata e caduta da un lato, grossa quanto un otre di vino di quelli grandi.

– Mi possano ammazzare – disse a questo punto il locandiere – se don Chisciotte o don diavolo non ha colpito con la spada qualcuno degli otri di vino rosso che c’erano lí pieni, e stavano in capo al letto, e il vino sparso dev’essere quello che è sembrato sangue a questo buon uomo.

E cosí dicendo, entrò nella stanza e tutti gli altri dietro, e trovarono don Chisciotte nella piú strana toletta del mondo. Era in camicia, e questa non era abbastanza lunga da non lasciargli scoperte sul davanti parte delle cosce, e di dietro era sei dita piú corta; lunghissime e magre erano le gambe, pelose e non troppo pulite; portava in testa un rosso berrettuccio da notte, cosperso d’unto, che apparteneva al locandiere; avvolta al braccio sinistro, teneva la coperta del letto tanto odiata da Sancio, e ne sapeva lui il perché, e nella destra la spada sguainata, con cui assestava colpi in tutte le direzioni, pronunziando parole come se veramente stesse azzuffandosi con un qualche gigante. E il bello è che non aveva gli occhi aperti, perché stava dormendo e sognava di trovarsi a battaglia col gigante; perché era stata cosí intensa l’immaginazione di quell’avventura che doveva andare a compiere, da fargli sognare che era già arrivato al regno di Micomicone e che si stava battendo col suo nemico; e credendo di darli al gigante, aveva dato tanti colpi di spada agli otri che tutta la stanza era piena di vino. E il locandiere, quando lo vide, si prese tanto veleno che si buttò su don Chisciotte e a pugni chiusi cominciò a dargli tanti cazzotti che se Cardenio e il curato non glielo avessero tolto di mano, l’avrebbe finita lui la battaglia col gigante; e con tutto questo, il povero cavaliere non s’era ancora svegliato, finché il barbiere portò una gran caldaia di acqua fresca del pozzo, e gliene gettò addosso di colpo, al che don Chisciotte si destò, ma non rientrò abbastanza in

sé da accorgersi di come stava combinato. Vedendolo vestito in modo così leggero e sommario, Dorotea non volle entrare ad assistere alla tenzone fra il suo mantenitore e il suo nemico.

Sancio andava cercando per terra la testa del gigante, e non riuscendo a trovarla, disse:

– Lo so bene io che tutto in questa casa è incantamento! L'altra volta, proprio qui dove mi trovo ora, mi diedero un sacco di pugni e di botte senza neanche sapere chi me li dava, e non riuscii a vedere nessuno; ed ecco che ora è sparita di qua la testa, che l'ho vista io coi miei proprissimi occhi, e il sangue scorreva dal corpo come da una fonte.

– Di che sangue e che fonte vai cianciando, nemico di Dio e dei santi? – disse il locandiere –. Non vedi, birbante, che il sangue e la fonte non sono altro che questi otri di cuoio che stanno qua sforacchiati e il vino rosso che nuota per la stanza, possa io veder nuotare nell'inferno l'anima di chi li bucò!

– Io non ne so nulla – rispose Sancio –: la sola cosa che so è che sono tanto disgraziato che per questa testa che non si trova, la mia contea mi si squaglierà come il sale nell'acqua.

E stava peggio Sancio da sveglia che il suo padrone da addormentato: a tal punto l'avevano sconcertato le promesse che il suo padrone gli aveva fatto. Il locandiere impazziva dalla rabbia vedendo la flemma dello scudiero e il danno che aveva fatto il suo signore, e giurava che non sarebbe andata come l'altra volta, che se n'erano andati senza pagare, e che stavolta non gli sarebbero valsi i privilegi della cavalleria per non pagare un conto e l'altro, compreso il costo delle toppe che avrebbero dovuto mettere agli otri rotti.

Il curato teneva per mano don Chisciotte che, credendo d'aver già compiuto l'avventura, e che si trovasse dinanzi alla principessa Micomicona, s'inginocchiò davanti al curato e disse:

– D'oggi in avanti la grandezza vostra, alta ed illustre signora, può ben vivere sicura che non le possa far male questa malnata creatura; e d'oggi in avanti, io pure son sciolto dalla parola che vi diedi,

dappoiché con l'aiuto dell'alto Iddio e di colei del cui favore io vivo, l'ho pienamente compita.

– Non l'avevo detto io? – disse Sancio vedendo ciò –. Non ero affatto ubriaco: lo vedete ora che il mio padrone l'ha messo sotto sale il gigante ? Il colpo è fatto, e la mia contea sta a posto.

E chi avrebbe potuto fare a meno di ridere alle corbellerie di quei due, padrone e servo? Ridevano tutti, persino il locandiere che si dannava; ma alla fine tanto fecero il barbiere, Cardenio e il curato che non senza fatica misero a letto don Chisciotte, che si addormentò subito coi segni d'una grandissima spossatezza. Lo lasciarono dormire, e uscirono nell'androne della locanda a consolare Sancio Panza di non aver trovato la testa del gigante; ma ebbero assai più da fare per calmare il locandiere, che stava fuori di sé per la repentina morte dei suoi otri di cuoio. E la locandiera andava strillando:

– Maledetto il momento che mi è entrato in casa questo cavaliere errante, che i miei occhi non l'avessero mai veduto, che mi costa così caro! L'altra volta se ne andò con il conto di una notte, fra cena, letto, paglia e biada, per lui e il suo scudiero, per un ronzino e un giumento, con la scusa che era cavaliere di ventura (che Dio gli dia sventura a lui e a tutti gli avventurieri che ci sono al mondo), e che perciò non era obbligato a pagar nulla, perché così stava scritto nelle tariffe della cavalleria vagabonda; poi per colpa sua, viene quest'altro signore e si prende la coda, e me la riporta con diversi soldi di danno, tutta spelacchiata, che ormai non si può più adattare per quello che serviva a mio marito; e per finire, e completare l'opera, ecco la rottura dei miei otri e lo spargimento del mio vino! Possa vedere sparso il suo sangue! Ma non dubiti: che per le ossa di mio padre e per l'anima di mia madre, mi si dovrà saldare a pronta cassa, o non mi chiamerei come mi chiamo e non sarei figlia di chi son figlia!

Queste ed altre frasi diceva in preda alla collera la locandiera, e la sua buona serva Maritornes le teneva bordone. La figlia stava zitta e di tanto in tanto sorrideva. Il curato mise tutto a posto, promettendo che avrebbe compensato la loro perdita nel miglior modo possibile, sia per gli otri che per il vino, e soprattutto per il deterioramento della coda, che tenevano in tanta considerazione.

Dorotea consolò Sancio Panza, dicendogli che, semprecché risultasse vero che il suo padrone aveva decapitato il gigante, non appena tornata pacificamente a regnare, gli prometteva che gli avrebbe dato la migliore contea del regno. Con questo Sancio si consolò e assicurò la Principessa che tenesse per certo che la testa del gigante l'aveva vista lui, e che, per maggiore indizio, aveva una barba che gli arrivava alla cintura; e se non compariva, era perché tutto ciò che succedeva in quella casa era per opera d'incantesimo, e lui l'aveva sperimentato di persona l'altra volta che c'era stato a dormire. Dorotea disse che ci credeva senz'altro e che non si desse pensiero; che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi, secondo il suo espresso desiderio. Placatisi tutti, il curato volle terminare di leggere la novella, perché vide che ne mancava poco. Cardenio, Dorotea e tutti gli altri lo pregarono pure perché la terminasse. Egli, sia per far piacere agli altri che per quello che lui stesso provava a leggerla, proseguì il racconto, che diceva così:

Accadde, dunque, che soddisfatto com'era delle virtù di Camilla, Anselmo viveva una vita serena e senza pensieri, e Camilla faceva ad arte la faccia scura a Lotario, per far credere ad Anselmo il contrario dei sentimenti che invece provava per lui; e a maggior conferma di ciò, Lotario chiese il permesso di non andare più a casa sua, poiché era evidente il disappunto che Camilla provava vedendolo; ma l'ingannato Anselmo gli disse che non doveva farlo assolutamente; e così, in mille modi lo stesso Anselmo era l'artefice del proprio disonore, mentre credeva di esserlo della propria felicità. Frattanto la soddisfazione di Lionella di sentirsi autorizzata alla sua tresca arrivò al punto che, senza aver più riguardo a nulla, le si abbandonò sfrenatamente, fidando sul fatto che la sua padrona la nascondeva, e arrivava persino a consigliarla sulla maniera di farlo senza aver da temere. Alla fine, una notte, Anselmo udì dei passi nella camera di Lionella e volendo entrare a vedere di chi potessero essere, sentì che gli tenevano chiusa la porta, ciò che gli accrebbe di più la voglia di aprirla, e tanta forza fece, che l'aprì, e entrò dentro in tempo per vedere un uomo che saltava dalla finestra; mentre si lanciava rapidamente a raggiungerlo o almeno a riconoscerlo, non poté fare né una cosa né l'altra perché Lionella lo strinse fra le braccia, e gli disse:

– Mantieniti calmo, padrone, non ti agitare; e non seguire l'uomo

che è saltato da qui, perché egli mi appartiene, e tanto, che è il mio sposo.

Anselmo non volle credervi; anzi, cieco d'ira, estrasse il pugnale e voleva colpire Lionella, dicendole di dirgli la verità o l'avrebbe ammazzata. E lei per la paura, senza nemmeno sapere quel che diceva, gli disse:

– Non mi uccidere, signore, che io ti dirò cose ben più importanti di quelle che tu puoi immaginare.

– Dille subito – disse Anselmo –, o sei morta.

– Ora son così turbata – disse Lionella – che è impossibile; lasciami tempo fino a domani, che saprai da me cose che ti faranno sbalordire; e credi pure che l'uomo che è saltato da quella finestra è un giovane di questa città, che mi ha data promessa d'esser mio sposo.

Anselmo si padroneggiò e preferì attendere il termine che gli si chiedeva, perché non pensava davvero di dover sentir nulla a danno di Camilla, della cui virtù era pago e sicuro; e così se ne uscì dalla camera e vi lasciò rinchiusa Lionella, dicendole che non sarebbe uscita di lì fino a quando non gli avesse detto ciò che doveva dirgli.

Andò immediatamente a trovare Camilla e a dirle, come infatti le disse, ciò che gli era successo con la cameriera, e la parola che essa gli aveva dato di dirgli cose straordinarie e di grande importanza. Non è da dire se Camilla ne fu turbata, perché fu tale la paura che si prese credendo davvero, e c'era da crederlo, che Lionella avrebbe detto ad Anselmo tutto ciò che sapeva sulla sua poca fedeltà, che non ebbe il coraggio di stare a aspettare per vedere se il suo sospetto fosse falso oppure no, e quella stessa notte, quando le parve che Anselmo stesse dormendo, radunò i gioielli più preziosi che aveva e dei danari, e senza esser vista da nessuno, lasciò la casa e se ne andò a quella di Lotario, a cui riferì ciò che stava accadendo e lo pregò di metterla in salvo, o che se ne andassero tutt'e due dove potessero stare al sicuro da Anselmo. La confusione in cui Camilla gettò Lotario fu tale che egli non sapeva cosa risponderle, e tanto meno decidere che cosa fare. Alla fine, stabilì di portare Camilla in un convento dov'era priora una sua sorella. Camilla

acconsentí, e con la premura che il caso richiedeva, Lotario la portò e la lasciò nel monastero, ed egli stesso abbandonò immediatamente la città senza informare nessuno della propria partenza.

Quando fu giorno, senza accorgersi che Camilla non era lí al suo fianco, con la curiosità che aveva di sapere cos'è che voleva dirgli Lionella, Anselmo si alzò e andò dove l'aveva lasciata sotto chiave. Aprí ed entrò nella camera, ma non vi trovò Lionella; trovò soltanto alla finestra delle lenzuola legate coi nodi, indizio e prova che di lí era scesa e se n'era andata. Tornò allora, con alquanto rammarico, per riferirlo a Camilla e non trovandola né a letto né in tutta quanta la casa, ne restò sbigottito. Chiese di lei ai servi di casa, ma nessuno seppe dargli conto di ciò che chiedeva. Per caso, mentre cercava Camilla, gli occorre di vedere aperti i suoi scrigni e mancanti da essi la maggior parte dei suoi gioielli, e con questo finí col rendersi conto della propria sciagura e che non era Lionella la causa della sua rovina; e cosí come stava, senza neanche finire di vestirsi, triste e pensieroso andò a mettere al corrente della propria sciagura Lotario. Ma non avendolo trovato, e avendogli detto i suoi servi che quella notte era mancato da casa e s'era portato con sé tutto il danaro che aveva, gli parve di perdere il cervello. E per finire di completare l'opera, tornatosene a casa sua, non vi trovò nessuno dei servi e delle domestiche che aveva, ma solamente la casa solitaria e deserta.

Non sapeva piú che pensare, che cosa dire o fare, e a poco a poco andava impazzendo. Si guardava e si vedeva da un momento all'altro senza moglie, senza amico, senza servi, privato, cosí gli sembrava, della protezione del cielo che lo copriva, ma soprattutto dell'onore, perché nella scomparsa di Camilla ne intuí chiaramente la perdita. Dopo alquanto tempo si decise alla fine a andare al paese di quel suo amico, dov'era stato quando aveva offerto l'occasione che si macchinasse tutta quella sventura. Chiuse le porte di casa, salí a cavallo, e con il cuore che gli veniva meno, si mise in cammino; e ne aveva percorso solo la metà quando, spinto dai suoi pensieri, fu costretto a smontare e a legare le redini del cavallo a un albero, ai cui piedi si lasciò cadere, gettando teneri e sconsolati sospiri, e restando lí quasi fino a notte; e a quell'ora vide arrivare a cavallo un uomo dalla città, a cui, dopo averlo salutato, chiese che novità c'erano a Firenze. E il cittadino rispose:

– Le più straordinarie che vi si siano sentite da diverso tempo in qua, perché si dice pubblicamente che Lotario, il grande amico del ricco Anselmo che abita in San Giovanni, stanotte s'è portata via Camilla, la moglie di Anselmo, il quale pure è scomparso. Queste cose le ha riferite una cameriera di Camilla, che stanotte il Governatore ha sorpreso mentre si calava con delle lenzuola dalle finestre della casa di Anselmo. Di preciso non so com'è andata la faccenda, so solo che tutta la città è sbalordita dall'accaduto, perché non ci si sarebbe mai aspettata una cosa simile dalla grande e intima amicizia dei due, che, a quanto dicono, era tale che li chiamavano *i due amici*.

– E si conosce, per caso – disse Anselmo –, che direzione hanno preso Lotario e Camilla?

– No, assolutamente – disse il cittadino –, benché il Governatore li abbia fatti ricercare con molta diligenza.

Addio, signore – disse Anselmo.

– Che Egli sia con voi – rispose il cittadino, e se ne andò.

A queste sciagurate notizie Anselmo fu sul punto di perdere non soltanto il cervello, ma la vita. Si alzò come potette, e arrivò alla casa del suo amico, che ancora non sapeva nulla della sua disgrazia; ma non appena lo vide entrare, pallido, magro, emaciato, capì che era tormentato da qualche male. Anselmo chiese subito che lo facessero mettere a letto, e che gli dessero l'occorrente per scrivere. Così fu fatto, e lo lasciarono a letto e solo, perché così egli volle, e chiese pure che gli chiudessero la porta. Vistosì solo, il pensiero della sua sventura cominciò a pesargli tanto che egli si accorse chiaramente che gli veniva meno la vita, e perciò decise di lasciare notizia della causa della sua strana morte; e avendo incominciato a scrivere, prima che avesse potuto metterci tutto quello che voleva dire, gli mancò il respiro e consegnò la propria esistenza nelle mani del dolore che gli aveva prodotto la sua incauta curiosità. Il padrone di casa, vedendo che si faceva tardi e che Anselmo non chiamava, decise di entrare e di vedere se il suo malessere continuava, e lo trovò disteso bocconi, con metà del corpo sul letto, e metà sullo scrittoio a cui era appoggiato, con il foglio scritto e aperto e la penna ancora in mano. Dopo averlo chiamato, l'ospite gli si

avvicinò, e poiché non rispondeva, gli prese la mano e, vedendo che era fredda, capì che era morto. Ne fu stupito e costernato oltremodo, e chiamò la gente di casa perché vedessero la disgrazia occorsa a Anselmo, quindi lesse il foglio che vide che era scritto di suo pugno, e che diceva così:

Una stolta ed incauta curiosità mi ha tolto la vita. Se la notizia della mia morte giungerà agli orecchi di Camilla, sappia che io la perdono, perché non aveva alcun obbligo di far miracoli, né io avrei dovuto aver bisogno che lei li facesse; e visto che sono stato io stesso l'artefice del mio disonore, non c'è da...

Fin qui scrisse Anselmo, dal che si poté constatare che in quell'istante egli perse la vita senza aver potuto smarrire la ragione. Il giorno seguente l'amico avvertì della sua morte i parenti di Anselmo, che conoscevano già la sua sventura, e il monastero dov'era Camilla, quasi sul punto di accompagnare il marito in quel viaggio forzoso, e non per la notizia della morte del marito, ma per quella che aveva ricevuto della scomparsa dell'amante. Si dice che, pur vedendosi vedova, non volle uscire dal convento, né far professione di monaca, finché, di lì a non molti giorni, non le giunse la notizia che Lotario era morto in una battaglia che in quel tempo il signor di Lautrec impegnò col Gran Capitano Gonzalo Fernández de Córdoba nel Reame di Napoli¹, dov'era andato a finire l'amico per un troppo tardivo rimorso; venuto a saperlo, Camilla prese i voti e in pochi giorni terminò la sua vita, nel rigido potere di tristezze e malinconie. Questa fu la fine che fecero tutti, conseguenza di un così assurdo inizio.

– La novella – disse il curato – mi pare buonissima; ma non riesco a convincermi che questo possa esser vero; e se è finto, l'autore ha fatto male a fingerlo, perché non si può immaginare che vi sia un marito così stolto che voglia fare, come Anselmo, una così costosa esperienza. Se questa situazione fosse stata creata fra un innamorato e la sua dama, allora sí, avrebbe potuto sostenersi; ma fra marito e moglie ha qualcosa che la rende inammissibile; quanto poi al modo di raccontarla, non mi dispiace davvero.

¹ Qui il Clemencín nota un anacronismo, perché il Lautrec non partecipò alle guerre di Napoli se non quando Gonzalo Fernández de Córdoba era già morto.

CAPITOLO TRENTASEESIMO

Che tratta di altri strani fatti che accaddero alla locanda.

A questo punto il locandiere, che stava sulla porta della locanda, disse:

– Sta venendo una bella comitiva di clienti; se si fermano qui, ci sarà un bel *gaudeamus*.

– Chi sono? – disse Cardenio.

– Ci son quattro uomini – rispose il locandiere –, che cavalcano corto, con lance e targhe, e tutti con maschere nere; e c'è con loro una dama vestita di bianco, lei pure col viso coperto, che cavalca su una sella da donna, e due garzoni a piedi.

– Son molto vicini? – chiese il curato.

– Tanto vicini – rispose il locandiere –, che son già arrivati.

Sentendo ciò, Dorotea si coprì il viso e Cardenio se n'entrò nella camera di don Chisciotte; e aveva appena avuto il tempo di farlo, che tutti quelli che il locandiere aveva detto fecero il loro ingresso nella locanda; e i quattro a cavallo, che avevano aria e aspetto molto distinti, scesero a far smontare la donna che era in sella; e uno di loro, presala in braccio, la fece sedere su una seggiola che stava proprio presso la porta della camera dove Cardenio s'era andato a nascondere. In tutto questo tempo, né lei né gli altri s'erano tolte le maschere o avevano detto una sola parola; soltanto, quando la donna si sedette sulla sedia, emise un profondo sospiro, e lasciò cadere le braccia, come una persona inferma e sfinita. I garzoni a piedi portarono nella stalla i cavalli.

Visto ciò, il curato, curioso di sapere chi potesse essere quella gente, con quegli abiti e tutto quel silenzio, andò dove stavano i garzoni e

chiese a uno di essi ciò che voleva sapere, e quegli gli rispose:

– Non saprei proprio dirvi chi siano queste persone, signore. So solo che hanno l'aria di essere molto importanti, specialmente quello che è andato a prendere in braccio quella signora che avete visto; e dico questo, perché tutti gli altri gli mostrano deferenza e si fa solo quello che lui decide e comanda.

– E la signora, chi è? – disse il curato.

– Non vi saprei dire neanche questo – rispose il garzone –; perché per tutto il cammino non le ho visto la faccia; l'ho sentita molte volte sospirare, questo sí, e mandare dei gemiti con ciascuno dei quali sembrerebbe che voglia dar via anche l'anima. E non c'è da farsi meraviglia che non sappiamo altro, il mio compagno ed io, all'infuori di ciò che abbiamo detto, perché non son nemmeno due giorni che siamo con loro. Li abbiamo incontrati sulla strada, e ci hanno pregati e persuasi a accompagnarli fino in Andalusia, dicendoci che ci avrebbero pagati molto bene.

– E non avete sentito chiamare nessuno per nome? –domandò il curato.

– No, davvero – rispose il garzone –, perché tutti camminano con un tale silenzio che è una cosa impressionante; non si ode altro fra loro che i sospiri e i singhiozzi della povera signora, che ci fa proprio compassione; e abbiamo finito per convincerci che dove va, ci sta andando per forza; e da quanto si può arguire dal suo abito, o è monaca o, più probabilmente, si accinge a diventarlo, e se è così triste come pare, sarà perché il monacato non deve provenire dalla sua volontà.

– Tutto potrebbe darsi – disse il curato.

E lasciati, si diresse dove stava Dorotea, la quale, avendo sentito sospirare la donna mascherata, mossa da naturale pietà, le si avvicinò e le disse:

– Che male vi sentite, signora? Se è di quelli di cui le donne sogliono avere uso e esperienza a curarli, vi offro da parte mia tutta la buona volontà d'esservi utile.

A tutto ciò la triste dama non rispondeva, e per quanto Dorotea tornasse alla carica con le sue profferte, continuava a starsene chiusa nel suo silenzio, finché arrivò il cavaliere mascherato (quello che il garzone aveva detto che gli obbedivano tutti) e disse a Dorotea:

– Non affannatevi, signora, a offrir nulla a questa donna, poiché ha per costume di non gradir niente di quanto si faccia per lei, e non tentate di aver da lei una risposta, se dalla sua bocca non volete sentire qualche menzogna.

Non ne ho mai dette – disse a questo punto colei che era stata fino a quel momento in silenzio –; anzi, proprio per esser sincera e aliena dalla più piccola finzione, mi trovo ora in tanta sventura; e di questo chiamo proprio voi a testimone, poiché è la schiettezza della mia verità che fa esser voi falso e bugiardo.

Queste parole sentí chiaramente e distintamente Cardenio, dato che si trovava così vicino a colei che le profferiva che li divideva solo la porta della camera di don Chisciotte; e non appena le ebbe udite, disse con un grido:

– Dio mio! Che cosa sento! Che voce è questa che m'è arrivata agli orecchi?

A questo grido, la dama girò la testa, tutta sconvolta, e non potendo vedere chi l'aveva gettato, si alzò in piedi e fece per entrare nella camera, ma il cavaliere, vedendo ciò, la trattenne, impedendole di fare un passo. A lei, per l'agitazione e il turbamento, cadde il taffetà con cui teneva il volto coperto, e scoprí una bellezza incomparabile e un viso da far miracoli, benché pallido e sgomento, perché andava girando gli occhi, dovunque poteva arrivare lo sguardo, con tale intensità da sembrare impazzita, e queste manifestazioni, pur ignorando perché le facesse, provocarono in Dorotea e in quanti la guardavano una gran compassione. Il cavaliere la teneva stretta per le spalle, ed era così occupato a tener lei che non badava a tirarsi su la maschera che stava per scivolargli, come infatti gli scivolò, e Dorotea, che si teneva abbracciata con la dama, vide che l'altro che la teneva lui pure abbracciata era il suo sposo Fernando, e non appena l'ebbe riconosciuto, gettando dal più profondo del cuore un lungo e tristissimo gemito, si lasciò cadere

all'indietro, svenuta, e se non si fosse trovato vicino il barbiere, che la trattenne fra le braccia, sarebbe caduta a terra. Accorse subito il curato a toglierle la maschera per poterle gettare acqua in viso, e appena l'ebbe scoperta, don Fernando, poiché era lui che teneva l'altra fra le braccia, la riconobbe e al vederla restò come morto; ma non per questo cessava di trattenere Lucinda, che invece cercava di sciogliersi dalle sue braccia; essa infatti aveva riconosciuto Cardenio dal sospiro ed egli aveva riconosciuto lei. Cardenio udì pure il lamento che aveva dato Dorotea nel cadere svenuta, e credendo che fosse la sua Lucinda, uscì sbigottito dalla camera, e la prima cosa che vide fu don Fernando, che teneva fra le braccia Lucinda. Anche don Fernando riconobbe Cardenio, e tutti e tre, Lucinda, Cardenio e Dorotea, rimasero muti e smarriti, e quasi senza memoria di ciò che era loro accaduto.

Tacevano tutti e si guardavano: Dorotea guardava don Fernando, don Fernando guardava Cardenio, Cardenio Lucinda e Lucinda Cardenio. Ma chi ruppe prima il silenzio fu Lucinda, che disse a don Fernando:

– Quando per altro non vogliate farlo, fatelo, don Fernando, per il rispetto che dovete a voi stesso: lasciatemi accostare a quel muro di cui io son l'edera; a quel sostegno, dal quale non hanno potuto strapparmi né le vostre insistenze, né le vostre minacce, né le promesse, né i doni. Guardate come il cielo, per vie insolite e per noi misteriose, mi ha messo dinanzi il mio vero sposo; e voi lo sapete bene, per mille costose esperienze, che la morte soltanto avrebbe potuto cancellarmelo dalla mente. Valga, dunque, questo chiaro disinganno perché, non potendo far altro, mutiate l'amore in odio, il desiderio in disprezzo, e con questo toglietemi la vita, che io, purché la renda davanti al mio legittimo sposo, terrò per bene impiegata; forse con la mia morte egli resterà convinto della fedeltà che gli ho serbato fino all'ultimo istante di vita.

In questo frattempo Dorotea era tornata in sé, ed era stata a sentire tutto ciò che Lucinda aveva detto e dalle sue parole capì chi fosse; e vedendo che don Fernando ancora non la scioglieva dalle sue braccia, né rispondeva ai suoi ragionamenti, facendosi forza come meglio poté, si alzò e andò a mettersi in ginocchio ai suoi piedi, e spargendo gran copia di dolci e pietose lagrime, disse:

– Se i raggi, signor mio, di questo sole che si eclissa fra le tue braccia non ti tolgono e offuscano la luce degli occhi, già ti sarai accorto che colei che ai tuoi piedi è inginocchiata è Dorotea, la triste, l'infelice Dorotea, finché a te piacerà. Io son quell'umile contadina la quale tu, per tua bontà o per il tuo piacere, volesti innalzare all'altezza di potersi dir tua; io son colei che, chiusa nei confini dell'onestà, visse una vita felice fino a quando, al richiamo delle tue insistenze, e dei sentimenti in apparenza leciti e amorosi, aprì le porte del suo riserbo e ti affidò le chiavi della sua libertà, dono da te assai poco gradito, come lo dimostra il fatto che io mi sia dovuta trovare nel posto in cui m'hai trovata, e io a mia volta debba vederti come ti vedo. Ma con tutto ciò, non vorrei che ti passasse per la mente che io sia venuta qui seguendo il cammino del disonore: ho seguito solo quello del dolore e del risentimento di vedermi scordata da te. Tu volesti che io fossi tua, e lo hai voluto in tal modo, che quand'anche ora tu voglia che io non lo sia, non è possibile che tu non sia mio. Considera, signore, che l'ineguagliabile amore che ti porto può ben essere compenso alla bellezza e alla nobiltà per cui tu mi trascuri. Tu non puoi essere della bella Lucinda, perché sei mio, né lei può essere tua, perché è di Cardenio; e se vi rifletti, ti sarà più facile indurre la tua volontà ad amare chi ti adora, che non a piegare colei che ti aborre, a volerti bene. Tu hai insidiato la mia innocenza, hai assediato con le preghiere la mia virtù; non ignoravi qual era il mio grado; e sai bene in che modo io mi diedi tutta al tuo volere: non puoi, e non è ammissibile che tu ti ritenga ingannato; e se le cose stanno così, come effettivamente sono, e tu sei cristiano come sei nobile, perché con tanti raggiri tardi a darmi alla fine quella felicità che mi desti in principio? E se non mi vuoi per quella che sono, e cioè la tua vera e legittima sposa, amami almeno, e accettami come tua schiava, che mi basterà esser tua per ritenermi fortunata e felice. Non permettere, lasciandomi e privandomi della tua protezione, che si formino e radunino crocchi di gente per sparlar di me; non dare una così triste vecchiaia ai miei genitori, poiché non lo meritano i leali servigi che, da buoni vassalli, hanno fatto ai tuoi. E se a te pare che il tuo sangue, mescolato al mio, si perderebbe, considera che ci son poche, o nessuna nobiltà al mondo che non sia passata per questo cammino, e che nelle illustri discendenze non è quella portata dalle donne che viene tenuta in conto. Tanto più che la vera nobiltà consiste nella virtù, e se tu questa non ce l'hai e mi neghi ciò che

giustamente mi devi, resterò io in vantaggio per nobiltà rispetto alla tua. Infine, signore, ciò che ti dico, per concludere, è che, tu lo voglia o no, io son la tua sposa: ne fanno fede le tue parole, che non possono né debbono esser bugiarde, se tu hai stima di te per quella nobiltà per cui non stimi me; e ne faranno fede la firma che mettesti, e il cielo che invocasti a testimone di quanto promettevi. E quando tutto ciò non vi fosse, c'è la tua coscienza che non potrà mancare di gridarlo nel mezzo delle tue gioie, a sostegno di questa verità che t'ho detto, e turbando ogni tuo più grande piacere e soddisfazione.

Queste ed altre frasi disse l'infelice Dorotea, con tanta passione e con tante lagrime, che perfino quelli che accompagnavano don Fernando, e quanti erano presenti, unirono al suo il loro pianto. Don Fernando stette a sentirla senza risponderle una sola parola, finché essa non ebbe dato fine alle sue, e principio a tanti singhiozzi, che avrebbe dovuto avere il cuore di bronzo chi, di fronte a segni di così grande dolore, non si fosse intenerito. Lucinda stava a guardarla, altrettanto rattristata dalla sua pena quanto stupita della sua grande intelligenza e bellezza; e avrebbe voluto avvicinarsi a lei e dirle qualche parola di conforto, ma non glielo permettevano le braccia di don Fernando, che la tenevano stretta. Questi, intimidito e confuso, dopo un buon tratto di tempo che era stato a riguardare Dorotea, aprì le braccia, e lasciando libera Lucinda, disse:

– Hai vinto, hai vinto, bella Dorotea; perché non si può avere il coraggio di negare tante verità congiunte.

Lucinda, per lo svenimento da cui fu colta quando don Fernando l'aveva lasciata, sarebbe caduta a terra, ma Cardenio era lì vicino; egli stava alle spalle di don Fernando, per non farsi riconoscere¹, ma ora, abbandonato ogni timore, e senza far caso dei rischi, corse a sorreggere Lucinda e, presala fra le braccia, le disse:

– Se il cielo misericordioso vuole e gradisce che tu conosca ormai il riposo, mia leale, fedele e bella signora, in nessun'altra parte credo che potrai averlo con più sicurezza che fra queste braccia che ora ti stringono, e che già altre volte ti strinsero, quando la fortuna permetteva che ti potessi dir mia.

A tali frasi, Lucinda fissò lo sguardo su Cardenio, e avendo incominciato prima a riconoscerlo dalla voce, accertatasi ora con la vista che era proprio lui, quasi fuori di sé e senza più preoccuparsi di nessun riguardo, gli gettò le braccia al collo e, avvicinato il suo viso a quello di Cardenio, gli disse:

– Voi sí, mio signore, che siete il vero padrone di questa vostra schiava, per quanto la sorte nemica s'accanisca a impedirlo, e per quante minacce si facciano a questa vita che si alimenta della vostra.

Strano spettacolo fu questo per don Fernando e per tutti quanti i presenti, stupiti di quel singolare caso. Dorotea ebbe l'impressione che don Fernando si fosse sbiancato in viso e desse segno di volersi vendicare di Cardenio, perché gli vide portar la mano alla spada; e come le venne quel sospetto, subito con una rapidità inusitata gli si abbracciò ai ginocchi, baciandoglieli e tenendolo così avvinghiato che non potesse muoversi, e senza dar tregua un solo istante alle lagrime, gli disse:

– Cos'è che intendi fare di fronte a questo caso inatteso, unico mio rifugio? Tu hai la tua sposa ai tuoi piedi, e quella che tu vorresti che lo fosse stata fra le braccia di suo marito. Vedi se ti conviene, o se ti sarà possibile, disfare ciò che il cielo ha fatto, o se non ti conviene piuttosto innalzare fino a te colei che, dimenticato ogni danno, ben salda nella sua verità e nella sua costanza, ha gli occhi suoi dinanzi ai tuoi occhi, e sparge di amorose lagrime il viso e il petto del suo vero sposo. Ti prego per Dio, e ti supplico per chi tu sei, che questo così pubblico disinganno non solo non accresca la tua ira, ma che anzi l'attenui in modo tale che con calma e con serenità tu permetta a questi due innamorati d'essere a loro volta sereni, senza ostacoli da parte tua, per tutto il tempo che il cielo glielo vorrà concedere, e in ciò tu mostrerai la generosità del tuo nobile e illustre cuore, e il mondo vedrà che in te ha più forza la ragione che la bramosia.

Mentre così parlava Dorotea, Cardenio, pur tenendo abbracciata Lucinda, non staccava gli occhi da don Fernando, ben risoluto, se l'avesse visto fare un cenno contro di lui, a cercar di difendersi e a attaccare tutti quelli che gli si fossero mostrati nemici, avesse dovuto costargli la vita; ma a questo punto intervennero gli amici di don Fernando, il curato e il barbiere, che avevano assistito a tutta la

scena, e non mancava neppure il buon Sancio Panza, e tutti circondarono don Fernando, supplicando che si degnasse di vedere le lagrime di Dorotea e che essendo la verità, come essi tenevano per certo che lo fosse, quella che lei nelle sue parole aveva detto, non doveva permettere che si vedesse defraudata di così legittime speranze; considerasse piuttosto che non per caso, come pareva, ma per una particolare provvidenza del cielo s'erano venuti a radunare tutti quanti nel posto più impensato; e si mettesse bene in mente – disse il curato – che solo la morte avrebbe potuto dividere Lucinda da Cardenio; e che se fossero state le lame delle spade a dividerli, essi avrebbero accettato come una felicità la propria morte; e che nei casi irrimediabili era somma saggezza, facendosi forza e vincendo se stessi, dimostrare un cuore generoso, consentendo con un semplice atto di volontà che i due godessero di quella felicità che già il cielo aveva loro concesso; che posasse gli occhi sulla bellezza di Dorotea, e vedrebbe come ben poche o nessuna avrebbero potuto starle alla pari, e meno che mai superarla, e che alla sua bellezza aggiungesse poi la sua umiltà e il grandissimo amore che gli portava, e considerasse soprattutto che se era cavaliere e cristiano, non poteva far altro che mantenere la parola data; che mantenendola con lei, l'avrebbe mantenuta anche con Dio e con tutte le persone benpensanti, che sanno e conoscono che è prerogativa della bellezza, quand'anche sia in un oggetto inferiore, purché le si accompagni l'onestà, potere innalzarsi a qualsiasi altezza, senza che ciò comporti menomazione in colui che la innalza e la eguaglia a sé; e quando si obbedisce alla potente inclinazione del piacere, purché nel farlo non s'incorra in peccato, non può essere fatta nessuna colpa a colui che la segue.

Infine, a questi argomenti tali e tanti ne aggiunsero tutti gli altri, che il nobile cuore di don Fernando (com'è giusto, per il sangue che lo alimentava) si piegò e si lasciò vincere dalla verità, che egli non avrebbe potuto negare quand'anche l'avesse voluto; e la dimostrazione che diede di essersi arreso e convinto al giusto consiglio che gli era dato, fu che si chinò e prese Dorotea fra le braccia, dicendole: – Alzatevi, mia signora, che non è giusto che stia inginocchiata ai miei piedi colei che io tengo nel mio cuore; e se finora non ho dato segno di quel che dico, è stato forse per volere del cielo, perché, vedendo in voi la fedeltà con cui mi amate, io fossi in grado di stimarvi in tutto il vostro merito. Ciò di cui vi

prego è che non mi rinfacciate il mio cattivo comportamento e la mia grave noncuranza; perché la causa e le ragioni che mi hanno mosso ad accettarvi per mia son le stesse che mi spinsero a cercare di non esser vostro. E a riprova, volgetevi e guardate gli occhi della ormai felice Lucinda, e in essi troverete la spiegazione di tutti quanti i miei errori; e ora, poiché essa ha trovato e raggiunto ciò che desiderava, e io ho trovato in voi il mio coronamento, che essa viva sicura e contenta per lunghi e felici anni col suo Cardenio, come io pregherò il cielo che me li lasci vivere con la mia Dorotea.

E così dicendo, l'abbracciò nuovamente, e accostò il suo viso a quello di lei con così tenero affetto, che dovette star molto attento che le lagrime non finissero di dare indubitabili segni dell'amor suo e del suo pentimento. Non capitò lo stesso per quelle di Lucinda e Cardenio, nonché di quasi tutti i presenti; che cominciarono a versarne tante, gli uni per la propria felicità, e gli altri per l'altrui, che sembrava che fosse capitata a tutti una grave e brutta disgrazia. Piangeva persino Sancio Panza, benché più tardi disse che lui piangeva perché aveva visto che Dorotea non era, com'egli credeva, la regina Micomicona, dalla quale egli s'aspettava così grandi favori. La sorpresa, e con essa i pianti, durò alquanto tempo, poi Lucinda e Cardenio si andarono a mettere in ginocchio dinanzi a don Fernando, e lo ringraziarono del favore che aveva fatto loro, con espressioni così cortesi, che don Fernando non sapeva che rispondere; e così li fece alzare e li abbracciò con grandi dimostrazioni di cortesia e di affetto.

Quindi chiese a Dorotea com'è che era arrivata in quella località, così lontana dal suo paese. E lei con brevi e garbate parole raccontò tutto ciò che aveva già raccontato prima a Cardenio; e a don Fernando, e a quelli che erano con lui, quel racconto piacque tanto, che avrebbero voluto che durasse assai più tempo: tanto era il garbo con cui Dorotea raccontava le sue disavventure. E quando essa ebbe terminato, don Fernando raccontò ciò che nella città gli era successo dopo che trovò, sul petto di Lucinda, il biglietto in cui lei dichiarava di essere sposa di Cardenio e di non poter essere sua. Disse che voleva ucciderla, e lo avrebbe fatto se non ne fosse stato impedito dai genitori di lei; e così, se ne uscì dalla sua casa pieno di vergogna e di dispetto, deciso a vendicarsi in occasione migliore; e il giorno seguente fu informato che Lucinda era scomparsa dalla

casa dei suoi, e nessuno era in grado di dire dove se ne fosse andata, e, per farla breve, passati alcuni mesi, venne a sapere che stava in un monastero, con l'intenzione di rimanervi per tutta la vita, se non avesse potuto trascorrerla con Cardenio; e non appena glielo dissero, sceltisi per compagnia quei tre cavalieri, aveva raggiunto il paese dov'essa si trovava, ma senza cercare di parlarle, per paura che sapendo che lui era lì, dovessero aumentare la guardia al monastero; e così, atteso un giorno che la portineria era aperta, aveva lasciato due degli uomini a guardia della porta e lui, insieme con l'altro, era penetrato nel monastero in cerca di Lucinda, che aveva trovato nel chiostro mentre parlava con una monaca; e trascinatola via, senza che lei potesse far nulla, l'avevano portata in un posto dove si provvidero di tutto ciò che serviva per condurla con loro; e tutto questo avevano potuto farlo agevolmente, perché il monastero si trovava in campagna, un buon tratto fuori del paese. Riferì che non appena Lucinda si vide in suo potere, perse i sensi, e da quand'era rinvenuta, altro non aveva fatto che piangere e sospirare, senza dire una sola parola; e che così, accompagnati dal silenzio e dalle lagrime, erano arrivati a quella locanda, che era per lui come se fosse arrivato in paradiso, dove si concludono e hanno fine tutte le sventure della terra.

1 Si apre in questo capitolo una sorta di curiosissima caccia agli errori, che non ne diminuisce tuttavia la movimentata bellezza. Lo strano è che il Rodriguez Marín non ne segnala che i minori (e il nostro Giannini nessuno). Il riconoscimento e lo scontro di quattro personaggi è già avvenuto una prima volta, e ora si guardano tutti e quattro: Lucinda, don Fernando, Cardenio e Dorotea, che evidentemente è tornata in sé dallo svenimento. Invece Dorotea è fatta rinvenire una seconda volta. Poi nella perorazione che fa di sé a don Fernando gli ricorda un impegno scritto di sposarla che egli avrebbe firmato, la notte che le entrò in casa, di cui non è cenno nel minuzioso racconto che ne aveva fatto a Cardenio e agli amici di don Chisciotte. Cardenio, pur avendo riconosciuta la voce di Lucinda, non esce dalla stanza vicina se non dopo aver sentito il gemito di Dorotea, che egli crede sia stato lanciato da Lucinda. Esce, guarda gli altri tre, li riconosce, ne è riconosciuto, tant'è vero che Lucinda non esita a dire che è lui il suo legittimo sposo: ma poi il riconoscimento da parte di Lucinda e Fernando è stranamente posposto, sino al momento che don Fernando scioglie la stretta a

Lucinda. E per finire, Cardenio, che aveva insistito tanto sulla pudica distanza in cui s'erano sempre tenuti i suoi incontri con Lucinda, ora le rammenta i passati abbracci.

Questi curiosi equivoci – e soprattutto il più importante, quello di Cardenio che ha bisogno d'esser riconosciuto una seconda volta – ricordano l'imbroglio dell'asino di Sancio, e ci indicano una curiosa combinazione di memoria e di distrazioni in Cervantes. Vorremmo avanzare due ipotesi. La prima, più semplice, è che il Cervantes abbia interrotto materialmente di scrivere per un po' di tempo questo capitolo, e nel riprenderlo, la scena gli si sia intanto modificata lievemente nella fantasia, ed egli abbia dimenticato che in quanto aveva scritto precedentemente poteva esservi qualche elemento contraddittorio che avrebbe dovuto eliminare. La seconda ipotesi è che via via che procedeva nella scena, mantenuta esclusivamente dalle due donne e da Fernando, deve aver sentito tutta la debolezza della posizione di Cardenio, che se ne sta lì impalato mentre il suo nemico tiene stretta Lucinda, e non sa che fare. In effetti egli è morto in questa scena, è lì come se non ci fosse, contro ogni nostra aspettativa. Vero è che Cardenio pare abbia proprio questo destino, e questo complesso, di deludere nei momenti decisivi. Ma qui poteva esser troppo, e Cervantes – dopo la scena dei quattro che si guardano – deve aver pensato che era meglio, non solo per Cardenio, ma per l'armonia della scena, che questi venisse riconosciuto solo dopo la vittoria di Dorotea. Dopo di che il Cervantes avrebbe dovuto rivedere tutto il capitolo, ma questo evidentemente non l'ha fatto, o non l'ha fatto con soverchia attenzione.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Dove continua la storia della famosa principessa Micomicona, con altre buffe avventure.

Sancio ascoltava tutto ciò, con non poco dolore nell'anima, vedendo che gli si dissipavano e andavano in fumo tutte le speranze del suo editto, e che l'affascinante principessa Micomicona gli si era trasformata in Dorotea, e il gigante in don Fernando, e intanto il suo padrone seguiva a dormire beato, senza minimamente preoccuparsi di quant'era accaduto. Dorotea non riusciva a farsi capace che non fosse un sogno la felicità che possedeva; nello stesso stato d'animo si trovava Cardenio, e Lucinda batteva la medesima strada. Don Fernando ringraziava il cielo per la grazia ricevuta e per averlo tolto da quel complicato imbroglio, in cui c'era mancato poco che non perdesse la reputazione e si dannasse l'anima; e infine tutti quelli che si trovavano nella locanda erano soddisfatti e contenti del felice esito che avevano avuto tutte quelle situazioni così contrastanti e disperate. Il curato, da persona intelligente, dava a ogni circostanza il giusto rilievo e si congratulava con ciascuno per il bene conseguito; ma chi mostrava più contentezza e più giubilo era la locandiera, per la promessa che le avevano fatto Cardenio e il curato di pagarle il conto di tutti i danni e interessi che le sarebbero derivati da don Chisciotte. Il solo Sancio, come s'è detto, era l'afflitto, il triste, il tapino: perciò, con una faccia malinconica se n'entrò dal suo padrone, che s'era svegliato proprio in quel momento, e gli disse:

– La vostra signoria, signor Trista Figura, se la può dormire quanto vuole, senza più preoccuparsi di ammazzar giganti o di rimettere sul trono la Principessa, perché è già tutto combinato e fatto.

– Lo credo bene – rispose don Chisciotte –, perché ho avuto col gigante la più straordinaria e immane tenzone che potrò avere,

credo, in tutta la mia vita, e con un rovescio, za!, gli ho fatto rotolare la testa in terra, ed era tanto il sangue che ne usciva, che ne scorrevano al suolo ruscelli, come fossero stati d'acqua.

– Come se fossero stati vino rosso, farebbe meglio a dire la signoria vostra – rispose Sancio –; perché voglio che consti alla signoria vostra, se non lo sa, che il gigante ucciso è un otre sforacchiato; e il sangue, sei pinte di vino rosso che conteneva nel suo ventre; e la testa tagliata è... la puttana di mia madre che m'ha fatto, e al diavolo ogni cosa!

– Che cosa stai dicendo, dissennato? – replicò don Chisciotte –. Ce n'hai giudizio?

– Si alzi la signoria vostra – disse Sancio –, e vedrà che bel regalo che ha fatto, e quanto ci toccherà pagare, e vedrà la Regina convertita in una signora privata, di nome Dorotea, ed altri fatti che, se riesce a rendersene conto, le daranno non poco da stupirsi.

– Io non me ne stupirei affatto – replicò don Chisciotte –; perché, se ben ricordi, l'altra volta che siamo stati qua, io te lo dissi che tutto quello che vi succedeva era questione d'incantamenti; e non ci sarebbe nulla di strano che ora fosse lo stesso.

– Io avrei potuto credere tutto – rispose Sancio –, se anche il mio ballo sulla coperta fosse stato una cosa di questo genere; ma non fu tale, ed ebbe luogo realmente e veramente; lo vidi io il locandiere, che è lo stesso che sta qui oggi, tenere un capo della coperta e lanciarmi verso il cielo con molta grazia e sveltezza, e con non meno risate che forza; e dove si dà il caso che si riconoscano le persone, io per me, da peccatore e da sciocco, ritengo che non ci sia nessun incantamento, ma una gran pestata d'ossa e una buona dose di sfortuna.

– Sta bene, Dio porrà rimedio – disse don Chisciotte –. Dammi da vestire, e lasciami uscire là fuori, che voglio vedere cos'è accaduto e le trasmutazioni di cui parli.

Sancio gli dette da vestirsi, e mentre lui si vestiva, il curato raccontò a don Fernando e agli altri le pazzie di don Chisciotte, e il trucco a cui erano ricorsi per farlo venir via da Picco Povero,

dov'egli credeva di trovarsi, perché respinto dalla sua dama. Riferì pure quasi tutte le avventure raccontate da Sancio, di cui si stupirono e risero non poco, perché parve a loro ciò che era agli occhi di tutti, e cioè la più strana specie di follia che potesse allignare in un cervello frastornato. Aggiunse poi il curato che dal momento che il felice esito avuto dalla signora Dorotea impediva che si procedesse oltre col suo piano, bisognava escogitarne e trovarne un altro per ricondurlo al paese. Cardenio allora si offrì di proseguire ciò che avevano intrapreso, e che Lucinda assumesse e facesse la parte di Dorotea.

– No – disse don Fernando –, non posso permetterlo: voglio che Dorotea continui la sua parte, e se non è molto lontano di qui il paese di questo povero cavaliere, sarà un piacere per me che ci si adoperi a farlo guarire.

– Non è che a due giornate da qui.

Allora, anche se fosse di più, lo farei con piacere pur di compiere questa buona azione.

A questo punto uscì don Chisciotte, armato di tutti i suoi arnesi, con l'elmo, benché ammaccato, di Mambrino in testa, con la rotella imbracciata e appoggiandosi al suo tronco o lancia. Sia don Fernando che gli altri restarono strabiliati dalla strana apparizione di don Chisciotte, vedendo la sua faccia lunga un chilometro, gialla e smunta, le sue armi spaiate e la sua aria dignitosissima, e se ne stettero zitti, per vedere cosa avrebbe detto, e lui, con tono estremamente grave e solenne, lo sguardo fisso sulla bella Dorotea, le disse:

– Vengo informato, bella signora, da questo mio scudiero che la grandezza vostra si è polverizzata e che l'esser vostro è venuto meno, perché di regina e gran dama quale sollevate essere, vi siete cambiata in una donzella qualunque. Se ciò è avvenuto per ordine del re negromante, vostro padre, per tema che io non potessi darvi il necessario e debito aiuto, io vi dico che egli non sa un'acca e che di storie cavalleresche se ne dovè intendere poco: perché se le avesse lette, e ripassate attentamente e con la ponderazione con cui io l'ho ripassate e lette, avrebbe trovato a ogni piè sospinto come altri cavalieri, di minor fama che la mia, abbiano portato a termine

imprese ben piú difficili; che non è poi una gran cosa uccidere un gigantuccio, per arrogante che sia; e infatti, non è che qualche ora fa che io mi sono scontrato con lui e... tacerò, perché non abbiano a dire che io mento; ma il tempo, che non manca mai di svelare le cose, lo dirà quando meno ce lo crediamo.

– Con due otri di vino vi siete scontrato, non con un gigante – disse a questo punto il locandiere.

Don Fernando gli ordinò di tacere e di non interrompere in alcun modo il discorso di don Chisciotte, che proseguí:

– Dico, insomma, alta e diseredata signora, che se è per la ragione che ho detto che vostro padre ha operato nella vostra persona questa metamorfosi, non gli diate retta; perché non c'è alcun pericolo sulla terra attraverso il quale la mia spada non si apra il cammino, e con essa, abbattendo al suolo la testa del vostro nemico, a voi, sulla testa vostra, in pochi giorni alzerò la corona di quel suolo che è vostro.

Piú don Chisciotte non disse, e attese che la Principessa gli rispondesse; la quale, sapendo che don Fernando aveva deciso che si procedesse nella finzione fino a ricondurre don Chisciotte al suo paese, con molto garbo e gravità gli rispose:

– Chiunque vi abbia detto, o valoroso Cavaliere dalla Trista Figura, che io mi sia mutata e abbia modificato l'esser mio, non vi disse il vero, poiché io son la stessa oggi che ero ieri. Vero è che qualche mutamento hanno arrecato in me taluni fortunati eventi, che mi hanno portato la fortuna piú grande che potessi desiderare; ma non per ciò ho cessato d'esser quella di prima, e di avere la stessa intenzione che ho sempre avuto, di valermi del vostro valoroso e invincibile braccio. Cosicché, signor mio, la vostra bontà restituisca l'onore al padre che mi ha generata, e lo abbia in stima d'uomo accorto e prudente, perché con la sua scienza trovò una via cosí facile e sicura per porre rimedio alla mia disgrazia, poiché io son certa, signore, che se non fosse per voi, io non sarei mai riuscita ad avere la fortuna che ho; e in questo dico tanta verità che possono esserne buoni testimoni la piú parte di questi signori, qui presenti. Ciò che rimane da fare è che domani ci mettiamo in cammino, perché per oggi ben poca strada ormai si potrebbe fare, e quanto al

felice esito che m'attendo, lo affiderò a Dio e al valore del vostro petto.

Questo disse l'intelligente Dorotea, e udito lo, don Chisciotte si voltò a Sancio e gli disse con una grandissima collera:

– E ora, Sancio, ti dico che sei il più gran farabuttello che vi sia in tutta la Spagna. Di', furfante vagabondo, non hai finito proprio ora di dirmi che questa Principessa s'era cambiata in una donzella che si chiamava Dorotea, e che la testa che io sento d'aver tagliato a un gigante era la puttana che t'ha creato, ed altre bestialità che mi hanno gettato nella più grande crisi che io abbia avuto in tutto il tempo della mia vita? Giuro su... – e qui guardò al cielo e strinse i denti –, che sto per fare una strage di te, che farà metter giudizio a ogni bugiardo scudiero che vi sarà al mondo, d'ora innanzi, al servizio di cavaliere errante!

– Si calmi la vostra signoria, signor mio – rispose Sancio –, che può darsi benissimo che io mi sia sbagliato per quanto riguarda la trasformazione della signora Principessa Micomicona; ma per quanto riguarda la testa del gigante, o per meglio dire, lo sventramento degli otri e che il sangue era vino rosso, non mi sbaglio, per Dio!, perché ci sono gli otri feriti, in capo al letto della signoria vostra, e il vino rosso ha fatto un lago nella camera; e se no, alla prova si scortica l'asino; voglio dire che se ne accorgerà quando qui sua grazia il signor locandiere le chiederà il conto di tutto il danno. Del resto, che la signora Regina seguiti a esser come prima, io per me, contentissimo... son vicino alla pignatta e ce ne sarà anche per me.

– Ora te lo dico io, Sancio – disse don Chisciotte –, che sei un mentecatto; scusami, e basta così.

– Basta – disse don Fernando –, e non se ne parli più. E poiché la signora Principessa dice che si continui il viaggio domani, poiché oggi ormai è tardi, facciamo pure così, e questa notte la possiamo trascorrere in una bella conversazione finché non farà giorno, e domani accompagneremo tutti quanti il signor don Chisciotte, perché vogliamo esser testimoni delle valorose e inaudite gesta che dovrà compiere nel corso di questa grande impresa di cui s'è assunto l'impegno.

– Sono io che devo servirvi e accompagnarvi – rispose don Chisciotte –, e son molto grato al favore che mi si fa e alla considerazione in cui mi si tiene: e io mi adopererò perché risulti veritiera, o mi costerà la vita e anche più, se più si può perdere.

Molte frasi di cortesia e scambi di gentilezze vi furono fra don Chisciotte e don Fernando, ma a tutto questo pose silenzio un viaggiatore che in quel momento fece il suo ingresso nella locanda e che, dagli abiti, lasciava capire che era un cristiano da poco venuto da terra di mori, perché era vestito d'una casacca di panno azzurro, corta, con mezze maniche e senza collo; i pantaloni erano pure di tela azzurra, e dello stesso colore era il berretto; portava degli stivaletti marrone e una scimitarra moresca appesa a una tracolla che gli attraversava il petto. Entrò, dietro di lui, su un giumento, una donna vestita alla moresca, con il viso velato, il capo coperto; portava una cuffia di broccato e una tunica che la copriva dagli omeri fino ai piedi. Lui era un uomo di corporatura robusta e armoniosa, dell'età di poco più di quarant'anni, un po' bruno di viso, i baffi grandi e la barba ben curata; insomma, dal suo portamento lasciava indovinare che se fosse andato ben vestito, lo si sarebbe senz'altro considerato persona di riguardo e di buona nascita. Appena entrato, chiese una camera, e quando gli dissero che nella locanda non ce n'erano, se ne mostrò contrariato; e avvicinatosi alla donna che dagli abiti pareva una mora, la aiutò a smontare fra le sue braccia. Lucinda, Dorotea, la locandiera, sua figlia e Maritornes, attratte dall'insolito modo di vestire, che non avevano mai visto prima, circondarono la mora, e Dorotea, che non perdeva mai il suo garbo, la correttezza e la presenza di spirito, credendo di capire che tanto lui che lei si preoccupavano per la mancanza della camera, le disse:

– Non vi preoccupate tanto per la scarsezza di comodità che c'è qui, perché è proprio di queste locande non poterne offrire; ma ad ogni modo, se avete piacere di alloggiarvi con noi – e indicò Lucinda –, forse nel corso di tutto il vostro viaggio non vi sarà capitata una migliore accoglienza.

A questo non rispose parola la donna velata, e non fece altro che alzarsi da dove s'era seduta, e messasi le mani in croce sul petto, abbassato il capo, inchinò il corpo in segno di gradimento. Dal suo

silenzio arguirono che doveva sicuramente esser mora e che non sapeva parlare da cristiana. A questo punto arrivò lo schiavo, che era andato a sistemare altre faccende, e vedendo che tutte circondavano la donna che era con lui, e che a quello che le dicevano se ne stava zitta, disse:

– Signore mie, questa fanciulla capisce a stento la lingua che le parlo io¹ e non ne sa parlare nessun'altra all'infuori di quella del suo paese, ed è per questo che non avrà risposto, e non risponde a ciò che le è stato chiesto.

– Non le si è chiesto nulla – rispose Lucinda –; le abbiamo solo offerto per questa notte la nostra compagnia e un po' di posto dove ci sistemeremo noi, dove, nel limite delle possibilità, avremo cura di lei con quella simpatia che obbliga a servire tutti gli stranieri che ne abbiano bisogno, e tanto più se la persona a cui si rende servizio è una donna.

– Vi bacio le mani, signora – rispose lo schiavo –, per lei e per me, e apprezzo moltissimo, com'è giusto, il favore che ci offrite, che, date le circostanze, e provenendo da persone quali il vostro aspetto lascia indovinare, si vede bene che dev'esser grandissimo.

– Ditemi, signore – disse Dorotea –: questa signora è cristiana o mora? Perché i suoi vestiti e il suo silenzio ci fanno pensare che sia ciò che non vorremmo che fosse.

– È mora nei vestiti e nel corpo; ma nell'anima è molto cristiana, perché ha un gran desiderio di esserlo.

– Allora non è battezzata? – replicò Lucinda.

– Non se n'è avuto il tempo – rispose lo schiavo – dacché è partita da Algeri, che è la sua patria e il suo paese, e fino a questo momento non si è trovata in pericolo di morte così imminente che la si dovesse battezzare senza farle prima conoscere tutte le cerimonie che ordina la nostra Santa Madre Chiesa; ma a Dio piacendo, sarà battezzata presto e con quella solennità che merita l'altezza della sua persona, che è superiore a quanto non dimostrino i suoi abiti e i miei.

Queste parole misero in tutti quelli che lo ascoltavano una gran curiosità di sapere chi fossero la mora e lo schiavo; ma per il momento non ci fu nessuno che si decidesse a chiederglielo, considerando che non era tanto il caso di domandare il racconto delle loro vite, quanto di cercare di farli riposare. Dorotea prese per mano la mora, e se la fece sedere accanto, dopo di che le chiese di togliersi il velo. Essa guardò lo schiavo, come per chiedergli di dirle che volevano da lei e cosa doveva fare. Lui, in lingua araba, le disse che le chiedevano di togliersi il velo, e che lo facesse pure; e così lei se lo tolse, e scopri un viso così bello, che a Dorotea parve ancora piú bella di Lucinda, e a Lucinda piú bella di Dorotea, e tutti quanti i presenti si convinsero che se c'era un viso che potesse rivaleggiare coi volti delle due donne era quello della mora, e non mancò chi pensasse che in qualche particolare addirittura le superava. E poiché la bellezza ha la prerogativa e la grazia di conciliarsi gli animi e attrarre i cuori, si abbandonarono tutti al desiderio di esser complimentosi e affabili con la bella mora.

Don Fernando domandò allo schiavo come si chiamava la mora, e lui rispose che si chiamava Lela Zoraide; e come lei senti dire questo, capí che cosa avevano domandato al cristiano, e si affrettò a dire con una graziosissima ansia:

– No, non Zoraide: Maria, Maria! – per far sapere che si chiamava Maria e non Zoraide.

Queste parole e l'ardore con cui Zoraide le pronunziò fecero versare piú di una lagrime ad alcuni fra quelli che la sentirono, e specialmente alle donne, che per loro natura son tenere e compassionevoli. Lucinda l'abbracciò con grande affetto, e le disse:

– Sí, sí, Maria.

Al che la mora rispose:

– Sí, sí, Maria: Zoraide *macange*! – che vuol dir no.

Nel frattempo s'era fatta sera, e dietro ordine di quelli che accompagnavano don Fernando, il locandiere s'era dato da fare per preparar loro da cenare come meglio gli era possibile. Arrivata dunque l'ora, si sedettero tutti a una tavola lunga, come da

refettorio, perché nella locanda non ce n'era nessuna rotonda o quadrata, e al posto d'onore, a capotavola, nonostante egli lo declinasse, misero don Chisciotte, il quale volle che a suo lato sedesse la regina Micomicona, poiché lui ne era il difensore. Si sedettero quindi Lucinda e Zoraide, e di fronte a loro don Fernando e Cardenio, poi lo schiavo e gli altri cavalieri, e, al lato delle signore, il curato e il barbiere, e così cenarono con molta allegria, che gli si accrebbe a tutti quando videro che, lasciando di mangiare, mosso da uno spirito simile a quello che lo aveva fatto parlare quanto parlò, quando aveva cenato coi caprai, don Chisciotte incominciò a dire:

– Effettivamente, se ben si riguarda, signori miei, grandi e inaudite son le cose che vedono coloro i quali professano l'ordine dell'errante cavalleria. E se no, c'è forse al mondo un vivente che, entrando ora per la porta di questo castello e vedendoci come stiamo, possa supporre e credere che noi siamo chi siamo? Chi lo direbbe che la signora che sta al mio fianco è la gran regina che tutti sappiamo, e che io sono quel Cavaliere dalla Trista Figura che erra per il mondo sulla bocca della Fama? Dunque, non c'è dubbio che quest'arte, o esercizio, eccella su tutte quelle o su tutti quelli che gli uomini hanno inventato, e tanto più dovrà esser tenuta in stima quanto più è esposta ai pericoli. Mi facciano il piacere quelli che dicono che le lettere son superiori alle arti²; glielo dico io, a chiunque essi siano, che non sanno quel che si dicono. Perché l'argomento che quei tali sogliono addurre, e a cui più si aggrappano, è che i travagli dello spirito son più elevati che non quelli del corpo, e che le armi è soltanto col corpo che si esercitano, come se il loro esercizio fosse ufficio da facchini, per cui non ci vuol altro che una certa forza materiale, o come se in ciò che chiamiamo le armi noi che le professiamo, non fossero compresi quegli atti di fortezza che, per poterli compiere, richiedono un maturo intelletto, o come se non debba faticare tanto con lo spirito che col corpo l'animo del guerriero che ha la responsabilità d'un esercito, o la difesa d'una città assediata. E se no, vediamo un po' se è possibile congetturare e indovinare le intenzioni del nemico, i piani, gli stratagemmi, le difficoltà, il prevenire i danni che si temono; cose tutte che sono atti di intelligenza, nei quali il corpo non interviene per nulla. E allora se è così, se cioè le armi richiedono intelligenza, come le lettere, vediamo ora quali delle due intelligenze, se quella

dell'uomo di lettere o quella del soldato, si travaglia di piú; e questo lo si potrà giudicare dal fine e dalla meta a cui ciascuno dei due tende; perché ben piú alta stima spetta a quell'ambizione che ha per oggetto un piú nobile fine. E il fine e il punto d'arrivo delle lettere: e non parlo ora di quelle sacre, che si propongono di avviare e condurre le anime al cielo, perché a un fine cosí senza fine, com'è questo, non ce n'è nessun altro che gli si possa paragonare; parlo delle lettere umane, che hanno per fine di stabilire la giustizia distributiva, dare a ciascuno il suo e attendere e fare che le buone leggi siano osservate. Fine alto e generoso, indubbiamente, e degno d'alta lode: ma non quanta ne merita quello a cui mirano le armi, che hanno per oggetto e fine la pace, che è il maggior bene che gli uomini possano desiderare in questa vita. E infatti, la prima buona novella che ricevette il mondo e che ricevertero gli uomini fu quella che diedero gli angeli la notte che fu il nostro giorno, quando cantarono per l'aria: «Gloria nell'alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà»; e il saluto che il miglior maestro della terra e del cielo insegnò ai suoi discepoli e diletti fu che entrando in una casa dovevano dire: «La pace sia in questa casa»; e parecchie altre volte disse loro: «Vi do la mia pace; vi lascio la mia pace; la pace sia con voi», proprio come un gioiello, una gemma data e concessa da una mano come la sua: gioiello senza il quale non può esservi né in terra né in cielo alcun bene. Questa pace è il vero fine della guerra: poichè dire armi è lo stesso che dire guerra. Presupposta dunque questa verità, che il fine della guerra è la pace, e che in questo sopravanza il fine delle lettere, veniamo ora alle sofferenze fisiche dell'uomo di penna e a quelle di chi professa le armi, e vediamo quali son le maggiori.

In tal modo, e con cosí buoni ragionamenti proseguiva don Chisciotte nel suo discorso, che per il momento costrinse tutti quelli che lo ascoltavano a non prenderlo affatto per pazzo, anzi, poichè la maggior parte erano cavalieri, e avevano quindi a che fare con le armi, lo ascoltavano col piú vivo interesse; ed egli proseguí:

– Dico, dunque, che i travagli dello studente son questi: prima di tutto la povertà (e non perché tutti siano poveri, ma per presentare questo caso nell'esempio della sua piú estrema possibilità); e dicendo che soffre la povertà, mi pare che sulla sua mala sorte non ci dovrebbe esser altro da dire, perché chi è povero non ha alcun

bene. Questa povertà egli la soffre sia nei suoi singoli aspetti, e cioè con la fame, o il freddo, o col non aver da coprirsi, sia nell'insieme; ma, con tutto ciò, non è mai tanta che egli non mangi, e sia pure un po' più tardi dell'usato; sia pure dagli avanzi dei ricchi, che è la più gran miseria degli studenti, quello che fra loro chiamano «girare per la minestra»; e non manca loro qualche braciare o focolare altrui, che se non scalda, intiepidisca almeno il loro freddo, e infine, la notte, dormono sotto una coperta. Non voglio arrivare ad altri particolari, vale a dire: mancanza di camicie, e non abbondanza di scarpe, l'abito trasparente e spelato, e quel satollarsi con tanta avidità quando la buona sorte li fa trovare a un banchetto. Per quest'itinerario che ho descritto, aspro e difficile, inciampando da una parte, cadendo dall'altra, più in là rialzandosi, poi ritornando a cadere, pervengono al grado a cui aspirano; raggiunto il quale, ne abbiamo visti molti che, superate queste Sirti, e queste Scille e Cariddi, come portati in volo da una fortuna favorevole, li abbiamo visti, dico, comandare e governare il mondo da una poltrona, cambiando la loro fame in sazietà, il loro freddo in refrigerio, la nudità in eleganza e il loro dormire sulle stuoie in dolci riposi fra lini d'Olanda e damaschi, in premio giustamente meritato dalle loro virtù. Ma contrapposti e confrontati con quelli del guerriero, i loro travagli restano molto indietro in ogni cosa, come ora dirò.

1 Di che lingua si tratti lo dirà nel cap. XLI: una lingua che si parlava tra mori e cristiani, e che non era né mora né spagnola né d'altro paese. Doveva essere un gergo levantino.

2 Ha inizio di qui la trattazione d'un argomento il cui dibattito costituì uno dei topici dell'epoca, e non solo in Spagna ma in tutta Europa, e non poco anche in Italia, dove fra gli altri ne disputarono il Filelfo, il Muzio, Domenico Mora, Baldassarre Castiglione e il Boccacini. Si avverta che nelle parole di don Chisciotte le espressioni «lettere» e «letterati», mentre a volte son prese nel loro senso più indeterminato ed esatto, altre volte vedono restringersi il loro significato sino a indicare solamente le leggi e gli uomini di legge, per una confusione derivata dalla stessa lingua.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Che tratta dell'interessante discorso che don Chisciotte fece sulle armi e le lettere.

Continuando, don Chisciotte disse:

– Poiché per lo studente abbiamo incominciato dalla povertà e suoi aspetti, vediamo se il soldato è più ricco. E troveremo che fra gli stessi poveri non c'è nessuno più povero di lui, costretto com'è alla miseria della sua paga, che viene tardi o non viene mai, o a ciò che avrà potuto sgraffignare con le sue proprie mani, con notevole pericolo della sua vita e della sua coscienza. E a volte la sua nudità suol essere tanta, che una sbrindellata casacca gli fa da camicia e da abito di gala, e nel pieno dell'inverno, trovandosi in una campagna rasa, non ha contro le inclemenze del cielo che il fiato di bocca che, uscendo da uno stomaco vuoto, son certo che, a dispetto d'ogni legge naturale, gli uscirà fuori già freddo. Ma non figuratevi che egli aspetti che venga la notte per ristorarsi di tutti questi disagi nel letto che l'attende, che se non è per sua colpa, non peccherà di strettezza; poiché è libero di misurarsi in terra tutto il posto che vorrà¹, e rivoltarvisi a suo piacimento, e non c'è paura che gli si aggroviglino le lenzuola. Dopo tutto questo, veniamo al giorno e al momento di ricevere la laurea nella sua professione; venga il giorno della battaglia; e lì gli imporranno in testa il berretto dottorale, ma fatto di bende, per curarlo di qualche brutta pallottola che gli avrà passato le tempie da parte a parte, o che lo lascerà storpio d'un braccio o d'una gamba. E se questo non succede, se il cielo pietoso lo assiste e lo conserva sano e salvo, può darsi che rimanga nella stessa povertà di prima, e che occorra aspettare che vi siano altri e poi altri scontri, altre e poi altre battaglie, e che da tutte esca vincitore, per migliorare un po' il suo stato; ma questi son miracoli che capitano di rado. Del resto, ditemi voi, signori, se ci avete fatto caso: quanti sono di meno quelli che si son fatta strada con la

guerra rispetto a quelli che vi son periti? Sicuramente, mi risponderete che non c'è paragone, che dei morti non si può fare il conto, mentre quelli che hanno ricevuto gradi e son vivi, basta un numero di tre cifre per contarli. Per i letterati la cosa è completamente diversa: perché per diritto, e non voglio dire anche per rovescio, trovano tutti da mantenersi; cosicché, sebbene siano assai più le tribolazioni del soldato, il premio è molto inferiore. Ma a questo si può obiettare che è più facile dare un premio a duemila letterati che non a trentamila soldati, perché i primi li si può premiare dando loro quegli impieghi che spettano per forza a quelli della loro professione, ma per compensare i secondi, bisognerebbe farlo coi beni del signore di cui sono al servizio, e l'impossibilità di ciò avvalora il mio ragionamento. Ma lasciamo questo da parte, che è un labirinto da cui è difficilissimo uscire, e torniamo alla superiorità delle armi sulle lettere, questione che è rimasta finora da decidere, tanti essendo gli argomenti addotti da ciascuna delle due parti; e oltre quelli che ho detto, dicono le lettere che senza di loro le armi non potrebbero sussistere, perché anche la guerra ha le sue leggi ed è soggetta ad esse, e le leggi ricadono nell'ambito delle lettere e letterati. A ciò rispondono le armi che son le leggi che non potrebbero sussistere senza di loro, perché è con le armi che si difendono gli stati, si conservano i regni, si proteggono le città, si rendono sicure le strade, si spazzano i mari dai corsari e, insomma, se non fosse per loro, le repubbliche, i regni, le monarchie, le città, i percorsi di mare e di terra sarebbero soggetti alla crudele confusione che porta con sé la guerra per tutto il tempo che dura e che le è concesso di usare dei suoi violenti privilegi. Ora è un fatto provato che ciò che costa di più, si stima, e dev'esser stimato, di più. Perché uno arrivi a essere eminente nelle lettere, gli costa tempo, veglie, fame, nudità, giramenti di testa, cattive digestioni, ed altre cose analoghe, che in parte ho già indicato; ma perché arrivi, coi suoi propri mezzi, a essere un buon soldato, non soltanto gli costa tutto ciò che costa allo studente, ma in misura tanto maggiore che non ha paragone, perché a ogni momento rischia di perder la vita. E che paura assillante del bisogno e della povertà può arrivare ad avere uno studente in confronto a quella che ha il soldato che, trovandosi in una fortezza assediata, e stando di guardia o di sentinella su qualche piattaforma o rivellino, sente che i nemici stanno mettendo una mina proprio verso la parte dove sta lui, e non può allontanarsi di lì per nessuna ragione, né fuggire il pericolo che

lo minaccia così da vicino? La sola cosa che può fare è avvertire di ciò che accade il capitano, perché provveda con qualche contromina, e intanto starsene fermo, temendo e aspettando il momento in cui bruscamente dovrà salir senz'ali alle stelle, e ripiombare in giù, non proprio di sua volontà. E se questo pare un rischio da poco, vediamo se lo uguaglia o lo supera quello di due galere che s'investono per le prue nel mezzo dello spazioso mare: esse sono incastrate e avvinghiate, e al soldato non rimane altro spazio che quello che gli concedono due piedi di tavolato dello sperone; e con tutto ciò, pur vedendo che davanti a sé ha tanti ministri di morte che lo minacciano quanti sono i cannoni puntati dall'altra parte, che dal suo corpo non distano più della lunghezza d'una lancia, e che alla prima disattenzione nel mettere i piedi andrebbe a visitare il profondo seno di Nettuno, con tutto ciò, con intrepido cuore, spinto dall'onore che lo pungola, si mette a far da bersaglio a tanta fucileria, e cerca di passare per un così angusto spazio alla nave nemica. E ciò che fa più meraviglia è che non appena uno è caduto da dove non potrà più rialzarsi sino alla fine del mondo, ecco che un altro immediatamente ne occupa il posto; e se anche questo cade nel mare che l'aspetta come un nemico, prende il suo posto un altro, e poi un altro, senza dar tempo al tempo che muoiano: che è il più gran valore e ardimento che possa riscontrarsi fra tutti quanti gli episodi di guerra. Benedetti quei fortunati secoli cui mancò la spaventosa furia di questi indemoniati strumenti di artiglieria, al cui inventore io per me son convinto che il premio per la sua diabolica invenzione glielo stanno dando nell'inferno, perché con essa diede modo che un braccio infame e codardo tolga la vita a un prode cavaliere, e che senza saper né come né da dove, nel pieno del vigore e dell'impeto che anima e accende i forti petti, arrivi una palla sbandata (sparata da chi forse fuggì, al bagliore di fuoco prodotto dalla maledetta macchina), e recida e dia fine in un istante ai sentimenti e alla vita d'uno che avrebbe meritato di averla per lunghi secoli. E quindi, considerando ciò, sto per dire che mi duole nell'anima d'aver abbracciato questa professione di cavaliere errante in un'età così odiosa qual è quella che oggi viviamo; perché sebbene a me non ci sia pericolo che faccia paura, ciò nonostante, mi esaspera il pensare che della polvere e del piombo abbiano a negarmi la possibilità di rendermi noto e famoso per il valore del mio braccio e il filo della mia spada, per tutto quanto il mondo conosciuto. Ma faccia il cielo ciò che

crederà, che se riesco nel mio proposito, sarò maggiormente stimato, per aver affrontato ben maggiori pericoli che non quelli ai quali si esposero i cavalieri erranti dei passati secoli.

Questa lunga concione tenne don Chisciotte mentre gli altri cenavano, e lui si scordò di portarsi un solo boccone alla bocca, benché Sancio gli dicesse più volte di mangiare, che avrebbe avuto il tempo, dopo, di dire tutto ciò che voleva. In quelli che lo avevano ascoltato si fece strada un nuovo dispiacere al vedere come un uomo, che apparentemente aveva il cervello a posto e una riflessione eloquente in tutte le altre cose di cui s'occupava, lo avesse poi così irrimediabilmente frastornato quando lo si toccava nella sua nera e maledetta cavalleria. Il curato gli disse che aveva perfettamente ragione in tutto quello che aveva detto in favore delle armi, e che lui, benché uomo di lettere e laureato, era del suo stesso parere.

Finirono di cenare, sparecchiarono la tavola, e mentre la locandiera, sua figlia e Maritornes preparavano il camerone di don Chisciotte della Mancia, dove quella notte avevano stabilito che si ritirassero le donne soltanto, don Fernando pregò lo schiavo di raccontar loro le vicende della sua vita, perché non poteva non essere strana e interessante, a giudicare dagli indizi che aveva incominciato a darne, col suo arrivo in compagnia di Zoraide. Al che lo schiavo rispose che con molto piacere avrebbe fatto ciò che gli si ordinava, temeva solo che il racconto potesse non risultare così piacevole com'egli desiderava; ad ogni modo, per non mancare d'obbedirgli, lo avrebbe narrato. Il curato e tutti gli altri lo ringraziarono e rinnovarono le preghiere, ed egli, vedendosi pregare da tante persone, disse che non erano necessarie le preghiere dove bastava un ordine.

– Stiano dunque bene a sentire, le signorie vostre, e udranno una storia autentica, alla quale non possono forse arrivare quelle finte che si sogliono comporre coi più strani trucchi dell'immaginazione.

Con queste parole che disse, fece sí che tutti si accomodassero bene e gli prestassero ascolto in un gran silenzio; e lui, vedendo che ormai tacevano e aspettavano ciò che egli avrebbe detto, incominciò, con voce gradevole e sicura:

1 Questo scherzo sulla disponibilità di posto in terra, che tuttora diverte nei nostri paesi meridionali (c'è una frase: «Prendi una sedia e siediti a terra» nel Leccese), ricorre ancora nel Cervantes, nell'*Intermezzo della Grotta di Salamanca*. Ciò che i commentatori non spiegano è perché, per sua colpa, il soldato potrebbe soffrire una certa limitazione di spazio. Che ci pare alluda al carcere, e non sorprenderebbe per la consumata esperienza che ebbe il Cervantes sia della vita militare che di quella carceraria, se persino il *Don Chisciotte* sarebbe stato concepito in prigione.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Dove lo schiavo racconta le vicende della sua vita.

– In un paese dei monti di León ebbe origine il mio lignaggio, con cui si mostrò assai piú affettuosa e benevola la natura che non la fortuna, per quanto nella ristrettezza di quei paesi mio padre passasse per ricco, e lo sarebbe stato realmente se avesse avuto, nella conservazione dei suoi beni, la stessa premura che si dava a spenderli. E questa tendenza a spendere e a dispensare gli proveniva dall'essere stato soldato negli anni di gioventú, perché quella soldatesca è una scuola dove l'avaro si fa generoso, e il generoso, prodigo; e se si trovano dei soldati tirchi son dei fenomeni, di quelli che si vedono rarissime volte. Mio padre dunque oltrepassava i confini della liberalità, per finire in quelli della prodigalità: e questo non giova certo a un uomo sposato e che ha dei figli che gli devono succedere nel nome e nella posizione. Mio padre ne aveva tre, tutti maschi e tutti in età da poter decidere il proprio avvenire. Visto che, come diceva lui, non ce la faceva ad andare controcorrente alla propria inclinazione, preferí disfarsi del mezzo e della causa che lo faceva spendere e scialacquare, privandosi cioè dei beni, senza dei quali anche Alessandro avrebbe dovuto far la figura dell'avaro; e cosí, chiamatici un giorno tutti e tre soli in una stanza, ci fece un ragionamento che è all'incirca quello che ora vi riferirò: «Figlioli, per dirvi che vi voglio bene basterà considerare, e dire, che siete figli miei; e per capire che vi voglio male basta invece vedere quanto sono incapace a conservarvi il vostro patrimonio. Perché, dunque, da ora in avanti vi rendiate conto che vi voglio bene da padre, e che non voglio portarvi alla rovina come un padrigno, voglio fare per voi una cosa a cui sto pensando da parecchi giorni e che ho deciso dopo una matura ponderazione. Voi siete già in età di sceglier vi uno stato o, quanto meno, di sceglier vi una professione tale che, quando sarete piú grandi, vi faccia onore e vi frutti; quello che ho pensato è di dividere in quattro parti le mie sostanze: tre le darò a voi, a

ciascuno quella che toccherà, senza che ci sia né più né meno, e io mi terrò l'altra, per vivere e mantenermi per tutto il tempo che piacerà al cielo di serbarmi in vita. Ma vorrei che ciascuno di voi, una volta entrato in possesso della parte di proprietà che gli spetta, seguisse una di queste strade che vi indicherò. C'è nella nostra Spagna un proverbio che, a mio giudizio, è esattissimo, come del resto lo sono tutti, perché son brevi sentenze tratte da una accorta e prolungata esperienza, ed è quello che dice: "Chiesa o mare o casa reale", che più esplicitamente equivale a dire: "Chi vuol farsi valere, ed esser ricco, segua la Chiesa, o navighi, esercitando l'arte del mercante, o entri a servire il re nei suoi palazzi", perché dicono anche: "Val più briciola di re che non dono di signore". Dico questo perché mi piacerebbe, ed è mia volontà, che uno di voi segua lo studio delle lettere, l'altro il mestiere di mercante, e il terzo serva il Re nella guerra, dato che essere ammesso a servire in palazzo è difficile; che quantunque la guerra non dia molte ricchezze, suol dare grande onore e fama. Fra otto giorni vi consegnerò tutta la vostra parte in danaro, senza togliervi un centesimo, come lo vedrete dai fatti. Ditemi ora se volete seguire la mia idea e il mio consiglio in quanto vi ho proposto». E avendo ordinato a me di rispondergli, perché ero il maggiore, io dopo avergli detto che non doveva disfarsi delle sue sostanze, che spendesse pure quel che voleva, che noi eravamo giovani e avremmo saputo guadagnarcele, conclusi che avrei obbedito al suo desiderio, e che il mio era di seguire l'esercizio delle armi, servendo con esso Dio e il mio Re. Il secondogenito fece anche lui la stessa offerta, poi scelse di partire per le Indie, investendo quella parte che gli fosse toccata. Il più piccolo, e credo anche il più intelligente, disse che voleva seguire la carriera della Chiesa, o andare a finire a Salamanca gli studi già avviati.

Una volta messici d'accordo, e scelta la nostra professione, mio padre ci abbracciò tutti, e nel breve tempo che aveva detto fece quanto ci aveva promesso; e avendo dato a ciascuno la sua parte, che a quanto ricordo ammontava a tremila ducati per uno, in danaro (perché ci fu un nostro zio che per non far uscire la proprietà dalla casata la comprò tutta e la pagò in contanti), nello stesso giorno prendemmo congedo dal nostro buon padre, e quello stesso giorno, sembrandomi disumano lasciar mio padre vecchio e con pochissimi beni, lo costrinsi a tenersi due dei miei tremila

ducati, poiché per me quanto ne restava era più che sufficiente per provvedermi di quel che poteva servire a un soldato. E i miei fratelli, mossi dal mio esempio, gli lasciarono mille ducati ciascuno; di modo che a mio padre restarono quattromila ducati in danaro, più tremila che, a quanto pare, era il valore della proprietà che toccò a lui, e che egli preferì non vendere, volendo conservarla in beni immobili. Infine, come ho detto, prendemmo commiato da lui e da quel nostro zio di cui vi ho parlato, con dolore e lagrime generali, e ci raccomandò che tutte le volte che se ne desse l'opportunità, gli facessimo sapere dei nostri esiti, prosperi o avversi. Glielo promettemmo, e abbracciatoci, e avuta la sua benedizione, uno di noi prese il cammino di Salamanca, l'altro quello di Siviglia, e io quello di Alicante, dove seppi che c'era una nave genovese che vi stava facendo un carico di lana per Genova.

Quest'anno son ventidue anni che partii dalla casa di mio padre, e in tanto tempo, pur avendo scritte alcune lettere, non ho avuto mai nessuna notizia né di lui né dei miei fratelli; e ciò che m'è accaduto nel corso di tutti questi anni, ve lo racconterò brevemente. M'imbarcai ad Alicante, dopo un fortunato viaggio giunsi a Genova, di là passai a Milano, dove mi provvidi di armi e di alcuni eleganti accessori da soldato; e volevo andare a arruolarmi in Piemonte; ero già in viaggio verso Alessandria della Paglia, quando ebbi la notizia che il gran Duca d'Alba passava nelle Fiandre. Cambiai idea e me ne andai con lui, partecipai alle battaglie che fece, mi trovai alla morte dei Conti di Egmont e di Horn¹, arrivai a diventare alfiere di un famoso capitano di Guadalajara, che si chiamava Diego de Urbina², e dopo un certo tempo da quando ero arrivato nelle Fiandre, giunse notizia della lega che Sua Santità il papa Pio V, di felice memoria, aveva fatto con Venezia e con la Spagna, contro il comune nemico, il Turco, che proprio in quel periodo aveva preso con la sua flotta la famosa isola di Cipro, che era sotto il dominio dei Veneziani: era una brutta e deprecabile perdita³.

Si seppe con certezza che, come generale della lega, sarebbe venuto il serenissimo don Giovanni d'Austria, fratello naturale del nostro buon re don Filippo; si sparse il rumore dei grandissimi preparativi di guerra che si facevano; e tutto questo mi spronò e infiammò l'animo e la speranza di prender parte alla battaglia che si annunciava; e benché avessi avuto sentore, e quasi la promessa

sicura che alla prima occasione che se ne fosse data sarei stato promosso capitano, preferii lasciar perdere tutto e venirmene, come di fatto feci, in Italia; qui la mia buona sorte volle che don Giovanni d'Austria fosse appena giunto a Genova; di là egli passava a Napoli per riunirsi con la flotta di Venezia, come poi fece a Messina. Per farla breve, partecipai a quella gloriosa battaglia col grado di capitano di fanteria, e a questo onore mi innalzò più la mia buona stella che i miei meriti; e quel giorno, così fortunato per la cristianità, perché tutte le nazioni e il mondo intero si liberarono dell'errore in cui erano, di credere che i turchi sul mare fossero invincibili, quel giorno, dico, in cui fu annientata la orgogliosa superbia ottomana, fra tanti fortunati che vi erano là (perché i cristiani che morirono furono ancora più fortunati di quelli che rimasero vivi e vincitori), l'unico disgraziato fui io, perché invece di ricevere una corona navale, come sarebbe avvenuto ai tempi di Roma, la notte che seguì a quel glorioso giorno io mi trovai con le catene ai piedi e le manette ai polsi. E andò così: che avendo l'Uccialí, re d'Algeri, audace e fortunato corsaro⁴, attaccato e preso la nave capitana di Malta, in cui non restarono vivi che tre cavalieri, e per giunta feriti gravemente, corse in suo aiuto la capitana di Giovanni Andrea⁵, nella quale ero io con la mia compagnia; io feci quello che in simili circostanze era il mio dovere: saltai sulla galera nemica, la quale, scostandosi da quella che l'assaliva, impedì che i miei soldati mi seguissero, e così mi trovai solo fra i miei nemici, che erano tanti che non potetti resistere, e infine m'arresi, coperto di ferite. E poiché come già avrete sentito dire, l'Uccialí si salvò con tutta la sua squadra, io restai prigioniero in suo potere, e fui il solo triste fra l'esultanza di tanti, e l'unico schiavo fra tanti liberi: perché furono quindicimila i cristiani che quel giorno riconquistarono la bramata libertà, e che erano tutti ai remi della flotta turca.

Fui condotto a Costantinopoli, dove il Gran Turco Selim nominò ammiraglio il mio padrone, perché nella battaglia aveva fatto il suo dovere, avendo portato in prova del suo valore lo stendardo dell'ordine di Malta. L'anno successivo, che fu il '72, mi trovai a Navarrino, vogando nella nave capitana a tre fanali⁶. E vidi e notai che occasione vi si perdettesse di prendere nel porto tutta la flotta turca, perché tutti i levanti e i giannizzeri⁷ che vi si trovavano, convinti che sarebbero stati attaccati nel porto, tenevano pronti i

loro vestiti e i loro *pasamaques*, che son le loro scarpe, per scapparsene subito a terra, senza aspettare di essere assaliti: tanta era la paura che ora provavano per la nostra flotta. Ma il cielo dispose altrimenti, non per colpa o per sbadataggine dell'ammiraglio che comandava i nostri, ma per i peccati della cristianità, e perché Dio vuole e permette che ci siano sempre per noi dei carnefici che ci castigano. Di fatti, l'Uccialí si rifugiò a Modón, che è un'isola che sta presso Navarrino, e sbarcata a terra la sua gente, fortificò l'imboccatura del porto e se ne stette tranquillo finché don Giovanni non se ne fu ripartito. In questa spedizione fu catturata la galera che si chiamava *La Preda*, che era comandata da un figlio del famoso corsaro Barbarossa⁸. Fu presa dalla nave capitana di Napoli, che si chiamava *La Lupa*, al comando di quel fulmine di guerra e padre dei soldati, il fortunato e invitto capitano Alvaro de Bazán, marchese di Santa Cruz. E non voglio passar sotto silenzio ciò che avvenne nella cattura della *Preda*. Il figlio di Barbarossa era talmente crudele coi prigionieri, che non appena quelli che erano ai remi videro che la galera *Lupa* gli era sopra e stava per raggiungerli, lasciarono i remi tutti a un tempo, e s'impadronirono del capitano, che si trovava sul ponte e urlava che vogassero in fretta; e passatoselo da un banco all'altro, da poppa a prua, gli diedero tanti morsi che aveva appena passato l'albero, quando l'anima sua passò all'inferno: tale era, come ho detto, la crudeltà con cui li trattava e l'odio che gli portavano. Tornammo a Costantinopoli, e l'anno successivo, il '73, vi arrivò la notizia che don Giovanni aveva conquistato Tunisi e tolto quel regno ai turchi, dandone il possesso a Muley Hamet, e troncando in tal modo le speranze che di tornarvi a regnare aveva Muley Hamida, il moro più crudele e più valoroso che ci sia stato al mondo. Il Gran Turco sentì molto questa perdita, e con l'accortezza che hanno tutti quelli della sua casa, fece pace coi Veneziani, che la desideravano assai più di lui, e l'anno seguente assalì la Goletta, il forte presso Tunisi che don Giovanni aveva lasciato munito a metà. Durante tutti questi avvenimenti, io me ne stavo al remo, senza alcuna speranza di libertà; o non speravo, per lo meno, di ottenerla mediante riscatto, perché avevo deciso di non scrivere a mio padre la notizia della mia disavventura.

Alla fine si perdette la Goletta e si perdette il forte, e all'assalto delle loro fortificazioni concorsero settantacinquemila soldati turchi

pagati, e quattrocentomila fra mori e arabi di tutta l'Africa, e questa ingente quantità di forze era accompagnata da tante munizioni e arnesi di guerra, e tanti guastatori, che anche con le sole mani, con dei pugni di terra avrebbero potuto coprire la Goletta e il forte. La prima a cadere fu la Goletta, considerata fino allora come inespugnabile, e non cadde per colpa dei suoi difensori (che in sua difesa fecero tutto quanto dovevano e potevano fare), ma perché l'esperienza dimostrò la facilità con cui si potevano innalzare trincee su quella sabbia deserta, perché mentre generalmente a due palmi si trovava l'acqua, i turchi non la trovarono neanche a due metri, e così con molti sacchi di sabbia innalzarono delle trincee così alte che superavano le muraglie della fortezza; e poiché tiravano dall'alto, nessuno poteva resistere o accorrere alla difesa.

Fu opinione generale che i nostri non avrebbero dovuto rinchiudersi nella Goletta, ma aspettare all'aperto al punto di sbarco, ma quelli che lo dicono parlano da lontano e con poca esperienza di queste cose; perché se nella Goletta e nel forte c'erano appena settemila soldati, come avrebbero potuto in così esiguo numero, per valorosi che fossero, uscire in campo e tenere le fortezze, contro un così gran numero qual era quello dei nemici? E com'è possibile impedire la caduta d'una fortezza che non riceve soccorsi, specie se i nemici che l'assediano sono tanti e ben risolti, e stanno nella propria terra? A molti piuttosto, e io sono della stessa opinione, parve che fu una grazia particolare e un favore che il cielo fece alla Spagna, quello di consentire che fosse rasa al suolo quella fucina e quel rifugio di ribalderie, quella piovra, o spugna, o tarlo di una infinità di danari che lí si spendevano senza nessun beneficio, e non servivano ad altro che a serbare il ricordo che l'aveva conquistata la felice memoria dell'invittissimo Carlo V, come se per mantenerlo in eterno, com'è e sarà, fosse proprio necessario che lo sostenessero quelle pietre. Si perdette anche il forte; ma i turchi se lo dovettero conquistare a palmo a palmo, perché i soldati che lo difendevano combatterono con tanto coraggio e valore che furono più di venticinquemila i nemici che uccisero nei ventidue assalti che questi fecero. Dei trecento che rimasero vivi non ne presero uno sano, segno chiaro e certo del loro animoso valore e di come si erano ben difesi e difeso i loro posti. Con resa condizionata cadde un fortino o torre che era al centro dello stagno, e di cui aveva il comando don Giovanni Zanguera, cavaliere valenziano e famoso soldato. Fu

fatto prigioniero don Pedro Puertocarrero, generale della Goletta, che per difendere la piazzaforte aveva fatto tutto il possibile; e fu tanto il dolore di averla perduta, che morì dal dispiacere nel viaggio per Costantinopoli, dove lo portavano prigioniero. Presero pure il generale che comandava il forte, che si chiamava Gabrio Serbelloni, cavaliere milanese, grande ingegnere e soldato valorosissimo. In queste due fortezze morirono persone di qualità, fra cui Pagano Doria, cavaliere dell'ordine di San Giovanni, di animo liberale, come prova la grandissima generosità che mostrò verso il fratello, il famoso Giovanni Andrea Doria; e ciò che più fece compiangere la sua morte fu che morì per mano di certi arabi dei quali s'era fidato, vedendo che il forte era ormai perduto. Quegli arabi s'erano offerti di condurlo, vestito da moro, a Tabarca, che è un porticciuolo o stazione che hanno su quelle coste i genovesi che esercitano la pesca del corallo; invece gli tagliarono la testa e la portarono al generale dell'armata turca, che mise in pratica con essi quel nostro proverbio castigliano, che dice: «Il tradimento va bene, ma il traditore fa schifo», e ordinò, così almeno si dice, che quelli che gli avevano portato quel presente, venissero impiccati, perché non gliel'avevano portato vivo.

Fra i cristiani che furono presi nel forte ve ne fu uno che si chiamava don Pedro de Aguilar, nativo di non so quale paese di Andalusia, che era stato alfiere nel forte: un soldato di molto riguardo e di intelligenza non comune; aveva soprattutto il dono particolare di ciò che chiamano poesia. E io posso dirlo perché la sua sorte lo portò alla mia galera e al mio banco, e ad essere schiavo del mio stesso padrone; e prima di partircene da quel porto questo cavaliere compose due sonetti a mo' d'epitaffio, uno per la Goletta e l'altro per il forte. E ve li voglio proprio dire, perché li so a memoria e credo che non vi seccherà udirli, anzi vi piaceranno.

Quando lo schiavo aveva fatto il nome di don Pedro de Aguilar, don Fernando aveva gettato un'occhiata ai suoi compagni, e tutti e tre s'erano scambiato un sorriso; e quando poi venne a parlare dei sonetti, uno di loro disse:

– Prima che la signoria vostra proseguia, la supplico di dirmi che n'è avvenuto di questo don Pedro de Aguilar di cui ha parlato.

– Quel che io ne so – disse lo schiavo – è che dopo due anni che

stava a Costantinopoli, se ne scappò vestito da albanese con una spia greca, e non so se riuscì a evadere, ma credo di sí, perché io rividi il greco a Costantinopoli un anno dopo, e non potetti chiedergli l'esito di quel viaggio.

– Ebbene ci riuscì – rispose il cavaliere –; perché questo don Pedro è mio fratello, e ora si trova nella nostra città; sta bene, è ricco, è sposato e con tre figli.

– Sia ringraziato il cielo – disse lo schiavo – per tutti i favori che gli ha fatto; perché, a parer mio, non c'è sulla terra una felicità che possa paragonarsi a quella di riacquistare la libertà perduta.

– E quei sonetti che mio fratello compose – replicò il cavaliere – li so anch'io.

– Li dica lei, allora – rispose lo schiavo –, che saprà dirli meglio di me.

– Va bene – rispose il cavaliere –. Quello per la Goletta dice così:

1 I conti di Egmont e di Horn furono fatti giustiziare il 5 giugno 1568 dal sanguinario Duca d'Alba, inviato nelle Fiandre da Filippo II per sedare la rivolta antispagnola. Hanno ispirato un dramma di Goethe, l'*Egmont*.

2 Cervantes combatté nella compagnia del capitano Diego de Urbina nella battaglia di Lepanto.

3 I Turchi conquistarono Cipro nel 1569.

4 L'*Uccialí* era calabrese; prigioniero dei Turchi, dopo alcuni anni di prigionia aveva rinnegato, e il suo nome *Aluch Alí* (poi corrotto dagli spagnoli in *Uchalí*) significa appunto Alí il rinnegato. La sua carriera fra i Turchi non rappresenta un caso eccezionale. Si ricordi, fra l'altro, che era un cristiano rinnegato l'albanese Arnaut Mamí, il comandante della nave che fece prigioniero Cervantes, e lo portò schiavo ad Algeri. Credo che sia ancora da fare una storia dei cristiani rinnegati, che oltre a far luce in modo inatteso sui rapporti fra Islam e Cristianità, costituirebbe un capitolo interessantissimo.

5 Giovanni Andrea Doria, nipote del grande Andrea Doria,

comandava le cinquanta navi spagnole che formavano l'ala destra dello schieramento cristiano a Lepanto.

6 Cioè l'ammiraglia.

7 I leventi erano i soldati di marina, i giannizzeri i soldati di terra. Il termine *leventi* è ancora in uso a Livorno come dispregiativo per indicare dei facchini frodatori e rapaci.

8 Secondo Haedo (*Topografia e storia di Algeri*, Valladolid 1612), Mahamet Bey, comandante della *Preda*, non era figlio ma nipote di Barbarossa.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Dove prosegue il racconto dello schiavo.

Sonetto

Voi felici che liberi dal velo
mortale, per il bene che operaste,
da quest'infima terra v'innalzaste
al sommo ed al miglior grado del cielo,

e di collera ardenti e santo zelo,
la potenza dei corpi esercitaste
e del proprio e altrui sangue coloraste
il mar vicino ed il sabbioso suolo;

cessò la vita in voi, non il valore
nelle stremate braccia, e pur morendo,
da vinti riportaste la vittoria.

Di quella morte il misero squallore,
tra le mura ed il ferro, ora vi acquista
fama nel mondo e su, nel cielo, gloria.

– È proprio come lo so io – disse lo schiavo.

– Quello del forte invece – disse il cavaliere –, se ben rammento,
dice così:

Sonetto

Dalla sterile terra devastata,
dai bastioni al suolo rovesciati,
tremila anime sante di soldati
salgono vive a una miglior giornata.

Ma prima e inutilmente fu provata
la valentia degli animi esaltati,
finché ridotti in pochi e ormai stremati,
offersero la vita sulla spada.

Di memorie e di pianto sempre pieno
fu ininterrottamente questo suolo
nei secoli passati e nei presenti.

Ma tanto giuste dal suo duro seno
 giammai saran salite anime al cielo,
né mai sostenne corpi piú valenti.

Non parvero male i sonetti, e lo schiavo si rallegrò delle notizie che ebbe del suo compagno, e proseguendo il suo racconto, disse:

– Arresisi, dunque, la Goletta e il forte, i turchi stabilirono di smantellare la Goletta (perché il forte era ridotto in condizioni tali, che non c'era ormai piú nulla da abbattere), e per far piú presto la minarono da tre parti; ma con nessuna delle tre mine si poté far saltare ciò che sembrava che avrebbe resistito di meno, e cioè le antiche muraglie, mentre tutto quello che era rimasto ancora in piedi della recente fortificazione che aveva fatto il Fratino¹, venne giù con grande facilità. Infine, la flotta tornò, vincitrice e trionfante, a Costantinopoli, e di lì a pochi mesi morì il mio padrone, l'Uccialí, soprannominato *Uccialí Fartax*, che vuol dire *il rinnegato tignoso*, perché effettivamente lo era, ed è uso fra i turchi mettersi dei soprannomi per un difetto che hanno, o per qualche buona qualità che sia in loro; e questo, perché fra di essi non ci sono che quattro cognomi di casate, che discendono dalla Casa Ottomana, e tutti gli altri, come ho detto, prendono nome e cognome o da qualche difetto del corpo oppure dalle virtù dell'animo. E questo Tignoso era stato al remo, perché per quattordici anni fu schiavo del Gran Visir, e a trentaquattro anni passati di età rinnegò, per la rabbia che, mentr'era al remo, un turco gli aveva dato uno schiaffo, e abbandonò la sua religione per potersi vendicare; e fu così grande il suo valore, che senza dover ascendere per i turpi mezzi e vie con cui salgono in alto gli intimi del Gran Turco, diventò re d'Algeri e quindi generale del mare, che per importanza è la terza carica di

quell'impero². Era calabrese di nascita, e moralmente fu un uomo onesto e trattava con grande umanità i suoi schiavi; arrivò a tenerne tremila; dopo la sua morte furono ripartiti fra il Gran Visir (che è anche figlio e ereditario di tutti quelli che muoiono e, come gli altri figli, ha la sua quota in ciò che lascia il defunto) e fra gli altri rinnegati; e io toccai a un rinnegato veneziano, che, essendo mozzo d'una nave, fu fatto prigioniero dall'Uccialí, il quale gli si affezionò moltissimo e finí coll'averlo fra i suoi giovani piú prediletti; ma divenne il piú crudele rinnegato che io abbia mai conosciuto. Si chiamava Hassán Agá³, e arrivò a diventare ricchissimo, e a esser fatto re d'Algeri. Con lui venni via da Costantinopoli, un po' confortato dal fatto di trovarmi cosí vicino alla Spagna, non perché pensassi di scrivere a nessuno della mia disgraziata vicenda, ma per cercar di vedere se la sorte mi sarebbe stata piú propizia ad Algeri che non a Costantinopoli, dove già avevo tentato in mille maniere di scappare, e nessuna ebbe seguito o fortuna; ad Algeri volevo cercare altri mezzi per raggiungere ciò che tanto desideravo, perché non mi abbandonò mai la speranza di riavere la libertà; e quando in tutto quello che escogitavo, pensavo e mettevo in atto il successo non corrispondeva all'intenzione, immediatamente, senza perdermi d'animo, mi creavo e seguivo una nuova speranza che per quanto inconsistente e vaga mi tenesse su. E cosí passavo la vita mia, rinchiuso in una prigione o edificio che i turchi chiamano *bagno*, dove rinchiudono gli schiavi cristiani, e quelli che chiamano *del deposito*, che è come dire *gli schiavi del Consiglio*, che servono la città nelle opere pubbliche che intraprende e in altri uffici; e per questi schiavi la libertà è estremamente difficile, perché essendo del Comune e non avendo un padrone privato, anche se hanno il danaro per il riscatto, non c'è neppure con chi trattarlo. In questi bagni, come ho detto, sogliono portare i loro schiavi alcuni signori del paese, soprattutto quando si tratta di schiavi da riscatto, perché lí li tengono con piú sicurezza e con piú comodità, in attesa che il riscatto arrivi. Anche gli schiavi del Re che sono di riscatto non son portati al lavoro con l'altra ciurma, a meno che il riscatto non tardi, nel qual caso, per indurli a scrivere e a chiederlo con piú sollecitudine, li fanno lavorare e andare con gli altri a far legna, che non è poca fatica.

Io ero dunque fra quelli di riscatto, perché come si seppe che ero capitano, per quanto io protestassi le mie scarse possibilità e la mia

mananza di beni, questo non valse a evitarmi che mi mettessero nel numero dei cavalieri e della gente da riscatto. Mi misero una catena, piú per segnale di riscatto che per precauzione, e cosí passavo la vita in quel bagno con molti altri cavalieri e gente di riguardo, indicati e considerati da riscatto; e per quanto la fame e la scarsenza di panni addosso avrebbe potuto a volte, anzi quasi sempre, tormentarci, nulla riusciva a farci soffrire tanto quanto il sentire e il vedere a ogni momento le crudeltà mai viste e inaudite che il mio padrone usava coi cristiani. Ogni giorno ne impiccava uno, e un altro lo impalava, a un altro gli mozzava le orecchie; e questo, per cosí futili motivi, o anche senza che ce ne fosse nessuno, che i turchi sapevano bene che lo faceva solo cosí, per farlo, e perché quella era la sua indole naturale, d'essere l'assassino di tutto il genere umano. Il solo che riuscí a cavarsela con lui fu un soldato spagnolo, un certo de Saavedra⁴: benché facesse cose che rimarranno per molti anni nel ricordo di quella gente, e sempre per riacquistare la libertà, Hassán non gli diede o non gli fece dare mai neanche una bastonata, né gli rivolse mai un insulto; e per la piú piccola delle molte cose che fece, noi tutti temevamo che sarebbe stato impalato, e lui stesso piú di una volta lo temette; e se non fosse che non ne abbiamo il tempo, di tutto quel che fece questo soldato potrei dir cose che gioverebbero a distrarvi e a farvi meravigliare assai piú che non il racconto della mia storia.

Vi dirò dunque⁵, che nel cortile della nostra prigionia affacciavano le finestre della casa di un ricco e nobile moro, e come son di solito le finestre dei mori, piú che finestre erano delle piccole aperture, e per giunta tappate da gelosie doppie e fitte. Un giorno mi trovavo su un terrazzo della nostra prigionia insieme con altri tre compagni, e per passare il tempo, ci esercitavamo a saltare con le catene; non c'eravamo che noi, perché tutti gli altri cristiani erano andati al lavoro; per caso io alzai gli occhi e vidi che da quelle chiuse finestrelle che ho detto appariva una canna, in cima alla quale c'era un fazzoletto legato, e la canna oscillava e si muoveva come se ci facesse segno di avvicinarci per prenderla. Ci mettemmo tutti a guardare, e uno di quelli che erano con me andò a mettersi sotto la canna per vedere se la lasciavano, o che cosa avrebbero fatto; ma appena si avvicinò, alzarono la canna e la scossero da un lato all'altro come se avessero detto *no* con la testa. Il cristiano tornò indietro, e allora di nuovo l'abbassarono e fecero lo stesso

movimento di prima. Allora andò un altro dei miei compagni, e gli capitò come al primo. Andò il terzo, e gli capitò come al primo e al secondo. Vedendo ciò, non volli rinunciare a tentare la sorte, e non appena arrivai sotto la canna, la lasciarono cadere, e cadde dentro la prigione, proprio ai miei piedi. Subito corsi a sciogliere il fazzoletto, e vidi che c'era un nodo, e dentro c'erano dieci *zianí*, che sono certe monete d'oro di bassa lega che usano i mori, ciascuna delle quali vale dieci dei nostri *reali*. Non è da dire se fui contento di quella scoperta; la mia contentezza fu grande quanto la mia meraviglia al pensare da dov'è che poteva provenirci quel bene, e a me in particolare, poiché i segni che non s'era voluta lasciar cadere la canna ad altri che a me dicevano chiaramente che era a me che quel dono veniva fatto. Presi il mio bravo danaro, spezzai la canna, tornai sul terrazzino, guardai la finestra, e vidi che da essa usciva una mano bianchissima; e che l'aprivano e chiudevano in fretta. Da questo capimmo, o immaginammo, che doveva essere stata una donna che viveva in quella casa a farci quel favore; e in segno che lo gradivamo, facemmo un salamelecco alla maniera dei mori, inchinando la testa, piegando il corpo e mettendo le braccia sul petto. Di lí a poco dalla stessa finestra sporsero una piccola croce fatta di canne e la ritirarono dentro in fretta. Questo segno ci rafforzò nell'idea che in quella casa visse come schiava qualche cristiana, e che era lei che ci faceva quel bene; senonché la bianchezza di quella mano e i braccialetti che le potemmo scorgere buttarono all'aria questa ipotesi; congetturammo allora che si trattasse di una di quelle schiave rinnegate, che i padroni di solito si prendono per mogli legittime, e anzi le considerano una fortuna, perché le stimano molto più che non quelle della loro razza. In tutte queste nostre supposizioni andammo assai lontani dalla verità dei fatti, e così, ogni nostra distrazione da quel momento in poi consistette nel guardare, come a una bussola dei nostri occhi, quella finestra da cui ci era apparsa, come un astro, la canna; ma passarono ben quindici giorni senza che tornassimo a rivederla, né essa né la mano, né un qualsiasi altro segno. E per quanto durante questo tempo cercassimo di sapere chi è che abitava in quella casa, e se c'era qualche schiava rinnegata, non ci fu nessuno che potesse dirci altro se non che lí viveva un ricco moro di condizione elevata, che si chiamava Agi Morato ed era stato governatore della Pata⁶, che per loro è una carica molto importante; ma quando ormai eravamo più lontani dall'idea che di là dovessero tornare a pioverci

altri *zianí*, improvvisamente vedemmo apparire la canna, con un altro fazzoletto e un malloppo ancora piú grosso; e questo avvenne in un momento che, come l'altra volta, il bagno era vuoto e senza gente. Facemmo il solito esperimento: ciascuno degli altri tre, degli stessi che eravamo, andò prima di me, ma la canna si arrese solo a me, perché non appena mi avvicinai la lasciarono cadere. Sciolsi il nodo e trovai quaranta scudi d'oro spagnoli e un foglietto scritto in arabo, e in testa allo scritto una grande croce. Baciai la croce, presi gli scudi, tornai al terrazzino, tutti facemmo i nostri salamelecchi, io feci segno che avrei letto il foglio, e la finestra venne chiusa. Restammo tutti allegri e stupefatti di ciò che era capitato, e poiché nessuno di noi comprendeva l'arabo, avevamo una grandissima curiosità di sapere che cosa dicesse il biglietto, e una difficoltà ben piú grande a trovare chi ce lo leggesse. Infine io mi risolsi a fidarmi di un rinnegato, nativo di Murcia, che m'aveva fatto grandi profferte d'amicizia e da cui avevo tali garanzie che l'obbligavano a mantenere qualsiasi segreto gli avessi affidato; perché ci sono dei rinnegati che, quando hanno intenzione di far ritorno in terra di cristiani, sogliono portare con sé delle dichiarazioni di prigionieri di riguardo, che fanno fede, come possono, che quel tal rinnegato è una brava persona, che ha sempre fatto del bene ai cristiani, e che ha intenzione di scappare alla prima occasione che gli si presenti. Ve ne sono alcuni che si procurano questi attestati in buona fede; altri invece che se ne servono astutamente in determinati casi: se per esempio andando a saccheggiare dei paesi cristiani si perdono o son presi prigionieri, tirano fuori quelle dichiarazioni e dicono che da quei fogli si potrà vedere l'intenzione con cui erano venuti, che era cioè di rimanere in terra di cristiani, e che era per questo che s'erano messi a corseggiare coi turchi. Con ciò, sfuggono al primo momento di furore, si riconciliano con la Chiesa, e nessuno gli fa niente; appena poi gliene capita l'occasione tornano in Berberia a esser quelli che erano. Ma ce ne son altri che si procurano questi attestati, e se ne servono, in buonissima fede, e realmente rimangono in terra di cristiani. Questo mio amico era per l'appunto di questi rinnegati che ho detto e aveva le dichiarazioni di tutte le nostre camerate, in cui dichiaravamo in suo favore per quant'era possibile; e se i mori gli avessero trovato quei fogli, l'avrebbero bruciato vivo. Seppi che conosceva benissimo l'arabo, e non solamente lo parlava, ma lo scriveva anche; ma prima di confidarmi apertamente con lui, gli dissi di leggermi quel biglietto, che avevo

trovato per caso in un buco della mia camerata. Lo aprí e stette per parecchio tempo a esaminarlo e a interpretarlo, borbottando fra i denti. Gli domandai se lo capiva; mi disse che lo capiva benissimo e che se volevo che lo spiegasse parola per parola, gli dessi calamaio e penna, e lo avrebbe fatto anche meglio. Gli demmo immediatamente ciò che chiedeva, e lui l'andò traducendo a poco a poco, e dopo aver finito disse:

– Tutto quello che è qui, in lingua castigliana traduce alla lettera il contenuto di questo foglio moresco, e si deve avvertire che dove dice *Lela Marien vuol dire: Nostra Signora la Vergine Maria*.

Leggemmo dunque il biglietto, che diceva:

Quando ero bambina, mio padre teneva una schiava che mi mostrò nella mia lingua l'orazione cristiana, e mi disse molte cose di Lela Marien. La cristiana morí e io so che non andò al fuoco, ma con Allah, perché io poi la vidi due volte, e mi disse di andarmene in terra di cristiani per vedere Lela Marien, che mi voleva molto bene. Io non so come andarci: da questa finestra ho visto molti cristiani, e nessuno m'è sembrato così cavaliere come te. Io sono molto bella e giovane, e ho molto danaro da portare con me; vedi tu se puoi fare in modo che ce ne possiamo andare, e una volta là, se vorrai sarai mio marito, e se non vorrai non me ne importa, perché Lela Marien mi darà con chi sposarmi. Questo te l'ho scritto io, sta' attento a chi lo farai leggere: non ti fidare di nessun moro, perché son tutti traditori. Questo mi tormenta molto; vorrei che non ti confidassi con nessuno; perchè se lo sa mio padre, mi getterà immediatamente in un pozzo e mi coprirà di pietre. Metterò un filo alla canna: lega lí la risposta; e se non hai nessuno che ti scriva in arabo, dimmela a segni; che Lela Marien me la farà comprendere. Che essa e Allah ti assistano, e questa croce che io bacio continuamente, perché così mi ordinò la schiava.

Giudicate voi, signori, se non era giusto che le parole di questa lettera ci facessero meravigliare e rallegrare; e fra una cosa e l'altra finí che il rinnegato capí che quel biglietto non era stato trovato per caso, ma che era stato scritto davvero a qualcuno di noi; e quindi ci pregò che, se era vero ciò che sospettava, ci fidassimo di lui e glielo dicessimo, che egli avrebbe rischiato la vita per la nostra libertà. E così dicendo, estrasse dal petto un crocefisso di metallo, e con molte lagrime giurò su quel Dio che l'immagine rappresentava, nel quale

egli, benché peccatore e reo, credeva sinceramente e fedelmente, che ci avrebbe serbato lealtà e segretezza in quanto noi volessimo rivelargli, perché gli sembrava, e aveva quasi un'intuizione, che per mezzo di colei che ci aveva scritto il biglietto avremmo potuto, lui e tutti noi, acquistare la libertà, e lui avrebbe potuto vedersi come tanto anelava, cioè reintegrato nel seno della Santa Madre Chiesa, dalla quale come figlio infetto era diviso e lontano per colpa della sua ignoranza e del suo peccato. Il rinnegato disse ciò con tante lagrime e segni di così vivo pentimento che tutti d'accordo acconsentimmo e decidemmo di svelargli la verità; e così lo mettemmo al corrente di tutto, senza nascondergli nulla. Gli facemmo vedere il finestrino da cui appariva la canna, e lui di là prese i riferimenti della casa, e si restò che con grandissima e particolare cautela si sarebbe informato di chi ci abitava. Stabilimmo pure che sarebbe stato bene rispondere al biglietto della mora; e visto che ormai avevamo chi poteva farlo, lì per lì il rinnegato scrisse le parole che gli andai dettando, che furono quelle che ora vi riferirò puntualmente, perché di tutte le circostanze essenziali che mi accaddero in questo fatto, non ce n'è una che mi sia uscita di mente, né se ne uscirà finché avrò vita. In breve, ciò che alla mora si rispose fu questo:

Il vero Allah ti assista, signora mia, e quella benedetta Marien, che è la vera madre di Dio, e che è quella che ti ha messo nel cuore di andare in terra di cristiani, perché ti vuol bene. Pregala tu che si degni di illuminarti su come fare per mettere in atto ciò che vuole da te: è tanto buona che lo farà. Da parte mia e da parte di tutti questi cristiani che sono con me ti offro di far per te tutto quanto potremo, a costo della vita. Non tralasciare di scrivermi e di tenermi informato di ciò che penserai di fare, e io ti risponderò ogni volta; che il grande Allah ci ha dato uno schiavo cristiano che sa parlare e scrivere bene la tua lingua, come potrai vedere da questo biglietto. Quindi, senza alcun timore, ci puoi far sapere quel che vorrai. Quanto a ciò che dici, che se andrai in terra di cristiani sarai mia moglie, io te lo prometto da buon cristiano; e sai che i cristiani mantengono assai meglio dei mori le promesse. Allah e sua madre Marien ti tengano, signora mia, sotto la loro protezione.

Dopo aver scritto e chiuso il biglietto, attesi due giorni che il bagno, come al solito, restasse vuoto e quindi uscii al solito punto del terrazzino, per vedere se appariva la canna, che infatti non tardò

molto a sporgersi. Non appena la vidi, pur non potendo vedere chi è che la teneva, mostrai il foglio, come per far capire che mettersero il filo; ma la canna ce l'aveva già, e io vi legai il foglietto, e di lí a poco la nostra stella tornò a riapparire, con la bianca bandiera di pace del malloppetto. La lasciarono cadere, e ci pensai io a rialzarla, e nel fazzoletto, in vari tipi di monete d'argento e di oro, trovai cinquanta scudi che moltiplicarono per cinquanta la nostra contentezza e ci confermarono nella speranza di ottenere la libertà. Quella stessa notte tornò il nostro rinnegato e ci disse che aveva saputo che in quella casa viveva effettivamente quel moro che ci avevano detto, che si chiamava Agi Morato ed era enormemente ricco; aveva una sola figlia, erede di tutti i suoi beni, ed era opinione generale in tutta la città che fosse la piú bella donna di Berberia; e molti dei vicerè che capitavano lí l'avevano chiesta in moglie, ma lei non aveva mai voluto sposarsi; aveva saputo inoltre che aveva una schiava cristiana, che era morta; tutto ciò coincideva con quant'era scritto nel foglio.

Prendemmo subito accordi col rinnegato per vedere che piano convenisse adottare per portar via la mora e venircene tutti in terra cristiana, e alla fine, decidemmo per il momento di attendere la seconda comunicazione di Zoraide (poiché cosí si chiamava questa donna che ora si vuol chiamare Maria), rendendoci conto che nessun altri che lei avrebbe potuto trovare una soluzione a tutti quegli ostacoli. Dopo che fummo rimasti cosí d'accordo, il rinnegato ci disse di non preoccuparci, che lui ci avrebbe fatto riavere la libertà o avrebbe dato la vita. Per quattro giorni nel bagno ci fu gente, e per questa ragione la canna tardò quattro giorni a ricomparire, al termine dei quali, nella abituale solitudine della prigione, apparve con il fazzoletto cosí gonfio, che prometteva un felicissimo parto. Canna e fazzoletto s'inclinaron verso di me, e in esso trovai un altro biglietto e cento scudi d'oro, senz'altra moneta. Il rinnegato si trovava lí, e nella nostra camerata gli facemmo leggere il foglietto, in cui, com'egli disse, era scritto:

Io non so proprio, signor mio, come disporre le cose perché ce ne andiamo in Spagna, né Lela Marien me l'ha detto, quantunque io gliel'abbia chiesto; quello che si può fare è che attraverso questa finestra io vi darò moltissimi danari in oro; con questi, voi e i vostri amici vi riscatterete, e uno di loro vada in terra di cristiani, e là compri una

barca e torni a prender gli altri; quanto a me, mi troverete nella villa che ha mio padre sulla Porta di Babazón, presso la spiaggia, dove dovrò passare tutta quest'estate con mio padre e coi servi. Di là, di nottetempo, potrete portarmi via senza paura e condurmi sino alla barca; e bada che dovrai diventare mio marito, perchè altrimenti io chiederò a Lela Marien che ti castighi. Se non ti fidi di nessuno che vada per la barca, riscattati e va' tu di persona; che io so bene che tornerai con più certezza di chiunque altro, perchè sei cavaliere e cristiano. Cerca di sapere dov'è la villa; e quando tu uscirai qui fuori a passeggiare io capirò che nel bagno non c'è nessuno e ti darò molto danaro. Che Allah ti guardi, signor mio.

Questo c'era e diceva nel secondo biglietto, e ciascuno, come l'ebbe sentito, si disse disposto a esser riscattato e promise di andare e tornare puntualmente, e lo stesso feci anch'io; ma vi si oppose il rinnegato, dicendo che non avrebbe potuto permettere in alcun modo che uno solo se ne andasse libero finché non ce ne fossimo potuti andare tutti assieme, perché l'esperienza gli aveva insegnato come, una volta liberi, male si mantengono le promesse fatte in prigionia; perché diverse volte erano ricorsi a quell'espediente degli schiavi facoltosi, riscattando qualcuno perché andasse a Valencia o a Maiorca col danaro per poter armare una barca e tornare a prendere quelli che lo avevano riscattato, e invece non era tornato più; perché la raggiunta libertà e il timore di poter tornare a perderla gli cancellava dalla memoria tutti gli impegni del mondo. E a conferma della verità di quanto diceva, ci raccontò brevemente un fatto che era accaduto quasi in quello stesso tempo a certi cavalieri cristiani, la cosa più strana che fosse mai successa da quelle parti, dove pure ne succedono a ogni momento di tremende e sbalorditive. Egli disse infine che quello che si poteva e si doveva fare era che il danaro che avrebbe dovuto pagarsi per il riscatto d'un cristiano, lo si desse a lui che avrebbe comprato lí, nella stessa Algeri, una barca, fingendo di volersi fare mercante e trafficare con Tetuán e tutta quella costa; e che essendo lui il padrone della barca, avrebbe trovato facilmente il modo per liberarli tutti dal bagno e imbarcarli. Tanto più che se la mora dava, come aveva detto, abbastanza danaro da riscattarli tutti, era facilissimo, essendo liberi, imbarcarsi anche in pieno giorno; che il maggiore ostacolo che si presentava era che i mori non permettono che un rinnegato compri o abbia una barca, a meno che non sia un'imbarcazione abbastanza grande da poter andare a corseggiare, perché hanno paura che

quello che compra la barca, specialmente se è spagnolo, la voglia per andarsene in terra di cristiani; ma che lui avrebbe appianato quell'ostacolo associandosi, nella proprietà della barca e nel guadagno dei traffici, un moro tagarino⁷; con questo schermo, sarebbe stato lui il padrone della barca, e il resto lo dava già per sicuro. E benché a me e ai miei compagni sembrasse che era meglio mandare qualcuno per la barca a Maiorca, come diceva la mora, non osammo contrariarlo, per paura che se non avessimo fatto come diceva lui, potesse scoprirci e metterci in pericolo di perdere la vita, denunciando i nostri rapporti con Zoraide, per la cui vita noi tutti avremmo data la nostra; decidemmo quindi di metterci nelle mani di Dio e del rinnegato, e risponдемmo subito a Zoraide, dicendole che avremmo fatto quanto ci consigliava, perché lo aveva disposto così bene come se gliel'avesse suggerito Lela Marien, e che da lei sola dipendeva che quell'affare si differisse o si mettesse subito in atto. Di nuovo le promisi d'esser suo sposo, e con questo, un altro giorno che capitò che ero solo nel bagno, a diverse riprese, con la canna e il fazzoletto, ci dette duemila scudi d'oro e un biglietto in cui diceva che al prossimo *jumá*, che è il venerdì, se ne sarebbe andata alla villa di suo padre, e che prima di andarsene ci avrebbe dato altro danaro; e se non fosse stato sufficiente, glielo facessimo sapere, che suo padre ce n'aveva tanti, che non se ne sarebbe accorto, tanto più che era lei ad avere le chiavi di tutto. Demmo immediatamente cinquecento scudi al rinnegato perché comprasse la barca; con ottocento mi riscattai io, dando il danaro a un mercante valenziano che in quei giorni si trovava ad Algeri, che mi riscattò dal Re sulla parola, impegnandosi di pagare il mio riscatto con la prima nave che sarebbe arrivata da Valencia; perché se avesse dato subito il danaro, avrebbe potuto infondere nel Re il sospetto che il danaro era già da molti giorni in Algeri, e che il mercante lo avesse tenuto celato per sue speculazioni. Il mio padrone, insomma, era così cavilloso, che non volli arrischiarmi assolutamente che gli si versasse subito il danaro. Il giovedì precedente al venerdì che la bella Zoraide doveva andare alla villa, ci dette altri mille scudi e ci annunciò la sua partenza, pregandomi che se mi fossi riscattato, m'informassi subito di dov'era la villa di suo padre, e in ogni modo cercassi l'occasione di andare lí e di vederla. Le risposi con poche parole che l'avrei fatto, e che avesse cura di raccomandarsi a Lela Marien con tutte quelle preghiere che le aveva insegnato la schiava. Fatto ciò, si sistemò tutto perché si

riscattassero anche gli altri tre nostri compagni, in modo da render piú semplice la loro uscita dal bagno ed anche perché, vedendo me riscattato, non stessero sulle spine e non li consigliasse il diavolo a far cosa che potesse tornare a danno di Zoraide; che per quanto la qualità delle loro persone poteva farmi star sicuro da questo timore, non volli esporre a rischi l'impresa, e cosí li feci riscattare con lo stesso sistema con cui m'ero riscattato io, dando tutto il danaro al mercante, in modo che potesse farsi garante con la piú piena sicurezza. Ma dato il pericolo che vi era, non gli dicemmo nulla dei nostri accordi e del nostro segreto.

1 Soprannome dell'architetto militare Giacomo Palearo, che lavorò sotto Carlo V e Filippo II.

2 Dopo quella di Gran Visir e di Muftí.

3 Anche questo personaggio (a parte il fatto che il nome era Hassán Pascià e non Hassán Agá) è rigorosamente storico, come l'*Uccialí*, e come questo percorse i piú alti gradi nella carriera dell'impero, arrivando a diventare re d'Algeri e poi a generale del mare. Fu assassinato nel 1580.

4 È lo stesso Cervantes, che qui si indica col cognome materno. I suoi audaci e reiterati tentativi di fuga, il suo eroico comportamento per tutto il tempo che durò la sua prigionia sono ampiamente provati.

5 Incomincia il racconto della storia di Zoraide, che deve aver invaghito la fantasia di Cervantes; infatti oltre che qui, amorosamente narrato, lo si trova anche nella commedia *I bagni di Algeri*, come uno dei temi che formano quel vivido e curioso quadro della vita degli schiavi cristiani in Algeri. Il fatto che egli l'abbia ripetuto in due opere, la rigorosa esattezza dei costumi e quella dei personaggi e circostanze storiche, il particolare che, come in un grande affresco di valore e pietà, Cervantes abbia voluto dipingere sullo sfondo anche la propria immagine in quel soldato spagnolo «un certo de Saavedra», son tutti argomenti che portano irresistibilmente alla convinzione che anche questa storia di Zoraide e del capitano provenga «dalla vita vissuta», ed è d'altronde possibilissimo che un episodio del genere possa avere avuto luogo quando Cervantes si trovava ad Algeri, o qualche tempo prima, e

che egli lo abbia appreso da altri prigionieri.

6 La *Pata* o la *Bata* era una fortezza a due leghe da Orano.

7 Cresciuto in terra di cristiani.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Dove lo schiavo continua il racconto della sua avventura.

– Non passarono neanche quindici giorni, che il nostro rinnegato aveva già comperato una buonissima barca che avrebbe potuto contenere oltre trenta persone; e per essere piú sicuro del fatto suo e dargli colore di verità, volle fare, come infatti fece, un viaggio a un posto che si chiamava Sargel, che sta a trenta leghe da Algeri dalla parte di Orano, e con cui c'è un grosso commercio di fichi secchi. Fece questo viaggio due o tre volte, in compagnia del tagarino di cui ci aveva parlato. In Berberia chiamano tagarini i mori d'Aragona, e quelli di Granada li chiamano *mudéjares*; invece nel regno di Fez i *mudéjares* li chiamano *elches*, e sono la gente di cui quel re si serve specialmente per la guerra. Dico, dunque, che ogni volta che passava con la sua nave, dava fondo in una piccola cala che si trovava a meno di due tiri di balestra dalla villa dove aspettava Zoraide, e lí il rinnegato si metteva di proposito coi ragazzi mori che stavano ai remi, o per accattivarseli o per fare, per scherzo, la prova, di ciò che poi doveva fare per davvero: e così pure, andava al giardino di Zoraide a chiedere frutta, e suo padre, senza sapere chi era, gliela dava; ma per quanto egli facesse per parlare con Zoraide, come piú tardi mi disse, allo scopo di informarla che era lui che doveva, per mio ordine, portarla in terra di cristiani, e che se ne stesse tranquilla e serena, non gli fu mai possibile, perché le more non si lasciano vedere da nessun moro o turco, a meno che non glielo impongano il marito o il padre; agli schiavi cristiani invece esse permettono che parlino e stiano con loro anche piú del ragionevole. Mi sarebbe dispiaciuto se egli le avesse parlato, perché lei, vedendo che gli affari suoi erano sulla bocca d'un rinnegato, se ne sarebbe turbata. Ma Dio, che aveva disposto altrimenti, non diede seguito alle buone intenzioni del rinnegato; e questi, vedendo con che facilità andava e veniva da Sargel, e che poteva dar fondo quando, dove e come voleva, e che il tagarino suo socio non faceva se non ciò che gli ordinava lui, e io

ero riscattato, e non mancava altro se non che trovassimo alcuni cristiani che vogassero ai remi, mi disse che vedessi io quali erano che volevo portare con me, e che li tenessi avvertiti per il primo venerdì, in cui aveva stabilito che doveva aver luogo la nostra partenza. Allora io parlai a dodici spagnoli, dodici uomini bravissimi a remare, e di quelli che potevano più liberamente uscire dalla città; e non fu davvero facile trovarne tanti in quel periodo, perché c'erano venti vascelli usciti a corseggiare, che s'erano portato via tutto il personale dei remi, e non si sarebbero trovati neanche questi se il loro padrone non fosse rimasto per quell'estate senza andare a corseggiare, per finire una galera che aveva in cantiere; a costoro io non dissi altro se non che il primo venerdì, la sera, se ne uscissero, a uno a uno, senza farsi notare, e se n'andassero verso il giardino di Agi Morato, e aspettassero lí fino a quando non andassi io. Li avvertii tutti separatamente, con l'ordine che se avessero visto altri cristiani, non dicessero altro se non che io avevo detto di aspettarmi lí. Fatto questo preparativo, ce n'era un altro da fare, e cioè far sapere a Zoraide a che punto stavano le cose, perché si tenesse pronta e già sull'avviso per non spaventarsi se da un momento all'altro fossimo andati a prenderla prima del tempo che essa poteva aver calcolato che sarebbe stata di ritorno la nave dei cristiani. Decisi perciò di andare al giardino a vedere se riuscivo a parlarle; e con la scusa di cogliere delle erbe, un giorno, prima della partenza, ci andai e la prima persona che incontrai fu suo padre, che mi parlò in una lingua che si parla in tutta la Berberia, e anche a Costantinopoli, fra schiavi e mori, e che non è né moresca, né castigliana né di nessun'altra nazione, ma una mescolanza di tutte le lingue, con cui ci intendiamo tutti; e in questa lingua, come dicevo, mi domandò che cosa andavo cercando nel giardino suo e a chi appartenevo. Gli risposi che ero schiavo di Arnaute Mamí¹ (perché sapevo con certezza che era molto suo amico) e che cercavo erbe d'ogni genere, per farne insalata. Mi chiese, poi, se ero da riscatto o no, e quanto chiedeva per me il mio padrone. Mentre eravamo occupati in queste domande e risposte, dalla casa del giardino uscì la bella Zoraide, che già da parecchio s'era accorta che io ero lí, e poiché, come ho detto, non fanno storie quando si tratta di farsi vedere da cristiani, né si tengono da parte, non ci pensò due volte a venire dove stavamo io e suo padre; e anzi non appena suo padre vide che stava venendo a lenti passi verso di noi, la chiamò ordinandole di avvicinarsi.

Ci vorrebbe troppo ora a descrivervi la grande bellezza, la gentilezza, la graziosa e splendida eleganza con cui la mia amata Zoraide apparve ai miei occhi: solo dirò che dal suo bellissimo collo, dalle orecchie e dall'acconciatura pendevano più perle di quanti capelli aveva in capo. Al collo dei piedi, che portava scoperto secondo il loro uso, portava due *cargajes* (così si chiamano in moresco i bracciali o cerchi delle caviglie), di oro purissimo, con tanti diamanti incastonati: lei mi disse più tardi che suo padre li valutava diecimila doppie, e altrettanto valevano quelli che portava ai polsi. Le perle erano in una gran quantità e buonissime, perché la maggior pompa e ambizione delle more consiste nell'ornarsi di perle grandi e piccole, e perciò vi son più perle e scaramazzi fra i mori che in tutti quanti gli altri paesi; e il padre di Zoraide godeva fama di possederne molte e delle migliori che c'erano in Algeri, e di avere inoltre duecentomila scudi spagnoli: di tutto ciò era signora costei, che ora è signora mia. Se in quel modo adornata poteva esser bella o no, da quanto le è avanzato di bellezza in tante tribolazioni si può congetturare come doveva essere fra gli agi della vita. Perché è noto che in alcune donne la bellezza è fatta di giorni e di stagioni, e che secondo i casi può calare o aumentare; ed è affatto naturale che le passioni dell'animo la portino in alto o la abbassino, benché il più delle volte la distruggano. Per concludere, apparve allora adorna oltre ogni dire, e oltre ogni dire bella, o quanto meno, a me sembrò che lo fosse come io non avevo mai visto nessuna fino allora; e se oltre a ciò consideravo i favori che mi aveva fatto, mi sembrava di avere dinanzi a me una divinità del cielo, venuta in terra per la mia felicità e la mia salvezza. Non appena essa giunse, suo padre nella sua lingua le disse che io ero schiavo del suo amico Arnaute Mamí, e che venivo a cercare insalata. Lei prese l'iniziativa, e in quel miscuglio di lingue che ho detto mi domandò se ero cavaliere e qual era la ragione per cui non mi riscattavo. Io le risposi che ero già riscattato, e che dal prezzo poteva rendersi conto di quanto il mio padrone mi stimava, poiché aveva dato per me millecinquecento *zoltaní*². Al che essa rispose:

– In verità se tu fossi di mio padre, non permetterei che ti rilasciassero neanche per il doppio, perché voi cristiani mentite sempre in tutto quello che dite, e fingete di esser poveri per trarre in inganno i mori.

– Può darsi, signora – risposi io –; ma io al mio padrone ho detto la verità, e la dico e la dirò a quante persone ci sono al mondo.

– E quando te ne vai? – disse Zoraide.

– Domani, credo – dissi io –, perché c'è un vascello di Francia che alza le vele domani, e penso di andarmene con esso.

– E non è meglio – disse Zoraide – aspettare che arrivino dei vascelli di Spagna e andartene con questi anziché con quelli di Francia, che non sono vostri amici?

– No – risposi io –. A meno che non sia vera la notizia che c'è una nave di Spagna che arriva, nel qual caso l'aspetterò. Ma la cosa più certa è che me ne parta domani; perché il desiderio che ho di vedermi al mio paese e con le persone che amo è così grande, che non mi consente di attendere un'altra occasione, sia pure più comoda, se c'è da perder tempo.

– Sicuramente al tuo paese sarai sposato – disse Zoraide –, e quindi hai desiderio di rivederti con tua moglie.

– Non sono sposato – risposi –; ma ho dato la parola di sposarmi appena arrivo.

– È bella la donna a cui l'hai data? – disse Zoraide.

– È così bella – risposi io –, che per suo vanto e per dire il vero, ti assomiglia molto.

Allora suo padre rise di cuore e disse:

– Caspita, cristiano, dev'essere proprio bella se rassomiglia a mia figlia, che è la più bella donna di questo regno! E se no, guardala meglio e vedrai se non dico il vero.

Per lo più in queste parole e in questi discorsi ci faceva da interprete il padre di Zoraide, che era più svelto a parlare; poiché, pur conoscendo la lingua bastarda che, come ho detto, si usa lì, lei si spiegava più a segni che a parole. Mentre si dicevano queste e altre cose, arrivò un moro di corsa e si mise a gridare che dal recinto o muretto del giardino erano saltati quattro turchi e

andavano cogliendo le frutta, benché non fossero mature. Il vecchio si allarmò e così pure Zoraid, perché è un timore comune e quasi innato quello che i mori hanno dei turchi, specie dei soldati, che son così insolenti e hanno sui mori che sono loro sudditi una tale autorità, che li trattano peggio che se fossero loro schiavi. Suo padre, dunque, disse a Zoraide:

– Figlia, rientra in casa e chiuditi, intanto che io vado a parlare a questi cani; e tu, cristiano, cerca le tue erbe e vattene alla buon'ora, e Allah ti faccia arrivare sano e salvo alla tua terra.

Io feci un inchino, e lui se n'andò in cerca dei turchi, lasciandomi solo con Zoraide, che finse di avviarsi dove suo padre le aveva ordinato; ma non appena lui fu coperto dagli alberi del giardino, essa, voltatasi verso di me, con gli occhi pieni di lagrime, mi disse:

– *Támxixi*, cristiano, *támxixi*? – Che vuol dire: «Te ne vai, cristiano, te ne vai?»

Io le risposi:

– Sí, signora; ma non senza di te, nel modo piú assoluto: aspettami il prossimo *jumá* e non ti turbare quando ci vedrai: che sicuramente andremo in terra di cristiani.

Questo le dissi in modo che lei poté capire benissimo i discorsi nostri, e gettandomi un braccio al collo, s'avviò con deboli passi verso la casa; e volle la sorte, che avrebbe potuto esser tremenda se il cielo non avesse disposto altrimenti, che mentre noi due camminavamo nel modo e nell'atteggiamento che ho detto, con un braccio suo intorno al mio collo, suo padre che tornava, dopo aver fatto andare via i turchi, vedesse come andavamo, e noi vedessimo che ci aveva visti; ma Zoraide svelta e intelligente, preferì non togliermi il braccio dal collo; anzi mi si avvicinò di piú, appoggiò il capo sul mio petto, piegando un po' i ginocchi e dando segni e impressione che stesse svenendo, e io a mia volta feci capire che la sorreggevo contro la mia volontà. Suo padre arrivò correndo dove stavamo noi e vedendo sua figlia in quella posizione, le domandò che cosa avesse, ma poiché lei non dava risposta, egli disse:

– Sicuramente dev'essere svenuta per l'impressione che le ha fatto

l'arrivo di quei cani.

E scostatala dal mio, la strinse al suo petto e lei, mandando un sospiro, e con gli occhi non asciugati dalle lagrime, ripeté:

– *Ámexi*, cristiano, *ámexi* –. «Vattene, cristiano, vattene». Al che suo padre disse:

– Non è il caso, figlia mia, che il cristiano se ne vada; che non t'ha fatto nulla di male, e i turchi se ne sono andati. Non ti spaventare, perché non c'è nulla che possa angustiarti, che i turchi, come t'ho detto, su mia preghiera, se ne sono andati da dove erano entrati.

– L'hanno spaventata loro, come tu hai detto – dissi io a suo padre –; ma poiché lei mi dice di andarmene, non voglio contrariarla; stattenne in pace, e col tuo permesso, se ce ne sarà bisogno, tornerò a cogliere erbe in questo giardino, che, a quanto dice il mio padrone, non ce n'è nessun altro dove crescano meglio per l'insalata.

– Potrai tornare tutte le volte che vorrai – rispose Agi Morato –; perché mia figlia non dice così perché tu o altro cristiano le abbia dato noia; avrà voluto dire che se ne andassero i turchi e ha detto invece che te ne andassi tu; o perché ormai era tempo che tu cogliessi le tue erbe.

Così presi commiato da tutt'e due; lei, con l'anima che sembrava le si strappasse dal petto, se n'andò con suo padre e io, col pretesto di cercar l'erbe, mi girai ben bene il giardino con tutta comodità: osservai bene le entrate e le uscite, la struttura della casa e tutto ciò che avrebbe potuto risultare utile per agevolare la nostra impresa. Ciò fatto, me ne venni via e riferii ogni cosa al rinnegato e ai miei compagni, e non vedevo l'ora di potermi godere in pace la felicità che mi offriva la sorte con la bella e leggiadra Zoraide. Finalmente il tempo passò, e arrivò il giorno e il momento da noi tanto desiderato; tutti ci attenemmo al piano e agli ordini che dopo lunghe discussioni e una matura riflessione avevamo fissato, e ottenemmo il successo che speravamo; perché il venerdì successivo al giorno in cui io avevo parlato nel giardino con Zoraide, il rinnegato, quando fu notte, diede fondo con la barca quasi di fronte a dove si trovava la bellissima Zoraide.

Già i cristiani che dovevano vogare ai remi erano pronti e nascosti in diverse parti per tutti quei dintorni. Stavano tutti a aspettarmi, entusiasti, e col cuore sospeso, bramosi di assalire la barca che avevano lí, davanti agli occhi; essi infatti, ignorando l'accordo col rinnegato, pensavano di dover conseguire e guadagnarsi la libertà con la forza, togliendo la vita ai mori che erano nell'imbarcazione. Non appena, dunque, apparimmo io e i miei compagni, tutti gli altri, scorgendoci dai loro nascondigli, ci si andarono riunendo. Era ormai l'ora che la città era chiusa, e per tutti quei campi non si vedeva un'anima. Quando ci fummo radunati, si presentò il dilemma se fosse meglio andare prima a prendere Zoraide o piegare la resistenza dei mori bagarini³ che vogavano al remo; e mentre eravamo in questa incertezza arrivò il nostro rinnegato e ci chiese che aspettavamo: che era già l'ora e che tutti i suoi mori pensavano ad altro e la maggior parte dormiva. Gli dicemmo che cosa ci tratteneva, e lui disse che ciò che importava di più era impadronirsi prima della barca, e questo lo si poteva fare con grandissima facilità e senza alcun pericolo, dopo di che avremmo potuto andare a prendere Zoraide. Quello che diceva ci parve giusto e così, senza più perder tempo, ci fece lui stesso da guida e arrivammo alla barca; lí egli saltò per primo e afferrata una scimitarra, disse in moresco:

– Che nessuno di voi si muova da qui, se non vuol pagarlo con la vita.

Nel frattempo erano già entrati dentro quasi tutti i cristiani. I mori, che non erano troppo coraggiosi, sentendo parlare in quel modo il loro capitano, ne rimasero sgomenti, e senza che nemmeno uno di loro mettesse mano alle armi – del resto ne avevano pochissime o quasi nulla – senza dire nemmeno una parola, si lasciarono legare dai cristiani, che lo fecero con molta rapidità, minacciando i mori che se in un modo o nell'altro avessero alzata la voce, li avrebbero immediatamente fatti fuori col coltello. Fatto ciò, una metà dei nostri restarono a loro guardia, e i rimanenti andammo, sempre guidati dal rinnegato, al giardino di Agi Morato, e volle la fortuna che, andati a aprire la porta, questa si aprì con tale facilità come se non fosse stata chiusa, e quindi, quieti e in silenzio, arrivammo sino alla casa senza che nessuno ci sentisse.

La bellissima Zoraide ci stava aspettando a una finestra, e come sentí gente, ci domandò a bassa voce se eravamo *nizarani*, che era come dire, o chiedere, se eravamo cristiani. Io le risposi di sí, e che scendesse. Quando essa mi riconobbe non perse un istante; senza rispondere neanche una parola, in un attimo scese, aprí la porta e si mostrò a tutti cosí bella e cosí riccamente vestita, che non potrei descriverla degnamente. Come la vidi, le presi una mano e mi misi a baciargliela, e lo stesso fece il rinnegato, e i miei due camerati; e gli altri, che non sapevano nulla del caso, fecero ciò che ci videro fare, sicché pareva proprio che la ringraziavamo e la salutavamo signora della nostra libertà. Il rinnegato le chiese in lingua moresca se suo padre era anche lui nella villa, e lei gli rispose che c'era e che stava dormendo.

– Allora converrà svegliarlo – replicò il rinnegato – e portarcelo con noi, e portar via tutta quanta la roba di valore che c'è in questa bella villa.

– No – disse lei –; mio padre assolutamente non lo si deve toccare, e in questa casa non c'è piú niente dopo quello che io mi son preso, ed è tanto, che ce ne sarà abbastanza perché diventiate tutti ricchi e contenti. Aspettate un momento e lo vedrete.

E pronunziate queste parole, rientrò dentro, dicendo che sarebbe tornata subito; che ce ne stessimo quieti, senza far rumore. Domandai al rinnegato che cosa s'erano detto con lei, e lui me lo spiegò; io gli dissi che non si doveva fare, nel modo piú assoluto, nulla piú di quanto volesse Zoraide, che già intanto tornava carica di un bauletto pieno di scudi d'oro, che erano tanti che a stento riusciva a reggerlo. Sfortuna volle che nel frattempo suo padre si destasse e udì il rumore che si faceva in giardino; e affacciatosi alla finestra si rese subito conto che tutti quelli che erano lí erano cristiani, e gettando urla a squarciagola, diceva in arabo: «Ai cristiani, ai cristiani! Ai ladri, ai ladri!» A questi gridi ci vedemmo tutti in una grande e terribile perplessità; ma il rinnegato, visto il pericolo in cui eravamo, e l'assoluta necessità per lui di concludere quell'impresa prima d'esser scoperto, salí in gran fretta dove stava Agi Morato, e con lui andarono alcuni altri di noi; io non osai lasciare senza protezione Zoraide, che s'era lasciata cadere come svenuta nelle mie braccia. Infine, quelli che erano saliti se la

sbrigarono così bene che in un batter d'occhio scesero con Agi Morato, portandolo con le mani legate e un fazzoletto alla bocca che gli impediva di parlare, e lo minacciarono che se avesse detto una sola parola gli sarebbe costata la vita. Quando lo vide sua figlia, per non guardarlo si coprì gli occhi, e suo padre ne fu atterrito, non sapendo che era proprio di sua volontà che si era messa nelle nostre mani; ma poiché intanto quello che più ci serviva erano i piedi, alla svelta e con molta prudenza ci ritirammo nella barca, dove quelli che erano rimasti ci aspettavano preoccupati che potesse esserci capitato qualche incidente.

Potevano esser passate appena due ore della notte, che ormai eravamo tutti riuniti nella barca; lí furono tolte al padre di Zoraide le corde dai polsi e il bavaglio dalla bocca; ma il rinnegato gli ripeté di non parlare, che gli avrebbero tolto la vita. Lui come vide lí sua figlia, cominciò a sospirare teneramente, e soprattutto quando vide che io la tenevo strettamente abbracciata e che lei se ne stava ferma, senza né difendersi, né lamentarsi o schivarmi; ciò nonostante, se ne stava zitto, per paura che si mettessero in atto tutte le minacce che gli faceva il rinnegato. Zoraide, vedendo che eravamo ormai nella barca e che volevamo far mettere i remi in acqua, e vedendo lí suo padre e gli altri mori che erano legati, disse al rinnegato che mi dicesse di farle il favore di sciogliere quei mori e di restituire la libertà a suo padre, perché piuttosto che vedersi davanti agli occhi e per causa sua portato prigioniero un padre che l'aveva amata tanto, si sarebbe gettata in mare. Il rinnegato me lo riferí, e io risposi che ero perfettamente d'accordo; ma lui replicò che non conveniva, perché se li lasciavamo lí, immediatamente avrebbero chiamato al soccorso la gente del paese e messo in allarme tutta la città, facendo sí che uscissero a cercarci con delle fregate leggere, e ci chiudessero fra terra e mare in modo che non avremmo potuto sfuggire; che ciò che si poteva fare era dar loro la libertà alla prima terra di cristiani che avremmo raggiunto. Convenimmo tutti in questo parere, e Zoraide, a cui lo esponemmo con tutte le ragioni che ci muovevano a non far subito ciò che essa voleva, ne fu soddisfatta anche lei; dopo di che, in un silenzio pieno di gioia e di buonissima lena, ognuno dei nostri bravi rematori prese il remo e, raccomandandoci a Dio con tutto il cuore, incominciammo a navigare in direzione delle isole di Maiorca, che è la più prossima terra di cristiani; ma poiché soffiava il vento di

tramontana e il mare era un po' mosso, non ci fu possibile seguire la rotta di Maiorca, e fummo costretti a lasciarci andare costeggiando, verso Orano, non senza una viva preoccupazione d'esser scoperti dalla località di Sargel, che si trova su quella costa a sessanta miglia da Algeri; temevamo inoltre d'incontrare in quei paraggi qualche galera di quelle che di solito vengono da Tetuán cariche di mercanzia, benché ciascuno per suo conto, e tutti assieme, confidavamo che se avessimo incontrata una galera mercantile, se non era di quelle che vanno a corseggiare, non solo non ci sarebbe andata male, ma ci saremmo impadroniti d'una nave con cui avremmo potuto, con ben altra sicurezza, terminare il nostro viaggio. Durante la navigazione, per non vedere suo padre, Zoraide teneva la testa fra le mie mani, e la sentivo che andava invocando Lela Marien, perché ci aiutasse.

Potevamo aver fatto trenta miglia, quando l'alba ci trovò a tre tiri d'archibugio dalla costa, che ci apparve tutta quanta deserta e non ci si mostrava nessuno; ma ciò nonostante, a forza di braccia, ce ne andammo un po' più a largo nel mare, che ormai era un poco più calmo; ed essendoci spinti fuori per quasi due leghe, si stabilì di remare a turno mentre mangiavamo qualcosa – la barca era infatti ben provvista – benché quelli che remavano dicessero che non era il momento di prendersi nessun riposo: che dessero loro da mangiare quelli che non remavano, perché non volevano assolutamente staccare le mani dai remi. Così fu fatto, e in questo frattempo cominciò a soffiare un vento lungo, che ci costrinse a metterci immediatamente alla vela, lasciando i remi, e a prendere la direzione di Orano, poiché non era possibile fare altra rotta. Tutto ciò fu fatto con molta sveltezza, e così navigammo alla vela per più di otto miglia all'ora, con la sola preoccupazione di poter incontrare qualche vascello di corsari. Demmo da mangiare ai mori bagarini, e il rinnegato li tranquillizzò, dicendo loro che non erano schiavi, che alla prima occasione li avrebbero liberati. La stessa cosa fu detta al padre di Zoraide, il quale rispose:

– Tutto potrei credere e aspettarmi dalla vostra generosità e gentilezza, o cristiani; ma quanto a darmi la libertà, non giudicatemi così ingenuo da figurarmelo; che non vi sareste mai esposti al pericolo di togliermela per poi restituirmela gratis, soprattutto sapendo chi sono io, e il guadagno che potete farci a

darmela; perciò se volete dare un prezzo a questo guadagno, vi offro sin da questo momento tutto ciò che volete, per me e questa infelice figliola mia, o se no, per lei soltanto, che è la parte più grande e migliore della mia anima.

Mentre diceva queste parole, cominciò a piangere così amaramente che mosse tutti quanti a compassione e costrinse Zoraide a guardarlo; e come lo vide che piangeva, s'intenerì talmente che si alzò dai miei piedi e andò ad abbracciare suo padre, e avvicinato il suo viso a quello di lui, tutt'e due attaccarono un pianto così tenero, che molti di quanti eravamo lí ci unimmo in esso. Ma quando suo padre la vide vestita a festa e con tanti gioielli addosso, le disse nella sua lingua:

– Come mai, figlia mia, ieri a sera, prima che ci capitasse questa tremenda sciagura in cui ci troviamo, ti ho vista coi tuoi soliti abiti di casa, e ora, pur non avendo avuto il tempo di vestirti, né ricevuto da me alcuna buona notizia da celebrare adornandoti e facendoti bella, ti vedo acconciata coi migliori abiti che io ho saputo e potuto darti, al tempo che la sorte ci fu più propizia? A questo devi rispondermi, che mi lascia più attonito e più perplesso che non la stessa sciagura in cui mi trovo.

Tutto ciò che diceva il moro alla figlia, ce lo spiegava il rinnegato, e lei non rispondeva neanche una parola. Ma quando in un angolo della nave egli vide il bauletto in cui lei soleva tenere i suoi gioielli, e lui sapeva bene di averlo lasciato ad Algeri, e non l'aveva portato alla villa, restò ancora più sbalordito, e le domandò com'è che quel cofanetto era andato a finire nelle nostre mani, e che cosa c'era dentro. A questo punto il rinnegato, senza aspettare che rispondesse Zoraide, gli rispose:

– Non affaticarti, signore, a chiedere tante cose a tua figlia Zoraide, perché basta che risponda io a una per soddisfarle tutte; e perciò sappi che essa è cristiana, e che è stata lei la lima delle nostre catene e la liberazione della nostra schiavitù: essa è qui di sua volontà e, a quanto credo, è così felice di vedersi in queste condizioni come lo è chi esce dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita e dalla pena alla gloria.

– È vero, figlia mia, quello che dice? – disse il moro.

– È così – rispose Zoraide.

– Cosicché – replicò il vecchio –, tu sei cristiana e sei quella che ha messo suo padre nelle mani dei suoi nemici?

Al che Zoraide rispose:

– Io sono quella che è cristiana; ma non quella che ti ha messo in questo frangente; perché il desiderio mio non arrivò mai a volerti abbandonare o a recarti danno, ma a cercare la mia felicità.

– E qual è la felicità che ti sei cercata, figlia?

– Questo – rispose lei – domandaglielo tu a Lela Marien, che te lo saprà dire meglio di me.

Non appena il moro udì ciò, con un'incredibile agilità si gettò a testa in giù nell'acqua, dove sicuramente sarebbe annegato se non l'avesse trattenuto un po' sull'acqua l'abito lungo e impiccioso che portava. Zoraide gridò che lo tirassero su, e così tutti ci precipitammo e afferratolo per la tunica, lo prendemmo su mezzo annegato e privo di sensi al che Zoraide provò tanta pena che si lamentava teneramente e sconsolatamente su di lui come se fosse già morto. Lo mettemmo a testa in giù; rovesciò molta acqua; rinvenne dopo due ore, durante le quali, essendo cambiato il vento, ci toccò tornare verso terra e far forza di remi per non esservi scaraventati contro; ma volle la nostra buona sorte che giungessimo a una cala che si apre accanto a un piccolo promontorio, o punta, che è chiamato dai mori della *Cava Rumia*, che vuol dire nella nostra lingua *la malafemmina cristiana*⁴; e c'è la leggenda fra i mori che in quella località sia sepolta la Cava per la quale fu persa la Spagna, perché nella loro lingua *cava* significa *malafemmina*, e *rumia, cristiana*; anzi lo ritengono un malaugurio se vanno lí a dar fondo quando vi son costretti dalla necessità, perché se non fosse per questa non ci andrebbero; invece per noi non fu rifugio da malafemmina, ma porto sicuro della nostra salvezza, tanto era agitato il mare. Collocammo a terra le nostre sentinelle e non lasciammo le mani dai remi; mangiammo dalle provviste fatte dal rinnegato e con tutto il cuore pregammo Dio e la Nostra Signora di aiutarci e proteggerci perché potessimo dar fine felicemente a un così fortunato principio. Scongiurati da Zoraide, stabilimmo di

lasciare a terra suo padre e tutti gli altri mori che erano lí legati, perché non le bastava l'animo, né poteva sopportarlo il suo tenero petto, di vedersi dinanzi agli occhi il padre legato e prigionieri quelli della sua terra. Le promettemmo che l'avremmo fatto al momento della partenza, perché a lasciarli in quel posto non si correva pericolo, essendo disabitato. Le nostre preghiere non furono così vane che il cielo non le ascoltasse; poiché, a nostro favore, il vento placò il mare, invitandoci a proseguire allegri il già incominciato viaggio. Visto ciò, slegammo i mori e a uno a uno li portammo a terra, con loro grande meraviglia; ma quando si trattò di sbarcare il padre di Zoraide, che ormai era pienamente tornato in sé, questi disse:

– Perché credete, cristiani, che questa donnaccia si rallegri che mi restituiate la libertà? Pensate forse che sia perché ha pietà di me? No, nient'affatto; lo fa per il fastidio che la mia presenza può darle quando vorrà mettere in atto le sue perverse intenzioni; e non crediate che si sia indotta a mutar religione per avere sentito che la vostra è superiore alla nostra, ma solo per aver saputo che nel vostro paese c'è più depravazione che da noi.

E rivoltosi a Zoraide, mentre io e un altro cristiano lo tenevamo fermo per le braccia, per evitare che facesse qualche pazzia, le disse:

– Infame donna e sconsigliata ragazza! Dove vai, cieca e matta, in balia di questi cani, nostri nemici naturali? Maledetta sia l'ora che t'ho generata, maledetti i vezzi e i capricci fra cui t'ho cresciuta!

Vedendo che non aveva l'aria di voler finire così presto, lo feci sbarcare in fretta a terra, e di là, gridando, continuò nelle sue maledizioni e lamenti, pregando Maometto perché pregasse Allah di distruggerci, confonderci e annientarci; e quando, per esserci messi alla vela, non potemmo più udire le sue parole, vedemmo i suoi atti, che furono quelli di strapparsi la barba, tirarsi i capelli e rotolarsi per terra; ma a un certo momento alzò la voce in modo che potemmo sentire che diceva:

– Torna, adorata figlia, torna a terra, che ti perdonerò tutto; consegna a quegli uomini quel danaro, ch'è già loro, e torna a consolare questo tuo padre infelice, che lascerà la vita su

quest'arena deserta, se tu lo lasci.

Zoraide udiva tutto, e tutto si ripercuoteva in lei e piangeva, e non seppe dirgli o rispondergli altro che questo:

– Prega Allah perché Lela Marien, che è stata lei la causa per cui io sono cristiana, ti consoli nella tua tristezza. Allah sa bene che io non potevo fare altro che quello che ho fatto, e che questi cristiani non devono nulla alla mia volontà, poiché quand'anche non avessi voluto andarmene con loro e restarmene in casa, non mi sarebbe stato possibile, tanto mi spronava la mia anima a compiere quest'atto che a me pare tanto buono quanto tu, caro padre, lo ritieni cattivo.

Questo disse, quando ormai suo padre non poteva più udirla e noi non lo vedevamo più; e così, mentre io badavo a consolare Zoraide, eravamo tutti intenti al nostro viaggio che il vento assecondava, al punto da persuaderci che il giorno dopo all'alba avremmo potuto trovarci sulle coste di Spagna. Ma poiché ben poche volte, o mai, viene il bene puro e semplice, senza essere accompagnato o seguito da qualche male che lo alteri o lo scompigli, volle la nostra sorte o forse le maledizioni che il moro aveva gettato su sua figlia, che son sempre da temere, da qualsiasi padre vengano, volle la sorte, dicevo, che stando ormai in alto mare ed essendo già quasi passate le tre ore di notte, mentre andavamo a vele spiegate, coi remi ritirati, perché il vento propizio ci risparmiava la fatica di usarli, alla luce della luna che splendeva limpida, vedemmo vicino a noi una nave a vele quadre, che con tutte le vele spiegate, tenendo un po' più a orza il timone, passava proprio davanti a noi; ed era così vicina che per non investirla fummo costretti a ammainare e loro pure dovettero far forza al timone per darci modo di passare. A bordo della nave s'erano messi a domandarci chi eravamo, dov'eravamo diretti e da dove venivamo; ma poiché ci rivolgevano queste domande in lingua francese, il nostro rinnegato disse:

– Che nessuno risponda, poiché sicuramente questi son dei corsari francesi, che si buttano a tutto -. Per quest'avvertimento nessuno rispose nulla, e quando eravamo passati un po' più avanti, che la nave restava sottovento, all'improvviso lasciarono partire due colpi d'artiglieria, e a quanto risultò, li sparavano tutt'e due con le catene⁵, perché col primo troncarono a mezzo il nostro albero e lo

scaraventarono in mare con tutta la vela; all'altro colpo, sparato subito dopo, la palla spaccò a metà la nostra nave aprendola tutta, senza però recar danno a nessuno; ma vedendo che andavamo a fondo, cominciammo tutti a gridare, chiamando aiuto, e a scongiurare quelli della nave che ci prendessero a bordo, perché annegavamo. Quelli allora ammainarono e gettarono in mare lo schifo o battello, in cui presero posto ben dodici francesi bene armati, con archibugi e corde accese, e così vennero vicino alla nostra imbarcazione; e vedendo che eravamo pochi, e che la nave affondava, ci raccolsero, dicendo che questo ci era capitato per aver commesso lo sgarbo di non rispondere. Il nostro rinnegato prese il cofanetto dov'erano le ricchezze di Zoraide e senza che nessuno si accorgesse di quel che faceva, lo gettò in mare. Infine, passammo tutti coi francesi, che dopo essersi informati di tutto quello che vollero sapere, come se fossero stati i nostri nemici mortali, ci spogliarono di tutto ciò che avevamo e a Zoraide tolsero persino i cerchietti che portava ai piedi; ma il dolore che davano a Zoraide non mi turbava tanto quanto il timore che dal toglierle quelle gemme finissime e preziose potessero passare a toglierle la gemma che valeva assai di più e che lei maggiormente stimava. Ma le brame di quella gentaglia non vanno mai al di là del danaro, di cui non è mai sazia la sua cupidigia; e in quell'occasione arrivò al punto che ci avrebbero tolto persino gli abiti di schiavi se avessero potuto servirgli a qualcosa. Ci fu tra loro il progetto di buttarci tutti quanti in mare avvolti in una vela, perché avevano intenzione di commerciare in alcuni porti di Spagna facendosi passare per brettoni, mentre se ci portavano vivi, scoperta la loro rapina, sarebbero stati puniti; ma il capitano, che era quello che aveva spogliato la mia cara Zoraide, disse che lui si contentava del bottino che aveva, e che non voleva toccare nessun porto di Spagna, ma passare di notte, o in qualunque altro modo fosse stato possibile, lo Stretto di Gibilterra e andarsene a La Rochelle, da dov'era partito; restarono quindi d'accordo di darci lo schifo della loro nave e tutto il necessario per il poco altro che ci restava da navigare, e così fecero infatti il giorno dopo, già in vista della terra di Spagna; e a quella vista ci uscirono di mente, di colpo, tutti i nostri dispiaceri, tutte le nostre miserie, come se mai ci fossero capitati: tanto è il piacere di raggiungere la libertà perduta.

Poteva esser circa mezzogiorno quando ci misero nella barca e ci

diedero due barili d'acqua e un po' di gallette; e il capitano, mosso a pietà, non so come, nel momento che la bellissima Zoraide passava nella barca, le diede quaranta scudi d'oro, e non tollerò che i suoi uomini la spogliassero dell'abito che è quello che ora indossa. Entrati nel battello, li ringraziammo del bene che ci facevano, mostrandoci più riconoscenti che afflitti. Essi presero il largo, seguendo la rotta dello Stretto; noi, la bussola che guardavamo era la terra che ci si parava dinanzi, e ci affrettammo tanto a vogare che al tramonto del sole eravamo così vicini che avremmo potuto, a parer nostro, arrivare prima che si facesse notte avanzata; ma poiché quella notte la luna non spuntava e il cielo si mostrava oscuro, e non avevamo idea di dove ci trovavamo, non ci parve prudente toccare terra, come invece sembrava a molti di noi, i quali proponevano di approdare, sia pure sopra scogliere e lontano dall'abitato, perché in tal modo ci saremmo messi al sicuro dal pericolo che c'era effettivamente da temere, e cioè che si aggirassero nei paraggi dei vascelli corsari di Tetuán, di quelli che la notte stanno in Berberia e la mattina dopo sulle coste di Spagna, dopo di che, per solito, fatto bottino, se ne tornano a dormire a casa loro; fra questi contrastanti pareri, quello che si seguì fu di accostarci a poco a poco, e se il mare fosse stato abbastanza calmo da permettercelo, sbarcare dove fosse stato possibile. Così si fece, e poteva mancare poco alla mezzanotte quando arrivammo ai piedi di un'erta e smisurata montagna, non così a picco sul mare che non lasciasse un po' di spazio su cui poter sbarcare comodamente. Arrivammo sull'arena, scendemmo a terra, baciaammo il suolo e tutti ringraziammo Iddio Nostro Signore per il bene senza confronto che ci aveva fatto. Dalla barca prendemmo le provviste che conteneva, quindi la tirammo a terra e salimmo per un lunghissimo tratto sulla montagna, perché, con tutto ciò che eravamo lí, non riuscivamo ancora a toglierci la paura dal petto e a farci persuasi che la terra su cui posavamo i piedi era terra di cristiani.

Fece giorno, mi parve, più tardi di quanto desiderassimo. Salimmo quanto mancava alla sommità del monte per vedere se di là si scopriva qualche paese, o delle capanne di pastori; ma per quanto spingessimo lo sguardo non scorgemmo né paesi, né anima viva, né una strada, né un sentiero. Ciò nondimeno, decidemmo di addentrarci nella terra, poiché non era possibile che non incontrassimo da un momento all'altro qualcuno che potesse dirci

che terra era. Ma ciò che piú mi tormentava era vedere Zoraide dover camminare a piedi per quelle asperità; che se pure io qualche volta l'avevo presa sulle spalle, la mia stanchezza la stancava assai piú di quanto non la riposasse il suo riposo; e cosí non aveva piú voluto che io mi prendessi quella fatica; e con molta pazienza e facendo mostra di allegria io la portavo sempre per mano; e dovevamo aver fatto poco meno d'un quarto di lega, quando arrivò ai nostri orecchi il suono d'un piccolo campano, segno evidente che doveva esserci un gregge nelle vicinanze; e messici tutti a guardare attentamente se appariva qualcuno, vedemmo ai piedi d'un sughero un giovane pastore, che stando spensierato a riposare, intagliava un bastone col coltello. Lo chiamammo ed egli si alzò agilmente in piedi; come poi sapemmo, le prime persone che gli si erano offerte allo sguardo erano state il rinnegato e Zoraide, e non appena li vide negli abiti di mori, pensò che gli arrivava addosso tutta la Berberia; e infilatosi nel bosco con una straordinaria sveltezza, cominciò a levare le piú alte grida, dicendo:

– Mori, c'è mori in paese! All'armi! All'armi! I mori!

A queste grida restammo tutti sbalorditi e non sapevamo che fare; ma considerando che le grida del pastore avrebbero messo in subbuglio il paese, e che la cavalleria della costa⁶ sarebbe venuta subito a vedere di che si trattava, concertammo che il moro si spogliasse subito degli abiti turchi e si vestisse d'un *gilerò*, o casacca da schiavo, che gli diede uno di noi, rimanendo in camicia; e cosí, raccomandandoci a Dio, andammo nella stessa direzione che avevamo visto prendere al pastore, aspettandoci da un momento all'altro che ci venisse sopra la cavalleria della costa. E la nostra supposizione non risultò errata, perché non erano passate due ore che, usciti da quel folto a una pianura, scorgemmo una cinquantina di cavalieri che con grande velocità, correndo a briglia sciolta, venivano su di noi, e appena li vedemmo, ce ne restammo fermi a aspettarli; ma quando furono arrivati e videro, invece dei mori di cui andavano in cerca, dei poveri cristiani come noi, restarono confusi, e uno di essi ci domandò se eravamo stati noi la causa per cui un pastore aveva dato l'allarme. – Sí –, dissi io; e mentre stavo per cominciare a raccontargli la mia avventura, e da dov'è che venivamo, uno dei cristiani che erano con noi riconobbe il cavaliere che ci aveva rivolto la domanda, e disse, senza lasciarmi dire una

parola:

– Sia ringraziato Iddio, signori, che ci ha condotti a un cosí buon porto! Perché, se non m’inganno, la terra che calpestiamo è quella di Vélez Málaga; se gli anni di schiavitú non mi hanno fatto dimenticare che voi, signore, che ci chiedete chi siamo, siete mio zio, Pedro de Bustamante.

Com’ebbe detto ciò lo schiavo cristiano, il cavaliere si buttò giú da cavallo e venne a abbracciare il giovane, dicendogli:

– Nipote mio del mio cuore, della mia vita, ora ti riconosco, e ti avevo già pianto morto, con mia sorella e tua madre, e tutti i tuoi, che son tutti vivi e Dio si è compiaciuto di serbarli in vita perché abbiano la gioia di rivederti: avevamo già saputo che ti trovavi ad Algeri, e da quel che mostrano e lasciano intendere gli abiti tuoi, e quelli di tutti i tuoi compagni, mi rendo conto che avete ottenuto la libertà miracolosamente.

– Proprio cosí – rispose il giovane –, e non mancherà tempo per raccontarvi ogni cosa.

Non appena i cavalieri ebbero sentito che eravamo cristiani schiavi, smontarono dai loro cavalli, e ognuno ci offriva il suo per portarci alla città di Vélez Málaga, che era a una lega e mezza di lí. Alcuni di loro andarono a portar la barca al porto della città, dopo che noi gli avemmo spiegato dove si trovava; gli altri ci fecero salire in groppa e Zoraide montò dietro lo zio del cristiano. Uscí a riceverci tutta la popolazione, che già da qualcuno che era andato avanti aveva appreso la notizia del nostro arrivo. Non si stupivano tanto di veder schiavi liberati o mori fatti prigionieri, perché tutta la gente di quella costa è assuefatta a vedere degli uni e degli altri, ma si meravigliavano della bellezza di Zoraide, che in quel momento, in quella circostanza, toccava l’apice, fra la stanchezza del cammino e la felicità di vedersi in terra di cristiani, senza dover piú tremare per la propria sorte; e tutto ciò le aveva fatto affluire al viso tali colori, che a meno che non m’ingannasse l’affetto, oserei dire che non c’era al mondo una creatura piú bella; o per lo meno, io non l’avevo mai vista.

Andammo dritti in chiesa a ringraziare il Signore per la grazia

ricevuta; e non appena Zoraide vi entrò disse che i volti che c'erano lí rassomigliavano a quello di Lela Marien. Le dicemmo che erano infatti sue immagini, e come meglio poté, il rinnegato le fece capire ciò che significavano, affinché essa potesse amarle come se ciascuna fosse effettivamente la Lela Marien che le aveva parlato. Lei, che ha una buona intelligenza e un'anima chiara e pronta, capì subito quanto le si disse circa le immagini. Di là ci accompagnarono e ci divisero per le diverse case del paese; quanto a me, al rinnegato e a Zoraide, il cristiano che era venuto con noi ci volle portare con sé, e in casa dei suoi genitori, che vivevano in condizioni agiate di fortuna, fummo accolti così amorevolmente come il loro stesso figlio.

Restammo a Vélez sei giorni, in capo ai quali il rinnegato, fatte le pratiche opportune, parti per la città di Granada per far ritorno – tramite la Santa Inquisizione – nel santissimo grembo della Chiesa; gli altri cristiani liberati se ne andarono ciascuno dove meglio gli parve; Zoraide ed io restammo soli, non avendo altro che quegli scudi che la cortesia del francese aveva dato a Zoraide, con parte dei quali acquistai la cavalcatura su cui essa viaggia, e io finora le servo da padre e da scudiero, anziché da sposo, intanto che andiamo a vedere se è vivo mio padre, o se qualcuno dei miei fratelli ha avuto una fortuna più favorevole della mia; benché, per avermi fatto il cielo compagno di Zoraide, mi pare che non mi sarebbe potuta capitare nessun'altra sorte che io avessi più cara. La pazienza con cui Zoraide sopporta le scomodità che trae con sé la povertà, e il desiderio che dimostra di vedersi già cristiana, son tali che mi riempiono di ammirazione e mi inducono a servirla per tutto il tempo della mia vita; ma tutta la felicità che ho di vedermi suo e che essa sia mia, me la turba e dissipa il fatto che io non possa sapere se troverò un posto nella mia terra dove poterla portare e se il tempo e la morte possono aver fatto tali cambiamenti nella proprietà e nella vita di mio padre e dei miei fratelli, che se non ci son loro, io possa trovare almeno qualcuno che mi riconosca.

Non ho altro da dirvi, signori, della mia storia; giudichi il vostro buon discernimento se è peregrina e curiosa; per me, ciò che vi so dire è che avrei preferito raccontarvela più brevemente, quantunque la paura di annoiarvi mi abbia fatto omettere diversi particolari.

- 1 Arnaut Mami era il comandante dei corsari che assalirono la galera spagnola *El sol*, su cui viaggiavano Cervantes e suo fratello Rodrigo di ritorno da Napoli in Spagna, facendoli prigionieri.
- 2 La parola deriva da Sultano o Soldano. Ha dunque significato di «reale», ma naturalmente il suo valore è altro dal *reale* spagnolo.
- 3 Così si chiamavano i mori che esercitavano il mestiere di rematori per compenso.
- 4 Sorgeva nei pressi di Sargel un antico sepolcro romano (*qubr-romia*) che pare fosse un mausoleo innalzato ai re della Mauritania. Per una deformazione popolare *qubr-romia* diventò *Caba Romia*, la malafemmina cristiana, e questa fu poi identificata con la leggenda della rinnegata Florinda, sedotta dall'ultimo re gotico, don Rodrigo. Tale leggenda non mancò d'esser raccolta da Lope de Vega, che la portò sul teatro in *El último Godo*, quindi da José Zorilla, in *El puñal del Godo*.
- 5 Era una maniera assai usata di preparare i proiettili in modo che facessero più danno specialmente alle alberature: consisteva nel fare le palle divise in due metà tenute assieme per mezzo d'una catena.
- 6 La cavalleria della costa era un corpo militare di esploratori reso necessario dal continuo stato di guerra coi mori.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

*Che tratta di quant'altro accadde
nella locanda, e d'altre cose
degne d'esser conosciute.*

Così detto lo schiavo si tacque, e don Fernando gli disse:

– Per certo, signor capitano, la maniera con cui avete raccontato questa curiosa vicenda è stata tale che eguaglia la novità e la stranezza del caso stesso. Tutto è peregrino, tutto è strano e pieno di avvenimenti che tengono meravigliato e sospeso chi li ode; ed è tale il piacere che abbiamo provato ascoltandolo, che se la giornata di domani ci dovesse trovare ancora intenti al medesimo racconto, saremmo ben lieti che si ricominciasse daccapo.

Dopo di che, Cardenio e tutti gli altri gli si offersero per servirlo in tutto quanto fosse stato nelle loro possibilità, con parole e argomenti così affettuosi e sinceri che il capitano si considerò pago delle loro buone intenzioni. Don Fernando, in particolare, gli propose che se voleva tornarsene indietro con lui, si sarebbe adoperato perché suo fratello il Marchese facesse da padrino al battesimo di Zoraide, e lui da parte sua lo avrebbe aiutato in maniera tale che potesse far ritorno al suo paese con la comodità e il decoro dovuti alla sua persona. Di tutto questo si dimostrò grato lo schiavo, con grandissima cortesia, ma non volle accettare nessuna delle sue generose offerte.

Frattanto, cadeva la sera, e quando fu notte, una carrozza arrivò alla locanda, con alcuni uomini a cavallo. Chiesero alloggio; al che la locandiera rispose che non c'era in tutta la locanda un palmo di posto libero.

– Può darsi, ma con tutto ciò – disse uno di quelli che erano entrati a cavallo –, non dovrà mancare per il signor Uditore, che è qui.

A questo nome la locandiera si turbò e disse:

– Signore, la questione è che io non ho letti; se sua signoria il signor Uditore ce n'ha uno, come deve averlo, s'accomodi pure; che io e mio marito lasceremo la nostra camera per far star comoda la sua signoria.

– Sta bene – disse lo scudiero.

In questo frattempo dalla carrozza era uscito un uomo che dall'abito diede a vedere subito il grado e la carica che ricopriva, perché la lunga guarnacca dalle maniche a fuso che indossava, mostrava che era appunto un Uditore, come aveva detto il suo servo. Teneva per mano una fanciulla dell'apparente età di sedici anni all'incirca, vestita da viaggio, e così elegante, così bella e ben fatta che la sua vista riempì di ammirazione tutti quanti; di modo che, a non aver visto Dorotea, Lucinda e Zoraide, che erano nella locanda, avrebbero pensato che difficilmente si sarebbe potuta trovare una bellezza come la sua. Don Chisciotte si trovò proprio al momento che entravano l'Uditore e la fanciulla, e come l'ebbe visto, disse:

– Con la più gran sicurezza la signoria vostra può entrare e spaziare per questo castello; che per quanto sia stretto e non comodo, non c'è strettezza e scomodità al mondo che non ceda il posto dinanzi alle armi e alle lettere, tanto più se armi e lettere hanno per guida e per scolta la bellezza, come ce l'hanno le lettere della signoria vostra in questa bella fanciulla, a cui non soltanto devono aprirsi e spalancarsi i castelli, ma scostarsi i macigni, e dividersi e atterrarsi le montagne, per darle accoglienza. Entri pure, dico, la signoria vostra in questo paradiso, nel quale troverà stelle e soli, che faranno compagnia al cielo che la signoria vostra porta con sé; qui troverà le armi nel pieno splendore e la bellezza nei supremi fastigi.

L'Uditore rimase trasecolato al discorso di don Chisciotte, e si mise a osservarlo attentamente, e il suo aspetto non lo sorprendevo meno delle sue parole; mentre era lì che non ne trovava a sua volta per rispondergli, ebbe una nuova sorpresa quando si vide dinanzi Lucinda, Dorotea e Zoraide le quali, alla notizia dei nuovi ospiti e a

quella che la locandiera aveva portato loro della bellezza della fanciulla, erano accorse a vederla e a riceverla. Ma don Fernando, Cardenio e il curato lo accolsero con un garbo un po' più mondano. Insomma il signor Uditore entrò non poco sorpreso, sia di quel che vedeva che da ciò che ascoltava, e le belle della locanda diedero la benvenuta alla fanciulla. Per la verità, l'Uditore non mancò di accorgersi che tutte quante le persone che erano lì erano gente di riguardo, ma, ciò nonostante, la figura, la faccia, l'atteggiamento di don Chisciotte lo tenevano inquieto. Dopo che fra tutti si furono scambiati cortesi complimenti, e si furono studiate le possibilità della locanda, si tornò a disporre come si era stabilito precedentemente: che le donne si mettessero tutte nello stanzone sopradescritto, e gli uomini rimanessero di fuori, quasi a far la guardia. L'Uditore fu contento che sua figlia, poiché tale era la fanciulla, se ne andasse con quelle signore, ciò che lei fece molto volentieri; e un po' con il lettuccio dell'oste, un po' con quello che portava con sé l'Uditore, esse si accomodarono per quella notte assai meglio che non pensassero.

Lo schiavo, che fin dal primo momento che aveva visto l'Uditore aveva sentito dei soprassalti al cuore e come una voce che quello fosse suo fratello, chiese a uno dei servi che erano con lui come si chiamava, e se sapeva di che paese era. Il servo gli rispose che si chiamava dottor Juan Pérez de Viedma, e che aveva sentito dire che era d'un paesello delle montagne di León. Da questa informazione, e da quanto aveva visto coi propri occhi, egli finì di convincersi che era proprio suo fratello, quello che per consiglio del padre aveva seguito le lettere; commosso e felice, chiamò da parte don Fernando, Cardenio e il curato, e li informò del fatto, assicurandoli che l'Uditore era suo fratello. Il servo gli aveva detto anche che aveva avuto la nomina di Uditore alle Indie, nel Tribunale di Messico; e inoltre aveva saputo che la fanciulla era sua figlia, che la madre le era morta nel parto, e lui, con la dote rimasta in casa alla figlia, era diventato ricchissimo. Lo schiavo chiese il loro consiglio sul modo da seguire per rivelarglisi, o piuttosto per sapere in anticipo se, una volta che gli si fosse rivelato, il fratello, vedendolo povero, si sarebbe vergognato o se invece lo avrebbe accolto affettuosamente.

– Lasciate che faccia io questa prova – disse il curato –; per quanto,

signor capitano, non ci sia neanche da dubitare che sarete accolto benissimo; perché la nobiltà d'animo e l'intelligenza che vostro fratello dimostra col suo aspetto non lasciano luogo a sospetti che sia superbo o disamorato, o che non sappia valutare come si deve i casi della vita.

– Ciò nondimeno – disse il capitano –, preferirei non rivelarmi tutto ad un tratto, ma un po' per gradi.

– Vi assicuro – rispose il curato – che lo farò in modo tale che ne saremo tutti contenti.

Nel frattempo la cena era già pronta, e tutti si sedettero a tavola, meno lo schiavo, e le signore che cenavano in camera per conto loro. E a metà della cena, disse il curato:

– Dello stesso nome della signoria vostra, signor Uditore, io ho avuto un camerata a Costantinopoli, dove son stato prigioniero alcuni anni. Questo camerata era uno degli uomini più valorosi fra quanti soldati e capitani c'erano in tutta la fanteria spagnola; ma per quanto era coraggioso e prode, altrettanto era sfortunato.

– E come si chiamava quel capitano, signore? – domandò l'Uditore.

– Si chiamava Rui Pérez de Viedma ed era nativo d'una località delle montagne di León. Mi raccontò proprio lui un fatto capitato a suo padre coi suoi fratelli, che se non fosse stato un uomo così degno di fede come lui a dirmelo, lo avrei scambiato per una di quelle favole che raccontano le vecchie d'inverno vicino al fuoco. Mi disse infatti che suo padre aveva diviso i suoi beni fra i tre figli che aveva, e aveva dato loro certi consigli che Catone non avrebbe potuto darli migliori. E vi posso dire che a quello dei tre che aveva scelto di andare in guerra le cose erano andate così bene che in pochi anni, per il suo coraggio e il suo valore, e senz'altro appoggio che quello della sua virtù, era arrivato a capitano di fanteria, con la prospettiva e già in voce di diventare assai presto maestro di campo.¹ Ma la fortuna gli fu avversa, poiché dove più s'aspettava di averla buonissima, proprio lí la perse, perdendo la libertà nella gloriosa giornata in cui tanti la riacquistarono, e cioè nella battaglia di Lepanto. Io invece la persi alla Goletta e poi, per diverse vicende, c'incontrammo camerati a Costantinopoli. Da lí andò ad Algeri,

dove mi risulta che gli è capitata una delle piú straordinarie avventure che siano mai capitate al mondo.

E il curato proseguí raccontando succintamente quant'era accaduto a suo fratello con Zoraide, e a tutto questo l'Uditore stava cosí attento, che mai era stato piú buon uditore di allora. Ma il curato si fermò al punto che i francesi spogliarono i cristiani che erano sulla nave, e alla povertà e al bisogno in cui erano rimasti il suo camerata e la bella mora; dei quali non aveva piú saputo com'erano andati a finire, se erano arrivati in Spagna o se i francesi li avevano portati in Francia.

Il capitano, un po' in disparte, stava a sentire tutto ciò che diceva il curato e notava ogni gesto che faceva suo fratello. Questi, visto che il curato era giunto alla fine del racconto, mandò un gran sospiro e con gli occhi gonfi di pianto, disse:

– Oh, signore, se sapeste che notizie mi avete dato, e come mi toccano profondamente, che son costretto a darne mostra con queste lagrime che m'escono dagli occhi, a dispetto della mia padronanza e del mio contegno! Il capitano tanto valoroso di cui parlate è il mio fratello maggiore, il quale, per essere piú forte e di piú alte ambizioni, che non lo fossimo io e l'altro mio fratello piú piccolo, scelse l'onorato e degnissimo esercizio della guerra, che era una delle tre strade propositeci da nostro padre, come vi avrà detto il vostro camerata, raccontandovi quella che a voi pare una favola. Io seguii quella delle lettere, in cui il Signore e la mia volontà m'hanno fatto arrivare al grado che mi vedete. Il fratello minore è al Perú, ed è cosí ricco, che con quello che ha mandato a mio padre ed a me, ha ripagato largamente la parte che s'era preso e in piú ha riempito tanto le mani di mio padre da permettergli di appagare la prodigalità della sua indole; e io stesso ho potuto mantenermi negli studi con piú decoro e prestigio, ed arrivare al posto in cui mi vedo. Mio padre vive, e muore dal desiderio di sapere del suo figlio maggiore, e chiede a Dio con continue preghiere che la morte non gli chiuda gli occhi finché non possa rivedere vivi quelli di suo figlio; del quale io mi meraviglio e non capisco com'è che, essendo cosí intelligente, in tanti travagli e afflizioni o prosperi eventi, si sia dimenticato di dar notizie di sé a suo padre; che se lui, o uno di noi, l'avesse saputo, non avrebbe avuto bisogno di aspettare il miracolo

della canna per ottenere il riscatto. Ma ciò di cui io ora ho paura è se quei francesi gli avranno dato la libertà o se non l'abbiano ucciso per tener nascosta la loro rapina. Questo farà sí che io non potrò piú continuare il mio viaggio con quella contentezza con cui l'avevo iniziato, ma al contrario, con tutta la malinconia e la tristezza possibili. O mio buon fratello, poter sapere dove sei ora, che verrei a liberarti dalle tue pene, dovessero costarmi a me! Oh, potessero arrivar notizie a mio padre che sei in vita, foss'anche nascosto nelle piú oscure segrete di Berberia, che di là ti toglierebbero le sue ricchezze, quelle di mio fratello e le mie! O bella e generosa Zoraide, chi potrà mai ripagare il bene che facesti a mio fratello? Ah, potere assistere alla rinascita della tua anima, e alle nozze, che ci avrebbero resi tutti felici!

Queste e simili altre parole diceva l'Uditore, pieno di tanta disperazione alle notizie che gli avevano dato di suo fratello, che tutti quelli che lo avevano ascoltato si univano a lui, dando mostra della compassione che provavano per il suo dolore. Visto dunque che era riuscito cosí bene nel suo intento, e in ciò che il capitano desiderava, il curato non volle tenerli ulteriormente in quella tristezza e perciò, alzatosi da tavola, entrò nella stanza dov'era Zoraide e la prese per mano, e dietro di lei vennero Lucinda, Dorotea e la figlia dell'Uditore. Il capitano aspettava per vedere cos'è che voleva fare il curato, e questi, presolo con l'altra mano, andò con tutt'e due dove stavano l'Uditore e gli altri cavalieri, e disse:

– Cessino, signor Uditore, le vostre lagrime, e la vostra speranza si sazi di tutto ciò che sarà stata capace di anelare, poichè davanti a voi avete vostro fratello e la vostra dolce cognata. Questi che qui vedete è infatti il capitano Viedma e questa, la mora che gli ha fatto tanto bene. I francesi, di cui vi ho parlato, lo ridussero nella povertà che vedete, affinché voi dimostriate la generosità del vostro petto.

Il capitano si slanciò ad abbracciare il fratello, che gli mise entrambe le mani sul petto per poterlo guardare a un po' piú di distanza; ma quando l'ebbe riconosciuto, lo abbracciò cosí stretto, versando cosí tenere lagrime di contentezza, che la maggior parte di quelli che si trovavano lí dovettero piangere con loro. Le parole che i due fratelli si dissero, i sentimenti che si esternarono, credo si

possano appena immaginare, e tanto meno dunque scrivere. Così si raccontarono in poche parole i loro casi; e risultò impeccabile l'affetto dei due fratelli; l'Uditore abbracciò Zoraide; le offrì tutto quanto aveva; e la fece abbracciare da sua figlia; e qui la bella cristiana e la bellissima mora fecero rispuntare le lagrime agli occhi di tutti. Don Chisciotte attentissimo, senza dire una sola parola, considerava quegli strani casi, attribuendoli tutti alle chimere della cavalleria errante. E fu deciso che il capitano e Zoraide tornassero col fratello a Siviglia, e avvertissero il padre della sua liberazione e del loro incontro, affinché, con qualsiasi mezzo, venisse ad assistere alle nozze e al battesimo di Zoraide, dato che l'Uditore non poteva interrompere il viaggio che faceva, e avendo avuto notizie che c'era una flotta che partiva di lì a un mese da Siviglia per la Nuova Spagna, sarebbe stato per lui un grave contrattempo se avesse perduto quel viaggio. Insomma tutti restarono felici e contenti del fortunato esito dello schiavo; e poiché la notte era ormai ai due terzi del suo cammino, decisero di ritirarsi e di riposare il tempo che ne restava. Don Chisciotte si offrì di far la guardia al castello, perché non li assalissero qualche gigante o qualche altro errante malfattore, bramoso di quel gran tesoro di bellezza che racchiudeva in sé il castello. Quanti già lo conoscevano gli espressero la loro gratitudine e misero l'Uditore al corrente degli strani umori di don Chisciotte, ciò che lo divertì non poco. L'unico che si disperava perché tardavano a coricarsi era Sancio Panza e fu anche il solo che si sistemò meglio di tutti, sdraiandosi sul basto del suo asino, che però gli doveva costare così caro, come più innanzi si dirà. Ritiratesi dunque le dame nella loro stanza, e gli altri accomodatisi il meno peggio possibile, don Chisciotte uscì fuori della locanda a montar la guardia al castello, come aveva promesso.

Accadde, dunque, che quando ormai mancava poco all'alba, giunse agli orecchi delle dame una voce così intonata e così bella, che le costrinse tutte a prestarle ascolto, specialmente Dorotea, che era già sveglia, e al cui fianco dormiva donna Clara de Viedma, poiché tale era il nome della figlia dell'Uditore. Nessuno poteva immaginare chi fosse la persona che cantava, ed era una voce sola, non accompagnata da nessuno strumento. A volte sembrava loro che cantasse dal cortile, e altre volte dalla stalla, e mentre erano attentissime e in questa incertezza, si avvicinò Cardenio alla porta della stanza e disse:

– Chi non dorme, stia in ascolto, e sentirà una voce d'un garzone di mule che canta in un modo che incanta.

– Lo stiamo sentendo – rispose Dorotea.

E così, Cardenio se ne andò, e Dorotea, mettendoci tutta l'attenzione possibile, sentí che le parole della canzone erano queste:

¹ Un grado su per giù corrispondente a quello di colonnello.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

*Dove si racconta la graziosa
storia del mulattiere, con altri
strani casi occorsi nella locanda.*

Marinaio son d'amore,
nel suo pelago profondo
vo' remando sfiduciato
d'arrivare ad alcun porto.
Una stella vo' seguendo
che intravedo da lontano:
non ne vide Palinuro
di cosí fulgide e belle.
Io non so dove mi porta,
cosí navigo a casaccio;
solo a lei l'anima guarda,
tutta attenta e disattenta.
La prudenza esagerata,
l'onestà fuor dell'usato
son le nubi che la occultano
quando cerco di vederla.
O lucente e chiara stella,
la tua luce, a cui mi struggo,
non celarmi neanche un attimo
o in quell'attimo io morrò.

Quando colui che cantava arrivò a questo punto, Dorotea pensò che Clara non doveva privarsi di sentire una cosí bella voce, e perciò, scossala un po' da una parte all'altra, la svegliò e le disse:

– Perdonami, cara, se ti sveglio; lo faccio per darti il piacere di sentire la piú bella voce che tu abbia forse sentito in tutta la tua

vita.

Clara si destò tutta assonnata e dapprima non capì ciò che Dorotea le diceva; glielo domandò, e lei glielo ripeté di nuovo, e allora Clara stette attenta, ma aveva appena udito due versi che l'uomo cantava continuando, che fu presa da uno strano tremore, come se fosse stata colta da un grave attacco di febbre quartana, e abbracciatasi stretta a Dorotea, le disse:

– Ah, signora mia, signora mia! Perché m'avete svegliata? Il bene più grande che mi poteva fare per ora la sorte, era di tenermi chiusi gli occhi e gli orecchi, per non vedere e non sentire quell'infelice che canta.

– Ma che dici, piccola? Bada che quello che canta, a quanto dicono, è un mulattiere.

– Invece no, è un signore di feudi – rispose Clara –, e uno ce n'ha così saldo nel mio cuore, che se non sarà lui a volerlo lasciare, non gli sarà mai tolto in eterno.

Dorotea si stupì delle accorate frasi della fanciulla, e le parve che andassero molto al di là dell'esperienza che i suoi giovani anni lasciavano supporre, e così, le disse:

– Parlate in una maniera tale, signorina Clara, che non vi capisco: spiegatevi meglio, e ditemi che cosa intendete dire coi feudi, col cuore e con questo che canta, e la cui voce vi turba tanto. Ma anzi no, per ora non parlate, che non voglio perdermi, per badare alla vostra agitazione, il piacere che provo a ascoltare il canto di quell'uomo: perché mi sembra che stia riprendendo a cantare con nuovi versi e con un nuovo motivo.

– Sia pure – rispose Clara.

E per non sentirlo si tappò gli orecchi con le mani, cosa che fece nuovamente meravigliare Dorotea, la quale invece, seguendo attentamente le parole del canto, vide che continuavano così:

Dolce speranza mia,
che superando ostacoli e aspri rovi,

seguì, salda, la via
che tu stessa ti poni e a cui ti muovi,
non ti affligga la sorte
ad ogni passo prossima alla morte.
Al pigro non s'addice
onorato trionfo o gloria alcuna,
né può esser felice
chi, non facendo forza alla fortuna,
all'ozio mollemente
affida ogni pensiero della mente.
Che le sue glorie Amore
ad alto prezzo venda è giusta cosa:
in carati del cuore
si valuta la gemma più preziosa.
Ed è ben manifesto
che poco vale ciò che ha poco prezzo.
Le amorose follie
possono a volte cose disperate:
perciò, se con le mie
vado d'amore per le vie più ingrato,
non per questo dispero
d'arrivar dalla terra fino al cielo.

Qui la voce diede fine al canto, e Clara principio a nuovi singhiozzi; e tutto ciò eccitava la curiosità di Dorotea, che voleva conoscere la causa di quel sì soave canto e di un pianto così tenero; e perciò tornò a domandare cos'è che aveva voluto dirle prima. Allora Clara, per timore che la sentisse Lucinda, stringendosi a Dorotea, le pose la bocca così vicina all'orecchio da poter parlare sicura che nessun altro potesse sentirla, e le disse così:

– Questi che canta, signora mia, è un cavaliere nativo del regno d'Aragona, signore di due feudi, il quale viveva di fronte alla casa che aveva mio padre alla Corte; e sebbene mio padre tenesse alle finestre tende d'inverno e persiane d'estate, io non so come fu, come non fu, questo cavaliere, che seguiva gli studi, mi vide, non so se in chiesa o altrove; insomma, s'innamorò di me e dalla finestra di casa sua me lo fece capire con tanti segni e con tante lagrime, che io gli dovetti credere, e persino amarlo, senza nemmeno sapere quel che volevo. Fra i vari segni che egli mi faceva ce n'era uno,

consistente nel congiungere una mano con l'altra, per farmi capire che si sarebbe sposato con me, e sebbene io ne sarei felicissima, tuttavia, sola com'ero e senza madre, non sapevo con chi confidarmi, e lasciai andare la cosa senza dargli nessun incoraggiamento, salvo che, quando mio padre era fuori, e il suo pure, sollevavo un po' la tenda o la gelosia, e mi lasciavo veder bene, al che egli faceva tale una festa che sembrava dar segni di pazzia. A questo punto arrivò il momento della partenza di mio padre; egli venne a saperlo, e non da me, che non ebbi mai modo di dirglielo. Dal dispiacere, a quanto m'è dato di capire, si ammalò, cosicché il giorno che ce ne partimmo non potetti vederlo nemmeno per dirgli addio, non fosse stato altro che con gli occhi; ma di lì a due giorni che eravamo in viaggio, entrando in una locanda, in una località che sta a un giorno di cammino da qui, lo vidi sulla porta dell'osteria, vestito coi panni di mulattiere, e con tanta naturalezza che se io non avessi portato nell'anima il suo ritratto, mi sarebbe stato impossibile riconoscerlo. Lo riconobbi, mi stupii, mi sentii felice; lui mi guardò di nascosto a mio padre, da cui sempre si nasconde quando mi passa davanti nelle strade e nelle locande dove arriviamo; e poiché io so chi è, e considero che è per amor mio che va a piedi e con tanti disagi, muoio dal dispiacere, e dove lui mette i piedi io metto gli occhi. Non so con che idea viene, né come è potuto scappare da suo padre, che gli vuole molto bene, perché non ha altro erede, e perché lui se lo merita, come lei stessa potrà rendersene conto quando lo vedrà. E le posso dire altro: che tutto quello che canta, è tutto di testa sua; perché ho sentito dire che è un bravissimo studente e poeta. E c'è di più: che ogni volta che lo vedo e lo sento cantare tremo tutta e mi allarmo, per paura che mio padre lo riconosca e venga a conoscenza dei nostri sentimenti. Non gli ho mai detto una sola parola in vita mia, e con tutto ciò, lo amo tanto che non potrò vivere senza di lui. Questo è, signora mia, tutto quanto vi posso dire dell'uomo che canta e la cui voce vi ha tanto deliziato; già da essa vi potrete dar conto che non è da mulattiere, come voi dite, ma da signore di anime e di feudi, come io vi ho detto.

– Non dovete dire altro, donna Clara – disse Dorotea a questo punto, dandole mille baci –; non dite altro, ripeto, e aspettate che venga il nuovo giorno; che ho fiducia in Dio di avviare in tal modo le vostre cose da poter dar loro quel felice esito che merita l'onesto

principio.

– Ahimè, signora – disse donna Clara –, che esito si può sperare, se suo padre è così nobile e così ricco che gli parrà che non posso nemmeno esser serva di suo figlio, figurarsi poi sposa? Quanto a sposarmi di nascosto a mio padre, non lo farei per nessuna cosa al mondo. L'unica cosa che vorrei è che questo giovane tornasse indietro e mi lasciasse stare: forse non vedendolo, mi si allevierebbe la pena che ora sento; anche se vi confesso che questo presunto rimedio dovrà servirmi ben poco. Non so che diavolo è successo, né per dove m'è entrato quest'amore che gli porto, così giovane come sono io, e com'è lui, che credo che siamo addirittura della stessa età, e io non ho ancora compiuto i sedici anni; e mio padre dice che li compirò il giorno di San Michele prossimo venturo.

Dorotea non poté fare a meno di ridere sentendo parlare donna Clara proprio come una bambina, e le disse:

– Ora riposiamoci, signora, il poco altro che credo rimanga della notte, e se Dio vuole farà giorno e sistemeremo le cose, o io non sono chi sono.

Così se ne stettero zitte, e c'era in tutta la locanda un gran silenzio; le sole che non dormivano erano la figlia della locandiera e Maritornes, la serva, le quali, sapendo già di che piede zoppicava don Chisciotte, e che stava fuori della locanda armato e a cavallo, a far la guardia, combinarono fra tutt'e due di fargli una burla, o se non altro, di divertirsi a ascoltare per un po' di tempo le sue stupidaggini.

Si dà dunque il caso che in tutta la locanda non c'era nessuna finestra che si affacciasse alla campagna, ad eccezione di un'apertura d'un pagliaio, da cui gettavano fuori la paglia. A questa apertura si misero le due semidonzelle, e videro che don Chisciotte se ne stava a cavallo, appoggiato alla lancia, dando di tanto in tanto dei sospiri, che ogni volta sembrava che gli si strappasse l'anima dal petto. E in più lo sentirono dire con voce tenera, delicata e amorosa:

– O mia signora Dulcinea del Toboso, vertice di ogni bellezza, fine e traguardo dell'intelligenza, archivio della più pura grazia, deposito di virtù e, finalmente, modello di tutto quanto c'è al mondo di

benefico, onesto e dilettevole. A quest'ora, cosa starà facendo la grazia vostra? Starai forse volgendo il pensiero al cavaliere di te schiavo, che a cotanti pericoli, solo per servirti, di sua volontà ha voluto esporsi? Dammi tu nuove di lei, tu luna, lampada dai tre volti¹! Forse le stai spiando con invidia il suo, mentre passeggia lungo qualche veranda dei suoi sontuosi palazzi, o col petto appoggiato a un balcone, starà pensando a come fare per ammansire, senza pregiudizio per la sua onestà e la grandezza sua, la tormenta che soffre per lei questo mio povero cuore, e che gloria dovrà dare alle mie pene, che sollievo alla mia ansia e, finalmente, che vita alla mia morte, che premio ai servigi miei. E tu, sole, che già starai sellando in fretta i tuoi cavalli, per far presto giorno e uscire a vedere la donna mia, appena tu la veda, ti supplico di salutarla da parte mia, sta' bene attento però che nel vederla e salutarla tu non le baci il volto, che io sarei piú geloso di te di quanto tu lo fosti di quella veloce ingrata che tanto ti fece sudare e correre per le pianure di Tessaglia o per le rive del Peneo; che non mi ricordo bene ora per dov'è che corresti allora, innamorato e geloso².

A questo punto dei suoi tristi ragionamenti era giunto don Chisciotte, quando la figlia della locandiera cominciò a fare pss e a dirgli:

– Signor mio, venga qui, se non le dispiace.

A quei segni e a quella voce don Chisciotte voltò il capo, e vide alla luce della luna, che era in quel momento nel suo pieno fulgore, che la chiamata partiva dall'apertura che a lui parve finestra, e con grate dorate, quale conviene le abbia un fastoso castello come egli riteneva che fosse la locanda; e lí per lí, nella sua folle immaginazione concepì l'idea che di nuovo, come l'altra volta, la meravigliosa donzella, figlia della signora di quel castello, tornasse, vinta dal suo amore, a sollecitarlo; e con questo pensiero, per non mostrarsi scortese e irrispettoso, voltò le briglie a Ronzinante e appena vide le due ragazze, disse:

– Son dolente per voi, bella signora, che abbiate posto i vostri amorosi pensieri in parte dove non vi si può corrispondere conformemente ai meriti della nobiltà e gentilezza vostra; del che non dovete dar colpa a questo misero cavaliere errante, che Amore

tiene nell'impossibilità di affidare il suo cuore ad altra che a quella che nell'istante medesimo in cui la videro gli occhi, fu la padrona assoluta della mia anima. Perdonatemi, mia buona signora, e ritiratevi nella vostra stanza, e non vogliate che, aprendomi più oltre i vostri desideri, io abbia a mostrarmi più ingrato; e se dell'amore che avete per me trovate in me altra cosa con cui soddisfarvi, che però non sia l'amore, chiedetemela pure; che io vi giuro per quell'assente dolce nemica mia che ve la darò immantinenti, quand'anche mi chiedeste una ciocca di capelli di Medusa, che erano tutti vipere, o i raggi stessi del sole, racchiusi in un'ampolla.

– Non c'è bisogno di nulla di tutto questo, signor cavaliere – disse a questo punto Maritornes.

– E di che ha bisogno, o saggia governante, la vostra padrona? – rispose don Chisciotte.

– Soltanto di una delle vostre belle mani – disse Maritornes –, per poter sfogare su di essa il gran desiderio che l'ha condotta a questo pertugio, con tanto rischio del suo onore, che se il suo signor padre l'avesse sentita, il pezzetto più grande che avanzerebbe di lei sarebbe un orecchio.

– Vorrei vederlo! – rispose don Chisciotte –. Egli si guarderà bene dal farlo, a meno che non voglia fare la più sciagurata fine che abbia mai fatto padre al mondo, per aver messo le mani sulle tenere membra della innamorata figliuola.

Maritornes capì che don Chisciotte avrebbe dato certamente la mano che gli avevano chiesto e, stabilito in testa sua ciò che doveva fare, scese dall'apertura e andò alla stalla, dove prese la cavezza del giumento di Sancio Panza e con grande sveltezza tornò all'apertura proprio nel momento in cui don Chisciotte si era messo in piedi sulla sella di Ronzinante per arrivare alla finestra con le grate dove credeva fosse la donzella ferita d'amore; e nel darle la mano le disse:

– Prendete, signora, questa mano, o per meglio dire questa giustiziera dei malfattori del mondo: prendete questa mano, dico, che non ha mai toccata altra di donna alcuna, e nemmeno di quella

che ha l'intero possesso di tutto quanto il mio corpo. Non ve la do perché la baciare, ma perché ne osserviate la contestura dei nervi, l'articolazione dei suoi muscoli, l'ampiezza e lo spessore delle sue vene; dal che dedurrete qual dev'essere la forza del braccio che ha una simile mano.

– Ora lo vedremo – disse Maritornes. E fatto un cappio alla cavezza, gliela gettò al polso, dopo di che, scesa dall'apertura, legò strettamente quanto restava della corda al catenaccio della porta del pagliaio. Don Chisciotte, che sentì la ruvidezza della fune contro il polso, disse:

– Si direbbe piuttosto che la signoria vostra mi stia rovinando la mano, anziché carezzarmela; non trattatemela male, perché essa non ha colpa del male che la mia mente vi fa, né è bene che su così piccola parte vi vendichiate di tutta la vostra ira. Badate che chi vuol bene non si vendica facendo male.

Ma tutti questi ragionamenti di don Chisciotte, ormai non li ascoltava più nessuno, perché non appena Maritornes lo ebbe legato, lei e l'altra se ne andarono, morendo dalle risate, e lo lasciarono legato in maniera tale che gli fu impossibile sciogliersi.

Si trovava, dunque, come s'è detto, in piedi su Ronzinante, con tutto il braccio ficcato nell'apertura, e il polso assicurato al catenaccio della porta, con una grandissima paura, e facendo bene attenzione, perché se Ronzinante si fosse mosso da un lato o dall'altro, sarebbe rimasto sospeso al braccio; e così, non osava fare il più piccolo movimento, tanto dalla pazienza e dalla placidità di Ronzinante c'era da sperare che rimanesse senza muoversi un intero secolo. In definitiva, vedendosi legato, e che le dame se n'erano andate, don Chisciotte prese a immaginare che tutto ciò avveniva per opera di incantesimo, come la volta scorsa, quando in quello stesso castello il moro incantato del mulattiere gli aveva pestato le ossa; e malediceva fra sé la sua mancanza di prudenza e di logica, poiché, dopo esserne uscito già così male la prima volta, ecco che per la seconda volta s'era arrischiato a entrare nel castello, quando è misura di prudenza dei cavalieri erranti che, quando hanno tentato un'avventura senza riuscirvi, è segno che non è riservata a loro, ma ad altri; e quindi non è il caso che la ritentino una seconda volta. Tirava intanto il braccio per cercare di sciogliersi; ma era stretto

cosí bene, che tutti i suoi tentativi furono vani. Vero è che tirava con precauzione, perché non si muovesse Ronzinante; avrebbe voluto sedersi e mettersi in sella, ma non poteva far altro che stare in piedi, o strapparsi la mano.

E lí, quanto desiderò la spada di Amadigi, contro la quale non vi era incantesimo che valesse; quanto maledisse la propria sorte; quanto esagerò il bisogno che avrebbe avuto il mondo della sua presenza per tutto il tempo che sarebbe rimasto lí incantato, poiché credeva per certo di esserlo; e come tornò a ricordarsi della sua amata Dulcinea del Toboso; e a chiamare il suo buon scudiero Sancio Panza, il quale, sepolto nel sonno, e steso sul basto del suo asino, in quel momento non si rammentava piú nemmeno della madre che l'aveva messo al mondo; e come chiamò i maghi Lirgandeo e Alchife; come invocò la sua buona amica Urganda, che lo soccorresse, e finalmente lí lo sorprese il mattino, così disperato e sconvolto che muggiva come un toro; perché ormai non sperava piú che con il giorno si sarebbe sanata la sua disgrazia, e credendosi incantato, la considerava perpetua. E a convincerlo c'era il fatto che Ronzinante non si muoveva minimamente; riteneva perciò che in quella posizione, senza mangiare, senza bere, senza dormire, avrebbero dovuto restare lui e il suo cavallo, fino a che non passasse quell'influsso maligno delle stelle, o un altro piú sapiente mago non lo disincantasse.

Ma s'ingannò molto nella sua teoria, perché non appena cominciò a albeggiare, giunsero alla locanda quattro uomini a cavallo, ben vestiti e equipaggiati, con le scoppette in arcione. Bussarono alla porta, che era ancora chiusa, della locanda, con forti colpi; il che com'ebbe visto don Chisciotte, dal suo posto dove non aveva cessato di far la guardia, disse a voce alta e imperiosa:

– Cavalieri, o scudieri, o chiunque voi siate, non è proprio il caso che battiate a quest'ora alle porte di questo castello; poiché è evidente che a quest'ora o quelli che son dentro stanno dormendo, o non è in uso che si aprano le fortezze, finché il sole non sia disteso su tutta la terra. Statevene alla larga e aspettate che si rischiarì il giorno, e allora staremo a vedere se è giusto o no che vi si apra.

– Che diavolo di fortezza o di castello è questo – disse uno – per costringerci a osservare queste cerimonie? Se siete il locandiere,

fateci aprire; siamo viaggiatori e vogliamo solo dar la biada alle nostre cavalcature e proseguire, che andiamo di fretta.

– Vi sembra, cavalieri, che io abbia l'aspetto d'un locandiere ?

– Non so di che abbiate l'aspetto – disse l'altro –; so solo che dite degli spropositi, chiamando castello questa locanda.

– È castello – disse don Chisciotte –, e dei migliori che ci siano in tutta questa provincia; e c'è dentro gente che ha tenuto lo scettro in mano e la corona in testa.

– Sarebbe meglio il contrario – disse il viaggiatore –: lo scettro in testa e la corona in mano. E può essere, magari, che ci sia dentro qualche compagnia di attori i quali per solito hanno per l'appunto le corone e gli scettri che dite voi; perché in una locanda così piccola, e dove c'è tanto silenzio come in questa, io non credo che possano alloggiare persone degne di corona e di scettro.

– V'intendete poco del mondo – disse don Chisciotte –, perché non sapete i casi che sogliono accadere alla cavalleria errante.

I compagni dell'uomo che interrogava s'erano stancati del dialogo che si svolgeva con don Chisciotte, e così tornarono a bussare furiosamente; e in tal modo che il locandiere si svegliò, e con lui quanti c'erano nella locanda, e si alzò a sentire chi chiamava. Accadde a questo punto che una delle cavalcature su cui erano montati i quattro che bussavano si avvicinò a annusare Ronzinante, che malinconico e triste, con le orecchie basse, sosteneva senza muoversi il suo stirato padrone; e poiché in fin dei conti era di carne, anche se pareva di legno, non poté fare a meno di reagire e di annusare a sua volta chi s'avvicinava a lui per fargli dei complimenti; e così come si fu mosso appena appena un pochino, i piedi uniti di don Chisciotte si spostarono, e scivolando dalla sella, l'avrebbero sbattuto al suolo, se non fosse rimasto appeso al braccio; ciò che gli procurò tanto dolore che egli credette, o che gli recidevano il polso o che gli si strappava il braccio; difatti restò così vicino al suolo, che con la punta dei piedi baciava la terra, e questo era a suo danno perché, sentendo quanto ci mancava poco per mettere le piante dei piedi al suolo, si sforzava e si stirava per toccar terra, proprio come quelli posti alla tortura della carrucola,

che stanno fra tocca, non tocca, e son loro stessi la causa che fa accrescere il loro dolore, per lo sforzo che fanno a stirarsi, ingannati dall'illusione che si fanno, che basti allungarsi un poco per arrivare a terra.

1 I tre volti della luna son le sue tre fasi: piena, crescente e calante; d'altra parte è noto che la luna aveva tre diverse personificazioni: Luna in cielo, Diana in terra e Proserpina nell'inferno. Rodríguez Marín è certo di trovare qui una reminiscenza delle invocazioni oraziane alla *diva triformis*.

2 Fu sulle rive del Peneo che Dafne, inseguita da Apollo, si trasformò in lauro.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Dove proseguono le inaudite avventure della locanda.

Infine, furono tanti i gridi che gettò don Chisciotte, che, aperta a precipizio la porta della locanda, uscì il locandiere, spaurito, a vedere chi gettava quei gridi, e lo stesso fecero quelli che si trovavano fuori. Maritornes, che a quegli urli già si era svegliata, indovinando cosa poteva essere, corse al pagliaio e senza che nessuno se ne accorgesse slegò la cavezza che sosteneva don Chisciotte, e lui finì in terra, sotto gli occhi del locandiere e dei viaggiatori, i quali, avvicinatiglisi, gli chiesero cos'è che aveva che gettava quei gridi. Egli, senza dire nemmeno una parola, si tolse la corda dal polso, e alzatosi in piedi, salì su Ronzinante, imbracciò la targa, mise la lancia in resta e pigliatosi un buon tratto di campo, tornò a mezzo galoppo, dicendo:

– Chiunque affermasse che io sia stato incantato a buondiritto, ove la mia signora Micomicona me ne dia licenza, io lo smentisco, lo provo e lo sfido a singolar tenzone.

I nuovi arrivati restarono sbalorditi dalle parole di don Chisciotte; ma l'oste li liberò dallo sbalordimento, dicendo chi era don Chisciotte, e che non c'era da fargli caso, perché era toccato di mente.

Chiesero al locandiere se era giunto per caso a quella locanda un ragazzo d'una quindicina d'anni, che andava vestito come un garzone di mule, coi tali e tali altri connotati, e diedero proprio quelli dell'innamorato di donna Clara. Il locandiere rispose che c'era tanta gente nella locanda che egli non aveva posto mente alla persona di cui gli chiedevano. Ma uno di loro, vedendo la carrozza con cui era arrivato il signor Uditore, disse:

– Dev’essere qui sicuramente, perché la carrozza che segue, a quanto mi hanno detto, è proprio questa: uno di noi resti all’ingresso e gli altri entrino a cercarlo; anzi sarebbe bene che un altro di noi facesse il giro della locanda, per evitare che scappi dal muro di cinta del cortile.

– Così sarà fatto – rispose un altro.

E mentre due entravano dentro, uno restò sulla porta e l’altro andò ad aggirare la locanda; il locandiere osservava tutto, e pur convinto che cercassero il ragazzo di cui gli avevano dato i connotati, non riusciva a capire il perché di tutte quelle manovre.

Frattanto il giorno s’andava rischiando, e sia per questo, sia per il chiasso che aveva fatto don Chisciotte, erano tutti desti e si alzavano; specialmente donna Clara e Dorotea, la prima col batticuore di avere così vicino il suo innamorato, l’altra per la curiosità di vederlo, avevano dormito piuttosto male quella notte. Don Chisciotte, vedendo che nessuno dei quattro viaggiatori si occupava di lui, e neppure rispondevano alle sue domande, moriva e arrabbiava dal dispetto e dall’ira; e se avesse trovato negli ordinamenti della cavalleria che il cavaliere errante può legittimamente assumere e intraprendere una nuova impresa, dopo aver dato la sua parola e la sua promessa di non cacciarsi in nessun’altra, se non dopo aver terminato quella per cui s’è impegnato, egli li avrebbe attaccati tutti; e li avrebbe costretti a rispondere loro malgrado; ma sembrandogli che non gli si addicesse, e che non fosse corretto dare inizio a una nuova impresa finché non avesse rimessa Micomicona sul suo trono, dovette tacere e star quieto, in attesa di vedere come andavano a finire tutte le precauzioni di quei viaggiatori; uno dei quali scoprì il giovanetto che cercava, mentre se la dormiva, a fianco d’un mulattiere, ben lontano dal pensare che qualcuno lo ricercasse, e meno che mai, che l’avesse già trovato. L’uomo gli scosse il braccio, e gli disse:

– In verità, signor don Luigi, vi s’addice proprio l’abito che portate, come s’addice il letto in cui vi trovo a tutte le premure con cui v’allevò vostra madre.

Il ragazzo si strofinò gli occhi di sonno e guardò lentamente l’uomo che lo teneva stretto, e subito lo riconobbe come un servo di suo

padre, e ne ebbe una tale scossa che per un buon tratto non riuscì e non poté dirgli neanche una parola; e il servo continuò:

– Qui non c'è altro da fare, signor don Luigi, che aver pazienza e prendere la via di casa, a meno che non vogliate che il mio signore e vostro padre prenda quella dell'altro mondo; perché altro non c'è da aspettarsi dalla pena che ha per la vostra lontananza.

– Come ha saputo mio padre – disse don Luigi – che io facevo questa strada e con questo travestimento?

– Uno studente – rispose il servo – che voi avete messo a parte dei vostri pensieri, ha rivelato ogni cosa, mosso a pietà dalla pietà che vide che faceva vostro padre quando s'accorse della vostra mancanza; e così ha mandato quattro dei suoi servi a cercarvi, e ora siamo qui tutti al vostro servizio, più contenti di quanto si possa immaginare, per il buon risultato con cui torneremo, riportandovi dinanzi a quegli occhi che tanto vi amano.

– Questo, se io vorrò, e secondo quello che stabilirà il cielo.

– E che altro dovrete volere, o dovrebbe stabilire il cielo, se non che acconsentiate a tornare? Non c'è alternativa possibile.

Tutti questi discorsi che fra i due si svolgevano li udì il mulattiere accanto a cui era coricato don Luigi; e alzatosi di là, andò a riferire ciò che accadeva a don Fernando e a Cardenio, e agli altri che già s'erano vestiti. Raccontò loro che quell'uomo dava del *don* al ragazzo, e le frasi che s'erano scambiate, e che voleva riportarlo a casa di suo padre, e il giovane non voleva. E sia per questo, sia per quanto sapevano di lui, cioè della bella voce che il cielo gli aveva dato, ebbero tutti una viva curiosità di sapere più precisamente chi fosse, e di aiutarlo se avessero cercato di fargli forza; e così si diressero verso il luogo dove egli stava ancora discutendo ostinatamente col suo servo. Frattanto Dorotea usciva dalla sua camera, e dietro di lei donna Clara, tutta turbata; Dorotea, chiamato Cardenio da parte, gli raccontò in poche parole la storia del cantore e di donna Clara; egli a sua volta la informò di ciò che avveniva per esser venuti a cercarlo i servi di suo padre, e non glielo disse abbastanza sottovoce che non lo sentisse Clara, la quale ne rimase così turbata, che se Dorotea non si fosse affrettata a sorreggerla,

sarebbe finita in terra. Cardenio disse a Dorotea che se ne tornassero nella loro camera, che avrebbe cercato lui di accomodar tutto; e così esse fecero.

Già i quattro che erano venuti in cerca di don Luigi erano tutti nella locanda e lo avevano circondato, cercando di persuaderlo a tornar subito a consolare suo padre, senza più perdere tempo. Egli rispose che non poteva farlo assolutamente finché non avesse portato a termine una questione in cui ne andava della sua vita, del suo onore e della sua anima. Allora i servi gli si strinsero intorno, dicendogli che non sarebbero assolutamente tornati indietro senza di lui, e che lo avrebbero condotto con loro, volesse o non volesse.

– Voi non lo farete – disse don Luigi –, se non portandomene morto; del resto, in qualsiasi altro modo riusciste a condurmi via, equivarrebbe a portarmene di qui senza vita.

Già a questo punto erano accorsi alla disputa quasi tutti quelli che c'erano nella locanda, e particolarmente Cardenio, don Fernando, i suoi compagni, l'Uditore, il curato, il barbiere e don Chisciotte, a cui ormai era sembrato che non fosse il caso di montare oltre la guardia al castello. Cardenio, che già conosceva la storia del giovane, domandò a quelli che volevano condurlo via cos'è che li spingeva a volerne portare quel ragazzo contro la sua volontà.

– Ci spinge – rispose uno dei quattro – che vogliamo ridar la vita a suo padre, che rischia di perderla per la lontananza di questo signore.

A questo punto disse don Luigi:

– Non è il caso che si dia conto qui dei fatti miei; io son libero e tornerò se mi farà piacere, e se no, nessuno di voi mi ci dovrà costringere.

– Vi ci costringerà la ragione – rispose l'uomo –, e quando per voi non bastasse, basterà per noi, per farci fare ciò per cui siamo venuti, e che è dover nostro.

– Vediamo di sapere di che si tratta, dall'origine – disse a questo punto l'Uditore.

L'uomo però lo riconobbe, come vicino di casa, e rispose:

– Signor Uditore, non riconosce la signoria vostra questo cavaliere? È figlio del suo vicino e si è allontanato dalla casa di suo padre in un abito così indegno della sua nobiltà come può constatare la signoria vostra.

Allora l'Uditore lo guardò più attentamente e lo riconobbe: e abbracciandolo, gli disse:

– Che puerilità son queste, signor don Luigi, o che ragioni tanto gravi da indurvi a venire qui in questo modo, e in quest'abito che così male si addice alla qualità vostra?

Al ragazzo vennero le lagrime agli occhi e non poté rispondere nemmeno una parola all'Uditore; questi disse ai quattro di star calmi, che tutto si sarebbe accomodato; e preso don Luigi per mano, lo trasse in disparte e gli chiese che significava quella sua venuta. E mentre gli faceva queste e altre domande, sentirono un putiferio sulla porta della locanda, e la ragione era che due clienti che quella notte avevano alloggiato lí, vedendo che tutta la gente era occupata a cercar di sapere che cosa volevano quei quattro uomini, avevano tentato di andarsene senza pagare ciò che dovevano; ma il locandiere, che badava più ai propri affari che a quelli degli altri, li acciuffò mentre uscivano dalla porta, e gli chiese il pagamento, svergognandoli per la loro disonesta intenzione con tali parole che li costrinse a rispondergli a pugni; e così avevano preso a dargliene tanti, che il povero locandiere fu costretto a gridare e a chiedere soccorso. La locandiera e la figlia non trovarono nessuno più disponibile di don Chisciotte per andare in suo aiuto, e la figlia della locandiera gli disse:

– Per la virtù che il cielo le ha concesso, signor cavaliere, soccorra la signoria vostra mio padre, che due canaglie stanno facendo a polpette.

Al che don Chisciotte rispose con flemmatica calma:

– O leggiadra donzella, per ora non può aver luogo la vostra istanza, perché mi è fatto divieto di occuparmi d'altra avventura, finché non ne avrò portato a termine una nella quale ho impegnato

la mia parola. Ciò che posso fare per servirvi, è dirvi quello che ora vi dirò: correte a dire a vostro padre che tenga duro come meglio può nella battaglia e che assolutamente non si lasci vincere, intanto che io chiedo il permesso alla principessa Micomicona per poterlo aiutare nel suo travaglio, che se lei me lo dà, tenete pure per certo che ne lo tirerò fuori.

– Ah, poveretta me! – disse Maritornes, che stava lí vicino –. Prima che la signoria vostra ottenga la licenza che dice, il mio padrone starà già all’altro mondo.

– Voi fate in modo, signora, che io ottenga la licenza che dico – rispose don Chisciotte –; che una volta che io l’abbia, poco importa che lui sia già all’altro mondo; io ne lo toglierò di là, quand’anche tutto il mondo sia del parere contrario; o, quanto meno, vi darò tal vendetta di coloro che ve lo avessero mandato, che ne resterete più che soddisfatte.

E senza dir altro, andò a mettersi in ginocchio dinanzi a Dorotea, chiedendole con frasi cavalleresche e errantesche che la grandezza sua si compiacesse di dargli licenza di accorrere e soccorrere il castellano di quel castello, che si trovava in grave necessità. La Principessa gliela diede di buon grado, e subito egli, imbracciata la sua targa e posta mano alla spada, corse sulla porta della locanda, dove ancora i due ospiti conciavano per le feste il locandiere; ma come vi fu giunto, si arrestò e se ne stette quieto, e Maritornes e la locandiera gli chiedevano perché si tratteneva, e che soccorresse il loro signore e marito.

– Mi trattengo – disse don Chisciotte – perché a me non è lecito porre mano alla spada contro gente scudieresca; ma chiamatemi qui il mio scudiero Sancio; è a lui che tocca e che spetta questa difesa e vendetta.

Questo succedeva sulla porta della locanda, ed era proprio lí che piovevano pugni e sgrugnate, raggiungendo tutte il bersaglio, e ciò a tutto danno del locandiere e ira di Maritornes, della locandiera e della figlia, che erano fuori di sé dalla rabbia vedendo la vigliaccheria di don Chisciotte, e che brutti momenti stava passando il loro marito, signore e padre.

Ma lasciamolo qui, che non mancherà chi lo soccorra, e se no, soffra e taccia colui il quale si espone a più di quanto le sue forze non gli permettano, e facciamo cinquanta passi indietro, a vedere cos'è che don Luigi rispose all'Uditore; abbiamo lasciato quest'ultimo mentre, in disparte, gli chiedeva la ragione per cui era venuto a piedi e vestito di abiti così vili; al che il giovane, stringendogli forte le mani, come in segno di un grande dolore che gli serrava il cuore, e spargendo gran copia di lagrime, disse:

– Signor mio, io altro non so dirvi se non che dal giorno che volle il cielo, e la nostra vicinanza consentì che io vedessi la mia signora donna Clara, figlia vostra e mia signora, da quell'istante io feci di lei la padrona della mia volontà; e se la vostra, vero signore e padre mio, non vi si oppone, oggi stesso lei dovrà essere mia sposa. Per lei ho lasciato la casa di mio padre, e per lei ho messo questi abiti, per seguirla ovunque andrò, come la freccia il bersaglio, o come il marinaio la bussola. Lei nulla sa dei miei desideri, all'infuori di ciò che avrà potuto capire da alcune volte che da lontano ha visto piangere i miei occhi. Poiché, signore, conoscete la nobiltà e la ricchezza dei miei genitori, e che io sono il loro unico erede; se vi pare che queste doti meritino che proviate a darmi la più grande felicità, accettatemi subito per vostro figlio; che se a mio padre, spinto da altre mire, non piacesse questo bene che ho saputo trovarmi, ha più forza il tempo per disfare e mutare le cose, che non la volontà degli uomini.

Ciò detto, tacque l'innamorato giovane e l'Uditore, uditolo, restò sospeso, confuso e meravigliato, sia per aver sentito con quanta finezza don Luigi gli aveva palesato i suoi pensieri, sia perché si vedeva in condizione di non sapere che partito prendere in una faccenda così brusca e inattesa; sicché altro non rispose se non che per il momento si calmasse, e trattenesse i servi sicché per quel giorno non lo riportassero indietro, in modo da avere il tempo di considerare ciò che poteva esser meglio per tutti. Don Luigi volle per forza baciargli le mani, e in più gliele bagnò di lagrime, ciò che avrebbe fatto intenerire un cuore di marmo, figurarsi quello dell'Uditore che sapeva il fatto suo e aveva già capito quanto era conveniente per sua figlia quel matrimonio; ma, se era possibile, avrebbe voluto farlo col consenso del padre di don Luigi, poiché sapeva che questi ambiva a fare di suo figlio un titolato.

Nel frattempo gli ospiti avevano fatto pace col locandiere, poich , pi  per l'opera di persuasione e le buone ragioni di don Chisciotte che per le minacce, gli avevano pagato quanto chiedeva, e i servi di don Luigi aspettavano la fine della conversazione con l'Uditore e le decisioni del loro padrone, quando il diavolo, che non dorme, volle che proprio in quel momento entrasse nella locanda il barbiere a cui don Chisciotte aveva tolto l'elmo di Mambrino, e Sancio Panza il basto dell'asino, che aveva cambiato con quello del suo; e questo barbiere, portato l'asino alla stalla, vide Sancio Panza che stava aggiustando non so che del basto, e appena vi ebbe dato un'occhiata lo riconobbe, e non esit  a gettarsi su Sancio, gridando:

– Ah, signor ladrone, ora vi tengo! Ridatemi il mio bacile e il mio basto, con tutti i finimenti che mi avete rubato!

Sancio, che si vide attaccare all'improvviso, e sent  gli insulti che gli si dicevano, con una mano tenne il basto e con l'altra diede al barbiere una sgrugnata che gli bagn  i denti di sangue; ma non perci  il barbiere moll  la presa che aveva sul basto; anzi alz  la voce in tal modo che tutti quelli che erano alla locanda accorsero al chiasso dell'alterco, e diceva:

– Giustizia del Re, accorrete! Che oltre ad avermi rubato i miei beni, mi vuole uccidere, questo brigante di strada!

– Mentite – rispose Sancio –; io non sono un brigante di strada; questo bottino l'ha guadagnato il mio signore don Chisciotte in buona guerra.

Don Chisciotte era gi  l , lieto di vedere come si difendeva e offendeva bene il suo scudiero, e da allora in poi lo ebbe per uomo di merito e si propose in cuor suo di armarlo cavaliere alla prima occasione che gli si fosse offerta, sembrandogli che in lui sarebbe stato ben impiegato l'ordine della cavalleria. Fra l'altre cose che il barbiere diceva nel corso dell'alterco, ebbe a dire:

– Signori, questo basto   cos  mio come la morte che devo al Signore, e lo conosco cos  bene come se fossi stato io a partorirlo; e l , alla greppia, sta il mio asino che non mi lascer  dire il falso, e se no, metteteglielo addosso, e se non gli star  dipinto, io rester  con l'infamia. E c'  di pi : che lo stesso giorno che me lo tolsero, mi

tolsero anche un bacile di ottone, nuovo nuovo, che ancora non era stato inaugurato, e valeva la bellezza di uno scudo.

Qui don Chisciotte non poté trattenersi dal rispondere, e messosi fra i due, e divisili, depositato al suolo il basto, perché fosse lí bene in vista fino a tanto che non si fosse assodata la verità, disse:

– Perché chiaramente e palesemente vedano le signorie vostre l'errore in cui giace questo buon scudiero, poiché chiama bacile ciò che fu, è e sarà l'elmo di Mambrino, che io gli tolsi in leale battaglia, e me ne feci signore con legittimo e lecito possesso! Per ciò che riguarda il basto, non m'intrometto; ciò che ne posso dire è che il mio scudiero Sancio mi chiese licenza per togliere la sella al cavallo di questo vinto codardo, e adornare con essa il suo; io gliela concessi, ed egli se la prese; del fatto poi che la sella si sia convertita in basto, io non sono in grado di dare altra spiegazione fuorché la solita: che siffatte trasmutazioni sogliono occorrere nei casi della cavalleria. E a conferma di quanto sopra, corri, Sancio caro, e porta qui l'elmo che questo buon uomo dice che è un bacile.

– Perdinci, signore – disse Sancio –, se non abbiamo altra prova alla nostra causa che quella che dice la signoria vostra, l'elmo di Malino è un bacile, come la sella di questo buon uomo è un basto.

– Fa' quel che ti ordino – replicò don Chisciotte –; che non tutte le cose di questo castello potranno esser guidate da incantesimo.

Sancio andò dove stava il bacile e lo portò; e appena don Chisciotte lo vide, lo prese in mano e disse:

– Guardino, le signorie vostre, con che faccia questo scudiero può dire che questo è un bacile, anziché l'elmo che io ho detto; e giuro per l'ordine cavalleresco che professo che quest'elmo è quello stesso che io gli tolsi, senza avervi nulla aggiunto o levato.

– Su questo non c'è dubbio – disse Sancio a questo punto –; perché da quando il mio signore lo conquistò ad oggi non ha fatto con esso che una sola battaglia, che è stato quando ha liberato quegli infelici incatenati; e se non fosse stato per questo bacilelmo, gli sarebbe andata maluccio, perché ci furono troppe pietrate in quella circostanza.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

In cui si riesce a verificare il dubbio dell'elmo di Mambrino e del basto, con altre avventure accadute, e tutte verissime.

– Che cosa ne sembra a lor signori – disse il barbiere – di quanto affermano questi gentiluomini, i quali ancora s'ostinano a dire che questo non è un bacile ma un elmo?

– E a chi dicesse il contrario – disse don Chisciotte –, se è un cavaliere, io gli farò vedere che mente, e se invece è scudiero, che mente e stramente.

Il nostro barbiere, che aveva assistito a tutta la scena, conoscendo bene gli umori di don Chisciotte, volle istigare la sua mania e portare avanti lo scherzo, perché ne ridessero tutti, e disse, rivolgendosi all'altro barbiere:

– Signor barbiere, o chiunque altro voi siate, sappiate che sono anch'io del vostro mestiere, ed ho da oltre vent'anni i miei certificati d'esame, e conosco benissimo tutti gli strumenti della barberia, nessuno escluso; e parimenti un tempo nella mia gioventù sono stato soldato, e so pure che cosa è un elmo, che cosa è un morione, o la celata a incastro, e altre cose attinenti alla milizia, voglio dire, alle specialità di armi dei soldati; e dico, salvo migliore avviso, sempre pronto a rimettermi al giudizio migliore, che quest'arnese che sta qui davanti e che questo buon signore tiene in mano non soltanto non è bacinella da barbiere, ma è così lontano dall'esserlo quant'è lontano il bianco dal nero e la verità dalla menzogna; e dico pure che esso, pur essendo un elmo, non è un

elmo intero.

– No, certamente – disse don Chisciotte –, perché gliene manca una metà, cioè la barbozza.

– È proprio così – disse il curato, che aveva capito l'intenzione del suo amico il barbiere.

E la stessa cosa affermarono Cardenio, don Fernando e i suoi compagni; e anche l'Uditore, da parte sua, se non fosse stato così soprapensiero per la faccenda di don Luigi, avrebbe dato mano alla burla, ma i pensieri che aveva per la testa lo tenevano così occupato che poco o nulla badava a quegli scherzi.

– Che Dio mi assista! – disse a questo punto il burlato barbiere –. È possibile mai che tanta gente rispettabile dica che questo non è un bacile, ma un elmo? Questa è cosa che farebbe sbalordire un'intera Università, per dotta che fosse. Basta: se questo bacile è un elmo, anche questo basto d'asino dev'esser bardatura di cavallo, come ha detto questo signore.

– A me pare bardatura – disse don Chisciotte –; ma ho già detto che io in questo non mi ci metto.

– Se sia basto o bardatura – disse il curato –, nessuno può dirlo meglio del signor don Chisciotte; che in queste cose di cavalleria tanto io che questi signori gli riconosciamo senz'altro la precedenza.

– Per Dio, signori miei – disse don Chisciotte –, son tante e così strane le cose che in questo castello mi sono occorse, in due volte che vi ho alloggiato, che non me la sento di affermare positivamente alcunché su ciò che intorno a ciò che esso contiene mi si richieda, poiché suppongo che quanto in esso si fa procede per via d'incantesimo. La prima volta mi molestò molto un moro incantato che vi è in esso, e i suoi compagni gliela fecero veder brutta a Sancio; e stanotte sono stato appeso a questo braccio per quasi due ore: e questa disgrazia mi è capitata fra capo e collo senza neanche saper come. Cosicché mettermi ora a dare il mio parere in cosa di tanta incertezza, sarebbe rischiare di cadere in un giudizio temerario. In merito a quel che dicono che questo è un bacile e non un elmo, io la mia risposta l'ho data; ma quanto a dichiarare se

questo sia un basto o una bardatura, non oso dare una sentenza definitiva: lo lascio al buon parere delle signorie vostre; e forse, dato che lor signori non sono cavalieri armati come lo sono io, gli incantesimi di questo posto non hanno a che vedere con voi, e quindi avrete gli intelletti liberi, e sarete in grado di giudicare le cose di questo castello come esse sono realmente e veramente, e non come a me son parse.

– Senza dubbio – disse don Fernando – il signor don Chisciotte ha detto ora egregiamente che la definizione di questo caso spetta a noi; e affinché proceda con la più grande regolarità, io raccoglierò in segreto i voti di questi signori, e di quello che sarà il risultato darò piena e chiara informazione.

Per quelli che l'informazione sulle manie di don Chisciotte ce l'avevano già, tutto questo era argomento di grandi risate; ma per quelli che non ne sapevano nulla, sembrava la più grande scempiaggine del mondo, specialmente pei quattro servi di don Luigi, per don Luigi stesso, ed altri tre viaggiatori che erano arrivati per caso alla locanda, ed avevano tutto l'aspetto di sbirri, come infatti erano. Ma chi più di tutti trasecolava era il barbiere, il cui bacile, lí, sotto i suoi occhi, gli si era trasformato in elmo di Mambrino, e il cui basto pensava ormai senza alcun dubbio che gli si sarebbe trasformato in ricca bardatura di cavallo; e tanto gli uni che gli altri se la ridevano vedendo don Fernando andare da uno all'altro a raccogliere i voti, parlando loro all'orecchio perché dichiarassero in segreto se era bardatura o basto il prezioso oggetto su cui tanto si era combattuto; e dopo che ebbe raccolto i voti di quelli che conoscevano don Chisciotte, disse ad alta voce:

– Il fatto è, buon uomo, che io ne ho abbastanza di raccogliere tanti pareri, perché vedo che di tutti quanti quelli a cui domando ciò che voglio sapere, non ce n'è nessuno che non mi dica che è una bestialità supporre che questo sia un basto d'asino, quand'è invece bardatura di cavallo, e di cavallo di razza; cosicché vi tocca aver pazienza, perché a dispetto di voi e del vostro asino, questa è una bardatura e non un basto, e le prove allegate dalla vostra parte non vengono accolte.

– Possa non esserlo io in cielo – disse il povero barbiere – se tutti lor signori non s'ingannano, e così compaia la mia anima al cospetto di

Dio, come a me questo mi pare che sia un basto, e non una bardatura; ma così vanno le leggi... e altro non dico; e giuro che non sono ubriaco, che sono ancora a digiuno, fuorché di peccato.

Le stupidaggini che diceva il barbiere non facevano ridere meno delle stravaganze di don Chisciotte, il quale disse a questo punto:

– Qui non c'è altro da fare se non che ciascuno si prenda il suo, e a chi Dio gliel'ha dato, san Pietro glielo benedica.

Uno dei quattro disse:

– Se questa non è una burla preordinata, io non riesco a convincermi che delle persone intelligenti come sono, o paiono, tutti quelli che son qui presenti, abbiano il coraggio di dire e affermare che questo non è un bacile, né quello un basto; ma poiché vedo che lo dicono e lo affermano, sono indotto a credere che non manchi di mistero questo insistere in una cosa così contraria a quanto ci mostra la stessa verità e l'esperienza; perché, per san... – e ne disse una grossa –, questo è un bacile e questo è un basto di asino, e neanche se venissero tutti gli uomini che vivono oggi sulla terra mi farebbero credere il contrario.

– Potrebbe essere di asina – disse il curato.

– Non importa – disse il servo –; perché la questione non consiste in questo, ma piuttosto se è un basto o non lo è, come dicono lor signori.

Uno degli sbirri che era entrato e aveva seguito il litigio, e poi la discussione, udendo ciò, disse infastidito e adirato:

– È un basto, ed è legittimo come mio padre; e chi ha detto o dicesse il contrario, vuol dire che non è un uomo ma uva.

– Mentite da mascalzone e villano – rispose don Chisciotte.

E alzato il lancione, che non lasciava mai di mano, stava per caricargli in testa un colpo tale, che se lo sbirro non si fosse scansato l'avrebbe lasciato steso al suolo. Il lancione si fece a pezzi in terra e gli altri sbirri, che videro trattato così male il loro collega, alzarono la voce, gridando che si desse aiuto alla Santa

Confraternita.

Immediatamente il locandiere, che faceva parte della squadra, entrò a prendere la sua spada e la bacchettina¹, e si pose a fianco dei suoi compagni; i servi di don Luigi circondarono don Luigi, perché nel trambusto non tagliasse la corda; il barbiere, vedendo quella casa del diavolo, tornò a afferrare il suo basto, e lo stesso fece Sancio; don Chisciotte pose mano alla spada e attaccò gli sbirri; don Luigi gridava ai suoi servi che lo lasciassero e corressero in aiuto di don Chisciotte e di Cardenio e don Fernando che stavano tutti dalla parte di don Chisciotte; la locandiera gridava; sua figlia si affliggeva; Maritornes piangeva; Dorotea era confusa; Lucinda attonita; e donna Clara svenuta. Il barbiere percuoteva Sancio; Sancio picchiava il barbiere; don Luigi, a cui un suo servo si permise di prenderlo per un braccio perché non se la filasse, gli tirò un pugno che gli bagnò i denti di sangue; l'Uditore lo difendeva; don Fernando teneva sotto i piedi uno della squadra, e ne calpestava il corpo, tutto soddisfatto; il locandiere prese a gridare più forte, invocando aiuto per la Santa Confraternita; di modo che tutta la locanda era pianti, urli, gridi, confusione, timore, soprassalti, disgrazie, coltellate, cazzotti, bastonate, calci e spargimento di sangue. E in mezzo a tutto questo caos, a questa macchina, a questo labirinto di cose, don Chisciotte si figurò d'essersi cacciato nel bel mezzo della discordia nel campo d'Agramante e così, con una voce che fece rintronare la locanda, disse:

– Fermi tutti; rinfoderino tutti le spade; stiano calmi tutti; e tutti quanti mi ascoltino, se hanno cara la vita.

A quel vocione tutti si fermarono, ed egli seguì, dicendo:

– Non ve l'avevo detto io, signori, che questo castello era incantato, e che una legione di demoni deve aver dimora in esso? A conferma di ciò voglio che vediate coi vostri stessi occhi come sia capitata qui, e si sia trasferita fra noi, la discordia del campo di Agramante. Guardate come si combatte di là per la spada, di qua per il cavallo, più in là per l'aquila, qua per l'elmo, e tutti combattiamo e tutti non c'intendiamo. Perciò, venga lei, signor Uditore, e anche lei, signor curato, e l'uno faccia gl'interessi del re Agramante, e l'altro quelli del re Sobrino, e ci riducano in pace; perché, per Iddio onnipotente,

è una gran porcheria che tanta nobile gente quanta ce ne siamo qui, si ammazzi per così futili motivi.

Quelli della squadra, che non capivano il frasario di don Chisciotte, e si vedevano malridotti da don Fernando, Cardenio e i loro compagni, non intendevano calmarsi; il barbiere sí, perché nella rissa aveva avuti barba e basto conciati male; Sancio, da buon servitore, alla prima parola di don Chisciotte obbedì; i quattro servi di don Luigi stettero fermi anche loro, vedendo che non gli conveniva molto far diversamente; solo il locandiere insisteva che si dovevano punire le impertinenze di quel pazzo che a ogni momento gli metteva la locanda in subbuglio. Infine, per il momento il chiasso si calmò, e nella mente di don Chisciotte il basto restò fino al giorno del Giudizio bardatura, e il bacile elmo, e la locanda un castello.

Calmatosi tutti, e fatta tutti la pace per l'opera di persuasione dell'Uditore e del curato, i servi di don Luigi ricominciarono a fargli pressioni perché se ne tornasse immediatamente con loro; e mentre lui prendeva accordi con loro, l'Uditore si consultò con don Fernando, Cardenio e il curato su ciò che doveva fare in una simile circostanza, raccontandogliela con tutti i discorsi che gli aveva fatto don Luigi. Infine, si stabilì che don Fernando avrebbe detto ai servi di don Luigi chi egli era, e che era suo desiderio che don Luigi lo seguisse in Andalusia, dove da suo fratello il Marchese sarebbe stato accolto come meritava la sua condizione; altrimenti, si sapeva fin troppo bene quali erano le intenzioni di don Luigi, che per quella volta non sarebbe tornato alla presenza di suo padre nemmeno se lo avessero fatto a pezzi. Quando i quattro ebbero sentito chi era don Fernando, e quali erano le intenzioni di don Luigi, stabilirono fra di loro che tre sarebbero tornati indietro da suo padre, a riferirgli come stavano le cose, e il quarto sarebbe rimasto a servire don Luigi, e a non perderlo d'occhio, finché non fossero tornati loro a prenderlo, o non gli avessero fatto conoscere le istruzioni date dal padre.

In questo modo l'origine delle risse si pacificò, per l'autorità di Agramante e la prudenza del re Sobrino; ma il nemico della concordia e rivale della pace², vedendosi calpestato e deriso, e il poco frutto che aveva racimolato dopo averli cacciati tutti in

quell'intricato labirinto, stabilí di giocare ancora un'altra mano, risuscitando nuovi litigi e risentimenti.

Avvenne, dunque, che dopo aver posto orecchio e sentito l'importanza delle persone che si erano battute con loro, le guardie si calmarono e si ritirarono dalla zuffa considerando che in qualsiasi modo fossero andate le cose, chi avrebbe avuto la peggio nella battaglia erano loro; ma uno di essi, e cioè quello che era stato picchiato e messo sotto i piedi da don Fernando, si ricordò che fra alcuni mandati che aveva di arrestare dei delinquenti, ne aveva uno contro don Chisciotte, di cui la Santa Confraternita aveva ordinato l'arresto per la libertà che aveva dato ai galeotti, proprio come Sancio con molto buon senso aveva temuto. Venutagli dunque quest'idea, volle accertarsi se i connotati che aveva di don Chisciotte corrispondevano, e, trattasi dal petto una pergamena, come s'imbatté in colui che ricercava, si mise a leggerla piano piano, perché non era un buon lettore, e a ogni parola che leggeva alzava gli occhi su don Chisciotte, e confrontava i connotati del mandato col viso di don Chisciotte, e scoprí che senza dubbio di sorta egli era colui che il mandato indicava. E non appena se ne fu accertato, avvolto la pergamena e, tenendo nella sinistra il mandato, con la destra agguantò don Chisciotte per il colletto con tanta forza che non gli permetteva di liberarsi, e diceva gridando:

– Aiutate la Santa Confraternita! E perché consti che lo chiedo giustamente, si legga questo mandato, che contiene l'ordine di arresto di questo brigante di strada.

Il curato prese in mano il mandato e vide che ciò che diceva lo sbirro era vero, e che corrispondeva ai connotati di don Chisciotte, il quale, vedendosi mancar di riguardo da quel villano malandrino, arrivatagli al massimo l'ira, con l'ossa del corpo che gli scricchiolavano, come meglio poté, con tutt'e due le mani afferrò alla gola lo sbirro, e se i suoi compagni non l'avessero soccorso, questi avrebbe lasciato lí la vita prima che don Chisciotte lasciasse la presa. Il locandiere, che doveva per forza favorire quelli della sua lega, accorse subito a prestargli aiuto. La moglie, che vide un'altra volta il marito in una baruffa, di nuovo alzò la voce, di cui Maritornes e la figlia le fornirono subito i toni acuti, implorando l'aiuto del cielo e di quanti erano là. Sancio disse, vedendo ciò che

accadeva:

– Vivaddio, è proprio vero ciò che dice il mio padrone quando parla degli incantesimi di questo castello, perché proprio non è possibile viverci un'ora tranquilli!

Don Fernando divise lo sbirro e don Chisciotte, e con sollievo di entrambi, schiodò loro le mani con cui si tenevano ben bene, il primo al colletto dell'abito dell'altro e l'altro alla gola del primo; ma non per questo gli sbirri cessarono di pretendere il loro prigioniero, e di chiedere che li si aiutasse a legarlo e a rimetterlo al loro pieno potere, perché così richiedeva il servizio del Re e della Santa Confraternita, a nome dei quali chiedevano loro agevolazione ed aiuto per compiere l'arresto di quel ladro e grassatore di strade e di sentieri. Rideva sentendo dire queste frasi don Chisciotte, e con grande calma disse:

– Venite qua, gente sozza e malnata; far grassazioni sulle strade significa, secondo voi, render la libertà agli incatenati, sciogliere i prigionieri, soccorrere i miseri, sollevare i caduti, aiutare i bisognosi? Ah, gente infame, per il vostro basso e vile intelletto ben siete degni che il cielo vi neghi il valore che si racchiude nella cavalleria errante, e non vi lasci scorgere l'ignoranza e il peccato in cui siete, mancando di riverire non dirò l'ombra, ma addirittura la viva presenza d'un qualche cavaliere errante! Venite qua, manica di furfanti, non guardie, ma briganti di strada patentati dalla Santa Confraternita; ditemi: chi è stato quell'imbecille che ha firmato un mandato di arresto contro un cavaliere quale io sono? Chi è costui che non sa che sono esenti da ogni competenza giudiziaria i cavalieri erranti, e che la loro legge è la spada, le loro sentenze il coraggio, e le procedure la loro volontà? Chi fu, ripeto, il mentecatto il quale non sa che non c'è patente di nobiltà che abbia tante precedenze e esenzioni quante ne acquista un cavaliere errante il giorno in cui si arma cavaliere e si vota al duro esercizio della cavalleria? Che cavaliere errante pagò mai pro-capite, dazio-consumo, scarpetta della regina³, pedaggio o barca? Che sarto gli presentò mai la fattura per avergli fatto un vestito? Quale castellano gli fece mai pagare il conto per averlo ospitato nel suo castello? Quale donzella non se ne innamorò e non gli si diede per vinta a sua discrezione e talento? Insomma, che cavaliere errante c'è mai

stato, c'è o ci sarà al mondo, che non abbia il vigore sufficiente per dare da solo quattrocento bastonate a quattrocento sbirri che gli si parino dinanzi?

1 Come s'è già visto al cap. XVI, l'insegna degli associati alla Santa Confraternita era costituita da un mezzo bastone. Quanto all'appartenenza del locandiere alla Confraternita, pare che quasi tutti i locandieri vi appartenessero. Una testimonianza in tal senso è data dal *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán, dove si insinua che non fossero troppo *sante* le ragioni che li spingevano a associarsi, visto che in questo modo potevano coprire ribalderie e ladronecci.

2 È il diavolo, e in altra occasione Cervantes avverte che per l'odio che gli porta si rifiuta di chiamarlo direttamente per nome. (Ma non sempre se ne ricorda).

3 Il *chapín de la reina* era il contributo pecuniario che si dava nel regno di Castiglia in occasione del matrimonio dei re.

CAPITOLO QUARANTASEESIMO

Della interessante avventura degli sbirri e della gran fierezza del nostro buon cavaliere don Chisciotte.

Mentre don Chisciotte diceva tali cose, il curato stava persuadendo gli sbirri che don Chisciotte era matto, come potevano constatarlo dai suoi atti e dalle sue parole, e che non era il caso di portare avanti la cosa, poich , quand'anche lo avessero arrestato e portato via, avrebbero poi dovuto rilasciarlo come pazzo; al che l'uomo del mandato rispose che non toccava a lui giudicare della pazzia di don Chisciotte, ma solo fare quanto gli era stato ordinato dal suo superiore; che una volta preso, potevano rilasciarlo pure trecento volte.

– Ci  nonostante – disse il curato –, per questa volta voi non lo prenderete, n  lui si far  prendere, a quanto m'  dato di capire.

Insomma, tante gliene disse il curato, tante ne combin  don Chisciotte, che gli sbirri sarebbero stati pi  pazzi di lui se non si fossero accorti della sua mancanza di cervello; e cos  pensarono bene di rappacificarsi e persino di far da pacieri fra il barbiere e Sancio Panza, che ancora con gran rancore proseguivano nella loro lite. Infine, come membri della giustizia, essi intervennero nella contesa e ne furono arbitri, in maniera che le due parti restarono, se non del tutto contente, almeno in parte soddisfatte, perch  si scambiarono i basti ma non la cinghia e le cavezze; e per quanto concerneva la questione dell'elmo di Mambrino, il curato, di sottomano e senza che se ne accorgesse don Chisciotte, pass  al barbiere otto *reali* per il bacile, e il barbiere gli rilasci  ricevuta di pagamento e di non avere pi  nulla a pretendere, n  ora n  mai, amen. Placate dunque queste due liti, che erano le pi  importanti e

di piú ampie proporzioni, non rimaneva altro se non che i servi di don Luigi fossero disposti a tornarsene in tre, e che il quarto restasse per accompagnare il giovane dove don Fernando voleva condurlo; e poich  già la buona sorte e una migliore fortuna avevano incominciato a placare gli animi e ad appianare gli ostacoli in favore degli innamorati e dei valorosi della locanda, vollero fare il resto e dare a tutto felice compimento, perché i servi si accontentarono di quanto don Luigi proponeva; donna Clara ne fu cos  lieta che nessuno in quel momento avrebbe potuto guardarla in viso senza accorgersi della felicit  del suo cuore. Zoraide, pur non potendo capire bene gli avvenimenti a cui assisteva, si rattristava e si rallegrava a occhio e croce, secondo le espressioni che vedeva e osservava in ciascuno, e specialmente nel suo spagnolo, su cui teneva sempre posati gli occhi e sospesa l'anima. Il locandiere, a cui non era sfuggito il donativo e compensazione che il curato aveva fatto al barbiere, richiese il conto di don Chisciotte con il danneggiamento degli otri e la perdita del vino, giurando che Ronzinante non sarebbe uscito dalla locanda, e nemmeno l'asino di Sancio, se prima non gli fosse stato pagato sino all'ultimo centesimo. Il curato sistem  tutto, e don Fernando pag , nonostante che l'Uditore, con viva insistenza, si fosse offerto lui di pagare; e in tal modo rimasero tutti felici e contenti, e la locanda non sembrava pi , come aveva detto don Chisciotte, la discordia nel campo di Agramante, ma la pace e la tranquillit  del tempo di Augusto; del che fu opinione di tutti che si dovessero ringraziare la buona volont  e la grande eloquenza del signor curato, e l'incomparabile liberalit  di don Fernando.

Vedendosi, dunque, don Chisciotte libero e sciolto da tante controversie, sue e del suo scudiero, gli parve che sarebbe stato il caso di seguitare il viaggio intrapreso e di dar fine a quella grande avventura per la quale era stato chiamato ed eletto; e cos , con ferma risoluzione, and  a mettersi in ginocchio davanti a Dorotea, che non gli permise di dire una sola parola finch  non si fosse alzato; e lui, per obbedire, si alz  e le disse:

–   ben noto proverbio, o leggiadra signora, che la diligenza   madre delle buone venture, e in molte e gravi circostanze l'esperienza ha dimostrato che lo zelo della parte in causa trae a buon fine la causa dubbia, ma in nessun altro campo si mostra

meglio questa verità come in quello della guerra, dove la celerità e la prontezza prevengono i piani del nemico, e raggiungono la vittoria prima ancora che l'avversario si sia posto in difesa. Tutto ciò dico, alta e squisita signora, perché mi pare che la permanenza nostra in questo castello sia ormai inutile, e potrebbe esserci di tanto danno che un giorno dovremmo accorgercene; perché, chi sa se per mezzo di spie abili e occulte il gigante vostro nemico non abbia già saputo che io vado ad abbatterlo, e dandogliene modo il tempo, egli non si fortifichi in qualche inespugnabile castello o fortezza, contro cui poco varrebbero i miei impeti e la forza del mio instancabile braccio? Cosicché, come ho detto, preveniamo, signora mia, con la nostra diligenza i suoi disegni, e partiamo immediatamente verso la buona ventura; che non mancherà di averla, come desidera, la grandezza vostra se non il tempo che ci vorrà che io m'incontri con il vostro avversario.

Tacque e altro non disse don Chisciotte, e con molta calma attese la risposta della bella Principessa, la quale, con nobile atteggiamento adeguato allo stile di don Chisciotte, gli rispose in questo modo:

– Vi son grata, signor cavaliere, del desiderio che dimostrate di volermi aiutare in questa mia grande iattura, da buon cavaliere a cui è relativo e connesso prestare aiuto ad orfani e bisognosi; e voglia il cielo che il vostro e mio desiderio si compiano, affinché vediate se ci sono al mondo donne riconoscenti. Quanto alla mia partenza, che sia subito; che io non ho altra volontà che la vostra; disponete voi di me a vostra guisa e talento; che colei che una volta vi ha affidato la difesa della sua persona e ha consegnato nelle vostre mani la restaurazione della sua maestà, non può volere andare contro di ciò che il vostro senno disponga.

– Con l'aiuto di Dio – disse don Chisciotte –; una signora che così mi si umilia, io non voglio perdere l'occasione d'innalzarla e di metterla sopra il suo trono ereditario. Si parta subito, perché mi sprona a voler partire ciò che suol dirsi che nel ritardo è il pericolo; e poiché il cielo non ha creato, né l'inferno ha ancor visto chi possa atterrirmi e rendermi vile, sella Ronzinante, o Sancio, e prepara il tuo asino e il palafreno della Regina, e prendiamo congedo dal castellano e da questi signori, e partiamocene immediatamente.

Sancio, che si era trovato lí da principio, disse scuotendo la testa da

una parte all'altra:

– Ah, signore, signore, il paesello non è tutto bello, con rispetto parlando per queste dame.

– E che ci può essere di brutto in un paese o nelle più grandi città del mondo che possa tornare a mio pregiudizio, villanaccio?

– Se la signoria vostra si irrita – rispose Sancio –, io tacerò, e farò a meno di dire ciò che sono obbligato a dire da buon scudiero, e come deve dirlo ogni buon servo al suo padrone.

– Di' ciò che vuoi – rispose don Chisciotte –, purché le tue parole non mirino a cercar di infondermi paura; perché se ce l'hai tu, ti comporti da quello che tu sei; e se io non ce l'ho, mi comporto da quello che sono.

– Non si tratta di questo, maledetti i miei peccati! – rispose Sancio –. È che io ho ormai per certo e assodato che questa signora che dice d'esser regina del gran regno Micomicone, non lo è più di quanto non lo sia mia madre; perché a esser colei che dice di essere, non starebbe continuamente a strofinarsi il muso, a ogni angolo e a ogni girata di testa, con uno che sta qui in giro.

Dorotea diventò rossa alle parole di Sancio, perché era vero che qualche volta il suo sposo don Fernando, di nascosto dagli occhi di tutti, aveva colto con le labbra parte del premio che meritavano i suoi sentimenti (ciò che era stato visto da Sancio, e gli era parso che quella leggerezza fosse più da cortigiana che da regina d'un così grande regno), e non poté né volle rispondere parola a Sancio, lasciandolo proseguire nel suo discorso, e lui continuò:

– Dico questo, signore, perché se dopo aver percorso viottoli e strade, e passato molte notti e giornate peggiori, deve venire a cogliere il frutto dei nostri travagli uno che se ne sta a spassarsela in questa locanda, non è proprio il caso che io mi affretti a sellare Ronzinante, a mettere il basto al mio asino e a preparare il palafreno, perché sarà meglio che ce ne stiano tranquilli, e mangiamo, alla faccia di tutte le puttane.

Oh Dio, come fu grande la collera che provò don Chisciotte

sentendo le sfacciate parole del suo scudiero! Fu così grande, dico, che con voce alterata e con lingua balbuziente disse, lanciando un vivo fuoco dagli occhi:

– Vigliacco, farabutto, scostumato, insolente, ignorante, cretino, linguacciuto, sfacciato, calunniatore e maldicente! Queste parole hai osato pronunziare in mia presenza e in presenza di queste inclite signore, e tale disonestà e sfacciataggine hai osato mettere nella tua confusa immaginazione? Vattene dalla mia presenza, mostro di natura, deposito di menzogne, armadio d'inganni, granaio di vigliaccherie, inventore di malvagità, banditore di sciocchezze, nemico del rispetto che si deve alle persone reali! Vattene, e non comparirmi più dinanzi, o incorrerai nella mia ira!

E così dicendo, inarcò le ciglia, gonfiò le guance, si guardò in giro da ogni parte e col piede destro diede una gran scalciata al suolo, segni tutti dell'ira che comprimeva nel petto. A tali parole e gesti furibondi Sancio restò così impaurito che si fece piccolo piccolo e in quel momento avrebbe voluto che gli si spalancasse sotto i piedi la terra e lo ingoiasse, e non seppe far altro che voltargli le spalle e togliersi dall'irata presenza del suo signore. Ma l'intelligente Dorotea, che aveva capito bene il carattere di don Chisciotte, disse per mitigarne l'ira:

– Non v'adirate, signor Cavaliere dalla Trista Figura, delle sciocchezze che ha detto il vostro buon scudiero, perché forse non deve averle dette senza una ragione, né dal suo buon senso e dalla sua coscienza di cristiano si può sospettare che adduca falsa testimonianza contro alcuno; e allora, bisogna pensare, e non aver l'ombra di dubbio, che poiché in questo castello, stando a ciò che voi dite, signor cavaliere, tutte le cose vanno e procedono per via d'incantesimo, potrebbe darsi, dico, che Sancio avesse visto per questa diabolica via ciò che egli dice di aver visto, con così gran pregiudizio per la mia onestà.

– Per l'onnipotente Iddio! – disse a questo punto don Chisciotte –, giuro che la grandezza vostra ha colto nel segno, e che qualche maligna visione dev'essere apparsa davanti agli occhi del povero Sancio, facendogli vedere ciò che sarebbe stato impossibile che si potesse vedere per altro modo che non fosse quello della magia; perché io conosco bene la bontà e l'innocenza di questo poveraccio,

che è incapace di testimoniare il falso contro nessuno.

– Così è e così sarà – disse don Fernando –; e per questo la signoria vostra, signor don Chisciotte, deve perdonarlo e ricondurlo nel seno della sua buona grazia, *sicut erat in principio*, prima che tali visioni gli facessero perdere la testa.

Don Chisciotte rispose che lui lo perdonava e il curato andò a cercare Sancio, che arrivò mortificatissimo e, messosi in ginocchio, chiese la mano del suo padrone, e questi gliela concesse, e dopo avergliela lasciata baciare, gli diede la sua benedizione, dicendo:

– Ora avrai potuto convincerti, caro Sancio, che era verità ciò che molte altre volte io ti ho ripetuto, che tutte quante le cose di questo castello son fatte per via d’incantesimo.

– Così credo anch’io – disse Sancio –, fuorché per la faccenda della coperta, la quale invece successe realmente per via ordinaria.

– Non crederlo – rispose don Chisciotte –; che se così fosse, io allora ti avrei vendicato, o lo farei ora; ma non ho potuto né allora né adesso, e non vidi neanche contro chi avrei dovuto vendicarti dell’offesa che avevi subito.

Vollero tutti quanti sapere qual era la faccenda della coperta, e il locandiere raccontò per filo e per segno la volatilizzazione di Sancio Panza, della quale risero tutti non poco, e non poco si sarebbe vergognato Sancio, se il suo padrone non gli avesse assicurato che era stato incantesimo; tuttavia la stolidità di Sancio non arrivò mai a fargli dubitare di questa verità pura e semplice, non mescolata d’errore alcuno, che a farlo ballare sulla coperta erano stati uomini in carne e ossa, e non fantasmi immaginati o sognati, come pensava e affermava il suo signore.

Erano già passati due giorni: da tanto si trovava nella locanda tutta quell’illustre compagnia; e poiché parve loro che fosse ormai tempo di partirsene, combinarono le cose in maniera che, senza prendersi Dorotea e don Fernando il fastidio di riaccompagnare don Chisciotte al suo paese con la scusa di liberare il regno della regina Micomicona, ve lo potessero riportare, com’era loro desiderio, il curato e il barbiere, e una volta lí, cercassero di guarirlo della sua

follia. E il piano fu che si misero d'accordo con un carrettiere, che aveva un carro di buoi e si trovò per caso a passare di là, perché ve lo portasse in questa maniera: fecero una specie di gabbia, di assi a grate, e abbastanza larga perché vi potesse entrare comodamente don Chisciotte; quindi don Fernando e i suoi compagni, insieme col locandiere, coi servi di don Luigi e gli sbirri, si coprirono tutti il viso, per ordine del curato, e si mascherarono chi in un modo, chi in un altro, in maniera da sembrare a don Chisciotte persone completamente diverse da quelle che aveva visto in quel castello. Fatto ciò, penetrarono in grandissimo silenzio nella stanza in cui egli stava dormendo e riposando dalle passate battaglie.

Gli si avvicinarono, e mentre lui dormiva tranquillo e senza alcun sospetto di ciò che avveniva, lo tennero a viva forza e gli legarono ben bene mani e piedi, di modo che, quand'egli si destò con un soprassalto, non poté muoversi né far altro che meravigliarsi e sorprendersi di vedersi dinanzi dei visi così strani; poi si ricordò di ciò che la sua folle idea fissa gli rappresentava e credette che tutte quelle figure fossero fantasmi di quel castello incantato, e che, senza dubbio di sorta, si trovava egli pure incantato perché non poteva né muoversi né difendersi: proprio come il curato, artefice di quella macchinazione, aveva pensato che sarebbe accaduto.

Solo Sancio, fra tutti quanti i presenti, aveva conservato lo stesso aspetto e lo stesso cervello; benché gli mancasse assai poco ad avere la stessa infermità del suo padrone, ciò nonostante poté riconoscere chi erano quelle contraffatte figure; ma non osò scucire la bocca, aspettando di vedere come sarebbero andati a finire quell'assalto e imprigionamento del suo padrone, il quale non diceva nulla neppure lui, aspettando il seguito della propria disgrazia; e il seguito fu questo: che portata lì la gabbia, ve lo rinchiusero dentro, e inchiodarono le assi con tanta forza che non si sarebbero potute rompere nemmeno con due strattoni.

La presero quindi sulle spalle, e mentre veniva portato fuori dalla stanza, si udì una voce terribile, il meglio che seppe fare il barbiere (non quello del basto, ma l'altro), la quale diceva:

– Oh Cavaliere dalla Trista Figura!, non ti tormenti la prigione in cui ti trovi, perché così conviene per compiere più presto l'avventura in cui il tuo gran valore ti ha messo. La quale sarà

compiuta allorché il furente leone mancego e la bianca colomba tobosina giaceranno insieme, avendo già umiliato le alte cervici al molle giogo matrimoniale; dal cui inaudito consorzio usciranno alla luce dell'orbe i prodi rampolli, che emuleranno i rampanti artigli del valoroso padre. E ciò sarà avanti che l'inseguitore della fuggitiva Ninfa compia due volte la visita delle lucenti immagini col suo naturale e rapido corso. E tu, o il piú nobile e devoto scudiero che portò spada al cinto, barba al viso e olfatto alle narici!, non ti spaurir né ti attristi veder portar così, davanti ai tuoi propri occhi, il fiore della cavalleria errante; che presto, se piacerà al forgiatore del mondo, ti vedrai così alto e sublime che non ti riconoscerai tu stesso, e non risulteranno defraudate le promesse che il tuo buon signore ti ha fatto. E t'assicuro, in nome della saggia Menzogniana, che il tuo salario ti sarà pagato, e lo vedrai coi fatti; segui dunque le orme del valoroso e incantato cavaliere, poiché conviene che tu vada dove entrambi v'arresterete. E poiché altro non mi è lecito aggiungere, restate con Dio, ch'io torno dove so io.

Terminata la profezia, alzò d'improvviso la voce e poi l'andò smorzando con tale dolcezza di tono che persino quelli che erano al corrente della burla furono sul punto di credere che ciò che udivano fosse verità.

Don Chisciotte restò consolato della profezia che aveva udito, perché immediatamente ne intuì punto per punto il significato e vide che gli si prometteva di vedersi congiunto in santo e legittimo matrimonio con la sua amata Dulcinea del Toboso, dal cui ventre felice sarebbero usciti i rampolli, figli suoi, per la gloria perpetua della Mancia; e prestandovi interamente e fermamente fede, alzò la voce e dato un gran sospiro, disse:

– O chiunque tu sia, che tanto bene m'hai pronosticato! io ti prego di chiedere al sapiente mago che si prende cura delle mie cose, che non mi lasci perire in questa prigione in cui ora mi portano, finché non avrò visto compiersi sí liete e incomparabili promesse come son quelle fattemi testè; che purché questo avvenga, avrò a gloria le pene del mio carcere e per sollievo le catene che mi cingono, e non per duro campo di battaglia questo letto in cui mi fanno giacere, ma per morbida alcova e fortunato talamo. E per quanto riguarda la consolazione di Sancio Panza, mio scudiero, spero dalla sua bontà e

dalla sua buona condotta che non mi lascerà né nella buona né nella cattiva sorte; perché quand'anche non avvenga, per la sua o per la mia poca fortuna, ch'io possa dargli l'isola, o altra cosa equivalente, che gli ho promesso, per lo meno il suo salario non lo perderà, poiché nel mio testamento, che è già fatto, ho lasciato detto ciò che gli si deve dare, se non in misura dei suoi molti e buoni servigi, almeno in quella delle mie possibilità.

Sancio Panza fece un inchino con molta educazione e gli baciò tutt'e due le mani, non essendo possibile una sola dato che gliele avevano legate insieme.

Presero quindi quelle apparizioni la gabbia sugli omeri e la sistemarono sul carro dei buoi.

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

Della strana maniera in cui fu incantato don Chisciotte della Mancia, con altri famosi avvenimenti.

Quando don Chisciotte si vide ingabbiato in quel modo, e nel carro, disse:

– Molte e serissime storie ho letto io di cavalieri erranti; ma non ho letto mai, né visto, né udito, che i cavalieri erranti si portino in questa maniera, e con la lentezza che lasciano supporre questi pigri e tardi animali; perché generalmente sogliono portarli attraverso l'aria, con straordinaria rapidità, avvolti entro una grigia e oscura nube, o su un carro di fuoco, o su qualche ippogrifo o altra bestia del genere; ma che vogliano, ora, portar me su un carro di buoi, è cosa, per Dio, che mi lascia perplesso. Ma forse la cavalleria e gli incantesimi dei nostri tempi devono seguire altre vie che non quelle seguite dagli antichi. E potrebbe anche darsi che essendo io un tipo nuovo di cavaliere, e il primo che abbia risuscitato il già obliato esercizio della cavalleria d'avventura, analogamente siano stati inventati anche nuovi tipi d'incantamenti e altre maniere di portare gli incantati. Che te ne sembra di ciò, caro Sancio?

– Io non so che me ne sembra – rispose Sancio –, perché non ho letto quanto la signoria vostra di scritture erranti; ma ciò nondimeno oserei affermare e giurare che tutte queste apparizioni che stanno qui intorno, non son del tutto cattoliche.

– Cattoliche? Padre mio! – rispose don Chisciotte –. E come potrebbero essere cattoliche se son tutti demoni che per far questo,

e per mettermi in questo stato, hanno assunto dei corpi fantastici? E se vuoi convincertene, toccali e palpali, e vedrai come non hanno corpi se non d'aria, e consistono nella sola apparenza.

– Per Dio, signore – replicò Sancio –, io li ho già toccati; e questo diavolo qua, che è tanto indaffarato, è ben sodo di carni, e ha un'altra qualità assai diversa da quella che ho sentito dire che hanno i demoni, perché, a quanto dicono, i diavoli puzzano tutti di zolfo e d'altri fetori, e questo invece odora d'ambra da mezza lega lontano.

Questo lo diceva Sancio per don Fernando che, da quel gran signore che era, era sicuramente profumato come Sancio diceva.

– Non meravigliarti di ciò, caro Sancio – rispose don Chi sciotte –, perché ti faccio presente che i diavoli la sanno lunga, e anche se portano su di sé degli odori, essi per se stessi non hanno nessun odore, perché sono spiriti, e se invece odorano, non possono mai odorare di cose buone, ma di cose cattive e nauseabonde. E la ragione è che essi portano con sé l'inferno, e non possono ricevere nei loro tormenti alcuna sorta di sollievo, e poiché il buon odore è cosa che piace e diletta, non è possibile che essi odorino di buone cose; e se a te pare che quel demonio che dici odora di ambra, o tu t'inganni oppure è lui che vuole ingannarti facendo sì che tu non lo creda un demonio.

Tutti questi discorsi si svolsero fra il padrone e il servo; e per paura che Sancio non finisse con lo scoprire completamente il loro trucco, a cui era già andato vicino, don Fernando e Cardenio decisero di affrettare la partenza, e chiamato in disparte il locandiere, gli ordinarono di sellare Ronzinante e di mettere il basto all'asino di Sancio, e il locandiere lo fece in pochissimo tempo. Già nel frattempo il curato s'era messo d'accordo con gli sbirri perché l'accompagnassero fino al suo paese, dietro il pagamento d'un tanto a testa. All'arcione della sella di Ronzinante Cardenio appese da una parte la targa, dall'altra il bacile, e a segni ordinò a Sancio di salire sul suo asino e di prendere le briglie di Ronzinante, e ai due lati del carro fece mettere due sbirri con le loro scoppette. Ma prima che il carro partisse, dalla locanda uscirono la locandiera, sua figlia e Maritornes a salutare don Chisciotte, fingendo di piangere dal dolore per la sua disgrazia, e don Chisciotte disse loro:

– Non piangete, mie buone signore, che tutte queste disgrazie son connesse a coloro che professano ciò che io professo; e se queste calamità non mi accadessero, io non mi considererei un famoso cavaliere errante; di fatti ai cavalieri di poco nome e fama cose di questo genere non ne succedono mai, perché non c'è al mondo nessuno che si ricordi di loro; ma ai valorosi, sí; poichè per la bravura loro e il loro coraggio sono invidiati da molti principi e da molti altri cavalieri, i quali con mezzi indegni cercano di annientare gli uomini degni. Ma ciò nondimeno, è così potente la virtù, che da sola, a dispetto di tutta quanta la negromanzia che poté conoscere il suo primo inventore Zoroastro, riuscirà vittoriosa in ogni scontro, e da sé esprimerà luce nel mondo. Perdonatemi, leggiadre signore, se alcun affronto, senza volerlo, vi ho fatto (che di mia volontà e con intenzione io non ne ho fatti mai a nessuno), e pregate Iddio che mi tolga da questo carcere, dove qualche malintenzionato incantatore mi ha cacciato; che se da esso mi vedrò libero, non m'usciranno di mente i favori che in questo castello mi avete reso, per esserne obbligato e riconoscente, e ricompensarli come meritano.

Mentre le dame del castello erano così intrattenute da don Chisciotte, il curato e il barbiere presero commiato da don Fernando e dai suoi compagni, dal capitano, da suo fratello e da tutte quelle donne felici, e in particolar modo da Dorotea e da Lucinda. Si abbracciarono tutti e stabilirono di tenersi informati reciprocamente degli avvenimenti, e don Fernando disse al curato dove doveva scrivergli per fargli sapere come andava a finire con don Chisciotte, e gli assicurò che non c'era cosa che gli avrebbe fatto più piacere come venirne informato; e lui, da parte sua, l'avrebbe messo al corrente di tutte quelle cose che avrebbero potuto fargli piacere, tanto delle sue nozze come del battesimo di Zoraide, di ciò che avrebbe fatto don Luigi e del ritorno di Lucinda a casa sua. Il curato promise di fare puntualmente quanto gli si ordinava. Si riabbracciarono ancora una volta e tornarono a farsi ancora una volta nuove offerte. Il locandiere si avvicinò al curato e gli porse alcuni fogli, dicendogli che li aveva trovati nella fodera della stessa valigia in cui s'era trovato il *Racconto dell'Incauto Sperimentatore*, e dal momento che il suo padrone non era più tornato da quelle parti, se li portasse pure tutti, che lui, non sapendo leggere, non aveva ragione di tenerseli. Il curato lo ringraziò, e spiegatili subito, vide che in capo al manoscritto diceva:

Racconto di Rinconete e Cortadillo, dal che capí che si trattava di un racconto e opinò che se quello *dell'Incauto Sperimentatore* era stato così buono, doveva esserlo anche quest'altro, potendosi ritenere che fossero del medesimo autore; lo conservò quindi, coll'intenzione di leggerlo non appena ne avesse avuto il tempo¹.

Salí a cavallo, lui e il suo amico il barbiere, tutt'e due con le maschere, ad evitare che don Chisciotte li riconoscesse, e si avviarono dietro il carro. E l'ordine in cui procedevano era il seguente: avanti andava il carro, guidato dal suo padrone; ai due lati camminavano, come s'è detto, due sbirri con le loro scoppette; seguiva quindi Sancio Panza sul suo asino, portando per le briglie Ronzinante; dietro a tutti andavano il curato e il barbiere sulle loro vigorose mule, coi visi, come s'è detto, coperti, l'aria grave e posata e non camminando piú di quanto lo permetteva il lento passo dei buoi. Don Chisciotte era seduto nella gabbia, con le mani legate, i piedi distesi, e appoggiato alle sbarre, così in silenzio, e con tanta rassegnazione, come se invece di essere un uomo in carne e ossa fosse una statua di pietra. Così, con quella lentezza e quel silenzio, procedettero per circa due leghe, finché non giunsero a una valle che parve al bovaro un posto adatto per riposare e dar da mangiare alle bestie, e avendoglielo detto al curato, il barbiere fu dell'avviso che andassero un po' piú avanti, perché lui sapeva che dietro una costa che di là si scorgeva c'era una valle piú erbosa e migliore di quella dove si volevano fermare. Fu accolto l'avviso del barbiere e tornarono così a riprendere il cammino.

A un tratto il curato voltò la testa e vide che alle loro spalle venivano sei o sette uomini a cavallo, ben messi e equipaggiati, dai quali furono rapidamente raggiunti, poiché non erano costretti a procedere con la flemmatica calma dei buoi, e cavalcavano mule da canonici, con tutta l'intenzione di andare a passar la siesta nella locanda che si scorgeva a meno d'una lega di lí. I piú veloci raggiunsero i piú lenti e si salutarono cortesemente; e uno dei nuovi venuti che era, per l'appunto, canonico di Toledo, e capo di quelli che lo accompagnavano, vedendo l'ordinato corteo del carro, degli sbirri, di Sancio, Ronzinante, il curato e il barbiere, e soprattutto don Chisciotte ingabbiato e carcerato, non poté fare a meno di chiedere qual era il motivo per cui quell'uomo veniva trasportato in quel modo, anche se vedendo le insegne delle guardie, aveva potuto

pensare che dovesse trattarsi di qualche facinoroso bandito o altro delinquente il cui castigo spettasse alla Santa Confraternita. Uno degli sbirri, a cui fu rivolta la domanda, rispose così:

– Signore, il motivo per cui questo cavaliere viene così trasportato, ve lo dirà lui stesso, perché noi non lo sappiamo.

Don Chisciotte sentí la discussione e disse:

– Signori cavalieri, s'intendono le signorie vostre e hanno pratica in materia di cavalleria errante? Perché se se ne intendono, li metterò al corrente delle mie sventure; in caso contrario, è perfettamente inutile che mi affanni ad esporle.

Vedendo che i viaggiatori parlavano con don Chisciotte, il curato e il barbiere si erano intanto avvicinati, pronti a rispondere in maniera tale da non far scoprire tutto il loro piano.

Alle parole di don Chisciotte, rispose il canonico:

– A dire il vero, fratello, m'intendo più di libri di cavalleria che delle *Summule* di Villapaldo². Cosicché, se non si tratta che di questo, potete dirmi benissimo quel che vi pare.

– Sia ringraziato Iddio! – rispose don Chisciotte –. Quand'è così, signor cavaliere, voglio che sappiate che io mi trovo incantato in questa gabbia per invidia e per frode di perfidi incantatori; poiché la virtù è più perseguitata dai cattivi di quanto non sia amata dai buoni. Son cavaliere errante, e non già di quelli dei cui nomi mai si sovvenne la Fama per eternarli nella memoria, ma di quelli che, nonostante e a dispetto dell'invidia, e di quanti maghi creò la Persia, bramini l'India e gimnosofisti l'Etiopia, lasceranno scritto il loro nome nel tempio dell'immortalità, perché serva d'esempio e di retaggio nelle future età, e in esso i cavalieri erranti vedano quali orme han da seguire se vorranno raggiungere le più elevate vette della gloria dell'armi.

– Dice il vero il signor don Chisciotte della Mancia – disse a questo punto il curato –; egli è incantato in questo carretto, non per sue colpe o peccati suoi, ma per il malanimo di coloro ai quali la virtù dà noia e il valore fa ombra. Costui, signore è il *Cavaliere dalla*

Trista Figura, se ne udiste mai il nome qualche volta; le cui gesta gloriose e i grandi fatti saranno scritti su duri bronzi e sopra eterni marmi, per quanto si affanni a oscurarli l'invidia, o la malizia a occultarli.

Quando il canonico sentí tanto il prigioniero che il libero parlare nell'identico stile, voleva farsi la croce dalla meraviglia, e non riusciva a rendersi conto di ciò che gli accadeva, e nello stesso stupore caddero tutti quelli che erano con lui. Per completare l'opera, Sancio Panza, che s'era avvicinato a sentire i discorsi, disse:

– E ora, signori, vi piaccia o no quel che sto per dirvi, fatto si è che il mio signore don Chisciotte è tanto incantato quanto lo è mia madre: egli è nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, e mangia, beve, e fa i suoi bisogni come tutti gli altri uomini, e come li faceva ieri prima che lo ingabbiassero. E allora se è cosí, come vogliono darmi a intendere che è incantato? Perché io ho sentito dire da diverse persone che gli incantati non mangiano, non dormono, non parlano, e il mio padrone invece, se lo lasciano, parla piú lui di trenta procuratori.

E voltatosi a guardare il curato, proseguí:

– Ah, signor curato, signor curato! Pensa la signoria vostra che non l'abbia riconosciuto, e crede che io non mi renda conto e non indovini dove son diretti questi suoi incantesimi? Sappia dunque che, per quanto si nasconda il viso, la riconosco, e sappia pure che l'ho capita, per quanto vada occultando i suoi inganni. Ma infine, dove regna l'invidia non può vivere la virtù, né può vivere la liberalità dove c'è ristrettezza. Accidenti al diavolo! Se non fosse stato per la vostra riverenza, il mio padrone a quest'ora si sarebbe già sposato con la principessa Micomicona, e io sarei conte, a dir poco, poiché non c'era da aspettarsi di meno, tanto dalla bontà del mio signore, il Cavaliere dalla Trista Figura, che dall'importanza dei miei servizi. Ma mi accorgo ormai che è vero quel che suol dirsi: che la ruota della Fortuna corre piú della ruota d'un mulino, e che quelli che stavano ieri sull'altare, oggi son nella polvere. Mi dispiace per i figli miei e per mia moglie, perché proprio quando potevano e dovevano sperare di vedere il loro padre entrare dalla porta di casa fatto governatore o viciore di qualche isola o regno, lo rivedranno entrare col grado di stalliere. Tutto quanto ho detto,

signor curato, l'ho detto unicamente allo scopo d'insistere perché la paternità vostra abbia coscienza del maltrattamento che al mio signore si fa, e ci pensi bene che Dio non abbia a chiederle conto nell'altra vita di questa prigionia del mio padrone, e non la consideri responsabile di tutti i soccorsi e di tutto il bene che il mio signore don Chisciotte non sarà in grado di fare per tutto questo tempo che è imprigionato.

– Son sparate le carcasse! – disse a questo punto il barbiere –. Ma come, Sancio, anche voi siete della stessa confraternita del vostro padrone? Ma allora, per il Signore Iddio, mi pare che gli dobbiate tener compagnia nella gabbia, e rimanere incantato come lui, visto che soffrite della stessa mania cavalleresca! Avete scelto un brutto momento per impregnarvi delle sue promesse e in mala ora vi è entrata nella zucca l'isola che tanto agognate!

– Io non mi sono impregnato di nessuno – rispose Sancio –, né sono uomo che mi lascerei impregnare, neanche dal Re; e benché povero, son cristiano antico, e non devo niente a nessuno; e se io desidero isole, c'è altri che desiderano cose peggiori; e ognuno è figlio delle proprie opere; e se per il fatto d'esser uomo posso diventare papa, a maggior ragione potrei diventare governatore di isole, specie poi che il mio padrone può guadagnarne tante da non avere neanche a chi darle. Lei badi a come parla, signor barbiere; che non basta far barbe, e fra Pietro e Pietro c'è differenza. Lo dico perché noi tutti ci conosciamo, e io non mi lascio gettare dadi falsi. E quanto all'incantamento del mio padrone, la verità la sa Iddio, e basta così, che a rivoltarla è peggio.

Il barbiere preferì non rispondere a Sancio, per paura che con la sua ingenuità dovesse far scoprire ciò che lui e il curato facevano di tutto per coprire; e per la stessa preoccupazione il curato aveva detto al canonico di camminare un po' più avanti, che gli avrebbe spiegato lui il mistero dell'ingabbiato, ed altre cose che l'avrebbero divertito. Così fece il canonico, e andato avanti con lui e coi servi, ascoltò attentamente tutto ciò che egli gli riferì sulla condizione sociale, la vita, la pazzia e i costumi di don Chisciotte, raccontandogli brevemente il principio e la causa della sua aberrazione, e tutto l'incalzare degli avvenimenti, fino a che l'avevano messo in quella gabbia, con il progetto di portarlo al suo

paese, e vedere se in una maniera o nell'altra trovavano un rimedio alla sua follia. Tornarono a stupirsi i servi e il canonico, udendo la singolare storia di don Chisciotte, e quando ebbero finito di sentirla, il canonico disse:

– Effettivamente, signor curato, io per me trovo che son pregiudizievoli alla società questi libri che chiamiamo di cavalleria; e sebbene, spinto da un piacere falso ed ozioso, io abbia letto l'inizio di quasi tutti quelli che si son stampati, non me la son mai sentita di leggerne uno dal principio alla fine, perché mi pare che, quale più, quale meno, son tutti la stessa zuppa, e non ce n'è uno che abbia nulla più dell'altro. E a quel che mi pare, questo genere di scrittura e di composizione rientra in quello che chiamano delle favole milesie³, che son racconti stravaganti, che mirano solo a divertire e non ad ammaestrare; al contrario di ciò che fanno le favole dette apologhi, che divertono ed ammaestrano insieme. E concesso anche che lo scopo precipuo di tali libri sia quello di divertire, non so neanche come possano conseguirlo, zeppi come sono di tanti e così grossolani spropositi; poiché il diletto che si concepisce nell'anima dev'essere quello della bellezza e dell'armonia che l'anima scorge o contempla tra le cose che lo sguardo o la fantasia gli mettono dinanzi; ed ogni cosa che ha in sé bruttezza e sproporzione non può causarci gioia di sorta. E dunque, che bellezza può esserci, o che proporzione fra le parti e il tutto, e fra il tutto e le parti, in un libro o favola in cui un ragazzo di sedici anni dà un colpo a un gigante alto come una torre e lo spacca in due come se fosse di pasta di mandorla, o dove, se si mettono a descriverci una battaglia, dopo aver detto che dalla parte dei nemici c'è un milione di combattenti, tuttavia, se contro di essi combatte il protagonista del libro, per forza, e nostro malgrado, ci tocca sentire che quel cavaliere conquistò la vittoria unicamente per il valore del suo forte braccio? Che diremmo poi della facilità con cui la erede di un regno o di un impero finisce nelle braccia di un errante e sconosciuto cavaliere? Quale intelligenza, se non è barbara e incolta, può accontentarsi di leggere che una grande torre piena di cavalieri s'addentra nel mare, come una nave al vento propizio, e oggi le fa notte in Lombardia, e domani le fa giorno sulle terre del Prete Giovanni delle Indie, o in altre mai scoperte da Tolomeo o mai viste da Marco Polo? E se a ciò mi si obietta che quelli che compongono tali libri li scrivono come cose di fantasia, e non sono

quindi tenuti a badare a sottigliezze e a verità, dovrei allora rispondere che tanto è migliore la fantasia quanto più par vera, e tanto più aggrada quanto più si mantiene sul piano del dubbio e della possibilità. Le favole immaginarie devono sposarsi con l'intelligenza di quelli che le leggono, e devono essere scritte in maniera che, rendendo accettabili le cose impossibili, appianando le sproporzioni, sospendendo gli animi, procurino meraviglia, tengano sospesi, rallegrino, e distraggano in maniera che meraviglia e allegria procedano di pari passo; e tutto questo non potrà mai fare chi rifuggisse dalla verosimiglianza e dalla naturalezza, in cui consiste la perfezione di ciò che si scrive. Non ho mai visto un romanzo di cavalleria che formasse un intero corpo di favola, con tutte le sue membra, di modo che il centro corrispondesse al principio, e la fine al principio ed al centro; li compongono invece con tante membra che pare piuttosto che vogliano formare una chimera o un mostro che non una figura armoniosa. Oltre a ciò, hanno uno stile rigido; sono incredibili nei fatti, lascivi negli amori, scostumati nelle cortesie, prolissi nelle battaglie, stupidi nei ragionamenti, assurdi nei viaggi e, per finire, architettati senza la benché minima intelligenza, e pertanto degni solo d'essere esiliati dalla repubblica cristiana, come gente inutile.

Il curato stette a ascoltarlo con grande attenzione, e gli parve un uomo intelligente e che aveva perfettamente ragione in tutto ciò che diceva; e così gli disse che anche lui era della stessa opinione, e aveva tanta antipatia per i romanzi cavallereschi che aveva bruciato tutti quelli di don Chisciotte, che erano parecchi. E raccontò l'esame che ne avevano fatto, e quelli che aveva condannati al rogo o lasciati in vita, del che il canonico si divertì non poco e disse che a parte tutto il male che aveva detto di quei libri, c'era una cosa buona che ad essi riconosceva: ed era l'argomento che offrivano perché un buon ingegno vi si potesse rivelare, perché lasciavano in ogni direzione campo libero, dove senza impacci avrebbe potuto correr la penna, descrivendo naufragi, uragani, scontri e battaglie, rappresentando un capitano valoroso con tutte le qualità che si richiedono per esser tale, prudente nel prevenire gli stratagemmi del nemico, eloquente oratore per persuadere o dissuadere i soldati, maturo nel consiglio, pronto nelle decisioni, e così coraggioso nell'aspettare quanto nell'attaccare; dipingendo ora un pietoso e tragico avvenimento, ora un fatto lieto e impensato; qui una

bellissima dama, virtuosa, intelligente e riservata; lí un cavaliere cristiano valoroso e discreto; qui uno smisurato barbaro fanfarone; là un principe cortese, valoroso e civile; e rappresentando bontà e lealtà di vassalli, grandezze e liberalità di signori. Ora può dimostrarsi astrologo, ora cosmografo eccellente, ora musicista, ora profondo in materia di stato, e magari, se vuole, avrà persino occasione di rivelarsi negromante. Può mostrare le astuzie di Ulisse, la pietà di Enea, il valore di Achille, la disgrazia di Ettore, il tradimento di Sinone, l'amicizia di Eurialo, la liberalità di Alessandro, il valore di Cesare, la clemenza e la sincerità di Traiano, la fedeltà di Zopiro⁴, la prudenza di Catone, e finalmente tutte quelle azioni che possano render perfetto un uomo illustre, ora radunandole in uno solo ora dividendole fra molti. E ove questo sia fatto con stile piacevole e con ingegnoso intreccio, che dia quanto più è possibile la sensazione della verità, verrà senza dubbio a comporre una tela intessuta di trame belle e svariate, che quando sia terminata, mostrerà una così compiuta bellezza, da raggiungere il miglior risultato che si pretende dalle opere scritte, quello cioè di ammaestrare e di dilettere insieme, come ho già detto. Perché il tipo stesso, così libero, di questa scrittura permette all'autore di mostrarvisi epico, lirico, tragico, comico, con tutti quei pregi che racchiudono in sé le dolcissime e squisite discipline della poesia e dell'oratoria; poichè di fatti l'epica può benissimo scriversi così in prosa che in versi.

1 *Rinconete y Cortadillo* è il più bel racconto di Cervantes ed uno dei più autentici gioielli della narrativa picaresca. Apparve, nel 1613, nelle *Novelle esemplari*.

2 Così chiamavano per brevità gli studenti il libro del segoviano Gaspar Cardillo de Villapaldo, intitolato *Summa summularum*. Nell'Università di Alcalá era il testo obbligato per gli studi di dialettica.

3 La critica del tempo, alla consacrata distinzione delle favole in *mitologiche* e *apologiche*, aggiungeva un terzo tipo: di quelle «che non rientrano nella poesia razionale, ma in quella corrotta: le quali dalla città di Mileto, nella Ionia, dove furono inventate, si chiamarono *milesie*» (Alejo Venegas, Prefazione alla sua traduzione castigliana del *Momo*, di Leon Battista Alberti).

4 Ne parla Plutarco, riferendo le eccezionali prove della sua fedeltà a Dario.

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

Dove il canonico continua a trattare l'argomento dei romanzi cavallereschi, con altre cose degne della sua intelligenza.

– È proprio come dice lei, signor canonico – disse il curato –, e questa è la ragione per cui meritano più biasimo quelli che hanno scritto finora di questi libri, senza preoccuparsi affatto della logica, né di quell'arte e di quelle norme a cui avrebbero dovuto attenersi per diventar famosi nella prosa come lo furono nel verso i due principi della poesia greca e latina.

– Una certa tentazione – replicò il canonico – di scrivere un libro di cavalleria, cercando di osservare in esso tutti quanti i principi che ho enunciato, l'ho avuta anch'io, e a dire il vero, ne ho scritte già oltre cento cartelle. E per vedere se coincidevano col mio giudizio, le ho fatte sentire a persone appassionate di queste letture, sia a gente colta e intelligente, sia anche a ignoranti, il cui solo piacere è quello di ascoltare stramberie, e da tutti ne ho avuto un lusinghiero consenso; ma ciò nonostante, non sono più andato avanti, sia perché mi sembra di far cosa estranea alla mia professione, sia perché vedo che è assai più nutrito il numero degli sciocchi che non quello delle persone di buon senso, e dal momento che è meglio esser lodato dai pochi savi che schernito dalla stoltezza dei molti, non voglio sottopormi all'incerto giudizio del volgo presuntuoso, che è quello che per lo più legge questo genere di libri. Ma ciò che più ha contribuito a farmelo abbandonare è stata una considerazione che ho fatto con me stesso, a proposito delle commedie che si rappresentano ora, perché mi son detto: «Se queste che vanno ora di moda, sia storiche che di fantasia, son tutte

scempiaggini e cose senza né capo né coda, e, ciò nondimeno, il volgo le ascolta con piacere, e le considera e loda per buone, mentre son così lontane dall'esserlo, e gli autori che le scrivono e gli attori che le rappresentano dicono che così devono essere, perché così le vuole il pubblico, e non altrimenti, e quelle che hanno un intreccio e ne seguono la vicenda come vuole l'arte, non servono se non a quattro intellettuali che le capiscono, mentre tutti gli altri son ben lontani dall'intenderne la bellezza; e che loro, più che la stima dei pochi, preferiscono guadagnarsi da vivere coi molti; lo stesso accadrebbe a me col mio libro, e dopo essermi bruciate le ciglia per mettervi in pratica le suesposte norme, finirei come il sarto del cantone¹. E quantunque diverse volte abbia cercato di convincere gli attori che avevano torto ad avere l'opinione che hanno, e che richiamerebbero assai più gente e acquisterebbero più fama se rappresentassero commedie che seguono l'arte anziché quelle strampalate, ormai son talmente persuasi e incalliti nella loro idea, che non c'è ragionamento o prova di fatto che ne li possa distogliere». Mi ricordo che un giorno dissi a uno di questi cocciuti: «Dite un po', non vi ricordate che si rappresentarono in Spagna tre anni fa tre commedie composte da un famoso poeta di questo regno, e furono tali che stupirono, allietarono e interessarono tutti quanti poterono sentirle, ignoranti e dotti, gente del popolo e personalità, e a quelli che le rappresentavano fruttarono più danaro esse sole che non trenta delle migliori che si sian fatte da allora ad oggi?» «Lei certamente – rispose l'autore di cui parlo – si riferisce a *La Isabella*, *La Fillide* e *La Alessandra*»². «Proprio a quelle – gli risposi –; e considerate un po' voi se non osservavano egregiamente i precetti dell'arte, e se pur osservandoli, mancarono di rivelare le loro qualità e di piacere a tutti. Quindi non è nel pubblico il difetto, ma in quelli che non sanno rappresentare altro. Non fu certo una stramberia *L'ingratitude vendicata*, né c'erano stramberie nella *Numanzia*, né se ne riscontrarono nel *Mercante innamorato*, o in *La nemica favorevole*,³ o in altre che sono state composte da poeti che se ne intendono, per rendere il loro nome famoso e far guadagnare danaro a quelli che le recitavano». E a queste aggiunsi altre cose, con cui, secondo me, lo lasciai un po' confuso; ma non così soddisfatto o convinto, da toglierlo da quella sua errata convinzione.

– Lei ha toccato un argomento, signor canonico – disse a questo

punto il curato –, che ha ridestato in me un’antica avversione che ho per le commedie ora in voga, pari a quella che provo per i libri di cavalleria; perché, mentre la commedia dovrebbe essere, come pare a Tullio⁴, lo specchio della vita umana, l’esempio dei costumi e l’immagine della verità, quelle che ora si rappresentano son specchi di assurdità, esempi di scempiaggini e immagini di lascivia. Perché, ci può essere mai, nel campo di cui ci occupiamo, un’assurdità più grande di quella d’un bambino che esce in fasciole nella prima scena del primo atto, e nella seconda vien fuori già uomo con tanto di barba? O più di rappresentarci un vecchio coraggioso e un giovanotto vigliacco, un lacchè che fa concioni, un paggio che dà consigli, un re bracciante o una regina sguattera? E che dire dell’osservanza dei tempi in cui possono o potrebbero accadere le azioni che rappresentano, se ho assistito a una commedia che il primo atto iniziava in Europa, il secondo in Asia e il terzo finì in Africa; e se fosse stata di quattro atti, il quarto si sarebbe concluso in America, sicché si sarebbe svolta in tutt’e quattro le parti del mondo? E se l’imitazione è la prima qualità che deve possedere una commedia, come può soddisfare un’intelligenza media il fatto che, mentre l’azione si finge abbia luogo al tempo di re Pipino e di Carlomagno, all’attore principale fanno far la parte dell’imperatore Eraclio, che entrò con la Croce in Gerusalemme, e quella di conquistatore del Santo Sepolcro, come Goffredo di Buglione, quando fra l’uno e l’altro ci sono un sacco di anni di differenza; e mentre la commedia è fondata su fatti immaginari, le si attribuiscono verità storiche e vi si inseriscono pezzi di altri fatti successi a differenti persone ed epoche, e tutto questo, non già per un’apparenza di verosimiglianza, ma per grossolani errori, assolutamente imperdonabili? E il guaio è che ci sono ignoranti i quali dicono che questo va benissimo, e che tutto il resto significa andar cercando il pelo nell’uovo. E che dire poi se passiamo ai drammi sacri? Quanti miracoli falsi vi si fingono, quante cose apocriefe o malamente intese, e miracoli di un santo attribuiti a un altro! E non si peritano di far miracoli anche nelle commedie profane, senza nessun rispetto né altra considerazione all’infuori di quella che pare a loro che lí ci può star bene quel tal miracolo o quella tale apparizione, come la chiamano loro, perché la gente ignorante rimanga colpita e vada a vedere la commedia; e tutto ciò va a detrimento della verità e a scapito della storia, nonché ad onta dell’intelligenza spagnola, perché gli stranieri, che invece osservano

con rigore le norme della commedia, vedendo le assurdità e le scempiaggini di quelle che facciamo noi, ci considerano barbari e ignoranti. Né vale a sufficiente discolpa dire che il fine principale che gli stati bene ordinati perseguono permettendo che si facciano pubbliche commedie è quello di intrattenere il popolo con qualche onesto svago, e distrarlo a volte da quei malumori che sogliono esser generati dall'ozio; e che, dal momento che questo lo si ottiene con qualsiasi commedia, buona o cattiva, non è il caso di porre delle norme e di costringere quelli che le compongono e le rappresentano a farle come le si dovrebbe fare, visto che, come dicevo, con tutte quante si ottiene lo scopo che con esse si persegue. Al che risponderei che questo scopo lo si conseguirebbe assai meglio, senza possibilità di paragone, con le buone commedie, anziché con quell'altre; perché, dopo avere ascoltato una commedia intelligente e ben coordinata, lo spettatore ne uscirebbe divertito dalla comicità, ammaestrato dalle verità, meravigliato dagli avvenimenti, messo in guardia dagli inganni, impraticchito con gli esempi, adirato contro il vizio e innamorato della virtù; poichè tutti questi sono i sentimenti che deve suscitare una buona commedia nell'animo di chi la ascolta, per rozzo o balordo che sia, ed è assolutamente impossibile che non diverta e intrattenga, che non appaghi e accontenti molto di più una commedia che abbia in sé tutte queste qualità che non una che ne sia sfornita, come ne son sfornite per lo più quelle che di solito ora si rappresentano. E di questo non hanno colpa gli autori che le compongono, perché ce ne sono di quelli che riconoscono molto bene qual è il loro errore, e sanno benissimo quello che devono fare; ma poichè le commedie son diventate mercanzia da vendere, dicono, ed è la verità, che gli attori non gliele comprerebbero se non fossero di quel genere; e quindi l'autore cerca di adattarsi a quello che gli chiede l'attore che dovrà pagare la sua opera. E che ciò sia vero lo si vede da un mucchio di commedie che ha composto uno straordinario ingegno di questo paese, con tale perfezione, con tale spirito, con versi di una fattura così elegante, con così buoni dialoghi, e sagge massime, e infine così piene di eloquenza e di altezza di stile, che ha sparso per tutto il mondo la propria fama; e proprio per aver voluto adattarsi ai gusti degli attori non tutte son giunte, come son giunte alcune, al punto di perfezione che richiedono. Altri invece le scrivono senza neanche sapere quello che fanno, cosicchè poi, dopo che sono state rappresentate, gli attori son costretti a scapparsene e

a tenersi alla larga, per paura d'esser castigati, come lo sono stati parecchie volte, per aver rappresentate cose che offendevano alcuni re o intaccavano l'onore di certe casate. Tutti questi inconvenienti, e molti altri che non dico, non ci sarebbero piú se ci fosse a Corte una persona intelligente e giudiziosa che esaminasse tutte le commedie prima che fossero rappresentate; e non solo quelle che si fanno a Corte, ma tutte quante quelle che si volessero rappresentare in Spagna; e senza questa approvazione, sigillo e firma, in nessun paese l'autorità consentisse la rappresentazione d'una commedia; in questa maniera i capicomici avrebbero cura di mandare le commedie alla Corte, dopo di che potrebbero rappresentarle con ogni sicurezza, e quelli che le scrivono starebbero piú attenti e metterebbero piú amore a quello che fanno, preoccupati di dover passare le loro opere al rigoroso esame di chi se ne intende; e in questo modo si farebbero delle buone commedie e si conseguirebbe in pieno il fine a cui con esse si mira: cioè sia la distrazione del popolo sia la buona considerazione degli uomini d'ingegno in Spagna, il guadagno e la sicurezza degli attori, e risparmiarsi il fastidio di doverli punire. E se a un altro, oppure anche a quello stesso, si desse l'incarico di esaminare quei libri di cavalleria che verranno via via composti, indubbiamente potrebbe uscirne fuori qualcuno con tutta la perfezione di cui lei parlava, venendo ad arricchire la nostra lingua con il piacevole e squisito tesoro dell'eloquenza, e facendo sí che i vecchi libri restassero oscurati dalla luce di quelli che si stamperebbero d'ora innanzi, a onesto svago non solo degli sfaccendati, ma anche degli uomini piú carichi di lavoro, poiché non è possibile che l'arco sia sempre teso, né che la debole natura degli uomini riesca a reggere senza qualche lecita distrazione.

A questo punto del loro dialogo erano il canonico e il curato, quando il barbiere, venuto avanti, li raggiunse e disse al curato:

– Signor laureato, è questo il posto che io dicevo, dove i buoi potrebbero fare un pascolo fresco e abbondante, mentre noi facciamo la siesta.

– Pare anche a me che vada bene – rispose il curato.

E quando ebbe detto al canonico ciò che pensava di fare, volle anche questi fermarsi con loro, attratto dalla scena di una graziosa

valle che si apriva al loro sguardo. E per godersi tanto quella vista che la compagnia del curato, a cui s'era già affezionato, e per sapere più dettagliatamente le imprese di don Chisciotte, ordinò a alcuni dei suoi servi che andassero alla locanda, che di lí non era molto distante, e prendessero da mangiare per tutti, di quel che c'era, perché aveva deciso di riposare in quel posto quel pomeriggio; al che uno dei servi rispose che la mula coi rifornimenti, che doveva trovarsi già alla locanda, portava abbastanza provviste per non dover prendere dalla locanda altro che biada.

– Quand'è così – disse il canonico –, portate là tutte le cavalcature e fate tornare indietro la mula.

Mentre avvenivano queste cose, Sancio, vedendo che poteva parlare al suo padrone senza la continua presenza del curato e del barbiere, che egli giudicava sospetti, si avvicinò alla gabbia dov'era il padrone e gli disse:

– Signore, per scarico di coscienza, ci tengo a dirle come stanno le cose a proposito del suo incantamento; e cioè, che quei due che vengono da questa parte con il viso coperto sono il curato e il barbiere del nostro paese; e ho idea che hanno escogitato questo stratagemma di portarla via in questo modo per l'invidia che ci hanno di vedere come la signoria vostra li supera compiendo imprese famose. Stabilita dunque questa verità, ne consegue che lei non è incantato ma suggestionato e intontito. E a prova di ciò, voglio domandarle una cosa; e se mi risponderà come io credo che deve rispondermi, toccherà con mano quest'inganno e vedrà come non è affatto incantato, ma col cervello frastornato.

– Domanda quello che vuoi, caro Sancio – rispose don Chisciotte –, che io ti accontenterò e risponderò a tutto quel che vorrai. Quanto a ciò che dici, che quelli là che vengono con noi sono il curato e il barbiere, nostri compaesani e conoscenti, può darsi benissimo che paia che siano loro; ma che lo siano realmente ed effettivamente, questo levatelo dalla testa. Quello che devi credere e ritenere è che se questi, come tu dici, gli somigliano, sarà perché coloro i quali mi hanno incantato devono avere assunto tale apparenza e tale somiglianza; perché è facile per gli incantatori assumere la figura che gli salta in mente, e avranno assunta quella di quei nostri amici proprio per dare modo a te di pensare ciò che pensi e per cacciarti

in un tal labirinto di supposizioni da non essere piú capace di uscirne, quand'anche avessi il filo di Teseo. Cosí pure lo avranno fatto perché io tentenni nella mia intelligenza e non riesca a indovinare da che parte mi viene questo colpo; perché, se da una parte tu mi dici che quelli che mi accompagnano sono il barbiere e il curato del nostro paese, e dall'altra mi vedo ingabbiato, e so da me che delle forze umane, a meno di avere del soprannaturale, non sarebbero mai bastate a ingabbiarmi, che vuoi allora che pensi o che dica se non che la maniera del mio incantamento sorpassa tutte quante le altre che io ho letto in tutte le storie che trattano di cavalieri erranti che furono incantati? Perciò, quanto a credere che siano quelli che tu dici, assicurati e sta' pur tranquillo, perché se son loro vuol dire che io son turco. Riguardo poi alle domande che vuoi farmi, di' pure, che io ti risponderò, quand'anche dovessi interrogarmi da qui fino a domani.

– Santa Madonna! – rispose Sancio alzando la voce –. È possibile che la signoria vostra sia cosí duro di cervello, e scarso di midollo, da non accorgersi che quel che le dico è la pura verità, e che in questa sua disgrazia e prigionia c'entra piú la malizia che l'incantesimo? Ma allora quand'è cosí io le voglio provare coll'evidenza che non è affatto incantato. Mi dica allora, e cosí Dio la tiri fuori da questo guaio, e lei possa vedersi, quando meno se l'aspetta, fra le braccia della sua signora Dulcinea!

– Smettila di scongiurare – disse don Chisciotte – e domanda pure quello che vuoi, che io ti ho già detto che ti risponderò con la massima esattezza.

– È quello che le chiedo – replicò Sancio –; dunque, ciò che voglio sapere è che lei mi dica, senza né aggiungere né togliere nulla, con tutta sincerità, come ci si aspetta che facciano, e fanno, tutti coloro che professano l'esercizio delle armi, come lo professa la signoria vostra, col titolo di cavalieri erranti...

– Dichiaro che non mentirò in cosa alcuna – rispose don Chisciotte –. Sbrigati a domandare, che a dir la verità mi stai annoiando con tanti giuramenti, preghiere e avvertenze, Sancio.

– E io dichiaro che son certo della franchezza e sincerità del mio padrone; e pertanto, e solo perché è connesso con quel che si

diceva, voglio sapere, parlando a ragion veduta, se da quando la signoria vostra è ingabbiata e, secondo lei, incantata in questa gabbia, le è venuta voglia o bisogno di fare, come suol dirsi, atti grandi o piccoli.

– Non capisco questo *fare atti*, Sancio; spiegati meglio se vuoi che ti risponda esattamente.

– È possibile che non capisca la signoria vostra il fare atti piccoli o grandi? Ma se questo alla scuola è lo svezzatoio dei bambini! Sappia allora che intendo dire se le è venuta voglia di fare ciò di cui non si può fare a meno.

– Ah, ti ho capito, Sancio! Sí, e parecchie volte! E ce l’ho anche ora. Liberami tu da questo pericolo, Sancio, che la cosa non è molto limpida!

1 Che oltre a lavorare a vuoto, ci rimette il filo. È un proverbio che dà un’improvvisa e arguta apertura all’assurda vita economica dei piccoli centri, dove continua ad avere un’attualità.

2 Di Lupercio Leonardo Argensola (1562–1613). *La Fillide* è andata perduta; le altre due, molto macchinose, sono sproporzionate alle lodi che ne fa il canonico.

3 *L’ingratitudine vendicata* è di Lope de Vega, *La Numanzia* di Cervantes, *Il mercante innamorato*, del valenziano Gaspar de Aguilar, *La nemica favorevole* del canonico Tárrega.

4 Cicerone.

CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

In cui si tratta dell'acuto dialogo che Sancio Panza ebbe col suo signore don Chisciotte.

– Ah! – disse Sancio –. Ora l'ho colta: questo è ciò che mi stava a cuore di sapere, come mi sta a cuore la mia anima e la vita mia. E ora dica un po', signore: può forse negare ciò che comunemente si dice quando c'è qualche persona che non sta bene: «Non so che cosa ci ha il tale, che non mangia, non beve, non dorme, non risponde a tono a quello che gli si domanda, cosicché pare proprio che sia incantato»? Dal che viene a derivare che coloro i quali non mangiano, non dormono, non fanno gli atti naturali che dico io, quelli sono incantati; non così invece quegli altri i quali hanno la voglia che ci ha la signoria vostra, e che se gli si dà da bere, bevono, e se ci hanno da mangiare, mangiano, e rispondono a tutto quello che gli si domanda.

– Dici il vero, Sancio – rispose don Chisciotte –; ma io ti ho già detto che ci son varie specie d'incantamenti, e potrebbe darsi che fossero mutati col tempo, e che ora usi che gli incantati facciano tutto quello che faccio io, anche se prima non lo facevano. Di modo che, contro l'uso dei tempi, non c'è proprio nulla da eccepire né da trarre illazioni. Io so ed ho per certo d'essere incantato, e questo mi basta per la tranquillità della mia coscienza; e la terrei abbastanza elastica se invece pensassi di non essere incantato e me ne stessi qua, in questa gabbia, pigro e codardo, privando del soccorso che potrei dar loro tanti bisognosi e tapini che del mio aiuto e della mia protezione staranno provando in questo medesimo istante un'estrema e assoluta necessità.

– Ciò nondimeno – replicò Sancio –, io dico che per abbondare, e

per una piú piena sicurezza, sarebbe bene che la signoria vostra facesse la prova di uscire da questo carcere, ciò che io da parte mia mi impegno di agevolare con tutte le mie forze, e magari di tirarnelo fuori io stesso, e provasse inoltre a montare di nuovo il suo buon Ronzinante, che pare incantato anche lui, tant'è malinconico e triste; e fatto ciò, tentassimo nuovamente la sorte, andando in cerca d'altre avventure; e se dovesse andarci male, non ci mancherà il tempo di tornare alla gabbia, nella quale, in parola di buono e leale scudiero, prometto di rinchiudermi anch'io unitamente alla signoria vostra, se lei dovesse essere così disgraziato, o io così sciocco da non riuscire a cavarmela in ciò che propongo.

– Io, caro Sancio, a quel che proponi ci sto – replicò don Chisciotte –; e quando tu vedrai il momento opportuno per mettere in atto la mia liberazione, t'obbedirò in tutto e per tutto; ma tu, Sancio, vedrai come sei in errore nella valutazione della mia disgrazia.

In questo colloquio si intrattennero il cavaliere errante e l'aberrante scudiero, finché non giunsero dove, già smontati, li attendevano il canonico, il curato e il barbiere. Il bovaro staccò i buoi dal carretto, e li lasciò andare a loro agio per quel posto verde ed ameno, la cui freschezza invitava se non la gente incantata come don Chisciotte, quella sveglia e attenta come il suo scudiero; il quale pregò il curato di lasciare uscire per un po' il suo signore dalla gabbia, perché se non lo facevano uscire, quella prigionia non sarebbe stata così netta come lo richiedeva la decenza di un cavaliere come il suo padrone. Il curato lo capì benissimo, e disse che avrebbe fatto con piacere ciò che gli chiedeva, se non avesse temuto che, vedendosi libero, il suo padrone ne avrebbe fatta qualcuna delle sue, andandosene dove piú nessuno l'avrebbe visto.

– Io le garantisco che non scapperà – rispose Sancio.

– E io pure – disse il canonico –, specialmente se egli mi dà la sua parola di cavaliere che non si allontanerà da noi finché non saremo noi a consentirglielo.

– Sí che la do – rispose don Chisciotte che stava ascoltando –; tanto piú che chi è incantato, come son io, non ha la libertà di disporre come gli pare e piace della propria persona, perché chi l'ha incantato può far sí che non possa muoversi da un posto per tre

secoli buoni; che se poi se ne fuggisse, può farvelo tornare a volo –. E dal momento che le cose stavano così, potevano liberarlo benissimo, ed era anzi nell'interesse di tutti; che a non liberarlo, li avvertiva che non avrebbe potuto fare a meno di mettere a dura prova il loro olfatto, se non si fossero allontanati di lì.

Il canonico gli strinse una mano, benché ce le avesse legate, e sulla sua parola e la sua buona fede lo sgabbiarono, ed egli fu oltremodo contento di vedersi fuori dalla gabbia; e la prima cosa che fece fu di stirarsi tutto il corpo; andò quindi dove stava Ronzinante e dandogli due palmate sulle anche, disse:

– O fiore e specchio dei cavalli, spero ancora in Dio e in sua Madre benedetta che ci vedremo presto, noi due, come aneliamo, tu col tuo signore in groppa, e io su di te, per esercitare quell'ufficio per il quale Dio mi mise al mondo.

Detto ciò, don Chisciotte si imbucò in compagnia di Sancio verso un posticino remoto, da dove poi tornò più alleggerito, e molto più disposto a mettere in atto ciò che il suo scudiero avrebbe ordinato.

Il canonico lo guardava e si stupiva vedendo da una parte la stranezza della sua profonda pazzia e come poi, quando ragionava e rispondeva, dimostrasse di avere una buonissima intelligenza; come altre volte s'è detto, egli perdeva i lumi dell'intelletto soltanto se lo si toccava sulla cavalleria. Perciò, dopo che s'erano tutti seduti sulla verde erba ad attendere le provviste del canonico, questi gli disse, mosso da compassione:

– È possibile mai, signor *hidalgo*, che abbia potuto tanto sulla signoria vostra la squallida e oziosa lettura dei libri di cavalleria, da frastornare il cervello al punto da farle credere che è incantato, con altre sciocchezze del genere, così lontane dall'esser vere quanto lo è la bugia dalla verità? Com'è possibile che ci sia un intelletto umano che creda per davvero che c'è stata al mondo quella caterva di Amadigi, quella moltitudine di cavalieri famosi, tanti Imperatori di Trapisonda, tanti Felismarti d'Ircania, tanti palafreni, tante erranti donzelle, tanti serpenti, tanti dragoni e giganti, tante inaudite avventure, tante specie d'incantamenti, tante battaglie e immani scontri, tanti abiti sontuosi, tante principesse innamorate, tanti scudieri fatti conti, tanti nani buffoni, tanti bigliettini, tanti

corteggiamenti, tante donne guerriere, e finalmente tanti e tanti casi stravaganti quanti ne contengono i libri di cavalleria? Per me, vi posso dire che, nel leggerli, finché non mi metto a pensare che son tutte chiacchiere e bolle, mi danno un po' di piacere; ma quando mi rendo conto di quello che sono, prendo il migliore di essi e lo scaravento contro il muro, e lo butterei anche nel fuoco, se ce l'avessi lí o lí vicino, ben meritandosi tale pena in quanto falsi e imbrogli, e esorbitanti dai limiti che pone la natura, nonché come inventori di nuove sette e di una nuova maniera di vivere, e per la possibilità che danno al volgo di credere e di considerar vere tutte le stupidaggini che contengono. E arrivano a tale sfrontatezza da non peritarsi di sconvolgere il cervello di intelligenti e ben nati gentiluomini, come è dato di vedere da ciò che hanno fatto della signoria vostra, riducendola al punto che si è costretti a rinchiuderla dentro una gabbia e portarla su di un carro di buoi, come chi arriva o parte portando di paese in paese un leone o una tigre a farlo vedere per guadagnarci su. Evvia, signor don Chisciotte, abbia pietà di se stesso e torni in grembo al buon senso, e sappia usare di tutto ciò che al cielo è piaciuto di darle, impiegando il felicissimo talento della sua mente in ben altra lettura che torni a maggiore utilità della sua coscienza e a un accrescimento del suo onore! E se pure, spinto dalla sua inclinazione naturale, vuol leggere libri di imprese e di cavalleria, legga quello *dei Giudici* nella Sacra Scrittura: lí troverà grandiose verità e fatti non meno autentici che valorosi. La Lusitania ebbe un Viriato, Roma ebbe un Cesare, Cartagine un Annibale, la Grecia un Alessandro, la Castiglia un Conte Fernán González, Valencia un Cid, l'Andalusia un Gonzalo Fernández, l'Estremadura un Diego García de Paredes, Jerez un Garci Pérez de Vargas, Toledo un Garcilaso, Siviglia un don Manuel de León, e lo studio delle loro valorose gesta può intrattenere, ammaestrare, dilettere e stupire i piú alti ingegni che le vogliano leggere. Questa sí che sarà una lettura degna dell'intelligenza della signoria vostra, signor don Chisciotte mio; da essa uscirà erudito nella storia, innamorato della virtù, educato nella bontà, migliorato nei costumi, coraggioso senza temerità, audace senza vigliaccheria, e tutto questo, ad onor di Dio, per vantaggio suo proprio e per l'alto nome della Mancia, da dove, a quanto ho appreso, la signoria vostra ha tratto origine e principio.

Don Chisciotte stava a sentire attentissimo gli argomenti del

canonico, e quando vide che aveva terminato, rimasto alquanto tempo a fissarlo, disse:

– Mi pare, signor *hidalgo*, che tutto il ragionamento della signoria vostra fosse diretto a volermi fare intendere che non ci siano stati al mondo cavalieri erranti, e che tutti i libri cavallereschi siano falsi, bugiardi, nocivi e inutili alla società, e che io ho fatto male a leggerli, e peggio a credervi, e malissimo a imitarli, mettendomi a seguire il durissimo esercizio della cavalleria errante, poiché mi dice che non ci sono mai stati al mondo Amadigi, né di Gaula né di Grecia, né tutti gli altri cavalieri di cui son piene le carte.

– È esattamente come lei sta dicendo – disse a questo punto il canonico.

Al che don Chisciotte rispose:

– Lei è andato anche più in là, affermando che quei tali libri mi avevano recato danno, avendomi frastornato il cervello e fatto finire dentro una gabbia, e che sarebbe molto meglio per me se mi ricredessi e cambiassi genere di lettura, dandomi a quella di libri più veritieri e che svagano e educano molto meglio.

– È così – disse il canonico.

– Ebbene io – replicò don Chisciotte –, per mio conto, trovo che chi è più matto e più incantato è lei, perché s'è messo a dire tante bestemmie contro una cosa così riconosciuta da tutti, e accettata per vera, che colui il quale la negasse, come lei la nega, meriterebbe la stessa pena che la signoria vostra asserisce di riservare a quei libri, quando la loro lettura la irrita. Perché, voler dare a intendere a chicchessia che non esiste Amadigi e non esisterono tutti gli altri cavalieri di cui son piene le storie, sarebbe lo stesso che voler persuadere che il sole non illumina, che il gelo non raffredda, e che la terra non sostiene. Ci può essere infatti uomo al mondo, per intelligente che sia, che riesca a persuadere un altro che non fu vero l'episodio della principessa di Floripes e di Guido di Borgogna, o quello di Fierobraccio e del ponte di Mantible, che successe al tempo di Carlomagno, quando tutto ciò è così vero come la luce del giorno? Che se poi è menzogna, allora lo è anche che vi sia stato un Ettore, un Achille e la guerra di Troia, i dodici Pari di Francia e

persino re Artú, che vive ancora, convertito in corvo e atteso nel suo regno da un momento all'altro. E non si periteranno nemmeno di dire che è falsa la storia di Guerin Meschino, e la ricerca del Santo Graal, e che sono apocrifi gli amori di Tristano e della regina Isotta, così come quelli di Lancillotto e Ginevra, quando vi son persone che quasi ricordano di aver visto donna Chintagnona, che fu la migliore mescitrice di vino che ebbe la Gran Bretagna. E questo è tanto vero, che mi ricordo io una mia ava della parte di mio padre che quando vedeva una matrona coi veli vedovili, diceva: «Quella, nipote mio, pare proprio donna Chintagnona». Dal che arguisco che dovè conoscerla, o quanto meno, che arrivò a vederne qualche ritratto. Del resto, chi potrà negare che sia vera la storia di Pierres e della bella Magalona, se a tutt'oggi si vede nell'Armeria Reale il bischero che serviva a far voltare il cavallo di legno su cui il prode Pierres andava per l'aria, e che è un po' più grosso del timone d'un carretto? E vicino al bischero vi è la sella di Babieca, e a Roncisvalle c'è il corno di Orlando, delle dimensioni d'una grossa trave: dal che si deduce che esistettero i dodici Pari, che esistette Pierres, che vi fu il Cid e tutti quei cavalieri

dei quali dice la gente
che van cercando avventure.

E se no, ditemi che non è vero che era un cavaliere errante il prode lusitano Juan de Merlo, che andò in Borgogna e combatté nella città di Arras con il famoso sire di Charní, chiamato Monsiú Pierres, e quindi nella città di Basilea, con Monsiú Enrico de Remestán, uscendo vittorioso da entrambe le imprese e pieno di onorata fama; e le avventure e i duelli che nella stessa Borgogna fecero i valorosi spagnoli Pedro Barba e Gutierre Quijada (dal cui ceppo io discendo per linea retta maschile), vincendo i figli del conte di San Polo. E mi si dica che non è vero che andò in Alemagna in cerca d'avventure don Fernando de Guevara, e che lí si batté con Messer Giorgio, cavaliere della casa del Duca d'Austria; e dite che furono scherzi le giostre di Suero de Quiñones al Paso; le imprese di Monsiú Luigi de Falces contro Gonzalo de Guzmán, cavaliere castigliano, ed altre infinite gesta compiute da cavalieri cristiani, di questo come di altri regni stranieri, che son così autentiche e vere, che, ripeto, chiunque le negasse, mancherebbe di cervello e di logica.

Il canonico restò stupito nel sentire che guazzabuglio faceva don Chisciotte di verità e di menzogne, e a vedere com'era informato di tutte quelle cose concernenti e relative ai fatti della sua errante cavalleria, e gli rispose così:

– Io non posso negare, signor don Chisciotte, che ci sia qualcosa di vero in quello che voi dite, specialmente in quel che riguarda i cavalieri erranti spagnoli; e così pure voglio concedere che vi siano stati i dodici Pari di Francia; ma non voglio credere che abbiano fatto tutte quelle cose che scrive di loro l'Arcivescovo Turpino; perché quello che c'è di vero è che furono dei cavalieri scelti dai re di Francia e furono chiamati *pari* perché erano tutti eguali per coraggio, per nobiltà e per bravura; o per lo meno, se anche non lo erano, vi era la presunzione che lo fossero, ed erano come certi voti di quelli che si usano ora, di Santiago o di Calatrava, in cui si presuppone che tutti coloro che li seguono siano, o debbano essere, cavalieri coraggiosi, valenti e di buona nascita, e così come ora dicono: *cavaliere dell'ordine di San Giovanni* o *di Alcántara*, a quel tempo dicevano: *cavaliere dei dodici Pari*, perché erano tutti e dodici eguali quelli che furono scelti per questa milizia religiosa. Che vi sia stato un Cid, non c'è dubbio, e nemmeno per un Bernardo del Carpio; ma che abbiano fatto le cose che si dicono, mi pare un po' troppo grossa. E così pure sul fatto del bischero che la signoria vostra dice che era del conte Pierres e che ora sta vicino alla sella di Babieca nell'Armeria Reale, confesso la mia colpa: son così ignorante, o così corto di vista, che pur avendo visto la sella, non mi sono accorto del bischero, nonostante sia così grande come lei asserisce.

– Eppure sta lí, non c'è dubbio – replicò don Chisciotte –; e per maggior esattezza, dicono che è conservato in un fodero di cuoio perché non prenda muffa.

– Tutto può darsi – rispose il canonico –; ma per gli ordini sacri che ho ricevuto, giuro che non ricordo di averlo visto. Tuttavia pur ammettendo che sia lí, non per questo son tenuto a credere le storie di tutti quegli Amadigi, o di quella smisurata caterva di cavalieri di cui ci si racconta, né è concepibile che un uomo come la signoria vostra, così rispettabile e con tante buone qualità, e dotato di una buona intelligenza, si metta a creder vere tante e così assurde

aberrazioni come quelle che son scritte in quei sballati romanzi cavallereschi.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

Delle dotte dispute che ebbero don Chisciotte e il canonico, con altri avvenimenti.

– Questa è bella! – rispose don Chisciotte –. Cosicché, dei libri stampati con tanto di licenza reale, e con l’approvazione di coloro ai quali vengono presentati, e che sono letti e celebrati da grandi e da piccoli, da letterati e da incolti, da plebei e da cavalieri, e insomma da ogni genere di persone di qualsivoglia ceto e condizione, altro non sarebbero che menzogna, pur presentandosi con tale apparenza di verità da raccontarci per filo e per segno, e giorno per giorno, padre, madre, patria, parenti, età, luogo e imprese che quel tal cavaliere compí, o quei tali cavalieri compirono? Taccia la signoria vostra, non dica tali bestemmie, e mi creda pure, io in questo non faccio che consigliarle di agire come deve, da uomo intelligente: e li legga piuttosto, vedrà che piacere riceverà dalla lettura. E se no, mi dica: c’è un piacere piú grande di quello di vedere, poniamo, un vasto lago di pece che ribolle pieno di borbottii, e che nuotano in esso e lo attraversano un mucchio di serpi, di vipere e lucertole, e molte altre specie di bestie feroci e spaventevoli, e che dal centro del lago esca una voce tristissima che dice: «o cavaliere, chiunque tu sia, che miri questo pauroso lago, se vuoi conseguire il bene che sotto queste nere acque è celato, mostra il valore del tuo forte petto e gettati tra i neri e ardenti flutti; che se ciò non farai, non sarai degno di vedere le alte meraviglie che in sé racchiudono e contengono i sette castelli delle sette fate che sotto questo nero manto giacciono»? E che il cavaliere, neanche ha finito di sentire quella voce paurosa, che, senza considerare il pericolo in cui si caccia, e persino senza spogliarsi dell’impaccio della pesante armatura, raccomandandosi a Dio e alla propria dama, si getta dentro il ribollente lago, e quando meno se l’aspetta e non sa dove andrà a finire, ecco che si trova fra certi campi fioriti che possono dar dei punti persino agli Elisi? Lí gli pare che il cielo sia piú diafano, e che

il sole brilli con una chiarezza più nuova; gli si offre alla vista una ridente foresta d'alberi così verdi e frondosi che il loro verde rallegra lo sguardo, mentre accarezza l'udito il dolce e spontaneo canto dei piccoli, infiniti e variopinti uccelletti che fra i rami intricati svolazzano. Di qua scopre un ruscelletto, le cui fresche acque, che paiono liquidi cristalli, corrono su minute arene e bianchi sassolini, che s'assomigliano a oro fino e purissime perle; di là vede un'artistica fontana fatta di diaspro variegato e levigato marmo; da quest'altra parte ne vede un'altra rusticamente formata, dove le piccole conchiglie delle arselles con le ritorte cassette bianche e gialle delle chioccioline, messe in un bizzarro ordine, e mescolati ad esse dei pezzettini di lucente cristallo e di falsi smeraldi, formano un pittoresco insieme, di modo che l'arte, imitando la natura, pare che l'ha vinta. Più in là d'un tratto gli appare un ben munito castello o una reggia lussuosa, le cui muraglie son d'oro massiccio; i merli, di diamanti; le porte, di crisoliti; e infine, la sua costruzione è talmente pregevole, che pur essendo la materia di cui è formato nientemeno che diamanti, carbonchi, rubini, perle, oro e smeraldi, ciò che in esso ha più pregio è l'architettura. E dopo aver visto tutte queste cose, ci può esser nulla di più bello che vedere uscire dalla porta del castello un gruppo di fanciulle, le cui vesti eleganti e sfarzose, se io mi mettessi ora a descriverle così come ce le dipingono le storie, sarebbe lo stesso che non finirle più, e quindi quella che all'aspetto parrebbe la più nobile di tutte prendere per la mano l'animoso cavaliere che s'era gettato nel ribollente lago e condurlo, senza proferire parola, dentro la ricca reggia o castello, e farlo spogliare come l'aveva fatto sua madre e lavarlo con tiepide acque, quindi spalmarlo con odorosi unguenti, e infilargli una camicia di zendale finissimo, tutta odorosa e profumata, e venire poi un'altra donzella e gettargli sulle spalle una tunica, che, a dir poco, dicono che può valere quanto un'intera città, e anche più? Che altro si può vedere, quando poi ci raccontano che dopo tutto questo, lo portano in un'altra sala dove trova le mense imbandite con così bella cura che egli ne resta attonito e stupito? E che dire del vedergli gettare alle mani un'acqua distillata d'ambra e di fiori odorosi? E farlo sedere su di un seggio d'avorio? E tutte le donzelle che lo servono in un meraviglioso silenzio? E portargli tanta diversità di cibi, cotti così saporitamente, che l'appetito non sa a quale deve allungare la mano? E che altro ci può essere che sentir la musica che suona mentre egli mangia, e non si sa né chi canta né

dove suonano? E finito il pranzo, e sparecchiate le mense, il cavaliere se ne resti sdraiato sulla sedia, e magari, come è uso, stia a pulirsi i denti, e all'improvviso entri dalla porta della sala una fanciulla, molto ma molto più bella di tutte quante le altre, e si sieda al lato del cavaliere, e incominci a dargli ragguagli su che castello è quello, e che lei sta lì incantata, e molte altre cose che lasciano attonito il cavaliere e fanno stupire i lettori che ne stanno leggendo la storia? Non voglio dilungarmi oltre, poiché già da questo si può dedurre come qualsiasi parte si legga di qualsiasi storia di cavaliere errante provocherà diletto e meraviglia a chiunque la legga. E mi creda la signoria vostra, e come le ho già detto, legga pure quei libri e vedrà come le scacceranno qualsiasi malinconia possa avere e le daranno il buon umore, nel caso ce l'avesse cattivo. Per me, posso dirvi che, da che son cavaliere errante, son valoroso, compito, paziente, tollerante d'ogni travaglio, nonché di prigionie e di incantamenti; e nonostante mi sia visto, appena un momento fa, rinchiuso in una gabbia come un pazzo, tuttavia, col valore del mio braccio, col favore del cielo, e non ostacolandomi la fortuna, in pochi giorni penso di vedermi re di qualche stato, dove possa mostrare la gratitudine e la liberalità che racchiude il mio petto: poiché, parola mia, chi è povero, signore, non è assolutamente in grado di mostrare la virtù della liberalità verso nessuno, quand'anche la possegga in sommo grado; e la gratitudine che consiste solamente nella buona volontà è cosa morta, come morta è la fede senza le opere. Perciò vorrei che la fortuna mi offrisse presto qualche buona occasione nella quale mi facessero imperatore, per poter mostrare il mio buon cuore facendo del bene ai miei amici, e soprattutto a questo poveretto di Sancio Panza; mio scudiero, che è il miglior uomo del mondo, e io vorrei dargli una contea che gli ho promesso da parecchi giorni; solo ho paura che non avrà la capacità di governare il suo stato.

Sancio colse quasi soltanto quest'ultime parole del suo padrone, e gli disse:

– Signor don Chisciotte, lei pensi a darsi da fare per questa contea tanto da lei promessa quanto da me aspettata, che io le assicuro che a me non mancherà la capacità di governarla; e quand'anche mi mancasse, ho sentito dire che ci sono nel mondo certi uomini che prendono in appalto gli stati dei signori, dandogli un tanto all'anno

e prendendosi la cura del governo, e il signore se ne sta in pancia, a godersi la rendita che gli danno, senza curarsi d'altro; e così farò io, e non guarderò tanto per il sottile, anzi non penserò a nulla e mi godrò la mia rendita come un duca, e se la prendano pure in saccoccia.

– Questo, caro Sancio – disse il canonico –, va bene per quanto riguarda il godimento della rendita, ma quanto a amministrare la giustizia, è il signore dello stato che deve occuparsene, ed è qui che ci vuole la capacità, la rettitudine del giudizio e soprattutto la buona volontà di cogliere il vero, ché se manca questa nei principî, saranno sempre sbagliati anche i mezzi e i fini; perciò Dio suole favorire la buona volontà dell'intelligente.

– Non m'intendo di codeste filosofie – rispose Sancio Panza –; questo solamente so: potessi avere così presto la contea com'è vero che saprei reggerla. Perché io ci ho tanta anima quanto un altro, e tanto corpo come chiunque, e nel mio stato sarei tanto re quanto chiunque altro nel suo; ed essendolo, farei quello che vorrei; e facendo quello che vorrei, farei il mio comodo; e quando si è contenti, non c'è altro da desiderare; e non avendo altro che desiderare, stiamo a posto; e perciò venga pure il feudo, e addio, o a rivederci, come disse un cieco a un altro.

– Non son cattive queste filosofie, come tu dici, Sancio; ma con tutto ciò ci sarebbe molto da ridere su questa material di contee.

Al che rispose don Chisciotte:

– Non so che cosa ci sia altro da dire; io mi attengo all'esempio che mi offre il grande Amadigi di Gaula, che fece il suo scudiero conte dell'Isola Salda; e così, senza scrupoli di coscienza, io posso far conte Sancio Panza, che è uno dei migliori scudieri che abbia mai avuto un cavaliere errante.

Il canonico restò sconcertato dalle sciocchezze così ben congegnate che don Chisciotte aveva detto, di come aveva descritto l'avventura del Cavaliere del Lago, dall'impressione che gli avevano fatto le menzogne fantastiche dei libri che aveva letto, e infine lo faceva trasecolare la stupidità di Sancio, che con tanto ardore bramava di ottenere la contea promessagli dal suo padrone. Già in questo

frattempo facevano ritorno i domestici del canonico, che erano andati all'osteria a prender la mula con le provviste, e apparecchiata la mensa con un tappeto e la verde erba del prato, sedettero all'ombra di certi alberi e mangiarono lí, affinché il bovaro non perdesse, come s'è detto, la comodità di quel posto. E mentre stavano mangiando, udirono all'improvviso un trambusto ed un suono di campano, che squillava tra certi fitti cespugli di rovi che erano lí presso, e nello stesso tempo videro venir fuori da quella macchia una bella capretta, dalla pelle toppata di nero, di bianco e di marrone. Veniva dietro di essa un capraio gettandole gridi di richiamo e dicendole frasi a modo suo perché s'arrestasse o facesse ritorno al gregge. Trepidante e spaurita, la capra fuggiasca venne alla comitiva, come a farsene scudo, e lí si fermò. Arrivò il capraio e, presala per le corna, le disse come se fosse capace di capire e di rispondere:

– Ehi, Toppina, Toppina! Vagabonda! State facendo la discola in questi giorni! Che vi spaventa, il lupo? Questo non lo potete dire, bella mia. Ma che altro può essere, se non è che sei femmina, sei, e non riesci a star quieta; accidenti ai tuoi grilli, e a quelli di tutte quante le altre femmine come te! Vieni via, cara, vieni, che se non starai così contenta, starai almeno più sicura al tuo ovile o con le tue compagne; che se proprio tu che dovresti guidarle e avviarle vai così smarrita, dove andranno a finire loro?

Le parole del capraio divertirono quelli che stavano a sentirle, specialmente il canonico, che disse:

– Calmatevi un poco, fratello, che diamine!, e non v'affannate a volerla riportare così in fretta nel gregge; che dal momento che è femmina, come voi dite, dovrà seguire il suo istinto naturale, per quanto voi facciate a impedirglielo. Prendete un boccone e bevetevi un bicchiere di vino, così calmerete la collera e intanto la capra riposerà.

E dir ciò, e porgergli sulla punta del coltello una spalla di coniglio rifreddo fu tutt'uno. Il capraio la prese ringraziando, bevve, si quietò, e poi disse:

– Non vorrei che per aver io parlato sul serio a questa bestia, le signorie vostre mi prendessero per uno scervellato; perché,

effettivamente, è un po' strano che io le abbia detto queste cose. Io sono un ignorante, ma non tanto da non capire come ci si deve comportare con gli uomini e con le bestie.

– Lo credo benissimo – disse il curato –; perché so per esperienza che i monti allevano letterati e le capanne dei pastori racchiudono filosofi.

– Se non altro, signore – replicò il capraio –, accolgono uomini a cui la vita ha aperto gli occhi; e perché vi convinciate di questa verità e la tocchiate con mano, anche se potrà sembrare che mi faccio avanti senza esserne pregato, se non disturbo, signori, e volete prestarmi attenzione per un po', vi racconterò un fatto che conferma la verità di ciò che ha detto quel signore – e indicò il curato –, e che io pure sostengo.

A ciò rispose don Chisciotte:

– Poiché vedo che in questo fatto c'è un non so che, come un sentore di un'avventura cavalleresca, per conto mio io vi ascolterò ben volentieri, fratello, e così faranno tutti questi signori, poiché son persone dotate di intelligenza e del gusto di quelle strane novità che stupiscono, allietano e tengono sospeso lo spirito, come son sicuro che farà il vostro racconto. Cominciate, dunque, amico, che vi staremo tutti a sentire.

– Io mi chiamo fuori – disse Sancio –. Vado fino al ruscello con questa focaccia, e lí voglio empirmi la pancia per tre giorni, perché ho sentito dire al mio signore don Chisciotte che lo scudiero del cavaliere errante quando gli capita deve mangiare fino a non poterne più, perché può darsi l'eventualità che entrino in una selva così intricata che non riescano a uscirne in sei giorni; e se uno non è ben sazio, o con le bisacce ben rifornite, può restar lí, come di fatti c'è chi rimane spesso, mummificato.

– Hai ragione, Sancio – disse don Chisciotte –; vattene pure dove vuoi, e mangia quanto puoi; che io son già sazio e ho solamente bisogno di dare il suo ristoro all'anima, e glielo darò ascoltando il racconto di questo galantuomo.

– E noi pure glielo daremo, nello stesso modo, alla nostra – disse il

canonico.

Quindi pregò il capraio che desse inizio a ciò che aveva promesso. Il capraio diede due palmate sul dorso della capra, che tratteneva per le corna, e le disse:

– Stenditi accanto a me, Toppina; che c'è tempo per arrivare al nostro ovile.

Parve che la capra lo capisse, perché come il padrone si fu seduto, gli si coricò accanto tranquillamente, e guardandolo in faccia dava l'impressione che stesse attenta a ciò che diceva il capraio, che così diede inizio alla sua storia:

CAPITOLO CINQUANTUNESIMO

Che tratta di ciò che il capraio raccontò a tutti quelli che portavano don Chisciotte.

– A tre leghe da questa valle c'è un villaggio che, benché piccolo, è il più ricco che ci sia fra tutti questi dintorni. Viveva in esso un contadino molto stimato, al punto che sebbene la stima dipenda dal fatto d'esser ricchi, egli lo era assai più pei suoi meriti che per la conseguita ricchezza. Ma ciò che lo rendeva più felice, a quanto egli diceva, era di avere una figlia di tale bellezza, e rara intelligenza, grazia e onestà, che chi la conosceva e la guardava si stupiva di vedere di che straordinarie doti la natura e il cielo l'avevano adornata. Sin da bambina era bella, e andò poi sempre crescendo in bellezza, e all'età di diciassette anni era bellissima. La fama della sua bellezza cominciò a spandersi per tutti quanti i borghi circostanti: che dico?, non soltanto pei borghi d'intorno ma fino alle più remote città, ed entrò fin nelle sale dei re, e all'orecchio d'ogni sorta di gente che d'ogni paese veniva a vederla come cosa rara o immagine miracolosa. Suo padre la teneva d'occhio, ma lei si guardava da sé, perché non c'è lucchetti, guardie o serrature che custodiscano una fanciulla meglio del rispetto di sé.

La ricchezza del padre e la bellezza della figlia indussero molti, sia del paese che forestieri, a chiederla in sposa; ma lui, trovandosi a dover decidere d'una gemma così preziosa, si sentiva perplesso, senza saper decidere a chi darla dei moltissimi che gliela chiedevano. E fra i molti che avevano quell'onesto proposito c'ero anch'io, e mi dava molte e vive speranze di successo sapere che suo padre sapeva chi ero, e che ero dello stesso paese, di puro sangue cristiano, in età fiorente, con una ricca proprietà e non meno fornito d'intelligenza. Dello stesso paese, e avendo i miei medesimi requisiti, la richiese anche un altro, e fu questo il motivo che fece sospendere e tenere in bilico la decisione del padre, a cui sembrava

che tanto con l'uno quanto con l'altro di noi due sua figlia sarebbe stata ben sistemata; e per uscire da questa incertezza, stabilí di dirlo a Leandra, poich   cos   si chiamava la ricca fanciulla che mi ha gettato nella miseria, considerando che dal momento che noi due eravamo pari, era bene lasciare alla volont   dell'amata figlia che scegliesse a piacer suo; cosa che meriterebbe d'essere imitata da tutti i genitori che vogliono accasare i figli: non intendo dire che li lascino scegliere fra cose basse e cattive, ma che ne propongano loro delle buone, e fra le buone, che scelgano secondo la loro volont  . Io non so quale fu quella di Leandra; so solamente che il padre ci port   alle lunghe con la storia dell'et   troppo giovane della figlia e con frasi generiche con cui lui non si assumeva nessun impegno e noi non eravamo sciolti dal nostro. Perch   sappiate i nomi delle persone che prendono parte a questa tragedia, di cui siamo all'epilogo (ma si capisce gi   che sar   disastroso), il mio rivale si chiama Anselmo, ed io Eugenio.

In questo frattempo arriv   al nostro paese un certo Vincenzo della Rocca, figlio d'un povero contadino del luogo, e questo Vincenzo veniva dall'aver fatto il soldato nelle Italie e in diversi altri posti. L'aveva portato via dal paese, quand'era un ragazzino di circa dodici anni, un capitano che s'era trovato a passare di l   con la sua compagnia, e il ragazzo torn   dopo altri dodici anni, vestito alla soldatesca, con gli abiti di centomila colori, coperto di mille ciondoli di vetro e di catenine di acciaio. Oggi si metteva un fronzolo e domani un altro; ma tutta robetta, a colorini, di poco peso e di minor consistenza. La gente contadina, che    per indole maliziosa, e che, se gliene d   lo spunto l'ozio,    la malignit   personificata, lo not   e fece il conto a una a una di tutte le sue gale e fronzoli, e scopr   che i vestiti erano tre, di diverso colore, con rispettivi calzoni e legacci; ma egli ne formava tali miscugli ed assortimenti che se non glieli avessero contati, si sarebbe potuto giurare che avesse fatto mostra di pi   di dieci paia di vestiti e pi   di venti pennacchi. E non vi paia fuor di luogo o eccessivo ci   che vi vado raccontando, poich   ha una non piccola parte in questa storia.

Soleva egli sedersi su una panchina di pietra che sta sotto un gran pioppo sulla nostra piazza, e l   ci teneva tutti a bocca aperta, a sentire le prodezze che ci andava raccontando. Non c'era terra in tutto il mondo che non avesse visto, n   battaglia in cui non si fosse

trovato; aveva ammazzato piú mori di quanti non ne abbiano Tunisia e Marocco, e combattuto piú duelli, stando a quel che diceva, che non Gante e Luna, Diego Garcia de Paredes¹ e altri mille che nominava; ed era uscito da tutti vittorioso, senza che a lui avessero fatto spargere una sola goccia di sangue. Mostrava d'altra parte dei segni di ferite che quantunque non si potessero veder bene, egli ci dava a credere che fossero di schioppettate prese in diversi scontri e fazioni. Dava infine, con una inusitata arroganza, del voi ai suoi pari e persino a quelli che lo conoscevano bene, e diceva che suo padre era il suo braccio, e sua casata le sue opere, e diceva che, a parte il fatto d'esser soldato, non si sentiva da meno del Re. A tutte queste spacconerie si aggiungeva che sapeva un po' cantare e suonare a arpeggio la chitarra in tal maniera che c'erano di quelli che dicevano che la faceva parlare; ma non si fermavano qui i suoi motivi di fascino, perché ci aveva anche quello d'esser poeta, e alla piú piccola sciocchezza che succedeva in paese, lui ci scriveva su una ballata lunga una lega e mezza.

Questo soldato, dunque, che ho qui dipinto, questo Vincenzo della Rocca, questo prode, questo figurino, questo poeta, Leandra lo mirò e rimirò piú volte, da una finestra della sua casa che dava sulla piazza. Essa s'innamorò delle gale dei suoi abiti sgargianti, restò incantata dalle sue ballate, di ognuna delle quali, non appena l'aveva composta, egli subito distribuiva una ventina di copie; le giunsero all'orecchio le imprese che di se stesso egli aveva riferito, e insomma, poiché così doveva aver disposto il diavolo, essa arrivò a innamorarsi di lui, prima ancora che in lui sorgesse alcuna velleità di richiederla. E poiché tra le vicende d'amore non ve n'è nessuna che abbia piú facile realizzazione di quella in cui si ha dalla propria la volontà della donna, Vincenzo e Leandra si trovarono subito d'accordo, e prima che qualcuno dei suoi numerosi pretendenti indovinasse le intenzioni di Leandra, lei già le aveva messe in atto, lasciando la casa del padre che amava tanto (perché non ha madre) e andandosene dal paese col soldato, che riportò in quest'impresa un trionfo ben piú grande che non in tutte le innumerevoli altre che si attribuiva. Il fatto sbalordí tutto il paese e quanti lo vennero a sapere; io ne restai perplesso, Anselmo attonito, il padre triste, i suoi parenti offesi, e la giustizia pronta, e le guardie sollecite; chiusero le strade, frugarono i boschi e ogni altro posto, e in capo a tre giorni trovarono la sventata Leandra nella spelonca d'un monte,

con la sola camicia, e senza l'ingente somma di danaro e i gioielli di gran valore che s'era portato via da casa. La condussero davanti al disgraziato genitore, la interrogarono sulla sua disgrazia, e lei, senza farsi pregare, confessò che Vincenzo della Rocca l'aveva ingannata e con la promessa d'esser suo sposo l'aveva convinta a lasciare la casa paterna, che lui l'avrebbe portata alla città più sfarzosa e ricca di divertimenti che ci fosse in tutto il mondo, e cioè a Napoli; affascinata ed illusa, lei gli aveva prestato fede, e dopo aver derubato il padre, la stessa notte che era scappata di casa fuggì con lui; e lui l'aveva portata su per un aspro monte e l'aveva rinchiusa nella grotta dove l'avevano trovata. Raccontò inoltre che il soldato, senza disonorarla, le rubò tutto quello che aveva, la lasciò in quella grotta e andò via: e questo fatto tornò a far la meraviglia di tutti. Era difficile credere alla continenza del giovane; ma lei lo affermò con tale accento di verità che servì a consolare lo sconsolato padre, che non si preoccupò più delle ricchezze che gli avevano tolto, se era stata lasciata a sua figlia la gemma che se si perde una volta, non c'è speranza più di ricuperarla. Lo stesso giorno che ricomparve Leandra, suo padre la fece sparire dai nostri occhi, e la portò a chiudersi nel monastero d'una città che è qui vicino, in attesa che il tempo logori almeno in parte la cattiva reputazione che si è creata la figlia. La giovane età di Leandra servì di discolta alla sua colpa, per lo meno agli occhi di coloro ai quali poteva importare relativamente se lei fosse buona o cattiva; ma quelli che conoscevano la sua accortezza e la sua intelligenza, attribuirono il suo peccato non già a ignoranza, ma a volubilità e alla naturale inclinazione delle donne, che è per lo più disordinata e scomposta.

Rinchiusa Leandra, gli occhi di Anselmo restarono ciechi: o per lo meno senza più nulla che gli potesse dar gioia; e i miei, nelle tenebre: senza una luce che li guidasse ad alcuna cosa gradevole; e col protrarsi della lontananza di Leandra la nostra tristezza aumentava, e invece diminuiva la nostra rassegnazione, e ora maledicevamo i fronzoli del soldato ora ce la prendevamo col padre di Leandra per la sua poca prudenza. Infine Anselmo e io decidemmo di abbandonare il paese e di venircene a questa valle, e qui lui pasce un largo numero di pecore che gli appartengono, io un folto gregge di capre, di mia proprietà, e così trascorriamo la vita fra gli alberi, dando sfogo alle nostre pene o col cantare insieme un

po' le lodi un po' i biasimi della bella Leandra, oppure sospirando da soli, e da soli comunicando al cielo i nostri lamenti. Imitando il nostro esempio, molti altri pretendenti di Leandra se ne son venuti fra questi aspri monti, praticando il nostro stesso rito: e sono tanti che questo posto pare sia diventato l'Arcadia pastorale, tanto è pieno zeppo di pastori e di greggi, e non c'è un angolo di esso dove non s'oda il nome della bella Leandra. Questi la maledice e la chiama frivola, incostante e viziosa; quell'altro la accusa di facile e leggera; chi la assolve e perdona e chi invece la condanna e la insulta; vi è chi esalta la sua bellezza e chi biasima il suo cuore, e insomma tutti la vituperano e tutti l'adorano, e la pazzia di tutti costoro si spinge a tal punto che vi è chi si duole d'essere stato respinto benché non le abbia mai parlato, e chi si lamenta e soffre gli spasimi violenti della gelosia, di cui essa non ha mai dato occasione a nessuno, poichè, come ho detto, si seppe prima il peccato e poi la sua scelta. Non c'è riparo nella roccia, né sponda di ruscello, né ombra d'albero che non sia occupato da qualche pastore che informa il vento della sua sventura: l'eco, dovunque riesce a formarsi, ripete il nome di Leandra: *Leandra* rintronano i monti, *Leandra* mormorano i rivi, e Leandra ci tiene tutti quanti sospesi e incantati, sperando senza speranza e temendo senza sapere che. L'unico fra questi folli che dimostri, più o meno, un po' di giudizio è il mio rivale Anselmo, il quale, pur avendo tant'altre cose di cui poter lagnarsi, si lagna soltanto della sua lontananza, e al suono d'una ribeca, che suona magnificamente, con versi che dimostrano il suo ingegno, si lamenta cantando. Io seguo un'altra via più facile, e a parer mio più azzeccata, che consiste nel dir male della leggerezza delle donne, della loro incostanza, della loro doppiezza, delle loro false promesse, della loro fede tradita, e finalmente del poco giudizio che mostrano nel collocare i loro pensieri e le loro speranze; e questo fu il motivo, signori, delle parole e delle espressioni che rivolsi a questa capra, quando son venuto qui; perchè è femmina, e per questo la stimo poco, benché sia la migliore di tutto quanto il mio gregge. Ecco la storia che avevo promesso di raccontarvi.

Se sono stato prolioso nel raccontarla, non sarò breve nel servirvi: ho qui vicino il mio ovile, e là ho latte fresco e un formaggio saporitissimo, con una gran varietà di frutta ben mature, e belle non meno a vedersi che a mangiarle.

1 Di Diego García de Paredes s'è trattato nel cap. XXXII. Gante e Luna erano due famosi spadaccini.

CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Della lite che don Chisciotte ebbe col capraio, con la curiosa avventura dei disciplinanti, che portò felicemente a termine col sudore della fronte.

Il racconto del pastore produsse un vivo piacere in quanti l'avevano ascoltato e fu specialmente gradito al canonico che notò con particolare interesse la maniera con cui lo narrava, così lontana da quella d'un rozzo capraio quanto piuttosto vicina alla colta espressione di un uomo di città; disse perciò che aveva avuto proprio ragione il curato di dire che i monti allevano letterati. Tutti quanti offrirono a Eugenio la loro solidarietà, ma chi in questo si mostrò più generoso fu don Chisciotte, che gli disse:

– Per certo, fratello mio capraio, se io fossi in condizione da poter dare principio a un'avventura, mi metterei ora stesso in cammino per farvene godere il buon esito, perché porterei via Leandra dal monastero (dove sicuramente verrà trattenuta contro la sua volontà), a dispetto della badessa e di quant'altri volessero impedirlo, e la metterei nelle vostre mani, facendovi disporre di lei a vostro grado e talento, a patto tuttavia di ottemperare alle leggi cavalleresche, le quali vietano che a donzella alcuna sia fatto affronto di sorta; nondimeno, ho fiducia in Dio, nostro Signore, che non debba essere così grande il potere d'un incantatore maligno che quello d'un altro incantatore, meglio intenzionato, non possa prevalere, e per allora io vi prometto il mio favore e il mio aiuto, così come mi obbliga a fare la mia professione, che altra non è che quella di favorire i deboli e i bisognosi.

Il capraio lo guardò, e come l'ebbe visto con quell'aria, e così male in arnese, si stupì e domandò al barbiere che gli stava vicino:

– Signore, chi è quell'uomo con quell'aspetto, e che parla in quel modo?

– E chi può essere – rispose il barbiere – se non il famoso don Chisciotte della Mancia, riparatore di offese, raddrizzatore di torti, rifugio delle donzelle, sgomento dei giganti e vincitore delle battaglie?

– Questo – disse il capraio – mi pare tale e quale ai libri dei cavalieri erranti, che facevano tutte queste cose che la signoria vostra dice di quest'uomo; benché per conto mio ritengo o che lei scherzi o che questo gentiluomo deve averci sfitte le stanze della testa.

– Siete un gran farabutto – disse a questo punto don Chisciotte –; lo sfitto, e il menomato, siete voi, che io son più pieno di quanto non lo fosse la puttana e figlia di gran puttana che vi ha messo al mondo.

E detto fatto, afferrò un pezzo di pane che aveva sottomano e lo tirò in faccia al capraio con tale furia che gli ammaccò il naso; ma il capraio, che non stava agli scherzi, vedendo che gli si faceva male sul serio, senza alcun riguardo per il tappeto o per le tovaglie o per tutti quelli che stavano mangiando, saltò su don Chisciotte e presolo con tutt'e due le mani per il collo, non ci avrebbe pensato due volte a strangolarlo se Sancio Panza non fosse arrivato proprio in quel momento e non l'avesse afferrato per le spalle, facendolo cascare sulla mensa e spaccando piatti, rompendo bicchieri e versando e spargendo tutto quello che c'era sopra. Vedendosi libero, don Chisciotte si gettò sul capraio, che col viso sanguinante, preso a calci da Sancio, andava cercando a tentoni sulla mensa un coltello per fare una cruenta vendetta; ma glielo impedirono il canonico e il curato; il barbiere però fece in modo che il capraio si mettesse sotto don Chisciotte, sul quale piovvero un così gran numero di sgrugnate, che dal viso del povero cavaliere scorreva altrettanto sangue che da quello del suo avversario. Canonico e curato scoppiavano dalle risate, le guardie per lo spasso davano salti, e gli uni e gli altri aizzavano come si fa coi cani quando si azzuffano;

solo Sancio Panza si disperava di non riuscire a liberarsi da un servo del canonico, che lo teneva perché non desse aiuto al padrone.

Infine, mentre si divertivano e se la spassavano tutti, all'infuori dei due litiganti che se le davano, si udì il suono tristissimo d'una tromba, che fece voltare a tutti il capo nella direzione da cui sembrava provenire; ma chi più si turbò al sentirlo fu don Chisciotte il quale, benché stesse sotto al capraio, non proprio di sua volontà e ridotto maluccio, gli disse:

– Caro demonio, che altro non puoi essere, poiché hai avuto il coraggio e la forza di immobilizzare la mia, ti prego che facciamo una tregua di non oltre un'ora; perché il dolente suono di quella tromba che giunge ai nostri orecchi mi pare che mi chiami a qualche nuova avventura.

Il capraio, che s'era stancato di dargliele e di riceverne, lo lasciò subito e don Chisciotte si rizzò in piedi, volgendo lui pure la testa verso dove si udiva il suono, e vide a un tratto discendere per una costa molti uomini biancovestiti, a guisa di disciplinanti.

Il fatto è che quell'anno le nubi avevano negato alla terra il loro umore e per tutte le località di quel territorio si facevano processioni, voti e penitenze, per invocare da Dio che aprisse la mano della sua misericordia e facesse piovere; e per questo motivo la gente di un paese che era in quelle vicinanze andava in processione a un eremo pio che stava su un declivio di quella valle. Don Chisciotte vide gli strani abiti dei disciplinanti e non passandogli per la mente quant'altre volte doveva averli già visti, immaginò che si trattasse di cosa d'avventura, e che, come cavaliere errante, a lui solo spettasse di affrontarla; e in questa fantasticheria lo confermò una statua che portavano vestita a lutto, che egli pensò fosse qualche nobile dama che quella marmaglia di scostumati furfanti trascinasse per forza; e non appena gli venne in testa quest'idea, con straordinaria sveltezza piombò su Ronzinante, che stava pascendo, gli tolse dall'arcione lo scudo e il freno, e lo imbrigliò in un baleno; poi chiesta a Sancio la spada, montò su Ronzinante e imbracciò lo scudo, e disse ad alta voce a tutti i presenti:

– O valorosa compagnia, vedrete ora quanto importa che vi siano al

mondo cavalieri professanti l'ordine dell'errante cavalleria; vedrete, dico, dalla liberazione di quella dama che vien portata laggiú prigioniera, se sian da stimare o no i cavalieri erranti.

Dicendo ciò, strinse i ginocchi su Ronzinante, poiché non aveva staffe, e a gran galoppo (giacché una corsa serrata non si riesce a leggere, in tutta questa autentica storia, che Ronzinante l'abbia mai fatta) andò incontro ai disciplinanti, nonostante che il curato, il canonico e il barbiere corressero a fermarlo; ma non vi riuscirono, né valsero a fermarlo i gridi che Sancio gettava, dicendogli:

– Dove va, signor don Chisciotte? Che demoni ci ha in petto che l'incitano a andar contro la nostra fede cattolica? Badi, accidenti a me, che quella è una processione di disciplinanti, e che quella signora che portano sul piedistallo è l'immagine benedetta della Madonna Immacolata; guardi a quel che fa, signore, che questa volta è proprio il caso di dire che non lo sa.

Quella di Sancio Panza fu fatica sprecata, perché il suo padrone s'era talmente incocciato a raggiungere gli ammantati e a liberare la signora in gramaglie, che non udí una parola; e se anche l'avesse udita, non sarebbe tornato indietro, se non fosse stato il Re in persona a ordinarglielo. Raggiunse dunque la processione e arrestò Ronzinante, che era già punto dal desio di riposarsi un po', e con voce roca e alterata, disse:

– Voi, che forse perché non siete dei buoni vi ricoprite il viso, state attenti e ascoltate quanto ho da dirvi.

I primi a fermarsi furono quelli che portavano l'immagine; e uno dei quattro chierici che cantavano le litanie, vedendo la buffa figura di don Chisciotte, la magrezza di Ronzinante e altri particolari ridicoli che notò e scoprì in don Chisciotte, gli rispose dicendo:

– Caro signore, se vuol dirci qualcosa, la dica subito, perché questi fratelli si stanno lacerando le carni, e non è possibile, e nemmeno logico, che ci fermiamo a sentire qualsiasi cosa, a meno che non sia così breve che possa dirsi in due parole.

– La dirò in una sola – replicò don Chisciotte –, ed è questa: che sull'istante lasciate libera questa bella signora, le cui lagrime e la

triste sembianza sono indizi evidenti che la portate contro la sua volontà e che dovete averle fatto qualche pubblico affronto; ed io che nacqui al mondo per disfare simili offese, non consentirò che faccia un solo passo avanti senza averle dato la desiata libertà che si merita.

Da questi discorsi tutti quelli che li avevano ascoltati si resero conto che don Chisciotte doveva esser toccato di cervello e si misero a ridere di cuore; e quelle risate furono la miccia per la collera di don Chisciotte, che senza più dire una parola, estratta la spada, attaccò la portantina. Uno di quelli che la portavano, lasciando il carico ai suoi compagni, uscì incontro a don Chisciotte, inalberando una forca o palo con cui puntellava la portantina quando si riposava; e avendo ricevuto sul palo un gran fendente di don Chisciotte che lo fece in due, con il troncone che gli rimase in mano assestò a don Chisciotte un tale colpo su un omero, dalla parte della spada, che non valse a coprirlo lo scudo da quella forza villana, per cui crollò al suolo malconcio il povero don Chisciotte. Sancio Panza, che gli andava dietro ansimante, vedendolo cadere, gridò al suo bastonatore che non gli desse un'altra mazzata perché era un cavaliere incantato, che non aveva mai fatto nulla di male a nessuno in tutto il tempo della sua vita. Ma ciò che trattenne il villano non furono i gridi di Sancio, ma il fatto di vedere che don Chisciotte non muoveva né piedi né mani; e così, credendo di averlo ucciso, si alzò la tunica alla cintola e se la diede a gambe correndo come un daino pei campi.

Frattanto tutti quelli della comitiva di don Chisciotte giunsero dov'egli si trovava; ma quelli della processione, vedendoli arrivare di corsa, e vedendo con essi i quadriglieri con le loro balestre, ebbero paura di qualche brutto incidente e a mulinello si strinsero intorno alla statua; e alzati i cappucci, impugnate le discipline, e i chierici i candelieri, attesero l'assalto, ben decisi a difendersi, e magari, se avessero potuto, ad offendere i loro assalitori; ma la fortuna dispose meglio di quel che si pensava, perché Sancio altro non fece che gettarsi sul corpo del suo signore, facendovi sopra i più tristi e i più buffi pianti del mondo, credendo che fosse morto. Il curato fu riconosciuto da un altro curato che andava con la processione; e quel riconoscimento portò alla distensione i concepiti timori delle due schiere. In quattro parole il primo curato diede

conto al secondo curato di chi era don Chisciotte, e tanto lui che tutta la folla dei disciplinanti andarono a vedere se il povero cavaliere era morto, e udirono che Sancio Panza diceva con le lagrime agli occhi:

– O fiore della cavalleria che con una sola bastonata terminasti il corso degli anni tuoi così ben spesi! O lustro del tuo lignaggio, onore e fama di tutta la Mancia, nonché di tutto il mondo, che, venutovi meno tu, resterà pieno di malfattori, privi ormai del timore d'esser puniti delle malefatte loro! O liberale fra tutti gli Alessandri, poiché per soli otto mesi di servizio mi avevi dato la più bella isola che il mare cinga ed abbracci! O umile coi superbi e arrogante con gli umili, affrontatore di pericoli, rafforzatore di affroni, innamorato senza perché, emulo dei buoni, sferza dei cattivi, nemico dei vili, e, insomma, cavaliere errante, che è tutto quanto dire!

Alle parole e ai gemiti di Sancio, don Chisciotte risuscitò e la prima parola che disse fu:

– Chi è lontano da voi, dolcissima Dulcinea, a ben più gravi miserie che non questa è soggetto. Aiutami, caro Sancio, a rimettermi sul carro incantato, che non me la sento di calcare la sella di Ronzinante, perché ho tutto quest'omero a pezzi.

– Lo farò ben volentieri, mio signore – rispose Sancio –, e torniamocene al mio paese in compagnia di questi signori che vogliono il suo bene, e là combineremo per fare un'altra uscita che ci sia di più fama e profitto.

– Dici bene, Sancio – rispose don Chisciotte –, e sarà buona precauzione lasciar passare il maligno influsso delle stelle che ora predomina.

Il canonico, il curato e il barbiere gli dissero che avrebbe fatto proprio bene a fare quel che diceva, e divertitisi un mondo per le stupidaggini di Sancio Panza, misero don Chisciotte sul carro, come stava prima; la processione si riordinò e riprese il suo cammino; il capraio si congedò da tutti; i quadriglieri non vollero più andar oltre e il curato pagò loro quanto doveva; il canonico pregò il curato di fargli sapere come sarebbe andata a finire con don

Chisciotte, se sarebbe guarito della sua pazzia o se avrebbe persistito in essa, e con questo prese commiato per proseguire il suo viaggio. Infine tutti si divisero e si allontanarono, e rimasero soltanto il curato e il barbiere, don Chisciotte e Panza e il buon Ronzinante, che a quante ne aveva viste se ne stava ormai non meno rassegnato del suo padrone.

Il bovaro aggiogò i suoi buoi e sistemò don Chisciotte sopra un fascio di fieno, quindi con la sua solita flemma seguì il cammino che indicava il curato, e in capo a sei giorni raggiunsero il paese di don Chisciotte, dove entrarono in pieno giorno, e per combinazione era di domenica, e la gente era tutta sulla piazza per la quale passò il carro con don Chisciotte. Accorsero tutti a vedere che cosa c'era nel carro, e quando riconobbero il loro compaesano rimasero di stucco, e un ragazzino andò di corsa a dar la notizia alla governante e alla nipote, che il rispettivo zio e signore era giunto pallido e scarno, e disteso su un mucchio di fieno e su un carro di buoi. Era cosa che faceva pena sentire gli strilli che lanciarono le due buone donne, gli schiaffi che si davano da sole, le maledizioni scagliate ancora una volta contro i dannati libri cavallereschi, e tutto questo ricominciò da capo quando videro don Chisciotte varcare la porta.

Alla notizia dell'arrivo di don Chisciotte accorse la moglie di Sancio Panza, la quale già sapeva che era andato con lui a servirlo da scudiero, e appena vide Sancio la prima cosa che fece fu di domandargli se l'asino stava bene. Sancio rispose che stava meglio del suo padrone.

– Sia ringraziato Iddio – replicò lei –, per questo grande bene che m'ha fatto, e ora raccontatemi, caro: che cosa ne avete ricavato di buono dalle vostre scuderie? M'avete portato una vesticciuola per me? Delle scarpette pei vostri figli?

– Non ho portato niente di tutto questo, moglie mia – disse Sancio –, porto però altre cose di più alto pregio e considerazione.

– Questo mi fa molto piacere – rispose la moglie –: mostratemi dunque queste cose di più alto pregio e considerazione, mio caro; voglio proprio vederle, perché mi si rallegri un poco questo cuore mio che è stato così triste e malinconico in tutti questi secoli che siete stato lontano.

– A casa ve le mostrerò, moglie mia – disse Panza –, e intanto rallegratevi pure: che se piacerà a Dio che ci mettiamo un'altra volta in viaggio a cercare avventure, mi vedrete presto conte o governatore di un'isola, e non di un'isoletta qualunque, ma della migliore che si potrà trovare.

– Lo voglia il cielo, marito mio, che ne abbiamo tanto bisogno. Ma ditemi: che cos'è questa faccenda di isole, non capisco.

– Il miele non è fatto per la bocca dell'asino – rispose Sancio –; a suo tempo lo vedrai, moglie, e resterai molto stupita di sentirti chiamare «signoria» da tutti i tuoi vassalli.

– Cosa andate dicendo di signorie, di isole e vassalli, Sancio? – rispose Giovanna Panza, poiché così si chiamava la moglie di Sancio, e non perché fossero parenti, ma solo perché le donne della Mancia sogliono prendere il cognome dei mariti.

– Non smaniare, Giovanna, per sapere tutto così in fretta: l'importante è che ti dico il vero, e cuciti la bocca. Ti voglio solo dire, così, di sfuggita, che non c'è al mondo cosa più piacevole per un uomo che esser l'onorato scudiero di un cavaliere errante che va in cerca di avventure. Vero è che la maggior parte di quelle che capitano non riescono così bene come si vorrebbe, poiché di cento che se ne affrontano, novantanove sogliono riuscire storte e a rovescio. Lo so per esperienza, perché da alcune me ne sono uscito sballottolato su una coperta e da altre bastonato; ma con tutto ciò, che bella cosa che è aspettare gli eventi attraversando monti, frugando selve, scalando picchi, visitando castelli, alloggiando in locande a volontà, senza pagare dico un solo quattrino, che il diavolo se lo porti.

Tutti questi discorsi si svolsero fra Sancio Panza e Giovanna Panza, sua moglie, intanto che la governante e la nipote ricevevano don Chisciotte e dopo averlo spogliato lo stendevano sopra il suo letto antico. Egli le spiava con gli occhi di sbieco e non riusciva a capire dove si trovasse. Il curato raccomandò alla nipote di far molta attenzione a trattare lo zio con la massima cura, e che stessero in guardia che non dovesse scapparsene un'altra volta, e raccontò loro quanto c'era voluto per riportarlo a casa. Qui le due donne alzarono di nuovo i loro gridi al cielo, reitarono le maledizioni ai libri

cavallereschi e scongiurarono il cielo che sprofondasse nel centro dell'abisso gli autori di tante strampalate bugie. Dopo di che, esse rimasero turbate e con la preoccupazione di doversi vedere private dello zio e padrone nel momento stesso che egli avesse avuto un miglioramento, e andò proprio come esse sospettavano.

Ma l'autore di questa storia, pur avendo indagato con amorosa diligenza sulle imprese compiute da don Chisciotte nella sua terza uscita, non ne ha potuto trovare alcuna notizia, o per lo meno, non su scritture autentiche: solo la fama ha tramandato, nelle memorie della Mancia, che la terza volta che don Chisciotte partì da casa andò a Saragozza dove partecipò a certi famosi tornei che si tennero in quella città, e lì occorsero cose degne del suo valore e dell'alta sua intelligenza. Sulla sua conclusione e fine nemmeno riuscì a scoprire qualcosa, né sarebbe riuscito a saper nulla se la fortuna non gli avesse fatto incontrare un vecchio medico il quale era in possesso d'una cassetta di piombo che, a quanto affermava, era stata rinvenuta nelle fondamenta abbattute di un'antica cappella che veniva ricostruita; e in quella cassetta erano state trovate delle pergamene scritte a caratteri gotici, ma in versi castigliani, che comprendevano molte delle sue imprese e davano notizia della bellezza di Dulcinea del Toboso, dell'aspetto di Ronzinante, della fedeltà di Sancio Panza e della sepoltura di don Chisciotte, con diversi epitaffi e elogi della sua vita e costumi. Fra i quali, quelli che fu possibile leggere e decifrare son questi che qui riporta il fededegno autore di questa originale e singolare storia. Il quale autore, in compenso dell'immensa fatica che gli è costata dover cercare e frugare per tutti gli archivi della Mancia, per riportarla alla luce, altro non chiede se non che le si attribuisca la stessa attendibilità che le persone intelligenti riconoscono ai libri di cavalleria, che il mondo ha in tanta considerazione; si riterrà con ciò ripagato e soddisfatto, e si sentirà spronato a cercarne e a scoprirne altre, se non altrettanto veraci, almeno altrettanto ricche di vicende e di svago.

Le prime parole che erano scritte sulla pergamena che fu trovata nella cassetta di piombo, erano queste:

GLI ACCADEMICI DELL'ARGAMASILLA¹, BORGO
DELLA MANCIA, IN VITA E IN MORTE DEL

PRODE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

HOC SCRIPSERUNT

1 Argamasilla de Alba, il paesino nel quale, partendo da questo accenno, si è creduto di riconoscere il borgo dov'era nato o viveva don Chisciotte, quello stesso di cui l'autore di questa storia aveva dichiarato a principio di non voler fare il nome, e poi ne spiegherà alla fine il motivo: perché tutte le città e i paesi della Mancia possano disputarsi l'onore di avere dato i natali al nostro eroe.

IL CONGOLESE, ACCADEMICO DELL'ARGAMASILLA, AL SEPOLCRO DI DON CHISCIOTTE

Sonetto

Il pelatuoni che adornò la Mancia
d'assai piú spoglie che Giasone Creta,
la banderuola che era troppo inquieta
ed era meglio fosse stata calma,

il braccio che la fama tanto slancia
da giunger da Catai fino a Gaeta,
la musa piú sgraziata e piú discreta
che incise versi sopra bronzea plancia,

chi si lasciò alle spalle gli Amadigi
e tolse ai Galaor il vento in poppa,
chi drizzò amore sulle staffe audace

e al silenzio ridusse i Belianigi,
chi andò vagando a Ronzinante in groppa,
sott'una fredda lapide or qui giace.

DI ZUPPAFATTA, ACCADEMICO DELL'ARGAMASILLA, IN LAUDEM DULCINEAE DEL TOBOSO

Sonetto

Costei che vedi che ha il volto lunato,
alta di seni e di piglio brioso,
è Dulcinea, regina del Toboso,
di cui fu il gran Chisciotte innamorato.

Per lei batté dall'uno all'altro lato
la grande Sierra Negra ed il famoso
Montiel, e a piedi salutò l'erboso
pianoro d'Aranjuez, stanco e spossato.

Colpa di Ronzinante. Oh, dura stella
per la dama mancega e per l'invitto
cavaliere, che entrambi in teneri anni

lei finí, con la morte, d'esser bella,
e lui, benché rimanga in marmi scritto,
non evitò d'amor furie ed inganni.

DEL CAPRICCIOSO, CHIARISSIMO ACCADEMICO DELL'ARGAMASILLA, IN LODE DI RONZINANTE, CAVALLO DI DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sonetto

Sopra il superbo trono adamantino
che d'orme calpestò sanguigne Marte
con frenesia il Mancego in ogni parte
sventola il suo vessillo peregrino.

Lí appende l'armi ed il suo acciaio fino
con cui distrugge, spiana, fende e parte:
prodezze nuove!, ma fornisce l'arte
un nuovo stile al nuovo paladino.

E se del suo Amadigi è fiera Gaula,
dai cui prodi rampolli ottenne Grecia
di tanta fama colma la bilancia,

oggi è Chisciotte che corona l'aula
che Bellona presiede, e se ne pregia,
piú che non Grecia e Gaula, l'alta Mancia.

D'oblio la gloria sua non avrà macchia,
se persin Ronzinante fu gagliardo
piú assai che Brigliadoro e che Baiardo.

DEL MATTACCHIONE, ACCADEMICO ARGAMASILLESICO, A SANCIO PANZA

Sonetto

In picciol corpo questi è Sancio Panza,
ma grande nel valore: caso strano!,
lo scudiero piú ingenuamente umano
che il mondo ebbe, di ciò vi do fidanza.

Poteva essere conte quasi quasi,
se unite non si fossero a suo danno
le insolenze ed ingiurie del taccagno
tempo che non perdona neanche a un asino.

Vi andava su (parlando con rispetto)
il placido scudiero, dietro il placido
cavallo Ronzinante e il suo signore.

Che bugiarde speranze ha l'uomo in petto!
Vengono avanti promettendo pace,
e sfumano in un sogno traditore.

DEL DIAVOLONE, ACCADEMICO DELL'ARGAMASILLA, AL SEPOLCRO DI DON CHISCIOTTE

Epitaffio

Qui riposa il cavaliere
ben conciato e mal errante
che portava Ronzinante
per l'uno e l'altro sentiero.
Sancio Panza suo scudiero
giace anch'egli a lui vicino:
piú fedele e piú cretino
non fu al mondo mai scudiero.

DEL TIC-TOC, ACCADEMICO DELL'ARGAMASILLA, AL SEPOLCRO DI DULCINEA DEL TOBOSO

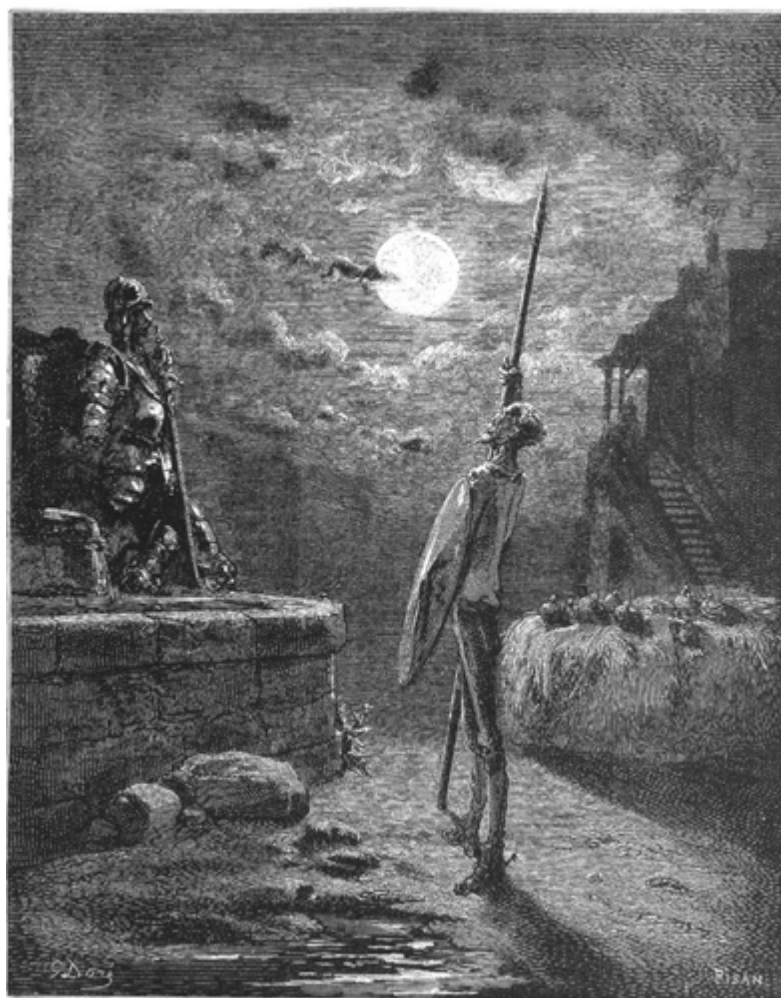
Epitaffio

Qui riposa Dulcinea;
era soda e grassottella,
or ne ha fatto carbonella
la schifosa morte rea.
Ebbe autentico lignaggio,
si piccò di far la dama;
di Chisciotte fu la fiamma
e la gloria del villaggio.

Questi furono i versi che fu possibile leggere; gli altri, poiché le parole erano mangiate dai tarli, furono affidate a un accademico perché li ricostruisse per via di ipotesi. Si ha notizia che lo ha già fatto, a costo di non poche veglie e fatica, e che ha intenzione di darli alla luce, sperando in una terza uscita di don Chisciotte.

*Forse altri canterà con miglior plettro*¹.

¹ *Orlando Furioso*, XXX, st. 16.



... con aria nobilissima cominciò a passeggiare vicino alla pila... Vol. I,
cap. III.



Vol. I, cap. VI.



... era l'ora mattutina e i raggi del sole lo ferivano di sbieco senza molestarlo. Vol. I, cap. VII.



... il vento la fece ruotare con tal furia che fece in pezzi la lancia, trascinandosi dietro cavallo e cavaliere. Vol. I, cap. VIII.



... corsero alle loro stanghe e presili in mezzo cominciarono a gragnuolare su di essi... Vol. I, cap. XV.



Il letto, che era un po' debole e di fondamenta non salde, non potendo sopportare l'aggiunta del mulattiere, franò al suolo... Vol. I, cap. XVI.



... il beveraggio fece il suo effetto e il povero scudiero cominciò a scaricarsi per entrambi i canali... Vol. I, cap. XVII.



... cominciarono a lanciarlo in alto e a trastullarsi con lui... Vol. I, cap. XVII.



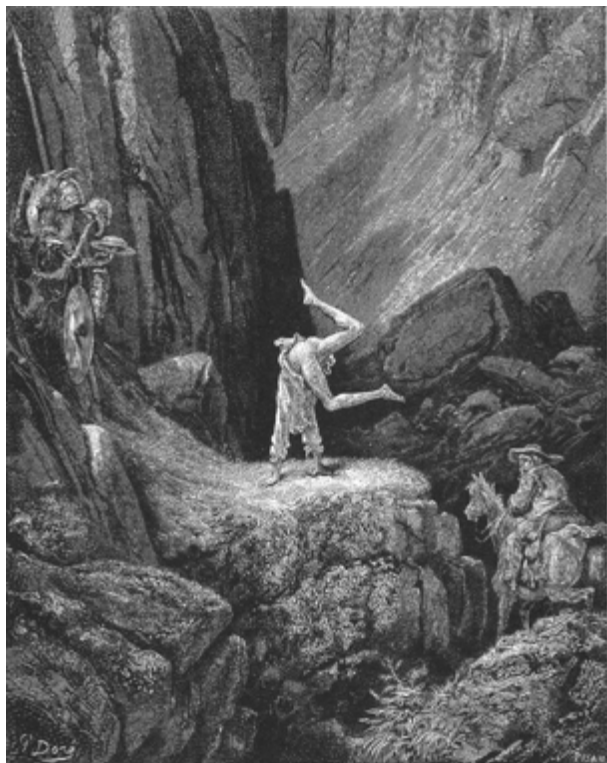
Vol. I, cap. XVIII.



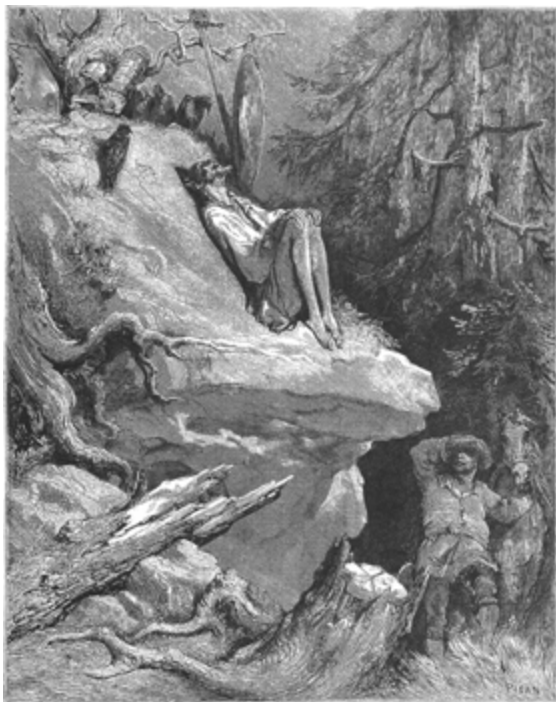
Vol. I, cap. XXII.



... in un greto trovarono caduta e morta, mezza mangiata dai cani e beccata dalle cornacchie, una mula... Vol. I, cap. XXIII.



...Sancio voltò le briglie a Ronzinante e si ritenne pago e contento di poter giurare che il suo padrone era uscito pazzo... Vol. I, cap. XXV.



... c'era pericolo che non solo non diventasse imperatore, com'era suo dovere, ma nemmeno arcivescovo... Vol. I, cap. XXIX.



... la signoria vostra prenderà la strada di Cartagena, dove potrà imbarcarsi... Vol. I, cap. XXIX.



Torna, adorata figlia, torna a terra, che ti perdonerò tutto... Vol. I, cap. XLI.



Quando don Chisciotte si vide ingabbiato in quel modo... Vol. I, cap. XLVII.

Seconda parte

**DEL FANTASTICO CAVALIERE
DON CHISCIOTTE DELLA
MANCIA**

DEDICA AL CONTE DI LEMOS¹

Nell'inviarle, giorni fa, le mie commedie, che ho fatto più presto a stampare che a rappresentare, le dissi, se ben ricordo, che don Chisciotte si calzava gli sproni per venire a baciare le mani all'Eccellenza Vostra; la informo ora che li ha già calzati e si è messo in cammino, e se arriva costà, credo che avrò reso un buon servizio a Vostra Eccellenza, tanta è la premura che da ogni parte mi vien fatta a spedirlo via, per eliminare la cattiva impressione e il disgusto che ha provocato un altro don Chisciotte, che sotto il titolo di Seconda parte s'è camuffato e ha girato per il mondo; e chi sopra tutti ne ha espresso il desiderio è stato il grande Imperatore della Cina che circa un mese fa mi ha mandato una lettera in lingua cinese, con un suo messaggero, per chiedermi, o per meglio dire: per supplicarmi che glielo mandassi, perché voleva fondare un collegio per farvi studiare la lingua castigliana, e il libro che voleva che vi si leggesse era appunto la storia di don Chisciotte. Oltre a ciò mi diceva che di quel collegio voleva che fossi io il rettore. Chiesi al latore se Sua Maestà gli aveva dato per me un contributo per le spese. Mi rispose che nemmeno per idea.

– Quand'è così, fratello – gli risposi io –, voi potete ritornarvene nella vostra Cina a tappe di dieci ore, o di venti, o a quante ve ne hanno ordinate al venire; perché io non sono in condizioni di salute da mettermi in un viaggio così lungo; e poi, oltre a star malato, non ci ho neanche un quattrino, e imperatore per imperatore, monarca per monarca, a Napoli ci ho il grande Conte di Lemos, che senza tante storie di collegi e di rettorati, mi mantiene, mi protegge e mi fa più bene di quanto io possa desiderarne.

Con ciò lo congedai, e così mi congedo, offrendo all'Eccellenza Vostra i Travagli di Persile e Sigismonda, libro che terminerò entro quattro mesi, Deo volente, e che dovrà essere o il peggiore o il migliore che sia stato composto nella nostra lingua, beninteso fra quelli di svago; ma mi pento di aver detto il peggiore, perché, stando alla opinione degli amici, potrà toccare il culmine della perfezione. Possa l'Eccellenza Vostra godere la salute che le si augura; che Persile è già pronto a baciarle le mani, e io i piedi, servitore quale sono della Eccellenza Vostra. Da Madrid, ultimo di ottobre del 1615².

Servitore dell'Eccellenza Vostra.

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA

1 La dedica della parte prima al Duca di Béjar, ampollosa e retorica, non sortí l'effetto sperato dall'autore, che dopo quest'esperimento fallito non nomina mai piú il Béjar. Piú successo ebbe col Conte di Lemos (Don Pedro Fernández de Castro) che fu generoso mecenate e amico di letterati. Come si rileva dal tono di questa lettera, Cervantes gli scriveva con una cordiale deferenza e senza alcun bisogno di ricorrere alle frasi fatte e magniloquenti. Gli aveva già dedicato le *Novelle esemplari* e le *Otto commedie e otto intermezzi*.

2 A questa data il grande Cervantes non ha piú che sei mesi scarsi di vita. Farà tuttavia in tempo a vedere pubblicata la parte seconda del *Quijote*.

PROLOGO AL LETTORE

Con che impazienza, per Dio, starai ora aspettando, lettore illustre, o magari anche plebeo, questo prologo, credendo di trovare in esso polemiche, attacchi e impropri all'autore del secondo *Don Chisciotte*, di quello cioè che dicono generato a Tordesillas e partorito a Tarragona¹! Ma questa soddisfazione non te la darò affatto, poiché, sebbene le offese sollevano la collera fin nei più umili cuori, nel mio questa regola soffrirà un'eccezione. Ti piacerebbe, a te, che io gli dessi dell'asino, del mentecatto e dello sfrontato; ma non mi passa per l'anticamera del cervello: che lo punisca il suo stesso peccato, si cuoccia col proprio brodo e buon pro gli faccia. Ciò di cui non ho potuto fare a meno di addolorarmi è che mi si faccia colpa d'essere vecchio e monco, come se io fossi stato in condizione di poter fermare il tempo, perché per me non passasse mai, o come se la mia storpiatura avesse avuto origine in una taverna e non invece nella più alta circostanza che abbiano visto i secoli passati, e i presenti, e che vedranno i futuri. Se le ferite mie non risplendono agli occhi di chi le guarda, godono almeno la considerazione di coloro che sanno dove furono ricevute; perché è meglio vedere un soldato morto in battaglia che salvo nella fuga, e questo è vero per me a tal punto, che se ora mi proponessero e mi rendessero possibile un miracolo, io preferirei piuttosto essermi trovato presente a quella leggendaria battaglia che non sanato ora delle mie ferite senza aver preso parte ad essa. Le ferite che mostra il soldato sul proprio viso e nel petto sono stelle che guidano gli altri uomini al cielo dell'onore e al desiderio della giusta lode; e si badi bene che non è coi capelli bianchi che si scrive, ma con l'intelletto, che suole perfezionarsi con gli anni. M'è dispiaciuto anche che m'abbia chiamato invidioso e che, come a un ignorante, mi venga a spiegare che cos'è l'invidia; di invidie ce n'è due, e in verità, io non conosco se non quella santa, nobile e indirizzata al bene; e se è così, com'è infatti, io non ci ho da perseguire nessun sacerdote, tanto più se per giunta è familiare del Santo Ufficio; e se l'ha detto per la persona per cui pare l'abbia detto, s'inganna completamente; perché di quella persona io adoro l'ingegno, ammiro le opere e l'instancabile occupazione al servizio della virtù.² Ma tutto sommato, son grato a questo signor autore di aver

detto che le mie novelle son piú satiriche che esemplari, ma che tuttavia son buone; e non potrebbero esserlo se non ci avessero di tutto.

Tu forse vorresti dirmi, o lettore, che mi contengo molto, e che sto troppo nei limiti della mia modestia, sapendo che non bisogna aggiungere mortificazione a uno che è già mortificato, e quella che deve avere questo signore è senza dubbio assai grande, poiché non osa mostrarsi a campo aperto e alla luce del sole, nascondendo il proprio nome e camuffando la propria patria come se avesse commesso un tradimento di lesa maestà. Se per caso ti capitasse di conoscerlo, digli da parte mia che non mi sento affatto insultato; che so bene quello che sono le tentazioni del demonio e una delle piú grandi è quella di mettere in testa a un uomo che può scrivere e stampare un libro con cui guadagnare tanta gloria quanto danaro e tanto danaro che gloria; e a conferma di ciò, voglio che tu col tuo spirito e la tua grazia gli racconti questa novelletta:

C'era a Siviglia un pazzo che fu preso dalla piú buffa e assurda mania che poté mai avere alcun pazzo al mondo: si fece di una canna un cannello aguzzo in punta e se acchiappava un cane per la via, o in un altro posto qualunque, con un piede gli teneva ferma una zampa, con la mano gli alzava l'altra, e come meglio poteva gli applicava il cannello in un certo posto, soffiando nel quale, lo faceva diventare tondo come una palla; quando l'aveva così combinato, gli dava con la palma della mano due colpetti sulla pancia e lo lasciava andare, dicendo ai circostanti, che erano sempre parecchi:

– E che si credono lor signori che è un lavoro da nulla gonfiare un cane? – E lei, crede forse che sia un lavoro da nulla scrivere un libro?

E se questo raccontino non gli andasse a genio, gli potrai riferire, amico lettore, quest'altro, che pure tratta d'un pazzo e d'un cane:

C'era a Cordova un altro pazzo che aveva l'abitudine di portare sulla testa un pezzo di lastra di marmo o un sasso non tanto leggero, e se incontrava qualche cane distratto, gli si metteva accanto e gli lasciava cadere a piombo quel peso; il cane s'arrabbiava e gettando latrati e guaiolii spariva lasciandosi dietro

parecchie strade. Capitò che fra i vari cani su cui scaricò il suo peso ci fu il cane d'un berrettaio a cui il suo padrone era affezionatissimo. Piombò il sasso, lo colpí in testa, il cane colpito levò un urlo, lo vide e lo sentí il padrone, prese una bacchetta per misurare stoffe, si gettò sul pazzo e non gli lasciò un osso sano, e a ogni bastonata che gli dava, gli diceva:

– Cane assassino, al mio levriero? Non hai visto, canaglia, che era un levriero il mio cane?

E ripetendogli per diverse e svariate volte la parola *levriero*, lasciò il pazzo ridotto a saliccia. Il pazzo si spaventò e scomparve, e non si fece vedere per piú di un mese, ma dopo questo termine rispuntò di nuovo col suo giochetto e con un peso piú grosso. Si avvicinava dove c'era un cane, stava lí a guardarlo fisso, poi senza azzardarsi minimamente a scaricar la pietra, diceva:

– Attento, che è un levriero!

Insomma, tutti quanti i cani che incontrava, anche se erano alani o botoli, lui diceva che erano levrieri, e in questo modo non lasciò piú cadere il sasso. Lo stesso potrebbe forse accadere a questo storico, che non si azzarderà a scaricare il peso del suo ingegno in libri così cattivi da riuscire piú duri d'un macigno.

Digli inoltre che della minaccia che mi fa, di togliermi il guadagno con il suo libro, me n'importa assai poco, perché, come nel famoso intermezzo *La Perendenga*, posso rispondergli: «Viva il Ventiquattro mio signore e Dio sia con tutti»³. Viva il gran Conte di Lemos, la cui ben conosciuta umanissima generosità mi sostiene in piedi contro tutti i colpi della mia scarsa fortuna, e viva la somma carità dell'illustrissimo di Toledo, don Bernardo de Sandoval y Rojas, dopo di che possono anche non esserci piú stamperie al mondo, o stamparsi contro di me piú libri di quante lettere ci sono nelle strofe di Mingo Revulgo⁴. Questi due principi, senza che li solleci alcuna mia adulazione né altra specie di lode, soltanto per la loro bontà, si son presa la cura di farmi del bene e aiutarmi; e in ciò mi considero piú fortunato e piú ricco che se la fortuna, per la via ordinaria, mi avesse innalzato al suo culmine. L'onore può averlo il povero, non il vizioso; la povertà può recar nuvole sulla nobiltà, ma non offuscarla del tutto; ma quando la virtù esprime da sé qualche bagliore, pur

fra i disagi e gli spiragli della ristrettezza, viene subito stimata dagli alti e nobili spiriti e, conseguentemente, favorita. E altro non dirgli, né io a te voglio dire altro se non avvertirti di considerare che questa seconda parte del *Don Chisciotte* che ti offro è tagliata dallo stesso artigiano e dallo stesso panno della prima, e che in essa ti mostro don Chisciotte continuato e, infine, morto e sepolto, affinché nessuno si azzardi più a produrgli nuovi testimoni, perché bastano i passati, e basta pure che un uomo rispettabile abbia dato notizia di queste ingegnose follie, senza volercisi di nuovo immischiare; che l'eccesso nelle cose fa sí che se anche son buone non si stimino più, e il loro difetto fa che in certo qual modo si stimino, anche se cattive. Mi stavo scordando di dirti di aspettarti presto il *Persile*, che sto già terminando, e la seconda parte della *Galatea*⁵.

1 Nel 1614, nove anni dopo la pubblicazione della prima parte del *Don Chisciotte*, ne usciva una seconda parte apocrifia stampata a Tarragona, il cui autore si nascondeva sotto lo pseudonimo di Avellaneda. Nonostante tutto un infittirsi di ipotesi sulla sua identità, questa è rimasta tutt'ora avvolta nel mistero. S'è creduto che potrebbe essere stato Lope de Vega, o Ruiz de Alarcón; e s'è arrivato persino a sospettare dello stesso Cervantes. Infine Menéndez y Pelayo aveva indirizzato le sue ricerche verso il nome di Alfonso Lamberto. Ad ogni modo, chiunque ne sia stato l'autore, questo falso amareggiò moltissimo don Miguel, già avanti negli anni e con poco altro tempo di vita. Bisogna tenere presente che egli non era pei suoi contemporanei il sommo scrittore che è per noi, e questo rendeva incalcolabilmente più grave il furto del suo personaggio, anche se ad opera d'uno scrittore che non poteva stargli certo alla pari. (Negli ultimi tempi c'è stata nei riguardi del *Don Chisciotte* di Avellaneda una corrente rivalutatoria).

2 Il falso Avellaneda aveva perfidamente accusato Cervantes di aver voluto offendere un famoso autore ed ingegno spagnolo, e per giunta familiare della Santa Inquisizione. Sebbene non ne facesse il nome era fin troppo chiara l'allusione a Lope de Vega. Qui Cervantes, anche lui senza far nomi, respinge l'accusa, protestando con una sferzante e fondata ironia la propria ammirazione non solo per le opere e l'ingegno di Lope de Vega, ma anche per le sue virtuose occupazioni: quando si sapeva bene (e restano a dimostrarlo le sue lettere al Duca di Sessa) che oltre a vivere egli

stesso una vita dissoluta, nonostante l'ordine sacerdotale, Lope de Vega prestava (non metaforicamente) servigi da mezzano presso i grandi.

3 *La Perendenga* è un intermezzo di cui la sola notizia rimasta è il titolo. I Ventiquattro erano i consiglieri della amministrazione civica.

4 Antiche strofe di autore sconosciuto che in forme di allegorie pastorali erano una satira del regno di Enrico IV di Castiglia.

5 La seconda parte della *Galatea* non vide la luce e andò perduta.

CAPITOLO PRIMO

Della conversazione che ebbero il curato e il barbiere con don Chisciotte a proposito della sua malattia.

Racconta Cide Hamete Benengeli nella seconda parte di questa storia, e terza uscita di don Chisciotte, che il curato e il barbiere stettero quasi un mese senza vederlo, per non rinnovargli e riportargli alla mente le cose passate; ma non per questo cessarono di far visite a sua nipote e alla governante, raccomandando loro di trattarlo bene, di dargli da mangiare cibi ricostituenti e appropriati al cuore e al cervello, dai quali derivava, per buona logica, tutta la sua disgrazia. Esse assicurarono che era proprio quello che facevano, e avrebbero continuato a farlo, con la massima diligenza e buona volontà, perché si accorgevano che a sprazzi il loro signore dava segni di stare completamente in sé; dal che i due trassero una viva soddisfazione, sembrando loro che avessero fatto proprio bene a riportarlo incantato sul carro dei buoi, come si è narrato nella prima parte di questa così grande quanto autentica storia, nell'ultimo capitolo; e decisero quindi di fargli visita e di mettere alla prova il suo miglioramento, benché ritenessero quasi impossibile che migliorasse davvero, e si misero d'accordo di non toccarlo in nessun punto della errante cavalleria, per non mettersi a rischio di scucire quelli della ferita, che erano ancora freschi.

Infine, l'andarono a trovare e lo trovarono seduto nel letto, con una veste da camera di baietta verde e un berretto rosso di Toledo; e stava così magro e incartapecorito, da sembrare diventato carne di mummia. Furono bene accolti da lui, gli domandarono della sua salute, e lui li informò di sé e di essa con molta saggezza e con eleganza di termini; e nel corso della loro conversazione si misero a parlare di ciò che chiamano ragion di stato e modi di governare, e

chi emendava un abuso, chi ne condannava un altro, chi riformava un malcostume, chi ne bandiva un altro, e ciascuno dei tre si poneva a novello legislatore, da Licurgo moderno o da nuovo Solone; e rinnovarono a tal punto lo stato, che pareva proprio che l'avessero messo in una fucina e ne avessero tirato fuori un altro completamente diverso da quello che vi avevano introdotto; e don Chisciotte parlò con tanta intelligenza di tutti quanti gli argomenti che toccarono, che i due esaminatori credettero senza il più piccolo dubbio che ormai si fosse completamente rimesso e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Alla conversazione si trovarono presenti la nipote e la governante e non si stancavano di render grazie a Dio vedendo il loro signore ritornato in sé; ma il curato, abbandonata la prima intenzione, e cioè di non toccarlo su argomenti cavallereschi, volle fare una prova radicale per vedere se la guarigione di don Chisciotte era vera o falsa, e così, da un argomento all'altro, si mise a raccontare alcune notizie che erano arrivate dalla Corte, e fra l'altro, disse che si teneva per certo che il Turco si avvicinasse con una potente flotta, e che non si conosceva il suo piano, né dove sarebbe andato a scaricare quei brutti nuvoli; e con questo timore, da cui siamo messi quasi ogni anno in allarme, tutta la cristianità trepidava, e Sua Maestà aveva fatto munire le coste di Napoli e della Sicilia e l'isola di Malta. A ciò don Chisciotte rispose:

– Sua Maestà ha agito da prudentissimo guerriero guarnendo in tempo i suoi stati perché il nemico non lo colga alla sprovvista: ma se accettasse il mio consiglio, io gli suggerirei di usare un accorgimento al quale, ora come ora, Sua Maestà deve essere ben lontano dal pensare.

Appena il curato lo sentì, disse fra sé: «Dio ti tenga per mano, povero don Chisciotte; ho paura che stai per precipitare dall'alta cima della tua follia giù nel profondo abisso della tua stoltezza!» Ma il barbiere, che aveva avuto lo stesso pensiero del curato, chiese a don Chisciotte qual era la sua proposta sui provvedimenti che sarebbe stato bene adottare; poteva darsi che il suo fosse da aggiungere a quell'interminabile elenco di suggerimenti che si sogliono dare a sproposito ai principi.

– Il mio, signor rapatore – disse don Chisciotte –, non è a

sproposito, ma a proposito.

– Non lo dico per questo – replicò il barbiere –, ma perché l’esperienza insegna che tutti o quasi i suggerimenti che vengono dati a Sua Maestà o sono inattuabili, o strampalati, o dannosi al Re o allo stato¹.

– Il mio invece – rispose don Chisciotte – non è né inattuabile né strampalato, ma è il più semplice, il più giusto, il più ingegnoso e il più pronto che sia mai venuto in mente a nessun progettista.

– È ormai tempo che ce lo dica, don Chisciotte – disse il curato.

– Non vorrei – disse don Chisciotte – che io ora lo dicessi qui e che domani a prima mattina fosse già arrivato agli orecchi dei signori consiglieri, e così un altro si prendesse le congratulazioni e il premio per il mio lavoro.

– Per me – disse il barbiere –, io do la mia parola qui e davanti a Dio, di non dir nulla di quanto dirà la signoria vostra né a re né a pedone né ad alcuna creatura terrestre, giuramento che ho appreso dalla ballata del parroco che nel prefazio svelò al re il ladro che gli aveva rubato le cento doppie e la mula camminatrice².

– Di queste storielle non me ne intendo – disse don Chisciotte –, quello che posso dire è che il giuramento è valido in quanto so bene che il signor barbiere è un galantuomo.

– Se anche non lo fosse – disse il curato –, garantisco io e rispondo io per lui, che in questo caso non parlerà più che se fosse muto, sotto pena di pagare quanto stabilirà la sentenza nonché le spese di giudizio.

– E di lei chi garantisce, signor curato? – disse don Chisciotte.

– La mia professione – rispose il curato –, che è quella di mantenere il segreto.

– Perdiana! – disse a questo punto don Chisciotte –. Ci vuol tanto che Sua Maestà ordini con un pubblico bando che per il tale giorno si radunino alla Corte tutti i cavalieri erranti che vagano per la Spagna, che quand’anche non ne venisse che una mezza dozzina ce

ne potrebbe essere fra loro qualcuno che da solo bastasse a annientare tutta la potenza del Turco? Stiano bene attenti, e mi seguano: è forse la prima volta che un solo cavaliere errante ha distrutto un esercito di duecentomila uomini, come se non avessero avuto che una gola per tutti, o fossero stati di pasta frolla? Oppure mi dicano: quante storie non son piene di tali meraviglie? Accidenti a me, per non dire ad altri; dovrebbe esser vivo oggi il famoso don Belianigi, o qualcun altro dell'innumerabile stirpe di Amadigi; che se visse oggi uno di loro e venisse alle mani coi Turchi, a questi io la vittoria non gliela garantirei proprio. Ma Dio avrà cura del suo popolo e gli manderà qualcuno che se non sarà così prode come i passati cavalieri erranti, se non altro in quanto a coraggio non gli sarà da meno; Dio sa quel che intendo dire, e non dico altro.

– Ah! – esclamò a questo punto la nipote –, mi possano ammazzare se il mio signore non vuol tornare a fare il cavaliere errante.

Al che disse don Chisciotte:

– Cavaliere errante io dovrò morire, e il Turco salga o scenda pure quando meglio crede e con tutta la potenza che vuole; che Dio m'intende, ripeto.

A questo punto disse il barbiere:

– Prego le signorie vostre che mi consentano di riferire un fatterello che successe a Siviglia, che desidero raccontare perché cade proprio a proposito.

Don Chisciotte accordò il permesso e il curato e gli altri gli prestarono attenzione, e lui cominciò così:

– Nella casa dei pazzi di Siviglia c'era un uomo che i suoi parenti avevano rinchiuso lì perché era toccato di cervello. Egli era laureato in diritto canonico a Osuna, ma a parere di molti, fosse anche stato laureato a Salamanca, non per questo avrebbe cessato d'esser pazzo. Dopo alcuni anni di ricovero, questo laureato si convinse d'esser savio e sano di mente, e con quest'idea scrisse all'Arcivescovo, supplicandolo vivamente, con un gran buon senso di ragionamenti, che lo facesse liberare dalla miseria in cui viveva, poiché per la misericordia di Dio aveva ormai recuperato la smarrita ragione, ma

che i suoi parenti, per godere della sua parte di beni, lo trattenevano lí e ad onta della verità lo volevano far passare per pazzo fino alla morte. Alla fine l'Arcivescovo, convinto da diversi biglietti tutti coerenti e sensati, mandò un suo cappellano a informarsi dal direttore del manicomio se era vero quanto gli scriveva il laureato, e che parlasse anche con il pazzo, e se gli sembrava che fosse nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, ne lo tirasse fuori e lo lasciasse libero. Così fece il cappellano, e il direttore gli disse che quell'uomo continuava a esser pazzo, e che sebbene diverse volte parlasse da persona intelligentissima, alla fine si lasciava scappare tali scempiaggini da controbilanciare, per numero e qualità, tutte quante le cose sensate dette prima, come se ne poteva fare la prova parlandogli. Il cappellano volle farla e, messo in cospetto del pazzo, parlò con lui per un'ora e più, e in tutto questo tempo il pazzo non disse mai nessuna assurdità, nessun controsenso, anzi parlò così assennatamente che il cappellano fu costretto a ritenere che il pazzo era savio; e fra l'altre cose che il pazzo disse, fu che il direttore ce l'aveva con lui, perché non gli venissero a mancare i regali che gli facevano i suoi parenti per fargli dire che era ancora pazzo, con intervalli di lucidità; e che il peggior nemico che aveva in tutta questa faccenda era il suo vastissimo patrimonio, di modo che, per poterne godere, i suoi nemici ricorrevano all'inganno e mettevano in dubbio la grazia che Nostro Signore gli aveva fatto mutandolo da bestia in uomo. Insomma, parlò in tale maniera che rese il direttore sospetto, i suoi parenti avidi e spietati, e lui così giudizioso che il cappellano decise di condurlo con sé dall'Arcivescovo per fargli vedere e toccar con mano la verità di quella faccenda. Con questa buona fede, il buon cappellano chiese al direttore che facesse dare al laureato i vestiti coi quali era entrato; il direttore tornò a ripetergli che badasse bene a quel che faceva perché sicuramente il laureato era ancora pazzo. Ma non valsero a nulla per il cappellano gli avvertimenti e le raccomandazioni del direttore perché non se lo portasse via; vedendo che era un ordine dell'Arcivescovo, il direttore ubbidí, e consegnarono al laureato i vestiti, che erano nuovi e signorili, e non appena egli si vide spogliato da pazzo e vestito da savio, pregò il cappellano che per favore lo lasciasse andare a salutare i pazzi suoi compagni. Il cappellano disse che voleva accompagnarlo e vedere i pazzi che c'erano nel manicomio. Di fatti salirono, e andarono con loro anche alcuni che si trovavano presenti, e arrivato davanti a una

gabbia dove c'era un pazzo furioso, che in quel momento però se ne stava calmo e mansueto, il laureato gli disse:

– Amico mio, veda se ha comandi per me, che io me ne vado a casa; perché Dio, senza che io lo meritassi, si è degnato, nella sua infinita bontà e misericordia, di rendermi la ragione: ormai son sano e rinsavito; che per la potenza di Dio nessuna cosa è impossibile. Abbia molta speranza e fede in Lui, e così come ha fatto tornare me al primo stato, vi farà tornare anche lei, se confiderà in Lui. Io avrò cura di mandare della roba da mangiare, lei deve mangiarla assolutamente, perché le dico io, come uno che c'è passato, che tutte le nostre follie derivano dal fatto d'aver lo stomaco vuoto e il cervello pieno d'aria. Si tenga su, si tenga su, perché l'abbattimento nelle disgrazie distrugge la salute e porta alla morte.

Tutti questi ragionamenti del laureato stette a sentirli un altro pazzo che stava in una gabbia di fronte a quella del pazzo furioso, e alzatosi da una vecchia stuoia su cui era disteso, completamente nudo, domandò chi era che se ne andava sano e rinsavito. Il laureato rispose:

– Sono io, fratello, che me ne vado; perché non ho più bisogno di star qua, e di ciò rendo infinite grazie al cielo che mi ha fatto una grazia così grande.

– State più attento a quel che dite, laureato – replicò il pazzo –, che il diavolo non vi stia prendendo in giro; trattenete il piede, e restatevene tranquillo qui a casa vostra, e vi risparmierete il fastidio del ritorno.

– Io so che sto bene – replicò il laureato –, e non ci sarà bisogno di rifare la *via crucis*.

– Voi, bene? – disse il pazzo -. E sia, lo si vedrà; andatevene con Dio; ma io giuro su Giove, la cui maestà rappresento sulla terra, che per questa colpa che oggi commette Siviglia nel liberarvi da questa casa e considerarvi savio, io dovrò darle un tal castigo che ne resti memoria per tutti i secoli dei secoli, amen. Non sai tu, stolto laureatuccio, che posso farlo benissimo, perché, come ho detto, sono Giove Tonante, e ho nelle mani i fulmini incendiari coi quali posso e soglio minacciare e distruggere il mondo? Ma in una sola

maniera voglio punire questo paese ignorante, ed è che non pioverò su di esso e su tutto quanto il suo circondario per tre anni di fila, che conteranno dal giorno e dal momento in cui è stata fatta questa minaccia. Libero tu? Tu sano e rinsavito, e io pazzo, infermo, malato...? Piuttosto che far piovere, preferirei impiccarmi!

Gli astanti avevano seguito attentamente i gridi e le parole del pazzo, ma il nostro laureato, rivoltosi al nostro cappellano gli prese le mani e gli disse:

– Lei non abbia nessuna preoccupazione, signore, né faccia nessun caso a ciò che ha detto questo pazzo; che se lui è Giove e non vuol piovere, io che sono Nettuno, padre e dio delle acque, pioverò ogni qual volta me ne verrà voglia e ce ne sarà bisogno.

Al che rispose il cappellano:

– Ciò nonostante, signor Nettuno, è bene non fare arrabbiare il signor Giove; la signoria vostra se ne resti qui in casa, che un'altra volta, quando avremo più comodità e tempo libero torneremo a prenderla.

Rise il direttore e risero tutti i presenti, e a quelle risate il cappellano restò un po' scornato; spogliarono il laureato e rimase in manicomio, e il racconto finì.

– E questo, signor barbiere – disse don Chisciotte –, è l'aneddoto che non poteva proprio fare a meno di raccontare perché capitava a proposito? Ah, signor rapatore, signor rapatore, è meglio essere cieco che veder male! È possibile mai che lei non sappia che i confronti che si fanno fra intelligenza e intelligenza, fra valore e valore, fra bellezza e bellezza e da lignaggio a lignaggio, son sempre odiosi e male accetti? Io, signor barbiere, non son Nettuno, il dio delle acque, né cerco di farmi credere dagli altri una persona intelligente quando non lo sono; solo mi sforzo di far capire al mondo l'errore che commette a non far ripristinare in sé la felicissima età in cui campeggiava l'ordine della errante cavalleria. Ma non si merita la nostra età depravata di godere d'un bene così grande come quello che godettero le età in cui i cavalieri erranti si assunsero e addossarono la difesa dei regni, la protezione delle donzelle, il soccorso degli orfani e dei pupilli, il castigo dei superbi

e il premio degli umili. La maggior parte dei cavalieri che usano oggidí, amano piuttosto il fruscio dei damaschi, dei broccati e d'altre ricche stoffe di cui si vestono che non della maglia dell'armatura; non c'è piú cavaliere che dorma nei campi, esposto al rigore del cielo, armato di tutte l'armi da capo a piedi; e non c'è piú chi, senza levare il piede dalle staffe, appoggiato alla lancia, cerchi soltanto di spuntare il sonno, come suol dirsi, che era ciò che facevano i cavalieri erranti. Non c'è piú nessuno che appena uscito da un bosco s'addentri su per una montagna, e poi di lí calchi una sterile e deserta spiaggia del mare, per lo piú tempestoso e agitato, e scoprendo in essa, sulla riva, un piccolo battello senza remi, né vela, né albero, né sartame di sorta, con intrepido cuore vi salti su, affidandosi alle implacabili onde del profondo pelago, che ora lo innalzano al cielo ora lo sprofondano nell'abisso; ed egli, opponendo il petto alla violenta burrasca, quando meno se l'immagina, si trova a tremila e piú leghe lontano dal luogo dove s'era imbarcato, e saltato su una terra remota e sconosciuta, gli succedano qui cose degne di restare scritte non già in pergamena ma in bronzo. Ma l'indolenza trionfa sulla alacrità, l'ozio sul lavoro, il vizio sulla virtù, l'arroganza sul merito, la teoria sulla pratica delle armi, che solo ebbero vita e fiorirono nell'età d'oro e nei cavalieri erranti. E infatti, mi dicano loro: chi fu piú onesto e piú prode del famoso Amadigi di Gaula? Chi piú savio di Palmerino d'Inghilterra? Chi piú moderato e alla mano di Tirante il Bianco? Chi piú galante di Lisuarte di Grecia? Chi piú ferito e piú feritore di don Belianigi? Chi piú intrepido di Perione di Gaula, o chi piú pronto ad affrontare i pericoli di Felismarte d'Ircania, o chi piú schietto di Splandiano? Chi piú temerario che don Cirongilio di Tracia? Chi piú bravo di Rodomonte? Chi piú prudente del re Sobrino? Chi piú audace di Rinaldo? Chi piú invincibile di Orlando? E chi piú forte e cortese di Ruggero, da cui discendono oggi i duchi di Ferrara, secondo la *Cosmografia* di Turpino? Tutti questi cavalieri e molti altri che potrei nominare, signor curato, furono cavalieri erranti, luce e gloria della cavalleria. Come questi, o simili a questi, mi piacerebbe che fossero quelli della mia proposta, e allora Sua Maestà sarebbe servito e risparmierebbe un mucchio di spese, e al Turco non resterebbe che strapparsi i peli della barba; e con tutto questo me ne rimarrò nella mia casa, visto che il cappellano non mi tira fuori; e se Giove, come ha detto il barbiere, non vuol piovere, io sto qua, e pioverò quando mi pare e piace. E dico ciò perché il

signor Bacile sappia che l'ho capito.

– Per la verità, signor don Chisciotte – disse il barbiere –, io non intendevo dir questo, e così Dio mi assista come la mia intenzione era buona, e la signoria vostra non deve aversela a male.

– Se devo avermela a male o no – rispose don Chisciotte –, son fatti miei.

A questo punto disse il curato:

– Benché fino a questo momento io quasi non abbia aperto bocca, non vorrei restare con uno scrupolo che mi rode e rimorde la coscienza, e che è sorto da quanto ora ha detto il signor don Chisciotte.

– Il signor curato – rispose don Chisciotte – è autorizzato a ben altro, e può quindi dirci qual è il suo scrupolo, perché non è piacevole vivere con un rimorso di coscienza.

– Allora, con questo beneplacito – rispose il curato –, dico che li mio scrupolo è che non riesco a convincermi in nessuna maniera che tutta la caterva di cavalieri erranti che lei, signor don Chisciotte, ha nominato, siano stati realmente e veramente persone in carne ed ossa; e immagino invece che tutto sia finzione, favola e bugia, e sogni raccontati da uomini ad occhi aperti, o per meglio dire, mezzo addormentati.

– Questo è un altro errore – rispose don Chisciotte – in cui son caduti molti, i quali non credono che vi siano stati al mondo tali cavalieri; e molte volte io, con diverse persone e in svariate occasioni, ho cercato di portare alla luce della verità questo inganno che è quasi generale; e alcune volte non son riuscito nel mio intento, altre volte sí, appoggiandolo sugli omeri della verità; e questa è così certa, che starei per dire che ho visto con questi miei propri occhi Amadigi di Gaula, che era un uomo di statura alta, dal viso bianco, una bella barba, anche se nera, dallo sguardo tra rigido e dolce, di poche parole, lento all'ira e pronto a deporre la collera; e così come ho descritto Amadigi potrei, secondo la mia idea, dipingere e descrivere quanti cavalieri erranti ci sono nelle storie in giro per il mondo, perché per il convincimento che ho, che furono

quali le loro storie raccontano, e per le imprese che compirono e l'indole che ebbero, si possono dedurre con buona logica statura, colori e lineamenti.

– Quanto le sembra a lei, signor don Chisciotte – domandò il barbiere – che doveva essere grande il gigante Morgante?

– In fatto di giganti – rispose don Chisciotte – vi sono opinioni discordi se siano esistiti o no al mondo; ma le Sacre Scritture, che non possono venir meno d'un capello alla verità, ci dimostrano che esistettero, narrandoci la storia di quel brutto filisteo Golia, che aveva sette cubiti e mezzo di altezza, che è una dimensione smisurata. Anche nell'isola di Sicilia si son trovate tibie e clavicole così grandi da attestare con le loro dimensioni che i loro possessori dovevano essere dei giganti alti quanto un'altra torre; perché la geometria toglie ogni dubbio a questa verità. Ma con tutto ciò, non saprei proprio dire che dimensioni avesse Morgante, quantunque supponga che non dovesse essere tanto alto; e a questo avviso m'induce il fatto di trovar nella storia in cui si fa particolare menzione delle sue imprese che molte volte dormiva sotto un tetto; e dal momento che trovava delle case che riuscivano a contenerlo, è evidente che le sue dimensioni non dovevano essere smisurate.

– È proprio così – disse il curato.

Dopo di che, per il piacere di sentirgli dire delle corbellerie così grosse, gli domandò com'è che le vedeva lui le facce di Rinaldo di Montalbano, di Orlando e degli altri dodici Pari di Francia, i quali pure erano stati tutti cavalieri erranti.

– Di Rinaldo – rispose don Chisciotte – son tentato di dire che aveva la faccia larga, di color vermiglio, gli occhi mobilissimi e un po' sporgenti, puntiglioso e iracondo oltre misura, amico di ladri e di gente perduta. Di Rolando, o Rotolando, o Orlando, poiché con tutti questi vari nomi viene indicato nelle storie, son del parere ed affermo che fu di media statura, dalle spalle ampie, le gambe arcuate, il viso bruno e la barba rossastra, il corpo coperto di peli, lo sguardo minaccioso, di poche parole, ma corretto e educato.

– Se Orlando non fu, come uomo, un po' meglio di come lei l'ha descritto – rispose il curato –, non c'è da meravigliarsi che la

signora Angelica la Bella lo disdegnasse e gli preferisse la leggiadria, lo slancio e la freschezza che doveva avere il moretto di primo pelo al quale lei si concesse; e ebbe dunque ragione di perdere la testa per la dolcezza di Medoro anziché per la rudezza di Orlando.

– Quell’Angelica, signor curato – rispose don Chisciotte –, fu una ragazza scombinata, vagabonda e un po’ capricciosa e non lasciò il mondo pieno solo della fama della sua bellezza ma anche di quella delle sue impertinenze: respinse mille signori, mille valorosi e mille sapienti per accontentarsi d’un paggetto imberbe, senz’altro bene di fortuna né nome fuorché quello di riconoscente che gli meritò la fedeltà all’amico. E il grande cantore della sua bellezza, il famoso Ariosto, non osando, o non volendo cantare quello che capitò a questa signora dopo la sua miserabile resa, la lasciò là dove disse:

E come del Catai s’ebbe lo scettro,
forse altri canterà con miglior plettro³.

E questa fu senza dubbio una profezia; di fatti i poeti si chiamano anche *vati*, che vuol dire: *indovini*. E che ciò sia vero appare chiaramente dal fatto che dopo di allora un famoso poeta andaluso pianse e cantò le sue lagrime, e un altro famoso e impareggiabile poeta castigliano cantò la sua bellezza⁴.

– Mi dica, signor don Chisciotte – disse a questo punto il barbiere –, non c’è stato nessun poeta che abbia fatto qualche satira a questa signora Angelica, fra tanti che l’hanno celebrata?

– Io scommetterei – rispose don Chisciotte – che se Sacripante ed Orlando fossero stati poeti, l’avrebbero strigliata ben bene col sapone la donzella, perché è insito e proprio dei poeti respinti e non accettati dalle dame, finte o non finte, ma comunque scelte da loro per signore dei loro pensieri, vendicarsi di esse con satire e libelli, che è poi una vendetta, in verità, non degna dei loro petti generosi; ma fino a questo momento non è giunto a mia conoscenza alcun verso infamatorio contro la signora Angelica, che mise sottosopra il mondo.

– È un miracolo! – disse il curato.

E a questo punto sentirono che la governante e la nipote, che avevano lasciato la conversazione, stavano gettando alte grida in cortile, sicché a quel rumore accorsero tutti.

1 Nei secoli XVI e XVII questa mania di mandare consigli al re diventò generale e raggiunse vette di assurdità che furono satirizzate da diversi scrittori, e dallo stesso Cervantes nel *Matrimonio engañoso*. Questi cervellotici proponenti venivano indicati col nome di *arbitristas*.

2 Nessun commentatore è mai riuscito a sapere quale fosse il *romance* a cui allude Cervantes.

3 Il primo dei due versi, evidentemente citato con una eccessiva fiducia nella memoria, è completamente errato. L'Ariosto (canto XXX, st. 16) dice infatti:

E come a ritornare in sua contrada
trovasse e buon ausilio e miglior tempo,
e de l'India a Medor desse lo scettro,
forse altri canterà con miglior plettro.

Con quest'ultimo verso, come si ricorderà, Cervantes chiude la *Prima parte*.

4 Il poeta andaluso era Luis Barahona de Soto, autore del poema: *Le lagrime di Angelica*; quello castigliano, Lope de Vega, che scrisse un poema in venti canti intitolato: *La bellezza di Angelica*.

CAPITOLO SECONDO

Che tratta della memorabile litigata che fece Sancio Panza con la nipote e la governante di don Chisciotte, e di altri buffi discorsi.

Narra la storia che le grida udite da don Chisciotte, dal curato e dal barbiere, le gettavano la nipote e la governante contro Sancio Panza, che a tutti i costi voleva entrare a vedere don Chisciotte, ed esse gli inibivano l'accesso, dicendo:

– Che vuole in questa casa questo mostriciattolo? Andatevene via, a casa vostra, che siete proprio voi, e non altri, chi mi fuorvia e rovina il padrone, trascinandolo per campagne amare.

Al che Sancio Panza rispose:

– Governante del diavolo, il rovinato, il fuorviato, il trascinato per campagne amare sono io, non il tuo padrone: è stato lui a portarmi per quelle parti là, e voi vi sbagliate di grosso; è lui che me ne ha portato da casa con trappolerie, promettendomi un'insula che fino a questo momento la sto ancora aspettando.

– Ti possano strozzare le male *insule*, Sancio maledetto – disse la nipote –. E che cosa sono le *insule*? Sarà qualcosa da mangiare, golosaccio, mangione che non sei altro?

– Non è da mangiare – disse Sancio –, ma da governare e da reggere meglio che quattro municipi e quattro sindaci di Corte.

– Con tutto ciò – disse la governante –, qui non ci metterete piede, sacco di malvagità e bisaccia di malizia. Andate a governare la casa

vostra, andate a zappare quella miseria di terra che ci avete, e smettetela di andar cercando insule o insuli.

Il curato e il barbiere si divertivano un mondo a sentire il colloquio fra i tre; ma don Chisciotte, per paura che Sancio sbottasse e si lasciasse scappare un mucchio di sciocchezze impertinenti, toccando punti che avrebbero potuto pregiudicare il suo prestigio, lo chiamò e ordinò alle due donne di tacere e di lasciarlo entrare. Sancio entrò, e il curato e il barbiere si congedarono da don Chisciotte, della cui guarigione ormai disperavano, vedendo come era incastrato in quelle sue idee dissennate e in preda a quella dannata mania della cavalleria errante; ed ecco ciò che disse il curato al barbiere:

– Vedrete, compare, che quando meno ce l’aspettiamo, il nostro *hidalgo* prenderà il volo di nuovo.

– Questo non lo metto in dubbio – disse il barbiere –; ma io non mi meraviglio tanto per la pazzia del cavaliere quanto per la stoltezza dello scudiero, che si è così fissato con la faccenda dell’insula, che non c’è, credo, nessun disinganno che gliela possa far togliere di mente.

– Che Dio vi ponga rimedio! – disse il curato –, e noi intanto staremo a guardare: vediamo dove andrà a finire questa macchina assurda del cavaliere e dello scudiero, che si direbbe siano stati forgiati tutt’e due nello stesso stampo, e le pazzie del padrone senza le stupidaggini del servo non sarebbero nulla.

– È proprio così – disse il barbiere –, e mi piacerebbe molto sapere di che staranno parlando ora quei due.

– Sono sicuro – rispose il curato – che ce lo riferiranno la nipote e la governante, perché non son tipi da rinunciare a mettere orecchio.

Intanto, don Chisciotte si chiuse nella sua camera con Sancio, e quando furono soli, gli disse:

– Mi addolora molto, Sancio, che tu abbia detto e dica che sono stato io a farti scantonare dalla tua strada, quando sai bene che neanche io son rimasto nella mia: siamo partiti insieme, insieme

siamo andati e insieme abbiamo peregrinato, gli stessi eventi e la stessa sorte abbiamo corso tutt'e due: se a te t'hanno fatto ballare una volta sulla coperta, a me m'hanno pestato l'ossa cento volte, e questo è tutto il vantaggio che ho su di te.

– Questo era nell'ordine delle cose – rispose Sancio –, perché, secondo quel che dice la signoria vostra, le disavventure son più connesse ai cavalieri erranti che agli scudieri.

– Ti sbagli, Sancio – disse don Chisciotte –, per il principio che *quando caput dolet...* eccetera.

– Io capisco solo la mia lingua – rispose Sancio.

– Voglio dire – disse don Chisciotte – che quando duole la testa, dolgono tutte le altre membra; e quindi, essendo io il tuo padrone e signore, sono la tua testa e tu una parte di me, perché sei il mio servo; e per questa ragione il male che mi capita, o possa capitarmi, deve dolere anche a te, così come a me del tuo male.

– Così dovrebbe essere – disse Sancio –, ma quando a me, come membro, mi facevano ballare sulla coperta, la mia testa se ne stava dietro il muretto, guardandomi volare nell'aria, senza sentire alcun dolore; e poiché le membra devono dolersi del mal di testa, anche la testa avrebbe l'obbligo di dolersi per esse.

– Vuoi forse dire adesso, Sancio – rispose don Chisciotte –, che io non mi doleva mentre ti facevano saltare? E se lo dici, non devi dirlo e nemmeno pensarlo; poiché più dolore sentivo io allora nel mio spirito che non tu nel tuo corpo. Ma lasciamo ora questo da parte, perché ci sarà tutto il tempo per ponderarlo e dargli la valutazione esatta, e dimmi, caro Sancio: che cosa dicono di me qui in paese? Qual è l'opinione del volgo su di me, e quale quella dei nobili e quella dei cavalieri? Che dicono del mio valore, delle mie imprese e della mia cortesia? Che si va dicendo del compito che mi sono assunto di ripristinare e far tornare in vita il già obliato ordine cavalleresco? Insomma, Sancio, voglio che tu mi dica tutto ciò che a questo proposito è arrivato ai tuoi orecchi: e devi dirmelo senza aggiungere nulla al bene e senza togliere nulla al male; che è proprio dei vassalli leali dire ai loro signori la verità nella sua essenza e nella sua forma, senza che l'adulazione l'accresca o altro

vano rispetto la diminuisca; e voglio che tu sappia, Sancio, che se giungesse agli orecchi dei principi la nuda verità, senza le vesti della lusinga, i tempi sarebbero diversi, altre età sarebbero considerate più ferree della nostra, che tuttavia, a quanto mi è dato di capire, fra queste che ora corrono può considerarsi dorata. Quest'avvertenza, Sancio, ti serva affinché in modo discreto, e a fin di bene, tu porga ai miei orecchi la verità delle cose che hai saputo su quanto ti ho chiesto.

– Lo farò ben volentieri, mio signore – rispose Sancio –, a condizione però che la signoria vostra non s'arrabbi per quello che potrò dire, dal momento che vuole che lo dica alla nuda, senza vestirlo d'altri indumenti fuorché di quelli con cui pervenne a mia conoscenza.

– Non m'arrabbierò assolutamente – rispose don Chisciotte –. Puoi parlare liberamente, Sancio, e senza perifrasi.

– Allora la prima cosa che dico – disse – è che il volgo considera la signoria vostra un grandissimo pazzo e me per lo meno un mentecatto. I nobili dicono che la signoria vostra si è messo il *don* senza rispettare i limiti del suo semplice grado di *hidalgo* e s'è spacciato per cavaliere con quattro ceppi di vite e quattro iugeri di terra, più qualche straccetto d'abito. I cavalieri dicono che non gradiscono che gli *hidalgos* si mettano al loro livello, specie quegli *hidalgos* scudiereschi, che si dànno il nerofumo alle scarpe e fermano le smagliature delle calze nere con un filo di seta verde.

– Questo – disse don Chisciotte – non ha niente a che vedere con me, perché vado sempre ben vestito, e senza rattoppi; lacero, sí, è possibile, ma per colpa delle armi, non già del tempo.

– Per quanto riguarda – continuò Sancio – il valore, la cortesia, le imprese e il compito della signoria vostra, vi sono opinioni discordanti; gli uni dicono: «È un pazzo, ma divertente»; altri: «È valoroso, ma è sfortunato»; altri ancora: «È cortese, ma è impertinente»; e da qui poi prendono l'aire per un mucchio d'altre cose per cui non ci lasciano un solo osso sano, né alla signoria vostra né a me.

– Vedi, Sancio – disse don Chisciotte –: dovunque sia la virtù in

eminente grado, è perseguitata. Pochi o nessuno degli uomini illustri che furono mancò d'esser calunniato malignamente. Giulio Cesare, animosissimo, prudentissimo e valentissimo capitano, fu accusato d'essere ambizioso e un po' sporco, così nei suoi vestiti che nei suoi costumi. Alessandro, a cui le sue gesta acquistarono il nome di Magno, dicono che ebbe i suoi punti deboli di ubriaco. Di Ercole, quello delle molte fatiche, si racconta che fu molle e lascivo. Di don Galaor, fratello di Amadigi di Gaula, si mormora che fu eccessivamente rissoso; e di suo fratello, che fu un piagnone. Cosicché, o Sancio!, per tante calunnie contro dei buoni, passino pure le mie, purché non siano di più di quelle che hai detto.

– Lì sta il punto, per l'anima di mio padre!

– Come? C'è dell'altro? – domandò don Chisciotte.

– La coda è dura a scorticare – disse Sancio –. Quello di finora è miele, ma se la signoria vostra vuol sapere tutto quello che c'è sulle calunnie che le dicono, io le faccio venire qui immediatamente uno che gliele dirà tutte, senza levarne una briciola; perché iersera è arrivato il figlio di Bartolomeo Carrasco, che torna da Salamanca dove studiava e ora l'hanno fatto baccelliere, e quando io sono andato a dargli il benvenuto, mi ha detto che sta già nei libri la storia della signoria vostra, sotto il nome di *Il fantastico cavaliere don Chisciotte della Mancia*; e dice che in essa son menzionato pure io col mio stesso nome di Sancio Panza, e la signora Dulcinea del Toboso, ed altre cose che noi abbiamo passato da soli, che io mi son fatta la croce dalla meraviglia di come ha potuto saperle lo storico che le ha scritte.

– Ti assicuro io, Sancio – disse don Chisciotte –, che l'autore della nostra storia dev'essere qualche mago sapiente, perché a quelli là non si può nascondere nulla di quello che vogliono scrivere.

– E come se doveva essere mago e sapiente! – disse Sancio –. Di fatti (a quel che dice il baccelliere Sansone Carrasco, che così si chiama quello che ho detto) l'autore della storia si chiama nientemeno Cide Hamete Berengena¹!

– Il nome è di moro – rispose don Chisciotte.

– Così dev'essere – rispose Sancio –; perché ho sentito dire che per lo più i mori vanno pazzi per le melanzane.

– Tu devi avere equivocado, Sancio – disse don Chisciotte –, sul nome di quel Cide, che in arabo vuol dire *signore*.

– Può darsi benissimo – replicò Sancio –; ma se alla signoria vostra fa piacere che io lo faccia venire qui, lo vado a chiamare di corsa.

– Mi farà molto piacere, amico – disse don Chisciotte –; perché quello che mi hai detto mi tiene in una grande perplessità e sento che non potrei mangiare con gusto un solo boccone finché non sarò stato informato di tutto.

– Allora vado a chiamarlo – rispose Sancio.

E lasciato il suo signore, andò in cerca del baccelliere, col quale tornò di lí a poco, e fra tutti e tre si svolse un bellissimo colloquio.

1 Sancio storpiò il nome di *Benengeli* in *Berenjena*, che vuol dire melanzana.

CAPITOLO TERZO

Della buffa conversazione che si svolse tra don Chisciotte, Sancio Panza e il baccelliere Sansone Carrasco.

Estremamente pensoso restò don Chisciotte, mentre attendeva il baccelliere Carrasco, da cui si riprometteva di sentire le notizie di sé pubblicate in libro, come aveva detto Sancio, e non riusciva a capacitarsi come potesse esistere una tale storia, poiché non s'era ancora asciugato sulla sua spada il sangue dei nemici che aveva ucciso, e si pretendeva già che corressero in giro stampate le sue alte imprese cavalleresche. Ciò nonostante, congetturò che qualche sapiente, o amico o nemico, le avesse date alle stampe per opera d'incantamento: se era amico, per ingigantirle e innalzarle sopra le più famose di cavaliere errante; se nemico, per annientarle e degradarle al livello delle più volgari che di qualche vile scudiero si fossero mai scritte, sebbene (diceva fra sé) di imprese di scudieri non s'era mai scritto; se dunque era vero che esisteva una simile storia, essendo di cavaliere errante doveva esser per forza magniloquente, alta, insigne, magnifica e veritiera. Con questo si consolò alquanto; ma gli diede sconforto il pensiero che, a giudicare da quel nome Cide, ne fosse autore un moro, e dai mori non vi era da sperare alcuna verità, perché son tutti truffaldini, falsari e chimeristi. Temeva che avesse trattato il suo amore in maniera un po' indecente, che ridondasse a danno e pregiudizio della sua signora Dulcinea del Toboso; avrebbe voluto che dichiarasse la sua fedeltà e il rispetto che sempre le aveva serbato, avendo a spregio regine, imperatrici e damigelle d'ogni grado di nobiltà, e raffrenando ogni volta gli impulsi dei suoi naturali istinti; e così, mentre si voltava e rivoltava in queste e molte altre fantasticherie, lo trovarono Sancio e Carrasco, il quale ultimo fu ricevuto da don Chisciotte con gran cortesia.

Era il baccelliere, quantunque si chiamasse Sansone, di corporatura non grande, ma astutissimo; di carnagione pallida, ma di viva intelligenza; poteva avere circa ventiquattr'anni, il viso tondo, il naso schiacciato e la bocca larga, segni tutti di una natura maliziosa e amante di scherzi e di burle, come lo dimostrò appena vide don Chisciotte, ponendosi in ginocchio davanti a lui e dicendogli:

– Mi conceda le mani da baciare la grandezza vostra, signor don Chisciotte della Mancia; che per l'abito di san Pietro che indosso, benché non abbia altri ordini che i primi quattro¹, lei è uno dei più famosi cavalieri erranti che vi siano stati e che vi saranno per tutta la rotondità della terra. Benedetto sia Cide Hamete Benengeli, che della grandezza vostra lasciò scritta la storia, e due volte benedetto il ricercatore che ebbe cura di farla tradurre dall'arabo nel nostro volgare castigliano, per l'universale diletto delle genti.

Don Chisciotte lo fece alzare, e disse:

– È dunque vero che c'è la mia storia e che fu un arabo e un sapiente chi la compose?

– È così vero – disse Sansone – che io per mio conto ritengo che a quest'oggi di quella storia se ne saranno stampate più di dodicimila copie; e se non è vero, lo dica il Portogallo, Barcellona e Valencia, dove furono stampate; si dice che la stiano stampando pure ad Anversa, e io ho idea che non ci sia nazione né lingua in cui non si tradurrà.

– Una delle cose – disse a questo punto don Chisciotte – che più devono dare soddisfazione a un uomo virtuoso e eminente è di vedersi, mentre è in vita, circondato d'un buon nome nelle lingue dei popoli, in composizione e stampa. E dico: d'un buon nome, perché in caso contrario, non c'è morte che sia peggiore.

– Se è per buon nome e per buona fama – disse il baccelliere –, la signoria vostra riporta la palma su tutti i cavalieri erranti; perché il moro nella sua lingua e il cristiano nella sua hanno avuto cura di dipingere al naturale la gagliardia della signoria vostra, la fermezza nelle avversità, la pazienza sia nelle disgrazie che nei pericoli, l'onestà e la castità nel platonico amore per la signora donna Dulcinea del Toboso.

– Io non ho mai sentito – disse Sancio a questo punto – dare del *don* alla mia signora Dulcinea, ma solamente la *signora Dulcinea del Toboso*, e già su questo punto la storia è in errore.

– Ma questa non è un’obiezione importante – rispose Carrasco.

– No, davvero – disse don Chisciotte –; ma mi dica, signor baccelliere: quali delle mie imprese son fatte oggetto di maggior considerazione in questa storia?

– Su questo – rispose il baccelliere – ci sono differenti opinioni, così come ci sono differenti gusti: gli uni propendono per l’avventura dei mulini a vento che alla signoria vostra sembrarono giganti e Briarei; altri, per quella delle gualchiere; altri sono per la descrizione dei due eserciti che poi pare risultassero due greggi di montoni; altri prediligono quella del morto che portavano a seppellire a Segovia; c’è chi dice che la migliore di tutte è quella della liberazione dei galeotti; e chi che non ce n’è nessuna che superi quella dei due benedettini giganti, e il combattimento col prode biscaglino.

– Mi dica, signor baccelliere – disse a questo punto Sancio –: c’è pure l’avventura coi yanguesi, quando il nostro buon Ronzinante si mise in testa di cercar funghi nel mare?

– Il sapiente – rispose Sansone – non s’è scordato nulla nella penna; dice e annota ogni cosa: persino le capriole che il buon Sancio fece nella coperta.

– Le capriole non fu nella coperta che le feci, ma in aria, e molte più che non avrei voluto.

– A quanto posso supporre – disse don Chisciotte – non c’è storia umana al mondo che non abbia i suoi alti e bassi, e soprattutto quelle che trattano di cavallerie, che non sempre possono esser piene di prosperi eventi.

– Tuttavia – rispose il baccelliere –, alcuni che hanno letto la storia sostengono che avrebbero preferito che gli autori di essa si fossero dimenticati di qualcuna delle tante bastonate prese da don Chisciotte nei diversi scontri.

– È lí che si vede la verità della storia – disse Sancio.

– Avrebbero anche potuto tacerle per equità – disse don Chisciotte –, perché i fatti che non mutano né modificano la verità della storia, non c'è ragione di scriverli, se devono tornare a discredito del protagonista della storia. E invero non fu così pietoso Enea come Virgilio ce lo dipinge, né Ulisse così prudente come lo descrive Omero.

– È così – replicò Sansone –; ma una cosa è scrivere da poeta e un'altra scrivere da storico; il poeta può raccontare o cantare le cose non come furono, ma come dovevano essere; e lo storico deve scriverle, non come dovevano essere, ma come furono, senza togliere o aggiungere nulla alla verità.

– Allora se questo signor moro si mette a dire la verità – disse Sancio –, fra le bastonate prese dal mio signore ci saranno certamente anche le mie, perché non c'è stata volta che gli abbiano presa la misura delle spalle, che non l'abbiano presa anche a me di tutto il corpo; ma non c'è nulla di strano perché, come dice il mio stesso signore, al dolore della testa devono prender parte tutte le membra.

– Siete un furbacchione, Sancio – rispose don Chisciotte –. La memoria non vi manca davvero quando volete averla.

– Quand'anche io volessi scordarmi le mazzate che m'hanno dato – disse Sancio –, non lo permetterebbero le lividure che ho ancora fresche alle costole.

– Tacete, Sancio – disse don Chisciotte –, e non interrompete il signor baccelliere, che io penso voglia continuare a riferirmi ciò che si dice di me nella storia in parola.

– E di me – disse Sancio –; perché dicono che anche io sono uno dei presonaggi principali di essa.

– *Personaggi* caro Sancio, non *presonaggi* – disse Sansone.

– Ah, ci abbiamo un altro rinfacciatore di vocaboli, ora! – disse Sancio –. Se seguitiamo così, non la finiremo per tutta la nostra vita.

– Che Dio me la renda infelice, Sancio – rispose il baccelliere –, se voi non siete il secondo personaggio della storia; e c'è chi ha più caro sentir parlare voi che non il più celebrato di essa, ma c'è pure chi dice che siete stato estremamente credulone pensando che potesse esser vero il governo di quell'isola offertavi dal signor don Chisciotte, qui presente.

– Il sole non è tramontato ancora – disse don Chisciotte –, e a mano a mano che Sancio va avanzando nell'età, con l'esperienza che danno gli anni sarà più idoneo e capace d'esser governatore di quanto non lo sia ora.

– Per Dio, signore – disse Sancio –, se non posso governare l'isola con gli anni che ci ho ora, non la governerei nemmeno con gli anni di Matusalemme. Il guaio è che l'isola va per le lunghe, non so dove, e non già che a me manchi il sale in zucca per governarla.

– Confidate in Dio, Sancio – disse don Chisciotte –, che tutto andrà bene e forse anche meglio di quanto voi non pensiate, perché non si muove foglia che Dio non voglia.

– Questo è giusto – disse Sansone –, perché se Dio vuole, a Sancio non mancheranno, non una, ma mille isole da governare.

– Io ho visto tante volte governatori – disse Sancio – che secondo me, non m'arrivano alla suola delle scarpe, eppure li chiamano *signoria* e son serviti in portate d'argento.

– Quelli non sono governatori di isola – disse Sansone –, ma di governi più materiali; invece quelli che governano isole, a dir poco devono intendersi di grammatica.

– Per la *grama* io me la saprei sbrigare – disse Sancio –, ma per la *tica* non c'è né dare né avere, perché non la capisco. Ma lasciando la questione del governo nelle mani di Dio, che mi destini là dove possa servirsi meglio di me, dico, signor baccelliere Sansone Carrasco, che m'ha dato un enorme piacere sentire che l'autore della storia ha parlato di me in maniera che non dispiacciono le cose che di me si raccontano; che, sulla parola mia di buon scudiero, se avesse riferito di me cose che non fossero degne di uno di puro sangue cristiano, come io sono, avrei gridato da far sentire

anche i sordi.

– Questo sarebbe stato un miracolo – rispose Sansone.

– Miracolo o no – disse Sancio –, badi bene ciascuno a come parla o a come scrive delle persone e non metta a vanvera la prima cosa che gli passa per il capo.

– Una delle critiche che fanno a quella storia – disse il baccelliere – è che il suo autore vi ha inserito un racconto intitolato: *L’Incauto Sperimentatore*, e non che sia cattivo o condotto male, ma è fuori posto, non avendo nulla a che vedere con la storia del signor don Chisciotte.

– Io scommetterei – replicò Sancio – che quel figlio d’un cane ha mescolato fave e foglie.

– Allora – disse don Chisciotte –, dico che non è stato un sapiente l’autore della mia storia, ma un chiacchierone ignorante, che si è messo a scriverla a caso, senza alcun criterio, lasciando che ne uscisse fuori quel che ne usciva, come faceva Orbaneda, il pittore di Úbeda, il quale, essendogli stato domandato che cosa stava dipingendo, rispose: «Quello che ne viene fuori». E per esempio dipingeva un gallo, così male, così poco rassomigliante, che era poi necessario che ci scrivesse accanto, a grosse lettere: «Questo qui è un gallo». E così sarà pure la mia storia: per capirla ci sarà bisogno d’un commento.

– No, questo no – rispose Sansone –; perché è così chiara che non c’è niente che si renda difficile: i ragazzi ce l’hanno fra mano, i giovani la leggono, gli uomini la capiscono e i vecchi la lodano; e insomma è così letta, riletta e risaputa da ogni categoria di persone, che se vedono qualche ronzino macilento, subito esclamano: «Ecco Ronzinante!» Quelli poi che più si son dedicati alla sua lettura sono i paggi: non c’è anticamera di signore dove non si trovi un *Don Chisciotte*; chi lo lascia e chi lo piglia; chi ci si getta su e chi lo richiede. Insomma è la storia più spassosa, più piacevole, e meno nociva che si sia mai vista finora, perché non si può trovare in essa, nemmeno lontanamente, una sola parola scostumata o un pensiero men che cattolico.

– A scriverla altrimenti – disse don Chisciotte – non sarebbe stato uno scriver verità, ma menzogne; e gli storici che si avvalgono di menzogne dovrebbero essere arsi vivi; come quelli che fabbricano moneta falsa; e io non so proprio chi gliel’abbia fatta fare all’autore a valersi di novelle e di racconti che non c’entravano, quando c’era tanto da scrivere sui miei; sicuramente dovette attenersi al proverbio che dice: «Di paglia o di fieno purché il ventre sia pieno». Di fatti, solo a render manifesti i miei pensieri, i miei sospiri, le mie lagrime, le mie aspirazioni e i miei assalti, avrebbe potuto formare un volume piú grosso, o per lo meno altrettanto grande che quello che farebbero tutte insieme le opere del Tostado². Insomma, signor baccelliere, per quanto io possa capirne, per comporre storie e libri, di qualsivoglia genere che siano, fa d’uopo aver molto giudizio e un’intelligenza matura. Dire spiritosaggini, scrivere cose argute è solo da grandi ingegni: la figura piú intelligente d’una commedia è quella del buffo, perché dev’essere tutt’altro che sciocco quegli che deve far credere di esserlo. La storia è come una cosa sacra; perché dev’esser veridica, e dove c’è la verità, c’è Dio, in quanto verità; ma, ciò nonostante, ci son di quelli che compongono e sfornano libri come se fossero frittelle.

– Non c’è nessun libro cosí cattivo – disse il baccelliere – che non abbia in sé qualcosa di buono³.

– Su questo non c’è dubbio – disse don Chisciotte –; ma molte volte avviene che proprio quelli che avevano acquistato e raggiunto una grande fama coi loro scritti, la persero interamente o la compromisero in parte dandoli alle stampe.

– La ragione di questo – disse Sansone – è che le opere stampate si riguardano con calma, e quindi se ne vedono facilmente i difetti, e quanto piú grande è la fama di chi le ha composte, piú attentamente si esaminano. Gli uomini famosi per il loro talento, i grandi poeti, gli illustri storici, sono sempre, o quasi sempre, invidiati da coloro che hanno il gusto o una particolare inclinazione a giudicare gli scritti altrui, senza averne mai dati di propri alla luce del mondo.

– Questo non deve stupire – disse don Chisciotte –; perché ci sono molti teologi che per il pulpito non son buoni, e invece son bravissimi ad accorgersi di tutti gli eccessi e i difetti di quelli che

predicano.

– Sí, tutto questo è esatto, signor don Chisciotte – disse Carrasco –; mi piacerebbe però che quei tali censori fossero più indulgenti e meno pignoli, senza stare a badare ai pulviscoli di quella luce solare che rifulge nell'opera di cui dicono male; che se *aliquando bonus dormitat Homerus*⁴, pensino a quanto tempo è stato desto per rendere la luce della propria opera non turbata, per quanto gli era possibile, da ombre; e forse potrebbe darsi che ciò che a loro par brutto fossero invece dei nei, che a volte accrescono la bellezza del volto su cui stanno. Perciò dico che il rischio a cui si espone chi stampa un libro è grandissimo, perché è assolutamente impossibile averlo scritto tale che lasci soddisfatti e contenti tutti coloro che lo leggeranno.

– Quello che parla di me – disse don Chisciotte – avrà contentato pochi.

– Anzi, il contrario; perché, siccome *stultorum infinitus est numerus*, infinito è anche il numero di coloro a cui quella storia è piaciuta; e alcuni hanno notato distrazioni e errori nella memoria del suo autore, perché s'è scordato di raccontare chi fu il ladro che rubò l'asino grigio a Sancio, dato che lí non è detto, e dopo un po' lo rivediamo di nuovo a cavallo dello stesso asino, benché non sia ricomparso. Dicono anche che si scordò di dire che cosa ne fece Sancio di quei cento scudi che trovò nel bauletto nella Sierra Morena, di cui non fa più parola, e invece ci son molti che vogliono sapere che cosa ne fece, o come li spese, che è uno dei punti sostanziali che mancano nell'opera.

Sancio rispose:

– Signor Sansone, io proprio ora non me la sento di far conti e racconti, perché m'ha preso uno sfinimento di stomaco che se non corro ai ripari con due sorsi di vino vecchio, non ce la farò a reggermi in piedi. Il vino ce l'ho in casa, e m'aspetta la mia metà; dopo che avrò finito di mangiare, sarò di ritorno e soddisferò la signoria vostra e tutti quanti quelli che volessero far domande, sia sulla perdita dell'asino che sull'impiego dei cento scudi.

E senza aspettare risposta, né aggiungere una sola parola, se ne

andò a casa sua.

Don Chisciotte invitò e pregò il baccelliere che restasse a mangiare con lui qualche cosetta. Il baccelliere accettò l'invito: restò, e al solito pasto venne aggiunto un paio di piccioni; in tavola si parlò di cose cavalleresche, Carrasco assecondò il suo umore, terminò il banchetto, fecero la siesta, tornò Sancio e ripresero la conversazione di prima.

1 Sono i quattro ordini detti *minori*: ostiario, lettore, esorcista e accolito.

2 Era conosciuto sotto questo nome il vescovo di Ávila, Alonso de Madrigal; alcune strofe burlesche, che ne esagerarono e ridicolizzarono la grafomania, lo hanno reso proverbiale. La maggior parte delle sue opere, stampate a Venezia nel 1615, occupano in realtà solo quindici volumi *in-folio*.

3 La sentenza è di Plinio il vecchio.

4 «Qualche volta anche il buon Omero sonnecchia». Da Orazio, *Epistola ad Pisones*.

CAPITOLO QUARTO

Dove Sancio Panza risponde ai dubbi e alle domande del baccelliere

Sansone Carrasco, ed altri avvenimenti degni di esser conosciuti e raccontati.

Sancio tornò a casa di don Chisciotte, e rifacendosi al discorso di prima, disse:

– In merito a ciò che il signor Sansone disse che si voleva sapere circa chi, o come, o quando mi si rubò l’asino, rispondendo dico: che nella medesima notte in cui fuggendo dalla Santa Confraternita ci addentrammo nella Sierra Morena, dopo la sventurata avventura dei galeotti, nonché del defunto che portavano a Segovia, il mio signore ed io ci cacciammo in un folto in cui, il mio signore appoggiato alla sua lancia, ed io al mio asino, indolenziti e sfiancati dalle passate mischie, ci mettemmo a dormire come se fossimo sdraiati su quattro materassi di piume; io, soprattutto, dormii d’un sonno così pesante che chiunque sia stato, ebbe tutta la comodità di avvicinarsi e di sospendermi su quattro pali che mise ai quattro lati del basto, e così mi tolse di sotto l’asino senza che io nemmeno lo sentissi.

– Questo è facile, e non è un fatto nuovo, perché la stessa cosa successe a Sacripante allorché, trovandosi all’assedio di Albracca, con il medesimo trucco gli tolse il cavallo dalle gambe quel ladro famoso che si chiamava Brunello.

– Quando fu il mattino – proseguí Sancio –, m’ero appena riscosso

che, venuti meno i sostegni, andai a sbattere in terra con tutto il mio peso; guardai dove fosse l'asino e non lo vidi; mi vennero le lagrime agli occhi e mi lasciai andare a una lamentazione che se l'autore della nostra storia non ce l'ha messa, faccia conto d'essersi scordato il meglio. Di lí a non so quanti giorni, mentre eravamo con la signora principessa Micomicona, riconobbi il mio asino, e lo montava vestito da gitano quel Ginesio di Passamonte, l'imbroglione e il grandissimo furfante che il mio signore ed io avevamo liberato dalla catena.

– Non è in questo l'errore – replicò Sansone –, ma nel fatto che prima ancora che ricomparisse l'asino, l'autore dice che Sancio andava a cavallo di quello stesso asino.

– Io a questo – disse Sancio – non so cosa rispondere; si sarà ingannato l'autore o sarà stato un errore di stampa.

– Sarà così, certamente – disse Sansone –; ma che ne è stato dei cento scudi? Si son squagliati?

Rispose Sancio:

– Li ho spesi io a vantaggio della mia persona e di quelle di mia moglie e dei miei figli, ed è grazie ad essi che mia moglie sopporta con santa rassegnazione l'andare in giro per strade maestre e sentieri che ho fatto al servizio del mio signor don Chisciotte; e se no, se dopo tanto tempo fossi tornato a casa senza un centesimo e pure senz'asino, disgraziato me, quello che m'aspettava! E se c'è altro che si vuol sapere da me, qua sto io, e son pronto a rispondere al re in persona, e nessuno deve impicciarsi se li ho portati o non li ho portati, se li ho spesi o non li ho spesi; che se tutte le bastonate che mi hanno dato in questi viaggi dovessero pagarsi in danaro, quand'anche si calcolassero a quattro *maravedís* ciascuna, con altri cento scudi non mi si pagherebbe neanche la metà; che ognuno si metta la mano al petto e non confonda il bianco col nero e il nero col bianco; perché ciascuno è come Dio l'ha fatto, e anche peggio a volte.

– Io avrò cura – disse Carrasco – di far presente all'autore della storia che se dovesse stamparla un'altra volta, non si dimentichi di ciò che ha detto il buon Sancio, che se è già profonda così com'è,

con questo lo sarà ancor di piú.

– C'è altre correzioni da fare in questa storia, signor baccelliere? – domandò don Chisciotte.

– Ce ne devono essere – rispose lui –; ma nessuna sarà dell'importanza di quelle già riferite.

– E che per caso – disse don Chisciotte – l'autore promette una seconda parte?

– La promette – rispose Sansone –; ma dice che finora non è riuscito a trovarla né sa chi ce l'abbia, e cosí, siamo in dubbio se uscirà o no; e sia per questo, sia perché alcuni dicono: «Le seconde parti non son mai state buone», ed altri: «Delle gesta di don Chisciotte bastano quelle già scritte», si pensa che non vi sarà una seconda parte; benché le persone di umore piú gioviale, e con meno mutria dicono: «Ma sí, continuino pure le chisciotte: attacchi ancora don Chisciotte e Sancio Panza chiacchieri, e sia quel che sarà, a noi questo ci basta».

– E l'autore cosa ne pensa?

– Che una volta trovata la storia che va cercando con la piú grande diligenza, la darà immediatamente alle stampe, spinto piú dall'interesse che ne ricava a stamparla che da alcun'altra lode.

Al che disse Sancio:

– All'interesse e al danaro pensa l'autore? Allora sarà un miracolo se riuscirà a farla bene, perché non farà altro che raffazzonare, come fa il sarto alla vigilia della festa, e i lavori che si fanno in fretta non son mai terminati con quella perfezione che richiedono. Stia bene attento questo signor moro, o quello che è lui, a badare a quello che fa, che io e il mio signore gli daremo tanto spago in materia di avventure e di avvenimenti vari, che potrà comporre non una seconda parte ma cento. Crederà certamente il brav'uomo che noi ce ne stiamo qui a dormire sugli allori, ma ci dia tempo e vedrà di che piede zoppichiamo. Quello che io so è che se il mio signore sentisse il consiglio mio, staremmo già in giro per le campagne a disfare offese e a raddrizzare torti, com'è uso e costume dei buoni

erranti cavalieri.

Sancio non aveva ancora terminato di dire queste parole che ai loro orecchi arrivarono i nitriti di Ronzinante, e quei nitriti don Chisciotte li prese per buonissimi auspici e stabilí di fare un'altra uscita di lí a tre o quattro giorni; e avendo esposto al baccelliere il suo proposito, gli chiese consiglio su che direzione prendere nel suo viaggio; il baccelliere rispose che a parer suo doveva andare verso il regno di Aragona, e alla città di Saragozza, dove di lí a pochi giorni dovevano aver luogo delle solennissime giostre per la festa di San Giorgio, nelle quali egli poteva acquistare fama su tutti i cavalieri aragonesi, che era come acquistarla su tutti i cavalieri del mondo. Elogiò la sua risoluzione, dicendogli che era onorevolissima e coraggiosa, ma l'avvertí che fosse piú prudente nell'affrontare i pericoli, inquantoché la sua vita non era sua, ma di tutti quelli che ne avevano bisogno perché li proteggesse e li soccorresse nelle loro sventure.

– Questo è che mi fa dannare, signor Sansone – disse a questo punto Sancio –; che il mio padrone si scaglia contro cento uomini armati come un ragazzino ingordo su mezza dozzina di melloni rossi. Corpo di Bacco, signor baccelliere! E sí, che ci sono momenti per attaccare e momenti per ritirarsi, e non dev'essere sempre «Santiago, e serra Spagna»¹! Tanto piú, che ho sentito dire, e se non ricordo male, al mio stesso signore, che fra i due estremi di temerario e di codardo c'è il mezzo del valore; e se è cosí, io non voglio che fugga senza che ci sia un perché, e nemmeno che attacchi quando il numero eccessivo richiede altro. Ma, soprattutto, avverto il mio signore che se deve portarmi con sé, dev'essere a patto che per il battagliaire se la veda lui, e io non sono obbligato ad altro se non a provvedere alla sua persona per ciò che riguarda pulizia e comodità; che quanto a questo non gli farò mancare l'acqua in bacile; ma che io debba metter mano alla spada, foss'anche contro villani malandrini con la scure e il cappuccio, è cosa da togliersela dalla testa. Io, signor Sansone, non intendo procacciarmi la fama di valoroso, ma solo del migliore e piú leale scudiero che abbia servito mai un cavaliere errante; e se il mio signore don Chisciotte, sentendosi obbligato dai miei molti e buoni servizi, vorrà darmi qualcuna delle isole che la sua signoria dice che capiterà una volta o l'altra, io gliene sarò estremamente grato; e se

non me la darà, sono un uomo anch'io, e l'uomo non deve vivere facendo affidamento su nessuno, all'infuori di Dio; tanto più che il pane mi saprà ugualmente bene, e forse meglio, da sgovernato che non da governatore; e che ne so io se proprio in quei governi il diavolo non mi ha teso qualche trappola per farmi inciampare e cadere e rompermi il collo? Sancio son nato, e Sancio voglio morire; ma se con tutto ciò, senza troppi pericoli e troppe preoccupazioni, m'avesse a offrire il cielo qualche isola, o altra cosa consimile, non sono così sciocco da buttarla via, perché si suol dire anche: «Se ti danno la vaccherella, corri con la funicella», e: «Prendi il bene quando viene».

– Voi, caro Sancio – disse Carrasco –, avete parlato da gran professore; ciò nonostante, abbiate fiducia in Dio e nel signor don Chisciotte, che vi darà non un'isola, ma un regno.

– Il più o il meno fa lo stesso – rispose Sancio –; ma posso assicurare il signor Carrasco che se il mio signore mi desse un regno non sarebbe un gettarlo dalla finestra; perché io mi son tastato il polso da me, e ci ho abbastanza salute da poter reggere regni e governare isole; e questo al mio signore gliel'ho già detto diverse altre volte.

– Badate, Sancio – disse Sansone –, che le cariche mutano gli animi, e potrebbe accadere che vedendovi governatore non riconosceste neanche la madre che vi ha partorito.

– Questo sarà – rispose Sancio – per quelli che son nati sotto i cavoli, ma non per quelli che hanno nel cuore quattro dita di pura razza cristiana, come li ho io. E se no, considerate bene la mia indole, se è di quelle che si possono mostrare ingratitude con qualcuno!

– Che Dio provveda – disse don Chisciotte –, e lo si potrà dire quando ci sarà il governo; che già mi pare di averlo dinanzi agli occhi.

Ciò detto, pregò il baccelliere che, se sapeva poetare, gli facesse il favore di comporgli dei versi che parlassero del commiato che voleva prendersi dalla sua signora Dulcinea del Toboso, e che badasse bene che all'inizio di ciascun verso doveva mettere una lettera del suo nome, di modo che, alla fine dei versi, riunendo le lettere iniziali, si leggesse: *Dulcinea del Toboso*. Il baccelliere rispose

che, per quanto egli non fosse tra i piú famosi poeti che c'erano in Spagna, che si diceva fossero solo tre e mezzo², non avrebbe mancato di comporre quei versi, anche se nella composizione avrebbe trovato un'ardua difficoltà, dato che le lettere che formavano il nome erano diciassette, e se faceva quattro strofe castigliane di quattro versi, c'era un verso in piú; e se le faceva da cinque, di quelle che chiamano *decime* o *redondillas*, sarebbero mancate tre lettere; ma che, ciò nonostante, avrebbe cercato di incastrare una lettera in maniera che nelle quattro quartine c'entrasse tutto quanto il nome di Dulcinea del Toboso.

– Bisogna che sia per forza cosí – disse don Chisciotte –; perché se non c'è il nome ben chiaro e manifesto, nessuna donna crederà che i versi siano stati fatti per lei.

Rimasero d'accordo cosí, e che la partenza avrebbe avuto luogo di lí a otto giorni. Don Chisciotte raccomandò al baccelliere di tenerla segreta, specialmente al curato e al barbiere, e a sua nipote e alla governante, affinché non ponessero ostacoli alla sua meritoria e ardita decisione. Carrasco promise per tutto, e con ciò prese congedo, raccomandando a don Chisciotte che appena ne avesse avuta l'opportunità, lo tenesse informato tanto dei buoni che dei cattivi eventi; cosí si congedarono, e Sancio andò a fare i preparativi necessari per il loro viaggio.

1 Questo, che per molto tempo fu il grido di guerra degli spagnoli, si compone di due parti. La prima è un'invocazione: *Santiago* è san Giacomo, patrono della Spagna; la seconda parte si compone a sua volta di un imperativo, *serra*, cioè stringi sul nemico, e del vocativo *Spagna*.

2 Rifacendosi agli elogi distribuiti da Cervantes a numerosi poeti, tanto nella prima parte del *Don Chisciotte* che nel suo *Viaggio nel Parnaso*, rimane aperta a varie ipotesi la questione di chi siano i tre poeti; e può darsi che qui, nel segreto dell'anonimo, Cervantes abbia pensato a tutt'altri nomi; come anche che possa aver lasciato mano libera al baccelliere di formar la terna con quei nomi che potevano godere il favore del pubblico, se non quello di Cervantes. Quanto al mezzo poeta, può darsi che Cervantes abbia voluto indicare se stesso.

CAPITOLO QUINTO

Della saggia e divertente discussione che vi fu tra Sancio Panza e sua moglie Teresa Panza, ed altri avvenimenti degni di felice memoria.

Scrivendo questo quinto capitolo, il traduttore di questa storia dice che egli lo ritiene apocrifo, poiché in esso Sancio Panza parla con stile completamente diverso da quello che ci si attenderebbe dalla sua scarsa intelligenza, e dice cose tanto sottili, da non sembrare possibile che egli potesse saperle; ma che tuttavia non volle tralasciare di tradurlo, per non venir meno al suo impegno, e così prosegue:

Sancio arrivò a casa sua così allegro e giulivo che sua moglie si accorse da un tiro di balestra della sua contentezza; ciò che la indusse a chiedergli:

– Che avete, caro Sancio, da venirvene così contento?

Al che egli rispose:

– Moglie mia, se a Dio piacesse, sarei ben felice di non essere così contento come sembro.

– Non vi capisco, marito mio – replicò lei –, e non so che cosa volete dire dicendo che, se a Dio piacesse, sareste ben felice di non esser contento; che, per quanto io non sia che una stupida, non so proprio chi è che possa aver piacere di non averlo.

– Vedete, Teresa – rispose Sancio –: io son contento perché ho deciso di tornare a servire il mio signore don Chisciotte, che per la terza volta vuole partire in cerca d'avventure; e io riparto di nuovo con lui perché così vuole il mio bisogno, insieme con la speranza, che mi sorride, di pensare che potrei trovare altri cento scudi come quelli che abbiamo spesi, benché poi mi rattristi il dovermi separare da te e dai miei figli; e se a Dio piacesse di darmi da mangiare a casa mia, e coi piedi asciutti, senza farmi trascinare per sentieri impervi e crocicchi, e gli costerebbe poco farlo, basterebbe solo che lo volesse, allora sarebbe più forte e più profonda la mia allegria, mentre quella che ho è mescolata al rammarico di lasciarti: cosicché, non avevo torto di dire che, se a Dio piacesse, sarei ben felice di non esser contento.

– Vedete, Sancio – replicò Teresa –: da quando siete entrato a servizio di cavaliere errante, parlate in una maniera così involuta che non c'è verso d'intendervi.

– Basta che m'intenda Dio, moglie – rispose Sancio –, che è lui l'intendente di tutte le cose, e basta così; e badate, cara, che in questi tre giorni bisogna aver cura dell'asino, perché sia in condizioni di affrontare la vita militare: raddoppiategli la razione, ispezionate il basto, e gli altri arnesi; perché non si va a nozze, ma a girare il mondo, e a lottare con giganti, con draghi e con mostri, e a sentire sibili, ruggiti, bramiti e urlì; e tutto questo sarebbe una bazzecola se non dovessimo avere a che fare con yanguesi e con mori incantati.

– Lo credo bene, marito mio – replicò Teresa –, che gli scudieri erranti non mangiano il pane a ufo; pregherò quindi Nostro Signore che vi liberi presto da questa mala sorte.

– Io vi assicuro, moglie mia – rispose Sancio –, che se non pensassi già da molto tempo di vedermi fatto governatore di un'isola, mi butterei qua per morto.

– Questo no, marito mio – disse Teresa –: che tutto s'accomoda, fuorché l'osso del collo; pensate a vivere voi, e il diavolo si porti via tutti i governi del mondo; senza governo siete uscito dalla pancia di vostra madre, senza governo siete vissuto finora, e senza governo ve ne andrete, o vi porteranno, alla fossa quando a Dio piacerà. Ce n'è

tanti al mondo che vivono senza governo, e non per questo cessano di vivere e d'essere annoverati fra la gente. Non c'è miglior companatico che la fame, e poiché questa ai poveri non manca mai, mangiano sempre di gusto. Ma badate bene, Sancio, caso mai vi capitasse davvero un governo, non scordatevi di me e dei vostri figli. Ricordatevi che Sancino ha già quindici anni suonati, ed è bene che vada a scuola, se lo zio canonico deve tirarlo su prete. Badate pure che vostra figlia Maria Sancia non morirà di certo se la maritiamo, anzi ho l'impressione che non ha meno voglia lei d'un marito che voi di un governo, e in fin dei conti, è meglio aver la figlia maritata male che mantenuta bene.

– Parola mia – rispose Sancio – che se Dio mi fa arrivare ad avere appena appena un poco di governo, devo sposare Maria Sancia così in alto, moglie mia, che per avvicinarsi la devono chiamare signora.

– Questo no, Sancio – rispose Teresa –; sposatela con un suo eguale, che è la cosa migliore; che se dagli zoccoli la fate passare agli scarpini, e dalla veste di lanetta scura a quelle coi nastri e alle zimarre di seta, e da Mariolina e dal *tu* a donna Tal dei Tali e al *signoria*, la ragazza non ci si troverà, e ad ogni passo cadrà in mille errori, scoprendo il canovaccio della sua tela rozza e grossolana.

– Zitta, stupida – disse Sancio –, che tutto starà a farci l'abitudine per due o tre anni; dopo di che la signorilità e il decoro le staranno a pennello; e quand'anche non fosse così, che fa? L'importante è che sia *signoria*, poi quel che succede succede.

– Fate i conti con il vostro grado, Sancio – disse Teresa –; non cercate di salire su gradini troppo alti e tenete a mente il proverbio che dice: «Al figlio del vicino netta il naso e mettilo in casa!» Certo, bella cosa sarebbe sposare la nostra Maria a uno di quei gran conti, o cavalieri, che quando gli saltasse in mente, si mettesse a strapazzarla chiamandola villana, figlia di zappatore e di pelarocche. No, finché vivo io, no, marito mio! Per questo avrei cresciuto io la mia figlia? Voi pensate a portar danaro, Sancio, e per sposarla, lasciate fare a me; che c'è Lope Stanga, il figlio di Giovanni Stanga, un giovanotto solido e sano, e che conosciamo bene, e so che la ragazza non gli dispiace; e con lui, che è nostro pari, sarà ben maritata, e l'avremo sempre sotto gli occhi e saremo tutt'uno, padri e figli, nipoti e generi, e ci sarà fra tutti noi la pace e

la benedizione di Dio; non già sposarmela, come volete voi in quelle corti, in quei palazzi così grandi, dove non la capirebbero, e non si capirebbe più nemmeno lei.

– Vieni un po' qua, bestia, moglie di Barabba – rispose Sancio –, perché vuoi tu ora, senza la più piccola ragione, impedirmi di accasare mia figlia con chi mi dia dei nipoti che debbono esser chiamati *signoria*? Vedi, Teresa, ho sempre sentito dire agli anziani che chi non sa approfittare della fortuna quando viene, non deve poi lagnarsi se se ne va. E non sarebbe bene che proprio ora che sta bussando alla nostra porta, gliela chiudiamo in faccia: lasciamoci trasportare da questo vento che soffia a nostro favore.

È per questa maniera di parlare, e per ciò che Sancio dice più avanti, che il traduttore dichiarò di ritenere apocrifo questo capitolo.

– Bestia, non vedi – proseguí Sancio – che è il caso che io acciuffi, finché campo, qualche vantaggioso governo che ci tolga dalla miseria? Aspetta che si sposi Maria con chi dirò io, e vedrai come ti chiameranno a te *donna Teresa Panza*, e in chiesa ti siederai su arazzi, tappeti e cuscini, malgrado e a dispetto delle nobili di paese! E no, statevi sempre allo stesso punto, senza andare né avanti né indietro, come figure di paramento! E di questo non se ne riparli più, che per quanto tu dica, Sancina dovrà esser contessa.

– Lo vedi davvero quello che dici? – rispose Teresa –. Ebbene, anche così, temo che questa contea per mia figlia sarà la sua rovina. Fate quel che volete: fatela pure duchessa o principessa; ma sappiate che non sarà di mia volontà o col mio consenso. Sono sempre stata amante della eguaglianza, e non posso soffrire chi si dà arie senza fondamento, mio caro. Teresa mi hanno chiamata al battesimo: nome nudo e crudo, senza aggiunte o vezzeggiativi, né frange di *donno* e *donna*; mio padre si chiamava Coccio, e a me, perché son vostra moglie, mi chiamano Teresa Panza (e a rigore dovrebbero chiamarmi Teresa Coccio, ma le leggi son quelle), e di questo nome io mi contento, senza che ci abbiano a mettere sopra un *don* che sia così pesante che io non possa portarlo, e non voglio dar da ridire a quanti mi vedessero andar vestita alla contessile, o alla governatora, che direbbero subito: «Guardate quella pezzente, quante arie! Ieri non faceva che tirare il filo della rocca, e andava a messa con la

testa coperta con la falda della gonna, invece dello scialle, e oggi se ne va con la veste trinata e le fibbie, e una spocchia, come se non la conoscessimo». Se Dio mi conserva i miei sette, o i miei cinque sensi, o quelli che ci ho, non intendo dare occasione di vedermi in una situazione simile; voi, mio caro, andate pure a fare il governo o l'insulo, e datevi tutte le arie che volete, che mia figlia ed io, per l'anima di mia madre, non ci sposteremo d'un passo dal nostro paese: e per la ragazza onesta, lavorare è una festa. Andatevene voi col vostro don Chisciotte alle vostre avventure, e a noi altre lasciateci con le nostre disavventure, che ci penserà Dio a migliorarcele, se saremo buone. E a lui, chi gliel'ha messo il *don*, non lo so davvero; che non ce l'avevano né i suoi genitori né suo nonno.

– Te lo dico io – replicò Sancio – che tu ci hai in corpo uno spirito maligno! Accidenti, moglie, quante ne hai infilate le une nell'altre, senza né capo né coda! Che c'entrano ora il cocchio, le fibbie, i proverbi e la spocchia con quello che dico io? Vieni qua, stupida e mentecatta (perché così devo chiamarti se non capisci le mie ragioni e volti le spalle alla fortuna): se io dicessi che mia figlia si deve buttar giù dall'alto d'una torre, o deve andare ramingando nel mondo, come se ne voleva andare l'Infanta donna Urraca¹, allora avreste ragione di non consentire col mio desiderio; ma se di punto in bianco, in un batter d'occhio, le appunto addosso tanto di *don* e di *signoria*, e la strappo via dalle stoppie e te la metto su baldacchino e predella, e un divano con più cuscini di velluto di quanti mori ebbero nella loro dinastia gli Almoadi del Marocco,² perché non devi acconsentire e volere quello che voglio io?

– Volete sapere perché, marito? – disse Teresa –. Per il proverbio che dice: «Chi ti copre, ti scopre». Sul povero tutti posano lo sguardo come di sfuggita, mentre invece sul ricco lo soffermano; e se quel tal ricco un tempo era povero, ecco subito il mormorio, la maldicenza, e l'insistente accanirsi dei maligni, di cui per queste vie ce n'è a mucchi, come sciami d'api.

– Vedi, Teresa – rispose Sancio –, e ascolta quel che ora voglio dirti; che forse non l'avrai sentito mai in tutto il tempo della mia vita, e io non parlo ora di mio, perché tutto quello che intendo dirti sono massime del padre predicatore che nella passata quaresima predicò

qui in paese. Egli disse, se non ricordo male, che tutte le cose presenti che stiamo guardando con gli occhi, si presentano, restano e si imprimono nella nostra memoria assai meglio e con più vivezza che non le cose passate.

Gli argomenti che Sancio va esponendo a questo punto son l'altra ragione per cui il traduttore ritiene apocrifo questo capitolo, dicendo che vanno oltre l'intelligenza di Sancio. Questi proseguì, dicendo:

– Da ciò deriva che quando vediamo qualche persona ben messa, e coperta di ricchi abiti e con un codazzo di servi, sembra come se ci muova e induca per forza a tenerle rispetto, anche se in quel momento la memoria ci rappresenti uno stato meschino in cui abbiamo veduto quella persona; la quale inferiorità, dovuta o a povertà o a lignaggio, essendo già passata, non esiste più, ed esiste solo ciò che vediamo presente. E se questi, cui la fortuna voltò dalla brutta copia della sua inferiorità (è proprio in questi termini che si espresse il predicatore) alla prospera altezza, è educato, cortese e liberale con tutti, e non cerca di mettersi con quelli che son nobili di antica data, tieni pure per certo, Teresa, che nessuno si ricorderà di quello che è stato, ma rispetteranno invece quello che è, a meno che non siano degli invidiosi, poiché da questi non c'è prospera fortuna che si salvi.

– Io non vi capisco, marito mio – replicò Teresa –; ma fate quel che volete e non rompetemi la testa con le vostre arringhe e rettoriche. E se siete rivoltuto a fare quel che dite...

– Devi dire: *risolto*, cara – disse Sancio –, non *rivoltuto*.

– Non mettetevi a far discussioni con me, marito – rispose Teresa –. Io parlo come Dio vuole e non m'impiccio d'altre faccende; e torno a dire: se proprio ci tenete ad avere un governo, portatevi con voi vostro figlio Sancio, in modo da insegnargli fin da ora a governare, perché è bene che i figli ereditino e imparino il mestiere del padre.

– Appena avrò il governo – disse Sancio –, lo manderò a chiamare col corriere, e ti manderò danari, che non mi mancheranno, perché non mancherà mai chi ne presti ai governatori quando non ce ne hanno; e vestilo in maniera tale che nasconda chi è e sembri quello

che sarà.

– Voi mandate il danaro – disse Teresa –, e io lo vestirò come un fiore.

– Allora restiamo d'accordo – disse Sancio – che nostra figlia dovrà diventare contessa.

– Il giorno che io la vedrò contessa – rispose Teresa –, farò conto di doverla seppellire; ma torno a dirvi: fate quel che vi pare e piace; che questa è la disgrazia con cui nasciamo noi donne, di dover obbedire sempre ai mariti, anche se son delle zucche.

E qui cominciò a piangere così sinceramente come se davvero stesse vedendo la sua Sancina morta e sotterrata. Sancio la consolò, dicendole che lui contessa doveva farla per forza, avrebbe cercato però di farla il più tardi possibile. Con ciò ebbe termine la discussione, e Sancio andò a trovare don Chisciotte per stabilire ogni cosa per la loro partenza.

1 Questa minaccia di andarsene di paese in paese, come una donna perduta, fa, in un grazioso *romance*, l'Infante donna Urraca al re Ferdinando I di Castiglia, suo padre, che aveva diviso le sue terre fra i soli figli maschi.

2 La ragione per cui vengono tirati fuori qui gli Almoadi è il gioco di parole da *cuscino*, che in spagnolo, con parola derivante dall'arabo, si dice appunto *almohada*. Gli Almoadi sbarcarono nel 1145 dal Marocco in Spagna, e conquistarono varie province andaluse, succedendo agli Almoravidi.

CAPITOLO SESTO

Di quel che avvenne fra don Chisciotte e sua nipote e la governante, ed è uno dei capitoli piú importanti di tutta la storia.

Mentre fra Sancio Panza e sua moglie Teresa Panza si svolgeva il surriferito e non pertinente dialogo, non se ne stavano in ozio la nipote e la governante di don Chisciotte, le quali da mille segni andavano arguendo che il loro zio e signore intendeva tagliar la corda per la terza volta e tornare all'esercizio della, per loro, aberrante cavalleria: e con tutti i mezzi possibili cercavano di distoglierlo da quella cattiva idea; ma era come predicare al deserto, o battere il ferro quando è freddo. Ciò nondimeno, fra i molti altri ragionamenti che gli fecero, la governante disse:

– Signor mio, in verità se non mette i piedi a terra e non se ne sta tranquillo in casa sua, smettendola di andare per monti e per valli come un'anima in pena, a cercare di quelle cosiddette avventure, che io chiamo invece sventure, dovrò lagnarmene a parole e a gridi davanti a Dio e al Re, perché ci mettano un rimedio.

Al che rispose don Chisciotte:

– Governante, ciò che risponderà Dio alle tue lagnanze, io non lo so, e tanto meno ciò che potrà rispondere Sua Maestà; so solamente che se fossi io re, mi risparmierei il fastidio di rispondere a tutta quella infinità di memoriali importanti che ogni giorno gli danno; perché una delle piú grandi fatiche che fra l'altro hanno i re è quella che son costretti a dare ascolto a tutti; io non vorrei perciò che dovessero infastidirlo i fatti miei.

Al che la governante disse:

– Ci dica, signore, non ci son cavalieri alla Corte di Sua Maestà?

– Sí – rispose don Chisciotte –, e molti anche, ed è logico che ce ne siano, a ornamento della grandezza dei principi e a dimostrazione della regale maestà.

– E lei non potrebbe essere – replicò lei – uno di quelli che senza muoversi servono il loro re e signore standosene alla Corte?

– Vedi, amica mia – rispose don Chisciotte –: non tutti i cavalieri possono essere cortigiani, e non tutti i cortigiani possono o devono essere cavalieri erranti: ce ne devono essere al mondo di tutti i generi; e benché siamo tutti cavalieri, dagli uni agli altri c'è molta differenza, perché i cortigiani, senza uscire dalle loro camere o dalle soglie della Corte, passeggiano per tutto il mondo, guardando una carta geografica, senza che questo costi loro un centesimo, o soffrano il freddo, la fame o la sete; ma noi, i cavalieri erranti sul serio, al sole, al freddo, all'aria, alle inclemenze del cielo, di notte, di giorno, a piedi e a cavallo, misuriamo tutta la terra coi nostri piedi, e i nemici non li conosciamo solo in pittura, ma nella loro autentica realtà, e in ogni frangente, in ogni occasione li attacchiamo, senza perderci in chiacchiere puerili o in leggi di sfide; se porta o non porta la lancia, o la spada, piú corta; se ha indosso reliquie o altro trucco nascosto; se bisogna dividere (e affettare!) la luce del sole¹ ed altre cerimonie di questo genere, che sono in uso nelle sfide singolari, da uomo a uomo, e che tu non sai, e io sí. E c'è dell'altro che devi sapere: che il buon cavaliere errante, anche se vede dieci giganti che con le teste non solamente toccano, ma oltrepassano le nuvole, e che ciascuno ha per gambe due grandissime torri, e le braccia sembrano alberi di grosse e potenti navi, e ogni occhio è come una grande ruota di mulino e dardeggia piú di un forno di vetreria, non devono fargli minimamente paura; anzi con aria dignitosa ed intrepido cuore deve affrontarli e attaccarli e, se è possibile, vincerli e distruggerli nello spazio d'un baleno, quand'anche fossero rivestiti della corazza d'un certo pesce che dicono che sia piú dura che se fosse di diamante, e invece della spada avessero affilati coltelli di acciaio di Damasco, o mazze ferrate con punte del medesimo acciaio, come ne ho viste io piú di due volte. Tutto questo ho detto, cara governante, affinché tu veda

la differenza che c'è fra l'uno e l'altro tipo di cavalieri; e vorrebbe la logica che non ci fosse nessun principe che non stimasse di più questo secondo tipo, o per meglio dire, il primo, dei cavalieri erranti, poiché, secondo quanto leggiamo nelle loro storie, ve ne son stati alcuni fra loro che sono stati la salvezza non di un regno soltanto ma di molti.

– Ah, signor mio! – disse a questo punto la nipote –. Badi bene che tutto quello che dice dei cavalieri erranti è favola e menzogna; e le loro storie, se non addirittura arse, meriterebbero d'andare avvolte in «sambeniti»², o altro segno da cui venissero riconosciute come infami e corruttrici dei buoni costumi.

– Per Iddio che mi sostiene – disse don Chisciotte –, se non fossi mia nipote diretta, essendo figlia proprio di mia sorella, dovrei darti un tal castigo per la bestemmia che hai detto, che dovrebbe risuonare per tutto il mondo. Come è possibile che una ragazza che appena appena sa maneggiare una dozzina di fuselli di tombolo osi aprir bocca e censurare le storie dei cavalieri erranti? Che avrebbe detto il signor Amadigi se avesse udito una cosa simile? Ma certamente egli ti avrebbe perdonata, perché fu il più dolce e cortese cavaliere del suo tempo, e oltre a ciò, gran protettore delle fanciulle; ma avrebbe potuto udirti qualcun altro e non te la saresti cavata tanto bene, giacché non tutti son fini e cortesi: ve ne sono anche di scostumati e violenti. Né tutti quelli che si chiamano cavalieri lo sono in tutto e per tutto, poiché gli uni son di oro vero, e gli altri di alchimia, e tutti paiono cavalieri, ma non tutti possono reggere al tocco della pietra di paragone. Ci sono uomini di umile condizione che si rodono dalla voglia di sembrar cavalieri, e alti cavalieri che pare che muoiano dalla voglia di sembrare uomini di umile condizione: quelli s'innalzano, questi si abbassano, o per debolezza o per vizio: e bisogna ricorrere a una sottile discriminazione per poter distinguere queste due specie di cavalieri, così simili nei nomi e così divergenti nei fatti.

– Santo Dio! – disse la nipote –. Lei sa tanto, signor zio, che se in qualche circostanza ce ne fosse bisogno, potrebbe benissimo salire sul pulpito o andare a predicare per le vie, e con tutto questo, cade in una così grande cecità, e in un'assurdità così evidente da convincersi d'esser valoroso, quando invece è vecchio, di esser

forte, mentre è invece curvo dagli anni, e soprattutto che è cavaliere, mentre invece non lo è, perché, sebbene anche gli *hidalgos* possano esserlo, non lo possono essere i poveri...!

– Hai molta ragione in quel che dici, nipote – rispose don Chisciotte –, e io potrei dirti cose, a proposito dei lignaggi, che ti farebbero stupire; ma non le dico, per non mescolare il divino con l'umano. Vedete, mie care: a quattro specie di lignaggi (e state attente) possono ricondursi tutti quelli che ci sono al mondo, e son queste: gli uni, che ebbero principio umile e si andarono estendendo e ampliando fino ad arrivare a una somma grandezza; gli altri, che ebbero grandi inizi, e li andarono conservando, e li conservano e mantengono allo stesso livello da cui iniziarono; gli altri, che pur avendo grandi inizi, finirono in punta, a guisa di piramide, avendo fatto scemare e distruggersi le loro origini fino a giungere al niente, come lo è la punta della piramide, che rispetto alla sua base, o appoggio, non è proprio niente; ve ne sono altri (e questi sono i più) che non ebbero né buon principio, né mezzo discreto, e così avranno pure la fine, senza nome, come il lignaggio della gente plebea e qualunque. Dei primi, che ebbero umile origine e salirono a un'altezza che ora conservano, ti serva di esempio la casa Ottomana, che dall'umile e basso pastore che le diede principio ora è sulla cima in cui la vediamo. Del secondo tipo di lignaggio, che ebbe origine nella grandezza e ora la serba senza alimentarla, serviranno d'esempio molti principi, che lo sono per eredità e si mantengono in essa senza né accrescerla né diminuirla, contenendosi pacificamente nei limiti dei loro stati. Di quelli che cominciarono grandi e terminarono a punta c'è migliaia di esempi, perché tutti i Faraoni e i Tolomei d'Egitto, i Cesari di Roma, e tutta la caterva (se si può usare questo termine) di innumeri principi, monarchi, signori della Media, Assiria, Persia, e greci e barbari, tutte queste stirpi e signorie son finite a punta e nel nulla, sia loro che i loro capostipiti, perché ora non è possibile più ritrovare nessuno dei loro discendenti, e se ne trovassimo qualcuno sarebbe in una condizione umile e bassa. Del lignaggio plebeo non ho altro da dire se non che serve ad aumentare il numero di quelli che vivono, e per quanto possano fare, non meritano rinomanza o un qualsiasi altro elogio. Da tutto quel che s'è detto voglio che ne deduciate, povere sciocche mie, che grande è la confusione che regna tra i lignaggi, e che grandi e illustri appaiono soltanto quelli

che lo dimostrano nella virtù e nella ricchezza e liberalità dei loro titolari. E ho detto virtù, ricchezza e liberalità, perché il grande che sia vizioso sarà un gran vizioso, e il ricco che non sia generoso sarà un avaro pezzente, poiché per chi possiede ricchezze la fortuna non consiste nel tenersele, ma nello spenderle, e non già nello spenderle comunque, ma nel saperle spendere bene. Al cavaliere povero non resta altro modo per dimostrare d'esser cavaliere se non la virtù, mostrandosi affabile, educato, cortese, compito e degno di fiducia; non superbo, non arrogante, non calunniatore, e soprattutto caritatevole; perché se dà al povero anche solo due soldi, ma di buon grado, si mostrerà altrettanto generoso di chi fa elemosine suonando le campane, e non ci sarà chi, vedendolo adorno delle anzidette virtù, pur non conoscendolo non lo giudichi e consideri di buona razza, e sarebbe davvero un miracolo che non lo fosse; che la lode fu sempre il premio della virtù e non possono i virtuosi non esser lodati. Ci sono due strade, figlie mie, per cui gli uomini possono diventar ricchi e onorati: una è quella delle lettere; l'altra, quella delle armi. Io son più fatto per le armi che per le lettere, e poiché tendo alle armi, son nato evidentemente sotto l'influsso del pianeta Marte; quindi son quasi costretto a seguire la sua strada, e per essa procederò, a dispetto di tutti, cosicché è vano che vi sforziate di persuadermi affinché io non voglia ciò che vogliono i cieli, ordina la fortuna e consiglia la ragione, e, soprattutto, ambisce la mia volontà; poiché pur sapendo, come so, gli infiniti travagli che son connessi all'errante cavalleria, conosco anche gli innumerevoli vantaggi che con essa si acquistano; so che è stretto il sentiero della virtù, e ampio e comodo il cammino del vizio; e so pure quanto siano diversi i loro punti d'arrivo, perché il vizio, ampio e comodo, termina nella morte, e quello, travagliato e angusto, della virtù termina nella vita, e non già nella vita che finisce, ma in quella che non avrà fine; e so, come dice il nostro gran poeta castigliano, che

È per quest'aspre vie che si cammina
all'immortalità dell'alta sede
cui mai non giunge chi di là declina³.

– Ah, povera me – disse la nipote –, è pure poeta il mio signore! Sa tutto, riesce in tutto: scommetto che se volesse fare il muratore saprebbe costruire una casa così come una gabbia.

– Io ti assicuro, nipote – rispose don Chisciotte –, che se questi pensieri cavallereschi non mi tenessero preso con tutta l’anima, non ci sarebbe nulla che non saprei fare, e mi uscirebbero dalle mani le cose più curiose, specialmente gabbie e stuzzicadenti.

A questo punto bussarono alla porta e, domandato chi era, Sancio Panza rispose che era lui; e non appena la governante lo ebbe riconosciuto, corse a nascondersi per non vederlo: a tal punto lo detestava. Gli aprì la nipote, uscì il suo signor don Chisciotte a riceverlo a braccia aperte, e i due si chiusero nella sua camera, dove ebbero un altro colloquio, che non ha nulla da invidiare a quello che già c’era stato.

1 Se il duello si svolgeva alla luce del sole, era d’uso che i duellanti scegliessero una posizione nella quale nessuno dei due potesse trar vantaggio dalla luce; nel gioco di parole che ne ricava il Cervantes concorda una volta tanto la sua ironia e quella del suo protagonista.

2 Il «sambenito» era l’abito che la Santa Inquisizione gettava sulle spalle e sul petto del peccatore che si era pentito e riconciliato. La parola deriva da *saco benedicto*, sacco benedetto.

3 Gargilaso de la Vega, *Elegia I*.

CAPITOLO SETTIMO

Di ciò che si dissero don Chisciotte e il suo scudiero, con altri famosissimi avvenimenti.

Appena la governante vide che Sancio Panza si chiudeva col suo padrone, capì subito di che si trattava, e immaginando che da quella consultazione sarebbe scaturita la decisione della loro terza uscita, prese lo scialle, e piena di ansia e di dispiacere, corse in cerca del baccelliere Sansone Carrasco, coll'idea che essendo un buon parlatore e un amico recente del padrone, avrebbe potuto convincerlo a rinunciare a quel dissennato proposito. Lo trovò che passeggiava nel cortile di casa sua, e non appena lo vide, si lasciò cadere ai suoi piedi, ansante e sudata. Carrasco, come la vide con quei segni di sovreccitato dolore, le disse:

– Cosa c'è, signora governante? Che le è successo, che pare che le si voglia strappare il cuore dal petto?

– Non è niente, signor Sansone mio; è che il mio padrone fila; fila, non c'è dubbio!

– Come fila, signora? – chiese Sansone –. S'è crepato in qualche punto?

– Se n'esce dalla porta della pazzia – rispose lei –. Voglio dire, signor baccelliere mio, che vuole partire un'altra volta, che con questa sarà la terza, a cercare per il mondo ciò che lui chiama venture, che io non so come gli si possa dare questo nome. La prima volta ce lo riportarono di traverso su un asino, con l'ossa peste dalle legnate. La seconda, venne su un carro di buoi, ficcato e rinchiuso dentro una gabbia, nella quale credeva di stare incantato; e veniva

cosí mal ridotto, che non l'avrebbe riconosciuto la madre che lo mise al mondo: smagrito, giallo, gli occhi infossati in fondo in fondo alla testa, che per poterlo far rimettere un poco in sé m'è costato piú di seicento uova, come lo sa Dio e tutta quanta la gente, e le mie galline, che non mi lascerebbero dire una bugia.

– Questo lo credo bene – rispose il baccelliere –, perché son così buone, così grasse, così ben allevate che non direbbero una cosa per un'altra, a costo di crepare. Allora, signora governante, non c'è altro, non è successo nessun altro disastro salvo quello che si teme che possa fare il signor don Chisciotte?

– Nossignore – rispose lei.

– Allora non si preoccupi – rispose il baccelliere –, se ne vada tranquilla a casa e mi tenga pronto qualcosa di caldo da mangiare, e strada facendo vada recitando la orazione di santa Apollonia, se la sa, che io verrò subito e vedrà cose straordinarie.

– Disgraziata me! – replicò la governante –, la orazione di santa Apollonia vuole che reciti? Ma quella andrebbe bene se al mio padrone gli facessero male le mole, invece dove ci ha il male è al cervello!

– Io so quel che dico, signora governante; vada e non si metta a discutere con me, che son stato fatto baccelliere a Salamanca, lo sa, e non c'è nessun posto dove si possa esser meglio baccellierati¹.

Cosí la governante se ne andò e il baccelliere andò immediatamente in cerca del curato per combinare con lui quello che poi diremo a suo tempo.

Durante il tempo, invece, in cui se ne stettero chiusi don Chisciotte e Sancio ebbero luogo i ragionamenti che la storia racconta con una relazione veritiera e minuziosa. Disse Sancio al suo padrone:

– Signore, io ho già inlotta mia moglie a lasciarmi andare dove la signoria vostra vorrà portarmi.

– Devi dire: *indotta*, Sancio – disse don Chisciotte –, non *inlotta*.

– Già una o due volte – rispose Sancio –, se mal non rammento, ho

supplicato la signoria vostra che non mi corregga i vocaboli, se capisce ciò che voglio dire con essi, e invece, quando non li capisce, mi dica: «Sancio (o demonio), non ti capisco»; e se io non riesco a spiegarmi, allora mi può correggere, perché io son tanto focile...

– Non ti capisco, Sancio – disse immediatamente don Chisciotte –, perché non so che cosa vuol dire: *son tanto focile*.

– *Tanto focile* vuol dire – disse Sancio – *sono tanto così*.

– Ora ti capisco ancora di meno – replicò don Chisciotte.

– Allora se non riesce a capirmi – rispose Sancio –, non so proprio come dire; non so altro, e Dio m’assista.

– Ah, ora ci sono – rispose don Chisciotte –: tu vuoi dire che sei *tanto docile*, cioè remissivo e alla mano, che accetterai quello che io ti dirò e ti conformerai a ciò che io ti insegnerò.

– Scommetterei – disse Sancio – che dall’imprincípio ci aveva azzeccato e mi aveva capito, ma che ha voluto confondermi per farmi dire altri duecento strafalcioni.

– Può darsi – replicò don Chisciotte –. E allora, che dice Teresa?

– Teresa dice – disse Sancio – che metta bene in chiaro le cose con la signoria vostra, e che parlino le carte e tacciano le barbe, perché chi mescola non alza, e è meglio avere in borsa che stare a speranza. E io dico che consiglio di donna non val molto, però chi non l’ascolta è proprio stolto.

– Lo dico anch’io – rispose don Chisciotte –. Seguita, caro Sancio, va’ avanti, che oggi stai parlando che è una meraviglia.

– Il fatto è – replicò Sancio – che, come la signoria vostra m’insegna, siamo tutti soggetti alla morte, e oggi ci stiamo e domani no, e una volta per uno tocca a tutti, e nessuno in questo mondo può illudersi di avere più ore di vita di quante gliene vuol dare il Signore; perché la morte è sorda, e quando viene a battere alle porte della nostra vita, va sempre in fretta e non la fermerebbero né preghiere, né resistenze, né scettri, né mitre, com’è pubblica voce e fama, e come ce lo dicono su dai pulpiti.

– Tutto questo è vero – disse don Chisciotte –; ma non so dove vuoi andare a parare.

– Vado a parare – disse Sancio – in questo: che la signoria vostra mi stabilisca un salario fisso di quello che deve darmi mese per mese per tutto il tempo che lo servirò, e che tale salario dovrà essermi pagato dalle sue sostanze, perché non voglio stare a mercedi che arrivano tardi, o male, o mai. Per ciò che è mio m'aiuti Dio.

Insomma, io voglio sapere quello che guadagno, o poco o molto che sia; perché su di un uovo cova la gallina, e molti poco fanno un molto, e finché si guadagna qualcosa non si perde nulla. Vero è che se accadesse (ciò che io non credo né spero) che la signoria vostra mi desse l'isola che mi ha promesso, non sono così ingrato, né spingerei la cosa al punto da non volere che si valutasse l'ammontare della rendita di quella tale isola, per sottrarne la gatta della somma.

– Caro Sancio – rispose don Chisciotte – alle volte una *rata* suol esser non meno buona d'una *gatta*.

– Ho capito – disse Sancio –: scommetto che dovevo dire *rata*, e non *gatta*; ma non fa nulla, tanto la signoria vostra mi ha capito.

– E ti ho capito così bene – rispose don Chisciotte –, che son penetrato fino alla radice dei tuoi pensieri e so qual è la mira a cui son dirette le innumerevoli frecce dei tuoi proverbi. Vedi, Sancio, io un salario te lo fisserei senz'altro se avessi trovato in qualcuna delle storie dei cavalieri erranti qualche precedente che mi indicasse e mi orientasse da qualche piccola traccia cos'è che guadagnavano al mese, o all'anno, gli scudieri; ma io ho letto tutte o quasi tutte le loro storie, e non ricordo d'aver letto mai che un cavaliere errante abbia assegnato un salario fisso al suo scudiero; so solamente che servivano tutti a mercede, e che quando meno se l'aspettavano, se ai loro padroni aveva arriso la fortuna, si trovavano premiati con un'isola o con altra cosa equivalente, o quanto meno, restavano con un titolo di signoria. Se con queste prospettive e questi emolumenti voi, Sancio, avete piacere di tornare a servirmi, benissimo; ma credere che io possa traviare e scardinare l'antica usanza della cavalleria errante è assurdo: perciò, Sancio, tornate a casa vostra e spiegate a Teresa il mio punto di vista; e se le garberà che restiate con me a mercede, *bene quidem*; e se no, amici come prima; tanto se

in piccionaia c'è l'orzo, non mancano i piccioni. E considerate, figlio mio, che una speranza val più d'un meschino possesso, e una buona causa più di una cattiva paga. Se parlo in questo modo, è per farvi comprendere, Sancio, che anch'io so sputar proverbi a pioggia, come voi. E infine voglio dirvi, e vi dico, che se non volete venire con me a mercede, e correre la stessa sorte che io correrò, che Dio sia con voi, e faccia di voi un santo; che a me non mancheranno scudieri più obbedienti, più zelanti e non così corti di mente e chiacchieroni come voi.

Quando Sancio sentí la ferma decisione del suo padrone gli si annuvolò il cielo e gli caddero giù le ali del cuore, perché s'era messo in testa che il suo padrone non sarebbe partito senza di lui per tutto l'oro del mondo; e mentre se ne stava incerto e pensoso, entrò Sansone Carrasco, e con lui la governante e la nipote, che erano ansiose di sentire con che argomenti egli avrebbe convinto il loro signore a non andar più in cerca d'avventure. Arrivò Carrasco, che era un tremendo burlone, e abbracciatolo come l'altra volta, a voce alta gli disse:

– O fiore della errante cavalleria! O rifulgente luce degli eserciti! O cuore e specchio della nazione spagnola! Piaccia all'onnipotente Iddio, dove più largamente si spazia, che la persona, o le persone, che ponessero ostacolo o disturbassero la tua terza uscita, non possano mai più ritrovarla nel labirinto delle loro brame, e giammai non si compia quello che più desiderano.

E rivoltosi alla governante, disse:

– La signora governante può ormai fare a meno di dire l'orazione di santa Apollonia, perché io so che è ferma volontà delle sfere celesti che il signor don Chisciotte torni a mettere all'opra i suoi alti e nuovi progetti, e io mi sentirei uno scrupolo di coscienza se non ingiungessi a questo cavaliere, se non lo persuadessi a non protrarre oltre l'ozioso indugio del suo braccio e la bontà del suo valente animo, perché col suo ritardo defrauda il diritto degli storti, la protezione degli orfani, l'onore delle donzelle, la difesa delle vedove e l'appoggio delle sposate, e altre cose del genere che spettano, toccano, dipendono e son connesse all'ordine della cavalleria errante. Orsú, signor don Chisciotte mio, così bello e ardito, meglio oggi che domani si metta la signoria vostra, e la vostra grandezza in

cammino; che se le manca qualcosa per metterlo in atto, qua sto io per farvi fronte con la mia persona e i miei beni; e se ci fosse bisogno di servire la magnificenza tua da scudiero, la riterrò una grandissima fortuna.

A questo punto disse don Chisciotte, rivolgendosi a Sancio:

– Non te l’avevo io detto, Sancio, che di scudieri ne avrei avuti d’avanzo? Guarda un po’ chi è che si offre di farlo: nientemeno l’insigne baccelliere Sansone Carrasco, perenne gioia e delizia dei cortili delle scuole di Salamanca, sano della persona, agile nelle membra, taciturno, paziente sopportatore del caldo come del freddo, della fame come della sete, con tutti quei requisiti che son richiesti per essere scudiero di un cavaliere errante. Ma non consenta il cielo che per seguire il mio capriccio io debiliti e fracassi la colonna delle lettere e il vaso delle scienze, e tronchi l’alta palma delle belle e liberali arti. Resti nella sua patria il nuovo Sansone, e onorandola, giustamente onori le canizie dei suoi ormai vecchi genitori, che, giacché Sancio non si degna di venire con me, per me uno scudiero qualunque andrà bene lo stesso.

– Sí che mi degno – rispose Sancio intenerito e con le lagrime agli occhi; e continuò –: Non si dovrà dire per me: mangiato il pane, sciolta la brigata; no, io non discendo da nessuna stirpe d’ingrati, che tutto il mondo lo sa, e il mio paese in particolare, chi furono i Panza, dai quali io procedo; tanto più che da molte buone opere, e assai più buone parole, ho ben conosciuto e intravisto il desiderio che ha la signoria vostra di beneficarmi; e se mi son messo a discutere sul salario, è stato per accontentare mia moglie, che quando si mette in testa di convincere di una cosa, non c’è mazza che stringa tanto i cerchi d’una botte, come stringe lei perché si faccia quello che vuole; ma, dopo tutto, un uomo dev’essere uomo, e la donna, donna; e siccome io sono uomo dovunque, e questo non lo posso negare, intendo esserlo anche a casa mia, a dispetto di chi non lo vuole; perciò, non c’è altro da fare se non che la signoria vostra prepari il testamento, col suo bravo codicillo, in maniera che non si possa più rivoltare, e mettiamoci subito in cammino, affinché non patisca l’anima del signor Sansone, che dice che la sua coscienza lo vota a convincere la signoria vostra a uscire per la terza volta per il mondo; e io mi offro di nuovo a servire fedelmente

e legalmente la signoria vostra, così bene, e anche meglio di tutti gli scudieri che hanno servito cavalieri erranti nelle passate e nella presente età.

Il baccelliere restò meravigliatissimo sentendo i termini e il modo di parlare di Sancio Panza; poiché per quanto avesse letto la prima storia del suo signore, non aveva mai creduto che fosse realmente così buffo come vi è descritto; ma ora sentendogli dire: *testamento e codicillo che non si possa rivoltare*, invece di: *testamento e codicillo che non si possa revocare*, si convinse di tutto ciò che aveva letto e lo considerò uno dei più solenni mentecatti dei nostri secoli, e mormorò fra sé che due pazzi simili, come il padrone e il servo, non s'erano mai visti al mondo. Infine, don Chisciotte e Sancio si abbracciarono e restarono amici, e con il consiglio e il beneplacito del gran Carrasco, che per ora era il loro oracolo, si stabilì che la partenza avesse luogo di lì a tre giorni, durante i quali ci sarebbe stato il tempo di apprestare il necessario per il viaggio, e di cercare una celata a incastro, perché don Chisciotte disse che doveva portarla assolutamente. Si offrì di dargliela Sansone, sapendo che non gliel'avrebbe rifiutata un amico suo, benché fosse più scura per la ruggine e la muffa che pulita e lucente per il terso acciaio. Le maledizioni che le due donne, governante e nipote, gettarono sul baccelliere non si contano; si strapparono i capelli, si graffiaron il viso e, come le prefiche d'un tempo, piangevano la partenza del loro signore come se si fosse trattato della sua morte. Il piano che Sansone seguiva nel convincerlo a uscire di nuovo era quello di fare ciò che la storia racconta più avanti, e questo per consiglio del curato e del barbiere, con cui egli s'era già messo d'accordo.

Infine, in quei tre giorni don Chisciotte e Sancio si rifornirono di quello che ritennero necessario, Sancio calmò la moglie, don Chisciotte la nipote e la governante, e sull'annottare, senza che li vedesse nessuno, fuorché il baccelliere, si misero in cammino per il Toboso, don Chisciotte sul suo buon Ronzinante, Sancio sopra il suo vecchio asino, ben provviste le bisacce di cose concernenti la bucolica, e la borsa, di danari che gli aveva dato don Chisciotte per quello che poteva capitare. Sansone lo abbracciò, e lo supplicò di tenerlo al corrente dei suoi buoni e dei suoi cattivi eventi, per rattristarsi dei primi o rallegrarsi dei secondi, come volevano le leggi dell'amicizia. Don Chisciotte glielo promise, Sansone puntò

verso il paese e i due verso la grande città del Toboso.

1 Avremmo potuto dire: baccalaureati, ma sarebbe stata pura pedanteria.

CAPITOLO OTTAVO

Dove si racconta quello che accadde a don Chisciotte mentre andava a vedere la sua signora Dulcinea del Toboso.

– Sia benedetto il potente Allah! – dice Hamete Benengeli all’inizio di questo ottavo capitolo –. Sia benedetto Allah! – ripete tre volte, e dice che manda queste benedizioni perché vede che son di nuovo in campo don Chisciotte e Sancio, e che i lettori della sua piacevole storia possono ormai far conto che da questo momento le imprese e le amenità di don Chisciotte e di Sancio sono incominciate. E li invita a dimenticare le passate gesta cavalleresche del Fantastico Cavaliere, per concentrarsi su quelle che stanno per succedergli, e che hanno subito inizio sulla via del Toboso, così come le altre incominciarono nei campi di Montiel, e non è molto ciò che chiede in confronto a ciò che promette; quindi prosegue, dicendo:

Restarono soli don Chisciotte e Sancio, e si era appena allontanato Sansone, che Ronzinante incominciò a nitrire e l’asino a spetezzare, ciò che da entrambi, cavaliere e scudiero, fu tenuto per buon segno e felicissimo augurio; sebbene, se dobbiamo dir proprio la verità, furono più i peti e i ragli dell’asino che non i nitriti del ronzino, dal che Sancio dedusse che la fortuna sua avrebbe superato e scavalcato quella del suo signore, basandosi su non so che astrologica interpretazione che sapeva lui, e che la storia non precisa; tutto quello che gli sentirono dire fu, quando inciampava o cadeva, che avrebbe preferito non essere uscito da casa, perché dal fatto di inciampare e di cadere non si poteva ricavare nient’altro di buono che la scarpa rotta o le costole spezzate; e per quanto stupido, su questo punto non era tanto fuori strada. Don Chisciotte gli disse:

– Caro Sancio, la notte va avanzando in fretta su di noi, ed è assai

piú oscura di quel che occorre per arrivare a vedere di giorno il Toboso, dove ho deciso di andare prima di mettermi in altra avventura, e lí riceverò la benedizione e l'alta licenza dell'impareggiabile Dulcinea, e con quella licenza penso e ho per certo di compiere e dar felice esito a qualsiasi avventura rischiosa, perché non c'è nulla nella vita che renda piú valorosi i cavalieri erranti che vedersi favoriti dalle loro dame.

– Cosí credo anch'io – rispose Sancio –; ma ritengo difficile che la signoria vostra le possa parlare, o vedersi con lei, per lo meno in un luogo in cui possa ricevere la sua benedizione, a meno che non gliela getti dal muro del cortile, dove io la vidi la prima volta, quando le portai la lettera con le notizie delle sciocchezze e delle pazzie che la signoria vostra andava facendo nel cuore della Sierra Morena.

– Ti parve un muro di cortile, Sancio – disse don Chisciotte –, il luogo in cui o per cui vedesti quella non mai abbastanza lodata gentilezza e bellezza? Sicuramente dovevano esser logge o verande o atri, o come altro li chiamano, di sontuosi e regali palazzi.

– È possibile – rispose Sancio –; ma a me parve muro di cinta, se non m'inganna la memoria.

– Ad ogni modo, andiamo lí, Sancio – replicò don Chisciotte –; purché io la veda, che ciò sia da muri di cinta o da finestre, da spiragli o cancelli di giardini fa lo stesso per me; qualsiasi raggio dal sole della sua bellezza giunga ai miei occhi, m'illuminerà l'intelligenza e darà tal vigore al mio petto ch'io sarò unico e senza eguali in saggezza e in valore.

– Per la verità, signore – rispose Sancio –, quando vidi io il sole della signora Dulcinea del Toboso, non era abbastanza fulgido da poter diffondere da sé nessun raggio; questo forse perché, siccome lei stava setacciando quel grano di cui vi parlai, tutta la polvere che ne usciva le fece come una nuvola davanti al viso, e glielo oscurò.

– Ma come, Sancio – disse don Chisciotte –, tu stai ancora a dire, a pensare, a credere, a insistere che la mia signora Dulcinea stava setacciando grano, quando questa è un'occupazione e una faccenda del tutto aliena da ciò che fanno e devono fare le persone di

riguardo, le quali son fatte e destinate ad altre mansioni e svaghi che da lontano un tiro di balestra ne lasciano intravedere la nobiltà!... Non sei troppo d'accordo, o Sancio, con quei versi del nostro poeta¹ nei quali ci descrive i lavori che facevano laggiù, nei palazzi di cristallo, quelle quattro ninfe che dal Tago amato sporsero il capo, e sul prato verde si assisero a lavorare le ricche tele che lí il geniale poeta ci descrive, tutte intrecciate e intessute d'oro, di perle, e cordoncini di seta. Di questo genere doveva essere il lavoro della mia signora quando tu la vedesti; ma forse l'invidia che qualche mago maligno deve avere per le cose mie, tutte quelle che mi dovrebbero far piacere me le cambia e trasforma in aspetti diversi da quelli che hanno; e così, in quella storia che delle mie imprese dicono sia stata stampata, se per avventura ne è stato autore qualche sapiente che mi è nemico, avrà messo una cosa per l'altra, mescolando a una verità mille menzogne, divertendosi a raccontare altri fatti oltre quelli richiesti dallo sviluppo di una autentica storia. O invidia, radice di tutti i mali, tarlo delle virtù! Tutti quanti i vizi, o Sancio, hanno dentro un non so che di piacere, l'invidia invece non porta se non disgusto, rancori e rabbia.

– È quello che dico pure io – rispose Sancio –, e penso che in quella leggenda o storia che il baccelliere Carrasco ci disse di aver visto di noi, la mia onorabilità dev'essere stata ridotta un immondezzaio, e come sogliono dire, uno schifo, roba da spazzar le strade. Eppure, in fede di galantuomo, io non ho mai detto male di nessun mago, e neppure ci ho tanti beni da poter essere invidiato. Sono un po' malizioso, questo sí, e ho le mie punte di bricconeria, ma tutto questo lo ricopre e nasconde il gran mantello della mia ingenuità, che è sempre naturale e mai finta; e quand'altro non avessi che il credere, come sempre credo, fermamente e sinceramente in Dio e in tutto quello che ritiene e crede la Santa Chiesa Cattolica Romana, e l'esser, come sono, nemico mortale degli ebrei, dovrebbero gli storici aver misericordia di me e trattarmi bene nei loro scritti. Ma dicano quel che vogliono, poiché nudo son nato e nudo sono: non perdo e non guadagno, e pur vedendomi messo in un libro e in giro per il mondo di mano in mano, non me ne importa un fico secco che dicano di me tutto quello che vogliono.

– Questo, Sancio, mi pare – disse don Chisciotte – come quello che capitò a un famoso poeta di questo tempo², che avendo fatto una

satira maliziosa contro tutte le dame cortigiane, non incluse e non nominò in essa una certa dama che non era ben chiaro se fosse cortigiana o no, e lei, non vedendosi in lista con le altre, se ne lamentò col poeta, chiedendogli cos'è che aveva visto in lei per non metterla nel numero delle altre, e che allungasse la satira e comprendesse anche lei nell'aggiunta, o che badasse alla sua vita. Così fece il poeta, e la tagliò peggio di quello che possono fare cento donnaccole, e lei ne fu contentissima, vedendo che ormai ci aveva una fama, benché infame. E qui capita a proposito anche ciò che raccontano di quel pastore che appiccò fuoco e incendiò il famoso tempio di Diana, che veniva considerato una delle sette meraviglie del mondo, solo perché il suo nome restasse famoso nei secoli avvenire; e quantunque venisse dato ordine che nessuno lo nominasse o facesse a voce o per scritto menzione del suo nome, tuttavia si seppe che si chiamava Erostrato. E una certa analogia c'è pure con quello che accadde al grande imperatore Carlo V con un cavaliere a Roma. L'Imperatore volle vedere quel famoso tempio della Rotonda, che veniva chiamato nell'antichità il tempio di tutti gli dèi, e ora, con miglior destinazione, si chiama: di tutti i Santi, ed è l'edificio che è rimasto più intatto di tutti quelli che innalzò il paganesimo in Roma, e quello che meglio serba la fama della grandiosità e della magnificenza dei suoi fondatori; esso ha la struttura di una mezza arancia, straordinariamente grande, ed è luminosissimo, benché non vi entri altra luce che quella che le viene da una finestra, o per meglio dire, da un lucernaio tondo che sta in alto, dal quale l'Imperatore stava osservando l'edificio, e con lui, e al suo fianco, c'era un cavaliere romano che gli andava spiegando le bellezze e le caratteristiche di quella grande costruzione e memorabile architettura, e quando si furono allontanati dal lucernaio, il cavaliere disse all'Imperatore: «Mille volte m'è venuta la tentazione, Sacra Maestà, di prendere fra le braccia la Maestà Vostra e di gettarmi giù da quel lucernaio, per lasciare di me una fama eterna nel mondo». «Io vi ringrazio – rispose l'Imperatore – di non aver messo in atto una così pessima idea, e da ora in avanti vi toglierò l'occasione di dover mettere alla prova la vostra lealtà; perciò vi ordino di non parlarmi mai più e di non farvi trovare dovunque stia io». E dopo queste parole gli fece un dono munifico. Intendo dire, Sancio, che il desiderio di acquistar fama agisce potentemente. Chi pensi tu che gettò giù dal ponte Orazio, armato di tutte le sue armi, nelle profondità del Tevere? Chi

arse il braccio e la mano di Muzio? Chi spinse Curzio a scagliarsi nella profonda voragine ardente che apparve nel centro di Roma? Chi, a dispetto di tutti gli auspici che gli si erano mostrati avversi, indusse Cesare a passare il Rubicone? E, con esempi piú moderni, chi è che trivellò le navi e lasciò a secco e isolati i valorosi spagnoli guidati dal cortesissimo Cortés nel Nuovo Mondo? Tutte queste ed altre grandi e diverse imprese sono, furono e saranno opera della fama, che i mortali vogliono avere come premio e porzione d'immortalità meritata dalle loro gesta famose, benché noi cristiani, cattolici e erranti cavalieri dobbiamo mirare alla gloria dei secoli futuri che è eterna nelle regioni eterne e celesti, piú che alla vanità della fama che in questo presente e perituro secolo si acquista; la quale fama, per molto che duri, dovrà pur terminare col mondo stesso, che ha la sua fine segnata: perciò, o Sancio, le opere nostre non devono uscire dai limiti che ci ha imposto la religione cristiana che professiamo. Dobbiamo ammazzare nei giganti la superbia; l'invidia, nella generosità e nella bontà del cuore; l'ira, nel dignitoso sembiante e nella pace dell'animo; la gola e il sonno, in quel poco di mangiare che ci mangiamo e nel molto vegliare che facciamo; la lussuria e la lascivia, nella fedeltà che serbiamo a quelle che abbiamo fatto signore dei nostri pensieri; la pigrizia, girando per ogni parte del mondo, in cerca di quelle occasioni che possano fare e facciano di noi, oltre che dei cristiani, dei cavalieri famosi. Ecco qua i mezzi, o Sancio, con cui si raggiunge il fine delle lodi che in sé comporta la buona fama.

– Tutto ciò che la signoria vostra fino a questo punto mi ha detto – disse Sancio – io l'ho capito benissimo; ma con tutto ciò vorrei che la signoria vostra mi risorbesse un dubbio che proprio ora in questo momento mi è venuto in mente.

– Vuoi dire: *risolvesse*, Sancio – disse don Chisciotte –. Parla pure tranquillamente; io ti risponderò come saprò.

– Mi dica allora, signore – proseguí Sancio –: tutti quei Giugli o Agosti e tutti quei cavalieri impresiosi che ha nominato, e che son già morti, dove stanno ora?

– I pagani – rispose don Chisciotte – son certamente nell'inferno; i cristiani, se furono buoni cristiani, stanno o in purgatorio o nel cielo.

– Sta bene – disse Sancio –; ma ora sentiamo un po': le sepolture in cui son racchiusi i corpi di quei signoroni, ci hanno davanti lampade d'argento, o hanno le pareti delle cappelle adornate di stampelle, di sudari, di capelli e di occhi di cera? Oppure, di che altro sono adornate?

Al che rispose don Chisciotte:

– I sepolcri dei pagani furono per lo piú dei templi sontuosi: le ceneri del corpo di Giulio Cesare furono messe su una piramide di pietra di smisurata grandezza, che oggi a Roma è detta *la guglia di San Pietro*; all'imperatore Adriano serví da sepolcro un castello grande quanto un grosso villaggio, che fu chiamato *Moles Hadriani*, e ora è il Castel Sant'Angelo a Roma; la regina Artemisia seppellí suo marito Mausoleo in un sepolcro che fu considerato una delle sette meraviglie del mondo; ma nessuna di queste tombe o di molte altre che ebbero i pagani fu mai adornata di sudari, e di altre offerte o indizi che stessero a significare che coloro i quali erano lí sepolti fossero santi.

– Qui volevo arrivare – replicò Sancio –. E mi dica ora: che cosa è piú, resuscitare un morto o ammazzare un gigante?

– La risposta è evidente – rispose don Chisciotte –: è piú risuscitare un morto.

– Ora l'ho colto! – disse Sancio –. Cosicché la fama di chi risuscita i morti, dà la vista ai ciechi, raddrizza gli zoppi e dà la salute agli infermi, e davanti alla sua sepoltura ha le lampade che ardono, e le sue cappelle sono gremite di devoti che in ginocchio ne adorano le reliquie, sarà una fama ben piú grande, sia per questa che per l'altra vita, che non quella che lasciarono o lasceranno tutti gli imperatori pagani e i cavalieri erranti che ci sono stati al mondo.

– Ammetto anche questa verità – rispose don Chisciotte.

– Allora questa fama, queste grazie, queste prerogative, come le chiamano – rispose Sancio –, hanno i corpi e le reliquie dei santi, che con l'approvazione e la licenza della nostra santa madre Chiesa hanno lampade, candele, sudari, stampelle, pitture, capelli, occhi, gambe, con cui accrescono la devozione e ingrandiscono la loro

fama cristiana. E i re portano a spalla i corpi dei Santi, o le loro reliquie, ne baciano i pezzettini degli ossi, e ornano e arricchiscono con essi i loro oratorî e i loro piú pregiati altari.

– Che vuoi che ne deduca, Sancio, da tutto quello che hai detto? – disse don Chisciotte.

– Voglio dire – disse Sancio – che ci dedichiamo a esser santi, e così raggiungeremo piú presto la buona fama a cui aspiriamo; e tenga presente che ieri (che trattandosi di poco tempo si può dire così) canonizzarono e beatificarono due fraticelli scalzi le cui catene di ferro con le quali si cingevano e tormentavano il corpo, ora si considera gran ventura baciarle e toccarle, e godono di ben altra venerazione che non, come dissi, la spada di Orlando nell’Armeria del Re, nostro signore, che Dio conservi. Cosicché, signor mio, vale assai piú essere un umile fraticello, di non importa quale ordine, che non un valoroso e errante cavaliere; e piú ottengono presso Dio due dozzine di colpi di frusta che ci si dà da soli per disciplina, che non duemila colpi di lancia, dati a giganti, o a mostri, o a dragoni.

– Così è – rispose don Chisciotte –; ma non tutti possiamo esser frati, e molte son le vie per cui Dio guida i suoi al cielo: la cavalleria è religione, e vi son cavalieri santi nella gloria.

– Sí – rispose Sancio –; ma ho sentito dire che in cielo ci son piú frati che cavalieri erranti.

– Questo – rispose don Chisciotte –, è perché è assai piú grande il numero dei religiosi che non quello dei cavalieri.

– Molti son gli erranti – disse Sancio.

– Molti, sicuro – rispose don Chisciotte –; ma pochi quelli che meritano il nome di cavalieri.

In questa e simili discussioni gli passò quella notte, e passò pure il giorno dopo, senza che gli accadesse nulla degno d’esser raccontato, del che don Chisciotte si rammaricò un poco. Infine, all’altro giorno, sull’imbrunire, scoprirono la gran città del Toboso, alla cui vista gioí lo spirito di don Chisciotte e s’intristí quello di Sancio, perché non sapeva la casa di Dulcinea, non avendola vista mai in vita sua,

cosí come non l'aveva mai vista il suo signore; di modo che, l'uno per vederla, l'altro per non averla vista, erano agitatissimi, e Sancio non sapeva proprio che fare nel caso che il suo padrone decidesse di mandarlo al Toboso. Infine don Chisciotte stabilí che entrassero nella città a notte avanzata, e in attesa che giungesse l'ora, si fermarono fra certe querce che son presso il Toboso, e quando fu giunto il momento stabilito, entrarono nella città, dove accaddero loro cose che son veramente cose.

1 Garcilaso de la Vega, *Egloga III*.

2 Si pensa che Cervantes si riferisca a Vicente Espinel, che nel 1578 compose una satira contro le donne di Siviglia.

CAPITOLO NONO

Dove si racconta quello che in esso si vedrà.

Era, più o meno, sul filo la mezzanotte, quando don Chisciotte e Sancio lasciarono il bosco e entrarono nel Toboso. Giaceva il paese in un tranquillo silenzio, perché tutti i suoi abitanti dormivano e, come suol dirsi, riposavano come macigni. C'era nella notte un po' di chiarore, sebbene Sancio avrebbe preferito che fosse d'un buio pesto, per trovare nell'oscurità una discolpa alla sua balordaggine. Non si udiva in tutto il paese se non un abbaiare di cani che rintronava gli orecchi a don Chisciotte e turbava il cuore a Sancio. Di quando in quando tagliava un asino, grugnivano porci, miagolavano gatti e quelle voci, di diverso suono, s'ingigantivano nel silenzio della notte: ciò che l'innamorato cavaliere considerò come un cattivo auspicio; ma ciò nonostante, disse a Sancio:

– Sancio, figlio mio, guidami al palazzo di Dulcinea, forse può darsi che la troviamo sveglia.

– A che palazzo la debbo guidare, corpo di Bacco – rispose Sancio –, se quello in cui io vidi la sua grandezza non era altro che una piccolissima casa?

– Forse allora sarà stata in ritiro – rispose don Chisciotte – in qualche piccolo appartamento del suo castello, svagandosi un po' sola con le sue donzelle, com'è uso e costume delle alte dame e delle principesse.

– Signore – disse Sancio –, giacché la signoria vostra vuole, mio malgrado, che sia un castello la casa della mia signora Dulcinea, è questa l'ora per caso di trovare la porta aperta? E sarà bene che ci mettiamo a dar colpi al portone perché ci sentano e ci aprano, mettendo in subbuglio e rumore tutta la gente? Andiamo forse a bussare alla casa delle nostre ganze, come fanno i drudi che

arrivano, bussano e entrano a qualsiasi ora, anche se è tardi?

– Prima di tutto troviamo il castello – replicò don Chisciotte –; e allora io ti dirò che cosa converrà che facciamo. Ma guarda, Sancio, che o io ci vedo poco, o quella vasta mole e quell’ombra che si scorge da qui, dev’essere il castello di Dulcinea.

– Allora faccia strada la signoria vostra – rispose Sancio –: può darsi che sia così, ma io, se pure lo vedessi con questi occhi e lo toccassi con queste mani, ci crederò come posso credere che invece di notte è giorno.

Don Chisciotte fece strada e quand’ebbe fatto un duecento passi arrivò alla mole che produceva quell’ombra e vide una grande torre, e si rese conto che quell’edificio era non un castello, ma la chiesa madre del paese. E disse:

– Siamo andati a finire alla chiesa, Sancio.

– Lo vedo – rispose Sancio –. E piaccia a Dio che non andiamo a finire alla nostra sepoltura, perché non è un buon segno andar girando pei cimiteri a quest’ora, tanto più che io avevo detto alla signoria vostra, se ben rammento, che la casa di questa signora deve trovarsi in una viuzza senza uscita.

– Che Iddio ti maledica, mentecatto! – disse don Chisciotte –. Dove hai mai visto tu che i castelli e i palazzi reali son costruiti in viuzze senza uscita?

– Signore – rispose Sancio –, ogni paese ha i suoi usi; chissà che non si usi qui, nel Toboso, costruire in viuzze i palazzi e i grandi edifici; perciò prego la signoria vostra che mi lasci cercare dentro queste vie e viuzze: può darsi che a una svoltata d’angolo m’imbatta in quel castello, che lo possa veder mangiato dai cani, per come ci sta facendo stancare e tribolare.

– Parla con rispetto, Sancio, delle cose della mia signora – disse don Chisciotte –, senza turbare la festa, e gettar la corda dietro al secchio.

– Io mi controllerò – rispose Sancio –; ma come posso sopportare

con pazienza che la signoria vostra pretenda che, dopo aver visto una sola volta la casa della nostra padrona, debba ricordarmela sempre e ritrovarla in piena notte, quando non riesce a trovarla lei, che deve averla vista migliaia di volte?

– Tu mi farai disperare, Sancio – disse don Chisciotte –. Vieni qua, eretico: non ti ho detto mille volte che in tutto il tempo della mia vita non ho mai veduto l'incomparabile Dulcinea, né ho mai varcato le soglie del suo palazzo, e che sono innamorato solo a orecchio e per la gran fama che ha di intelligenza e di bellezza?

– Lo sento ora – rispose Sancio –; e dico che dal momento che la signoria vostra non l'ha vista, non l'ho vista neanche io.

– Questo è impossibile – replicò don Chisciotte –; perché tu mi hai detto che l'hai vista mentre vagliava il grano, quando mi portasti la risposta alla lettera che le mandai con te.

– Non ci faccia caso, signore – rispose Sancio –; perché le faccio presente che è a orecchio che l'ho vista anch'io, e a orecchio la risposta che le portai; e so così poco chi sia la signora Dulcinea, come dare un pugno nel cielo.

– Sancio, Sancio – rispose don Chisciotte –, ci son momenti che si può scherzare, e momenti che gli scherzi non attaccano e suonano male. Non perché io dico di non aver mai visto né parlato alla signora della mia anima devi dire anche tu di non averla mai vista né parlato con lei, quando sai bene che è il contrario.

Mentre i due erano occupati in queste discussioni, videro che passava per dove stavano loro un uomo con due mule, e dal rumore che faceva l'aratro, che veniva strascinato per terra, giudicarono che doveva essere un contadino che s'era alzato presto, prima di giorno, per andare al lavoro, e difatti risultò proprio così. Il contadino camminava cantando quel *romance* che dice:

O francesi, brutta assai
fu la caccia a Roncisvalle.

– Ch'io sia morto, Sancio – disse don Chisciotte sentendolo –, se questa notte non deve accadere qualcosa di buono. Non senti cosa

canta quel contadino?

– Sí, lo sento – rispose Sancio –; ma che c'entra con noi la caccia di Roncisvalle? Se anche avesse cantato il *romance* di Calatino¹, per quanto riguarda la buona o la cattiva riuscita delle nostre cose sarebbe perfettamente lo stesso.

A questo punto il contadino li aveva raggiunti, e don Chisciotte gli chiese:

– Che Dio vi dia una buona sorte, amico, sapreste dirmi dove sono da queste parti i palazzi dell'incomparabile principessa Dulcinea del Toboso?

– Signore – rispose il giovane –, io son forestiero e son pochi giorni che vivo in questo paese, al servizio d'un ricco contadino nel lavoro dei campi; in quella casa lí di fronte vivono il curato e il sacrestano del paese: loro, o chiunque di loro, potranno dar notizie alla signoria vostra di questa principessa, perché ci hanno la lista di tutti gli abitanti del Toboso; sebbene per conto mio io ritengo che non ci sia nessuna principessa in tutto il Toboso; ci sono molte signore nobili, questo è vero, che ognuna in casa sua è come se fosse una principessa.

– Ebbene fra queste – disse don Chisciotte – ci dev'essere, amico, quella di cui ti chiedo.

– È possibile – rispose il giovanotto –; e addio, che sta arrivando l'alba.

E frustate le mule, non stette a aspettare altre domande. Sancio, che vide il suo signore incerto e piuttosto malcontento, gli disse:

– Signore, va facendo giorno in fretta e non sarà bene che ci trovi il sole in mezzo alla via; sarà meglio che usciamo fuori di città, e che la signoria vostra s'addentri in qualche vicina foresta, e io tornerò di giorno e non lascerò in questo paese un solo buco in cui non cerchi la casa, castello o palazzo della mia signora, e dovrei essere proprio sfortunato a non trovarla; e quando l'avrò trovata, parlerò con lei e le dirò dove e come la signoria vostra attende che le dia ordine e disposizioni per vederla, senza recar danno al suo onore e

alla sua reputazione.

– Nel cerchio di brevi parole – disse don Chisciotte – hai detto mille sentenze, Sancio. Il consiglio che ora mi hai dato lo accetto volentierissimamente. Vieni, figliolo, andiamo a cercare il posto dove m’imboscherò, e tu poi, come hai detto, tornerai a cercare, a vedere, e a parlare alla mia signora, dalla cui discrezione e cortesia m’aspetto favori più che miracolosi.

Sancio non stava in sé dall’impazienza di portar fuori dal paese il padrone, perché non scoprisse l’impostura della risposta che da parte di Dulcinea gli aveva portato alla Sierra Morena, e così diede fretta alla partenza, che ebbe luogo subito, e a due miglia dal paese trovarono una foresta o bosco, dove don Chisciotte s’imboscò, mentre Sancio faceva ritorno in città per parlare con Dulcinea, e nel corso di quella ambasceria gli accaddero cose che richiedono una nuova attenzione e un nuovo credito.

1 Il *romance* di Calaíno narra la storia di questo moro che innamorato della figlia del re Almanzor compì varie prodezze per ottenerla finché fu ucciso da Orlando. Come dice Sancio, non aveva niente a che vedere con loro, così come non aveva niente a che vedere il *romance* di Roncisvalle.

CAPITOLO DECIMO

Dove si racconta l'abilità che ebbe Sancio di incantare la signora Dulcinea, e altri avvenimenti non meno buffi che autentici.

Giunto l'autore di questa storia a raccontare ciò che racconta in questo capitolo, dice che avrebbe voluto passarlo sotto silenzio, per paura che non sarebbe stato creduto; perché le follie di don Chisciotte giunsero qui al limite e al filo delle più enormi che sia dato d'immaginare, anzi superarono le più grandi di ben due tiri di balestra. Infine, sia pure con questo timore e con questa preoccupazione, le scrisse quali egli le compì, senza aggiungere né togliere alla storia neanche il più piccolo granellino, noncurante delle accuse di bugiardo che avrebbero potuto fargli; ed ebbe ragione, perché la verità può assottigliarsi ma non mai rompersi, e va sempre a galla sulla menzogna, così come l'olio sull'acqua. E così, proseguendo la sua storia, dice: che non appena don Chisciotte si imboscò nella foresta, querceto o selva, in prossimità del Toboso, ordinò a Sancio di ritornare in città e che non si ripresentasse al suo cospetto senza aver prima parlato, da parte sua, alla sua signora, chiedendole che si compiacesse di lasciarsi vedere dal cavaliere suo schiavo, e di degnarsi di dargli la sua benedizione, affinché potesse ripromettersi da essa felicissimi esiti per tutti i suoi assalti e difficili imprese. Sancio s'incaricò di fare come gli si ordinava, e di portargli una risposta altrettanto buona come quella che aveva portato la prima volta.

– Va', figliolo – replicò don Chisciotte –, e non turbarti quando ti vedrai davanti alla luce del sole di bellezza di cui vai in cerca. Felice te su tutti gli scudieri del mondo! Abbi memoria, e non t'esca

dalla mente come essa ti riceverà: se le si cambiano i colori del viso mentre tu le starai facendo la mia ambasciata; se si soprassalta e turba udendo il mio nome; se non riesce a trovare pace sul cuscino, nel caso tu la trovi seduta nel sontuoso seggio della sua autorità, e se sta in piedi, guarda se ora si poggia su un piede e ora sull'altro; se ti ripete due o tre volte la risposta che ti darà; se da dolce la muta in aspra, se da acida in amorosa; se porta la mano ai capelli per ravviarli, benché non siano in disordine; guarda, insomma, figliolo, tutti i suoi gesti e i suoi atti; perché se tu me li potrai riferire quali essi furono, penserò io a ricavarne ciò che essa tiene nascosto nel segreto del suo cuore, rispetto a ciò che al fatto dell'amor mio pertiene; poiché devi sapere, o Sancio, se non lo sai, che fra gli innamorati i gesti e gli atti esteriori che palesano, quando si tratta del loro amore, sono corrieri sicurissimi che portano le notizie di ciò che laggiù nel fondo dell'anima avviene. Va', amico, e ti guidi una sorte migliore che non la mia, e ti riporti indietro un esito ben più favorevole che non quello che io resto qui ad attendere e a temere, in quest'amara solitudine in cui mi lasci.

– Andrò e tornerò prestissimo – disse Sancio –; e lei allarghi, signor mio, il cuoricino, che a quest'ora le sarà diventato non più grande d'una nocciolina, e consideri che suol dirsi: cuor forte rompe la mala sorte, e bella vigna, poca uva, e dicono pure: per dove meno se l'aspettano salta la lepre. E lo dico perché se questa notte non abbiamo trovato i palazzi o castelli della mia signora, ora che è giorno credo che li troverò quando meno me l'aspetto; e una volta che li abbia trovati, con lei mi lasci fare a me.

– Indubbiamente, Sancio – disse don Chisciotte –, tu infili i tuoi proverbi così a proposito con quello che stiamo dicendo come io spero che Dio mi dia miglior fortuna in ciò che desidero.

Dopo di che, Sancio voltò le spalle e diede una bastonata al suo asino, e don Chisciotte restò a cavallo, riposando sulle staffe e sul sostegno della lancia, pieno di tristi e confuse immaginazioni, alle quali lo lasceremo, andandocene con Sancio Panza, che a sua volta si allontanò dal suo signore non meno perplesso e preoccupato di come lo lasciava; tanto, che non appena uscito dal bosco, voltata la testa e visto che don Chisciotte non si vedeva più, scese dall'asino e sedutosi ai piedi d'un albero prese a parlare con se stesso e a dirsi:

– Vediamo un po' di sapere, caro Sancio, dov'è che va la signoria vostra. Va forse in cerca d'un asino che ha perduto?

– No di certo. – E allora che cerca? – Vado a cercare, come se fosse una cosa da nulla, una principessa, e in lei il sole della bellezza, e tutto quanto il cielo appresso. – E dove pensate di trovare ciò che dite, Sancio? – Dove? Nella gran città del Toboso. – Ebbene, da parte di chi la cercate? – Da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia, che raddrizza i torti, e dà da mangiare a chi ha sete e da bere a chi ha fame.

– Tutto ciò va benissimo. E conoscete la sua casa, Sancio? – Il mio padrone dice che devono essere dei palazzi reali o dei castelli superbi. – E l'avete mai vista per caso? – Non l'abbiamo vista mai, né io né il mio padrone. – E non vi pare che sarebbe logico e ben fatto che se quelli del Toboso sapessero che voi siete qui con l'intenzione di sfottere le loro principesse e di molestare le loro dame, venissero e vi rompersero le costole a legnate, e non vi lasciassero un solo osso sano? – Invero avrebbero assolutamente ragione, ove non considerassero che sono mandato e che

Messaggero siete, amico,
non avete colpa, no¹.

– Ma non fateci affidamento, Sancio, perché la gente mancega è così collerica quanto gelosa dell'onore e non si fa posare mosca sul naso. Se poco poco si accorge delle vostre intenzioni, per Dio!, la passerete brutta –. Accidenti, diavolo! vi colga una saetta! Vado proprio cercando rogne io per far piacere agli altri! Tanto più, che cercare Dulcinea nel Toboso sarà come cercare Maria per Ravenna² o un baccelliere a Salamanca. Il diavolo ci ha colpa, il diavolo che mi ha messo in questi pasticci, e non altri.

Questo soliloquio tenne con se stesso Sancio, e ciò che ne concluse fu che tornò a dirsi: – Sta bene, a tutte le cose c'è rimedio, fuorché alla morte, sotto il cui giogo al termine della vita dobbiamo passar tutti, ci piaccia o no. Questo mio padrone, mi sono accorto da mille segni che è pazzo da legare, e io pure che gli sto dietro, anzi sono più matto di lui, perché lo seguo e lo servo, se è vero il proverbio che dice: «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», e quell'altro che dice: «Non da chi nasci, ma con chi pasci». Se dunque è pazzo, com'è, e

di una tale pazzia che molte volte scambia una cosa per l'altra, e prende il bianco per nero e il nero per bianco, come s'è visto quando disse che i mulini a vento erano giganti e le mule dei frati, dromedari, e i due greggi di montoni, eserciti nemici, e molte altre cose di questo genere, non sarà molto difficile fargli credere che la prima contadina che incontra sia la signora Dulcinea del Toboso; e se anche non ci crede, io ci giurerò; e se giura pure lui, io giurerò di nuovo, e se lui insiste, insisterò pure io, in maniera tale che io avrò sempre la mia piastrella sulla sua, e succeda quel che vuol succedere. Forse con questa ostinazione finirà che non mi manderà più un'altra volta a simili messaggerie, vedendo che cattivo risultato ne ricavo, o piuttosto penserà, come immagino, che qualche incantatore maligno, di quelli che dice lui che gli vogliono male, le avrà trasformato le sembianze, per nuocergli e fargli dispetto.

Con queste cose che pensò, Sancio si sentì sollevato lo spirito e considerò già concluso soddisfacentemente il suo compito, e perse tempo lì fino al pomeriggio per dar modo a don Chisciotte di credere che l'avesse impiegato ad andare e tornare dal Toboso; e tutto gli andò così bene che quando si alzò per salire sull'asino vide che dal Toboso venivano dirette dov'era lui tre contadine su tre puledri, o puledre, giacché l'autore non lo specifica, benché si può piuttosto ritenere che fossero asine, che sono la cavalleria normale delle paesane, ma poiché questo non importa gran che, non è il caso di soffermarci a precisarlo. Dunque, come Sancio vide le contadine, tornò di buon passo in cerca del suo padrone don Chisciotte e lo trovò che sospirava e diceva mille lamentazioni amorose. Appena don Chisciotte lo vide, gli disse:

– Che c'è, caro Sancio? Dovrò segnare questo giorno con una pietra bianca, o con una pietra nera?

– Sarà meglio – rispose Sancio – che la signoria vostra lo segni in rosso, come sugli albi degli alunni promossi, per risaltare subito alla vista di chi guarda.

– Allora – replicò don Chisciotte –, porti buone nuove.

– Così buone – rispose Sancio – che la signoria vostra non ha da far altro se non spronare Ronzinante e uscire all'aperto a vedere la signora Dulcinea del Toboso che in compagnia di due sue donzelle

viene a vedere la signoria vostra.

– Santo Dio! Che dici mai, amico Sancio? – disse don Chisciotte –. Bada di non ingannarmi, e non cercare di rallegrare con false gioie queste mie vere tristezze.

– Che ci guadagnerei a ingannare la signoria vostra – disse Sancio –, soprattutto trovandosi così prossimo a scoprire la verità? Sproni, signore, e venga, e vedrà la Principessa nostra padrona vestita e parata; da quella che è, del resto. Lei e le sue donzelle sono una brace d'oro, tutte spighe di perle, tutte diamanti, rubini, drappi di broccati a tripla altezza; i capelli, sciolti sulle spalle, sono altrettanti raggi del sole che van giocando al vento; e, soprattutto, cavalcano su tre canee a toppe, che son proprio da vedere.

– Vorrai dire *chinee*, Sancio.

– Fra *canee* e *chinee* – rispose Sancio – c'è poca differenza; ma vengano su quel che gli pare, son le più eleganti dame che si possa desiderare, specialmente la principessa Dulcinea nostra signora, che fa rimanere imbambolati.

– Andiamo, caro Sancio – rispose don Chisciotte –; e in compenso di queste insperate quanto buone nuove, ti prometto la migliore spoglia che conquisterò alla prossima avventura che mi capita; e se questo non ti soddisfa, ti prometto la figliata che mi daranno quest'anno le tre mie cavalle, che come sai stanno per partorire sul prato comunale del nostro paese.

– Mi fermo alla figliata – rispose Sancio –; perché non è detto che siano buone le spoglie della prossima avventura.

Ma a questo punto uscirono dalla selva e scoprirono poco distanti le contadine. Don Chisciotte fissò lo sguardo su tutta la strada del Toboso e non vedendo altro che le tre contadine, si turbò tutto e domandò a Sancio se le aveva lasciate fuori della città.

– Come fuori della città? – rispose –. E che ci ha gli occhi dietro la testa, la signoria vostra, che non vede che son quelle lí, che vengono da questa parte, splendenti come un sole a mezzogiorno?

– Io non vedo altro, Sancio – disse don Chisciotte –, se non tre contadine su tre asini.

– Che il Signore mi liberi dal demonio! – rispose Sancio –. È possibile mai che tre canee, o come si chiamano loro, bianche come il candore della neve, paiano asini alla signoria vostra? Se fosse vero, quant'è vero Iddio mi strapperei la barba.

– Ebbene io ti assicuro, amico Sancio – disse don Chisciotte –, che quelli son così certamente asini, o asine, come io son don Chisciotte e tu Sancio Panza; o per lo meno, a me sembrano tali.

– Taccia, signore – disse Sancio –, non dica cose simili, ma si stropicci bene gli occhi e venga a fare riverenza alla signora dei suoi pensieri, che è ormai qui presso.

E detto ciò, si avvicinò a ricevere le tre paesane, e smontato dall'asino, prese per la cavezza il ciuco di una delle tre contadine, e piegati in terra tutt'e due i ginocchi, disse:

– Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra alterezza e grandezza si compiaccia di ricevere nella sua buona grazia il cavaliere vostro schiavo, che è là mutato in una pietra di marmo, tutto sconvolto, col polso che non gli batte più, poiché si vede dinanzi al vostro magnifico cospetto. Io sono Sancio Panza, suo scudiero, ed egli è il derelitto cavaliere don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il Cavaliere dalla Trista Figura.

A questo punto già don Chisciotte s'era messo in ginocchio accanto a Sancio e guardava con gli occhi di fuori e lo sguardo annebbiato colei che Sancio chiamava regina e signora; e poiché non riusciva a vedere in lei se non una ragazza di paese, e neanche bella di viso, perché era faccitonda e col naso schiacciato, stava sospeso e attonito, senza osare aprir bocca. Le contadine erano sbalordite anch'esse, vedendo quei due uomini così diversi l'uno dall'altro, che stavano lí in ginocchio e non lasciavano andare avanti la loro compagna; ma rompendo il silenzio, tutta stizzita e sgraziata, colei che trattenevano disse:

– E levatevi di mezzo, accidenti, dalla strada, e fateci passare, che andiamo di fretta.

Al che rispose Sancio Panza:

– O principessa e signora universale del Toboso! Come può il vostro magnanimo cuore non intenerirsi, vedendo in ginocchio davanti alla vostra sublimata presenza la colonna e il pilastro dell'errante cavalleria?

Udendo le quali cose, disse una delle altre due:

– Mo', mo' ti striglio, ciuccia di mio suocero! Guardateli un po', 'sti signorini, come si credono di prendere per il bavero le paesane, come se qui non sapessimo pure noi prendere per minchiona la gente! Se ne vadino per la strada loro, e ci lascino fare la nostra, che è meglio per loro.

– Alzati, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte –; poiché già vedo che la Fortuna, non mai sazia del mio male, ha già occupate tutte le strade da cui possa venire un po' di felicità a questa misera anima che ho nel corpo. E tu, vertice d'ogni valore agognabile, limite dell'umana gentilezza, unico rimedio di quest'afflitto cuore che ti adora, poiché il maligno incantatore non mi dà tregua, e ha messo sui miei occhi nuvole e cateratte, e per essi, solamente per essi e non per altri ha mutato e trasformato la tua bellezza senza eguali e il tuo viso in quello d'una povera contadina, se pure non ha scambiato il mio con quello d'un mostro, onde farlo aborreire dagli occhi tuoi, non cessar di guardarmi con dolcezza amorosa, onde poter vedere in questa sottomissione e inginocchiamento che io faccio alla tua contraffatta bellezza, l'umiltà con cui l'anima mia ti adora.

– All'anima di mio nonno! – rispose la paesana –. Sí, che son proprio amica io, di sentire adulataggini! Si faccino da parte, e ci lascino andare, che ci fate proprio un gran piacere.

Sancio si fece da parte e la lasciò andare, contentissimo d'essersela cavata bene col suo trucco. Non appena la contadina che aveva fatta la parte di Dulcinea si vide libera, punzecchiando la sua *cane*a con un bastone, che ci aveva, dall'estremità puntuta, si mise a correre, via per il prato. E poiché l'asina sentiva la punta del pungolo farle più male del solito, si mise a dar salti, e rovesciò a terra la signora Dulcinea; veduto ciò, don Chisciotte corse a

rialzarla, e Sancio a accomodare e fissare il basto che se n'era venuto giù sulla pancia della puledra. Sistemato il basto, e mentre don Chisciotte voleva alzare in braccio la sua dama incantata sull'asina, la dama, alzatasi da terra, gli risparmiò quella fatica perché, fattasi un po' indietro, prese una rincorsina e poggiare entrambe le mani sulle anche dell'asina, saltò col suo corpo, più leggero d'un pallone, sull'asina e restò a cavalcioni, come un uomo; e allora disse Sancio:

– Evviva!, la nostra signora padrona è più leggera d'un astore e può insegnare a montare alla cavallerizza al più provetto cordovese o messicano. Ha superato d'un salto l'arcione di dietro della sella e senza sproni fa correre la sua chinea come se fosse una zebra. E non le restano indietro le sue donzelle, che corrono tutte come il vento.

Ed era proprio vero, perché non appena Dulcinea si vide a cavallo, si misero tutte, dietro di lei, a pungere le loro cavalcature e si precipitarono a correre, senza voltar la testa indietro per un tratto di oltre mezza lega. Le seguì don Chisciotte con lo sguardo, e quando le vide sparire, rivoltosi a Sancio, gli disse:

– Che ne dici, Sancio, di come ce l'hanno con me gli incantatori? E guarda fino a che punto arriva la malignità e l'invidia che mi tengono, che hanno voluto privarmi della gioia che m'avrebbe dato vedere nel suo proprio essere la mia signora. Insomma, io son proprio nato ad esempio degli infelici, e ad essere oggetto e bersaglio ove tendano e si conficchino gli strali della mala sorte. E devi notare anche, Sancio, che non si sono accontentati, questi traditori, di mutare e trasformare la mia Dulcinea, ma l'hanno mutata e trasformata in una figura così brutta e così volgare come quella di quella contadina, e insieme le hanno tolto ciò che è così particolare delle nobili signore, che è il buon odore, perché stanno sempre fra ambre e fiori. Perché ti rendo noto, Sancio, che quando accorsi per far salire Dulcinea sulla sua canea (come dici tu, perché a me sembrò un'asina), mi venne un odore di agli crudi che mi stordì e m'avvelenò l'anima.

– Oh, canaglia! – gridò a questo punto Sancio –. O incantatori cattivi e malaugurati, potessi vedervi tutti infilati per le branche, come sardine nel giunco! Molto sapete, molto potete, e molto è il male che fate. Avrebbe dovuto bastarvi, vigliacchi, d'aver mutato le

perle degli occhi della mia signora in galle di sughero, e i suoi capelli di oro purissimo in setole di coda di bue rossiccio, e infine tutte le sue fattezze di buone in cattive, senza bisogno d'offenderla anche nell'odore; che da esso almeno avremmo potuto desumere ciò che stava coperto sotto una così rozza corteccia; benché, a dire il vero, io non ho mai veduto la sua bruttezza, ma solamente la sua bellezza, di cui accresceva il pregio e i carati un neo che aveva sopra il labbro destro, come se fosse stato un baffo, con sette o otto peluzzi rossi come fibre d'oro e lunghi oltre un palmo.

– Di questi nei – disse don Chisciotte –, secondo la corrispondenza che hanno fra loro quelli del viso con quelli del corpo, Dulcinea deve averne un altro nella parte più estesa della coscia che corrisponde al lato dove ha quello del viso; ma sono un po' troppo lunghi per un neo dei peli della lunghezza che hai indicato tu.

– Quello che io posso dire alla signoria vostra – rispose Sancio – è che lí le stavano proprio a pennello.

– Ci credo, amico – replicò don Chisciotte –, poiché nessuna cosa pose la natura in Dulcinea che non fosse squisitamente perfetta; e perciò, se avesse avuto anche cento nei come quello che dici, in lei non sarebbero stati nei, ma lune e fulgenti stelle. Ma dimmi, Sancio: quello che a me parve un basto, e che tu aggiustasti, era un sellino liscio o una sella da donna?

– Non era altro – rispose Sancio – che una sella alla cavallerizza, con una coperta da campo così lussuosa che vale essa sola la metà d'un regno.

– Ah, che non abbia potuto vedere io tutte queste cose, Sancio! – disse don Chisciotte -. Ora torno a ripetere, e lo ripeterò mille volte, che sono il più disgraziato degli uomini.

Quell'imbroglione di Sancio doveva fare sforzi enormi per trattenere il riso, sentendo tutte le sciocchezze del suo padrone, così sottilmente ingannato. Infine, dopo vari altri discorsi che si svolsero fra i due, risalirono sulle loro bestie e seguitarono per la strada di Saragozza, dove pensavano di arrivare in tempo per trovarsi a certe feste solenni che in quella insigne città si tengono ogni anno. Ma prima di arrivarvi, succedettero cose che per essere molte, grandi ed

insolite, meritano d'esser scritte, e lette, come si vedrà piú avanti.

1 Versi d'un antico *romance* di Bernardo del Carpio.

2 A. Giannini ricava da Prospero Viani e da Pico Luri la storia curiosa di questa frase proverbiale italiana, che in origine era in latino: *Ravennae maria quaerere*, cercare il mare in Ravenna, e ciò quando il mare arrivava a Ravenna, e il significato della frase era quello di andar cercando quello che era lí sottomano. In seguito il mare scomparve e il latino *maria* diventò *Maria*, cercare Maria in Ravenna, cioè una donna di questo nome in una città popolosa. A questo punto, e data la vicinanza della locuzione spagnola del baccelliere a Salamanca, è perfettamente inutile arzigogolare e torcere il significato della frase fino a farle significare l'opposto, come fa il Giannini.

CAPITOLO UNDICESIMO

Della strana avventura che capitò al valoroso cavaliere don Chisciotte col carro o carretto del «Corteo della Morte».

Immerso nei suoi pensieri andava don Chisciotte per la sua strada, pensando allo scherzo malvagio che gli avevano fatto gli incantatori mutando la sua signora Dulcinea nelle brutte sembianze della paesana, e non riusciva a immaginare a che mezzo ricorrere per farla ritornare al suo primo essere: e questi pensieri lo trasportavano così fuori di sé che, senza accorgersene, allentò le briglie a Ronzinante e questo, vedendo la libertà che gli si dava, si fermava a ogni passo a pascere la verde erba di cui quei campi abbondavano. Dal suo svagamento lo richiamò Sancio Panza, dicendogli:

– Signore, la tristezza non è fatta per le bestie ma per gli uomini; gli uomini, però, se ne soffrono molto diventano bestie; si riscuota la signoria vostra e rientri in sé, e prenda le briglie a Ronzinante; si rianimi, si svegli, dimostri quella gagliardia che conviene abbiano i cavalieri erranti. Che diavolo! Che razza di abbattimento è questo? Siamo qui, o in Francia? Ma che se ne le porti il diavolo tutte quante le Dulcinee che ci sono al mondo, che vale più la salute di un solo cavaliere errante che tutti gli incantamenti e le trasformazioni della terra.

– Taci, Sancio – rispose don Chisciotte con voce non tanto fievole –. Taci, dico, e non proferire bestemmie contro quell’incantata signora, che della sua disgrazia e sventura ci ho io solo la colpa: è dall’invidia che hanno per me i malvagi che è derivata a lei questa sorte infelice.

– Così dico anch’io – rispose Sancio –: chi la vide e la vede ora, qual è il cuore che non plora?

– Tu lo puoi ben dire, Sancio – replicò don Chisciotte –, perché l’hai veduta nell’intera perfezione della sua beltà, poiché l’incantesimo non arrivò a turbarti la vista e a dissimulare la sua bellezza: solo contro di me e contro i miei occhi si appunta la forza del loro veleno. Ma con tutto ciò, mi son reso conto, Sancio, d’una cosa, ed è che mi hai descritto male la sua bellezza: poiché, se ben rammento, dicesti che aveva gli occhi di perle, e gli occhi che paion di perle sono occhi di sarago, non di dama; e a quel che credo, quelli di Dulcinea devono essere di verde smeraldo, grandi, con due celestiali archi che fanno da sopracciglia; e quelle perle, levalle dagli occhi e passale ai denti, che sicuramente ti confondesti, Sancio, scambiando gli occhi per denti.

– Tutto è possibile – rispose Sancio –, perché io pure fui sconvolto dalla sua bellezza, così come la signoria vostra dalla sua bruttezza. Ma rimettiamo tutto a Dio, che è Colui che sa tutte le cose che devono succedere in questa valle di lagrime, in questo mondo malvagio che ci è toccato, dove è molto difficile che si trovi una cosa che non sia mescolata di cattiveria, d’inganno e di furfanteria. Una cosa soprattutto mi dispiace, signor mio, ed è pensare come si fa, quando la signoria vostra vincerà qualche gigante o qualche cavaliere, a ordinarli d’andarsi a presentare dinanzi alla bellezza della signora Dulcinea: dov’è che deve andare a trovarla quel povero gigante, o quel povero e tapino cavaliere vinto? Mi pare proprio di vederli vagare per il Toboso come dei rimbambiti, in cerca della signora Dulcinea, e quand’anche la incontrassero per la via non la riconoscerebbero più di quanto riconoscerebbero mio padre.

– Forse, Sancio – rispose don Chisciotte –, l’incantamento non si estenderà fino a togliere la conoscenza di Dulcinea ai giganti e ai cavalieri vinti e mandati in omaggio; ma col primo, o coi primi due che vincerò e manderò, faremo la prova se riescono o no a vederla, ingiungendo loro che tornino a riferirmi ciò che a questo riguardo sarà capitato loro.

– Dico, signore – disse Sancio –, che quanto ha detto mi pare che vada bene, e con questo espediente verremo a conoscenza di quel

che vogliamo sapere; e se è solamente alla signoria vostra che essa si nasconde, la disgrazia sarà piú della signoria vostra che di lei; ma purché la signora Dulcinea abbia gioia e salute, noi ci arrangeremo, e cercheremo di passarla quanto meglio è possibile, cercando le nostre avventure e lasciando fare al tempo, che è il miglior medico di queste e di altre ben piú gravi infermità.

Don Chisciotte voleva rispondere a Sancio Panza, ma glielo impedì una carretta che uscì di traverso sulla strada, carica dei piú svariati e strani personaggi e figure che si siano mai potuti immaginare. Quello che guidava le mule e faceva da carrettiere era un orrido demonio. La carretta era scoperta, all'aria, senza né tenda né sponde. La prima figura che occorre agli occhi di don Chisciotte fu quella della Morte in persona, col volto umano; presso di lei c'era un angelo con grandi ali dipinte; su un lato c'era un imperatore con una corona in capo, che sembrava d'oro; ai piedi della Morte c'era il dio che chiamano Cupido, senza benda sugli occhi, ma col suo bravo arco, faretra e frecce; c'era un cavaliere armato di tutto punto, salvo che non portava né morione né celata, ma un cappello coperto di piume multicolori; e c'erano, oltre questi, altri personaggi con facce e costumi differenti. Tutto ciò, apparsogli all'improvviso, turbò in certo modo don Chisciotte e mise una gran paura nel cuore di Sancio, ma subito dopo don Chisciotte si ralleggrò, pensando che gli si offrisse una nuova e pericolosa avventura, e con quest'idea, e con l'animo ben risoluto a affrontare qualsiasi pericolo, si parò dinanzi alla carretta e disse con voce alta e minacciosa:

– Carrettiere, cocchiere, o diavolo, o chiunque tu sia, non tardare a dirmi chi sei, dove vai e chi è la gente che porti nel tuo trabiccolo, che pare piú la barca di Caronte che non una usuale carretta.

Al che, docilmente, fermando la carretta, il Diavolo rispose:

– Signore, noi siamo attori della compagnia di Angulo il Cattivo; abbiamo recitato in una località che sta dietro quel poggio, stamattina, che è l'ottava del *Corpus*, l'auto del *Corteo della Morte*¹ e stasera dobbiamo rappresentarlo in quel paese che si vede da qui; e poiché eravamo così vicini, per risparmiarci il fastidio di spogliarci e rivestirci, ce ne andiamo con gli stessi costumi con cui recitiamo. Quel ragazzo è vestito da Morte; quell'altro da Angelo; quella

donna, che è la moglie dell'impresario, da Regina; quell'altro, da Soldato; quello, da Imperatore; e io, da Demonio, e sono una delle figure principali dell'*auto*, perché in questa compagnia ho sempre le prime parti. Se altro la signoria vostra vuol sapere da noi, me lo chieda pure, che io le risponderò puntualmente, perché, essendo un diavolo, non c'è nulla che non possa fare.

– Parola mia di cavaliere errante – rispose don Chisciotte –, appena ho visto questo carro ho pensato che mi si presentasse qualche grande avventura; e ora dico che bisogna toccar con mano le apparenze per poter uscire dall'inganno. Andate con Dio, brava gente, e fate pure la vostra festa, e se potete chiedermi cosa in cui io possa esservi utile, lo farò volentieri e di buon grado, perché sin da ragazzo ho avuta una passione per il teatro, e nella mia giovinezza quando vedevo una compagnia di comici morivo d'invidia.

Mentre così discorrevano, volle il destino che arrivasse un altro della compagnia che era vestito da buffone, con un mucchio di sonagli, e sulla punta d'un bastone portava tre vesciche di vacca gonfiate; e questo buffone, avvicinandosi a don Chisciotte, cominciò a far la scherma col bastone, a sbattere in terra le vesciche e a far dei gran salti, facendo tintinnare i sonagli; e quella brutta apparizione spaventò tanto Ronzinante, che senza che don Chisciotte potesse trattenerlo, stretto il freno fra i denti, si dette a correre pei campi con una velocità che non avrebbero lasciato sospettare le sue scheletrite ossa. Sancio, vedendo il pericolo che il suo padrone correva d'esser sbalzato di sella, saltò giù dall'asino e corse in fretta a soccorrerlo, senonché quando giunse, egli era già in terra, e accanto a lui Ronzinante, stramazza al suolo col suo padrone: solita conclusione e solito punto d'arrivo delle bravure e degli ardimenti di Ronzinante.

Ma appena Sancio ebbe lasciato la sua cavalcatura per correre in aiuto di don Chisciotte, saltò sull'asino il diavolo che faceva ballare le vesciche e messosi a sbatterglielle addosso, lo spaventò e il rumore, più che il dolore dei colpi, lo fecero volare per la campagna verso il paese dove erano diretti per la festa. Sancio guardava il suo asino correre e il suo padrone caduto e non sapeva a quale dei due doveva pensare prima; ma poi, da buon scudiero e da buon servo, poté più l'amore per il suo padrone che l'affetto per l'asino, benché

ogni volta che vedeva la vescica alzarsi in aria e ricadere sulla groppa del suo asino, per lui erano strazio e sussulti di morte, e avrebbe preferito piuttosto che quei colpi li avessero dati a lui nelle pupille degli occhi che non sull'ultimo pelo della coda dell'asino. In questa tormentosa perplessità arrivò dove si trovava don Chisciotte un po' più malconcio di quanto avrebbe voluto, e aiutandolo a montare su Ronzinante, gli disse:

– Signore, il Diavolo s'è portato via l'asino.

– Che diavolo? – domandò don Chisciotte.

– Quello delle vesciche – rispose Sancio.

– Lo ricupererò io – replicò don Chisciotte –, dovesse anche portarselo con sé nei più profondi e oscuri recessi dell'inferno. Seguimi, Sancio, che la carretta va piano, e con le sue mule compenserò la perdita dell'asino.

– Non c'è più bisogno che vi prendiate questa briga, signore – rispose Sancio –: la signoria vostra temperi la sua ira, perché, a quanto pare, il Diavolo ha lasciato l'asino, che ritorna all'ovile.

Ed era vero, perché, essendo caduto il Diavolo con l'asino, per imitare don Chisciotte e Ronzinante, il Diavolo se n'era andato a piedi al paese e l'asino era tornato al suo padrone.

– Ciò nonostante – disse don Chisciotte –, sarà bene castigare l'insolenza di quel demonio su qualcuno di quelli della carretta, fosse anche l'Imperatore in persona.

– Se lo tolga dalla mente – replicò Sancio – e accetti il mio consiglio, che è di non prendersela mai con commedianti, che son gente privilegiata. Ho visto io un attore arrestato per due omicidi, e poi rimesso in libertà e senza spese. Sappia la signoria vostra che essendo gente allegra e che fa divertire, tutti li favoriscono, tutti li proteggono, li aiutano e li tengono in considerazione, tanto più che son quelli delle compagnie reali e patentate², che tutti, o quasi tutti, nei loro vestiti e nelle loro pose paiono dei principi.

– Con tutto ciò – rispose don Chisciotte –, il Diavolo commediante

non andrà in giro a vantarsi, quand'anche goda il favore di tutto il genere umano.

E detto ciò, tornò alla carretta, già vicina ormai al paese, e andava gridando e dicendo:

– Fermatevi, aspettate, gente allegra e burlona, che vi voglio insegnare come si devono trattare gli asini ed altre bestie che servono da cavalcatura agli scudieri dei cavalieri erranti.

I gridi di don Chisciotte erano così forti che quelli della carretta li udirono e li capirono, e indovinando dalle parole le intenzioni di colui che le pronunciava, in un attimo la Morte balzò giù dalla carretta, e dietro di lei l'Imperatore, il Diavolo carrettiere e l'Angelo, e non rimasero indietro nemmeno la Regina e il dio Cupido: si caricarono tutti di pietre e si misero ad attendere ad ala, per ricevere don Chisciotte sulle punte dei loro sassi. Don Chisciotte, che li vide allineati in una così formidabile formazione, con le braccia sollevate nel gesto di scagliare vigorosamente le pietre, trattenne le briglie a Ronzinante e si mise a pensare in qual modo attaccarli con minor rischio per la sua persona. Intanto che s'era fermato, arrivò Sancio, e vedendolo in atto di attaccare il ben schierato squadrone, gli disse:

– Sarebbe una grossa pazzia tentare una simile impresa, signor mio, perché contro la «zuppa di fiume e sta' fermo berretto»³ non c'è arma difensiva al mondo, se non chiudervi e imbottirvi in una campana di bronzo; devesi inoltre considerare che è più temerità che valore che un uomo solo affronti un esercito in cui c'è la Morte, e combattono in persona imperatori a cui vengono in aiuto tanto gli angeli buoni che i cattivi; e se questa considerazione non la induce a starsene quieto, la induca il fatto di sapere con certezza che in mezzo a tutti quelli là, sebbene paiano re, principi e imperatori, non c'è nessun cavaliere errante.

– Ora sí – disse don Chisciotte – che hai dato, Sancio, nel punto che può e deve distogliermi dal mio già deciso intento. Io non posso né devo estrarre la spada, come molte altre volte ti ho detto, contro chi non sia armato cavaliere. A te tocca, o Sancio, se vuoi prender vendetta dell'offesa che s'è fatta al tuo asino; che io da qui t'aiuterò con la voce e con salutari avvertimenti.

– Non è proprio il caso, signore – rispose Sancio –, di vendicarsi di nessuno, perché non è da buoni cristiani vendicare le offese; tanto più che io mi metterò d'accordo col mio asino perché metta la sua vendetta nelle mani della mia volontà, che è quella di vivere pacificamente i giorni che il cielo mi concederà di vivere.

– Se questa è la tua determinazione – replicò don Chisciotte –, o buon Sancio, prudente Sancio, Sancio cristiano, Sancio sincero, lasciamo stare i fantasmi e torniamo a cercare migliori e più qualificate avventure, perché questa mi sembra una terra dove ce ne sarà in abbondanza e di meravigliose.

Subito voltò le briglie. Sancio andò a prendersi l'asino, la Morte con la sua squadra volante tornò alla carretta e proseguì il viaggio, e questo fu il felice esito che ebbe la tremenda avventura della carretta della Morte, grazie al salutare consiglio che Sancio Panza diede al proprio padrone, al quale il giorno seguente ne capitò un'altra con un innamorato e errante cavaliere, non meno sorprendente della passata.

1 L'*auto*, cioè l'*auto sacramental*, era una sacra rappresentazione. Quello del *Corteo della Morte* pare fosse di Lope de Vega. Anche il nome del capocomico ricorre in altre opere di Cervantes e in quelle di altri autori. Era cordovese e si chiamava Andrés de Angulo.

2 Un editto reale limitava il numero delle compagnie di teatro, precisando quali erano quelle autorizzate, che venivano pertanto chiamate *reali* o *patentate*.

3 Abbiamo preferito lasciare nella sua vivezza popolaresca la espressione di Sancio, con quella metafora gastronomica nella prima parte, dei fiumi come pentolate di pietre, e nella seconda parte il gesto dei lanciatori di sassi, di aggiustarsi il berretto sul capo prima di tirarli.

CAPITOLO DODICESIMO

Della strana avventura che accadde al prode cavaliere don Chisciotte con l'animoso Cavaliere degli Specchi.

La notte successiva all'incontro con la Morte, don Chisciotte e il suo scudiero la trascorsero sotto degli alberi alti e ombrosi, dopo che don Chisciotte, convinto da Sancio, ebbe mangiato qualcosa dalle provviste che c'erano sull'asino; e durante la cena disse Sancio al suo signore:

– Che stupido sarei stato, signore, se avessi scelto come regalo le spoglie della prima avventura compiuta dalla signoria vostra anziché la figliata delle tre cavalle! È proprio vero, val più un uccello in mano che due nel bosco.

– Tuttavia – disse don Chisciotte –, se tu, Sancio, mi avessi lasciato attaccare, come io volevo, ti sarebbero toccate come spoglie, a dir poco, la corona d'oro dell'Imperatrice e le ali colorate di Cupido: che io gliele avrei staccate a contropelo e le avrei consegnate nelle tue mani.

– Gli scettri e le corone degli imperatori da farsa – rispose Sancio Panza – non sono mai state d'oro, ma di similoro o stagnola.

– È vero – replicò don Chisciotte –; poiché non sarebbe giusto che gli apparati delle commedie fossero autentici, anziché falsi e di pura apparenza, come è la stessa commedia, con la quale, Sancio, io voglio che tu resti amico, e l'abbia nella tua grazia, e di conseguenza anche quelli che la rappresentano e quelli che la scrivono, perché son tutti strumenti per far del bene alla società, in quanto ci pongono a ogni passo uno specchio davanti, in cui si

vedono al naturale le azioni della vita umana, e non c'è nessun termine di confronto che ci rappresenti più vivamente ciò che siamo e ciò che dobbiamo essere come la commedia e i commedianti. E se no, dimmi tu: non hai tu visto rappresentare qualche commedia in cui s'introducono re, imperatori e pontefici, cavalieri, dame e altri differenti personaggi? Uno fa il furfante, un altro l'imbroglione, questo il mercante, quello il soldato, uno, uno stupido che ha buon senso, l'altro l'innamorato stupido; e terminata la commedia, e spogliatisi dei loro abiti, tutti gli attori restano uguali.

– Sí, l'ho visto – rispose Sancio.

– Ebbene la stessa cosa – disse don Chisciotte – accade nella commedia e nelle relazioni di questo mondo, dove gli uni fanno gli imperatori, gli altri i pontefici, insomma, tutti i personaggi che possono introdursi in una commedia; ma arrivati alla fine, che è quando la vita termina, a tutti quanti la morte toglie di dosso i panni che li differenziavano, e restano uguali nella tomba.

– Bel paragone – disse Sancio –, anche se non è tanto originale che io non l'abbia già sentito molte e svariate volte, come quello del gioco degli scacchi, che finché dura il gioco, ogni pezzo ha un suo particolare valore, e quando il gioco è finito, tutti quanti si mescolano, si uniscono e si confondono, e vanno a finire tutti dentro una borsa, che è come la vita che va a finire dentro una tomba.

– Sancio, ogni giorno – disse don Chisciotte – vai diventando meno sciocco e più intelligente.

– Certo, qualcosa mi si deve pure attaccare della saggezza della signoria vostra – rispose Sancio –; poiché anche i terreni che per loro natura sono sterili e secchi, gettandovi sterco e coltivandoli finiscono col dare buoni frutti; voglio dire che i discorsi della signoria vostra son stati lo sterco che è caduto sullo sterile terreno del mio arido ingegno; e la coltivazione, tutto il tempo dacché la servo e parlo con lei; e con ciò, spero di esprimere da me frutti che siano benedetti, tali che non disdicano né tralignino dai sentieri della buona creanza che la signoria vostra ha fatto della solleonata intelligenza mia.

Rise don Chisciotte dei manierati discorsi di Sancio, e gli sembrò che era vero ciò che diceva del suo miglioramento, perché di quando in quando parlava in maniera tale che lo stupiva, sebbene poi ogni qualvolta, o quasi, Sancio cercava di parlare cattedraticamente e alla maniera cittadina, terminava la sua concione precipitandosi dalla cima della sua ingenuità nell'abisso profondo della sua ignoranza; e dov'è che si dimostrava più elegante e di buona memoria era nel cavar fuori proverbi, c'entrassero o non c'entrassero con quello di cui stava parlando, come si sarà potuto vedere e osservare nel corso di questa storia.

In questi ed altri discorsi passarono gran parte della notte, e venne voglia a Sancio di lasciar cadere le imposte del sonno, com'egli diceva quando voleva dormire, e sguarnito l'asino, gli diede un copioso pasto a volontà. Non tolse la sella a Ronzinante perché era espresso mandato del suo padrone che per tutto il tempo che stavano alla campagna, o non dormivano sotto un tetto, Ronzinante non doveva essere sciolto: antica usanza stabilita e osservata dai cavalieri erranti, togliere il freno e appenderlo all'arcione della sella, ma togliere la sella al cavallo, mai!; e così fece Sancio, e gli diede ugual libertà che all'asino: quell'amicizia fra questo e Ronzinante fu così intima, e così singolare, che è fama, per tradizione tramandata di padre in figlio, che l'autore di questa veridica storia vi scrisse su dei capitoli, ma che per serbare la dignità e il decoro che a così eroica storia si devono, non ve li incluse, sebbene poi alcune volte si dimentica di questo proposito e scrive che non appena i due animali si trovavano assieme, cominciavano a grattarsi l'un l'altro, finché, stanchi e soddisfatti, Ronzinante passava il suo collo su quello dell'asino (che sporgeva dall'altra parte per più di mezzo braccio) e in quella posizione, guardando tutt'e due fissamente il suolo, potevano starsene tre giorni di fila, o per lo meno per tutto il tempo che li lasciavano, o che la fame non li induceva a cercarsi alimento. Dicono persino che l'autore abbia scritto di aver paragonato la loro amicizia a quella che ebbero Eurialo e Niso, e Pilade e Oreste; dal che, se è vero, ci si poteva fare un'idea, per l'universale ammirazione, di quanto dovette esser salda l'amicizia di questi due pacifici animali, a svergognamento degli uomini, che così male sanno serbarsi reciprocamente l'amicizia. Onde fu detto:

Non c'è amico per l'amico:
ogni canna si fa lancia.

E un altro cantò:

All'amico il cacio fradicio, ecc.

E non paia che l'autore sia andato fuor di strada paragonando l'amicizia di questi due animali a quella degli uomini: poiché dalle bestie gli uomini hanno ricevuto molti avvertimenti e imparato importantissime cose, come per esempio: dalle cicogne il clistere, dai cani il vomito e la gratitudine, dalle gru la vigilanza, dalle formiche la previdenza, dagli elefanti l'onestà, e la lealtà dal cavallo. Infine, Sancio s'addormentò ai piedi d'un sughero, e don Chisciotte si mise a dormicchiare ai piedi d'una robusta quercia; ma era trascorso poco tempo, quando lo destò un rumore che sentì alle sue spalle, e alzatosi di soprassalto, si mise in ascolto e a guardare da dove proveniva il rumore, e vide che c'erano due uomini a cavallo, e che uno dei due, lasciandosi scivolare dalla sella, diceva all'altro:

– Smonta, amico, e toglì i freni ai cavalli, che questo posto è ricco d'erba per essi, e per me, di quel silenzio e di quella solitudine di cui hanno bisogno i miei amorosi pensieri.

Dir ciò e stendersi in terra fu tutt'uno; e nel gettarsi giù risuonarono le armi di cui era armato, e fu prova evidente da cui don Chisciotte capì che doveva trattarsi d'un cavaliere errante; e avvicinandosi a Sancio, che dormiva, gli scosse il braccio e con non piccola fatica riuscì a farlo rientrare in sé, e sottovoce gli disse:

– Caro Sancio, ci abbiamo l'avventura.

– Che Dio ce la mandi buona – rispose Sancio –. E dove sta, signor mio, questa signora avventura?

– Dove? – replicò don Chisciotte –. Volgi gli occhi e guarda, e vedrai lí disteso un cavaliere errante che, a quel che mi è dato di capire, non dev'essere troppo contento, perché l'ho visto gettarsi giù dal cavallo e stendersi al suolo, facendo gesti di malumore, e nel cadere hanno scricchiolato le armi.

– E in che cosa vede la signoria vostra – disse Sancio – che questa sia un'avventura?

– Io non voglio dire – rispose don Chisciotte – che questa sia proprio un'avventura, ma ne è il principio; perché è di qui che le avventure incominciano. Ma ascolta, che, a quanto pare, sta accordando un liuto, o una viola, e visto che sputa e si libera il petto, si starà preparando a cantare qualcosa.

– Dev'essere proprio così – rispose Sancio –, e dev'essere un cavaliere innamorato.

– Non c'è nessuno degli erranti che non lo sia – disse don Chisciotte –. Stiamo a sentirlo, che, se canta, –dal filo tireremo fuori il gomitolo dei suoi pensieri, perché la bocca parla quando il cuore è gonfio.

Sancio voleva rispondere al suo padrone; ma la voce del Cavaliere del Bosco, che non era tanto cattiva, e nemmeno tanto buona, ne lo impedí, e messisi tutt'e due in ascolto, sentirono che ciò che cantava era questo:

Sonetto

Signora, se un cammino ho da seguire
che dalla vostra volontà segnato
mi sia, sarà da me così pregiato
che in nessun punto io la potrò smentire.

Se la mia morte fine al mio dolore
volete: ecco, il mio termine è arrivato.
Se debbo dirlo in modo disusato,
favellerà sulle mie labbra Amore.

A prova di contrari io sono fatto:
di molle cera e di diamante duro,
e alle leggi d'amor l'anima adatto.

Debole o forte, io v'offro un petto puro:
voi incidete o intagliate il vostro tratto,
e di serbarlo eternamente io giuro.

Con un *ah!* strappato, a quanto parve, dal fondo del cuore, il Cavaliere del Bosco pose fine al suo canto, e di lí a un poco con voce afflitta e sconsolata disse:

– O donna che sei la piú bella e la piú ingrata del mondo! È possibile mai, o eccelsa Casildea di Vandalia, che tu debba volere che si consumi e spenga in continue peregrinazioni e in aspri e duri travagli questo tuo schiavo cavaliere? Non ti basta dunque che io abbia costretto a riconoscerti come la donna piú bella del mondo tutti i cavalieri di Navarra, tutti i leonesi, tutti gli andalusi, tutti i castigliani e infine tutti quelli della Mancia?

– Questo no – disse a questo punto don Chisciotte –; che io son della Mancia e non ho mai riconosciuto una cosa simile, né dovevo o potevo ammettere una cosa che torna a pregiudizio della bellezza della mia signora; e questo signor cavaliere tu lo vedi, Sancio, che delira. Ma stiamo a sentire: può darsi che abbia altro da dire.

– Ce l’ha di sicuro – replicò Sancio –, perché ci ha l’aria di volersi lamentare per un mese di fila.

Ma non fu cosí, perché il Cavaliere del Bosco, avendo confusamente udito parlottare vicino a lui, invece di continuare nei suoi lamenti, si alzò in piedi e disse con voce alta e cortese:

– Chi va là? Chi siete? Appartenete per caso alla schiera degli uomini felici o a quella degli afflitti?

– Degli afflitti – rispose don Chisciotte.

– Allora venite pure – rispose il Cavaliere del Bosco –, e fate conto di avvicinarvi alla tristezza e all’afflizione in persona.

Don Chisciotte sentendosi rispondere con cosí cortese dolcezza, gli si avvicinò e lo stesso fece Sancio.

Il dolente cavaliere prese don Chisciotte per braccio e gli disse:

– Sedetevi qui, signor cavaliere, che per capire chi siete, e che professate la errante cavalleria, mi basta avervi trovato in questo luogo, dove la solitudine e il cielo aperto vi fan compagnia, consueta alcova e albergo naturale dei cavalieri erranti.

Al che rispose don Chisciotte:

– Son cavaliere, e della professione che avete detto, e benché nella mia anima abbiano la loro sede più naturale le tristezze, le disgrazie e le sventure, non per questo le è aliena la compassione per le sfortune altrui. Da ciò che poco fa avete cantato ho potuto capire che le vostre sono amorose, voglio dire, dell'amore che portate a quella bella ingrata di cui avete fatto il nome nei vostri lamenti.

Questo si dicevano, che s'erano già seduti sulla dura terra, in santa pace e da amici, come se al romper dell'alba non avessero dovuto sfasciarsi la testa.

– Per caso, signor cavaliere – domandò il del Bosco a don Chisciotte –, siete innamorato?

– Per disgrazia lo sono – rispose don Chisciotte –; sebbene i danni che hanno origine dai ben riposti pensieri piuttosto debbono considerarsi grazie che disgrazie.

– È proprio così – rispose il Cavaliere del Bosco –, se poi non ci turbassero sentimento e ragione le ripulse, che quando son molte, paiono odio.

– Io non sono mai stato respinto dalla mia – rispose don Chisciotte.

– No, davvero – disse Sancio che era lí vicino –; perché la mia signora è come una ciuchina docile: è più buona del burro.

– Costui è il vostro scudiero? – domandò il Cavaliere del Bosco.

– Sí – rispose don Chisciotte.

– Non ho mai visto uno scudiero – disse il del Bosco – che si azzardi a metter bocca dove parla il suo signore: almeno, lí sta il mio, che potrebbe essergli padre, e non sarà mai detto che avrà aperto bocca quando parlo io.

– Io ho parlato e parlo – disse Sancio – anche davanti a... E fermiamoci qui, che a rivoltarla è peggio.

Lo scudiero del Cavaliere del Bosco prese per un braccio Sancio,

dicendogli:

– Andiamocene tutt’e due dove possiamo dirci scudierescamente quello che vogliamo, e lasciamo che questi signori nostri padroni si rompano le corna per conto loro, raccontandosi le storie dei loro amori; che certamente andrà a finire che si farà giorno e non le avranno ancora finite.

– Sta bene – disse Sancio –; e io dirò alla signoria vostra chi sono, perché veda se mi si può mettere nel mazzo degli scudieri chiacchieroni.

CAPITOLO TREDICESIMO

Dove continua l'avventura del Cavaliere del Bosco, con l'intelligente, curioso e garbato dialogo che si svolse fra i due scudieri.

Da una parte stavano i cavalieri e dall'altra gli scudieri, e questi si raccontavano le loro vite, quelli i loro amori; ma la storia riferisce prima il dialogo dei servi e poi attacca quello dei loro padroni, e dice che, allontanatisi un poco da loro, lo scudiero del Cavaliere del Bosco disse a Sancio:

– Vita dura è quella che facciamo e viviamo, signor mio, noi che siamo scudieri di cavalieri erranti; e veramente ci mangiamo il pane col sudore della fronte, che è una delle maledizioni che scagliò Dio sui nostri primi genitori.

– Si può dire anche – aggiunse Sancio – che lo mangiamo col gelo dei nostri corpi: perché, chi è che patisce di più il caldo e il gelo dei poveri scudieri dell'errante cavalleria? E almeno almeno mangiassimo, perché tutti i dolori col pane son buoni, ma ci son volte che ci passa un giorno, e ce ne passano due senza aver mangiato null'altro che l'aria che respiriamo.

– Tutto ciò si può sopportare e soffrire – disse lo scudiero del Bosco – con il miraggio che abbiamo del premio; perché se non è troppo sfortunato il cavaliere errante di cui lo scudiero è al servizio, in poche gettate di rete per lo meno si vedrà ricompensato con un bel governo di qualche isola, o con una contea dall'aspetto florido.

– Io – replicò Sancio – ho detto al mio padrone che mi accontento

del governo di qualche isola, e lui è così nobile e così generoso che me l'ha promessa molte e svariate volte.

– Io – disse il del Bosco – con un canonicato mi riterrò ripagato dai miei servigi, e il mio padrone me l'ha già promesso; e che canonicato!

– Il suo padrone – disse Sancio – dev'essere cavaliere all'ecclesiastica, ed è per questo che può fare tali mercedi ai suoi fedeli scudieri; ma il mio è veramente laico, benché mi ricordo che c'erano delle persone intelligenti, ma malintenzionate, a mio avviso, le quali volevano consigliarlo a cercare di diventare arcivescovo; ma lui non volle esser altro che imperatore, e io stavo proprio tremando perché se gli fosse venuta la voglia di essere della Chiesa, non mi trovavo in condizioni di riceverne benefici; perché la informo che sebbene sembri un uomo, se si tratta di esser della Chiesa, sono una bestia.

– Qui lei si sbaglia – disse lo scudiero del Bosco –, perché i governi isolani non sempre son buoni. Ce ne sono di quelli che vanno male, altri son poveri, altri fastidiosi, e poi il migliore di tutti, e il più ricco, comporta un grande onere di preoccupazioni e di disagi che deve mettersi sulle spalle il disgraziato che l'ha avuto in sorte. Molto meglio sarebbe che noi che professiamo questa maledetta servitù ci ritirassimo alle case nostre, e lí ci intrattenessimo in occupazioni più grate, come dire la caccia, o la pesca; perché, quale scudiero al mondo è così povero che non abbia un ronzino, o un paio di levrieri da caccia, o una canna da pesca, con cui passare il tempo al suo paese?

– A me non manca niente di tutto questo – rispose Sancio –; è vero che non ci ho il ronzino, ma ho un asino che vale due volte il cavallo del mio padrone. Che Dio mi mandi una mala Pasqua, e sia magari la prossima, se farei cambio con esso, quand'anche mi ci dessero su quattro sacchi di orzo. Scherza lei con quello che vale il mio grigio, che grigio è infatti il colore del mio ciuco? Quanto a cani, non mi mancherebbero, perché ce n'è fin troppi al mio paese, e la caccia non è mai tanto piacevole come quando si fa a spese d'altri.

– Effettivamente e realmente, signor scudiero – rispose lo scudiero

del Bosco –, io son venuto nell'idea e nella determinazione di abbandonare queste ubriacature di questi cavalieri e di ritirarmi al mio paese, e educare i miei figli, che ce n'ho tre che son tre perle orientali.

– Io ce n'ho due – disse Sancio –, che potrebbero esser presentati al Papa in persona, specialmente una ragazza che tiro su per farne una contessa, a Dio piacendo, anche se a dispetto di sua madre.

– E quanti anni ci ha questa signora che viene allevata per contessa? – domandò lo scudiero del Bosco.

– Quindici anni, due piú, due meno – rispose –, ma è alta come una lancia e fresca come un mattino d'aprile, e ci ha piú forza lei che un giornaliero.

– Queste son qualità sufficienti – rispose lo scudiero del Bosco – non solamente per esser contessa, ma addirittura ninfa del verde bosco. Oh la troia, e figlia di buona mamma, che forza che deve avere, la birbante!

Al che rispose Sancio, un po' risentito:

– Né lei è una troia, né lo è stata sua madre, né lo sarà nessuna delle due, con la volontà di Dio, finché campo. E parli con piú creanza, che per esser cresciuto fra i cavalieri erranti, che son la cortesia personificata, non mi paiono troppo legittime le sue espressioni.

– Oh, come se ne intende poco di complimenti la signoria vostra, signor scudiero! Come, non sa che quando qualche cavaliere dà un buon colpo di lancia a un toro sulla piazza o una persona fa bene una cosa, la gente suole esclamare: «Che gran figlio di troia, come l'ha fatto bene!»? E ciò che in quella espressione suona grave ingiuria, è invece un grandissimo complimento; e rinnegate, signore, quei figli o quelle figlie che nulla fanno per meritare ai loro genitori siffatte lodi.

– Certamente che li rinnego – rispose Sancio –; e se siamo a questo, per questa ragione la signoria vostra potrebbe rovesciare su me, sui miei figli e su mia moglie un intero troiaio, perché tutto quello che

fanno e che dicono son cose degne di siffatte lodi, e per poter tornare a vederli prego Iddio che mi tolga dal peccato mortale: che mi tolga cioè, che è lo stesso, da questo pericoloso ufficio di scudiero in cui per la seconda volta sono incorso, rimpinguato e ingannato da una borsa con cento ducati che trovai un giorno nel cuore della Sierra Morena, e il diavolo mi mette davanti agli occhi, ora qui, ora lí, ora di qua, ora di là, un sacco gonfio di dobloni che mi pare che a ogni passo lo tocco con la mano, e che me l'abbraccio, e me lo porto a casa mia e faccio il conto, e calcolo rendite e vivo come un principe; e nel momento che penso queste cose mi si rendono facili e tollerabili tutte le fatiche che sopporto con questo scombinato padrone mio, che lo so bene, ci ha piú del pazzo che del cavaliere.

– È per questo – disse il del Bosco – che dicono che l'avarizia rompe il sacco. E se dobbiamo proprio parlare di pazzi, non ce n'è al mondo uno piú grande del mio padrone, perché è di quelli per cui suol dirsi: «Per le pene degli altri muore l'asino»; infatti per far recuperare a un altro cavaliere il senno che ha smarrito, fa il matto lui e va cercando ciò che poi non so se, una volta trovato, non ci sbatterà contro il muso.

– È innamorato, per caso?

– Sí – disse lo scudiero del Bosco –: di una certa Casildea di Vandalia, la piú cruda e cotta signora che si possa trovare in tutto il mondo; ma non è dal piede della crudezza che zoppica, perché ci ha altri imbrogli ben piú grandi che le borboglian in corpo, e lo si vedrà prima che siano passate molte ore.

– Non c'è nessun cammino cosí piano – replicò Sancio – che non abbia i suoi intoppi e i suoi ostacoli; se gli altri ci hanno guai, io ce n'ho a carrettate; e piú seguito ha la pazzia che la saggezza. Ma se è vero ciò che comunemente si dice, che il tener compagni al duol scema la pena, con la signoria vostra mi posso consolare, visto che serve un padrone folle come il mio.

– Folle sí, ma valoroso – rispose il del Bosco –, e piú brigante che folle e che valoroso.

– Il mio no – rispose Sancio –, voglio dire che non ha nulla di

brigante, anzi ci ha un'anima candida: non sa far male a nessuno, fa anzi bene a tutti, e non ha nessuna malizia: un bambino gli può dar da bere che è notte a mezzogiorno, e per questa ingenuità gli voglio un bene dell'anima, e non me la sento di lasciarlo, per quante sciocchezze faccia.

– Ciò nondimeno, fratello e signore – disse il del Bosco –, se il cieco fa da guida al cieco, corrono il rischio di finire nel fosso tutt'e due. È meglio ritirarci di buon passo, e tornarcene ai nostri ovili, perché chi cerca avventure non sempre ne trova di buone.

Sancio sputava continuamente, a quanto sembrava, una specie di saliva attaccaticcia e un po' secca, il che vedendo e notando, il pietoso boschereccio scudiero disse:

– Mi pare che da quanto abbiamo parlato, ci si incollano le lingue al palato; ma io porto appeso all'arcione del mio cavallo uno scioglitore che è veramente buono.

E alzatosi, tornò di lì a poco con un grande otre di vino e un pasticcio della lunghezza di mezzo braccio, senza esagerazione; ed era di coniglio bianco, così enorme che al toccarlo Sancio credette che fosse non già di capretto ma addirittura di caprone. A quella vista disse:

– E si porta questo appresso, signore?

– E che s'era messo in testa? – rispose l'altro –. Che sono per caso uno scudiero da strapazzo io? Ci ho provviste più buone io sulla groppa del mio cavallo che un generale quando si mette in viaggio.

Sancio mangiò senza farsi pregare e nel buio trangugiava bocconi quasi come nodi di pastoie. E diceva:

– Lei sí che è uno scudiero autentico, uno scudiero in piena regola, splendido e grande, come lo dimostra questo banchetto, che se non è giunto sin qua ad opera d'incantesimo, almeno ne ha tutta l'aria; e non come me, sventurato e meschino, che ho nelle mie bisacce solo un po' di formaggio così duro che ci si può spaccare la testa a un gigante, e a cui tengono compagnia quattro dozzine di carrube e altrettante di nocciole e di noci, grazie alle ristrettezze del mio

padrone, e alla fissazione che ci ha e alle regole che osserva, che i cavalieri erranti non devono vivere e alimentarsi se non di frutta secche e di erbe di campo.

– In fede mia, fratello – replicò lo scudiero del Bosco –, io non ci ho mica lo stomaco abituato a cardi, pere selvatiche e a radici dei monti. Al diavolo le fissazioni e le leggi cavalleresche dei nostri padroni, e si mangino pure quello che vogliono; io ci ho con me provviste di rifreddi e quest'oltre appeso all'arcione, per ogni eventualità; e mi è così attaccato, e io l'amo tanto, che son pochi i momenti che passano senza che io gli dia mille baci e abbracci.

E così dicendo, lo mise fra le mani di Sancio, il quale, alzatolo in alto, avvicinatolo alla bocca, restò un quarto d'ora a guardare le stelle e quand'ebbe finito di bere, lasciò cadere la testa di lato, e dando un gran sospiro disse:

– Oh, figlio di troia, brigante, com'è cattolico!

– Ha visto ora – disse il del Bosco sentendo il «figlio di troia» di Sancio – che ha lodato questo vino chiamandolo «figlio di troia»?

– Ammetto – rispose Sancio – di riconoscere che non è disonore chiamar qualcuno figlio di troia, quando ricade nell'intenzione di farne le lodi. Ma lei mi dica, signore, per il bene di ciò che ha più caro, questo non è vino di Ciudad Real?

– Magnifico assaggiatore! – rispose lo scudiero del Bosco -. È proprio di là, e ci ha alcuni anni di invecchiamento.

– A me, questo? – disse Sancio -. Non creda che mi sia sforzato molto per riconoscerlo. È strano, signor scudiero, ma in fatto di riconoscer vini io ho un istinto così profondo e nativo che basta farmene odorare uno qualunque e io ne indovino la patria, la stirpe, il sapore, l'età e i cambiamenti che deve fare, con tutte le altre particolarità relative. Ma non c'è da stupirsene, perché nella mia razza per parte di mio padre ho avuto i due più eccellenti assaggiatori che ebbe per lunghi anni la Mancia; e a prova di ciò, capitò un fatto che le voglio raccontare. Diedero a tutt'e due da provare il vino d'una botte, chiedendo il loro parere sullo stato, la qualità, la bontà o la magagna del vino. L'uno lo assaggiò con la

punta della lingua; l'altro non fece altro che accostarselo al naso. Il primo disse che quel vino sapeva di ferro; il secondo disse che sapeva piuttosto di cuoio. Il padrone assicurò che la botte era pulita e che quel vino non aveva avuta nessuna preparazione da cui avesse potuto prender sapore di ferro o di cuoio. Ciò nonostante, i due celebri assaggiatori confermarono ciò che avevano detto. Passò del tempo, il vino fu venduto e quando andarono a pulire la botte vi trovarono dentro una piccola chiave attaccata a un laccetto di cuoio. Questo perché lei veda se uno che discende da tale schiatta può dare o no il suo parere in simili cause.

– Per questo dico io – disse lo scudiero del Bosco – che dobbiamo smettere di andare in cerca di avventure, e dal momento che abbiamo la focaccia, non ci mettiamo a cercare la torta, e facciamo ritorno alle nostre casupole, e là ci troverà il Signore, se vuole.

– Finché il mio padrone non arriva a Saragozza io lo servirò, poi vedremo.

Infine, tanto parlarono e tanto bevvero i due buoni scudieri, che il sonno sentì il bisogno di legargli le lingue e di moderargli la sete, giacché levargliela sarebbe stato impossibile; e così, tutt'e due attaccati all'otre già quasi vuoto, col boccone ancora mezzo masticato in bocca, si addormentarono, dove ora li lasceremo, per raccontare ciò che avvenne fra il Cavaliere del Bosco e quello dalla Trista Figura.

1 I combattimenti coi tori si tenevano in origine sulle piazze, del quale uso è serbato il ricordo nel nome di *plaza* che si dà alle arene.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Dove continua l'avventura del Cavaliere del Bosco.

Fra i vari altri discorsi che vi furono fra don Chisciotte e il Cavaliere della Selva, narra la storia che quest'ultimo disse a don Chisciotte:

– Infine, signor cavaliere, voglio che sappiate che il mio destino, o per meglio dire, la mia libera elezione mi spinse a innamorarmi della senza pari Casildea di Vandalia. E la chiamo senza pari perché non ce n'ha, sia per la grandezza del corpo sia per la eccelsità del suo grado e della sua bellezza. Questa Casildea, dunque, della quale vi parlo, ripagò i miei affettuosi sentimenti e i miei onesti desideri facendomi affrontare, come fece con Ercole la sua matrigna, molti e svariati pericoli, e appena portatone a termine uno, mi prometteva che quando avessi portato a termine l'altro sarebbe giunto quello della mia speranza; ma gli anelli delle mie fatiche si sono andati allungando a tal punto che non se ne può più fare il conto, né io so più quale sarà l'ultimo che darà principio alla conclusione dei miei desideri. Una volta mi ordinò di andare a sfidare quella famosa gigantessa di Siviglia che si chiama la Giralda, che è così valorosa e forte che pare fatta di bronzo¹, e benché non si muova mai, è la più mutevole e la più volubile donna del mondo. Giunsi, la vidi, la vinsi, e la costrinsi a starsene quieta a bacchetta, perché per più di una settimana non soffiò altro che il vento di tramontana. Un'altra volta mi ordinò che andassi ad alzare di peso le antiche pietre dei feroci Tori di Guisando², impresa che era più da affidare a un facchino che a un cavaliere. Un'altra volta mi ordinò di gettarmi e inabissarmi nella voragine di Cabra, rischio inaudito e tremendo, e che le riferissi minutamente su tutto ciò che è racchiuso in quella oscura profondità. Arrestai il movimento della Giralda, presi in braccio i Tori di Guisando, mi buttai giù nel baratro, e trassi alla luce quanto era nascosto nel suo abisso, e le mie speranze invece, sempre più morte, e i suoi ordini e i suoi rifiuti, sempre più vivi. Per farla breve, ultimamente mi ha ordinato di girare per tutte le

province di Spagna e di far riconoscere da tutti i cavalieri erranti che per esse vagassero, che lei è unica per bellezza al di sopra di tutte le dame che oggi vivono, e che io sono il più valoroso e il meglio innamorato cavaliere del mondo; e per questa richiesta ho percorso già quasi tutta la Spagna, e ho vinto molti cavalieri che hanno osato contraddirmi. Ma ciò di cui più mi sento lieto e orgoglioso è di aver vinto in singolar tenzone quel famosissimo cavaliere don Chisciotte della Mancia, facendogli confessare che la mia casildea è più bella della sua Dulcinea; e per questa sola vittoria faccio conto d'aver vinto tutti i cavalieri del mondo, perché quel don Chisciotte che dico io li ha vinti tutti, e poiché io ho vinto lui, la sua gloria, la sua reputazione e il suo onore si son trasferiti e passati alla mia persona,

che il vincitore è tanto più onorato
se il vinto è per valore rinomato³;

cosicché già vanno sul mio conto e son mie le innumerevoli imprese del detto don Chisciotte.

Don Chisciotte restò stupitissimo alle parole del Cavaliere del Bosco, e mille volte fu sul punto di dirgli che mentiva, e teneva sulla punta delle labbra la parola «mentite»; ma si contenne come meglio poté, per fargli confessare con la sua stessa bocca la sua menzogna, e quindi gli disse con calma:

– Che la signoria vostra, signor cavaliere, abbia vinto la maggior parte dei cavalieri erranti di Spagna, e magari di tutto il mondo, io non dico nulla; ma che abbia vinto don Chisciotte della Mancia, questo lo metto in dubbio. Potrebbe darsi che fosse qualcun altro che gli somigliasse, benché ce ne siano molto pochi che gli somigliano.

– Come no? – replicò il Cavaliere del Bosco –. Per il cielo che ci ricopre, giuro che ho combattuto con don Chisciotte e che l'ho vinto e fatto arrendere; ed è un uomo alto di statura, dal viso segaligno, scarno, il corpo smilzo e allampanato, brizzolato, con il naso aquilino e un po' ricurvo, e con grandi baffi neri e spioventi. Scende in campo sotto il nome di *Cavaliere dalla Trista Figura* e ha per scudiero un contadino che si chiama Sancio Panza; cavalca e regge un cavallo famoso chiamato Ronzinante e finalmente ha per signora

del cuore una certa Dulcinea del Toboso, che un tempo si chiamava Aldonza Lorenzo; così come io la mia, poiché si chiama Casilda ed è dell'Andalusia, la chiamo Casildea di Vandalia. E se tutti questi connotati non bastano a dar credito alla mia verità, ecco qui la mia spada che costringerà la incredulità in persona a credermi.

– Calmatevi, signore – disse don Chisciotte –, e ascoltate ciò che voglio dirvi. Dovete sapere che codesto don Chisciotte che voi dite è il più grande amico che io abbia al mondo; tanto, che potrei ben dire che lo considero come la mia stessa persona, e dai connotati che me ne avete dato, così esatti e precisi, non posso pensare se non che non abbiate vinto proprio lui. D'altra parte, vedo, e tocco con mano, che non è possibile che sia lui, a meno che, dato che ci ha nemici molti incantatori (e specialmente uno che lo perseguita continuamente), qualcuno di essi non abbia preso le sue sembianze per lasciarsi vincere, allo scopo di defraudarlo della fama che le sue alte imprese cavalleresche gli hanno guadagnata e acquisita per tutto il mondo conosciuto. E a conferma di ciò, voglio che sappiate che non più di due giorni fa quegli stessi incantatori suoi nemici trasformarono il volto e la persona della bella Dulcinea del Toboso in una sudicia e volgare contadina, ed è in questo modo che avranno trasformato anche don Chisciotte; e se tutto questo non basta per mettervi in testa la verità di ciò che dico, eccovi qui don Chisciotte in persona, che la sosterrà con le armi, a piedi o a cavallo, o in qualunque altro modo vi piaccia.

E nel dir questo, si alzò in piedi e impugnò la spada, in attesa di vedere che decisione avrebbe preso il Cavaliere del Bosco, il quale, con voce calma anche lui, rispose e disse:

– Buon pagatore non si duole di dar buon pegno: chi una volta, o signore, ha potuto vincervi trasformato, potrà ben sperare di vincervi nel vostro vero essere. Ma perché non è bene che i cavalieri compiano i propri fatti d'arme all'oscuro, come i banditi e i furfanti, attendiamo il giorno, affinché il sole veda le nostre gesta. E dev'essere condizione del nostro duello che il vinto deve restare alla mercé del vincitore, che potrà far di lui quello che vorrà, purché non sia indegno d'un cavaliere ciò che gli verrà ingiunto.

– Son più che soddisfatto di questa condizione e di quest'accordo – rispose don Chisciotte.

E cosí dicendo, i due andarono verso il luogo dov'erano i loro scudieri, e li trovarono a russare, nella stessa posizione in cui stavano quando li sorprese il sonno. Li svegliarono e ordinarono loro di tenere in ordine i cavalli, perché allo spuntar del sole loro due dovevano sostenere uno scontro cruento, singolare e senza pari; e a quella notizia Sancio restò attonito e stordito, tremando per la vita del suo padrone per le prodezze che aveva sentito riferire del suo dallo scudiero del Bosco, ma, senza dire una parola, i due scudieri andarono a raccogliere il loro gregge: che già i tre cavalli e l'asino s'erano annusati e stavano tutti quanti insieme.

Cammin facendo disse lo scudiero del Bosco a Sancio:

– Deve sapere, fratello, che i duellanti in Andalusia hanno l'uso, quando son padrini in uno scontro, di non starsene con le mani in mano mentre i loro figliocci si battono. E lo dico perché si tenga avvertito che mentre i nostri padroni s'azzuffano, dovremo batterci anche noi e farci a pezzetti.

– Codesto uso, signor scudiero – disse Sancio –, può andar bene e tollerarsi tra i furfanti e i duellanti che dice lei, ma per gli scudieri dei cavalieri erranti, neanche per sogno. Io, per lo meno, non ho mai sentito parlare il mio padrone d'un simile uso, e lui sa a memoria tutte le prammatiche della cavalleria errante. Ad ogni modo, ammesso anche che sia la verità, e espresso ordinamento, che si battano gli scudieri quando i loro signori si battono, io non voglio rispettarla, ma pagare la multa contemplata per gli scudieri pacifici, che son sicuro non andrà oltre le due libbre di cera, e son piú contento di pagare quelle due libbre, perché so che mi costerebbero meno delle filacce che dovrei consumare per curarmi la testa, che me la considero già aperta e spaccata in due. E c'è dell'altro: che mi mette nell'impossibilità di battermi il fatto che non ci ho spada, perché non l'ho mai portata in vita mia.

– Se è per questo, io so un buon rimedio – disse lo scudiero del Bosco –: ci ho qui due sacchi di tela della stessa grandezza; voi ne prenderete uno e io l'altro, e ci batteremo a colpi di sacco, ad armi eguali.

– Se è cosí, va bene – rispose Sancio –; perché questo combattimento servirà piú a toglierci la polvere che a ferirci.

– Non è così – disse l'altro –; poiché dentro i due sacchi, ad evitare che se li porti via il vento, bisogna metterci una mezza dozzina di belle pietre, ben lisce, che ci abbiano, fra le une e le altre, lo stesso peso, e in questo modo ci potremo assacchettare senza farci male e senza danneggiarci.

– Guardate un po', per l'anima di mio padre! – rispose Sancio –, che pelli di martora o che fiocchi di bambagia ci vuol mettere nei sacchi per non restare con la testa rotta e le ossa a scheggioline! Ma quand'anche si riempissero di matassine di seta, sappia signor mio, che non combatterò: combattano i nostri padroni, e se la sbrighino loro, e noi mangiamo e beviamo; che il tempo s'incarica lui di toglierci la vita, senza bisogno che ne stuzzichiamo l'appetito per farla finire prima di arrivare al termine e al punto giusto in cui dovrà cadere per sua maturità.

– Ciò nondimeno – replicò lo scudiero del Bosco –, dobbiamo combattere almeno per mezz'ora.

– Questo no – rispose Sancio –, non sarò io così scortese e così ingrato da attaccar lite, e sia pure piccolissima, con uno col quale ho mangiato e bevuto; tanto più poi senza aver nessuna collera e nessun risentimento: chi diavolo è capace di picchiarsi a freddo?

– Per questo – disse lo scudiero del Bosco – so io quello che ci vuole, ed è che prima che iniziamo il combattimento, io mi avvicinerò tranquillamente alla signoria vostra e le darò tre o quattro schiaffoni che la faranno finire in terra, ai miei piedi, e con quegli schiaffi le risveglierò la collera quand'anche stesse dormendo più profondamente d'un ghio.

– Contro questo sistema io ne so un altro – disse Sancio –, che non gli resta indietro: io piglierò un randello e prima che la signoria vostra arrivi a risvegliare la mia collera, io le farò addormentare la sua a randellate in maniera tale che non si risveglierà che all'altro mondo; nel quale è ben risaputo che io non son uomo che mi lascio mettere le mani in faccia da nessuno. Perciò, attenti a dove cade la freccia; sebbene la cosa migliore sarebbe quella di lasciar dormire la collera di ciascuno, perché nessuno sa quello che gli altri hanno in corpo e c'è chi andò per suonare e fu suonato; e Dio ha benedetto la pace e maledetto le risse; perché se un gatto inseguito, rinchiuso e

alle strette diventa un leone, io, che sono un uomo, Dio solo sa quello che potrò diventare; e così, fin da ora, le notifico, signor scudiero, che tutto il male, tutto il danno che potrà risultare dalla nostra lite ricadrà su di lei.

– Sta bene – disse lo scudiero del Bosco –. Quando farà giorno vedremo.

Frattanto, già incominciavano a gorgheggiare sugli alberi mille specie di variopinti uccelletti, e nei loro diversi e lieti canti pareva che facessero festa e salutassero la fresca aurora, che dalle porte e i balconi dell'Oriente andava scoprendo la bellezza del suo viso, scuotendosi dai capelli un'infinita quantità di liquide perle, il cui soave liquore bagnava l'erbe e queste pure pareva che da sé sgorgassero bianche e minute perline; distillavano i salici la saporita manna, i fiumi mormoravano, si rallegravano le selve e s'arricchivano i prati col suo arrivo. Ma non appena consentì il chiarore del giorno di vedere e distinguere le cose, la prima che si offrì agli occhi di Sancio Panza fu il naso dello scudiero del Bosco che era così grande, che gli faceva ombra su quasi tutto il corpo. Si racconta, infatti, che era di spropositata grandezza, ricurvo nel mezzo e tutto pieno di bitorzoli, d'un colore violaceo, come una melanzana; gli scendeva due dita più giù della bocca; e quella enormità, colore, bitorzoli e incurvatura gli rendevano il viso così brutto, che appena Sancio lo vide, cominciarono a tremargli mani e piedi, come un bambino preso dal parletico, e si ripromise in cuor suo di farsi dare piuttosto duecento schiaffi che risvegliar la collera per battersi con quel mostro. Don Chisciotte guardò il proprio avversario e vide che s'era già messa e abbassata la celata, sicché non poté vederlo in faccia; ma notò che era un uomo muscoloso, e non molto alto di statura. Portava sull'armatura una sopravveste o casacca di una stoffa che sembrava di oro finissimo, cosparsa di moltissime piccole lune di specchi fulgenti, che lo rendevano estremamente elegante e sfarzoso; sulla celata ondeggiavano molte piume verdi, gialle e bianche; la lancia, che teneva appoggiata a un albero, era lunghissima e grossa, e con un palmo e più di ferro acciaiato.

Guardò e osservò ogni cosa don Chisciotte, e da quello che aveva visto e notato giudicò che il cavaliere doveva esser fortissimo; ma

non per questo ebbe paura, come Sancio Panza; anzi con gentile disinvoltura disse al Cavaliere degli Specchi:

– Se la gran voglia di combattere, signor cavaliere, non vi fa venir meno la cortesia, per questa vi chiedo di sollevare un poco la visiera, affinché io veda se la gagliardia del vostro volto corrisponde a quella del vostro corpo.

– O vinto o vincitore che usciate da quest’impresa, signor cavaliere – rispose quello degli Specchi –, avrete tempo e agio di vedermi; e se ora non posso soddisfare il vostro desiderio è che mi sembra di commettere una grave scorrettezza verso la bella Casildea di Vandalia se, in tutto il tempo che perderei a alzarmi la visiera, tardassi a farvi riconoscere ciò che voi già sapete che io pretendo.

– Allora fin tanto che saliamo a cavallo – disse don Chisciotte – potete dirmi se sono io quel don Chisciotte che avete detto di aver vinto.

– A ciò vi rispondiamo – disse il Cavaliere degli Specchi – che somigliate, come un uovo somiglia all’altro, al cavaliere che io vinsi; ma poiché, a quanto dite, ci sono degli incantatori che lo perseguitano, non oserò affermare se ne siete voi il contenuto oppure no.

– Questo mi basta – rispose don Chisciotte – per essere persuaso del vostro abbaglio; ma per potervene liberare completamente, vengano i nostri cavalli, che in minor tempo di quello che impieghereste a alzarvi la visiera, se Dio, la mia signora e il mio braccio m’assistono, io vedrò il viso e voi vedrete che non son io il don Chisciotte che voi pensate.

Con ciò, tagliando corto ai discorsi, salirono a cavallo e don Chisciotte voltò le briglie a Ronzinante per prender campo quanto gliene serviva, per poi tornare a incontrarsi col suo avversario, e lo stesso fece il Cavaliere degli Specchi e, divise fra tutt’e due le distanze, il Cavaliere degli Specchi disse:

– Badate bene, signor cavaliere, che la condizione del nostro duello è che il vinto, come ho già detto, deve rimanere a discrezione del vincitore.

– Lo so – rispose don Chisciotte –, purché ciò che verrà imposto e ordinato al vinto sia cosa che non esca dai limiti della cavalleria.

– Si capisce – rispose quello degli Specchi.

A questo punto si offerse alla vista di don Chisciotte lo strano naso dello scudiero e, vedendolo, non restò meno stupito di Sancio; tanto, che pensò fosse qualche mostro o un tipo d'uomo mai visto, di quei fenomeni che s'incontrano di rado al mondo. Sancio, che vide allontanarsi il suo padrone per prender la rincorsa, non volle restar solo con il nasuto, temendo che con un solo buffetto datogli con quel naso al suo, la sua battaglia sarebbe bell'e finita, lasciandolo steso al suolo o per il colpo o per la paura, e così se n'andò dietro al padrone, tenendosi a uno staffile di Ronzinante; e quando gli parve tempo che don Chisciotte tornasse indietro, gli disse:

– Supplisco la signoria vostra, signor mio, che prima di voltare per lo scontro mi aiuti a salire su quel sughero, da dove potrò assistere con più gusto, meglio che da terra, al forte combattimento che la signoria vostra sosterrà con quel cavaliere.

– Io credo piuttosto, Sancio – disse don Chisciotte –, che vuoi arrampicarti e salire sulle tavolate per vedere la corrida senza pericolo.

– A dir la verità – rispose Sancio –, lo smisurato naso di quello scudiero mi sorprende e riempie di paura, e non ho il coraggio di restargli vicino.

– Sí, è un naso tale – disse don Chisciotte –, che a non esser chi sono, farebbe paura anche a me; vieni, dunque: t'aiuterò a salire dove dici.

Nel tempo che perse don Chisciotte perché Sancio salisse sopra il sughero, il Cavaliere degli Specchi prese campo quanto gli parve opportuno; e credendo che don Chisciotte avesse fatto altrettanto, senza aspettare alcun suono di tromba o altro segnale d'avviso, voltò le briglie al suo cavallo (che non era né più rapido né di migliore aspetto di Ronzinante) e a tutta velocità, che non era altro che un mezzo trotto, muoveva per scontrarsi col suo nemico; ma

vedendolo occupato a far salire Sancio, trattenne le briglie, e si fermò a metà corsa, del che il cavallo gli fu riconoscentissimo, perché non ce la faceva più a continuare. Don Chisciotte, con l'impressione che il nemico gli arrivasse addosso volando, strinse con forza gli sproni ai macilenti fianchi di Ronzinante e lo spinse avanti in maniera tale che la storia ne parla come dell'unica volta che risulti che abbia corso un po', perché tutte le altre volte erano stati dei semplici trotterelli, e con questo furore mai visto prima, arrivò dove il Cavaliere degli Specchi stava ficcando al suo cavallo gli sproni fino al bottone, senza riuscire a smuoverlo di un dito dal luogo che aveva eletto a traguardo della sua corsa. In questa situazione e condizione di favore, don Chisciotte trovò il suo rivale alle prese col cavallo e impicciato dalla lancia, che o non riuscì o non ebbe il tempo di mettere in resta. Senza far caso a questi inconvenienti, a man salva e senza alcun pericolo, don Chisciotte attaccò il Cavaliere degli Specchi con tanta foga che suo malgrado lo fece cascare in terra dalla groppa del cavallo, e fu tale la caduta che fece, che non muovendo più né piedi né mani, diede proprio l'impressione che fosse morto.

Appena Sancio lo vide a terra, scese a scivoloni dal sughero e si precipitò correndo dove stava il suo padrone, che, smontato da Ronzinante, subito fu sopra al Cavaliere degli Specchi e toltegli le stringhe dell'elmo per vedere se era morto o per fargli prender aria, nel caso fosse vivo, vide... Chi potrebbe mai dire quel che vide, senza causare stupore, meraviglia e sbigottimento in quanti lo udissero? Vide, la storia dice, lo stesso volto, la stessa faccia, lo stesso aspetto, la stessa fisionomia, la stessa effigie, il profilo stesso del baccelliere Sansone Carrasco; e non appena lo vide, gridò ad alta voce:

– Corri, Sancio, guarda una cosa che la vedrai coi tuoi occhi e non potrai farti persuaso! Sbrigati, figliolo, e osserva quanto può la magia, quanto possono i fattucchieri e gli incantatori!

Arrivò Sancio, e come vide la faccia del baccelliere Carrasco, si mise a farsi le croci e a segnarsi mille volte. In tutto questo frattempo il disarcionato cavaliere non dava segni d'esser vivo, e Sancio disse a don Chisciotte:

– Io son del parere, signor mio, che ad ogni buon conto lei

introduca e conficchi la spada in bocca a questo che pare il baccelliere Sansone Carrasco: forse ammazzerà in lui qualcuno degli incantatori suoi nemici.

– Non dici male – disse don Chisciotte –, perché dei nemici, il meno possibile.

E aveva sguainata la spada per mettere in atto il suggerimento e consiglio di Sancio, quando sopraggiunse lo scudiero del Cavaliere degli Specchi, senza più il naso che lo rendeva così orrido, e disse gridando:

– Stia attento a quel che fa, signor don Chisciotte; che questi che tiene ai suoi piedi è il baccelliere Sansone Carrasco, suo amico, e io sono il suo scudiero.

E Sancio, vedendolo senza più la sua primitiva bruttezza, gli disse:

– E il naso?

Al che quegli rispose:

– Ce l'ho qui in tasca.

E infilata la mano nella tasca destra trasse fuori un naso di cartapesta e vernice, di quelli da maschera, dalla forma che s'è già descritta. E guardando e riguardandolo bene in faccia, Sancio gridò con grande meraviglia:

– Santa Maria, aiutatemi! Questo non è Tommaso Cecial, mio paesano e compare?

– E come se lo sono! – rispose lo scudiero ormai snasato –. Sono Tommaso Cecial, compare e amico Sancio Panza, e vi dirò subito gli espedienti, gli inganni e i sotterfugi coi quali mi trovo a esser venuto; e intanto, pregate e supplicate il vostro signor padrone che non tocchi, maltratti, ferisca o uccida il Cavaliere degli Specchi che tiene ai suoi piedi, perché senza dubbi di sorta è il temerario e sconsigliato baccelliere Sansone Carrasco, paesano nostro.

Frattanto tornò in sé il Cavaliere degli Specchi e don Chisciotte, vedendo ciò, gli mise in faccia la nuda punta della spada e disse:

– Siete morto, cavaliere, se non confessate che la senza pari Dulcinea del Toboso supera in bellezza la vostra Casildea di Vandalia; ed oltre a ciò, dovete promettere (se da questa tenzone e caduta rimarrete vivo) di recarvi alla città del Toboso e di presentarvi da parte mia al suo cospetto, perché ella faccia di voi quel che meglio crederà il suo arbitrio; che se poi ella vi lasciasse vostro, dovrete venire ugualmente a cercarmi (che la scia delle mie imprese vi servirà da guida per condurvi laddove io sarò) e a dirmi ciò che con lei vi sarà occorso; e son condizioni queste che, secondo il patto che facemmo prima della nostra battaglia, non escono dai limiti della errante cavalleria.

– Ammetto – disse il cavaliere caduto – che vale più una scarpa sporca e scucita della signora Dulcinea del Toboso, che non la barba spettinata, ma pulita però, di Casildea, e prometto di andare e venire dal suo cospetto al vostro, per darvi conto pieno e particolareggiato di quanto mi chiedete.

– Dovete inoltre ammettere e credere – aggiunse don Chisciotte – che quel cavaliere che vinceste non poté essere don Chisciotte della Mancia, ma altro che gli rassomigliava, così come io ammetto e credo che voi, quantunque sembriate il baccelliere Sansone Carrasco, non siete lui, ma un altro che gli somiglia, e che con la sua sembianza m'hanno qui messo davanti i miei nemici, perché raffreni e temperi l'impeto della mia ira, usando con mitezza la gloria del mio trionfo.

– Ammetto, riconosco e penso ogni cosa così come voi la credete, ritenete e pensate – rispose il cavaliere dalle reni spezzate –. Lasciatemi alzare, vi prego, se me lo permette il colpo della caduta, che mi ha conciato assai male.

L'aiutarono a alzarsi don Chisciotte e Tommaso Cecial, lo scudiero, a cui Sancio non toglieva gli occhi di dosso, domandandogli cose le cui risposte davano sicura conferma che era davvero il Tommaso Cecial che diceva d'essere; ma l'impressione che aveva fatto a Sancio ciò che aveva detto il suo padrone, e cioè che gli incantatori avevano mutato l'aspetto del Cavaliere degli Specchi in quello del baccelliere Carrasco, non gli lasciava dar credito alla verità, che aveva sotto gli occhi. Insomma, padrone e servo, restarono in quest'errore, e il Cavaliere degli Specchi e il suo scudiero si

allontanarono, afflitti e mortificati, da don Chisciotte e da Sancio, con l'intenzione di andare in cerca d'un posto dove fosse possibile farsi dei cataplasmi e rimettersi a posto le costole. Don Chisciotte e Sancio ripresero di nuovo la via di Saragozza, dove li lascia la storia, per riferire chi era il Cavaliere degli Specchi e il suo nasenorme scudiero.

1 La *Giralda* è una statua della Vittoria, ed è effettivamente di bronzo, è alta quattordici piedi e pesa ventotto quintali. Costituisce la cuspide e la veletta della famosa torre della cattedrale di Siviglia e gira su se stessa: da ciò il suo nome, che si è impropriamente esteso a indicare la torre tutt'intera.

2 Sono quattro enormi pezzi di pietra, nella provincia di Ávila, fra Cadalso e Cebreros, nei quali pare di vedere una raffigurazione remotissima di tori, non si sa se dovuta al gioco della natura o alle rozze mani di antichissimi uomini. Non si possono non ricordare i versi di Lorca, nel *Llanto*:

e i tori di Guisando,
quasi morte e quasi pietra,
muggirono come due secoli
stanchi di calpestar la terra.

Del resto qui siamo nella geografia poetica del Lorca anche per la Giralda e per il Valico di Cabra.

3 Di Alonso di Ercilla (*La Araucana*, canto I); ma la citazione, fatta sicuramente a memoria, è inesatta.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Dove si dà conto e informazioni su chi erano il Cavaliere degli Specchi e il suo scudiero.

Oltremodo contento, fiero e vanaglorioso se ne andava don Chisciotte per aver riportato la vittoria su un così valoroso cavaliere qual egli s'immaginava fosse il Cavaliere degli Specchi; dalla cui cavalleresca parola si aspettava di sapere se l'incantesimo della sua signora continuava, poich  era giocoforza che il vinto cavaliere tornasse, sotto pena di non esserlo, a rendergli conto di quel che con lei gli fosse occorso. Ma una cosa pensava don Chisciotte e un'altra il Cavaliere degli Specchi, sebbene per il momento altro pensiero non avesse che quello di trovare un posto dove cataplasarsi, come s'  detto. Dice dunque la storia che quando il baccelliere Sansone Carrasco consigli  a don Chisciotte di tornare a riprendere le abbandonate imprese cavalleresche, fu perch  gi  s'era messo in combutta col curato e il barbiere per trovare il modo da seguire per costringere don Chisciotte a restarsene tranquillo e sereno a casa sua, senza farsi sconvolgere il capo dalle sue mal cercate avventure; e da quella consultazione ne usc , per voto comune di tutti e per particolare raccomandazione di Carrasco, che lasciassero partire don Chisciotte, visto che trattenerlo era impossibile, e che Sansone gli uscisse incontro sulla strada come un cavaliere errante e attaccasse battaglia con lui (non sarebbe mancato un pretesto qualunque) e lo vincesse, ci  che si pensava non fosse difficile; e che fosse accordo e condizione che il vinto restasse alla merc  del vincitore; una volta vinto don Chisciotte, il baccellier cavaliere doveva ordinarli di far ritorno al suo paese e a casa sua e di non uscirne per due anni, o fino a tanto che non gli ordinasse altrimenti; e questo era chiaro che don Chisciotte sconfitto lo avrebbe fatto certamente, per non contravvenire e mancare alle leggi della cavalleria, e poteva darsi che durante il periodo della sua reclusione gli uscissero di mente le sue velleit , o

ci fosse modo di cercare un rimedio opportuno alla sua pazzia.

Carrasco accettò, e gli si offrì per scudiero Tommaso Cecial, paesano e compare di Sancio Panza, tipo allegro e buontempone. Sansone si armò nel modo già descritto e Tommaso Cecial applicò al suo naso naturale quello finto da maschera, di cui s'è parlato, e così seguirono lo stesso itinerario che faceva don Chisciotte e mancò poco che non si trovassero all'avventura del carro della Morte, finché li incontrarono nel bosco, e lì occorre loro ciò che il saggio lettore ha già letto; e se non fosse stato per le inusitate teorie di don Chisciotte, che si mise in testa che il baccelliere non era il baccelliere, il signor baccelliere non avrebbe potuto arrivare al titolo di dottore, per non aver trovato nemmeno i nidi dov'era convinto di acchiappare i passerì. Tommaso Cecial, vedendo com'erano naufragate le sue speranze, e la brutta conclusione che aveva avuta il suo viaggio, disse al baccelliere:

– Non c'è dubbio, signor Sansone Carrasco, che abbiamo avuto quel che ci meritavamo; immaginare qualcosa e incominciarla, è facile; ma quasi sempre ciò che è difficile è uscirne. Don Chisciotte è il pazzo e noi i savi, ma lui se ne va sano e se la ride, e lei rimane qui pesto e rammaricato. Vediamo, dunque, ora, chi è più matto: chi lo è perché non può fare altrimenti o quello che lo è di sua volontà?

Al che rispose Sansone:

– La differenza che c'è fra i due pazzi è che chi lo è per forza lo sarà sempre, e chi lo è di sua volontà cesserà di esserlo quando vuole.

– Se è così – disse Tommaso Cecial –, io sono stato pazzo di mia volontà quando ho voluto farmi scudiero della signoria vostra, e per la medesima voglio cessare di esserlo e tornarmene a casa mia.

– Questo riguarda voi – rispose Sansone –, perché pensare che io debba far ritorno alla mia senza aver prima rotto le ossa a bastonate a don Chisciotte è pensare una cosa assurda; e ora a cercarlo non mi guiderà la speranza che lui riacquisti il giudizio, ma quello della mia vendetta; perché il gran dolore che ho alle costole non mi permette più di far pietosi ragionamenti.

Di questo andarono ragionando tutt'e due, finché non arrivarono a

un paese dove volle la fortuna che trovassero un algebrista¹, da cui si fece curare lo sfortunato Sansone. Tommaso Cecial se ne tornò via, lasciandolo, e lui restò a figurarsi la propria vendetta, e la storia tornerà a parlare di lui a suo tempo, per non cessare frattanto di divertirsi con don Chisciotte.

¹ Se la chirurgia era la branca più vile della medicina, l'algebra lo era della chirurgia: era quella parte di essa che serviva a accomodare ossa rotte o slogate, e a questa occupazione solitamente si dedicava gente rozza e donnicciole ignoranti.

CAPITOLO SEDICESIMO

Di quello che capitò a don Chisciotte con un saggio cavaliere mancego.

Con l'allegria, la fierezza e la boria che s'è detto proseguiva don Chisciotte il suo viaggio, convinto, per la passata vittoria, d'esser il cavaliere errante piú valoroso che il mondo avesse in quella età; dava per già scontate e felicemente concluse quante avventure potessero di lí in avanti succedergli; teneva in poco conto incantamenti e incantatori; non si rammentava piú delle infinite batoste che nel corso della sua carriera cavalleresca gli avevano dato, né della sassata che gli aveva rotto la metà dei denti, né dell'ingratitude dei galeotti, né della sfrontatezza e della pioggia di stangate dei yanguesi; insomma, egli diceva fra sé che se avesse scoperto l'arte, il mezzo o la maniera per disincantare la sua signora Dulcinea, non avrebbe invidiato la massima gloria che raggiunse, o poté raggiungere, il piú avventurato cavaliere errante dei passati secoli. Era tutto immerso in queste fantasticherie, quando Sancio gli disse:

– Non è curioso, signore, che ci ho ancora davanti agli occhi lo spropositato, l'enorme naso del mio compare Tommaso Cecial?

– E credi tu davvero, Sancio, che il Cavaliere degli Specchi fosse il baccelliere Carrasco, e che il suo scudiero Tommaso Cecial fosse il tuo compare?

– Su questo non so proprio che dire – rispose Sancio –; so solo che tutti i particolari che mi ha dato della mia casa, di mia moglie, dei miei figli, non avrebbe potuto darmeli altri che lui; e la faccia, tolto il naso, era proprio quella di Tommaso Cecial, che gliel'ho vista io

tante volte al paese, che stiamo a due porte di distanza; e anche il tono della voce era lo stesso.

– Ragioniamo un po', Sancio – replicò don Chisciotte –. Vieni qua: come si fa a supporre che il baccelliere Sansone Carrasco venisse come un cavaliere errante, armato di armi offensive e difensive, a combattere contro di me? Ero io per caso un suo nemico? Gli ho dato io mai ragione di portarmi livore? Sono io suo rivale, o fa egli professione d'armi così da avere invidia della fama che io ho guadagnato con esse?

– E allora che ne diciamo, signore – rispose Sancio – del fatto che quel cavaliere, chiunque egli sia, rassomigliava tanto al baccelliere Carrasco, e il suo scudiero a Tommaso Cecial, mio compare? E se si tratta di incantamento, come dice la signoria vostra, non c'erano al mondo altre due persone a cui potessero somigliare?

– È tutta una macchinazione e un piano – rispose don Chisciotte – dei maghi maligni che mi perseguitano: prevedendo che io sarei uscito vincitore dalla contesa, essi avevano già disposto che il cavaliere vinto mostrasse le sembianze del mio amico il baccelliere, affinché l'amicizia che gli porto s'interponesse tra il filo della mia spada e il rigore del mio braccio, e moderasse la giusta ira del mio cuore, e in questo modo avesse salva la vita colui che con inganno e impostura cercava di togliermi la mia. E a prova di ciò, tu sai bene, o Sancio, in virtù di un'esperienza che non ti farà mentire né ingannare, quanto sia facile cosa per gli incantatori mutare un viso con un altro, facendo brutto ciò che è bello e bello ciò che è brutto, poiché non son passati due giorni che hai veduto coi tuoi propri occhi la bellezza e la prestantza della incomparabile Dulcinea in tutta la sua pienezza e naturale conformazione, laddove io non vidi che la bruttezza e la volgarità di una rozza contadina, con le cataratte agli occhi e l'alito cattivo in bocca; e quindi, che il malvagio incantatore che non si peritò di operare una trasformazione così perfida abbia fatto anche quella di Sansone Carrasco e del tuo compare, per togliermi dalle mani la soddisfazione della vittoria, non può davvero far meraviglia. Ma ciò nondimeno, mi consolo, perché, quale che ne sia stata la figura, son rimasto vincitore del mio nemico.

– La verità di tutto la sa Dio – rispose Sancio.

E poiché egli sapeva che quella della trasformazione di Dulcinea era stata un suo trucco, una sua trovata, le chimere del suo padrone non lo lasciavano troppo soddisfatto; preferì tuttavia non rispondergli, per non lasciarsi sfuggire qualche parola che potesse rivelare il suo inganno.

Erano intenti in queste discussioni, quando li raggiunse un uomo che veniva dietro di essi per la medesima strada, su una bella cavalla storna, vestito d'un gabbano verde, di buonissima stoffa, guarnito di velluto marrone, con un berretto alla cacciatora dello stesso velluto; i finimenti della cavalla erano da campo e alla scudiera, anch'essi verde e marrone; portava una scimitarra moresca appesa a un'ampia tracolla verde e oro, e gli stivaletti erano della stessa fattura della tracolla; gli sproni non erano dorati, ma ripassati con una verniciatura verde, così tersi e lucenti che, accordandosi con tutto il vestito, brillavano più che se fossero stati d'oro puro. Quando li ebbe raggiunti, il viaggiatore li salutò cortesemente e spronando la cavalla stava per passar oltre, ma don Chisciotte gli disse:

– Gentile signore, se la signoria vostra fa lo stesso cammino che facciamo noi e non le importa far presto, sarei onorato che viaggiassimo assieme.

– A dir la verità – rispose quello della cavalla –, non sarei andato oltre se non fosse stato per il timore che la vicinanza della mia cavalla possa far agitare il suo cavallo.

– Può trattenere, signore – rispose a questo punto Sancio –, può trattenere tranquillamente le briglie alla sua cavalla, che il cavallo nostro è il più virtuoso e educato del mondo; in simili circostanze non ha mai fatto nessuna svergognatezza, e una volta che s'è lasciato andare, la scontammo più che largamente il mio signore ed io. Le ripeto che la signoria vostra può fermarsi, se crede; perché neppure se gliela portassero su un piatto d'argento il cavallo la gradirebbe.

Il viaggiatore trattenne le redini, meravigliandosi dell'aria distinta e del viso di don Chisciotte, che andava senza celata; la portava Sancio come una valigia sull'arcione davanti al basto dell'asino; e se il del Verde osservava molto don Chisciotte, assai più don Chisciotte

osservava il del Verde, che gli sembrava un uomo di merito. L'età che dimostrava era di cinquant'anni; poche le canizie, e il profilo aquilino; lo sguardo fra gaio e grave; e infine nel modo di vestire e nel portamento mostrava d'essere un uomo di buone qualità. Ciò che il del Verde pensò di don Chisciotte fu che d'un simile tipo ed aspetto d'uomo non aveva mai visto nessuno: lo meravigliò la lunghezza del suo collo, l'alta statura, la magrezza del suo viso giallognolo, le sue armi, il suo atteggiamento e la sua espressione: una figura e un ritratto da lunghi anni non più veduti su quelle terre. Don Chisciotte si rese ben conto dell'attenzione con cui il viaggiatore lo guardava; e poiché era cortese e amante di compiacere a tutti, prima che gli domandasse nulla lo prevenne, dicendogli:

– La figura che la signoria vostra ha notato in me, per essere strana e così remota da quelle che si è abituati a vedere, non sarei affatto stupito se l'avesse stupito; ma cesserà la signoria vostra d'esserlo quando le dirò, come infatti le dico, che sono un cavaliere

di quei che dice la gente
che van cercando avventure.

Son partito dalla mia patria, ho impegnato i miei beni, ho lasciato la mia agiatezza e mi son messo nelle braccia della Fortuna, perché mi portino dove le piacerà. Ho voluto ripristinare la già morta errante cavalleria, ed è già molto tempo che inciampando qua, cadendo là, precipitando da una parte, rialzandomi dall'altra, ho compiuto gran parte della mia aspirazione, soccorrendo vedove, proteggendo donzelle e aiutando sposate, orfani e pupilli, propria e naturale missione dei cavalieri erranti; e così, per le mie molte, valorose e cristiane imprese ho meritato già di andare per le stampe in tutte quasi, o in gran parte delle nazioni del mondo. Della mia storia si son pubblicate trentamila copie ed è sulla via d'esser stampata per trentamila volte mille, se non vi pone ostacolo il cielo. Insomma, per racchiudere tutto in poche parole, vi dichiaro che io sono don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il Cavaliere dalla Trista Figura; e se a far le lodi di sé ci si scapita, mi è giocoforza talvolta far le mie, e ciò beninteso quando non sia presente chi possa dirle; quindi, signor gentiluomo, né questo cavallo, né questa lancia, né questo scudo e questo scudiero, né tutte quante assieme

queste armi, né il pallore del viso o una certa magrezza potranno più stupirvi d'ora in avanti, avendo saputo chi sono e la professione che faccio.

Tacque, dopo di ciò, don Chisciotte, e il del Verde, da quanto tardava a rispondergli, sembrava che non riuscisse a farlo; ma di lì a un certo tempo, disse:

– Siete riuscito a indovinare, signor cavaliere, dalla mia sorpresa il mio desiderio; ma non siete riuscito a levarmi la curiosità provocata in me dalla vostra vista; che per quanto voi, signore, diciate che ormai il sapere chi siete potrebbe levarmela, non è stato così; anzi, ora che lo so, rimango ancora più incerto e meravigliato. Come? È possibile che ci siano oggi cavalieri erranti nel mondo, e che ci siano storie stampate di vere imprese cavalleresche? Non riesco a convincermi che ci sia oggi sulla terra chi aiuti vedove, protegga donzelle, difenda l'onore delle sposate o soccorra orfani, e non lo crederei se nella signoria vostra io non l'avessi visto coi miei propri occhi. Benedetto sia il cielo!, che con questa storia, che la signoria vostra mi dice che è stata stampata, delle sue alte e vere imprese cavalleresche, si saranno gettate nel dimenticatoio tutte quelle innumerevoli storie di finti cavalieri erranti, di cui era pieno il mondo, a danno dei buoni costumi e a pregiudizio e discredito delle buone storie.

– C'è molto da dire – rispose don Chisciotte – circa il fatto se siano, o no, false le storie dei cavalieri erranti.

– C'è dunque qualcuno che può dubitare – rispose il Verde – che quelle storie son false?

– Io ne dubito – rispose don Chisciotte –, e lasciamo qui la cosa; che se il nostro viaggio dura, confido in Dio che farà comprendere alla signoria vostra che ha fatto male a seguire la corrente di quelli che son convinti che non sian vere.

Da quest'ultima affermazione di don Chisciotte il viaggiatore ebbe dei sospetti che don Chisciotte fosse un mentecatto, e ne aspettava dell'altre per averne conferma; ma prima d'intrattenersi in altre discussioni, don Chisciotte lo pregò di dirgli chi era, ormai che gli aveva dato conto del suo grado e della sua vita. Al che rispose il

Verde Gabbano:

– Io, signor Cavaliere dalla Trista Figura, sono un *hidalgo* nativo di un paese dove oggi andremo a mangiare, se Dio vorrà. Sono abbastanza ricco e mi chiamo don Diego de Miranda; trascorro la mia vita con mia moglie, i miei figli e i miei amici; le mie passioni son la caccia e la pesca, ma non mantengo né falcone né levrieri, ho solo qualche pernicioso addomesticato o un vispo furetto. Ho circa sei dozzine di libri, quali in volgare, quali in latino, alcuni di storia e altri di religione: quelli cavallereschi ancora non hanno passato le soglie della mia casa. Sfoglio più quelli profani che i devoti, purché siano d'un onesto svago, diletto per l'espressione e destino interesse e stupore per il racconto, benché di questi ce n'è assai pochi in Spagna. Qualche volta mangio coi miei vicini ed amici, e molte volte li invito; ai miei pranzi tutto è lindo, pulito e senza avarizia; non mi piace sparlare e non permetto che in mia presenza si spari della gente; non scruto le vite altrui e non faccio la lince dei fatti del prossimo; ascolto ogni giorno messa; do parte dei miei beni ai poveri, senza fare esibizione delle buone opere, per non dare adito nel mio cuore all'ipocrisia e alla vanagloria, nemici che pian piano finiscono coll'impadronirsi del cuore più vigile; cerco di metter la pace fra quelli che sono in discordia; son devoto della Madonna e confido sempre nella misericordia infinita di Dio, Nostro Signore.

Sancio stette attentissimo al racconto della vita e degli svaghi del gentiluomo; e poiché gli parve una vita bella e santa, e che colui il quale la faceva doveva poter fare miracoli, si buttò giù dall'asino e in fretta andò a tenerlo per la staffa destra e con cuore commosso e quasi con le lagrime gli baciò i piedi più e più volte. Vedendo ciò, l'*hidalgo* gli disse:

– Che fate, fratello? Che cosa sono questi baci?

– Mi lasci fare – rispose Sancio –, perché la signoria vostra mi pare il primo santo a cavallo che ho visto in tutto il tempo della mia vita.

– Non sono un santo – rispose l'*hidalgo* –, ma un gran peccatore. Voi sí, fratello, dovete esser buono, come denota la vostra semplicità.

Sancio tornò al suo basto, dopo aver strappato un sorriso alla

profonda malinconia del suo padrone, e provocato in don Diego un nuovo motivo di meraviglia. Don Chisciotte gli domandò quanti figli aveva, e aggiunse che ciò in cui gli antichi filosofi, che mancarono della vera conoscenza di Dio, facevano consistere il sommo bene era nei beni di natura, nei beni di fortuna, nell'aver molti amici e molti e buoni figli.

– Io, signor don Chisciotte – rispose il nobiluomo –, ho un figlio, e se non l'avessi, forse mi reputerei assai più fortunato di quanto sia; e non perché egli sia cattivo, ma perché non è abbastanza buono come io vorrei. Avrò diciotto anni: sei ne ha passati a Salamanca, imparando la lingua latina e la lingua greca; e quando volli farlo passare allo studio d'altre scienze, me lo trovo così infatuato per la poesia (se si può chiamare una scienza) che non è possibile fargli accettare lo studio delle leggi, che io vorrei che imparasse, e nemmeno di quella regina di tutte le scienze, che è la teologia. Io vorrei che egli fosse la corona della nostra casata, poiché viviamo in un secolo in cui i nostri buoni re premiano altamente le virtuose e buone lettere; perché le lettere senza virtù son perle in un letamaio. E lui passa tutto il giorno a verificare se Omero nel tal verso dell'*Iliade* abbia detto bene o male; se Marziale, in quell'epigramma, sia stato o no immorale; se debbono intendersi in un modo anziché in un altro quei tali versi di Virgilio. Insomma, tutte le sue conversazioni sono coi libri dei suddetti poeti, e di Orazio, Persio, Giovenale e Tibullo, che i moderni in volgare non li ha in gran conto; e con tutta l'antipatia che mostra di avere per la poesia castigliana, ora ci ha la testa frastornata per fare il commento in versi a una quartina che gli hanno mandata da Salamanca, e credo che sia per una gara letteraria.

Al che rispose don Chisciotte:

– I figli, signore, son pezzi di visceri dei loro genitori, e bisogna amarli, buoni o cattivi che siano, come amiamo le anime che ci dànno vita: spetta ai padri avviarli da piccoli pei sentieri della virtù, della creanza e delle buone usanze cristiane, affinché poi da grandi siano il bastone della vecchiaia dei genitori e la gloria della loro posterità; e quella di costringerli a studiare questa o quella scienza non la credo una cosa ben fatta, sebbene non ci sia nulla di male a cercare di persuaderli; e se non si deve studiare per *pane lucrando*,

essendo lo studente così fortunato che il cielo gli ha dato dei genitori che glielo possano dare, io sarei del parere che lo lascino seguire quella scienza alla quale lo vedono più portato; e benché quella della poesia sia meno utile che dilettevole, non è tuttavia di quelle che sogliano disonorare chi la possieda. La poesia, signor *hidalgo*, a mio avviso, è come una fanciulla giovane e tenera, bella oltremodo, che è compito d'altre fanciulle, che son poi tutte le altre scienze, arricchire, abbellire e ornare, e lui deve servirsi di tutte, e tutte devono ricevere prestigio da lei; ma questa fanciulla non dev'esser toccata, né trascinata per le vie, o esposta alle cantonate delle piazze o all'angolo dei palazzi. Ella è d'un metallo di tal valore, che chi la sa trattare la muterà in oro purissimo di inestimabile prezzo; chi ce l'ha deve tenerla entro certi limiti, senza lasciarla scadere in turpi satire o in malvagi sonetti; non dev'essere in alcun modo in vendita, a meno che non sia in poemi eroici, in pietose tragedie o in commedie gaie e originali; non deve dar confidenza ai buffoni o al volgo ignorante, incapace di riconoscere e di stimare i tesori che in lei si racchiudono. E non crediate, signore, che io qui chiami volgo solo la gente umile e plebea; che chiunque non sa, sia egli signore e principe, può e deve rientrare nel numero del volgo; e così, chi coi requisiti che ho detto tratterà e possiederà la poesia, sarà famoso, e il suo nome stimato per tutte le nazioni civili del mondo. E da quello che dite, signore, che vostro figlio non stima molto la poesia in volgare, credo di capire che in ciò egli sia fuori strada, e per questa ragione: il grande Omero non scrisse in latino, perché era greco, e Virgilio non scrisse in greco perché era latino. Insomma tutti i poeti antichi scrissero nella lingua che succhiarono col latte, e per esporre l'altezza dei loro concetti non andarono a scomodare le lingue straniere; sarebbe giusto perciò che quest'uso si estendesse a tutte le nazioni, e che non si negasse la stima al poeta tedesco che scrive nella sua lingua, né al castigliano, o persino al biscaglino, che scrive nella sua. Ma vostro figlio (a quanto io, signore, suppongo) non deve avercela con la poesia in volgare, ma coi poeti che fanno semplicemente delle rime in volgare, senza sapere né altre lingue né altre discipline che raffinato, sveglio e aiutino la loro ispirazione spontanea, e anche in ciò può esservi un errore, perché, secondo una giusta opinione, poeti si nasce, vale a dire che il poeta autentico esce poeta dal ventre di sua madre, e con quella inclinazione che gli diede il cielo, senz'altro studio né artificio, compone cose che danno ragione a

colui che disse: *est Deus in nobis*, ecc¹. Dico anche che il poeta di istinto che si serve dell'arte sarà di gran lunga migliore e supererà il poeta che vorrebbe esser tale solo perché ne conosce l'arte: e la ragione è che l'arte non supera la natura, ma la perfeziona; così che, messe assieme natura ed arte, ed arte e natura, daranno come risultato il perfettissimo poeta. La conclusione della mia chiacchierata sia dunque quella, signore, che lasci proseguire suo figlio per dove la sua stella lo chiama; che essendo un ottimo studente, come lo sarà certamente, ed avendo già superato felicemente il primo gradino delle scienze, che è quello delle lingue, con esse ascenderà di per se stesso alla gloria delle lettere umane, che fanno così bella figura in un cavaliere di cappa e spada, e tanto lo adornano, lo onorano e lo rendono grande come la mitra ai vescovi o la toga ai magistrati. Sgridi la signoria vostra suo figlio se dovesse far satire che pregiudichino l'onorabilità altrui, e lo castighi, e gliele laceri; ma se farà sermoni alla maniera di Orazio, in cui biasimi i vizi in generale, com'egli fece con tanta eleganza, lo lodi; perché è lecito al poeta scrivere contro l'invidia, e nei suoi versi dir male degli invidiosi, e così pure per gli altri vizi, purché però non indichi nessuna persona in particolare; ma ci son poeti che pur di dire una malignità correrebbero il rischio di essere esiliati alle isole di Ponto. Se il poeta è casto nella sua vita, lo sarà anche nei suoi versi; la penna è la lingua dell'anima: quali siano stati i concetti che in essa si saranno formati, tali saranno i suoi scritti; e quando i re e i principi vedono la miracolosa sapienza della poesia in sudditi prudenti, virtuosi e gravi, li onorano, li stimano e li arricchiscono, e persino li incoronano con le foglie dell'albero che il fulmine non tocca,² quasi a dire che quelli che di tali corone si vedono onorate e adornate le tempie, nessuno deve offenderli.

Restò ammirato il Verde Gabbano dei ragionamenti di don Chisciotte, al punto che andò abbandonando l'opinione che ne aveva, che fosse un mentecatto. Ma a metà di questa chiacchierata, Sancio, non trovandola di suo gusto, s'era allontanato dalla strada per chiedere un po' di latte a certi pastori che stavano mungendo delle capre, lì vicino, e proprio in quel momento, entusiastico dall'intelligenza e dal buon senso di don Chisciotte, l'*hidalgo* stava per riannodare il discorso, quando don Chisciotte alzando il capo vide che sulla strada per la quale procedevano, avanzava un carro pieno di bandiere reali, e credendo che si trattasse di qualche nuova

avventura, chiamò a gran voce Sancio, perché venisse a dargli la celata. Sentendosi chiamare, Sancio lasciò i pastori e spronò in fretta e furia l'asino, raggiungendo il padrone, a cui capitò una tremenda e dissennata avventura.

1 Ovidio, *Fasti*.

2 È il lauro. Circa il suo «privilegio» di essere immune dal fulmine, cfr. anche Petrarca, LX, 12–13.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

*Dove si mostra il punto piú alto,
l'apice a cui arrivò e poté
arrivare l'inaudito coraggio di
don Chisciotte, con
l'avventura, felicemente
conclusa, dei leoni.*

Racconta la storia che quando don Chisciotte gridava a Sancio che gli portasse l'elmo, questi stava comprando delle ricotte che gli vendevano i pastori; e incalzato dalla gran fretta del suo padrone, non seppe cosa farne, né dove metterle, e per non perderle, perché l'aveva già pagate, gli venne in mente di metterle nella celata del suo signore, e con questa precauzione tornò a vedere che cosa voleva da lui; e come arrivò, don Chisciotte gli disse:

– Dammi qua la celata, amico; che o io m'intendo poco d'avventure o ciò che io scorgo laggiù è una di quelle che mi costringeranno, e mi costringono, a impugnare le armi.

Il Verde Gabbano, sentendo ciò, spinse lo sguardo in ogni direzione e non vide altro se non un carro che veniva verso di loro, con due o tre bandierine, dalle quali suppose che il carro dovesse portare moneta di Sua Maestà, e lo disse a don Chisciotte; ma questi non gli diede retta, sempre convinto e persuaso che tutto ciò che gli capitava dovessero esser sempre e sempre avventure, e così rispose all'*hidalgo*:

– Uomo avvisato, mezzo salvato: non ci perdo nulla a stare in guardia, perché so per esperienza che ho nemici visibili e invisibili, e non so quando, né dove, né in che circostanza o sotto quale

aspetto dovranno attaccarmi.

E voltatosi a Sancio, gli chiese la celata; Sancio, non avendo modo di toglierne le ricotte, dovette dargliela come stava. Don Chisciotte la prese, e senza accorgersi di quel che c'era dentro, in fretta e furia se la ficcò in testa, le ricotte si schiacciarono e spremettero, e cominciò a scorrere il siero per tutto il viso e la barba di don Chisciotte, che ne provò tale spavento che disse a Sancio:

– Che sarà mai, Sancio, che mi si spappola la testa, o mi si squaglia il cervello, o sudo, dalla testa ai piedi? E se sudo, non è davvero di paura; credo proprio che sia terribile l'avventura che sta per succedermi. Dammi, se ce l'hai, qualcosa con cui asciugarmi, che il copioso sudore m'acceca gli occhi.

Tacque Sancio e gli porse un panno, e porse anche un ringraziamento a Dio che il suo signore non si fosse accorto di nulla. Don Chisciotte si asciugò e si tolse la celata per vedere che cos'era che, secondo lui, gli raffreddava la testa, e vedendo quella pappa bianca nella celata se l'accostò al naso e dopo averla annusata, disse:

– Per la vita della mia signora Dulcinea del Toboso, son ricotte che tu mi hai messo qua dentro, traditore, brigante e screanzato scudiero.

Al che con grande calma, e fingendo di nulla, rispose Sancio:

– Se son ricotte, me le dia la signoria vostra, che me le mangio... O se le mangi il diavolo, che è quello che deve avercele messe. Mi sarei permesso io di insudiciare l'elmo della signoria vostra? E l'ha proprio trovato quello che si permette certe cose! Parola mia, signore, da quel che Dio mi lascia capire, devo averceli anch'io degli incantatori che mi perseguitano, come creatura e parte della signoria vostra, e avranno messo lí quella porcheria per muovere alla collera la sua pazienza e fare in modo che, come al solito, mi rompa le costole. Ma questa volta hanno fatto un buco nell'acqua, perché io confido nel buon senso del mio signore, che avrà considerato come io non abbia né ricotte, né latte, né cosa equivalente, e se ce l'avessi, l'avrei messa piuttosto nello stomaco che non nella celata.

– Tutto è possibile – disse don Chisciotte.

L'*hidalgo* stava a guardare tutto, e di tutto si stupiva, specialmente poi quando don Chisciotte, dopo essersi asciugato capo, faccia, barba e celata, se la ficcò in testa e assicuratosi bene sulle staffe, tastandosi la spada e stringendo la lancia, disse:

– Ora succeda quel che vuole; che qua sto io, pronto a azzuffarmi con Satanasso in persona.

Nel frattempo era arrivato il carro con le bandiere, e sopra non c'era altri che il carrettiere, sulle mule, e un uomo seduto sulla parte anteriore. Don Chisciotte si parò dinanzi e disse:

– Dove andate, fratelli? Cos'è questo carro, cosa ci portate, che significano queste bandiere?

Al che il carrettiere rispose:

– Il carro è mio; ciò che porta son due bei leoni ingabbiati che il Generale di Orano manda alla Corte, in dono a Sua Maestà; le bandiere son quelle del Re nostro signore, e significano che qui c'è roba sua.

– Son grandi i leoni? – domandò don Chisciotte.

– Son così grandi – rispose l'uomo che stava sul carro –, che non ne son mai passati di più grandi e nemmeno di eguali dall'Africa alla Spagna; e io sono il guardiano, e ne ho passati altri, ma come questi nessuno. Son maschio e femmina; il maschio sta nella prima gabbia, e la femmina in quella di dietro, e ora sono affamati perché oggi non hanno ancora mangiato, perciò la signoria vostra si faccia da parte, perché dobbiamo arrivare presto dove gli possiamo dare da mangiare.

Al che disse don Chisciotte con un lieve sorriso:

– Ah, leoncini, a me? A me, dei leoncini, a quest'ora? Per Dio, gliela farò vedere io a quei signori che li hanno mandati, se sono un uomo che si spaventa dei leoni! Scendete, buon uomo, e dal momento che siete il guardiano, apritemi quelle gabbie e fatemi uscir fuori le bestie, che in mezzo a questa campagna farò veder loro chi è don

Chisciotte della Mancia, a dispetto e malgrado degli incantatori che me le hanno mandate.

«Ah! Ah! – disse allora fra sé l'*hidalgo* –. Ora si è rivelato per quello che è il nostro buon cavaliere: la ricotta gli avrà certamente rammollito la testa e fatto marcire il cervello».

A questo punto gli si avvicinò Sancio e gli disse:

– Signore, in nome di Dio, faccia in modo che il mio signore don Chisciotte non s'azzuffi con quei leoni, che se s'azzuffa, ci faranno qua tutti a pezzettini.

– È dunque così pazzo il vostro padrone – rispose l'*hidalgo* – che voi temiate e crediate che possa davvero battersi con quelle belve feroci?

– Non è pazzo – rispose Sancio –, ma temerario.

– Farò io in modo che non lo sia – replicò l'*hidalgo*.

E avvicinatosi a don Chisciotte, che insisteva col guardiano perché gli aprisse immediatamente le gabbie, gli disse:

– Signor cavaliere, i cavalieri erranti devono affrontare avventure che danno la speranza di uscirne bene, non quelle che la tolgono completamente; perché il valore che sconfina nella giurisdizione della temerarietà, ha più della follia che della forza. Tanto più che questi leoni non vengono contro di lei, e non se lo sognano neppure: sono portati in dono a Sua Maestà, e non conviene trattenerli o ostacolare il loro viaggio.

– Se ne vada lei, signor *hidalgo* – rispose don Chisciotte –, vada a intendersela col suo pernicioso addomesticato e col suo vispo furetto, e lasci fare a ciascuno il suo mestiere. Questo è il mio, e io so se son diretti o no, contro di me, questi leoni.

E rivoltosi al guardiano, disse:

– Sangue di..., signor lazzarone, se non aprite immediatamente la gabbia, vi cucirò al carro con questa lancia.

Il carrettiere, che si rese conto della ferma intenzione di quello spettro armato, disse:

– Signor mio, la signoria vostra si compiaccia, per carità, di lasciarmi staccare le mule e mettermi in salvo con esse prima che vengano fuori i leoni, perché se me le ammazzano sono distrutto per tutta la vita, perché non ho altro bene che questo carro e queste mule.

– O uomo di poca fede! – rispose don Chisciotte –. Smonta e stacca, e fa' quel che vuoi, che presto vedrai che avrai lavorato invano e che avresti potuto risparmiarti questo fastidio.

Il carrettiere smontò e staccò in fretta le mule, e il guardiano gridò a gran voce:

– Mi siano testimoni tutti i presenti che è contro la mia volontà e per forza che apro le gabbie e lascio andare i leoni, e che avverto questo signore che tutto il male e il danno che potranno fare queste belve ricade sotto la sua responsabilità, ivi compreso il mio salario e i miei diritti. Lor signori si mettano al riparo prima che io apra, perché io son sicuro che a me non faranno nulla.

Di nuovo cercò di convincerlo l'*hidalgo* a non fare una simile pazzia, e che affrontare una cosa tanto assurda era proprio un voler tentare il Signore. Al che don Chisciotte rispose che lui sapeva quel che faceva. Insistè l'*hidalgo* che ci pensasse bene, che lui era sicuro che s'ingannava.

– Ormai, signore – replicò don Chisciotte –, se lei non vuol essere spettatore di questa che a parer suo sarà una tragedia, sproni la storna e si metta al sicuro.

Sentendo ciò, Sancio, con le lagrime agli occhi, lo supplicò di desistere da quell'impresa, in confronto alla quale quella dei mulini a vento e quella paurosa delle gualchiere, nonché tutte quante le altre imprese che aveva affrontato nel corso della sua vita, erano dei confetti.

– Badi, signore – diceva Sancio –, che qui non c'è incantesimo o cosa che lo equivalga, che ho visto io fra le sbarre e le fessure della

gabbia un'unghia di un vero leone, e desumo da essa che un leone che ha un'unghia simile, dev'essere più grande d'una montagna.

– La paura, almeno – disse don Chisciotte –, te lo farà vedere più grande di mezzo mondo. Ora, Sancio, ritirati e lasciami; e se qui morissi, già sai il nostro antico accordo: baderai a Dulcinea, e non ti dico altro.

E a questi aggiunse altri discorsi, coi quali finì di togliere la speranza che potesse desistere dal suo dissennato proposito. Il Verde Gabbano avrebbe voluto opporvisi, ma si trovò con una disparità di armi, e non gli parve che fosse saggezza battersi con un pazzo, quale ormai gli si era completamente rivelato don Chisciotte, il quale, tornato a dar fretta al guardiano e a reiterare le minacce, fece sí che l'*hidalgo* spronasse la sua cavalla, Sancio l'asino, e il carrettiere le mule, cercando tutti di allontanarsi dal carro quanto più potevano, prima che i leoni venissero sgabbiati. Piangeva Sancio la morte del suo signore, convinto che questa volta sarebbe finito fra gli artigli dei leoni; malediceva la sua sorte e chiamava disgraziato il momento che gli era venuto il pensiero di tornare a servirlo; ma non per le lagrime e i lamenti cessava di bastonar l'asino perché s'allontanasse dal carro. Vedendo dunque che tutti quelli che fuggivano s'erano già allontanati abbastanza, il guardiano tornò a notificare e a contestare a don Chisciotte ciò che gli aveva già notificato e contestato, e quegli rispose che aveva sentito, e che non stesse più a far notifiche e contestazioni, che non serviva a nulla, e si sbrigasse piuttosto.

Nel tempo che impiegò il guardiano a aprire la prima gabbia, don Chisciotte si mise a riflettere se il combattimento sarebbe stato preferibile farlo a piedi o a cavallo, e infine decise di farlo a piedi, temendo che Ronzinante alla vista dei leoni si spaventasse. Perciò saltò da cavallo, gettò via la lancia e imbracciò lo scudo, e sguainata la spada, a passi lenti, con mirabile audacia e cuore intrepido, andò a mettersi dinanzi al carro, raccomandandosi di tutto cuore a Dio, e quindi alla sua signora Dulcinea. E bisogna sapere che, giunto a questo passo, l'autore di questa veridica storia esclama e dice: «O forte e oltre ogni lode animoso don Chisciotte della Mancia, specchio in cui possono mirarsi tutti i prodi del mondo, secondo e novello don Manuel de León¹, che fu onore e

gloria dei cavalieri spagnoli! Con che parole racconterò questa terribile impresa, o con quali argomenti potrò renderla credibile ai secoli futuri, o che lodi vi saranno che ti convengano e s'adattino, quand'anche siano le più iperboliche iperboli? Tu a piedi, tu solo, tu intrepido, tu magnanimo, con soltanto una spada, e non di quelle taglienti del Cagnolino², con uno scudo di non troppo lucente e puro acciaio, stai aspettando e attendendo i due più feroci leoni che allevassero mai le selve africane. Ti celebrino le tue stesse gesta, valoroso mancego, che io lascio qui come sono, mancandomi le parole per esaltarle».

Qui pose fine all'invocazione, che s'è riportata, l'autore, che quindi prosegue e riannoda il filo della storia, dicendo: che il guardiano, vedendo già in posizione don Chisciotte, e che non poteva evitare di liberare il leone maschio senza incorrere nella collera dell'adirato e audace cavaliere, spalancò la prima gabbia, dove stava, come s'è detto, il leone, che apparve d'una enorme grandezza e con aspetto orrido e spaventoso. La prima cosa che fece fu di rivoltarsi nella gabbia, in cui stava sdraiato, e di stender la zampa, e stirarsi tutto quanto; aprì quindi la bocca e sbadigliò lentamente, e con quasi due palmi di lingua che tirò fuori si tolse la polvere dagli occhi e si lavò la faccia; fatto ciò, mise la testa fuori dalla gabbia e si guardò tutt'intorno con occhi di bragia, e quella vista e quel gesto avrebbero messo paura alla temerità in persona. Solo don Chisciotte lo guardava attentamente, non vedendo l'ora che saltasse giù dal carro e venisse con lui alle mani, fra le quali intendeva farlo a pezzi.

A tal punto arrivò il colmo della sua non mai più vista follia. Ma il buon leone, assai più tollerante che permaloso, senza far caso a ragazzate e a bravate, dopo aver guardato, come s'è detto, in ogni direzione, volse le terga e mostrò a don Chisciotte le parti posteriori, dopo di che tornò calmo e pacifico a sdraiarsi nella gabbia. Vedendo ciò, don Chisciotte ordinò al guardiano di dargli delle bastonate e di aizzarlo per farlo venir fuori.

– Non lo farò davvero – rispose il guardiano –, perché se lo aizzo, il primo che farà a pezzettini sono io. La signoria vostra, signor cavaliere, si accontenti di quello che ha fatto, che è il massimo che può dirsi in fatto di coraggio, e non cerchi di tentare per la seconda volta la fortuna. Il leone ci ha la porta aperta: da lui dipende se

uscire o no; ma se non è uscito finora, non lo farà per tutta la giornata. La magnanimità della signoria vostra è ben manifesta: nessun valoroso combattente (per quanto m'è dato di capire) è obbligato a fare più che sfidare il nemico e aspettarlo sul campo; e se l'avversario non si presenta, a lui resta l'infamia, e chi lo aspetta consegue la corona della vittoria.

– Questo è vero – disse don Chisciotte –; chiudi la porta, amico, e rendimi testimonianza come meglio saprai di ciò che qui mi hai visto fare; vale a dire, di come tu apristi al leone, io aspettai e lui non uscì, io tornai a aspettare e lui tornò a non uscire, e andò a coricarsi. Ad altro non son tenuto; e abbasso gli incantesimi; Dio aiuti la ragione e la verità, e la vera cavalleria, e chiudi, ho detto, intanto che faccio segno ai fuggitivi e a quelli che son lontani, perché ascoltino dalle tue labbra questa impresa.

Così fece il guardiano, e don Chisciotte, mettendo sulla punta della lancia il panno con cui s'era asciugato il volto dalla pioggia delle ricotte, cominciò a chiamare quelli che continuavano a scappare e a voltare la testa a ogni passo, tutti in truppa e preceduti dall'*hidalgo*; ma Sancio che riuscì a scorgere il segnale del panno bianco, disse:

– Che possa essere ammazzato se il mio signore non ha vinto le belve feroci, e per questo ci chiama.

Si fermarono tutti e videro che chi faceva segno era don Chisciotte, e perduto in parte il timore, a poco a poco si andarono avvicinando fin dove poterono chiaramente distinguere la voce di don Chisciotte che li chiamava. Raggiunsero infine il carro, e non appena arrivarono, don Chisciotte disse al carrettiere:

– Tornate, fratello, a attaccare le vostre mule e a seguire il vostro viaggio; e tu, Sancio, dàgli due scudi d'oro, per lui e per il guardiano, per ricompensarli del tempo che hanno dovuto perdere per me.

– Glieli darò volentieri – rispose Sancio –; ma che ne è dei leoni, son vivi o son morti?

Allora il guardiano dettagliatamente e con molte paure raccontò com'era finita la lotta, esagerando quanto meglio seppe e poté il

valore di don Chisciotte, dalla cui vista intimorito il leone non aveva voluto né osato uscire dalla gabbia, sebbene egli gliene avesse tenuta aperta la porta per diverso tempo; che poi lui aveva detto a quel cavaliere che era proprio un tentare il Signore voler aizzare il leone perché uscisse per forza, come voleva fare, e solo allora, suo malgrado e contro voglia, aveva permesso che si chiudesse la porta.

– Che te ne pare, Sancio? – disse don Chisciotte –. Ci sono incantesimi che valgano contro il vero valore? Gli incantatori possono benissimo privarmi della fortuna, ma dell'energia e del coraggio è impossibile.

Sancio diede gli scudi, il carrettiere attaccò, il guardiano baciò le mani a don Chisciotte per la grazia ricevuta e gli promise di raccontare quella valorosa impresa al Re in persona, una volta arrivato alla Corte.

– Allora, nel caso che Sua Maestà vi chieda chi la compí, gli direte che fu il *Cavaliere dei Leoni*; poiché da qui in avanti voglio che in questo nome si trasformi, si cambi, si volga e muti quello che fin qui ho portato, di *Cavaliere dalla Trista Figura*; e in ciò seguo l'antica usanza dei cavalieri erranti, che si cambiavano i nomi quando volevano o quando gli veniva a proposito.

Il carro continuò il suo cammino, e don Chisciotte e Sancio e il Verde Gabbano continuarono il loro.

In tutto questo tempo don Diego de Miranda non aveva detto una sola parola, tutt'intento com'era a guardare e a notare i fatti e le parole di don Chisciotte, che gli sembrava fosse un savio pazzo, o un pazzo che tirava un po' a savio. Non era a conoscenza della prima parte della sua storia, che se l'avesse conosciuta, sarebbe cessato lo stupore in cui lo tenevano i suoi atti e le sue parole, poiché avrebbe già conosciuto il germe della sua pazzia; ma non conoscendolo, ora lo considerava savio, ora pazzo, perché quello che diceva era logico, ben espresso e pieno di finezza, e quello che faceva era assurdo, temerario e stupido. E diceva fra sé e sé: «Ci può essere una pazzia più grande che mettersi in capo la celata piena di ricotte e credere che gli incantatori volessero rammollirgli la testa? E che temerità, che follia più grande che voler per forza combattere

coi leoni?» Da queste congetture e da questo soliloquio lo tolse don Chisciotte, dicendogli:

– Chi potrebbe dubitare, signor don Diego de Miranda, che la signoria vostra mi abbia in concetto di stravagante e di pazzo? E non ci sarebbe da stupirsi se così fosse, perché le mie azioni non possono testimoniare altra cosa. Ma con tutto ciò, voglio che la signoria vostra si renda conto che non sono così pazzo né così insensato come debbo esserle parso. Certo, è bello vedere il forte cavaliere che sotto gli occhi del suo re, in mezzo a una gran piazza, dà un buon colpo di lancia a un bel toro animoso; è bello vedere un cavaliere, coperto di fulgenti armi, percorrere la lizza nelle frivole giostre davanti alle dame, e son belli a vedere tutti quei cavalieri che in esercizi militari, o che paiono tali, distruggono e svagano, e se può usarsi il termine, onorano le corti dei loro principi; ma assai più bello, al confronto con tutti questi, è vedere il cavaliere errante che per deserti, per luoghi solitari, per crocicchi, per selve e per monti, va cercando pericolose avventure, per dar loro felice e favorevole compimento, solo per conseguire fama gloriosa e imperitura; è assai più bello, ripeto, vedere un cavaliere errante che soccorre una vedova in un luogo disabitato che non un cavaliere di corte che corteggia in città una donzella. Tutti i cavalieri hanno la loro specifica funzione: quello di corte serve le dame; dia lustro con le sue livree alla corte del suo re; mantenga i cavalieri poveri con le splendide vivande della sua mensa; organizzi giostre, sostenga tornei e si mostri grande, liberale e magnifico, e soprattutto buon cristiano, e in questo modo compirà i suoi precisi doveri; ma il cavaliere errante esplori ogni angolo del mondo; penetri nei più intricati labirinti; affronti a ogni passo l'impossibile; soffra nelle località disabitate gli ardenti raggi del sole in piena estate, e nell'inverno la dura inclemenza dei venti e dei geli; non gli facciano paura i leoni, non lo spaventino i mostri, né l'atterriscano i draghi, che esplorare, affrontare e vincer tutto sono la sua vera ed essenziale funzione. Io, dunque, poiché mi toccò in sorte d'esser del numero dell'errante cavalleria, non posso fare a meno di affrontare tutto ciò che mi paia rientrare nella giurisdizione dei miei compiti; perciò l'affrontare i leoni che or ora ho affrontato, mi compete strettamente, benché sapessi bene che era eccessivamente temerario; ma so bene anche che cos'è il coraggio, che è una virtù collocata fra due punti morti, che sono la viltà e la temerità; ma per

colui che è valoroso è preferibile mantenersi troppo in alto e sfiorare il livello di temerario, anziché troppo in basso e sfiorare quello di vile; perché, così com'è più facile che diventi generoso il prodigo e non l'avar, è più facile al temerario diventare un vero coraggioso che non al vile innalzarsi al vero valore; e in quanto a affrontare avventure, mi creda, signor don Diego, che si deve piuttosto perdere per una carta troppo alta anziché per una troppo bassa, perché suona assai meglio agli orecchi di chi ascolta: «Il tale cavaliere è audace e temerario» che non: «Il tale cavaliere è timido e vigliacco».

– Io dico, signor don Chisciotte – rispose don Diego –, che tutto ciò che ha detto e fatto la signoria vostra è in perfetto equilibrio sulla bilancia della medesima logica, e son convinto che se gli ordinamenti e le leggi della cavalleria errante dovessero andar perduti, li si potrebbe ritrovare nel cuore della signoria vostra, come nel loro naturale deposito e archivio. E ora affrettiamoci, che si fa tardi, e arriviamo presto al mio villaggio e alla mia casa, dove potrà riposarsi della passata fatica, che se non lo è stata del corpo, lo è stata dello spirito, ciò che suole spesso ripercuotersi in una stanchezza del corpo.

– Considero l'invito un favore e un onore assai grande, signor don Diego – rispose don Chisciotte.

E spronando più che non avessero fatto fino a quel momento, saranno forse state le due del pomeriggio quando arrivarono al villaggio e alla casa di don Diego, che don Chisciotte chiamava il *Cavaliere dal Verde Gabbano*.

1 Vi sono molti *romances* che ricordano l'episodio di cui fu protagonista questo cavaliere del tempo del re Ferdinando V e della regina Isabella. Mentre le dame della regina si divertivano a guardare dei leoni feroci in gabbia, cadde a una di esse un guanto che andò a finire nella gabbia; e don Manuel l'aprì, raccattò il guanto e lo rese alla dama.

2 Era la marca incisa sulle spade del famoso spadaio Julián del Rey, di Toledo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Di ciò che successe a don Chisciotte nel castello o casa del Cavaliere dal Verde Gabbano, con altre cose stravaganti.

Don Chisciotte trovò che la casa di don Diego era spaziosa come lo son le case nei paesi; c'era tuttavia sul portone lo stemma, anche se di pietra rozza, e nel patio il magazzino, e nell'androne la cantina, con molte tinozze all'ingiro, che per esser del Toboso, gli rinverdirono il ricordo della sua incantata e trasformata Dulcinea; e sospirando, e senza far caso a ciò che diceva e a chi gli stava vicino, disse:

O dolci gemme, viste per mio danno,
dolci e gioiose quando a Dio piaceva¹!

O tinozze tobosesche, che mi avete riportato alla memoria la dolce gemma della mia più grande amarezza!

Queste parole gli sentí dire lo studente poeta figlio di don Diego, che era uscito a riceverlo con sua madre, e madre e figlio restarono perplessi vedendo la strana figura di don Chisciotte, che, smontato da Ronzinante, le si avvicinò e con grande cortesia le chiese di baciarle le mani, e don Diego disse:

– Accogliete, signora, con la vostra consueta gentilezza il signor don Chisciotte della Mancia, che avete dinanzi a voi, cavaliere errante, e il più coraggioso e il più intelligente che vi sia al mondo.

La signora, che si chiamava donna Cristina, lo ricevette con segni di

un vivissimo garbo e cordialità, e don Chisciotte le profferse i suoi servigi con frasi fini e compite. Gli stessi complimenti si svolsero con lo studente, che don Chisciotte, sentendolo parlare, giudicò intelligente e acuto.

Qui l'autore descrive tutti i particolari della casa di don Diego, ritraendo in essa tutto quello che ci può essere nella casa d'un nobile e ricco campagnolo; ma il traduttore di questa storia credette opportuno di passar sotto silenzio queste e consimili minuzie, perché non rientravano nel fine principale del racconto, la cui forza consiste assai più nella sua verità che in fredde digressioni.

Fecero entrare don Chisciotte in una sala, lì Sancio gli tolse le armi ed egli restò in calzoni alla vallona e in corpetto di camoscio, tutto unto dal grasso delle armi; il colletto era aperto, alla studentesca, senza amido e senza trine, gli stivaletti erano marrone e le scarpe lucidate con la cera. Si cinse la sua brava spada, che però portava pendente da una tracolla di pelle di lupo marino, perché pare che per molt'anni avesse sofferto di reni²; si gettò sopra un ferraio di buon panno scuro, ma innanzi tutto con cinque o sei calderotti d'acqua (sul numero dei calderotti vi è una divergenza) si lavò la testa e il viso, e tuttavia l'acqua rimase ancora del colore del siero, grazie alla golosità di Sancio e all'acquisto di quelle dannate ricotte che fecero restar candido il suo padrone. In tale abbigliamento, e con un'aria di forte e gentile spigliatezza, don Chisciotte passò in un'altra sala, dove lo stava aspettando lo studente per tenergli compagnia mentre si apparecchiava la tavola; giacché per l'arrivo di un così nobile ospite la signora Cristina ci teneva a mostrare che sapeva ed era capace di ricevere quelli che andavano a casa sua.

Mentre don Chisciotte si stava spogliando delle armi, don Lorenzo (così si chiamava il figlio di don Diego) ebbe modo di dire a suo padre:

– Ma insomma, si può sapere chi è questo cavaliere che avete portato in casa? Il suo nome, la sua figura, il fatto che dice di essere un cavaliere errante, tutto ci lascia perplessi, a mia madre e a me.

– Non so cosa dirti, figlio mio – rispose don Diego –; ti posso dire solamente che gli ho visto fare cose degne dell'uomo più pazzo del mondo, e far ragionamenti di una tale acutezza che cancellano e

annullano le sue azioni; parlagli tu, tastagli il polso su quello che sa e, poiché sei accorto, regolati tu, fra la sua intelligenza o la sua stoltezza, ciò che ti pare più fondato; sebbene, se debbo dire la verità, a me pare più pazzo che savio.

Con ciò, don Lorenzo andò a far compagnia a don Chisciotte, come s'è detto, e fra gli altri discorsi che fra i due si svolsero, disse don Chisciotte a don Lorenzo:

– Il signor don Diego de Miranda, padre della signoria vostra, mi ha dato notizia della rara bravura e dell'acuto ingegno che lei ha, e soprattutto, che è un gran poeta.

– Poeta, può darsi – rispose don Lorenzo –, ma grande, nemmeno per idea! Sono un po' appassionato alla poesia, questo sí, e a leggere i buoni poeti; ma non al punto che mi si possa dare il nome di grande, come dice mio padre.

– La sua modestia mi piace – rispose don Chisciotte –, perché non c'è poeta che non sia superbo e non pensi di sé che è il più gran poeta del mondo.

– Non c'è regola senza eccezione – rispose don Lorenzo –, e ci sarà pur qualcuno che lo sia e non pensi di esserlo.

– Pochi – rispose don Chisciotte –, ma mi dica piuttosto: che versi son quelli di cui ora si occupa, che suo padre m'ha detto che lo tengono un po' distratto e nervoso? E se è qualche glossa, io di glosse me ne intendo un poco, e mi piacerebbe sentirli. Se poi sono per qualche gara letteraria, cerchi di portarsi via il secondo premio, che il primo si prende sempre o per raccomandazione o per il grado sociale della persona; il secondo invece si prende per puro merito; il terzo diventa secondo e con questo conto il primo sarà terzo, come succede quando danno le lauree alle università; e con tutto ciò dire *primo* è come dire chissà che.

«Fin qua – disse dentro di sé don Lorenzo – non posso proprio ritenermi un pazzo; ma andiamo avanti».

E gli disse:

– Mi pare che la signoria vostra ha fatto le scuole: che scienze ha studiato?

– Quella della cavalleria errante – rispose don Chisciotte –, che è altrettanto buona che quella della poesia, e anche un pochino di piú.

– Non so che scienza sia questa – replicò don Lorenzo –, finora non ne ho avuto notizia.

– È una scienza – disse don Chisciotte – che abbraccia in sé tutte o la maggior parte delle scienze del mondo, perché chi la professa deve essere giurisperito e conoscere le norme della giustizia distributiva e commutativa, per dare a ciascuno ciò che è suo e che gli compete; dev'esser teologo, per poter dar conto della legge cristiana che professa in maniera chiara e distinta, dovunque ne fosse richiesto; dev'esser medico, e soprattutto erborista per riconoscere, in mezzo a luoghi disabitati e deserti, le erbe che hanno la virtù di guarire le ferite, giacché il cavaliere errante non può ad ogni momento andar cercando chi glielo curi; dev'essere astrologo, per sapere dalle stelle quante ore son passate della notte, e in che parte, o sotto quale clima si trovi; deve intendersi di matematiche, perché a ogni passo gli capiterà d'averne bisogno; e lasciando da parte che dovrà essere ricco di tutte le virtù teologali e cardinali, deve sapere nuotare come nuotava il pesce-Cola o Nicola³; deve saper ferrare un cavallo e accomodare la sella e il freno; ma per tornare a ciò che si diceva piú avanti, deve serbar fede a Dio e alla sua donna; dev'esser casto nei pensieri, onesto nelle parole, generoso nelle opere, valente nelle azioni, tollerante nelle fatiche, caritatevole coi bisognosi, e infine sostenitore della verità, quand'anche dovesse costargli la vita difenderla. Di tutte queste qualità grandi e piccole è formato un buon cavaliere errante, e giudichi lei ora, signor don Lorenzo, se quello che impara il cavaliere che la segue e professa sia roba da ragazzini, o se si può paragonare alle piú alte discipline che insegnano nei ginnasi e nelle scuole.

– Se è così – replicò don Lorenzo –, ammetto che questa scienza supera tutte le altre.

– Come, se è così? – ribatté don Chisciotte.

– Quello che voglio dire – disse don Lorenzo – è che io dubito che vi siano stati, o che ora vi siano cavalieri erranti, e forniti di tante virtù.

– Quello che le dico ora l’ho già detto troppe volte – rispose don Chisciotte –: che la maggior parte degli uomini è dell’opinione che non vi siano stati al mondo cavalieri erranti; e sembrandomi che se non glielo fa capire il cielo con un miracolo che ci furono e ci sono veramente, qualsiasi altra fatica sarà vana (come già molte altre volte mi ha dimostrato l’esperienza), non voglio perder tempo ora a cercar di togliere la signoria vostra dall’errore che condivide con molti; ciò che farò sarà di pregare il cielo che ne lo liberi, e le faccia comprendere quanto furono utili e necessari al mondo i cavalieri erranti nei passati secoli, e quanto sarebbero utili adesso se fossero in uso; ma ora, per i peccati della gente, trionfano la pigrizia, la gola e la comodità.

«C’è scappato di mano il nostro ospite – disse a questo punto dentro di sé don Lorenzo –; ma con tutto ciò è un pazzo geniale, e io dovrei essere un povero sciocco per pensare altrimenti».

Qui posero fine alla loro conversazione perché li chiamavano per mangiare. Don Diego domandò a suo figlio cos’è che aveva potuto appurare sulle condizioni mentali dell’ospite. Al che egli rispose:

– I migliori medici o i migliori scrivani che ci sono al mondo non riusciranno a trascriverlo in bella copia dal confuso abbozzo della sua follia: è un pazzo misto, con molti intervalli di lucidità.

Andarono a mangiare, e il pranzo fu proprio come durante il cammino don Diego aveva detto che solea offrirlo agli ospiti: lindo, abbondante e saporito; ma ciò di cui don Chisciotte provò più piacere fu il sorprendente silenzio che vi era per tutta la casa, da farla sembrare un convento di certosini. Tolte le tovaglie, ringraziato il Signore e lavatesi le mani, don Chisciotte pregò vivamente don Lorenzo perché dicesse i versi della gara letteraria. Al che quegli rispose:

– Per non sembrare di quei poeti che quando li pregano di dire i loro versi, si rifiutano e quando non glieli chiedono, li vomitano, io dirò la mia glossa, dalla quale non mi riprometto alcun premio,

perché l'ho scritta solo per esercitare la mente.

– Un mio amico, e intelligente – rispose don Chisciotte –, era del parere che nessuno dovrebbe affaticarsi a glossare versi, e la ragione, secondo lui, era che una glossa non può mai arrivare al testo, e che spesso, o per lo più, la glossa esce fuori dalle intenzioni e dal tema di chi propone i versi da glossare; tanto più che i limiti della glossa son troppo angusti, perché non tollerano l'interrogazione, né il «disse» o «dirò», né di sostantivare i verbi, né di mutare il significato, ed altri vincoli e restrizioni da cui quelli che glossano hanno le mani legate, come lei saprà benissimo.

– Veramente, signor don Chisciotte – disse don Lorenzo –, sto desiderando di coglierla in fallo, e non ci riesco, perché lei mi scivola dalle mani come un'anguilla.

– Non capisco – rispose don Chisciotte – ciò che lei dice o vuol dire col fatto che io scivolerei.

– Mi farò capire io – rispose don Lorenzo –; per ora stia a sentire i versi glossati e la glossa, che dicono così:

Se il mio *fu* tornasse un è,
senza attendere un *sarà*,
oh, venisse il tempo già
di quel che di poi sarà...!

Glossa

Poiché infine tutto passa,
passò il bene che mi offrì
la fortuna, un dí non scarsa,
e non lo restituí
né a rate né a pronta cassa.
Secoli son che mi vedi,
fortuna, steso ai tuoi piedi;
torna a farmi fortunato
ch'io mi sentirò beato
se il mio fu tornasse un è.

Non voglio palma o vittoria,

né gioia né buon evento,
né trionfo né vittoria,
se non torno a quel contento
che fa triste la memoria.
Se mi riconduci là,
presto mi si placherà,
fortuna, l'ardente fuoco,
specie se sarà fra poco,
senza attendere un sarà.

So quanto sia insensato
che il tempo torni volere,
quando una volta è già stato;
e non c'è in terra un potere
che a tanto sia mai arrivato.
Corre il tempo, vola e va,
e mai più ritornerà;
sbaglierebbe chi volesse
che il tempo non esistesse
o venisse il tempo già.

Viver di un'incerta vita,
or sperando ora temendo,
questa è morte, non è vita:
meglio val dare, morendo,
agli affanni via d'uscita.
Dunque più mi converrà
di finirla? No, non va,
che, a pensarci bene, sente
il timore la mia mente
di quel che di poi sarà.

Come don Lorenzo ebbe terminato di dire la sua glossa, don
Chisciotte s'alzò in piedi e a voce molto alta, che pareva che urlasse,
presa nella sua la mano di don Lorenzo, disse:

– Vivano i cieli nella loro massima eccelsità, o generoso giovane,
che siete il miglior poeta dell'orbe e meritereste d'essere coronato di
alloro non già a Cipro o a Gaeta, come disse un poeta a cui Dio
perdoni, ma dalle Accademie ateniesi, se oggi esistessero ancora, o

da quelle che ci sono oggidí a Parigi, a Bologna e a Salamanca! Se dovessero togliervi il primo premio, voglia il cielo che quei giudici li saetti Febo, e le Muse non varchino giammai le soglie delle loro case. Ditemi ora, signore, per cortesia, dei versi maggiori⁴, che voglio tastar bene il polso al vostro mirabile talento.

E non è curioso che, a quanto dicono, don Lorenzo si rallegrò molto di sentirsi lodare da don Chisciotte, pur considerandolo un pazzo? O potere dell'adulazione, fin dove giungi e quanto son vasti i confini della tua lusinghiera giurisdizione! E che ciò fosse vero lo confermò don Lorenzo, poiché acconsentí alla richiesta e al desiderio di don Chisciotte, dicendogli questo sonetto sulla favola, o storia, di Piramo e Tisbe:

Sonetto

Fende il muro la vergine vezzosa
che di Piramo aprí il gagliardo petto;
parte Amore da Cipro e va diretto
a vedere la freccia prodigiosa.

Parla il silenzio qui, perché non osa
la voce entrare in così angusto stretto,
l'anime sí, che amore ha per effetto
di agevolare ogni piú assurda cosa.

Sorse però il desio: di tale passo
ora l'incauta vergine subisce
con la morte il castigo. Quale storia!

In un sol punto entrambi, strano caso!,
li uccide, li sotterra e li risuscita
una spada, una tomba e una memoria.

– Benedetto Iddio – disse don Chisciotte quand'ebbe ascoltato il sonetto di don Lorenzo –, che fra tutti i provetti poeti che vi sono mi ha fatto conoscere un poeta provetto com'è lei, signore; che non si può pensare diversamente di fronte alla sapienza di questo sonetto.

Don Chisciotte trascorse quattro giorni, fatto segno a mille

attenzioni, in casa di don Diego, dopo di che gli chiese il permesso di andarsene, dicendo che gli era grato dei favori e del buon trattamento che aveva ricevuto in casa sua; ma poiché non stava bene che i cavalieri erranti si concedessero per troppe ore all'ozio, voleva andare a compiere il suo dovere, cercando avventure; e aveva notizia che in quella zona ce n'era in abbondanza, perciò voleva passar lì quel periodo finché non fosse giunto il giorno dei tornei di Saragozza, che era la meta precisa del suo cammino; prima però voleva penetrare nella grotta di Montesinos, di cui si raccontavano per quei dintorni tante meraviglie, per conoscere e scoprire l'origine e le vere sorgenti di quelle sette lagune chiamate comunemente di Ruidera. Don Diego e suo figlio lo lodarono di quell'encomiabile decisione, e gli dissero che dalla loro casa e da tutto ciò che avevano prendesse pure ciò che voleva, che erano pronti a servirlo con tutto il cuore, poiché a ciò li obbligava il valore della sua persona e la sua egregia professione.

Giunse infine il giorno della partenza, che fu così lieto per don Chisciotte quanto triste e funesto per Sancio Panza, che nell'abbondanza della casa di don Diego si trovava benissimo, e non aveva voglia di tornare alla fame che è in uso nelle foreste e nei luoghi disabitati, con la ristrettezza delle sue mal provviste bisacce. Ciò nondimeno, le riempì e le colmò di tutto ciò che gli parve più necessario; e nel congedarsi, don Chisciotte disse a don Lorenzo:

– Non so se ho già detto un'altra volta alla signoria vostra, e se l'ho detto, lo torno a ripetere, che quando la signoria vostra volesse risparmiarsi strada e fatica per arrivare all'inaccessibile vetta del tempio della Fama, non dovrà far altro che abbandonare il sentiero, un po' angusto, della poesia e imboccar quello strettissimo della errante cavalleria, sufficiente però a farla diventare imperatore in quattro e quattr'otto.

Con queste parole don Chisciotte fornì la prova conclusiva al processo della sua follia; e peggio ancora con quelle che aggiunse dopo, dicendo:

– Iddio sa se non mi piacerebbe condurre con me il signor don Lorenzo, per insegnargli come perdonare ai sottomessi, e piegare e prendere a calci i superbi, virtù connesse alla professione che io esercito; ma poiché la sua giovane età non lo consiglia, né lo

consentiranno le sue lodevoli occupazioni, mi limito soltanto a avvertire la signoria vostra che, essendo poeta, potrà esser famoso se si farà guidare più dal giudizio degli altri che dal proprio, perché non c'è padre né madre a cui paiano brutti i propri figli, e quest'inganno è ancora più frequente se si tratta di creature dell'intelletto.

Padre e figlio tornarono a stupirsi della discontinuità dei discorsi, a momenti sensati e a momenti assurdi, di don Chisciotte e della sua testarda mania di correre continuamente in cerca delle sventurate avventure, che erano la meta e il culmine delle sue aspirazioni. Di nuovo si ripeterono le profferte e i saluti, e con la gentile licenza della signora del castello, don Chisciotte e Sancio, su Ronzinante e sull'asino, se ne partirono.

1 È l'inizio d'un famoso sonetto di Garcilaso de la Vega.

2 Spiega il Clemencín che evidentemente, avendo sofferto di reni, non riusciva a sopportare la cintura normale, ed ecco perché doveva portare la spada appesa a una tracolla.

3 Il pesce-Cola, era un uomo che si crede vissuto nel secolo XIV e che avrebbe passato la maggior parte del tempo della sua vita nell'acqua, fra la Sicilia e il continente. Di questa leggenda messinese, raccolta dal Pitré, si è occupato anche il Croce.

4 I versi maggiori non sono, come vengono solitamente scambiati dai traduttori, quelli che trattano un più elevato argomento, ma quelli di un numero maggiore di sillabe. I versi minori vanno fino all'ottonario, dal novenario in poi sono maggiori. L'esame dunque che fa don Chisciotte è quello d'un tecnico del mestiere poetico.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Dove si racconta la storia del pastore innamorato, con altri fatti veramente buffi.

S'era don Chisciotte allontanato d'un breve tratto dalla casa di don Diego, quando s'incontrò con quattro uomini a cavallo di cavalcature asinine: due avevano l'aria di chierici o di studenti, gli altri due erano contadini. Uno degli studenti portava, al posto del portamantello, un involto d'incerato verde contenente, a quel che si vedeva, un po' di tela bianca e due paia di uose di accordellato; l'altro non portava altro che due spade nere¹ da scherma, nuove, e coi loro bottoni in punta. I contadini portavano a loro volta altre cose, da cui si poteva arguire che essi stavano tornando da qualche grande città, dove le avevano comprate e ora le portavano al paese; e tanto gli studenti che i contadini furono presi dalla stessa meraviglia che coglieva tutti coloro che per la prima volta vedevano don Chisciotte, e morivano dalla voglia di sapere che razza d'uomo fosse, così diverso da tutti gli altri uomini. Don Chisciotte li salutò, e dopo aver saputo qual era la strada che facevano, che era la stessa che faceva lui, gli offrì la sua compagnia, ma chiese che rallentassero l'andatura, perché le loro puledrine andavano più forte del suo cavallo; e per mostrarsi gentile, gli spiegò in poche parole chi era, il suo compito e la sua professione, che era quella di cavaliere errante che va cercando avventure in ogni parte del mondo. Disse loro che si chiamava, come vero nome, don Chisciotte della Mancia, e come soprannome, *il Cavaliere dei Leoni*. Tutto questo per i contadini era come parlargli in greco o in gergo; ma non per gli studenti, che si resero subito conto che don Chisciotte era toccato di cervello; ciò nonostante lo guardavano con ammirazione e con rispetto, e uno dei due gli disse:

– Se la signoria vostra, signor cavaliere, non ha un itinerario prestabilito, come non sogliono averne quelli che vanno in cerca

d'avventure, venga con noi: vedrà uno degli sposalizi piú belli e piú ricchi che si siano celebrati fino ad oggi nella Mancia, ed anche per assai piú leghe all'intorno.

Don Chisciotte domandò se era per caso d'un principe, che lo magnificava tanto.

– Non è d'un principe – rispose lo studente – ma di un contadino e di una contadina; lui, il piú ricco di tutta questa regione, lei, la piú bella che gli uomini abbiano mai visto. Lo sfarzo con cui dovrà farsi è straordinario e mai visto prima, perché sarà celebrato in un prato che è vicino al paese della sposa, che per antonomasia chiamano Chiteria la Bella, mentre lo sposo si chiama Camaccio il Ricco; lei, di diciotto anni; lui, di ventidue: e son fatti l'uno per l'altra, benché gli intriganti che sanno a memoria le ascendenze di tutte le persone pretendono che quella della bella Chiteria sia superiore a quella di Camaccio; ma ormai a queste cose non ci si fa piú caso: perché le ricchezze riescono a saldare molte incrinature. Questo Camaccio, insomma, è grandioso e s'è messo in testa di gettar frasche e coprir dall'alto tutto il prato, in modo tale che il sole deve faticare se vuole andare a far visita alle verdi erbe di cui il terreno è ricoperto. Ha pure combinato delle danze, sia con le spade che coi sonagli, perché in paese c'è gente che li sa scuotere e far suonare magnificamente; non parliamo poi dei ballerini: quelli che ha già fissato sono una quantità incredibile; ma nessuna delle cose che ho riferito, renderà questo matrimonio memorabile quanto quello che combinerà, immagino, il povero Basilio. Questo Basilio è un giovanotto dello stesso paese di Chiteria, che stava di casa accanto a quella dei genitori di lei, dal che l'amore trasse lo spunto per risuscitare al mondo i già obliati amori di Piramo e Tisbe; perché Basilio si innamorò di Chiteria sin dai suoi primi e piú teneri anni, e lei andò corrispondendo al suo amore dandogli mille segni di onesto affetto, tanto che in paese si parlava scherzando di quest'amore fra i due fanciulli Basilio e Chiteria. Ma crescendo i loro anni, il padre di Chiteria decise di negare a Basilio l'accesso che aveva normalmente nella sua casa, e per evitarsi di dover stare sempre con gli occhi aperti, e pieno di sospetti, stabilì di maritare la figlia al ricco Camaccio, sembrandogli che non convenisse farla sposare con Basilio, che non gode dalla fortuna altrettanti beni quanti ne ha dalla natura, perché, se si deve dir la verità senza invidia, è il

giovannotto piú agile che conosciamo, gran lanciatore di sbarra, lottatore bravissimo e ottimo giocatore di pelota; corre come un daino, salta meglio d'una capra e boccia i birilli come per incanto; canta come una calandra e suona la chitarra che pare la faccia parlare, ma soprattutto maneggia la spada che è una meraviglia.

– Per questa sola qualità – disse a questo punto don Chisciotte – questo giovanotto meriterebbe di sposare non solo la bella Chiteria, ma la stessa regina Ginevra, se fosse viva oggi, a dispetto di Lancillotto e di quanti volessero impedirlo.

– Andatelo a dire a mia moglie! – disse a questo punto Sancio che fino allora era stato in silenzio a ascoltare –. Lei pretende che ci si debba sposare per forza con un uguale, secondo il proverbio che dice: «Pari cerca pari». Ciò che mi piacerebbe è che questo buon Basilio, che già mi ci sento affezionato, si sposasse con la signora Chiteria; e abbiano requie eterna e riposo (stavo per dire il contrario) coloro i quali si oppongono a che si sposino quelli che si vogliono bene.

– Se tutti quelli che si vogliono bene dovessero sposarsi – disse don Chisciotte –, si verrebbe a abolire la scelta e la potestà dei genitori a sposare i figli con chi e quando devono; e se venisse lasciato alla volontà delle figlie di scegliersi i mariti, ve ne sarebbero di quelle che sceglierebbero il servitore del padre, o uno che hanno visto passare per la via, e che gli è parso vivace e ben fatto, benché non fosse altro che un bravaccio dissoluto; poiché l'amore e la simpatia facilmente accecano gli occhi della mente, che son cosí necessari per scegliersi uno stato, e quello del matrimonio è particolarmente soggetto al rischio di sbagliarsi, e ci vuole un gran tatto e una particolare benevolenza del cielo per imbroggarlo. Se uno vuol fare un lungo viaggio, e se è prudente, prima di mettersi in cammino cerca una compagnia sicura e piacevole per andarci assieme; perché non dovrebbe far lo stesso chi deve camminare per tutta la vita, fino alla fermata della morte, e tanto piú poi se quella compagnia deve stargli accanto persino nel letto, a tavola e ovunque, com'è il caso della moglie con il marito? Quella della moglie non è una mercanzia che una volta comprata si possa tornare indietro, o barattare o cambiare; è una sorte inseparabile, che dura quanto dura una vita: è un laccio che, una volta gettato al collo, diventa

nodo gordiano che se non è la falce della morte a tagliarlo, non lo si scioglie più. E molte altre cose potrei dirti su quest'argomento, se non me lo impedisse la curiosità che ho di sapere se il signor laureato ha altro da aggiungere alla storia di Basilio.

Al che rispose lo studente baccelliere, o laureato, come l'aveva chiamato don Chisciotte:

– Altro non mi resta da dire se non che dal momento che Basilio seppe che la bella Chiteria si sposava con Camaccio il Ricco, non l'hanno più visto sorridere o dire una sola frase sensata, e va sempre triste e pensieroso, parlando fra sé, e dando con ciò segni evidenti che deve avergli dato di volta il cervello; mangia poco e dorme poco, e mangia solo frutta, e se dorme, dorme in campagna, sulla dura terra, come un brutto animale; contempla di tanto in tanto il cielo, e altre volte invece fissa gli occhi al suolo così trasognato da sembrare una statua a cui abbiano messo addosso degli abiti e il vento glieli muova. Insomma, dà tali segni di avere il cuore in preda alla passione, che tutti quanti quelli che lo conosciamo abbiamo paura che il *sí* che dirà domani Chiteria sarà la sentenza della sua morte.

– Dio non lo permetterà – disse Sancio –; poiché Dio che dà la piaga, dà anche la medicina; nessuno sa quel che sta per accadere; di qui a domani ci sono molte ore, e ne basta una sola, basta anche un momento, perché cada la casa; io ho visto piovere e splendere il sole, contemporaneamente; e c'è chi la sera si corica sano, e la mattina dopo non si può muovere. Dite un po', c'è forse nessuno che possa vantarsi di avere inchiodato la ruota della fortuna? No, di certo; e fra il *sí* e il *no* di una donna, non m'azzarderei a mettere la punta d'uno spillo, perché non c'entrerebbe. Ammettete un po' che Chiteria voglia bene davvero e con tutta l'anima a Basilio; lui, secondo me, ci avrà un sacco di felicità: perché l'amore, a quanto ho sentito dire, guarda le cose con certi occhiali che fanno sembrare oro il rame, ricchezza la povertà e perle le cipse.

– Dov'è che vai a finire, Sancio, maledetto? – disse don Chisciotte -. Quando attacchi a infilare proverbi e chiacchiere non c'è che Giuda che ce la faccia a sopportarti, e a portarti al diavolo. Bestia, che ne sai tu, dimmi, di chiodi, di ruote e di tutto il resto?

– Oh, se non mi si capisce – rispose Sancio –, non c'è da stupirsi che le mie sentenze siano scambiate per spropositi. Ma non importa: mi capisco da solo, e so che non ho detto molte sciocchezze in tutto quello che ho detto. Solo che la signoria vostra, signor mio, sta sempre a fare il friscale dei miei detti e anche dei miei fatti.

– Devi dire: *fiscale* – disse don Chisciotte –, e non *friscale*, che Dio ti confonda, prevaricatore del corretto linguaggio.

– Non si fissi con me – rispose Sancio –, perché sa bene che non sono stato allevato alla Corte, né ho studiato a Salamanca, per dover sapere se aggiungo o tolgo qualche lettera ai miei vocaboli. E, per Dio!, non è proprio il caso di costringere uno di Sayago² a parlare come uno di Toledo, e ci sono toledani che in fatto di parlar pulito lasciano molto a desiderare.

– È vero – disse il laureato –, perché quelli che vanno alle Concerie o a Zocodover³ non possono certo parlar bene come quelli che passeggiano tutto il giorno nel chiostro della Chiesa Madre, eppure tanto gli uni che gli altri son toledani. Il linguaggio puro, chiaro ed elegante non lo si trova se non nei cortigiani intelligenti, anche se sono nati nella Majalahonda⁴: e ho detto *intelligenti* perché molti non lo sono, e l'intelligenza, accompagnata dall'uso, è la grammatica della buona lingua. Io, signori, per disgrazia ho studiato diritto canonico a Salamanca, e mi picco un po' di saper esporre i miei pensieri con parole chiare, piane e significative.

– Se non vi foste piccato assai più di saper maneggiare quelle spade nere che portate, meglio che la lingua – disse l'altro studente –, avreste ottenuto il più alto voto nella laurea anziché quello di coda.

– Vedete, baccelliere – disse il laureato -: voi avete un'opinione grossolanamente errata sulla tecnica della scherma, poiché la ritenete inutile.

– Per me non si tratta di opinione ma di verità ben fondata – replicò Corciuelo –; e se volete che ve lo dimostri coi fatti, le spade, le avete, la comodità c'è pure, e io ho polsi ed ho forza che con l'aiuto del mio animo, che non è poco, vi costringeranno a riconoscere che non mi inganno. Smontate, e impiegate pure le vostre aperture di piedi, i vostri cerchi, le vostre angolazioni e la vostra scienza; che io

vi farò vedere le stelle in pieno giorno con la mia naturale destrezza, alla moderna, in virtù della quale ho fede, dopo che in Dio, che debba ancora nascere l'uomo che mi farà voltare le spalle, e che non c'è nessuno a cui non farei perder terreno.

– Circa il voltare le spalle, o meno, non mi pronunzio – replicò lo schermitore –; benché potrebbe darsi che dove aveste piantato il piede la prima volta, là vi aprissero la sepoltura: voglio dire che potreste rimaner morto lí per aver disprezzato la tecnica.

– Ora si vedrà – rispose Corciuelo.

E smontato con grande agilità dal suo giumento, sfilò con furia una delle spade che portava sul suo il laureato.

– Non si deve fare così – disse a questo punto don Chisciotte –; voglio essere io il direttore di questo scontro e il giudice di questa non mai risolta controversia.

E sceso da Ronzinante, e stringendo la lancia, si piantò in mezzo alla strada, nel momento in cui il licenziato con elegante posizione del corpo e movimento dei piedi, puntava contro Corciuelo, che gli andava incontro lanciando, come suol dirsi, fiamme dagli occhi. Gli altri due campagnoli della comitiva, senza nemmeno smontare dalle loro asinelle, fecero da spettatori alla funesta tragedia. Le puntate, le stoccate, i traversoni, i rovesci e i fendenti a due mani che tirava Corciuelo non si contavano: erano fitti e gragnuolavano come grandine. Attaccava come un leone furente; ma gli spuntava proprio davanti alla bocca, come un bavaglio, il bottone della spada del laureato, che lo arrestava nel mezzo della sua furia, facendoglielo baciare come se fosse una reliquia, sebbene non con la stessa devozione con cui le reliquie debbono e sogliono baciarsi. Infine il laureato gli contò a stoccate tutti i bottoni di una mezza tunica che indossava, riducendogliene gli orli a strisce come la coda d'un polpo; gli buttò giù due volte il cappello e lo fece stancare a tal punto che dal dispetto, la collera e la rabbia Corciuelo prese la spada per l'impugnatura e la scagliò in aria con tanta forza che uno dei due campagnoli presenti, che era scrivano, rese più tardi testimonianza che l'aveva fatta arrivare lontano quasi tre quarti di leghe. E quella testimonianza è servita e serve a far conoscere e vedere con assoluta verità come la forza sia vinta dall'arte.

Corciuelo si sedette sfinito, e Sancio, avvicinatosigli, gli disse:

– Parola mia, signor baccelliere, se la signoria vostra accetta il mio consiglio, d’ora in avanti non deve sfidare nessuno a scherma, ma a lottare o a lanciare la sbarra, perché ci ha l’età e la forza per farlo; ma di questi che chiamano schermitori, io ho sentito dire che son capaci d’infilare la punta d’una spada nella cruna d’un ago.

– A me basta – rispose Corciuelo – che mi si sia tolta la benda dagli occhi, e che l’esperienza mi abbia mostrato la verità, da cui ero così lontano.

E alzatosi, abbracciò il laureato e restarono più amici di prima. Pensando che avrebbe tardato molto non vollero aspettare lo scrivano che era andato a prender la spada, e decisero di proseguire, per arrivare presto al paese di Chiteria, di dove erano tutti.

In quel poco che c’era ancora di strada da fare il laureato andò decantando le virtù della scherma con tali argomentazioni e con tante figure e dimostrazioni matematiche, che tutti rimasero convinti della efficacia della tecnica, e Corciuelo distolto dalla sua testardaggine.

Era ormai scesa la sera, ma prima di giungere a tutti quanti parve come se davanti al paese vi fosse un cielo di innumerevoli e splendenti stelle. Udirono pure confusi e soavi suoni di diversi strumenti, come flauti, tamburi, salteri, pifferi, tamburelli e sonagli; e quando furono vicini, videro che i rami d’una decorazione di frasche che avevano messo all’entrata del paese erano tutti pieni di lumi, non turbati dal vento, che in quel momento spirava così quieto da non aver nemmeno la forza di muovere le foglie. Ma il successo della festa erano i suonatori, che in vari gruppi si spargevano per quel posto delizioso, chi ballando, cantando, e chi suonando tutti quei diversi strumenti che s’è detto. Pareva insomma che su quel prato corresse l’allegria e saltasse la gioia. Molti altri erano occupati a drizzar palchi, da dove il giorno dopo si potesse comodamente assistere alle rappresentazioni e alle danze che dovevano svolgersi in quel luogo destinato a celebrar le nozze del ricco Camaccio e le esequie di Basilio. Non volle entrare in paese don Chisciotte, benché sia il contadino che il baccelliere lo

invitassero; ma egli diede a giustificazione, secondo lui efficacissima, che era uso dei cavalieri erranti dormire nei campi e nelle foreste anziché in luoghi abitati, foss'anche sotto un tetto dorato; e con ciò, si allontanò un poco dalla strada, con gran rincrescimento di Sancio, a cui veniva in mente l'ottimo alloggio che aveva avuto nel castello o casa di don Diego.

1 Le spade bianche servivano pei duelli; quelle nere, col bottone alla punta, per esercitazione.

2 In provincia di Zamora.

3 Rispettivamente, il mercato e la piazza di Toledo, e dunque luoghi di riunione del rozzo popolino.

4 Paesucolo nella provincia di Madrid.

CAPITOLO VENTESIMO

Dove si raccontano le nozze di Camaccio il ricco con l'episodio di Basilio il povero.

Aveva appena la bianca aurora concesso al fulgido Febo d'asciugarle col calore dei suoi ardenti raggi le liquide perle dei suoi capelli d'oro, allorché don Chisciotte, scuotendo la pigrizia delle membra, si drizzò in piedi e chiamò il suo scudiero Sancio, che russava ancora; il che vedendo, prima di destarlo, don Chisciotte disse:

– O te beato sopra quanti vivono sulla faccia della terra, che senza avere invidia né essere invidiato, dormi con placido spirito, né ti perseguitano incantatori, né ti tengono in allarme incantamenti! Tu dormi, torno a dire, e lo ripeterò cento altre volte, senza che ti tengano in un'insonnia continua le gelosie della tua dama, o ti sveglino preoccupazioni di dover pagar debiti che tu abbia fatto, o di come fare per mangiare all'indomani tu e la tua piccola e bisognosa famiglia. Non ti inquieta l'ambizione, non t'affatica la pompa vana del mondo, poiché i limiti dei tuoi desideri non vanno al di là del pensiero del tuo somaro; poiché quello della tua persona lo hai scaricato sulle mie spalle; carico e contrappeso che la natura e il costume imposero ai signori. Il servo dorme, e il signore veglia, pensando come deve fare a nutrirlo, a migliorare il suo stato e a dargli la mercede. L'angoscia di vedere il cielo farsi di bronzo e rifiutare alla terra la necessaria rugiada non colpisce il servo, ma il signore, che nella sterilità e nella carestia deve alimentare colui che lo servì durante la fertilità e l'abbondanza.

A tutto ciò Sancio non rispose, perché dormiva, né si sarebbe destato così presto se don Chisciotte con il calcio della lancia non l'avesse fatto riscuotere. Si destò alfine, sonnacchioso e poltrone, e girando il capo da ogni parte, disse:

– Dalla parte di quel frascchetto, se non m'inganno, viene un sentore, un aroma che è piú di lardo fritto che di giunchiglia e di timo: nozze che hanno principio con simili odori, sull'anima mia benedetta, non possono non essere abbondanti e generose.

– Smettila, ghiottone – disse don Chisciotte –: vieni, andremo a questi sponsali, per vedere che cosa farà il povero Basilio.

– Ma faccia quel che gli pare – rispose Sancio –: non doveva esser povero, e cosí si sarebbe sposato con Chiteria. Ma come: non si ha nemmeno un centesimo, e si vuol fare un matrimonio da arrivare alle stelle? Parola mia, signore, io son dell'avviso che il povero deve accontentarsi di quel che gli viene a tiro, non già andar cercando funghi nel mare. Io son pronto a scommettere un braccio che Camaccio può farlo seppellire sotto il danaro, Basilio; e se è cosí, come certamente dev'essere, una bella stupida sarebbe stata Chiteria a lasciar perdere i vestiti e i gioielli che le deve aver dato, e può darle, Camaccio, per preferirgli il tiro alla sbarra o il gioco della scherma di Basilio. Per un buon tiro di sbarra o per una bella finta di spada non danno neanche un quartuccio di vino all'osteria. Le abilità, le finenze non sono commerciabili: se le tenga il conte Chiacchiera¹; ma quando queste qualità piovono su qualcuno che ci ha dei bei quattrini, allora sí che fanno figura: la facesse la vita mia una figura simile. Su buone fondamenta si può costruire un bell'edificio, e la miglior base e fondamento del mondo è il danaro.

– Per l'amor di Dio, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte –, concludi la tua arringa; che son convinto che se ti lasciassero continuare in quelle che incominci a ogni momento, non ti rimarrebbe tempo né per mangiare né per dormire, che lo spenderesti tutto a parlare.

– Se la signoria vostra avesse buona memoria – replicò Sancio –, dovrebbe ricordarsi dei capitoli dell'accordo che facemmo prima di partire quest'ultima volta da casa: uno di essi fu che doveva lasciarmi dire tutto quello che volevo, purché non fosse contro il prossimo o contro l'autorità della signoria vostra: e finora mi pare che a questo capitolo io non son venuto meno.

– Io di quel capitolo, Sancio – rispose don Chisciotte –, non mi ricordo; e quand'anche sia cosí, voglio che tu stia zitto e che

cammini, che già gli strumenti che abbiamo sentito ieri a notte tornano a rallegrare le valli, e senza dubbio le nozze si celebreranno nell'aria fresca del mattino, e non nel caldo del meriggio.

Sancio fece ciò che il suo signore ordinava, e messa la sella a Ronzinante e il basto all'asino, i due montarono e passo passo penetrarono sotto la volta di frasche. La prima cosa che si presentò alla vista di Sancio fu un vitello intero, infilzato in un olmo intero per spiedo; e nel fuoco su cui doveva arrostito ardeva una bella montagnola di legna, e sei pentole che stavano tutt'intorno al fuoco non erano state fatte davvero sullo stampo delle comuni pentole; perché erano sei mezze tinozze, e ciascuna poteva contenere tutta la carne d'una beccheria; contenevano e risucchiavano in sé interi montoni, senza parerlo, neanche fossero stati dei piccioncini; le lepri già scorticate e le galline spennate che erano appese agli alberi in attesa d'esser sepolte nelle pentole non avevano numero; gli uccelletti e la cacciagione d'ogni genere erano infiniti, appesi agli alberi perché l'aria li mantenesse freschi. Sancio contò oltre sessanta otri di oltre venti fiaschi l'uno, e tutti pieni, come poi risultò, di vini generosi; e c'erano cataste d'un pane bianchissimo come si vedono i mucchi di grano nell'aie; i formaggi, sovrapposti come mattoni a incastro, formavano una muraglia, e due caldaie di olio più grandi di quelle di una tintoria servivano a friggere roba impastata che con due grandi pale toglievano di lì già frita e la tuffavano in un'altra caldaia, vicina, dov'era già pronto il miele. I cuochi e le cuoche erano più di cinquanta, tutti puliti, svelti e contenti. Nel ventre aperto del vitello c'erano dodici teneri e piccoli porcellini di latte che, ricuciti di sopra, servivano a dargli sapore e a intenerirlo. Le spezie d'ogni sorta pareva che non fossero state comprate a libbre, ma a staia, ed erano tutte esposte all'aperto in una grande arca. Insomma tutta l'attrezzatura delle nozze era rustica, ma così abbondante che avrebbe potuto dar da mangiare a un esercito.

Sancio Panza guardava tutto, contemplava tutto e a tutto s'incantava. Prima lo attrasse e lo vinse il desiderio dei pentoloni, da cui ben volentieri si sarebbe servito una bella scodella; poi lo conquistò il pensiero degli otri, e infine la roba che friggeva nelle padelle, se si potevano chiamare padelle quelle caldaie così tonde e capaci; perciò, non riuscendo a dominarsi e non essendo in suo

potere di fare altrimenti, si avvicinò a uno di quegli sveltissimi cuochi, e con cortesi e famelici argomenti lo pregò che gli lasciasse inzuppare un pezzetto di pane in una di quelle pentole. Al che il cuoco rispose:

– Fratello, questo non è giorno su cui abbia alcuna giurisdizione la fame, grazie al ricco Camaccio. Smontate e guardate se c'è in giro un ramaiolo e schiumatevi una gallina o due, e buon pro vi facciano.

– Non ne vedo nessuno – rispose Sancio.

– Aspettate – disse il cuoco –. Accidenti a me, che smorfioso che siete e come vi perdetevi per nulla.

E così dicendo, dié di piglio a una casseruola e ficcatola in una di quelle mezze tinozze ne la tirò fuori con dentro tre galline e un'oca, e disse a Sancio:

– Mangiate, amico, fate uno spuntino con questa schiuma, intanto che arriva l'ora di mangiare.

– Non ho dove metterla – rispose Sancio.

– Allora – disse il cuoco – portatevi pure il cucchiaino e tutto; la ricchezza e la felicità di Camaccio pagheranno ogni cosa.

Mentre questo succedeva a Sancio, don Chisciotte era intento a osservare una dozzina di giovani campagnoli che arrivavano sotto l'infrascata su dodici puledre bellissime, con ricchi e sfarzosi finimenti da campagna e con molti sonagli sui pettorali, e tutti vestiti da divertimento e da festa. Tutti in schiera, fecero non una, ma moltissime corse per il prato con un frastuono giocondo e con gridi:

– Viva Camaccio e Chiteria, lui ricco quanto lei bella, la più bella del mondo!

Udendo ciò disse fra sé don Chisciotte:

«Si vede bene che costoro non hanno visto la mia Dulcinea del Toboso; che se l'avessero vista non si lascerebbero prendere tanto la

mano a lodare questa loro Chiteria».

Di lí a poco, da diversi punti della infrascata cominciarono a entrare molti e svariati gruppi di danzatori, fra cui c'erano quelli con le spade, circa ventiquattro giovani pieni di brio e di gagliardo aspetto, tutti vestiti di candido lino finissimo, coi fazzoletti in testa ricamati in seta di vari colori; e a quello che li guidava, che era un giovanotto agilissimo, uno di quelli delle puledre chiese se si era ferito qualcuno dei ballerini.

– Per ora, grazie a Dio, non s'è ferito nessuno: siamo tutti sani.

E subito si confuse fra gli altri suoi compagni, con tali giri, con tale abilità, che benché don Chisciotte fosse abituato a vedere danze del genere, nessuna gli era mai sembrata così bella.

Gli piacque moltissimo anche un'altra danza che entrò, di fanciulle bellissime e così giovani che nessuna sembrava al di sotto dei quattordici anni o al di sopra dei diciotto; erano tutte vestite di raso verde, coi capelli parte a trecce e parte sciolti, ma tutti così biondi che avrebbero potuto gareggiare col sole; e su di essi portavano ghirlande intrecciate di gelsomini, di rose, di amaranti e di madreselva. Le guidava un vecchio dignitoso e un'anziana matrona, ma assai più agili e snodati di quanto la loro età non avrebbe lasciato supporre. Gli faceva l'accompagnamento una zampogna zamorana, ed esse, col pudore nei volti e negli occhi, e la leggerezza nei piedi, si dimostravano le più brave ballerine del mondo.

Dopo di questa entrò un'altra danza figurata, di quelle che chiamano parlanti. Si componeva di otto ninfe divise in due file: una la guidava Amore, l'altra l'Interesse; il primo, adorno di ali, arco, faretra e frecce; l'altro vestito di belle vesti preziose, d'oro e di seta. Le ninfe che seguivano l'Amore portavano sulle spalle i loro nomi scritti a grandi lettere su pergamena bianca. Il nome della prima era *Poesia*; quello della seconda, *Intelligenza*; quello della terza, *Nobiltà*; e quello della quarta, *Valore*. Nella medesima maniera erano indicate quelle che seguivano l'Interesse: per la prima il cartello diceva: *Liberalità*; per la seconda: *Regali*; per la terza: *Tesoro*, e per la quarta: *Pacifico possesso*. Innanzi a tutti veniva un castello di legno, tirato da quattro selvaggi, tutti vestiti di edera e di canapa tinta di color verde, ed erano così naturali che per poco

Sancio non si spaventò. Sul fronte del castello e per tutti i suoi lati c'era scritto: *Castello della virtù*. Facevano l'accompagnamento quattro bravissimi suonatori di tamburi e flauti. Apriva la danza Cupido, e dopo aver fatto due evoluzioni, alzava lo sguardo e tendeva l'arco contro una fanciulla che si affacciava fra i merli del castello, alla quale diceva:

Io sono il Dio poderoso
sia in aria che sulla terra,
o sull'alto mare ondoso
o in ciò che l'abisso serra
nel suo fondo spaventoso.
Al timore mai non cedo;
faccio sempre quel che credo,
fosse pure l'impossibile,
ed in quanto mi è possibile
metto, tolgo, ordino e vieto.

Terminata la strofa, lanciò una freccia verso l'alto del castello, e si ritirò al suo posto. Uscì allora l'Interesse, e fece altre due evoluzioni; tacquero i tamburini, e disse:

Se anche me guida l'Amore,
son suo temuto rivale;
son della razza migliore
che sulla terra prevale:
della più nota e migliore.
Son l'Interesse: una via
spregiata, ma tuttavia
senza me si gira a vuoto;
quale io sono, a te mi voto
in eterno, e così sia.

Si ritirò l'Interesse e si fece avanti la Poesia, e dopo aver fatto anch'essa come gli altri le sue evoluzioni, posò lo sguardo sulla donzella del castello e disse:

In dolcissimi concetti
la dolcissima Poesia,
alti, gravi e in sé perfetti,
l'anima, o bella, t'invia

avvolta in mille sonetti.
Se dunque non t'importuna
ch'io insista, la tua fortuna
sarà da molte invidiata,
e coi miei accenti innalzata
sopra il cerchio della luna.

Si allontanò la Poesia, e dalla parte dell'Interesse venne avanti la Liberalità, e fatte le sue evoluzioni, disse:

Chiaman Liberalità
quel donar che non consiste
nella prodigalità
o nel suo opposto: una triste
e meschina avidità.
Ma per farti piú onorare
voglio prodiga tornare,
che se è vizio, è perdonato
ad un cuore innamorato
rivelarsi nel donare.

In questo modo uscirono e si ritirarono tutte quante le figure delle due schiere, e ciascuna fece le sue evoluzioni e recitò i suoi versi, alcuni dei quali erano eleganti, altri ridicoli, e don Chisciotte riuscì a ritenere a memoria (ce l'aveva fortissima) solo quelli surriferiti; quindi si confusero tutte assieme ora intrecciandosi ora sciogliendosi con una grazia squisita e disinvoltata; e quando Amore passava davanti al castello scoccava in alto le sue frecce; ma l'Interesse rompeva contro di esso dei salvadanai dorati. Infine, dopo aver danzato per un buon tratto, l'Interesse cavò fuori una grossa borsa fatta di pelle di gatto romano, che sembrava piena di danari, e la scagliò contro il castello: a quel colpo si scardinarono le tavole e vennero giù, lasciando la donzella allo scoperto e senza piú difesa alcuna. Si presentò l'Interesse con le figure del suo partito e gettandole una gran catena d'oro al collo, fecero finta di prenderla, di assoggettarla e ridurla in schiavitù; visto ciò, Amore e i suoi seguaci finsero di levargliela, e ogni azione veniva eseguita al suono dei tamburi, con un perfetto accordo di salti e passi di danza. Li riappacificarono i selvaggi, che rapidissimamente tornarono a riarmare e a incastrare le assi del castello, e la donzella tornò a

rinchiudervisi di nuovo come a principio, e con ciò ebbe termine la danza, fra il piú gran diletto di quanti vi avevano assistito.

Don Chisciotte domandò ad una delle ninfe chi era che l'aveva composta e ordinata. Gli rispose che era stato un prebendario del paese, che aveva un vero talento per quel genere di invenzioni.

– Io son pronto a scommettere – disse don Chisciotte – che quel tal baccelliere, o prebendario che sia, dev'essere piú amico di Camaccio che di Basilio, e deve avere piú inclinazione a far satire che a cantar vespro. Come ha insinuato bene nella danza le abilità di Basilio e le ricchezze di Camaccio!

Sancio Panza che sentiva ogni cosa, disse:

– Il mio gallo è il Re²; sto per Camaccio.

– Insomma – disse don Chisciotte –, si vede bene, Sancio, che sei un villano, di quelli che dicono: «Viva chi vince!»

– Io non so di quali sono – rispose Sancio –; so però che mai dalle pentole di Basilio io ricaverò una schiuma cosí squisita come questa che ho ricavato da quelle di Camaccio.

E gli mostrò la casseruola piena di oche e di galline, e presane una cominciò a mangiarsela con molto gusto e appetito, e disse:

– Alla barba delle abilità di Basilio, perché tanto vali quanto ci hai. Ci sono al mondo due soli lignaggi, come diceva mia nonna, e sono l'avere e il non avere; ma lei era per la parte dell'avere; e al giorno d'oggi, signor mio don Chisciotte, si tasta il polso prima all'avere che al sapere: figura piú un asino coperto d'oro che non un cavallo bardato. Cosicché, torno a dire che sto per Camaccio, dalle cui pentole schiuma abbondanza di oche e galline, lepri e conigli; mentre da quelle di Basilio, se capitano a portata di mano, o magari anche di piede, che ci sarà? Sciacquatura.

– Hai terminato la tua arringa, Sancio? – disse don Chisciotte.

– La termino subito – rispose Sancio –, perché vedo che alla signoria vostra dà fastidio; che se non ci fosse questo di mezzo, ci avrei ancora carne a cuocere per tre giorni.

– Piaccia al cielo – replicò don Chisciotte – che possa vederti muto, prima ch'io muoia.

– Seguitando di questo passo – rispose Sancio –, prima che la signoria vostra muoia io starò masticando terra, e allora può darsi che sarò così muto che non dirò una parola fino alla fine del mondo, o per lo meno, fino al giorno del giudizio.

– Anche se andrà così, Sancio – rispose don Chisciotte –, il tuo silenzio non potrà mai arrivare a quanto hai parlato, parli e parlerai in tutta la tua vita; e poi, è predisposto per legge di natura che arrivi prima il giorno della mia morte che non quello della tua; quindi non spero di poterti mai vedere muto, nemmeno quando stai bevendo o dormendo, che è il colmo.

– In fede mia, signore – rispose Sancio –, non ci si può proprio fidare della scheletrica, voglio dire, della morte, che tanto mangia agnello che vitello, e ho sentito dire al nostro curato che con eguale piede calpestava le alte torri dei re e le umili bicocche dei poveri. Quella signora lì è assai più autoritaria che sensibile; non è nient'affatto schifiltosa: mangia di tutto, s'adatta a tutto ed empie le sue bisacce d'ogni sorta di persone, di età e di gradi sociali. Non è un mietitore, che dorme nelle sieste; che miete a tutte l'ore, e taglia tanto l'erba secca che quella verde; e non pare che mastichi, ma che inghiotta e ingoi quanto le si mette davanti, perché ci ha una fame canina, che non si sazia mai; e benché sia senza pancia, dimostra di essere idropica e assetata di succhiare soltanto la vita di quelli che vivono, come uno che si beve una brocca d'acqua fresca.

– Basta così – disse a questo punto don Chisciotte –. Chiudi in bellezza e non lasciarti andare, che in verità ciò che hai detto della morte nelle tue rozze espressioni è quello che avrebbe potuto dire il miglior predicatore. E ti dico io, Sancio, che se così come hai spontaneità d'ingegno avessi anche cultura, potresti arrivare a un pulpito e andartene per il mondo facendo delle belle prediche.

– Ben predica chi ben vive – rispose Sancio –, e altre tologie non ne so.

– Non ce n'hai bisogno – disse don Chisciotte –; ma io non riesco a capire e a darmi conto di com'è che essendo il timor di Dio il

principio della sapienza, tu hai piú paura d'una lucertola che di lui, eppure sai tanto.

– La signoria vostra, signore, giudichi pure delle sue cavallerie – rispose Sancio –, e non si metta a giudicare i timori o il coraggio degli altri: che io sono cosí ben timorato di Dio come ogni altro figlio di mamma. E mi lasci soffiare questa schiuma, che tutto il resto son parole oziose, di cui ci sarà chiesto conto nell'altra vita.

E cosí dicendo, incominciò a dar l'assalto alla sua casseruola con tanto appetito che risvegliò quello di don Chisciotte, il quale sicuramente gli avrebbe dato una mano, se non glielo avesse impedito ciò che bisognerà per forza dire piú avanti.

1 Nel testo: *Dirlos*, con una storpiatura del nome del Conte de Irlos, personaggio d'un antico *romance*. Ma nulla di quanto vi si narra di lui giustifica l'aria di proverbialità con cui Sancio lo nomina. L'unica spiegazione è nell'equivoco a cui si presta quel nome cosí storpiato: *dirlos* significa *dirli*, quindi pura materia di chiacchiera infruttuosa. Qui era dunque inutile seguire il testo.

2 L'espressione è ispirata alle scommesse nelle lotte dei galli; a quanto riferisce López de Gómara, nella *Conquista del Messico*, pare che la frase, *Il Re sia il mio gallo*, ricorresse a ogni momento sulla bocca di Fernando Cortés. Il senso che ha qui su quella di Sancio è lo stesso per cui verrà immediatamente sgridato da don Chisciotte.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Dove continuano le nozze di Camaccio, con altri fatti divertenti.

Mentre don Chisciotte e Sancio erano intenti ai discorsi riferiti nel precedente capitolo, scoppiarono degli alti gridi e un gran frastuono: gettati i primi, e provocato l'altro, dagli uomini che montavano le cavalle, che con una lunga corsa chiassosa andavano a ricevere gli sposi mentre, circondati da musiche e ornamenti d'ogni genere, avanzavano accompagnati dal curato, dai parenti di entrambi e da tutta la gente piú notevole dei paesi circostanti, tutta vestita a festa. E appena Sancio vide la fidanzata, disse:

– Altro che campagnola!, questa è vestita come una dama di corte all'ultima moda. Caspita! A quel che vedo, invece delle patacche che dovrebbe portare, porta ricchi coralli, e la stoffa non è panno verde di Cuenca ma velluto finissimo. E la guarnizione, che vi credete? Che sia a fasce di seta bianca? Macché, per Dio, è di raso! E le mani? Prendete le mani: che per caso sono ornate di anelli di giaietto? Che io possa non aver bene se non sono anelli d'oro, e che oro!, incastonati di perle bianche come la giuncata, che devono valere ognuna un occhio della fronte. E che capelli, gran figlia di troia! Se non son posticci, io non ne ho visti mai di così lunghi e di così biondi in tutta la mia vita! Come fare a trovarle un difetto nel portamento e nel corpo, come non paragonarla a una palma che si agita carica di grappoli di datteri: poiché questo sembrano i gioielli che le pendono dai capelli e dalla gola? Che bel pezzo di figliola! Sull'anima mia, costei può trionfalmente navigare sulle assi d'un letto.

Rise don Chisciotte dei rustici entusiasmi di Sancio Panza; e gli parve che, all'infuori della sua signora Dulcinea del Toboso, non aveva mai visto una donna piú bella. La bella Chiteria era un poco

pallida, e doveva essere per la brutta notte che passano ogni volta le sposine nel prepararsi alle nozze del dí seguente. Si andavano avvicinando a una tribuna drizzata accanto al prato, dove dovevano aver luogo le nozze e di lí poi avrebbero assistito alle danze e alle rappresentazioni; e quando stavano già per raggiungere quel posto, sentirono alle loro spalle degli urli, e una voce che diceva gridando:

– Aspettate un momento, sconsiderati, non abbiate fretta!

A quei gridi, a quelle parole tutti voltarono il capo e videro che chi li gettava era un uomo vestito, a quanto sembrava, di un saio nero con gheroni di seta rossa a forma di fiamma. Era incoronato (come poi si vide) di una lugubre corona di cipresso, e aveva fra le mani un enorme bastone. Quando fu piú vicino, tutti riconobbero in lui il bel Basilio e rimasero sospesi, in attesa di vedere come sarebbero andate a finire le sue parole e i suoi urli, e temendo qualche brutto incidente dalla sua venuta in un momento come quello.

Arrivò infine, stanco e senza fiato, e piantatosi davanti agli sposi, conficcò in terra il bastone, che aveva per ghiera una punta d'acciaio, e cambiando di colore, con gli occhi fissi su Chiteria, e la voce rauca e tremante, pronunziò queste parole:

– Tu sai bene, o ingrata Chiteria, che secondo la santa legge che professiamo, finché io son vivo, tu non puoi prender marito; e cosí pure non ignori che, nella speranza che il tempo e la mia operosità migliorassero i miei beni di fortuna, io non ho voluto venir meno al rispetto dovuto al tuo onore; ma tu, gettandoti dietro le spalle tutti gli obblighi che hai verso le mie oneste intenzioni, vuoi far padrone di ciò che è mio un altro, le cui ricchezze valgono a procurargli non solo una buona fortuna ma una grandissima felicità. E perché egli l'abbia fino in fondo (e non perché io pensi che se la meriti, ma perché cosí vuole dargliela il cielo), io stesso con le mie mani eliminerò l'ostacolo o l'inconveniente che gli si frappone, togliendomi di mezzo. Viva, viva il ricco Camaccio con l'ingrata Chiteria lunghi e felici anni, e a morte, a morte il povero Basilio a cui povertà tarpò le ali della felicità e lo ridusse alla tomba.

Cosí dicendo, afferrò il bastone che aveva conficcato nel suolo, e una metà restò lí in terra e si vide che serviva da fodero d'uno stocco di media lunghezza, che era nascosto in esso; lasciata quindi

a terra quella che si potrebbe chiamare l'impugnatura, con una mossa rapida e noncurante e con animo fermo, si gettò sullo stocco e contemporaneamente uscì la punta insanguinata attraverso le spalle, con una buona metà della lama d'acciaio, e il disgraziato restò bagnato del suo sangue e steso al suolo, trapassato dalla sua stessa arma.

Accorsero subito i suoi amici, affranti dalla triste infelicità della sua sorte; e don Chisciotte, lasciato Ronzinante, corse anche lui in suo aiuto e lo prese fra le braccia, e vide che non era ancora spirato. Volevano estrargli lo stocco, ma il curato, che era lì, fu del parere che non gli venisse tolto prima che si confessasse, perché estrarglielo e vederlo spirare sarebbe stato tutt'uno. Ma tornando un po' in sé, con voce dolente e stremata, Basilio disse:

– Se tu volessi, o crudele Chiteria, darmi in quest'ultimo e fatale istante la tua mano di sposa, penserei che la mia temerità avrebbe almeno un'attenuante, poiché attraverso di essa avrei ottenuto il bene d'esser tuo.

Sentendo ciò, il curato gli disse di badare alla salvezza dell'anima, anziché ai piaceri del corpo, e chiedesse piuttosto con tutta l'anima a Dio il perdono dei suoi peccati e della sua disperata decisione. Al che Basilio rispose che assolutamente non si sarebbe confessato se prima Chiteria non gli dava la sua mano di sposa: che quella gioia gli avrebbe rianimato lo spirito e dato la forza di confessarsi.

Sentendo la richiesta del ferito, don Chisciotte disse a voce alta che Basilio chiedeva una cosa giustissima e perfettamente ammissibile, e che inoltre si poteva fare benissimo, e che l'onore del signor Camaccio sarebbe rimasto ugualmente intatto, se sposava la signora Chiteria come vedova del valoroso Basilio, che se l'avesse ricevuta direttamente dal padre:

– Qui non si tratta d'altro che d'un sí, che, oltre a pronunziarlo, non avrà nessun altro effetto, poiché il talamo di queste nozze sarà la tomba.

Camaccio sentiva tutto, e di tutto era perplesso e confuso, senza saper né che fare né che dire; ma furono tante le parole degli amici di Basilio, per chiedergli di consentire che Chiteria gli desse la

mano di sposa, affinché non si perdesse l'anima sua se fosse partito disperato da questa vita, che alfine lo smossero e lo costrinsero a dire che se Chiteria voleva dargliela, lui acconsentiva, poiché non si trattava d'altro che di differire di un momento il compimento dei suoi voti.

Allora corsero tutti a Chiteria, e chi con preghiere, chi con lagrime, cercavano di convincerla a dare la mano al povero Basilio; ma lei, più dura d'una pietra, più gelida d'una statua, stava come se non sapesse, non potesse e non volesse rispondere una sola parola; né avrebbe risposto nulla se il curato non le avesse detto di sbrigarsi a decidere cosa doveva fare, perché Basilio teneva già l'anima fra i denti, e il suo stato non permetteva che si perdesse tempo in tergiversazioni. Allora la bella Chiteria, senza dire una sola parola, turbata, e con una espressione triste e afflitta, andò dove Basilio già con gli occhi stravolti, col respiro corto e accelerato, mormorando fra i denti il nome di Chiteria, mostrava d'esser sul punto di morire come pagano, e non come cristiano. Si avvicinò infine Chiteria e messasi in ginocchio, a cenni, senza parole, gli chiese la mano. Basilio sgranò gli occhi, e guardandola attentamente le disse:

– O Chiteria, sei divenuta pietosa quando ormai la pietà tua dovrà servire da coltello per finire di togliermi la vita, poiché non ho ormai la forza né di sopportare la felicità che mi dai scegliendomi per tuo, né di arrestare il dolore che così celermente mi va coprendo gli occhi con la spaventosa ombra della morte! Ciò di cui ti supplico, stella mia fatale, è che la mano che mi chiedi e vuoi darmi non sia per condiscendenza, o per ingannarmi di nuovo, ma che tu confessi e dica che, senza far forza alla tua volontà, me la dà, e me l'affidi, come al tuo legittimo sposo; poiché non è il caso che tu m'inganni in un momento come questo, o che ricorra a finzioni con chi verso di te s'è comportato con tanta sincerità.

Mentre diceva queste cose, ogni tanto sveniva, sicché i presenti ogni volta credevano che quello svenimento si sarebbe portata con sé la sua anima. Vergognosa e pudica, Chiteria prese con la sua destra quella di Basilio e gli disse:

– Nessuna forza potrebbe farmi deviare dalla mia volontà; perciò, è con la più piena libertà d'animo che ti do la mano di legittima sposa, e prendo la tua, se me la dà spontaneamente, e se non

influisce su di te e non ti turba la disgrazia in cui ti ha messo il tuo passo avventato.

– Sí, te la do – disse Basilio –, e non sono né turbato né confuso, ma con tutta la lucidità della mente che al cielo piacque di darmi: così mi ti do e mi ti affido per tuo sposo.

– Ed io per tua sposa – rispose Chiteria –, sia che tu viva lunghi anni sia che ora dalle mie braccia ti portino dritto alla tomba.

– Per esser così ferito – disse a questo punto Sancio Panza – questo giovanotto parla troppo; lo facciano smettere dunque con le paroline dolci, e che badi all’anima sua, che, secondo me, ce l’ha più sulla punta della lingua che fra i denti.

Mentre dunque Basilio e Chiteria si tenevano per mano, commosso e in lagrime il curato diede loro la sua benedizione e pregò il cielo che concedesse sollievo all’anima del novello sposo; il quale, com’ebbe ricevuta la benedizione, rapido e leggero si alzò in piedi, e con un’incredibile sicurezza si strappò via lo stocco a cui faceva da fodero il suo corpo. Tutti i circostanti rimasero sbalorditi e alcuni, più ingenui che intelligenti, presero a dire gridando:

– Miracolo! Miracolo!

Ma Basilio rispose:

– Ma che miracolo e miracolo! Drittezza! Solo drittezza!

Sconcertato ed attonito, il curato corse a toccar la ferita con tutt’e due le mani, e scoprì che la lama era passata non attraverso la carne e le costole di Basilio, ma per un tubo vuoto di ferro, riempito di sangue, che egli si era ben sistemato lí, preparando il sangue, come poi si seppe, in maniera che non si coagulasse. Insomma il curato e Camaccio e tutti quanti quelli che erano lí si accorsero di essere stati ingannati e beffati. La sposa non diede alcun segno d’esser dispiaciuta dell’inganno; anzi, sentendo dire che il matrimonio, per esser stato doloso, non sarebbe stato valido, disse che lei lo riconfermava; dal che tutti dedussero che il trucco era stato combinato per consenso e accordo reciproco, e Camaccio e i suoi ne restarono così scornati che rimisero la vendetta alle proprie mani e

con molte spade sguainate assalirono Basilio, al cui aiuto in un attimo se ne sguainarono quasi altrettante; e in testa a tutti, a cavallo, con la lancia sul braccio e ben protetto dallo scudo, si faceva largo don Chisciotte. Sancio, a cui certe mascalzonate non erano mai piaciute, e non lo entusiasmavano affatto, si ritirò verso le tinozze da cui aveva tratto la sua graditissima schiuma, poiché quel posto gli sembrava un luogo consacrato, a cui non si sarebbe potuto mancar di rispetto. Don Chisciotte diceva a gran voce:

– Fermatevi, signori, fermatevi; che non è logico cercar di prender vendetta dei torti che l'amore ci fa; riflettete che l'amore e la guerra sono una medesima cosa, e così come in guerra è cosa lecita e normalmente praticata usar tranelli e stratagemmi per vincere il nemico, così nelle lotte e nelle rivalità amorose si considerano buoni gli inganni e le astuzie che si adoperano per conseguire il fine che si desidera, purché non sia a discapito e a danno dell'onore della cosa amata. Chiteria era di Basilio, e Basilio di Chiteria, per giusta e favorevole disposizione del cielo. Camaccio è ricco e può comprarsi il piacere quando, dove e come vorrà. Basilio non ha altro che questa pecora, nessuno deve togliergliela, per potente che sia; poiché coloro che Dio unisce non deve separarli l'uomo; e chi vi si provasse, dovrà prima passare per la punta di questa lancia.

E così dicendo, la brandì con tanta forza e destrezza che intimorì tutti coloro che non lo conoscevano; e il fatto che Chiteria l'aveva disprezzato agì così intensamente sull'immaginazione di Camaccio, che in un momento gliela fece uscire dal cuore; e così poterono aver presa su di lui le esortazioni del curato, che era persona prudente e di buon senso, in seguito alle quali Camaccio e quelli del suo partito si calmarono e pacificarono, e a prova di ciò rimisero le spade al loro posto, dando la colpa più alla leggerezza di Chiteria che all'inganno di Basilio; e Camaccio si disse che se Chiteria voleva bene a Basilio da ragazza, gliene avrebbe voluto anche da sposata, ed egli doveva dunque ringraziare il cielo più per avergliela tolta che per avergliela data.

Consolatosi dunque, e messosi l'animo in pace Camaccio, e con lui quelli della sua parte, tutti i sostenitori di Basilio si calmarono a loro volta e il ricco Camaccio, per far vedere che non serbava rancore per la beffa, e che non vi faceva caso, volle che la festa

continuasse a svolgersi come se realmente si fosse sposato; né Basilio né la sua sposa né i suoi amici vollero assistervi, e se ne andarono al paese di Basilio; poiché i poveri, se intelligenti e bravi, hanno essi pure chi li segua, li onori e li protegga, così come i ricchi hanno chi li adula e li corteggia.

Condussero con loro anche don Chisciotte, giudicandolo uomo di fegato e di valore. Ma a Sancio gli si scurì l'anima, vedendo che non poteva partecipare allo splendido banchetto e alle feste di Camaccio, che si protrassero fino a notte; e così, triste e tapino, seguì il suo signore, che andava con la comitiva di Basilio, e così si lasciò indietro le pentole sibaritiche, benché le portasse in cuore; e la spuma quasi finita e languente, che portava nella casseruola, gli rappresentava la gloria e l'abbondanza del bene che perdeva; e così, angustiato e pensoso, benché sfamato, senza smontare dall'asino, seguì le peste di Ronzinante.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

***Dove si riferisce la grande
avventura della grotta di
Montesinos,
che è nel cuore della Mancia, a
cui diede felice esito il
valoroso don Chisciotte della
Mancia.***

Molte e grandi furono le cortesie che fecero gli sposi a don Chisciotte, grati che si fosse dimostrato il difensore della loro causa; e non meno del valore ne apprezzarono la saggezza, ritenendolo un Cid delle armi e un Cicerone dell'eloquenza. Il buon Sancio si rifocillò per tre giorni alle spalle degli sposi, e da questi si apprese che quello di simulare la ferita non era un piano concordato con la bella Chiteria, ma tutta iniziativa di Basilio, che sperava appunto di ottenerne quel risultato che s'è visto; egli confessò tuttavia d'aver messo al corrente del suo piano alcuni suoi amici, affinché al momento opportuno lo asseconassero e agevolassero la riuscita dell'inganno.

– Non possono e non debbono chiamarsi inganni – disse don Chisciotte – quelli che son rivolti a un buon fine –. E che non c'era fine più eccellente di quello di due innamorati che si sposino; e si badi bene che il peggior nemico che ha l'amore è la fame e il continuo bisogno; perché l'amore è tutto allegria, contentezza e felicità, specie quando l'amante è in possesso della cosa amata, ma contro di lui si ergono nemici ostili e dichiarati il bisogno e la povertà; e che tutto ciò egli diceva affinché la smettesse ora il signor Basilio di esercitarsi in quelle abilità in cui era maestro, e che

sebbene gli procuravano fama, non gli davano danaro, e badasse piuttosto a farsi una fortuna con mezzi leciti e industriosi, che non mancano mai a chi vi si dedica con avvedutezza e con zelo. Il povero onorato (se può essere onorato il povero) quando ha una bella moglie ha un tesoro: e se gliela tolgono, gli portano via l'onore e glielo uccidono. La moglie bella e onorata il cui marito è povero, merita d'essere incoronata di alloro e di palme, in segno di vittoria e di merito. La bellezza, per se stessa, attira gli animi di quanti la contemplano e la conoscono, e come a un seducente logoro scendono fino a lei le aquile reali e gli uccelli d'alto volo; ma se alla bellezza si uniscono il bisogno e il disagio, la attaccano anche i corvi, poiane e altri uccelli rapaci; e colei che resiste saldamente a tutti questi attacchi, merita largamente d'esser chiamata la corona del proprio marito.

– Vedete, o intelligente Basilio – aggiunse don Chisciotte –: era opinione di non so quale savio che non ci fosse al mondo che una sola donna buona, ed egli consigliava che ognuno pensasse e credesse che quell'unica buona era la sua, e così sarebbe vissuto contento. Io non sono sposato, né finora mi è mai venuto il pensiero di sposarmi; ma con tutto ciò, a chi me lo chiedesse, non esiterei a dare un consiglio su come dovrebbe fare per scegliersi la donna con cui sposarsi. Prima di tutto, gli consiglierei di far più conto della sua reputazione che della sua dote; perché la donna onesta non acquista una buona reputazione solo con l'essere onesta, ma anche parendolo; perché all'onore di una donna fanno più male le leggerezze e le frivolezze in pubblico che non le cattive azioni in segreto. Se ti porti a casa tua una donna onesta, sarà facile far che conservi, o addirittura che accresca la sua onestà; ma se te la prendi cattiva, te ne costerà di fatica correggerla, perché non è facile passare da un estremo all'altro. Io non dico che sia impossibile; lo ritengo però difficile.

Sentendo tutti questi discorsi, Sancio disse fra sé:

– Questo padrone mio, quando io dico cose che hanno un midollo e una sostanza suol dire che potrei darmi al pulpito e andarmene in giro per il mondo a far magnifiche prediche; e io dico che se si mette lui a infilar sentenze e a dar consigli, potrebbe prendersi non un pulpito soltanto, ma due per dito, e andarsene per le piazze a

parlare di qualsiasi argomento. All'anima del cavaliere errante, quante ne sa! Io credevo, parola mia, che s'intendesse solo di ciò che riguarda le sue cavallerie, invece non c'è cosa di cui non assaggi e non ci metta il becco.

Sancio borbottava un po' queste cose, e il suo signore lo sentì e gli chiese:

– Cosa borbotti, Sancio?

– Non dico nulla e non borbotto nulla – rispose Sancio –; stavo solo dicendo fra me e me che avrei voluto sentire quello che ha detto ora la signoria vostra, prima di sposarmi, che forse ora starei dicendo: «Il bue si lecca meglio quand'è solo».

– Così cattiva è la tua Teresa, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Non è tanto cattiva – rispose Sancio –, ma non è molto buona; per lo meno, non è così buona come io vorrei.

– Fai male, Sancio – disse don Chisciotte –, a dir male di tua moglie, che in fin dei conti è la madre dei tuoi figli.

– Stiamo pari – rispose Sancio –; tanto, lei pure dice male di me quando le salta in testa, specialmente quando è gelosa: in quei momenti non la sopporterebbe nemmeno Satanasso.

Trascorsero con gli sposi tre giorni, durante i quali furono fatti segno a premure e serviti come Sua Maestà in persona. Don Chisciotte chiese al laureato schermitore che gli fornisse una guida che lo accompagnasse alla grotta di Montesinos, perché aveva un vivissimo desiderio di penetrarvi e di vedere coi propri occhi le meraviglie che se ne raccontavano per tutti quei dintorni. Il laureato gli disse che gli avrebbe dato un cugino suo, famoso studente e appassionato lettore di libri cavallereschi, che ben volentieri l'avrebbe portato fin sulla bocca della grotta, e gli avrebbe mostrato le lagune di Ruidera, anch'esse famose in tutta la Mancia, nonché in tutta la Spagna; e gli disse che la sua compagnia gli sarebbe riuscita piacevole, perché era un giovane che sapeva scrivere libri per stamparli e dedicarli ai principi. Il cugino arrivò con un'asina pregna, con una copertina o tela a vivaci colori sul

basto. Sancio sellò Ronzinante e mise a posto l'asino, riempí le bisacce, a cui s'accompagnarono quelle, altrettanto ben rifornite, del cugino, e raccomandandosi a Dio e congedandosi da tutti, si misero in cammino, prendendo la volta della famosa grotta di Montesinos.

Cammin facendo don Chisciotte domandò al cugino di che genere erano le sue occupazioni, la sua professione e i suoi studi; al che quegli rispose che la professione sua era quella di umanista; le sue occupazioni e i suoi studi, quelli di comporre e stampare libri, tutti di grande utilità e di altrettanto diletto per la repubblica; uno di essi si intitolava: *Delle livree*¹, e descriveva settecentotre livree, coi rispettivi colori, motti e insegne, dalle quali in tempo di feste e di divertimento i cavalieri di corte avrebbero potuto scegliere e prendere quelle che volevano, senza andare a mendicarle da nessuno, né stare, come si suol dire, a lambiccarsi il cervello per trovarle secondo i loro gusti e le loro intenzioni.

– Perché tanto all'innamorato respinto che al geloso, a quello dimenticato come a quello lontano, io offro quelle che gli si adattano, e che gli andranno a pennello. Ho anche un altro libro, che chiamerò: *Metamorfosi* o *Ovidio spagnolo*, con un'idea assolutamente originale e peregrina; in esso, infatti, imitando burlescamente Ovidio, racconto chi erano la Giralda di Siviglia, l'Angelo della Maddalena, il Canale di Vecinguerra a Córdoba, i Tori di Guisando, la Sierra Morena, le fontane di Leganitos e di Lavapiés a Madrid, non tralasciando quelle del Pidocchio, del Tubo Dorato e della Priora²; e ciò, con tutte le rispettive allegorie, metafore e traslati, in maniera tale che al tempo stesso divertono, meravigliano e ammaestrano. Ho ancora un altro libro, che io chiamo: *Supplemento a Virgilio Polidoro*, che tratta dell'invenzione delle cose, ed è di molta erudizione e studio, perché tutte quelle cose importanti di cui Polidoro tralasciò di parlare le spiego io, e le illustro con eleganza di stile. Virgilio si dimenticò di dirci chi fu al mondo il primo che ebbe il catarro, e il primo che si applicò la pomata mercuriale per curarsi del morbo gallico: ebbene io lo dico puntualmente e lo comprovo con citazioni da più di venticinque autori: questo perché la signoria vostra si renda conto se ho lavorato bene, e se un libro simile può essere utile a tutti.

Sancio, che era stato attentissimo alle parole del cugino, gli disse:

– Mi dica, signore, e il Signore gliela mandi buona nella stampa dei suoi libri: saprebbe dirmi, ma lo saprà certamente, visto che sa tutto, chi è stato il primo a grattarsi la testa? Io, per me, ritengo che dev'essere stato Adamo.

– Sarà stato lui – rispose il cugino –; perché non c'è dubbio che Adamo abbia avuto testa e capelli; e stando così le cose, ed essendo lui il primo uomo del mondo, si sarà pur grattato qualche volta.

– Così credo anch'io – rispose Sancio –; ma mi dica ora: chi sarà stato il primo al mondo a far capitomboli?

– A dire il vero, fratello – rispose il cugino –, ora come ora non saprei pronunziarmi, finché non l'avrò studiato. Quando torno dove ho i miei libri ci studierò sopra, e vi soddisferò la prossima volta che c'incontriamo, che non sarà questa l'ultima.

– Ecco, vede, signore – replicò Sancio –: è inutile che ci si affatichi, che proprio ora m'è venuta in mente la risposta a ciò che le ho domandato. Sappia che il primo al mondo a far capitomboli fu Lucifero, quando lo buttarono o lo scaraventarono giù dal cielo, e cadde capitombolando negli abissi.

– Hai ragione, amico – disse il cugino.

E disse don Chisciotte:

– Questa domanda e risposta non è tua, Sancio: devi averla sentita da qualcuno.

– Stia zitto, signore – replicò Sancio –, che se mi metto a far domande e risposte io, non la finirò da qui fino a domani, parola mia. Che se è per domandare sciocchezze e rispondere assurdità, non ho certo bisogno di andare cercando l'aiuto dei vicini.

– Hai detto più di quanto sai, Sancio – disse don Chisciotte –; perché ci son di quelli che si affaticano a sapere e a appurare cose che, una volta sapute e appurate, all'intelligenza e alla memoria non servono un bel nulla.

In queste ed altre divertenti conversazioni passarono quel giorno, e la notte alloggiarono in un paesucolo, dove il cugino disse a don Chisciotte che da lí alla grotta di Montesinos non c'erano piú di due leghe, e che se aveva proprio deciso di penetrarvi, doveva provvedersi di corde, per legarsi e calarsi nella sua profondità. Don Chisciotte disse che a costo di arrivare fino all'abisso, voleva vedere dov'è che finiva; e cosí, comprarono quasi cento braccia di corda, e il giorno dopo alle due del pomeriggio raggiunsero la grotta, la cui imboccatura è ampia e spaziosa, ma piena di pruni e di caprifichi, di spini e di rovi cosí fitti e intricati, che completamente l'accecano e nascondono. Appena l'ebbero vista, il cugino, Sancio e don Chisciotte smontarono, e i primi due legarono saldamente quest'ultimo con le corde, e mentre gliele fasciavano e stringevano attorno al corpo, Sancio gli disse:

– Stia bene attento, signor mio, a quello che fa: che vuol fare?, seppellirsi vivo o cacciarsi dove sembrerà una fiaschetta messa al fresco in un pozzo? Non tocca e non riguarda la signoria vostra far l'esploratore di questa che dev'esser peggio d'una gattabuia.

– Lega e sta' zitto – rispose don Chisciotte –; perché un'impresa come questa, caro Sancio, è per me che era riservata.

Allora disse la guida:

– Supplifico la signoria vostra, signor don Chisciotte, che osservi bene e scruti con cento occhi quello che c'è là dentro: forse ci saranno cose che io potrò mettere nel mio libro delle *Trasformazioni*.

– Il tamburello è in buone mani, e sarà ben suonato – rispose Sancio Panza.

Dopo questi discorsi, e terminato che ebbero di legare (non sull'armatura, ma sul giubbetto) don Chisciotte, questi disse:

– Siamo stati imprevedenti a non portarci un piccolo campanaccio, che mi si sarebbe potuto appendere accanto, a questa stessa corda, e da quel suono si sarebbe potuto capire che ero vivo e che continuavo a scendere; ma giacché ormai non è piú possibile, mi guidi la mano di Dio.

Si mise quindi in ginocchio e a bassa voce rivolse un'orazione al cielo, pregando Iddio che lo aiutasse e desse un felice esito a quell'avventura che si presentava pericolosa ed insolita, e poi disse a voce alta:

– O signora dei miei atti e dei miei movimenti, chiarissima e impareggiabile Dulcinea del Toboso! Se è possibile che giungano al tuo orecchio le preghiere e le suppliche di questo tuo avventurato amante, ti prego, per la tua inaudita bellezza, di ascoltarle: che altro non vogliono se non pregarti di non negarmi il tuo favore e il tuo appoggio, ora che ne ho tanto bisogno. Io son sul punto di diruparmi, di calarmi in un pozzo, di inabissarmi nel baratro che qui mi si mostra, soltanto perché il mondo sappia che se tu mi proteggi, non ci potrà esser nulla d'impossibile che io non possa affrontare e compiere.

Così dicendo, s'avvicinò alla voragine e vide che non era possibile sospendervisi, né farsi largo all'imbocco, se non a forza di braccia o di un'arma tagliente, perciò, posta mano alla spada, si mise ad abbattere e a tagliare quei rovi che erano all'imboccatura della grotta, e a quello strepitoso rumore ne volò via una moltitudine di corvi e cornacchie, così fitta e fulminea che fecero andare a terra don Chisciotte; e se egli fosse stato tanto superstizioso quant'era cattolico cristiano, l'avrebbe considerato un malaugurio e fatto a meno di cacciarsi in un luogo simile.

Si rialzò, infine, e vedendo che non uscivano più corvi e altri uccelli notturni, come i pipistrelli, che di questi pure ne erano usciti coi corvi, il cugino e Sancio mentre gli davano la corda, cominciò a calarsi verso il fondo della spaventosa caverna, e proprio nel momento che cominciava a calarvisi, gettandogli la sua benedizione e facendo su di lui mille segni di croce, Sancio disse:

– Che ti guidi il Signore, con la Madonna della Rocca di Francia e la Trinità di Gaeta, o fiore, crema e schiuma dei cavalieri erranti! Avanti, valorosone, cuore d'acciaio, braccio di bronzo! Che Dio ti guidi, nuovamente, e ti faccia tornare libero, sano e senza cauzione alla luce di questa vita che lasci, per seppellirti nelle tenebre che vai cercando.

Quasi le stesse invocazioni e preghiere fece il cugino.

Don Chisciotte andava gridando che gli dessero corda, sempre piú corda, ed essi gliela davano, a poco la volta; e quando i suoi gridi, che salivano incanalati dall'antro, cessarono, essi avevano già calato le cento braccia di corda, e furono dell'avviso di far risalire don Chisciotte, visto che ormai non potevano piú dargli corda.

Lasciarono tuttavia passare una mezz'oretta, e tornati alla corda, si diedero a ritirarla ma con troppa facilità, senza alcun peso, ciò che li indusse a supporre che don Chisciotte fosse rimasto là dentro, e convinto di ciò, Sancio piangeva amaramente e tirava su a precipizio nella speranza di sbagliarsi; ma arrivati, gli parve, a poco piú di ottanta braccia, la sentirono pesare, e questo li rallegrò moltissimo. Finché, verso le dieci braccia, videro distintamente don Chisciotte, e Sancio gli diede voce, dicendogli:

– Ben tornata la signoria vostra, signor mio; che noi già credevamo che se ne restasse laggiú a far razza.

Ma don Chisciotte non rispondeva neanche una parola, e quando lo ebbero tirato completamente fuori, si accorsero che aveva gli occhi chiusi e l'aria di star dormendo. Lo stesero in terra e lo slegarono, e con tutto ciò non si svegliava, ma a forza di voltarlo e rivoltarlo, di agitarlo e di scuoterlo, in capo a qualche tempo tornò in sé, stiracchiandosi, come se si stesse ridestando da un duro e profondo sonno, e guardando da una parte all'altra, come stranito, disse:

– Che Iddio ve ne perdoni, amici, che mi avete rapito alla piú dolce e gradevole vita e vista che uomo alcuno abbia vissuto e veduto mai. Ora mi rendo veramente conto che tutte le gioie di questa vita passano come un'ombra o un sogno, o appassiscono come un fiore di campo. O sfortunato Montesinos! O Durandarte cosí gravemente ferito! O sventurata Belerma! O piangente Guadiana, e voi povere figlie di Ruidera, che nell'acque vostre mostrate quante lagrime devono aver pianto gli occhi vostri!

Sancio e il cugino ascoltavano con la piú grande attenzione le parole di don Chisciotte, che le diceva come se con un immenso dolore se le strappasse dal petto. Lo supplicarono di spiegar meglio quel che diceva, e di riferirgli cos'è che aveva veduto in quell'inferno.

– Inferno, dite? – disse don Chisciotte –. Non dovete chiamarlo cosí,

che non se lo merita, e presto lo vedrete.

Chiese quindi che gli dessero qualcosa da mangiare, perché aveva una grandissima fame. Distesero la copertina del cugino sulla verde erba, attinsero alla dispensa delle sue bisacce e sedutisi tutt'e tre d'amore e d'accordo, fecero insieme colazione e cena. Tolta la coperta, disse don Chisciotte della Mancia:

– Che nessuno si alzi, e prestatemi tutti attenzione, miei cari.

1 Queste livree, in uso in periodi di feste, tornei, ecc. erano dei costumi «parlanti»: e attraverso i motti e il linguaggio dei colori e altri simboli manifestavano i sentimenti, per lo più amorosi, dei cavalieri che le indossavano.

2 Inutile perder tempo a dar conto aridamente di questa disordinata mappa spagnola. Più interessante sarebbe stato vedere com'è che il compagno di don Chisciotte sarebbe riuscito a darne una versione mitica. Ma questo il giovane Ovidio spagnolo se lo tiene per sé.

CAPITOLO VENTITREESIMO

*Delle stupefacenti cose che
l'egregio don Chisciotte riferì
d'aver
visto nel profondo antro di
Montesinos, che per la
loro assurdità e enormità fanno
sí che quest'avventura sia
ritenuta apocrifa.*

Potevano essere le quattro della sera, allorché il sole, avvolto fra le nuvole, con la sua scarsa luce e i miti raggi consentì a don Chisciotte di raccontare senza la noia del caldo ai suoi due illustri ascoltatori ciò che aveva veduto nell'antro di Montesinos, e incominciò come segue:

– A qualcosa come dodici o quattordici strati nella profondità di questa gattabuia, a mano destra, si apre una cavità o spazio che può contenere un grande carro, con tutte le sue mule. Vi entra una debole luce da certi cretti o fori, che la portano da molto lontano, aprendosi sulla superficie della terra. Questa cavità o spazio io scorsi quando ero già stanco e seccato di vedermi, pendulo e sospeso a una corda, procedere in giù per quella oscura regione senza un cammino certo e determinato, ed è così che decisi di entrarmene in essa e riposarvi un poco. Gridai, chiedendovi di non calare più corda finché non ve l'avessi detto io, ma non doveste sentirmi. Andai raccogliendo la corda che voi lasciavate andare, e fattane una ciambella, o un mucchio, mi ci sedetti sopra, preoccupatissimo, non sapendo come fare per scendere fino al

fondo ora che non avevo nessuno che mi sostenesse; e mentre ero in questi pensieri e in questa perplessità, improvvisamente, e senza che io lo volessi, mi assalí un grandissimo sonno, e quando meno me l'aspettavo, senza sapere come, mi trovai al centro del prato piú bello, piú ameno e piú ridente che possa creare la natura, o immaginare la piú raffinata fantasia umana. Sbattei gli occhi, me li strofinai, e vidi che non dormivo, che ero proprio desto; ciò nonostante mi toccai la testa e il petto, per assicurarmi se ero proprio io che ero là, o qualche fantasma vano e bugiardo; ma il tatto, la sensibilità, i ragionamenti filati che facevo dentro di me, mi attestarono che ero proprio io, in quel momento, lo stesso che sono qui ora. Mi si offerse subito alla vista un sontuoso palazzo o castello reale, i cui muri e pareti sembravano fabbricati d'un trasparente e chiaro cristallo; vi si aprirono due grandi porte e vidi uscirne e venire verso di me un venerando vecchio, vestito d'una lunga veste di baietta viola che gli strascicava per terra; gli circondava gli omeri e il petto una stola dottorale, di raso verde; il capo era coperto da un berretto milanese nero, e la barba, bianchissima, gli scendeva oltre la cintola. Non portava armi di sorta; solo aveva in mano un rosario dai grani piú grossi di noci comuni, e i dieci paternostri grossi quanto comuni uova di struzzo; il portamento, il passo, la gravità e vastità della persona, ogni cosa per se stessa e tutte quante assieme, mi colpirono e meravigliarono. Mi si avvicinò, e la prima cosa che fece fu di abbracciarmi strettamente, poi disse: «Da lunghissimo tempo, o valoroso Cavaliere don Chisciotte della Mancia, quanti viviamo incantati in questo luogo remoto, stiamo aspettando di vederti, affinché tu dia al mondo notizia di ciò che occulta e racchiude il profondo antro per dove sei penetrato, che chiamano la grotta di Montesinos: impresa che unicamente aspettava d'essere affrontata dal tuo invincibile cuore e dal tuo animo stupendo. Vieni con me, illustre signore; voglio mostrarti le meraviglie che dissimula questo trasparente castello, di cui son governatore e capoguardia perpetuo, perché son Montesinos in persona, da cui trae nome la grotta». Appena m'ebbe detto che era Montesinos, subito gli domandai se era vero ciò che quassù nel mondo si raccontava, che con una piccola daga egli aveva estratto il cuore dal petto del suo grande amico Durandarte portandolo alla signora Belerma, così com'egli in punto di morte gli aveva ordinato. Mi rispose che dicevano esattamente la verità, fuorché sulla daga, che non era una daga, neanche piccola, ma un affilatissimo pugnale

piú sottile d'una lesina.

– Quel pugnale – disse Sancio a questo punto – doveva essere di quelli di Raimondo delle Falci, il Sivigliano.

– Non lo so – proseguí don Chisciotte –; ma non doveva essere di questo spadaio, perché Raimondo delle Falci è cosa di ieri, e Roncisvalle, dove accadde questo triste fatto, è cosa di molti e molti anni fa; ma questo particolare non ha importanza perché non modifica e non altera la verità e il nocciolo della storia.

– È cosí – rispose il cugino –: continui la signoria vostra, signor don Chisciotte; che la sto ascoltando con il piú grande piacere.

– Non è minore quello con cui io vi faccio il mio racconto – rispose don Chisciotte –. Il degno Montesinos m'introdusse quindi nel palazzo cristallino, dove in una sala a pianterreno, straordinariamente fresca, e tutta d'alabastro, c'era un sepolcro di marmo, costruito con somma arte, sul quale era lungo disteso un cavaliere non già di bronzo, o di marmo o di diaspro, ma in carne ed ossa. Teneva la mano destra (che mi parve fosse nervosa e pelosa, segno che il suo padrone doveva avere una grande forza) sul lato del cuore, e Montesinos, prima ancora che gli domandassi nulla, vedendomi guardare perplesso l'uomo del sepolcro, mi disse: «Questi è l'amico mio Durandarte, fiore e specchio dei cavalieri innamorati e valenti del tempo suo; lo tiene qui incantato, come tiene incantato me con altri molti e molte, il mago Merlino, quell'incantatore francese che dicono che era figlio del diavolo; e quel che io credo è che non era figlio del diavolo, ma che ne seppe, come suol dirsi, una piú del diavolo. Come e perché ci incantò, non lo sa nessuno, e lo si saprà quando sarà il momento, che a quanto credo, non è molto lontano. Ciò che mi meraviglia è che son cosí certo, come della luce del sole, che Durandarte finí i suoi giorni fra le mie braccia, e che, dopo morto, io gli cavai il cuore con queste mie proprie mani; e in verità doveva pesare due libbre, perché, secondo i naturalisti, chi ha il cuore piú grande è dotato di piú valore di quello che ce l'ha piccolo. Stando dunque cosí le cose, e se questo cavaliere è veramente morto, com'è che si lamenta ora e sospira come fosse vivo?» Aveva appena detto ciò, che il misero Durandarte mandò un grido e disse:

O cugino Montesinos,
il mio estremo desiderio
fu che quando fossi morto,
e volata la mia anima,
voi portaste il cuore mio
a Belerma, ovunque fosse,
estraendolo dal petto
col pugnale o con la daga.

Sentendo ciò, il degno Montesinos si mise in ginocchio dinanzi all'infelice cavaliere e gli disse con le lagrime agli occhi: «Ho già fatto, signor Durandarte, carissimo cugino mio, ho già fatto ciò che mi ordinaste nel dí funesto della nostra rovina: vi cavai il cuore come meglio seppi, senza lasciarvene in petto la piú piccola parte; lo pulii con un fazzolettino di merletto, e corsi con esso alla volta di Francia, non senza avervi prima deposto nel seno della terra, con tante lagrime che bastarono a lavarmi le mani e pulirle del sangue di cui erano coperte, per aver frugato con esse nei vostri visceri; e per darvi altri particolari, al primo paese che trovai dopo aver lasciato Roncisvalle, gettai un po' di sale sul vostro cuore, perché non mandasse cattivo odore, e se non fresco, arrivasse almeno già secco al cospetto della signora Belerma, che il mago Merlino tiene qui incantata, con voi, con me, col vostro scudiero Guadiana, e con la dama Ruidera e le sue sette figlie e due nipoti, insieme con molti altri dei vostri conoscenti ed amici, e benché siano passati piú di cinquecent'anni, non uno solo di noi è morto: mancano solo Ruidera e le sue figlie e nipoti, che piangevano fiumi di lagrime, e Merlino, per la compassione che dovette averne, le ha convertite in altrettante lagune, che ora nel mondo dei vivi, e nella regione della Mancia, son dette le lagune di Ruidera. Le sette appartengono ai re di Spagna; le due nipoti invece ai cavalieri di un ordine religiosissimo, che chiamano di San Giovanni. Guadiana, il vostro scudiero, poiché anch'egli piangeva la vostra disgrazia, fu convertito in un fiume chiamato col suo stesso nome; egli poi, come giunse alla superficie della terra e vide il sole dell'altro cielo, provò tanto dolore vedendo che vi lasciava, che si seppellí nelle viscere della terra; ma poiché non gli è possibile contrastare del tutto la sua corrente naturale, di tanto in tanto ricompare e si mostra dove il sole e gli uomini possano rivederlo. Lo riforniscono d'acque le anzidette lagune, e con quelle e molte altre che via via gli si

uniscono, entra largo e maestoso in Portogallo. Ma con tutto ciò, dovunque vada, lascia scorgere la sua tristezza e malinconia, e non si pregia di allevare nelle sue acque pesci squisiti e pregiati, ma solo insipidi e ordinari, ben diversi da quelli del dorato Tago; e questo che ora vi sto dicendo, cugino mio!, ve l'ho già ripetuto molte altre volte, e poiché non mi rispondete nulla, io suppongo che o non mi date credito o non mi sentite, e ne provo una pena tale che Dio solo sa. Voglio ora comunicarvi delle novità che, se non daranno sollievo al vostro dolore, non ve l'accresceranno di certo. Sappiate che c'è qui al vostro cospetto, e se aprite gli occhi lo vedrete, quel grande cavaliere per cui il mago Merlino ha fatto tante profezie: quel don Chisciotte della Mancia, intendo dire, che di nuovo e con più alti frutti che nei passati secoli ha risuscitato in quelli attuali la già obliata cavalleria errante, col cui aiuto e favore potrebbe darsi che venissimo disincantati, perché le grandi imprese son riservate ai grandi uomini». «E ove così non fosse – rispose l'infelice Durandarte con un filo di voce –, ove così non fosse, cugino, quello che dico io è: pazienza e rimescoliamo le carte». E voltatosi sul fianco, ripiombò nell'usato suo silenzio, e più non disse parola.

Risuonarono a questo punto urli di strazio e pianti, accompagnati da profondi gemiti e da affannati singhiozzi; voltai la testa e attraverso le pareti di cristallo vidi che in un altro salone passava una processione con due file di fanciulle bellissime, tutte vestite a lutto, con turbanti bianchi in testa, alla maniera turca. Dove finivano le due file, camminava una signora, che dalla gravità mostrava d'esser tale, vestita anch'essa di nero, con bianche bende vedovili, così rigide e lunghe che sfioravano il suolo. Il suo turbante era due volte più grande del più grande di ognuna delle altre; aveva il naso un po' schiacciato e sopracciglia unite; la bocca grande, ma dalle labbra rosse; i denti, se qualche momento li scopriva, si vedeva che erano radi ed irregolari, sebbene fossero candidi come mandorle sbucciate; portava in mano un panno finissimo, e dentro di esso, a quanto mi fu dato di capire, un cuore di carne mummificata, da quant'era vizzo e risecchito. Montesinos mi disse che tutte quelle persone della processione erano al servizio di Durandarte e di Belerma, ed erano lì incantate insieme coi loro due padroni, e che l'ultima, che portava in mano il cuore nel panno, era la signora Belerma, che con le sue donzelle quattro volte la settimana faceva quella processione e cantavano, o per meglio dire, piangevano compianti funebri sul corpo e sul povero cuore di suo

cugino; e che se m'era sembrata un po' bruttina, o per lo meno non così bella come ne aveva la fama, la ragione era tutta nelle brutte notti e nelle ancor più brutte giornate che trascorreva in quell'incantesimo, come potevo vederlo dalle sue grandi occhiaie e dal suo colore malaticcio. «E la causa del suo pallore e delle sue occhiaie è escluso che possa essere il male mestruale, comune a tutte le donne, perché son troppi mesi, e anni, che non ce l'ha, e che non s'affaccia nemmeno alle sue porte; ma è per l'affanno che sente il suo cuore per quell'altro che tiene ininterrottamente in mano, e che gli rinnova e gli ricorda la sventura del suo sfortunato amante; che se così non fosse, a malapena potrebbe eguagliarla in bellezza, in vitalità e in leggiadria la grande Dulcinea del Toboso, così celebrata in tutti questi dintorni, nonché in tutto il mondo». «Lasci perdere, signor Montesinos – diss'io allora –; lei racconti la storia come deve raccontarla, perché sa bene che i paragoni son sempre odiosi, e non è quindi il caso di paragonare una persona all'altra. L'impareggiabile Dulcinea del Toboso è quella che è, e la signora donna Belerma è quella che è lei, o che è stata, e basta». Al che egli mi rispose: «Mi scusi, signor don Chisciotte; ammetto di avere errato, e che mi sono espresso male dicendo che a malapena la signora Dulcinea potrebbe eguagliare la signora Belerma, perché avrebbe dovuto bastarmi di aver saputo, attraverso non so che voci, che lei è il suo cavaliere, per mordermi la lingua piuttosto che paragonarla ad altro che al cielo». Dopo questa soddisfazione datami dal gran Montesinos, nel mio petto, che s'era già eccitato a sentir comparare con Belerma la mia signora, tornò la calma.

– Quello di cui mi meraviglio io – disse Sancio – è com'è che la signoria vostra non s'è buttato addosso al vecchietto, a rompergli le ossa a calci e a strappargli fino all'ultimo pelo della barba.

– No, caro Sancio – rispose don Chisciotte –; non stava affatto bene che facessi ciò, perché siamo tutti obbligati a tener rispetto ai vecchi, anche se non sono cavalieri; tanto più poi a quelli che lo sono, e che sono incantati; in ogni modo in molte domande e risposte che fra noi ci scambiammo, so bene che nessuno dei due restò a dare nulla all'altro.

A questo punto disse il cugino:

– Io non capisco, signor don Chisciotte, com'è che in così poco

tempo passato laggiú dalla signoria vostra, lei abbia visto tanto e tanto parlato e risposto.

– Quanto tempo è che son sceso? – domandò don Chisciotte.

– Poco piú di un’ora – rispose Sancio.

– Non è possibile – replicò don Chisciotte –, perché laggiú annottò e fece giorno, e tornò a annottare e a far giorno tre volte; di modo che, per conto mio, io sono stato tre giorni per quelle plaghe remote e nascoste alla nostra vista.

– Certamente il mio signore dice la verità – disse Sancio – poiché tutte le cose che gli son successe sono di incantesimo, e forse quella che a noi pare un’ora, laggiú deve sembrare tre giorni, e rispettive notti.

– Sarà cosí – rispose don Chisciotte.

– E in tutto questo tempo ha mangiato, signore? – domandò il cugino.

– Non ho preso neanche un boccone – rispose don Chisciotte –, e nemmeno ho avuto fame, neanche l’ombra.

– Mangiano gli incantati? – domandò il cugino.

– Non mangiano – rispose don Chisciotte –, e non vanno di corpo; si ritiene tuttavia che gli crescano le unghie, la barba e i capelli.

– E dormono per caso gli incantati, signore? – domandò Sancio.

– No, di certo – rispose don Chisciotte –; per lo meno, in questi tre giorni che io sono stato con loro, non ha chiuso occhio nessuno, e tanto meno io.

– Qui calza a proposito il ritornello – disse Sancio –: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei; se lei va con incantati desti e digiuni, che c’è di strano che non dorma e non mangi neanche lei, fintanto che sta con loro? Ma la signoria vostra, signor mio, mi perdoni se le confesso che di tutte le cose che ha detto fin qui, il Signore mi porti (stavo per dire il diavolo) se ne credo una sola.

– Come no? – disse il cugino –. Starebbe dunque mentendo il signor don Chisciotte? Ma nemmeno se l’avesse voluto avrebbe avuto il tempo di fabbricare e di andare a pescare un milione di bugie come queste.

– Io non credo che il mio signore menta – rispose Sancio.

– E allora cosa credi? – gli domandò don Chisciotte.

– Io credo – rispose Sancio – che quel Merlino o quegli incantatori che hanno incantato tutta la ciurma che la signoria vostra dice di aver visto laggiú, e di averci parlato, le hanno ficcato nella zucca, o nella memoria, tutta questa montatura che ci ha raccontato, e quant’altro gliene rimane da raccontare.

– Tutto questo potrebbe darsi, Sancio – replicò don Chisciotte –, ma non è cosí: perché ciò che ho raccontato l’ho visto coi miei propri occhi e toccato con le mie proprie mani: che cosa dirai allora quando io ti avrò detto come, fra molte altre cose e meraviglie che mi mostrò Montesinos (che con calma e a suo tempo ti andrò raccontando nel corso del nostro viaggio, perché non tutte si adattano bene qui), mi indicò tre campagnole che per quelle ridenti campagne andavano ridendo e saltando come capre, e non appena le vidi, riconobbi in una di esse l’impareggiabile Dulcinea del Toboso e nell’altre due quelle due contadine che andavano con lei, che incontrammo all’uscita del Toboso? Chiesi a Montesinos se le conosceva, e lui mi rispose di no, ma che supponeva doversi trattare di alcune nobili dame incantate che soltanto da pochi giorni hanno fatto la loro apparizione in quei prati; e che non mi meravigliassi di questo, perché si trovavano lí molte altre dame sia dei passati che del presente secolo, incantate in varie e strane sembianze, fra le quali egli aveva riconosciuto la regina Ginevra e la sua governante Chintagnona, che versò il vino a Lancillotto,

quando venne di Brettagna.

Quando Sancio sentí dire queste cose dal suo padrone, temette di ammattire o di morire dalle risate; e sapendo bene la verità sul falso incantamento di Dulcinea, poiché era stato lui l’incantatore, e il garante, finí di convincersi senza piú nessun dubbio che il suo signore era toccato al cervello e completamente pazzo, cosicch  gli

disse:

– Accidenti all’ora, al momento e al giorno che la signoria vostra è scesa all’altro mondo, e accidenti a quando ha incontrato il signor Montesinos, che ce l’ha ridotto così. Se ne stava così bene qua sopra, la signoria vostra, con tutto il suo sale in zucca, come Dio gliel’ha dato, dicendo sagge sentenze e dando consigli a ogni piè sospinto: ed eccolo qua ora, a dire le più grosse panzane che si possano immaginare.

– Poiché ti conosco, Sancio – rispose don Chisciotte –, non faccio caso alle tue parole.

– E nemmeno io a quelle sue – replicò Sancio –, nemmeno se mi ferisce, nemmeno se mi ammazza per quelle che ho detto, o per quelle che ho intenzione di dirle, se lei non cambia o non si corregge nelle sue. Ma mi dica la signoria vostra, ora che siamo in pace: come o da che cosa riconobbe la signora nostra padrona? E se le parlò, cosa le disse e che rispose lei?

– L’ho riconosciuta – rispose don Chisciotte – perché porta lo stesso vestito di quando tu me la mostrasti. Le ho parlato, ma non mi ha risposto neanche una parola. Anzi voltò le spalle e fuggì così in fretta che non l’avrebbe raggiunta una freccia. Volevo seguirla, e l’avrei fatto, se Montesinos non mi avesse consigliato di non affaticarmi a farlo, perché tanto era inutile, e poi, già si avvicinava l’ora che mi conveniva risalire dalla caverna. Mi disse anche che col tempo sarei stato avvisato di come avrebbero potuto esser disincantati lui, Belerma, Durandarte e tutti quelli che erano lì; ma ciò che mi fece più pena fra tutte le cose che vidi e osservai là, fu che, mentre Montesinos mi stava facendo questi discorsi, venne al mio lato, senza che io me ne accorgessi, una delle due compagne della sventurata Dulcinea, e con gli occhi pieni di lagrime, con voce bassa ed afflitta, mi disse: «La mia signora Dulcinea del Toboso bacia le mani alla signoria vostra e supplica la grazia vostra di farle la grazia di farle sapere come sta; e poiché si trova in gran bisogno, la supplica inoltre il più vivamente che può, di prestarle su questa gonnellina che ho qui, nuova, di bambagino, mezza dozzina di *reali* o quel che la signoria vostra si trova addosso, che lei le dà la sua parola di restituirglieli con la massima sollecitudine». L’imbasciata mi stupì e mi sorprese, e rivoltomi al signor Montesinos, gli chiesi:

«È possibile mai, signor Montesinos, che delle persone incantate di elevata condizione possano soffrire il bisogno?» Al che egli mi rispose: «Creda pure, signor don Chisciotte della Mancia, che questo che chiamano bisogno c'è dovunque, e dovunque si estende, e non perdona neanche agli incantati; e poiché la signora Dulcinea del Toboso vi manda a chiedere quei sei *reali* e il pegno è buono, evidentemente, non c'è che da darglieli, che certamente deve trovarsi in brutte acque». «Io pegni non ne prendo – gli risposi –, e non le darò neanche ciò che chiede, perché ci ho soltanto quattro *reali*». E glieli diedi (erano quelli che tu, Sancio, mi avevi dato l'altro giorno per farne elemosine ai poveri che avrei incontrato lungo il cammino), e le dissi: «Dite, mia cara, alla vostra signora che sono addolorato con tutto il cuore delle sue ristrettezze, e che vorrei essere un Fucar¹ per potervi riparare; e le faccio sapere che non potrò né dovrò aver salute fintanto che sarò orbato della sua dolce vista e squisita conversazione, e la supplico il più vivamente che posso che la sua grazia si compiaccia di farsi vedere e parlare da questo suo schiavo servitore e perseguitato cavaliere. Le direte inoltre che quando meno se l'immagina sentirà dire che io avrò fatto un giuramento o voto, alla maniera di quello che fece il Marchese di Mantova per vendicare suo nipote Baldovino, quando lo trovò che spirava in mezzo alla montagna: e cioè, di non mangiare pane su tovaglia, con quelle altre cosette che egli aggiunse, finché non l'avesse vendicato; e così lo farò io, di non aver pace, e di vagare per le sette parti del mondo, meglio di quanto abbia fatto il principe don Pedro di Portogallo², finché non l'avrò disincantata». «Lei ha il dovere di far questo ed altro per la mia signora» mi rispose la donzella. E presi i quattro *reali*, invece di farmi una riverenza, fece una capriola per aria sollevandosi quanto due braccia da terra.

– Santo Dio! – gridò Sancio a questo punto –. È possibile che ci siano cose simili al mondo e che abbiano tanto potere gli incantatori e gli incantamenti da far frastornare il cervello del mio signore in una pazzia così assurda? O signore, signore, per l'amor di Dio, pensi a sé, torni ad avere cura del suo buon nome e non dia credito a quelle panzane che le hanno scimunito e sbulinato la testa!

– Tu parli così, Sancio, perché mi vuoi bene – disse don Chisciotte

–; e poiché non hai sufficiente esperienza del mondo, tutte le cose che hanno un po' di complessità ti paiono impossibili; ma verrà il tempo, come ti ho già detto un'altra volta, che io te ne racconterò qualcuna di quelle che ho visto laggiù, che ti faranno render credibili anche quelle che ho raccontato ora, la cui verità non ammette repliche o discussioni.

1 Era una dinastia di capitalisti di origine svizzera, i Fugger, che impiegarono enormi ricchezze alla corte di Spagna, da Carlo V fino a Filippo IV, ricavandone alti onori e guadagni.

2 Le parti visitate dal principe don Pedro, come è detto nel titolo della sua relazione del viaggio, erano quattro, ma il popolo proverbializzando la sua impresa fece salire le parti del mondo da quattro a sette, forse – opina Rodríguez Marín – per contaminazione col nome del codice spagnolo, che s'intitola appunto *delle Sette Parti*.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

***Dove si raccontano mille inezie
impertinenti ma tuttavia
necessarie all'esatta
comprensione di questa grande
storia.***

Colui che tradusse questa grande storia dall'originale, da quella scritta cioè dal suo primo autore Cide Hamete Benengeli, dice che, arrivato al capitolo dell'avventura dell'antro di Montesinos, trovò scritte sul margine, di pugno dello stesso Hamete, queste parole:

«Non posso credere, né riesco a capacitarmi che al valoroso don Chisciotte capitasse veramente tutto ciò che è scritto nel precedente capitolo: il fatto è che tutte le avventure fin qui occorse sono state possibili e verosimili; ma questa dell'antro non c'è modo di poterla ritenere autentica, perché rimane completamente al di fuori dei limiti della ragione. Che io possa supporre che don Chisciotte, il più puro e il più nobile cavaliere dei suoi tempi, abbia mentito, non è cosa possibile, perché non avrebbe detto una bugia a costo di farsi ammazzare. Rilevo, d'altronde, che egli la raccontò e la espose con tutti i particolari che si son riferiti, e in così breve tempo non poteva congegnare un tal groviglio di assurdità; e se questa avventura pare apocrifa, io non ne ho la colpa; la riporto pertanto, senza affermare che sia vera né che sia falsa. Tu che sei intelligente, lettore, giudica quello che te ne pare, che io né posso né debbo far di più; benché paia cosa sicura che in punto di morte egli la ritrattasse e dicesse d'averla inventata perché gli sembrò che si adattasse e quadrasse bene con le avventure che aveva letto nei suoi libri». Dopo di che prosegue, dicendo:

Il cugino restò sorpreso sia dell'ardire di Sancio Panza che della pazienza del suo padrone, e pensò che l'umore conciliante che dimostrava in quel momento doveva derivargli dalla gioia che provava per aver visto, sia pure incantata, la sua signora Dulcinea del Toboso; che a non esser così, Sancio gli aveva detto tali parole e frasi da meritare che gli rompesse le ossa; gli parve infatti che era stato lazzaroncello col suo signore; al quale egli disse:

– Signor don Chisciotte della Mancia, considero fruttuosissima la spedizione che ho fatto con la signoria vostra, perché vi ho guadagnato quattro cose. La prima, di aver conosciuto la signoria vostra, ciò che reputo una gran fortuna. La seconda, di aver saputo che cosa contiene quest'antro di Montesinos, con le trasformazioni di Guadiana e delle lagune di Ruidera, che mi serviranno per l'*Ovidio spagnolo*, a cui sto lavorando. La terza, di aver appreso l'antichità delle carte da gioco che, per lo meno, si usavano già al tempo dell'imperatore Carlomagno, come può arguirsi dalle parole che la signoria vostra dice che pronunziò Durandarte, allorché dopo tutto quel tempo che Montesinos stette a parlargli, si svegliò dicendo: «Pazienza, e rimescoliamo le carte». E né questi termini, né questa espressione poteva averli appresi mentre era incantato, ma certamente quando non lo era, e cioè in Francia e all'epoca dell'anzidetto imperatore Carlomagno. E questa notizia mi viene proprio a proposito per un altro libro che sto componendo, e cioè il *Supplemento a Virgilio Polidoro sulle invenzioni dell'antichità*; e credo che, nel suo, egli non si ricordò di far menzione delle carte, come invece la farò io ora, e sarà molto importante, tanto più potendo citare una fonte di tale peso e autorità come il signor Durandarte. La quarta, è di aver saputo con certezza l'origine del fiume Guadiana, finora da tutti ignorata.

– La signoria vostra ha ragione – disse don Chisciotte –; ma mi piacerebbe sapere, se Dio le fa la grazia di farle ottenere il permesso di stamparli (del che io dubito), a chi ha intenzione di dedicare i suoi libri.

– Di signori e grandi di Spagna a cui possano dedicarsi ce n'è abbastanza – disse il cugino.

– Non tanti – rispose don Chisciotte –; e non perché non se lo meritino, ma perché preferiscono non accettarli, per non sentirsi

obbligati a un compenso che pare dovuto alla fatica e alla cortesia degli autori. Io però conosco un principe che basta da solo a supplire al difetto degli altri, e con tale superiorità, che se mi decidessi a parlarne risveglierei forse l'invidia di più di un cuore generoso¹; ma rimandiamo questo discorso ad altro momento più opportuno, e vediamo ora di trovare un posto dove ripararci stanotte.

– Non lontano da qui – rispose il cugino – c'è un eremo dove ci sta un eremita, che dicono sia stato soldato, ed ha reputazione di buon cristiano, intelligente e per di più caritatevole. Presso l'eremo ha una piccola casa che s'è fatta a sue spese, e benché piccola, tuttavia può accogliere ospiti.

– Ci ha galline l'eremita? – domandò Sancio.

– Son pochi gli eremiti che non ce l'abbiano – rispose don Chisciotte –; perché questi di ora non sono come quelli che c'erano nei deserti d'Egitto, che si vestivano di foglie di palma e mangiavano radici della terra. E non si creda che dicendo bene di quelli io voglia dir male di questi, dico solo che le penitenze di quelli di ora non arrivano all'indigenza e al sacrificio di allora; ma non per questo cessano d'esser buoni tanto gli uni che gli altri; io almeno li giudico tali; ma quando i tempi son torbidi, fa assai meno male l'ipocrita che si finge buono che non colui che pecca pubblicamente.

Mentre dicevano queste cose, videro venire verso il luogo in cui si trovavano loro un uomo a piedi, che camminava in fretta, bastonando un mulo che era carico di lance e alabarde. Quando li ebbe raggiunti, li salutò e passò avanti. Don Chisciotte gli disse:

– Fermatevi, buon uomo; pare che voi abbiate molta più premura di quanto non convenga a quel mulo.

– Non posso fermarmi, signore – rispose l'uomo –, perché queste armi che vedete che porto devono servire domani, perciò non posso proprio fermarmi. Addio. Ma se volete sapere perché le porto, stanotte ho intenzione di alloggiare alla locanda che sta poco più su dell'eremo; se fate lo stesso cammino, lí mi troverete, e vi farò sentire meraviglie. Addio, di nuovo.

E pungolò il mulo in maniera che don Chisciotte non ebbe il tempo di chiedergli quali erano le meraviglie che voleva dir loro; e poich  egli era un po' curioso e lo stimolava sempre il desiderio di sapere cose nuove, ordin  che partissero subito e andassero a passare la notte alla locanda, senza toccare l'eremo, dove il cugino avrebbe voluto che si fermassero.

Cos  fu fatto: salirono tutti e tre a cavallo e puntarono dritti per la strada della locanda, alla quale arrivarono poco prima di sera. Il cugino propose a don Chisciotte di fare un salto all'eremo a bere un sorso. Appena lo sent  Sancio Panza, senz'altro diresse l  il suo asino, e lo stesso fecero don Chisciotte e il cugino²; ma a quanto pare volle la mala sorte di Sancio che l'eremita fosse fuori: questo rifer  loro un sottoeremita che trovarono nell'eremo. Gli chiesero vino del pi  caro, ma egli rispose che il suo padrone non ne aveva, che se volevano acqua della pi  a buon mercato, gliene avrebbe data con piacere.

– Non mancano i pozzi per strada – rispose Sancio –; se avessi avuto voglia d'acqua, me la sarei tolta l . Ah, nozze di Camaccio, abbondanza della casa di don Diego, quante volte vi rimpianger !

Con ci  lasciarono l'eremo e spronarono verso la locanda, e di l  a poco trovarono un giovane che camminava senza fretta davanti a loro, e cos  lo raggiunsero. Portava la spada sull'omero, e infilato in essa un fardello o fagotto, che doveva contenere i suoi vestiti, ed erano probabilmente dei pantaloni o brache, il mantello e qualche camicia, perch  non aveva addosso altro che una giacca di velluto coi lustri delle guarnizioni di raso, e la camicia di fuori; le calze erano di seta e le scarpe a punta quadrata, com'era di moda a Corte; l'et  poteva arrivare a diciotto o diciannove anni; l'espressione del viso era gaia, e il corpo appariva agile. Andava cantando canzonette per ingannare la noia del viaggio. Quando lo raggiunsero, stava appunto terminando di cantarne una che il cugino ritenne a mente, e, a quanto pare, diceva:

Se vo alla guerra   per necessit ;
se avessi soldi me ne starei qua.

Il primo a parlare fu don Chisciotte, il quale gli disse:

– Se ne va leggero lei, signorino! E dove siamo diretti? Ce lo dica un po', se le pare.

Al che il giovanotto rispose:

– Il fatto di andar leggero dipende o dal caldo o dalla miseria; e dove vado, è alla guerra.

– Per il caldo, va bene; ma che c'entra la miseria? – domandò don Chisciotte.

– Signore – rispose il giovanotto –, io porto in quest'involto un paio di calzoni che sono compagni di questa giacca; se li sciupo nel viaggio non potrò farmi bello in città e non ho con che comprarne altri. E sia per questa ragione, sia per andare più fresco, vado vestito in questa maniera, finché non avrò raggiunto delle compagnie di fanteria che stanno a meno di dodici leghe da qui, dove mi arruolerò e da quel momento non mi mancheranno i carri su cui viaggiare fino al luogo d'imbarco, che dicono sarà Cartagena. E preferisco piuttosto avere per padrone e signore il Re, e servirlo in guerra, piuttosto che uno spiantato in città.

– Ma lei prende anche il soprassoldo? – domandò il cugino.

– Se avessi servito qualche grande di Spagna o qualche grosso papavero – rispose il giovanotto –, ce l'avrei certamente: perché è dalle stanze di servizio che si diventa alfieri o capitani, o che si becca qualche buona pensione; ma io, disgraziato, ho servito sempre gente a caccia d'impieghi o trapiantata da poco in città, per un vitto miserabile, a un salario così basso che una metà se ne andava per pagare l'inamidatura d'un colletto. Se un paggio in cerca di fortuna ne trovasse almeno un tantino, ci sarebbe da crederlo un miracolo.

– Mi dica, amico, per piacere – chiese don Chisciotte –: è possibile che in tutti gli anni che ha servito non è riuscito a ottenere neanche una livrea?

– Me ne diedero due – rispose il paggio –; ma come a quelli che abbandonano gli ordini religiosi prima di aver professato, gli si toglie l'abito e gli si ridanno i loro vestiti, così i miei padroni mi

ridavano i miei, quando, sbrigate le faccende per cui erano venuti alla capitale, facevano ritorno alle loro case, riprendendosi le livree che avevano dato per gettar fumo negli occhi.

– Che bella spilorceria!, come direbbe un italiano – disse don Chisciotte -. Ma ad ogni modo, la consideri una buona fortuna quella di aver lasciato la Corte con la buona intenzione che ci ha, perché non c'è nulla sulla terra di più onorato e di più fruttuoso che servire in primo luogo Dio, quindi il proprio Re e signore naturale, specialmente nell'esercizio delle armi, attraverso le quali si acquista, se non più ricchezza, per lo meno più onore che non con le lettere, come io ho più volte sostenuto; e benché le lettere abbiano creato più casate che non le armi, tuttavia quelle fondate dalle armi hanno un non so che di superiorità su quelle fondate dalle lettere, e vi è in esse un certo che di splendore che le fa eccellere su tutte. E ciò che ora le dirò se lo metta bene in mente, che le sarà di molto profitto e di sollievo nei brutti momenti: tenga sgombra la mente dal pensiero dei casi sfavorevoli che le potranno capitare; che il peggiore di tutti è la morte, e se questa è bella, allora anche morire sarà il migliore di tutti. Chiesero una volta a Giulio Cesare, quel valoroso imperatore romano, qual era la morte migliore; e lui rispose che era quella all'improvviso, imprevista, quando non ci si pensa; e sebbene egli rispondesse da pagano, privo della conoscenza del vero Dio, tuttavia aveva ragione, nel senso di risparmiarsi il dolore umano; che, poniamo il caso che vi ammazzino alla prima fazione o al primo scontro, o con un tiro d'artiglieria, o facendovi saltare in aria con una mina, che importa? Una volta morti, festa finita. E, secondo Terenzio, è più bello vedere un soldato morto in battaglia che non uno vivo e salvo nella fuga; e il buon soldato tanto più acquista fama quanto più obbedisce ai suoi capi e a quelli che possono dargli ordini. E badate, figliolo, che al soldato si addice di più che odori di polvere che non di zibetto, e che se la vecchiaia vi sorprende in questo onorato mestiere, anche se pieno di ferite, storpiato e zoppo, almeno non vi potrà sorprendere senza onore, e neanche la miseria potrà riuscire a strapparvelo; tanto più che ora si vanno dando disposizioni per il sostentamento e l'assistenza ai soldati vecchi e storpi; perché non è giusto che si faccia con essi come sogliono fare quelli che affrancano e liberano i loro negri quando ormai son vecchi e non servono più, e mandandoli via di casa col nome di liberi, li rendono

schiavi della fame, da cui non hanno altra speranza di affrancarsi che con la morte. E per ora non voglio dirvi altro, se non che montiate in groppa al mio cavallo sino alla locanda, e lí cenerete con me, e domani proseguirete il vostro cammino, e che Dio ve la mandi come meritano i vostri desideri.

Il paggio non accettò l'invito sulla groppa, ma quello di cenare con lui alla locanda, sí, e a questo punto dicono che Sancio esclamasse fra sé: «Diavolo d'un signore! È possibile che un uomo che sa dire tali e tante cose giuste come quelle che ha detto ora, dica poi d'aver visto tutte quelle assurde stupidaggini che racconta dell'antro di Montesinos? Va bene: staremo a vedere».

Frattanto arrivarono alla locanda che già incominciava a imbrunire, e fu con soddisfazione di Sancio, perché vide che il suo signore la considerava effettivamente una locanda, e non un castello, com'era solito fare. Non erano neanche entrati, che don Chisciotte chiese al locandiere dell'uomo con le lance e le alabarde, e quegli gli rispose che stava sistemando il mulo nella stalla. Lo stesso fecero coi loro asini il cugino e Sancio, e diedero a Ronzinante la migliore greppia e il miglior posto nella stalla.

1 Se qui è indubbia l'allusione alla generosità del Conte di Lemos, a cui è dedicata la seconda parte del *Don Chisciotte*, non sarà compreso nel numero dei signori che preferiscono non dover nulla agli autori quel Duca di Béjar a cui aveva dedicato, e pare con scarsi frutti, la prima parte?

2 Non bisogna credere che i nostri viaggiatori arrivassero prima alla locanda e poi andassero all'eremo. All'eremo avevano l'intenzione di passar la notte, ma avendo don Chisciotte cambiato idea dopo l'incontro col portatore di lance, si diressero alla locanda. Giunti però alla deviazione verso l'eremo, il cugino propone che vi si faccia un salto almeno per bere un bicchiere, e Sancio vi dirige l'asino senza aspettare il parere di don Chisciotte. Piuttosto che alterare il testo, abbiamo preferito riprodurne la confusione, più che oscurità, che presenta questo passo.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Dove si espone l'avventura del raglio e quella bellissima del burattinaio, con le memorabili profezie della scimmia indovina.

Don Chisciotte non stava piú nella pelle, come suol dirsi, per sentire e sapere le meraviglie promesse dall'uomo che portava le armi. Andò in cerca di lui dove il locandiere gli aveva detto, e ve lo trovò, e gli chiese di dirgli subito quello che avrebbe dovuto dirgli dopo, su ciò che gli aveva domandato per via.

– Il racconto delle mie meraviglie va ascoltato con piú calma, e non in piedi; mi lasci, mio buon signore, finire di sistemare la mia bestia, che le dirò cose che la faranno strabiliare.

– Se non è che per questo – rispose don Chisciotte –; l'aiuterò io a far tutto.

E così fece, passando al setaccio l'orzo e ripulendo la mangiatoia, e quel suo umiliarsi indusse per gratitudine l'uomo a raccontargli di buon grado quel che gli aveva chiesto; e sedutosi su di una panchina, con don Chisciotte vicino, e avendo per consesso e uditorio il cugino, il paggio, Sancio Panza e il locandiere, così incominciò:

– Sappiano lor signori che in un paese che si trova a quattro leghe e mezzo da questa locanda, accadde che a un assessore, per colpa e disonestà di una ragazza sua serva, e questo sarebbe lungo a

raccontarsi, venne a mancare un asino, e per quanto quell'assessore facesse tutte le ricerche possibili per trovarlo, non ci fu niente da fare. Potevano essere passati quindici giorni, stando a ciò che dice la gente, che l'asino era sparito, quand'ecco che, trovandosi in piazza l'assessore che aveva subito la perdita, un altro assessore dello stesso paese gli disse: «Mi dovete un regalo, compare, poiché il vostro asino è ricomparso». «Ve lo farò, e buono, compare – rispose l'altro –, ma prima sentiamo dov'è che è ricomparso». «Nel bosco – rispose quello che l'aveva trovato –, l'ho visto stamattina senza sella, senza finimenti e così magro che faceva pena a vederlo. Ho cercato di tirarlo e di portarvelo, ma è già così inselvaticchito e scorbutico che quando sono andato per avvicinarmi è scappato, cacciandosi nel folto del bosco. Se volete che torniamo insieme a cercarlo, datemi il tempo di lasciare questa giumenta a casa mia, e torno subito». «Mi farete un grande piacere – disse il padrone dell'asino – e io cercherò di ripagarvelo con la stessa moneta». Con tutti questi particolari e nella stessa maniera in cui vi racconto io la cosa, la raccontano quelli che conoscono la verità dei fatti. Dunque, i due assessori se ne andarono a piedi, piano piano, e arrivati sul luogo e nel punto dove speravano di trovar l'asino, non ve lo trovarono, e per quanto lo cercassero per tutti quei dintorni, non si fece vivo. Vedendo allora che non compariva, l'assessore che l'aveva visto disse all'altro: «State a sentire, compare: m'è venuta in mente un'idea con cui sicuramente potremo scovare la bestia anche se sta ficcata non solo nelle viscere del bosco, ma in quelle della terra; ed è che io so tagliare magnificamente, e se voi riuscite a farlo almeno un poco, allora è tutto fatto». «Avete detto: un poco, compare? – disse l'altro –. Per Dio, ma se non c'è chi mi passi, nemmeno gli asini!» «Ora vedremo – disse il secondo assessore –; perché io ho pensato che voi andiate da una parte del bosco e io dall'altra, in modo da girarlo e da percorrerlo tutto, e ogni tanto ragliate voi e raglio io, e l'asino, se è nel bosco, non potrà fare a meno di sentirci e di risponderci». Al che rispose il padrone dell'asino: «Io dico che l'idea è eccellente, compare, e che è degna della vostra grande intelligenza». E separatisi, com'era stabilito, accadde che quasi contemporaneamente si misero a tagliare tutt'e due, e ingannati ciascuno dal raglio dell'altro, si misero a cercarsi, pensando che l'asino fosse venuto fuori, e incontratisi, quello che l'aveva perduto disse: «È possibile che non era il mio asino che ragliava?» «No, ero io» – rispose l'altro. «Allora – disse il padrone –,

c'è da dire che fra voi e un asino, in quanto al tagliare, non c'è nessuna differenza, perché in tutta la mia vita non ho mai visto o sentito una imitazione più perfetta». «Questi encomi e queste lodi – rispose quello dell'idea – spettano e si addicono più a voi che a me, compare; che per quel Dio che mi ha creato, potete dare anche due tagli di vantaggio al più esimio e provetto tagliatore del mondo; perché il suono lo mantenete alto; l'appoggio della voce è ritmico e tempestivo; e le finali, fitte e accelerate; insomma, io mi do per vinto e vi rendo la palma, consegnandovi il vessillo di questa così eccezionale abilità». «Allora – rispose il padrone –, devo dire che da ora in avanti avrò più considerazione e più stima di me, e riterrò di sapere qualcosa, visto che ho almeno una virtù; poiché, pur sapendo che tagliavo bene, non m'ero mai reso conto di arrivare a quella perfezione che voi dite». «Dirò di più – rispose il secondo -: che ci sono al mondo abilità eccezionali che vanno perdute, e sono sciupate perché le persone non sanno trarne profitto». «Le nostre – rispose il padrone –, eccettuati dei casi speciali come quello con cui siamo ora alle prese, non possono servire ad altro; ed anche in questo caso, piaccia a Dio che ci servano a qualcosa». Ciò detto, si separarono di nuovo e di nuovo ripresero coi loro tagli, e a ogni momento si traevano in inganno a vicenda e si ricongiungevano, finché, per capire che erano loro e non l'asino, si diedero per segnale di tagliare due volte anziché una sola. Così, raddoppiando i tagli a ogni passo, fecero tutto il giro del bosco senza che l'asino perduto ricomparisse, o desse almeno un segno. E come poteva rispondere il poveretto malcapitato, se lo trovarono poi nel più folto del bosco, sbranato dai lupi? E il suo padrone, vedendolo, disse: «Avevo ragione io di meravigliarmi che non rispondesse; che se fosse stato vivo, sentendoci avrebbe dovuto rispondere, o non sarebbe stato un asino; ma per avervi sentito tagliare con tanta bravura non mi dispiace affatto d'essermi affaticato tanto a cercarlo, compare, anche se l'ho trovato morto». «Andate bene anche voi, compare – rispose l'altro –, che se l'abate sa cantare, il chierico non sfigura». Così, sconsolati e arrochiti, fecero ritorno al paese, dove raccontarono ai loro amici, paesani e conoscenti quello che gli era successo mentre cercavano l'asino, l'uno magnificando la bravura dell'altro nel tagliare, e tutto questo fu risaputo e si sparse pei circostanti paesi; e il diavolo che mai non dorme, amico com'è di seminare e spargere alterchi e discordie dovunque, creando dal nulla intrighi e chimere, dispose e fece sí che la gente degli altri

paesi, vedendo qualcuno del nostro villaggio, si mettesse a tagliare, quasi per rinfacciargli i tagli dei nostri assessori. Se ne impossessarono i monelli, e fu come se la cosa fosse finita in mano e sulla bocca di tutti i diavoli dell'inferno, e il taglio si diffuse da un paese all'altro, di modo che i nativi del paese del taglio son riconosciuti come son riconosciuti e differenziati i negri dai bianchi; e questa maledetta burla è arrivata al punto che più volte a mano armata e a ranghi serrati i beffati son venuti a battaglia coi beffatori, senza che potesse fermarli né re, né timore, né vergogna, né niente. Domani o dopodomani quelli del mio paese, che sono quelli del taglio, dovranno scendere in campo contro un altro paese che sta a due leghe dal nostro, e che è uno di quelli che più ci perseguitano; e per andare ben preparati, ho comprato le lance e le alabarde che avete visto. Ecco le meraviglie che dissi che dovevo raccontarvi, e se non vi son sembrate tali, non ne so altre.

Con questo il buon uomo pose fine al suo racconto e proprio in quel momento dalla porta dell'osteria entrò un uomo tutto vestito di pelle di camoscio, calze, calzoni e giacca, e disse ad alta voce:

– C'è alloggio, signor locandiere? C'è qui la scimmia indovina e il teatrino della liberazione di Melisendra.

– Perbacco! – disse il locandiere –. C'è il signor Mastro Pietro! Che bella serata ci si prepara.

Dimenticavo di dire che Mastro Pietro portava coperti l'occhio sinistro e quasi mezza guancia con una benda di taffetà verde, segno che tutta quella parte doveva esser malata.

Il locandiere proseguì, dicendo:

– Sia benvenuto, signor Mastro Pietro. Dove sono la scimmia e il teatrino, che non li vedo?

– Stanno per arrivare – rispose l'uomo di camoscio –; io son venuto avanti a vedere se c'era alloggio.

– Glielo toglierei al Duca d'Alba in persona per darlo a Mastro Pietro – rispose il locandiere –: venga la scimmia e il teatrino, che stasera c'è gente alla locanda che pagherà per vederlo e per l'abilità

della scimmia.

– Sta bene – rispose il bendato –; ridurrò i prezzi, e con le sole spese mi considererò ben pagato. Ora vado a far che si sbrighi il carretto su cui viaggiano la scimmia e il teatrino.

E tornò a uscire dalla locanda.

Immediatamente don Chisciotte domandò al locandiere chi fosse quel tal Mastro Pietro e che cos'erano la scimmia e il teatrino che portava. Al che il locandiere rispose:

– Quello lí è un famoso burattinaio che da parecchio tempo gira per questa parte della Mancia aragonese, dando rappresentazioni della liberazione di Melisendra ad opera del famoso don Gaiferos, che è una delle storie piú belle e meglio rappresentate che si siano viste da parecchi anni in qua in questa regione. Inoltre, porta con sé una scimmia che ha la piú straordinaria abilità che si sia mai vista fra le scimmie, o che abbia mai escogitato un uomo, perché, se le domandano qualche cosa, sta attentissima a ciò che le si domanda, dopo di che salta sugli omeri del suo padrone e, accostandoglisi all'orecchio, gli dice la risposta a quello che hanno domandato, e Mastro Pietro la comunica subito; e dice assai piú delle cose passate che non di quelle che devono ancora venire; e sebbene non sempre indovina in tutto e per tutto, per lo piú non si sbaglia; di modo che ci fa proprio pensare che ci abbia il diavolo in corpo. Prende due *reali* a domanda, se la scimmia risponde, intendo dire se il padrone risponde per lei dopo che gli ha parlato all'orecchio; si ritiene quindi che quel Mastro Pietro sia ricchissimo, ed è, come dicono in Italia, *galantuomo* e *bon compagno*, e fa la piú bella vita del mondo; parla per sei e beve per dodici, e tutto a spese della sua parlantina, della sua scimmia e del teatrino.

A questo punto tornò Mastro Pietro col carretto su cui c'era il teatrino e la scimmia, grande e senza coda, con un feltro sul sedere, ma con una faccia non brutta; e appena la vide, don Chisciotte le domandò:

– Lei, signora indovina, mi dica un po': *che pesci pigliamo?* Che sarà di noi? E guardi qui i miei due *reali*.

E ordinò a Sancio di darli a Mastro Pietro, il quale rispose per la scimmia, e disse:

– Signore, quest’animale non risponde, né dà informazioni sulle cose che devono venire; sa qualcosa delle passate, e un pochino delle presenti.

– Per san...! – disse Sancio –, io non do un centesimo per farmi dire quello che mi è già accaduto, perché, chi può saperlo meglio di me? E che io pagassi per farmi dire quello che so già, sarebbe una bella stupidaggine; ma visto che sa le cose presenti, mi dica la signora scimmiona che sta facendo ora mia moglie Teresa Panza e come passa il tempo.

Mastro Pietro non volle prendere il danaro, e disse:

– Non accetto pagamenti anticipati, se non c’è stata prima la prestazione d’opera.

E con la destra si diede due colpetti sull’omero sinistro, al che la scimmia d’un balzo vi si issò sopra, e avvicinata la bocca all’orecchio, si mise a battere i denti con grande rapidità; e dopo aver fatta questa operazione per la durata di un credo, con un altro salto fu di nuovo in terra, e subito, con una straordinaria sollecitudine, Mastro Pietro corse a mettersi in ginocchio davanti a don Chisciotte e abbracciatagli le gambe, disse:

– Abbraccio queste gambe come se abbracciassi le due colonne d’Ercole, o insigne resuscitatore della già obliata cavalleria errante! O non mai abbastanza lodato cavaliere don Chisciotte della Mancia, rianimatore dei disperati, sostegno di quanti son per cadere, braccio dei caduti, bastone e conforto di tutti gli infelici!

Restò perplesso don Chisciotte, sbalordito Sancio, sospeso il cugino, attonito il paggio, confuso il locandiere, e infine stupefatti tutti quelli che avevano sentito ciò che aveva detto il burattinaio, che proseguì dicendo:

– E tu, o buon Sancio Panza, lo scudiero migliore e del miglior cavaliere del mondo, gioisci!, che la tua brava moglie Teresa Panza sta bene, e a quest’ora sta cardando una libbra di lino, e per

maggiori particolari, sul lato sinistro ha un boccale rotto che contiene una buona quantità di vino, con cui passa il tempo mentre lavora.

– Lo credo bene – rispose Sancio –; perché lei è un’anima semplice, e se non fosse gelosa, io non la cambierei nemmeno con la gigantessa Andandona, che secondo il mio signore era una donna molto a posto e di merito; e la mia Teresa è di quelle che non si trattano male, sia pure a spese dei suoi eredi.

– Io sostengo dunque – disse a questo punto don Chisciotte – che chi legge molto e viaggia molto, molto vede e molto sa. E lo dico, perché: quale argomento sarebbe stato mai sufficiente a convincermi che vi sono al mondo delle scimmie indovine, come l’ho visto ora coi miei propri occhi? Perché io sono per l’appunto quel don Chisciotte della Mancia che ha detto questa brava bestia, anche se si è spinta un po’ troppo nelle mie lodi; ma quale che io mi sia, son debitore al cielo, che mi dotò d’un animo dolce e compassionevole, sempre incline a far bene a tutti e male a nessuno.

– Se io ci avessi danaro – disse il paggio –, domanderei alla signora scimmia che cosa mi succederà nel viaggio che sto facendo.

Al che rispose Mastro Pietro, che s’era già alzato dai piedi di don Chisciotte:

– Ho già detto che questa bestiola non risponde per l’avvenire; che se rispondesse, non avrebbe importanza il fatto di non aver danaro; che per servire il signor don Chisciotte, qui presente, io rinunzierei a qualsiasi interesse. E ora, perché gli è dovuto, e per fargli piacere, voglio armare il mio teatrino per far divertire tutti quelli che son nella locanda, senza alcun pagamento.

Sentendo ciò, e tutto contento, il locandiere indicò il posto dove si poteva collocare il teatrino, e in un momento fu fatto.

Don Chisciotte non era però troppo soddisfatto delle profezie della scimmia, poiché non gli sembrava legittimo che una scimmia potesse indovinare, né sulle cose future né sulle passate; e così, mentre Mastro Pietro sistemava il teatrino, don Chisciotte si ritirò con Sancio in un angolo della stalla, dove, senza che li sentisse

nessuno, gli disse:

– Vedi, Sancio, io ho ben considerata la eccezionale capacità di questa scimmia, e per conto mio ritengo che quel Mastro Pietro suo padrone deve aver fatto sicuramente un patto, tacito o espresso, col diavolo.

– Un patto spesso, col diavolo? – disse Sancio –. Allora deve essere proprio sporco. Ma che gliene importa a quel Mastro Pietro di avere un patto?

– Non mi capisci, Sancio: voglio dire che deve aver fatto qualche accordo col diavolo, perché infonda nella scimmia quell'abilità, con cui si guadagna da mangiare, e dopo che sarà ricco gli dovrà dare la sua anima, che è ciò a cui mira quel nemico dell'umanità. E m'induce a crederlo il fatto che la scimmia non risponde se non alle cose passate o presenti, e la sapienza del diavolo non può estendersi oltre di queste; perché quelle a venire non le sa se non per congetture, e non sempre; che solo a Dio è riservato di conoscere i tempi e i momenti, e per Lui non c'è passato o futuro, poiché tutto è presente. E se le cose stanno così, come certamente staranno, è evidente che questa scimmia parla secondo il linguaggio del diavolo, e mi stupisco che non l'abbiano denunziata al Santo Uffizio, per esaminarla e cavarne fuori in virtù di chi indovina; perché è chiaro che questa scimmia non è un astrologo, e né lei né il suo padrone formano o fanno formare di quelle figure che son dette giudiziarie¹, che ora son così di moda in Spagna che non c'è donnetta o paggio o ciabattino da scarpe vecchie che non pretenda di formare una figura, come se si trattasse di raccogliere da terra un fante di carte da gioco, e distruggendo così la meravigliosa verità della scienza, con tutte le loro bugie e la loro ignoranza. Io so di una signora che domandò a uno di questi figurai se una cagnetta piccola, da grembo, sarebbe stata ingravidata e avrebbe partorito, e quanti cuccioli avrebbe avuto, e di che colore. Al che l'astrologo giudiziario, formata la figura, rispose che la cagnetta sarebbe stata ingravidata, e avrebbe partorito tre cuccioli, uno verde, uno rosso, e un altro a toppe, a condizione però che la cagna venisse coperta tra le undici e le dodici di mattina, o di notte, e che ciò avvenisse di lunedì o di sabato; quello che invece successe fu che di lí a due giorni la cagna morì di indigestione, e il signor compositore di

figure diventò nel paese un famoso astrologo giudiziario, come lo diventano tutti o la maggior parte di questi compositori.

– Ciò nonostante – disse Sancio –, mi piacerebbe che la signoria vostra dicesse a Mastro Pietro di domandare alla scimmia se è vero ciò che alla signoria vostra capitò nella grotta di Montesinos; che io, con licenza della signoria vostra, ritengo che fu tutto trucco e menzogna, o per lo meno, cose sognate.

– Tutto è possibile – rispose don Chisciotte –; ma farò quel che mi consigli, anche se me ne rimarrà un po' di scrupolo.

Mentre così parlavano, arrivò Mastro Pietro in cerca di don Chisciotte per dirgli che il teatrino era già pronto. Don Chisciotte gli comunicò il suo pensiero, e lo pregò di chiedere subito alla scimmia che gli dicesse se certe cose che erano avvenute nell'antro di Montesinos appartenevano alla realtà o al sogno, perché a lui sembrava che avessero dell'una e dell'altro. Al che Mastro Pietro, senza replicare, andò a prender la scimmia, e postala davanti a don Chisciotte e a Sancio, disse:

– Sentite, signora scimmia; questo cavaliere vuol sapere se certe cose che gli capitarono in un antro detto di Montesinos, furono vere o false.

E fattole il solito segno, la scimmia gli salì sull'omero sinistro e, a quanto parve, gli parlò all'orecchio, dopo di che disse Mastro Pietro:

– La scimmia dice che parte delle cose che la signoria vostra vide, o che le capitarono in quel tale antro, sono false, e parte verosimili; e che questo è tutto quello che sa, e niente altro, per questa domanda; che se la signoria vostra volesse saperne di più, venerdì prossimo risponderà a tutto ciò che le si domanderà; perché per ora ha esaurito la sua virtù, che non le verrà fino a venerdì, a quanto ha detto.

– Non glielo dicevo io – disse Sancio – che di tutto quello che ha detto lei, signor mio, sui fatti della grotta, non potevo convincermi che fosse vera neanche la metà?

– Lo diranno i fatti, Sancio – rispose don Chisciotte –; che il tempo,

rivelatore di tutte le cose, non manca mai di mostrare alla luce del sole nessuna cosa, per celata che sia nel grembo della terra. E per ora, basta così, e andiamo a vedere il teatrino del buon Mastro Pietro, che io son convinto che non mancherà di offrire qualche novità.

Qualche novità? – rispose Mastro Pietro –. Ce n'è sessantamila nel mio teatrino: le assicuro, signor don Chisciotte mio, che è una delle cose fra le più meritevoli d'esser viste che abbia oggi il mondo, e *operibus credite, et non verbis*, e mano all'opera; che si fa tardi e abbiamo molto da fare, e da dire, e da mostrare.

Gli obbedirono don Chisciotte e Sancio e andarono dove il teatrino era già rizzato e scoperto, tutto da ogni parte circondato da candeline di cera accese, che lo rendevano vistoso e splendente. Quando arrivarono, Mastro Pietro, che era quello che doveva maneggiare le marionette, vi si ficcò dentro, e di fuori si mise un ragazzo, servo di Mastro Pietro, per far da interprete e chiarire i misteri della rappresentazione: e aveva una bacchetta in mano, con cui indicava le figure che venivano fuori.

Sedutisi, dunque, tutti quelli che si trovavano nella locanda, e alcuni in piedi, di fronte al teatrino, e accomodatisi don Chisciotte, Sancio, il paggio e il cugino ai posti migliori, l'interprete cominciò a dire quello che udrà e vedrà chi sentirà o vedrà il capitolo seguente.

1 L'astronomia giudiziaria era quella che dalle figure degli astri traeva elementi di predizioni, e *giudizi* sulla vita futura. La stessa legge che colpiva gli indovini colpiva anche gli astrologhi, senonché le persecuzioni contro quest'ultimi erano cadute in disuso, forse per la enorme diffusione di questa mania, alla quale non si sottraevano neanche moltissimi religiosi.

CAPITOLO VENTISEESIMO

Dove continua la graziosa avventura del burattinaio, con altre cose buone davvero.

Tutti silenzio fêr, Tiri e Troiani,

voglio dire, gli spettatori del teatrino pendevano tutti dalle labbra del presentatore delle sue meraviglie, allorché nell'interno di esso, si udirono risuonare trombe e tamburi in quantità, con grandi spari d'artiglieria, e cessato in breve questo fragore, alzò la voce il ragazzo e disse:

– Questa autentica storia che qui dinanzi alle signorie vostre si rappresenta è tolta alla lettera dalle croniche francesi e dai *romances* spagnoli che corrono sulla bocca della gente, e dei ragazzi, per le vie. Tratta della libertà che rese don Gaiferos alla sua sposa Melisendra, che si trovava prigioniera in Spagna, in mano dei mori, nella città di Sansueña, poiché così si chiamava allora quella che oggi si chiama Saragozza; guardino là lor signori come gioca a scacchi don Gaiferos, come dice la canzone:

A scacchi sta giocando don Gaiferos,
che già di Melisendra s'è scordato.

E quel personaggio che s'affaccia là in fondo con la corona in testa e lo scettro in mano è l'imperatore Carlomagno, padre putativo di Melisendra, che irritato di vedere lo spensierato ozio di suo genero, viene a fargli una ramanzina; e guardino con che veemenza, con che energia lo sgrida, che pare che con lo scettro voglia dargli una mezza dozzina di scapaccioni, e anzi ci sono autori che dicono che glieli diede davvero, e assai ben dati: e dopo avergli detto diverse

cosette sul pericolo che correva il suo onore se non cercava di liberare la sua sposa, dicono che gli disse:

Già ho detto troppo: pensateci.

Osservino lor signori come l'Imperatore volta le spalle e lascia don Gaiferos indispettito, e vedano ora come, non potendone più dalla collera, scaglia lontano da sé la scacchiera e gli scacchi e chiede in fretta le armi, e a suo cugino don Orlando chiede in prestito la spada Durlindana, e come don Orlando non vuole prestargliela e si offre di accompagnarlo nell'ardua impresa in cui sta per cacciarsi; ma il prode furibondo non vuole accettare; dice anzi che lui è capace da solo di liberar sua moglie, quando anche si trovasse nel centro più profondo della terra; e con questo, entra a indossare le armi, per mettersi in cammino. Ora lor signori volgano lo sguardo a quella torre che appare laggiù, che si suppone sia una delle torri del castello di Saragozza, che ora chiamano la Aljafería; e quella dama che si affaccia a quel balcone, vestita alla moresca, è l'impareggiabile Melisendra, che di lí molte volte si metteva a guardare la strada per la Francia e riandando con l'immaginazione a Parigi e al suo sposo, si consolava nella sua prigionia. Guardino ora una cosa strana che sta per succedere, una cosa mai vista. Vedono quel moro che zitto zitto, a piccoli passi s'accosta, col dito sulla bocca, a Melisendra? Guardino come ora la bacia proprio sulle labbra, e con che furia lei si mette a sputare, e a pulirlele con la bianca manica della camicia, e come si lamenta, e dalla disperazione si strappa i bei capelli, come se ci avessero loro la colpa del male. Guardino poi quel moro dall'aria solenne, che sta su quella galleria, ed è il re Marsilio di Sansueña; egli ha visto l'insolenza del moro, e benché si tratti di un suo parente e d'un suo intimo favorito, ha immediatamente ordinato che lo arrestino, e che gli diano duecento frustate, menandolo per l'abituale itinerario di vie cittadine,

coi banditori davanti
e con gli sbirri di dietro;

e vedete ora come escono qui a dare esecuzione alla sentenza, quando a momenti non s'è neanche data esecuzione alla colpa; perché fra i mori non c'è «comunicato alle parti» o «in attesa di istruttoria», come fra noi.

– Giovanotto, giovanotto – disse a voce alta don Chisciotte a questo punto –, continuate la vostra storia in linea retta, e non cacciatevi in curve o trasversali, perché per potere attingere la verità su di un fatto occorrono molte prove e controprove.

A sua volta disse dall'interno Mastro Pietro:

– Ragazzo, lascia andare gli svolazzi e fa' quel che ti ordina quel signore, che sarà meglio; seguita il canto piano, senza contrappunti, che si va sempre a finire che si stona.

– Farò così – rispose il ragazzo, e continuò –: Questa figura che appare qui a cavallo, avvolta in un mantello guascone, è don Gaiferos in persona; qui la sua sposa, già vendicata dell'affronto del moro innamorato, con aspetto più leggiadro e più tranquillo, s'è messa al balcone della torre e parla con il suo sposo, credendo che sia qualcuno di passaggio, e con lui fa tutti quei discorsi e colloqui di cui è detto in quel *romance*:

Se vai in Francia, cavaliere,
chiedi un po' di don Gaiferos;

che non starò qui a riferire, perché dalla prolissità nasce la noia; basti vedere come don Gaiferos si rivela, e dai segni di allegria che fa Melisendra ci rendiamo conto che lo ha riconosciuto, tanto più ora che la vediamo calarsi giù dal balcone per mettersi in groppa al cavallo del suo buon sposo. Ma ahimè, tapina!, le è rimasto impigliato l'orlo della gonna a un ferro del balcone, ed è sospesa in aria, senza poter toccare il suolo. Ma vedete come il cielo pietoso viene in soccorso nelle più gravi necessità: arriva infatti don Gaiferos, e senza preoccuparsi se la ricca gonna si strapperà o no, l'afferra e la fa scendere a terra suo malgrado, poi, d'un salto, la mette in groppa al suo cavallo, a gambe larghe, come un uomo, e le ordina di tenersi stretta e di passargli le braccia da dietro le spalle in modo da tenerle incrociate sul petto di lui per non cadere, e ciò perché la signora Melisendra non era abituata a cavalcare così. Guardate inoltre come i nitriti del cavallo dimostrano quanto sia contento del carico di valore e di bellezza che porta nelle persone del suo signore e della sua signora. Vedete come voltano le spalle ed escono dalla città, e tutti contenti e felici prendono la via di Parigi. Andate in pace, o coppia impareggiabile di veri innamorati!

Giungete a salvamento nella vostra agognata patria, senza che la sfortuna frapponga ostacoli al vostro viaggio felice! Gli occhi dei vostri amici e parenti vi vedano godere in quieta pace i giorni (che siano quelli di Nestore!) che vi restano di vita!

Qui Mastro Pietro alzò di nuovo la voce e disse:

– Piano, ragazzo, non andare troppo alto, che l'affettazione non sta mai bene.

Non rispose nulla l'interprete, anzi continuò e disse:

– Ma ci furono di quegli occhi sfaccendati, a cui non sfugge niente, che s'accorsero di quelle salite e discese di Melisendra, e ne diedero notizia al re Marsilio, che immediatamente ordinò di suonare l'allarme; e guardino un po' con che furia: che la città rintrona del rumore delle campane, che risuonano su tutte le torri delle moschee.

– Questo poi no! – disse a questo punto don Chisciotte –. Su questa faccenda delle campane Mastro Pietro è completamente fuori strada, perché non usano campane fra i mori, ma tamburi e un tipo di dolcemele che rassomiglia alle nostre ciaramelle; questo suonar di campane a Sansueña è una grande corbelleria, non c'è dubbio.

Sentito ciò, Mastro Pietro cessò di suonare e disse:

– Non stia a badare a queste inezie, signor don Chisciotte, e non guardi tanto per il sottile, che si finisce col non veder nulla. Non si rappresentano forse dappertutto mille commedie piene quasi sempre di inesattezze e di controsensi, e con tutto questo fanno la loro carriera col più grande successo e vengono ascoltate non solo con applausi, ma con ammirazione e tutto? Va' avanti, ragazzo, e lascia dire; purché io empia la mia borsa, ci lascerai più spropositi dei pulviscoli che ci ha il sole.

– Questo è vero – disse don Chisciotte.

E il ragazzo disse:

– Guardino quanta e che brillante cavalleria esce dalla città all'inseguimento dei due amanti cristiani; quante trombe squillano,

quante ciaramelle suonano e quanti tamburi e tamburelli rullano. Ho paura che li raggiungeranno, e li riporteranno indietro legati alla coda del loro stesso cavallo, che sarebbe un terribile spettacolo.

Vedendo e sentendo tutto quel moresco frastuono, don Chisciotte credette che fosse il caso di dare una mano ai fuggitivi, e alzatosi in piedi, disse a voce alta:

– Io non potrò permettere che in vita mia, e al mio cospetto, si faccia un torto a un così famoso cavaliere e ardimentoso amante come don Gaiferos. Fermatevi, malnata canaglia, guardatevi dal seguirlo e dal perseguitarlo, o dovrete battervi con me.

E detto fatto, sguainò la spada e d'un balzo fu presso il teatrino e con furioso e incredibile crescendo lasciò piovere una gragnuola di colpi sopra il moresco burattiname, buttando giù questo, decapitando quello, storpiandone uno, schiacciandone altri, e fra i molti altri, tirò un tal fendente, che se Mastro Pietro non si fosse abbassato, curvato e rannicchiato, gli avrebbe scorciato la testa meglio che se fosse stata di pasta di marzapane. Mastro Pietro gridava, dicendo:

– Si fermi, signor don Chisciotte, badi che quelli che abbatte, fende e ammazza non sono dei veri mori ma delle figure di cartapesta. Stia attento, povero me, che mi rovina, che mi distrugge tutto quello che ho.

Ma non perciò don Chisciotte cessava di dar stoccate, colpi a due mani, tagli e traversoni più fitti d'una grandine. Insomma, in minor tempo di quanto ce ne vuole per due credi, buttò tutto il teatrino a terra, con tutti gli attrezzi e le marionette rotte e fatte a pezzettini: il re Marsilio era ferito a morte, il re Carlomagno aveva testa e corona spaccati in due. Il consesso degli uditori fu preso dal panico, la scimmia se ne scappò sui tetti della locanda, il cugino si spaventò, il paggio s'intimorì e persino Sancio Panza provò una gran paura perché, come ebbe a giurare dopo che fu passata la burrasca, non aveva mai visto il suo signore in preda a un così dissennato furore. Portata a termine la strage completa del teatrino, don Chisciotte si calmò un poco, e disse:

– Vorrei avere qui dinanzi, in questo momento, tutti coloro che non

credono, e non vogliono credere, di quale utilità siano al mondo i cavalieri erranti: guardate un po', se non mi fossi trovato io qui presente, che ne sarebbe stato del buon don Gaiferos e della bella Melisendra; a quest'ora sicuramente quei cani li avrebbero raggiunti, e chissà che ingiurie gli avrebbero fatto. Viva, perciò, la cavalleria errante sopra quant'altre cose ci sono oggi al mondo!

– E va bene, che viva – disse a questo punto Mastro Pietro con voce affranta –, e muoia io, poiché son così disgraziato che posso dire col re don Rodrigo:

Ieri ero re di Spagna...,
e oggi non ho una tegola
che possa dire che è mia!

Neanche mezz'ora fa, neanche mezzo minuto fa, mi vedevo padrone di re e imperatori, le mie stalle, i miei bauli eran pieni d'innunerevoli cavalli e ricche vesti, e ora mi vedo desolato e affranto, povero e mendico, e soprattutto senza la mia scimmia che mi toccherà sudare sette camicie, certamente, prima che torni a riaverla; e tutto per la furia sconsiderata di questo signor cavaliere, di cui si dice che protegge pupilli e raddrizza torti e fa altre opere di bene, e solo con me dovevano venir meno i suoi generosi propositi, che sia sempre lodato e benedetto il cielo, dove ha i suoi seggi più alti. Insomma, doveva esser proprio il Cavaliere dalla Trista Figura a sfigurare così le mie.

Alle parole di Mastro Pietro, Sancio Panza si commosse e disse:

– Non piangere, Mastro Pietro, e non lamentarti, che mi spezzi il cuore; perché ti faccio presente che il mio signore don Chisciotte è così cattolico e scrupoloso cristiano che, se si rende conto d'aver fatto un torto, saprà e vorrà pagartelo e compensartene largamente.

– Se il signor don Chisciotte mi pagasse almeno una parte dei burattini che mi ha distrutto, io mi accontenterei e lui si sgraverebbe la coscienza, perché non si può salvare quella di un uomo che si tiene una cosa altrui contro la volontà del proprietario, e non la restituisce.

– È così – disse don Chisciotte –; ma fino a questo momento non so

proprio che cosa io abbia di vostro, Mastro Pietro.

– Come no? – rispose Mastro Pietro –. E queste misere spoglie che giacciono sulla scura e sterile terra, chi è che le ha sparse e annichilate se non l’invincibile forza del vostro possente braccio? E di chi erano i loro corpi se non miei? E con che altro campavo io se non con essi?

– Ora mi convinco piú che mai – disse don Chisciotte a questo punto – di ciò che molte altre volte ho creduto: che quegli incantatori che mi perseguitano non fanno che mettermi davanti agli occhi le figure com’esse realmente sono, e poi me le cambiano e le trasformano come vogliono loro. Ve lo dico in verità e in realtà, signori che mi udite, che tutto quanto qui è avvenuto a me è parso che effettivamente avvenisse: che Melisendra fosse Melisendra; don Gaiferos, don Gaiferos; Marsilio, Marsilio, e Carlomagno, Carlomagno; per questo fui turbato dall’ira e per fare il mio dovere di cavaliere errante volli dare aiuto e protezione ai fuggitivi, ed è con questa lodevole intenzione che feci ciò che avete visto; se mi è andato tutto a rovescio, non è colpa mia, ma dei cattivi che mi perseguitano: ciò nonostante, da questo mio errore, benché non sia derivato da malizia, mi condannerò io stesso a pagar le spese: veda un po’ Mastro Pietro che cosa vuole per i burattini rotti, che io son pronto a pagarglieli subito in buona e corrente moneta castigliana.

S’inchinò Mastro Pietro, dicendogli:

– Non m’aspettavo di meno dall’inaudita carità cristiana del valoroso don Chisciotte della Mancia, vero soccorritore e rifugio di tutti i vagabondi bisognosi e a mal partito; e qui il signor locandiere e il grande Sancio faranno da mediatori e stimatori, fra la signoria vostra e me, di quanto valgano o potevano valere gli ora scassati burattini.

Il locandiere e Sancio accettarono di farlo, e allora Mastro Pietro raccattò da terra il senza testa re Marsilio di Saragozza, e disse:

– Si vede bene che è impossibile far tornare questo re al suo primiero essere, e perciò, salvo altro miglior giudizio, direi che per la sua morte, termine e fine mi diano quattro *reali* e mezzo.

– Andiamo avanti – disse don Chisciotte.

– Per questa spaccatura da sopra a sotto – continuò Mastro Pietro prendendo fra le mani il fesso imperatore Carlomagno – non sarebbe molto se chiedessi cinque *reali* e un quarto.

– Non è poco – disse Sancio.

– Non è neanche molto – disse il locandiere –: riduciamo noi e facciamo cinque *reali*.

– Gli si diano tutti i cinque e un quarto – disse don Chisciotte –; che non consiste in un quarto in più o di meno il danno di tutto questo guaio; e si spicci Mastro Pietro, che si fa ora di cena e sento un po' di appetito.

– Per questo burattino – disse Mastro Pietro – che è senza naso e con un occhio di meno, che è la figura della bella Melisendra, voglio, e mi tengo nel ragionevole, due *reali* e dodici *maravedís*.

– Sarebbe proprio una diavoleria – disse don Chisciotte – se Melisendra a quest'ora non fosse già col suo sposo a dir poco sulla striscia della Francia; perché il cavallo su cui montavano a me parve che più che corresse, volasse; perciò, non è il caso di cercar di darmi fischì per fiaschi mostrandomi qua una Melisendra snasata, mentre quell'altra, magari, è in Francia e si sollazza a tutto spiano col suo sposo. Che Dio provveda a ciascuno il suo, signor Mastro Pietro, e andiamo con calma e con sani propositi.

Mastro Pietro, vedendo don Chisciotte uscire di strada e tornare al naturale, non volle lasciarselo scappare, e così gli disse:

– No, questa non dev'essere Melisendra, ma qualcuna delle donzelle che la servivano; perciò se mi dànno per essa sessanta *maravedís* mi riterrò soddisfatto e ben pagato.

Seguitò in questa maniera a fare il prezzo delle altre marionette rovinate, che poi fu ridotto dai due giudici e arbitri, e con soddisfazione delle parti si arrivò a quaranta *reali* e tre quarti; e oltre a questa somma, che Sancio sborsò subito, Mastro Pietro chiese due *reali* per il fastidio di riacciuffare la scimmia.

– Daglieli, Sancio – disse don Chisciotte –, non tanto per la scimmia quanto per la sbronza¹, e duecento io ne darei di regalo a chi mi dicesse con certezza se la signora donna Melisendra e il signor don Gaiferos si trovano già in Francia e in mezzo ai loro.

– Nessuno ce lo potrà dire meglio della mia scimmia – disse Mastro Pietro –; ma ci vorrebbe il diavolo per pigliarla. Benché ritengo che l'affetto e la fame stanotte la indurranno a cercarmi; ad ogni modo, domattina vedremo.

Così finalmente la burrasca del teatrino si acquietò, e tutti cenarono in pace e d'accordo, a spese di don Chisciotte, che si mostrò oltremodo splendido.

Prima che facesse giorno, quello che portava le lance e le alabarde se ne andò, e a giorno fatto andarono a prender commiato da don Chisciotte il cugino e il paggio: l'uno per tornarsene al suo paese, e l'altro per proseguire il suo viaggio, e don Chisciotte, per agevolarglielo, gli diede una dozzina di *reali*. Mastro Pietro non volle avere altre storie con don Chisciotte, che conosceva fin troppo bene, e così si levò prima dello spuntar del sole e raccolte le reliquie del suo teatrino e la sua scimmia, se ne andò in cerca anche lui delle sue avventure. Il locandiere, non conoscendo don Chisciotte, era altrettanto sbalordito della sua pazzia che della sua generosità. Per ordine del suo signore, Sancio lo pagò benissimo e congedatisi da lui, che erano quasi le otto del mattino, lasciarono la locanda e si misero in cammino, dove per ora li lasceremo andare; perché così ci conviene fare per poter raccontare altre cose attinenti alla chiarificazione di questa storia famosa.

¹ È un gioco di parole fra *mono*, scimmia, e *mona*, ubriacatura.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

***Dove si dà conto di chi fossero
Mastro Pietro e la sua
scimmia, coll'insuccesso che ebbe
don Chisciotte
nell'avventura del raglio, che
non concluse come aveva
pensato e avrebbe voluto.***

Cide Hamete, cronista di questa grande storia, attacca questo capitolo con le seguenti parole: «Giuro come cattolico cristiano...»; al che il suo traduttore dice che Cide Hamete, giurando da cattolico cristiano, quando invece era moro, com'era senza dubbio, non volle dir altro che questo: che come il cattolico cristiano, quando giura, giura o deve giurare la verità, e dirla in tutto ciò che afferma, così la diceva lui, allo stesso modo che se giurasse come un cattolico cristiano, in ciò che voleva scrivere di don Chisciotte, e specialmente nel rivelare chi era Mastro Pietro e chi era la sua scimmia indovina che con le sue divinazioni costituiva la meraviglia di tutti quei paesi. Dice dunque che chi avrà letto la prima parte di questa storia, ben si rammenterà di quel Ginesio di Passamonte a cui, con altri galeotti, don Chisciotte rese la libertà nella Sierra Morena, beneficio che gli fu poi mal riconosciuto e peggio pagato da quella gente malvagia e scostumata. Questo Ginesio di Passamonte, che don Chisciotte chiamava Ginesiglio del Parapiglia, fu quello che rubò a Sancio Panza l'asino, che per non essersi nella prima parte, per colpa degli stampatori, specificato né il come né il quando, è stato oggetto di discussione da parte di molti che attribuivano l'errore di stampa a smemoratezza dell'autore. Ginesio, dunque, lo rubò mentre Sancio Panza ci stava dormendo sopra,

usando la stessa trovata e lo stesso sistema che adoperò Brunello allorché, mentre Sacripante assediava Albracca, gli tolse il cavallo di sotto le gambe; quindi Sancio lo ricuperò nella maniera che s'è raccontato. Questo Ginesio, temendo d'esser riagguantato dalla giustizia che lo andava cercando per punirlo delle sue innumerevoli furfanterie e reati, che furono tali e tanti che egli stesso per raccontarli ci scrisse su un grosso libro, risolse di passare nella regione d'Aragona e di bendarsi l'occhio sinistro, adattandosi al mestiere di burattinaio, poich  sia in questo che nei giochi di mano era un asso.

Da certi cristiani liberati che provenivano da Berberia ebbe poi occasione di comprare quella scimmia e la istru  in modo che, facendole un determinato segno, gli saltasse sull'omero e gli mormorasse, o fingesse di mormorarli qualcos  all'orecchio. Oltre a ci , prima di andare al paese dove si recava col suo teatrino e la sua scimmia, s'informava dalla localit  pi  vicina, o da chi meglio poteva, su quali erano i fatti precisi che erano successi in quel tale paese, e a quali persone; e messiseli bene in mente, la prima cosa che faceva era di mostrare il suo teatrino, con cui rappresentava ora una storia ora un'altra; ma comunque tutte allegre, piacevoli e note. Finito lo spettacolo, offriva gli straordinari servigi della sua scimmia, dicendo ai paesani che indovinava tutto il passato e il presente, ma che per il futuro non ci azzeccava. Per la risposta a ciascuna domanda chiedeva due *reali*; e in certi casi faceva di meno, secondo come tastava il polso agli interroganti, e qualche volta giunto a qualche casa, dei cui abitanti egli conosceva qualche fatto, anche se per non doverlo pagare non gli domandavano nulla, faceva segno alla scimmia, e poi riferiva che essa gli aveva detto la tale e la tal altra cosa, che si accordava perfettamente coi fatti. Con ci  acquistava un grandissimo credito, e tutti gli andavano appresso. Altre volte, essendo intelligentissimo, rispondeva in maniera tale che le risposte si adattavano alle domande, e poich  nessuno gli chiedeva, nessuno gli faceva pressioni per fargli dire come faceva la sua scimmia a indovinare, prendeva in giro tutti e si empiva la borsa. Appena entrato nella locanda riconobbe don Chisciotte e Sancio, e con quel riconoscimento gli fu facile provocare lo stupore di don Chisciotte e di Sancio Panza nonch  di tutti quelli che si trovavano nella locanda; ma gli sarebbe costata cara se don Chisciotte avesse abbassato un pochino di pi  la mano, quando

tagliò la testa al re Marsilio e ne distrusse tutta la cavalleria, come s'è detto nel precedente capitolo.

Questo è quanto c'è da dire su Mastro Pietro e la sua scimmia. Tornando ora a don Chisciotte della Mancia, dico che, uscito che fu dalla locanda, prima di fare il suo ingresso nella città di Saragozza, decise innanzi tutto di vedere le rive del fiume Ebro e tutti quei dintorni, avendone tutto il tempo, dato che per le giostre ci voleva ancora molto. Con questa intenzione proseguì il suo viaggio, camminando per due giorni senza che gli accadesse nulla che meriti d'esser messo per iscritto, finché al terzo giorno, mentre saliva su per un colle, udì un gran rumore di tamburi, di trombe e di archibugi. Da principio pensò che si trovasse a passare di là qualche reggimento di soldati e per vederli spronò Ronzinante e salì sul colle, ma come vi fu sopra, vide ai piedi di esso, a parer suo, più di duecento armati d'ogni specie d'armi, come dire lancioni, balestre, partigiane, alabarde e picche, e alcuni archibugi e molte rotelle. Discese il pendio e s'avvicinò allo squadrone fino a distinguerne chiaramente le bandiere, a stabilirne i colori e a notarne gli emblemi che su di esse portavano, e in particolare una che si vedeva su uno stendardo o gagliardetto di raso bianco, su cui era dipinto che sembrava vivo un asino piccolo di razza sardagnola, con la testa in aria, la bocca aperta e la lingua di fuori, in posizione e atteggiamento come se stesse ragliando, e intorno ad esso, a grandi lettere, c'erano scritti questi due versi:

Se han ragliato i podestà
un motivo ci sarà.

Da questa insegna don Chisciotte dedusse che quella gente doveva essere del paese del raglio, e lo disse a Sancio, spiegandogli quello che c'era scritto sullo stendardo. Gli disse anche che quello che li aveva informati di quel caso era incorso in un errore affermando che i due che avevano ragliato erano due assessori, perché invece, secondo i versi sullo stendardo erano stati due podestà. Al che rispose Sancio Panza:

– Signore, a questo non c'è da far caso, perché può esser benissimo che i due assessori che allora ragliarono col tempo siano diventati podestà del loro paese, e quindi possono esser chiamati con tutt'e due i titoli; tanto più che quello che importa alla verità del racconto

non è tanto che i tagliatori fossero assessori o podestà, quanto invece il fatto in sé che abbiano tagliato; perché lo stesso rischio di tagliare che corre il podestà lo corre anche l'assessore.

Insomma videro e capirono che il paese schernito usciva a combattere l'altro che lo scherniva più del giusto, e del dovuto ai rapporti di buona vicinanza.

Don Chisciotte gli si andò avvicinando con non poco dispiacere di Sancio a cui non era mai piaciuto di trovarsi in mezzo a simili scontri. Quelli dello squadrone lo accolsero in mezzo a loro, credendo che fosse qualcuno della loro parte. Alzata la visiera, con portamento nobile e baldanzoso, arrivò fino allo stendardo coll'asino, e gli si fecero attorno tutti i più notabili dell'esercito, per vederlo meglio, colti dalla solita meraviglia in cui cadevano tutti quelli che lo vedevano per la prima volta. Don Chisciotte che li vide così intenti a guardarlo, senza che nessuno gli parlasse o gli domandasse nulla, volle approfittare di quel silenzio, e rompendo il suo, disse a voce alta:

– Miei buoni signori, vi supplico il più caldamente che posso che non interrompiate il discorso che intendo farvi, a meno che non vediate che vi dispiaccia o vi iriti, che se questo accadrà, basterà che me ne diate il più piccolo sentore e io sigillerò la mia bocca e metterò freno alla mia lingua.

Tutti quanti gli dissero che dicesse pure quel che voleva, che l'avrebbero ascoltato volentieri. Dopo quest'autorizzazione, don Chisciotte proseguì, dicendo:

– Signori miei, io sono un cavaliere errante, il cui esercizio è quello delle armi, e la cui professione, quella di favorire coloro a cui occorre protezione e di soccorrere i bisognosi. È già qualche giorno che ho saputo della vostra disgrazia e della ragione che vi spinge a prender le armi a ogni momento, per vendicarvi dei vostri nemici, e avendo dibattuto più volte nella mia mente la vostra questione, ritengo, secondo le leggi del duello, che voi siete in errore nel ritenervi insultati; perché nessun privato può ingiuriare un'intera popolazione, a meno che non sia per accusarla tutta quanta assieme di tradimento perché non sa di preciso chi è che ha commesso il tradimento per il quale la sfida. E ne abbiamo un esempio in don

Diego Ordoñez de Lara, che sfidò tutto quanto il popolo di Zamora, perché non sapeva che era stato solo Vellido Dolfos che aveva perpetrato il tradimento dell'uccisione del re, e perciò sfidò tutti, e a tutti toccava vendicarsi e rispondere; sebbene, per la verità, il signor don Diego fu alquanto esagerato, anzi andò assai al di là dei limiti della sfida, perché non era il caso di sfidare i morti, l'acqua, il pane, o quelli che dovevano ancora nascere, né tutte quell'altre inezie che vi si specificano¹, ma, sia!, quando la collera scappa fuori dalla matrice, la lingua non ha più né padre, né aio, né freno che la possano correggere. Se dunque è così, che cioè una sola persona non può offendere un regno, una provincia, una città, una repubblica o tutto quanto un paese, appare evidente che non è il caso di uscire a vendicare la sfida contenuta in un'ingiuria, perché non è tale. Sarebbe bella che a ogni momento quelli del paese dell'Orologia s'ammazzassero con chi lo chiama a quel modo; e così pure i femminelle, i melanzane, i balenotti, i saponari, o tutti gli altri con tutti quei nomi e nomignoli che corrono sulle bocche dei monelli o della gente da poco²! Sarebbe bella che tutti questi paesi insigni non facessero altro che canzonarsi e vendicarsi e che a ogni discussione, per quanto piccola, venissero tirate fuori a ogni momento le spade come quelle trombe che s'allungano! No, no, Dio non voglia e non lo permetta. Gli uomini saggi, le repubbliche bene ordinate, per quattro cose devono prender le armi e sfoderare le spade, e mettere in pericolo sé, la loro vita e i loro beni; la prima, per difendere la fede cattolica; la seconda, per difendere la propria vita, com'è legge naturale e divina; la terza, per difendere l'onore, la famiglia e gli averi; la quarta, a servizio del proprio re, in una guerra giusta; e se volessimo aggiungervene una quinta (che si può considerare come seconda), è a difesa della propria patria. A queste cinque ragioni, che son quelle fondamentali, se ne potranno aggiungere altre purché siano logiche e giuste, e costringano veramente a prender le armi; ma a prenderle per ragazzate, per cose che son più da ridere e da divertircisi che da offendersi, si dà piuttosto l'idea che chi le prende sia completamente privo di giudizio; tanto più che prendersi un'ingiusta vendetta (che giusta non ce n'è nessuna che lo sia) va direttamente contro la santa legge che professiamo, in cui ci si fa obbligo di far del bene ai nostri nemici e di amare quelli che ci odiano; obbligo che sebbene paia difficile a osservarsi, non lo è se non per coloro che tengono più al mondo che a Dio, e più alla carne che allo spirito; perché Gesù

Cristo, Dio e uomo vero, che mai mentí, né poté o può mentire, essendo il nostro legislatore, disse che dolce era il suo giogo e lieve il suo carico, e quindi non ci avrebbe ordinato nulla che fosse impossibile a compiersi. E dunque, signori miei, tanto leggi divine che leggi umane vi impongono di calmarvi.

– Che il diavolo mi porti – disse a questo punto Sancio fra sé – se questo mio padrone non è un tologo; e se non lo è, gli rassomiglia come un uovo a un altro uovo.

Don Chisciotte prese un po' di fiato e vedendo che ancora gli si prestava silenzio, ebbe voglia di prolungare il discorso, e l'avrebbe fatto se non si fosse messo in mezzo il cervello fino di Sancio, che appena vide il suo padrone far pausa, lo prevenne, e disse:

– Il mio signore don Chisciotte della Mancia, che un tempo si chiamava il Cavaliere dalla Trista Figura ed ora si chiama il Cavaliere dei Leoni, è un gentiluomo assai saggio, che sa piú latino e castigliano d'un baccelliere, e in tutto quello che tratta e consiglia si regola da buon soldato, e sa le leggi e regolamenti di ciò che chiamano duello, sulle dita; quindi non c'è altro da fare che dar retta a quanto egli dice, e se andasse male, me ne assumo io la responsabilità; tanto piú, che come s'è detto, perder le staffe solo per un raglio che si sente è una vera sciocchezza. Io mi ricordo che quand'ero ragazzo, ragliavo quando mi saltava in testa, senza che nessuno me l'impedisce, e lo facevo con tanta abilità, con tanta somiglianza che appena ragliavo io, ragliavano tutti gli asini del mio paese, e non per questo cessavo d'esser figlio dei miei genitori, che erano persone rispettabilissime; e c'erano piú di quattro tipi di quelli che si dànno arie al paese, che m'invidiavano quest'abilità, ma a me non me ne importava niente. E perché consti che dico la verità, aspettate e vedrete, che questa scienza è come quella del nuoto: una volta appresa, non si dimentica piú.

E immediatamente, portatasi la mano al naso, cominciò a ragliare cosí forte che ne risuonarono tutte le vicine convalli. Ma uno di quelli che stavano vicino a lui, credendo che si stesse facendo beffa di loro, alzò una pertica che aveva in mano e gli assestò un tale colpo che Sancio altro non poté fare che andare a finire in terra. Don Chisciotte, che vide Sancio a cosí mal partito, con la lancia in pugno attaccò quello che l'aveva colpito; ma furono tanti quelli che

si misero in mezzo, che non poté vendicarlo; anzi, vedendo che piovevano su lui un nugolo di pietre e che lo minacciavano mille balestre che gli venivano puntate contro, e un numero non inferiore di archibugi, voltò le briglie a Ronzinante, e spingendolo al massimo del galoppo di cui era capace uscì dalla calca di quella gente, raccomandandosi con tutto il cuore a Dio, che lo liberasse da quel pericolo, e temendo a ogni passo che potesse entrargli una pallottola nella schiena e uscirgli dal petto; e a ogni momento tratteneva il respiro, per assicurarsi che ce l'aveva ancora. Ma quelli della squadra si limitarono a vederlo fuggire, e non gli tirarono. Sancio, non appena rinvenne, lo issarono sul suo giumento e lo lasciarono andare dietro al padrone. E non già che egli fosse in grado di dirigerlo, ma l'asino seguì per conto suo le orme di Ronzinante, senza di cui non sapeva stare. Allontanatosi dunque d'un buon tratto, don Chisciotte girò la testa e vide che Sancio veniva anche lui, e vedendo che nessuno lo seguiva, lo aspettò.

Quelli della schiera si fermarono lì fino a sera e non essendosi presentati a combattere i loro avversari, se ne tornarono al paese loro soddisfatti e contenti; e se avessero conosciuta quell'antica usanza dei greci, in quella località e in quel punto avrebbero innalzato un trofeo.

1 La sfida di Diego Ordoñez ai cittadini di Zamora per l'uccisione del re don Sancio costituisce l'argomento di uno dei più famosi e dei più bei *romances*.

2 Questo spirito di *clan* dei paesi, e il gusto di affermare la superiorità del proprio sugli altri con la canzonatura, specie nei più vicini, è tutt'altro che cosa nuova da noi. E se troviamo nomignoli beffardi ovunque, forse è in Toscana dove la canzonatura diventa più elaborata, più artistica: come in questo caso del raglio o in quello dell'Orologia: in un paese (non chiaramente identificato, forse Espartinas) dell'Andalusia, avendo il curato chiesto un orologio per la torre della chiesa, il capitolo lo ordinò a Siviglia, specificando che voleva non un orologio ma un'orologia, e grvida, in modo da poter poi vendere i piccoli, gli orologioetti. *Femminelle* venivano invece chiamati i nativi di Valladolid; *melanzane* quelli di Toledo; *balenotti* quelli di Madrid, e *saponari* non si sa, forse quelli di Getafe.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Che tratta di certe cose che dice Benengeli, che chi legge le saprà, se leggerà con attenzione.

Quando il coraggioso fugge vuol dire che c'è stato un inganno; ed è degli uomini saggi riservarsi per una migliore occasione. Questa verità si verificò per don Chisciotte il quale, cedendo al furore di popolo e alle brutte intenzioni di quell'irritato squadrone, se la filò, e senza neanche ricordarsi di Sancio e del pericolo in cui lo lasciava, si allontanò quanto ritenne sufficiente per sentirsi al sicuro. Sancio, come s'è detto, lo seguiva, disteso di traverso sul suo asino. Arrivò alfine, già tornato in sé, e come fu arrivato si lasciò cadere dall'asino ai piedi di Ronzinante, ansante, pesto e bastonato. Don Chisciotte smontò per esaminargli le ferite, ma avendolo trovato sanissimo dai piedi alla testa, disse con viva collera:

– Avete scelto proprio un momento felice, Sancio, per ragliare! Come vi è venuta quella bell'idea di parlare di corda in casa dell'impiccato? Con una musica di ragli, che altro accompagnamento si poteva avere che di bastoni? E ringraziate Dio, Sancio, che vi hanno benedetto con una mazza, anziché farvi il *signum crucis* con una sciabola.

– Non ho voglia di rispondere – rispose Sancio –, perché mi sembra di parlare con le spalle. Montiamo e andiamocene di qua, che io imporrò silenzio ai miei ragli, ma non ometterò di affermare che i cavalieri erranti scappano e lasciano i loro fedeli scudieri con le ossa rotte come grano in tramoggia, in potere dei nemici.

– Chi si ritira non fugge – rispose don Chisciotte –, perché devi sapere, Sancio, che il valore che non poggia sul piedistallo della prudenza si chiama temerarietà e le gesta del temerario sogliono attribuirsi più alla buona fortuna che al suo animo. Così dunque io

confesso d'essermi ritirato, ma non d'esser fuggito; e in ciò ho imitato l'esempio di molti valorosi, riservatisi ad occasioni migliori, e di questo son piene le storie, che non starò io ora a riferirti, perché a te non servirebbero a nulla, e a me non farebbero piacere.

Frattanto, Sancio era salito sull'asino, aiutato da don Chisciotte, che a sua volta montò su Ronzinante, e piano piano si andarono dirigendo verso un bosco che appariva a un quarto di lega di lí. Di quando in quando Sancio levava alti lai e gemiti di dolore; e avendogli don Chisciotte domandato la causa di quell'amara sofferenza, rispose che dalla punta della spina dorsale sino alla nuca sentiva tanto dolore da perdere la ragione.

– La causa di questo dolore, sicuramente – disse don Chisciotte – dev'essere che la mazza con cui ti hanno colpito, era lunga e piatta, e quindi ti ha preso per tutta la spalla sulle parti che ti dolgono; che se ti avesse colpito anche su altre parti, ti dorrebbero anche quelle.

– Per Dio! – disse Sancio –, la signoria vostra mi ha proprio tolto da un dubbio e me lo ha ben chiarito nei termini esatti! Accidenti a me, era tanto misteriosa la causa del mio dolore che è stato necessario dirmi che mi doleva proprio la parte dove mi aveva colpito la mazza? Se avessi avuto male alle caviglie, magari si potevano far congetture sulla causa per cui mi dolevano; ma che mi dolga dove m'hanno picchiato, non ci vuol molto a capirlo. La verità, signor padrone nostro, è che il male degli altri non è nulla, e ogni giorno di piú vado toccando con mano il poco affidamento che posso fare sul fatto d'esser compagno della signoria vostra; perché, se questa volta mi ha lasciato bastonare, cento e cento altre volte torneremo come prima ai balli della coperta ed altre bagattelle di cui ora hanno fatto le spese le mie spalle, ma domani potrebbero farle i miei occhi. Quanto farei meglio, ma è che sono uno stupido, e non farò nulla di buono nella mia vita, quanto farei meglio, ripeto, a tornarmene a casa mia, a mia moglie e ai miei figli, a mantenerla e a crescerli con ciò che piacesse a Dio di darmi, anziché andar dietro alla signoria vostra per cammini senza cammino, per sentieri e per vie che non hanno vie, bevendo male e mangiando peggio. E mi raccomando il dormire! Misuratevi, fratello scudiero, sette piedi di terra, o se ne volete di piú, prendetevne altrettanti, tanto sta a voi disporre, e stendetevi pure a vostro agio.

Possa vedere arso e incenerito chi fece il primo passo nella cavalleria errante, o quanto meno, il primo che volle esser scudiero di quei cretini che dovevano essere tutti i passati cavalieri erranti. Dei presenti non dico nulla: li rispetto anzi, perché la signoria vostra è uno di loro, e so che in tutto ciò che dice e che pensa ne sa una più del diavolo.

– Io farei una bella scommessa con voi, Sancio – disse don Chisciotte –: che ora che state parlando senza che nessuno vi interrompa, non vi duole più niente per tutto il corpo. Dite pure, figliolo, tutto quello che vi viene in mente e in bocca, che purché non vi dolga più nulla, considererò un piacere lo sdegno che mi danno le vostre insolenze. E se tanto desiderate di tornarvene a casa vostra con vostra moglie e i vostri figli, non voglia Dio che io ve l'impedisca: il mio danaro ce l'avete voi; fate il conto di quanto tempo è che siamo partiti questa terza volta dal nostro paese, fate il conto di quanto potete e dovete guadagnare al mese, e pagatevi da voi.

– Quando io servivo – rispose Sancio – Tommaso Carrasco, il padre del baccelliere Sansone Carrasco, che lei conosce benissimo, guadagnavo due ducati al mese, oltre il mangiare; con la signoria vostra non so quello che posso guadagnare, perché so che uno scudiero di un cavaliere ci ha più lavoro di uno che sta al servizio d'un agricoltore; perché, in fin dei conti, quando stiamo a servizio dei contadini, per molto che si lavori durante il giorno, per male che vada, quand'è sera c'è una pentola per cena, e si dorme a letto; mentre io non ci ho dormito più da quando servo la signoria vostra. Tolto il breve periodo che siamo stati in casa di don Diego de Miranda e la scampagnata che feci con la spuma che tolsi ai pentolini di Camaccio, e quant'ho mangiato, bevuto e dormito in casa di Basilio, tutto il resto del tempo ho dormito sulla dura terra, a cielo scoperto, soggetto a ciò che chiamano le inclemenze del cielo, nutrendomi di fette di cacio e di tozzi di pane, e bevendo acqua, o di ruscello o di fonte: di quella che si trova per le deserte plaghe per dove erriamo.

– Riconosco – disse don Chisciotte – che tutto ciò che dici è vero, Sancio. Quanto vi pare che debbo darvi in più di quanto vi dava Tommaso Carrasco?

– Secondo me – disse Sancio –, se la signoria vostra aggiungesse due *reali* di piú al mese, mi riterrei ben pagato. Questo per il salario del mio lavoro; ma per compensarmi della parola e della promessa che la signoria vostra mi ha fatto di darmi il governo di un’isola, sarebbe giusto che mi si aggiungessero altri sei *reali*, che farebbero trenta in tutto.

– Sta bene – replicò don Chisciotte –; ora in base al salario che voi stesso vi siete fissato, son venticinque giorni che siamo partiti dal nostro paese: fate il conto, Sancio, a tanto al giorno, e vedete quel che vi debbo, e, come ho già detto, pagatevi da voi.

– Oh, diamine! – disse Sancio –. In questo conto la signoria vostra si sbaglia di grosso, perché, quanto alla promessa dell’isola, bisogna calcolare dal giorno che la signoria vostra me la fece fino al momento attuale in cui siamo.

– E quanto tempo è, Sancio, che ve l’ho promessa? – disse don Chisciotte.

– Se non ricordo male – rispose Sancio –, devono essere piú di vent’anni, tre giorni piú o tre giorni meno.

Don Chisciotte si diede una gran palmata in fronte e cominciò a ridere di cuore, e disse:

– Come? Se non sono neanche due mesi che io sono andato errando nella Sierra Morena e in tutto il resto dei nostri viaggi, e tu mi dici, Sancio, che son vent’anni che ti ho promesso l’isola? Allora devo dire che il mio danaro che ci hai, vuoi proprio che se ne vada in salari per te; e se è così, e se ti fa piacere, allora te lo do sin da ora e buon pro ti faccia; che pur di vedermi liberato d’un così cattivo scudiero sarò piú contento di rimaner povero e senza un centesimo. Ma dimmi un po’, prevaricatore delle scudieresche norme della cavalleria errante, dove hai visto mai, o letto, che uno scudiero di cavaliere errante si sia messo col suo signore sul piano di «se volete che vi serva mi dovete dar tanto al mese»? Addentrati, furfante, malandrino, mostro che non sei altro, addentrati, dico, nel *mare magnum* delle loro storie, e se troverai un solo scudiero che abbia mai detto, o pensato, ciò che ora hai detto tu, voglio che me l’inchiodi in fronte e che mi faccia per giunta quattro sberleffi in

faccia. Volta le briglie, o la cavezza, al ciuco, e tornatene a casa tua; perché da questo momento con me tu non farai più un passo avanti. O pane senza riconoscenza! Mal riposte promesse! Uomo che ha più della bestia che dell'essere umano! Proprio ora che io pensavo di sistemarti, e in maniera tale che, a dispetto di tua moglie, ti avrebbero chiamato «signoria», tu ti licenzi? Te ne vai proprio ora, che io avevo la piena e assoluta intenzione di farti signore della migliore isola del mondo? D'altra parte, come tu hai detto altre volte, il miele non è fatto... eccetera eccetera. Asino sei e asino devi essere, e asino morrai quando terminerà il corso della tua vita; poiché son convinto che arriverà prima che tu ti accorga e ti renda conto che sei una bestia.

Sancio guardava fisso don Chisciotte mentre gli diceva questi impropri, e si mortificò tanto, che gli vennero le lagrime agli occhi, e con voce incerta e dolente gli disse:

– Signor mio, riconosco che per essere un asino non mi manca altro che la coda; se la signoria vostra vuol mettermela, riconosco che mi starà bene, e in qualità di giumento la servirò per tutti i giorni che mi restano della mia vita. La signoria vostra mi perdoni, e compatisca la mia ignoranza, e consideri che so poco, e se parlo molto, proviene più da deficienza che da malignità; ma chi sbaglia e poi si pente si raccomanda al Signore.

– Mi sarei stupito, Sancio, se non avessi mescolato qualche proverbio al tuo discorso. Sta bene, io ti perdono, purché tu ti ravveda e non ti mostri più d'ora in avanti così attaccato all'interesse, e cerchi di avere in cuore più fede, dandoti animo e tenendo viva la speranza, mentre aspetti il compimento delle mie promesse, che se anche ritarda, non per ciò diventa impossibile.

Sancio rispose che avrebbe fatto così, a costo di doversi far forza della debolezza.

Con ciò, si addentrarono nel bosco e don Chisciotte si stese a piè d'un olmo mentre Sancio si stendeva a piè d'un faggio, visto che questi alberi e gli altri loro consimili hanno sempre dei piedi, e mai mani. Sancio passò la notte a penare, perché coll'umidità notturna la bastonatura si faceva sentire di più. Don Chisciotte la passò coi suoi fedeli ricordi, ma ciò nondimeno chiusero entrambi gli occhi al

sonno, e allo spuntar dell'alba proseguirono il loro cammino verso le rive del fiume Ebro, dove accadde loro ciò che verrà raccontato nel prossimo capitolo.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Della famosa avventura della barca incantata.

Col cammino di cui in parte s'è detto e in parte tralasciamo di dire, due giorni dopo che erano usciti dal bosco, don Chisciotte e Sancio arrivarono al fiume Ebro, e vederlo fu una gran gioia per don Chisciotte, che assorto ne contemplò l'amenità delle rive, la chiarezza delle acque, la calma del suo scorrere, e l'abbondanza dei liquidi cristalli, e quel lieto spettacolo gli ravvivò nella memoria mille amorosi pensieri. E in particolar modo fu tutto un andare e venire da ciò che aveva visto nella grotta di Montesinos; poichè sebbene la scimmia di Mastro Pietro gli avesse detto che di quelle cose una parte era verità e una parte menzogna, lui pensava alle vere, non alle false, contrariamente a Sancio, per il quale erano tutte in blocco bugia. Mentre dunque così camminava, gli si offrì allo sguardo una barchetta senza remi né alcun altro attrezzo, che era legata a riva a un tronco d'albero che sorgeva presso la sponda. Don Chisciotte guardò da tutte le parti e non vide nessuno; e allora, senza esitare, smontò da Ronzinante e ordinò a Sancio che facesse lo stesso dall'asino, e che tutt'e due le bestie le legasse bene, l'una accanto all'altra, al tronco di un pioppo o di un salice che era lí vicino. Gli chiese Sancio il motivo di quell'improvviso smontare e legare. E don Chisciotte rispose:

– Devi sapere, Sancio, che questa barca qui, chiaramente e senza possibilità di dubbio mi sta chiamando e invitando a salirvi e a andare con essa a dar soccorso a qualche cavaliere, o ad altro nobile personaggio che ne ha bisogno, perché deve trovarsi in qualche grave difficoltà; poichè questo è lo stile dei libri di storie cavalleresche, e degli incantatori che in esse intervengono e parlano: allorchè qualche cavaliere si trova in qualche angustia, che non può esserne liberato se non per mano d'altro cavaliere, e son magari lontani l'uno dall'altro due o tre mila leghe, e anche più, o lo sollevano in una nube, o gli fanno trovare davanti una barca in

cui, com'entra, in meno d'un batter d'occhio lo portano, o per l'aria o per mare, dov'essi vogliono e dove c'è bisogno del loro aiuto; cosicché, Sancio, questa barca è stata messa qui con il medesimo scopo, e questo è così vero com'è vero che ora è giorno; prima che questo trascorra, lega dunque assieme Ronzinante e l'asino, e mettiamoci nelle mani di Dio, perché ci guidi; che non rinunzierei a imbarcarmi neanche se me lo chiedessero i frati scalzi.

– Quand'è così – rispose Sancio –, e visto che la signoria vostra a ogni momento vuole cacciarsi in queste che io chiamerei assurdità, non c'è altro da fare che obbedire e chinare il capo, seguendo il detto: «Lega l'asino dove vuole il padrone, e siediti alla sua mensa»; ma ciò nonostante, tanto per scaricarmi la coscienza, voglio avvertire la signoria vostra che a me questa barchetta non mi pare affatto di quelle incantate, ma di pescatori di questo fiume, dove infatti si pescano le migliori cheppie.

Questo diceva Sancio, mentre legava le bestie, lasciandole alla protezione e al riparo degli incantatori, con vivo dolore dell'anima sua. Don Chisciotte gli disse di non aver pena di lasciar sole le bestie, poiché colui che li avrebbe portati per così longinqui cammini e plaghe, avrebbe avuto cura di sostentarle.

Non capisco i *logiqui* – disse Sancio –, e non ho mai sentito questo vocabolo in tutti i giorni della mia vita.

– *Longinqui* – rispose don Chisciotte – vuol dire remoti, e non c'è nulla di strano che tu non lo sappia, perché non hai nessun obbligo di sapere il latino, come molti che pretendono di saperlo, e invece lo ignorano.

– Son già legate – replicò Sancio –. Che si fa ora?

– Che si fa? – rispose don Chisciotte –. Ci si fa il segno della croce e si leva l'ancora; voglio dire, ci si imbarca e si taglia la fune con cui è trattenuta la barca.

E saltatovi dentro, seguito da Sancio, tagliò la fune e la barca si andò lentamente scostando dalla riva; e quando Sancio si vide per circa due braccia nel fiume incominciò a tremare, paventando la propria rovina; ma niente lo rattristò di più che sentir ragliare

l'asino e veder Ronzinante che si dibatteva per sciogliersi, e disse al suo signore:

– L'asino raglia, in pena per la nostra assenza, e Ronzinante cerca di liberarsi per correrci dietro. O amici carissimi, restate in pace, e la follia che ci allontana da voi possa, mutata in disinganno, restituirci al cospetto vostro!

E qui, cominciò a piangere così amaramente che don Chisciotte, seccato e in collera, gli disse:

– Che temi, vile creatura? Perché piangi, cuore di burro? Chi è che ti perseguita o che t'incalza, animuccia da topo domestico, o di cos'hai bisogno, che ti lamenti in mezzo all'abbondanza? Stai forse camminando a piedi e scalzo per le montagne del Rif? No, te ne stai come un arciduca, seduto su una panca, sulla quieta corrente di questo bel fiume, da cui usciremo in poco tempo allo spazioso mare. Ma già dobbiamo esserne usciti e aver percorso per lo meno settecento o ottocento leghe; se io avessi qui un astrolabio con cui poter prendere l'altitudine del polo, ti direi io quante ne abbiamo fatte; comunque, o io me ne intendo poco, oppure abbiamo già attraversato, o attraverseremo fra poco, la linea equinoziale che divide e taglia i due opposti poli ad eguale distanza.

– E quando saremo arrivati a questa lineea che dice la signoria vostra – domandò Sancio –, quanta strada avremo fatto?

– Molta – rispose don Chisciotte –; perché dei trecentosessanta gradi che ha il globo terraqueo, secondo il computo di Tolomeo, che fu il più gran cosmografo che si conosca, noi arrivando alla linea che ho detto, ne avremo percorsi la metà.

– Per Dio – disse Sancio –, che bel testimone che la signoria vostra mi porta di ciò che dice: uno che si chiama putto o graffio, con l'aggiunta di meo o mao, o che so io!

Rise don Chisciotte dell'interpretazione che Sancio aveva dato del nome, del computo e dei calcoli del cosmografo Tolomeo, e gli disse:

– Tu saprai, Sancio, che gli spagnoli, e tutti quelli che si imbarcano

a Cadice per andare alle Indie Orientali, uno degli indizi che ci hanno per capire se hanno oltrepassato la linea equinoziale che ti ho detto, è che a tutti quelli che sono sulla nave gli muoiono i pidocchi, e non gliene sopravvive neanche uno, e in tutta la nave non se ne troverebbe uno, neanche a pagarlo a peso d'oro. Quindi, Sancio, tu puoi passarti la mano su e giù lungo una coscia, e se t'imbatterai in qualcosa di vivo, saremo usciti dal dubbio; e se no, vuol dire che l'abbiamo oltrepassata.

– Io non credo niente di tutto questo – rispose Sancio –; tuttavia farò ciò che la signoria vostra mi ordina, benché non so proprio che bisogno ci sia di far questi esperimenti, quando io vedo coi miei propri occhi che non ci siamo scostati neanche cinque braccia dalla riva, e non ci siamo allontanati neanche due braccia da dove stanno le bestie, perché ecco lí Ronzinante e l'asino nel medesimo posto in cui li abbiamo lasciati; e se si prende un punto di mira, come io lo prendo ora, giuro a Dio che non ci muoviamo, né facciamo più strada d'una formica.

– Tu, Sancio, fa' la prova che t'ho detto e non curarti d'altro, che tu non sai cosa siano i coluri, le linee, i paralleli, lo zodiaco, le ellittiche, i poli, i solstizi, gli equinozi, i pianeti, i segni, i punti, le misure, di cui si compone la sfera celeste e terrestre; che se sapessi tutte queste cose, o almeno una parte, vedresti chiaramente quanti paralleli abbiamo tagliato, quanti segni abbiamo veduto, e quante costellazioni ci siamo lasciati dietro, o andiamo lasciando ora. E torno a dirti di tastarti e frugare; che io per me son convinto che sei più pulito d'un foglio di carta liscia e bianca.

Sancio si palpò e arrivato cautamente e pian piano con la mano alla curva della gamba sinistra, alzò la testa, guardò il suo padrone, e disse:

– O l'esperimento è sbagliato oppure non siamo ancora arrivati dove dice la signoria vostra, e ne siamo lontani molte leghe.

– Perché? – domandò don Chisciotte –. Hai trovato qualcosa?

– Diverse cose! – rispose Sancio.

E scuotendosi le dita, si lavò tutta la mano nel fiume, su cui placida

scivolava la barca nel mezzo della corrente, senza che la muovesse nessuna volontà occulta, nessun incantatore invisibile, fuorché il corso stesso dell'acqua, in quel momento dolce e tranquilla.

A questo punto scoprirono dei grandi mulini ad acqua che sorgevano in mezzo al fiume, e come li ebbe visti, don Chisciotte gridò a gran voce a Sancio:

– Vedi? Laggiú, amico, si scorge la città, o castello o fortezza dove ci sarà qualche cavaliere oppresso, oppure una sfortunata regina, o infanta, o principessa, per il cui soccorso son stato tratto qui.

– Di che diavolo di città, fortezza o castello parla la signoria vostra? – disse Sancio –. Non vede che quelli son mulini che stanno sul fiume, per macinare il grano?

– Sta' zitto, Sancio – disse don Chisciotte –; che benché paiano mulini, non lo sono; e ti ho già detto che gli incantesimi trasformano tutte le cose e le tramutano dal loro stato naturale. Non voglio dire che li tramutino realmente da un certo essere in altro, ma è cosí che sembra, e se n'è vista la prova nella trasformazione di Dulcinea, unico rifugio delle mie speranze.

In quel momento, entrata proprio in mezzo alla corrente del fiume, la barca incominciò a procedere non piú cosí lenta come fino a quel momento. Gli uomini dei mulini che videro avanzare quella barca per il fiume, e che andava a cacciarsi dritta dritta nel gorgo delle ruote, uscirono in molti in gran fretta a fermarla, con delle lunghe pertiche; e poiché erano infarinati, con le facce e i vestiti coperti di farina, sembravano una sinistra apparizione. Dicevano, urlando:

– Diavoli d'uomini! Dove andate? Siete impazziti? Volete annegarvi e farvi stritolare fra queste ruote?

– Non te l'avevo detto io, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte –, che eravamo arrivati dove dovrò mostrare fin dove giunge il valore del mio braccio? Guarda quanti malandrini e birbanti vengono contro di me; osserva quanti mostri mi si oppongono; quante brutte facce cercano d'incuterci paura... Ma ora vi farò vedere io, farabutti!

E alzatosi in piedi sulla barca, incominciò a minacciare con grandi urli i mugnai, dicendo:

– Malnata e sconsigliata canaglia, lasciate in libertà e nel suo libero arbitrio la persona che in codesta fortezza o prigione tenete oppressa, quale che sia, alta o bassa, la sua condizione, ch'io sono don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il Cavaliere dei Leoni, a cui è riservato per ordine degli alti cieli di dar felice esito a quest'avventura.

E così dicendo, pose mano alla spada e cominciò a tirar di scherma nell'aria contro i mugnai; questi udivano quelle scempiaggini senza capirle, e con le loro pertiche cercavano di fermare la barca, che già entrava nel canale e nel gorgo delle ruote.

Sancio si mise in ginocchio e pregava devotamente il cielo che lo liberasse da un così manifesto pericolo, e il cielo lo esaudì grazie all'abilità e alla sveltezza dei mugnai, che puntando le pertiche contro la barca la trattennero, non senza però capovolgerla e far finire in acqua don Chisciotte e Sancio; e a don Chisciotte, che sapeva nuotare come un'anatra gli andò bene, perché il peso dell'armi lo portò al fondo due volte; e se non fosse stato per i mugnai che si gettarono nell'acqua e li afferrarono di peso l'uno e l'altro, lì sarebbe stata per tutt'e due la fine di Troia. Deposti a terra, e più bagnati che morti di sete, Sancio si mise in ginocchio e a mani giunte, con gli occhi fissi al cielo, scongiurò Iddio con una lunga e fervida preghiera che lo liberasse di lì in avanti dai sogni temerari e dalle imprese del suo signore.

Giunsero frattanto i pescatori padroni della barca fatta in pezzi dalle ruote del mulino, e vedendola fracassata, assalirono Sancio per spogliarlo e don Chisciotte per chiedergli che gliela pagasse, e con grande calma egli, come se per lui non fosse successo nulla, disse ai mugnai e ai pescatori che avrebbe pagato ben volentieri la barca, a patto che gli dessero libera e senza riserve la persona, o le persone, che trattenevano con la forza in quel castello.

– Di che persone e castello vai cianciando – rispose uno dei mugnai –, uomo senza giudizio? Che vuoi per caso portarti via la gente che viene a questo mulino a macinare il grano?

– Basta! – disse fra sé don Chisciotte –. Voler indurre con le preghiere queste canaglie acché facciano un’opera buona è predicare al deserto. E in quest’avventura devono essersi scontrati due fortissimi incantatori, l’uno dei quali ostacola ciò che vuol fare l’altro. L’uno mi ha fatto trovare la barca, e l’altro mi ha buttato giù. Che Dio ci metta riparo, che tutto il mondo è pieno di macchinazioni e di trame, le une in contrasto con le altre. Io non ne posso più.

E a voce alta, e osservando il mulino, continuò:

– Amici, chiunque voi siate, che siete rinchiusi in questa prigione, perdonatemi; che per mia e vostra disgrazia io non posso trarvi fuori dalla vostra afflizione. Ad altro cavaliere deve spettare ed esser riservata quest’avventura.

Ciò detto, si mise d’accordo coi pescatori e pagò per la barca cinquanta *reali*, che Sancio sborsò a malincuore, dicendo:

– Altri due viaggi in barca come questo e se ne andrà a fondo tutto il capitale.

I pescatori e i mugnai guardavano stupefatti quelle due figure, così diverse, all’aspetto, dal resto degli uomini, e non riuscivano a capire a che cosa mirassero i discorsi e le domande che faceva don Chisciotte; e giudicandoli due pazzi, li lasciarono e se ne tornarono, i mugnai ai mulini e i pescatori alle loro baracche. Don Chisciotte e Sancio tornarono alle loro bestie, e alle bestie che erano, e questa fu la fine dell’avventura della barca incantata.

CAPITOLO TRENTESIMO

Di ciò che capitò a don Chisciotte con una bella cacciatrice.

Alquanto malinconici e di cattivo umore, cavaliere e scudiero raggiunsero le loro bestie: specialmente Sancio, che a toccargli il danaro era lo stesso che ferirlo nell'anima, e tutto ciò che gli si toglieva pareva che glielo cavassero dalle pupille degli occhi. Infine, senza dirsi neanche una parola, montarono a cavallo e si allontanarono dal famoso fiume, don Chisciotte sprofondato nei suoi amorosi pensieri, e Sancio in quelli di migliorare il suo stato, e in quel momento gli pareva di essere ben lontano dal riuscirvi; poiché per quanto stupido fosse, capiva bene che gli atti del suo padrone erano tutti o in gran parte delle pazzie, e cercava il momento in cui, senza dover presentare conti e prender commiati dal suo signore, un bel giorno se la potesse filare e tornarsene a casa; ma la fortuna combinò le cose assai diversamente da quel che temeva.

Accadde dunque che all'indomani, al tramontar del sole, all'uscita da una selva don Chisciotte spinse lo sguardo per un verde prato, e in fondo ad esso scorse gente, e fattosi più vicino, scoprì che erano cacciatori col falcone. S'avvicinò ancora, e notò fra di essi un'avvenente dama su un palafreno o chinea candida, bardata di finimenti verdi e con la sella d'argento. La dama era vestita anche lei di verde, e con tale lusso, con tale eleganza che l'eleganza pareva personificarsi in lei. Nella mano sinistra reggeva un astore, e questo fece capire a don Chisciotte che doveva trattarsi d'una gran signora, e che doveva esser signora di tutti quei cacciatori, come infatti era; e così disse a Sancio:

– Corri, caro Sancio, e di' a quella signora col palafreno e l'astore, che io, il Cavaliere dei Leoni, bacio le mani alla sua grande bellezza

e se la sua eccellenza me lo consente, andrò a baciargliele, e a servirla in tutto quanto le mie forze potranno e la sua altezza mi vorrà ordinare. E sta' attento, Sancio, a come parli, e ricordati di non ficcare nell'imbasciata qualcuno dei tuoi proverbi.

– L'avete proprio trovato chi ce li ficca! – disse Sancio –. A me queste cose? Fosse la prima volta che porto imbasciate ad alte e cresciute signore in vita mia!

– Salvo quella che portasti alla signora Dulcinea – replicò don Chisciotte –, io non so proprio che altre ne hai portato, per lo meno sotto di me.

– È vero – rispose Sancio –, ma al buon pagatore non duole buon pegno, e in casa piena si fa presto una cena: voglio dire che a me non c'è bisogno di dirmi nulla o di avvertirmi di nulla, che son buono a tutto e m'intendo un po' di tutto.

– Ci credo, Sancio – disse don Chisciotte –: e ora va' pure e che Dio ti guidi.

Sancio partì di corsa, forzando l'andatura normale dell'asino, e arrivò là dove stava la bella cacciatrice, e smontato, messosi in ginocchio davanti a lei, le disse:

– Bella signora, quel cavaliere che si vede laggiú, detto il Cavaliere dei Leoni, è il mio padrone, e io sono un suo scudiero che in casa sua è chiamato Sancio Panza. Questo Cavaliere dei Leoni, che or non è molto si chiamava dalla Trista Figura, manda a dire a mio tramite alla vostra grandezza che si compiaccia di dargli il permesso affinché, con la condiscendenza, il beneplacito e il consenso suo, possa egli venire a mettere in atto il suo desio, che altro non è, a quanto egli assicura e io suppongo, che di servire la vostra alta sublimità e bellezza: se la signoria vostra glielo vorrà concedere, non potrà che tornare a suo vantaggio, ed egli ne riceverà segnalato favore e soddisfazione.

– Indubbiamente, o buon scudiero – rispose la dama –, voi avete fatta la vostra imbasciata con tutte le prammatiche che questo genere d'imbasciate richiede. Alzatevi da terra, che lo scudiero d'un così buon cavaliere com'è quello dalla Trista Figura, di cui qui s'è

sentito molto parlare, non è giusto che stia in ginocchio: alzatevi, amico, e dite al vostro signore che ci faccia il gradito onore, a me e al Duca mio marito, d'esser nostro ospite in una casa di campagna che abbiamo qui.

Sancio si alzò, meravigliato tanto della bellezza di quella brava signora quanto della sua grande educazione e cortesia, ma soprattutto di quel che ella aveva detto: di aver sentito parlare del Cavaliere dalla Trista Figura (che se non l'aveva chiamato dei Leoni, ciò doveva essere perché quest'altro nome se l'era messo da poco). Domandò la Duchessa (di cui non si sa ancora il casato)¹:

– Ditemi, caro scudiero: questo vostro signore non è quello di cui va in giro una storia stampata che s'intitola: *Il fantastico cavaliere don Chisciotte della Mancia*, che ha per dama del cuore una certa Dulcinea del Toboso?

– È proprio lui, signora – rispose Sancio –; e quel suo scudiero che appare, o deve apparire, in tale storia, e che chiamano Sancio Panza, sono io, a meno che non m'abbiano scambiato nella culla; voglio dire nella stampa.

– Me ne rallegro molto – disse la Duchessa –. Andate, caro Panza, e dite al vostro signore che sia il benearrivato e il benvenuto nelle mie terre, e che non c'è nulla che avrebbe potuto farmi un piacere più grande.

Con questa gentile risposta Sancio tornò tutto contento dal suo padrone, e gli raccontò tutto ciò che quella gran signora gli aveva detto, portando ai sette cieli nel suo rozzo linguaggio la sua gran bellezza, la sua grazia e la sua cortesia. Don Chisciotte si pavoneggiò sulla sella, si assicurò bene sulle staffe, si accomodò la visiera, lanciò Ronzinante e con graziosa disinvoltura andò a baciare la mano alla Duchessa. Questa aveva fatto chiamare suo marito e mentre don Chisciotte si avvicinava gli raccontò la sua imbasciata; e poiché avevano letto tutt'e due la prima parte di questa storia e si erano reso conto da essa della stravagante fissazione di don Chisciotte, lo aspettavano con grandissimo piacere e curiosità di conoscerlo, ripromettendosi di assecondarne la mania e di prenderlo sul serio in tutto ciò che avrebbe detto, trattandolo per tutto il tempo che si sarebbe fermato da loro come un cavaliere

errante, con tutte le cerimonie che usano nei libri di cavalleria, che essi conoscevano, e di cui erano entrambi appassionati lettori.

Frattanto arrivò, con la visiera alzata, don Chisciotte e poiché cercava di smontare, Sancio si precipitò per tenergli la staffa, ma fu così sfortunato che, nello smontare dall'asino, un piede gli si impigliò in una corda del basto in modo che non poté liberarlo, e vi restò appeso, col muso e il petto per terra. Don Chisciotte, che non era abituato a smontare senza che gli tenessero la staffa, credendo che Sancio fosse già corso a tenergliela, si lasciò andare di peso e si trascinò dietro la sella di Ronzinante, che evidentemente non gli era stata bene affibbiata, e lui e la sella ruzzolarono al suolo, non senza sua vergogna, e molte maledizioni che fra i denti gettò all'infelice Sancio, che stava ancora col piede impastoiato. Il Duca ordinò ai suoi cacciatori che aiutassero cavaliere e scudiero, e quelli alzarono da terra don Chisciotte malconcio dalla caduta, e arrancando, come meglio poté andò a inginocchiarsi davanti ai due signori; ma il Duca non volle assolutamente permetterlo, anzi, smontato dal suo cavallo, andò ad abbracciare don Chisciotte, dicendogli:

– Mi rincresce, signor Cavaliere dalla Trista Figura, che la prima che la signoria vostra abbia fatto sulle mie terre sia stata una figuraccia, ma la storditaggine degli scudieri suole dar luogo a casi anche più sfortunati.

– Il caso toccato a me, di veder voi, valoroso principe – rispose don Chisciotte –, non può in alcun modo considerarsi sfortunato, neanche se la mia caduta non si fosse arrestata fino al più profondo degli abissi, poiché me ne avrebbe estratto e innalzato la gloria di avervi veduto. Il mio scudiero, che Dio maledica, è più bravo a sciogliere la lingua per dire impertinenze, che non a legare e a affibbiare una sella che stia ben salda; ma in qualunque modo io mi trovi, caduto o alzato, a piedi o a cavallo, sempre sarò al servizio vostro e della Duchessa, mia signora, vostra degna consorte e degna regina della bellezza, e principessa universale della cortesia.

– Piano, signor mio don Chisciotte della Mancia! – disse il Duca –. Che dove c'è la mia signora donna Dulcinea del Toboso non è giusto che si celebrino altre bellezze.

A questo punto Sancio era ormai libero del laccio, e trovandosi là

vicino, prima che rispondesse il suo padrone, disse lui:

– Non si può negare, ma soltanto affermare, che la mia signora Dulcinea del Toboso sia bellissima, ma da dove meno si crede scappa la lepre; e io ho sentito dire che ciò che chiamano la natura è come un vasaio che fa vasi di creta, e chi fa un vaso bello, ne può fare due, tre, e anche cento: dico ciò perché la Duchessa mia signora non resta davvero indietro alla mia padrona la signora Dulcinea del Toboso.

Don Chisciotte si voltò alla Duchessa e le disse:

– La grandezza vostra può credermi che non c'è mai stato al mondo un cavaliere errante che abbia avuto uno scudiero più chiacchierone e più faceto di quello che ho io; ed egli non mi farà trovare bugiardo se la vostra alta eccellenza vorrà per alcuni giorni tenermi ai suoi servigi.

Al che la Duchessa rispose:

– Che il bravo Sancio sia faceto è cosa che io apprezzo molto, perché questo indica che è intelligente; perché le arguzie e gli scherzi, signor don Chisciotte, come lei sa, mal s'adattano a chi è tardo di mente; e poiché Sancio è spiritoso e arguto, lo considero fin da ora una persona intelligente.

– E chiacchierona – aggiunse don Chisciotte.

– Tanto meglio – disse il Duca –: perché non si possono dire molte cose spiritose con poche parole. E perché non ci passi il tempo a parole, venga il gran Cavaliere dalla Trista Figura...

– Dei Leoni, deve dire l'altezza vostra – disse Sancio –; ormai la Trista Figura non c'è più; c'è solo un figuro, quello dei Leoni.

Il Duca proseguì:

– Venga allora il signor Cavaliere dei Leoni a un mio castello che è qui vicino, dove gli si farà l'accoglienza che a un così alto personaggio è giustamente dovuta, e che è poi l'accoglienza che io e la Duchessa siamo soliti riservare a tutti i cavalieri erranti che vi giungono.

Sancio frattanto aveva già sistemato e affibbiato bene la sella a Ronzinante; e montato su di esso don Chisciotte, e il Duca su di un bel cavallo, misero la Duchessa in mezzo e s'incamminarono al castello. La Duchessa ordinò a Sancio di mettersi al suo fianco, perché le piaceva moltissimo sentire le sue facezie. Sancio non si fece pregare, s'intrufolò fra i tre e fece da quarto nella conversazione, con vivo piacere della Duchessa e del Duca, che si considerarono felici di accogliere nel loro castello un cavaliere così errante e uno scudiero così in errore.

1 Secondo le congetture abbastanza probabili del Pellicer questi duchi son quelli di Villahermosa, don Carlos de Borja (Borgia), e la cacciatrice, donna Maria Luisa d'Aragona; e la villa pare fosse quella della Pedrola, presso Saragozza.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Che tratta di molte e grandi cose.

Somma era la felicità che Sancio si portava in cuore, sembrandogli d'essere entrato nelle grazie della Duchessa, e amante com'era della bella vita, s'immaginava che avrebbe trovato nel suo castello quello che aveva trovato nella casa di don Diego e in quella di Basilio; e ogni qualvolta gli se ne offriva l'occasione, non mancava mai di acciuffarla pei capelli.

Narra dunque la storia che prima che giungessero alla villa o castello, il Duca andò avanti e diede disposizioni a tutti i servi su come dovevano trattare don Chisciotte; e come questi arrivò con la Duchessa alle porte del castello, immediatamente ne uscirono due lacchè o palafrenieri coperti fino ai piedi d'una veste di finissimo raso cremisi, di quello che chiamano da camera, e preso fra le braccia don Chisciotte in un soffio gli dissero:

– Vada la grandezza vostra a far smontare la Duchessa, nostra signora.

Don Chisciotte lo fece, e su questo punto si svolsero, fra i due, grandi cerimonie, ma vinse infine l'insistenza della Duchessa la quale non volle scendere o smontare dal palafreno se non tra le braccia del Duca, dicendo che non si sentiva degna di dare un così inutile peso a un così gran cavaliere. Insomma, andò il Duca a farla smontare; e nell'entrare in un ampio cortile, si presentarono due leggiadre donzelle e gettarono sugli omeri di don Chisciotte un gran mantello di finissima porpora e in un attimo tutti i portici del cortile si coronarono di domestici e domestiche di quei signori che dicevano gridando:

– Benvenuto sia il fiore e la crema dei cavalieri erranti!

E tutti, o quasi, da certe ampolline spargevano su don Chisciotte e sui Duchi acque odorose, e di tutto don Chisciotte si meravigliava; e

quella fu la prima volta che riconobbe e fu convinto sul serio d'essere un cavaliere errante vero e non fantastico, vedendo che lo trattavano nell'identica maniera con cui aveva letto che si trattavano nei passati secoli quei cavalieri.

Abbandonato l'asino, Sancio s'appiccicò alla Duchessa ed entrò nel castello; e sentendo poi uno scrupolo di coscienza per aver lasciato solo il ciuco, si avvicinò a una dignitosa governante che era uscita con le altre a ricevere la Duchessa, e a bassa voce le disse:

– Signora González, o come si chiama vostra signoria...

– Donna Rodríguez de Grijalba mi chiamo – rispose la governante –. Cosa volete, fratello?

Al che Sancio rispose:

– Vorrei che la signoria vostra mi facesse il piacere di andare alla porta del castello, dove troverà un mio asino grigio: mi faccia la cortesia di farlo mettere, o di metterlo lei stessa, nella stalla, perché è un po' timido, poverino, e a star solo non ce la fa proprio.

– Se il padrone ha tanto cervello quanto il servo – rispose la governante – stiamo fresche! Andate via, fratello, accidenti a voi e a chi vi ha portato qua, e al vostro asino pensateci voi, che noi governanti di questa casa non siamo fatte per simili faccende.

– Eppure – rispose Sancio –, al mio signore, che in fatto di storie è un mago, gli ho sentito dire, parlando di quella di Lancillotto:

Quando venne di Brettagna,
principesse a lui badavano,
e donzelle al suo ronzino;

e nel caso particolare del mio asino, io non lo cambierei con il ronzino del signor Lancillotto.

– Fratello, se siete un buffone – replicò la governante –, serbate le vostre spiritosaggini dove possano sembrar tali e ve le paghino, che da me tutto ciò che potete aspettarvi è che vi faccia le fiche.

– Se non altro – rispose Sancio –, saranno ben mature, perché se si

fa il conto dei punti, la primiera a voi non ve la toglie nessuno.

– Figlio di puttana – disse la governante, a cui già la collera aveva attaccato fuoco –, se son vecchia o no, devo darne conto a Dio, non a voi, lazzarone puzzolente d'aglio.

E disse questo a voce così alta che la Duchessa la sentí, e voltatasi e vista la governante così fuori di sé, e con gli occhi che schizzavano veleno, le domandò con chi ce l'aveva.

– Ce l'ho – rispose la governante – con questo galantuomo che mi ha pregata caldamente di andare a mettere nella stalla un suo asino che sta alla porta del castello, portandomi come esempio che hanno fatto così non so dove, che certe principesse si presero cura di un tal Lancillotto, e certe dame del suo ronzino; dopo di che, per completare l'opera, mi ha chiamata vecchia.

– Questa – rispose la Duchessa – sarebbe la peggiore offesa che mi si potrebbe fare.

E rivoltasi a Sancio gli disse:

– Badate, caro Sancio, che la signora Rodríguez è molto giovane, e quella cuffia la porta più in segno di autorità e perché questo è l'uso, che non per gli anni.

– Che siano d'inferno quelli che mi restano da vivere – rispose Sancio –, se volevo dir questo; l'ho detto solo perché ci tengo tanto al mio asino che m'è sembrato che non l'avrei potuto raccomandare a nessuna persona caritatevole meglio che alla signora donna Rodríguez.

Don Chisciotte, che era stato a sentire tutto, gli disse:

– È questo il posto per simili discorsi, Sancio?

– Signore – rispose Sancio –, se uno ha un bisogno, in qualsiasi parte si trovi deve pur parlarne: qui io mi son ricordato dell'asino, e qui ne ho parlato; se me ne fossi ricordato nella stalla, ne avrei parlato là.

Al che disse il Duca:

– Sancio ha ragione e non gli si può fare nessuna colpa; all’asino si provvederà convenientemente; Sancio stia pur tranquillo, che glielo tratteremo come se fosse lui in persona.

Con questi discorsi, che divertivano tutti fuorché don Chisciotte, arrivarono al piano di sopra e fecero entrare don Chisciotte in una sala adorna di preziosissime stoffe in oro e broccato; gli tolsero le armi e lo servirono da paggi sei donzelle già avvertite e istruite dal Duca e dalla Duchessa su quel che dovevano fare, e di come dovevano comportarsi con don Chisciotte affinché si sentisse e si vedesse trattato da cavaliere errante.

Toltagli l’armatura, don Chisciotte restò nei suoi pantaloni stretti e in giubbetto di camoscio, alto, secco, stirato, con le mascelle che di dentro si toccavano l’una con l’altra, insomma una figura, che se le donzelle che lo servivano non fossero state attente a dissimulare il riso (che era stato uno degli ordini precisi che avevano ricevuto dai loro signori) sarebbero scoppiate.

Gli chiesero che si lasciasse spogliare per fargli indossare una camicia, ma egli non lo permise assolutamente, dicendo che ai cavalieri erranti s’addiceva non meno bene il pudore che il valore. Ad ogni modo, disse che consegnassero la camicia a Sancio, e chiusosi con lui in una camera in cui c’era un letto fastoso, si spogliò e indossò la camicia, e vedendosi solo con Sancio, gli disse:

– Dimmi, vecchia canaglia e novello buffone, ti sembra ben fatto offendere e ingiuriare una governante così dignitosa e degna di rispetto come quella? Era quello il momento di ricordarti dell’asino, o son questi dei signori da lasciar patire le bestie quando ne trattano i padroni con tanta signorilità? Fila dritto, Sancio, per Dio!, e non uscire al naturale, di modo che s’accorgano di che vile e grossolana tela sei fatto. Considera, dannato, che in tanto più grande considerazione è tenuto il signore, quanto più i suoi servi sono corretti e educati, e che uno dei motivi di superiorità che hanno i principi sugli altri uomini è che hanno al loro servizio gente altrettanto educata quanto loro. Non ti rendi conto, povero diavolo che sei, e disgraziato che sono, che se vedono che tu sei uno zotico villano, o uno stolido buffone, penseranno che io sia un trappolone, uno che vive d’espediti? No, caro Sancio, no, evita questi inconvenienti; che chi si fa prender la mano dal voler fare il

parlatore e lo spiritoso, al primo inciampo ruzzola e termina come un volgare pagliaccio. Tieni a freno la lingua; considera bene e rumina le parole prima che ti escano di bocca, e bada che siamo giunti ad un posto dove, con il favore di Dio e il valore del mio braccio, dovremo raddoppiare e triplicare la nostra posizione sia in fama che in averi.

Sancio gli promise con la massima sincerità di cucirsi la bocca o di mordersi la lingua prima di dire una parola che non fosse perfettamente a proposito e ben ponderata, com'egli gli ordinava, e che non stesse in pensiero per questo; che certo per colpa sua non si sarebbe scoperto chi erano.

Don Chisciotte si vestí, si mise la tracolla con la spada, si gettò addosso il mantello di porpora, e in testa un berretto di raso verde che le donzelle gli diedero, e così abbigliato entrò nel grande salone, dove trovò le donzelle disposte ad ala, tante da una parte e tante dall'altra, e tutte con l'occorrente per dargli acqua alle mani, come di fatti fecero, con molti inchini e riverenze. Si presentarono quindi dodici paggi con il maestro di sala, per accompagnarlo a mangiare, poiché già i signori lo attendevano. Lo misero in mezzo e, pieno di maestosa solennità, lo condussero in un'altra sala, dove era imbandita una sontuosa tavola con soli quattro coperti. Vennero a riceverlo sulla porta della sala la Duchessa e il Duca, e con essi uno di quei tipi di ecclesiastici pieni di sussiego che sogliono dirigere le case dei principi; di quelli che, non essendo nati principi, non sono in grado di insegnare a coloro che lo sono come comportarsi per esserlo; di quelli che pretendono che la grandezza dei grandi sia misurata sulle meschinità del loro animo; di quelli che, volendo insegnare la limitazione a quelli che essi dirigono, li fanno diventare meschini; uno di questi tipi era insomma il grave ecclesiastico che si presentò coi Duchi a ricevere don Chisciotte. Dopo lo scambio di mille cortesie e complimenti, alla fine misero in mezzo don Chisciotte e andarono a sedersi a tavola. Il Duca invitò don Chisciotte a capotavola, e sebbene don Chisciotte rifiutasse, le insistenze del Duca furono tante che dovette accettare. L'ecclesiastico si sedette di fronte, e il Duca e la Duchessa, ai due lati.

A tutto questo si trovava presente Sancio, attonito e sbalordito di

vedere gli onori che facevano al suo signore quei principi; e vedendo tutte quelle cerimonie e preghiere che ci furono fra il Duca e don Chisciotte per farlo sedere a capotavola, disse:

– Se le signorie vostre me ne dànno licenza, racconterò un fatterello che successe al mio paese a proposito di questa storia dei posti.

Non appena Sancio ebbe detto queste parole, don Chisciotte tremò, sicuro che avrebbe detto qualche sciocchezza. Sancio lo guardò, e lo capí, e disse:

– Non tema, signor mio, che io trascenda, o che dica cosa che sia fuor di luogo, che non mi son dimenticato dei consigli che la signoria vostra mi ha dato poco fa sul parlar molto o sul parlar poco, o sul parlar bene o male.

– Io non mi ricordo di nulla, Sancio – rispose don Chisciotte –; di' quello che vuoi, purché ti sbrighi a dirlo.

– Quello che vi dirò – disse Sancio – è cosí vero che il mio signor don Chisciotte, qui presente, mi potrà cogliere in fallo se mento.

– Per conto mio – replicò don Chisciotte –, tu puoi mentire quanto vuoi, Sancio; ma pensa piuttosto a quello che stai per dire.

– L'ho già tanto pensato e ripensato, che a chi consiglia non gli duole il capo, come si vedrà alla prova dei fatti.

– Sarà meglio – disse don Chisciotte – che le grandezze loro facciano buttar fuori di qui questo sciocco, che se no dirà mille scempiaggini.

– Per il bene che voglio al Duca – disse la Duchessa –, Sancio non deve allontanarsi da me neppure un momento; è un uomo intelligente e l'ho caro.

– Giorni carissimi – disse Sancio – viva la altezza vostra, per il buon credito che ha di me, sebbene io non ce l'abbia. Il fatto che volevo raccontare è questo: Un *hidalgo* del mio paese, molto nobile e ricco, perché discendeva dai Pioppi di Medina del Campo, e si era sposato con donna Mencía de Quiñones, che era figlia di don Alonso de Marañón, cavaliere dell'ordine di Santiago, che annegò nel

naufragio dell'Herradura, per cui anni fa vi fu quella rissa al nostro paese a cui, credo, partecipò anche il mio signor don Chisciotte, nella quale risultò ferito Tommasino il Discolo, figlio di Balbastro il fabbroferraio... Non è vero tutto questo, signor padrone nostro? Lo dica, per quanto ha cara la vita, affinché questi signori non mi prendano per un bugiardo chiacchierone.

– Fino a questo momento – disse l'ecclesiastico – vi considero più un chiacchierone che un bugiardo; ma non so da ora in avanti come vi considererò.

– Tu porti tante testimonianze, Sancio, e tanti particolari, che non potrei dire che non stai dicendo la verità. Ma va' avanti e sfronda il racconto, perché di questo passo non lo finirai in due giorni.

– No, no, per far piacere a me non lo deve sfrondare – disse la Duchessa –; deve anzi raccontarlo nel modo che sa, dovesse anche non finirlo in sei giorni; e se ce ne metterà tanti, saranno i migliori che avrò passati in vita mia.

– Dicevo, dunque, signori miei – proseguì Sancio –, che questo signor *hidalgo*, che io conosco come la mia mano, perché dalla mia casa alla sua non c'è neppure un tiro di balestra, invitò un povero ma onesto contadino.

– Andate avanti, fratello – disse a questo punto il religioso –; che col passo che portate, col vostro racconto non vi fermerete fino all'altro mondo.

– A Dio piacendo, mi fermerò a metà strada – rispose Sancio –. Dico dunque, che arrivato quel contadino a casa del suddetto *hidalgo* che l'aveva invitato, pace all'anima sua, che è già morto, e per maggiore precisazione, dicono che fece la morte d'un angelo, che io non mi trovai presente, perché proprio in quell'epoca ero andato a mietere a Tembleque...

– Per quanto avete cara la vita, figliolo, fate presto ritorno da Tembleque, e terminate il vostro racconto senza seppellire l'*hidalgo*, se non volete che si debbano fare qua altre esequie.

– Capì dunque – replicò Sancio –, che stando i due sul punto di

sedersi a tavola, che mi sembra proprio di vederli come se fosse ora...

I Duchi si divertivano un mondo del fastidio che il buon religioso non riusciva a nascondere per quel rimandare continuo e per le pause con cui Sancio narrava il suo racconto, e don Chisciotte si struggeva dalla collera e dalla rabbia.

– Dico, dunque – disse Sancio –, che stando i due, come ho detto, sul punto di sedersi a tavola, il contadino insisteva coll'*hidalgo* perché sedesse a capotavola, e così pure l'*hidalgo* insisteva perché ci si sedesse il contadino, perché in casa sua si doveva fare come voleva lui: ma il contadino, che aveva il pallino del garbo e della creanza, non voleva proprio, finché, l'*hidalgo*, persa la pazienza, gli mise le mani sugli omeri e lo fece sedere per forza, dicendogli: «Sedetevi, screanzato; che per voi, capotavola è sempre dove mi siederò io». Questo è il racconto, e per la verità mi sembra che in questo caso non sia venuto a sproposito.

Don Chisciotte si fece di mille colori, che si riflettevano ben visibili, sul bruno del viso; i signori nascosero il riso, per non far vergognare ancora di più don Chisciotte, che aveva ben capito la malignità di Sancio; e per cambiar discorso, e far sí che Sancio non seguitasse a dir cose inopportune, la Duchessa domandò a don Chisciotte che notizie aveva della signora Dulcinea, e se in quei giorni le aveva mandato in regalo giganti o malfattori, poiché certamente doveva averne vinti molti. Al che don Chisciotte rispose:

– Signora mia, le mie disgrazie, pur avendo avuto un principio, non avranno mai fine. Le ho mandato giganti, le ho mandato furfanti e manigoldi; ma dove potevano trovarla, se è incantata, e convertita nella più brutta cafona che possa immaginarsi?

– Non lo so – disse Sancio Panza –: a me sembra la più bella creatura del mondo; se non altro, nell'agilità e nel saltare bene son convinto che non cede neanche a un maestro di volteggio; e in fede mia, signora Duchessa, salta da terra sull'asina come se fosse un gatto.

– Voi l'avete vista incantata, Sancio? – domandò il Duca.

– E come se l’ho vista! – rispose Sancio –. E chi diavolo fu se non io quello che si rese conto del fatto dell’incantazione? Sta incantata come sta mio padre!

L’ecclesiastico che sentí parlare di giganti, di furfanti e di incantamenti, si rese conto che quello doveva essere quel don Chisciotte della Mancia la cui storia il Duca leggeva di solito, e lui l’aveva piú volte ripreso, facendogli osservare che leggere sciocchezze simili era una sciocchezza; e quando si fu convinto che ciò che sospettava era la verità, si rivolse al Duca e gli disse:

– Vostra eccellenza, signore, deve dar conto a Nostro Signore di ciò che fa quest’uomo. Questo signor don Chisciotte, o don Chisciocco, o come si chiama lui, non dev’essere, credo, cosí mentecatto come la signoria vostra vuole che sia, mettendogli a portata di mano occasioni per seguitare oltre le sue stupidaggini e le sue fissazioni.

E rivolgendosi al discorso a don Chisciotte, gli disse:

– E a voi, anima da vaso di creta, chi è che vi ha schiaffato nel cervello che siete cavaliere errante, e che vincete giganti e prendete malfattori? Andate alla buon’ora, e per il bene vostro vi sia detto: tornatevene a casa vostra, e allevate i vostri figli, se ne avete, e prendetevi cura dei vostri beni; e smettetela di andar vagando per il mondo, pascendovi di vento, e facendo ridere quelli che vi conoscono e quelli che non vi conoscono. Dove avete mai visto, diamine, che vi siano mai stati o che vi siano ora cavalieri erranti? Dove mai ci sono giganti in Spagna, o malfattori nella Mancia, o Dulcinee incantate, e tutto quanto il terrabilio di corbellerie che si raccontano sul vostro conto?

Don Chisciotte stette a sentire attentamente le parole di quel dignitoso personaggio, e vedendo che infine taceva, senza piú curarsi di tener rispetto ai Duchi, col viso stravolto e un’espressione d’ira, si alzò in piedi e disse...

Ma questa risposta merita per sé un capitolo.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Della risposta che dette don Chisciotte al suo censore, con altri avvenimenti seri e buffi.

Alzatosi, dunque, in piedi don Chisciotte, tremando dalla testa ai piedi come se l'avessero frustato, disse con lingua precipitosa e concitata:

– Il luogo in cui sono, e il cospetto a cui mi trovo, e il rispetto che ho sempre avuto ed ho allo stato che la signoria vostra professa, trattengono e legano le mani della mia giusta ira; e sia per quello che ho detto, e sia perché so quello che tutti sanno, che cioè le armi di quelli che hanno la tonaca son le stesse di quelle della donna, vale a dire la lingua, entrerà con la mia in ugual tenzone con la signoria vostra, dalla quale ci si aspetterebbe piuttosto dei buoni consigli che non degli infami vituperi. I rimproveri santi fatti con buone intenzioni richiedono ben altre circostanze e riguardi: per esempio, l'avermi ripreso in pubblico e con tanta asprezza passa tutti i limiti del giusto rimprovero, perché i primi rimproveri meglio si associano con la dolcezza che con la severità, e non è bene che, senza aver conoscenza del peccato che si riprende, di punto in bianco si chiami il peccatore mentecatto e sciocco. Mi dica un po', altrimenti: per quale dei segni di mentecattaggine che ha visto in me mi condanna e vitupera, e mi ordina di andarmene a casa per prendermi cura di essa, e di mia moglie e dei miei figli, senza sapere neanche se ho una moglie e se ho dei figli? Ci può esser di peggio che intrufolarsi sconsideratamente nelle case altrui e voler dirigere i loro padroni, ed essendo magari cresciuti nelle ristrettezze d'una pensione per studenti, senza aver visto altro del mondo se non quello che può esser compreso in venti o trenta leghe di circondario, mettersi di punto in bianco a legiferare sulla cavalleria e dar giudizi sui cavalieri erranti? È forse un vano obiettivo o è tempo male impiegato quello che si spende a girare per il mondo,

non ricercando di esso i piaceri ma le asperità, attraverso le quali i virtuosi s'innalzano al seggio della fama immortale? Se mi giudicassero uno sciocco i cavalieri, i magnanimi, i generosi, gli uomini di alto lignaggio, la giudicherei un'irreparabile offesa; ma che mi ritenga uno stupido la gente da tavolino, che non s'è mai messa e non s'è mai avventurata pei sentieri della cavalleria, non me ne importa un fico secco: cavaliere sono, e cavaliere morirò, se così piace all'Altissimo. Gli uni si muovono sul vasto terreno della superba ambizione; altri, su quello dell'adulazione bassa e servile; altri, su quello della ipocrisia ingannatrice, e alcuni, su quello della vera religione; io invece spinto dalla mia stella, procedo per l'angusto sentiero della cavalleria errante, e per esercitarla non mi curo delle ricchezze; ma non così dell'onore. Io ho riparato offese, raddrizzato torti, castigato insolenze, vinto giganti e sgominato mostri; io sono innamorato, ma non per altro, se non perché è giocoforza che i cavalieri lo siano; e se lo sono, non appartengo alla schiera dei lussuriosi amanti, ma a quella di chi sa platonicamente contenersi. Rivolgo sempre le mie intenzioni a un buon fine, che è quello di far del bene a tutti e male a nessuno: se colui che così sente, se colui che così opera, se colui che per questo s'affanna, merita d'esser chiamato babbeo, lo dicano le altezze vostre, Duca e Duchessa illustrissimi.

– Bene, per Dio! – disse Sancio –. Non dica altro, signore e padrone mio, in suo favore; perché non c'è nient'altro da dire, e nient'altro da pensare, o da insistere. E poi, se questo signore afferma, come ha affermato, che non ci sono stati al mondo, né ci sono, cavalieri erranti, che meraviglia c'è che non sappia niente di tutto quello che ha detto?

– Che per caso – disse l'ecclesiastico – siete voi, fratello, quel Sancio Panza a cui il vostro padrone ha promesso un'isola?

– Sono io – rispose Sancio –; e sono uno che se la merita quanto chiunque altro; sono di quelli che «accompàgnati coi buoni, e sarai dei loro»; di quelli che «non con chi nasci ma con chi pasci»; e di quelli che «chi a un buon albero s'appoggia, buona ombra lo ripara». Io mi sono appoggiato al mio buon signore, e sono molti mesi che vado in sua compagnia, e a Dio piacendo, diventerò come lui. Evviva lui e evviva io; che a lui non mancheranno imperi da

comandare, né a me isole da governare.

– No davvero, caro Sancio – disse a questo punto il Duca –; che, in nome del signor don Chisciotte, vi investirò io del governo di un'isola che ho libera, e di non poca importanza.

– Mettiti in ginocchio, Sancio – disse don Chisciotte –, e bacia i piedi a sua eccellenza per la grazia che ti ha elargito.

Così fece Sancio, e il prete, vedendo ciò, si alzò da tavola ancor più inviperito, e disse:

– Per l'abito che porto, starei per dire che l'eccellenza vostra è altrettanto scervellato di questi peccatori. Pensate un po' se non hanno ragione d'esser pazzi, quando anche i savi sanciscono le loro pazzie! Se ne stia pure con loro vostra eccellenza, che finché rimarranno in questa casa, io me ne starò nella mia, e così eviterò di dover recriminare ciò che non posso impedire.

E senza dir altro, né mangiare altro, se ne andò, senza che valessero a trattenerlo le preghiere dei Duchi; benché il Duca non gli disse gran che, impedito com'era dal riso che gli aveva provocato quella collera fuor di luogo. Quand'ebbe finito di ridere, disse a don Chisciotte:

– La signoria vostra, signor Cavaliere dei Leoni, ha risposto, per ciò che la riguarda, così egregiamente che non le è rimasto più nulla da riparare di quella che, benché paia un'offesa, non lo è assolutamente; perché così come non offendono le donne, non offendono neanche gli ecclesiastici, come la signoria vostra sa meglio di me.

– È così – rispose don Chisciotte –; e la ragione è che chi non è in grado di difendersi non è neanche in grado di offender nessuno. Le donne, i bambini, gli ecclesiastici, anche se sono offesi, non possono difendersi, pertanto non possono ricevere oltraggio. Perché fra l'offesa e l'oltraggio c'è questa differenza, come la signoria vostra m'insegna: l'oltraggio proviene da parte di chi è in condizioni di farlo, e lo fa, e lo mantiene; l'offesa invece può venire da qualsiasi parte, senza che oltraggi. Per esempio, un tale se ne sta senza sospetto per la via; arrivano dieci persone a mano armata e lo

prendono a bastonate, e lui mette mano alla spada per fare quel che deve fare; ma si trova di fronte il gran numero degli avversari che non gli fa mettere in atto la sua intenzione, che è quella di vendicarsi; quel tale rimane offeso, ma non oltraggiato. E un altro esempio confermerà questo principio: un tale se ne sta voltato di spalle; arriva un altro e gli dà delle bastonate, e dopo averglielo date, scappa, senza aspettare, e il primo lo insegue ma non lo raggiunge; quello che ha preso le bastonate ha ricevuto un'offesa, ma non un oltraggio; perché l'oltraggio dev'esser sostenuto. Se quello che gli aveva dato le bastonate, pur avendoglielo date a tradimento, avesse poi posto mano alla spada e se ne fosse rimasto lì fermo, facendo fronte all'avversario, il bastonato rimarrebbe offeso e oltraggiato a un tempo: offeso, per essere stato percosso a tradimento; oltraggiato, perché quello che glielo aveva suonate sostenne poi ciò che aveva fatto, senza voltare le spalle e a piè fermo. Perciò, secondo le leggi del maledetto duello, io posso sentirmi offeso, ma non oltraggiato; perché, tanto i fanciulli che le donne non si offendono, e non possono fuggire, e non son tenuti a aspettare, e così pure quelli ordinati nella santa religione, perché questi tre generi di persone son privi sia di armi offensive che di armi difensive; e così, benché siano obbligati per natura a difendersi, non possono offender nessuno. E sebbene io abbia detto poc'anzi che mi potevo considerare oltraggiato, ora dico che non è vero, assolutamente, perché chi non può ricevere oltraggio, tanto meno può farlo; per le quali ragioni io non devo raccogliere, né raccolgo le ingiurie che quel buon uomo mi ha rivolto; avrei solo voluto che si trattenesse un altro poco, per fargli capire l'errore in cui è, se pensa e afferma che non ci sono stati, e non ci sono al mondo, cavalieri erranti; che se l'avesse sentito Amadigi o qualche altro della sua innumerevole stirpe, non se la sarebbe cavata molto bene.

– Ve l'assicuro anch'io – disse Sancio –: gli avrebbero appioppato un colpo di spada da aprirlo da sopra a sotto come una melagrana o come un mellone ben maturo! Erano proprio i tipi da farsi fare il solletico, quelli! Per il segno benedetto della croce, sono sicuro che se Rinaldo di Montalbano avesse sentito far questi discorsi all'ometto, gli avrebbe dato un manrovescio da fargli tener la bocca chiusa per tre anni, come minimo. Si fosse provato con loro, e avrebbe visto come ne usciva dalle loro mani!

Sentendo parlare Sancio, la Duchessa moriva dalle risate e per conto suo lo giudicava assai piú divertente e piú pazzo del suo padrone. Infine don Chisciotte si placò, e il pranzo arrivò alla fine, e mentre toglievano le tovaglie vennero quattro donzelle, una con un catino d'argento, una con un'anfora pure d'argento, l'altra con due candidi e finissimi asciugamani sull'omero, e la quarta, con le braccia mezze scoperte, e nelle bianche mani (poiché erano bianche davvero) un pezzo rotondo di sapone napoletano. Si avvicinò quella col catino e con garbo disinvolto ficcò il catino sotto il mento di don Chisciotte, e questi, un po' sorpreso da quella cerimonia, credette fosse usanza di quel paese quella di lavarsi la barba anziché le mani; e così protese la faccia quanto piú poté, e in quel preciso momento piovve l'acqua dall'anfora, e la donzella col sapone gli strofinò la barba con grande sveltezza, alzando fiocchi di schiuma non meno bianchi della neve, e non solo sulla barba ma per tutto il viso e gli occhi del docile cavaliere; tanto che glieli fecero chiudere per forza. Il Duca e la Duchessa, che erano all'oscuro della faccenda, stavano lí a guardare come si sarebbe concluso quell'inusitato lavaggio. Quando gli ebbe fatto un'insaponatura alta un palmo, la donzella barbiera finse che non ci fosse piú acqua e mandò quella dell'anfora a prenderla, che il signor don Chisciotte avrebbe aspettato. L'altra così fece, e don Chisciotte restò lí con l'aria piú buffa e ridicola che si possa immaginare.

Tutti i presenti, ed erano parecchie persone, lo guardavano, e vedendolo con quel collo lungo lungo, e scuro piú del normale, con gli occhi chiusi e la faccia gonfia di sapone, fu un miracolo, e ci volle molta prudenza a nascondere le risate; le donzelle che avevano fatto la burla, tenevano gli occhi bassi, non osando guardare i loro signori; questi si sentivano cozzare in petto la collera e il riso, e non sapevano a che risolversi: se a punire l'audacia delle ragazze, o ringraziarle per il divertimento che provavano a veder don Chisciotte in quel modo. Infine arrivò la ragazza dell'anfora e finirono di lavare don Chisciotte, e quindi quella che portava gli asciugamani lo pulí e lo asciugò lentamente; e dopo che tutt'e quattro gli ebbero fatto un profondo inchino e riverenza, stavano per andarsene; ma il Duca, affinché don Chisciotte non avesse a rendersi conto della burla, chiamò la ragazza del catino e le disse:

– Ora venite a lavare me, e state attente a non rimanere senz’acqua.

La ragazza, che era furba e precisa, tornò e mise il catino al Duca come aveva fatto con don Chisciotte, e svelte lo lavarono e lo insaponarono ben bene, e lasciandolo pulito e asciugato, fecero la riverenza e se ne andarono. Si seppe poi che il Duca, nel caso non avessero lavato anche lui come avevano lavato don Chisciotte, s’era ripromesso di dare un castigo alla loro sfrontatezza, ma esse accortamente lo evitarono insaponando anche lui.

Sancio stava attento alle cerimonie di quel lavaggio, e disse fra sé:

– Diamine! Non userà per caso lavare anche la barba agli scudieri come ai cavalieri? Perché giuro su Dio, e sull’anima mia, che n’avrei molto bisogno, e se me la passassero col rasoio, sarebbe tanto di guadagnato.

– Cos’è che state dicendo dentro di voi, Sancio? – domandò la Duchessa.

– Dico, signora – rispose lui –, che alle corti degli altri principi ho sempre sentito dire che, dopo sparcchiato, si dà acqua alle mani, e non liscivia alla barba; e che per questo vale la pena di viver molto; per quanto dicono pure che chi vive lunga vita sopporta molti guai, tuttavia sopportare uno di questi lavaggi è piú un piacere che un guaio.

– Non preoccupatevi, Sancio – disse la Duchessa –, che io farò che le mie donzelle vi lavino e vi mettano in bucato, se occorre.

– Mi basta la faccia – rispose Sancio –, almeno per ora; che in seguito, Dio sa quel che accadrà.

– Maggiordomo – disse la Duchessa –, sentite quello che vuole il buon Sancio, e assecondatelo puntualmente in ciò che vi chiederà.

Il maestro di sala rispose che il signor Sancio sarebbe stato servito in qualsiasi cosa, dopo di che se ne andò a mangiare conducendo Sancio con sé, e rimasero a tavola i Duchi e don Chisciotte a parlare di molte e svariate cose, ma tutte attinenti all’esercizio delle armi e della cavalleria errante.

La Duchessa pregò don Chisciotte che le tratteggiasse e descrivesse, poiché si vedeva che doveva aver buona memoria, la bellezza e le sembianze della signora Dulcinea del Toboso, poiché a giudicare da come la fama ne esaltava la beltà, si era convinta che doveva essere la più bella creatura del mondo, nonché di tutta la Mancia. Sospirò don Chisciotte sentendo ciò che la Duchessa gli chiedeva, e disse:

– Se io potessi estrarre il mio cuore e metterlo davanti agli occhi della vostra altezza, qui, sopra il tavolo, e dentro un piatto, risparmierei alla mia lingua la fatica di esprimere ciò che è a stento pensabile, affinché l'eccellenza vostra potesse vederla in esso intieramente effigiata; ma a che mettermi io ora a tratteggiare e descrivere punto per punto e parte per parte la bellezza dell'impareggiabile Dulcinea, quando è compito degno di ben altre spalle che non le mie: impresa a cui dovrebbero votarsi i pennelli di Parrasio, di Timante e di Apelle, o i bulini di Lisippo, per dipingerla e inciderla in quadri, in marmi e in bronzi, e l'oratoria ciceroniana e demosteniana per celebrarla?

– Che vuol dire *demosteniana*, signor don Chisciotte? – domandò la Duchessa –. È un vocabolo che non ho mai sentito in vita mia.

– *Oratoria demosteniana* – rispose don Chisciotte – vuol dire oratoria di Demostene, così come *ciceroniana*, da Cicerone, che furono i due più grandi oratori di tutto il mondo.

– È vero – disse il Duca –; siete stata proprio ingenua a fare una domanda simile. Ma con tutto ciò, il signor don Chisciotte ci farebbe un vivo piacere se ce la descrivesse, poiché persino da un abbozzo, da uno schizzo, ella non potrà che risultare tale che debbano avere invidia di lei le più belle donne.

– Lo farei senz'altro – rispose don Chisciotte – se non me l'avesse cancellata dalla mente la disgrazia che poco fa le è accaduta, che è tale che ho assai più voglia di piangerla che di descriverla; perché devono sapere le vostre altezze che, essendo andato nei giorni scorsi a baciarle le mani e a ricevere la sua benedizione, e il suo beneplacito e commiato per questa mia terza uscita, la trovai ben diversa da quella che cercavo: la trovai incantata e convertita da principessa in contadina, da bella a brutta, da angelo a diavolo, da olezzante a puzzolente, da garbata conversatrice a zotica, da seria a

salterina, da luce in tenebra, e insomma da Dulcinea del Toboso in una villana di Sayago.

– Ah, per l'amor di Dio! – gridò a questo punto il Duca –.

E chi è stato colui che ha fatto al mondo tanto male? Chi è che gli ha tolto la bellezza che l'allietava, la grazia che lo sorprende, l'onestà che lo garantiva?

– Chi? – rispose don Chisciotte –. E chi può essere stato se non qualche malvagio incantatore dei tanti invidiosi che mi perseguitano? Questa razza dannata, venuta al mondo per offuscare e annientare le imprese dei buoni, e per dar lustro e innalzarvi le gesta dei cattivi. Incantatori mi hanno perseguitato, incantatori mi perseguitano, incantatori mi perseguiteranno, finché non saranno riusciti a scaraventar me e le mie alte imprese cavalleresche dentro il profondo abisso dell'oblio, e mi nuocciono e mi colpiscono proprio nel punto dove vedono che io son più sensibile; perché, togliere a un cavaliere errante la sua dama è togliergli la vista degli occhi, e il sole che l'illumina e il cibo con cui s'alimenta. L'ho detto molte altre volte, e torno a ripeterlo qui: il cavaliere errante senza dama è come l'albero senza foglie, la casa senza fondamenta e l'ombra senza il corpo da cui è causata.

– Non occorre dir altro – disse la Duchessa –; ma se, con tutto ciò, vogliamo dar credito alla storia del signor don Chisciotte, che ha visto la luce del mondo da pochi giorni a questa parte fra ingenerale consenso del pubblico, si deduce da essa, se mal non rammento, che la signoria vostra non ha mai visto la signora Dulcinea, e che questa signora non è di questo mondo, essendo una dama immaginaria, che la signoria vostra ha generato e partorito nel proprio intelletto, figurandosela con tutte quelle grazie e quelle perfezioni che ha voluto.

– Su questo ci sarebbe molto da dire – rispose don Chisciotte –. Iddio sa se c'è al mondo Dulcinea, o se non c'è, se è immaginaria o non è immaginaria; e non son cose queste la cui prova debba essere spinta fino in fondo. Non l'ho generata né partorita io la mia signora, anche se io la vedo come conviene che sia una dama che raduna in sé tutte le qualità che possono farla famosa in ogni parte del mondo, vale a dire: bella senza macchia, seria senza superbia,

affettuosa ma con onestà, grata perché cortese, cortese perché bene educata, e finalmente nobile per nascita, perché sul buon sangue splende e campeggia la bellezza a un ben più alto grado di perfezione che non nelle belle di umile nascita.

– È proprio così – disse il Duca –; ma il signor don Chisciotte mi dovrà consentire che io dica ciò che mi costringe a dire la storia che ho letto delle sue imprese, dalla quale si desume che, pur ammettendo che vi sia nel Toboso, o fuori di esso, una Dulcinea, e che sia bella nel sommo grado in cui la signoria vostra ce la descrive, in quanto a altezza di lignaggio non può star certo alla pari con le Oriane, le Alastrajaree, con le Madassime ed altre del genere, di cui son piene le storie che ben conosce la signoria vostra.

– A ciò posso rispondere – disse don Chisciotte – che Dulcinea è figlia delle sue opere, e che son le virtù che nobilitano il sangue, e che un umile che sia virtuoso va stimato e apprezzato assai più che non un potente vizioso; tanto più che Dulcinea ha un qualcosa in sé che la può portare a diventar regina con corona e scettro; che i meriti d'una donna bella e virtuosa arrivano a fare ben altri miracoli, e virtualmente, anche se non formalmente, porta rinchiusi in sé i più alti destini.

– Io dico, signor don Chisciotte – disse la Duchessa –, che in tutto quello che dice, lei procede coi piedi di piombo, o come suol dirsi: con lo scandaglio in mano; e d'ora in avanti io crederò e farò che tutti quelli della mia casa, compreso il Duca mio signore, se ce ne fosse bisogno, credano che c'è Dulcinea nel Toboso, e che vive oggidì, ed è bella e soprattutto ben nata, e degna che un cavaliere come il signor don Chisciotte la serva; che è il massimo che so e che posso dire. Ma non posso fare a meno di formulare una riserva, e di provare un certo qual rancore contro Sancio Panza: e la riserva è che la surriferita storia afferma che quando Sancio Panza portò alla signora Dulcinea una lettera da parte della signoria vostra, la trovò che vagliava un sacco di grano, e per maggior precisione, dice che era grano biondone; ciò che mi fa dubitare dell'altezza del suo lignaggio.

– Signora mia, la vostra grandezza saprà che tutte o la più parte delle cose che accadono a me son fuori dei soliti termini in cui accadono agli altri cavalieri erranti, o che siano così indirizzate dal

volere imperscrutabile dei fati o che in tal modo le sospinga la malizia di qualche incantatore invidioso; e poich      cosa ormai assodata che di tutti o quasi tutti i cavalieri erranti e famosi, uno ha il privilegio di non poter essere incantato, un altro, di aver la carne cos   impenetrabile da non poter essere ferito, come lo fu il famoso Orlando, uno dei dodici Pari di Francia, di cui si racconta che non poteva esser ferito se non alla pianta del piede sinistro, e doveva essere con la punta di un ago grosso, e non con alcun altro genere di arma; e cos  , quando Bernardo del Carpio lo uccise a Roncisvalle, vedendo che con la spada non ce la faceva a colpirlo, lo sollev   da terra fra le braccia e lo strozz  , ricordandosi della morte che aveva dato Ercole a Anteo, quel gigante che diceva d'esser figlio della Terra. Voglio da quanto ho detto desumere che potrebbe darsi che io avessi qualcuno di questi privilegi, non certo quello di non poter esser ferito, perch   molte volte l'esperienza mi ha dimostrato che son di carne tenera e niente affatto impenetrabile, n   quello di non poter essere incantato, perch   gi   mi son visto cacciato in una gabbia dove il mondo intero non avrebbe avuto la forza di rinchiudermi, se non fosse stato per via di incantamenti; ma essendomene liberato, voglio sperare che non ce ne sar   nessun altro che mi nuoccia; e cos  , questi incantatori, vedendo che non possono esercitare le loro male arti sulla mia persona, si vendicano sulle cose che io amo di pi  , e vogliono togliermi la vita strapazzando quella di Dulcinea, per la quale io vivo; credo perci   che quando il mio scudiero le port   la mia imbasciata, la trasformarono in una villana affaccendata in una cos   volgare occupazione com'   quella di vagliare il grano; ma io ho gi   detto che quel grano non era un biondone, e non era grano, ma grani di perle orientali; e a conferma di questa verit  , voglio dire alle altezze vostre che poco fa, attraversando il Toboso, non ci fu verso che io trovassi i palazzi di Dulcinea, e che il giorno dopo, mentre Sancio il mio scudiero la vedeva sotto il suo vero aspetto, che    il pi   bello del mondo, a me parve una contadina brutta e volgare, e nient'affatto intelligente, quand'   invece l'intelligenza personificata; e poich   io non sono incantato, n   posso esserlo, allora logicamente l'incantata    lei, e lei l'offesa, la cambiata, la falsata e la sfigurata, e in lei si son vendicati di me i miei nemici, e per lei io vivr   perpetuamente in lagrime, finch   non la rivedr   nel suo primiero stato. Tutto questo ho detto perch   nessuno si fissi su ci   che Sancio ha detto dello spulare e vagliare di Dulcinea; che se l'hanno mutata

ai miei occhi, non fa meraviglia che l'abbiano cambiata ai suoi. Dulcinea è nobile e ben nata, ed è delle più illustri casate che vi siano nel Toboso, che sono molte, antiche e buonissime, e fra di esse avrà sicuramente non piccola parte l'impareggiabile Dulcinea, per cui la sua terra sarà famosa e celebrata nei secoli venturi, come lo è stata Troia per Elena e la Spagna per la Cava¹, benché con fama e motivazione migliore. D'altra parte voglio che si rendano conto le signorie vostre che Sancio Panza è uno dei più buffi scudieri che abbia mai servito cavaliere errante; a volte ha delle ingenuità così spiritose, che è quanto mai divertente cercar di capire se sia spiritoso o ingenuo; ha malignità che lo rivelano per birbante e sbadataggini che lo confermano per sciocco; dubita di tutto, e crede tutto; quando penso che stia per toccare il fondo della stupidaggine, ha delle uscite così intelligenti che lo innalzano al cielo. Insomma, io non lo cambierei con nessun altro scudiero, quand'anche mi dessero per giunta una città; e sto quindi in dubbio se farlo andare al governo di cui l'altezza vostra lo ha gratificato; sebbene io veda in lui una certa attitudine a ciò che è il governare, per cui, sgrossandogli un pochino l'intelletto, se la saprebbe cavare con qualsiasi governo, come il Re con la tassa sulle entrate²; tanto più che sappiamo ormai per troppa esperienza che non ci vuole né una grande abilità né una grande cultura per esser governatori, perché ce n'è in giro a centinaia che sanno appena leggere, e governano come aquile; l'importante è che abbiano buona volontà e il desiderio di far bene le cose; e non gli mancherà mai chi li consiglia e li guidi in ciò che devono fare, come fanno i governatori militari, senza studi di legge, che emettono le loro sentenze con l'aiuto di un assessore. Io gli consiglierei di evitare «illeciti profitti e cessioni di diritti», ed altre cosine che ho in corpo, e che verranno fuori a suo tempo, per utilità di Sancio e vantaggio dell'isola che governerà.

A questo punto del loro colloquio erano il Duca, la Duchessa e don Chisciotte, quando sentirono un gran vociare e un gran chiasso di gente nel palazzo, e d'un tratto entrò Sancio nella sala, tutto spaventato, con un ceneracciolo messo come un bavaglino, e dietro di lui molti servi, o per meglio dire sguatterri di cucina e altra bassa forza, e uno di essi portava in mano un mastellino d'acqua che dal colore e dalla sporcizia lasciava intendere che era di risciacquatura. Quello col mastello lo inseguiva e incalzava, e faceva di tutto per metterglielo e accomodarglielo sotto la barba, e un altro di quei

malandrini si vedeva che aveva intenzione di lavargliela.

– Che c'è, giovanotti? – chiese la Duchessa –. Che cosa volete da questo galantuomo? Come? Non sapete che è stato eletto governatore?

Al che rispose il finto barbiere:

– Questo signore non vuol lasciarsi lavare, com'è uso, e come si son lavati il Duca mio signore e il signore suo padrone.

– Sí che lo voglio – rispose Sancio arrabbiatissimo –; ma vorrei che fosse con tovaglioli piú puliti, con acqua piú limpida e con mani meno sozze; che non c'è tanta differenza fra me e il mio padrone che a lui lo lavino con acqua d'angeli³ e a me con liscivia di diavolo. Gli usi delle terre e dei palazzi dei principi in tanto son buoni in quanto non danno molestia. Ma quest'usanza del lavaggio che si usa qui è peggio di quelle dei disciplinanti. Io ci ho la faccia pulita e non ho bisogno di simili rinfrescate; e se s'avvicina qualcuno a lavarmi, o a toccarmi un pelo della testa, voglio dire, della barba, gli darò, col dovuto rispetto parlando, un cazzotto che gli lascerò il pugno incastrato nel cervello; che a me queste cirimonie e insaponature mi paiono piú prese in giro che complimenti per gli ospiti.

La Duchessa scoppiava dalle risate vedendo l'arrabbiatura di Sancio e sentendo le cose che diceva; ma a don Chisciotte non piacque affatto vederlo cosí male addobbato con quel tovagliolo striato di sudiciume, e circondato da quel branco di sguatterri in vena di far gli spiritosi; e quindi, fatto un profondo inchino ai Duchi, come per chieder loro il permesso di parlare, con voce controllata disse a quella canaglia:

– Ehi, cavalieri!, lascino stare il ragazzo e se ne tornino da dove sono venuti o dove crederanno meglio; che il mio scudiero è pulito quanto chiunque altro, e codesti bigonci sono orcioli troppo stretti e fastidiosi perché lui ci beva. Sentano il mio consiglio e lo lascino in pace: perché né lui né io vogliamo saperne di scherzi.

Sancio gli tolse la parola di bocca e seguitò:

– Ma no, che vengano, che vengano a divertirsi con questa bestia rara, che li lascerò fare com'è vero che ora è notte! Che portino qui un pettine, o quello che vogliono, e mi striglino la barba, e se ne tireranno fuori nulla che offenda la pulizia, che mi rapino a zero.

A questo punto, senza smettere di ridere, disse la Duchessa:

– Sancio Panza ha perfettamente ragione in tutto ciò che ha detto, e l'avrà in tutto quel che dirà: egli è pulito, e, come dice, non ha alcun bisogno di lavarsi; e se la nostra usanza non gli piace, ne è giudice la sua coscienza; tanto più che voialtri, ministri della pulizia, siete stati troppo negligenti e trascurati, per non dire sfrontati, portando a un tal personaggio, e a una tale barba, invece di anfore e bacili di oro puro e asciugamani d'Alemagna, mastelli e trogoli di legno e strofinacci da cucina. Ma infine, siete dei tristi e dei malnati e non potete fare a meno, da quelle canaglie che siete, di mostrare il livore che avete per gli scudieri dei cavalieri erranti.

Quei bricconi dei servi, nonché il maestro di sala, che era con loro, credettero che la Duchessa dicesse sul serio; e così tolsero il ceneracciolo dal petto di Sancio e tutti confusi e quasi vergognosi se n'andarono e lo lasciarono, e lui, vedendosi fuori da quel (secondo lui) tremendo pericolo, andò a inginocchiarsi davanti alla Duchessa e le disse:

– Da grandi signore vengono grandi grazie; questa che oggi mi ha fatto la signoria vostra non può venir ripagata altrimenti che col desiderare di vedermi armato cavaliere errante, per poter dedicare ogni giorno della mia vita a servire una così alta signora. Son contadino, mi chiamo Sancio Panza, sono ammogliato, ci ho figli e servo da scudiero; se con qualcuna di queste cose posso essere utile alla grandezza vostra, farò più presto io a obbedire che la signoria vostra a comandare.

– Si vede bene, Sancio – rispose la Duchessa –, che avete appreso a esser cortese alla scuola della cortesia in persona; si vede bene, intendo dire, che vi siete allattato alle mammelle del signor don Chisciotte, che dev'esser la crema delle compitezze e il fiore delle cerimonie, o delle *cirimonie*, come voi dite. Possano avere ogni bene tal signore e tale servo, l'uno come bussola dell'errante cavalleria, l'altro, come stella della scudieresca fedeltà. Alzatevi, amico Sancio,

che io compenserò le vostre cortesie facendo sí che il Duca mio signore, quanto piú presto potrà, mantenga il favore del governo promessovi.

Con ciò terminò la conversazione e don Chisciotte andò a far la siesta, e la Duchessa disse a Sancio che se non aveva una gran voglia di dormire, andasse a passare il pomeriggio con lei e con le donzelle in una sala freschissima. Sancio rispose che sebbene, per la verità, ci avesse l'abitudine di dormire quattro o cinque ore nei dopopranzo dell'estate, tuttavia, per rendere un servizio alla bontà sua, per quel giorno avrebbe cercato con tutte le sue forze di non dormirne neanche una, e che sarebbe andato senz'altro dove lei gli ordinava; e se ne andò. Il Duca diede nuove disposizioni su come si dovesse trattare don Chisciotte da cavaliere errante, senza scostarsi minimamente dalla maniera in cui si racconta che venivano trattati gli antichi cavalieri.

1 Cfr. nota a p. 428.

2 La frase, divenuta proverbiale, traeva origine dalla tassa che il re Alfonso el Sabio riuscì a far diventare da transitoria, ordinaria, e che divenne la piú cospicua entrata dei re di Spagna.

3 Era un'acqua d'odore.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Della spiritosa chiacchierata che fecero la Duchessa e le sue donzelle con Sancio Panza, degna d'esser letta e considerata.

Narra, dunque, la storia che Sancio invece di far quella siesta, per mantenere la parola, dopo mangiato andò a trovare la Duchessa, e lei, per il piacere che provava a sentirlo parlare, se lo fece sedere accanto su una seggiolina bassa, benché Sancio, tutto educato, non volesse sedersi. Ma la Duchessa gli disse che sedesse da governatore e parlasse da scudiero, due qualità in virtù delle quali avrebbe meritato anche lo scanno del Cid Rui Díaz Campeador. Sancio si strinse nelle spalle, obbedì e si sedette, e tutte le donzelle e le governanti della Duchessa gli si misero intorno, attente, e con grandissimo silenzio, per sentire ciò che avrebbe detto; ma fu la Duchessa che parlò per prima e disse:

– Ora che siamo soli e che qui non ci sente nessuno, vorrei che il signor governatore mi sciogliesse certi dubbi che ho, provocati dalla storia che va in giro stampata del gran don Chisciotte. Uno di questi dubbi è come mai, dato che il buon Sancio non vide mai Dulcinea, voglio dire, la signora Dulcinea del Toboso, e che non le portò la lettera del signor don Chisciotte, che restò nel libriccino d'appunti nella Sierra Morena, com'è che si permise di inventare la risposta, e di dire che l'aveva trovata mentre vagliava il grano, che è tutta una bugia e una burla a danno del buon nome dell'impareggiabile Dulcinea, e cosa che non s'addice certamente all'indole e alla lealtà dei buoni scudieri.

A queste parole, senza risponderne alcuna, Sancio si alzò dalla sedia e con passi lenti, il corpo incurvato e un dito sulle labbra, percorse la sala, scostando le tende; dopo di che, tornò a sedersi, e disse:

– Ora, signora mia, che ho visto che nessuno ci ascolta di contrabbando, all'infuori dei presenti, risponderò senza paura e perplessità a ciò che mi è stato chiesto, e a tutto quello che mi si chiederà; e la prima cosa che dico è che io considero il mio signor don Chisciotte completamente pazzo, anche se certe volte dice cose che, a parer mio, nonché di tutti quelli che le sentono, son così intelligenti e indirizzate su così buone rotaie, che non potrebbe dirle meglio Satanasso in persona; ma ciò nonostante, francamente e senza alcuna riserva, io mi son proprio convinto che è un mentecatto. Siccome dunque io ci ho quest'idea in testa, io mi arrischio a fargli credere cose senza né capo né coda, com'è il caso della risposta alla lettera, e, non più di sei o otto giorni fa, l'altra, che ancora non sta nella storia, quella cioè dell'incantamento della mia signora donna Dulcinea, che gli ho fatto credere che sta incantata, mentre non è vero nulla.

La Duchessa lo pregò di raccontarle di quell'incantamento o burla, e Sancio le riferì ogni cosa come s'era svolta, facendo divertire non poco l'uditorio; e continuando nella loro conversazione, la Duchessa disse:

– Da quanto il buon Sancio mi ha detto, mi sento andare su e giù uno scrupolo nella coscienza, e arriva ai miei orecchi un certo sussurro che dice: «Se don Chisciotte è pazzo, menomato e mentecatto, e Sancio Panza suo scudiero lo sa, e ciò non pertanto lo segue e lo serve, e si tiene aggrappato alle sue vane promesse, senza alcun dubbio dev'esser più pazzo e più stupido lui che il suo padrone; e se è così, com'è infatti, chi te lo fa fare, signora Duchessa, a affidare un'isola a quel Sancio Panza perché la governi; e come, chi non sa governare se stesso, saprà governare gli altri?»

– Per Dio, signora – disse Sancio –, questo scrupolo nasce con un parto legittimo; ma gli dica la signoria vostra di parlar chiaro, o come vuole, che io riconosco che dice la verità: che se io fossi saggio, è già da parecchio che avrei dovuto lasciare il mio padrone. Ma questa è stata la mia sorte e la mia mala ventura; non ci riesco; devo seguirlo: siamo dello stesso paese; gli voglio bene; è riconoscente; mi ha dato i suoi asini, e soprattutto, io sono fedele; e così non c'è nessun altro evento che ci potrà dividere l'uno dall'altro fuorché quello della pala e della zappa. E se l'alterezza vostra non

dovesse piú consentire che mi si dia il promesso governo, Dio m'ha messo al mondo senza di esso, e potrebbe darsi che il non darmelo tornasse a beneficio della mia coscienza; che, benché stupido, riesco a capire il senso di quel proverbio che dice: «Le ali alla formica nacquero per suo danno»; e potrebbe anche darsi che facesse piú presto a andare in cielo Sancio scudiero che non Sancio governatore. Il pane è buono tanto qui che in Francia; e di notte tutti i gatti son bigi; e chi alle due non ha mangiato, il suo nome è disgraziato; e non c'è stomaco che sia d'un palmo piú grande d'un altro; e di paglia o di fieno, purché il ventre sia pieno; e gli uccellini di campo hanno Dio per dispensiere; e scaldano piú quattro braccia di panno di Cuenca che altrettante di saia di Segovia; quando lasciamo il mondo e ce ne andiamo sottoterra, la strada è stretta tanto per il principe che per il bracciante; e benché l'uno sia piú alto dell'altro, tanto spazio di terra occupa il papa che il sacrestano; perché quando entriamo nella fossa tutti quanti ci aggiustiamo e ci restringiamo, o se no ci pensano gli altri a aggiustarci e a restringerci, ci piaccia o no, e buona notte. E torno a dire che se la signoria vostra non volesse darmi l'isola perché sono uno stupido, io saprò infischiarvene da persona intelligente; e ho sentito dire che dietro la croce c'è il diavolo, e che non è tutto oro quel che luce, e che dai buoi, gli aratri e i gioghi trassero il contadino Wamba ad esser re di Spagna, e dai broccati, i piaceri e le ricchezze tolsero Rodrigo per farlo mangiare dalle serpi, se le strofe degli antichi *romances* dicono la verità.

– Altroché se la dicono! – disse a questo punto la governante Rodríguez, che era fra quelle che ascoltavano –. C'è un *romance* che dice che misero il re Rodrigo vivo vivo in una tomba di rospi, serpi e lucertole, e che in capo a due giorni disse il Re da dentro la tomba con voce debole e afflitta:

Or mi mangiano, mi mangiano
dove piú feci peccato;

e perciò, questo signore ci ha proprio ragione a dire che vuol essere piuttosto contadino che re, se devono mangiarselo quelle bestie schifose.

La Duchessa non poté trattenere il riso sentendo quell'ingenuità della governante, né mancò di meravigliarsi degli argomenti e dei

proverbi detti da Sancio, a cui disse:

– Il buon Sancio sa già che una volta che un cavaliere abbia fatto una promessa, cerca di mantenerla quand’anche dovesse costargli la vita. Il Duca, mio signore e marito, benché non faccia parte degli erranti, non perciò cessa d’esser cavaliere, e quindi manterrà la parola dell’isola promessa, a dispetto di tutta l’invidia e la malizia del mondo. Stia Sancio di buon animo, che quando meno se l’aspetta, si vedrà seduto sul seggio della sua isola e su quello del suo stato, e terrà in pugno il bastone del governo: e possa scambiarlo solo per altro più alto. Ciò che gli raccomando è di stare attento a come governa i vassalli, considerando che son tutta gente fedele e di nascita legittima.

– Quanto a governarli bene – rispose Sancio –, non è il caso di raccomandarmelo, perché io sono caritatevole per mia indole, e ho compassione dei poveri; a chi cuoce e impasta non rubare il pane; e per il santo segno della croce, con me dadi falsi non se ne gettano, che son vecchia volpe e non ci casco, e so aprire gli occhi al momento buono, e non mi lascio posar mosche sul naso, perché so bene dov’è che casca l’asino; e lo dico perché i buoni avranno in me mano tesa e capienza, e i cattivi né piedi né accoglienza. E a me pare che questa faccenda dei governi, il forte è cominciare, e può darsi che dopo essere stato governatore quindici giorni, pigliassi gusto all’ufficio e ne sapessi anche più che del lavoro dei campi in cui son cresciuto.

– Voi avete ragione, Sancio – disse la Duchessa –; perché nessuno nasce maestro, e dagli uomini si fanno i vescovi; non certo dalle pietre. Ma tornando al discorso che facevamo poco fa a proposito dell’incantamento della signora Dulcinea, io ritengo e ho per cosa sicura che quell’idea che Sancio ebbe di prendere in giro il suo signore, facendogli credere che quella contadina era Dulcinea, e che se non la riconosceva era perché lei era incantata, fu tutto un trucco di qualcuno degli incantatori che ce l’hanno con il signor don Chisciotte; perché in verità e in realtà mi consta da fonte sicura che la villana che spiccò il salto sulla puledrina era Dulcinea del Toboso, e che il buon Sancio, credendo di essere l’ingannatore, è l’ingannato; e sulla verità di ciò, non c’è da avere altri dubbi che quelli per le cose che non si son mai viste; e sappia il signor Sancio

Panza che abbiamo anche qui degli incantatori, che ci vogliono bene e ci dicono quello che succede per il mondo, in maniera schietta e sincera, senza imbrogli e macchinazioni; e Sancio mi creda, che la villana salterina era ed è Dulcinea del Toboso, che è incantata come la madre che la partorì; e quando meno ce lo immaginiamo, ci capiterà di vederla nella sua vera figura, e allora Sancio uscirà dall'inganno in cui vive.

– Tutto questo può darsi benissimo – disse Sancio Panza –; e ora posso credere quello che il mio padrone racconta di aver visto nella grotta di Montesinos, dove dice che vide la signora Dulcinea del Toboso nei medesimi panni e abbigliamento in cui io ho detto di averla vista quando la incantai tanto per divertirmi; e invece dovette essere tutto al contrario, appunto come dice la signoria vostra, signora mia, perché dal rozzo mio ingegno non si può e non si deve pretendere che là per là inventasse un trucco così intelligente, né credo che il mio padrone sia tanto pazzo da credere, in base a una così scarsa e inefficace forza di persuasione, com'è la mia, una cosa talmente al di là dei limiti della ragione. Ma non perciò, signora, la vostra bontà deve considerarmi malevolo, poiché un torsolo come me non è obbligato a trapanare i pensieri e le malizie dei più tremendi incantatori: io simulai quella storia per sottrarmi ai rimbrotti del mio signor don Chisciotte, e non con l'intenzione di offenderlo; e se è accaduto il contrario, c'è un Dio in cielo che giudica i cuori.

– È la verità – disse la Duchessa –; ma ora Sancio mi spieghi cos'è questa faccenda della grotta di Montesinos, di cui parla; mi piacerebbe saperla.

Sancio Panza allora le raccontò per filo e per segno quello che s'è già riferito su quell'avventura. E quando l'ebbe sentito, la Duchessa disse:

– Da questo fatto si può dedurre che dal momento che il gran don Chisciotte afferma di aver veduto laggiù la stessa contadina che vide Sancio all'uscita del Toboso, si tratta senza dubbio di Dulcinea, e questa è opera di incantatori fin troppo furbi e intelligenti.

– È ciò che dico io – disse Sancio Panza –; e se la mia signora Dulcinea del Toboso è incantata, peggio per lei; che io non ci tengo

a mettermi contro i nemici del mio padrone, che devono essere molti e malvagi. Vero è che quella che io vidi era una contadina, e per contadina la presi e contadina la considerai; e se quella era Dulcinea, non è colpa mia, e io non me ne assumo nessuna responsabilità, o succede il finimondo. E che vogliono? Mettersi a tu per tu con me a ogni momento: «Sancio ha detto, Sancio ha fatto, Sancio di qua, Sancio di là», come se Sancio fosse chissà chi, e non invece quel Sancio Panza che va ormai per il mondo sui libri, come mi disse Sansone Carrasco che è nientemeno una persona baccalaureata a Salamanca, e persone così non possono mentire, a meno che non gliene venga voglia o ne abbiano un tornaconto; perciò non c'è proprio da prendersela con me, e dal momento che godo una buona reputazione, e da quel che ho sentito dire al mio padrone, vale più un buon nome che molte ricchezze, calatemi questo governo e vi farò vedere cose nuove, poiché chi è stato buon scudiero sarà buon governatore.

– Tutto quello che ha detto ora il buon Sancio – disse la Duchessa – son sentenze catoniane, o, quanto meno, estratte dalle viscere di Michele Verino in persona, che *florentibus occidit annis*¹. In fin dei conti, per dirla a suo modo, sotto un cattivo mantello suol esserci un buon bevitore.

– Per la verità, signora – rispose Sancio –, in vita mia non ho mai bevuto per vizio; per sete, sí, è possibile, perché io non sono affatto un ipocrita; bevo quando ne ho voglia, e quando non ce l'ho, e me l'offrono, per non far la figura di scostumato e di smorfioso; perché se c'è da bere alla salute d'un amico, bisognerebbe avere il cuore di marmo per non partecipare. Ma anche se alzo il gomito, la sbronzia non la piglio; tanto più poi che gli scudieri dei cavalieri erranti bevono quasi sempre acqua, perché viaggiano sempre per boschi, selve e prati, montagne e rupi, senza trovare un goccio miserabile di vino, neanche a pagarlo un occhio della testa.

– Ci credo – rispose la Duchessa –. E ora, vada Sancio a riposare, che poi parleremo più a lungo e stabiliremo come fare a calargli presto il governo, com'egli dice.

Sancio baciò di nuovo le mani alla Duchessa, e la supplicò di fargli il favore di trattar bene il suo grigio, perché era la luce dei suoi occhi.

– Che grigio? – domandò la Duchessa.

– Il mio asino – rispose Sancio –, che io, per non chiamarlo con questo nome, lo chiamo grigio; e a questa signora governante l’avevo pregata, quando sono entrato in questo castello, che se ne occupasse, e lei se n’è impermalita come se le avessi detto che era brutta o vecchia, quando dovrebbe essere piú logico e naturale per una governante badare ai giumenti che non far da addobbo ai saloni. Per Dio, come ce l’aveva con queste signore un gentiluomo del mio paese!

– Doveva essere un villano – disse la signora Rodríguez –, perché se fosse stato un gentiluomo e una persona educata, le avrebbe trattato come si deve.

– Sta bene – disse la Duchessa –; basta cosí: la signora Rodríguez stia zitta e il signor Panza si calmi, che di aver cura dell’asino me ne incarico io, e visto che è il tesoro di Sancio, lo terrò nelle pupille dei miei occhi.

– A me basta che lo tenga nella stalla – rispose Sancio –, che nelle pupille dei suoi occhi non siamo degni di stare, né io né lui, neanche un istante, e io lo permetterei cosí poco come lascerei che mi dessero una coltellata; che benché il mio signore dica che in fatto di cortesia è preferibile perdere per una carta troppo alta anziché per una troppo bassa, nelle cortesie giumentesche e asinine è meglio andare coi conti giusti e col compasso alla mano.

– Sancio se lo porti al governo, il suo ciuco – disse la Duchessa –, e cosí potrà averne tutta la cura che crede e farlo ritirare dal lavoro.

– Non creda la signoria vostra, signora Duchessa, d’aver detto una cosa assurda – disse Sancio –, che io ho visto andare al governo piú di due asini, e non sarebbe affatto cosa nuova che io ci portassi il mio.

I discorsi di Sancio rinnovarono le risate e lo spasso della Duchessa, e mandatolo a riposare, lei andò a riferire al Duca la conversazione che aveva avuta con lui, e fra tutt’e due idearono e architettarono una burla da fare a don Chisciotte, che restasse memorabile e si adattasse allo stile cavalieresco; e in questo genere gliene fecero

molte così appropriate e intelligenti, da costituire le più belle avventure che in questa grande storia siano contenute.

1 Michele Verino fu autore di diversi libri di distici morali. Fu amico del Poliziano, che alla sua morte, avvenuta in giovane età, scrisse un epigramma in latino a cui appartiene la citazione della Duchessa.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

*Che narra la notizia che si ebbe
di come si doveva
disincantare l'impareggiabile
Dulcinea del Toboso, che è una
delle piú famose avventure di
questo libro.*

Grande era lo spasso che il Duca e la Duchessa ricevevano dalla conversazione di don Chisciotte e da quella di Sancio Panza; e piú che mai decisi a far loro delle burle che avessero la patina e l'aspetto di avventure, colsero l'ispirazione da quella che gli aveva raccontata don Chisciotte della grotta di Montesinos¹ per fargliene una che restasse memorabile (ma ciò che faceva stupire la Duchessa era che fosse tanta l'ingenuità di Sancio da essere arrivato a convincersi come di una verità infallibile che Dulcinea era incantata, quando era stato proprio lui l'incantatore e l'artefice di quella storia). Date dunque istruzioni ai loro servi su tutto ciò che dovevano fare, di lí a sei giorni lo portarono a una caccia grossa, con tale apparato di battitori e cacciatori quale avrebbe potuto averlo un re con tanto di corona. Diedero a don Chisciotte un costume da caccia, e a Sancio un altro, verde, di panno finissimo; ma don Chisciotte non volle indossarlo, dicendo che l'indomani egli doveva tornare al duro esercizio delle armi, e non poteva portar con sé guardaroba e bagagli. Sancio invece quello che gli diedero se lo prese subito, coll'intenzione di venderlo alla prima occasione che gli capitava.

Arrivato dunque l'atteso giorno, don Chisciotte si armò, Sancio si

vestí e in groppa al suo asino, che non volle lasciare, benché gli offerissero un cavallo, s'infilò nella schiera dei battitori. Uscí la Duchessa vestita con grande eleganza e don Chisciotte, cortese e compito com'era, prese la briglia del suo palafreno, benché il Duca non volesse permetterlo; e infine giunsero a un bosco situato fra due altissimi monti, dove scelti gli appostamenti, i capanni e i sentieri, e distribuiti gli uomini in diversi punti, si diede inizio alla caccia con grande strepito, urli e incitamenti, tanto che non potevano udirsi gli uni con gli altri, sia per il latrare dei cani che per il suono dei corni.

La Duchessa smontò, e con un acuto giavellotto in mano si mise in un posto da dove essa sapeva che solevano passare dei cinghiali. Smontarono anche il Duca e don Chisciotte e le si posero ai lati; Sancio si mise dietro a tutti, senza smontare dal ciuco, che non aveva il coraggio di lasciare indifeso perché non dovesse succedergli qualche guaio; avevano appena messo il piede in terra, allineandosi con molti altri loro servi, quando, incalzato dai cani e inseguito dai cacciatori, videro venire verso di loro uno smisurato cinghiale, che digrignava i denti e le zanne e gettava bava dalla bocca; e appena lo vide, imbracciato lo scudo e posta mano alla spada, gli uscí avanti a riceverlo don Chisciotte. Lo stesso fece il Duca col suo giavellotto, ma la Duchessa sarebbe andata davanti a tutti se non glielo avesse proibito il Duca. Soltanto Sancio, vedendo il valoroso animale, piantò in asso l'asino e si mise a correre quanto piú poté e cercò anche di arrampicarsi su un'alta quercia, ma non fu possibile; anzi, mentre era già a metà di essa, e aggrappato a un ramo lottava per arrivare alla cima, fu cosí disgraziato che il ramo si spezzò e lui, mentre veniva giú, restò sospeso in aria, attaccato a un troncone della quercia, senza poter raggiungere terra. E vedendosi in quelle condizioni e che la sua casacca verde gli si lacerava, e sembrandogli che se quella bestia feroce fosse arrivata fin lí avrebbe potuto colpirlo, cominciò a gettar tanti gridi e a chiamare aiuto con tanta convinzione, che tutti quelli che lo sentivano e lo vedevano credettero che fosse già capitato fra i denti di qualche fiera. Infine il sannuto animale restò trafitto dal ferro di molti giavellotti che l'affrontarono, e don Chisciotte, girato il capo alle grida di Sancio, dalle quali lo aveva già riconosciuto, lo vide pendere dalla quercia e a testa in giú, e vicino a lui l'asino che non l'aveva abbandonato nella calamità; e dice Cide Hamete che ben poche volte vide Sancio senza veder l'asino, o l'asino senza veder Sancio; tanta era l'amicizia

e il perfetto accordo che fra loro due mantenevano.

Don Chisciotte andò e calò giù Sancio, che vedendosi libero e a terra, osservò lo strappo del saio da caccia e gli dolse con tutta l'anima, perché con quel vestito egli credeva di avere un patrimonio. Frattanto misero di traverso il forte cinghiale su una mula e copertolo con ramoscelli di rosmarino e fronde di mirto, lo portarono, come spoglia trionfale, a certe grandi tende da campo che erano state drizzate in mezzo al bosco, dove trovarono le tavole già in ordine e già pronto il pranzo, così sontuoso e abbondante da lasciar chiaramente intendere la grandezza e magnificenza di chi lo dava. Sancio, mostrando alla Duchessa le piaghe del suo vestito strappato, le disse:

– Se questa fosse stata una caccia di lepri o di uccelletti il mio saio sarebbe stato al sicuro da questo risultato. Io non capisco proprio che gusto c'è a aspettare un animale che se vi arriva sopra con una zanna, vi può togliere la vita; io mi ricordo di aver sentito cantare un *romance* antico che dice:

Possano gli orsi mangiarti
come il famoso Favila.

– Era un re goto – disse don Chisciotte –, che andò a una caccia grossa e un orso lo divorò.

– Questo è quello che dico io – rispose Sancio –: che io non vorrei che i principi e i re si esponessero a simili pericoli, solo per un piacere che a quanto pare non dovrebbe esser tale, poiché consiste nell'ammazzare un animale che non ha commesso nessun delitto.

– Vi sbagliate invece, Sancio – rispose il Duca –; perché per i re e i principi l'esercizio della caccia grossa è più necessario e più adatto di ogni altro. La caccia è un'immagine della guerra: in essa vi sono stratagemmi, astuzie, insidie per vincere il nemico senza rischio; vi si soffrono intensissimi freddi e caldi insopportabili; vi si trascura l'ozio e il sonno, si irrobustiscono le forze, si dà agilità alle membra di chi la pratica ed è insomma un esercizio che si può fare senza far male a nessuno e col piacere di molti; e ciò che ha di meglio è che non è per tutti, come lo è ogni altra specie di caccia, all'infuori di quella col falcone, che è pure fatta solo per i re e i gran signori.

Cosicch , o Sancio, cercate di mutare opinione, e quando sarete governatore, dedicatevi alla caccia e ne ricaverete un incalcolabile beneficio.

– Questo poi no! – disse Sancio –. Il buon governatore, al suo posto a tutte l’ore! Sarebbe bella che venisse la gente a trattare affari, e lui se ne stesse a divertirsi nei boschi! Cos  il governo se ne andrebbe alla malora! Parola mia, signore, la caccia e gli altri divertimenti son pi  per gli sfaticati che per i governatori. Come intendo divertirmi io   giocando al trionfo nelle feste solenni, e la domenica e altri giorni festivi a bocce; che cacce e cacci non s’addicono alla mia condizione e non van d’accordo con la mia coscienza.

– Piaccia a Dio, Sancio, che cos  sia; perch  dal dire al fare c’  di mezzo il mare.

– Lasciate che ci sia – replic  Sancio –, che a buon pagatore non duole buon pegno, e val pi  l’aiuto di Dio che alzarsi di buon mattino, ed   la pancia che porta i piedi, e non i piedi la pancia; voglio dire che se Dio m’aiuta, e io faccio onestamente ci  che devo, governer  certamente meglio d’un girifalco. E se no, mettetemi un dito in bocca e vedrete se so mordere.

– Che tu possa esser maledetto da Dio e da tutti i suoi santi, Sancio della malora! – disse don Chisciotte –. Quand’  che verr  il giorno, te l’ho gi  detto tante volte, che ti sentir  fare un discorso coerente e filato senza i tuoi proverbi? Le grandezze vostre lascino perdere questo cretino, signori, o vi affligger  l’anima schiacciandovela non gi  fra due proverbi ma fra duemila, e tutti tirati fuori cos  a tempo e a proposito, che Dio gli dia altrettanta salute, a lui e a me, se avessi voglia di ascoltarli.

– I proverbi di Sancio Panza – disse la Duchessa –, sebbene siano pi  numerosi di quelli del Commendatore Greco², non per questo son da stimare di meno, per la concisione delle sentenze. Per conto mio, posso dirvi che mi piacciono assai pi  che non altri, magari citati meglio e pi  a proposito.

Con questi e altri divertenti discorsi lasciarono la tenda per il bosco, e mentre visitavano alcuni capanni e appostamenti per la caccia il

giorno passò e li colse la sera, e non così chiara e serena come avrebbe richiesto la stagione, che era di mezza estate; ma quell'incerto chiarore che portò con sé favorì il piano dei Duchi, e non appena cominciò a far notte, un po' dopo il crepuscolo, all'improvviso parve che tutto il bosco ardesse da tutt'e quattro i lati, e poi qua e là, da ogni parte, risuonò una moltitudine di cornette e d'altri strumenti di guerra, come di molte truppe di cavalleria che attraversassero il bosco. La luce dei fuochi e il suono dei guerreschi strumenti quasi accecarono e assordirono gli occhi e gli orecchi degli astanti, nonché di tutti quelli che si trovavano nel bosco. Poi si udirono infiniti *allalí*, alla maniera dei mori quando entrano in battaglia; echeggiarono trombe e clarini, rullarono tamburi, suonarono pifferi, quasi tutti a un tempo, così in fretta e senza interruzione che avrebbe dovuto esser sordo chi non fosse rimasto assordato dal frastuono di tanti strumenti. Allibí il Duca, la Duchessa restò smarrita, don Chisciotte si meravigliò, Sancio Panza tremò, e insomma persino quelli che ne sapevano la causa ne furono impressionati. Dal timore s'impadroní di loro il silenzio, e un postiglione passò davanti a loro vestito da demonio, suonando, invece di una trombetta, un corno vuoto e smisurato che mandava un rauco suono, terribile.

– Ehi, voi, corriere! – disse il Duca –. Chi siete, dove andate e che gente di guerra è quella che a quanto pare attraversa questo bosco?

Al che rispose il corriere con una voce orripilante e sfrontata:

– Io sono il Diavolo; vado in cerca di don Chisciotte della Mancia; la gente che viene a questa volta son sei truppe di incantatori che su di un carro trionfale portano l'impareggiabile Dulcinea del Toboso. È incantata, ed è in compagnia del valoroso francese Montesinos, per dare istruzioni a don Chisciotte su come quella tale signora dovrà essere disincantata.

– Se voi foste il diavolo come dite e come mostra la vostra figura, avreste già riconosciuto il cavaliere don Chisciotte della Mancia, poiché lo avete davanti a voi.

– Giuro su Dio e sulla mia coscienza – rispose il Diavolo – che non ci ho fatto caso, perché ho il cervello distratto da tanti pensieri, da scordarmi di quello più importante di tutti, per cui son venuto.

– Certamente – disse Sancio – questo demonio dev’essere una persona per bene e un buon cristiano, perché se non lo fosse non giurerebbe su Dio e sulla propria coscienza. Ora mi convinco proprio che persino nell’inferno ci dev’essere della brava gente.

Allora il demonio, senza smontare, dirigendo lo sguardo verso don Chisciotte, disse:

– A te, Cavaliere dei Leoni (ch’io possa vederti fra i loro artigli), mi manda il disgraziato ma prode cavaliere Montesinos, e mi ordina di dirti da parte sua di aspettarlo nel luogo stesso in cui ti avrei incontrato, perché ha con sé colei che nomano Dulcinea del Toboso, per darti istruzioni su quel che occorra fare per disincantarla. E poiché non per altro son venuto, dell’altro non mi fermo: i diavoli come me restino con te, e gli angeli buoni con questi signori.

Ciò detto, suonò lo smisurato corno, voltò le spalle e se ne andò, senza aspettar risposta da nessuno.

Di nuovo restarono tutti in preda allo stupore, specialmente Sancio e don Chisciotte; Sancio, perché vedeva che, a dispetto della verità, si pretendeva che Dulcinea fosse incantata; don Chisciotte, perché non poteva esser certo se fosse o no verità ciò che gli era accaduto nella grotta di Montesinos. E mentre era sospeso in questi pensieri, il Duca gli disse:

– Intende la signoria vostra aspettare, signor don Chisciotte?

– E come no? – rispose lui –. Qui attenderò intrepido e forte, dovesse anche attaccarmi tutto quanto l’inferno.

– Se vedo un altro diavolo o sento un altro corno come quello, io non aspetterò né qua né in Fiandra – disse Sancio.

A questo punto, annottò completamente e per il bosco cominciarono a vagare molte luci, proprio come trascorrono per il cielo le esalazioni ardenti della terra, che sembrano ai nostri occhi stelle che corrano. Si sentì pure uno spaventoso rumore, come quello che producono le ruote massicce che sogliono portare i carri dei buoi, al cui stridore aspro e ininterrotto si dice che fuggano i lupi e gli orsi, se ce n’è per dove passano. A tutta questa tempesta se ne aggiunse

un'altra che ne ingigantí gli effetti, e fu che pareva che davvero sui quattro lati del bosco si stessero svolgendo contemporaneamente quattro scontri o battaglie, poiché si udiva rimbombare qua il cupo fragore di una furibonda artiglieria; là echeggiavano fortissimi spari; piú vicino si levavano i gridi dei combattenti; piú lontano si reiteravano gli *alialí* moreschi. Insomma, le cornette, i corni, le buccine, i clarini, le trombe, i tamburi, le artiglierie, gli archibugi, e soprattutto il tremendo rumore dei carri formavano tutti assieme un unico suono cosí confuso ed orrendo che don Chisciotte dovè ricorrere a tutto il suo coraggio per sopportarlo; ma quello di Sancio crollò al suolo e lo fece andare a finire svenuto fra le gonne della Duchessa, che lo accolse in grembo e in gran fretta ordinò che gli gettassero dell'acqua in faccia. Cosí fu fatto, ed egli riacquistò i sensi proprio nel momento in cui un carro dalle stridule ruote giungeva in quel luogo.

Lo tiravano quattro lenti buoi tutti coperti di paramenti neri; ad ogni corno portavano legata e accesa una grande torcia di cera, e sul carro era collocato un alto seggio, su cui era seduto un venerando vegliardo con una barba piú bianca della neve e cosí lunga che gli scendeva oltre la cintura; il suo vestito era una lunga zimarra di bambagino nero; era il carro cosí pieno d'innunerevoli luci, che si poteva scorgere e discernere bene tutto quello che c'era su di esso. Lo guidavano due brutti demoni, vestiti dello stesso bambagino, con tali ceffi, che Sancio, dopo che li vide la prima volta, chiuse gli occhi per non vederli di nuovo. Arrivato dunque il carro all'altezza del posto dov'erano, dall'alto del suo seggio si alzò il vegliardo venerabile e, postosi in piedi, disse con un gran vocione:

– Io sono il mago Lirgandeo.

E il carro passò oltre, senza che egli dicesse piú nulla. Dopo di questo passò un altro carro uguale al primo, con un altro vegliardo assiso su un trono. Questi, fatto fermare il carro, con voce non meno profonda del primo disse:

– Io sono il mago Alquife: il grande amico di Urganda la Sconosciuta.

E passò oltre.

Quindi, nella stessa maniera, giunse un altro carro; ma quello che era seduto sul trono non era stavolta un vecchio come gli altri, ma un omaccione membruto e con lo sguardo torvo, il quale, arrivato che fu nello stesso punto, alzatosi in piedi come gli altri, disse con voce piú rauca e piú diabolica:

– Io sono Arcalaus l’incantatore, nemico mortale di Amadigi di Gaula e di tutta la sua razza.

E passò oltre. Andati un poco piú avanti di lí, i tre carri si fermarono e cessò il molesto rumore delle loro ruote; se ne udí invece un altro, ma non era rumore, bensí suono formato di una musica armoniosa e soave, al che Sancio si rallegrò e lo prese per buon segno; disse perciò alla Duchessa, da cui non si allontanava di un passo né un momento:

– Signora, dove c’è musica non ci può esser cosa cattiva.

– E nemmeno, dove c’è luce e splendore – rispose la Duchessa.

Al che Sancio replicò:

– La luce significa fuoco, e lo splendore le fiamme, come vediamo da quelle che ci circondano, e che potrebbero benissimo bruciarci; ma la musica è sempre segno di festa e di allegria.

– Lo si vedrà – disse don Chisciotte, che ascoltava.

E disse bene, come si dimostra nel seguente capitolo.

1 È in realtà Sancio Panza, e non don Chisciotte, che l’aveva raccontata, e alla sola Duchessa.

2 Era chiamato con questo nome il dottissimo grecista Hernán Núñez de Guzmán, dell’Università di Salamanca, commendatore dell’ordine di Santiago. Alla sua morte lasciò manoscritta una raccolta di detti e proverbi.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

*Dove si continua a parlare delle
notizie che ebbe
don Chisciotte per il
disincantamento di Dulcinea,
con altri
avvenimenti degni di meraviglia.*

Al ritmo di quella gradevole musica videro venire verso di loro un carro, di quelli che chiamano trionfali, tirato da sei mule grige, ma coperte di un panno bianco, e su ogni mula c'era un disciplinante infiaccolato, pure vestito di bianco, con in mano una grande torcia fiammeggiante, di cera. Era il carro grande due volte, e forse anche tre, gli altri che erano passati prima, e ai lati e su di esso vi erano altri dodici disciplinanti, bianchi come la neve, tutti con le loro fiaccole accese, e quella visione destava insieme meraviglia e sgomento; e sopra un seggio elevato era assisa una ninfa vestita di mille veli d'una stoffa d'argento, fra i quali brillavano innumerevoli finissime pagliuzze d'oro, che la vestivano d'uno sfarzo se non proprio ricco, per lo meno vistoso. Aveva il viso coperto d'un trasparente e fine zendado, il cui ordito lasciava scoprire un volto bellissimo di fanciulla, e la gran quantità di fiaccole ne lasciava distinguere la bellezza e gli anni, che a quanto sembrava, non dovevano arrivare ai venti né scendere al di sotto dei diciassette. Vicino a lei c'era una figura vestita d'una di quelle zimarre che chiamano «cappemagne», lunga fino ai piedi, con il capo coperto d'un velo nero; ma nel momento in cui il carro arrivò all'altezza dei Duchi e di don Chisciotte, cessò la musica delle ciaramelle, e subito dopo quella delle arpe e dei liuti che suonavano sul carro; e la

figura con la zimarra, alzatasi in piedi, l'aprí sui due lati e si tolse il velo dal volto, rivelando inequivocabilmente che era la sembianza della morte, scarna e laida, al che don Chisciotte provò ribrezzo, Sancio paura, e i Duchi diedero a vedere un certo senso di timore. Drizzatasi dunque e sollevatasi in piedi questa morte viva, con voce un po' addormentata e lingua non molto sveglia, incominciò a dire:

– Io son Merlino, quello che le storie pretendono sia nato dal demonio (menzogna che poi il tempo ha accreditato), d'arti magiche principe e sovrano e pozzo della scienza zoroastrica, e son nemico delle età e dei secoli che vogliono passar sotto silenzio le imprese degli erranti cavalieri, pei quali ho avuto ed ho il piú vivo affetto.

E pur essendo degli incantatori, degli stregoni o maghi quasi sempre l'indole dura, ostile ed insensibile, la mia invece è gentile ed affettuosa, e amante di far bene a tutti quanti. Nelle caverne lugubri di Dite, dove l'anima mia s'intratteneva a formare dei rombi e dei caratteri, giunse la triste voce della bella Dulcinea del Toboso incomparabile. Seppi il suo disgraziato incantamento e la sua metamorfosi di dama in rozza contadina; me ne dolsi, e introdotto il mio spirito nel vuoto di questo spaventoso e fiero scheletro, dopo aver consultato mille libri di questa scienza mia empia e diabolica, vengo a offrire il rimedio che conviene a sí grande dolore, a sí gran male. Oh, tu, gloria ed onor di quanti vestono le tuniche di acciaio e di diamante, luce e faro, sentiero, guida e bussola di quei che, obliando l'insensibil sonno e le oziose piume, si risolvono

a seguir l'esercizio insopportabile
dell'armi pesantissime e cruento!
Dico a te, egregio, che non mai abbastanza
si loderà, a te prode, ed insieme
acutamente saggio don Chisciotte,
della Mancia splendor, di Spagna stella,
che perché torni nel suo primo stato
Dulcinea del Toboso incomparabile,
fa d'uopo che si affibbi ben tremila
e trecento frustate il tuo scudiero
Sancio su entrambe le spaziose natiche,
all'aria ben scoperte e in tal maniera
da scottargli, dolergli e amareggiarlo.
Pienamente concordano su questo
tutti quanti gli autori dell'incanto:
da ciò la mia venuta, o miei signori.

– Sangue di...! – disse a questo punto Sancio –. Io non dico tremila, ma anche tre frustate, ci ho così poca voglia di darnele quanto di darmi tre pugnalate. Al diavolo, che bel sistema di disincantare! Non capisco che c'entra il mio sedere con gli incantesimi! Per Dio, se il signor Merlino non ha trovato un altro rimedio per disincantare la signora Dulcinea del Toboso, incantata se ne andrà all'altro mondo!

– Vi prenderò io – disse don Chisciotte –, don villano, puzzolente d'aglio, e vi appenderò a un albero, nudo come vi ha fatto vostra madre, e lí non tremila e trecento frustate vi darò, ma seimila e seicento, e così bene affibbiate che non riuscirete a staccarvele via in tremila e trecento volte. E non replicate una sola parola, o vi strapperò l'anima.

Sentendo ciò, Merlino disse:

– Non è così che dev'essere; perché le frustate che il buon Sancio dovrà ricevere devono essere di sua volontà, non per forza, e in tutto il tempo che vuole, perché non gli viene fissato nessun termine; tuttavia, se egli vuol riscattare il suo patimento con metà frustate, gli viene accordata la facoltà di farsele dare da mano altrui, anche se sarà un po' pesante.

– Né altrui né propria, né pesante né da pesare – replicò Sancio –: a me non deve toccarmi nessuna mano. Che l’ho partorita io la signora Dulcinea del Toboso, che il mio sedere debba pagare il peccato che hanno commesso i suoi occhi? Il signore mio padrone sí che fa parte di lei, perché la chiama a ogni momento *vita mia, anima mia*, sostegno e appoggio suo, e perciò può e deve frustarsi per lei e far tutte quante le pratiche necessarie per il suo disincantamento. Ma frustarmi io...? *Abernunzio*.

Aveva appena finito Sancio di dir ciò, che alzatasi in piedi l’argentea ninfa che stava accanto allo spettro di Merlino, si tolse il sottile velo dal volto e scoperse un viso che a tutti parve bello oltre ogni limite; e con una maschia baldanza e una voce non troppo femminile, rivolgendosi direttamente a Sancio, disse:

– O disgraziato scudiero, anima di fango, cuore di sughero, viscere di pietra, di macigno! Se ti avessero ordinato, svergognato briccone, di buttarti giù da un’alta torre al suolo, se ti chiedessero, nemico del genere umano, di mangiarti una dozzina di rospi, due di lucertole e tre di vipere, se ti volessero convincere a ammazzare tua moglie e i tuoi figli con una truculenta e affilata scimitarra, non ci sarebbe nulla di strano che ti mostrassi riluttante e schivo; ma prendersela tanto per tremila e trecento frustate, che non c’è orfanello che vada a dottrina cristiana, per vile che sia, che non se le prenda ogni mese, è cosa che stupisce e indigna tutti i cuori pietosi di quelli che qui ascoltano, nonché di quanti lo verranno a sapere col passare del tempo. Fissa, o meschino e miserabile animale, fissa, dico, i tuoi occhi di barbagianni impaurito nelle pupille dei miei, paragonati a rilucenti stelle, e li vedrai lagrimare a filo a filo, e a matasse, sino a formar solchi, sentieri e carreggiate traverso i campi leggiadri delle mie guance. T’induca a pietà, mostro sornione e maligno, che la mia età così in fiore che ancora non è arrivata alla seconda unità di decina, poiché ho diciannove anni e non arrivo a venti, debba consumarsi e sfiorire sotto la scorza d’una rozza villana; e se non lo sembro ora, è per una grazia particolare che mi ha fatta il signor Merlino, qui presente, solo perché ti intenerisca la mia bellezza; che le lagrime di un’afflitta beltà mutano le rupi in bambagia, e le tigri in pecorelle. Percuotiti, percuotiti quelle carnacce, selvatico bestione, e scuotiti codesto spirito che ad altro non ti inclina che a mangiare e mangiare, e rendi la libertà alla morbidezza delle mie

carni, alla dolcezza del mio carattere e alla bellezza del mio viso; e se per me non vuoi impietosirti e ridurti nei limiti della ragione, fallo per questo cavaliere che ti sta accanto: per il tuo padrone, dico, che vedo con l'anima in gola, di traverso, a meno di dieci dita dalle labbra, che altro non aspetta se non la tua dura o dolce risposta per uscirgli di bocca o per rientrarsene nello stomaco.

Udendo ciò don Chisciotte si tastò la gola e disse, rivoltosi al Duca:

– Per Dio, signore, Dulcinea ha detto il vero: ho qui l'anima di traverso come una palla di balestra.

– E voi cosa ne dite, Sancio? – domandò la Duchessa.

– Dico, signora – rispose Sancio –, quel che ho già detto: che per le frustate, *abernunzio*.

– Dovete dire *abrenuntia*, Sancio, e non come dite voi – disse il Duca.

– Mi lasci stare la grandezza vostra – rispose Sancio –, che non ci ho proprio voglia di badare ora a sottigliezze o a lettere in più o in meno; perché mi hanno talmente sconvolto queste frustate che mi devono dare, o che mi debbo dare, che non so proprio che dire né che fare. Ma vorrei proprio sapere dalla signora mia donna Dulcinea del Toboso dov'è che ha imparato quel suo modo di pregare: che viene a chiedermi che mi apra la carne con le frustate, e mi chiama anima di fango e bestione selvatico, con una sequela di brutti epiteti, che se li prenda il diavolo. E che son forse le carni mie di bronzo, o ci guadagno nulla che lei si disincanti o no? Che cesta di biancheria, di camicie, di pettinatoi, di calzini¹, anche se io non li uso, ci ha davanti a sé per convincermi? Un vituperio dopo l'altro; pur sapendo quel detto che sogliono dire, che i chiavistelli si ungono con l'oro, i regali rompono la roccia, chi vuol Cristo se lo preghi, è meglio un uovo oggi che una gallina domani. E il signore mio padrone, che avrebbe dovuto lasciarmi e lusingarmi per farmi diventare un cardato di lana e di cotone, dice che se mi prende, m'appende nudo a un albero e mi raddoppia la posta delle frustate; e dovrebbero tener conto questi signori così pieni di compassione che non chiedono solo che si frusti uno scudiero, ma un governatore, come dire: sorbisciti anche questo. Ma imparino,

imparino una buona volta a saper pregare, a saper chiedere, e ad aver creanza; che un giorno non è come un altro, e non sempre ci ha voglia un uomo di scherzare. Io ora mi sto sentendo morire dal dispiacere di vedere il mio saio rotto, e mi vengono a chiedere che mi frusti di mia volontà, quando la volontà mia ne è così lontana come son lontano dal voler diventare un cacicco.

– Eppure, caro Sancio, in verità – disse il Duca – se non diventate più tenero d’un fico maturo, non avrete in mano il governo. Sarebbe bella che io mandassi ai miei isolani un governatore crudele, dalle viscere macignose, che non si piega alle lagrime delle afflitte donzelle né alle preghiere dei sapienti, autorevoli e antichi maghi e incantatori! Insomma, Sancio, o voi vi frusterete, o sarete frustato, o non sarete governatore.

– Signore – rispose Sancio –, non potrei avere due giorni di tempo per pensare che cosa mi conviene di più?

– Assolutamente no – disse Merlino -. Qui, in quest’istante e in questo luogo deve decidersi come andrà a finire questa faccenda: o Dulcinea rientrerà nella grotta di Montesinos e al suo stato anteriore di contadina, oppure, nel suo stato attuale, sarà condotta nei campi elisi, dove rimarrà ad aspettare che si compia l’ammontare della fustigazione.

– Suvvia, buon Sancio – disse la Duchessa –, coraggio e riconoscenza al pane che avete mangiato del signor don Chisciotte, che siamo tutti tenuti a servire e a far contento, per il suo elevato spirito e le sue alte imprese cavalleresche. Dite di sí, figliolo, a questa frustatura, e il diavolo vada a fare il diavolo, e il timore resti alla gente meschina; che un cuor forte vince la mala sorte, come voi ben sapete.

A questi argomenti Sancio rispose con altri che non c’entravano affatto, perché rivoltosi a Merlino, gli domandò:

– Mi dica una cosa la signoria vostra, signor Merlino: quando è arrivato qui il diavolo corriere, ha fatto al mio padrone un’imbasciata per conto del signor Montesinos, ordinandogli da parte sua che lo aspettasse qui, perché veniva a dargli istruzioni su come disincantare la signora donna Dulcinea del Toboso, e finora

non abbiamo visto né Montesinos né nulla che gli somigli.

Al che rispose Merlino:

– Il diavolo, caro Sancio, è uno stupido e un gran farabutto: sono stato io a mandarlo in cerca del vostro padrone, e con un’imbasciata mia, non di Montesinos, perché Montesinos sta nella sua grotta aspettando, o per meglio dire, sperando il suo disincantamento, perché gli è ancora rimasta la coda da scorticare. Se vi deve qualcosa, o se avete qualche faccenda da sbrigare con lui, ve lo porterò io e ve lo farò trovare dove volete. E ora, sbrigatevi a dire il sí per questa fustigazione, e credetemi che vi sarà di molto profitto, sia per l’anima che per il corpo: per l’anima, per la carità con cui la farete; per il corpo, perché io so che siete di complessione sanguigna, e non vi potrà far male togliervi un poco di sangue.

– Troppi medici ci sono: pure gli incantatori son medici – replicò Sancio –; ma visto che me lo dicono tutti, anche se io non ne sento il bisogno, dico che accetto di darmi le tremila e trecento frustate, ma a condizione che me le devo dare quando mi pare e piace, senza che mi si mettano scadenze di giorni o di tempo; e io cercherò di saldare il conto il piú presto possibile, perché il mondo goda della bellezza della signora donna Dulcinea del Toboso, poich , a quanto pare, e contrariamente a quel che pensavo io,   veramente bella. Un’altra condizione sar  che non dovr  avere alcun obbligo di cavarmi sangue con la sferza, e che se certe frustate saranno come per scacciar mosche, mi si dovranno includere nel conto. Item, se mi sbaglia di numero, il signor Merlino, che sa tutto, dovr  aver cura di contarle e di avvertirmi di quelle che saranno in meno o in pi .

– Per quelle in pi  non c’  bisogno di avvertire – rispose Merlino –; perch , arrivate al numero giusto, immediatamente la signora Dulcinea sar  disincantata, di colpo, e verr  a cercare, per riconoscenza, il buon Sancio, per esprimergli il suo ringraziamento e anche per dargli un premio, per l’opera buona. Cosicch  non c’  da preoccuparsi che siano di pi  o che siano di meno, n  il cielo voglia che io abbia a ingannar mai nessuno, foss’anche per un capello della testa.

– E sia, dunque! Nelle mani di Dio! – disse Sancio –. Acconsento alla

mia mala sorte e dichiaro che accetto la penitenza, alle condizioni accennate.

Appena Sancio ebbe dette quest'ultime parole, tornò a risuonare la musica delle ciaramelle e di nuovo echeggiarono gli spari di un gran numero di archibugi, e don Chisciotte si attaccò al collo di Sancio, dandogli mille baci in fronte e sulle guance. La Duchessa e il Duca e tutti i presenti diedero segni d'aver provato una grandissima allegrezza e il carro cominciò a muoversi, e mentre passava, la bella Dulcinea chinò il capo verso i Duchi e fece a Sancio una gran riverenza.

Già frattanto veniva di buon passo l'alba allegra e ridente; i fioretti dei campi alzavano il collo e si ergevano, e i liquidi cristalli dei ruscelletti, mormorando fra bianchi e scuri ciottoli, andavano a render tributo ai fiumi che li attendevano. La terra festosa, il cielo chiaro, l'aria limpida, la luce serena, ciascuna di queste cose per sé sola e tutte quante assieme, davano manifesti segni che la giornata di cui l'aurora calpestava le gonne sarebbe stata chiara e serena. E i Duchi soddisfatti della caccia e d'aver raggiunto lo scopo in modo così abile e grazioso, se ne tornarono al castello, proponendosi di continuare le loro burle, che per loro non c'era verità che gli potesse dare più piacere.

1 Non si tratta in verità di calzini, benché per non affaticare la frase si sia ripiegati su questo accomodamento, ma di scarpini con una suola leggera che si portavano fra le scarpe e le calze.

CAPITOLO TRENTASEESIMO

Dove si narra la strana e inopinata avventura della Governante Sconsolata, alias Contessa Triffaldi, e di una lettera che Sancio Panza scrisse a sua moglie Teresa Panza.

Il Duca aveva un maggiordomo dall'ingegno ardito e mattacchione, che fu quello che aveva fatto la parte di Merlino e organizzato la messa in scena dell'avventura precedente, componendo lui stesso i versi e facendo fare a un paggio la parte di Dulcinea. Dopo di che, d'accordo coi suoi padroni, ne architettò un'altra col più strano e buffo intrigo che si possa immaginare.

All'indomani la Duchessa domandò a Sancio se aveva già dato inizio al compito della penitenza che doveva fare per il disincantamento di Dulcinea. Egli disse di sí, e che quella notte si era già dato cinque frustate. La Duchessa gli domandò con che se l'era date. E lui rispose: con la mano.

– Questo – replicò la Duchessa – è più darsi palmate che frustate. Io ritengo per conto mio che il mago Merlino non si accontenterà di questa delicatezza: bisogna che Sancio si faccia una sferza con la punta a cardo o a nodi, in maniera che si sentano bene, perché il verbo entra col nerbo, e non si può dare la libertà d'una gran dama come Dulcinea a così basso prezzo; e consideri Sancio che le opere di carità che si fanno in maniera tiepida e stracca non hanno alcun merito, non valgono nulla.

Al che rispose Sancio:

– Mi provveda la signoria d’una sferza o staffile che vada bene, e io mi darò con esso, purché non mi faccia troppo male; perché faccio presente alla signoria vostra, che sebbene io sia un campagnolo, le mie carni somigliano più alla bambagia che allo sparto, e non sta bene che io mi rovini per il vantaggio altrui.

– Sta bene – rispose la Duchessa –: domani vi darò io una sferza che faccia al caso e che vada d’accordo con la tenerezza delle vostre carni, come se fossero sorelle.

Al che disse Sancio:

– Sappia l’altezza vostra, signora della mia anima, che ho scritto una lettera a mia moglie Teresa Panza, per metterla al corrente di tutto quello che mi è successo da quando mi sono allontanato da lei; ce l’ho qui in petto, che non ci manca altro che l’indirizzo; vorrei che la saggezza vostra la leggesse, perché mi pare che sia proprio governatoriale, voglio dire, secondo lo stile in cui devono scrivere i governatori.

– Chi l’ha dettata? – domandò la Duchessa.

– E chi doveva dettarla se non io, povero peccatore?

– E l’avete scritta voi? – disse la Duchessa.

– Neanche per idea – rispose Sancio –; perché io non so né leggere né scrivere, anche se so firmare.

– Vediamola – disse la Duchessa –; che sicuramente voi dimostrate in essa le qualità e le capacità del vostro ingegno.

Sancio cavò fuori dal petto una lettera aperta e la Duchessa la prese e vide che c’era scritto questo:

LETTERA DI SANCIO PANZA A TERESA PANZA, SUA MOGLIE

Sí, mi frustavano, è vero; ma io andavo bene a cavallo¹: e se un buon governo io ci ho, molte frustate mi costa. Questo tu per ora, Teresa mia,

non l'intenderai; saprai tutto in seguito. Sappi, Teresa, che ho deciso che tu vada in carrozza, che è la cosa migliore; perché ogni altra maniera di camminare è lo stesso che andar carponi. Sei la moglie d'un governatore: pensa se ci può esser nessuno che ti morda i calcagni! Ti mando un vestito verde da cacciatore, che mi diede la signora Duchessa; adattalo in maniera che possa servire da gonna e corpetto a nostra figlia. Il mio padrone don Chisciotte, a quanto ho sentito dire in questa terra, è un pazzo savio o un mentecatto brillante; e che io non gli rimango indietro. Siamo stati nella grotta di Montesinos, e il mago Merlino si è valso di me per il disincantamento di Dulcinea del Toboso, che costà è chiamata Aldonza Lorenzo: mediante tremila trecento frustate, meno cinque, che devo darmi, sarà disincantata come la madre che la partorì. Di ciò non farai parola a nessuno, perché: metti le cose tue in discussione, e chi dirà bianco, chi nero. Di qui a pochi giorni partirò per il governo, a cui vado con un vivissimo desiderio di far quattrini, perché mi hanno detto che tutti quanti i governatori appena nominati vanno con quest'idea; tasterò il polso e ti avviserò se devi venire con me, o no. L'asino sta bene e ti fa molti saluti; io non intendo lasciarlo neanche se mi dovessero fare Gran Turco. La Duchessa mia signora ti bacia mille volte le mani; e tu contraccambiala duemila volte, perché non c'è nulla che costi di meno e sia più a buon mercato, come dice il mio padrone, che i complimenti. Dio non s'è degnato di farmi imbattere in altra valigia con cento scudi, come quella dell'altra volta, ma non te ne curare, Teresa mia, che chi suona la campana non è in pericolo, e col bucato del governo spariranno tutte le macchie; sto preoccupato però, perché mi dicono che se l'assaggio una volta, dopo mi ci succhierò le mani per riaverlo; e se così fosse, non sarebbe più così a buon mercato; sebbene anche gli storpi e i monchi abbiano il loro canonicato nell'elemosina che chiedono: quindi, o per una via o per l'altra, tu dovrai esser ricca, e aver buona fortuna. Te la dia il Signore, come può, e me, mi conservi per servirti. Da questo castello, addì 20 luglio 1614.

Tuo marito il governatore

SANCIO PANZA

Quand'ebbe finito di leggere la lettera, la Duchessa disse:

– In due cose va un po' fuori strada il governatore; la prima, nel dire o nel dare a intendere che questo governo lo ha avuto per le

frustate che deve darsi, quando invece egli sa bene, e non può negarlo, che quando il Duca mio signore glielo promise, queste frustate non ci si sognava neppure che ci sarebbero state; l'altra, è che si dimostra troppo avido, e non vorrei che finisse male; perché l'avarizia rompe il sacco, e il governatore avido rende la giustizia sgobernata.

– Io non volevo dir questo – rispose Sancio –; e se alla signoria vostra una lettera così le pare che non vada come deve andare, non c'è che da lacerarla e da farne una nuova, ma potrebbe riuscire peggio, se fidano sulla mia capacità.

– No, no – replicò la Duchessa –: questa sta bene e voglio che la veda il Duca.

Dopo di che, se ne andarono in un giardino in cui quel giorno mangiavano. La Duchessa mostrò la lettera di Sancio al Duca, che ne provò un vivissimo piacere. Mangiarono, e dopo sparecchiata tavola ed essersi alquanto tempo divertiti per gli spassosi discorsi di Sancio, tutt'a un tratto si udì il mestissimo suono di un piffero e quello di un rauco e stonato tamburo. Tutti si mostrarono sconcertati da quella armonia a un tempo triste e marziale, specialmente don Chisciotte, che non resisteva sulla sedia, tant'era agitato; di Sancio non c'è altro da dire se non che lo sgomento lo spinse al suo abituale rifugio, che era a fianco o alle gonne della Duchessa, perché il suono che si udiva era veramente di una inquietante tristezza. E mentre stavano tutti sospesi, videro venire avanti, per il giardino, due uomini vestiti a lutto, con un abito così lungo e largo che gli strascicava per terra; venivano suonando due grandi tamburi, anche questi drappeggiati di nero. Accanto a loro camminava il suonatore di piffero, nero come la pece, al pari degli altri due. Seguiva questi tre un personaggio di gigantesche dimensioni, ammantato, più che vestito, d'una tunica nerissima, che nella parte inferiore era enormemente ampia. Sulla tunica era cinto e attraversato da una grande tracolla, pure nera, da cui pendeva una smisurata scimitarra dalle guarnizioni e dal fodero neri. Portava il viso coperto d'un velo nero trasparente, da cui s'intravedeva una lunghissima barba, bianca come la neve. Camminava al ritmo dei tamburi, con grandissima calma e dignità. Insomma, la sua altezza, la sua andatura, tutto quel nero ed il suo accompagnamento, ben

potevano lasciare interdetti, come infatti li lasciarono, tutti quelli che lo guardavano senza sapere chi fosse.

Con la lentezza e la gravità che s'è detto, venne dunque a inginocchiarsi dinanzi al Duca, che l'attendeva, in piedi, con gli altri che erano lí; ma il Duca non gli consentí in alcun modo di parlare finché non si fosse alzato. Obbedí allora il mostruoso spaventapasseri, e messosi in piedi, sollevò dal volto la maschera e mise in mostra la piú lunga, la piú bianca, la piú folta e la piú spaventosa barba che occhi umani fino a quel momento avessero mai veduto, quindi dall'ampio e dilatato petto tirò fuori, come da un cassone, una voce grave e sonora e fissando gli occhi sul Duca, disse:

– Altissimo e potente signore, io son chiamato Triffaldino dalla Bianca Barba²; sono scudiero della contessa Triffaldi, altrimenti nota come la Governante Sconsolata, da parte della quale porto all'altezza vostra un'imbasciata, e cioè che si compiaccia la magnificenza vostra di darle facoltà e licenza di venir qui ad esporle il suo tormento, che è uno dei piú insoliti e stupefacenti che la piú tormentata mente umana abbia mai escogitato al mondo. E prima vuol sapere se c'è in questo vostro castello il prode e non mai vinto cavaliere don Chisciotte della Mancia, in cerca del quale essa viene a piedi e digiuna dal regno di Candaia fino a questo vostro stato, ciò che si può e si deve considerar miracolo o opera d'incantesimo. È rimasta alla porta di questa vostra fortezza o villa, ed altro non aspetta per entrare che il vostro beneplacito. Ho detto.

– Quindi tossí, e si palpò la barba da sopra a sotto, con tutt'e due le mani, e con molta dignità restò in attesa della risposta del Duca, che fu questa:

– Già sono molti giorni, o buon scudiero Triffaldino dalla Bianca Barba, che abbiamo avuto notizia della disgrazia della mia signora la Contessa Triffaldi, che gli incantatori hanno fatto sí che sia detta la Governante Sconsolata: ben potete, o stupendo scudiero, dirle di entrare e che è qui il valoroso cavaliere don Chisciotte della Mancia, dal cui generoso animo può certamente ripromettersi ogni protezione ed aiuto; e cosí pure le potrete dire da parte mia che se il mio favore le fosse necessario, non le mancherà, poichè mi obbliga a darlo l'esser cavaliere, a cui è connesso e pertinente favorire ogni

genere di donne, e in particolare le vedove danneggiate e sconsolate come per l'appunto dev'essere la vostra signora.

Udendo ciò, Triffaldino piegò il ginocchio fino a terra, e fatto segno al piffero e ai due tamburi di suonare, con il medesimo suono e il medesimo passo con cui era entrato nel giardino, se ne uscì, lasciando tutti stupiti della sua mole e della sua compostezza. Ed il Duca rivoltosi a don Chisciotte, gli disse:

– Le tenebre della malizia o dell'ignoranza non ce la fanno più, famoso cavaliere, a occultare e offuscare la luce del valore e della virtù. Lo dico perché sono appena sei giorni che la bontà vostra si trova in questo castello, e già vengono a cercarvi da estreme e remote terre, e non già in carrozza o su dromedari, ma a piedi e digiuni, i mesti, gli afflitti, fiduciosi di trovare in codesto fortissimo braccio il rimedio alle loro sventure ed ambascie, grazie alle vostre alte imprese, che corrono e fanno il giro di tutto quanto il mondo conosciuto.

– Io vorrei, signor Duca – rispose don Chisciotte –, che fosse qui presente quel benedetto religioso che a tavola, l'altro giorno, si mostrò così mal disposto e pieno di livore verso i cavalieri erranti, perché potesse vedere coi suoi occhi se quei cavalieri sono o no necessari al mondo: toccherebbe con mano, se non altro, come coloro i quali sono terribilmente afflitti e sconsolati, non vanno certo a cercare il loro rimedio in casa dei legulei, o in quella dei sacrestani di paese, oppure dal cavaliere che non s'è mai arrischiato a uscire dai confini della sua terra, e tanto meno dal pigro cortigiano che va a caccia di novità da riferire e raccontare anziché cercar di compiere fatti ed imprese di modo che siano gli altri a doverle raccontare e scrivere: il rimedio delle sciagure, il soccorso nelle necessità, la protezione delle donzelle, la consolazione delle vedove, in nessun altro genere di persone si trova meglio che fra i cavalieri erranti, e di esser tale io rendo al cielo infinite grazie, e considero spesa bene qualsiasi disavventura, qualsiasi incidente mi possa incorrere in questo onorevole esercizio. Venga questa governante, e chiedo quello che vuole; che le garantirò il suo rimedio nella forza del mio braccio e nell'intrepida risolutezza del mio animoso cuore.

1 La frase, cinicamente spavalda, doveva essere di qualche

condannato portato a cavallo per le pubbliche vie e frustato.

2 Il nome dello scudiero è evidentemente ispirato da quello di Truffaldino dell'*Orlando innamorato* e del *Furioso*. Mutato qui in Triffaldino per servire a un gioco di parole che si vedrà appresso.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Dove continua la famosa avventura della Governante Sconsolata.

Moltissimo si rallegrarono il Duca e la Duchessa vedendo come don Chisciotte andava rispondendo bene al loro piano, e a questo punto disse Sancio:

– Non vorrei io che questa signora governante mettesse qualche intoppo alla promessa del mio governo; perché io ho sentito dire a un farmacista di Toledo, che parlava come un cardellino, che quando ci son governanti di mezzo non può succedere nulla di buono. Dio, come ce l’aveva con le governanti quel farmacista! Dal che io deduco che se tutte le governanti sono moleste e insolenti, di qualsiasi grado e condizione siano, che dovranno essere mai le sconsolate, come hanno detto che è questa contessa Tre falde o Tre code? Che al paese mio falde e code, o code e falde, son tutt’uno.

– Sta’ zitto, caro Sancio – disse don Chisciotte –; che se questa signora viene in cerca di me da terre così remote, non dev’essere di quelle che il farmacista aveva nella sua lista, tanto più che questa è contessa, e quando le contesse fanno da governanti, ciò significa che servono regine e imperatrici, e che a casa loro son delle gran signore che a loro volta si fanno servire da altre governanti.

A questo interloquí la signora Rodríguez, che si trovava presente:

– La Duchessa mia signora ci ha governanti che potrebbero esser contesse, se lo permettesse la sorte; ma chi comanda fa le leggi. Nessuno però dica male delle governanti, e soprattutto di quelle anziane e nubili; che, sebbene io non lo sia, comprendo benissimo e riconosco la posizione di svantaggio in cui si trova una governante donzella rispetto a una governante vedova; ma chi ci ha tosato a

noi, è rimasto con le forbici in mano.

– Eppure – replicò Sancio –, dice il barbiere mio che c'è tanto da tosare fra le governanti, che è meglio non girare il riso, anche a costo che s'attacchi.

Gli scudieri – rispose la signora Rodríguez – son sempre nostri nemici; perché stanno nelle anticamere come folletti e ci vedono continuamente, e tutto il tempo che non lo passano a pregare, che è molto, lo impiegano a sparlare di noi, tagliandoci i panni addosso e mettendosi sotto i piedi il nostro buon nome. Ma a codesti fantocci di legno semoventi glielo mando a dire io che, piaccia o non piaccia, al mondo dobbiamo starci anche noi, e nelle case dei signori, anche a costo di morir di fame e di doverci coprire d'un nero abito monacale le nostre morbide, o non morbide carni, quasi fosse un pozzo nero che si ricopre e occulta con un tappeto il giorno della processione. Se mi fosse concesso, e sarebbe tempo, parola mia, farei io che capissero, non soltanto i presenti, ma il mondo intero, che non c'è virtù che non sia racchiusa in una governante.

– Io credo – disse la Duchessa – che la mia buona signora Rodríguez abbia ragione, e molta anche; conviene però che scelga un altro momento per difendere sé e le altre governanti, per confondere la cattiva opinione di quel farmacista e sradicare quella che ha in cuore il gran Sancio Panza.

Al che Sancio rispose:

– Da quando ho per la testa i fumi di governatore mi son passate le fisime da scudiero, e di tutte le governanti che ci sono al mondo non me ne importa un fico secco.

Avrebbero seguitato in questo governantesco dibattito se non avessero sentito nuovamente risuonare il piffero e i tamburi, dal che si resero conto che la Governante Sconsolata arrivava. La Duchessa chiese al Duca se fosse il caso di andare a riceverla, dato che era contessa e persona di riguardo.

– In quanto ha di contessa – rispose Sancio prima che rispondesse il Duca –, son d'accordo che le vostre altezze le vadano incontro a riceverla: ma in quanto ha di governante, son del parere che non

muovano un passo.

– Chi t’ha chiamato a te in questa faccenda, Sancio? – disse don Chisciotte.

– Chi, signore? – rispose Sancio –. Mi son chiamato da solo, perché posso chiamarmi, come scudiero che ha appreso le norme della cortesia alla scuola della signoria vostra, che è il più cortese e bene educato cavaliere che ci sia in tutta la cortigiania. Che in queste cose, come ho sentito dire alla signoria vostra, si può perdere tanto se la carta è troppo alta tanto se la carta è troppo bassa; e a buon intenditor, poche parole.

– È proprio così, come dice Sancio – disse la Duchessa –: ma vedremo l’aspetto della Contessa, e ci regoleremo sul riguardo che bisogna farle.

Frattanto entrarono, come la prima volta, i tamburi e il piffero.

E qui pose fine l’autore a questo breve capitolo, e ne iniziò un altro, a continuazione della medesima avventura, che è una delle più notevoli di tutta questa storia.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Dov'è riferita la storia che raccontò della sua malasorte la Governante Sconsolata.

Dietro quei mesti musici a poco a poco entrarono nel giardino qualcosa come dodici donzelle, divise in due file, tutte vestite di ampie tuniche monacali, a quel che sembrava, di panno sodato, con certe bianche acconciature di mussolina sottile, così lunghe dal capo in giù da non lasciar scoperto che l'orlo della tunica. Dietro di esse, tenuta per mano da Triffaldino dalla Bianca Barba, veniva la Contessa Triffaldi, vestita di finissima baietta nera, non arricciata, che se fosse stata arricciata avrebbe avuto dei riccioli grossi quanto ceci di Martos¹. La coda, o falda, o come la si voglia chiamare, era a tre punte, che tenevano in mano tre paggi, vestiti anch'essi a lutto, i quali con quei tre angoli acuti che formavano le tre punte, costituivano un'evidente figura geometrica; sicché tutti quelli che videro quella coda a punte, capirono che era per essa che la dama si chiamava *Contessa Triffaldi*, che è come dire *la contessa dalle tre falde*; e dice Benengeli che di fatti era proprio così, e che come suo vero cognome lei si chiamava Contessa Lupini, perché nella sua contea c'era una gran quantità di lupi, e che se invece di lupi fossero state volpi, l'avrebbero chiamata la Contessa Volpini, perché è in uso da quelle parti che i signori prendano la denominazione del casato dalla cosa o dalle cose di cui più i loro stati abbondano; questa Contessa però, per dar rilievo alla sua insolita coda, lasciò il nome di Lupini e prese quello di Triffaldi.

Le dodici donzelle e la dama avanzavano a passo di processione, coi visi coperti da certi veli neri, e non già trasparenti come quello di Triffaldino, ma così fitti da non lasciar trapelare nulla. Non appena ebbe fatta la sua apparizione la matronesca schiera, il Duca, la

Duchessa e don Chisciotte si alzarono in piedi, e con loro tutti quelli che assistevano a quella lenta sfilata. Le dodici donzelle s'arrestarono e formarono un passaggio, attraverso il quale la Sconsolata avanzò, con Triffaldino che seguiva a tenerla per mano; e il Duca, la Duchessa e don Chisciotte, vedendo ciò, si fecero avanti di circa dodici passi a riceverla. Ella, piegati a terra i ginocchi, con voce piuttosto rauca e grossolana che non sottile e delicata disse:

– Vogliano le altezze vostre fare a meno di usare tanta cortesia a questo loro servo, voglio dire, a questa serva loro; perché, afflitta come sono, non sarò capace di rispondere come devo, dappoiché la mia strana e inaudita disgrazia mi ha portato via l'intelletto, non so dove, ma dev'esser molto lontano, poiché quanto più lo cerco meno lo trovo.

– Non ne avrebbe davvero, signora Contessa – rispose il Duca –, chi dalla vostra persona non rilevasse la qualità vostra, che subito, a prima vista mostra di meritar la crema della cortesia e il fior fiore dei complimenti gentili.

E presala per mano e fattala alzare, la guidò a sedersi a una sedia accanto alla Duchessa, che la ricevette lei pure con estrema cortesia. Don Chisciotte taceva e Sancio moriva dalla voglia di vedere la faccia della Triffaldi e di qualcuna delle sue tante donzelle; ma non fu possibile, finché non furono loro a scoprirsi di loro volontà e iniziativa.

Infine, tutti tranquilli e in silenzio, se ne stettero a vedere chi l'avrebbe rotto, e fu la Governante Sconsolata, con queste parole:

– Ho fiducia, signore potentissimo, bellissima signora, intelligentissimi astanti, che la mia afflizionissima troverà nei vostri valorosissimi petti accogliamento, non meno placido che generoso e pietoso; perché essa è tale che basta a intenerire i marmi, e a rammollire i diamanti e a sfarinare i più incalliti cuori del mondo; ma prima che sia data in bando sulla piazza dei vostri uditi (per non dire orecchi), vorrei che mi si rendesse consapevole se in codesto grembo, crocchio e compagnia, c'è il candidissimo Cavaliere don Chisciotte della Mancissima, e il suo scudiero Panza.

– Il Panza – disse Sancio prima che altri rispondesse – è qua, e il don Chisciottissimo pure; potete quindi, sconsolatissima governantissima, dire ciò che vorretissime; che siamo tutti pronti e dispostissimi a esser vostri servitorissimi.

A questo punto don Chisciotte si alzò, e rivolgendo le sue parole alla Sconsolata Governante, disse:

– Se le ambasce vostre, angustata signora, possono ripromettersi qualche speranza di rimedio da un qualche valore o forza di qualche errante cavaliere, eccovi qua la mia, che anche se debole e parva, tutta s'adopererà in vostro servizio. Io sono don Chisciotte della Mancia, il cui scopo è soccorrere ogni sorta di bisognosi; e se così è, com'è infatti, non avete bisogno, signora, di acquistarvi simpatie o di cercar preamboli, ma solo di dire pianamente e senza circonvoluzioni i mali vostri; che vi ascoltano orecchi che sapranno, se non porvi rimedio, per lo meno dolersene.

Udendo ciò la Sconsolata Governante fece il gesto di volersi gettare ai piedi di don Chisciotte, anzi vi si gettò, e lottando per baciarglieli, diceva:

– Davanti a questi piedi, a queste gambe mi prostro, o cavaliere invito, perché son proprio loro le basi e le colonne della cavalleria errante; questi piedi voglio baciare, dai cui passi pende e dipende tutto il rimedio della mia disgrazia, o valoroso errante, le cui gesta reali sorpassano ed offuscano quelle favolose degli Amadigi, Splandiani e Belianigi!

E lasciato don Chisciotte, si rivolse a Sancio e, prese gli le mani, disse:

– O tu, il più fedele scudiero che abbia servito mai cavaliere errante così nei presenti come nei passati secoli, la cui bontà è più estesa della barba di Triffaldino, mio accompagnatore e qui presente! Puoi ben vantarti che servendo il gran don Chisciotte della Mancia tu servi in simbolo tutta la gran caterva di cavalieri che hanno esercitato al mondo le armi. Io ti scongiuro, per ciò che devi alla tua lealissima bontà, che tu mi sia buon intercessore presso il tuo padrone, affinché soccorra subito questa umilissima e infelicissima Contessa.

Al che Sancio rispose:

– Che sia la mia bontà, signora mia, lunga e larga come la barba del vostro scudiero, m’interessa ben poco; l’importante è che l’anima mia io ce l’abbia con barba e baffi quando me ne andrò dalla vita; che delle barbe di quaggiú mi curo poco o nulla; ma senza tutte queste ciurmerle e preghiere, pregherò il mio padrone (che so che mi vuol bene, e specialmente ora che ha bisogno di me per un certo affare) affinché favorisca e aiuti la signoria vostra in tutto ciò che potrà. La signoria vostra tolga l’imballaggio alla sua pena e ce la racconti, e lasci fare; che fra tutti ci metteremo d’accordo.

A tutte queste storie i Duchi e tutti quelli che avevano combinato quell’avventura, scoppiavano dalle risate, e dentro di sé lodavano l’intelligenza e la simulazione della Triffaldi, che rimessasi a sedere, disse:

– Del famoso regno di Candaia, che giace fra la gran Trapobana e il mare del Sud, due leghe oltre il Capo Comorino, fu signora la regina donna Magunzia, vedova del re Arcipela, suo signore e marito, dalle cui nozze ebbero e procrearono la principessa Antonomasia, erede del regno; la principessa Antonomasia suddetta fu allevata e cresciuta sotto la mia tutela e insegnamento, essendo io la più antica e la più nobile governante di sua madre. Accadde, dunque, che coll’andare e il venire dei giorni, la bambina Antonomasia arrivò all’età di quattordici anni, con una tale perfezione di bellezza che la natura non avrebbe potuto fare neanche un pochino di più. E che dire dell’intelligenza? Roba da matti! Era intelligente quant’era bella, ed era la più bella del mondo, e lo è tutt’ora, se i fati invidiosi e le parche insensibili non hanno reciso lo stame della sua vita. Ma non l’avranno fatto; perché non possono permettere i cieli che si faccia alla terra un così gran torto come asportarne ancora acerbo il più bel vitigno del suolo. Di tale bellezza (non abbastanza lodata dalla mia torpida lingua) s’innamorò un numero stragrande di principi, sia nazionali che esteri, fra i quali ci fu un cavaliere, un privato che era a Corte, che osò innalzare i pensieri fino al cielo di tanta bellezza, fidando nella propria giovinezza e nel proprio brio, e nelle sue molte doti e bravure e felicità d’ingegno; perché informo le altezze vostre, se non l’hanno a fastidio, che suonava la chitarra da farla parlare; e in più era poeta, e gran ballerino, e sapeva fare

delle gabbie da uccelli, che a farle soltanto, avrebbe potuto guadagnarsi da vivere quando si fosse trovato alle strette col bisogno; e tutte queste doti e bravure son sufficienti ad abbattere una montagna, figurarsi poi una delicata fanciulla! Ma tutta la sua galanteria e il suo spirito e tutte le sue bravure e le sue qualità sarebbero state poco o punto sufficienti a ridurre alla resa la fortezza della mia bambina, se quel ladro e sfregiatore non fosse ricorso all'espedito di far prima arrendere me. Quel giramondo malandrino e senza cuore volle prima acquistarsi la mia benevolenza e assicurarsi il mio consenso affinché io, cattivo castellano, gli consegnassi le chiavi della fortezza che custodivo. Insomma, egli adulò il mio spirito e si accattivò il mio volere con non so che ciondoli e gioielli che mi diede; ma ciò che soprattutto mi fece crollare e cascare in terra furono certe strofe che gli sentii cantare una notte, da una grata che dava su una viuzza in cui stava lui, e che, se non ricordo male, dicevano:

Da la dolce mia nimica
nasce un duol ch'esser non suole:
e per più tormento vuole
che si senta e non si dica².

Questi versi mi parvero una meraviglia, e la voce uno zuccherino, e da qui in poi, voglio dire: da allora in poi, vedendo il male in cui io caddi per questi e altrettali versi, ho ritenuto che dalle buone e ordinate repubbliche dovrebbero esiliarsi i poeti, come consigliava Platone, o per lo meno quelli lascivi, perché scrivono certe strofe, non come quelle del Marchese di Mantova, che intrattengono e fanno piangere i bambini, e le donne, ma certe insinuazioni, che al modo di dolci spine, vi penetrano l'anima e ve la feriscono come fanno i fulmini: lasciando intatti i vestiti. E un'altra volta cantò:

Vieni, o morte, inavvertita,
ch'io non ti senta venire,
che il piacere di morire
non mi torni a dar la vita³.

E di questo genere altre strofette e strambotti, che cantati incantano e scritti sorprendono. Che dire poi quando si abbassano a comporre un genere di versi che usava allora a Candaia, che sogliono chiamare *seguidillas*⁴? Lì dentro c'è un dar salti delle anime, un

ruzzare del riso, una frenesia dei corpi e infine, l'argento vivo in tutti quanti i sensi. E perciò dico, signori miei, che quei rimatori dovrebbero a giusto titolo esiliarli nell'isola delle Lucertole⁵. Ma non è loro la colpa, bensì degli ingenui che li lodano e delle sciocche che gli credono; e se io fossi stata la buona governante che avrei dovuto essere, non mi avrebbero turbata i loro strampalati concetti, né avrei creduto veri quei modi di dire: «Vivo morendo, ardo nel ghiaccio, tremo nel fuoco, spero senza speranza, me ne vado e resto», ed altre assurdità di questa fatta, di cui son pieni i loro scritti. Che dire poi quando promettono l'araba fenice, la corona di Arianna, i cavalli del sole, le perle del Sud, l'oro del Tibar e il balsamo di Pancaia⁶? Qui è dov'essi dànno piú sfogo alla penna, dato che gli costa cosí poco promettere ciò che non intendono né potrebbero mai mantenere. Ma dove vado a finire? Ahi, disgraziata me! Che follia, che sconcerto mi spinge a raccontare gli altrui falli quando tanto avrei da dire dei miei? Ahimè, ripeto, sfortunata!, che non furono i versi a piegarmi, ma la mia semplicità; non furono le serenate a intenerirmi, ma la mia stupidaggine; la mia enorme ignoranza e la mia poca prudenza aprirono la strada e liberarono il cammino ai passi di don Bischero, poiché questo è il nome del cavaliere anzidetto; e cosí, essendo io mediatrice, egli entrò non una ma molte volte nella camera della da me, e non da lui, ingannata Antonomasia, a titolo però di vero sposo; che per quanto peccatrice, io non avrei permesso che senza esser suo marito egli arrivasse mai neanche alla suoletta interna delle sue scarpette. Ah, no, no, il matrimonio si deve fare prima, in qualsiasi affare di questo genere che sarò io a trattare! Vi fu solo un inconveniente in questa faccenda, e fu la disparità di condizione, perché don Bischero era un cavaliere privato e la principessa Antonomasia era invece erede, come ho già detto, del regno. Per qualche tempo restò quest'intrigo coperto e tappato dalla mia segretezza sagace, finché mi parve che l'andasse rivelando sempre piú un certo gonfiore del ventre di Antonomasia, e questa paura ci fece riunire tutti e tre in concilio, da cui fu convenuto che prima che uscisse alla luce quel brutto regalo, don Bischero chiedesse Antonomasia in sposa davanti al Vicario, in virtù di una dichiarazione che gli aveva fatto Antonomasia, di essere sua sposa, formulata con tanta forza che non avrebbe potuto infrangerla nemmeno Sansone con la sua. Si fecero le pratiche, il Vicario lesse la dichiarazione, ricevette la confessione della signora, che confessò senza sforzo, e la fece ricoverare in casa di una guardia

di Corte, una persona molto per bene...

A questo punto disse Sancio:

– Se ci sono anche a Candaia guardie di Corte, poeti e *seguidillas*, suppongo, e c'è proprio da credere, che tutto il mondo è paese. Ma si spicci la signoria vostra, signora Triffaldi, che è tardi e muoio dalla voglia di sapere la fine di questa lunghissima storia.

– Mi spiccerò – rispose la Contessa.

1 Paesino di Andalusia i cui ceci erano rinomati per la grossezza.

2 La quartina messa qui da Cervantes è la traduzione spagnola presso che fedele di una quartina di Serafino Aquilano, che è quella che abbiamo riportato.

3 Quest'altra quartina appartiene, salvo qualche piccola variazione, al Comendador Escrivá, e fu pubblicata nel *Cancionero general* di Fernando del Castillo (1511).

4 È una strofa popolare, che ha un gran numero di variazioni e di discendenze, che sarebbe troppo lungo spiegare. Ma chi vuol farsi un'idea della sua malia irresistibile, legga l'incontro notturno del Baretto con la gitana che cantava *zighediglie*.

5 È un'isola che non esiste: designava genericamente isole disabitate e remote, dove a volte si sbarcavano dei condannati.

6 Tibar è il nome di un fiume dell'Arabia, e Pancaia quello d'una regione dell'Arabia Felice.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Dove la Triffaldi continua la sua stupenda e memorabile storia.

Ad ogni parola che diceva Sancio, la Duchessa si divertiva tanto quanto invece se ne arrabbiava don Chisciotte; gli ordinò quindi di tacere, e la Sconsolata continuò a raccontare:

– Infine, dopo infinite domande e risposte, visto che la Principessa se ne stava sempre incocciata, senza spostarsi né mutar nulla dalla prima dichiarazione, il Vicario sentenziò in favore di don Bischero e gliela diede in legittima sposa, al che la regina donna Magunzia, madre della principessa Antonomasia, si prese tale un'arrabbiatura che in tre giorni la mettemmo sottoterra.

– Dovette morire, senza dubbio – disse Sancio.

– È evidente – rispose Triffaldino –; perché in Candaia non si sotterrano persone vive, ma solo morte.

– È già capitato, signor scudiero – replicò Sancio –, che si sia seppellito qualcuno svenuto credendo che fosse morto, e mi sembrava che la regina Magunzia era tenuta più a svenire che a morire; che quando c'è la vita, tante cose si accomodano, e lo sbaglio della Principessa non era poi così grande da doverla prendere tanto. Se quella signora si fosse sposata con qualche suo paggio, o con qualche altro servo di casa sua, come hanno fatto molte altre, a quanto ho sentito dire, il danno sarebbe stato irrimediabile; ma sposarsi con un cavaliere così fine e istruito come lo ha qui descritto, se pure è stata una sciocchezza, alla fin fine non è stata così grossa quanto s'immagina; perché, secondo le norme del mio signore, che è qui presente, e non mi lascerebbe dire il falso, così come si creano dai laureati i vescovi, dai cavalieri,

specie se sono erranti, si possono fare i re e gli imperatori.

– Hai ragione, Sancio – disse don Chisciotte –; perché un cavaliere errante, purché abbia almeno due dita di fortuna, è potenzialmente vicino a essere il più gran signore del mondo. Ma vada avanti la signora Sconsolata; poiché intravedo che le resta ancora da raccontare l'amaro di questa fin qui dolce storia.

– Altro se resta l'amaro! – rispose la Contessa -. E tanto amaro che al paragone son dolci le coloquintidi e saporiti gli oleandri. Morta, dunque, la Regina, e non svenuta, la seppellimmo; e l'avevamo appena coperta di terra, e detto l'ultimo *vale*, quando (*quis talia fando temperet a lacrymis?*), in arcioni su un cavallo di legno apparve sul sepolcro della Regina il gigante Malambruno, fratello cugino di Magunzia, che oltre ad esser crudele era incantatore, e con le sue arti, a vendicare la morte di sua cugina, a castigo dell'audacia di don Bischero e indispettito per la caparbieta di Antonomasia, li lasciò incantati, proprio lí, sul sepolcro, lei convertita in una scimmia di bronzo, e lui in uno spaventoso cocodrillo di un metallo ignoto, e fra i due c'è un pilastro, pure di metallo, su cui son scritte a lettere siriane certe parole che essendo state tradotte in lingua candaiesca, e ora in castigliano, racchiudono questa sentenza: «Non riacquisteranno la loro forma primiera questi due temerari amanti fino a che il prode Mancego con me non venga a singolar tenzone; che unicamente al suo grande valore riserbano i fati quest'avventura di cui non s'è mai vista l'eguale». Fatto ciò, estrasse dal fodero una larga e smisurata scimitarra e, presami pei capelli, fece il gesto di volermi segar la gola e tagliarmi la testa alla base. Ne fui sconvolta; la voce mi s'incollò alla gola; ero proprio disfatta; ma con tutto ciò, mi sforzai come meglio potei e con voce tremula e dolente gli dissi tante e tali cose, che gli fecero sospendere l'esecuzione di quel severissimo castigo. Infine si fece portare davanti a sé tutte quante le governanti di palazzo, che furono queste che son qui presenti, e dopo aver rincarato le nostre colpe e vituperato l'indole delle governanti, le loro maligne abilità e i loro ancor più malvagi intrighi, e addossando a tutte quante la colpa che io sola avevo, disse che non voleva punirci con la pena capitale, ma con altre pene a più lunga scadenza, che ci dessero un'ininterrotta morte civile; e nel medesimo istante che ebbe finito di dirlo, sentimmo tutte che ci si aprivano i pori della faccia, e su

tutta la sua superficie ci bucarono come punte di aghi. Subito portammo le mani al viso, e ci trovammo tali quali ora ci vedrete.

La Sconsolata e le altre dame alzarono allora i veli di cui eran coperte, e mostrarono i volti tutti folti di barbe, chi bionde, chi nere, chi bianche e chi brizzolate, alla qual vista apparvero meravigliati il Duca e la Duchessa, impressionati don Chisciotte e Sancio, e attoniti tutti i presenti. E la Triffaldi continuò:

– In questo modo ci castigò quel gran farabutto, quel perfido di Malambruno, coprendo la delicata morbidezza dei nostri visi con queste dure setole; fosse piaciuto al cielo che la sua scimitarra ci avesse mozzato la testa, prima che la luminosità dei nostri volti avesse a dover essere offuscata da questo pelame che ce lo copre; perché se ci facciamo i conti (e ciò che ora sto per dire vorrei dirlo coi miei occhi fatti fontane; ma il ripensare la nostra disgrazia e i fiumi di pianto che son sgorgati finora li tengono senza più umore, aridi come stoppie, e quindi lo dirò senza lagrime), dicevo, dunque, dove mai potrà andare una governante con la barba? Qual padre o madre si dorrà per lei? Chi le darà aiuto? Se anche quando ha la pelle liscia e il volto martoriato da mille specie di belletti e cosmetici, a malapena trova chi le voglia bene, che potrà fare mai quando mostrerà un viso diventato un bosco? O governanti e compagne mie, in mal punto nascemmo, in mala ora ci generarono i nostri genitori!

E così dicendo, diede segno di svenire.

CAPITOLO QUARANTESIMO

Delle cose che riguardano e interessano quest'avventura e questa memorabile storia.

Davvero grati devono essere quanti si dilettono di questo genere di storie a Cide Hamete, primo autore di questa, per la cura che ebbe nel riferirne ogni particolare, non tralasciando di far luce distintamente su cosa alcuna, per piccola che fosse. Egli ci dipinge i pensieri, mette a nudo le immaginazioni, risponde alle tante domande, risolve le obiezioni; soddisfa insomma fin nei piú piccoli particolari la curiosità piú esigente. Oh, autore celeberrimo! Oh, don Chisciotte fortunato! Oh, Dulcinea famosa! Oh, spiritoso Sancio! Tutti quanti insieme, e ciascuno in particolare, possiate vivere infiniti secoli, per il piacere e il divertimento di tutti i viventi.

Narra dunque la storia che, non appena Sancio vide la Sconsolata svenuta, disse:

– Giuro sulla mia fede di uomo dabbene e sulla vita eterna di tutti i miei antenati, i Panza, che non ho mai visto né udito, né mi ha mai raccontato il mio padrone, né gli è passata mai per la testa, un'avventura simile. Ti assistano mille diavoli, e dico così per non maledirti come incantatore e gigante, Malambruno, non potevi trovare un altro genere di castigo da fare a queste poveracce, anziché barbarle? Come? Non sarebbe stato meglio, e per loro assai piú a proposito, tagliargli mezzo naso da metà in su, anche a costo che dovessero parlare col naso, anziché fargli venire la barba? Scommetterei che non ci hanno neanche i quattrini per pagarsi un barbiere.

– Questa è proprio la verità, signore – rispose una delle dodici –: che non abbiamo neanche il danaro per mondarci; perciò io e alcune altre di noi siamo ricorse all’espedito economico di usare certi cerotti o pecette attaccaticce, e applicandoli sulle facce, e strappandoli via di colpo, restiamo rasate e lisce come il fondo d’un mortaio di pietra; che sebbene in Candaia vi siano donnette che vanno di casa in casa a togliere i peli e a accomodare le sopracciglia, e a preparare altri intrugli che servono per le donne, noialtre governanti della nostra signora non abbiamo mai voluto ammetterle perché puzzano quasi tutte di intermediarie, avendo ormai cessato d’esser parte in causa; e se il signor don Chisciotte non ci dà rimedio, ci porteranno alla tomba con le barbe.

– Mi strapperei la mia – disse don Chisciotte – in terra di mori, se non trovassi rimedio alle vostre.

A questo punto la Triffaldi si riebbe dal suo svenimento e disse:

– Il tintinnio di questa promessa, o valoroso cavaliere, pur nel mio svenimento è giunto fino ai miei orecchi ed è stato la causa per cui ne rinvenissi e ricuperassi tutti i miei sensi: e così di nuovo io vi supplico, inclito errante e indomito signore, che la vostra promessa si converta in atto.

– Per me non mancherà – rispose don Chisciotte –: ditemi voi, signora, quello che devo fare, che l’animo è già pronto a servirvi.

– Il fatto è – rispose la Sconsolata – che da qui al regno di Candaia, se vi si va per terra, ci sono cinquemila leghe, due più o due meno, ma se vi si va per l’aria e per linea retta, ve ne sono tremiladuecentoventisette. Convien inoltre sapere che Malambruno mi disse che quando la sorte mi avrebbe fatto trovare il cavaliere nostro liberatore, gli avrebbe mandato lui stesso una cavalcatura assai migliore e con meno vizi di quelle che si prendono a nolo, perché sarà quello stesso cavallo di legno su cui il valoroso Pierres portò, dopo averla rapita, la bella Magalona. Il quale cavallo si manovra mediante un bischero che ha in fronte, che funziona da freno, e vola per l’aria con tanta rapidità che pare che lo portino i diavoli. Questo cavallo, secondo un’antica leggenda, fu costruito da quel tal mago Merlino; egli lo prestò a Pierres, che era suo amico, e questi fece con esso dei grandi viaggi, poi rapì, come s’è detto, la

bella Magalona, portandosela in groppa per l'aria, e lasciando imbambolati quanti stavano a guardare da terra; e Merlino non lo prestava se non a chi voleva lui, o a chi pagava meglio; e dal gran Pierres ad ora non ci consta che vi sia mai salito qualcun altro. Da lí lo trasse con le sue arti Malambruno e lo tiene in suo potere, servendosi di esso pei suoi viaggi, che fa continuamente per le diverse parti del mondo, e oggi è qui, domani in Francia, e all'indomani in Potosí; e il bello è che quel cavallo non mangia, non dorme e non consuma ferrature, e pur non avendo ali ha tale un'andatura nell'aria che chi ci sta sopra può tenere in mano un bicchiere pieno d'acqua senza che gli se ne versi una goccia, tanto cammina liscio e placido; per cui la bella Magalona provava un gran diletto a montarlo.

A questo punto disse Sancio:

– Quanto a andar liscio e placido, benché non vada per l'aria, l'asino mio io lo metto a scommessa con tutte le andature del mondo.

Risero tutti, e la Sconsolata continuò:

– Ora questo cavallo (se Malambruno intende dar fine alla nostra disgrazia) non passerà mezz'ora di notte che sarà qui alla nostra presenza; perché egli mi spiegò che il segnale che mi avrebbe dato, da cui io avrei potuto capire di aver trovato il cavaliere che cercavo, sarebbe stato di mandarmi il cavallo, dovunque fosse, con pronta sollecitudine.

– E quanti ce ne vanno su questo cavallo? – domandò Sancio.

La Sconsolata rispose:

– Due persone, una sulla sella e l'altra in groppa; e per lo più, queste due persone son cavaliere e scudiero, a meno che non ci sia qualche fanciulla rapita.

– Vorrei sapere, signora Sconsolata – disse Sancio –, che nome ci ha questo cavallo.

– Il nome – rispose la Sconsolata – non è come quello del cavallo di

Bellerofonte, che si chiamava Pegaso; o come quello di Alessandro Magno, che si chiamava Bucefalo; o come quello del furioso Orlando, il cui nome era Briogadoro; e tanto meno Baiardo, come quello di Rinaldo; o Frontino, come quello di Ruggero; o Boote o Peritoa, come dicono che si chiamano i cavalli del sole; e tanto meno si chiama Orelia, come il cavallo su cui lo sventurato Rodrigo, ultimo re dei Goti, entrò nella battaglia in cui perdette la vita e il regno.

– Scommetterei – disse Sancio – che dal momento che non gli hanno dato nessuno di questi nomi famosi di cavalli tanto noti, non gli hanno dato neanche il nome del cavallo del mio padrone, Ronzinante, che in quanto ad essere appropriato supera tutti quelli già nominati.

– È così – rispose la barbata Contessa –; tuttavia quello che ha gli sta molto bene, perché si chiama *Clavilegno l'Aligero*, e questo nome combina col fatto che è di legno, col cavicchio che porta in fronte e con la velocità con cui cammina; perciò, quanto al nome, può ben competere con il famoso Ronzinante.

– Il nome non mi dispiace – disse Sancio –; ma con che freno o con che cavezza si governa?

– Ho già detto – rispose la Triffaldi – che si governa col bischero, poiché girandolo da una parte o dall'altra il cavaliere che ci va sopra lo fa camminare come vuole, o per l'aria o rasentando e quasi spazzando la terra, o nel giusto mezzo, che è quello che si cerca e si deve seguire in tutte le azioni bene ordinate.

– Lo vorrei proprio vedere – rispose Sancio –; ma aspettarsi che io ci salga, sia in sella che in groppa, è come chiedere pere all'olmo. Non ci mancherebbe altro! Io a stento riesco a reggermi sul mio asino e su di un basto più morbido della seta, e ora vorrebbero che mi mantenessi su una groppa di tavole, senza nemmeno un cuscino o un guanciale! Per Dio, io non intendo ammazzarmi le ossa per levar la barba a nessuno: che ognuno se la rada come meglio gli pare, che io non voglio accompagnare il mio signore in un viaggio così lungo. Tanto più che io non sono indispensabile per la rasatura di queste barbe come lo sono invece per il disincantamento della mia signora Dulcinea.

– Lo siete invece, amico – rispose la Triffaldi –; e tanto, che senza la vostra presenza son certa che non combineremo nulla.

– Guardie, aiuto! – disse Sancio –. Che c'entrano gli scudieri con le avventure dei loro signori? Loro devono riportare la fama di quelle che compiono, e dobbiamo sopportarne noi la fatica? Accidenti a me! Se almeno dicessero gli storici: «Il tal cavaliere compì la tale avventura, ma con l'aiuto di tizio, suo scudiero, senza del quale non si sarebbe potuta compiere...» Ma che scrivano seccamente: «Don Paralipomeno dalle Tre Stelle compì l'avventura dei sei mostri», senza fare il nome del suo scudiero, che pure era stato presente a tutto, come se non fosse mai esistito! Ora, signori, torno a dire che il mio signore se ne può andar solo, e buon pro gli faccia, che io resterò qui, in compagnia della Duchessa, mia signora, ed è probabile che al suo ritorno trovi migliorata di una buona percentuale la situazione della signora Dulcinea; perché, nei momenti d'ozio e a tempo perso, mi darò una bella razione di sferzate tali che non mi crescerà più il pelo.

– Ciò nondimeno, se sarà necessario dovrete accompagnarlo, buon Sancio, perché chi ve ne prega è della brava gente; che per il vostro vano timore non devono restare così popolate le facce di queste signore, ciò che starebbe assai male.

– Aiuto, guardie, di nuovo! – replicò Sancio –. Se questa carità si facesse per delle pudiche fanciulle o per bambinelle di quelle che vanno al catechismo, un uomo potrebbe esporsi a qualsiasi rischio, ma che lo faccia per togliere la barba a delle governanti, un corno! Neanche se io le vedessi con la barba tutte quante, dalla prima all'ultima, e dalla più civetta alla più contegnosa.

– Ce l'avete proprio con le governanti, caro Sancio – disse la Duchessa –: voi seguite troppo la teoria del farmacista di Toledo. Vi assicuro invece che avete torto, che ci son governanti in casa mia che possono esser portate a modello di governanti; e c'è qui la signora Rodríguez, per la quale non potrei proprio dire diversamente.

– Dica pure la eccellenza vostra – disse la signora Rodríguez –; che Dio conosce la verità di tutto, e buone o cattive, barbute o sbarbute che siano le governanti, le nostre madri ci hanno partorito come

tutte le altre donne; e dal momento che Dio ci ha messo al mondo, ne saprà Lui il perché, e confido nella sua misericordia, non già nella barba di nessuno.

– Va bene, signora Rodríguez – disse don Chisciotte –, e voi, signora Triffaldi e compagnia, io ho fede che il cielo guarderà di buon occhio le vostre pene; poiché Sancio farà quello che gli ordinerò io, sia che venga Clavilegno, o sia che ci venga anche Malambruno appresso; che io so che non c'è rasoio che raderebbe meglio le signorie vostre di come la mia spada staccerebbe dalle spalle la testa di Malambruno; che Dio sopporta, sí, i malvagi, ma non sempre.

– Ah! – disse a questo punto la Sconsolata –. Con benevoli occhi guardino la grandezza vostra, o valoroso cavaliere, tutte le stelle delle regioni celesti e infondano nel vostro animo ogni prosperità e ardimento per esser scudo e riparo della vituperata e depressa schiatta governantesca, abbominata da farmacisti, calunniata da scudieri e presa in giro da paggi; maledetta sia quella disgraziata che nel fiore dell'età non s'è messa a far la monaca piuttosto che la governante. Poverette noi, che se pure discendessimo in linea retta maschile da Ettore il troiano, le nostre padrone non esiterebbero a trattarci col voi, se con ciò pensassero di sentirsi regine! O gigante Malambruno, che sebbene incantatore, sei fedelissimo alle tue promesse, mandaci, orsú, il senza pari Clavilegno, perché la disgrazia nostra abbia fine. Che se entra il caldo e questa barba dura, ohi, la nostra sventura!

Disse ciò la Triffaldi con tanto dolore che strappò le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti, e riempì anche quelli di Sancio, che in cuor suo si propose di accompagnare il suo signore fino alle più lontane parti del mondo, se da ciò fosse dipeso il poter toglier la lana da quei rispettabili volti.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Dell'arrivo di Clavilegno, con la fine di questa prolungata avventura.

Giunse frattanto la sera e con essa il momento stabilito in cui doveva arrivare il famoso cavallo Clavilegno, il cui ritardo già impazientiva don Chisciotte, poiché se Malambruno si tratteneva dal mandarlo, ciò poteva significare o che non era lui il cavaliere a cui quell'avventura era riservata, oppure che Malambruno non osava incontrarsi con lui a singolar tenzone. Ma ecco qui che all'improvviso entrarono nel giardino quattro selvaggi, tutti vestiti di verde edera, che portavano a spalle un gran cavallo di legno. Lo misero in piedi a terra, e uno dei selvaggi disse:

– Monti su questa macchina il cavaliere che ne avrà il coraggio.

– Io non ci salgo – disse Sancio –, perché non ne ho il coraggio e non sono cavaliere.

Il selvaggio continuò:

– E si metta sulla groppa lo scudiero, se ne ha, e si fidi del valoroso Malambruno, poiché, se non sarà dalla sua spada, da nessun'altra, e da nessun'altra insidia potrà essere offeso; e non c'è da far altro che girare questa chiavetta che c'è sul collo, e li porterà attraverso l'aria dove Malambruno attende; ma perché l'altezza e l'immensità del cammino non gli dia le vertigini, devono coprirsi gli occhi finché il cavallo non nitrirà, che è il segno che son giunti alla fine del viaggio.

Ciò detto, lasciato Clavilegno, dignitosamente se ne tornarono per dove erano venuti. La Sconsolata, non appena vide il cavallo, quasi piangendo disse a don Chisciotte:

– O valoroso cavaliere, le promesse di Malambruno sono state vere: il cavallo è qui, le nostre barbe crescono, e ciascuna di noi e con ciascun pelo di esse ti supplichiamo che ce le rada e ce le rapi, poiché non ci vuol altro se non che tu salga su di esso col tuo scudiero e dia felice inizio al vostro viaggio singolare.

– Io lo farò, signora Triffaldi, con piacere e di buon animo, senza neanche cercarmi un cuscino o calzarmi gli sproni, per non perder tempo; tant'è il desiderio che ho di vedere voi, signora, e tutte queste governanti, rasate e lisce.

– Io non lo farò – disse Sancio – né con dispiacere né con malanimo, non lo farò affatto; e se questa rapatura non può proprio farsi senza che io salga in groppa, il mio signore può cercarsi benissimo un altro scudiero, e queste signore un'altra maniera per allisciarsi la faccia, che io non sono uno stregone che mi debba piacere di andar per l'aria. E che cosa diranno i miei isolani quando sapranno che il loro governatore se ne va a passeggio nei venti? E c'è un altro fatto: dal momento che da qui a Candaia ci sono tremila e più leghe, se si stanca il cavallo, o si irrita il gigante, ci metteremo mezza dozzina di anni a tornare, e non ci sarà più né isole né isoli che mi riconoscano più; e poiché si suol dire comunemente che le cose lunghe diventan serpi, e se ti danno la vaccherella corri con la funicella, mi perdonino le barbe di queste signore, che San Pietro sta bene a Roma; voglio dire che io mi trovo bene in questa casa, dove mi si fa tanta grazia e dal cui padrone aspetto un così gran beneficio come quello di vedermi governatore.

Al che disse il Duca:

– Caro Sancio, l'isola che io vi ho promesso non si muove e non scappa: ha radici piantate così profondamente negli abissi della terra, che non potrebbero svellerla o smuovere per quanti strappi le dessero; e poiché voi sapete quanto me che nessun alto incarico di questo genere si ottiene, quale più, quale meno, senza qualche sottomano, quello che voglio percepire io per questo governo è che andiate col vostro signor don Chisciotte a dar compimento e fine a questa memorabile avventura; che poi torniate su Clavilegno nel poco tempo che la sua velocità fa sperare o che l'avversa fortuna vi faccia tornare a piedi, come un romeo, di locanda in locanda e di osteria in osteria, una volta che siate di ritorno troverete la vostra

isola dove l'avete lasciata e i vostri isolani con lo stesso desiderio di accogliervi per governatore che hanno sempre avuto, e la mia decisione sarà sempre la stessa; e non mettete in dubbio che ciò sia vero, poiché sarebbe un aperto affronto al desiderio che ho di favorirvi.

– Basta così, signore – disse Sancio –: io sono un povero scudiero e non mi resta che cedere a tanta cortesia; monti il mio padrone, mi si tappino gli occhi e mi si raccomandi a Dio, e mi facciano sapere se quando saremo su per quelle altitudini potrò raccomandarmi al Signore, o invocare gli angeli, che mi proteggano.

Al che rispose la Triffaldi:

– Potete benissimo raccomandarvi a Dio o a chi vi pare, Sancio; che Malambruno è cristiano, anche se è incantatore, e fa i suoi incantamenti con molto accorgimento e con molto tatto, senza urtare nessuno.

– Orsú, allora – disse Sancio –, che Dio e la Santissima Trinità di Gaeta mi proteggano!

Dalle memorabili avventure delle gualchiere – disse don Chisciotte – non ho mai visto Sancio con tanta paura addosso come ora; e se io fossi superstizioso come tanti altri, la sua pusillanimità mi metterebbe un certo solletico nell'animo. Ma venite qua, Sancio, che col permesso di questi signori vi voglio dire due parole in disparte.

E tiratosi Sancio in mezzo a certi alberi del giardino, prese gli entrambe le mani, gli disse:

– Tu vedi, fratello Sancio, il lungo viaggio che ci aspetta, e che Dio solo sa quando ne torneremo, e se quello che abbiamo da fare ci lascerà tempo e comodità; vorrei perciò che tu ti ritirassi ora nella tua camera, fingendo di andarmi a cercare qualche cosa indispensabile per il viaggio, e in un batter d'occhio, in conto delle tremilatrecento frustate a cui sei obbligato, te ne dessi almeno cinquecento, che poi te le ritroverai già date; poiché chi ben comincia è alla metà dell'opera.

Per Dio! – disse Sancio –, lei deve aver perso la testa; questo è

proprio come quello che dicono: «Mi vedi incinta e mi vorresti vergine!» Proprio ora che devo andare seduto su una nuda tavola, la signoria vostra vuole che mi danneggi il sedere? Davvero proprio lei non ragiona. Ora andiamo a rapare queste governanti, che al ritorno le prometto alla signoria vostra, parola mia, di affrettarmi tanto a saldare il mio debito che la signoria vostra ne sarà contenta, e non le dico altro.

E don Chisciotte rispose:

– Con questa promessa, Sancio, mi sento piú consolato, e son sicuro che la compirai, perché in realtà, anche se sei uno stupido, sei un uomo veridico.

– Non sono veridico, sono bruno – disse Sancio –; ma anche se fossi metà e metà, manterrei la parola.

E con ciò fecero ritorno al Clavilegno, e mentre vi montava, don Chisciotte disse:

– Bendati, Sancio, e sali, che se colui da sí lontane terre ci manda a chiamare, non sarà certo per ingannarci, per la poca gloria che gli può provenire dall’ingannare chi di lui si fida; e ammettendo pure che dovesse andar tutto al contrario di quel che immagino, la gloria di aver intrapreso quest’impresa non la potrà offuscare malizia alcuna.

– Andiamo, signore – disse Sancio –; che le barbe e le lagrime di queste signore ce le ho conficcate nel cuore, e non mangerò boccone che mi sappia buono finché non le vedrò nella loro primitiva liscezza. Salga e si bendi prima la signoria vostra, che se io debbo andare in groppa, è evidente che sale prima quello che sta in sella.

– Già, è vero – replicò don Chisciotte.

E cavato di tasca un fazzoletto, chiese alla Sconsolata che gli bendasse bene gli occhi; e dopo che glieli ebbe bendati, tornò a scoprirseli e disse:

– Se mal non rammento, ho letto in Virgilio quella storia del

Palladio di Troia, che era un cavallo di legno che i greci offrirono alla dea Pallade, ed era gravido di cavalieri armati che poi furono la totale rovina di Troia; perciò sarà bene vedere prima cos'è che Clavilegno ci ha nella pancia.

– Non è proprio il caso – disse la Sconsolata –; glielo garantisco io, e so che Malambruno non è proprio tipo da far trucchi e tradimenti; la signoria vostra, signor don Chisciotte, salga senza alcun timore: e se dovesse succederle qualche cosa, che il danno ricada su di me.

Parve a don Chisciotte che qualunque altra cosa egli avesse potuto obiettare per la propria sicurezza, avrebbe potuto tornare a scapito della sua fama di coraggioso, e perciò senza più replicare salì su Clavilegno e ne provò il cavicchio, che girava con facilità; e siccome non aveva staffe e teneva le gambe penzolari, sembrava una figura da arazzo fiammingo, dipinta o tessuta con qualche scena da trionfo romano. Assai malvolentieri e adagio adagio finì col salire anche Sancio, e sistematosi come meglio poté sulla groppa, la trovò alquanto dura e nient'affatto accogliente, e chiese al Duca che, se era possibile, gli favorissero un cuscino da sella, o almeno un guanciale, magari di qualche divano della Duchessa sua signora, o dal letto d'un paggio; perché la groppa di quel cavallo sembrava piuttosto di marmo che di legno. A questo rispose la Triffaldi che Clavilegno non sopportava su di sé nessun genere e nessuna specie di ornamento; che quel che poteva fare era di sedersi alla femminile, di lato, e così non ne avrebbe sentito tanto la durezza. Così fece Sancio, e dicendo: *Addio*, si lasciò bendare gli occhi, e dopo che glieli avevano bendati, tornò a scoprirseli e guardando tutti quelli che erano nel giardino, commosso fino alle lagrime, disse che lo aiutassero in quel frangente con un paternostro e un'avemaria, che quando si fossero trovati in circostanze eguali Dio li avrebbe aiutati. Al che disse don Chisciotte:

– Furfante, sei per caso sulla forca, o all'ultimo istante di vita, per ricorrere a queste preghiere? Non sei tu forse, o creatura insensibile e vile, nello stesso posto che occupò la bella Magalona, dal quale discese, non già per esser sepolta, ma per esser regina di Francia, se le storie non mentono? E io che sono al tuo fianco, non son degno di stare al posto del valoroso Pierres, che sedette proprio qui dove ora io siedo? Bendati, bendati, animale, e che non t'esca di bocca la

paura che ci hai, almeno al mio cospetto.

– Che mi bendino pure – rispose Sancio –; e visto che non si vuole che mi raccomandi o mi faccia raccomandare a Dio, che meraviglia c'è se ho paura che ci sia qua in giro una legione di diavoli che ci faranno finire a Peralvillo¹?

Si bendarono, e non appena don Chisciotte si sentí seduto come doveva, toccò il cavicchio, e vi aveva appena messo le dita, quando tutte le governanti e tutti quelli che erano lí presenti alzarono la voce, dicendo:

– Dio ti guidi, valoroso cavaliere!

– Dio sia con te, intrepido scudiero.

– Ecco, ecco che avanzate nell'aria, fendendola con piú velocità d'una freccia.

– Già cominciate a sorprendere e a empire di meraviglia quelli che da terra vi guardano.

– Tieniti, o valoroso Sancio, che pericoli! Sta' attento a non cadere, che la tua caduta sarebbe piú grave di quella del temerario giovane che volle reggere il carro del Sole, padre suo.

Sancio sentí le voci e strettosi al suo padrone, cingendolo con le braccia, disse:

– Signore, com'è che vanno dicendo quelli là che andiamo alti, se le loro voci arrivano fin qua e pare proprio come se stiano parlando qui, accanto a noi?

– Non farci caso, Sancio; se queste cose e questi volamenti son fuori del normale, potrai udire e vedere quello che vuoi da mille leghe lontano. E non mi stringere tanto, che mi butti giú; e veramente non so proprio perché ti turbi e spaventi; potrei giurare che in tutto il tempo della mia vita non ho mai montato una cavalcatura dall'andatura piú quieta: l'impressione che dà è che stiamo sempre fermi allo stesso posto. Bandisci il timore, amico; poiché la cosa va proprio come deve andare, e abbiamo il vento in poppa.

– È vero – rispose Sancio –: mi viene un vento da questa parte qua, così forte, che pare come se lo stiano soffiando da mille mantici.

Ed era proprio così, perché dei grandi mantici gli stavano facendo vento: così ben preparata era stata quell'avventura dal Duca, dalla Duchessa e dal maggiordomo, che nulla era stato trascurato perché riuscisse perfetta.

Sentendosi, dunque, soffiare, don Chisciotte disse:

– Senza alcun dubbio, Sancio, staremo arrivando alla seconda regione dell'aria, dove si formano la grandine e la neve; i tuoni, i lampi e i fulmini si formano invece nella terza; e se continuiamo a salire in questa maniera, presto saremo nella regione del fuoco, e non so come fare a regolare questo cavicchio per evitare di salire dove potremmo arrostarci.

Nel frattempo, con certe stoppie di quelle che prontamente avvampano e si spengono, sospese a una canna, da lontano gli scaldavano le facce. Sancio, che avvertì il calore, disse:

– Mi possano ammazzare se non siamo già nella casa del fuoco, o molto vicini; perché mi si è bruciacchiata una parte della barba e sto proprio per scoprirmi, signore, e vedere dov'è che stiamo.

– Non farlo – rispose don Chisciotte – e ricordati della storia autentica del laureato Torralba, che i diavoli portarono a volo nell'aria, a cavallo d'una canna, a occhi chiusi, e in dodici ore arrivò a Roma, e smontò a Tor di Nona, che è una via di quella città, e assistè a tutta la battaglia, l'attacco e l'uccisione del Borbone², e all'indomani era già di ritorno a Madrid, dove raccontò tutto quello che aveva visto; e disse pure che quando stava in aria il diavolo gli ordinò di aprir gli occhi, e lui li aprì e si vide così vicino, gli parve, al corpo della luna, che avrebbe potuto agguantarla con la mano, e non osò guardare alla terra, per non provar le vertigini. Cosicché, Sancio, non è proprio il caso di scoprirci; chi si è preso quest'impegno, ci penserà lui a rispondere di noi; e forse stiamo facendo una puntata e salendo in alto per lasciarci cadere di colpo sul regno di Candaia, come fa il falco o girifalco con l'aghirone per ghermirlo, per quanto cerchi di rimontare; e benché ci sembri che non sia neanche mezz'ora che siamo partiti dal giardino, credi pure

che dobbiamo aver fatto molta strada.

– Io questo non lo so – rispose Sancio –; posso solo dirvi che se la signora Magallanes o Magalona si accontentò di questa groppa, non doveva avere le carni tenere.

Tutti questi discorsi dei due valorosi stavano a sentire il Duca, la Duchessa e quelli che erano nel giardino e ne provavano un grandissimo divertimento; e volendo coronare la strana e ben congegnata avventura, con certe stoppie appiccarono fuoco a Clavilegno, per la coda, e immediatamente il cavallo, che era pieno di razzi a scoppio, volò per l'aria con un insolito fracasso e rovesciò al suolo don Chisciotte e Sancio Panza mezzo abbrustoliti.

Nel frattempo dal giardino era già sparito il barbuto squadrone delle governanti, la Triffaldi e il resto, e quelli della villa se ne stettero, stesi in terra, come se fossero svenuti. Don Chisciotte e Sancio si alzarono un po' indolenziti e guardandosi tutt'intorno, restarono meravigliati di vedersi in quello stesso giardino da cui erano partiti e di veder stesa per terra tanta gente; e crebbe ancor più il loro stupore quando videro conficcata nel suolo in un angolo del giardino una grande lancia, e appesa ad essa, con due cordoncini di seta verde, una pergamena bianca e levigata, su cui a gran lettere d'oro era scritto quel che segue:

L'inclito cavaliere don Chisciotte della Mancia ha finito e concluso l'avventura della Contessa Triffaldi, altrimenti detta la Governante Sconsolata, e compagne, col solo tentarla.

Malambruno si dichiara contento e soddisfatto d'ogni sua pretesa, e le barbe delle governanti son tornate ormai lisce e monde, e i re don Bischero e Antonomasia, nel loro primiero stato. E quando si compirà la scudieresca fustigazione, la candida colomba si vedrà salva dai girifalchi pestiferi che la perseguitano e fra le braccia del vaghissimo suo diletto; poiché così è disposto dal sapiente Merlino, protoincantatore degli incantatori.

Lette le parole della pergamena, don Chisciotte capì perfettamente che era del disincantamento di Dulcinea che parlavano, e rese grazie al cielo, per avere, con così poco rischio, portato a termine una sí grande impresa, riducendo alla loro carnagione anteriore i

volti di rispettabili governanti, le quali intanto non si vedevano piú; ed egli se ne andò dove il Duca e la Duchessa non erano ancora rinvenuti e presa la mano al Duca, gli disse:

– Orsú, mio buon signore, coraggio, che non è nulla! L'avventura è finita senza alcun danno, come dimostra chiaramente lo scritto che c'è lí affisso.

Il Duca, a poco a poco e come chi si desta da un incubo, andò rientrando in sé, e così pure la Duchessa e tutti quelli che erano stesi in terra nel giardino, con tali espressioni di stupore e spavento, che avrebbero potuto far credere che effettivamente gli fosse accaduto ciò che così bene sapevano simulare. Con gli occhi ancora mezzi chiusi il Duca lesse il cartello, e subito, a braccia aperte corse a abbracciare don Chisciotte, dicendogli che era il piú buon cavaliere che si fosse mai visto in alcun secolo. Sancio andava cercando la Sconsolata, per vedere che faccia aveva senza barba, e se priva di essa era bella come lasciava supporre il suo potente fisico; ma gli dissero che appena Clavilegno era sceso in fiamme dall'aria e aveva toccato terra, tutta la schiera delle governanti, compresa la Triffaldi, era sparita, e che eran già rapate fino alle radici. La Duchessa chiese a Sancio come gli era andata in quel lungo viaggio. Al che Sancio rispose:

– Io sentii, signora, che andavamo volando, a quel che il mio signore mi disse, nella regione del fuoco, e volevo scoprirmi un po' gli occhi, ma il mio signore, a cui lo chiesi, non me lo consentì; ma io che ci ho una certa punta di curiosità, e di voler sapere ciò che mi si nega e impedisce, piano piano e senza che nessuno se ne accorgesse, vicino al naso staccai poco poco il fazzoletto che mi tappava gli occhi e di lí guardai in giù verso la terra e mi parve che tutta quanta non fosse piú grande d'un granellino di senape, e gli uomini che c'erano sopra, poco piú grandi di noccioline; questo, per dare un'idea di quanto eravamo in alto.

A ciò rispose la Duchessa:

– Caro Sancio, pensate a quel che dite; che a quanto pare, non è la terra che voi avete visto, ma gli uomini che c'erano sopra; perché è chiaro che se la terra vi sembrò un granellino di senape, e ciascun uomo come una nocciolina, bastava un uomo per coprire tutta la

terra.

– È vero – rispose Sancio –; ma comunque, io l’ho spiata da un puntolino, e l’ho vista tutta.

– Badate, Sancio – disse la Duchessa – che da un puntolino non è possibile vedere il tutto di ciò che si guarda.

– Io non so nulla di queste guardature – replicò Sancio –; so solamente che è bene che la signoria vostra si renda conto che siccome volavamo per incantamento potevo benissimo vedere tutta la terra e tutti gli uomini, da qualsiasi parte guardassi; e se non mi si crede su questo, allora la signoria vostra non mi crederà neanche se dico che, sollevatami la benda vicino alle sopracciglia, mi vidi così vicino al cielo, che da me ad esso non c’era più d’un palmo e mezzo di distanza, e posso anche giurare, signora mia, che era enormemente grande. E successe che andavamo proprio per la parte dove stanno le sette caprette³, e giuro su Dio e sulla mia anima che, siccome io nella mia infanzia al paese mio ho fatto il capraio, mi venne una voglia matta di stare un poco con loro!... E se non l’avessi soddisfatta, sentivo che sarei scoppiato. Allora piglio, e che faccio? Senza dir niente a nessuno, né a me né tanto meno al padrone, zitto zitto scesi da Clavilegno e mi fermai per circa tre quarti d’ora con le caprette, che sono come delle violacciocche e come certi fiori, e Clavilegno non si mosse di là e non avanzò di un passo.

– E mentre il buon Sancio passava il tempo con le capre – domandò il Duca –, come passava il tempo il signor don Chisciotte?

Al che don Chisciotte rispose:

– Poiché tutte queste cose e questi avvenimenti sono al di là dell’ordine naturale, non c’è nulla di strano che Sancio dica quel che dice. Per conto mio posso dirvi che non mi scoprii gli occhi né verso l’alto né verso il basso, e non vidi né cielo, né terra, né mare, né arene. È vero che ho sentito che passavo per la regione dell’aria, e che toccavo anche quella del fuoco, ma non posso credere che l’abbiamo attraversata, poiché, trovandosi la regione del fuoco fra il cielo della luna e l’ultima regione dell’aria, non avremmo potuto arrivare al cielo in cui si trovano le sette caprette che dice Sancio,

senza bruciarsi; e visto che non ci siamo abbrustoliti, o Sancio mente oppure se l'è sognato.

– Non mento e non me lo son sognato – disse Sancio –; e se no, domandatemi i connotati di quelle caprette, e cosí vedrete se dico o no la verità.

– Allora ce li dica, Sancio – disse la Duchessa.

– Sono – disse Sancio – due verdi, due rosse, due azzurre e una a vari colori.

– Questo è un nuovo genere di capre – disse il Duca –, nella nostra regione della terra, questi colori non si usano; voglio dire, capre di questi colori.

– È evidente – disse Sancio –; ma ci deve pur essere una differenza fra le capre del cielo e quelle della terra.

– Ditemi, Sancio – domandò il Duca –: fra quelle capre avete visto anche qualche caprone?

– No, signore – rispose Sancio –; ma ho sentito dire che dalle corna della luna non ne passa nessuno.

Non vollero chiedergli altro del suo viaggio, perché videro che Sancio aveva voglia di spaziare per tutti i cieli e chiacchierare di tutto ciò che vi si svolgeva, senza essersi mai mosso dal giardino.

Questa fu insomma la fine dell'avventura della Governante Sconsolata, che diede da ridere ai Duchi non solo per allora, ma per tutto il tempo della loro vita, e a Sancio di che raccontare per secoli, se avesse vissuto tanto; e don Chisciotte avvicinatosi a Sancio gli disse nell'orecchio:

– Sancio, se volete che vi si creda per ciò che avete visto in cielo, io voglio che voi crediate me per ciò che vidi nella grotta di Montesinos. E non dico altro.

1 Presso Ciudad Real. Era il luogo dove la Santa Confraternita giustiziava i malfattori condannati a morte.

2 Il conestabile Carlo di Borbone, quello che il Cellini si vanta, nella *Vita*, di avere ucciso lui con l'artiglieria di Castel Sant'Angelo; ciò che non valse a impedire il sacco di Roma (1527).

3 È la denominazione popolare della costellazione delle Pleiadi.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Dei consigli che diede don Chisciotte a Sancio Panza prima che andasse a governare l'isola, ed altre valide considerazioni.

Del felice e divertente esito dell'avventura della Sconsolata i Duchi restarono così soddisfatti che decisero di continuare le burle, visto che avevano il soggetto adatto per farle sembrar vere; e così, dopo aver impartito ordini e istruzioni a cui servi e vassalli dovevano attenersi con Sancio nel governo dell'isola promessa, all'indomani del giorno in cui aveva avuto luogo il volo di Clavilegno, il Duca disse a Sancio di prepararsi e di vestirsi per andare a diventare governatore, che i suoi isolani lo aspettavano ormai come un'acqua di maggio. Sancio si prosternò e disse:

– Dacché son disceso dal cielo, e dopo che dall'alta sua vetta ho contemplato la terra, e l'ho vista così piccola, s'è alquanto temperata in me quella grandissima voglia che avevo di diventar governatore; perché, che grandezza è mai comandare su un granellino di senape, o che prestigio e che autorità c'è mai a governare mezza dozzina d'uomini della grandezza di noccioline, che, a parer mio, è tutto quel che c'era sulla terra? Se la signoria vostra si compiacesse di darmi una porzioncina di cielo, anche a non esser più di mezza lega, l'accetterei molto più volentieri che non la più grande isola del mondo.

– Vedete, Sancio – rispose il Duca –: io del cielo non posso dar niente a nessuno, neanche tanto quanto un'unghia, perché solo a Dio son riservati questi privilegi e queste grazie. Vi do quello che posso darvi, che è un'isola in piena regola, rotonda e ben fatta, e

oltremodo fertile e abbondante, dove se voi ci saprete fare, con le ricchezze della terra potrete procacciarvi quelle del cielo.

– Sta bene – disse Sancio –, vada per l'isola; che io pregherò per essere un governatore tale che, a dispetto dei birbanti, me ne andrò in cielo; e questo, non perché io abbia bramosia di uscire dal mio guscio e salire più in alto, ma solo per la voglia che ho di provare cos'è che si prova a esser governatori.

– Se lo provate una volta, Sancio – disse il Duca –, ve ne leccherete le mani, perché è una cosa troppo dolce comandare e essere obbedito. Sicuramente quando il vostro padrone arriverà a diventare imperatore, e lo sarà senza dubbio, a come sono incamminate le cose, non sarà certo facile levarlo di lì, e gli dorrà e gli dispiacerà nel profondo dell'anima tutto il tempo che non si sarà curato di esserlo.

– Signore – replicò Sancio –, che comandare sia bello, sia pure a un branco di pecore, ci credo senz'altro.

– Ci si trova bene con voi! – rispose il Duca -. V'intendete di tutto; e spero che sarete quel buon governatore che la vostra assennatezza lascia sperare; e ora lasciamo questo da parte e ricordatevi che domani mattina dovete andare al governo dell'isola, e questa sera vi forniranno l'abito adatto che dovrete indossare, e tutte le cose indispensabili alla vostra partenza.

– Mi vestano come vogliono – disse Sancio –; che in qualsiasi maniera io vada vestito, sarò sempre Sancio Panza.

– È vero – disse il Duca –; ma gli abiti devono essere appropriati all'ufficio o alla carica che si riveste; perché non starebbe bene che un giurisperito si vestisse come un soldato, o un soldato come un sacerdote. Voi, Sancio, andrete vestito in parte come uomo di legge e in parte come uomo d'armi, perché nell'isola che vi do son tanto necessarie le armi quanto le lettere, e tanto le lettere quanto le armi.

– Io di lettere ne so poche – rispose Sancio –, perché non so ancora l'abbicci; ma mi è sufficiente avere in cuore il segno di Cristo per essere un buon governatore. Delle armi, impugnerò quelle che mi

daranno finché non cada, e faccia Iddio la sua volontà.

– Con un così buon segno in cuore – disse il Duca –, Sancio non potrà mai sbagliare.

A questo punto arrivò don Chisciotte e, saputo di che si trattava, e di come Sancio dovesse andare subito a raggiungere il suo governo, chiesto il permesso al Duca, lo prese per mano e lo condusse con sé nella sua camera, con l'intenzione di consigliarlo su come doveva comportarsi nel suo ufficio. Entrati dunque nella sua camera, chiuse dietro di sé la porta e costrinse Sancio quasi con la forza a sederglisi vicino, poi disse con voce grave:

– Infinite grazie rivolgo al cielo, caro Sancio, che prima ancora che a me sia capitato qualche buon evento, a te la buona sorte ti sia uscita incontro a riceverti. Io, che alla prosperità della mia sorte avevo affidato il compenso dei tuoi servigi, mi vedo ancora all'inizio della carriera, e tu, prima del tempo, e contro le leggi della logica, ti vedi soddisfatti i tuoi desideri. Altri subornano, importunano, sollecitano, si levano a prima mattina, pregano, insistono, e non ottengono ciò che desiderano; arriva un altro, e senza sapere come, si trova quell'ufficio e quella carica a cui tanti altri ambivano; e qui calza ed è il caso di dire che nelle aspirazioni è tutta questione di buona o di cattiva sorte. Tu che per me, senza il più piccolo dubbio, sei una rapa, senza alzarti presto al mattino o far tardi la notte, senza darti da fare, solo per il soffio con cui t'ha sfiorato la errante cavalleria, ti vedi nientemeno governatore di un'isola, come se fosse nulla. Tutto questo io te lo dico, Sancio, perché tu non attribuisca ai tuoi meriti il ricevuto favore, ma ne renda grazie al cielo, che dispone le cose benignamente; le renderai quindi alla grandezza che in sé racchiude la professione della cavalleria errante. Disposto dunque l'animo a credere quel che t'ho detto, sta' bene attento, figliuolo, a questo tuo Catone, che vuol consigliarti ed esserti bussola e guida che ti orienti e meni a porto sicuro da questo procelloso mare in cui t'impelaghi; che gli uffici e le alte cariche altro non sono che un mare magno di preoccupazioni.

Primieramente, figliuolo, dovrai temere Dio, perché nel temerlo è la sapienza, e se sarai saggio non potrai mai sbagliare.

Secondo, devi tenere gli occhi fissi su chi sei, cercando di conoscere bene te stesso, che è la conoscenza più difficile che possa immaginarsi. Dal conoscerti deriverà che non ti gonfierai come la rana che volle eguagliarsi al bue; che se farai ciò, la pavonesca ruota della tua follia sarà svergognata dalla bruttezza dei piedi, che è il ricordo di essere stato al tuo paese guardiano di porci.

– È vero – rispose Sancio –; ma fu quando ero ragazzo; ma dopo, da giovanottino, è di oche che fui guardiano, non di porci. Ma questo a me pare che non c'entri, poiché non tutti quelli che governano provengono dalla schiatta dei re.

– Esattamente – replicò don Chisciotte –; ed è perciò che quelli di origine non nobile devono accoppiare all'importanza della carica che esercitano una affabile mitezza che, guidata dalla prudenza, li liberi dalle maligne mormorazioni, a cui non c'è altezza di grado che riesca a sfuggire.

Fa' mostra, o Sancio, dell'umiltà del tuo lignaggio, e non vergognarti di dire che discendi da contadini; perché vedendo che non te ne vergogni, nessuno vorrà fartene arrossire, e abbi più caro d'esser un umile virtuoso che non un peccatore superbo. Innumerevoli sono gli uomini che nati da bassa estrazione sono ascesi alla somma dignità pontificia e imperiale, e di questa verità potrei addurti tanti esempi che te ne stancheresti.

Vedi, Sancio: se prendi di mira la virtù, e ti compiacci di compiere imprese virtuose, non c'è davvero da avere invidia a coloro che già vantano imprese di principi e di signori; perché il sangue si eredita, e la virtù si acquista, e la virtù per sé sola val più di quanto non valga il sangue.

E se è così, com'è infatti, se dovesse venirti a trovare, quando sarai nella tua isola, qualcuno dei tuoi parenti, non devi mandarlo via né mortificarlo; devi anzi accoglierlo, festeggiarlo e trattarlo bene; e con ciò farai cosa grata al cielo, al quale non piace che si disprezzi quel che egli ha fatto, e corrisponderai a ciò che i saggi ordinamenti della natura s'aspettano da te.

Se vi condurrà con te tua moglie (perché non è bene che coloro i quali sovrintendono a un governo di lunga durata non abbiano con

sé la propria), insegnale, istruiscila e sgrossala della sua nativa rozzezza; perché di solito quello che un governatore intelligente acquista, glielo rovina e disfa una moglie stupida e ignorante.

Se mai diventassi vedovo (ciò che può anche accadere), e ormai con la tua carica migliorassi di consorte, non prenderla perché ti serva da amo e da canna da pesca, perché accetti lei i regali per te¹; perché in verità ti dico che di tutto ciò che riceve la moglie del giudice dovrà render conto il marito nel tribunale universale, dove pagherà, dopo morto, quattro volte tanto le partite che in vita non aveva registrato a suo carico.

Non lasciarti guidare dalla legge dell'arbitrarietà, che suole aver molta presa sugli ignoranti che si credono acuti.

Trovino in te più compassione, non però più giustizia, le lagrime del povero che non le istanze del ricco.

Sforzati di scoprire la verità sia al di là delle promesse e dei doni del ricco che al di là dei singhiozzi e della petulanza del povero.

Quando si può e si deve far posto all'equità, non far ricadere tutta la severità della legge sul reo; poiché la fama di giudice severo non è migliore di quella di giudice compassionevole.

Se mai dovessi far piegare la bacchetta della giustizia, non sia per il peso del dono, ma per quello della misericordia.

Se ti capitasse di dover giudicare la causa di qualche tuo nemico, distogli il pensiero dall'offesa ricevuta e concentrarlo sulla verità della questione.

Non ti accechi la passione personale nelle cause degli altri; poiché gli errori che in queste potresti commettere, saranno per lo più senza rimedio; e se lo avranno, ciò sarà a costo del tuo buon credito, e persino dei tuoi averi.

Se qualche bella donna venisse a chiederti giustizia, storna gli occhi dalle sue lagrime e l'orecchio dai suoi gemiti, e considera con calma la sostanza di ciò che chiede, se non vuoi che la tua ragione anneghi nel suo pianto, e la tua bontà nei suoi gemiti.

Chi dovrai castigare coi fatti, non trattarlo male con le parole, perché a quel disgraziato è già sufficiente la pena del supplizio, senza l'aggiunta delle male parole.

Il colpevole che cade sotto la tua giurisdizione consideralo un pover'uomo, soggetto alle condizioni della nostra depravata natura, e per quanto dipende da te, senza far torto alla parte avversa, mostrati pietoso e clemente; perché per quanto gli attributi di Dio siano tutti eguali, agli occhi nostri quello della misericordia splende e risalta più che non quello della giustizia.

Se seguirai, Sancio, questi precetti e queste norme, avrai lunghi giorni, la fama tua sarà eterna, larghi i compensi, indicibile la tua felicità, sposerai i tuoi figli come vorrai, avranno titoli essi e i tuoi nipoti, vivrai in pace e benvenuto dagli uomini, e negli ultimi istanti della tua vita, ti coglierà quello della morte in una vecchiaia placida e matura, e ti chiuderanno gli occhi le tenere e delicate dita dei tuoi bisnipotini. Ciò che fin qui t'ho detto son gli insegnamenti che dovranno adornare la tua anima; ascolta ora quelli che dovranno servirti per l'ornamento del corpo.

1 Qui veramente Cervantes allude a un'espressione popolare che bolla l'ipocrita ingordigia di chi vuol far credere d'essere stato costretto a accettare dono o subornazioni, credendo salva con questa commedia la propria dignità. La frase, che non era traducibile senza aggravarla di troppe spiegazioni, è: «Non accetto, non accetto; mettetemelo nel mio cappuccio o nel mio cappello».

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

Della seconda serie di consigli che don Chisciotte diede a Sancio Panza.

Chi mai avrebbe ascoltato i ragionamenti fatti da don Chisciotte senza prenderlo per una persona savia e prudente? Ma come più volte nel corso di questa storia s'è detto, scantonava solo quando lo si toccava sulla cavalleria, e negli altri argomenti dimostrava di avere un'intelligenza chiara e senza preconcetti, di modo che ad ogni momento le sue azioni contraddicevano il suo giudizio, e il suo giudizio contraddiceva le sue azioni; ma in questa seconda serie di consigli che diede a Sancio rivelò una grande vivacità, e spiegò in alto grado tanto la sua saggezza che la sua follia. Con grandissima attenzione lo ascoltava Sancio, e cercava di tenersi bene a mente i suoi consigli, ben deciso a osservarli e a guidare a un buon parto, col loro aiuto, la gravidanza del suo governo. Proseguí, dunque, don Chisciotte e disse:

– Per quanto si riferisce a come devi governare, Sancio, la tua persona e la tua casa, la prima cosa che ti raccomando è che tu sia pulito, e ti tagli le unghie, senza lasciarle crescere, come fanno alcuni, a cui l'ignoranza loro ha fatto credere che le unghie lunghe gli abbelliscano le mani, come se quell'escrescenza e appendice che si guardano bene dal tagliarsi fosse un'unghia, quand'è invece un artiglio di gheppio cacciatore di lucertole: lercio ed assurdo abuso.

Non andare, Sancio, sciatto e sbracato, che la trascuratezza del vestire rivela un animo svigorito, se pure la scompostezza e la sciatteria non nascondano un fine malizioso, come si pensò nel caso di Giulio Cesare.

Calcola con prudenza quel che ti può rendere il tuo ufficio, e se ti consente di far mettere la livrea ai tuoi servi, dagliela decorosa e comoda e non vistosa e sgargiante, e fa' a metà fra i tuoi servi e i poveri: voglio dire che se devi vestire sei paggi, vesti tre paggi e tre poveri, e così avrai paggi per il cielo e paggi per la terra; questa insolita maniera di dar livree i vanagloriosi non arrivano nemmeno a immaginarsela.

Non mangiare agli e cipolle, affinché dal fiato non s'accorgano che sei un contadino.

Va' adagio; parla con calma, ma non in maniera tale che sembri che stai ad ascoltarti, poiché ogni affettazione è cattiva.

Mangia poco a pranzo e meno ancora a cena, poiché la salute di tutto il corpo si forgia nella fucina dello stomaco.

Sii misurato nel bere, considerando che il troppo vino non sa serbare i segreti né mantenere le promesse.

Bada, Sancio, di non mangiare a due ganasce e di non eruttare davanti alla gente.

– Questo dell'*eruttare* non lo capisco – disse Sancio.

– *Eruttare*, Sancio, vuol dire *ruttare*, e questo è uno dei più brutti vocaboli che abbia la lingua castigliana, anche se è molto espressivo; e così la gente più delicata ricorre al latino e il *ruttare* lo chiama *eruttare*, e i *rutti*, *erutti*; e se alcuni non capiscono questi vocaboli, poco importa, che l'uso li andrà introducendo col tempo in modo che s'intenderanno facilmente; e questo vuol dire arricchire la lingua, su cui l'uso popolare ha una decisiva influenza.

– Per la verità, signore – disse Sancio –, uno dei consigli e degli avvertimenti che penso di tener bene a mente sarà di non ruttare, perché è una cosa che faccio spesso.

– *Eruttare*, Sancio, non *ruttare* – disse don Chisciotte.

– Da qui in avanti dirò *eruttare* – rispose Sancio –, e giuro che non lo dimenticherò.

– Così pure, Sancio, non devi mescolare, come fai, nei tuoi discorsi tutta quella caterva di proverbi, poiché per quanto i proverbi siano brevi sentenze, tu molte volte li tiri tanto pei capelli, che più che sentenze paiono assurdità.

– A questo può metterci rimedio solo Dio – disse Sancio –; perché so più proverbi d'un libro stampato, e mi vengono così tutti insieme in bocca quando parlo, che s'accapigliano, gli uni con gli altri, per uscire; e la lingua sputa fuori i primi che capitano, anche se non tornano molto a proposito; ma io farò attenzione d'ora in poi a dir solo quelli che s'addicono alla dignità del mio grado, perché in casa piena si fa presto a far da cena; e chi taglia il mazzo non dà carte; e il sano consiglia bene il malato; e non basta aver danari, bisogna saperli spendere.

– Ma bravo, Sancio! – disse don Chisciotte –. Incastra, infilza, infila proverbi, che non ti tiene nessuno! Mia madre me le suona e io le faccio dispetti! Ti sto giusto dicendo di lasciar perdere i proverbi, e tu in un attimo ne hai tirato fuori una litania che hanno così poco a che fare con ciò che stiamo dicendo come cavoli a merenda. Vedi, Sancio, io non ti dico che stia male un proverbio tirato fuori a proposito, ma caricare e infilzar proverbi a casaccio rende la conversazione piatta e volgare.

Quando monterai a cavallo, non gettare il corpo verso l'arcione posteriore, non tenere le gambe rigide e tese e divaricate dalla pancia del cavallo, ma non andare neanche rilasciato, come se andassi sull'asino, poiché da come si va a cavallo gli uni si rivelano cavalieri, gli altri palafrenieri.

Sii moderato nel dormire; chi non s'alza col sole non si gode il giorno; e bada, Sancio, che la premura è madre della buona ventura, e il suo contrario, la pigrizia, non è mai giunta al traguardo di una onesta ambizione.

Quest'ultimo consiglio che voglio darti ora, benché non serva per l'ornamento del corpo, voglio che tu lo tenga bene in mente, perché credo che non ti sarà meno utile di quelli che ti ho dato finora; ed è che non ti metta in dispute sui lignaggi, per lo meno per far paragoni fra gli uni e gli altri, poiché, per forza di cose, fra quelli che si comparano uno dev'essere il migliore, e così ti renderai

odioso a quello che avrai giudicato inferiore, e da quello che avrai giudicato superiore non avrai alcun compenso di sorta.

Il tuo vestito consisterà in calzoni, giubba lunga, e ferraiuolo piuttosto ampio; di brache, nemmeno l'ombra, perché non s'addicono né ai cavalieri né ai governatori.

Questo è, per ora, ciò che mi è venuto in mente, Sancio, di consigliarti; col passare del tempo e a seconda delle circostanze, così saranno anche i miei consigli, ove tu abbia cura di mettermi al corrente delle situazioni in cui ti verrai a trovare.

– Signore – rispose Sancio –, vedo bene che tutto ciò che la signoria vostra mi ha detto son cose buone, sante e utili; ma a che servono, se già non me ne rammento più nessuna? Sí, certo, quella di non lasciarmi crescer le unghie e di sposarmi un'altra volta, se capitasse il caso, non mi uscirà dalla testa; ma di tutti quegli altri ammennicoli, involti e involtini, non me ne ricordo e non me ne ricorderò più che delle nuvole dell'anno passato, e quindi bisognerà che mi si diano messi per iscritto; che sebbene non so né leggere né scrivere, glieli darò al mio confessore perché me li ficchi in testa e me li ricordi quando ce ne sarà bisogno.

– Ah, povero me – rispose don Chisciotte –, come sta male per un governatore non saper né leggere né scrivere! Perché devi sapere, Sancio, che il fatto che un uomo non sappia leggere, o che sia mancino, può significare due cose: o che ha avuto genitori troppo umili e bassi, oppure che è stato così cattivo e indisciplinato da non poter accogliere il buon uso e la buona dottrina. È un brutto difetto quello che porti con te, e perciò vorrei che tu imparassi almeno a firmare.

– Il nome mio lo so fare – rispose Sancio –, quando ero cassiere della confraternita al mio paese, imparai a fare certe lettere come un marchio di balle, che dicevano che diceva il mio nome; e poi, fingerò di avere la mano destra intorpidita e farò firmare un altro per me; che a tutto c'è rimedio, fuorché alla morte; e poiché ci avrò io il bastone e il comando, farò a modo mio; tanto più che chi è figlio del giudice...¹. E poiché son governatore, che è più di giudice, vi faccio vedere io! Che scherzino pure, che mi prendano in giro; che verranno per tosare e se ne andranno tosati; e se Dio ti vuol

bene, sa dove stai di casa; e all'uomo ricco berretto torto; ed essendo ricco, essendo governatore e nello stesso tempo anche splendido, come ho intenzione di essere, non c'è difetto che mi si vedrà. E se no, fatevi miele e vi mangeranno le mosche; tanto vali quanto ci hai, diceva mia nonna; e contro il ricco non c'è ripicco.

– Che Dio ti stramaledica, Sancio! – disse a questo punto don Chisciotte –. Che sessantamila diavoli te ne portino via, te e i tuoi proverbi! È un'ora che ne stai infilzando, e mi fai sentire, ogni volta che ne dici uno, come se stessi sotto la tortura dei sorsi d'acqua. Ti assicuro io che un giorno codesti proverbi ti porteranno alla forca; a causa di essi i tuoi vassalli ti toglieranno il governo, oppure ci saranno fra loro rivolte. Dov'è che li peschi, dimmi un po', ignorante, o com'è che li adoperi, mentecatto, che io per dirne uno e usarlo a proposito, sudo e fatico come se stessi alla zappa?

– Per Dio, signor padrone – replicò Sancio –, per che poca cosa si lamenta la signoria vostra! Perché diavolo fa cattivo sangue se io mi servo della mia proprietà, visto che non ne ho altra, né altro capitale, se non proverbi e proverbi? E proprio ora me ne vengono in mente quattro che ci starebbero proprio a pennello o come pere nel cestino; ma non li dirò, perché un bel tacere si chiama Sancio2.

– Non sei tu quel Sancio – disse don Chisciotte –, perché non solo non sei un bel tacere, ma sei un brutto parlare e un brutto insistere; ciò nonostante, vorrei sapere quali sono i quattro proverbi che t'erano venuti a mente, e che cadrebbero a proposito, che io vado frugando nella mia, che ce l'ho buona, eppure non ne trovo neanche uno.

– Dove li trova meglio di questi – disse Sancio –: «Fra due denti molari non metter mai il dito pollice», e «A fuori di casa mia! e che volete da mia moglie?», non c'è nulla da rispondere», e ancora: «Se il vaso urta il sasso, o il sasso urta il vaso, chi ci rimette è il vaso». Non vanno bene tutti? Che nessuno si metta col proprio governatore, o con chi comanda, perché ne uscirà male, come chi mette il dito fra due denti molari, e anche se non son mole, non fa niente, basta che siano denti; e a ciò che dice il governatore non c'è da replicare, come a chi dice: uscite fuori di casa mia, o: che volete da mia moglie? Quello del sasso col vaso lo vedrebbe anche un cieco. Quindi conviene che chi vede il fuscillo nell'occhio altrui,

veda la trave nel proprio, perché non abbia a dirsi di lui: «La morta ebbe paura della sgozzata»; e la signoria vostra sa bene che sa più lo sciocco in casa sua che il saggio in casa d'altri.

– Questo no, Sancio – rispose don Chisciotte –, perché lo sciocco non sa nulla né in casa sua né in casa d'altri, perché sulle fondamenta della sciocchezza non può reggere nessun buon edificio. E piantiamola qui, Sancio; che se dovessi governar male, tua sarebbe la colpa e mia la vergogna; ma ciò che mi conforta è che ho fatto quanto dovevo, consigliandoti sinceramente e quanto più saggiamente ho potuto. Dio ti guidi, Sancio, e ti governi nel tuo governo, e tolga me dallo scrupolo che mi rimane che tu abbia a fare con tutta la tua isola un bel capitombolo, ciò che io potrei evitare rivelando al Duca chi sei tu, e che tutto il personalino e il grasso che ci hai, altro non sono che un sacco di proverbi e di malizia.

– Signore – replicò Sancio –, se alla signoria vostra sembra che io non sia adatto a questo governo, lo lascio fin da questo momento; che ci tengo più a un piccolo orlo nero sull'unghia della mia anima che a tutto quanto il mio corpo; e posso benissimo mantenermi come Sancio puro e semplice, di solo pane e cipolla, quanto da governatore con pernici e capponi; tanto più, che quando dormiamo siamo tutti eguali, grandi e piccoli, poveri e ricchi; e se la signoria vostra ci pensa bene, vedrà che è stato proprio lei a mettermi in tutta questa faccenda del governare: che io non m'intendo di governi di isole più di quanto possa intendersene un avvoltoio; e se s'immagina che per essere governatore devo finire al diavolo, voglio piuttosto andar Sancio al cielo che governatore all'inferno.

– Per Dio, Sancio – disse don Chisciotte –, solamente per quest'ultime parole che hai detto ritengo che meriti d'esser governatore di mille isole: hai una buona indole, senza la quale non c'è scienza che valga; raccomandati a Dio, e cerca di non errare dal primo proposito; voglio dire che devi aver sempre saldo e attento proposito di cogliere nel segno in ogni questione che ti capiterà, perché Dio favorisce sempre le rette intenzioni. E andiamocene a mangiare, perché credo che questi signori ci attendano.

1 Il proverbio spagnolo, che Sancio non completa, dice: «Chi è figlio del giudice va sicuro al giudizio».

2 È una corruzione popolare d'un detto che in origine doveva essere: «Un bel tacere si chiama santo, o saggio».

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Come Sancio Panza fu portato al governo e della strana avventura che nel castello capitò a don Chisciotte.

Dicono che nel testo originale di questa storia si legge che, giunto Cide Hamete a scrivere questo capitolo, il suo interprete non lo tradusse come l'aveva scritto lui, che fu come una sorta di dispetto che ebbe il moro con se stesso, per aver intrapreso una storia arida e limitata come questa di don Chisciotte, sembrandogli d'esser costretto a parlar sempre di lui e di Sancio, senza arrischiarsi a divagare in digressioni e episodi più impegnativi e più dilettevoli; e diceva che il dover star sempre con l'intelligenza, la mano e la penna appresso a un solo argomento e parlar sempre per bocca di poche persone era una fatica intollerabile, dei cui frutti non s'avvantaggiava l'autore, e che per evitare quest'inconveniente era ricorso nella prima parte dell'opera all'espedito di alcuni racconti, come quello dell'*Incauto Sperimentatore* o del *Capitano schiavo*, che sono come a parte dalla storia, laddove l'altre storie che vi si narrano son casi occorsi proprio a don Chisciotte, e quindi non si poteva fare a meno di scriverli. Ritenne anche, a quanto egli stesso afferma, che molti, spinti dall'attenzione che richiedono le imprese di don Chisciotte, non ne avrebbero avuta per quei racconti, e sarebbero passati oltre, o di sfuggita, o con impazienza, senza far caso ai loro pregi formali e all'intreccio, che sarebbero stati evidenti se quei racconti fossero stati dati alla luce per conto loro, senza associarli alle follie di don Chisciotte e alle stupidaggini di Sancio; e perciò, in questa seconda parte, non volle inserire racconti né sciolti né attaccaticci, ma solo alcuni episodi, che di racconti avessero l'apparenza, ma fossero però suggeriti dagli stessi avvenimenti che

la verità dei fatti presenta; ed anche questi brevemente, e con le sole parole strettamente necessarie ad esporli; e dal momento che si contiene e si chiude negli stretti confini della narrazione, pur avendo i mezzi, la capacità e l'ingegno per parlare di tutto quanto l'universo, chiede che non gli si sottovaluti la sua fatica, e lo si lodi, non per quello che scrive, ma per ciò che non scrive.

Continua dunque la storia, dicendo che quello stesso pomeriggio che aveva dato a Sancio quei consigli, finito di mangiare, don Chisciotte glieli diede scritti, in modo che poi trovasse qualcuno da cui farseli leggere; ma glieli aveva appena dati, che gli caddero e andarono a finire in mano al Duca, che ne mise a parte la Duchessa, e tutt'e due tornarono a meravigliarsi della follia e dell'intelligenza di don Chisciotte; intanto, proseguendo le loro burle, quella sera stessa mandarono Sancio con un gran seguito al paese che per lui doveva essere isola. Capì dunque che la persona a cui era stato affidato era un maggiordomo del Duca, uomo intelligentissimo e di spirito (poiché non vi può essere spirito se non v'è intelligenza), che aveva già fatto la parte della contessa Triffaldi, col brillante successo che s'è detto; con questo e con le istruzioni già ricevute dai suoi signori su come doveva comportarsi con Sancio, riuscì magnificamente allo scopo. Ma capì, dicevo, che non appena Sancio vide il maggiordomo, la sua faccia gli rammentò quella della Triffaldi, e rivoltosi al suo signore, gli disse:

– Signore, che il diavolo me ne porti di qui a tamburo battente, o la signoria vostra dovrà riconoscere che la faccia di questo maggiordomo del Duca e quella della Sconsolata sono la stessa cosa.

Don Chisciotte guardò attentamente il maggiordomo, e dopo averlo bene osservato, disse:

– Non c'è motivo che il diavolo te ne porti, nemmeno a tamburo battente (non so neanche cosa vuoi dire); perché la faccia della Sconsolata e quella del maggiordomo son la stessa cosa, ma non perciò il maggiordomo è la Sconsolata; che se lo fosse, questo implicherebbe una contraddizione troppo grande, e non è tempo ora di fare di queste indagini, poiché ciò significherebbe addentrarci nei più intricati labirinti. Credimi, amico, che bisogna pregare fervidamente Nostro Signore perché ci liberi, tutt'e due, dai malvagi fattucchieri e incantatori.

– Ma non è uno scherzo, signore – replicò Sancio –, perché prima l’ho sentito parlare e sembrava proprio che mi risuonasse negli orecchi la voce della Triffaldi. Va bene, tacerò; ma non mancherò di star sull’avviso da ora in avanti, per vedere se rivela qualche altro segno che confermi o dissipi il mio sospetto.

– Così devi fare, Sancio – disse don Chisciotte –, e mi avvertirai di tutto ciò che ti capiterà di scoprire al riguardo, nonché di tutto quello che ti potrà accadere nel governo.

Finalmente, accompagnato da molta gente, Sancio partì, vestito da letterato, con un gabbano molto ampio di cambellotto lionato, a riflessi, con un berretto dello stesso panno, su un mulo sellato alla scudiera, e dietro, per ordine del Duca, andava l’asino, con finimenti e gale asinine, di seta, fiammanti. Sancio voltava di tanto in tanto la testa a guardare il suo asino, così contento della sua compagnia che non si sarebbe cambiato con l’Imperatore d’Alemagna. Nel congedarsi dai Duchi, aveva baciato loro le mani, quindi aveva avuto la benedizione del suo signore, che gliel’aveva data piangendo, e lui l’aveva ricevuta coi lucciconi agli occhi.

Amabile lettore, lascia andare in pace e alla buon’ora il buon Sancio, e aspettati due sacchi di risate, quante te ne procurerà sapere com’egli si comportò nella sua carica, e intanto, preparati a sapere ciò che quella notte accadde al suo padrone; che se con questo non ridi, dovrai almeno stirare le labbra in un riso di scimmia, perché i fatti di don Chisciotte vanno celebrati o con l’ammirazione o col riso. Si racconta, dunque, che non appena se ne fu partito Sancio, don Chisciotte avvertì la propria solitudine, e se gli fosse stato possibile revocargli il mandato e togliergli il governo, l’avrebbe fatto. La Duchessa si accorse della sua malinconia, e gli chiese perché era triste; che se era per l’assenza di Sancio, c’erano in casa sua abbastanza scudieri, governanti e cameriere che l’avrebbero servito perfettamente a ogni suo desiderio.

– La verità è, signora mia – disse don Chisciotte –, che sento la mancanza di Sancio; ma non è questa la ragione principale che può far credere che son triste, e delle molte profferte che la eccellenza vostra mi fa, trascelgo e accetto soltanto la buona volontà con cui mi si fanno, e per il resto, supplico l’eccellenza vostra che in camera mia consenta e permetta che io mi serva da solo.

– Questo, signor don Chisciotte – disse la Duchessa –, non è proprio ammissibile: la serviranno quattro delle mie cameriere, belle come fiori.

– Per me – rispose don Chisciotte –, esse non saranno come fiori, ma come spine che mi pungano l'anima. Ma che entrino nella mia camera, o altra cosa del genere, per loro sarà più difficile che mettersi a volare. Se la grandezza vostra vuol continuare a usarmi la sua benevolenza, benché io non la meriti, lasci che me la sbrighi da me, e che al di là della mia porta io mi serva da solo, elevando una muraglia fra i miei desideri e il mio pudore; è questo un costume che io non voglio perdere per la liberalità che l'altezza vostra vuol dimostrarmi. Insomma, piuttosto che consentire che altri mi spogli, dormirò vestito.

– Ma no, ma no, signor don Chisciotte – replicò la Duchessa -. Per me, le assicuro che darò ordini perché non entri nella sua camera non dico una cameriera, ma neanche una mosca; non sarò davvero io la persona per la cui colpa debba venir compromesso il pudore del signor don Chisciotte; perché, da quanto mi è parso, quella che maggiormente risalta fra le sue molte virtù è appunto quella della pudicizia. Si spogli e si vesta la signoria vostra da solo e a modo suo, come e quando vorrà; che non glielo impedirà nessuno, perché nella camera sua troverà tutti i recipienti che fanno al caso a chi dorme con la porta chiusa, di modo che nessuna necessità naturale lo costringa ad aprirla. Viva mille secoli la grande Dulcinea del Toboso, e il nome suo s'estenda per tutta la rotondità della terra, poiché meritò d'essere amata da un cavaliere così prode e pudico, e i cieli benigni infondano nel cuore di Sancio Panza, nostro governatore, il desiderio di condurre presto a termine la propria fustigazione, affinché il mondo torni a godere della bellezza di una sì gran dama.

Al che disse don Chisciotte:

– L'altezza vostra ha parlato da par sua, poiché sulla bocca delle buone signore non vi può esser parola che sia cattiva; e più fortunata e più conosciuta sarà Dulcinea nel mondo per essere stata lodata dalla vostra grandezza che non per tutte le lodi che possano tributarle i più eloquenti oratori della terra.

– Bene, signor don Chisciotte – replicò la Duchessa –, è vicina l'ora di cena e il Duca starà aspettando: venga la signoria vostra, e andiamo a mangiare e a coricarci subito; che il viaggio che ha fatto ieri da Candaia non è stato così breve che non le abbia prodotto un po' di indolenzimento.

– Non ne sento per nulla – rispose don Chisciotte –; perché posso giurare all'eccellenza vostra che in vita mia non son mai salito su una bestia più tranquilla e con un'andatura più piana di Clavilegno, e io non so proprio che cosa abbia potuto indurre Malambruno a disfarsi di una cavalcatura così veloce e garbata, dandole fuoco senza ragione.

– Per questo c'è da supporre – rispose la Duchessa – che, pentito del male che aveva fatto alla Triffaldi e compagne, e ad altre persone, e delle malvagità che come fattucchiere e incantatore doveva aver commesso, abbia voluto distruggere tutti i ferri del mestiere, e primo fra tutti, poiché era quello che lo portava a vagare inquieto, di terra in terra, abbia arso Clavilegno; dalle cui arse ceneri e dal trofeo del cartello resta eternato il valore del gran don Chisciotte della Mancia.

Don Chisciotte ringraziò nuovamente la Duchessa, e dopo aver cenato si ritirò da solo nella sua stanza, non lasciando che entrasse nessuno con lui a servirlo: tanto egli temeva che gli si dessero occasioni da indurlo o forzarlo a perdere l'onesto decoro che serbava alla sua signora Dulcinea, tenendo sempre fissa nella mente la bontà di Amadigi, fiore e specchio dei cavalieri erranti. Si chiuse dietro la porta e alla luce di due candele si spogliò e nel togliersi le calze (o sventura indegna d'una tal persona!) saltarono fuori, non già sospiri, od altro che potesse smentire la limpidezza della sua educazione, ma qualcosa come due dozzine di smagliature in una calza, che era ridotta come una persiana. Restò oltremodo afflitto il buon signore e in quel momento per aver lì una gugliata di seta verde avrebbe dato un'oncia d'argento; e dico seta verde perché verdi erano le calze.

Qui Benengeli esclamò e disse scrivendo:

«Oh, povertà, povertà! Non so proprio con quanta ragione s'indusse quel gran poeta cordovese a chiamarti:

O dono santo cosí mal gradito!¹.

Benché io sia moro, per i rapporti che ho avuto coi cristiani so bene che la santità consiste nella carità, umiltà, fede, obbedienza e povertà; ma ciò nondimeno, trovo che dev'essere molto vicino a Dio colui il quale sia contento d'esser povero, a meno che non sia di quel genere di povertà di cui dice uno dei suoi piú grandi santi: "Possedete tutte le cose come se non l'aveste"; e chiamano ciò povertà di spirito²; ma tu, o seconda povertà (che sei quella di cui io parlo), perché t'accanisci contro gli *hidalgos* e la gente ben nata piú che con gli altri? Perché li costringi a dare il nerofumo³ alle scarpe e ad avere le giubbe coi bottoni, alcuni di seta, altri di lino e altri di vetro? Perché i loro colletti anziché stirati con lo stampo debbono, per lo piú, essere increspati come lattughe?» Dal che si vede quanto sia antico l'uso dell'amido e delle gorgiere. E continuò: «Misero il ben nato, che va dando fegatini di pollo al suo onore, mangiando male e a porta chiusa, facendo diventare ipocrita lo stuzzicadenti con cui esce per la via, senza aver mangiato nulla di cui si debba nettare! Misero, dico, colui che ha una onorabilità umbratile, e crede che da una lega lontano gli si possa vedere il rattoppo della scarpa, l'unto del cappello, la sfilacciatura del ferraiuolo e la fame dello stomaco!»

Tutta questa pena si rinnovò in don Chisciotte per quei punti che erano scappati, ma si confortò vedendo che Sancio gli aveva lasciato delle scarpe da viaggio, e pensò di mettersi quelle il giorno dopo. Infine, si coricò pensieroso e crucciato, sia per la mancanza che sentiva di Sancio, sia per la irreparabile disgrazia delle calze, a cui sarebbe stato capace persino di riprendere lui i punti, fosse anche con un filo di seta di altro colore, che è uno dei piú gravi indizi di miseria che un *hidalgo* può dare nel corso della sua interminabile indigenza. Spense le candele; faceva caldo e non poteva dormire; si alzò dal letto e aprí un po' la finestra di una grata che dava su un bel giardino, e apertala, percepí e sentí che c'era gente che si muoveva e parlava nel giardino. Si mise ad ascoltare attentamente. E quelli che si trovavano giú alzarono tanto la voce che egli poté udire queste parole:

– Non insistere, o Emirenza, per farmi cantare, perché sai bene che dal momento che quel forestiero è entrato in questo castello e che i

miei occhi lo videro, io non so piú cantare, ma piangere; tanto piú che la mia signora ha il sonno piú leggero che pesante, e non vorrei, per tutto l'oro del mondo, che ci trovasse qui. E poi, quand'anche dormisse e non si svegliasse, vano sarebbe il canto mio se dorme e non si desta per sentirlo questo novello Enea, giunto alle mie contrade per lasciarmi schernita.

– Non ci pensare, cara Altisidora – le fu risposto –; che certamente la Duchessa e tutti quelli che sono in casa dormono, eccetto il tiranno del tuo cuore, colui che ha destato la tua anima; perché ho sentito proprio ora che apriva la finestra della grata della sua camera, e certamente dev'essere sveglio; canta, cara infelice, in tono basso e soave, al suono della tua arpa, e se mai la Duchessa ci sentisse, ne daremo la colpa al caldo che fa.

– Ma non si tratta di questo, o Emirenza – rispose Altisidora –, è che non vorrei che il canto mio rivelasse il mio cuore, e fossi giudicata una donzella capricciosa e leggera da quanti non hanno idea della potente forza dell'amore. Ma avvenga ciò che avverrà; che vale piú la sfrontatezza sul viso che la schiavitú nel cuore.

E a questo punto si sentí suonare dolcissimamente un'arpa. Don Chisciotte sentendola trasalí, perché in quell'istante gli vennero in mente tutte le innumerevoli avventure identiche a quella, di finestre, grate e giardini, musiche, dichiarazioni e sentimenti che aveva già trovato nei suoi insensati libri di cavalleria. Immaginò subito che una donzella della Duchessa si fosse innamorata di lui, e che l'onestà la costringesse a tener segreta la sua passione; temette che potesse farlo arrendere e si propose in cuor suo di non farsi vincere; e raccomandandosi con tutta l'anima e tutta la sua volontà alla sua signora Dulcinea del Toboso, decise di ascoltare la musica, e per far sapere che era lí, fece un finto sternuto, del che non poco si rallegrarono le donzelle, che altro non volevano se non che don Chisciotte le udisse. Percorsa dunque e accordata l'arpa, Altisidora attaccò questo *romance*:

– O tu, che stai nel tuo letto,
fra le lenzuola d'Olanda,
dormendo a gambe stese
dalla notte alla mattina.

Cavaliere il piú valente
che abbia prodotto la Mancia,
piú onesto e piú benedetto
che l'oro fino d'Arabia!
Odi una triste fanciulla
ben nata ma mal riuscita,
che alla luce dei tuoi soli
si sente avvampare l'anima.
Tu cerchi per te avventure
e trovi agli altri disgrazie;
dài ferite, ma rifiuti
il rimedio per guarirle.
Dimmi, dimmi, o prode giovane,
e Dio allevi i sogni tuoi,
se crescesti nella Libia
o in mezzo ai monti di Jaca;
se ti nutrirono serpi;
se per caso la tua balia
fu l'asprezza delle selve
e dei monti il duro orrore.
Dulcinea robusta e sana
può benissimo vantarsi
per avere in te ammansito
la ferocia d'una tigre.
Questo, sí, la farà celebre
fin da Henares a Jarama,
fin dal Tago al Manzanarre,
da Pisuerga fino a Arlanza.
Vorrei far cambio con lei,
e in piú le darei una gonna
di quelle belle rigate,
e ornata di frange d'oro.
Oh, vedersi in braccio a te
o se no, vicino al letto,
e lí grattarti la testa
e nettarla della forfora!
Molto chiedo e non son degna
di una grazia cosí alta;
i tuoi piè vorrei fregare,
per un'umile è fin troppo.

Oh, che cuffie ti darei,
che scarpettine d'argento,
che calzoni di damasco
e ferraïoli d'Olanda!
Oh, che finissime perle,
tutte grandi come galle,
che per non aver compagne,
le chiamerebbero *uniche*!
Dalla tua Tarpea contempli
tu l'incendio che mi strugge,
o Nerone della Mancia,
e l'accresce il tuo furore.
Bimba son, pulzella tenera;
non arrivo a quindici anni:
ne ho quattordici e tre mesi,
su Dio giuro e sul mio petto.
Non son zoppa né slombata,
non mi manca proprio nulla;
ho i capelli come gigli,
che, in piedi, spazzano a terra.
Se pur ho bocca aquilina,
e nasino un po' schiacciato,
i miei denti di topazio
mi fan bella come un cielo.
La mia voce, se m'ascolti,
vedi?, eguaglia la piú dolce,
ed è la statura mia
un po' meno della media.
Queste ed altre grazie mie
son trofei delle tue frecce;
son donzella in questa casa;
mi si chiama Altisidora.

Qui ebbe fine il canto della ferita Altisidora, e cominciò lo sbigottimento del vagheggiato don Chisciotte, che dando un grande sospiro disse fra sé: «Ch'io debba essere un così disgraziato errante, che non ci sia fanciulla che appena mi guardi non s'innamori di me!... Che debba esser così poca la fortuna dell'impareggiabile Dulcinea del Toboso, che non debbano lasciarla goder da sola della ineguagliabile fermezza mia!... Cos'è che volete da lei, o regine?

Perché la tormentate, o imperatrici? Perché l'incalzate come una muta, o quattordicenni fanciulle? Lasciate, lasciate che trionfi la misera, che goda e s'inorgoglisca della sorte che le destinò Amore facendo che il mio cuore le si arrendesse e le si affidasse l'anima mia. O innamorata moltitudine, badate che solo per Dulcinea io son di pasta frolla, per tutte l'altre son di macigno; per essa io sono miele, ma per voi sono aloè; per me Dulcinea sola è la bella, l'intelligente, l'onesta, la forte e la ben nata, e tutte l'altre, brutte, sciocche, volgari e malnate; per esser suo, e non d'altra, mi mise al mondo la natura. Pianga o canti pure Altisidora; si disperi la Dama per cui mi bastonarono nel castello incantato; sarò di Dulcinea, crudo o cotto, compito e puro, a dispetto di tutte le potenze maliarde della terra».

E con questo, chiuse la finestra di colpo, e pieno di dispiacere e di affanno, come se gli fosse occorsa una grave disgrazia, andò a gettarsi sul letto, dove per ora lo lasceremo, perché ci sta chiamando Sancio Panza, che vuol dar principio al suo famoso governo.

1 Il verso è indirizzato alla povertà, ed è di Juan de Mena, nelle *Trescientas*.

2 La frase, qui in forma approssimativa, è di san Paolo, *Epistola ai Corinti*.

3 Su questo «nerofumo» si cade per supposizioni, perché la parola usata da Cervantes, *pantalia*, non ha oggi alcun senso, né i cervantisti ne hanno trovato alcun altro esempio nel linguaggio dell'epoca. Così per moltissimi anni in Spagna si è pensato e creduto che fosse un termine italiano.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

Di come il gran Sancio prese possesto dell'isola, e della maniera in cui incominciò a governare.

O perpetuo scopritore degli antipodi, face del mondo, occhio del cielo, dell'acqua degli orcioli soave agitator¹, Timbrio di qua, Febo di là, di qua saettatore e di là medico, padre della Poesia, inventore della Musica, tu che sempre ascendi e, a dispetto delle apparenze, non ti corichi mai. Dico a te, sole, con il cui aiuto l'uomo genera l'uomo! Dico a te di aiutarmi a illuminare le tenebre del mio ingegno, affinché io possa portare avanti, nella sua parabola, la storia del governo del gran Sancio Panza; che senza te mi sento freddo, sfinito e incerto.

Dico dunque che con tutto il suo seguito Sancio arrivò a un paese di circa mille abitanti, che era uno dei migliori fra quelli che aveva il Duca. Gli diedero a credere che si chiamava l'isola Barattaria, o perché il paese si chiamava Barattario o per il baratto per cui gli si era dato il governo. Quando furono arrivati alle porte del paese, che era cinto di mura, uscirono le autorità del comune a riceverlo; suonarono le campane e tutti gli abitanti diedero segni di generale esultanza, e con gran pompa lo condussero alla Chiesa Madre a render grazie a Dio, dopo di che, con una buffa cerimonia, gli consegnarono le chiavi del paese e lo accettarono per governatore perpetuo dell'isola Barattaria. Gli abiti, la barba, la persona piccola e grassoccia del nuovo governatore destavano lo stupore in quanti non erano al corrente del *busillis* del fatto, ma anche in quelli che lo erano, che erano molti. Infine, portatolo fuori dalla chiesa, lo condussero al seggio del tribunale e lí lo fecero sedere, e il

maggiordomo del Duca disse:

– È antico uso in quest'isola, signor governatore, che chi viene a prender possesso di quest'isola illustre sia obbligato a rispondere a una domanda che gli si rivolge, che sia un po' difficile e complicata; dalla cui risposta il popolo tocca e sente il polso dell'intelligenza del suo nuovo governatore, e quindi o si rallegra o si rattrista della sua venuta.

Mentre il maggiordomo gli diceva queste cose, Sancio stava guardando molte lettere scritte a grandi caratteri proprio sulla parete di fronte al suo seggio; e poiché non sapeva leggere, domandò che cos'erano quelle pitture che stavano su quella parete. Gli fu risposto:

– Signore, lí c'è scritto e annotato il giorno in cui la signoria vostra ha preso possesso di quest'isola, e l'epitaffio dice: «Oggi, nel tale giorno del tale mese dell'anno tale, ha preso possesso di quest'isola il signor don Sancio Panza, che se la goda per molti anni».

– E chi è che si chiama don Sancio Panza?

– La signoria vostra – rispose il maggiordomo –; poiché in quest'isola non è mai entrato nessun altro Panza fuorché quello che siede su codesto seggio.

– Allora vi avverto, fratello – disse Sancio –, che il *don*, io non ce l'ho, né c'è mai stato in tutto il mio lignaggio; mi chiamo Sancio Panza, nudo e crudo, e Sancio si chiamava mio padre, Sancio mio nonno, e furono tutti Panza, senza appendici di *donni* e di *donne*; e ho l'impressione che in quest'isola ci sono piú *don* che pietre; ma basta così, Dio m'intende, e può darsi che se il mio governo duri appena quattro giorni, io spazzerò via questi *don*, che se son troppi dànno piú fastidio delle zanzare. Vada avanti con la sua domanda il signor maggiordomo: che io risponderò come meglio saprò, che si rattristi o meno il popolo.

A questo punto entrarono nel tribunale due uomini, uno vestito da contadino e l'altro da sarto, perché aveva un paio di forbici in mano; e il sarto disse:

– Signor governatore, io e questo contadino veniamo davanti alla grazia vostra perché quest'uomo ieri venne alla mia bottega (poiché io, con licenza parlando dei presenti, son sarto diplomato, grazie a Dio), e messomi in mano un pezzo di stoffa, mi chiese: «Signore, di questa stoffa ce n'è abbastanza per farmene un cappuccio?» Io toccai il panno e risposi di sí; lui dovette credere, a quel che credo, e ho creduto bene, che sicuramente io volevo rubargli qualche poco di stoffa (basandosi sulla sua malizia, e sulla cattiva opinione che si ha dei sarti), e mi rispose che guardassi bene se ce n'era abbastanza per due; io indovinai il suo pensiero e gli dissi di sí; e lui, sempre a cavallo della sua maledetta prevenzione, andò aggiungendo cappucci, mentre io aggiungevo sí, finché arrivammo a cinque cappucci; e adesso è venuto a prenderseli, gliel'ho dati, e non mi vuole pagare la fattura; anzi mi chiede di pagargli o di restituirgli la stoffa.

– È cosí, fratello? – domandò Sancio.

– Sí, signore – rispose l'uomo –; ma la signoria vostra gli dica di far vedere i cinque cappucci che mi ha fatto.

– Ben volentieri – rispose il sarto.

E immediatamente tirando fuori la mano dal ferraiolo, mostrò cinque cappucci infilati sulle cinque punta delle dita della mano, e disse:

– Ecco qui i cinque cappucci che mi chiede questo buon uomo, e giuro su Dio e sulla mia coscienza che della stoffa non me n'è rimasto nulla, e io son pronto a sottoporre il lavoro ai periti dell'arte.

Tutti i presenti risero per tutti quei cappucci, e per quella causa cosí insolita. Sancio se ne stette un poco a riflettere, poi disse:

– Mi pare che questa causa non debba andare per le lunghe; basta giudicare con giudizio di uomo di buon senso; perciò la mia sentenza è che il sarto ci rimetta la fattura, e il contadino il panno, e i cappucci si portino ai carcerati, e basta.

Se la precedente sentenza della borsa dell'allevatore² aveva

provocato la meraviglia dei circostanti, questa ne provocò il riso; ma insomma fu fatto come aveva ordinato il governatore. Davanti al quale si presentarono due uomini di età avanzata, uno dei quali portava per bastone una canna. Quello senza bastone disse:

– Signore, a questo brav'uomo tempo addietro ho prestato dieci scudi d'oro in oro, a puro titolo di amicizia, a condizione che me li restituisse quando io glieli avrei chiesti; passarono parecchi giorni e io non glieli chiesi, per non metterlo in difficoltà più gravi di quelle in cui si trovava quando glieli avevo prestati; ma sembrandomi che il pagamento gli fosse uscito di mente, glieli ho richiesti non una ma diverse volte, e non solamente non me li rende, ma me li nega, e dice che quei dieci scudi io non glieli ho mai prestati, o che se glieli ho prestati, me li ha già resi. Io non ho testimoni né del prestito né della restituzione; desidererei che la signoria vostra lo sottoponesse a giuramento, e se giurerà che me li ha restituiti, io glieli condono da qui fino a davanti a Dio.

– Voi di questo che ne dite, buon vecchio col bastone? – disse Sancio.

Al che disse il vecchio:

– Signore, io riconosco che me li prestò; la signoria vostra inclini pure la sua bacchetta, e dal momento che egli rimette la cosa al mio giuramento, io giurerò che gliel'ho restituiti e pagati realmente e veramente.

Il governatore abbassò la bacchetta, e intanto il vecchio col bastone consegnò il bastone all'altro vecchio, perché glielo tenesse mentre giurava, come se lo impacciasse molto, e mise la mano sulla croce della bacchetta, dicendo che era vero che gli aveva prestato quei dieci scudi che gli venivano richiesti; ma che egli glieli aveva restituiti da mano a mano, e ora l'altro se n'era dimenticato e glieli richiedeva continuamente. Vedendo ciò, il gran governatore domandò al creditore che cosa avesse da obiettare a ciò che sosteneva il suo avversario, e quello disse che sicuramente il suo debitore doveva aver detto la verità, perché lo conosceva per persona per bene e per buon cristiano, e che a lui doveva essere uscito di mente come e quando glieli aveva restituiti, e da ora in avanti non glieli avrebbe più richiesti. Il debitore si riprese il suo

bastone e a capo chino uscí dal tribunale; vedendo tutta la scena, quello che se ne andava cosí all'improvviso e la rassegnazione dell'altro, Sancio chinò la testa sul petto e messosi il dito della mano destra fra ciglio e naso stette un po' come riflettendo, quindi alzò il capo e ordinò che gli chiamassero il vecchio col bastone, che se n'era già andato, e appena lo rivide, Sancio gli disse:

– Buon uomo, datemi quel bastone, che ne ho bisogno.

– Volentieri – rispose il vecchio –: eccovelo qui, signore.

E glielo consegnò. Sancio lo prese e lo diede all'altro vecchio, dicendogli:

– Andate con Dio, che ora siete pagato.

– Io, signore? – rispose il vecchio -. E che vale questa canna dieci scudi d'oro?

– Sí – disse il governatore –; o io sono il piú grosso cavolo del mondo. E ora si vedrà se io ci ho zucca o no per governare un regno.

E ordinò che lí, alla presenza di tutti, si rompesse e si aprisse la canna. Cosí fu fatto, e nel suo interno trovarono dieci scudi d'oro; tutti ne furono meravigliati e considerarono il loro governatore un novello Salomone. Gli chiesero da che cosa aveva arguito che in quella canna vi fossero i dieci scudi d'oro, ed egli rispose che aveva visto il vecchio che giurava dare all'avversario il bastone mentre faceva il giuramento, e giurare che glieli aveva dati realmente e veramente, e poi, dopo aver finito di giurare, s'era fatto ridare il bastone; e cosí gli era venuta l'idea che dentro di esso dovesse trovarsi ciò di cui si chiedeva la restituzione. Dal che si poteva dedurre che quelli che governano, anche se sono degli stupidi, spesso nei loro giudizi son guidati da Dio; inoltre, egli aveva sentito raccontare un altro caso come quello dal curato del suo paese; e lui teneva una memoria cosí buona che quando si trattava di non scordarsi ciò che voleva ricordare, non c'era una memoria migliore della sua in tutta l'isola. Infine, i due vecchi, uno vergognoso e l'altro soddisfatto, se ne andarono, e i presenti restarono meravigliati, e quello che annotava i discorsi, i fatti e i gesti di

Sancio non riusciva a risolversi se doveva considerarlo e dipingerlo come uno sciocco o come una persona intelligente.

Finita questa causa, entrò quindi nel tribunale, stringendosi con forza a un uomo vestito da ricco allevatore, una donna che gettando grandi urli disse:

– Giustizia, signor governatore, giustizia; e se non la trovo in terra l'andrò a cercare in cielo! Signor governatore mio, questo perfido mi ha presa stamattina in mezzo a questa campagna, e ha approfittato del mio corpo come se fosse stato uno straccio sporco e, poveretta me!, m'ha portato via ciò che io tenevo custodito da più di ventitre anni, difendendolo da mori e da cristiani, da indigeni e foresti, e io, sempre dura come un tronco, serbandomi integra come la salamandra nel fuoco, o come la lana in mezzo ai rovi, perché ora questo galantuomo qua venisse a manomettermi e a farla franca.

– Che questo giovanotto la faccia franca o meno, è ciò che resta da vedere – disse Sancio.

E rivoltosi all'uomo, gli domandò che cosa aveva da dichiarare e da rispondere all'accusa di quella donna. Egli rispose tutto turbato:

– Signori, io sono un povero allevatore di bestiame da setola, e questa mattina partivo da questo paese dopo aver venduto, con rispetto parlando, quattro porci, che fra dazio e camorre mi hanno fruttato un po' meno di quanto valevano: me ne tornavo al mio villaggio, sulla strada ho incontrato questa buona donna, e il diavolo, che tutto rimescola e cuoce, ha voluto che facessimo una sdraiatina insieme; io le ho dato il giusto, e lei, non contenta, mi si è attaccata e non mi ha lasciato finché non siamo arrivati qua. Dice che l'ho violentata e mente, per il giuramento che faccio o son pronto a fare; e questa è tutta la verità, non ci manca una briciola.

Allora il governatore gli domandò se aveva con sé del danaro d'argento; lui disse che aveva in seno circa venti ducati, in una borsa di cuoio. Ordinò che la tirasse fuori e la consegnasse, così come stava, alla querelante; la donna la prese e facendo mille riverenze a tutti e pregando Dio per la vita e la salute del governatore, così sollecito verso le fanciulle e le orfane bisognose, se ne uscì dal tribunale, tenendo stretta la borsa con tutt'e due le

mani; non senza prima aver guardato se era d'argento il danaro che conteneva. Appena fu uscita, Sancio disse all'allevatore, a cui già spuntavano le lagrime, e gli occhi e il cuore lo lasciavano per andar dietro alla borsa:

– Buon uomo, raggiungete quella donna e toglietele la borsa, lo voglia o no; e riportatela qui.

L'allevatore non se lo fece dire due volte e partí come un fulmine a fare quanto gli si era ordinato. Tutti i presenti aspettavano ansiosi la fine di quella lite, e di lí a poco tornarono l'uomo e la donna, piú stretti e piú avvinghiati di prima, lei con la gonna alzata e con la borsa in grembo, lui che lottava per togliergliela; ma non era possibile, da come si difendeva la donna che diceva gridando:

– Giustizia di Dio e del mondo! Guardi, guardi, signor governatore, la sfrontatezza e la temerarietà di questo birbante che in mezzo al paese, in mezzo alla strada ha cercato di togliermi la borsa che la signoria vostra gli ha ordinato di darmi.

– E ve l'ha tolta? – domandò il governatore.

– Togliere? – rispose la donna –. Prima che mi tolgano la borsa mi farei toglier la vita. E l'avete trovata la pupa! Ci voglion ben altre barbe che non questo disgraziato, questo schifoso! Tenaglie e martelli, scalpelli e mazzuoli non sarebbero sufficienti a strapparmela dalle unghie: prima il cuore, il cuore da dentro le carni!

– Ha ragione – disse l'allevatore –, e io mi do per vinto e senza forza, e riconosco che la mia non è sufficiente a strappargliela, e ci rinunzio.

Allora il governatore disse alla donna:

– Mostrate qua quella borsa, o valorosa ed onesta.

Lei immediatamente gliela diede e il governatore la restituí all'uomo, e disse alla donna violenta e non violentata:

– Sorella mia, se l'animo e il valore che avete dimostrato nel difendere questa borsa lo aveste dimostrato, e ne sarebbe bastata

anche la metà, per difendere il vostro corpo, nemmeno la forza di Ercole avrebbe potuto forzarvi. Andate con Dio, alla malora, e non trattenetevi in quest'isola né per un raggio di sei leghe all'intorno sotto pena di duecento frustate. Andatevene immediatamente, ho detto, pettegola, svergognata e imbrogliata!

La donna s'impaurì e se ne uscì a testa bassa e contrariata, e il governatore disse all'uomo:

– Buon uomo, andatevene con Dio al vostro paese con il vostro danaro, e d'ora in avanti, se non volete perderlo, cercate di non farvi venir voglia di sdraiarsi con nessuno.

L'uomo lo ringraziò come peggio seppe, e se ne andò, e i circostanti rimasero di nuovo ammirati dai giudizi e dalle sentenze del loro nuovo governatore. E tutto questo, annotato dal suo cronista, fu subito scritto al Duca, che lo stava aspettando con impazienza.

E ora il buon Sancio se ne rimanga qui, perché il suo padrone, sconvolto dalla serenata di Altisidora, ci fa molta premura.

1 Non si sa bene dov'è che Cervantes possa aver pescato questa curiosissima frase, ma tutto fa credere che egli l'abbia riportata da altro autore, per divertirsi.

2 Questa sentenza non ha ancora avuto luogo; si vede che Cervantes ha cambiato l'ordine di questi casi, dimenticandosi poi di rettificare questa indicazione.

CAPITOLO QUARANTASEESIMO

Del terribile soprassalto di sonagli e gatti che ebbe don Chisciotte nel corso degli amori dell'invaghita Altisidora.

Lasciammo il gran don Chisciotte immerso nei pensieri che gli aveva causato la serenata della innamorata donzella Altisidora. Con essi se ne andò a letto e, come se fossero state pulci, non lo lasciarono dormire né trovare un sol punto di pace: a cui s'aggiungevano quelli che gli mancavano alle calze; ma poiché il tempo vola e non c'è precipizio che l'arresti, corse a cavallo sulle ore e rapidissimamente arrivò quella del mattino. Visto ciò, don Chisciotte lasciò le molli piume e, nient'affatto pigro, indossò il suo vestito scamosciato e calzò le scarpe da viaggio, per celare la disavventura delle calze; si gettò addosso la cappa di scarlatto e mise in testa un berretto di velluto verde, guarnito di nastri argentati; appese a tracolla il budriero con la sua brava e affilata spada, prese un grosso rosario che portava sempre con sé, e dondolando le spalle, con gran prosopopea entrò nell'antisala, dove il Duca e la Duchessa, già vestiti, sembravano attenderlo. E mentre passava per una galleria, stavano lí appostate a aspettarlo Altisidora e l'altra donzella sua amica, e non appena Altisidora vide don Chisciotte, finse di venir meno e la sua amica se l'appoggiò in grembo e in fretta stava sbottonandole il petto. Don Chisciotte, che vide ciò, si avvicinò loro e disse:

– Io so già da che cosa derivano questi malesseri.

– Io non lo so proprio – rispose l'amica –, perché Altisidora è la donzella più sana di tutta questa casa e in tutto il tempo che la conosco non le ho mai sentito un lamento; accidenti a tutti i cavalieri erranti che ci sono al mondo, se son tutti così ingrati. Se

ne vada, signor don Chisciotte, che questa povera ragazza non tornerà in sé finché la signoria vostra rimarrà qui.

Al che don Chisciotte rispose:

– Lei faccia in modo, signora, che mi sia messo un liuto nella mia camera stasera, che io consolerò come meglio potrò questa povera donzella; perché all’inizio d’un amore una disillusione a tempo suol essere un buon rimedio.

E con questo se ne andò, per non esser notato da quanti lo vedessero lì. Non s’era allontanato di molto, che tornata in sé la svenuta Altisidora, disse alla sua compagna:

– Bisogna che gli mettiamo il liuto, che certamente don Chisciotte vuol farci una serenata, e non sarà cattiva, se la fa lui.

Andarono subito a dar conto alla Duchessa di quanto succedeva e del liuto che voleva don Chisciotte, e lei, allegrissima, stabilì col Duca e con le sue donzelle di fargli una burla che fosse più divertente che dannosa, e con molto gusto aspettavano la notte, che giunse altrettanto rapida com’era venuto il giorno, che i Duchi trascorsero in piacevoli conversazioni con don Chisciotte. E la Duchessa quel giorno mandò veramente un suo paggio (quello che aveva fatto nella selva la figura incantata di Dulcinea) a Teresa Panza, con la lettera di suo marito Sancio Panza e un fagotto di roba che aveva lasciato perché glielo portassero, e gli diede istruzioni perché le riferisse esattamente come sarebbero andate le cose con lei. Dopo di che, arrivate le undici di sera, don Chisciotte trovò nella sua camera una viola; la provò, aprì la finestra della grata e sentì che c’era gente in giardino; e dopo aver percorso con le dita i tasti della viola e averla accordata il meglio che seppe fare, sputò, spurgò, quindi con una voce abbastanza rauca, ma intonata, cantò il seguente *romance*, da lui stesso composto quel giorno:

– Suole la forza d’amore
strappar dai cardini l’anima,
usando come strumento
un ozio non prevenuto.
Il cucire, il lavorare
e lo star sempre occupate,

agli affanni dell'amore
soglion esser buoni antidoti.
Le donzelle riservate
che hanno in mente di sposarsi,
han per dote l'onestà
e la fama che le loda.
E gli erranti cavalieri,
o quei che vanno alla Corte,
se frascheggian con le libere,
poi si sposano le oneste.
Quegli amori di Levante
che cogli ospiti s'intrecciano
presto volgono al Ponente,
quand'è l'ora di partire.
Un amore appena nato
che oggi è qui e domani no,
non lascia neanche un'effigie
ben stampata dentro il cuore.
Pittura sopra pittura
non si vede e non risalta;
dove già c'è una bellezza,
la seconda non fa presa.
Dulcinea del Toboso
nella mia *tabula rasa*
ho dipinta in tal maniera
che è impossibil cancellarla.
La fermezza negli amanti
è la dote più apprezzata,
fa per essa amor prodigi
e gli amanti innalza a sé.

A questo punto era arrivato don Chisciotte col suo canto, che ascoltavano il Duca, la Duchessa, Altisidora e quasi tutta la gente del castello, quando all'improvviso dall'alto d'un ballatoio che stava proprio perpendicolarmente alla grata di don Chisciotte calarono una fune a cui erano attaccati oltre cento sonagli, e dietro di essi, vuotarono un gran sacco pieno di gatti, con dei sonagli più piccoli legati alle code. Fu così grande il frastuono dei sonagli e il miagolare dei gatti che gli stessi Duchi che erano stati gli ideatori della burla ne ebbero un soprassalto, e don Chisciotte ne fu

impaurito e sgomento; e volle il caso che attraverso la grata due o tre gatti s'infilassero nella camera, e schizzando da una parte all'altra, pareva proprio che ci fosse una legione di diavoli. Spensero le candele che ardevano nella stanza e andavano cercando per dove scappare. Il salire e scendere della fune coi grossi campani non cessava; la maggior parte della gente di casa, che non sapeva di che si trattasse realmente, era stupita e perplessa. Don Chisciotte si levò in piedi e posta mano alla spada, cominciò a dar stoccate attraverso l'inferriata, e a dire a gran voce:

– Fuori di qua, maligni incantatori! Fuori, fattucchieresca canaglia; che io son don Chisciotte della Mancia, contro di cui non valgono e non han potere le vostre malvagie intenzioni.

E puntando sui gatti che giravano per la stanza menò dei gran colpi di spada; essi corsero alla grata e di là se ne uscirono; uno però, vedendosi incalzato dai colpi di don Chisciotte, gli saltò al viso e gli si abbarbicò al naso con le unghie e coi denti, e a quel dolore don Chisciotte cominciò a gettar urli più forte che poté. Udendoli, e sospettando già di che potesse trattarsi, il Duca e la Duchessa corsero in fretta alla sua camera e apertala con una chiave maestra videro il povero cavaliere lottare con tutte le sue forze per strapparsi il gatto dal naso. Entrarono coi lumi e visto quel disuguale combattimento, il Duca si precipitò a dividerli, ma don Chisciotte diceva a gran voce:

– Che nessuno me lo tolga! Lasciatemi fronte a fronte con questo demonio, con questo fattucchiere, con quest'incantatore, che io gli farò vedere, da me a lui, chi è don Chisciotte della Mancia.

Ma il gatto, incurante di queste minacce, soffiava e stringeva; infine il Duca poté svelarlo e gettarlo dalla finestra.

Don Chisciotte restò col viso bucherellato e col naso non troppo sano, e indispettito perché non gli avevano lasciato condurre a termine il combattimento che aveva così ben ingaggiato con quel malandrino incantatore. Fecero portare dell'olio di Aparicio¹, e proprio Altisidora con le sue bianche mani gli mise una benda su tutta la parte ferita, e nel legargliela, gli disse a bassa voce:

– Tutte queste disavventure ti capitano, o cavaliere dal cuore di

sasso, per colpa della tua durezza e pertinacia; e piaccia a Dio che a Sancio, tuo scudiero, gli esca di mente di frustarsi; così non si libererà più dal suo incantamento quella Dulcinea che ami tanto, e tu non potrai godertela né giungere con lei al talamo, almeno finché vivrò io, che ti adoro.

A tutto ciò nulla rispose don Chisciotte, se non emettendo un profondo sospiro; poi si stese sul letto, ringraziando i Duchi non perché gli facesse paura quella canaglia gattesca, incantatrice e sonagliera, ma per aver notato la buona intenzione con cui erano venuti a soccorrerlo. I Duchi lo lasciarono riposare e se n'andarono, dispiaciuti della cattiva piega della burla, perché non pensavano proprio che quell'avventura sarebbe finita così male e sarebbe costata tanto a don Chisciotte, che la scontò con cinque giorni di segregazione e di letto, dove gli successe un'altra avventura più graziosa di quella precedente, che lo storico non vuol raccontare ora perché deve badare a Sancio, che nel suo governo si dimostrava spiritoso e zelante.

1 Era un olio medicinale, così chiamato dal nome del suo inventore.

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

In cui si continua a parlare del comportamento di Sancio Panza al governo.

Narra la storia che dal tribunale portarono Sancio Panza a un sontuoso palazzo, dove in una vasta sala era apparecchiata una mensa nitida e regale; e non appena entrò Sancio nella sala, suonarono i pifferi e uscirono quattro paggi a dar l'acqua per le mani, che Sancio ricevette con aria dignitosissima. La musica si tacque, e Sancio sedette a capotavola, perché non c'era in tutta la tavola che quel solo posto, e quel solo servizio. A suo lato, in piedi, si mise un personaggio che poi si rivelò per un medico, con una stecca di balena in mano. Sollevarono una tovaglia bianca finissima che ricopriva la frutta e una gran varietà di piatti di diverse vivande; uno che sembrava un seminarista impartì la benedizione, e un paggio mise a Sancio un bavagliolino coi merletti; un altro che fungeva da maestro di sala gli mise davanti un piatto di frutta, ma vi aveva appena dato un morso quando l'uomo dalla stecca toccò con essa il piatto, e immediatamente gli fu tolto davanti; ma il maestro di sala gliene portò un altro, di altro cibo. Sancio stava per assaggiarlo, ma prima che ci arrivasse e che riuscisse a sentirne il sapore, la stecca lo aveva già toccato, e un paggio l'aveva portato via con la stessa rapidità del piatto delle frutta. Vedendo ciò, Sancio restò sconcertato e guardando tutti, domandò se quel pranzo si doveva mangiare come un gioco di bussolotti. Al che rispose l'uomo dalla stecca:

– Si deve mangiare, signor governatore, semplicemente com'è uso e costume in tutte le isole in cui vi siano governatori. Io, signore, son medico e son stipendiato in quest'isola per esserlo dei suoi governatori, e bado alla loro salute molto più che alla mia,

studiando notte e giorno, e saggiando il fisico del governatore, in modo da saper curarlo quando dovesse cadere ammalato; e la prima cosa che faccio è assistere ai suoi pranzi e alle sue cene, e lasciargli mangiare ciò che mi sembra che gli faccia bene, e togliergli ciò che suppongo che gli faccia male e sia nocivo allo stomaco; e così ho fatto portar via il piatto delle frutta perché erano troppo umide, e il piatto dell'altro cibo l'ho fatto pure portar via, perché era troppo caldo e aveva troppe spezie, che fanno venir la sete; e chi molto beve, ammazza e dissipa gli umori radicali, in cui consiste la vita.

– In tal caso, quel piatto di pernici che è laggiú, arrostito e, a parer mio, ben cotte, non mi farà male.

Al che rispose il medico:

– Quelle il signor governatore non le mangerà finché io avrò vita.

– E perché? – disse Sancio.

– Perché il nostro maestro Ippocrate, bussola e luce della Medicina, dice in un suo aforismo: *Omnis saturatio est mala, perdicis autem pessima*, che vuol dire: «Saziarsi è sempre male, ma con pernici è malissimo».

– Quand'è così – disse Sancio –, dei piatti che ci sono sul tavolo veda il signor dottore qual è che mi farà piú bene e qual è che mi farà meno male, e me ne lasci mangiare senza steccarlo; perché giuro sulla vita del governatore, che Dio me la lasci godere, che muoio di fame e che a negarmi il cibo, a dispetto del signor dottore e di tutto quello che potrà dirmi, sarà piuttosto togliermi la vita che allungarmela.

– La signoria vostra ha ragione, signor governatore – rispose il medico –; e perciò è mio parere che la signoria vostra non mangi di quei conigli al sughetto che son là, perché è un cibo col pelo a punta. Quella vitella, se non fosse cucinata e con la salsa, ancora ancora si potrebbe assaggiare: ma non è proprio il caso.

Sancio disse:

Quel piattone che sta fumando laggiú, mi sembra che sia di *olla*

*podrida*¹, e per la gran quantità di cose diverse che ci stanno dentro, non potrò fare a meno di trovarne qualcuna che mi piaccia e che mi faccia bene.

– *Absit!* – disse il medico –. Lungi da noi così cattivi pensieri: non c'è cosa al mondo che sia di meno sostanza di un' *olla podrida*. Vadano ai canonici, ai rettori di collegi o a rustici sponsali, e ci lascino sgombre le mense dei governatori, dove deve trovarsi ogni raffinatezza e ogni squisitezza; e la ragione è che sempre, e dovunque, e da chiunque, son più stimate le medicine semplici che non le composte, perché nelle semplici non si può sbagliare, mentre nelle composte sí, se si altera la quantità delle cose di cui si compongono; ma ciò che io so che il signor governatore deve mangiare ora per conservarsi la salute e corroborarla, è cento brigidini e delle fettine sottilissime di cotognata, che gli metteranno a posto lo stomaco e gli faciliteranno la digestione.

Sentendo ciò, Sancio si appoggiò allo schienale della sedia e guardò fisso quel medico, e con voce grave gli chiese come si chiamava e dove aveva studiato. Al che egli rispose:

– Signor governatore, mi chiamo dottor Pietro Recio d'Augurio, e son nativo d'un paese che si chiama Tiratifuori che sta fra Caracuel e Almodóvar del Campo, sulla mano destra, e ho conseguito la laurea di dottore all'Università di Osuna.

Al che rispose Sancio avvampando di collera:

– Ebbene, signor dottore Pietro Recio di Malaugurio, nativo di Tiratifuori, paese che sta sulla mano destra andando da Caracuel a Almodóvar del Campo, e laureato in Osuna, mi si levi subito dai piedi; se no, per quant'è vero il sole, prendo una mazza e a randellate, cominciando da lei, non lascerò vivo un medico in tutta l'isola, per lo meno di quelli che io mi rendo conto che sono degli ignoranti; perché a quelli dotti, saggi e intelligenti, mi faccio tanto di cappello e li onorerò come divini. E torno a dire che se ne vada subito di qua Pietro Recio, o prendo questa sedia su cui son seduto e gliela rompo in testa, salvo a risponderne in separata sede; e me ne discolperò dicendo che ho reso un buon servizio a Dio ammazzando un medicastro, carnefice della nazione. E mi si dia da mangiare, o si riprendano pure il governo, che una carica che non

dà da mangiare al suo titolare non vale due fave.

Vedendo il governatore così in collera, il dottore si turbò e cercò di fare un tiratifuori dalla sala, ma proprio in quell'istante risuonò sulla strada un corno della posta e il maestro di sala affacciatosi alla finestra, si voltò e disse:

– C'è il corriere del Duca mio signore; deve avere qualche messaggio importante.

Entrò, sudato e trafelato il corriere, e cavando un plico dal petto, lo consegnò nelle mani del governatore, e Sancio lo mise in quelle del maggiordomo, e gli ordinò di leggergli l'intestazione, che diceva: «A don Sancio Panza, governatore dell'isola Barattaria, nelle sue proprie mani o in quelle del suo segretario». Sentendo ciò, Sancio disse:

– Chi è qui il mio segretario?

E uno di quelli che erano lí disse:

– Sono io, signore, perché so leggere e scrivere, e son biscaglino.

– Con quest'aggiunta – disse Sancio –, potreste esser segretario persino dell'Imperatore. Aprite dunque il plico e vedete cosa dice.

Così fece il neonato segretario, e dopo aver letto ciò che diceva, disse che era un affare da trattare da soli. Sancio ordinò che venisse sgombrata la sala, e che non vi rimanessero altri che il maggiordomo e il maestro di sala; il medico e gli altri se ne andarono. E allora il segretario lesse la lettera, che diceva così:

M'è giunta notizia, signor don Sancio Panza, che dei nemici miei e di codesta isola sono in procinto di farle un furioso attacco, non so quale di queste notti: occorre vigilare e stare all'erta, affinché non la prendano alla sprovvista. Ho anche saputo da spie sicure che sono penetrate in codesta località quattro persone travestite per togliervi la vita, perché hanno paura della vostra capacità: state con gli occhi aperti e badate bene a chi viene a parlarvi, e non mangiate niente di ciò che vi possano dare. Sarà mia cura di portarvi aiuto se vi vedessi in difficoltà, e voi comportatevi in ogni cosa come ci si aspetta dalla vostra intelligenza. Da

questa località, addì 16 di agosto, alle quattro di mattina.

Il vostro amico

IL DUCA.

Sancio restò sorpreso, e mostrarono di esserlo anche i presenti; quindi rivoltosi al maggiordomo, disse:

– Quello che ora bisogna fare, e bisogna farlo subito, è chiudere in gattabuia il dottor Recio; perché se c'è uno che mi può uccidere, quello sarà lui, e con una morte brutta e cavillosa com'è quella della fame.

– Pare anche a me – disse il maestro di sala – che lei non debba mangiare nulla di tutta la roba che c'è in tavola, perché l'hanno portata delle monache, e, come suol dirsi, dietro la croce c'è il diavolo.

– Non lo nego – rispose Sancio –; e per ora datemi un pezzo di pane e un quattro libbre di uva, perché nell'uva veleno non ce ne può essere; perché, in fin dei conti, non posso starmene senza mangiare e se dobbiamo esser pronti per queste battaglie che ci minacciano, bisognerà pure alimentarsi, perché la pancia mantiene il cuore, e non il cuore la pancia. E voi, segretario, rispondete al Duca mio signore e ditegli che sarà fatto ciò che egli comanda, senza sgarrare un punto; e mettete da parte mia un baciamento alla Duchessa mia signora, e che la supplico di non dimenticarsi di mandare per un messo la mia lettera e il mio pacchetto a mia moglie Teresa Panza, che mi farà un grandissimo favore, e avrò cura di servirla fin dove giungeranno le mie forze; e di passata, potete infilarci anche un baciamento al mio signore don Chisciotte della Mancia, perché veda che sono pane riconoscente; e voi, sia da buon segretario che da buon biscaglino, potrete aggiungere tutto ciò che crederete e che torni a proposito. E si tolgano via queste tovaglie e mi si dia da mangiare, che poi con tutte le spie, gli assassini e gli incantatori che mi venissero addosso, a me e alla mia isola, me la vedrò io.

A questo punto entrò un paggio e disse:

– C'è qui un contadino che vuole parlare alla signoria vostra di una

questione che, stando a quel che dice, è di somma importanza.

– È curiosa – disse Sancio – questa faccenda della gente che ci ha pratiche da sbrigare. È possibile che sia così sciocca da non accorgersi che non è in ore come questa che si viene a trattare affari? E che forse, noi che governiamo, noi che siamo giudici, non siamo uomini in carne ed ossa, e a cui si deve pur lasciare il tempo che richiedono le necessità, oppure credono che siamo fatti di marmo? Giuro su Dio in coscienza, che se dura questo governo (ma non durerà, ho idea), ne farò rigar dritto più d'uno di questi sollecitatori. Dite ora a questo buon uomo che entri, ma prima si faccia attenzione che non sia qualcuna delle spie, o il mio uccisore.

– No, signore – rispose il paggio –, sembra un buon diavolo, e, o io non me ne intendo, o è buono come il pane.

– Non c'è da aver paura – disse il maggiordomo – che qua ci siamo tutti noi.

– Non sarebbe possibile – disse Sancio –, maestro di sala, ora che non è qui il dottor Pietro Recio, che io mangiassi qualcosa di consistenza e sostanza, fosse anche un pezzo di pane e una cipolla?

– Questa sera, a cena, si riparerà al pranzo mancato e la signoria vostra resterà soddisfatta e saldata.

– Che Dio lo voglia – rispose Sancio.

E a questo punto entrò il contadino, che era di bell'aspetto, e si vedeva da mille leghe che era di indole buona e mite. La prima cosa che disse fu:

– Chi è qui il signor governatore?

– E chi dev'essere – rispose il segretario –, se non quello che è seduto sul seggio?

– Allora m'inchino al suo cospetto – disse il contadino.

E messosi in ginocchio, gli chiese la mano per baciargliela. Sancio gliela rifiutò, e gli disse di alzarsi e di dirgli ciò che voleva. Così fece il contadino, dopo di che disse:

– Signore, io sono un contadino, nativo di Miguelturra, un paese che sta a due leghe da Ciudad Real.

– Ci abbiamo un altro Tiratifuori! – disse Sancio –. Su, continuate, fratello, che vi assicuro io che Miguelturra lo conosco bene, e non è molto lontano dal mio paese.

– Il fatto è, signore – proseguì il contadino –, che per grazia di Dio io son sposato con tutti i crismi della Santa Madre Chiesa; ho due figli che studiano; il piú piccolo per il baccellierato e il piú grande per la laurea; son vedovo, perché mi morì la moglie, o per meglio dire: perché me la uccise un cattivo medico che la fece purgare ed era incinta; e se fosse piaciuto a Dio che il parto fosse andato bene, l'avrei messo a studiare per dottore, in modo che non avesse nulla da invidiare ai suoi fratelli, il baccelliere e il laureato.

– Di modo che – disse Sancio –, se vostra moglie non fosse morta, o non l'avessero ammazzata, a quest'ora voi non sareste vedovo.

– No, signore; assolutamente – rispose il contadino.

– E stiamo freschi! – replicò Sancio –. Avanti, fratello; che questa è piú ora per dormire che per trattare affari.

– Dunque – disse il contadino –, questo figlio mio che deve diventare baccelliere s'è innamorato nel nostro stesso paese di una ragazza che si chiama Clara Parlesina, figlia di Andrea Parlesino, un contadino ricchissimo; e questo nome di Parlesini non gli proviene da discendenza o lignaggio, ma perché tutti quelli di questa famiglia soffrono di parlesia, e per migliorare il nome, li chiamano Parlesini; quantunque, a dir la verità, la ragazza è come una perla orientale, e se si guarda dal lato destro è proprio un fiore di campo; dal sinistro non tanto, perché le manca quell'occhio, che le portò via il vaiolo; e sebbene i buchi del viso son troppi e troppo grandi, quelli che le vogliono bene dicono che non son buchi, ma sepolture in cui si affossano le anime dei suoi innamorati. È cosí pulita, che per non sporcarsi il viso, ci ha il naso, come suol dirsi, a maniche rimboccate, che pare proprio che voglia allontanarsi in fuga dalla bocca; e con tutto ciò, ha una gran bella figura, perché ci ha la bocca grande, e se non le mancassero dieci o dodici fra denti e mole, potrebbe passare e avere il suo posto fra le ragazze ben fatte.

Delle labbra non ho nulla da dire, perché son così sottili e delicate, che se si usasse stender le labbra sull'aspo, se ne potrebbe fare una matassa; ma siccome hanno un colore diverso da quello che sogliono avere comunemente le labbra, sembrano proprio una cosa rara, perché son striate d'azzurro, di verde e d'un color melanzana; e mi scusi il signor governatore se così particolarmente vo dipingendo i tratti di colei che alla fin fine dovrà diventare mia figlia; perché le voglio bene e non mi dispiace affatto.

– Dipingete quel che vi pare – disse Sancio –, che la pittura mi sta piacendo, e se avessi mangiato, non ci sarebbe per me nessun dolce migliore del vostro ritratto.

– Ve lo debbo ancora servire – rispose il contadino –, ma verrà il tempo in cui saremo, anche se ora non siamo. E dico signore che se potessi dipingere la sua grazia e la bellezza del suo corpo, sarebbe una cosa meravigliosa; ma non è possibile, perché ella è gobba e rattappita, e ci ha i ginocchi in bocca, e ciò nonostante, si vede bene che se potesse alzarsi urterebbe con la testa al soffitto; e avrebbe già dato al mio baccelliere la sua mano di sposa, ma non la può stendere perché ce l'ha tutta contratta, eppure nelle sue unghie lunghe e scanalate si mostra la sua bontà e la sua buona fattura.

– Sta bene, fratello – disse Sancio –, fate conto d'averla già dipinta dai piedi alla testa. Cos'è che volete ora? E venite al nocciolo della questione senza giravolte e scantonature, ritagli e aggiunte.

– Vorrei, signore – rispose il contadino –, che la signoria vostra mi facesse il favore di darmi una lettera di raccomandazione per il mio consuocero, supplicandolo che si degni di consentire che questo matrimonio si faccia, poiché non siamo disuguali né nei beni di fortuna né in quelli di natura; perché a dir la verità, signor governatore, mio figlio è indemoniato e non c'è giorno che per tre o quattro volte non lo tormentino gli spiriti maligni; e siccome una volta è caduto nel fuoco, ci ha il volto più raggrinzito d'una pergamena, e gli occhi lagrimosi e stillanti; ma ha un carattere angelico, e se non fosse che si bastona e si dà pugni, sarebbe un'anima benedetta.

– Volete altro, buon uomo? – replicò Sancio.

– Vorrei un'altra cosa – disse il contadino –, ma non m'azzardo a dirla; ma sia, alla fin fine, attacchi o non attacchi, non mi dovrà marcire in corpo. Dico, signore, che vorrei che la signoria vostra mi desse trecento o seicento ducati come contributo alla dote del mio baccelliere; voglio dire, un contributo per fargli mettere su casa, perché, insomma, devono vivere da sé, senza star soggetti all'ingerenza dei suoceri.

Non appena ebbe finito di dir ciò, il governatore, alzatosi in piedi, afferrò il seggio su cui era seduto e disse:

– Per Dio, don zoticone e villano maleducato, se non ve n'andate e non sparite subito dal mio cospetto, vi fracasso e vi sfascio la testa con questa sedia. Brutto figlio di puttana, pittore del diavolo, a quest'ora vieni a chiedermi seicento ducati? E io dove ce li ho, fetentone? E perché dovrei darteli a te anche se ce li avessi, farabutto mentecatto? E che me ne frega a me di Miguelturra e di tutta quanta la schiatta dei Parlesini? Via, vattene via, ti ho detto; se no, sulla vita del Duca mio signore, farò quello che t'ho promesso. Tu non devi essere di Miguelturra, sei qualche furbacchione che l'inferno m'ha mandato qui per tentarmi. Dimmi, spudorato, non è ancora neanche un giorno e mezzo che ci ho il governo, e già pretendresti che avessi seicento ducati?

Il maestro di sala fece cenno al contadino che uscisse dalla sala, ed egli lo fece a testa china e, in apparenza, pauroso che il governatore non traducesse in atto la sua collera; perché il birbante seppe fare benissimo la sua parte.

Ma lasciamo Sancio con la sua collera, e pace a noi, e torniamocene a don Chisciotte che lasciammo col viso bendato e sotto cura dalle gattesche ferite, delle quali non sanò in otto giorni, in uno dei quali gli accadde ciò che Cide Hamete Benengeli si offre di raccontare con la precisione e la veridicità con cui suole riferire le vicende di questa storia, per minime che siano.

1 *L'olla podrida* è un piatto che non avendo alcun equivalente, o alcun simile, nella nostra cucina, ci consiglia a mantenere il termine spagnolo, che significa letteralmente *pentola macerata*, pentola di poltiglia, insomma. Gli ingredienti sono carni svariate, e svariate verdure, legumi e spezie, il tutto cotto in pentola a fuoco lentissimo.

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

*Di ciò che successe a don
Chisciotte con la signora
Rodríguez,
governante della Duchessa, ed
altri avvenimenti degni di essere
scritti e ricordati in eterno.*

Alquanto mesto e malinconico se ne stava il ferito don Chisciotte, con il volto bendato e segnato, ma non dalla mano di Dio, bensí dalle unghie d'un gatto: calamità connesse con l'errante cavalleria. Sei giorni se ne stette senza apparire in pubblico, nel corso d'uno dei quali, una notte, pensando alle sue sciagure e alle persecuzioni di Altisidora, sentí che con una chiave aprivano la porta della sua camera, e subito immaginò che l'innamorata donzella venisse a dar l'assalto alla sua castità e a metterlo in condizioni di venir meno alla fedeltà che doveva serbare alla sua signora Dulcinea del Toboso. – No – disse, già convinto che fosse come aveva immaginato; e questo, con voce che poteva benissimo essere udita –; non basterà la piú gran beltà della terra perché io cessi di adorare colei che porto incisa e stampata nell'intimo del mio cuore e nei piú oscuri recessi dei miei visceri, sia che voi siate, signora mia, trasformata in cipolluta contadina, oppure in ninfa del dorato Tago, tessendo tele d'oro e di cordoncini di seta, o che Merlino ovvero Montesinos ti tengano dove vogliono; che dovunque sei mia, così com'io dovunque tuo fui e tuo sarò.

Proprio nel momento in cui egli finiva di dire queste parole, la porta si aprí. Egli si alzò in piedi sul letto, avvolto dall'alto in basso

in una coltre di raso giallo, una papalina in testa e il viso e i baffi bendati: il viso per le graffiature, e i baffi perché non gli si afflosciassero e non si piegassero in giù; e in quell'abbigliamento sembrava il più pazzesco fantasma che si potesse immaginare. Fissò gli occhi sulla porta, e quando s'aspettava di vedere entrare da essa la vinta e infelice Altisidora, vide entrare una rispettabilissima governante con dei veli orlati e così lunghi che la coprivano e ammantavano dalla testa ai piedi. Portava fra le dita della mano sinistra una mezza candela accesa, e con la destra si faceva ombra, perché non le andasse la luce negli occhi, che erano ricoperti da grandissimi occhiali. Camminava piano e in punta di piedi.

Don Chisciotte la guardò dall'alto della sua vedetta, e quando la vide così combinata e notò la sua candela, pensò che fosse qualche strega o qualche maga che così vestita venisse a fargli qualche fattura maligna, e in fretta cominciò a farsi il segno della croce. L'apparizione si avvicinò, e arrivata nel mezzo della stanza alzò gli occhi e vide don Chisciotte segnarsi in fretta e furia, e se egli restò sbigottito nel vedere quella figura, lei nel vedere la sua ne fu terrorizzata, perché appena lo vide così alto e pallido, con la coltre e le bende che lo sfiguravano, gettò un grido, dicendo:

– Gesù! Che vedo?

E nell'agitazione le cadde la candela di mano, e vedendosi al buio, voltò le spalle per andarsene, e per la paura incespì nelle sottane e andò a finire in terra. In preda allo sbigottimento, don Chisciotte disse:

– Ti scongiuro, fantasma, o quale che sia l'esser tuo, di dirmi chi tu sei, e dirmi cosa vuoi da me. Se sei un'anima in pena, dimmelo; che io farò per te tutto quello che sarà nelle mie possibilità, perché son cattolico cristiano e amo far bene a tutti; che per questo ho preso l'ordine della cavalleria errante che professo, il cui esercizio si estende anche a far bene alle anime del purgatorio.

L'angosciata governante, sentendosi scongiurare, dalla propria paura indovinò quella di don Chisciotte e con voce bassa ed afflitta disse:

– Signor don Chisciotte (se per caso lei è don Chisciotte), io non

sono un fantasma, né un'apparizione o un'anima del purgatorio, come, deve aver creduto la signoria vostra, ma la signora Rodríguez, la dama di compagnia della mia signora la Duchessa, che per un bisogno di quelli a cui lei vuol dar rimedio, viene a trovare la signoria vostra.

– Mi dica, signora Rodríguez – disse don Chisciotte –: che per caso la signoria vostra viene a far qualche ruffianata? Perché le faccio presente che io non son disponibile per nessuno, grazie all'impareggiabile bellezza della mia signora Dulcinea del Toboso. Intendo dire, insomma, signora Rodríguez, che purché lei escluda e lasci da parte qualsiasi amorosa imbasciata, può riaccendere pure la sua candela e tornare, e discorreremo di tutto quello che vorrà e che le fa piacere, escluso, ripeto, qualsiasi sdolcinato eccitamento.

– Io imbasciate da parte di qualcuno, signore? – rispose la governante –. Mi conosce male la signoria vostra; e sí, che non sono poi cosí avanti negli anni da ridurmi a tali puerilità, perché, sia lodato Iddio, ci ho ancora un'anima in corpo, e tutti i denti e i molari in bocca, eccetto pochi che mi hanno portato via dei catarri, che in questa terra d'Aragona son cosa normale. Ma mi aspetti un momento la signoria vostra, che esco a riaccendere la candela e in un attimo sarò di ritorno a raccontarle i miei affanni, come al loro universale riparatore.

E senza attender risposta uscì dalla camera, dove restò don Chisciotte ad aspettarla, calmo e con un certo sollievo; ma subito lo riassalirono mille pensieri su questa nuova avventura, e gli sembrava uno sbaglio e una vera imprudenza quell'esporsi al rischio di rompere la fede promessa alla sua signora, e diceva a se stesso: «Chi sa che il diavolo, che è furbo e ingegnoso, non voglia ora farmici cascare con una governante, quando non c'è riuscito con imperatrici, regine, duchesse, marchese e contesse? Diverse volte, e da parecchie persone intelligenti ho sentito dire che, se gli riesce, si diverte piú a rifilarvi una pentola vecchia che una nuova. E chissà, questo star soli, quest'occasione, questo silenzio non vengano a destare i miei sopiti sensi e facciano sí che alla mia età io non finisca col cascare dove non ho mai inciampato. E in simili casi, meglio è fuggire che attendere la battaglia. Ma io non devo essere in me se dico e penso simili assurdità, che non è possibile che una

governante spilungona, occhialuta e impaludata di bianco possa muovere o eccitare un pensiero lascivo nell'uomo piú snaturato di questo mondo. E che c'è forse governante in questo mondo che abbia buone carni? C'è forse al mondo una governante che non sia petulante, accigliata e smorfiosa? Via, dunque, o governantesca schiera, inutile a ogni umano piacere. Faceva bene quella signora, di cui si racconta che ci aveva due governanti in figure al naturale, messe lí coi loro bravi occhiali e cuscinetti in fondo a un divano, come se stessero lavorando, e per dare un tono alla sala quelle due statue adempivano alla loro funzione esattamente come due governanti vere». E dicendo ciò, si buttò dal letto, con l'intenzione di chiudere la porta e di non lasciar entrare la signora Rodríguez, ma quando andò per chiuderla, ecco tornare la signora Rodríguez, con una candela di cera bianca accesa, e quando essa vide don Chisciotte piú da vicino, avvolto nella coltre, con le bende e con la papalina, ebbe di nuovo paura, e fatti circa due passi indietro, disse:

– Si può star sicure, signor cavaliere? Perché il fatto che la signoria vostra si sia alzata dal letto non mi pare una cosa molto legittima.

– È quello che io volevo chiedervi, signora – disse don Chisciotte –; e vi domando perciò: posso esser sicuro io di non essere assalito e violentato?

– Da chi, o a chi chiedete, signor cavaliere, questa assicurazione? – rispose la governante.

– La chiedo a voi e da voi – replicò don Chisciotte –; perché né io son di marmo né voi di bronzo, e non sono le dieci del mattino, ma è mezzanotte, e forse un poco piú, credo, e in una stanza piú chiusa e appartata di come doveva esser la grotta dove il traditore e cinico Enea si godé la bella e pietosa Didone. Ma datemi la mano, signora; che io non voglio aver altra sicurezza se non quella che mi garantiscono la mia continenza e la mia rettitudine e quella che mi offrono i vostri rispettabilissimi veli.

E cosí dicendo, le baciò la destra, e gliela strinse con la sua, ed essa gliela diede con la stessa aria cerimoniosa.

Qui Cide Hamete fa una parentesi, e giura su Maometto che per vedere quei due dirigersi vicini e tenendosi per mano dalla porta al

letto, avrebbe dato il migliore mantello, di due che ne aveva.

Infine don Chisciotte s'infilò nel letto e la signora Rodríguez si sedette su una sedia un po' lontana dal letto, senza togliersi né occhiali né veli. Don Chisciotte si rannicchiò e si coprì tutto, non lasciando scoperta altro che la faccia; e quando i due si furono così tranquillizzati, il primo che ruppe il silenzio fu don Chisciotte, che disse:

– La signoria vostra, signora Rodríguez, può ora sbottonarsi e sgravarsi di tutto ciò che ha nel suo cuore in pena e nelle sue viscere dolenti; poichè sarà da me ascoltata con casti orecchi e aiutata con pietosi atti.

– Così credo – rispose la governante –; poichè dal garbato e cordiale aspetto della signoria vostra altro non ci si poteva aspettare che una così cristiana risposta. Il fatto è, signor don Chisciotte, che quantunque la signoria vostra mi veda seduta su questa sedia, e nel cuore del regno d'Aragona, e nei panni d'una governante annientata e perseguitata, io son nativa delle Asturie, dalla parte di Oviedo, e da un lignaggio per cui passano molti dei migliori di quella provincia; ma la mia scarsa fortuna e la negligenza dei genitori, che s'impoverirono prima del tempo senza nemmeno sapere come, mi attrassero alla Corte, a Madrid, dove, per amor di pace e per evitare disgrazie maggiori, i miei genitori mi collocarono a servizio come cucitrice presso una altolocata signora; e voglio che consti alla signoria vostra che in fatto di frange e di ricami per biancheria fina non c'è nessuna che mi abbia mai battuta in vita mia. I miei mi lasciarono a servire e se ne tornarono al loro paese, e di lí a pochi anni dovettero andarsene in cielo, poichè erano buonissimi e cattolici cristiani. Rimasi orfana, e a dipendere dal misero salario e dalle sospirate mance che sogliono darsi in quelle case a tal genere di donzelle; e in quel tempo, senza che fossi io a darne alcun motivo, s'innamorò di me uno scudiero di quella stessa casa, uomo già maturo, barbuto e piacente, e soprattutto nobile come il Re, perché era montagnese¹. Non fummo così segreti nel nostro amore, che non venisse all'orecchio della mia padrona; la quale, ad evitare pettegolezzi, ci sposò in santa pace nella Santa Madre Chiesa cattolica romana, e dal matrimonio nacque una figlia, per dare il colpo finale alla mia fortuna, se ne avevo, e non già perché io

morissi sotto il parto, che anzi lo ebbi normale e a tempo giusto, ma perché di lí a poco mio marito morì in seguito a uno spavento che ebbe, che a esserci ora il tempo per raccontarlo, son sicura che la signoria vostra se ne meraviglierebbe.

E a questo punto cominciò a piangere teneramente, e disse:

– Mi scusi la signoria vostra, signor don Chisciotte: non ci posso far nulla, perché tutte le volte che mi ricordo della buon'anima mi s'empiono gli occhi di lagrime. Dio, con che dignità portava la mia padrona in groppa a una robusta mula, nera come il carbone! Perché allora non usavano carrozze e portantine, come ora dicono che si usano, e le signore viaggiavano in groppa dietro ai loro scudieri. Questo, almeno, non posso proprio fare a meno di raccontarlo, perché vi si nota l'educazione e la compitezza del mio buon marito. Nell'imboccare, a Madrid, la via di Santiago, che è un po' stretta, ne usciva in quel momento un giudice di Corte, con due guardie davanti, e appena il mio buon scudiero lo vide, voltò le briglie alla mula, mostrando di voler voltarsi indietro per accompagnarlo. La mia signora, che stava in groppa, gli diceva a bassa voce: «Che fate, disgraziato? Non vedete che ci sono qua io?» Il giudice, educatamente, trattenne le briglie al cavallo, e gli disse: «Signore, continuate pure il vostro cammino; sono io che devo accompagnare la mia signora donna Casilda» (perché questo era il nome della mia padrona). Ciò nonostante mio marito insisteva, col berretto in mano, a voler andare dietro al giudice; vedendo ciò, la mia padrona, piena di collera e di fastidio, cavò dall'astuccio uno spillo di quelli grossi, o forse un punteruolo, e glielo conficcò nella schiena, cosicché mio marito gettò un grido e si girò di fianco, facendo cadere a terra la signora. Accorsero i suoi due lacchè a rialzarla, e lo stesso fecero il giudice e le guardie; la Porta di Guadalajara fu tutta in subbuglio, voglio dire tutta la folla dei vagabondi che c'era lí; la mia padrona se ne tornò a piedi, e mio marito ripará in casa d'un barbiere, dicendo che portava le viscere forate da parte a parte. La cortesia del mio sposo si divulgò al punto che i ragazzi lo ingiuriavano per le vie, e sia per questo, sia perché era anche un po' corto di vista, la mia signora lo licenziò, e per conto mio son convinta che fu quel dispiacere che gli causò la morte. Io restai vedova e priva di protezione, e con la figlia sulle spalle, che andava crescendo in bellezza come la spuma del mare.

Infine, poiché io avevo fama di lavoratrice abilissima, la Duchessa mia signora, che s'era appena sposata al signor Duca, volle portarmi con sé a questo regno di Aragona; e con me anche mia figlia, e qui, coll'andare e venire dei giorni, mia figlia è cresciuta, ed è cresciuta con lei tutta la grazia del mondo: canta come una calandra, danza come il pensiero, balla come una sfrenata, sa leggere e scrivere come un maestro di scuola, e sa fare i conti come un avaro. Della sua pulizia non ne parlo, che l'acqua corrente non è più netta di lei; e ci avrà ora, se ben rammento, sedici anni, cinque mesi e tre giorni, uno più uno meno. Infine di questa figliola mia s'innamorò il figlio di un contadino ricchissimo che sta in un borgo del Duca mio signore, non molto lontano di qui. Come fu, come non fu, essi stettero assieme, e dopo averle dato la sua parola di sposarla, lui sedusse mia figlia, e ora non vuol mantenere la promessa; e benché il Duca mio signore lo sappia, perché io, non una, ma diverse volte me ne son lagnata con lui, chiedendogli che imponesse a quel contadino di sposare mia figlia, fa l'orecchio di mercante e a stento mi ascolta; e la ragione è che siccome il padre del seduttore è così ricco e gli presta danari, e a ogni momento deve dare garanzie pei suoi imbrogli, non vuole assolutamente scontentarselo e dargli un dispiacere. Vorrei, dunque, signor mio, che la signoria vostra si assumesse l'incarico di disfare quest'offesa, o con le preghiere o con le armi, perché, stando a quel che dice tutto il mondo, la signoria vostra vi è nata per disfarle, e per raddrizzare i torti e proteggere i meschini; e tenga presente la signoria vostra il fatto che mia figlia è orfana, e la sua gentilezza, la sua giovinezza e tutte quante le buone qualità di cui le ho parlato; che le assicuro su Dio e sulla mia coscienza che di tutte quante le donzelle che ci ha la mia signora non ce n'è una che le arrivi alla suola delle scarpe, e una che si chiama Altisidora, che dicono che è la più spigliata e ben fatta, le resta indietro più di due leghe. Perché voglio che sappia la signoria vostra, signor mio, che non è tutt'oro quel che riluce; che quell'Altisidora è più presuntuosa che bella, e più sfrontata che riservata, e poi non è neanche molto sana, che ci ha un alito molesto, che non si può sopportare di starle vicini un momento. E anche la mia signora la Duchessa... Preferisco tacere; perché suol dirsi che anche i muri hanno orecchi.

– Che cos'ha la Duchessa, per la mia vita, signora Rodríguez? – domandò don Chisciotte.

– Se me lo chiede con un tale scongiuro – rispose la governante –, non posso fare a meno di rispondere la verità. Vede lei, signor don Chisciotte, la bellezza della mia signora Duchessa, la carnagione del volto, che pare quella di una spada liscia e tersa; quelle due guance di latte e carminio, dove ci ha da una parte il sole e dall'altra la luna; quella sicurezza con cui calpesta, e par che disprezzi, la terra, che pare proprio che per dove passa vada spargendo salute? Ebbene, sappia la signoria vostra che deve esserne prima di tutto grata a Dio, e poi a due fontanelle che ci ha alle gambe, per dove le si svuota tutto l'umore guasto di cui dicono i medici che è piena.

– Santa Maria! – disse don Chisciotte –. È possibile mai che la Duchessa mia signora abbia degli scolatoi di questo genere? Non l'avrei creduto nemmeno se me l'avessero detto i frati scalzi; ma se lo dice la signora Rodríguez, così dev'essere. Ma tali fontanelle, e in posti simili, non devono emettere umori ma liquida ambra. Ora poi mi convinco davvero che questa di farsi cauteri dev'essere una cosa importante per la salute.

Aveva appena don Chisciotte finito di pronunciare questa parola, quando con un gran colpo aprirono la porta della camera, e per il soprassalto del colpo, alla signora Rodríguez cadde la candela di mano e la camera restò, come suol dirsi, una gola di lupo. Quindi la povera governante sentì che con due mani le afferravano così forte la gola che non la lasciavano guaire, mentre un'altra persona con grande rapidità, senza dire una parola, le alzava le sottane e, a quanto parve, con uno zoccolo le diede tante sculacciate che faceva proprio compassione; don Chisciotte ne provò, ma non si muoveva dal letto e non sapendo di che si trattava, se ne stava mogio e senza parlare, col timore che arrivasse anche per lui quella zoccolesca lisciata. E non fu vano il suo timore; perché, lasciata ormai malridotta la governante (che non osava lamentarsi), i muti aguzzini passarono a don Chisciotte, e scopertolo del lenzuolo e della coltre, gli diedero dei pizzichi così fitti e dolorosi, che non poté fare a meno di difendersi a pugni, e tutto quanto in un mirabile silenzio. La battaglia durò quasi mezz'ora; i fantasmi se ne andarono; la signora Rodríguez raccolse le sue sottane e gemendo la propria disgrazia infilò la porta senza dir parola a don Chisciotte; questi, pizzicato e dolente, confuso e pensoso, rimase solo, e lì lo lasceremo, smanioso di sapere chi poteva essere stato il perfido

incantatore che l'aveva combinato in quel modo. Ma lo si dichiarerà a suo tempo; ora Sancio ci chiama, e lo richiede l'ordinato svolgimento della storia.

1 Altra regione privilegiata, come abbiamo visto nella prima parte pei biscaglini, che per il solo fatto d'esser tali si consideravano nobili. La regione della Montagna fu il teatro della resistenza partigiana degli Spagnoli contro i Mori, nei secoli in cui la conquista araba si era estesa per quasi tutta la penisola.

CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

Di ciò che successe a Sancio Panza in una ronda per la sua isola.

Avevamo lasciato il gran governatore crucciato e sdegnato col contadino pittore e birbante, che era stato ben istruito dal maggiordomo, e il maggiordomo dal Duca, e così si burlavano di lui; ma per quanto sciocco, rustico e grezzo, Sancio teneva testa a tutti, e disse a quelli che erano con lui, e al dottor Pietro Recio, che dopo la lettura in segreto della lettera del Duca era rientrato nella sala:

– Ora sí che capisco davvero che i giudici e i governatori devono essere di bronzo, per non dare ascolto all’importunità dei postulanti, che a qualsiasi ora e a qualsiasi momento vogliono che li si ascolti e li si sbrighi, non badando ad altro che alla questione loro, e poi succeda quel che vuol succedere; e se il povero giudice non li ascolta e non li sbriga, o perché non può, o perché non è quello il momento fissato per dargli udienza, allora lo maledicono e mormorano, e gli rosicano le ossa, e magari gli intaccano la famiglia. Stupido postulante, postulante pazzo, non aver tanta fretta; aspetta l’occasione e l’ora per trattare i tuoi affari; non presentarti all’ora di mangiare o di dormire; che i giudici son di carne e d’ossa, e devono dare alla natura ciò che essa naturalmente richiede, eccettuato io, che non do da mangiare alla mia, grazie al signor dottore Pietro Recio Tiratifuori, qui presente, che vuole che io muoia di fame, e afferma che la morte è vita, così possa dargliela Dio a lui e a tutti quelli della sua genia: intendo dire, a quella dei cattivi medici: che quella dei buoni merita palme e allori.

Tutti quelli che sapevano chi era Sancio Panza si meravigliavano di

sentirlo parlare con tanta eleganza, e non sapevano a cosa attribuirlo, se non al fatto che gli uffici e le cariche importanti o adornano gli ingegni o li spengono. Infine il dottor Pietro Recio Augurio di Tiratifuori promise che quella sera gli avrebbe dato da cenare, anche se ciò non rientrava negli aforismi di Ippocrate. Con ciò il governatore rimase contento e aspettava con grande ansia che arrivasse la sera e l'ora di cenare; e benché egli avesse l'impressione che il tempo se ne stesse fermo sempre allo stesso punto, arrivò tuttavia l'anelato istante che gli diedero da cenare una braciola di manzo con cipolla e delle zampe di vitella anzianotta. Vi si dedicò, piú felice che se gli avessero dato francolini di Milano, fagiani di Roma, vitella di Sorrento, pernici di Morón o oche di Lavajos, e durante la cena, rivolgendosi al medico, disse:

– Badate, signor dottore: da qui in avanti non preoccupatevi di darmi da mangiare cose delicate o cibi prelibati, perché ciò significherebbe togliere dai suoi cardini il mio stomaco, che è assuefatto a capra, vacca, lardo, carne affumicata, rape e cipolle, e se gli danno altri cibi da palazzo li accoglie con una certa sofisticheria, e talvolta con nausea. Ciò che può fare il maestro di sala è portarmi di quella che chiamano *olla podrida*, che quanto piú è sfatta piú odora, ed è come un baule, che ci si può mettere e rinchiudere dentro tutto quello che si vuole, purché sia roba da mangiare; che io gliene sarò grato e un giorno o l'altro ne lo ripagherò; e che nessuno faccia scherzi con me, perché o siamo o non siamo: che si viva tutti, e si mangi, d'amore e d'accordo, perché quando Dio fa giorno lo fa per tutti. Io governerò quest'isola senza rinunciare al diritto e senza percepire profitto, e stiamo tutti all'erta, e occhio alla penna; perché vi rendo noto che il diavolo s'è messo a ballare, e se mi se ne dà l'occasione, vi farò vedere cose nuove, perché chi pecora si fa, il lupo la mangia.

– Certamente – disse il maestro di sala –, la signoria vostra in tutto quanto ha detto ha perfettamente ragione, e a nome di tutti gli isolani di quest'isola io le assicuro che serviranno la signoria vostra col piú grande zelo, amore e simpatia, perché la dolce maniera di governare di cui ha dato saggio la signoria vostra da questi inizi, non permette loro di fare o di pensare cosa che possa ridondare in mancanza dei doveri verso la signoria vostra.

– Lo credo bene – disse Sancio –, e sarebbero degli sciocchi se facessero o pensassero diversamente. E torno a dire che si abbia cura del mio mantenimento e di quello del mio asino, che in questa faccenda è la cosa più importante e più a proposito, e poiché è ora, andiamo a fare una ronda; perché è mia intenzione di ripulire l'isola di ogni genere d'immondizia e di vagabondi, fannulloni e gente di cattiva condotta; perché dovete sapere, amici, che la gente inutile e infingarda nella repubblica è come negli alveari i pecchioni, che si mangiano il miele che fanno le api operaie. Io intendo aiutare i contadini, riconoscere i privilegi degli *hidalgos*, premiare i virtuosi, e soprattutto portar rispetto alla religione e onorare i religiosi. Che ve ne pare, amici? È qualcosa quello che ho detto, oppure è solo un farnetico?

– La signoria vostra ha detto tanto, signor governatore – disse il maggiordomo –, che sono stupito di vedere un uomo così illetterato come la signoria vostra, che di lettere non deve averne affatto, dire tali e tante cose piene di massime e di avvertimenti, così diverso da tutto quello che dall'intelligenza della signoria vostra s'aspettavano quelli che ci mandarono qui, e noi che siamo venuti. Ogni giorno si vedono al mondo cose nuove: le burle si trasformano in realtà e i burlatori si trovano burlati.

Arrivò la sera, e col permesso del dottor Pietro Recio, il governatore cenò. Si vestirono per andar di ronda, ed egli uscì col maggiordomo, il segretario, il maestro di sala e il cronista che aveva cura di annotare tutti i suoi atti, più guardie e scrivani, abbastanza da formare una buona squadra. Sancio andava in mezzo, con la sua bacchetta, e c'era proprio da vederlo. Avevano percorso appena poche strade in paese quando sentirono un rumore di spade; accorsero e trovarono solo due uomini che duellavano, e che vedendo arrivare la giustizia si fermarono, e uno di essi disse:

– Gente di Dio e del Re! Come? Si deve sopportare che rubino in pieno abitato in questo paese, e che vengano ad assalire proprio in mezzo alle vie?

– Calmatevi, galantuomo – disse Sancio –, e raccontatemi la causa di questa lite; io sono il governatore.

L'altro contendente disse:

– Signor governatore, gliela dirò io brevemente. La signoria vostra deve sapere che questo gentiluomo ha appena vinto nella casa da gioco che c'è qui di fronte più di mille *reali*, e Dio sa come; e io trovandomi presente, in più d'un caso dubbio mi son pronunziato a suo favore, contrariamente a ciò che la coscienza mi dettava; s'è alzato con la vincita, e quando m'aspettavo che mi desse almeno qualche scudo di regalo, com'è uso e costume darlo alle persone distinte, come me, che stiamo lí ad assistere nella buona e nella cattiva sorte, per appoggiare chi ha torto ed evitare questioni, lui ha intascato il suo danaro e ha lasciato la casa. Indispettito, io gli son venuto dietro e con buone e cortesi parole gli ho chiesto di darmi almeno otto *reali*, poiché sa che sono una persona onorata e non ho né arte né parte, perché i miei genitori non me ne insegnarono e non me ne lasciarono: e questo brigante, che è più ladro di Caco e più mariuolo di Andradiglia¹, non vuole darmi più di quattro *reali*; questo perché veda lei stesso, signor governatore, che svergognatezza e che mancanza di coscienza! Ma se non fosse arrivato lei, parola mia, gli avrei fatto sputar fuori la vincita, e avrebbe imparato quanto fa cinque più cinque.

– E voi che cosa ne dite? – domandò Sancio.

L'altro rispose che ciò che aveva detto il suo avversario era esatto, che lui non aveva voluto dargli più di quattro *reali* perché gliene dava spesso; e quelli che stanno a aspettare le mance devono essere educati e far buon viso a quello che gli si dà, senza mettersi a fare i conti a quelli che vincono, a meno che non sapessero bene che son dei bari e che ciò che guadagnano è mal guadagnato; e proprio a dimostrare che lui era una persona corretta, e non un ladro, come l'altro diceva, non c'era un segno più evidente del fatto che non aveva voluto dargli nulla; mentre chi bara è sempre in debito verso quegli spettatori che li conoscono.

– Questo è vero – disse il maggiordomo –. Ora veda la signoria vostra, signor governatore, cosa si deve fare con questi uomini.

– Quello che si deve fare è questo – rispose Sancio –: voi, che avete vinto, bene o male, o né bene né male, date immediatamente al vostro assalitore cento *reali*, e in più dovreste sborsarne trenta per i poveri del carcere; e voi, che non avete né arte né parte, prendete immediatamente quei cento *reali* e nella giornata di domani

andatevene da quest'isola in esilio per dieci anni, sotto pena, se doveste violarlo, di compierlo nell'altra vita, poiché vi appicco io alla forca, o per lo meno, lo farà per ordine mio il boia; e che nessuno mi risponda nulla, o caricherò la mano.

L'uno sborsò, l'altro intascò; questo se ne andò dall'isola, quello se ne andò a casa sua, e il governatore concluse:

– Ora, o io non conto nulla, o abolirò queste case da gioco; perché ho l'impressione che siano molto dannose.

Questa, però – disse il cancelliere –, la signoria vostra non la può abolire, perché la tiene un pezzo grosso, e poi non c'è proporzione fra l'entità di quello che perde ogni anno e quello che ricava dalle carte. La signoria vostra potrà esercitare il suo potere contro altre bische di minore importanza, che poi son quelle che portano più danno e che nascondono soperchierie; perché nelle case dei cavalieri di riguardo e dei signori i marioli famosi non s'azzardano a fare i loro trucchi; e poiché il vizio del gioco è diventato una pratica comune, è meglio che si giochi nelle case dei signori che non in quella di qualche artigiano, dove prendono un disgraziato da mezzanotte in giù e lo scorticano vivo.

– Quanto a questo, cancelliere – disse Sancio –, credo che ci sia molto da dire.

A questo punto arrivò uno sbirro il quale teneva agguantato un giovanotto, e disse:

– Signor governatore, questo giovane veniva verso di noi, e non appena s'è accorto della giustizia, ha voltato le spalle e s'è messo a correre come un daino: segno che dev'essere un delinquente. Io gli son corso dietro, e se non fosse stato che è inciampato e caduto, non l'avrei mai raggiunto.

– Perché fuggivi, tu? – domandò Sancio.

Al che il giovane rispose:

– Signore, per evitare di rispondere a tutte le domande che fanno i poliziotti.

– Che mestiere fai?

– Il tessitore.

– Che tessi?

– Ferri di lance, con buona licenza della signoria vostra.

– Ah, siete spiritosetto! Vi piccate di far l'arguto, eh? Sta bene! E ora dove stavate andando?

– A prender aria, signore.

– E dov'è che si prende aria in quest'isola?

– Dove soffia.

– Bene. Avete risposto a tono. Siete intelligente, ragazzo mio; ma ora fate conto che io sia l'aria, e vi soffio in poppa, e vi meno in prigione. Su, arrestatelo e portatelo dentro; che per stanotte lo farò dormire io senz'aria!

– Per Dio – disse il giovane –, la signoria vostra può farmi diventare re, ma non mi può far dormire in carcere.

– E perché mai non dovrei farti dormire in carcere? – rispose Sancio –. Non ho forse l'autorità per farti prendere e lasciare come e quando mi pare?

– Per quanto grande sia il potere che ci ha la signoria vostra – disse il giovanotto –, non sarà sufficiente per farmi dormire in carcere.

– Ah, no? – replicò Sancio –. Portatelo immediatamente dove constaterà coi propri occhi il suo errore, anche se il guardiano del carcere volesse usare con lui della sua interessata generosità, perché io gli metterò una multa di duemila ducati se ti lascia fare un passo fuori dal carcere.

– Tutto questo mi fa ridere – rispose il giovanotto –. Fatto sta che il mondo intero non mi farebbe dormire in carcere.

– Dimmi, accidenti – disse Sancio –, hai tu forse qualche santo

protettore che ti apra e ti tolga i ceppi che ti voglio far mettere?

– Ora, signor governatore – rispose il giovanotto con molto garbo –, ragioniamo e esaminiamo la questione. La signoria vostra supponga di farmi portare in carcere, e là mi mettano ceppi e catene, e mi chiudano in una cella, e al guardiano si commendino gravi pene nel caso che mi faccia uscire, ed egli faccia ciò che gli si ordina; con tutto questo, se io non voglio dormire, e voglio star sveglio tutta la notte, senza batter ciglio, sarà capace con tutto il suo potere la signoria vostra di farmi dormire, se io non voglio?

– No, di certo – disse il segretario –, quindi l’ha spuntata lui.

– Allora – disse Sancio –, è per volontà vostra che non dormireste, non per contravvenire alla mia.

– Ah, no, signore – disse il giovanotto –, neanche per sogno.

– Allora, andate con Dio – disse Sancio –, andatevene a dormire a casa vostra e buon sonno, che io non voglio togliervelo; ma vi consiglio che da ora in avanti non facciate scherzi con la giustizia, perché potreste trovare qualcuno che la burla ve la potrebbe dare in testa.

Il giovane se ne andò, e il governatore continuò la sua ronda, e di lì a poco videro due sbirri che avevano preso un uomo, e gli dissero:

– Signor governatore, questo che sembra un uomo, non lo è, perché è una donna, e tutt’altro che brutta, che si è vestita da uomo.

Le accostarono al viso due o tre lanterne, e a quella luce videro un volto di donna, che sembrava aver sedici anni, o poco più, coi capelli raccolti in una reticella d’oro e di seta verde, e di una bellezza degna di mille perle. La guardarono da capo a piedi e videro che portava delle calze di seta rossa, con giarrettiere di taffetà bianco e frange d’oro e perline; i calzoni erano verdi, di una stoffa a riflessi dorati, e portava uno di quei giubbotti che chiamano saltambarca, della stessa stoffa, sotto il quale indossava una giubba di stoffa finissima, in bianco e oro; le scarpe erano bianche, da uomo; non portava spada alla cintura, ma una finissima daga, e alle dita, molti anelli di valore. Insomma la giovane fece una buona

impressione a tutti, e nessuno di quanti la videro la riconobbe, e quelli che erano del paese dissero che non riuscivano proprio a immaginare chi potesse essere; e i più sorpresi di tutti erano quelli al corrente delle burle da fare a Sancio, perché quel caso e quell'incontro non li avevano organizzati loro, e quindi erano in dubbio, in attesa di vedere come sarebbe andata a finire. Sancio restò meravigliato della bellezza della giovane donna e le domandò chi era, dove andava e quale circostanza l'aveva indotta a vestirsi con quegli abiti. Essa, abbassati gli occhi in terra con pudica vergogna, rispose:

– Signore, non posso dire in pubblico quello che ci tenevo tanto rimanesse segreto; questo solo voglio che si sappia: che non sono né un ladro, né persona facinorosa, ma una sventurata fanciulla a cui la forza della gelosia ha fatto infrangere quel riguardo che è dovuto all'onestà.

Udendo ciò, il maggiordomo disse:

– Signore, faccia allontanare la gente, affinché questa signora possa dire quello che vuole con minore imbarazzo.

Il governatore diede quest'ordine; si allontanarono tutti, meno il maggiordomo, il maestro di sala e il segretario. E la fanciulla, vedendo che erano rimasti soli, proseguì dicendo:

– Io sono, signori, figlia di Pietro Pérez Mazonca, l'appaltatore di lana di questo paese, che molto spesso va in casa di mio padre.

– Questo non ha senso, signora – disse il maggiordomo –, perché io conosco molto bene Pietro Pérez, e so che non ha nessun figlio, né maschio né femmina; e poi, prima dite che è vostro padre, e poi aggiungete che molto spesso va in casa di vostro padre.

– L'avevo notato anch'io – disse Sancio.

– In questo momento, signori, sono turbata e non so nemmeno quel che dico – rispose la fanciulla –; ma la verità è che son figlia di Diego della Liana, che lor signori conosceranno.

– Questo può essere – rispose il maggiordomo –; perché io conosco

Diego della Liana e so che è un gentiluomo ricco e di riguardo, che ha un figlio e una figlia, e da quando è rimasto vedovo non c'è stato più nessuno in questo paese che possa dire d'aver visto la faccia di sua figlia; perché la tiene così chiusa, che non permette neanche al sole di guardarla; ciò nondimeno, corre fama che sia molto bella.

– È così – rispose la fanciulla –, e quella figlia sono io; se poi menta o no la fama circa la mia bellezza, ormai mi avete vista e vi sarete ricreduti.

E qui, cominciò a piangere teneramente; e il segretario, vedendo ciò, s'avvicinò al maestro di sala e gli disse all'orecchio molto piano:

– Certamente a questa povera ragazza dev'esser successo qualcosa di molto grave se va fuori di casa così vestita, e a quest'ora, pur essendo di così buona famiglia.

– Su questo non c'è dubbio – rispose il maestro di sala –; tanto più che questo sospetto viene confermato dalle sue lagrime.

Sancio la confortò come meglio poté e la invitò a dirgli senza timore di sorta ciò che le era accaduto; che tutti quanti loro avrebbero cercato di cuore e con tutti i mezzi possibili di trovarvi una soluzione.

– Il fatto è, signori – rispose lei –, che da dieci anni in qua, dalla stessa epoca cioè che mia madre sta sottoterra a marcire, mio padre mi ha tenuta rinchiusa. In casa dicono messa in un bellissimo oratorio, e in tutto questo tempo io non ho visto che il sole del cielo di giorno e la luna e le stelle di notte, e non so quello che è una via, una piazza, una chiesa, e nemmeno gli uomini, all'infuori di mio padre e di mio fratello, e di Pietro Pérez l'appaltatore, che siccome viene continuamente a casa nostra, m'è occorso di dire che era mio padre, per non far sapere chi era il mio. Questa reclusione e questa proibizione di farmi uscire da casa, non foss'altro che per andare in chiesa, son parecchi giorni e mesi che mi fa sentire disperata: vorrei vedere il mondo, o per lo meno il paese dove sono nata, e mi sembrava che questo desiderio non urtasse contro il buon decoro che le fanciulle di buona famiglia devono serbare a se stesse. Quando sentivo dire che c'erano corride e che correivano tornei, e si rappresentavano commedie, io chiedevo a mio fratello, che è un

anno piú piccolo di me, che mi dicesse che cos'erano quelle cose, e molte altre che non ho visto; lui me le spiegava come meglio sapeva; ma non faceva altro che accendere maggiormente in me la curiosità di vederle. Insomma, per far breve il racconto della mia rovina, io chiesi a mio fratello e lo pregai, oh, non gli avessi mai chiesto, non l'avessi mai pregato...

E tornò a rinnovare il pianto. Il maggiordomo le disse:

– Continui la signoria vostra, signora, e finisca di dirci quello che è accaduto, che le sue parole e le sue lagrime ci tengono tutti quanti sospesi.

– Poco altro mi rimane da dire – rispose la fanciulla –, anche se molto da piangere; perché i mal riposti desideri non possono scontarsi diversamente.

La bellezza della fanciulla aveva fatto colpo sul maestro di sala, che le accostò un'altra volta la lanterna per vederla di nuovo, e gli parve che non fossero lagrime quelle che piangeva, ma perline o rugiade di prato, poi ne rialzava la quotazione assomigliandole a perle orientali, e smaniava dal desiderio che la disgrazia di lei non fosse così grave come autorizzava a sospettare il suo pianto e i suoi sospiri. Il governatore si irritava del tempo che perdeva la ragazza differendo il suo racconto, e le disse di smetterla di tenerli lí sospesi; che era tardi e che c'era molta altra strada da fare in paese. Lei, fra interrotti singhiozzi e mal trattenuti sospiri, disse:

– Altra non è la mia disgrazia, né altro il mio infortunio, se non che pregai mio fratello che mi vestisse da uomo con uno dei suoi vestiti e mi portasse una notte a vedere tutto il paese, mentre nostro padre dormiva; stanco delle mie insistenze, acconsentí al mio desiderio, e messomi questo vestito, ne indossò uno mio che gli sta che è una meraviglia, perché non ha un pelo di barba e pare proprio una bellissima ragazza, e questa notte, sarà un'ora piú o meno, ce ne uscimmo da casa, e spinti dal nostro scriteriato impulso giovanile, abbiamo fatto il giro di tutto il paese e quando stavamo per tornarcene a casa, abbiamo visto venire un folto gruppo di persone, e mio fratello m'ha detto: «Sorella, questa dev'essere la ronda: alza i piedi e mettilgli le ali, e vienimi dietro correndo, perché non ci riconoscano, se no sarà peggio per noi». E così dicendo, ha voltato

le spalle e ha cominciato, non dico a correre, ma a volare; io, fatti neanche sei passi, son caduta, per la paura, e allora è arrivato l'agente di polizia che mi ha condotta davanti a lor signori, piena di vergogna, perché mi tocca passare per leggera e stravagante davanti a tanta gente.

– Insomma, signora – disse Sancio –, non vi è successo nessun altro guaio, e non è stata la gelosia, come avete detto a principio del vostro racconto, a trascinarvi fuori di casa?

– Non mi è successo niente, né mi ha trascinata la gelosia, ma solo la curiosità di vedere il mondo, che poi non si riduceva ad altro che a vedere le vie di questo paese.

E che fosse verità quello che diceva la ragazza lo confermarono alcune guardie sopraggiungendo con suo fratello, che una di esse aveva raggiunto e arrestato quando per scappare aveva lasciato indietro la sorella. Non portava altro che un gonnellino elegante e una mantellina di damasco azzurro con guarnizioni di oro fino; e il capo senza veli, né d'altro adorno che dei suoi soli capelli, che da com'erano biondi e ricciuti parevano anelli d'oro. Si fecero un po' in disparte con lui il governatore, il maggiordomo e il maestro di sala, e senza che sua sorella li sentisse, gli domandarono perché andava vestito in quel modo, e lui altrettanto pieno di vergogna e di imbarazzo, fece lo stesso racconto che aveva fatto sua sorella, ciò che diede un vivo piacere all'innamorato maestro di sala. Ma il governatore disse loro:

– In verità, signori, si tratta d'una gran ragazzata, e per raccontare una stupidaggine e una impertinenza come questa non era proprio il caso di portarla così alle lunghe, e con tante lagrime e sospiri; bastava dire: «Siamo il tale e la tale, e siamo usciti di casa così combinati per fare un giro, solo per curiosità e senza nessun altro scopo», e la storia era bell'e finita, senza gemitucci, lagrimucce e così via.

– È vero – disse la fanciulla –, ma considerino le signorie vostre che il turbamento che ho provato è stato tanto, che non mi ha consentito di comportarmi come dovevo.

– Non fa niente – rispose Sancio –. Su, andiamo, vi lasceremo in

casa di vostro padre; chissà che a quest'ora non si sia accorto della vostra assenza. E da ora in avanti non dimostratevi così bambini e così smaniosi di vedere il mondo; che per la donna onesta, in casa è la sua festa; e la donna e la gallina per camminare si perdono; e chi ha voglia di vedere, ha voglia d'esser vista. E non dico altro.

Il giovane ringraziò il governatore per il favore che gli faceva riaccompagnandoli a casa, e così si avviarono verso di essa, che era poco lontana di lí. Arrivati che furono, il fratello gettò un sasso contro un'inferriata e subito scese una domestica che li stava aspettando, e gli aprí la porta; e così se n'entrarono, lasciando tutti stupiti sia della loro finezza e bellezza che della loro curiosità di vedere il mondo di notte e senza uscire dal paese. Il maestro di sala restò col cuore trafitto e decise che all'indomani stesso l'avrebbe chiesta in sposa al padre, pensando che certamente non gliel'avrebbe rifiutata, essendo egli al servizio del Duca. Sancio a sua volta ebbe anche lui vaghezza, e si mise a far piani, di accasare quel giovane con sua figlia Sancina, e stabilí di metterli in atto, a suo tempo, convinto che alla figlia d'un governatore non c'era marito che potesse rifiutarsi.

Con questo finí la ronda quella notte, e due giorni dopo anche il governo, per cui restò stroncato e svaní ogni suo progetto, come si vedrà piú avanti.

1 Non si sa chi sia stato questo personaggio. Probabilmente un baro famoso.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

Dove si spiega chi erano gli incantatori e gli aguzzini che frustarono la governante e pizzicarono e graffiaron don Chisciotte, con l'esito che ebbe il paggio che portò la lettera a Teresa Panza, moglie di Sancio Panza.

Dice Cide Hamete, minuzioso investigatore di ogni piú piccolo granellino di quest'autentica storia, che quando la signora Rodríguez uscì dalla sua camera per andare in quella di don Chisciotte, un'altra governante che dormiva con lei la sentí, e poich  tutte le governanti son smaniose di sapere, capire e ficcare il naso, le and  dietro cos  silenziosamente, che la buona Rodríguez non se ne accorse; e cos  appena la governante la vide entrare nella camera di don Chisciotte, per non venir meno, proprio lei, alla generale abitudine che hanno le governanti d'esser pettegole, and  immediatamente a riferire alla signora Duchessa che donna Rodríguez stava nella camera di don Chisciotte. La Duchessa glielo disse al Duca, e gli chiese il permesso d'andare a vedere, insieme con Altisidora, cos'  che quella governante voleva da don Chisciotte; il Duca glielo dette, e le due donne, adagio e a tentoni, misurando ogni passo, camminarono fino ad arrivare davanti alla porta della camera, e cos  vicine da udire tutto quello che vi si diceva; e quando la Duchessa sent  che la Rodr guez aveva spifferato la faccenda delle sue fontane monumentali, non si tenne pi , e nemmeno Altisidora, e quindi, piene d'ira e bramosi di

vendetta, entrarono di colpo nella camera e crivellarono don Chisciotte e sculacciarono la governante nella maniera che s'è detto; perché le ingiurie indirizzate contro la bellezza e la vanità delle donne svegliano straordinariamente in esse l'ira e ne accendono il desiderio di vendicarsi. La Duchessa raccontò al Duca ciò che le era successo, del che egli si divertì molto, e lei, continuando nel suo proposito di burlarsi e di passare il tempo alle spalle di don Chisciotte, inviò il paggio che aveva fatta la parte di Dulcinea nella messinscena del suo disincantamento (di cui ora Sancio Panza con le occupazioni del suo governo s'era scordato) a sua moglie Teresa Panza con la lettera del marito, e con un'altra sua, e un lungo vizzo di bei coralli in regalo.

Dice dunque la storia che il paggio era molto sveglio e intelligente, e pieno di zelo di servire i padroni, partì tutto contento per il paese di Sancio; e un po' prima di entrarvi, vide a un ruscello un gran numero di donne che lavavano, e domandò loro se potevano dirgli se viveva in paese una donna di nome Teresa Panza, moglie d'un tal Sancio Panza, scudiero d'un cavaliere che si chiamava don Chisciotte della Mancia; e a quella domanda balzò in piedi una giovinetta che stava lavando, e disse:

– Quella Teresa Panza è mia madre; quel tal Sancio è il mio signor padre; e quel tal cavaliere, è il nostro padrone.

– Allora venite, donzella – disse il paggio –, e presentatemi a vostra madre; perché le porto una lettera e un dono da parte di vostro padre.

– Lo farò proprio volentieri, signore – rispose la ragazza, che dimostrava l'età di quattordici anni più o meno.

E lasciando la biancheria che stava lavando a una sua compagna, senza né accomodarsi i capelli né calzarsi, sebbene fosse scalza e spettinata, si avviò saltando davanti alla cavalcatura del paggio, e disse:

– Venga, che la nostra casa è proprio all'ingresso del paese, e lí sta mia madre, con molta pena perché da parecchi giorni non ha notizie di mio padre.

– Allora gliele porto io così buone – disse il paggio – che deve proprio ringraziare Dio.

Finalmente, saltellando, correndo e sgambettando la ragazza giunse in paese, e prima di entrare in casa si mise a gridare dalla porta:

– Venga, mamma Teresa, venga fuori, che c'è un signore qua che porta lettere e altre cose da parte del mio buon padre.

A quei gridi Teresa Panza, sua madre, uscì filando un penneccchio di stoppa, con una gonna scura che da quant'era corta sembrava che gliel'avessero tagliata «a designare la colpa»¹; portava inoltre un corpetto, scuro anch'esso, e una camicetta a pettino. Non era molto vecchia, benché mostrasse di avere passato i quarant'anni, ma era forte, rigida, nerboruta e secca; vedendo sua figlia, e il paggio a cavallo, le disse:

– Che c'è, bambina? Chi è questo signore?

– Servitore della signoria vostra, donna Teresa Panza.

E detto fatto, si buttò giù da cavallo e con grande umiltà andò a mettersi in ginocchio davanti alla signora Teresa, dicendole:

– Mi conceda di baciarle le mani, signora mia donna Teresa, che tale è, in quanto propria moglie legittima del signor don Sancio Panza, legittimo governatore dell'isola Barattaria.

– Ah, signore, si tolga di là: non faccia di queste cose – rispose Teresa –; che io non sono una dama di palazzo ma una povera contadina, figlia di zappatori, e moglie di uno scudiero errante, e non d'un governatore!

– La signoria vostra – rispose il paggio – è la degnissima moglie di un arcidegnissimo governatore; e a prova di quanto ciò sia vero, prenda la signoria vostra questa lettera e questo dono.

E immediatamente estrasse dalla tasca un vizzo di coralli con fermagli d'oro e glielo mise al collo, dicendole:

– Questa lettera è del signor governatore, e un'altra che le porto e questi coralli son della mia signora la Duchessa, che li manda alla

signoria vostra.

Teresa restò sbalordita e sua figlia non meno di lei; e disse la ragazza:

– Che io possa essere ammazzata se qui sotto non c'è la mano del nostro signor padrone don Chisciotte, che deve aver dato al babbo il governo o la contea che gli aveva tante volte promesso.

– Esattamente – disse il paggio –: è proprio in virtù del signor don Chisciotte che ora il signor Sancio è governatore dell'isola Barattaria, come si vedrà da questa lettera.

– Me la legga lei, signor gentiluomo – disse Teresa –; perché pur sapendo filare, io non so leggere neanche una briciola.

– E io nemmeno – soggiunse Sancina –; ma aspettate: andrò a chiamare qualcuno che la possa leggere, o il curato o il baccelliere Sansone Carrasco, che verranno ben volentieri, per sapere notizie di mio padre.

– Non occorre chiamar nessuno, che io non so filare, ma so leggere e la leggerò io.

E così gliela lesse tutta, e siccome s'è già riferita in precedenza, non si mette qui; poi ne tirò fuori un'altra della Duchessa, che diceva così:

Amica Teresa: le doti di bontà e d'ingegno di vostro marito Sancio Panza mi suggerirono e indussero a chiedere a mio marito il Duca che gli affidasse il governo di una delle tante isole che ci ha. Ho notizia che egli governa come un'aquila, del che son proprio contenta, e naturalmente anche il Duca mio signore; ringrazio quindi il cielo di non essermi sbagliata eleggendolo a tale governo; perché voglio che sappia la signora Teresa che non è facile trovare a questo mondo un buon governatore, e così piaccia a Dio farmi star così bene come Sancio governa.

Con questa le mando, mia cara, un vizzo di coralli coi fermagli d'oro: e mi sarebbe piaciuto che fosse di perle orientali; ma chi ti dà l'osso, non ti vuol morto: tempo verrà che ci conosceremo e faremo amicizia, e Dio sa quel che sarà. Mi saluti sua figlia Sancina, e le dica da parte mia che si

tenga pronta, che quando meno se l'aspetta la farò sposare molto in alto.

Mi dicono che in codesto paese ci sono ghiande grosse: me ne mandi un paio di dozzine, che le gradirò molto, provenendo dalle sue mani, e mi scriva a lungo, mettendomi al corrente della sua salute e della sua felicità; e se ha bisogno di qualche cosa non deve far altro che parlare, e si provvederà secondo la sua richiesta. Che Iddio la conservi. Da questo paese.

La sua amica che le vuol bene

LA DUCHESSA.

– Ah – disse Teresa quand'ebbe sentita la lettera – che buona e che cara e che modesta signora! Queste sí son le signore con cui mi piacerebbe stare, altro che le nobilucce che ci stanno in questo paese che si credono che per esser nobili non deve sfiorarle nemmeno il vento, e vanno in chiesa piene di arie come se fossero delle regine, che pare proprio che a guardare una contadina si disonorerebbero; invece vedete questa buona signora, con tutto ciò che è duchessa, mi chiama amica e mi tratta come se fossi sua pari: che pari io possa vederla al piú alto campanile della Mancina. E riguardo poi alle ghiande gliene manderò un quartaro, che quanto a grossezza si potrebbero esporre come una rarità. E ora, Sancina, pensa a trattar bene questo signore: sistema questo cavallo, e prendi dalla stalla delle uova, e taglia lardo in quantità; gli daremo da mangiare come a un principe; che le buone notizie che ci ha portato e quella bella faccia che ci ha si meritano tutto; e intanto io andrò a dare alle vicine le notizie della nostra contentezza, e al padre curato, e a maestro Nicola il barbiere, che sono stati e sono così amici di tuo padre.

– Lo farò, mamma – rispose Sancina –; ma badi che deve darmi una metà di quel vizzo, che non credo io che la signora Duchessa sia così scema da mandarglielo tutto quanto per lei.

– È tutto tuo, figlia – rispose Teresa –; ma lasciamelo portare al collo per qualche giorno, che mi par proprio che mi si rallegra il cuore.

– Si rallegreranno anche – disse il paggio – quando vedranno il fagotto che c'è nel portamantelli, che contiene un vestito di stoffa finissima che il signor governatore ha indossato una sola volta a caccia, e lo manda tutto per la signora Sancina.

– Che possa vivermi mille anni – rispose Sancina –, lui e chi me l'ha portato; mille anni, e se occorre, anche duemila.

Frattanto Teresa uscì di casa con le lettere, e col vezzo al collo, e andava battendo sulle lettere come se fossero state un tamburello, e per caso, incontrati giusto il curato e Sansone Carrasco, cominciò a ballare e a dire:

– Ora sí, ora sí, che la miseria è finita! Ci abbiamo il governino! Eh, ora voglio vederle a petto mio queste nobilucce impupate, le metto a posto io, le metto!

– Che c'è, Teresa Panza? Che pazzie son queste? Cosa sono questi fogli?

– Non c'è nessuna pazzia, fuorché che queste son lettere di duchesse e governatori, e questi che porto al collo, le avemarie son coralli fini e i fermagli son oro di martello, e io son governatrice.

– Solo Dio v'intende, Teresa, noi no, e non sappiamo quel che vi dite.

– Qua lo potranno vedere da sé – rispose Teresa.

E porse le lettere. Il curato le lesse in modo che le sentisse anche Sansone Carrasco, e poi Sansone e il curato si guardarono tutt'e due, con la faccia della meraviglia per ciò che avevano letto, e il baccelliere domandò chi era che aveva portato quelle lettere. Teresa rispose che andassero con lei a casa sua e avrebbero visto il messaggero, che era un giovanotto che pareva un gioiello d'oro, e aveva portato un altro regalo che valeva altrettanto. Il curato le tolse i coralli dal collo, li guardò e riguardò più volte, e assicuratosi che erano fini, tornò di nuovo a meravigliarsi, e disse:

– Per l'abito che indosso, non so proprio che dire e che pensare di queste lettere e di questi regali: da una parte vedo e constato la

finezza di questi coralli, e dall'altra leggo che una duchessa manda a chiedere due dozzine di ghiande.

– Chi ci capisce è bravo! – disse allora il baccelliere Carrasco –. E sta bene; andiamo a vedere il portatore del messaggio, e ci faremo chiarire i punti oscuri che ci si presentano.

Così fecero, e Teresa tornò indietro con loro. Trovarono il paggio mentre vagliava un po' d'avena per la sua cavalcatura, e Sancina che tagliava pezzi di prosciutto da far con le uova per dar da mangiare al paggio, il cui aspetto e il modo in cui era vestito fece una buona impressione sui due; e dopo che lo ebbero salutato cortesemente, e che lui ebbe salutato loro, Sansone gli chiese di dargli notizie sia di don Chisciotte che di Sancio Panza, poiché, pur avendo letto le lettere di Sancio e della signora Duchessa, ancora non si raccapezzavano e non riuscivano a capire che cos'era quella storia del governo di Sancio, e per giunta di un'isola, quando tutte quelle che ci sono nel Mediterraneo, o la maggior parte di esse, appartengono a Sua Maestà. Al che il paggio rispose:

– Del fatto che il signor Sancio Panza sia governatore, non c'è da dubitare; che poi quella che governa sia isola o meno, è cosa che non mi riguarda; basti questo, che è un paese di oltre mille abitanti; e quanto alla faccenda delle ghiande, vi assicuro che la Duchessa mia signora è così modesta e alla mano... – altro che mandare a chiedere ghiande a una contadina; era capace persino di mandare a chiedere in prestito un pettine a una vicina –. Perché devono sapere lor signori che le dame aragonesi, pur essendo così nobili, non sono affatto boriose e superbe come le dame castigliane: e trattano la gente molto più alla mano.

Mentre erano nel pieno di questa conversazione, arrivò Sancina con una grembiolata di uova e domandò al paggio:

– Mi dica, signore: porta i calzonì attillati il mio signor padre da quando è governatore?

– Non ci ho fatto caso – rispose il paggio –, ma li porterà certamente.

– Ah, Dio mio – replicò Sancina –, chissà come sembrerà mio padre

vestito da sparapeti! Non è buffo che da quando son nata ci ho un desiderio di vedere mio padre coi calzoni attillati?

– Altro che con questo lo vedrete, se campa – rispose il paggio –. Se continua di questo passo, basta che duri appena altri due mesi il governo, e lo vedrete andare col pappafico.

Il curato e il baccelliere capirono benissimo che il paggio diceva per scherzo; tuttavia la buona qualità dei coralli e il vestito da caccia che Sancio aveva mandato (e Teresa s'era affrettata a mostrarglielo) lo smentivano; non mancarono ad ogni modo di ridere del desiderio di Sancina, e specialmente poi quando Teresa disse:

– Signor curato, stia attento in giro se c'è qualcuno che va a Madrid, o a Toledo, per comprarmi un guardinfante rotondo, fatto come si deve, e dei piú belli che ci siano; che alla fin fine debbo fare onore come posso al governo di mio marito, e anche se mi dà fastidio, devo andare a quella Corte e sfoggiare carrozza e cavalli come tutte le altre; che una che ha il marito governatore, può avercela e mantenerla benissimo.

– Altroché, mamma! – disse Sancina –. E volesse il cielo che fosse oggi stesso anziché domani, anche se vedendomi seduta accanto a mia madre su quella carrozza, dovessero dire: «Guardate la tale, figlia di quel sacco di aglio, come se ne sta seduta e impalata in carrozza, come se fosse una papessa!» Ma loro camminino intanto nella mota, e io me ne stia nella mia carrozza, coi piedi ben sollevati da terra. E venga il malanno, e il malmese, a tutti i maldicenti che ci sono al mondo; purché stia bene io, dicano quel che vogliono! Dico bene, mamma?

– E come dici bene, figlia mia! – disse Teresa –. E tutte queste fortune, e anche piú grandi, me le aveva tutte annunziate il mio buon Sancio, e vedrai, figlia mia, che non si darà pace finché non mi avrà fatta contessa; che tutto sta che la fortuna cominci; e come ho sentito dire tante volte tuo padre (che non è solo padre tuo ma anche di tutti i proverbi), se ti danno la vaccherella, corri con la funicella; se ti danno un governo, piglialo; se ti danno una contea, acchiappala; se ti fanno *ps, ps*, con qualche buon regalo, insaccalo. E se no, restatevene a dormire, e non rispondete alla fortuna e alle buone occasioni che vi stanno bussando alla porta di casa!

– E che me n'importa a me – disse Sancina – se vedendomi tutta elegante e piena di arie dica chi vuole: «Il cane si mise le brache di lino...», con quel che segue²?

Sentendo ciò, disse il curato:

– Io non riesco a capacitarmi com'è che tutti quelli di questa razza dei Panza son nati ciascuno con un sacco di proverbi in corpo: non ne ho visto uno solo che non ne vada seminando continuamente e in ogni discorso.

– Sí, è vero – disse il paggio –; perché il signor governatore Sancio ne dice a ogni momento; e anche se molti non c'entrano per niente, son divertenti e la mia signora Duchessa e il Duca li ascoltano con piacere.

– Cosicché lei insiste proprio, signore – disse il baccelliere –, a dire che è vera questa faccenda del governo di Sancio, e che esiste davvero una Duchessa che gli manda regali e gli scrive? Perché noi, anche se abbiamo toccato con mano i regali e abbiamo letto le lettere, non ci crediamo ancora, e pensiamo che questa sia una delle tante cose del nostro compaesano don Chisciotte, il quale sostiene che ogni cosa avvenga per opera di incantamento; e quindi, starei quasi per dire che vorrei toccar con mano e palpare la signoria vostra, per vedere se è un ambasciatore fantastico o un uomo in carne ed ossa.

– Signori, per conto mio – rispose il paggio – io altro non so se non che sono un ambasciatore reale, e che il signor Sancio Panza è effettivamente governatore, e che i miei signori il Duca e la Duchessa gli possono benissimo dare, e gli hanno dato, quel governo, e ho sentito dire che quel Sancio Panza se la cava benissimo: se in questo c'è incantamento o no, le signorie vostre se la sbrighino loro, che io altro non so, per il giuramento che faccio sulla vita dei miei genitori, che son vivi e ci tengo e gli voglio moltissimo bene.

– Sarà così – rispose il baccelliere –; ma *dubitat Augustinus*.

– Dubiti chi vuol dubitare – rispose il paggio –, quello che ho detto è la verità, ed è quella che viene sempre a galla sulla menzogna,

come l'olio sull'acqua; e se no, *operibus credite, et non verbis*: qualcuno di lor signori venga con me, e cosí vedranno coi loro occhi ciò che non credono ai loro orecchi.

– Quest'andata tocca a me – disse Sancina –: mi porti in groppa al suo ronzino, signore, che io sarò cosí contenta di andare a vedere mio padre.

– Le figlie dei governatori non devono andar sole in viaggio, ma con carrozza e lettighe e un gran numero di domestici.

– Perdinci! – disse Sancia –. Io posso andare altrettanto bene su una puledra che su una carrozza. Non sono mica una smorfiosa io!

– Sta' zitta, ragazza – disse Teresa –, che non sai quel che dici, e ha ragione questo signore; ogni cosa vuole il suo verso: quando Sancio, Sancia, e quando governatore, signora; non so se dico bene.

– La signora Teresa dice meglio di quel che crede – disse il paggio –; e ora mi facciano mangiare e mi sbrighino subito, perché intendo tornare stasera.

Al che il curato disse:

– La signoria vostra verrà a far penitenza da me, perché la signora Teresa ha piú buona volontà che mezzi per ricevere un ospite cosí di riguardo.

Il paggio rifiutò; ma poi dovette accettare per star meglio, e il curato se lo portò ben volentieri con sé, per aver modo di interrogarlo con calma su don Chisciotte e sulle sue imprese.

Il baccelliere si offrì di scrivere le lettere di risposta di Teresa; ma lei preferì che il baccelliere non s'impicciasse dei fatti suoi, e quindi diede una focaccia e due uova a un monacello che sapeva scrivere, il quale le scrisse due lettere, una per suo marito e l'altra per la Duchessa, che fu lei a dettargli di testa sua, e non son poi le peggiori che ci siano in questa grande storia, come si vedrà piú avanti.

1 Vari *romances* rammentano quest'uso di punire le male femmine. Qui c'è una chiara reminiscenza di un *romance* in cui la moglie del

Cid, donna Jimena, racconta al marito di aver ricevuto questa minaccia dal Re.

2 «... e non riconobbe il suo compagno».

CAPITOLO CINQUANTUNESIMO

Di come procedeva il governo di Sancio Panza, e di altri buoni eventi.

Spuntò il mattino successivo alla notte che il governatore aveva fatto la ronda; il maestro di sala la trascorse senza dormire, non potendo togliersi di mente il viso, la grazia e la bellezza della fanciulla travestita; il maggiordomo invece ne impiegò quanto ne restava a scrivere ai suoi signori tutto quello che Sancio Panza diceva e faceva, meravigliato non meno dei suoi atti che delle sue parole: perché atti e parole erano intramezzati da segni di intelligenza e di stupidità. Infine il signor governatore si levò e per ordine del dottor Pietro Recio gli fecero far colazione con un poco di marmellata e quattro sorsi d'acqua fresca, ciò che il buon Sancio avrebbe volentieri scambiato con un pezzo di pane e un grappolo d'uva; ma facendo di necessità virtù, vi si adattò con non poco dolore nell'anima e fastidio nello stomaco, perché Pietro Recio gli spiegava che il mangiar poco e leggero teneva desto l'ingegno, che è quel che più si addice alle persone rivestite di comando e di cariche importanti, per cui più che della forza fisica devono valersi di quella intellettuale.

Con questi sofismi Sancio soffriva la fame; e a tal punto, che in cuor suo malediceva il governo, e persino chi gliel'aveva dato; pure, nonostante la fame e la marmellata, quel giorno tenne udienza, e la prima cosa che gli capitò fu un quesito che un forestiero gli pose, in presenza del maggiordomo e degli altri compari; ed era questo:

– Signore, un ampio fiume divideva in due parti una proprietà... E stia bene attenta la signoria vostra, perché la questione è importante e piuttosto complicata. Dico dunque che su questo fiume c'era un ponte, e in capo al ponte una forca e una specie di tribunale, dove di solito c'erano quattro giudici che applicavano la

legge imposta dal signore del fiume, del ponte e della proprietà, che diceva così: «Se qualcuno attraversa questo ponte da una parte all'altra, deve prima dichiarare sotto giuramento dove va e che cosa va a fare; e ove dichiarare il vero, lo si lasci passare; ove invece dichiarare il falso, sia, per questo, impiccato sulla forca che lì si vede, senza alcuna remissione». Conoscendo questa legge, e la sua severità, molti passavano e in ciò che dichiaravano si vedeva subito che dicevano la verità, e i giudici li lasciavano passare liberamente. Capitò infine che, richiesto il giuramento a un tale, questi giurò e dichiarò col giuramento che faceva, che andava a morire su quella forca, e basta. I giudici stettero a riflettere su quel giuramento e dissero: «Se quest'uomo lo lasciamo passare liberamente, allora egli avrà giurato il falso, e secondo la legge, deve morire; se lo impicchiamo, egli ha giurato che andava a morire su quella forca, e avendo dichiarato il vero, per la stessa legge dev'esser libero». Si domanda alla signoria vostra, signor governatore, come devono regolarsi i giudici con quell'uomo; perché fino a questo momento essi sono in preda al dubbio e alla perplessità. E avendo avuto notizia dell'alta e sottile intelligenza della signoria vostra, hanno mandato me a supplicarla da parte loro di voler dare il suo parere in questa complicatissima e dubbia questione.

Al che Sancio rispose:

– Per la verità, codesti signori giudici che vi hanno mandato avrebbero potuto benissimo farne a meno, perché io sono un uomo più grasso che sottile; ma ciò nondimeno, ripetetemi un'altra volta tutta quanta la questione: può darsi che riesca a vederci giusto.

L'interrogante tornò a ripetere non una, ma diverse altre volte ciò che aveva già detto, e Sancio disse:

– Secondo me, questa faccenda ve la risolvo in quattro e quattr'otto. Dunque: quell'uomo giura che va a morire sulla forca; e se vi muore, ha detto la verità, e per la legge che c'è, merita di esser lasciato libero e di passare il ponte; se invece non lo impiccano, allora ha giurato il falso e per la stessa legge merita che lo impicchino.

– È come dice il signor governatore – disse il messaggero –; e per quanto riguarda i termini della questione, li ha intesi come meglio

non è possibile e senza dubbio di sorta.

– Allora dunque io dico – replicò Sancio – che di questo uomo, la parte che giurò la verità la si lasci passare, e quella che dichiarò il falso la impicchino, e in questa maniera saranno osservate alla lettera le condizioni del passaggio.

– Allora, signor governatore – replicò l'interrogante –, bisogna che quell'uomo sia diviso in due metà, quella bugiarda e quella veritiera; e se si divide, dovrà per forza morire, e allora non si ottiene nulla di ciò che esige la legge, mentre è formalmente prescritto che debba attuarsi.

– Venite qua, signor buon uomo – rispose Sancio –: quel passeggero che voi dite, o io sono un cavolo, o ci son tante ragioni perché muoia quante ce ne sono perché viva e passi il ponte; perché se la verità lo salva, la menzogna lo condanna ugualmente; e se è così, come di fatti è, son dell'avviso che riferiate a quei signori che vi hanno mandato da me, che dal momento che le ragioni per condannarlo e quelle per assolverlo sono in bilico, lo lascino passare liberamente, perché merita più lode far del bene che far del male; e questo sarei pronto a sottoscriverlo col mio nome, se sapessi firmare; anche se in questo caso io non ho parlato in proprio, perché m'è venuto in mente uno dei vari precetti che mi diede il mio padrone don Chisciotte la notte prima che venissi a fare il governatore di quest'isola: e cioè che quando la giustizia era in dubbio, mi inclinassi e rimettessi alla misericordia; e Dio ha voluto che ora me ne ricordassi, perché in questo caso capita proprio a proposito.

– È proprio così – disse il maggiordomo –, e per conto mio credo che lo stesso Licurgo, che diede leggi ai Lacedemoni, non avrebbe potuto dare una sentenza migliore di quella che ha dato il gran Panza. E con ciò si chiuda l'udienza per questa mattina, e io disporrò che il signor governatore mangi a piacer suo.

– Proprio quello che voglio: e niente trucchi – disse Sancio –: mi si dia da mangiare e poi mi piovano pure addosso quesiti e dubbi, che io li risolverò a volo.

Il maggiordomo mantenne la parola, perché gli sembrò che sarebbe

stato proprio un carico di coscienza lasciar morire di fame un così saggio governatore: tanto più, che quella stessa sera pensava di sbrigarsela con lui, facendogli l'ultima delle burle di cui gli era stato dato l'incarico. Accadde dunque che dopo che quel giorno ebbe mangiato contro tutte le regole e gli aforismi del dottor Tiratifuori, mentre si sparecchiava entrò un corriere con una lettera di don Chisciotte per il governatore. Sancio ordinò al segretario che se la leggesse per conto suo, e che se non vi avesse trovato nulla che richiedesse il segreto, la leggesse pure ad alta voce. Così fece il segretario, e dopo averla prima scorsa, disse:

– Si può leggere benissimo ad alta voce, perché ciò che il signor don Chisciotte scrive alla signoria vostra merita d'esser stampato e scritto a lettere d'oro; dice così:

LETTERA DI DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA A SANCIO PANZA, GOVERNATORE DELL'ISOLA BARATTARIA

Proprio quando mi aspettavo di sentir notizie delle tue stravaganze e sbadataggini, caro Sancio, ne ho ricevute delle tue prove di saggezza, del che ho dato vivissime grazie al cielo, che dallo sterco sa innalzare i poveri, e far dagli sciocchi i saggi. Mi dicono che governi come se fossi un uomo, e che sei uomo come se fossi bestia, tanta è l'umiltà con cui ti tratti; e voglio che tu tenga presente, Sancio, che molte volte conviene ed è necessario, per il prestigio della carica, andar contro l'umiltà del cuore; perchè l'abbigliamento della persona che ricopre importanti cariche dev'esser conforme a ciò che queste richiedono, e non già a quella misura a cui la inclina il suo carattere umile. Vestiti bene, perché «vesti una fascia, e pare una regina». Non dico che tu debba portar anelli e pompe, né che, essendo giudice, ti vesta da soldato, ma che ti adorni dell'abito che la tua carica richiede, purché sia netto e ben accordato.

Per guadagnarti la simpatia del popolo che governi devi fare, fra l'altro, due cose: l'una, trattare tutti con buona creanza, benché di questo t'ho già parlato l'altra volta; l'altra, provvedere all'abbondanza degli alimenti; perchè non c'è nulla che metta a più dura prova il cuore dei poveri come la fame e la carestia.

Non far molte ordinanze; e se le farai, procura che siano buone, e

soprattutto che vengano osservate e attuate; perché le ordinanze che non vengono osservate è come se non esistessero; anzi fanno pensare che il principe che ebbe la saggezza e l'autorità di farle non ha avuto la capacità di farle osservare; e le leggi che fanno paura e che non si eseguono diventano come il bastone che era re delle rane: che al principio le spaventò, e col tempo gli perdettero il rispetto e gli saltarono sopra.

Sii padre delle virtù e padrigno dei vizi. Non esser sempre severo, né sempre mite, e fra questi due estremi scegli la via di mezzo, poiché è in ciò che consiste la discrezione. Visita le carceri, le macellerie e le piazze; poiché la presenza del governatore in tali posti è importantissima: conforta i carcerati che sperano d'esser dimessi presto, sii il terrore dei macellai, che quindi daranno i pesi giusti, e sii per la stessa ragione lo spauracchio delle venditrici di piazza. Non mostrarti, anche se per caso lo fossi (ciò che io non credo), avido, donnaiolo e ghiottone; perché il popolo e quelli che hanno a che fare con te, sapendo quella tua determinata inclinazione, è là che ti attaccheranno fino a farti cadere nella più profonda rovina. Guarda e riguarda, passati e ripassati i consigli e i moniti che ti diedi per iscritto prima che da qui raggiungessi il tuo governo, e vedrai che, osservandoli, troverai in essi un punto d'appoggio che ti allevierà i travagli e gli ostacoli in cui a ogni passo s'imbattono i governatori. Scrivi ai tuoi signori e mostrati grato; ché l'ingratitude è figlia della superbia, e uno dei peggiori peccati che si conosca, e la persona che è grata a coloro che gli hanno fatto del bene, fa sperare che lo sarà anche verso Dio, che tanto bene gli ha fatto e continua a fargli.

La signora Duchessa mandò un corriere col tuo vestito e un altro regalo per tua moglie Teresa Panza; stiamo aspettando la risposta a momenti. Io sono stato un po' indisposto, per via d'un certo ingattamento che m'è capitato a sproposito al naso; ma non è stato nulla; perché se ci sono incantatori che mi maltrattano, ce n'è anche di quelli che mi difendono.

Fammi sapere se il maggiordomo che è con te ebbe a che vedere coi fatti della Triffaldi, come sospettavi, e di tutto ciò che ti accadesse vammì mettendo al corrente, via via, dato che è così breve la distanza; tanto più che io intendo lasciar presto questa vita oziosa che meno, perché non fui fatto per essa.

Mi si è proposta una certa faccenda, che credo mi farà cadere in

disgrazia di questi signori; ma per quanto ci tenga molto, non me ne importa nulla, perché, alla fin fine, devo far prima i conti con la mia professione che con il loro comodo, conformemente a quel detto: amicus Plato, sed magis amica veritas. Ti dico questo in latino perché suppongo che dacché sei governatore, l'avrai imparato. Che Dio ti guardi, e ti preservi dalla compassione degli uomini.

Il tuo amico

DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

Sancio ascoltò con molta attenzione la lettera, che fu elogiata e giudicata piena di saggezza da quelli che la ascoltarono, quindi Sancio si alzò da tavola e, chiamato il segretario, si rinchiuse con lui nella sua stanza e senza indugio volle rispondere al suo signor don Chisciotte e disse al segretario che, senza aggiungere né togliere nulla, scrivesse quanto lui gli avrebbe detto, ed egli così fece; e la lettera di risposta fu la seguente:

LETTERA DI SANCIO PANZA A DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA

I miei affari mi tengono così occupato, che non ho neanche il tempo di grattarmi la testa, o di tagliarmi le unghie e così ce l'ho tanto cresciute, che speriamo bene in Dio. Dico questo, signor mio carissimo, perché la signoria vostra non si stupisca se finora non le ho fatto sapere se mi trovo bene o male nel governo, in cui ci ho più fame di quando andavamo tutt'e due per le selve e i luoghi disabitati.

Mi ha scritto il Duca mio signore l'altro giorno per avvertirmi che erano entrate in quest'isola certe spie per ammazzarmi, e finora io non ne ho scoperta nessuna, all'infuori di un certo medico che è stipendiato in questo paese per ammazzare tutti i governatori che vengono qua: si chiama dottor Pietro Recio, ed è nativo di Tiratifuori: questo perché la signoria vostra si renda conto dal nome se ho da temere o no di dover morire per mano sua! Questo dottore ammette lui stesso che lui non cura le malattie quando ci sono, ma le previene affinché non vengano; e le medicine che adopera sono dieta e dieta fino a ridurre un uomo alle ossa pulite pulite, come se non fosse più gran male la debolezza che la febbre. Insomma mi sta facendo morire di fame, e io muoio di rabbia, perché mentre sognavo di arrivare a questo governo per mangiare caldo, bere

fresco, e riposare il corpo fra lenzuola di lino d'Olanda, e su materassi di piume, son venuto a far penitenza, come se fossi un eremita; e siccome non è cosa che faccia volentieri, penso che in fin dei conti la cosa andrà a finir male.

Finora non ho né percepito diritti né intascato profitti, e non capisco come stia questa faccenda; perché qui mi hanno detto che ai governatori che di solito vengono a quest'isola, prima ancora che siano arrivati, già quelli del paese gli hanno dato o gli hanno prestato grosse somme di danaro, e questo è l'uso normale per tutti gli altri che assumono governi, non solamente qui.

Ieri a notte, mentre andavo di ronda, ho incontrato una bellissima ragazza vestita da uomo, e un suo fratello, vestito da donna; della ragazza s'è innamorato il mio maestro di sala e in testa sua, a quanto ha detto, l'ha già scelta per moglie; e io ho scelto il giovanotto per mio genero; oggi tutt'e due metteremo in atto i nostri progetti col padre dei due, che è un tal Diego de la Liana, hidalgo e di sangue cristiano quanto mai antico.

Io visito le piazze, come la signoria vostra mi consiglia, e ieri ho trovato una venditrice che vendeva noccioline nuove e ho scoperto che aveva mescolato un sacco di noccioline nuove con uno di vecchie, vuote e fradice; le destinaì tutte ai ragazzi della dottrina, che certamente le avrebbero sapute distinguere, e sentenziai che per quindici giorni non si presentasse nella piazza. Mi hanno detto che ho fatto benissimo; ciò che le posso assicurare è che in questo paese si dice che non c'è canaglia peggiore delle venditrici di piazza, perché son tutte svergognate, prive di scrupoli e impudenti, e da quelle che ho visto in altri paesi, ci credo benissimo.

Che la mia signora la Duchessa abbia scritto a mia moglie Teresa Panza e le abbia mandato il regalo di cui la signoria vostra mi parla, son davvero contento e cercherò al momento opportuno di mostrarmi grato: la signoria vostra le baci le mani da parte mia, dicendole che io ho detto che non l'ha gettato dalla finestra, come lo vedrà coi fatti.

Non vorrei che la signoria vostra avesse motivi di disaccordo coi miei signori, perché se la signoria vostra si mette in urto con loro, è evidente che ciò tornerà a mio danno, e non sta bene che mentre mi si dà il consiglio d'esser grato, la signoria vostra non lo sia verso chi tanti favori

le ha fatto e con tante premure lo ospita nel suo castello.

Non capisco la faccenda dell'ingattamento; ma suppongo che debba trattarsi di qualcuna delle malefatte che sogliono usare alla signoria vostra i maligni incantatori; lo saprò quando ci rivedremo.

Vorrei mandare qualcosa alla signoria vostra; ma non so che mandare, se non certi cannellini da siringhe, che fanno in quest'isola, per gonfiar vesciche, che son molto curiosi; ma se mi dura l'incarico, troverò certamente qualcosa da mandarle, in un modo o nell'altro.

Se dovesse scrivermi mia moglie Teresa Panza, paghi la signoria vostra il porto e mi mandi la lettera; che ho un grandissimo desiderio di sapere come sta la mia casa, mia moglie e i miei figli. E con ciò, Dio liberi la signoria vostra dai malintenzionati incantatori, e a me ne faccia uscir bene e in pace da questo governo, del che dubito, perché temo di lasciarci la vita, a come mi tratta il dottor Pietro Recio.

Servo della signoria vostra

SANCIO PANZA IL GOVERNATORE

Il segretario chiuse la lettera e spedí subito il corriere; e gli artefici delle burle a Sancio, radunatisi, presero accordi fra loro su come destituirlo dal governo; Sancio passò il pomeriggio a fare alcune ordinanze concernenti il buon governo di quella che egli riteneva fosse isola, e ordinò che nello stato non vi fossero rivenditori di generi alimentari, e che vi si poteva importare vino da qualsiasi provenienza si volesse, con l'aggiunta che se ne dichiarasse il luogo di provenienza, per mettergli il prezzo secondo il suo pregio, bontà e fama, e chiunque lo annacquasse o gli cambiasse il nome, avrebbe pagato con la vita; moderò il prezzo d'ogni tipo di calzature, specialmente delle scarpe, poiché gli sembrava che fosse esagerato; fissò un limite ai salari dei servitori, che andavano a briglia sciolta per la china dell'avidità; stabilì gravissime pene a chiunque cantasse canti lascivi e sguaiati, sia di notte che di giorno; ordinò che nessun cieco cantasse in versi storie di miracoli, a meno che non adducesse prove sicure della loro autenticità, poiché gli sembrava che la maggior parte dei miracoli che cantavano i ciechi son falsi, e tornano a danno di quelli veri; creò e nominò un commissario dei poveri, non perché li perseguitasse, ma per accertare se

effettivamente lo erano; perché all'ombra della simulata mutilazione del braccio e delle false piaghe si nascondono il braccio d'un ladro o il male dell'ubriachezza. Infine egli fece ordinanze talmente buone che in quel paese tutt'ora si conservano, e son dette: «La costituzione del gran governatore Sancio Panza».

CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Dove si racconta la storia della seconda governante sconsolata, o derelitta, altrimenti detta signora Rodríguez.

Narra Cide Hamete che, guaritosi dei suoi graffi, parve a don Chisciotte che la vita che conduceva in quel castello fosse contraria all'ordine della cavalleria che professava, e stabilí pertanto di chieder licenza ai Duchi per andarsene a Saragozza, le cui feste già si approssimavano, e dove intendeva vincere l'armatura che in esse è posta in palio. E un giorno, stando a tavola coi Duchi, e quand'era sul punto di mettere in atto il suo proposito e di chieder licenza, ecco che all'improvviso dalla porta del salone entrano due donne (come poi risultò), tutte vestite in gramaglie dalla testa ai piedi, e una di esse, avvicinatasi a don Chisciotte, gli si buttò ai piedi lunga lunga, con la bocca attaccata alla scarpa di don Chisciotte e emetteva dei gemiti così tristi, così profondi, così addolorati che mise in orgasmo tutti quelli che la vedevano e la sentivano; e gli stessi Duchi, i quali avevano creduto che si trattasse di qualche burla che i loro domestici volevano fare a don Chisciotte, vedendo poi la cocente pena con cui la donna sospirava, gemeva e piangeva, ne restarono incerti e sospesi, finché don Chisciotte, impietosito, non l'ebbe fatta rialzare da terra, scoprirsi e mostrare di sotto il mantello il volto lagrimoso. E lei così fece, e si diede a conoscere per chi mai si sarebbe immaginato; il volto che svelò fu infatti quello della signora Rodríguez, la governante di casa, e l'altra donna in gramaglie era la sua figliola, quella che era stata sedotta dal ricco agricoltore. Si stupirono quanti la conoscevano, e più di tutti i Duchi, i quali sapevano sí che era una sciocca e una sempliciotta, ma non fino al punto di arrivare a far pazzie. Infine la

signora Rodríguez si rivolse ai signori e disse:

– Le eccellenze vostre si degnino di darmi il permesso di parlare un po' con questo cavaliere, perché ciò è necessario per poter risolvere la situazione in cui mi ha messa la sfrontatezza di un malvagio villano.

Il Duca disse che per conto suo glielo dava e che parlasse pure con don Chisciotte quanto voleva. Allora lei, rivolgendo il viso e la voce a don Chisciotte, disse:

– Son già parecchi giorni, o valoroso cavaliere, che vi ho messo al corrente del perfido torto che un contadino malvagio ha fatto alla mia dilettezzissima e amata figlia, che è questa infelice qui presente, e voi mi avete promesso di prender le sue difese, raddrizzando il torto che le hanno fatto, ed ecco che ora mi giunge notizia che volete partirvene da questo castello, in cerca di quelle buone venture che Dio voglia concedervi; perciò, prima che trascorriate oltre per i vostri cammini, vorrei che sfidaste questo caparbio zotico, e gli faceste sposare mia figlia, in compimento della parola che le ha dato d'esser suo sposo, avanti e prima che con lei s'accoppiasse; perché, sperare che mi faccia giustizia il Duca mio signore è come chieder pere all'olmo, per il motivo che alla signoria vostra ho già comunicato in segreto. E con questo, Nostro Signore dia salute alla signoria vostra e non lasci noi senza protezione.

A tali parole rispose don Chisciotte, con molta gravità e eloquenza:

– Temperate, o brava governante, le vostre lagrime, o per meglio dire: asciugatele, e risparmiate i sospiri; che m'assumo io l'impegno di trovare un rimedio per vostra figlia, alla quale però sarebbe assai più convenuto non esser così pronta a credere a promesse d'innamorati, essendo queste per lo più facili a darsi e difficili a mantenersi; quindi, con il permesso del Duca mio signore, io partirò immediatamente in cerca di questo insensibile giovane, e lo troverò, e lo sfiderò, e lo ucciderò, se e qualora si rifiutasse di mantenere la parola data; poiché il compito primo della mia professione è perdonare agli umili e punire i superbi; voglio dire cioè: andare in soccorso dei miseri e distruggere i protervi.

– Non c'è bisogno – rispose il Duca – che la signoria vostra si prenda

il fastidio di cercare il contadino di cui questa brava governante si lagna, e non c'è bisogno nemmeno che la signoria vostra chieda a me il permesso di sfidarlo; perché io glielo do per già sfidato, e mi impegno io a rendergli nota questa sfida, e a fargliela accettare, e che venga a rispondere di sé in questo mio castello, dove darò ad entrambi campo franco, rispettando tutte le condizioni che in tali casi sogliono e debbono rispettarsi, e garantendo altresì la giustizia a ciascuna delle parti, come sono tenuti a garantirla quei principi che danno campo franco a coloro che si battono entro i confini delle loro signorie.

– Con tale assicurazione e buona licenza della grandezza vostra – replicò don Chisciotte –, dichiaro fin da ora che rinunzio ai miei diritti di gentiluomo e mi abbasso ed eguaglio al livello dell'autore del torto, mettendomi alla pari con lui e autorizzandolo a combattere meco; e perciò, benché assente, lo sfido e provo, a motivo d'aver egli mal oprato, defraudando questa povera ex fanciulla, che tale non è più per colpa sua, e che deve rispettare la parola che le dette di esser suo legittimo sposo o in tale istanza morire.

Quindi, sfilatosi un guanto, lo gettò in mezzo alla sala, e il Duca lo raccolse, dicendo che, come aveva già detto, accettava lui la sfida a nome del suo vassallo, e fissava la data di lì a sei giorni; il campo, la piazza di quel castello; e le armi, quelle normali dei cavalieri: lancia e scudo, e armatura su sottoveste a maglia, con tutti gli altri pezzi, senza inganno, soperchieria o superstizione alcuna, e dietro esame e riscontro dei giudici di campo. – Ma prima d'ogni cosa, è necessario che questa buona governante e questa cattiva donzella pongano nelle mani del signor don Chisciotte la causa della loro giustizia; perché altrimenti non se ne fa di nulla, e la sfida non potrà avere il suo debito corso.

– Io la pongo – rispose la governante.

– E io pure – aggiunse la figlia, fra le lagrime e la vergogna, e un'aria scontenta.

Presi dunque questi accordi, e avendo già architettato il Duca come regolarsi in questa circostanza, le abbrunate se ne andarono, e la Duchessa ordinò che da quel momento non le trattassero più come

sue fantesche, bensí come dame di ventura venute a chieder giustizia a casa sua; e cosí diedero loro una camera a parte, e le servirono come se fossero forestiere, non senza stupore delle altre domestiche, che non sapevano dove sarebbero andate a parare la stupidità e la sfrontatezza della signora Rodríguez e della sua disavventurata figlia. Proprio a questo punto, come per finire di rallegrare la festa e di coronare degnamente il pranzo, ecco fare il suo ingresso nella sala il paggio che aveva portato le lettere e i regali a Teresa Panza, moglie del governatore Sancio Panza, e quest'arrivo suscitò un vivo piacere nei Duchi che morivano dalla voglia di sapere com'era andato il viaggio; e chiestone al paggio, questi rispose che non poteva dirlo cosí in pubblico e in poche parole: che le loro eccellenze avessero la bontà di rimandarlo a quando sarebbero stati soli, e nel frattempo s'intrattenessero con quelle lettere. E cavate fuori due lettere, le consegnò nelle mani della Duchessa. L'una diceva sull'intestazione: «Lettera per la mia signora Duchessa Tale, di non so dove», e l'altra: «A mio marito Sancio Panza, governatore dell'isola Barattaria, che Dio faccia prosperare piú a lungo di me». La Duchessa non stava nella pelle, come suol dirsi, dalla voglia di leggere quella lettera; e apertala, e lettala prima per suo conto, vedendo che la poteva leggere ad alta voce perché la sentissero il Duca e tutti i presenti, lesse quanto segue:

LETTERA DI TERESA PANZA ALLA DUCHESSA

Molto piacere mi ha fatto, signora mia, la lettera che la vostra grandezza mi ha scritto, e che in verità la stavo desiderando tanto. Il vezzo di coralli è buonissimo e l'abito da caccia di mio marito non gli rimane indietro. Della notizia che la vostra signoria ha fatto governatore Sancio mio consorte ha avuto un gran piacere tutto questo paese, benché non c'è nessuno che ci creda, specialmente il curato, maestro Nicola il barbiere e il baccelliere Sansone Carrasco; ma non me n'importa niente; purché sia cosí, come infatti è, dica ognuno quello che gli pare; benché a dir proprio la verità, se non fossero arrivati i coralli e il vestito, non ci avrei creduto neanche io, perché in questo paese tutti considerano mio marito una rapa, e tolto dal governare un branco di capre, non s'immaginano proprio a che altro governo possa servire. Che ci pensi Dio, e che lo guidi come vede che ne hanno bisogno i suoi figli.

Io, signora mia, ho proprio deciso, col permesso della signoria vostra, di acchiappare questa bella fortuna, e di andarmene alla Corte, a stendermi in una carrozza, per far crepare mille invidiosi che ci ho già; e perciò, supplico l'eccellenza vostra di dare ordine a mio marito che mi mandi un po' di quattrinelli, di qualche consistenza; perché nella Corte le spese sono forti: che il pane va a un reale, e la carne a trenta maravedís la libbra, che è roba da matti; e se non vuole che ci vada, che me ne avverta in tempo, perché mi sento formicolare i piedi dalla voglia di mettermi in viaggio; che le mie amiche e compaesane mi dicono che se io e mia figlia andiamo alla Corte in gran pompa, sarà più conosciuto mio marito per merito mio, che io per lui, perché molti certamente domanderanno: «Chi sono le signore di quella carrozza?» E un mio servo risponderà: «Son la moglie e la figlia di Sancio Panza, governatore dell'isola Barattaria»; e in questo modo Sancio sarà conosciuto, e io sarò stimata, e a Roma tutti contenti.

Mi dispiace come di più non può dispiacermi che quest'anno in questo paese non si son raccolte ghiande; tuttavia gliene mando all'altezza vostra circa mezzo quartaro, che sono andata io stessa a coglierle e a sceglierle sul monte, e più grandi non le ho trovate; che avrei voluto che fossero come uova di struzzo.

Non si dimentichi la pompa vostra di scrivermi; che per la risposta avrò ogni premura, informandola della mia salute e di tutto quello di cui c'è da informare da questo paese, dove resto pregando Nostro Signore che guardi la grandezza vostra e di me non si scordi.

La serva sua, che ha più voglia di vederla che di scriverle

TERESA PANZA.

Grande fu il divertimento di tutti, e specialmente dei Duchi, nel sentire la lettera di Teresa Panza, e la Duchessa volle sentire il parere di don Chisciotte se era il caso di aprire la lettera giunta per il governatore. Don Chisciotte disse che per far loro piacere l'avrebbe aperta lui stesso, e così fece, e vide che diceva così:

LETTERA DI TERESA PANZA A SANCIO PANZA SUO MARITO

Ho ricevuto la tua lettera, Sancio mio caro, e ti garantisco e ti giuro da cattolica cristiana che c'è mancato poco che non diventassi pazza dalla contentezza. Credimi, mio caro: quando ho sentito dire che eri governatore, dalla felicità credetti che stavo per cadere morta; perché tu sai bene che dicono che una felicità improvvisa può uccidere così come un grande dolore. A Sancina tua figlia le scappò di fare acqua senza accorgersene, per la gioia. Ci avevo davanti il vestito che mi hai mandato, e al collo i coralli che mi aveva mandati la signora Duchessa, le lettere in mano, e il loro portatore lí presente, eppure con tutto ciò credevo e pensavo che fosse tutto un sogno ciò che vedevo e toccavo; e di fatti, chi lo poteva pensare che un pastore di capre doveva diventare governatore di isole? Tu sai, caro, che diceva mia madre che bisogna vivere molto per vedere molto: e questo lo dico perché se vivo di più voglio vedere di più; perché non voglio fermarmi finché non ti avrò visto appaltatore o esattore del dazio, che son cariche che sebbene il diavolo le dia sempre a chi poi le usa male, in fin dei conti ci si ha e si maneggia molto danaro. La Duchessa mia signora ti dirà il desiderio che ho di andare alla Corte: riflettici e fammi sapere se ti fa piacere; che io lí cercherei di farti onore andando in carrozza.

Il curato, il barbiere, il baccelliere, e pure il sacrestano, non arrivano a convincersi che sei governatore e dicono che è tutto un trucco, o una cosa di incantamento, come lo sono tutte quelle del tuo padrone don Chisciotte; e Sansone dice che deve venire a cercarti e a levarti di testa il governo, e a don Chisciotte la pazzia dal cervello; io rido di loro e mi guardo la mia collana, e studio come devo fare dal tuo il vestito per nostra figlia.

Ho mandato delle ghiande alla signora Duchessa; avrei voluto che fossero di oro. Mandami sei vezzi di perle, se usano nella tua isola.

Le novità di questo paese sono che la Tosta ha sposato la figlia con un pittore da strapazzo, venuto al paese a dipingere quello che gli capitava; il Consiglio lo incaricò di dipingere sul portale del Municipio le armi di Sua Maestà e lui chiese due ducati; glieli diedero anticipati, lui lavorò otto giorni e non dipinse nulla, poi disse che non ce la faceva a dipingere tutte quelle cianfrusaglie e restituì il danaro; con tutto ciò s'è ammogliato con la qualifica di artigiano scelto; vero è che ormai ha già lasciato il pennello e ha preso la zappa, e va in campagna, il signorino. Il figlio di Pietro di Lupo si è ordinato nei primi gradi e di chierica, con

l'intenzione di farsi prete; è venuta a saperlo Mimina, la nipote di Mingo Silvato, e ha presentato istanza che lui le ha dato la parola di sposarla; le male lingue lasciano capire che è incinta di lui; ma lui lo nega risolutamente.

Quest'anno non c'è olive, e non si trova una goccia d'aceto in tutto il paese. È passata di qui una compagnia di soldati; e si son portati via tre ragazze del paese; non voglio dirti chi sono: forse torneranno, e non mancherà qualcuno che se le sposi, con tutte le buone e le cattive magagne.

Sancina fa punte di merletti; guadagna ogni giorno otto maravedís netti, che va gettando in un salvadanaio per aiutare la dote; ma ora che è figlia d'un governatore, tu le darai la dote senza bisogno che lavori. La fontana della piazza s'è seccata; un fulmine è caduto sulla gogna. Signore, sempre così!

Aspetto la risposta a questa lettera, con la decisione della mia andata a Corte; e con questo, che Dio mi ti conservi per più anni che me, o altrettanti; perché non vorrei lasciarti senza di me su questa terra.

Tua moglie

TERESA PANZA

Le lettere ebbero un vivo successo: se ne rise, furono lodate e ammirate; e per dar l'ultimo tocco, arrivò il corriere che portava quella inviata da Sancio a don Chisciotte, che pure fu letta in pubblico e diede non poco da dubitare sulla stupidità del governatore. La Duchessa si ritirò, per sapere dal paggio com'era andata al paese di Sancio, ed egli le raccontò tutto, per filo e per segno, senza omettere il più piccolo particolare; le consegnò le ghiande, e anche un formaggio che Teresa gli aveva dato, e che era così buono da superare anche quelli di Tronchón. La Duchessa lo prese con molto piacere; e con questo la lasceremo, per raccontare la fine che fece il governo del gran Sancio Panza, fiore e specchio di tutti gli isolani governatori.

CAPITOLO CINQUANTATREESIMO

Del travagliato epilogo e fine che ebbe il governo di Sancio Panza.

«Credere che in questa vita le cose debbano durare sempre nel loro stato è credere l'impossibile; pare anzi che in essa tutto proceda in tondo, voglio dire, in circolo: la primavera segue all'estate, l'estate all'autunno, l'autunno all'inverno, e l'inverno alla primavera, e così torna a girare il tempo con questa ruota incessante: solo la vita umana corre verso la fine più veloce del vento, senza speranza di ricominciare se non nell'altra che non ha termini che la limitino». Questo dice Cide Hamete, filosofo maomettano; perché questa intuizione della rapidità e della instabilità della vita presente, e della eterna durata di quella che ci aspetta, l'hanno avuta anche molti privi del lume della fede, mercè il loro lume naturale; ma qui il nostro autore lo dice per la rapidità con cui si compì, si disfece, svanì come ombra e fumo il governo di Sancio Panza.

Il quale, trovandosi la settima notte dei giorni del suo governo a letto, non sazio di pane e di vino, ma di giudicare, e dar sentenze, e far statuti e prammatiche, proprio allorché il sonno, nonostante e a dispetto della fame, cominciava a chiudergli le palpebre, sentì un tal frastuono di campane e di gridi, che pareva che tutta l'isola s'inabissasse. Si sedette sul letto, e se ne stette attento, in ascolto, per vedere se riusciva a capire quale potesse essere la causa di tutto quel rumore; e non solo non riuscì a saperlo, ma essendosi aggiunto al clamore dei gridi e delle campane quello d'innumerevoli trombe e tamburi, egli restò ancor più perplesso e pieno di timore e d'orgasmo; e alzatosi in piedi, mise delle pianelle, per evitare l'umidità del pavimento, e senza infilarsi neanche una veste da camera o qualcosa che le somigliasse, uscì dalla porta della sua

camera giusto in tempo per veder arrivare da certi ballatoi oltre venti persone con torce accese in mano e spade sguainate, che gridavano tutte a gran voce:

– All’armi! Signor governatore, all’armi! Un grandissimo stuolo di nemici è penetrato nell’isola e se non ci salva il vostro valore e la vostra abilità, siamo perduti!

Con tutto questo chiasso, questa furia e quest’agitazione arrivarono dove stava Sancio, sbalordito e stordito da quanto udiva e vedeva, e quando gli furono vicini, uno gli disse:

– Si armi subito la sua signoria, se non vuole la sua rovina e la rovina di tutta quest’isola!

– Che devo armarmi? – rispose Sancio –. Che ne so io di armi e di soccorsi? Queste cose è meglio lasciarle al mio padrone don Chisciotte che in quattro e quattr’otto se la sbrigherà e metterà tutto a posto; che io, poveretto me, di queste scaramucce non me ne intendo affatto.

– Ah, signor governatore! – disse un altro –. Che mollezza è questa? Si armi, si armi la signoria vostra; che noi le portiamo qui armi offensive e difensive, e scenda in piazza, e sia nostra guida e nostro capitano, poiché ciò le spetta di diritto, essendo nostro governatore.

– E sta bene; mi armino.

E sull’istante gli portarono due pavesi, di cui erano venuti provvisti, e sulla stessa camicia, senza lasciargli indossare nessun vestito, gli applicarono un pavese davanti e uno di dietro e da certe intaccature che erano state praticate, tirarono fuori le braccia; lo legarono quindi con delle cordelle, in modo che restò impalato e murato, diritto come un fuso, senza poter piegare i ginocchi né fare un passo. Gli misero in mano una lancia, ed egli vi si tenne per potersi sostenere in piedi. Quando l’ebbero combinato in questo modo, gli dissero che camminasse e li guidasse, per infonder coraggio a tutti, poiché con una bussola, un faro e una stella come lui, la loro impresa non poteva che finir bene.

– Come faccio a camminare, disgraziato me – rispose Sancio –, se

non posso articolare le rotelle dei ginocchi, impedito come sono da queste tavole che porto cucite alle carni? Ciò che dovete fare è portarmi in braccio, e mettermi, o in piedi o di traverso, a una postierla, e io la difenderò, o con questa lancia o col mio corpo.

– Ma via, signor governatore – disse un altro –; che è più la paura che le tavole ciò che le impedisce di camminare; la smetta e si muova, che è tardi, che i nemici crescono, e aumenta il clamore e il pericolo stringe.

A queste esortazioni e rimproveri il povero governatore tentò di muoversi, e andò a sbattere in terra con un tal colpo che credette d'essersi fatto a pezzi. Restò come una testuggine, schiacciato e chiuso fra le piastre, o come mezzo cosciotto di porco messo fra due madie, o come una barca che s'è arenata sulla sabbia; né quella gente burlona, vedendolo steso a terra, ne ebbe alcuna pietà; anzi, spente le torce, si misero a gridare ancora più forte, a chiamare «all'armi!» con tanta furia, passando per di sopra a Sancio, e dando colpi di spada sui pavesi, che se non si fosse rannicchiato e rimpiazzito, ritirando la testa fra i pavesi, per il povero governatore sarebbe finita male. Egli, ritratto in quello spazio strettissimo, sudava e trasudava, e si raccomandava a Dio che lo liberasse da quel pericolo. Alcuni inciampavano in lui, altri cascavano, e ci fu uno che gli si piantò sopra per parecchio tempo, e di là come da una vedetta comandava gli eserciti e diceva con grandi urli:

– Qua i nostri; che da questa parte caricano i nemici! Attenti a quella postierla; si chiuda quella porta! Si sbarrino le scale! Portate qua i fuochi greci: pece e resina in caldaie d'olio bollente! Si trincerino le vie con materassi!

Insomma, a uno a uno nominava energicamente tutti gli arnesi, strumenti e munizioni di guerra con cui suol difendersi una città da un assalto, e Sancio, pesto, che stava a sentire e a sopportare ogni cosa, diceva fra sé: «Signore mio, fa' che quest'isola si perda presto e che io mi veda, o morto, o fuori di questa terribile angoscia!» Il cielo udì la sua preghiera, e quando meno se l'aspettava, egli sentì voci che dicevano:

– Vittoria! Vittoria! I nemici sono in rotta! Su, signor governatore, si alzi, e venga a godere della vittoria, e a ripartire il bottino che è

stato preso al nemico, grazie al valore del suo invincibile braccio!

– Rialzatevi – disse con voce affranta Sancio.

L'aiutarono ad alzarsi e quando fu in piedi, disse:

– Se io ho vinto un nemico, che me l'inchiiodino in fronte! Io non intendo ripartire bottini di nemici, ma pregare e scongiurare un amico, se ce n'ho, che mi dia un sorso di vino, che ho la gola secca, e che mi asciughi questo sudore, che sto diventando acqua.

Lo asciugarono, gli portarono il vino, gli slegarono i pavesi, si sedette sul suo letto e svenne dalla paura, dall'orgasmo e dalla spossatezza. A quelli che avevano fatto la burla ora gli dispiaceva di averla fatta così grossa; ma quando Sancio tornò in sé, la pena che aveva provocato in loro il suo svenimento diminuì. Domandò che ora era; gli risposero che ormai faceva giorno. Tacque, e senza dire una parola, cominciò a vestirsi, tutto immerso nel silenzio, e tutti quanti lo guardavano e aspettavano di vedere a che mirava la fretta con cui si vestiva. Terminò, infine, e piano piano, perché era tutto spezzato e non poteva andare svelto svelto, andò alla stalla, e tutti quelli che erano lí gli andavano dietro, e avvicinati all'asino, lo abbracciò e gli diede un tenero bacio in fronte, e non senza lagrime agli occhi, gli disse:

– Venite qua, compagno mio, amico mio, e consocio nella sopportazione dei miei travagli e miserie: quando io me la facevo con voi, e non avevo altri pensieri se non quelli d'aver cura di rattoppare i vostri finimenti e di sostentare il vostro corpicciattolo, felici erano le mie ore, i miei giorni e gli anni miei; ma da quando vi lasciai, per salire sulle torri dell'ambizione e della superbia, mi si sono insediate nell'anima mille miserie, mille affanni, e quattromila preoccupazioni.

E mentre diceva queste parole, nello stesso tempo andava bardando l'asino, senza che nessuno gli dicesse nulla. Quando ebbe bardato l'asino, con gran sforzo e gran pena vi montò su, e rivolgendo la parola e il discorso al maggiordomo, al segretario, al maestro di sala, a Pietro Recio il dottore, e a molti altri che erano lí, disse:

– Fatemi largo, signori miei, e lasciatemi tornare alla mia antica

libertà: lasciatemi andare in cerca della mia vita passata, per poter risuscitare da questa mia morte presente. Io non nacqui per essere governatore, né per difendere isole o città dai nemici che volessero attaccarle. Son fatto più per arare e zappare, potare e insarmentare¹ le vigne, che non per dar leggi o difendere province o regni. San Pietro sta bene a Roma: voglio dire che ciascuno sta bene se fa il mestiere per cui è nato. A me sta meglio una falce in mano che uno scettro da governatore; preferisco saziarmi di panzanelle che esser soggetto alla meschinità d'un medico insolente che mi faccia morir di fame; e preferisco andarmene a dormire all'ombra d'una quercia, d'estate, e d'inverno avvolgermi in un giubbotto di due pelli d'agnello, ma con la mia libertà, anziché andarmene a letto, con la responsabilità del governo, fra lenzuola di lino d'Olanda e vestirmi di martore e zibillini. Lor signori restino con Dio, e dicano al Duca mio signore che nudo son nato, e nudo mi ritrovo: non perdo e non guadagno: intendo dire che senza un centesimo son venuto a questo governo, e senza un centesimo me ne vado, al contrario di come sogliono andarsene i governatori di altre isole. E ora si facciano da parte, e mi lascino andare, che penso che mi dovrò mettere dei cataplasmi da come ho indolenzite le costole, grazie a tutti i nemici che stanotte m'hanno passeggiato sopra.

– Non sarà così, signor governatore – disse il dottor Recio –; perché le darò io una pozione contro le cadute e gli indolenzimenti, che la rimetterà immediatamente nella primitiva interezza e vigore; e per quanto riguarda il mangiare, io prometto alla signoria vostra di emendarmi, lasciandole mangiare in abbondanza tutto quello che vorrà.

– È tardi per pigolare! – rispose Sancio –. Diventerei meglio turco, anziché rinunciare a andarmene. Questi non son scherzi che si possano far due volte. È così poco probabile che io resti in questo governo, o che ne accetti un altro, quand'anche me lo presentassero fra due piatti, quanto che voli al cielo senz'ali. Io sono della razza dei Panza, che son tutti testardi, e se una volta dicono di no, no dev'essere, anche se è sí, e a dispetto di tutti. Restino in questa stalla le ali della formica, che mi innalzarono nell'aria, perché poi mi mangiassero balestrucci e altri uccelli², e torniamo a camminare sulla terra posandovi bene i piedi; che se non sfoggeranno scarpe di cordovano traforato, non gli mancheranno

rozzi sandali di corda. La pecora con la pecora, e nessuno stenda la gamba piú di quanto è lungo il lenzuolo; e mi lascino passare, che si fa tardi.

Al che il maggiordomo disse:

– Signor governatore, la lasceremmo andare senz’altro, anche se ci dispiacerà molto di perderla, perché la sua intelligenza e il suo cristiano procedere ce la faranno rimpiangere; ma è risaputo che prima di allontanarsi dalla sede in cui ha governato, ogni governatore è tenuto a dar prima le consegne: la signoria vostra le dia pei dieci giorni che son passati dacché ha il governo, e poi se ne vada pure con la pace di Dio.

– Nessuno me le può chiedere – rispose Sancio – se non la persona che ne ricevesse l’ordine dal Duca mio signore: e io vado appunto a trovarlo, e a lui gliele darò in forma regolarissima; tanto piú che andando via da qui nudo, come me ne vado, non c’è bisogno di altre prove per far comprendere che ho governato come un angelo.

– Perdinci, ha ragione il gran Sancio – disse il dottor Pietro Recio –, e io son del parere che lo lasciamo andare, perché al Duca farà un grandissimo piacere vederlo.

Ne convennero tutti, e lo lasciarono andare, dopo avergli offerto una scorta e tutto quello che poteva desiderare per il riguardo della sua persona o per la comodità del viaggio. Sancio disse che non voleva che un po’ di biada per l’asino, e per lui mezza pezza di cacio e mezzo pane; che la distanza era così breve che non c’era bisogno di maggiori o di migliori provviste. Lo abbracciarono tutti e lui abbracciò tutti piangendo, e li lasciò sorpresi tanto delle sue parole che della sua decisione così salda e giudiziosa.

1 Questo vocabolo non esiste, perché la parlata dei contadini, specie meridionali, non fa testo nei nostri vocabolari. Ma può Sancio, possono milioni di contadini come lui usare l’unico vocabolo che la nostra lingua gli autorizza per questo *suo* lavoro, che è: *propagginare*?

2 Il paragone nasce dal proverbio: «Dio dà le ali alla formica perché piú presto muoia»; Sancio gli dà poi un seguito per conto suo.

CAPITOLO CINQUANTAQUATTRESIMO

Che tratta di cose relative a questa storia e non ad altra.

Il Duca e la Duchessa decisero che la sfida che aveva fatto don Chisciotte al loro vassallo per il motivo surriferito avesse il suo corso; e siccome il giovanotto si trovava nelle Fiandre, dove se n'era andato di corsa per non avere per suocera la signora Rodríguez, stabilirono di mettere al suo posto un lacchè guascone che si chiamava Tosilo, dopo averlo istruito per bene su tutto ciò che doveva fare. Passati due giorni, il Duca disse a don Chisciotte che il suo avversario sarebbe arrivato di lí a quattro giorni, e si sarebbe presentato in campo, armato cavaliere, e avrebbe sostenuto che la donzella mentiva per mezza barba, anzi per la barba intera¹, se affermava che egli le avesse fatto mai promessa di sposarla. Don Chisciotte a queste notizie provò un vivo piacere e si ripromise in cuor suo che in quella circostanza avrebbe fatto vedere meraviglie, e considerò una grande fortuna che gli si fosse offerta l'occasione di far vedere a quei signori fin dove arrivava il valore del suo forte braccio; e cosí, sovreccitato e contento, aspettava che passassero quei quattro giorni, che gli andavano diventando, tant'era la sua impazienza, quattrocento secoli.

E noi lasciamoli passare, cosí come lasciamo passare tante altre cose, e andiamo a far compagnia a Sancio, che fra lieto e triste veniva camminando sul grigio a cercare il suo padrone, la cui compagnia gli era piú cara che esser governatore di tutte quante le isole del mondo. Accadde, dunque, che non s'era allontanato di molto dall'isola (poiché egli non si curò mai di verificare se era isola, città, paese o borgo ciò che governava), quando sulla strada vide sei pellegrini coi loro bordoni, ed erano di quei pellegrini stranieri che chiedono l'elemosina cantando; arrivati dov'era lui, essi si misero ad ala ed alzando tutti assieme la voce, cominciarono

a cantar nella loro lingua ciò che Sancio non poté comprendere, se non una parola che veniva chiaramente pronunciata: *elemosina*, dal che capí che era un'elemosina ciò che col loro canto chiedevano; e poiché egli era, a quanto dice Cide Hamete, molto caritatevole, cavò fuori dalle due bisacce il mezzo pane e il mezzo cacio, di cui s'era rifornito, dicendo loro a cenni che non aveva altro da dargli. Essi lo accettarono di buon grado, e dissero:

– *Guelte! Guelte!*

– Non capisco – disse Sancio – che cosa mi chiedete, brava gente.

Allora uno di essi cavò dal petto una borsa e la mostrò a Sancio, dal che egli capí che volevano danaro; allora lui, messosi il dito pollice alla gola, e aperta la mano in su fece intendere loro che non aveva il becco d'un quattrino, e punto l'asino, passò attraverso la loro fila; mentre passava però, uno di essi, dopo averlo guardato attentamente, gli si buttò sopra e messegli le mani intorno alla vita, disse a voce alta e ben spagnola:

– Per l'amor di Dio! Che vedo? È possibile che ho fra le braccia il mio caro amico, il mio buon paesano Sancio Panza? Ma certo che ce l'ho, perché non sto dormendo e non sono ancora ubriaco.

Sancio si stupí di sentirsi chiamare per nome e di vedersi abbracciare dal pellegrino straniero, e per quanto lo guardasse attentamente, in silenzio, non riuscì a riconoscerlo; e il pellegrino vedendo la sua perplessità, disse:

– Come? È possibile, caro Sancio Panza, che non riconosci il tuo paesano Ricote il moro, il bottegaio del tuo paese?

Allora Sancio lo osservò meglio e cominciò a ravvisarlo, e infine lo riconobbe del tutto e senza smontare dal giumento gli gettò le braccia al collo e gli disse:

– E chi diavolo poteva riconoscerti, Ricote, in quest'abito da pazzariello che porti? Dimmi un po', e chi è che ti ha fatto francesotto, e com'è che ci hai il coraggio di venire in Spagna, dove se ti prendono e ti riconoscono, t'aspetta la peggiore delle sorti?

– Se non mi scopri tu, Sancio – rispose il pellegrino –, son certo che in quest’abito non ci sarà nessuno che mi potrà riconoscere; e ora allontaniamoci un po’ dalla strada verso quei pioppi che si vedono laggiú, dove i miei compagni vogliono mangiare e riposare, e là mangerai con loro, che son gente molto pacifica, e io avrò modo di raccontarti quello che mi è successo dopo che partii dal nostro paese per obbedire al bando di Sua Maestà, che cosí spietatamente, come sai, minacciava i disgraziati della mia razza.

Cosí fece Sancio, e dopo che Ricote ebbe parlato agli altri pellegrini, si ritirarono verso il pioppeto che di lí si scorgeva, mettendosi piuttosto lontani dalla strada maestra. Gettarono via i bordoni, si tolsero le mozzette o schiavine e restarono in maniche di camicia, ed erano tutti giovani e con un’aria distinta, fuorché Ricote che era già piú avanti cogli anni. Portavano tutti bisacce, e, a quanto parve, erano tutte ben provviste, per lo meno di cose stimolanti, che chiamano la sete da due leghe lontano. Si stesero per terra, e facendo tovaglia dell’erba, vi misero sopra pane, sale, coltelli, noci, fette di cacio, ossi spolpati di prosciutto, che pur non lasciandosi masticare non impedivano tuttavia di succhiarli. Misero pure un cibo nero che dicono che si chiama *caviale*, ed è fatto di uova di pesce, grande alleato dell’otre. Non mancarono olive, benché secche e non conciate, ma tuttavia saporite e da passarci il tempo. Ma chi piú giganteggiò sul campo furono sei otri di vino, poiché ognuno tirò fuori il suo dalla bisaccia; anche il buon Ricote, che da moro s’era trasformato in alemanno o tedesco, mise fuori il suo, che per grandezza poteva ben competere con gli altri cinque.

Cominciarono a mangiar piano e con gran gusto, assaporando bene ogni boccone, che prendevano con la punta del coltello, e pochissimo di ciascuna cosa, dopo di che, a un tratto, e tutti d’una volta, levarono braccia e otri in aria; bocca contro bocca, gli occhi puntati al cielo, da sembrar proprio che vi stessero prendendo la mira; e cosí, dondolando il capo da una parte all’altra e dando a vedere in tal modo il piacere che ne provavano, se ne stettero un pezzo, a travasare nei loro stomachi le viscere dei recipienti. Sancio osservava ogni cosa, «e di nulla si doleva»;² anzi per tener fede al proverbio, da lui ben conosciuto: «Quando a Roma sarai, fa’ ciò che far vedrai», chiese l’otre a Ricote e prese anche lui la mira come gli altri, e con non meno piacere di loro.

Quattro volte permisero gli otri d'esser levati in alto, ma la quinta fu impossibile, perché erano ormai secchi e asciutti come sparto, ciò che fece sfiorire un po' l'allegria che fino a quel momento avevano dimostrato. Di quando in quando qualcuno si dava la mano con Sancio e diceva: – *Espagnoli e tudeschi, tuto uno: bon compagno* –; e Sancio rispondeva: – *Bon compagno, giuraddí!* –, e scoppiava in una risata che gli durava un'ora di seguito, e allora non si ricordava più nulla di tutto quello che gli era successo nel suo governo; perché su quello spazio di tempo che si mangia e si beve, le preoccupazioni non hanno più presa. Infine, la fine del vino fu il principio d'un sonno che colse tutti, e rimasero addormentati sulla stessa mensa e tovaglie; solo Ricote e Sancio restarono svegli, perché avevano mangiato e bevuto di meno; Ricote portò Sancio in disparte, e si sedettero tutt'e due ai piedi d'un faggio, lasciando i pellegrini sepolti in un dolce sonno; e Ricote, senza inciampare nella sua lingua moresca, gli disse in puro spagnolo queste parole:

– Sai bene, o Sancio Panza, paesano e amico mio, come l'editto e il bando che Sua Maestà fece pubblicamente notificare contro quelli della mia razza mise in tutti noi paura e spavento; a me, per lo meno, me ne mise tanta che prima ancora del tempo, mi pare, che ci si concedeva per lasciare la Spagna, io avevo eseguito la pena su di me e sui miei figli. Stabilií, dunque, secondo me, da persona prudente (come chi sa che per il tal giorno gli toglieranno la casa in cui vive e quindi se ne cerca un'altra in cui trasferirsi), stabilií, dicevo, di partire io solo, senza la famiglia, dal paese, e di andare a cercare un posto dove portarla con più comodo e non con la fretta con cui poi partirono gli altri; perché capii, e lo capirono tutti i nostri anziani, che quei bandi non erano solo minacce, come dicevano alcuni, ma vere e proprie leggi, che sarebbero entrate in vigore nel tempo indicato; e che così fosse mi convinceva il fatto che io conoscevo i perfidi e dissennati propositi che avevano i nostri, cosicché mi parve una ispirazione divina quella che indusse Sua Maestà a mettere in atto un così energico provvedimento, non perché fossimo tutti in colpa, perché ce n'erano alcuni che erano cristiani sinceri e sicuri, ma erano pochi e non potevano opporsi a quelli che non lo erano, e non era bene scaldarsi la serpe in seno, tenendosi in casa dei nemici. Insomma, fummo con giusta ragione puniti con la pena dell'esilio, lieve e blanda, secondo alcuni, ma per noi la più tremenda che ci si potesse infliggere. Dovunque stiamo,

abbiamo nostalgia per la Spagna; poich , infine, vi siamo nati ed   la nostra patria naturale; non c'  nessun paese dove ci si accolga come meriterebbe la nostra sventura; e in Berberia, e in tutte le parti dell'Africa dove speravamo d'esser ricevuti, accolti e trattati bene, proprio l  invece   dove pi  ci si tratta male e ci si offende. Non abbiamo conosciuto il bene finch  non l'abbiamo perduto; ed   cos  grande il desiderio che abbiamo quasi tutti di tornare in Spagna, che la maggior parte di quelli (e son molti) che sanno bene la lingua, come me, vi tornano e abbandonano laggi  le loro mogli e i loro figli; tanto   l'amore che le portano; e ora sento e sperimento ci  che suol dirsi: che dolce   l'amore di patria. Come ho detto, partii dal nostro paese e andai in Francia, e bench  l  ci accogliessero bene, volli vedere di pi . Passai in Italia e arrivai in Alemagna, e l  mi parve che si poteva vivere con pi  libert , perch  i suoi abitanti non guardano tanto per il sottile: ognuno vive come vuole, perch  in quasi tutta quella nazione si vive secondo libert  di coscienza. Presi una casa in un paese vicino Augusta; e mi unii a questi pellegrini che hanno l'uso di venire ogni anno in Spagna in gran numero, a visitarne i santuari, che per loro sono come le Indie, e lo considerano un buon affare e una sicura fonte di guadagno. La percorrono quasi tutta, e non c'  paese da cui non se ne partano «mangiati e bevuti», come suol dirsi, e con almeno un *reale* in danaro, e al termine del viaggio si son messi da parte oltre cento scudi, che o cambiati in oro, o nel cavo dei bastoni o nelle toppe delle schiavine, o infine con qualsiasi altra astuzia a loro portata, fanno uscire dal regno e li introducono al paese loro, nonostante le guardie di confine o di porto dove li perquisiscono. Ora la mia intenzione, Sancio,   di riprendere il gruzzolo che ho lasciato sepolto, ci  che potr  fare senza pericolo, dato che sta fuori del paese, e da Valencia scrivere o andare io stesso da mia figlia e mia moglie, che stanno a Algeri, e vedere come fare per portarle a qualche porto di Francia, e di l  condurle poi in Alemagna, dove vedremo che cosa Dio vorr  fare di noi; poich , in definitiva, io son certo che Ricota mia figlia e Francesca Ricota mia moglie son cattoliche cristiane, e sebbene io non lo sia tanto, son pi  cristiano che moro, e prego sempre Iddio perch  mi apra gli occhi dell'anima e mi faccia sapere com'  che devo servirlo. E quello che mi sorprende   che non riesco a capire perch  mia moglie e mia figlia se ne siano andate in Berberia, anzich  in Francia, dove avrebbero potuto vivere da cristiane.

Al che rispose Sancio:

– Vedi, Ricote: questo non sarà dipeso da loro, perché fu Juan Tiopieyo, fratello di tua moglie, a portarle via; e siccome dev'essere un moro fedele, se ne andò dov'era più logico; e c'è un'altra cosa che ti posso dire, che credo che è un'andata a vuoto quella di andare a cercare ciò che avevi sotterrato, perché avemmo notizia che a tuo cognato e a tua moglie sequestrarono molte perle e molto danaro in oro che portavano con sé senza averlo dichiarato.

– Può darsi – replicò Ricote –; ma io son sicuro, Sancio, che il mio nascondiglio non lo toccarono perché io non dissi loro dove stava, per paura di qualche disgrazia; perciò, se tu vuoi venire con me, Sancio, e aiutarmi a tirarlo fuori e a nascondere, io ti darò duecento scudi coi quali potrai far fronte a tutti i tuoi bisogni, che come sai, so che son molti.

– Lo farei certamente – rispose Sancio –; ma io non sono avido; che se lo fossi, stamattina mi son lasciato scappare dalle mani una carica che avrei potuto farmici di oro le pareti della casa, e mangiare, prima di sei mesi, in piatti d'argento; e sia per questo, sia perché mi sembrerebbe di fare un tradimento al Re se prestassi aiuto ai suoi nemici, con te non ci verrei neanche se invece di promettermi duecento scudi, me ne dessi qui quattrocento in contanti.

– E qual è la carica a cui hai rinunciato, Sancio? – domandò Ricote.

– Ho rinunciato a esser governatore di un'isola – disse Sancio –, e così buona che, parola mia, un'altra come quella hai voglia a sbattere prima di trovarla.

– E dove sta quest'isola? – domandò Ricote.

– Dove? – rispose Sancio –. A due leghe da qui, e si chiama isola Barattaria.

– Sta' zitto, Sancio – disse Ricote –; che le isole stanno in mezzo al mare; non c'è isola in terraferma.

– Come no? – replicò Sancio –. Ti assicuro, amico, che me ne son

partito questa mattina, e ieri ci stavo governando a piacer mio, come un sagittario; ma con tutto ciò l'ho lasciata, perché m'è sembrato un mestiere pericoloso quello dei governatori.

– E che ci hai guadagnato col governo? – domandò Ricote.

– Ci ho guadagnato – rispose Sancio – che ho capito che non son fatto per governare, se non un branco di capre, e che le ricchezze che in quei governi si guadagnano sono a costo di perdere il riposo e il sonno, e persino il mangiare; perché nelle isole i governatori devono mangiare poco, specialmente se ci hanno dei medici che pensano alla loro salute.

– Non ti comprendo, Sancio – disse Ricote –; ma mi sembra che tutto ciò che dici è assurdo. E chi è che ti avrebbe dato da governare isole? Non ci sono al mondo uomini piú adatti di quanto possa esserlo tu, a fare i governatori? Taci, Sancio, e torna in te, e vedi se vuoi venire con me, a aiutarmi, come ti ho detto, a riprendere il tesoro che ho lasciato nascosto (che è tanto, che si può davvero chiamare tesoro) e io, come ho detto, ti darò di che vivere.

– Ti ho già detto, Ricote – replicò Sancio –, che non voglio; ti basti che da me non sarai scoperto; seguita il tuo cammino in santa pace e lasciami fare il mio; che io so bene che ciò che è ben guadagnato si perde, e ciò che è mal guadagnato si perde e perde anche noi.

– Non voglio insistere, Sancio – disse Ricote –. Ma dimmi: eri in paese tu quando se ne partirono mia moglie, mia figlia e mio cognato?

– Sí, c'ero – rispose Sancio –, e ti posso dire che tua figlia, quando partí, era cosí bella che a vederla uscirono di casa tutti quelli che erano in paese, e dicevano tutti che era la piú bella creatura del mondo. Piangeva e andava abbracciando tutte le sue amiche e conoscenti, e quanti andavano a vederla, e a tutti diceva che pregassero per lei Dio e la sua santa madre, Nostra Signora; e questo, con tanta pena, che fece piangere anche me, che di solito non son cosí facile alle lagrime. E ci furono molti, parola mia, che volevano nasconderla e andare a rapirla durante il viaggio; ma li dissuase la paura di andar contro il decreto del Re. Chi si mostrava piú accalorato di tutti era don Pedro Gregorio, quel giovane, ricco

ereditiero, che conosci, che dicono che l'amava molto e da quando lei è partita non s'è più visto in paese e tutti abbiamo pensato che la seguisse per rapirla; ma finora non se n'è saputo niente.

– Ho sempre avuto quel brutto sospetto – disse Ricote – che quel cavaliere facesse la corte a mia figlia; ma fidando nella virtù della mia Ricota, non mi impensierí mai il fatto che lui l'amasse; perché avrai certamente sentito dire, Sancio, che le more assai di rado o mai si sono immischiate in relazioni con cristiani di antica data, e mia figlia, che badava più a esser buona cristiana che a amoreggiare, non si sarà curata delle premure di questo signore.

– Che Dio lo voglia – replicò Sancio –; perché sarebbe stato brutto per tutt'e due. E ora lasciamene andare di qua, caro Ricote, che voglio arrivare in serata dove si trova il mio signore don Chisciotte.

– Dio sia con te, caro Sancio; che già i miei compagni si riscuotono ed è ora che continuiamo anche noi il nostro cammino.

Dopo di che i due si abbracciarono, e Sancio montò sull'asino, Ricote si appoggiò al suo bordone, e si allontanarono l'uno dall'altro.

1 Dall'uso di giurare sulla propria barba, derivò quello di smentire con la formula: «Mentite per la barba», o «per la gola». Salvo che qui la smentita è ridicola, trattandosi d'una donna.

2 È un verso d'un altro *romance*.

CAPITOLO CINQUANTACINQUESIMO

Di cose accadute a Sancio durante il viaggio, ed altre veramente curiose.

Il tempo che Sancio s'era fermato con Ricote non gli consentì di giungere in giornata al castello del Duca, perché arrivato a mezza lega da esso, lo sorprese una notte un po' oscura e nuvolosa; ma siccome era estate, non se ne diede molto pensiero, e si scostò dalla strada con l'intenzione di attendere il giorno; e volle la sua sorte disgraziata e avara che mentre cercavano un posto dove star meglio, cadessero, lui e l'asino, in una cavità buia e profonda, che c'era fra certe vecchissime costruzioni, e nell'attimo della caduta Sancio si raccomandò a Dio con tutto il cuore, credendo che non si sarebbe arrestata fino alla profondità degli abissi. Ma così non fu; perché a circa tre uomini di altezza l'asino toccò il fondo, e lui vi si trovò in groppa, senza aver ricevuta lesione alcuna o danno di sorta. Si palpò tutto il corpo, e trattenne il respiro, per vedere se era ancora sano o se invece era bucato da qualche parte; e sentendosi bene, intero e cattolico di salute, non si stancava di ringraziare Dio per la grazia che gli aveva fatto, perché aveva proprio temuto di ritrovarsi in mille pezzi. Tastò con le mani anche le pareti della cavità, per vedere se era possibile uscirne senza aiuto di nessuno; ma le trovò tutte lisce e senza alcun punto d'appoggio, e questo gli diede un certo orgasmo, specie quando sentì che l'asino si lamentava dolcemente e dolorosamente; e non esagerava, né si lamentava per vezzo, perché in effetti era ridotto maluccio. «Ahimè – disse allora Sancio Panza –, quanti impensati incidenti sogliono accadere a ogni passo a quanti vivono su questo misero mondo! Chi l'avrebbe mai detto che chi ieri si vide insediato governatore di

un'isola, a dar ordini a servi e a vassalli, dovesse oggi vedersi sepolto in una caverna, senza aver nessuno che lo soccorra, né servi o vassalli che accorrano in suo aiuto? Qui dovremo morire di fame, io e il mio asino, se non ci toccherà morir prima, lui da quant'è contuso e malconco, e io dal dispiacere. E non sarò nemmeno così fortunato come lo fu il mio signor don Chisciotte quando si calò e scese nella grotta di quell'incantato Montesinos, dove trovò chi lo trattò meglio che a casa sua, cosicché pare proprio come se ci fosse andato a trovar tavola apparecchiata e letto fatto. Lì egli ebbe visioni belle e gradevoli, mentre io qui vedrò, suppongo, rospi e vipere. Ahi, disgraziato me, dove m'hanno portato la mia immaginazione e la mia follia! Da qui, quando piacerà al cielo che mi ritrovino, porteranno via le mie ossa, lisce, bianche e consunte, e con esse quelle del mio asino, da cui forse potranno indovinare chi siamo, quelli, almeno, che avranno sentito dire che mai Sancio Panza si separò dal suo asino, né il suo asino da lui. E torno a dire di nuovo: miseri noi, che non ha voluto la nostra avara sorte che morissimo nella nostra patria e coi nostri, dove, se anche non avesse trovato un rimedio la nostra disgrazia, non sarebbe mancato chi ne provasse dolore e nell'ultima ora del nostro passaggio ci chiudesse gli occhi! O compagno ed amico mio, che cattivo compenso t'ho dato pei tuoi buoni servigi! Perdonami e scongiura la sorte, come meglio saprai, che ci tiri fuori da questo triste affanno in cui ci troviamo tutt'e due; che io ti prometto che ti metterò in testa una corona di alloro, da farti proprio sembrare un poeta laureato, e ti raddoppierò le razioni».

In questo modo si lamentava Sancio Panza, e il suo giumento l'ascoltava senza rispondergli una sola parola: tale era l'orgasmo e l'angoscia in cui il misero si trovava. Infine, quando ebbe trascorso la notte in pietose lagne e lamenti, arrivò il giorno, al cui splendente chiarore Sancio vide che era impossibile nella maniera piú assoluta uscire da quel pozzo senza essere aiutato, e cominciò a lamentarsi e a gridare, per vedere se lo sentiva qualcuno; ma tutti i suoi gridi erano parole al deserto, poiché in tutti quei paraggi non c'era anima viva che potesse sentirlo, e allora finì col darsi per morto. L'asino stava sdraiato di schiena, e Sancio Panza lo sistemò in modo da farlo stare in piedi, che a stento si poteva mantenere; e preso dalle bisacce, che avevano corso la stessa avventura della caduta, un pezzo di pane, lo diede all'asino, che lo gradì, e Sancio

gli disse, come se potesse capirlo:

– Tutti i dolori col pane sono buoni.

Frattanto, su un lato della cavità scoprì un buco, dove, curvandosi e stringendosi, avrebbe potuto infilarsi una persona. Vi andò vicino e, rannicchiandosi, vi entrò e vide che di dentro era lungo e spazioso; e poté vederlo, in quanto da quello che potrebbe dirsi il tetto, entrava un raggio di sole che lo illuminava tutto. Vide inoltre che si allungava e allargava in un'altra cavità spaziosa; e allora tornò indietro dove stava l'asino e con una pietra incominciò a sgretolare la terra intorno al foro in maniera che, in poco tempo, lo allargò abbastanza da farvi passar l'asino, come di fatti fece; e presolo per la cavezza, cominciò ad andare avanti per quella grotta, per vedere se trovava un'uscita dall'altra parte. A volte avanzava nell'oscurità, altre volte senza luce; ma non mai senza paura. «Oh, Iddio onnipotente! – diceva fra sé –. Questa che per me è una sventura, sarebbe andata bene come avventura per il mio padrone don Chisciotte. Lui sí che avrebbe scambiato queste profondità e queste gattabuie per giardini fioriti e palazzi di Galiana¹, e si sarebbe aspettato di uscire da queste oscure strettoie in qualche prato fiorito; ma io, povero me, privo di giudizio, scarso di coraggio, a ogni passo temo che all'improvviso mi si debba aprire sotto i piedi un'altra voragine piú profonda della prima, che mi finisca di ingoiare. Sii benvenuto, o male, se vieni solo». In questo modo, e con questi pensieri, gli parve d'aver camminato poco piú di mezza lega, in capo alla quale scoprì un incerto chiarore, che gli parve quello del giorno, che entrava da qualche parte, lasciando supporre che sboccasse all'aperto quello che, secondo lui, era il cammino per l'altra vita.

Qui lo lascia Cide Hamete Benengeli, e torna a trattare di don Chisciotte, che sovreccitato e contento, aspettava la data del duello che doveva sostenere con il ladro dell'onore della figlia della signora Rodríguez, a cui pensava di raddrizzare il torto e l'affronto ingiustamente recatole. Accadde dunque che una mattina, uscito a provarsi e a addestrarsi in ciò che doveva fare nello scontro in cui pensava di trovarsi all'indomani, lanciato Ronzinante in una galoppata corta o attacco, arrivò con gli zoccoli del cavallo così vicino a una cavità, che a non tirarlo con forza per le briglie,

sarebbe stato impossibile non finirci dentro. Ma insomma poté trattenerlo e non cadde; e fattosi un po' più vicino, senza smontare, guardò giù in quel vuoto; e mentre guardava, udì dall'interno di esso degli alti gridi, e messosi attentamente in ascolto, poté percepirli e comprendere che chi li gettava diceva: – Ehi! di sopra! C'è qualche cristiano che mi sente o qualche pietoso cavaliere che abbia compassione di un peccatore sepolto vivo, di un infelice governatore sgovernato?

Parve a don Chisciotte di sentire la voce di Sancio Panza e ne rimase attonito e perplesso, e alzata la voce quanto più poté, disse:

– Chi c'è laggiù? Chi è che si lamenta?

– Chi può esserci, o chi si può lamentare – risposero –, se non il perseguitato Sancio Panza, governatore, pei suoi peccati e la sua mala ventura, dell'isola Barattaria, ex scudiero del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancia?

Sentendo ciò, raddoppiò lo stupore di don Chisciotte, e aumentò la sua impressione, perché gli venne l'idea che Sancio Panza dovesse esser morto, e che lì stesse la sua anima in pena; e portato da questa fantasia, disse:

– Ti scongiuro in nome di tutto ciò per cui ti si può scongiurare come cristiano e cattolico, di dirmi chi sei; e se sei un'anima in pena, dimmi cosa vuoi che faccia per te; che se la mia professione è quella di soccorrere e proteggere i bisognosi in questo mondo, lo sarà anche di soccorrere e aiutare i bisognosi dell'altro mondo, che non possono aiutarsi da soli.

– Allora – risposero –, chi mi parla dev'essere il mio signore don Chisciotte della Mancia; e anche il timbro di voce è quello, non c'è dubbio.

– Son don Chisciotte – replicò don Chisciotte –: colui il quale professa di soccorrere e aiutare nei loro bisogni i vivi e i morti. Perciò dimmi chi sei, che mi tieni in ansia; perché se sei il mio scudiero Sancio Panza e sei morto, se i diavoli non te ne hanno portato, e per la misericordia di Dio sei in purgatorio, la nostra santa madre Chiesa Cattolica Romana ha abbastanza suffragi per

toglierti dalle pene in cui sei, ed io, per parte mia, glielo solleciterò fin dove possano arrivare i miei averi; sbrigati quindi a rivelarti e dimmi chi sei.

– Giuro a Dio – risposero – e sulla vita di chi vuole la signoria vostra, signor don Chisciotte della Mancia, che io sono il suo scudiero Sancio Panza, e che non sono mai morto in tutti i giorni della mia vita; è solo che, avendo lasciato il mio governo per cose e cause che ci vuole più calma per riferirle, ieri a notte son caduto in questa caverna in cui giaccio, io e l'asino, che non mi farebbe dir bugia, e che a maggiore conferma, è qui con me.

E c'è di più: che sembrò proprio che l'asino avesse capito ciò che aveva detto Sancio, perché immediatamente cominciò a tagliare, così forte che ne rintronò tutta la caverna.

– O straordinario testimone! – disse don Chisciotte –. Riconosco il taglio, come se lo avessi partorito io, e sento la tua voce, Sancio mio. Aspettami, andrò al castello del Duca, che è qui vicino, e porterò gente che ti tiri fuori da questa profondità in cui debbono averti cacciato i tuoi peccati.

– Vada pure la signoria vostra – disse Sancio –, e torni presto, per l'unico Iddio; che non posso più sopportare di star qui sepolto vivo, e sto morendo dalla paura.

Don Chisciotte lo lasciò e andò al castello a raccontare ai Duchi ciò che era successo a Sancio, del che si meravigliarono non poco, pur rendendosi conto che doveva esser caduto in corrispondenza di quella cavità che era stata praticata in quel punto da tempi immemorabili; ma quello che non riuscivano a capire era come aveva potuto lasciare il governo senza che avessero notizia del suo arrivo. Infine portarono, come suol dirsi, funi e corde², e con l'impiego di molta gente e di non poca fatica trassero l'asino e Sancio Panza da quelle tenebre alla luce del sole. E uno studente che lo vide, disse:

– È in questo modo che dovrebbero uscire dai loro governi i cattivi governatori; come questo disgraziato che esce dal profondo dell'abisso: morto di fame, pallido, e senza un soldo, m'immagino.

Lo udí Sancio e disse:

– Da quando otto o dieci giorni fa, caro maldicente, salii a governare l'isola che mi diedero, non mi son visto sazio di pane per nemmeno un'ora; per tutta la loro durata sono stato perseguitato da medici, e i nemici mi hanno rotto le ossa; non ho avuto modo di far profitti né di percepire diritti; e se è così, come è infatti, io non avrei meritato, secondo me, di uscirne in questa maniera; ma l'uomo propone e Dio dispone, e sa Lui quello che è meglio, e quello che più conviene a ciascuno; e dietro il monte c'è la china, e nessuno dica: non berrò di quest'acqua; perché dal conto manca sempre il lupo; e Dio m'intende, e basta così, e non dico altro, benché potrei farlo.

– Non t'arrabbiare, Sancio, e non prendertela per tutto ciò che sentirai dire, perché non la si smetterebbe più: tu procedi con la coscienza tranquilla, e dicano pure quel che vogliono; che voler legare le lingue dei maldicenti è come voler mettere porte alla campagna. Se il governatore se n'esce ricco dal governo, dicono di lui che è un ladro; e se se n'esce povero, dicono che è uno sciocco e un buono a nulla.

– Allora – rispose Sancio –, per questa volta dovranno considerarmi più uno sciocco che un ladro.

Con questi discorsi, circondati da ragazzini e da un sacco di gente, arrivarono al castello, dove su certe verande il Duca e la Duchessa stavano già a aspettare don Chisciotte e Sancio; e quest'ultimo non volle andare a vedere il Duca se non dopo aver sistemato l'asino nella stalla, perché diceva che aveva passato una brutta notte nella locanda; dopo di che andò diritto a salutare i suoi signori, davanti ai quali, inginocchiatosi, disse:

– Io, signori, per averlo voluto la grandezza vostra, senza alcun merito mio, andai a governare la vostra isola Barattaria in cui nudo entrai e nudo mi ritrovo: non ho perso e non ho guadagnato. Se ho governato bene o male, ho avuto accanto a me testimoni che diranno quel che vorranno. Ho risolto dubbi, ho giudicato liti, sempre morendo di fame, poiché così piacque al dottor Pietro Recio, nativo di Tiratifuori, medico isolano e governatoresco. Nemici ci hanno attaccato di notte, mettendoci a mal partito, e

quelli dell'isola dicono che ne uscirono liberi e vittoriosi grazie al valore del mio braccio: e Dio gli dia tanta salute quanto questo è vero. Insomma in questo periodo di tempo io ho tastato gli oneri e gli obblighi che porta con sé il governare, e per conto mio ho scoperto che i miei omeri non li sopportano, né son peso per le mie costole, né frecce per il mio turcasso; e così, prima che il governo mandasse me alla malora, ho preferito mandare io il governo alla malora, e ieri mattina ho lasciata l'isola come l'avevo trovata: con le stesse vie, le stesse case e gli stessi tetti che aveva quando io vi entrai. Non ho chiesto prestiti a nessuno, né mi son messo in speculazioni; e sebbene avessi intenzione di fare alcune leggi utili, non ne ho più fatte, temendo che non sarebbero state osservate: tanto, farle o non farle è lo stesso. Sono uscito, come dicevo, dall'isola senz'altra compagnia che quella del mio asino; son cascato in una grotta, e là dentro sono andato avanti, finché questa mattina, con la luce del sole, ho trovato l'uscita, ma non con tanta facilità; che se il cielo non m'avesse mandato il mio signore don Chisciotte, sarei rimasto lì fino alla fine del mondo. Cosicché, miei signori Duca e Duchessa, eccovi il vostro governatore Sancio Panza, che in soli dieci giorni che è stato al governo ci ha guadagnato questo: che ha capito che non gliene importa nulla d'esser governatore, non soltanto di un'isola, ma del mondo intero; e con tale premessa, baciando i piedi alle signorie vostre, e facendo come nei giochi dei bambini, che dicono: «Salta tu, dammi tu!»¹ salto il governo e passo al servizio del mio signore don Chisciotte; perché con lui, anche se mangio il pane in continuo allarme, per lo meno mi sazio; e per me, quando son sazio, tanto vale che sia di pastinache che di pernici.

Con ciò pose fine Sancio al suo lungo discorso, mentre don Chisciotte stava con la paura che dovesse dire migliaia di spropositi; e quando lo vide arrivare alla fine dopo averne detti così pochi, ringraziò in cuor suo il cielo, e il Duca abbracciò Sancio, e gli disse che gli dispiaceva di cuore che avesse lasciato così presto il governo, ma che avrebbe provveduto lui a fargli dare nel suo stato un altro incarico meno oneroso e più proficuo. Lo abbracciò anche la Duchessa, e diede ordini che lo trattassero bene, perché dava segni evidenti d'essere pesto e malridotto.

¹ Era una principessa mora, che aveva un meraviglioso palazzo sulle rive del Tago, presso Toledo.

2 Dice: come suol dirsi, perché in una canzonetta antica (e ripresa in un dramma da Calderón de la Barca) c'è questo verso: «funi e corde».

3 Non s'è potuto riconoscere questo gioco infantile. Le ipotesi che si son fatte (quattro cantoni, ecc.) son così poco attendibili che tanto vale farne a meno.

CAPITOLO CINQUANTASEESIMO

Della immane e inaudita battaglia che ebbe luogo fra don Chisciotte della Mancia e il lacchè Tosilo in difesa della figlia della governante signora Rodríguez.

Non rimasero affatto pentiti i Duchi della burla fatta a Sancio coll'affidargli il governo; tanto più che nella stessa giornata arrivò il maggiordomo e riferì per filo e per segno e quasi parola per parola gli atti e i discorsi che Sancio aveva fatto e detto in quei giorni, e alla fine descrisse a vivi colori l'attacco dell'isola, il terrore di Sancio e la sua partenza; del che si divertirono non poco. Dopo di ciò, narra la storia che arrivò il giorno in cui era stato fissato il duello, e avendo il Duca spiegato al suo lacchè Tosilo non una ma moltissime volte come doveva fare per vincere don Chisciotte senza né ammazzarlo né ferirlo, ordinò che venissero tolte le punte di ferro alle lame, dicendo a don Chisciotte che la cristianità, che andava così fiera di lui, non poteva permettere che quello scontro avvenisse con tanto rischio e pericolo delle vite; che egli già faceva molto dandogli campo franco sulla propria terra, trasgredendo così il decreto del Santo Concilio, che proibisce questo genere di sfide; che non volesse insomma portare ai termini più violenti quello scontro già di per sé così grave. Don Chisciotte disse che la sua eccellenza disponesse pure i particolari di quella faccenda come meglio gli piaceva, che lui lo avrebbe obbedito in tutto. Arrivato

dunque il tremendo giorno, e avendo disposto il Duca che davanti alla piazza del castello si costruisse un ampio palco, dove potessero stare i giudici di campo e le governanti, madre e figlia, che ponevano l'istanza, una moltitudine di gente era accorsa da tutti i paesi e villaggi circostanti a vedere l'insolito spettacolo di quella battaglia, perché in quella terra né quelli che ci vivevano né quelli che c'erano morti ne avevano mai vista, o sentito parlare di una simile.

Il primo che entrò in campo e nello steccato fu il maestro di cerimonie, che provò il terreno e lo percorse tutto, perché non ci fosse in esso alcun inganno, né nulla di nascosto in cui si potesse inciampare e cadere; entrarono quindi le governanti e si sedettero ai loro posti, con gli scialli che gli scendevano fino agli occhi, anzi fino ai petti, dando mostra di non poca commozione mentre don Chisciotte si presentava nello steccato. Di lí a poco, accompagnato dal suono di molte trombe, si presentò su un lato della piazza, su un poderoso cavallo, davanti a cui la terra pareva sprofondare, il grande lacchè Tosilo, con la visiera abbassata e tutto ricoperto di ferro, con armi forti e rilucenti. Il cavallo era un frisone, ampio e di color leardo pomellato; e tanto dai garretti davanti che da quelli posteriori gli pendevano larghe frange lanose. Il valoroso combattente era stato ben istruito dal Duca suo signore su come doveva comportarsi col valoroso don Chisciotte della Mancia, e messo in guardia che assolutamente non doveva ucciderlo, e perciò doveva sfuggire il primo scontro, per evitare il pericolo di morte, che era evidente se si fossero scontrati in pieno. Percorse lentamente la piazza e arrivato dove stavano le governanti, si mise un po' a osservare quella che lo chiedeva per marito. Il maestro di campo chiamò don Chisciotte, che s'era già presentato sulla piazza, e insieme con Tosilo parlò con le governanti, chiedendo loro se accettavano che don Chisciotte della Mancia difendesse il loro diritto. Esse dissero di sí, e che tutto ciò che in quel caso egli avrebbe fatto lo avrebbero considerato ben fatto, e definitivamente valido. Già nel frattempo il Duca e la Duchessa avevano preso posto su uno spalto che dava sullo steccato, che era gremito da una grandissima folla impaziente di assistere all'aspra tenzone, non mai vista prima. Condizione dei combattenti fu che se vinceva don Chisciotte, il suo avversario doveva sposare la figlia della signora Rodríguez; e se invece fosse stato vinto, il suo avversario era

liberato dalla promessa che gli si chiedeva di mantenere, senza dover dare nessuna altra soddisfazione.

Il maestro di cerimonie divise il sole fra loro e indicò a ciascuno il posto che doveva occupare. Suonarono i tamburi, l'aria s'empì dello squillo delle trombe, la terra tremava sotto i piedi; erano sospesi i cuori della turba tutta occhi, gli uni temendo, gli altri sperando il buono o il cattivo esito dell'evento. Infine don Chisciotte, raccomandandosi con tutta l'anima a Dio, Nostro Signore, e alla signora Dulcinea del Toboso, era in attesa del segnale preciso per attaccare; invece il nostro lacchè aveva dei pensieri ben diversi: non pensava ad altro se non a ciò che ora dirò.

Sembra infatti che nel momento in cui aveva guardato la sua nemica gli parve di non aver visto mai in vita sua una più bella creatura; e il fanciullo accecatuccio che soglion chiamare abitualmente Amore per questi nostri paraggi, non volle perdere l'occasione che gli si offriva di trionfare sopra un cuore fantesco e metterlo sull'elenco dei suoi trofei; e così, avvicinatosi a lui zitto zitto, senza che nessuno lo vedesse, al povero lacchè conficcò sul lato sinistro una freccia lunga due spanne, trapassandogli il cuore da parte a parte; e lo poté fare tranquillamente, perché l'Amore è invisibile, ed entra ed esce da dove gli pare, senza che nessuno gli chieda conto delle sue azioni. Dicevo, dunque, che quando diedero il segnale di attaccare, il nostro lacchè si sentiva trascinato via, pensando alla bellezza di colei che già aveva fatta signora della sua libertà, e non badò quindi allo squillo di tromba, come vi badò invece don Chisciotte, che non appena l'ebbe udito, scattò, e con tutta la velocità che gli permise Ronzinante partì contro il suo nemico; e vedendolo attaccare, il suo buon scudiero Sancio disse gridando:

– Che Dio ti guidi, o crema e fiore degli erranti cavalieri! Dio ti dia la vittoria, poiché hai la verità dalla tua.

E Tosilo, pur vedendosi venire addosso don Chisciotte, non si scostò d'un passo dalla sua posizione; anzi a gran voce chiamò il maestro di campo, che venne infatti a vedere che voleva, e gli disse:

– Signore, questo duello non si fa perché io mi sposi o non mi sposi con quella signora?

– È così – gli fu risposto.

– Allora – disse il lacchè –, io ho uno scrupolo di coscienza, e me ne sentirei un gran carico se questa battaglia procedesse oltre; dichiaro quindi che mi do per vinto e che voglio sposarmi immediatamente con quella signora.

Il maestro di campo restò sbalordito dalle parole di Tosilo, e poiché era fra quelli che erano al corrente di tutta quella macchinazione, non seppe cosa rispondergli. Don Chisciotte vedendo che il suo avversario non attaccava, si arrestò a metà della sua corsa. Il Duca non sapeva per qual motivo non procedesse lo scontro; ma il maestro di campo andò a dirgli ciò che aveva detto Tosilo, al che egli restò sorpreso e arrabbiatissimo. Mentre succedeva questo, Tosilo si avvicinò dove stava la signora Rodríguez, e le disse:

– Signora, io voglio sposarmi con vostra figlia e non voglio ottenere mediante cause e lotte ciò che posso raggiungere tranquillamente e senza pericolo di morte.

Udì ciò il valoroso don Chisciotte della Mancia, e disse:

– Se è così, io resto libero e sciolto dalla mia promessa; si sposino pure, e se Dio, Nostro Signore, gliel’ha data, san Pietro gliela benedica.

Il Duca era sceso sulla piazza del castello e, avvicinatosi a Tosilo, gli disse:

– È vero, cavaliere, che vi date per vinto, e che spinto dai vostri scrupoli di coscienza, volete sposarvi con questa donzella?

– Sí, signore – rispose Tosilo.

– Fa benissimo – disse a questo punto Sancio Panza –; perché ciò che devi dare al topo, è meglio darlo al gatto, e ci pensa lui per te.

Tosilo si andava slacciando la celata, e pregava che facessero presto a aiutarlo, perché si sentiva venir meno il respiro, e non ce la faceva a sentirsi tanto tempo rinchiuso nella stretta di quell’arnese. Glielo tolsero in fretta e restò scoperta e manifesta la sua faccia di lacchè. Vedendo ciò, la signora Rodríguez e sua figlia dissero gridando:

– È un inganno! È un inganno! Hanno messo Tosilo, il lacchè del Duca, al posto del mio vero sposo! La giustizia di Dio, e quella del Re, per una simile impostura, per non dir vigliaccata!

– Non vi affliggete, signore – disse don Chisciotte –, poiché questa non è né un’impostura né una vigliaccata; e se lo è, non è opera del Duca, ma dei malvagi incantatori che mi perseguitano, i quali, invidiosi che io potessi acquistar gloria da questa vittoria, hanno mutato il volto del vostro sposo in quello d’uno che voi dite lacchè del Duca. Sentite il consiglio mio, e a dispetto della malignità dei nemici, sposatevi con lui; che è certamente lui quello che voi desiderate avere per sposo.

Il Duca, sentendo ciò, fu sul punto di far prorompere in una risata tutta la sua collera, e disse:

– Son così straordinarie le cose che succedono al signor don Chisciotte, che sto proprio per convincermi che questo mio lacchè non lo è affatto; ma ricorriamo a quest’espedito e a quest’astuzia: rimandiamo le nozze di quindici giorni e teniamo rinchiuso questo personaggio che ci tiene così nel dubbio: può darsi che nel frattempo faccia ritorno al suo primo essere; perché non è possibile che abbia a durare tanto la gelosia che gli incantatori hanno del signor don Chisciotte, tanto più che ci guadagnano ben poco a usare di questi trucchi e di queste trasformazioni.

– Oh, signore! – disse Sancio –. Ma questi malandrini hanno preso proprio l’abitudine di cambiare le une con le altre le cose che riguardano il mio padrone! Giorni fa vinse un cavaliere, che si chiamava degli Specchi, e lo trasformarono nella figura del baccelliere Sansone Carrasco, nativo del nostro paese e nostro grande amico; la mia signora Dulcinea del Toboso l’hanno cambiata in una zotica villana; di questo passo, credo proprio che questo lacchè dovrà morire e vivere lacchè per tutti i giorni della sua vita.

Al che disse la figlia della Rodríguez:

– Non m’importa chi sia questi che mi chiede in sposa (e io gliene son grata): perché preferisco esser la moglie legittima d’un lacchè che non l’amante sedotta d’un cavaliere; anche se quello che ha sedotto me non lo è affatto.

Insomma, tutti questi fatti e questi discorsi portarono alla conclusione che Tosilo venisse rinchiuso, per vedere come andava a finire la sua trasformazione; acclamarono tutti la vittoria di don Chisciotte, e i piú rimasero mesti e delusi, vedendo che i duellanti, attesi con tanta impazienza, non s'erano fatti a pezzi; proprio come rimangono delusi i ragazzini quando il condannato alla forca che aspettano non viene fuori perché gli è stato concesso il perdono dalla parte offesa o dalla giustizia. La gente se ne andò, i Duchi e don Chisciotte tornarono al castello, rinchiusero Tosilo, e la signora Rodríguez e sua figlia rimasero contentissime, vedendo che in un modo o nell'altro quella storia sarebbe finita con un matrimonio, e Tosilo non chiedeva di meglio.

CAPITOLO CINQUANTASETTESIMO

*Che tratta di come don Chisciotte
si accomiatò dal Duca e di
ciò che gli successe con l'accorta
e impertinente Altisidora,
donzella della Duchessa.*

Parve ormai a don Chisciotte che fosse il caso di lasciare l'oziosa vita che conduceva al castello; poiché pensava che dovesse esser molto sentita la mancanza della sua persona, mentre egli se ne stava chiuso e impigrito fra le infinite premure e svaghi che quei signori gli offrivano come a cavaliere errante; e gli sembrava di dover dare stretto conto al cielo di quell'inoperoso ritiro; e così un giorno chiese ai Duchi il permesso di partirsene. Glielo concessero, non senza dar mostra di quanto li addolorava che li lasciasse. La Duchessa consegnò le lettere di sua moglie a Sancio Panza, che vi pianse sopra, e disse:

– Chi l'avrebbe mai detto che così grandi speranze come quelle che nel cuore di mia moglie Teresa Panza aveva generato la notizia del mio governo dovessero finire col mio ritorno alle squallide avventure del mio padrone don Chisciotte della Mancia? Ciò nondimeno, son contento che mia moglie abbia fatto il suo dovere, mandando le ghiande alla Duchessa; che se non gliele avesse mandate, ne sarei rimasto male, e lei si sarebbe mostrata irrisconscnte. Ciò che mi conforta è che a questo dono non può darsi nome di subornazione, poiché io avevo già il governo quando lei le mandò, ed è logico che coloro i quali ricevono un beneficio, cerchino di mostrarsene grati, sia pure con piccolezze. In realtà, io sono entrato nudo al governo e nudo ne esco; e così potrò dire con

la coscienza tranquilla, che non è poco: «Nudo son nato, nudo mi trovo: non ho perso e non ho guadagnato».

Questo diceva fra sé Sancio il giorno della partenza: e la mattina al momento di partire, don Chisciotte, che s'era accomiatato dai Duchi la sera precedente, si presentò armato sulla piazza dinanzi al castello. Dagli spalti lo guardava tutta la gente del castello, e si affacciarono a vederlo anche i Duchi. Sancio stava sopra il suo asino, con le sue bisacce, che gli facevano da valigia e dispensa, e tutto contento, perché il maggiordomo del Duca, quello che aveva fatto la parte della Triffaldi, gli aveva dato un sacchettino con duecento scudi d'oro, per le spese del viaggio, e questo don Chisciotte ancora non lo sapeva. Mentre, come s'è detto, tutti lo guardavano, a un tratto, di mezzo a tutte le governanti e donzelle della Duchessa, alzò la voce la svelta e sfrontatella Altisidora, e con mesto accento disse:

Odi, falso cavaliere,
le tue briglie un po' trattieni;
non affaticare i fianchi
della tua scassata brenna.
Bada, o perfido, che fuggi
non da velenosa vipera,
ma da placida agnellina
ben lontana da esser pecora.
Hai ingannato, o mostro orrendo,
la più amabile fanciulla
che ebbe Diana fra i suoi monti
o fra le sue selve Venere.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba t'accompagni, e sorte rea.*

Te ne porti (infame preda!)
nelle grinfie dei tuoi artigli
di un'innamorata i visceri
che l'amore ha ammorbido.
Ed in più tre fazzoletti
per il capo, e giarrettiere
bianche e nere per due gambe

lisce come marmo fino.
E migliaia di sospiri
che se fosser fuoco avrebbero
incendiato mille Troie,
se mille Troie esistessero.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba t'accompagni, e sorte rea.*

Di quel Sancio tuo scudiero
sia così di pietra il cuore
e ostinato, che non esca
dal suo incanto Dulcinea.
Della colpa solo tua
l'infelice abbia la pena;
perché i giusti per i rei
spesso pagan sulla terra.
Le avventure tue più fine
si trasformino in sventure,
le tue gioie in vani sogni,
e in oblio la tua fermezza.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba t'accompagni, e sorte rea.*

Per bugiardo ti si bolli
fin da Siviglia a Marchena,
da Granada fino a Loja,
e da Londra all'Inghilterra.
E se giochi a faraone,
a primiera o a cento punti,
che non ti venga mai un re,
e non veda assi né sette.
E se ti tagliassi i calli,
sangue versi la ferita,
ti rimangan le radici
se i molari strapperai.

*Crudel Bireno, fuggitivo Enea,
Barabba t'accompagni, e sorte rea.*

Mentre nella maniera che s'è detto stava lamentandosi la misera Altisidora, don Chisciotte la fissava, poi, senza nulla rispondere, rivolto il viso a Sancio, gli disse:

– Per l'anima dei tuoi trapassati, Sancio mio, ti scongiuro che tu mi dica il vero. Dimmi, hai tu per caso i tre fazzoletti e le giarrettiere di cui parla quell'innamorata donzella?

Al che Sancio rispose:

– I tre fazzoletti sí, li porto; ma le giarrettiere, neanche per l'anticamera del cervello.

La Duchessa restò sorpresa dalla presenza di spirito di Altisidora; la conosceva per ragazza sveglia, briosa e disinvolta, ma non fino al punto da arrivare a tali impertinenze; e poiché di questa burla era completamente all'oscuro, la sua curiosità fu ancora più forte. Il Duca volle dare una mano alla burla e disse:

– Non mi pare ben fatto, signor cavaliere, che dopo aver ricevuto nel mio castello quella buona accoglienza che vi si è fatta, abbiate potuto permettervi di portarvene almeno tre fazzoletti per la testa, se non anche le giarrettiere della mia donzella; indizi questi di animo basso, e prove che non corrispondono alla vostra fama. Restituitele le giarrettiere, o vi sfido a mortal duello, senza aver nessuna paura che incantatori bricconi mi trasformino o mutino il viso, come han fatto con quello di Tosilo mio lacchè a colui che entrò in battaglia con voi.

– Iddio non voglia – rispose don Chisciotte – che io sguaini la mia spada contro la vostra illustrissima persona, da cui ho ricevuto tanti favori: restituirò i fazzoletti per la testa, perché Sancio dice che ce l'ha lui; ma le giarrettiere è impossibile, perché io non le ho ricevute e lui nemmeno; e se questa vostra donzella vorrà frugare in tutti i suoi ripostigli, certamente le troverà. Io non son mai stato un ladro, né intendo esserlo in vita mia, a meno che non mi abbandoni proprio la mano di Dio. Questa donzella, come dice lei stessa, parla da innamorata, e di questo io non ce n'ho nessuna colpa; quindi non devo chiedere scusa né a lei né all'eccellenza vostra, che io prego voglia tenere una migliore opinione di me e mi torni a dare il permesso di proseguire il mio cammino.

– Il Signore ve lo dia cosí buono, signor don Chisciotte –disse la Duchessa –, che possiamo sempre sentire buone notizie delle vostre imprese. E andate con Dio; che quanto piú vi trattenete, piú attizzate il fuoco nel cuore delle donzelle che vi guardano; e io la mia la castigherò in tal maniera che da ora in avanti non trascenda piú né con lo sguardo né con le parole.

– Una, una sola parola voglio ancora che tu ascolti, o valoroso don Chisciotte! – disse a questo punto Altisidora –, ed è che ti chiedo perdono del latrocinio delle giarrettiere, perché giuro su Dio e sulla mia anima che ce l’ho addosso, e sono incorsa nello stesso errore di quello che cercava l’asino e ci stava sopra.

– Non l’avevo detto? – disse Sancio –. Son proprio il tipo da nascondere roba rubata io! Se avessi voluto farlo, c’era un’occasione migliore del mio governo?

Don Chisciotte abbassò il capo e fece una riverenza ai Duchi e a tutti i presenti, e voltate le briglie a Ronzinante, seguito da Sancio sull’asino, uscì dal castello, dirigendo il cammino verso Saragozza.

CAPITOLO CINQUANTOTTESIMO

*Di come piovvero su don
Chisciotte cosí fitte avventure,
che
non si davano respiro l'una con
l'altra.*

Quando don Chisciotte si vide in aperta campagna, libero e senza piú il fastidio delle dichiarazioni amorose di Altisidora, gli parve di sentirsi di nuovo nel suo centro, e che gli si rinnovasse la lena a riprendere il filo delle sue cavalleresche imprese, e rivoltosi a Sancio, disse:

– La libertà, Sancio, è uno dei doni piú preziosi che agli uomini abbiano dato i cieli; non possono paragonarsi a lei tutti i tesori che racchiude la terra o ricopre il mare: per la libertà, come anche per l'onore, si può e si deve mettere in gioco la vita; e invece non c'è piú grande male che possa venire agli uomini che la schiavitù. Dico ciò, Sancio, perché tu hai ben veduto di che trattamento, di che abbondanza abbiamo goduto in questo castello che abbiamo lasciato; ebbene, in mezzo a quei saporiti banchetti, tra le bevande ghiacciate, mi sembrava proprio di trovarmi fra i morsi della fame, perché non ne godevo con quella stessa libertà con cui ne avrei goduto se fossero stati miei; che gli obblighi di ripagare benefici e favori ricevuti son vincoli che non lasciano spaziare liberamente l'anima. O fortunato colui a cui il cielo ha dato un tozzo di pane, e non sia in obbligo di dover ringraziare nessun altro che il cielo!

– Nonostante quello che ha detto – disse Sancio –, non sarebbe bene da parte nostra non sentirci grati dei duecento scudi d'oro che il

maggiordomo del Duca mi ha dato in una borsetta, che porto come pittura e ristorativo sul cuore, per quello che potrà servire; perché non sempre ci capiterà di trovare dei castelli in cui ci trattano bene: ci capiteranno pure qualche volta delle locande dove ci possono prendere a bastonate.

Tra questi e altrettali discorsi proseguivano i due erranti, cavaliere e scudiero, quando, percorsa poco più d'una lega, videro sull'erba d'un verde praticello, sdraiati sui loro mantelli, una dozzina d'uomini, circa, vestiti da contadini, che stavano mangiando. Accanto ad essi c'erano come dei lenzuoli bianchi che coprivano qualcosa che c'era sotto; erano tesi e sollevati, sparsi a intervalli. Don Chisciotte si avvicinò a quelli che mangiavano, e dopo averli cortesemente salutati, chiese loro cos'è che ricoprivano quei lenzuoli. Uno di essi rispose:

– Signore, sotto quei lenzuoli ci sono certe immagini a rilievo e a intaglio che serviranno per una grande cerimonia che facciamo nel nostro villaggio; le portiamo coperte perché non si sciupino, e sugli omeri, perché non si rompano.

– Se non vi dispiace – rispose don Chisciotte –, mi piacerebbe vederle; perché delle immagini che vengono portate con tanta precauzione debbono essere buone davvero.

– Altro che, se lo sono! – disse un altro –. Lo dica quello che son costate: che non ce n'è una sola che non costi più di duecento ducati; e perché la signoria vostra possa vedere che è la verità, aspetti un momento e lo constaterà coi propri occhi.

E alzatosi, smise di mangiare e andò a togliere la copertura alla prima immagine, e si vide che era un san Giorgio a cavallo, con tutta la finezza con cui lo si può dipingere, e con un drago attorcigliato ai suoi piedi. L'immagine tutta quanta sembrava, come suol dirsi, una brace d'oro. Don Chisciotte, vedendola, disse:

– Questo cavaliere fu uno dei migliori erranti che abbia avuto la milizia divina; si chiamava san Giorgio, e fu inoltre difensore delle fanciulle. Vediamo quell'altra.

L'uomo la scoprì, e si vide che era quella di san Martino, a cavallo,

che spartiva il mantello con il povero; e appena la vide don Chisciotte disse:

– Anche questo fu un cavaliere di ventura cristiano, e credo che sia stato piú generoso che prode, come puoi rendertene conto, Sancio, notando che sta spartendo il mantello col povero, e gliene sta dando la metà; e in quel momento doveva esser certamente inverno; che se fosse stata estate, era tanto caritatevole che gliel'avrebbe dato tutto.

– Non dev'essere stato cosí – disse Sancio –; si sarà attenuto al proverbio che dice: bisogna saper dare ma anche saper tenere.

Don Chisciotte rise e chiese che togliessero un altro lenzuolo, di sotto al quale apparve l'immagine del Patrono di Spagna a cavallo, con la spada insanguinata, mentre travolgeva mori e tagliava teste, e don Chisciotte vedendola disse:

– Questo sí che è un cavaliere, e delle schiere di Cristo: si chiama don san Diego Ammazzamori¹; uno dei piú valorosi santi e cavalieri che abbia avuto il mondo, e che abbia ora il cielo.

Poi scoprirono un altro lenzuolo, e di sotto si vide apparire san Paolo che cadeva giú da cavallo, con tutti quei particolari che sogliono dipingere nel quadro della sua conversione. Quando don Chisciotte lo vide, cosí naturale che si sarebbe detto proprio che Cristo gli parlasse e san Paolo rispondesse:

– Questi – disse – fu il piú grande nemico che a suo tempo avesse la Chiesa di Dio, Nostro Signore, e poi il piú grande difensore che avrà mai; cavaliere errante per la vita, e santo a piè fermo nella morte, lavoratore instancabile della vigna del Signore, dottore delle genti, a cui fecero da scuola i cieli e da professore e maestro d'insegnamento lo stesso Gesù Cristo.

Non c'erano altre immagini, e don Chisciotte ordinò che le ricoprissero, e disse a quelli che le portavano:

– Considero un buon augurio aver visto ciò che ho visto, perché questi santi e cavalieri esercitarono la medesima professione che io esercito, che è quella delle armi; la differenza che c'è fra loro e me, è che essi furono santi e combatterono sul piano divino, e io son

peccatore e combatto su quello umano. Essi conquistarono il cielo con la forza del loro braccio, perché il cielo vuol esser conquistato², e io ancora non so che cosa conquisto a forza di travagli; ma se la mia Dulcinea del Toboso potesse uscire da quelli che patisce, allora divenuta migliore la mia sorte, e con più maturità nei miei pensieri, potrebbe darsi che rivolgessi i miei passi verso un cammino migliore di quello che ora batto.

– Che Dio l’ascolti e il diavolo sia sordo – disse Sancio a questo punto.

Gli uomini restarono stupiti sia della figura che delle parole di don Chisciotte, e non ci capirono neanche la metà di ciò che intendeva dire. Finirono di mangiare, si caricarono le loro immagini e salutarono don Chisciotte, proseguirono il loro viaggio.

Sancio, come se non avesse mai conosciuto prima don Chisciotte, restò nuovamente stupito di vedere quanto sapeva, e gli pareva che non ci potesse essere al mondo storia o avvenimento che egli non tenesse impresso nella memoria e sulla punta delle dita, e gli disse:

– In verità, signor padrone, che se ciò che ci è capitato oggi può chiamarsi avventura, è stata delle più soavi e liete che in tutto il corso delle nostre peregrinazioni ci siano capitate: e ce la siamo cavata senza né legnate né batticuori, non abbiamo messo mano alla spada, non abbiamo battuto i nostri corpi in terra, e non ne usciamo neanche affamati. Sia benedetto Iddio, che mi ha permesso di vedere coi miei propri occhi una cosa simile.

– Dici bene, Sancio – disse don Chisciotte –, però devi considerare che non tutti i tempi sono uguali e corrono allo stesso modo; e quello che il volgo chiama di solito auguri, che non si fondano su nessuna ragione naturale, colui che è saggio deve accoglierli e interpretarli come buoni auguri. Uno di questi superstiziosi si alza la mattina, esce di casa e incontra un frate dell’ordine del beato san Francesco, e come se avesse incontrato un grifone, volta le spalle e se ne torna a casa. Ad un altro di questi Mendoza³ gli si versa il sale sulla tavola, e allora gli si sparge l’umor nero nel cuore; come se la natura avesse l’obbligo di dar segnali delle disgrazie venture con cose tanto banali come quelle che s’è detto. Chi è cristiano e intelligente non deve mettersi a almanaccare su ciò che piacerà al

cielo di fare. Scipione giunge in Africa, e saltando a terra inciampa, e i suoi soldati lo prendono per malaugurio; ma lui, aggrappandosi al suolo, disse: «Non potrai sfuggirmi, Africa, perché ti tengo ben stretta fra le mie braccia». Perciò, Sancio, considero che sia per me un lietissimo evento aver incontrato queste immagini.

– Lo credo anch'io – rispose Sancio –; e ora vorrei che la signoria vostra mi dicesse la ragione per cui gli spagnoli, quando vogliono attaccare un combattimento, dicono, invocando quel san Diego Ammazamori: «Santiago, e serra Spagna!» E che forse la Spagna è aperta, da esser necessario chiuderla, oppure che razza di storia è questa⁴?

– Sei un grande ingenuo, Sancio – rispose don Chisciotte –; sappi che questo gran cavaliere dalla rossa croce Dio l'ha dato alla Spagna per suo patrono e riparo, specialmente nell'aspra lotta che gli spagnoli hanno avuto coi mori, e perciò lo invocano come loro difensore in tutte le battaglie che impegnano, e molte volte lo hanno visto apparire e prender parte ad esse, rovesciando, travolgendo, distruggendo e ammazzando le schiere moresche; e a prova di quanto ciò sia vero, potrei addurti molti esempi che son raccontati in veridiche storie spagnole.

Sancio cambiò discorso, e disse al suo padrone:

– Son davvero stupito, signore, della faccia tosta di Altisidora, la donzella della Duchessa: deve averla ben duramente ferita e trapassata ciò che chiamano Amore, che dicono che è un ragazzotto un po' cieco il quale, pur avendo le cipse agli occhi, o per meglio dire: non vedendoci affatto, se prende per bersaglio un cuore, per piccolo che sia, lo centra e trapassa da parte a parte con le sue frecce. Ho anche sentito dire che le saette amorose si spuntano e ottundono contro il pudore e l'onestà delle fanciulle; ma in questa Altisidora, invece di spuntarsi, pare che si aguzzino di più.

– Bada, Sancio – disse don Chisciotte –, che l'amore non ha riguardi né si attiene nei suoi atti ai limiti della ragione, ed ha la stessa caratteristica della morte: che affronta tanto i sontuosi castelli dei re quanto le umili capanne dei pastori, e quando prende pieno possesso di un'anima, la prima cosa che fa è strapparne ogni riguardo e ogni pudore; è senza di questi che Altisidora manifestò le

sue brame, che provocarono nel mio petto piuttosto perplessità che compassione.

– O crudeltà manifesta! – disse Sancio –. Ingratitudine inaudita! Quello che io so è che, per me, la sua prima parola d’amore sarebbe bastata a farmi arrendere e a farmi schiavo. Figlio di puttana, che cuore di marmo, che viscere di bronzo, che anima di calcestruzzo! Quello che non riesco proprio a capire è che cosa abbia visto nella signoria vostra quella donzella da esserne così avvinta e resa schiava; che eleganza, che garbo, che spirito, che viso, quale di ciascuna di queste cose, o tutte assieme, le abbiano potuto far perdere la testa: che molte volte proprio mi fermo a guardare la signoria vostra dalla punta dei piedi all’ultimo capello della testa, e ci vedo più cose da far prendere paura che da far innamorare; e siccome ho sentito dire che la bellezza è la qualità prima e essenziale che fa innamorare, e la signoria vostra non ce n’ha affatto, non so proprio di che si sia innamorata quella poverina.

– Considera, Sancio – rispose don Chisciotte –, che vi sono due specie di bellezze: quella dell’anima e quella del corpo; quella dell’anima trionfa e si manifesta nell’intelligenza, nell’onestà, nel retto procedere, nella generosità e nella buona creanza, e tutte queste qualità possono benissimo esserci e trovarsi in un uomo brutto; e quando si pone la mira a questa bellezza, e non a quella del corpo, allora l’amore suol nascere impetuoso, e in condizioni di vantaggio. Lo vedo bene, Sancio, che non son bello; ma riconosco anche che non sono mostruoso; e a un uomo per bene gli basta non essere un mostro per essere amato, purché abbia quelle qualità d’animo che t’ho detto.

Tra questi discorsi e ragionamenti si andavano addentrando in una selva che era discosta dalla strada, e d’un tratto, senza accorgersene, don Chisciotte si trovò impigliato in certe reti di filo verde che erano tese da albero a albero; e senza riuscire a comprendere di che si trattasse, disse a Sancio:

– Mi pare, Sancio, che quella di queste reti debba essere una delle più strane avventure che si possa immaginare. Che possa morire ammazzato, se gli incantatori che mi perseguitano non vogliono avvilupparmi in esse e interrompere il mio viaggio, quasi a vendetta della durezza che ho mostrato verso Altisidora. Ebbene gli

garantisco io che se queste reti, anziché di filo verde, fossero di durissimi diamanti, e più forti di quella con cui il geloso iddio dei fabbri avvolse Venere e Marte, io le spezzerò come se fossero di giunchi marini o di cotone.

E proprio quando stava per romper tutto e passare, gli si pararono dinanzi, sbucando da dietro certi alberi, due bellissime pastore; o per lo meno due donne vestite da pastore, salvo che le pelli e le tuniche erano invece di broccato fino, voglio dire che le tuniche erano in realtà delle gonnelline di taffetà d'oro. Portavano sciolti sulle spalle i capelli che da quant'eran biondi avrebbero potuto gareggiare finanche coi raggi del sole; e li coronavano due ghirlande intessute di verde alloro e di rosso amaranto. La loro età, a quanto sembrava, non scendeva al disotto dei quindici, né superava i diciotto anni.

Questa apparizione sorprese Sancio, lasciò don Chisciotte attonito, fece arrestare il sole nella sua corsa per vederle, e creò un curioso silenzio fra i quattro. Infine, chi parlò prima fu una delle pastorelle, che disse a don Chisciotte:

– Fermate il passo, signor cavaliere, e non rompete le reti, le quali non son tese a vostro danno, ma per nostro diletto. E poichè so che ci chiederete perchè son state messe, e chi siamo, voglio dirvelo in poche parole. In un villaggio che è a due leghe da qui, dove c'è molta gente di riguardo e molti nobili e ricchi, fra molti amici e parenti s'è combinato che con mogli, figli e figlie, compaesani, amici e parenti, ce ne venissimo a divertire in questo sito, che è uno dei più ameni di tutti questi dintorni, formando fra tutti una nuova Arcadia pastorale, le ragazze vestite da pastorelle e i giovani da pastori. Abbiamo imparato due egloghe, una del famoso poeta Garcilaso e l'altra dell'eccellentissimo Camoens, nella sua stessa lingua portoghese, ma finora non le abbiamo ancora rappresentate. Ieri fu il primo giorno che siamo venuti qui; abbiamo piantato fra questa vegetazione delle tende, che dicono che si chiamano da campo, sulla riva d'un copioso ruscello che rende fertili questi prati; e ieri sera abbiamo tese queste reti fra questi alberi per insidiare gli ingenui uccelletti, che atterriti dai nostri gridi venissero a cacciarsi in esse. Se gradite, signore, esser nostro ospite, vi si accoglierà nella maniera più cordiale e cortese, perchè in questo posto per ora non

debbono entrarvi né la noia né la malinconia.

Tacque ed altro non disse, e a ciò rispose don Chisciotte:

– Per certo, bellissima signora, non dovette restar più sorpreso e più ammirato Atteone, allorché vide tutto d'un tratto bagnarsi nell'acqua Diana, com'io son rimasto attonito vedendo la vostra bellezza. Lodo assai l'idea dei vostri svaghi, e gradisco la vostra offerta; e se posso servirvi in qualcosa, potete ordinare con la certezza d'essere obbedite; perché altra non è la mia professione che quella di mostrarmi cortese e far del bene a ogni genere di persone, e specialmente a quelle della qualità che il vostro aspetto rivela; e se anche queste reti, che certo occuperanno poco spazio, occupassero invece tutta quanta la rotondità della terra, io cercherei nuovi mondi per cui passare, per non romperle; e affinché possiate prestar credito a questa mia esagerazione, sappiate che chi ve l'assicura è nientemeno che don Chisciotte della Mancia, se è giunto fino ai vostri orecchi questo nome.

– Ah, amica cara – disse allora l'altra pastorella –, che gran fortuna che c'è capitata! Vedi questo signore che abbiamo davanti? Ebbene sappi che è il più valoroso e il più innamorato e il più compito che ci sia al mondo, se non mente e non c'inganna una storia delle sue imprese che è stata già stampata, e che io ho letto. E scommetto che quel brav'uomo che è con lui è un certo Sancio Panza, suo scudiero, che ha certe uscite spiritose che non lo uguaglia nessuno.

– È vero – disse Sancio –: son proprio io lo spiritoso e lo scudiero che dice la signoria vostra, e questo signore è il mio padrone, quel don Chisciotte della Mancia storificato e anzidetto.

– Oh, amica – disse l'altra –. Pregghiamolo di restare; che i nostri genitori e i nostri fratelli ne avranno un immenso piacere; che anch'io ho sentito dire quello che hai detto tu circa il loro valore e la loro spiritosaggine, e soprattutto dicono di lui che è il più costante e il più fedele innamorato che si conosca, e che la sua dama è una certa Dulcinea del Toboso, a cui si dà in tutta la Spagna la palma della bellezza.

– Ben a ragione gliela dànno – disse don Chisciotte –, a meno che non ne faccia dubitare la vostra incomparabile bellezza. Ma non

perdete tempo, signore, a trattenermi, perché i precisi obblighi della mia professione non mi consentono di riposarmi in nessuna parte.

Frattanto arrivò dove stavano i quattro il fratello d'una delle pastorelle, vestito anche lui da pastore, con la stessa signorile eleganza che si notava nelle due contadinelle. Esse gli riferirono che quegli che era con loro era il valoroso don Chisciotte della Mancia e l'altro, il suo scudiero Sancio, di cui egli aveva già notizia, avendone letto la storia. Il giovane pastore gli offrì i suoi servizi, e lo pregò di accompagnarlo alle loro tende; don Chisciotte dovette concederglielo, e così fece. In quel momento esplosero i gridi per impaurire i passeri; le reti si empirono di uccelli di varie specie, che ingannati dal colore delle reti, andavano giusto a cadere nel pericolo da cui fuggivano. Si riunirono in quel sito più di trenta persone, tutte vestite elegantemente da pastori e pastore, e in un attimo furono informati di chi erano don Chisciotte e il suo scudiero Sancio, e ne restarono non poco contenti, perché già lo conoscevano attraverso la sua storia. Andarono alle tende, trovarono le mense imbandite con ricchezza, abbondanza e pulizia; fecero onore a don Chisciotte mettendolo a capotavola, e tutti lo guardavano, sorpresi di vederlo. Infine, tolte le tovaglie, con molta dignità don Chisciotte alzò la voce e disse:

– Fra i maggiori peccati che gli uomini commettono, sebbene alcuni dicano che il più grande sia la superbia, io dico invece che è l'ingratitude, attenendomi a ciò che suol dirsi: che di ingrati è gremito l'inferno. Questo peccato, per quanto mi è stato possibile, io ho cercato di fuggirlo sin dall'istante che ebbi l'uso della ragione; e se non posso ripagare le buone opere che mi si fanno con altre opere, metto al posto di queste il desiderio di farle, e quando ciò non sia sufficiente, lo esprimo; perché chi riconosce e esprime il bene che gli si fa, non mancherebbe di ripagarlo con altrettanto, se potesse; perché, per lo più, coloro i quali ricevono sono inferiori a quelli che danno, ed è per questo che Dio è superiore a tutti, e i doni dell'uomo non possono pareggiare i doni di Dio per una differenza incommensurabile; a questa limitatezza, a questa meschinità può supplire in certo qual modo la gratitudine. Io dunque, grato del favore che mi si è fatto, non potendo corrispondere nella stessa misura, contenendomi negli angusti limiti della mia possibilità, offro di quello che ho e che dispongo; dico

dunque che per due giorni interi in mezzo a questa strada maestra che va a Saragozza, io sosterrò che queste due travestite pastorelle che son qui son le più belle e le più cortesi fanciulle che ci siano al mondo, fatta solo eccezione della impareggiabile Dulcinea del Toboso, unica signora dei miei pensieri, con buona pace di quanti e quante mi ascoltano.

Sentendo ciò, Sancio, che l'aveva ascoltato con la massima attenzione, ad alta voce esclamò:

– È possibile mai che ci siano al mondo persone che si azzardano a dire e a giurare che questo mio signore è pazzo? Dicano le signorie vostre, signori pastori: c'è curato di villaggio, per studioso e intelligente che sia, che potrebbe aver detto ciò che ha detto il mio padrone, o c'è cavaliere errante, per quanta fama abbia di valoroso, che possa fare un'offerta come quella che ha fatto il mio padrone?

Don Chisciotte si volse a Sancio e col viso infiammato dalla collera, gli disse:

– È possibile che ci sia in tutto quanto l'orbe qualcuno che dica che non sei un cretino, e foderato di cretineria, e con guarnizioni di malizia e di furfanteria? Chi t'ha chiamato negli affari miei, e a volere stabilire se sono intelligente o se sono stupido? Sta' zitto e non rispondermi, e va' piuttosto a sellare Ronzinante, se non è sellato; andiamo a mettere in atto la mia offerta, e con la ragione che ho dalla parte mia, puoi considerare già vinti quelli che s'azzardassero a contraddirla.

E con gran furia e segni di irritazione, si alzò dalla sedia, lasciando i presenti stupefatti, e nel dubbio se doverlo prendere per pazzo o per saggio. Infine, pur cercando di convincerlo tutti quanti a non mettersi in quella sfida, perché davano per già riconosciuta la gratitudine del suo animo e non c'era bisogno di nuove dimostrazioni perché fosse noto il valore del suo petto, bastando già quelle che nella storia delle sue imprese si riferivano, ciò nonostante don Chisciotte non rinunziò alla sua idea e dritto su Ronzinante, imbracciando lo scudo e stringendo la lancia, si mise in mezzo alla strada maestra che era poco lontana dal verde prato. Lo seguì Sancio sull'asino, con tutti quelli del gruppo pastorale, desiderosi di vedere come andava a finire quella arrogante offerta

senza precedenti.

Messosi dunque in mezzo alla strada (come vi ho detto), don Chisciotte ferí l'aria con queste parole:

– O voi, passeggeri e viandanti, cavalieri, scudieri, gente a piedi e a cavallo che passate per questa strada, o dovrete passare nei due prossimi giorni! Sappiate che don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante, è qui fermo a sostenere che tutte le bellezze, tutte le cortesie del mondo son superate da quelle che racchiudono in sé le ninfe abitatrici di questi prati e boschi, lasciando a parte la signora del mio cuore, Dulcinea del Toboso. Perciò, chi fosse di parere contrario, si faccia avanti, che qui l'aspetto.

Per ben due volte ripeté queste parole, e tutt'e due le volte nessun avventuriero le udí; ma volle la sorte, che andava incamminando le sue cose di bene in meglio, che di lí a poco apparisse sulla strada una moltitudine d'uomini a cavallo, e molti di essi con le lance in mano, che avanzavano in drappello disordinato, e in gran fretta. Non appena li videro quelli che erano con don Chisciotte, subito, voltate le spalle, si allontanarono per un buon tratto dalla strada, capendo che se restavano là poteva succedergli qualche incidente; solo don Chisciotte, con intrepido cuore, rimase lí fermo; e Sancio Panza si fece scudo delle anche di Ronzinante. Il drappello dei lancieri arrivò, e uno di essi, che andava piú avanti, si mise a gridare a don Chisciotte:

– Scostati, dalla strada, diavolo d'un uomo, o questi tori ti faranno a pezzi!

– Ehi, canaglia – rispose don Chisciotte –, per me non ci son tori che valgano, siano pure dei piú feroci che il Jarama allevi sulle sue sponde. Confessate, furfanti, cosí, alla cieca, che è vero quant'ho pubblicamente qui dichiarato, oppure, vi batterete con me.

Non ebbe il mandriano il tempo di rispondergli, né don Chisciotte quello di farsi da parte, quand'anche l'avesse voluto, e cosí il branco di tori feroci e di mansueti manzi, con tutta la moltitudine di mandriani e altra gente che li portavano a rinchiudere in un paese dove all'indomani ci sarebbe stata corrida, passarono su don Chisciotte e su Sancio, su Ronzinante e l'asino, rovesciandoli e

stendendoli raso terra. Sancio ne restò pesto, don Chisciotte spaurito, pieno di dolori l'asino e Ronzinante non molto legittimo; ma infine tutti si sollevarono, e don Chisciotte, in fretta, inciampando di qua e cadendo di là, cominciò a correre dietro alla mandria, gridando:

– Fermatevi e aspettate, delinquenti, canaglie!, è un cavaliere solo che vi attende, che non è tipo, e non è d'accordo con quelli che dicono: a nemico che fugge, ponti d'oro.

Ma non perciò si fermarono i frettolosi corridori, né diedero retta alle sue minacce più che alle nuvole di un anno fa. La stanchezza fece fermare don Chisciotte, e più infuriato che vendicato si sedette sulla strada attendendo che Sancio, Ronzinante e l'asino arrivassero. Arrivarono, rimontarono padrone e servo, e senza tornar più a salutare l'Arcadia finta o travestita, con assai più vergogna che soddisfazione, proseguirono il loro cammino.

1 San Diego, o Santiago, che è poi san Giacomo, e san Iacopo.

2 *Regnum cœlorum vim patitur* (san Matteo, XI, 12).

3 Si trovano in diversi autori indicati i superstiziosi con questo cognome, che dovette essere d'una famiglia superstiziosissima, tanto che il popolo coniò il vocabolo *mendocino*.

4 Se n'è già parlato nel capitolo IV di questa seconda parte, e s'è spiegato in nota (p. 570) il significato del motto, nel quale qui Sancio ha omissa una virgola che dà risalto al vocativo: *Spagna*.

CAPITOLO CINQUANTANOVESIMO

Dove si racconta il fatto straordinario che accadde a don Chisciotte, e che può considerarsi avventura.

Alla polvere e alla stanchezza che ricavarono don Chisciotte e Sancio dalla mancanza di riguardo dei tori prestò rimedio una chiara e limpida sorgente che trovarono in una fresca ombra d'alberi, e in riva ad essa, liberati della cavezza e del freno l'asino e Ronzinante, sedettero i disgraziatissimi servo e padrone. Sancio ricorse alle provviste delle sue bisacce, e ne cavò fuori ciò che egli soleva chiamare il companaggio; don Chisciotte si sciacquò la bocca, si lavò la faccia, e a quel refrigerio si riscosse il suo spirito depresso. Dal dispiacere, don Chisciotte non mangiava e Sancio, per correttezza, non osava mangiare il cibo che aveva davanti, aspettando che il suo signore desse il segnale; ma vedendo che, preso dai suoi pensieri, egli non si ricordava nemmeno di portare il pane alla bocca, egli non aprì la sua, per parlare, e scavalcata ogni creanza, cominciò a stivare nello stomaco pane e formaggio, che era ciò di cui disponeva.

– Mangia, caro Sancio – disse don Chisciotte –; alimenta la vita, a cui tu tieni assai più di me, e lasciami morire ad opera dei miei pensieri e sotto il peso delle mie sventure. Io, Sancio, sono nato per vivere morendo, e tu per morire mangiando; e perché tu veda come io abbia ragione a dirlo, considera com'io sia stampato nelle storie, famoso nelle armi, compito nelle mie azioni, rispettato da principi, corteggiato da donzelle; e dopo tutto questo, quando m'aspettavo palme, trionfi e corone, guadagnati e meritati dalle mie valorose gesta, stamattina mi vedo calpestato, preso a calci e pesto da zampe

d'animali sporchi e immondi. È questa considerazione che mi smussa i denti, mi addormenta le mascelle e mi intorpidisce le mani, togliendomi così completamente la voglia di mangiare, che penso di lasciarmi morir di fame, che è fra tutte le morti la più cruda.

– In tal caso – disse Sancio, senza smettere di masticare svelto –, non concorderà la signoria vostra con quel proverbio che dice: «Muoa Maddalena, ma a pancia piena». Io invece non ho proprio intenzione di uccidermi; voglio fare piuttosto come il calzolaio che tanto tira il cuoio coi denti, che lo fa arrivare dove dice lui; io tirerò la mia vita mangiando fino a tanto che non arriverà il giorno che le ha fissato il cielo, e pensi, signore, che non c'è maggior follia di quella di volersi dare, come fa lei, alla disperazione, e mi dia retta; e dopo mangiato, si butti un po' a dormire sui materassi verdi di quest'erba, e vedrà che al risveglio si sentirà alquanto sollevato.

Così fece don Chisciotte, sembrandogli che le parole di Sancio fossero più da filosofo che da stupido, e gli disse:

– Se tu, o Sancio, volessi fare per me quanto io ora ti dirò, sarebbe più sicuro il mio sollievo e non tanto grandi i miei dispiaceri; ed è questo: che mentre io dormo, seguendo i tuoi consigli, tu ti allontani un poco, e con le briglie di Ronzinante, messe le tue carni a nudo, ti dia tre o quattrocento frustate in acconto sulle tremila e tante che ti devi dare per il disincantamento di Dulcinea; perché è una pena non lieve che quella povera dama stia incantata per tua trascuratezza e negligenza.

– Su questo c'è parecchio da dire – disse Sancio –. Ma ora dormiamo tutt'e due, e dopo, Dio sa quel che sarà. Sappia la signoria vostra che questa di frustarmi a freddo è una cosa troppo dura, tanto più se le frustate cadono su un corpo che è mal sostenuto e peggio nutrito: che la mia signora Dulcinea abbia pazienza, che quando meno se l'aspetta, mi vedrà ridotto a un colabrodo a furia di frustate; e fino alla morte si è vivi: voglio dire che io lo sono ancora e son desideroso di mantenere quanto ho promesso.

Don Chisciotte lo ringraziò, mangiò qualcosa, e si gettarono a dormire tutt'e due, lasciando che, a loro arbitrio e senza limitazione di sorta, dell'erba di cui quel prato era copiosamente provvisto si

pascessero i due inseparabili compagni ed amici, Ronzinante e l'asino. Si svegliarono un po' tardi, montarono e ripresero il loro viaggio, affrettandosi un po' per arrivare a una locanda che si scorgeva a circa una lega di distanza. E dico che era locanda, perché così la chiamò don Chisciotte, facendo eccezione al costume di chiamar castelli tutte le locande.

Vi giunsero infine; chiesero al locandiere se c'era alloggio. Gli fu risposto di sí, e con le stesse comodità e trattamento che avrebbero potuto trovare a Saragozza. Sancio smontò, e riunì tutte le provviste in una stanza di cui il locandiere gli diede la chiave; guidò le bestie in stalla, gli diede da mangiare, e andò a vedere cos'è che don Chisciotte, che s'era seduto su una panchina di pietra, gli ordinava, alzando al cielo un ringraziamento solenne che al suo padrone quella locanda non fosse sembrata un castello. Giunse l'ora di cena; si ritirarono nella loro camera; Sancio chiese al locandiere che cosa aveva da dar loro da mangiare. Al che il locandiere rispose che non aveva che da parlare; chiedesse pure quel che voleva: che di bestie dell'aria, di uccelli della terra e di pesci del mare era ben provvista la locanda.

– Oh, è troppo – rispose Sancio –; se ci arrostitiscono un paio di polli ce ne sarà a sufficienza, perché il mio padrone è delicato di stomaco e mangia poco, e io non sono un gran mangiatore.

Il locandiere rispose che non aveva polli perché i nibbi ne avevano fatto piazza pulita.

– Allora il sor padrone – disse Sancio – faccia arrostitire una pollastra che sia ben tenera.

– Una pollastra? O mamma mia! – rispose il locandiere –. Per la verità, proprio ieri ne ho mandate a vendere in città più di cinquanta; ma all'infuori delle pollastre, lei può chiedere quello che vuole.

– In tal caso – disse Sancio –, non mancherà della vacca o del capretto.

– Qui in casa – disse il locandiere – per il momento non ce n'è, perché si son finite; ma la settimana che viene ce ne sarà in

abbondanza.

– Andiamo proprio bene! – rispose Sancio –, Scommetto che tutte queste assenze si riducono alla presenza di uova e prosciutto.

– Per Dio – rispose il locandiere –, che bella voglia di scherzare che ha il mio cliente! Dal momento che le ho detto che non ci ho né pollastre né galline, come vuole che ci abbia uova? Passi, se crede, ad altre cose ghiotte, ma non vada cercando proprio queste raffinatezze.

– Sbrighiamoci, accidenti a me – disse Sancio –, e mi dica insomma che cosa ci ha, e la pianti di far tante chiacchiere, signor locandiere.

Il locandiere disse:

– Quello che ci ho realmente e effettivamente son certi peducci di vitella che sembrano proprio zampe di vacca, o due zampe di vacca che paiono proprio peducci di vitella; son cotte con ceci, cipolle e prosciutto, e ora come ora, stanno dicendo: «Mangiami! mangiami!»

– Ci metto su il mio marchio di proprietà fin da ora –disse Sancio – e che nessuno le tocchi; che io le pagherò meglio di chiunque altro, perché per me nulla avrei potuto aspettarmi che mi piacesse di più, e non m'importa nulla che siano zampe o che siano peducci.

– Nessuno gliele toccherà – disse il locandiere –; perché gli altri ospiti che ci ho son così signori che si portano appresso cuoco e provviste.

– Se si tratta di signori – disse Sancio –, non c'è nessuno come il mio padrone; ma l'occupazione che ci ha non consente d'andar con dispense e bottiglierie: ci stendiamo là, in mezzo a un prato, e ci saziamo di ghiande e di nespole.

Questa fu la conversazione che Sancio ebbe col locandiere, e non volle andare avanti a rispondere, perché già gli aveva domandato qual era la professione o l'occupazione del suo signore. Arrivò dunque l'ora di cenare, don Chisciotte si ritirò nella sua camera, il locandiere portò la pentola, così come stava, ed egli si sedette ben deciso. Ora, nella camera accanto a quella dove stava don

Chisciotte, e non divisa dalla sua che da un sottile tramezzo, don Chisciotte sentí dire:

– Per favore, signor don Girolamo, finché non ci portano la cena leggiamo un altro capitolo della seconda parte del *Don Chisciotte della Mancia*.

Appena udí il suo nome, don Chisciotte si alzò in piedi e con l'orecchio teso stette a ascoltare che cosa dicevano di lui, e sentí che quel tal don Girolamo sunnominato rispondeva:

– Perché mai vuole che leggiamo queste sciocchezze, signor don Giovanni, se chi ha letto la prima parte della storia di *Don Chisciotte della Mancia* non può assolutamente provar gusto a leggerne questa seconda parte?

– Ciò nondimeno – disse don Giovanni –, è bene leggerla, perché non c'è libro così cattivo che non abbia in sé qualcosa di buono. A me ciò che in questo libro urta di piú è che don Chisciotte vi sia descritto come già disamorato di Dulcinea del Toboso.

Sentendo ciò, pieno d'ira e di dispetto, don Chisciotte alzò la voce e disse:

– Chiunque dicesse che don Chisciotte della Mancia ha dimenticato, o può dimenticarsi di Dulcinea del Toboso, io ad armi pari gli farò intendere quanto sia lontano dalla verità; perché l'impareggiabile Dulcinea del Toboso non può esser dimenticata, né in don Chisciotte può albergare l'oblio: il suo blasone è la costanza, e la sua professione, il serbarla con gioia e senza sforzo alcuno.

– Chi è che ci parla? – risposero dall'altra camera.

– Chi dev'essere – rispose Sancio – se non don Chisciotte della Mancia in persona, che sosterrà quanto ha detto, e quanto altro dicesse, perché buon pagatore non si duole del pegno?

Appena Sancio ebbe detto ciò, dalla porta della camera entrarono due cavalieri, quali si vedeva bene che erano, e uno di essi, gettando le braccia al collo di don Chisciotte, gli disse:

– L'aspetto vostro non può smentire il vostro nome, né il vostro

nome può non accreditare il vostro aspetto: voi certamente, signore, siete il vero don Chisciotte della Mancia, bussola ed astro dell'errante cavalleria, nonostante e a dispetto di chi ha voluto usurpare il vostro nome e annientare le vostre imprese, come ha fatto l'autore di questo libro che vi consegno.

E consegnò nelle sue mani un libro che il suo compagno portava, e don Chisciotte lo prese e senza risponder nulla cominciò a sfogliarlo, e di lì a un poco glielo restituì, dicendo:

– Nel poco che ho guardato ho già trovato in quest'autore tre cose degne di biasimo. La prima, è certe parole che ho lette nel prologo; la seconda, che la lingua è quella aragonese, perché a volte scrive senza articoli; e la terza, quella che più lo rivela per un ignorante, è che erra e si allontana dal vero nella parte più importante della storia; perché qui dice che la moglie di Sancio Panza mio scudiero si chiama Mari Gutiérrez, e non si chiama così, ma Teresa Panza¹; e chi sbaglia in un punto così importante della storia, c'è ben da temere che sbagli in tutti quanti gli altri.

Al che disse Sancio:

– Che bello storico! Come sarà combinato il racconto dei fatti nostri, se Teresa Panza mia moglie la chiama Mari Gutiérrez! Riprenda il libro, signore, e veda un po' se ci sono anch'io, e se mi ha cambiato di nome.

– Da quello che ho sentito – disse don Girolamo –, voi dovete essere certamente Sancio Panza, lo scudiero del signor don Chisciotte.

– Sí, sono io – rispose Sancio –, e me ne vanto.

– Ebbene in verità – disse il cavaliere –, il nuovo autore non vi tratta con il decoro che rivela la vostra persona: vi descrive come un mangione, uno stupido, nient'affatto spiritoso, e ben diverso dal Sancio che si descrive nella prima parte della storia del vostro padrone.

– Che Dio ne lo perdoni – disse Sancio –. Avrebbe fatto meglio a lasciarmi in un angolo, senza ricordarsi di me, perché chi non sa scorticare rovina la pelle, e San Pietro sta bene a Roma.

I due cavalieri pregarono don Chisciotte di passare nella loro camera a cenar con loro, perché sapevano bene che in quella locanda non c'erano cose degne di lui. Don Chisciotte, compitissimo come sempre, accettò l'invito e cenò con loro; Sancio restò padrone assoluto della pentola; si sedette a capotavola, e con lui il locandiere, che non meno di Sancio andava matto pei suoi peducci e le sue zampe.

Nel corso della cena don Giovanni chiese a don Chisciotte che notizie aveva della signora Dulcinea del Toboso: se si era sposata, se aveva partorito, se era incinta, oppure se, serbatasi nella sua integrità, si ricordava (entro i limiti dell'onestà e del decoro) dei pensieri amorosi del signor don Chisciotte. Al che egli rispose:

– Dulcinea è integra; e i miei pensieri più costanti che mai; la nostra relazione, sempre nella sua antica purezza; e la beltà sua, mutata nell'aspetto d'una sporca villana.

Gli andò quindi raccontando per filo e per segno dell'incantamento di Dulcinea, e di ciò che gli era accaduto nella grotta di Montesinos, con la prescrizione che il mago Merlino gli aveva dato per disincantarla, e cioè quella delle frustate di Sancio. Enorme fu il piacere che i due cavalieri provarono a sentir raccontare da don Chisciotte gli strani casi della sua storia, e restarono non meno sbalorditi da quelle assurdità che dalla maniera elegante con cui egli le raccontava. Un momento lo consideravano un uomo intelligente, e un momento dopo un pazzo, e non riuscivano a stabilire in che proporzione fissare l'intelligenza e la follia.

Sancio finì di cenare, e lasciato il locandiere già sbronzo, passò alla camera dov'era il suo padrone, e entrando disse:

– Che mi ammazzino, signori, se l'autore di questo libro che ci hanno le signorie vostre non vuole avere rogne con me; e se mi chiama mangione, a quanto dicono le signorie vostre, vorrei almeno che non mi chiamasse ubriacone.

– Invece sí – disse don Girolamo –; non mi ricordo di preciso in che modo, ma con espressioni sgradevoli, e per di più bugiarde, a quanto posso leggere nel viso del buon Sancio qui presente.

– Diano retta a me le signorie vostre – disse Sancio –: il Sancio e il don Chisciotte di questa storia debbono essere altri da quella che compose Cide Hamete Benengeli, e che poi siamo noi: il mio padrone, valoroso, intelligente e innamorato, e io, un ingenuo buffo, e nient’affatto mangione e ubriacone.

– Così credo anch’io – disse don Giovanni –; e se fosse possibile bisognerebbe ordinare che nessuno si azzardasse a trattar delle cose del gran don Chisciotte, ad eccezione del suo primo autore Cide Hamete, così come Alessandro diede ordine che nessuno potesse fargli il ritratto all’infuori di Apelle.

– Mi ritratti chi vuole – disse don Chisciotte –, ma non mi maltratti; perché spesso la pazienza casca se la si carica troppo di ingiurie.

– Non se ne può fare nessuna a don Chisciotte – disse don Giovanni – di cui egli non possa vendicarsi; a meno che non si limiti a pararla con lo scudo della sua tolleranza, che a parer mio è ampio e robusto.

In questi ed altri discorsi passò gran parte della sera; e don Giovanni avrebbe voluto che don Chisciotte leggesse ancora un po’ del libro, per sentirne i commenti, ma non riuscirono a ottenerlo, perché lui disse che era come se l’avesse già letto, e lo considerava una stupidaggine da cima a fondo; e non voleva che arrivasse magari agli orecchi del suo autore la notizia che lui l’aveva avuto per mano, e che si rallegrasse pensando che l’aveva letto; perché se dalle cose luride e infami bisogna distogliere il pensiero, a maggior ragione se ne deve distogliere la vista. Gli domandarono dov’era diretto il suo viaggio. Rispose: a Saragozza, a prender parte al torneo per l’armatura, che in quella città suol tenersi ogni anno. Disse don Giovanni che in quella nuova storia si raccontava che don Chisciotte, fosse chi fosse, vi aveva appunto partecipato a un gioco dell’anello, privo d’immaginazione, povero di motti, poverissimo di livree, anche se ricco di sciocchezze².

– Per la stessa ragione – rispose don Chisciotte –, non metterò piede in Saragozza, e così pubblicherò sulla piazza del mondo la menzogna di questo storico novello, e vedrà la gente come non sia io il don Chisciotte di cui egli parla.

– Fa benissimo – disse don Girolamo –; e ci sono a Barcellona altri tornei dove il signor don Chisciotte potrà mostrare il suo valore.

– È ciò che penso di fare – disse don Chisciotte –; e le signorie vostre mi diano la licenza di andarmene a letto, che è ormai ora, e mi considerino e annoverino nel numero dei loro piú grandi amici e servitori.

– E anche me – disse Sancio –: forse a qualcosa potrò servire anch'io.

Con questo si accomiatarono, e don Chisciotte e Sancio si ritirarono nella loro camera, lasciando don Giovanni e don Girolamo stupiti di vedere che mescolanza era riuscito a fare di intelligenza e follia, e si convinsero definitivamente che questi sí, erano gli autentici don Chisciotte e Sancio, e non quelli che descriveva l'autore aragonese.

Don Chisciotte si alzò di buon mattino, e bussando al tramezzo dell'altra camera, si accomiatò dai suoi ospiti. Sancio pagò il locandiere splendidamente, e gli consigliò di vantar di meno le provviste della sua osteria, oppure di rifornirla di piú.

1 E il bello è che su questa faccenda del nome di Teresa Panza chi sbaglia è proprio il Cervantes, poiché è stato lui a battezzarla nella prima parte (cap. VII) prima Giovanna Gutiérrez, e a distanza di poche righe: Maria Gutiérrez.

2 I cavalieri che partecipavano al gioco dovevano, correndo a cavallo, infilare la lancia in un anello di ferro sospeso a una corda. Ma la riuscita di queste feste piú che al gioco in sé era affidata alla scenografia e alla ricchezza di abiti e di livree, e alla ingegnosità dei motti e delle allegorie occultate nell'abbigliamento dei partecipanti.

CAPITOLO SESSANTESIMO

Di ciò che accadde a don Chisciotte mentre andava a Barcellona.

Il mattino era fresco, e lasciava indovinare che lo sarebbe stata anche la giornata in cui don Chisciotte partì dalla locanda, dopo essersi prima informato sulla via più diretta per andare a Barcellona senza toccare Saragozza: tale era il desiderio che aveva di far risultare bugiardo quello storico che dicevano che lo vituperava. Accadde dunque che per sei giorni non gli accadde nessuna cosa degna d'esser messa su carta; al termine di questo tempo, mentre andava fuori strada, la sera lo colse in un folto di querce o di sugheri; che su questo punto Cide Hamete non è così preciso come suole nel resto.

Smontarono padrone e servo dalle loro bestie, e sdraiatisi presso i tronchi degli alberi, Sancio, che per quel giorno aveva già mangiato, all'improvviso sguscio per le porte del sonno; ma don Chisciotte, che l'immaginazione teneva sveglio assai più che la fame, non poteva chiudere occhio; e con il pensiero vagava per mille luoghi diversi. Ora gli sembrava di trovarsi nella grotta di Montesinos; ora di veder saltare e montare sulla puledra Dulcinea già mutata in villana; ora gli risuonavano nell'orecchio le parole del mago Merlino, che gli spiegava le condizioni e i passi che si dovevano seguire e svolgere per il disincantamento di Dulcinea. Era esasperato dalla tiepidezza e dalla scarsa carità di Sancio suo scudiero, perché, a quanto supponeva, s'era dato solo cinque frustate, numero piccolissimo e sproporzionato alle infinite altre che gliene restavano; e ne provò tanto dispiacere e tanta ira, che fece questo ragionamento: «Se Alessandro Magno tagliò il nodo gordiano, dicendo: "Tanto vale tagliare quanto sciogliere", e non per questo cessò d'esser padrone universale di tutta l'Asia, la stessissima cosa potrebbe ora accadere nel disincantamento di

Dulcinea, se io frustassi Sancio suo malgrado; che se la condizione del rimedio consiste nel fatto che Sancio riceva le tremila e tante frustate, che cosa me ne importa a me che se le dia lui o che gliele dia un altro, se la sostanza è che egli le riceva, da qualsiasi parte vengano?»

Con quest'idea si avvicinò a Sancio, non senza prima aver preso le briglie di Ronzinante, e averle accomodate in modo da poterlo frustare, e fece per slacciar gli le stringhe (benché si crede che non ne avesse altre che quella sul davanti, con cui gli si reggevano i pantaloni); ma non appena si avvicinò, Sancio si svegliò con tutti i suoi sentimenti, e disse:

– Che c'è? Chi è che mi tocca e mi slaccia?

– Sono io – rispose don Chisciotte –, che vengo a rimediare alle tue mancanze e ad alleviare i miei affanni: vengo a frustarti, Sancio, e a scalare, in parte, il debito che ti sei assunto. Dulcinea perisce, tu vivi e non te ne preoccupi; e io muoio dall'ansia; slacciati dunque i pantaloni di tua volontà, che la mia è di darti in questo luogo deserto duemila frustate, come minimo.

– Questo poi no – disse Sancio –: la signoria vostra si stia fermo, se no per quant'è vero Dio, ci sentiranno i sordi. Le frustate a cui io mi sono obbligato devono esser volontarie, e non per forza, e ora non ci ho nessuna voglia di frustarmi; l'importante è che do alla signoria vostra la mia parola di frustarmi e di scacciarmi le mosche quando ce n'avrò voglia.

– Non è cosa da lasciare alla tua sensibilità – disse don Chisciotte –, perché sei duro di cuore, e benché villano, delicato di pelle.

E intanto si sforzava e lottava per slacciarlo; vedendo ciò, Sancio Panza si alzò in piedi, e gettatosi contro il suo padrone, si avvinghiò a lui con tutta la sua forza, e messogli lo sgambetto, lo buttò a terra di spalle; gli mise il ginocchio destro sul petto, e con le mani gli teneva le mani, di modo che non lo lasciava né rivoltarsi né respirare. Don Chisciotte gli diceva:

– Come, traditore? Contro il tuo padrone e il tuo naturale signore, ti rivolti? Con chi ti dà il suo pane ti permetti...?

– Re non metto e re non tolgo – rispose Sancio –, solo aiuto il mio signor¹, che sono io. La signoria vostra mi prometta che se ne starà fermo e che non cercherà di frustarmi per ora; e io la lascerò libero e in santa pace; e se no,

qui morirai, traditore,
nemico di donna Sancia².

Don Chisciotte glielo promise, e giurò per colei che era la vita dei suoi pensieri di non toccargli neanche il pelo della stoffa, e di lasciare alla sua piena volontà ed arbitrio di frustarsi quando avrebbe voluto. Sancio si alzò, e si allontanò di lí un buon tratto; e mentre stava per sdraiarsi sotto un altro albero, si sentí toccare la testa, e alzate le mani, tastò due piedi d'uomo, con scarpe e calze. Tremò di paura; corse a un altro albero, e gli capitò lo stesso. Si mise a gridare, chiamando don Chisciotte perché venisse in suo aiuto. E don Chisciotte lo fece, e domandatogli cosa gli era successo, e di che aveva paura, Sancio rispose che tutti quegli alberi erano pieni di piedi e di gambe umane. Don Chisciotte li toccò e si rese subito conto di quel che poteva essere; e disse a Sancio:

– Non c'è da aver paura, perché questi piedi e queste gambe che tocchi e non vedi, sicuramente saranno di malfattori e banditi che avranno impiccato a questi alberi; che da queste parti la giustizia li suole impicare appena li prende, anche a venti e a trenta alla volta; dal che deduco che debbo esser vicino a Barcellona.

Ed era proprio come aveva immaginato.

Allo spuntar dell'alba, alzarono gli occhi e videro i grappoli di quegli alberi, che erano corpi di banditi. Già nel frattempo faceva giorno, e se i morti li avevano spaventati, non meno li tribolarono più di quaranta banditi vivi che all'improvviso li circondarono, dicendogli in lingua catalana che se ne stessero zitti e aspettassero lí, finché non fosse venuto il loro capo. Don Chisciotte si trovò che era a piedi, col cavallo senza briglie, la lancia appoggiata a un albero, e insomma senza alcuna difesa; e così, pensò bene di incrociare le mani e di abbassare la testa, riservandosi per una migliore occasione e opportunità.

I banditi andarono a toglier le pulci all'asino e non lasciarono

assolutamente nulla di quanto portava nelle bisacce e nella valigia; e a Sancio gli andò bene, perché in una pancera che portava intorno alla vita c'erano gli scudi del Duca e quelli con cui era partito dal paese; ciò nondimeno, quella brava gente lo avrebbe cardato e gli avrebbe trovato qualsiasi cosa avesse potuto nascondersi persino tra pelle e carne, se proprio in quel momento non fosse arrivato il loro capo, che dimostrava un'età di trentaquattro anni al massimo, robusto, di statura più che mediocre, dallo sguardo serio e la carnagione bruna. Cavalcava un vigoroso cavallo, indossava una cotta d'acciaio, e ai fianchi portava quattro pistole corte, che in quella terra si chiamano *pedreñales*. Vide che i suoi scudieri, come chiamano quelli che si dedicano a quell'occupazione, stavano per svestire Sancio Panza; ordinò di non farlo, e fu immediatamente obbedito, e così la scampò la pancera. Lo stupì vedere una lancia appoggiata contro un albero, uno scudo per terra, e don Chisciotte con l'armatura, e pensoso, con l'aria più triste e più malinconica che avrebbe potuto assumere la tristezza in persona. Gli si avvicinò, e gli disse:

– Non state così triste, brav'uomo; perché non siete caduto nelle mani di un crudele Osiride³, ma in quelle di Rocco Guinart, che son più compassionevoli che spietate.

– La tristezza mia – rispose don Chisciotte – non è quella d'esser caduto in tuo potere, o valoroso Rocco, la cui fama non c'è limiti sulla terra che la racchiuda, ma per esser stata tale la mia negligenza che i tuoi soldati mi abbiano sorpreso senza le briglie, quando invece, secondo l'ordine della cavalleria errante che professo, io son tenuto a vivere in continuo allarme, essendo in ogni momento la sentinella di me stesso; perché ti assicuro, o gran Rocco, che se m'avessero trovato sul mio cavallo con la mia lancia e il mio scudo, non gli sarebbe stato facile farmi prigioniero, poiché io son don Chisciotte della Mancia, colui che delle proprie imprese ha riempito la terra.

Rocco Guinart capì subito che il male di don Chisciotte era più la pazzia che il valore, e sebbene l'avesse sentito nominare qualche volta, non aveva mai creduto vere le sue imprese, né aveva potuto persuadersi che potesse esserci nel cuore d'un uomo una stravaganza simile; si ralleggrò quindi vivamente di averlo

incontrato, per toccar da vicino ciò che da lontano ne aveva sentito, e gli disse:

– O valoroso cavaliere, non indispettitevi, e non giudicate sinistra la situazione in cui vi trovate; potrebbe darsi che proprio attraverso queste cadute si raddrizzasse la vostra sorte; che il cielo per strane e inaudite giravolte (non immaginate dagli uomini) suole innalzare i caduti e arricchire i poveri.

Già don Chisciotte si disponeva a ringraziarlo, quando sentirono alle loro spalle un rumore come d'una frotta di cavalli, mentre non era che uno solo, su cui a briglia sciolta arrivava un giovanotto dell'apparente età di vent'anni, vestito di damasco verde, con passamani dorati, pantaloni e giubba, con il cappello dalla tesa rialzata, alla vallona, scarpe ben lucidate e a misura precisa del piede, sproni, daga e spada dorati, fra le mani uno schioppo piccolo e due pistole ai fianchi. Al rumore, Rocco girò il capo e vide questa bella figura che avvicinatasi a lui, disse:

– Venivo in cerca di te, o valoroso Rocco, per trovare in te, se non rimedio, almeno un sollievo nella mia disgrazia; e per non lasciarti sospeso, perché so che non mi hai riconosciuto, ti dirò chi sono: sono Claudia Geronima, figlia di Simón Forte, tuo intimo amico e nemico giurato di Clauquel Torrellas, che lo è anche tuo, perché è uno di quelli della banda contraria alla tua; e sai già che questo Torrellas ha un figlio che si chiama Vincenzo Torrellas, o che per lo meno così si chiamava fino a due ore fa. Costui, dunque, per abbreviare il racconto della mia disgrazia, ti dirò in poche parole quella che mi ha causato. Mi vide, mi si dichiarò, gli diedi ascolto, me ne innamorai, tutto di nascosto di mio padre; perché non c'è donna, per quanto riservata e per quanto ritirata possa vivere, che non abbia tutto il tempo di mettere in atto e dar sfogo ai suoi disordinati desideri. Insomma, egli promise di diventar mio sposo, e io gli ho data la parola d'esser sua, senza però che le cose andassero oltre. Ed ecco che ieri vengo a sapere che, scordatosi quanto mi doveva, si accasava con un'altra, e che stamattina andava a sposarsi; questa notizia mi ha turbato lo spirito e mi ha fatto perder la testa; e poiché mio padre non era in paese, ho avuto modo di vestirmi con l'abito in cui mi vedi e spronando questo cavallo ho raggiunto don Vincenzo a circa una lega da qui e senza stare a far

lamentele e a sentire discolpe, gli ho scaricato questo schioppo, e per giunta, queste due pistole, e a quanto credo, devo avergli ficcato in corpo almeno due pallottole, aprendogli due porte attraverso le quali se n'esca l'onore mio immerso nel suo sangue. Lì l'ho lasciato coi suoi servi, che non hanno avuto il coraggio o non hanno potuto intervenire a difenderlo. Vengo a cercarti perché tu mi faccia passare in Francia, dove ho parenti con cui andare a vivere, e così pure a pregarti di difender mio padre, perché tutti quelli della parte di don Vincenzo non ardiscano prendere su di lui una terribile vendetta.

Rocco, pieno di ammirazione per il coraggio, l'eleganza, il bel corpo e l'impresa della bella Claudia, le disse:

– Vieni, signora; andiamo a vedere se il tuo nemico è morto; poi vedremo ciò che ti conviene fare.

Don Chisciotte, che aveva ascoltato con attenzione quanto aveva detto Claudia e quello che Guinart le aveva risposto, disse:

– Non si disturbi nessuno a difendere questa signora, che me ne prendo io l'incarico; datemi il mio cavallo e le mie armi, e aspettatevi qui; che andrò io in cerca di quel signore, e vivo o morto lo costringerò a mantenere la parola data a tanta bellezza.

– Non c'è assolutamente da dubitarne – disse Sancio –, perché il mio signore ha una buona mano per combinar matrimoni; solo pochi giorni fa ne ha fatto sposare un altro che pure rinnegava la propria promessa a una donzella; e se non fosse stato che gli incantatori che lo perseguitano ne cambiarono la vera figura in quella d'un lacchè, a quest'ora quella donzella non lo sarebbe più.

Rocco, che era più occupato a pensare al caso della bella Claudia che non alle chiacchiere del padrone e del servo, non le ascoltò nemmeno; e date disposizioni ai suoi scudieri che restituissero a Sancio tutto ciò che gli avevano portato via dall'asino, ordinò pure che si ritirassero nel medesimo posto dove avevano alloggiato la notte precedente; quindi in fretta e furia partì con Claudia in cerca del ferito, o del morto, don Vincenzo. Arrivarono al posto dove Claudia lo aveva incontrato e non vi trovarono se non del sangue sparso di fresco; ma allungando lo sguardo in ogni direzione,

scoprirono su per una costa della gente e congetturarono, come difatti era in realtà, che fosse don Vincenzo che i suoi servitori trasportavano vivo o morto, per curarlo o per seppellirlo; si affrettarono per raggiungerli, e poiché quelli andavano piano, vi riuscirono facilmente. Trovarono don Vincenzo fra le braccia dei suoi servi, che egli con voce debole e stremata andava pregando che lo lasciassero morire lì, perché il dolore delle ferite non gli consentiva di proseguire.

Claudia e Rocco saltarono giù da cavallo, gli si avvicinarono, i servitori si turbarono alla vista di Rocco, e Claudia si turbò alla vista di don Vincenzo; e così, fra dura e commossa, gli andò vicino, e prese gli le mani, gli disse:

– Se tu me le avessi date, com’era il nostro patto, non ti saresti mai visto in queste condizioni.

Il cavaliere ferito aprì gli occhi che teneva socchiusi, e riconosciuta Claudia, le disse:

– Vedo che sei stata tu, bella e ingannata signora, a uccidermi: pena che i miei sentimenti non meritavano né s’aspettavano, perché né con essi né coi fatti ho mai voluto o saputo offenderti.

– Allora non è vero – disse Claudia – che stamattina andavi a sposarti con Leonora, la figlia del ricco Balvastro?

– No, davvero – rispose Vincenzo –: la sfortuna mia deve averti fatto giungere questa notizia, affinché tu, per la gelosia, mi togliessi la vita; ma poiché la lascio nelle tue mani e fra le tue braccia, mi considero fortunato. E per convincerti di questa verità, stringimi la mano e accettami come sposo, se vuoi; che altra soddisfazione più grande non posso darti per l’oltraggio che tu ritieni d’aver ricevuto da me.

Claudia gli strinse la mano, e a lei le si strinse tanto il cuore che sul petto e sul sangue di don Vincenzo cadde svenuta, mentre lui era preso dagli spasimi della morte. Rocco era confuso e non sapeva che fare. I servitori corsero in cerca d’acqua da spruzzare in faccia ai due, e portatala, ne bagnarono i loro volti. Claudia si riprese dal suo svenimento, ma non don Vincenzo dal suo accesso, perché gli venne

meno la vita. Resasene conto Claudia, convinta ormai che piú non viveva il suo dolce sposo, empí l'aria di sospiri, ferí il cielo coi lamenti, si strappò i capelli, dandoli al vento, si deturpò il viso con le sue stesse mani, con tutti i segni del dolore e dell'afflizione che ci si poteva aspettare da un cuore disperato.

– O crudele e sconsiderata donna – diceva –, con che prontezza ti sei precipitata ad attuare il tuo triste proposito! O forza rabbiosa della gelosia, a che disperati eccessi spingi chi ti accoglie nel suo petto! O sposo mio, la tua sorte sventurata, perché eri la gioia mia, ti ha portato dal talamo alla tomba!

Tali e cosí tristi erano i lamenti di Claudia, che strappavano le lagrime dagli occhi di Rocco, abituato a non versarne in nessuna circostanza. Piangevano i servi, Claudia a ogni passo sveniva e tutt'intorno a loro pareva la terra della tristezza e la sede della sventura. Infine Rocco Guinart ordinò ai servi di don Vincenzo che ne portassero il corpo al paese del padre, che era lí vicino, perché gli dessero sepoltura. Claudia disse a Rocco che voleva andarsene a un monastero, di cui era abbadessa una sua zia, e lí pensava di finire la vita, in compagnia d'uno sposo migliore ed eterno. Rocco lodò la sua buona decisione, e le si offrì di accompagnarla fin dove volesse, e di difender suo padre dai parenti di don Vincenzo e dal mondo intero, se avesse voluto nuocergli. Claudia non volle assolutamente la sua compagnia, come meglio seppe gli si mostrò grata per le sue offerte e piangendo prese commiato da lui. I servi di don Vincenzo ne portarono via la salma, e Rocco tornò ai suoi uomini; e questa fu la fine che fece l'amore di Claudia Geronima. Ma che c'è di strano se la trama della sua misera storia fu tessuta dalla forza spietata ed invincibile della gelosia?

Rocco Guinart trovò i suoi scudieri nel posto dov'egli aveva dato ordine che andassero, e don Chisciotte fra loro, su Ronzinante, nell'atto di fargli una predica con cui li esortava a abbandonare quella maniera di vivere cosí pericolosa sia per il corpo che per l'anima. Ma essendo i piú guasconi, gente rozza e spregiudicata, le chiacchiere di don Chisciotte non attaccavano. Quando arrivò Rocco, domandò a Sancio Panza se gli avevano consegnato e restituito i gioielli e i valori che i suoi gli avevano portato via dall'asino. Sancio rispose di sí, che mancavano solo tre fazzoletti

per il capo, che valevano quanto tre città.

– Che cosa vai raccontando, perdio? – disse uno dei presenti –. Ce li ho io, e non valgono neanche tre *reali*.

– È vero – disse don Chisciotte –; ma il mio scudiero gli ha dato quel valore che ha detto, per la persona che me li ha dati.

Rocco Guinart ordinò che glieli restituissero immediatamente, e fatti mettere in fila i suoi, fece portare lí davanti i vestiti, i gioielli, il danaro e tutto ciò che avevano rapinato dall’ultima spartizione fatta; e fatto rapidamente il calcolo, valutando e calcolando in danaro ciò che non era divisibile, spartí ogni cosa fra tutta la comitiva, con tanta equità e precisione che non fece alcun torto alla giustizia distributiva e non se ne scostò d’un capello. Fatto questo, del che tutti rimasero contenti, soddisfatti e saldati, Rocco disse a don Chisciotte:

– Se non usassi con loro questa esattezza, con questa gente non si potrebbe vivere.

Al che disse Sancio:

– Stando a ciò che qui ho visto, la giustizia è cosí utile che è necessario usarla persino in mezzo ai ladri.

Lo sentí uno scudiero e alzò in aria il calcio di un archibugio con cui sicuramente avrebbe spaccato la testa a Sancio, se Rocco Guinart non gli avesse gridato di star fermo. Sancio s’impaurí, e decise di tener le labbra cucite per tutto il tempo che sarebbe stato con quella gente.

Intanto arrivò un tale, o forse uno di quegli scudieri che stavano di sentinella sulle strade per vedere se passava gente e avvertire di tutto ciò che accadeva il suo superiore, e disse a questo:

– Signore, non lontano di qui, sulla strada che va a Barcellona, c’è una gran frotta di gente.

Al che rispose Rocco:

– Hai potuto renderti conto se son di quelli che ci cercano oppure di

quelli che cerchiamo noi?

– Di quelli che cerchiamo noi – rispose lo scudiero.

– Allora andate tutti – replicò Rocco –, e portatemeli subito qua, e che non ve ne scappi nessuno.

Così fecero; e restarono soli don Chisciotte, Sancio e Rocco, aspettando di vedere che cosa gli scudieri avrebbero portato; e in questo frattempo disse Rocco a don Chisciotte:

– La nostra sembrerà al signor don Chisciotte una maniera insolita di vivere: nuove avventure, nuovi casi, e tutti pericolosi; e non mi meraviglio che le sembri così, perché in realtà le confesso che non c'è un'esistenza più inquieta e più agitata della nostra. Io vi son stato spinto da non so che brama di vendetta, che ha solitamente il potere di turbare gli animi più tranquilli: per indole mia, io son compassionevole e ben disposto; ma, come ho detto, il desiderio di vendicarmi di un oltraggio che mi fu fatto manda all'aria tutte le mie buone inclinazioni; persevero quindi in questo stato, malgrado e contrariamente a quello che sento; e poiché un abisso ne chiama un altro, e un peccato chiama un altro peccato, la catena della vendetta s'è talmente allungata, che mi tocca incaricarmi non solo delle mie, ma anche di quelle degli altri; ma Dio sa che, quantunque mi veda al centro del labirinto dei miei errori, non perdo la speranza di uscirne a porto sicuro.

Don Chisciotte restò stupito di sentir fare a Rocco dei discorsi così assennati e così logici, perché egli pensava che fra la gente che ha per mestiere quello di rubare, uccidere e saccheggiare, non vi potesse esser nessuno capace di ragionare bene, e gli rispose:

– Signor Rocco, il principio della salute consiste nel riconoscere la malattia e che l'infermo voglia prendere le medicine che gli ordina il medico: lei è ammalato, conosce il suo male, e il cielo, o per meglio dire: Dio, che è il nostro medico, le applicherà le medicine che la guariranno; e son medicine che guariscono a poco a poco, non già tutto d'un tratto e per miracolo; tanto più che i peccatori intelligenti son più vicini a emendarsi che non gli sciocchi; e poiché lei ha mostrato nei suoi discorsi la sua assennatezza, non c'è da far altro che da aver coraggio e aspettare il miglioramento del male

della sua coscienza; e se la signoria vostra vuole risparmiarsi strada e mettersi agevolmente su quella della salvezza, venga con me; le insegnerò io a esser cavaliere errante, che è vita in cui si passano tanti travagli e sventure che prendendole per penitenze, in quattro e quattr'otto la porteranno al cielo.

Rise Rocco del consiglio di don Chisciotte, a cui, cambiando discorso, raccontò il tragico caso di Claudia Geronima, e Sancio ne restò addoloratissimo; perché la bellezza, la decisione e il coraggio della ragazza gli erano piaciuti.

Nel frattempo, arrivarono gli scudieri usciti a far preda, portando con sé due cavalieri a cavallo, due pellegrini a piedi e una carrozza piena di signore, con mezza dozzina di servi che le accompagnavano, chi a piedi, chi a cavallo, più due garzoni di mule che i cavalieri avevano con sé. Gli scudieri li misero in mezzo, e vinti e vincitori stavano in gran silenzio, aspettando che parlasse il gran Rocco Guinart. Questi chiese ai cavalieri chi erano e dove andavano, e quanto danaro portavano. Uno dei due rispose:

– Signore, noi siamo due capitani della fanteria spagnola; abbiamo le nostre compagnie a Napoli e andiamo a imbarcarci sopra quattro galere che pare si trovino a Barcellona con l'ordine di passare in Sicilia; portiamo circa duecento o trecento scudi, con cui ci sembra di essere ricchi e contenti, perché l'abituale ristrettezza dei soldati non ci permette più grandi tesori.

Rocco rivolse ai pellegrini le stesse domande che aveva fatto ai capitani; gli fu risposto che andavano a imbarcarsi per andare a Roma, e che fra tutt'e due potevano avere sessanta *reali*. Volle sapere anche chi è che andava nella carrozza, e quanto danaro portavano, e uno di quelli che andavano a cavallo disse:

– La mia signora donna Guiomar de Quiñones, moglie del Reggente Vicario di Napoli, con una figlia piccola, una donzella e una governante, son quelle che vanno nella carrozza; la accompagnamo in sei servitori, e il danaro ammonta a seicento scudi.

– Cosicché – disse Rocco Guinart –, qui abbiamo già novecento scudi e sessanta *reali*; i miei soldati saranno circa sessanta, vediamo un po' quanto tocca a testa, perché io non son bravo a far conti.

I malfattori, sentendo ciò, dissero gridando:

– Viva molti anni Rocco Guinart, alla faccia dei farabutti che cercano la sua rovina!

Vedendo questa confisca dei loro beni, i due capitani si mostrarono afflitti, la signora reggente diventò triste, e i pellegrini non si rallegrarono davvero. Rocco li tenne un po' in ansia; ma poi non volle tenerli oltre in quell'afflizione, riconoscibile a un tiro di schioppo, e rivoltosi ai capitani, disse:

– Le signorie vostre, signori capitani, mi facciano la cortesia di prestarmi sessanta scudi, e la signora reggente ottanta, per tener contenta questa squadra che è con me, perché l'abate, come canta, mangia; dopo di che potranno riprendere liberamente e tranquillamente il loro cammino, con un salvacondotto di cui io li munirò, in maniera che se dovessero incontrare altre mie squadre che ho sparse per questi dintorni, non ne ricevano alcuna molestia; perché non è mia intenzione far del male a soldati, né a donne, e specialmente a signore di riguardo.

I capitani espressero con molte frasi garbatissime la loro gratitudine a Rocco per la cortesia e la liberalità con cui gli lasciava il danaro, che poi era loro. La signora donna Guiomar avrebbe voluto precipitarsi giù dalla carrozza per baciare le mani e i piedi al gran Rocco; ma egli non lo permise assolutamente; le chiese anzi perdono del torto che le aveva fatto, costretto dai precisi doveri del suo cattivo mestiere. La signora reggente ordinò a un suo servo che desse immediatamente gli ottanta scudi che le avevano fissato, e intanto i capitani avevano già sborsato i sessanta. I pellegrini stavano per dare tutta la loro miseria; ma Rocco gli disse di starsene quieti, e rivoltosi ai suoi uomini disse:

– Di questi scudi ne toccano due a testa, e ne rimangono venti; se ne consegnino dieci ai pellegrini, e gli altri dieci a questo buon scudiero, perché possa parlar bene di questa avventura.

E fattosi portare l'occorrente per scrivere, di cui era sempre provvisto, Rocco scrisse e diede loro un salvacondotto per i caporali delle sue squadre, e salutati, li lasciò andare liberi e pieni di ammirazione per la sua magnanimità, la sua bella figura e la sua

strana maniera d'agire, e considerandolo piuttosto un Alessandro Magno che un celebre ladrone. Uno dei suoi scudieri disse nella sua lingua tra guascone e catalana:

– Questo nostro capitano potrebbe far meglio il *frade* che il *bandolero*; se vuol mostrarsi generoso d'ora in avanti, lo faccia con la roba sua, non con la nostra.

Il disgraziato non lo disse abbastanza a bassa voce che non lo sentisse Rocco, che posta mano alla spada, gli aprì la testa in due dicendogli:

– È così che io castigo i linguacciuti e gli insolenti.

Restarono tutti intimoriti e nessuno osò dirgli nulla: tanta era l'obbedienza che avevano per lui.

Rocco si fece un po' in disparte e scrisse una lettera a un suo amico di Barcellona, informandolo che era con lui il famoso don Chisciotte della Mancia, quel cavaliere errante di cui tanto si parlava; gli faceva sapere che era l'uomo più curioso e più intelligente del mondo, e che di lì a quattro giorni, per il giorno di san Giovanni Battista, gliel'avrebbe scodellato sulla spiaggia della città, armato di tutte le sue armi, sul suo cavallo Ronzinante, e con lo scudiero Sancio sopra un asino; che ne avvertisse i suoi amici Niarro, per farneli divertire; avrebbe voluto che di questo spasso fossero privati i loro nemici, i Cadells; ma era impossibile, perché gli atti di intelligente follia di don Chisciotte e le spiritosaggini di Sancio non potevano non costituire per tutti il divertimento generale. Mandò questa lettera per mezzo d'uno dei suoi scudieri, il quale, cambiati i suoi vestiti di bandito con quelli di contadino, entrò in Barcellona e la diede a chi era diretta.

1 I due ottonari appartengono a un *romance* che narra la lotta fra il re Pietro il Crudele e il suo rivale e fratellastro Enrico di Trastamara; un condottiero al servizio di quest'ultimo, Beltrán Dugueslin avrebbe pronunciata la frase che qui ripete Sancio, allorché vedendo lottare in terra i due avversari, e che il suo signore stava di sotto, lo aiutò a mettersi di sopra.

2 Versi di un altro *romance*, che si riferisce agli Infanti di Lara.

3 Roque Guinart (personaggio realmente esistito) qui confonde Osiride con Busiride, crudelissimo re d'Egitto.

CAPITOLO SESSANTUNESIMO

*Di quel che successe a don
Chisciotte entrando a
Barcellona,
con altre cose che hanno più
verità che logica.*

Tre giorni e tre notti passò don Chisciotte con Rocco, e se ci avesse passato trecento anni non gli sarebbe mancato di che guardare e meravigliarsi di quella sua maniera di vivere: si svegliavano in un posto, mangiavano in un altro; a volte fuggivano, senza sapere da chi, e altre volte aspettavano, senza sapere chi. Dormivano in piedi, interrompevano il sonno, si spostavano da un luogo a un altro. Non facevano altro che appostare spie, sentire ciò che dicevano le sentinelle, soffiare nelle canne degli archibugi, anche se ne avevano pochi, perché la maggior parte si servivano di fucili a acciarino. Rocco passava la notte lontano dai suoi uomini, in altre località e paesi, in modo che neanche loro potessero sapere dov'era, perché i numerosi bandi che il vicerè di Barcellona aveva emesso sulla sua testa lo tenevano preoccupato ed inquieto, e non osava fidarsi di nessuno, per paura che gli stessi suoi uomini potessero o ammazzarlo o consegnarlo alla giustizia: una vita davvero squallida e disperata¹.

Infine, per itinerari inconsueti, attraverso scorciatoie e passaggi nascosti, Rocco, don Chisciotte e Sancio con altri sei scudieri partirono per Barcellona. Arrivarono sulla spiaggia della città la vigilia di San Giovanni a notte, e abbracciati don Chisciotte e Sancio, a cui egli diede i dieci scudi promessi, poiché fino allora non gliel'aveva dati, li lasciò, con mille scambi di profferte che si fecero da entrambe le parti.

Rocco tornò indietro; don Chisciotte restò, a cavallo come era, ad aspettare il mattino, e non tardò molto a scoprirsi pei balconi d'Oriente la faccia della bianca aurora, rallegrando erbe e fiori, se non l'udito; benché, proprio in quell'istante, anche l'udito fu rallegrato dal suono di molti pifferi e tamburi, un rumore di sonagli e «dài! dài! largo! largo!» dei corridori che, evidentemente, uscivano dalla città. L'aurora cedette il posto al sole, che si andava innalzando, un viso appena un po' più largo d'una rotella, sul più basso orizzonte.

Don Chisciotte e Sancio spinsero lo sguardo da ogni parte: videro il mare, che non avevano mai visto prima; parve loro lungo e larghissimo, assai più delle paludi di Ruidera che avevano visto nella Mancia; videro le galere che erano presso la riva, e quando furono calati giù i tendoni, apparvero piene di orifiamme e gagliardetti che tremolavano al vento e lambivano e baciavano la superficie dell'acqua; dentro di esse suonavano clarini, trombe e pifferi, che vicino e lontano riempivano l'aria di note allegre e marziali. Cominciarono a muoversi e a simulare per le calme acque una scaramuccia, e contemporaneamente un ugual movimento parve propagarsi a un'infinità di cavalieri che uscivano dalla città su bei cavalli e in sfarzose livree. I soldati delle galere sparavano un numero enorme di colpi di artiglieria, a cui rispondevano quelli che stavano sulle mura e nei forti della città; e l'artiglieria pesante con uno spaventoso fracasso squarciava i venti, le rispondevano subito i cannoni di corsia delle galere. Il mare in festa, la terra gioconda, l'aria chiara, solo di tanto in tanto intorbidata dal fumo dell'artiglieria, parevano infondessero e producessero un senso improvviso di gioia nelle persone. Sancio non riusciva a capacitarsi di come potessero aver tanti piedi quelle navi che si muovevano per il mare.

A questo punto, quelli con le livree arrivarono correndo con gridi, chiassi e *allalì*, dove stava don Chisciotte sospeso e attonito, e uno di essi, che era quello che Rocco aveva avvertito, disse ad alta voce a don Chisciotte:

– Benvenuto nella nostra città lo specchio, il faro, la stella e la bussola di tutta la cavalleria errante, dove più largamente si contiene². Sia benvenuto, dico, il valoroso don Chisciotte della

Mancia: non il falso, non il fittizio, non l'apocrifo che in false storie ci è stato fatto vedere in questi giorni, ma il legittimo, e l'autentico, che ci descrive Cide Hamete Benengeli, il fiore degli storici.

Don Chisciotte non rispose neanche una parola, né i cavalieri aspettarono che la dicesse, ma girando e rigirando con gli altri che li seguivano si misero a fare fitte evoluzioni intorno a don Chisciotte che, rivoltosi a Sancio, disse:

– Questi ci hanno riconosciuto bene: scommetterei che hanno letto la nostra storia, e anche quella da poco stampata dell'aragonese.

Si avvicinò di nuovo il cavaliere che aveva parlato a don Chisciotte e gli disse:

– La signoria vostra, signor don Chisciotte, venga con noi, che siamo tutti suoi ammiratori e grandi amici di Rocco Guinart.

Al che don Chisciotte rispose:

– Se le cortesie generano cortesie, la vostra, signor cavaliere, è figlia o parente di quella del gran Rocco. Conducetemi dove volete; che io non avrò altro desiderio che il vostro, e tanto più se vorrete usarlo in vostro servizio.

Con parole non meno garbate di queste gli rispose il cavaliere, e messoselo in mezzo fra tutti, al suono delle ciaramelle e dei tamburi, s'incamminarono con lui verso la città; ma quando stavano per entrarvi, il Maligno, che combina tutto il male, e i ragazzini, che son più maligni del Maligno: insomma, due di essi dei più birbanti ed intrepidi, si cacciarono fra tutta quella gente e alzate, l'uno la coda dell'asino, l'altro quella di Ronzinante, vi ficcarono e incastrarono dei bei mazzi di ginestra spinosa. Le bestie poverette sentirono quegli insoliti sproni, e premendosi con le code aumentarono il loro dolore, cosicché, dando mille sgroppate, scaraventarono in terra i rispettivi padroni. Vergognoso e sdegnato, don Chisciotte si precipitò a togliere dalla coda del suo ronzino quelle piume, e Sancio, quelle del suo asino. I cavalieri che guidavano don Chisciotte avrebbero voluto castigare l'impertinenza dei due ragazzini, ma non fu possibile perché si confusero fra mille altri che li seguivano.

Don Chisciotte e Sancio rimontarono, e con la stessa solennità e la stessa musica arrivarono a casa della loro guida, che era una casa grande e signorile, degna insomma di un ricco cavaliere; e lí lo lasceremo per ora, perché così vuole Cide Hamete.

1 Di tali bandi contro Roque Guinart, o Rocaguinarda, se n'è trovato uno per l'appunto dell'ottobre 1609 con cui si prometteva danaro e impunità a chiunque potesse farlo cadere nelle mani della giustizia.

2 È l'antica formula dei giuramenti, che abbiamo visto già nella prima parte, usata un po' dappertutto lievemente a sproposito. L'amico di Roque Guinart fa dunque maliziosamente il verso a don Chisciotte.

CAPITOLO SESSANTADUESIMO

Che tratta dell'avventura della testa incantata, ed altre cosette che non si può fare a meno di raccontare.

L'ospite di don Chisciotte si chiamava don Antonio Moreno ed era un cavaliere ricco e intelligente, a cui piaceva divertirsi ma in modo corretto e garbato. Ora che si trovava in casa don Chisciotte, andava studiando delle maniere per fargli manifestare le sue follie, senza però fargli male: perché non sono scherzi quelli che dolgono, né ci son divertimenti che siano tali se son fatti a danno altrui. Come prima cosa fece in modo da far togliere l'armatura a don Chisciotte, e con quel suo abito striminzito e scamosciato (in cui già altre volte l'abbiamo descritto e dipinto) lo fece esporre a un balcone che dava su una delle vie più importanti della città, alla vista della gente, e soprattutto dei ragazzini che lo guardavano come se fosse stato una scimmia. Davanti a lui corsero di nuovo quelli in divisa, come se per lui soltanto, e non per celebrare quel giorno di festa, l'avessero indossata, e Sancio era tutto contento, perché gli sembrava d'essersi trovato, senza saper come, a un altro matrimonio come quello di Camaccio, in un'altra casa come quella di don Diego de Miranda, e in un altro castello come quello del Duca.

Quel giorno mangiarono con don Antonio alcuni suoi amici, e tutti facevano onore a don Chisciotte e lo trattavano da cavaliere errante, al che egli, tronfio e orgoglioso, non stava in sé dalla gioia. Le arguzie di Sancio furono tante, che dalla sua bocca pendevano tutti i domestici della casa e tutti quelli che lo sentivano. Mentre erano a tavola, disse don Antonio a Sancio:

– Qui abbiamo notizia, buon Sancio, che andate così pazzo per il bianco mangiare e per le polpettine, che se ve ne avanzano, ve le

conservate in seno per il giorno dopo.

– Non è vero, signore – rispose Sancio –; perché ci tengo più alla pulizia che alla ghiottoneria, e il mio signore don Chisciotte, qui presente, sa bene che con una manciata di ghiande o di noci fra tutt'e due passiamo otto giorni di fila. Vero è che se qualche volta mi danno la vaccherella, io corro con la funicella; voglio dire che mangio ciò che mi danno, e prendo la vita come viene; e chiunque abbia detto che sono un mangiatore eccessivo e poco pulito, si tenga per detto che si sbaglia; e questo lo direi in ben altra maniera, se non fosse per rispetto delle degnissime barbe che vedo intorno alla tavola.

– Per certo – disse don Chisciotte –, che la sobrietà e la pulizia con cui Sancio mangia, si possono scrivere ed incidere su lapidi di bronzo, perché ne resti memoria eterna nei secoli venturi. Vero è che quando ha fame sembra un ghiottone, perché mangia in fretta e mastica a quattro palmenti; ma la pulizia la tiene sempre in onore, e nel tempo che fu governatore ha imparato a mangiare con raffinatezza: al punto che mangiava con la forchetta persino gli acini d'uva e i chicchi di melagrana.

– Come! – disse don Antonio –. Sancio è stato governatore?

– Sí – disse Sancio –; di un'isola che si chiama Barattaria. Per dieci giorni la governai a bacchetta; ma vi persi la tranquillità e imparai a disprezzare tutti i governi del mondo; me ne partii fuggendo, caddi in una grotta, dove mi considerai già morto, e se ne uscii vivo fu un miracolo.

Don Chisciotte fece un racconto minuzioso del governo di Sancio, che divertì moltissimo gli ascoltatori.

Sparecchiata la tavola, don Antonio prese per mano don Chisciotte ed entrò con lui in una stanza appartata, nella quale non c'era altro mobilio che un tavolino, a quanto pareva, di diaspro, che si reggeva su un piede, della stessa pietra; e sul tavolino c'era una testa, che sembrava di bronzo, del tipo di quelle degli imperatori romani, dal busto in su. Don Antonio si mise a passeggiare con don Chisciotte per la stanza, girando varie volte attorno al tavolino, finché disse:

– Ora, signor don Chisciotte, che son sicuro che non ci sente e non ci ascolta nessuno, e che la porta è chiusa, voglio raccontare alla signoria vostra una delle più strane avventure, o, per meglio dire, curiosità che si possano immaginare, a patto che quanto le dirò, la signoria vostra dovrà custodirlo nei più reconditi recessi della segretezza.

– Lo giuro – rispose don Chisciotte –, e per maggior sicurezza, ci metterò una pietra sopra; perché voglio che sappia la signoria vostra, signor don Antonio (poiché già sapeva il suo nome), che sta parlando ad un uomo che sebbene abbia orecchi per udire, non ha lingua per parlare; lei può perciò con piena tranquillità travasare nel mio ciò che ha nel suo cuore, e far conto di averlo scagliato negli abissi del silenzio.

– Sulla fede di questa promessa – disse don Antonio –, voglio farla strabiliare con ciò che vedrà e udrà, e concedere intanto a me stesso un po' di sollievo per l'angoscia che mi procura il non avere una persona a cui confidare i miei segreti, che non son da raccontare alla gente.

Don Chisciotte, sorpreso, aspettava di vedere dove sarebbero andate a parare tutte quelle precauzioni; allora don Antonio, presagli la mano, gliela fece scorrere sulla testa di bronzo, e per tutto il tavolino, compreso il piede di diaspro che lo reggeva, quindi gli disse:

– Questa testa, signor don Chisciotte, è stata creata e fabbricata da uno dei più grandi incantatori e fattucchieri che vi siano stati al mondo, che credo fosse di nazionalità polacca e discepolo del famoso Scotiglio, di cui tante meraviglie si raccontano. Egli stette qui in casa mia, e per il compenso di mille scudi che gli diedi fece questa testa, che ha la virtù e la proprietà di rispondere a tutto quello che le si domanda nell'orecchio. Studiò rombi, tracciò segni, osservò astri, fissò punti, e alla fine la creò con la perfezione che vedremo domani; perché i venerdì è muta, e oggi, che è venerdì, ci farà aspettare fino a domani. In questo frattempo, la signoria vostra potrà prepararsi quel che le vuol domandare; che io so per esperienza che in tutto ciò che risponde dice il vero.

Don Chisciotte restò stupito della virtù e della proprietà della testa,

e stava per non credere a don Antonio; ma considerando quanto poco tempo mancava per farne la prova, non volle dirgli altro se non che gli era grato di avergli rivelato un sí gran segreto. Uscirono dalla stanza, don Antonio ne chiuse la porta a chiave, e se ne andarono nella sala dove stavano gli altri cavalieri. In tutto questo tempo Sancio aveva raccontato loro molte delle avventure e dei casi occorsi al suo padrone.

Nel pomeriggio portarono a passeggio don Chisciotte, non con l'armatura, ma in abito da passeggio, vestito d'una palandrana di panno marrone che con quel tempo avrebbe fatto sudare anche il gelo. Si misero d'accordo coi loro domestici perché intrattenessero Sancio, in modo da non lasciarlo uscir di casa. Don Chisciotte andava non su Ronzinante, ma su un gran mulo, dall'andatura calma, e ben bardato. Gli misero la palandrana, e sulle spalle, senza che se ne accorgesse, gli attaccarono una pergamena su cui avevano scritto a grandi lettere: *Ecco don Chisciotte della Mancia*. Non appena la passeggiata ebbe inizio, il cartello attirava lo sguardo di quanti lo vedevano, e come leggevano: «Ecco don Chisciotte della Mancia», don Chisciotte si meravigliava di vedere quanta gente lo nominava e lo riconosceva; e rivoltosi a don Antonio, che andava al suo fianco, gli disse:

– Grande è il privilegio che ha in sé la errante cavalleria, poiché rende noto e famoso colui che la professa per ogni confine della terra; e se no, guardi lei stesso, signor don Antonio, come in questa città, senza avermi mai visto, mi riconoscono persino i ragazzini.

– È proprio così, signor don Chisciotte – rispose don Antonio –; poiché così come il fuoco non può restar nascosto e rinchiuso, la virtù non può non esser conosciuta; e quella che si raggiunge con l'esercizio delle armi risplende ed eccelle sopra tutte le altre.

Accadde dunque che mentre don Chisciotte camminava con la solennità che s'è detto, un castigliano lesse il cartello dietro le spalle e disse a voce alta:

– Diavolo d'un don Chisciotte della Mancia, com'hai fatto a arrivare fin qua senza che t'ammazzassero tutte quelle batoste che hai avuto sulle spalle? Sei un pazzo, e se lo fossi per conto tuo e a porte chiuse nella tua follia, poco male; ma hai l'abilità di far diventare

matti e scervellati tutti quelli che parlano e hanno a che fare con te; e lo si veda, del resto, da questi signori che ti vengono appresso. Tornatene a casa tua, mentecatto, e pensa alla tua roba, a tua moglie e ai tuoi figli, e lascia perdere queste scempiaggini che ti stanno corrodendo il cervello e scremando l'intelligenza.

– Fratello – disse don Antonio –, continuate per la vostra strada e non date consigli a chi non ve li chiede. Il signor don Chisciotte della Mancia è savissimo, e noi che andiamo con lui non siamo degli sciocchi; la virtù dev'essere onorata dovunque si trovi; e andatevene alla malora, e non impicciatevi dove non vi chiama nessuno.

– Diamine! La signoria vostra ha ragione – rispose il castigliano –; perché dar consigli a questo buon uomo è lo stesso che mettersi a dar calci a un pungolo; ma con tutto ciò mi fa una grandissima pena che il bell'ingegno che dicono che ci ha questo spostato si perda per il canale della sua cavalleria errante; e la malora che ha detto la signoria vostra cada su di me e su tutti i miei discendenti se da oggi in poi, vivessi anche gli anni di Matusalemme, darò più consigli a nessuno, anche se me li chiedono.

Il consigliere si allontanò; e la passeggiata proseguì; ma fu tanta la calca che facevano i ragazzini e la folla per leggere il cartello, che don Antonio glielo dovette togliere, fingendo di togliergli altro.

Arrivò la sera; se ne tornarono a casa; ci fu una festa da ballo, perché la moglie di don Antonio, che era una signora nobile e gaia, bella e intelligente, invitò le sue amiche a venire a fare onore al suo ospite e a divertirsi delle sue incredibili follie. Ne venne un certo numero, si cenò splendidamente e verso le dieci di sera si aprirono le danze. Fra le dame ce n'erano due burlone e di carattere malizioso, e pur essendo molto oneste, erano un po' sfrenate, quanto ci voleva perché le burle fossero divertenti, senza tuttavia far danno. Queste signore si diedero tanto da fare per far ballare don Chisciotte che gli indolenzirono non solamente il corpo ma anche l'anima. Era proprio da vedere la figura di don Chisciotte, lungo, impalato, magro magro, pallido, col vestito stretto, sgraziato, e soprattutto assolutamente privo di agilità. Le damigelle lo corteggiavano come di nascosto, e lui pure nascostamente le respingeva; ma vedendosi assediato di proposte amorose, alzò la

voce e disse:

– *Fugite, partes adversae!* Lasciatemi alla mia tranquillità, malcapitati pensieri. Andate via, signore, coi vostri desideri; che quella che è regina dei miei, l'impareggiabile Dulcinea del Toboso, non permette che altri che i suoi mi pieghino e rendano schiavo.

E così dicendo, si sedette per terra in mezzo alla sala, stanco morto di quella danzante sfaticata. Don Antonio lo fece portar di peso nel suo letto, e il primo a dargli una mano fu Sancio che gli disse:

– All'anima dei vostri balli, signor padrone nostro! Che vi siete messo in testa, che tutti i valorosi son danzatori e tutti i cavalieri erranti son ballerini? Vi assicuro io che se lo pensate, siete in errore: ci son uomini che son pronti piuttosto a ammazzare un gigante che a fare una capriola. Se si fosse trattato di ballare a punta e tacco, avrei potuto rimediare io alla vostra ignoranza, perché là ci riesco come un'aquila, ma in fatto di danzare non mi ci metto.

Con questi ed altri discorsi Sancio fece ridere tutti quelli della festa, e mise a letto il suo padrone, coprendolo bene perché sudasse tutto il freddo che aveva preso col ballo.

All'indomani don Antonio credette opportuno far l'esperimento della testa incantata, e con don Chisciotte, Sancio e altri due amici, e le due signore che avevano fatto in pezzi don Chisciotte col ballo, che quella notte erano rimaste con la moglie di don Antonio, si chiuse dentro la stanza dov'era la testa. Spiegò loro la proprietà che essa aveva, raccomandò il segreto, e disse che quella era la prima volta che si metteva alla prova la virtù di quella testa incantata; e all'infuori dei due amici di don Antonio, nessun'altra persona conosceva il trucco di quell'incantesimo, e se non fosse stato don Antonio a rivelarlo prima ai suoi amici, sarebbero stati colti anche loro dalla sorpresa che colse gli altri, e non era possibile altrimenti, tanto era ben ideato e consegnato.

Il primo che si accostò all'orecchio della statua fu don Antonio, il quale le disse sottovoce, ma non tanto che non l'udissero tutti:

– Dimmi, o testa, per la virtù che in te si contiene, quali sono i

pensieri che io ho in questo momento?

E la testa, senza muover le labbra, con voce chiara e distinta, che poté essere udita da tutti, gli rispose questa frase:

– Io non indovino i pensieri.

Sentendo ciò tutti restarono allibiti, e soprattutto vedendo che intorno al tavolino e in tutta quanta la stanza non c'era persona umana che potesse aver risposto.

– Quanti siamo qui? – tornò a domandare don Antonio. E gli fu risposto, nel medesimo modo, piano:

– Ci sei tu e tua moglie, con due tuoi amici, e due amiche di lei, e un cavaliere famoso chiamato don Chisciotte della Mancia, e un suo scudiero che ha nome Sancio Panza.

Qui, nuova meraviglia; e ora sí che dallo spavento si rizzarono a tutti i capelli in testa! E don Antonio, allontanandosi dalla testa, disse:

– Questo mi basta per convincermi che non sono stato ingannato da chi me l'ha venduta. O testa parlante! Testa risponditrice! Mirabile testa! Venga qualcun altro e le domandi quello che vuole.

E poiché le donne son di solito impetuose e curiose di sapere, la prima che le si avvicinò fu una delle due amiche della moglie di don Antonio, e ciò che domandò fu:

– Dimmi, o testa, cosa devo fare per essere molto bella? E le fu risposto:

– Sii molto onesta.

– Non ti chiedo altro – disse l'interrogante.

Allora si avvicinò l'altra amica, e disse:

– Vorrei sapere, o testa, se mio marito mi vuol bene o no.

E le fu risposto:

– Guarda come ti tratta, e te ne renderai conto.

La maritata si allontanò, dicendo:

– Questa domanda non aveva bisogno di risposta, perché effettivamente dal modo con cui si tratta una persona si rivela il sentimento che si ha verso di essa.

Allora si avvicinò uno dei due amici di don Antonio, e le domandò:

– Chi sono io?

E gli fu risposto:

– Tu lo sai.

– Non ti domando questo – rispose il cavaliere –, ma che tu mi dica se mi conosci.

– Sí – gli si rispose –, so che sei don Pedro Noriz.

– Non voglio saper altro, perché questo basta per capire che tu sai tutto, o testa.

E allontanatosi lui, si avvicinò l'altro amico e domandò:

– Dimmi, o testa, quali sono le aspirazioni che ha mio figlio il primogenito?

– Ho già detto – gli si rispose – che non indovino i pensieri; ma con tutto ciò posso dirti che l'aspirazione di tuo figlio è quella di mettersi presto sottoterra.

– Proprio così – disse il cavaliere –: ciò che vedevo con gli occhi, lo tocco ora con mano.

E non chiese altro. Si avvicinò la moglie di don Antonio e disse:

– Io non so, testa, che cosa domandarti; solo vorrei sapere da te se mi godrò molti anni il mio buon marito.

Le fu risposto:

– Sí, te lo godrai, perché la sua salute e la sua sobrietà nel vivere promettono molti anni di vita, che molti sogliono invece abbreviare con la loro intemperanza.

Quindi si avvicinò don Chisciotte e disse:

– Dimmi, o tu che rispondi: fu realtà o fu sogno ciò che io dico che mi accadde nella grotta di Montesinos? Son certe le frustate del mio scudiero Sancio? Avrà luogo il disincantamento di Dulcinea?

– Sulla faccenda della grotta – gli fu risposto – ci sarebbe molto da dire: c'è una cosa e l'altra; le frustate di Sancio procederanno piano; il disincantamento di Dulcinea perverrà alla debita esecuzione.

– Non voglio saper altro – disse don Chisciotte –; quando vedrò Dulcinea disincantata, farò conto che mi piovano addosso in un sol colpo tutte quante le buoneventure che io potrò mai riuscire a desiderare.

L'ultimo interrogante fu Sancio, e ciò che domandò fu questo:

– Per caso, o testa, avrò un altro governo? Uscirò da questa misera vita di scudiero? Tornerò a rivedere mia moglie e i miei figli?

Al che fu risposto:

– Governerai la tua casa; e se ci torni, rivedrai tua moglie e i tuoi figli; e smettendo di servire, smetterai d'esser scudiero.

– Questa è bella, per Dio! – disse Sancio Panza –. Questo me lo sarei potuto dire da me; non avrebbe detto nulla di più il profeta Pierotonto.

– Bestia – disse don Chisciotte –, che vuoi che ti rispondano? Non è già tanto che le risposte che ha dato questa testa corrispondano alle domande?

– Sí, è tanto – rispose Sancio –; ma io avrei voluto che fosse più chiaro e che mi dicesse di più.

Finirono con ciò le domande e le risposte, ma non finì la meraviglia in cui restarono tutti, tranne i due amici di don Antonio che erano

al corrente del trucco; che Cide Hamete Benengeli volle spiegar subito, per non lasciar sospeso il mondo, con l'idea che in quella testa si rinchiudesse un qualche magico e straordinario mistero; e dice perciò che don Antonio Moreno l'aveva fatta in casa sua a imitazione di una che aveva visto a Madrid, fabbricata da un figurinaio; ed era fatta così: il piano del tavolino era di legno, dipinto e verniciato come diaspro, e il piede su cui si reggeva era dello stesso legno, con quattro artigli d'aquila che ne sporgevano per dare maggior sostegno al peso. La testa, che rappresentava l'effigie di un imperatore romano, di color bronzeeo, era tutta vuota, e così pure il piano del tavolino, in cui si incastrava così esattamente che non si vedeva nessun segno di commessura. Anche il piede del tavolino, che faceva da gola e busto della testa, era vuoto: e tutto questo comunicava con un'altra stanza che era sotto di quella dove stava la testa. Attraverso tutto il vuoto del piede, della tavola, della gola e del petto dell'effigie anzidetta passava un tubo di latta, applicato con grande esattezza, di cui nessuno avrebbe potuto accorgersi. Quello che doveva dar la risposta si metteva nella stanza che corrispondeva giù a quella di sopra, con la bocca attaccata allo stesso tubo, cosicché, a modo di cerbottana, la voce andava da su a giù e da giù a su, in parole articolate e chiare, e perciò il trucco non si poteva scoprire. Fece da risponditore un nipote di don Antonio, uno studente intelligente e vivace; avendogli già detto prima suo zio chi erano le persone che dovevano entrare quel giorno nella stanza della testa, gli fu facile rispondere con prontezza e con precisione alla prima domanda; alle altre rispose per congetture, e poiché era accorto, rispose accortamente. E aggiunge in proposito Cide Hamete: che questo sorprendente meccanismo continuò a funzionare per altri dieci o dodici giorni; ma divulgatosi poi per la città che don Antonio aveva in casa sua una testa incantata, che rispondeva a tutti quelli che le facevano domande, per paura che la cosa arrivasse agli orecchi delle vigili sentinelle della nostra Fede, egli andò a spiegare di che si trattava ai signori inquisitori, i quali gli ordinarono di distruggerla e di non seguitare oltre, affinché il volgo ignorante non se ne scandalizzasse; ma nella convinzione di don Chisciotte e di Sancio Panza la testa continuò a essere incantata e risponditrice, con più soddisfazione di don Chisciotte che di Sancio.

I cavalieri della città, per accontentare don Antonio e festeggiare

don Chisciotte, e dargli modo di manifestare le sue stravaganze, stabilirono di correre di lí a sei giorni la giostra dell'anello; che non ebbe poi luogo per la ragione che si dirà piú avanti. A don Chisciotte venne voglia di passeggiare a piedi e senza ostentazione per la città, temendo che se fosse uscito a cavallo avrebbero potuto seguirlo i ragazzini, e così lui e Sancio, con due servi che mise a loro disposizione don Antonio, uscirono a passeggio. Accadde dunque che camminando per una via, don Chisciotte alzò gli occhi e vide scritto a grandi lettere su una porta: *Qui si stampano libri*; ne fu contentissimo, perché fino a quel momento non aveva mai visto una stamperia e voleva vedere com'era. Entrò dentro, con tutto il suo seguito, e vide da una parte tirare i fogli, dall'altra correggere le bozze, di qua comporre, di là apportare le correzioni, e insomma tutto quel meccanismo che si vede nelle grandi stamperie. Don Chisciotte si avvicinava a un banco, e domandava cos'è che facevano; gli operai gli davano spiegazioni; egli ne restava ammirato, e passava oltre. Arrivò fra l'altro vicino a un operaio e gli domandò che cosa faceva. L'operaio gli rispose:

– Signore, questo cavaliere che è qui – e indicò un uomo di bell'aspetto e con un'aria distinta e riflessiva – ha tradotto nella nostra lingua castigliana un libro toscano, e io lo sto componendo per darlo alle stampe.

– Che titolo ha il libro? – domandò don Chisciotte.

Al che lo scrittore rispose:

– In toscano, signore, il libro si chiama *Le bagattelle*.

– E a che cosa corrisponde *le bagattelle* nel nostro castigliano? – domandò don Chisciotte.

– *Le bagattelle* – disse lo scrittore – sarebbe come se in castigliano dicessimo *los juguetes*; e sebbene questo libro nel titolo è modesto, contiene e racchiude in sé cose buonissime e sostanziose.

– Io – disse don Chisciotte – m'intendo un poco di toscano e mi picco di saper cantare alcune stanze dell'Ariosto. Ma mi dica un po' (e non dico questo perché voglia passar l'esame all'intelligenza della signoria vostra, ma solo per curiosità, e basta): nel suo lavoro le è

mai capitato di trovare il termine *pignatta*?

– Sí, parecchie volte – rispose lo scrittore.

– E come lo traduce in castigliano la signoria vostra? –domandò don Chisciotte.

– Come dovrei tradurlo – replicò lo scrittore –, se non con *olla*?

– Accidenti! – disse don Chisciotte –. Come sta avanti, lei, con l'idioma toscano! Scommetto qualsiasi cosa che dove dice in toscano *piace*, lei in castigliano dice *place*; dove dice *più*, lei dice *más*, e traduce il *su* con *arriba* e il *giù* con *abajo*.

– Traduco *cosí*, certo – disse lo scrittore –, perché queste son le corrispondenze esatte.

– Io oserei giurare – disse don Chisciotte – che la signoria vostra non è affatto conosciuta nel mondo, che è sempre ostile a premiare le fiorite intelligenze e le lodevoli fatiche. Quante bravure sprecate c'è in giro! Quante intelligenze buttate in un cantuccio! Quante virtù neglette! Ma con tutto ciò, mi pare che il tradurre da una lingua a un'altra, a meno che non sia dalle regine delle lingue, e cioè la greca e la latina, sia come uno che guarda gli arazzi fiamminghi dal rovescio; benché vi si vedano le figure, son piene di fili che le ombrano, e non si vedono con quella superficie così eguale del diritto; e tradurre dalle lingue facili, non presuppone né ingegno né ricchezza di linguaggio, come non lo si presuppone per chi copi da un foglio a un altro. E non perciò voglio arguirne che non sia cosa lodevole quest'esercizio del tradurre; perché ci son tante altre cose peggiori a cui un uomo può dedicarsi, ricavando un ben minore profitto. Da queste considerazioni vanno esclusi due famosi traduttori: il dottor Cristóbal de Figueroa, col suo *Pastor Fido*, e l'altro, Juan de Jáuregui, col suo *Aminta*, che in tali opere fanno brillantemente venire il dubbio su quale sia la traduzione e quale l'originale. Ma mi dica un po' la signoria vostra: questo libro lo stampa per suo conto o ne ha già venduti i diritti a qualche libraio?

– Lo stampo per mio conto – rispose lo scrittore –, e, come minimo, in questa prima edizione conto di guadagnarci mille ducati, perché

sarà di duemila copie, che si venderanno in un batter d'occhio a sei *reali* l'una.

– E se li fa belli i conti! – rispose don Chisciotte –. Si vede che non sa le entrate e le uscite degli stampatori, e come son tutti d'accordo fra loro. Le assicuro io che quando si troverà col peso sullo stomaco di duemila volumi, se ne sentirà il corpo così sfinito che ne avrà paura, tanto più se il libro è un po' malizioso e appena appena piccante.

– E allora? – disse lo scrittore –. Vuole la signoria vostra che lo ceda a un libraio che mi dà tre *maravedís* di diritti e crede anche di farmi un favore a darmeli? Io non stampo i miei libri per conseguire fama nel mondo; perché vi son già conosciuto con le mie opere. Guadagnare voglio. Perché senza guadagno la buona fama non vale un centesimo.

– Che Dio gliela mandi buona – rispose don Chisciotte.

E passò avanti a un altro banco, dove vide che stavano correggendo un foglio di un libro intitolato *Luce dell'anima*, e vedendolo, disse:

– Benché ce ne siano già molti di questo genere, son questi i libri che si debbono stampare, perché oggi i peccatori son tanti che per tanti ottenebrati ci vogliono infinite luci.

Passò avanti e vide che stavano correggendo anche un altro libro; e avendone domandato il titolo, gli fu risposto che s'intitolava *Seconda parte del fantastico cavaliere don Chisciotte della Mancia*, composto da un tale, del paese di Tordesillas.

– Ne so già qualcosa di questo libro – disse don Chisciotte –, e per la verità e in coscienza credevo che fosse stato arso e incenerito per la sua impertinenza; ma per ogni porco arriva il suo San Martino. Perché i racconti immaginari tanto più son buoni e dilettoni quanto più si avvicinano alla verità o alla sua somiglianza, e le verità tanto più son buone quanto più son vere.

E detto ciò, dando segni di stizza, uscì dalla stamperia. Quello stesso giorno don Antonio combinò per portarli a visitare le galere che stavano sulla riva, ciò che rese Sancio allegrissimo, perché non

ne aveva mai viste in vita sua. Don Antonio avvertí il comandante della squadra che nel pomeriggio avrebbe portato a visitarla il suo ospite, il famoso don Chisciotte della Mancia, di cui già il comandante e gli abitanti della città erano informati; e di ciò che gli accadde sulle galere si dirà nel seguente capitolo.

CAPITOLO SESSANTATREESIMO

Del guaio che passò Sancio nella visita delle galere, e della curiosa avventura della bella mora.

Molte erano le supposizioni che don Chisciotte faceva intorno alla testa incantata, ma nessuna andava all'idea dell'inganno, e tutte invece si concludevano nella promessa, che egli considerò cosa certa, del disincantamento di Dulcinea. Era questo il punto da cui andava e veniva, e si rallegrava in cuor suo, credendo che presto ne avrebbe veduto il compimento; quanto a Sancio, se anche, come s'è detto, abborriva ormai l'idea d'esser governatore, moriva ancora dalla voglia di tornare a comandare e essere obbedito; poiché questa è la disgrazia che comporta l'aver comandato, e sia pure per burla.

In breve, quel pomeriggio don Antonio il loro ospite e due suoi amici andarono con don Chisciotte e Sancio alle galere. E poiché il comandante aspettava il loro arrivo, per vedere i due famosissimi Chisciotte e Sancio, non appena arrivarono alla marina, tutte le galere abbassarono le tende, e risuonarono i pifferi: subito calarono in acqua la scialuppa, coperta di ricchi tappeti e cuscini di velluto rosso, e nel momento preciso che don Chisciotte pose piede in essa, la nave ammiraglia sparò il cannone di corsia, e lo stesso fecero le altre galere; e quando don Chisciotte salì per la scaletta della fiancata destra, tutta la ciurma lo salutò com'è uso quando una persona di riguardo sale su una nave, ripetendo tre volte: «Uh! uh! uh!» Gli diede la mano l'ammiraglio (lo chiameremo così), che era un nobile cavaliere valenziano, e abbracciò don Chisciotte, dicendogli:

– Segnerò questo giorno con una pietra bianca, come uno dei più

fausti che conto di avere nella mia vita, per avere conosciuto il signor don Chisciotte della Mancia; segno e pietra valgono a significare che si racchiude e compendia in lui tutto il valore della cavalleria errante.

Con altre frasi non meno gentili gli rispose don Chisciotte, straordinariamente felice di vedersi trattato con tanto riguardo. Passarono tutti a poppa, che era molto ben addobbata, e si sedettero sulle panchine all'ingiro; il nostromo passò in corsia e col fischietto diede il segnale alla ciurma: «A torso nudo; al lavoro», e fu tutto in un attimo. Sancio restò impressionato di veder tanta gente nuda e più ancora quando li vide alzar la tenda con tale rapidità che gli parve che fossero i diavoli dell'inferno quelli che lavoravano lì; ma questo fu zucchero e cannella in confronto a quello che ora dirò. Sancio era seduto su una bitta, accanto allo spalliere di destra, il quale, avvertito già di quel che doveva fare, afferrò Sancio e alzatolo fra le braccia, con tutta la ciurma che già alzatasi in piedi attendeva, cominciando da mano destra lo fece passare rotoloni fra le braccia della ciurma da un braccio all'altro, con tale sveltezza che il povero Sancio perse la vista degli occhi, e sicuramente pensò che erano i diavoli che se lo portavano via, e non si fermò finché non ebbe fatto tutto il giro e dalla mano sinistra fu riportato a poppa. Il poveretto restò indolenzito, ansante e sudante, senza riuscire a capire cos'è che gli era successo. Don Chisciotte, che assisteva al volo senz'ali di Sancio, chiese all'ammiraglio se quello era il rito che usava per quelli che salivano per la prima volta su una galera; perché se per caso lo era, egli, che non aveva nessuna intenzione di militare su di esse, non voleva far simili prove, e giurava su Dio che se si fosse avvicinato qualcuno per farlo voltolare, gli avrebbe fatto uscir fuori l'anima a calci. E così dicendo, si alzò in piedi e impugnò la spada.

In quel momento calarono la tenda e con grandissimo fracasso lasciarono cadere l'antenna dall'alto in basso. Sancio pensò che il cielo diveltosi dai cardini stesse per piombargli in testa; chinatala perciò, pieno di paura, se la nascose fra le gambe. Nemmeno don Chisciotte conservò la calma; anche lui ebbe un soprassalto e si strinse nelle spalle, e perse il colore del viso. Con la stessa rapidità e lo stesso fracasso, con cui l'aveva ammainata, la ciurma issò l'antenna; e tutto questo, in silenzio, come se non avessero né voce

né fiato. Il nostromo diede il segnale di salpar l'ancora e saltato in mezzo alla corsia con il corbaccio, o staffile, cominciò a scacciar le mosche dalle spalle dei rematori, e a poco a poco la galera prese il largo. Quando Sancio vide muoversi contemporaneamente tanti piedi colorati (poiché tali pensò che fossero i remi), disse fra sé:

– Queste sí che son cose davvero incantate, e non quelle che dice il mio padrone. Che hanno fatto di male questi disgraziati per esser frustati così, e com'è che quest'uomo solo, che va fischiettando, si permette di frustare tanta gente? Questo, dico io, è l'inferno o per lo meno il purgatorio.

Don Chisciotte che notò con quanta attenzione Sancio osservava ciò che succedeva, gli disse:

– Oh, caro Sancio, quanto vi ci vorrebbe poco e in che poco tempo potreste, volendo, spogliarvi da metà corpo in su, unirvi a questi signori e sbrigare una buona volta il disincantamento di Dulcinea! Che con la sofferenza e la pena di tanti, non sentireste molto la vostra; e poi, potrebbe darsi che il mago Merlino calcolasse ciascuna di queste frustate, date da buona mano, per dieci di quelle che voi alla fin fine dovrete pur darvi.

L'ammiraglio voleva domandare che cos'era quella faccenda delle frustate o del disincantamento di Dulcinea, quando il gabbiero annunciò:

– Montjuich¹ fa segnale che c'è un vascello a remi sulla costa, dalla parte di ponente.

Udito ciò, l'ammiraglio balzò sulla corsia e disse:

– Forza, ragazzi, che non ci scappi! Dev'essere qualche brigantino di corsari d'Algeri quello che ci segnala il posto di guardia.

Le altre tre galere si avvicinarono subito all'ammiraglia per prendere ordini. L'ammiraglio ordinò che due prendessero il largo, e lui con l'altra avrebbe navigato costa costa, così il vascello non avrebbe potuto sfuggirgli. La ciurma si attaccò ai remi spingendo le galere con tanto impeto che pareva volassero. Quelle che erano uscite al largo scoprirono, a qualcosa come due miglia, un vascello

che, a occhio, giudicarono di non oltre quattordici o quindici banchi, ed era proprio cosí. Quando ebbe scorte le galere, il vascello si diede alla fuga, coll'idea e la speranza di potersela filare grazie alla sua velocità; ma gli andò male, perché la galera ammiraglia era uno dei vascelli piú veloci che navigassero sul mare, e tanto lo incalzò che quelli del brigantino capirono che non avrebbero potuto sfuggire, e cosí il suo capitano avrebbe voluto che lasciassero i remi e si arrendessero, per non inasprire l'ira dell'ammiraglio che guidava le nostre galere; ma la sorte, che aveva disposto altrimenti, volle che quando già l'ammiraglia era giunta cosí vicina che quelli del vascello potevano sentire le voci di quelli che gli dicevano di arrendersi, due *toraquis*, vale a dire due turchi, ubriachi, che stavano sul vascello con altri dodici, spararono due schioppettate con le quali ammazzarono due soldati che erano sul nostro castello di prua. Vedendo ciò, l'ammiraglio giurò che di tutti quelli che avrebbe preso sul vascello, non ne avrebbe lasciato uno solo vivo, e gli fu sopra investendolo furiosamente, ma il vascello riuscí a sfuggirgli di sotto al palamento. La galera passò oltre per un buon tratto; quelli del vascello si videro perduti, e mentre la galera tornava, spiegaron le vele, e di nuovo, a remi e a vela, manovraron per fuggire; ma la loro abilità non gli fu tanto utile quanto gli fu dannosa la loro audacia; perché l'ammiraglio, raggiuntili a poco piú di mezzo miglio, gli fu sopra coi remi e li prese tutti vivi. Giunsero intanto le altre due galere, e tutt'e quattro tornarono a riva con la preda, e lí c'era ad attenderle una gran folla curiosa di vedere che cosa portavano. L'ammiraglio diede fondo vicino a terra, e apprese che sulla riva c'era il vicerè della città. Fece calare la scialuppa per portarlo a bordo, e ordinò che si ammainasse l'antenna per impiccare immediatamente il capitano e gli altri turchi che avevano preso sul vascello, che potevano essere circa trentasei persone, tutta gente vigorosa e per lo piú archibugieri turchi. L'ammiraglio domandò chi era il capitano del brigantino, e gli fu risposto in castigliano da uno dei prigionieri, che poi risultò un rinnegato spagnolo:

– Signore, il nostro capitano è questo giovanotto qui.

E gli indicò uno dei giovani piú belli e ben fatti che la fantasia umana avrebbe mai potuto raffigurarsi. La sua età non sembrava arrivare ai vent'anni. L'ammiraglio gli disse:

– Di' un po', cane insensato, chi te l'ha fatto fare di ammazzare i miei soldati, quando vedevi che non potevi farcela a scappare? Questo è il rispetto che si porta alle navi ammiraglie? Non lo sai che la temerarietà non è valore? Nel dubbio la speranza può far gli uomini audaci, ma non temerari.

Il capitano voleva rispondere, ma l'ammiraglio non poté sentirne la risposta per il momento, perché dovette andare a ricevere il vicerè, che saliva sulla galera, ed erano con lui alcuni dei suoi servi e alcune persone della città.

– È stata una buona caccia, signor ammiraglio! – disse il vicerè.

– Tanto buona – rispose l'ammiraglio – che l'eccellenza vostra la vedrà ora appesa a quest'antenna.

– Come mai? – replicò il vicerè.

– Perché contro tutte le norme e tutti gli usi di guerra – rispose l'ammiraglio –, mi hanno ammazzato due soldati dei migliori che erano imbarcati su queste galere, e io ho giurato di impiccare tutti quelli che ho preso e per primo questo giovanotto, che è il capitano del brigantino.

E gli mostrò il giovane a cui aveva fatto legare le mani e passare la corda al collo, e aspettava la morte. Il vicerè lo osservò e vedendolo così bello, così ben formato e così gentile, e fornendolo in quel momento la sua bellezza d'una lettera di raccomandazione, gli venne il desiderio di evitargli la morte, e così gli domandò:

– Dimmi, capitano, sei turco di nascita, o moro, o rinnegato?

Al che il giovane rispose, anche lui in castigliano:

– Non sono né un turco, né un moro, né un rinnegato.

– E che cosa sei allora?

– Una donna cristiana – rispose il giovanotto.

– Una donna e una cristiana, e in tali abiti e in una situazione simile? È cosa più da stupirsi che da crederla.

– Suspendete, signori – disse il giovane –, l'esecuzione della mia morte, che non si perderà molto a differire la vostra vendetta finché non vi abbia raccontata la mia vita.

E chi sarebbe stato così duro di cuore da non intenerirsi a queste parole, almeno almeno fino a prestare ascolto a ciò che il triste ed infelice giovane voleva dire? L'ammiraglio lo autorizzò a dire quel che voleva; ma che non sperasse di ottenere perdono della sua colpa manifesta. Con tale permesso, il giovane incominciò a raccontare:

– Da quella razza più disgraziata che saggia su cui son piovute in questi giorni un mare di disgrazie, io son nata da genitori moreschi. Nella corrente della sua sventura io fui portata da due zii miei in Berberia, e non mi serví a nulla dire che ero cristiana, come di fatti lo sono, e non di quelle finte e di pura apparenza, ma di quelle autentiche e cattoliche. Ma non mi serví a nulla presso coloro che erano incaricati del nostro triste esilio dire questa verità, né vollero crederla i miei zii; la giudicarono anzi una menzogna e una scusa per restar nella terra dov'ero nata, e così per forza più che per mia volontà mi portarono via con loro. Ho avuto una madre cristiana e un padre prudente e cristiano anche lui; ho succhiato col latte la Fede cattolica; son cresciuta con buoni costumi; e né in essi né nella lingua ho mai dato segni d'esser mora. A pari passo con queste virtù (poiché io credo che siano tali) crebbe la mia bellezza, se ne ho un poco; e benché la mia vita fosse ritiratissima e modesta, non dovette esserlo tanto che non avesse modo di vedermi un giovane cavaliere che si chiama don Gaspare Gregorio, primogenito e erede di un cavaliere signore d'un paese vicino al nostro. Com'egli mi vedesse, come ci parlassimo, com'egli perdesse la testa per me e io non me la sentissi troppo a posto per causa sua, sarebbe lungo da raccontare, tanto più con la paura che ho, che fra la lingua e la gola s'interponga il terribile laccio che mi minaccia; perciò, dirò solo che nel nostro esilio Gregorio volle venire con me. Si uní coi mori che partivano da altri paesi, perché ne conosceva bene la lingua, e durante il viaggio riuscí a farsi amico dei miei zii che mi portavano con loro, perché mio padre, accorto e previdente, non appena sentí il primo bando del nostro esilio, partí dal paese e andò a cercarne uno negli stati stranieri che ci potesse accogliere. Lasciò chiuse e sotterrate in un posto che conosco solo io molte perle e pietre preziose, con danaro in *cruzados* e dobloni d'oro. Mi ordinò di non

toccare il tesoro che lasciava per nessunissima ragione, nel caso che ci esiliassero prima che lui tornasse. Così feci, e coi miei zii, come ho detto, e altri parenti e familiari passammo in Berberia, e il posto dove ci stabilimmo fu Algeri, che fu come andare a vivere nell'inferno. Il Re ebbe notizia della mia bellezza, e la fama lo informò delle mie ricchezze, ciò che fu in parte la fortuna mia. Mi chiamò dinanzi a sé, mi chiese da che parte della Spagna venivo, e quanto danaro e che gioielli portavo. Gli dissi il nome del paese, e che tanto i gioielli che il danaro erano rimasti sotterrati lì; ma che era possibile recuperarli facilmente se fossi andata io a riprenderli. Gli dissi tutto ciò per paura che l'accecasse, non la mia bellezza, ma la sua cupidigia. Mentre stava discutendo con me di queste cose, vennero a dirgli che c'era con me uno dei giovani più belli e più forti che potesse immaginare. Capii subito che parlavano di don Gaspare Gregorio, la cui bellezza si lascia indietro le più celebrate. Ne fui turbata, considerando il pericolo che correva don Gregorio, perché fra quei barbari turchi è più ambito e più pregiato un bel ragazzo o un bel giovane che non una donna, anche se bellissima. Il Re ordinò che glielo conducessero subito alla sua presenza per vederlo, e mi domandò se era vero ciò che dicevano di quel giovane. Allora io, quasi per un avvertimento del cielo, risposi di sí; ma che gli facevo presente che non era uomo, ma una donna come me, e lo supplicavo che mi permettesse di andare a farla vestire coi suoi veri abiti, così da poter rivelare in pieno la propria bellezza e comparire meno impacciata davanti al suo cospetto. Mi disse che andassi pure, e che all'indomani avremmo parlato di come fare perché io tornassi in Spagna a riprendere il tesoro nascosto. Parlai con don Gaspare, gli spiegai il pericolo che correva a lasciar vedere che era un uomo, lo vestii da mora e quella sera stessa lo condussi alla presenza del Re, che, vedendolo, ne restò incantato e gli venne l'idea di serbarla per farne un dono al Gran Visir; e per evitare il pericolo che poteva correre nel serraglio delle sue mogli, e perché temeva di se stesso, ordinò che andasse a stare in casa di certe signore moresche, perché la custodissero e ne avessero cura; e immediatamente vi fu condotto. Ciò che provammo tutt'e due (poiché non posso negare che lo amo) lo capiranno tutti coloro che si vogliono bene e vengono separati. Il Re dispose quindi che io tornassi in Spagna con questo brigantino, e che venissero con me due turchi, che sono quelli che hanno ucciso i vostri soldati. Con me venne pure questo rinnegato cristiano – e indicò quello che aveva

parlato per primo –, di cui io so bene che segretamente è cristiano, e viene assai più con la speranza di restare in Spagna che di tornare in Berberia; il resto dell'equipaggio son mori e turchi che non servono ad altro che a vogare ai remi. I due turchi, avidi e insolenti, senza rispettare le istruzioni che avevamo, che alla prima terra spagnola io e questo rinnegato dovevamo essere sbarcati in abiti di cristiani (di cui siamo forniti), vollero prima battere questa costa e fare possibilmente qualche preda, temendo che se ci avessero prima sbarcati, in seguito a qualche incidente che poteva capitarci potessimo rivelare che era rimasto in mare il brigantino, e così, se ci fossero state galere lungo la costa, li potessero prendere. Ier sera avvistammo questa costa, e non sapendo nulla di queste quattro galere, siamo stati scoperti e ci è successo quello che avete visto. Per farla breve, don Gregorio è rimasto vestito da donna fra le donne, con l'evidente pericolo di finir male, e io mi vedo con le mani legate, aspettando, o per meglio dire, temendo di perder la vita, della quale sono ormai stanca. Questa, signori, è la conclusione della mia misera storia, non meno vera che sventurata; ciò di cui vi prego è che mi lasciate morire da cristiana, poiché, come vi ho detto, in nessun modo ho partecipato alla colpa in cui sono incorsi quelli della mia razza.

E quindi tacque, con gli occhi pieni di tenere lagrime, a cui tennero compagnia molte altre di quelli che si trovavano presenti. Il vicerè, commosso e comprensivo, senza dire una parola, le si avvicinò e con le proprie mani le tolse la corda con cui la bella mora era legata.

Mentre la mora cristiana raccontava la sua strana storia, un vecchio pellegrino, che era salito sulla galera quando vi era andato il vicerè, teneva fissi gli occhi su di lei; e non appena la mora ebbe posto fine alle sue parole, egli le si gettò ai piedi, e baciandoglieli, con parole rotte da mille singhiozzi e sospiri, le disse:

– O Anna Felice, figlia mia sventurata! Io son tuo padre Ricote che tornavo a cercarti, non potendo vivere senza di te, che sei la vita mia.

A quelle parole Sancio spalancò gli occhi e alzò la testa (che teneva abbassata, assorto nell'incidente della sua passeggiata), e osservando il pellegrino vide che era quello stesso Ricote che aveva

incontrato il giorno che aveva lasciato il governo, e si rese conto che quella era proprio sua figlia: la quale, ormai slegata, abbracciò suo padre, mescolando le proprie lagrime con quelle di lui. Questi poi disse all'ammiraglio e al vicerè:

– Questa, signori, è mia figlia, così infelice nella sua vita contrariamente al suo nome. Si chiama Anna Felice, e il suo cognome è Ricote, famosa tanto per la sua bellezza che per le sue ricchezze. Io partii dalla mia patria cercando in stati stranieri chi ci desse asilo e ci accogliesse, e avendolo trovato in Alemagna, tornai indietro in quest'abito da pellegrino, in compagnia di alcuni tedeschi, a cercare mia figlia e a dissotterrare le grandi ricchezze che avevo lasciate nascoste. Non trovai più mia figlia; ho trovato il tesoro, che porto con me, e ora, per la strana coincidenza che avete visto, ho trovato il tesoro che mi fa più ricco, che è la mia diletta figlia. Se la poca colpa che abbiamo, e le sue e le mie lagrime possono far breccia nell'integrità della vostra giustizia alla misericordia, usatela con noi, che non abbiamo mai avuto l'intenzione di offendervi, né abbiamo aderito mai ai propositi dei nostri, che sono stati giustamente banditi.

Allora disse Sancio:

– Conosco bene Ricote e so che dice la verità affermando che Anna Felice è sua figlia; che in tutte quell'altre faccende dell'andare e del venire, o dell'aver buone o cattive intenzioni, non m'intrometto affatto.

Tutti erano meravigliati dello strano caso, e l'ammiraglio disse:

– Le vostre lagrime non permetteranno che il mio giuramento si compia; vivete, o bella Anna Felice, tutti gli anni di vita che il cielo vi ha destinato e paghino la pena della loro colpa i temerari e insolenti che l'hanno commessa.

E ordinò che fossero immediatamente impiccati all'antenna i due turchi che avevano ammazzato i due soldati; ma il vicerè lo pregò vivamente di non impiccarli, poiché era stata una pazzia, non una bravata ciò che avevano fatto. L'ammiraglio fece ciò che gli chiedeva il vicerè, perché mal si eseguono le vendette a sangue freddo; cercarono quindi di studiare la maniera per tirar fuori don

Gaspare Gregorio dal pericolo in cui si trovava. Ricote offrì per questo oltre duemila ducati che possedeva in perle e in oro. Si proposero varie maniere, ma nessuna come quella che suggerì il rinnegato spagnolo di cui s'è detto; il quale si offrì di tornar lui ad Algeri con una piccola imbarcazione di non oltre sei banchi, equipaggiata di rematori cristiani, perché lui sapeva bene dove, come e quando poteva e doveva sbarcare, e così pure non ignorava la casa dov'era rimasto don Gaspare. L'ammiraglio e il vicerè erano in dubbio se fidarsi del rinnegato, e affidare a lui i cristiani che dovevano stare ai remi; ma garantì per lui Anna Felice, e suo padre Ricote disse che s'impegnava a dare il riscatto per i cristiani, nel caso fossero stati presi.

Giunti dunque all'accordo su questo punto, il vicerè sbarcò, e don Antonio Moreno condusse a casa sua la mora e suo padre, e il vicerè gli raccomandò di averne cura e di trattarli come meglio poteva; che dal canto suo egli offriva per la loro comodità tutto quello che c'era nella sua casa. Tale fu la simpatia e la pietà che la bellezza di Anna Felice aveva suscitato nel suo cuore.

1 Il forte di Barcellona sul mare.

CAPITOLO SESSANTAQUATTRESIMO

*Che tratta dell'avventura che
diede a don Chisciotte piú
dispiacere
di quante gliene erano successe
fino allora.*

La moglie di don Antonio Moreno, narra la storia che provò un vivissimo piacere di vedersi in casa Anna Felice. L'accolse con gioia, attratta tanto dalla sua bellezza che dalla sua intelligenza, perché nell'una e nell'altra la mora spiccava davvero, e tutta la gente della città accorreva a vederla come a suon di campane.

Don Chisciotte disse a don Antonio che il piano che avevano stabilito per liberare don Gregorio non era buono, perché era piú pericoloso che efficace; meglio sarebbe stato che portassero lui in Berberia con armi e cavallo, che a dispetto di tutta la moreria, egli l'avrebbe liberato come fece don Gaiferos per sua moglie Melisendra.

– Tenga conto la signoria vostra – disse Sancio, udendo ciò – che il signor Gaiferos liberò la sua sposa da terraferma; ma qui, se dovessimo liberare don Gregorio, non abbiamo come riportarlo in Spagna, perché c'è il mare di mezzo.

– A tutto c'è rimedio, fuorché alla morte – rispose don Chisciotte –; infatti se la nave si accosta alla riva, noi potremo imbarcarci, anche se tutto il mondo vorrà impedircelo.

– La signoria vostra lo dipinge bene e lo rende facile facile – disse

Sancio –; ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare, e io punto sul rinnegato, che mi pare una persona a posto e di cuore.

Don Antonio disse che se il rinnegato non fosse riuscito a sbrigarsela, si sarebbe ricorsi al mezzo di far passare il gran don Chisciotte in Berberia.

Di lí a due giorni il rinnegato partí con una imbarcazione veloce di sei remi per banda, provvista di una bravissima ciurma, e altri due giorni dopo partirono per levante le galere, e l'ammiraglio non mancò di chiedere al vicerè che si compiacesse di informarlo di come sarebbero andate le cose riguardo alla liberazione di don Gregorio e alla sorte di Anna Felice; e il vicerè gli promise di fare quanto gli chiedeva.

E una mattina, mentre don Chisciotte usciva a passeggiare sulla riva, armato di tutte le sue armi, perché, com'egli spesso ripeteva: «eran esse il suo ornamento, e suo riposo, il pagnar», e senza di esse non si sentiva a suo agio, vide venirsi incontro un cavaliere, lui pure armato di tutto punto, che sullo scudo portava dipinta una luna splendente; e questi, arrivato a una distanza da poter essere udito, rivolgendo la parola a don Chisciotte, disse:

– Insigne cavaliere e non mai abbastanza lodato don Chisciotte della Mancia, io sono il Cavaliere della Bianca Luna, le cui gesta inaudite te ne avranno fatto giungere il nome; vengo a combattere con te, e a provar la forza del tuo braccio, a motivo di farti riconoscere e confessare che la mia dama, chiunque essa sia, è senza paragone piú bella che non la tua Dulcinea del Toboso; se ammetterai con le buone questa verità, ti eviterai la morte e a me la fatica che dovrò sopportare per dartela; se tu invece combatterai, e vincerò io, non voglio altra soddisfazione se non quella che, deposte le armi e astenendoti dal cercare avventure, tu ti rinchiudi e ritiri nel tuo paese per il periodo di un anno, e lí vivrai senza por mano alla spada, in tranquilla pace e in benefica serenità, perché questo conviene all'incremento dei tuoi beni e alla salvezza della tua anima; se invece vincerai tu, la mia vita sarà alla tua mercè, e tue saranno le spoglie delle mie armi e del mio cavallo, e passerà sul conto della tua la fama delle mie imprese. Vedi ciò che piú ti conviene e rispondimi subito, perché ho tutto il giorno di oggi di tempo per sbrigare questa faccenda.

Don Chisciotte restò sorpreso e attonito sia dell'arroganza del Cavaliere della Bianca Luna sia del motivo per cui lo sfidava, e con calma e con severa espressione gli rispose:

– Cavaliere della Bianca Luna, delle cui gesta finora non mi è giunta notizia, io vi farò giurare che voi non avete mai veduto la illustre Dulcinea; che se l'aveste veduta, so che avreste fatto a meno di avanzare questa pretesa, perché la sua vista vi avrebbe tolta ogni illusione che possa esserci stata o ci sia bellezza che possa compararsi alla sua; e così, dicendovi non già che mentite, ma che con questa proposta non avete colto il segno, alle condizioni che avete indicato accetto la vostra sfida, e subito, affinché non abbia a passare il giorno che avete stabilito. La sola condizione che respingo è che passi a me la fama delle vostre imprese, perché non so davvero quali e di che genere siano: mi bastano le mie, tali quali sono. Scegliete dunque la parte di campo che volete; io farò lo stesso, e a chi Dio gliela dà, san Pietro gliela benedica.

Dalla città avevano visto il Cavaliere della Bianca Luna, e ne avevano informato il vicerè, dicendogli pure che stava parlando con don Chisciotte. Il vicerè, credendo che fosse qualche nuova avventura combinata da don Antonio Moreno, o da qualche altro cavaliere della città, uscì subito sulla spiaggia insieme con don Antonio e molti altri cavalieri che lo accompagnavano, proprio nel momento in cui don Chisciotte voltava le briglie a Ronzinante per prender tanto campo quanto gliene serviva. Allora il vicerè, vedendo che i due stavano evidentemente per voltare e scontrarsi, si mise in mezzo, e domandò loro qual era il motivo che li induceva a venire così bruscamente a battaglia. Il Cavaliere della Bianca Luna disse che si trattava di una questione di superiorità di bellezza, e ripeté, abbreviandole, le stesse cose che aveva dette a don Chisciotte, con l'accettazione fatta da entrambe le parti delle condizioni della sfida. Il vicerè si avvicinò a don Antonio, e a bassa voce gli chiese se sapeva chi era quel Cavaliere della Bianca Luna, o se era qualche burla che volevano fare a don Chisciotte. Don Antonio rispose che non aveva idea di chi fosse, né se quella sfida fosse per burla o sul serio. Questa risposta lasciò il vicerè nel dubbio se doveva o no farli procedere nel duello; ma non riuscendo a convincersi che potesse esser altro che una burla, si fece da parte e disse:

– Signori cavalieri, se qui non c'è altra soluzione se non di confessare o morire, e il signor don Chisciotte non cede e lei, della Bianca Luna, non molla, allora alla mano di Dio, e se le diano pure.

Il Bianca Luna con sagge e cortesi parole ringraziò il vicerè per il permesso che gli dava, e don Chisciotte fece lo stesso; raccomandandosi con tutto il cuore al cielo e alla sua Dulcinea (com'era suo costume nell'affrontare tutti i combattimenti che gli capitavano), questi prese un po' più di campo perché vide che così faceva il suo avversario, e senza suono di tromba o altro bellico strumento che desse loro segnale d'attaccare, tutt'e due nello stesso istante voltarono le briglie ai loro cavalli; e poiché era più veloce quello del Bianca Luna, raggiunse don Chisciotte a due terzi abbondanti della corsa e lì si scontrò con lui con sì possente vigore, senza toccarlo con la lancia (che alzò, pare, di proposito), che scaraventò in terra con una brutta caduta Ronzinante e don Chisciotte. Gli fu subito sopra e postagli la lancia sulla visiera, gli disse:

– Siete vinto, cavaliere, nonché morto, se non riconoscete i patti della nostra sfida.

Stordito e pesto, senza sollevarsi la visiera, come se parlasse da dentro una tomba, don Chisciotte disse con voce debole e malferma:

– Dulcinea del Toboso è la più bella donna del mondo, ed io il più disgraziato cavaliere della terra, e non è giusto che la mia debolezza defraudi questa verità. Affonda la lancia, o cavaliere, e toglimi la vita, perché m'hai tolto l'onore.

– Io non lo farò davvero – disse il Bianca Luna –: viva, viva nella sua integrità la fama della bellezza della signora Dulcinea del Toboso; a me basta che il gran don Chisciotte si ritiri nel suo paese per un anno, o fino a quando glielo ordinerò io, come abbiamo convenuto prima di entrare in questo combattimento.

Tutto ciò sentirono il vicerè e don Antonio, e molti altri che erano con loro e sentirono pure rispondere don Chisciotte che purché non gli si chiedesse nulla che fosse a danno di Dulcinea, tutte le altre cose le avrebbe mantenute da cavaliere leale e di parola. Dopo questa promessa, voltò le briglie il della Bianca Luna e fatto un

profondo inchino col capo al vicerè, a mezzo galoppo rientrò in città.

Il vicerè ordinò a don Antonio che gli andasse dietro e a tutti i costi s'informasse di chi era. Sollevarono don Chisciotte, e scopertogli il viso, videro che era pallidissimo e sudava. Ronzinante, per il momento, da com'era malconcio non si poté muovere. Sancio, desolato e triste, non sapeva che dire né che fare: gli pareva che tutto ciò che era successo fosse accaduto in un sogno, e che tutta quella macchinazione fosse cosa d'incantamento. Vedeva il suo signore vinto e costretto a non prender le armi per un anno; immaginava offuscata la gloriosa luce delle sue imprese, disfatte le speranze delle sue nuove promesse, come svanisce il fumo nel vento. Temeva che Ronzinante potesse rimaner storpio o il suo padrone con qualche cosa fuori posto. Infine con una portantina, che aveva mandato a prendere il vicerè, lo riportarono in città, e il vicerè vi fece ritorno anche lui con la curiosità di sapere chi fosse il Cavaliere della Bianca Luna, che aveva ridotto don Chisciotte a così mal partito.

CAPITOLO SESSANTACINQUESIMO

Dove si dànno notizie di chi fosse il Bianca Luna, della liberazione di don Gregorio e d'altri fatti.

Don Antonio Moreno seguí il Cavaliere della Bianca Luna, e lo seguì, anzi lo perseguitò, anche uno stuolo di ragazzini, finché non lo bloccarono in una locanda, nell'interno della città. Don Antonio vi entrò, smanioso di sapere chi fosse. Uno scudiero era uscito a riceverlo e a togliergli le armi; il cavaliere entrò in una sala a pianterreno e con lui don Antonio, che non stava nella propria pelle finché non avesse saputo chi era. Visto che quel cavaliere non voleva proprio lasciarlo, disse allora il Bianca Luna:

– So bene, signore, perché siete venuto, che è per sapere chi sono; e poiché non c'è alcuna ragione per non dirvelo, intanto che questo mio servo mi disarmi, ve lo dirò senza venir meno minimamente alla verità dei fatti. Sappiate, signore, che mi chiamano il baccelliere Sansone Carrasco; son dello stesso paese di don Chisciotte della Mancia, la cui sciocca pazzia induce quanti lo conosciamo a aver compassione di lui, e fra quelli che piú ne hanno avuta sono stato io; e credendo che la sua salvezza consista nel riposo, e che se ne rimanga al suo paese e a casa sua, feci un piano per costringerlo a rimanervi, e così, circa tre mesi fa, lo affrontai come un cavaliere errante, dicendo di chiamarmi il Cavaliere degli Specchi, con l'intenzione di battermi con lui e di vincerlo, senza fargli male, avendo posto a condizione del nostro duello che il vinto restasse alla mercè del vincitore; e ciò che pensavo di chiedergli (poiché lo davo per vinto in partenza) era che se ne tornasse al suo paese, e che non ne uscisse per tutto un anno, e durante questo tempo avrebbe potuto esser curato; ma la sorte dispose diversamente, perché fu lui a vincere me e a buttarmi giù da

cavallo, e così la mia idea non ebbe effetto: egli proseguí il suo cammino, e io me ne tornai, vinto, scornato e tutto indolenzito dalla caduta, che per giunta fu pericolosa; ma non per questo mi si levò il desiderio di tornare a incontrarlo e a vincerlo, come oggi s'è visto. E poiché egli è lealissimo nell'osservare le norme della cavalleria errante, non c'è dubbio che per mantenere la parola osserverà quella che io gli ho imposto. Di questo si tratta, signore, e non c'è nient'altro che debba dirvi: vi supplico di non tradirmi, e di non dire a don Chisciotte chi sono, affinché abbiano effetto le mie buone intenzioni e possa recuperare il giudizio un uomo che ce l'avrebbe buonissimo, solo che lasci perdere quelle stupidaggini cavalleresche.

– Oh, signore – disse don Antonio –, Dio vi perdoni del torto che avete fatto a tutto il mondo nel voler far diventare savio il pazzo piú simpatico che ci sia in esso! Non vedete, signore, che il vantaggio che può produrre il rinsavimento di don Chisciotte non potrà mai arrivare al piacere che dà con tutte le sue follie? Ma io ritengo che tutta l'abilità del signor baccelliere non sarà sufficiente a far diventare savio un uomo che è pazzo nella maniera piú assoluta; e se non fosse cosa contraria alla carità, io direi che don Chisciotte non dovrebbe mai guarire, perché guarito lui, non solamente perdiamo le sue buffe stranezze, ma anche quelle del suo scudiero Sancio Panza, una sola delle quali è sufficiente a far diventare allegra la malinconia in persona. Ciò nondimeno, tacerò, e non gli dirò niente, per vedere se ho ragione io a credere che il piano attuato dal signor Carrasco non servirà a nulla.

Questi rispose che ormai quella storia era arrivata a buon punto, e lui sperava che sarebbe finita bene; e dopo che don Antonio, offertoglisi per tutto quanto potesse fare per lui, ebbe preso congedo, fece legare le sue armi su un mulo, e immediatamente, sullo stesso cavallo con cui era entrato in battaglia, partí quello stesso giorno dalla città e se ne tornò al suo paese, senza che gli succedesse nulla che in questa veridica storia si sia tenuti a raccontare.

Don Chisciotte passò sei giorni a letto, triste, smarrito, afflitto e pensieroso, girando e rigirando nella mente quella disgraziata storia della sua sconfitta. Sancio cercava di confortarlo, e gli disse fra

l'altro:

– Signor mio, alzi la testa e si rallegri, se può, e ringrazi il cielo che se l'ha fatto ruzzolare per terra, almeno ne è uscito senza neanche una costola rotta; e poiché lo sa bene che come si dànno si prendono; e bella vigna, poca uva; faccia le fiche al medico (perché non ha proprio bisogno che la curi in questa infermità), torniamocene a casa nostra e smettiamola di andare in cerca d'avventure per terre e paesi che non conosciamo; e a pensarci bene, chi ne esce più perdente sono io, anche se il più malconcio è la signoria vostra. Io, che insieme con il governo avevo rinunciato all'idea di esser governatore, non avevo abbandonato però la voglia d'esser conte, che non avrà mai effetto se la signoria rinuncia ad esser re, abbandonando l'esercizio della cavalleria errante; e così le speranze mie se ne vanno in fumo.

– Sta' zitto, Sancio, lo vedi che il mio confino e il mio ritiro non devono andar oltre un anno; dopo ritornerò al mio onorato esercizio, e non mi mancherà qualche regno da conquistare; e qualche contea da donarti.

– Che Dio l'ascolti – disse Sancio – e il diavolo sia sordo; perché ho sempre sentito dire che vale più una buona speranza d'un meschino possesso.

Erano a questo punto, quando entrò don Antonio dicendo con segni di vivissima allegrezza:

– Buone nuove, signor don Chisciotte; don Gregorio e il rinnegato che era andato a prenderlo son qui sulla marina! Che dico, sulla marina? È già in casa del vicerè e verrà qui a momenti.

Don Chisciotte si rallegro' un poco, e disse:

– A dire il vero, sarei stato contento che andasse tutto al contrario, per esser costretto ad andare io in Berberia, dove con la forza del mio braccio avrei dato la libertà non solo a don Antonio ma a tutti quanti gli schiavi cristiani che sono in Berberia. Ma che dico, meschino? Non sono io forse il vinto? Non sono io forse quello che è stato disarcionato? Quello che per un anno non può prender le armi? E allora, che prometto? Di che mi vanto, se invece della

spada mi conviene maneggiare la rocca?

– Lasci perdere, signore – disse Sancio –: è meglio aver le corna che la croce; e oggi a te, domani a me; e in questa faccenda di scontri e di legnate non c'è da farci caso, perché chi oggi cade, può rialzarsi domani, a meno che non preferisca restarsene a letto; voglio dire, che si lasci abbattere, invece di riacquistare un nuovo coraggio per affrontare nuove lotte. E si alzi ora la signoria vostra, per ricevere don Gregorio; che mi par di sentire la gente in agitazione, e dev'esser già in casa.

Ed era vero infatti; perché dopo che don Gregorio e il rinnegato ebbero messo il vicerè al corrente del viaggio sia di andata che di ritorno, impaziente di vedere Anna Felice, don Gregorio venne col rinnegato in casa di don Antonio; e benché quando l'avevano portato via da Algeri fosse in abiti femminili, li aveva poi cambiati con quelli d'uno schiavo partito con lui, ma in qualsiasi maniera fosse andato vestito, avrebbe mostrato d'esser persona ricercata, servita e stimata, perché era straordinariamente bello, e di un'età che sembrava fosse fra i diciassette e i diciotto anni. Ricote e sua figlia corsero a riceverlo, il padre in lagrime e la figlia pudicamente. Non si abbracciarono, perché dove c'è molto amore non suole esserci molta disinvoltura. Viste assieme, la bellezza di don Gregorio e quella di Anna Felice colpirono sensibilmente tutti quelli che si trovavano lì. Per allora, chi parlò per gli amanti fu il silenzio, e gli occhi furono le lingue che si dissero la casta felicità dei loro pensieri. Il rinnegato raccontò il trucco e il modo adoperato per liberare don Gregorio, don Gregorio raccontò i rischi e la difficile situazione in cui si era venuto a trovar con le donne con cui era rimasto, senza tanti discorsi, ma in poche parole, nelle quali mostrò che la sua intelligenza sorpassava la sua età.

Dopo di che Ricote compensò largamente e lasciò ben soddisfatti tanto il rinnegato quanto quelli che erano stati ai remi. Il rinnegato rientrò e tornò nel grembo della Chiesa, e da membro infetto ridiventò limpido e sano mediante la penitenza e il pentimento.

Di lì a due giorni il vicerè discusse con don Antonio sulla via da seguire per far sí che Anna Felice e suo padre restassero in Spagna, convinti che non ci potesse esser nulla di male che vi restassero una figlia tanto cristiana e un padre così in buona fede. Don Antonio si

offrì di occuparsene lui alla Corte, dove doveva recarsi per forza per altri affari, e fece capire che lí, per mezzo di relazioni e di regali, si risolvono molte difficoltà.

– No – disse Ricote, che si trovava presente al discorso –; non bisogna fare affidamento su relazioni o regali; perché con il gran Bernardino de Velasco, conte di Salazar, a cui Sua Maestà ha dato l'incarico della nostra espulsione, non ci son preghiere, non ci son promesse, non ci son regali o compassione che valgano; perché per quanto sia vero che egli mescoli la misericordia con la giustizia, vedendo che tutto il corpo della nostra razza è infetto e marcio, anziché l'unguento che rammollisce adopera su di esso il cauterio che scotta; e quindi con accortezza, con sagacia, con diligenza e con le paure che suscita, ha portato al termine stabilito, sulle sue spalle robuste, tutto il peso di questa complessa operazione, senza che le nostre astuzie, gli stratagemmi, le sollecitazioni e le frodi abbiano potuto abbagliare i suoi occhi d'Argo, che tiene sempre all'erta, perché non resti e non sfugga nessuno dei nostri, come una radice nascosta, che col tempo possa poi germogliare e dar frutti velenosi per la Spagna, ora ripulita, ora tranquilla dei timori in cui la teneva il gran numero di noi. Che eroica decisione da parte del grande Filippo III, e che straordinaria saggezza quella d'averne dato l'incarico a don Bernardino de Velasco!

– Una volta lí, io farò tutte le pratiche possibili, e faccia poi il cielo quel che crederà meglio – disse don Antonio –. Don Gregorio se ne verrà con me a consolare i suoi genitori della pena che certamente provano per la sua lontananza; Anna Felice resterà a casa mia con mia moglie, o in monastero, e so che il signor vicerè avrà piacere che il buon Ricote resti a casa sua, finché non si vedrà quello che sarò riuscito a combinare.

Il vicerè fu d'accordo su tutto ciò che era stato proposto; ma don Gregorio, sapendo come stavano le cose, disse che non voleva né poteva assolutamente lasciare Anna Felice; ma poiché intendeva rivedere i genitori e fare quindi in modo di tornare da lei, aderì all'accordo stabilito. Anna Felice restò con la moglie di don Antonio, e Ricote in casa del vicerè.

Giunse il giorno della partenza di don Antonio, e poi di quella di don Chisciotte e di Sancio, che ebbe luogo due giorni dopo, perché

la caduta non gli permise di mettersi in cammino piú presto. Ci furono lagrime, ci furono sospiri, svenimenti e singhiozzi quando don Gregorio si accomiatò da Anna Felice. Ricote offrì a don Gregorio mille scudi, se li voleva; ma egli non ne accettò nessuno, ne prese solo cinque in prestito da don Antonio, dicendogli che glieli avrebbe restituiti alla Corte. Con ciò i due partirono, e quindi partirono, come s'è detto, don Chisciotte e Sancio, don Chisciotte disarmato e in abito da viaggio, Sancio a piedi, perché l'asino era carico delle armi.

CAPITOLO SESSANTASEESIMO

Che tratta di ciò che vedrà chi lo leggerà, o che udrà chi lo sentirà leggere.

All'uscita di Barcellona, don Chisciotte si voltò a guardare il posto dov'era caduto, e disse:

– Qui fu Troia! Qui la mia sventura e non la mia codardia mi involò le conquistate glorie; qui la fortuna con me usò i suoi giri e raggiri; qui si offuscarono le mie gesta; qui insomma crollò per non più rialzarsi la mia fortuna!

Sentendo ciò, Sancio disse:

– Dei cuori valorosi, signor mio, è tanto aver pazienza nelle sventure che rallegrarsi nelle prosperità; e questo posso giudicarlo da me stesso, che se ero allegro quando ero governatore, ora sono scudiero e per giunta a piedi, ma non sono triste; perché ho sentito dire che quella che van chiamando col nome di Fortuna è una femmina ubriaca e volubile, e soprattutto cieca, per cui non vede quello che fa, e non sa chi è che abbatte e chi è che innalza.

– Stai proprio filosofo, Sancio – rispose don Chisciotte –; parli con profondità; non so davvero da chi l'impari. Quello che posso dirti è che non esiste la fortuna al mondo, né le cose che vi accadono, buone o cattive che siano, procedono per caso, ma per una particolare provvidenza dei cieli, e da qui deriva ciò che suol dirsi: che ognuno è artefice della propria sorte. Io lo sono stato della mia; ma non con la dovuta prudenza, e quindi la mia presunzione mi è costata cara, poiché avrei dovuto immaginare che con la possente mole del cavallo del Bianca Luna la magrezza di Ronzinante non poteva farcela. Eppure, ho osato; ho fatto ciò che ho potuto; mi hanno scavalcato; ma se ho perduto la fama, non ho perso, e non

posso perdere la virtù di mantenere la mia parola. Quando ero cavaliere errante, intrepido e valoroso, garantivo le mie azioni con le mie opere e la mia mano; e ora che son scudiero a piedi, garantirò le mie parole mantenendo quella che ho dato nella mia promessa. Cammina, dunque, caro Sancio, e andiamo a fare al nostro paese quest'anno di noviziato, e in questo ritiro riacquisteremo nuova virtù per tornare al giammai da me obliato esercizio delle armi.

– Signore – rispose Sancio –, camminare a piedi non è cosa tanto piacevole che mi induca e inciti a far lunghe tappe. Invece d'un impiccato, lasciamo appese a un albero queste armi, e allora sí, stando io coi piedi sollevati da terra, sulle spalle dell'asino, faremo le tappe come le vorrà e le misurerà la signoria vostra; ma pensare che io debba camminare a piedi e farle lunghe, è pretendere l'assurdo.

– Hai detto bene, Sancio – rispose don Chisciotte –; si appendano per trofeo le mie armi, e al piede di esse, o vicino ad esse, incideremo sugli alberi ciò che era scritto sul trofeo delle armi di Orlando:

Nessun le muova
che star non possa con Orlando a prova¹.

– Mi pare una cosa magnifica – rispose Sancio –; e se non fosse che ne sentiremmo la mancanza per il viaggio, faremmo bene ad appendere anche Ronzinante.

– Ebbene no! Non voglio che s'appendano – replicò don Chisciotte – né lui né le armi, perché non s'abbia a dire: a buon servizio, mala ricompensa.

– La signoria vostra dice benissimo – rispose Sancio –, perché, com'è opinione dei saggi, chi è causa del suo mal pianga se stesso: e poiché di quanto è successo la colpa ce l'ha la signoria vostra, castighi se stesso e non scateni la sua ira contro le armi già rotte e insanguinate, o la placidità di Ronzinante, o contro la debolezza dei piedi miei, pretendendo che camminino più del ragionevole.

In questi discorsi e in queste conversazioni gli passò quel giorno, e

con quello altri quattro, senza che accadesse nulla che turbasse il loro viaggio; al quinto giorno, all'ingresso d'un paese, trovarono sulla porta d'una locanda molta gente che, essendo giorno di festa, stava lí a oziare. All'avvicinarsi di don Chisciotte, un contadino alzò la voce e disse:

– Uno di questi signori, che non conoscono le parti in causa, ci dirà come dobbiamo regolarci con la nostra scommessa.

– Ve lo dirò senz'altro – rispose don Chisciotte –, e con la massima imparzialità, purché riesca a farmene un'idea.

– Il fatto è, buon signore – disse il contadino –, che un abitante di questo paese, così grasso che pesa centotrenta chili, ha sfidato a una corsa un altro paesano, che non ne pesa più di sessanta. La condizione è stata che dovevano fare una corsa di cento passi, a pesi eguali; e quando è stato chiesto allo sfidante com'è che dovevano eguagliare il peso, lui ha risposto che lo sfidato, che pesa sessanta chili, deve caricarsene settanta di peso sulle spalle, e così si verrebbe a pareggiare il quintale e trenta del grasso col quintale e trenta del magro.

– Questo no – disse a questo punto Sancio prima ancora che rispondesse don Chisciotte –. Ed è a me, che com'è noto da pochi giorni ho cessato d'esser governatore e giudice, che spetta risolvere questi dubbi e dar sentenza su tutta quanta la questione.

– Sta bene, caro Sancio – disse don Chisciotte –, rispondi tu: che con la testa frastornata e sconvolta che ci ho, non ho proprio voglia di dar briciole al gatto.

Avuto questo permesso, Sancio disse ai contadini che avevano fatto un crocchio in molti intorno a lui, e a bocca aperta aspettavano dalla sua la sentenza:

– Fratelli, ciò che chiede il grasso non ha senso, non ha un'ombra di giustizia; perché se è vero quanto si dice, che lo sfidato può scegliere le armi, non è bene però che questi le scelga in modo che gli rendano difficile o gli impediscano di uscire vincitore; e quindi, è mio avviso che il grasso sfidante si mondi, si sfrondi, si sfoitisca, si limi e si affili, e si tolga via settanta chili di carne, come e dove

meglio gli pare, e in questa maniera, restato con sessanta chili di peso, pareggerà e andrà bene coi sessanta del suo avversario, e potranno correre alla pari.

– In fede mia – disse un contadino che aveva ascoltato la sentenza di Sancio –, questo signore ha parlato come un’anima benedetta e sentenziato come un canonico! Ma c’è da star certi che il grasso non vorrà togliersi di dosso neanche un’oncia della sua carne, figurarsi settanta chili!

– È meglio che non corrano – rispose un altro –, così il magro non dovrà macinarsi sotto il peso, e il grasso non dovrà scarnirsi; la metà della posta si spenda in vino e portiamo con noi questi signori dove c’è del piú caro; se no, alla faccia mia².

– Signori – rispose don Chisciotte –, io ve ne ringrazio; ma non posso fermarmi neanche un momento perché guai e preoccupazioni mi costringono a esser scortese e a proseguire piuttosto alla svelta.

Quindi, dando di sproni a Ronzinante, passò oltre, lasciandoli ammirati di ciò che avevano visto e notato sia del suo strano aspetto che della saggezza del suo servo, poiché per tale giudicarono Sancio. E un altro di quei contadini disse:

– Se il servo è così intelligente, che dev’essere mai il padrone? Scommetto che vanno a studiare a Salamanca, che in un battibaleno diventano giudici di Corte; che è tutto uno scherzo, si tratta solo di studiare e studiare, e avere raccomandazioni e fortuna; e quando meno uno se l’aspetta, si trova con un bastone di giudice in mano o con una mitra in testa.

Quella notte padrone e servo la trascorsero in mezzo alla campagna a cielo raso e scoperto, e l’indomani, proseguendo il loro viaggio, videro venire verso di loro un uomo a piedi, con le bisacce al collo e il frucone o mazza in mano, la vera figura del corriere a piedi. L’uomo, come fu vicino a don Chisciotte, affrettò il passo e quasi correndo lo raggiunse e abbracciandolo alla coscia destra, perché non arrivava piú alto, gli disse con segni di vivissima gioia:

– Oh, signor don Chisciotte della Mancia, che grande contentezza verrà al cuore del mio signore il Duca quando saprà che la signoria

vostra torna al suo castello, che lui è ancora lí con la Duchessa mia signora!

– Non vi conosco, amico – rispose don Chisciotte –, e se non me lo dite voi, non so proprio chi siete.

– Io, signore – rispose il corriere –, sono Tosilo, il lacchè del Duca mio signore, che si rifiutò di combattere con la signoria vostra per il matrimonio della figlia della signora Rodríguez.

– Dio m'aiuti! – disse don Chisciotte –. È possibile che siate voi colui che gli incantatori miei nemici trasformarono in quel lacchè per defraudarmi della gloria di quel duello?

– Stia zitto, mio buon signore – replicò il postino –; che non ci fu nessun incanto e nessun cambiamento di faccia: tanto lacchè Tosilo ero quando entrai nello steccato quanto lacchè Tosilo ne uscii. Io pensai di sposarmi senza combattere, perché la ragazza mi piacque molto; ma mi successe tutto al contrario di come pensavo, perché non appena la signoria vostra lasciò il nostro castello, il Duca mio signore mi fece dare cento bastonate per avere trasgredito le disposizioni che mi aveva dato prima di entrare in battaglia, e così tutto è andato a finire che la ragazza ora è monaca, donna Rodríguez se n'è tornata in Castiglia, e io vado ora a Barcellona a portare al vicerè un pacco di lettere che gli manda il mio padrone. Se la signoria vostra accetta un sorsetto di vino puro, anche se un po' caldo, ne ho qui una zucca piena del piú fino, con non so quante fettine di formaggio di Tronchón, che serviranno a richiamare e a risvegliare la sete, caso mai stia dormendo.

– Gradisco l'invito – disse Sancio –, e bando ai complimenti; e mesca il buon Tosilo, a dispetto della faccia di quanti incantatori c'è nelle Indie.

– Insomma – disse don Chisciotte –, Sancio, tu sei proprio il maggior ghiottone del mondo, e il piú grande ignorante della terra, perché non ti convinci che questo corriere è incantato e che è un Tosilo contraffatto. Restatene pure con lui, e saziati, che io me ne andrò avanti piano piano, aspettando che tu mi raggiunga.

Il lacchè rise, sguainò la sua zucca, sbisacciò le sue fette, e toltone

anche un panino, lui e Sancio si sedettero sull'erba verde, e d'amore e d'accordo liquidarono e diedero fondo a tutte le provviste delle bisacce, con sí buona lena che leccarono il pacco delle lettere solo perché odoravano di formaggio. Disse Tosilo a Sancio:

– Senza dubbio, caro Sancio, questo padrone tuo dev'essere un pazzo.

– Che deve? – rispose Sancio –. Non deve nulla a nessuno; paga, paga tutto largamente, se la moneta è la pazzia. Io lo vedo bene e glielo dico: e a che serve? Tanto piú ora, che ci ha l'anima ai piedi, perché è stato vinto dal Cavaliere della Bianca Luna.

Tosilo lo pregò di raccontargli che cosa era successo; ma Sancio rispose che era una scortesia farsi aspettare dal padrone; che un altro giorno, se si fossero incontrati, ci sarebbe stato tempo. E alzatosi, dopo essersi scosso la giacca e le briciole dalla barba, si tirò dietro il grigio e, dicendo «Addio!», lasciò Tosilo e raggiunse il suo padrone che lo stava aspettando all'ombra di un albero.

1 Son gli stessi versi dell'Ariosto, che, con una lieve variante, si trovano citati a p. 111.

2 L'espressione è diversa, ma diventerebbe prolissa, per mancanza di equivalente, a volerla rendere fedelmente.

CAPITOLO SESSANTASETTESIMO

Della decisione che prese don Chisciotte di farsi pastore e di darsi alla vita campestre finché non fosse trascorso l'anno della sua promessa, con altri casi piacevoli e buoni.

Se molti pensieri assillavano don Chisciotte prima d'esser disarcionato, assai piú lo assillarono dopo la caduta. Stava, come s'è detto, all'ombra d'un albero, e lí, come mosche sul miele, gli si precipitavano sopra e lo pungevano i pensieri: gli uni vertevano sul disincantamento di Dulcinea, e gli altri sulla vita che doveva fare nel suo forzoso ritiro. Arrivò Sancio e gli elogiò la liberalità del lacchè Tosilo.

– È possibile mai, Sancio – gli disse don Chisciotte –, che tu creda ancora che quello sia il vero lacchè? Sembra proprio che ti sia uscito di mente che hai visto tu stesso Dulcinea convertita e mutata in contadina, e il Cavaliere degli Specchi nel baccelliere Carrasco, opere tutte degli incantatori che mi perseguitano. Ma dimmi ora: hai domandato a questo Tosilo (che dici tu) cosa ne ha fatto Dio di Altisidora: se ha pianto la mia lontananza o se ha lasciato già nelle mani dell'oblio quegli amorosi pensieri che vicino a me l'assillavano?

– Quelli che avevo io – rispose Sancio – non erano tali, da darmi il tempo di domandare simili stupidaggini. Accidenti a me!, signore, è forse la signoria vostra in condizioni di andar indagando i pensieri

altrui, e per di piú amorosi?

– Vedi, Sancio – rispose don Chisciotte –, c'è una gran differenza fra le cose che si fanno per amore e quelle che si fanno per gratitudine. Un cavaliere, può benissimo non provar amore; ma non può, a stretto rigore, essere irricoscente. A quanto pare, Altisidora mi voleva bene: mi regalò i tre fazzoletti che sai; pianse alla mia partenza; mi maledisse, m'insultò, si lagnò pubblicamente, senza ritegno: segni tutti che mi adorava; poiché le ire degli amanti sogliono tradursi in maledizioni. Io non avevo speranze da darle, o tesori da offrirle, perché le prime le ho affidate a Dulcinea, e i tesori dei cavalieri erranti son come quelli dei folletti: illusori e falsi, e solo posso darle questi ricordi che ho di lei, che però non pregiudicano quelli che ho di Dulcinea, che tu offendi tardando a frustarti e a castigar le tue carni (possa vederle mangiate dai lupi), che preferiscono riserbarsi pei vermi anziché per rimedio di quella povera signora.

– Signore – rispose Sancio –, se devo dire la verità, io non riesco a convincermi che le frustate sulle mie natiche abbiano nulla a che fare col disincantamento degli incantati, che sarebbe come dire: «Se vi duole la testa, ungetevi i ginocchi». Per lo meno, io oso giurare che in quante storie ha letto la signoria vostra che trattano della errante cavalleria, non avrà visto nessuno disincantato per mezzo di frustate; ma ad ogni modo, nel dubbio, io me le darò, quando ne avrò voglia e quando il tempo mi offrirà la comodità per frustarmi.

– Dio lo voglia – rispose don Chisciotte –, e il cielo t'illumini perché tu ti renda conto e senta il dovere che hai di aiutare la mia signora, che è anche la tua, perché tu sei mio.

In questi discorsi andavano seguitando il loro cammino quando arrivarono alla località e al medesimo punto dove erano stati travolti dai tori. Don Chisciotte lo riconobbe; disse a Sancio:

– Questo è il prato dove incontrammo quelle eleganti pastorelle e quei bei pastori, che in esso volevano ripristinare e imitare l'Arcadia pastorale, idea così peregrina quanto intelligente, a imitazione della quale, se ti sembra bene, io vorrei, o Sancio, che ci convertissimo in pastori, non foss'altro che durante il periodo che debbo star ritirato. Comprerò alcune pecore, e tutte l'altre cose che il pastorale

mestiere richiede, e io col nome di *pastore Chisciottigi*, tu con quello di *pastore Panzino*, ce n'andremo pei monti, per le selve e i prati, cantando di qua, dando di là in lamenti, bevendo ai liquidi cristalli delle sorgenti, oppure ai limpidi ruscelli o a fiumi gonfi d'acque. Ci offriranno con generosa mano il loro frutto dolcissimo le querce, sedile i tronchi dei durissimi sugheri, ombra i salici, olezzo le rose, tappeti screziati di mille colori i vari prati, respiro l'aria tersa e pura, luce la luna e le stelle, nonostante l'oscurità della notte; piacere il canto, allegrezza il pianto, Apollo i versi, l'amore concetti, con cui potremo diventare eterni e famosi, non solo nei secoli presenti, ma nei futuri.

– Perdia! – disse Sancio –. Questo genere di vita mi quadra proprio, anzi mi rettangola; e son sicuro che appena lo sapranno il baccelliere Sansone Carrasco e maestro Nicola il barbiere vorranno seguirla e diventare pastori come noi; e voglia Dio che non venga in mente al curato di mettersi pure lui nell'ovile, allegro com'è e amante di divertirsi.

– Tu hai detto benissimo – disse don Chisciotte –; e il baccelliere Sansone Carrasco, se entrerà nella corporazione pastorale, come farà certamente, potrà chiamarsi il *pastore Sansonino* o il *pastore Carrascone*; il barbiere Nicola potrà chiamarsi *Nicoloso*, così come l'antico Boscán si chiamò *Nemoroso*¹; al curato non so proprio che nome gli si può dare, se non qualche derivato dal suo nome, chiamandolo il *pastor Curiambro*. Per le pastore di cui dovremo essere innamorati, di nomi ce n'è da sceglierne come pere; e poichè quello della mia signora si adatta sia per pastora che per principessa, è inutile che mi prenda il fastidio di cercargliene un altro che le stia meglio; tu, Sancio, puoi mettere alla tua quello che vuoi.

– Non voglio mettergliene altro – rispose Sancio – se non quello di *Teresona*, che le andrà bene sia perché è grassa sia per il nome suo proprio, perché si chiama Teresa; tanto più che, celebrandola io coi miei versi, do a vedere i miei casti pensieri, perché non cerco di pascere sugli altrui prati. Il curato non è bene che abbia una pastora, per dare il buon esempio; e il baccelliere se la vuole avere, contento lui, contenti tutti.

– Per Dio! – disse don Chisciotte –. Che vita dobbiamo fare, caro

Sancio! Che ciaramelle risuoneranno ai nostri orecchi; che cornamuse zamorane, che tamburelli, che campanellini, che ribeche! Che dire poi se fra questa varietà di strumenti risuona quello degli *albogues*! Vi si sentiranno allora tutti gli strumenti pastorali.

– Che cosa sono gli *albogues* – domandò Sancio –, che non li ho mai sentiti nominare e non li ho mai visti in vita mia?

– Gli *albogues* sono – rispose don Chisciotte – dei piattini metallici come quelli dei candelieri d’ottone, che battendoli gli uni con gli altri dalla parte vuota e cava dànno un suono che, sebbene non sia molto gradevole e armonioso, non dispiace, perché s’accorda con la rusticità della cornamusa e del tamburello: e questo nome *albogues* è arabo, come lo sono quasi tutti quelli che nella nostra lingua castigliana cominciano con *al*, per esempio: *almohaza*, *almorzar*, *alhombra*, *alguacil*, *alhucema*, *almacén*, *alcancía*, e simili, che devono essere pochi altri; e ce ne sono solo tre nella nostra lingua che sono arabi e terminano per *i* e sono: *borceguí*, *zaquizamí* e *maravedí*. *Alhelí* e *alfaquí* si riconoscono per arabi tanto per l’*al* iniziale che per la terminazione in *i*. Ti dico ciò di sfuggita, perché me l’ha fatto venire in mente il fatto di aver nominato gli *albogues*. E ci aiuterà molto a dare un tocco di perfezione a questo genere di vita l’essere io un po’ poeta, come tu sai, e che lo sia, e buonissimo, il baccelliere Sansone Carrasco. Del curato non parlo; ma scommetterei che si picca anche lui di poeta; e che lo faccia anche maestro Nicola, non ne ho il più piccolo dubbio perché tutti, o quasi tutti i barbieri son chitarristi e rimaioli. Io piangerò la lontananza; tu ti vanterai d’esser fedele amante; il pastore Carrascone, farà la parte dell’innamorato respinto, e il curato Curiambro quello che meglio gli converrà; e tutto andrà come meglio non potrebbe.

Al che Sancio rispose:

– È tanta la disgrazia mia, signore, che ci ho paura che non arriverà mai quel giorno in cui mi vedrò in quell’impiego. O che bei bocconcini farò quando sarò pastore! Che panzanelle, che panna, che ghirlande, che pastorali intingoli, che se non mi procacceranno fama di saggio, non potranno non procurarmi quella di industrioso. Sancina, la mia figliola, ci porterà da mangiare allo stazzo. Ma, attenzione!, che è bellina, e ci son pastori più maliziosi che ingenui,

e non vorrei che andasse per tosare e se ne tornasse tosata; che gli amori e i cattivi desideri ci sono nelle campagne come nelle città, e nelle capanne dei pastori come nei palazzi reali, e tolta la causa, tolto il peccato; occhio non vede, cuore non duole; fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

– Basta coi proverbi, Sancio – disse don Chisciotte –, poiché uno qualsiasi di quelli che hai detto è sufficiente a far capire il tuo pensiero; e molte volte ti ho consigliato di non esser così prodigo di proverbi, e che ti moderi un po’ nel dirli; ma mi sembra di predicare al deserto, e mia madre me le suona, e io continuo.

– La signoria vostra – rispose Sancio – mi pare come quello che suol dirsi: «La padella disse alla caldaia: “Fatti più in là, che sei nera”»: mi sta rimproverando perché non dica proverbi, e poi ne infila a due la volta.

– Vedi, Sancio – rispose don Chisciotte –: io tiro fuori i proverbi a proposito, e quando li dico io si adattano bene come un anello al dito; ma tu li tiri così pei capelli, che anziché portarli, li trascini; e se mal non rammento, ti ho già detto una volta che i proverbi son brevi sentenze, tratte dall’esperienza e dalla riflessione dei nostri antichi savi; e il proverbio che non viene a proposito, è uno sproposito, non una sentenza. Ma lasciamo perdere, e poiché viene la sera, allontaniamoci un po’ dalla strada maestra per passare la notte, e Dio sa quel che sarà domani.

Si ritrassero dalla strada, cenarono tardi e male, con gran rincrescimento di Sancio, a cui sfilavano nella mente tutti gli stenti dell’errante cavalleria sopportati nelle selve e sui monti, anche se talvolta faceva capolino l’abbondanza in castelli e case, sia di don Diego de Miranda che delle nozze di Camaccio e da don Diego Moreno; ma poi considerava che non era possibile che fosse sempre giorno, e sempre notte, e così quella la trascorse dormendo, e il suo padrone vegliando.

1 Il pastore Nemoroso è un personaggio delle egloghe di Garcilaso de la Vega. Qualche critico ha posto in dubbio tale identificazione di Nemoroso con il poeta Juan Boscán, intimo sodale di Garcilaso, con il quale divide il merito dell’introduzione dell’italianismo in Spagna; ma la coincidenza fra il nome di Boscán e quello del

pastore, che suonerebbe dal latino «amico dei boschi», è troppo forte perché si possa pensare dovuta al caso.

2 Di vocaboli di origine araba iniziati per *al* ce n'è parecchi altri; questi citati da don Chisciotte significano nell'ordine: striglia, far colazione, tappeto, guardia, lavanda, magazzino e salvadanaio. Anche il nostro *magazzino* deriva da *almacén*. Quanto ai cinque vocaboli terminanti in *i*, significano: stivaletto, soffitta, *maravedí* (moneta), violacciocca e dottore in legge (mussulmana).

CAPITOLO SESSANTOTTESIMO

Della porca avventura che capitò a don Chisciotte.

Era la notte un po' oscura, benché vi fosse in cielo la luna; ma non in parte dove potesse esser vista, poiché talvolta la signora Diana se ne va a spasso per gli antipodi, e lascia i monti neri e le valli al buio. Don Chisciotte obbedì alla natura facendo il primo sonno, ma non diede luogo al secondo; proprio al contrario di Sancio, che il secondo non ce l'ebbe mai, perché il sonno gli durava dalla sera alla mattina, e in ciò mostrava la sua buona salute e i suoi pochi pensieri. Quelli di don Chisciotte lo tennero tanto desto che svegliò Sancio e gli disse:

– Son proprio stupito, Sancio, dell'indifferenza del tuo animo; ritengo che devi esser fatto di marmo, o di duro bronzo, su cui non può aver presa commozione o sentimento di sorta. Io veglio e tu dormi; io piango e tu canti; io svengo dal digiuno mentre tu te ne stai infrollito e sfiatato dall'eccessivo mangiare. È dei bravi servi condividere le pene dei signori, e dolersi dei loro dolori, almeno per salvare la faccia. Contempla la serenità di questa notte, la solitudine in cui ci troviamo, che ci invita a intercalare una veglia nel nostro sonno. Alzati, per la tua vita, e allontanati un poco da qui, e di buon animo, e con grata baldanza, datti tre o quattrocento frustate a buon conto su quelle per il disincantamento di Dulcinea; e questo te lo chiedo supplicandoti, perché non voglio venire alle mani con te come l'altra volta, perché so che ce l'hai pesanti. Dopo che te le sarai date, passeremo quel che resta della notte cantando, io la mia lontananza, tu la tua fedeltà, dando fin da ora principio alla pastorale occupazione a cui dobbiamo dedicarci nel nostro villaggio.

– Signore – rispose Sancio –, io non sono un religioso, che a metà della notte debba alzarmi e disciplinarmi, e tanto meno mi pare che dall'estremo del dolore delle frustate si possa passare a quello della

musica. La signoria vostra mi lasci dormire, e non mi tormenti con questa storia delle frustate, se no mi costringerà a giurare di non battermi neanche il panno del saio, figurarsi le carni!

– Oh, anima indurita! Scudiero senza pietà! Pane male speso, e sconsiderati i favori che ti ho fatto e che penso di farti! Grazie a me ti sei visto governatore, e grazie a me ti vedi nella speranza propinqua d’esser conte, o di avere altro titolo equivalente, e il compimento di essa non tarderà più di quanto ci vuole perché passi quest’anno; perché io *post tenebram spero lucem*.

– Ma io non voglio dir questo – replicò Sancio –: voglio solo dire che fin tanto che dormo, non ho né paure, né speranze, né tormento, né gloria; e benedetto colui che inventò il sonno, mantello che ricopre tutti quanti gli umani pensieri, cibo che toglie la fame, acqua che fuga la sete, fuoco che scalda il freddo, freddo che calma l’ardore, e insomma moneta universale con cui si acquistano tutte le cose, bilancia e peso che fa eguale il pastore al re e lo sciocco al sapiente. Solo una cosa ha di male il sonno, a quanto ho sentito dire, ed è che rassomiglia alla morte, perché da un dormiente ad un morto c’è poca differenza.

– Non ti ho mai sentito parlare, Sancio – disse don Chisciotte –, con tanta eleganza come ora; dal che mi rendo conto quanto sia vero il proverbio che tu a volte suoli ripetere: «Non con chi nasci, ma con chi pasci».

– Perbacco – replicò Sancio –, signor padrone mio! Non sono io adesso quello che infilza proverbi, poiché anche a lei le escono di bocca a due la volta, peggio che a me, salvo che fra i miei e i suoi ci dev’essere questa differenza: che quelli della signoria vostra son tirati fuori a tempo giusto, e i miei no; ma proverbi son tutti.

Stavano a questo punto quando sentirono un sordo frastuono e un ingrato rumore che si spargeva per tutte quelle valli. Don Chisciotte si alzò in piedi e mise mano alla spada, tutto sconvolto, e Sancio si rannicchiò sotto l’asino, mettendosi da un lato il fagotto delle armi e dall’altro il basto del suo giumento, tremando di paura. Da un momento all’altro il rumore andava crescendo e avvicinandosi ai due spauriti: uno, per lo meno; che dell’altro sappiamo bene la valentia. Il fatto è che degli uomini portavano a vendere a una fiera

oltre seicento porci, che facevano camminare in quelle ore, ed era tanto il frastuono che producevano, e il grugnire e lo sbuffare, che don Chisciotte e Sancio ne ebbero gli orecchi assordati e non si resero conto di che potesse trattarsi. Arrivò in corsa il vasto branco grugnente e senza alcun riguardo per il prestigio di don Chisciotte, né per quello di Sancio, passarono sui due rovesciando le barricate di Sancio e travolgendo non solo don Chisciotte, ma per giunta anche Ronzinante. Quel correre, quel grugnire, l'improvviso sopraggiungere di quegli immondi animali gettò nella confusione e per terra il basto, le armi, l'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte. Sancio si alzò come meglio poté e chiese la spada al suo padrone, dicendo che voleva ammazzare almeno una mezza dozzina di quei signori porci maleducati, che ormai aveva riconosciuto per tali. Don Chisciotte gli disse:

– Lascia perdere, amico; che quest'affronto è la punizione del mio peccato, ed è giusto castigo del cielo che il cavaliere errante sconfitto lo divorino gli sciacalli, lo pungano le vespe e lo calpestino i porci.

– Dev'esser pure castigo del cielo – rispose Sancio – che gli scudieri dei cavalieri sconfitti li pizzichino le mosche, se li mangino i pidocchi e li assalga la fame. Se noialtri scudieri fossimo figli dei cavalieri che serviamo, o loro parenti prossimi, non ci sarebbe nulla di male che la pena delle loro colpe raggiungesse anche noi, fino alla quarta generazione; ma i Panza che cosa c'entrano coi Chisciotte? E sia, torniamo a sistemarci e dormiamo quel poco altro che ci rimane della notte; Dio ci manderà un'altra giornata, e andrà meglio.

– Dormi tu, Sancio – rispose don Chisciotte –, che nascesti per dormire; io, che nacqui invece per vegliare, nel tempo che ci vuole ancora per far giorno allenterò le briglie ai miei pensieri e li sfogherò in un madrigaletto che, senza che tu lo sappia, ieri sera ho composto a mente.

– A me sembra – rispose Sancio – che i pensieri che dànno adito a scriver strofe non devono poi esser tanti. Ma rimi pure la signoria vostra quanto le pare, che io dormirò quanto mi sarà possibile.

Quindi, occupando del suolo quanto spazio gli piacque, si

raggomitolò e dormí d'un sonno pieno, senza che né crediti né debiti né alcun dolore di sorta glielo impedisse. Don Chisciotte, appoggiato a un albero di faggio o di sughero (poiché Cide Hamete Benengeli non specifica di che albero si trattasse), al suon dei propri sospiri, cantò in tal maniera:

Quand'io penso al martire,
Amor, che tu mi dàì gravoso e forte,
corro per gir a morte,
cosí sperando i miei danni finire.
Ma poi ch'io giungo al passo
ch'è porto in questo mar d'ogni tormento,
tanto piacer ne sento,
che l'alma si rinforza, ond'io nol passo.
Cosí il viver m'ancide:
cosí la morte mi ritorna in vita.
O miseria infinita,
che l'uno apporta e l'altra non recide¹.

Accompagnava ognuno di questi versi con molti sospiri e con non poche lagrime, come quegli il cui cuore gemeva attraversato dal dolore della sconfitta e della lontananza di Dulcinea.

Giunse frattanto il mattino, il sole ferí coi suoi raggi gli occhi di Sancio, che si svegliò e si sgranchí, battendosi e stirandosi le pigre membra; contemplò lo sfacelo che della sua dispensa avevano fatto i porci, e maledisse il branco, e anche qualche cos'altro. Infine i due tornarono all'intrapreso viaggio, e al calar della sera videro venir verso di loro una decina d'uomini a cavallo e quattro o cinque a piedi. Il cuore di don Chisciotte ebbe un tuffo, e Sancio si turbò, perché quella gente che gli si avvicinava portava lance e targhe ed era in pieno assetto di guerra. Don Chisciotte si voltò a Sancio e gli disse:

– Se io potessi, Sancio, usar le mie armi, e la mia promessa non mi tenesse le mani legate, quello che ora ci capita per me sarebbe un confetto; ma potrebbe anche darsi che fosse tutt'altra cosa da quella che temiamo.

Sopraggiunsero intanto gli uomini a cavallo, e inalberate le lance, senza dir parola circondarono don Chisciotte e gliele puntarono

contro le spalle e il petto, minacciandolo di morte. Uno di quelli che andavano a piedi, messo un dito sulla bocca per fargli segno di star zitto, prese Ronzinante per il morso e lo spostò dalla strada; e gli altri che andavano a piedi, spingendo avanti Sancio e l'asino, mantenendo tutti uno strano silenzio, seguirono i passi di quello che conduceva don Chisciotte, il quale per due o tre volte cercò di domandare dov'è che lo portavano, o che cosa volevano; ma appena cominciava a muover le labbra, si precipitavano a chiudergliele con le punte delle lance; e lo stesso accadeva a Sancio: perché appena mostrava di voler parlare, uno di quelli a piedi lo pungeva con uno spillone, e lo stesso toccava all'asino, quasi avesse cercato di parlare anche lui. Calò la notte, affrettarono il passo, nei due prigionieri il terrore aumentò, specie quando sentirono che ogni tanto gli dicevano:

– Camminate, trogloditi!

– Fate silenzio, barbari!

– Pagate, antropofaghi!

– Non vi lamentate, sciti, non aprite gli occhi, Polifemi assassini, leoni macellai!

E altri epiteti come questi, coi quali torturavano gli orecchi dei poveri padrone e servo. Sancio andava dicendo dentro di sé: «Tortoliti noi? Noi barbieri e stoppacci? E che siamo gatti, da farci sc, sc? Questi uomini non mi piacciono per nulla: brutto vento c'è sull'aia; il male viene tutto assieme, come al cane le legnate, e volesse il cielo che si fermasse là tutto quello che fa presagire questa sventurata avventura!»

Don Chisciotte camminava intontito, senza riuscire a indovinare, per quante congetture facesse, chi potessero essere quegli uomini così ben forniti di ingiuriosi epiteti di cui li coprivano, e dai quali l'unica conclusione a cui egli giungesse è che c'era tutto da temere e da non aspettarsi nulla di buono. Arrivarono così, verso un'ora di notte, a un castello, che ben riconobbe don Chisciotte come quello del Duca, dov'erano stati non molto tempo prima. – Che Dio mi assista! – disse appena riconobbe il luogo –. Che significa ciò? E dire che in questa casa tutto è cortesia e compitezza! Ma per i vinti il

bene si volge in male, e il male in peggio.

Entrarono nel cortile principale del castello, e lo videro preparato e addobbato in tal maniera che fece aumentare il loro stupore e raddoppiare la paura, come si vedrà nel seguente capitolo.

1 La storia di questo madrigale è veramente curiosa: molti cervantisti hanno creduto di vedere in esso «l'essenza dello spirito chisciottesco». Così Unamuno nella *Vita di don Chisciotte e Sancio*, pubblicata nel 1905, quando già nel 1895 l'illustre ispanista Eugenio Mele sulla «Rassegna Pugliese» (anno XII, fasc. 7) aveva indicato che esso era la traduzione di un madrigale del Bembo, raccolto negli *Asolani*. Non era una traduzione libera, che potesse dar luogo a dubbi, ma fedelissima. Ciò nonostante lo scandalo e le proteste suscitate dallo scritto del Mele non si placarono facilmente. La questione ora è chiusa, poiché infine il confronto parla chiaro. Un altro caso di plagio da autore italiano è quello che abbiamo già trovato nel cap. XXXVIII, la quartina tradotta da Serafino Aquilano, poeta abruzzese del secolo xv. Tuttavia benché si tratti di casi fin troppo evidenti, ai quali se ne potrebbero aggiungere moltissimi altri di analoghi, la questione del plagio in Cervantes è fittamente dibattuta, poiché non è detto che si tratti di plagi ingenuamente tali, ma piuttosto, diremmo, di inserimenti, spesso ironici, e in ogni caso funzionali, di documenti della cultura e del sentimento del tempo.

Per tornare al madrigale del Bembo, la sua curiosa fortuna, o sfortuna, non s'è fermata al plagio cervantino, poiché esso è stato tradotto e fatto proprio anche da Barahona de Soto e dal portoghese Duarte Díaz.

CAPITOLO SESSANTANOVESIMO

*Del piú strano e insolito
avvenimento che in tutto il corso
di
questa grande storia capitò a
don Chisciotte.*

Gli uomini a cavallo smontarono e insieme con quelli a piedi, afferrati rudemente di peso Sancio e don Chisciotte, li portarono nel cortile, tutt'intorno al quale ardevano quasi cento torce, infilate nei torcierì, e piú di cinquecento lumi nelle gallerie del cortile, cosicch , nonostante la notte, non si avvertiva la mancanza della luce del giorno. Sorgeva in mezzo al cortile a circa due braccia dal suolo un catafalco, tutto coperto d'un gran baldacchino di velluto nero, intorno al quale, su per i gradini, ardevano candele di cera bianca su piú di cento candelieri d'argento; e sul catafalco appariva la morta salma di una cos  bella fanciulla, da far sembrare con la sua bellezza bella persino la morte. Teneva il capo posato su un guanciale di broccato, e lo coronava una ghirlanda intessuta di vari fiori olezzanti, le mani incrociate sul petto, e fra le mani in segno di vittoria un ramo giallo di palma¹. Su un lato del cortile era stato eretto un palco con due seggi su cui sedevano due personaggi che dalla corona che avevano in testa e dallo scettro in mano, lasciavano supporre che fossero dei re, veri o falsi. Accanto a questo palco, a cui si saliva per alcuni scalini, vi erano altri due seggi su cui quelli che portavano i prigionieri fecero sedere don Chisciotte e Sancio, e tutto questo in silenzio, e facendo capire a segni a tutt'e due che dovevano star zitti anche loro; ma anche senza che gliene avessero fatto segno, essi non avrebbero fiatato, perch  lo stupore per quello che vedevano teneva loro legata la lingua. Salirono

frattanto sul palco, con un gran seguito, due alti personaggi, che furono immediatamente riconosciuti da don Chisciotte come il Duca e la Duchessa, loro ospiti, che si sedettero su due ricchissimi seggi, accanto ai due che parevano re. E chi avrebbe potuto non rimanerne sorpreso, tanto più se si aggiunge che don Chisciotte aveva riconosciuto nella morta salma, che era sul catafalco, quella della bella Altisidora? Mentre Duca e Duchessa salivano sul palco, don Chisciotte e Sancio si alzarono e fecero loro un profondo inchino, i Duchi risposero nella stessa guisa, ma chinando solo un pochino il capo.

A questo punto attraversò il cortile un inserviente e, avvicinatosi a Sancio, gli gettò addosso una zimarra di bambagino nero, tutta dipinta di fiamme dardegianti, e toltogli il cappuccio, gli mise in testa una mitra di carta, come quella che portano i condannati del Santo Uffizio, e gli disse nell'orecchio di non aprir bocca se non voleva che gli mettessero un bavaglio, o che gli togliessero la vita. Sancio si guardava dalla testa ai piedi; e si vedeva ardere in fiamme; ma infine, dal momento che non lo bruciavano, non gliene importava proprio niente. Si tolse la mitra; la vide tutta dipinta di diavoli; e se la rimise sul capo, dicendo:

– Meno male che quelle non mi bruciano e questi non me ne portano.

Lo guardava anche don Chisciotte, e benché il timore gli tenesse attanagliato lo spirito, non poté fare a meno di ridere vedendo la figura di Sancio. Cominciò intanto una musica sommessa e gradevole che sembrava uscire di sotto il tumulto e poiché nessuna voce umana la disturbava, poiché in quel luogo persino il silenzio manteneva il silenzio, quella musica risultava dolcemente amorosa. Quindi fece improvvisa mostra di sé, accanto al guanciale del presunto cadavere, un bel giovane vestito da antico romano, che al suono di un'arpa, che suonava lui stesso, cantò con voce soave e ben distinta queste due stanze:

Fintanto che in sé torna Altisidora,
morta per crudeltà di don Chisciotte;
finché dalle alte stanze ove han dimora
scendan le dame di bigello avvolte,
e di sargia e baietto la signora

faccia vestir le donzellesche frotte,
dirò la sua beltà e la sua sciagura,
e farò piú d'Orfeo bella figura.
Questo compito vedo che mi tocca
non solamente finché sarò in vita,
poiché con morta lingua e fredda bocca
muover dovrò la voce a te dovuta.
L'anima sciolta dall'angusta rocca,
dalla stigia laguna ricevuta,
celebrandoti andrà, ed il canto mio
farà fermare l'acque dell'oblio².

– Basta! – disse a questo punto uno dei due che parevano re –.
Basta, o divino cantore; che sarebbe un continuare all'infinito voler
cantare ora la morte e le virtù dell'impareggiabile Altisidora, non
morta, come crede il volgo ignorante, ma viva nella lingua della
Fama, e nel tormento che per restituirla alla perduta luce dovrà
sopportare Sancio Panza, qui presente; e quindi tu, Radamanto, che
con me giudichi nelle caverne lugubri di Dite, poiché tutto tu sai su
ciò che dai fati imperscrutabili è fissato affinché in sé ritorni questa
donzella, dillo e spiegalo subito, onde piú non tardi quella felicità
che dal ritorno suo ci attendiamo.

Appena ebbe detto ciò Minosse, il giudice, e collega di Radamanto,
questi alzatosi in piedi, disse:

– Orsú, domestici di questa casa, alti e bassi, grandi e piccoli,
andate a dare uno dopo l'altro ventiquattro buffetti sulla faccia di
Sancio e a dargli dodici pizzicotti e sei colpi di spillo sulle braccia e
sui fianchi; poiché in questa cerimonia è riposta la salvezza di
Altisidora!

Sentendo ciò Sancio Panza ruppe il silenzio e disse:

– Per san...!, il viso non me lo farò toccare, non mi farò mettere le
mani in faccia da nessuno, mi faccio turco piuttosto! Accidenti a
me! Che c'entrano le mani in faccia mia con la resurrezione di
questa donzella? Ci hanno preso gusto con me... Incantano
Dulcinea e per farla disincantare frustano me; Altisidora muore
della malattia che Dio ha voluto darle, e la devono resuscitare
dando a me ventiquattro buffetti, e sforacchiandomi il corpo a colpi

di spillo e illividendomi le braccia a pizzicotti! Queste burle fatele a vostro cognato, che io son volpe vecchia e non ci casco!

– Morirai! – disse ad alta voce Radamanto –. Intenerisciti, tigre; umiliati, o superbo Nembrot, e soffri e zitto!, poiché non ti si chiede nulla d'impossibile. E non stare a fare obiezioni su quest'argomento: buffettato sarai; crivellato ti vedrai; pizzicato gemerai. Orsú, domestici, dico, obbedite al mio ordine, se no, parola mia d'onore, vi farò vedere io a che siete venuti al mondo!

Si vide allora che per il cortile avanzavano qualcosa come sei governanti in processione, una dopo l'altra, quattro portavano gli occhiali e tutte tenevano in alto le destre, con quattro dita di polso scoperto, per far parere le mani piú lunghe, come ora è di moda. Non appena Sancio le vide, muggendo come un toro, disse:

– Da tutti mi potrò far mettere le mani addosso, ma che mi tocchino delle governanti, questo non lo consentirò. Mi facciano graffiare la faccia dai gatti, come fecero al mio padrone in questo stesso castello; mi attraversino il corpo con punte di daghe affilate; mi attanaglino le braccia con tenaglie roventi; io lo sopporterò con rassegnazione, e accontenterò questi signori; ma che il diavolo mi porti se permetterò che mi tocchino delle governanti.

Allora ruppe il silenzio anche don Chisciotte e disse a Sancio:

– Abbi pazienza, figliolo, e fa' contenti questi signori, e ringrazia il cielo per aver messo nella tua persona tale virtù che con un po' di martirio della tua carne puoi disincantare gli incantati e resuscitare i morti.

Le governanti erano ormai vicine a Sancio, ed egli, persuaso e fatto piú arrendevole, accomodatosi bene sulla sedia, presentò viso e barba alla prima, che gli scoccò un bel buffetto, e quindi una gran riverenza.

– Meno complimenti, e meno pomate, signora governante – disse Sancio –; che, per Dio, vi puzzano le mani di aceto³.

Infine, tutte le governanti gli schizzarono le dita in faccia, e molti altri della servitù lo pizzicarono; ma quello che egli non riuscì a

sopportare fu la puntura degli spilli, e così, alzatosi dalla sedia, corrucciato in volto dié di piglio a una torcia accesa che stava vicino a lui, e si scagliò dietro le governanti e dietro tutti i suoi aguzzini, dicendo:

– Fuori, ministri d’inferno; che io non son fatto di bronzo da restare insensibile a queste indicibili torture.

In quel momento Altisidora, che ormai doveva essere stanca d’esser rimasta per tanto tempo supina, si girò su un fianco, e gli astanti, vedendo ciò, quasi tutti a una voce, gridarono:

– Altisidora è viva! Altisidora vive!

Radamanto comandò a Sancio di deporre l’ira, perché già si era ottenuto lo scopo che si voleva raggiungere.

Appena don Chisciotte vide Altisidora agitarsi, andò a mettersi in ginocchio davanti a Sancio e gli disse:

– Ora è il momento, figliolo del mio cuore, nonché scudiero mio, che tu ti dia un po’ di quelle frustate che sei obbligato a darti per il disincantamento di Dulcinea. Ora, ripeto, è il momento in cui è ben stagionata la tua virtù, e in grado di operare efficacemente il bene che da te ci si aspetta.

Al che rispose Sancio:

– Questo non è davvero spalmare il miele sulle frittelle: è una presa in giro dopo l’altra. Sarebbe bella che dopo pizzichi, buffetti e colpi di spillo, ora venissero le sferzate. Non resta altro se non che prendano una grossa pietra e me la leghino al collo, e quindi mi gettino in un pozzo, e io non me ne dorrei davvero, se per curare i mali altrui devo essere sempre io quello che ci rimette. Che mi lascino stare, per Dio!, altrimenti mando tutto a carte quarantotto.

Intanto Altisidora s’era già messa seduta sul catafalco, e in quell’istante medesimo suonarono i pifferi, che furono accompagnati dai flauti e dalla voce di tutti quanti, che acclamavano:

– Viva Altisidora! Viva Altisidora!

Si alzarono i Duchi e i re Minosse e Radamanto, e tutti insieme, con don Chisciotte e Sancio andarono ad accogliere Altisidora e a farla scendere dal catafalco; e lei, fingendo un languore, si inchinò ai Duchi e ai re, e guardando di sbieco don Chisciotte gli disse:

– Dio te ne perdoni, cavaliere disamorato, poiché per la crudeltà tua sono stata nell’altro mondo, e mi son sembrati mille anni; quanto a te, scudiero il più caritatevole che ci sia al mondo, ti son grata della vita che ti devo. Da oggi, amico Sancio, disponi di sei camicie mie che ti darò, affinché tu ne faccia altrettante per te; e se non tutte son sane, per lo meno son pulite.

Per questo dono Sancio le baciò le mani, coi ginocchi a terra e la mitra in mano. Il Duca ordinò che gliela togliessero e gli restituissero il suo cappuccio; e che gli togliessero la zimarra fiammeggiante e gli rimettessero il saio. Sancio supplicò il Duca che gli lasciassero la zimarra e la mitra, perché voleva portarsele al suo paese, come segno e ricordo di quel fatto mai visto. La Duchessa rispose che stesse tranquillo, che gliele avrebbero lasciate; che lui sapeva bene quanto lei gli era amica. Il Duca ordinò che venisse sgombrato il cortile e che tutti si ritirassero nelle loro stanze, e don Chisciotte e Sancio li portassero in quelle che già sapevano.

1 Si soleva seppellire le vergini con un ramo di palma fra le mani.

2 A don Chisciotte non sfuggirà l’appropriazione che fa il cantore di un’intera ottava, la seconda delle due, di Garcilaso, *Egloga II*. E il cantore invocherà a sua giustificazione l’ampia comodità consentita dalla licenza poetica.

3 Uno dei cosmetici più usati dalle donne non più giovani era composto di aceto, torlo d’uovo, succo di limone e miele.

CAPITOLO SETTANTESIMO

Che è una continuazione del sessantanovesimo, e tratta di cose indispensabili per l'intelligenza di questa storia.

Sancio dormí quella notte in una brandina con le ruote, nella stessa camera di don Chisciotte, cosa che egli avrebbe preferito evitare, se fosse stato possibile, perché sapeva già che il suo padrone non l'avrebbe lasciato dormire a forza di domande e risposte, e non si trovava nella disposizione di spirito per parlar molto, perché i dolori delle sofferte torture li aveva ancora presenti, e non gli lasciavano libera la lingua, e gli sarebbe tornato piú a proposito dormire solo in una baracca che non in compagnia in quella camera sontuosa. Il suo timore risultò cosí esatto e il suo sospetto cosí fondato, che il suo signore, non appena infilatosi a letto, gli disse:

– Che te ne sembra, Sancio, dell'avvenimento di questa notte? Grande e potente è la forza della disperazione amorosa, e hai potuto vedere tu stesso coi tuoi propri occhi Altisidora uccisa non già da saette, non da spada, né da altro bellico strumento, ma solo dal pensiero della freddezza e della severità in cui io l'ho sempre trattata.

– Poteva morire benissimo quando e come voleva – rispose Sancio –, ma lasciarmi a me tranquillo a casa mia, poiché io in vita mia non l'ho fatta mai innamorare né l'ho respinta. Io non so, e non riesco a capire com'è che la vita di Altisidora, donzella piú capricciosa che saggia, abbia a che fare, come ho già detto altra volta, con le torture di Sancio Panza. Ora mi rendo chiaramente e perfettamente conto che vi sono al mondo incantatori e incantesimi,

da cui Dio mi liberi, visto che io non so liberarmene; ad ogni modo, supplico la signoria vostra che mi lasci dormire, e non mi domandi altro, se non vuole che mi butti giù dalla finestra.

– Dormi, caro Sancio – rispose don Chisciotte –, se te lo permettono i colpi di spillo e i pizzicotti ricevuti, e i buffetti che t’hanno dato.

– Nessun dolore – replicò Sancio – è arrivato all’offesa dei buffetti, e non per altro che per avermeli dati delle governanti, che il cielo le confonda; e torno a supplicare la signoria vostra che mi lasci dormire, che il sonno è il sollievo delle miserie di quelli che ce l’hanno da svegli.

– Così sia – disse don Chisciotte –, e Dio ti guardi.

Si addormentarono tutt’e due, e in questo frattempo Cide Hamete, autore di questa grande storia, volle scrivere e spiegare cos’è che indusse i Duchi a metter su tutta la macchinazione che s’è detto; e dice che siccome il baccelliere Sansone Carrasco non s’era affatto dimenticato di quando il Cavaliere degli Specchi era stato vinto e scavalcato da don Chisciotte, e di come quella sconfitta e quella caduta avevano compromesso e fatto fallire tutti i suoi piani, aveva voluto riprendere la partita, sperando un esito migliore del primo; perciò, informatosi dal paggio che aveva portato la lettera e il dono a Teresa Panza, moglie di Sancio Panza, del luogo in cui si trovava don Chisciotte, si procurò nuove armi e cavallo, e mise sullo scudo la bianca luna, e caricò tutto su un mulo, guidato da un altro contadino, anziché dal suo antico scudiero, Tommaso Cecial, a evitare che questi fosse riconosciuto da Sancio o da don Chisciotte. Arrivò dunque al castello del Duca, che lo informò della strada e dell’itinerario che seguiva don Chisciotte, con l’intenzione di partecipare alle giostre di Saragozza. Gli disse anche le burle che gli avevano fatto, con la faccenda del disincantamento di Dulcinea, che doveva avvenire a spese delle natiche di Sancio. L’informò anche della burla che Sancio aveva fatta al suo padrone, facendogli credere che Dulcinea era incantata e trasformata in una contadina, e come la Duchessa sua moglie aveva convinto Sancio che era lui in errore, perché Dulcinea era veramente incantata. Del che rise e si stupì non poco il baccelliere, considerando la malizia e l’ingenuità di Sancio, e a che punto fosse arrivata la follia di don Chisciotte. Il Duca lo pregò che se lo trovava, lo vincesse o no, ripassasse poi di lì

a dirgli com'era andata. Così fece il baccelliere; partí alla sua ricerca; a Saragozza non lo trovò; tirò avanti, e gli successe quel che s'è già riferito. Tornò al castello del Duca e gli raccontò tutto, compresi i patti del duello, e come ormai don Chisciotte tornava per mantenere, da buon cavaliere errante, la parola data di ritirarsi per un anno nel suo villaggio, e durante questo tempo poteva darsi, disse il baccelliere, che guarisse dalla sua follia; poich  questa era la ragione che l'aveva mosso a quei travestimenti, essendo un vero peccato che un *hidalgo* cos  intelligente come don Chisciotte fosse pazzo. Con ci , prese commiato dal Duca e se ne torn  al paese, aspettando che vi arrivasse don Chisciotte, che veniva dietro di lui. Da ci  colse lo spunto il Duca per fargli quell'altra burla: tanto era il divertimento che provava ai fatti di Sancio e di don Chisciotte; e mand  molti suoi servi a piedi e a cavallo a bloccare le strade, tanto quelle vicine al castello che quelle pi  lontane, per le quali pens  che don Chisciotte avrebbe potuto passare al ritorno, con l'ordine che lo portassero, o per amore o per forza, al castello; e infatti lo trovarono, e avvertirono il Duca, che, avendo gi  tutto pronto per quello che doveva fare, fece accendere le torce e le luminarie del cortile, e stendere Altisidora sul catafalco, con tutta quella messa in scena che s'  detto, che era cos  accurata e verosimile che da essa alla verit  c'era ben poca differenza. E Cide Hamete dice ancora di pi : che a parer suo i burlatori sono altrettanto pazzi che i burlati, e ci mancava un pelo che i Duchi facessero la figura di stolti, dal momento che mettevano tanto impegno a farsi beffa di due scervellati. Dei quali, l'uno il giorno lo colse che stava dormendo a spron battuto, l'altro che vegliava coi pensieri al galoppo, e col giorno la voglia di alzarsi; poich  le oziose piume, n  vincitore n  vinto, piacquero mai a don Chisciotte.

Per assecondare i gusti dei suoi signori, Altisidora (che secondo don Chisciotte era davvero tornata da morte in vita), coronata della medesima ghirlanda che portava sul catafalco, e vestita di una tunica di taffett  bianco cosparsa di fiori d'oro, e sciolti i capelli sulle spalle, appoggiandosi a un bastone di nero e finissimo ebano, entr  nella stanza di don Chisciotte; dalla qual presenza egli turbato e confuso, si rannicchi  e copr  quasi per intero coi cuscini e le coperte del letto, muta la lingua, senza riuscire a farle nessuna cortesia. Altisidora sedette su una sedia accanto al capezzale, e dopo aver dato un gran sospiro, con voce tenera e estenuata disse:

– Quando le donne nobili e le donzelle per bene calpestando l'onore, e lasciano che la lingua travalichi ogni ostacolo, dando notizia in pubblico di quei segreti che il loro cuore racchiude, sono ormai con le spalle al muro. Io, signor don Chisciotte della Mancia, son una di queste, angosciata, vinta e innamorata; ma con tutto ciò, paziente ed onesta; e proprio perché lo ero troppo, a forza di tacere l'anima mia scoppiò e perdetti la vita. Son due giorni che per il pensiero della insensibilità con cui mi ha trattata,

o più duro del marmo al mio pregar¹,

pietrificato cavaliere!, sono stata morta, o per lo meno, giudicata tale da quelli che mi hanno vista; e se non fosse stato che l'Amore, avendo compassione di me, ha riposto la salvezza mia nel martirio di questo buon scudiero, ora sarei rimasta lí, all'altro mondo.

– L'Amore – disse Sancio – avrebbe fatto meglio a riporla in quello del mio padrone; gliene sarei stato proprio riconoscente. Ma mi dica un po', signora, e le auguro che il cielo la sistemi con altro innamorato più dolce del mio padrone, cos'è che ha visto all'altro mondo? Che cosa c'è nell'inferno? Perché chi muore disperato deve per forza andare a finir lí.

– A dirvi la verità – rispose Altisidora –, io non dovetti morire completamente, perché non entrai nell'inferno; che se vi fossi entrata, anche a volerlo non avrei potuto uscirne di sicuro. La verità è che arrivai alla porta, dove stavano giocando alla pelota una diecina di diavoli, tutti in calzoni e giacca, col colletto alla vallona guarnito di merletto di Fiandra, e risvolti dello stesso merletto che facevano da polsini, con quattro dita di braccio scoperto, per far sembrare più lunghe le mani, nelle quali stringevano delle pale di fuoco; e ciò che più mi sorprese fu che, invece di palle, si servivano di libri pieni, a quel che sembrava, di vento e di borra, una cosa veramente strana e insolita; ma non me ne stupii tanto come quando m'accorsi che, mentre è naturale che fra giocatori chi vince si rallegri e chi perde si rattristi, in quel gioco là brontolavano, strillavano e si maledicevano tutti.

– Non c'è nulla di strano – disse Sancio – perché i diavoli, giochino o no, non possono mai star contenti, tanto se vincono che se perdono.

– Dev’esser così – rispose Altisidora –; ma c’è un’altra cosa che mi stupisce (voglio dire, che allora mi stupí), ed è che dopo il primo lancio non rimaneva piú neanche una palla sana, o in condizioni da poter servire un’altra volta, e perciò c’era una tal quantità di libri vecchi e nuovi che era una meraviglia. A uno di essi, nuovo fiammante e ben rilegato, gli diedero una tale sventola che gli cavarono fuori le trippe e i fogli andarono sparsi. Disse un diavolo a un altro: «Guardate un po’ che libro è». E l’altro diavolo gli rispose: «È la seconda parte della *Storia di don Chisciotte della Mancia*, non quella composta da Cide Hamete, autore della prima, ma di un aragonese, che dice di esser nativo di Tordesillas». «Toglietelo via di lí – rispose il primo diavolo –, e scagliatelo negli abissi dell’inferno, dove i miei occhi non lo rivedano piú». «È tanto cattivo? – domandò l’altro». «Tanto cattivo che se io in persona volessi farne uno peggiore, non ci riuscirei». Proseguirono i loro giochi, rilanciandosi altri libri, e io avendo sentito nominare don Chisciotte, che tanto amo e bramo, cercai di tenermi a mente questa visione.

– D’una visione certamente dovette trattarsi – disse don Chisciotte –, perché di me stesso non ce n’è un altro al mondo, e quella storia passa ora di mano in mano ma non si ferma in nessuna, perché tutti le danno un calcio. Io non mi sono arrabbiato sentendo che vago come un corpo fantastico nella tenebra dell’abisso, o per la limpida luce della terra, perché non sono io quello di cui parla quella storia. Se fosse buona, fedele e autentica, potrebbe aver secoli di vita; ma se è cattiva, dal suo parto alla tomba non dovrà fare molta strada.

Altisidora stava per ricominciare il discorso per lamentarsi di don Chisciotte, quando questi le disse:

– Vi ho detto molte volte, signora, che a me dispiace che abbiate posto in me i vostri pensieri, quando nei miei potete trovar gratitudine ma non sollievo: io nacqui per essere di Dulcinea del Toboso, e i fati (se esistono) mi destinarono a lei; e credere che un’altra beltà possa occupare il posto che essa ha nell’anima mia, è pensare l’impossibile. Questo disinganno è piú che sufficiente a farvi rientrare nei limiti della vostra onestà, poiché all’impossibile non si può obbligare nessuno.

Sentendo ciò, Altisidora, mostrando ira e corruccio, disse:

– Bravo il signor don baccalà, l'anima di mortaio, il nocciolo di dattero, più cocciuto e più sordo d'un villano quando ha bacchetta in mano, se vi salto addosso vi cavo gli occhi! Che vi credete per caso, don sconfitto, don bastonato, che io son morta per voi? Tutto quello che avete visto stanotte è stata una finzione; che io non son donna che per un cammello come voi possa addolorarsi neanche il nero di un'unghia, figurarsi morire!

– Lo credo bene – disse Sancio –; che questa faccenda degli innamorati che muiono per amore fa ridere; a parole, sí, ma a farlo, ci creda Giuda!

Mentre facevano questi discorsi, entrò il musicista, cantore e poeta che aveva cantato le due surriferite stanze, e facendo una gran riverenza a don Chisciotte gli disse:

– Signor cavaliere, la signoria vostra mi conti e consideri nel novero dei suoi più grandi servitori, perché son molti giorni che sono un suo ardente ammiratore, sia per la sua fama che per le sue imprese.

Don Chisciotte gli rispose:

– La signoria vostra mi dica chi è, perché la mia cortesia possa rispondere ai suoi meriti.

Il giovanotto rispose che era il musicista e il panegirista della notte precedente.

– Effettivamente – replicò don Chisciotte –, la signoria vostra ha una bellissima voce; ma quello che cantava non mi pare che fosse molto appropriato. Che c'entrano le stanze di Garcilaso con la morte di questa signora?

– Non se ne meravigli la signoria vostra – rispose il musicista –; perché ormai fra gli intonsi poeti della nostra età usa che ognuno scriva come vuole, c'entri o no con il suo proposito, e non c'è ormai sciocchezza che si canti o che si scriva che non si attribuisca a licenza poetica.

Don Chisciotte avrebbe voluto rispondere; ma ne lo impedirono il Duca e la Duchessa, che entrarono a vederlo, e vi fu fra loro una

deliziosa chiacchierata, nel corso della quale Sancio disse tante facezie e tante battute di spirito, che il Duca e la Duchessa tornarono a provare una vivissima meraviglia tanto per la sua sottigliezza quanto per la sua ingenuità. Don Chisciotte li pregò che gli concedessero il permesso di partire quello stesso giorno, poiché ai vinti cavalieri, come lui, s'addiceva più che abitassero in un porcile che non in palazzi reali. Glielo concessero volentieri, e la Duchessa gli domandò se non serbava rancore a Altisidora. Egli le rispose:

– Signora mia, sappia la signoria vostra che tutto il male che ha questa donzella nasce dall'ozio, il cui rimedio sta nel dedicarsi a un'occupazione ininterrotta ed onesta. Essa mi ha detto proprio ora che nell'inferno usano i merletti; e siccome lei deve saperli fare, non li trascuri; perché quando sarà occupata a agitare i fuselli del tombolo, non le si agiteranno nella mente l'immagine o le immagini di ciò che ama; questa è la verità, e questa è la mia opinione e il mio consiglio.

– E anche il mio – aggiunse Sancio –, perché non ho mai visto in tutta la mia vita una merlettaia che sia morta d'amore; perché le donzelle che hanno da fare applicano i loro pensieri più a finire il loro lavoro che a pensare al loro amore. Lo dico per esperienza, perché quando zappo, io non mi ricordo neanche della mia metà, voglio dire, di Teresa Panza, che amo più che le ciglia dei miei occhi.

– Voi dite benissimo, Sancio – disse la Duchessa –, e io farò che d'ora in poi Altisidora si applichi a far lavori di bianco, in cui è bravissima.

– Non è proprio il caso, signora – disse Altisidora –, che si ricorra a questo rimedio, perché il pensiero di tutte le crudeltà che questo mostriciattolo birbante mi ha usato me lo farà cancellare dalla mente, senza bisogno d'altro espediente. E col permesso della vostra grandezza, voglio togliermi di qui, per non vedermi davanti agli occhi non la sua trista figura, ma la sua brutta faccia antipatica.

– Questo mi sembra – disse il Duca – come suol dirsi:

Quando si arriva alle ingiurie

ci manca poco al perdono.

Altisidora fece finta di asciugarsi le lacrime con un fazzoletto, e fatta una riverenza ai suoi signori, uscì dalla stanza.

– Povera donzella – disse Sancio –, ti assicuro che avrai una brutta sorte, te lo dico io, perché ti sei andata a mettere proprio con un'anima di sparto e con un cuore di quercia. Se ti fossi messa con me, parola mia, sarebbe stata un'altra musica!

Terminò la conversazione, don Chisciotte si vestì, mangiò coi Duchi, e quello stesso pomeriggio partì.

1 Garcilaso de la Vega, *Egloga I*.

CAPITOLO SETTANTUNESIMO

Di ciò che capitò a don Chisciotte col suo scudiero Sancio mentre andavano al loro paese.

Il vinto e perseguitato don Chisciotte camminava per metà tristissimo e per metà allegrissimo. La sua tristezza proveniva dalla sconfitta; la sua allegria, dal pensiero della virtù di Sancio, quale egli l'aveva rivelata con la resurrezione di Altisidora; benché stentasse a credere che l'innamorata donzella fosse davvero morta. Nient'affatto allegro camminava Sancio, perché lo rattristava il fatto che Altisidora non aveva mantenuto la promessa di regalargli le camicie, e col pensiero che tornava sempre su questo punto, disse al suo padrone:

– In verità, signore, sono il più sfortunato medico che ci dev'essere al mondo, dove ci sono fisici che pur ammazzando il malato che curano, vogliono esser pagati per il loro lavoro, che non consiste in altro se non nel firmare una ricetta di alcune medicine, che non fa nemmeno lui, ma il farmacista, e buona notte suonatori; e a me, che la salute altrui mi costa gocce di sangue, buffetti, pizzichi e colpi di spillo, non mi danno un centesimo. Perciò, giuro che se mi mettono fra le mani un altro malato, prima di curarlo mi dovranno ungere ben bene le mie; che il prete dove canta, mangia, e non voglio credere che mi abbia data il cielo la virtù che ci ho perché io ne faccia godere gli altri, fesso fesso.

– Tu hai ragione, caro Sancio – rispose don Chisciotte –, e molto male ha fatto Altisidora a non darti le camicie promesse; e anche se la tua virtù è *gratis data*, perché non t'è costata nessuno studio, le torture che ha subito il tuo corpo costano più dello studio. Da parte mia ti dirò che se tu volessi una paga per le frustate del

disincantamento di Dulcinea, io te l'avrei già data, e buona anche; ma non so se la paga si accorda con la cura e non vorrei che pregiudicasse il risultato della medicina. Ad ogni modo, mi pare che non ci si perda nulla a provare: vedi tu stesso, Sancio, quello che vuoi, e frustati subito, e pagati in contanti e di tuo pugno, tanto ci hai i danari miei.

A questa offerta Sancio spalancò occhi e orecchi di un palmo, e nel suo cuore acconsentì ben volentieri a frustarsi, e disse al suo padrone:

– Sta bene, signore, son pronto a accontentare la signoria vostra in ciò che desidera, se c'è per me un utile; perché l'amore dei miei figli e di mia moglie mi costringe a mostrarmi interessato. Mi dica la signoria vostra: quanto mi darà per ogni frustata che mi darò?

– Se io dovessi pagarti, Sancio – rispose don Chisciotte –, come merita la grandezza e la qualità di questa guarigione, il tesoro di Venezia, le miniere del Potosí non avrebbero abbastanza per pagarti; fatti un po' il conto con quanto danaro mio porti, e stabilisci tu un tanto a frustata.

– Sono – rispose Sancio – tremilatrecento e rotte; me ne son già date cinque; restano l'altre; comprendiamo le cinque fra le rotte, e siamo alle tremilatrecento, che a un quarto di *reale* l'una (che non prenderei di meno neanche se me l'ordinasse il mondo intero), fanno tremilatrecento quarti, i tremila fanno millecinquecento mezzi *reali*, che sono settecentocinquanta *reali*; e i trecento fanno centocinquanta mezzi *reali*, che sono settantacinque *reali*, i quali uniti ai settecentocinquanta fanno in tutto ottocentoventicinque *reali*. Questi, io li defalcherò da quelli che ci ho della signoria vostra, e entrerà a casa mia ricco e contento, anche se ben frustato; perché non si può avere il miele... e non dico altro.

– O benedetto Sancio! Carissimo Sancio! – rispose don Chisciotte –. Per tutti i giorni di vita che il cielo ti concederà, Dulcinea ed io saremo obbligati a servirti. Se essa ritornerà al suo perduto essere (come non è possibile che non torni), la sua sfortuna sarà stata una fortuna, e la mia sconfitta, un felicissimo trionfo. E vedi tu ora, Sancio, quand'è che vorrai iniziare la tua penitenza; e per fartela abbreviare, ti aggiungo altri cento *reali*.

– Quando? – disse Sancio –. Stanotte senza meno. La signoria vostra faccia in modo che la passiamo in campagna, a cielo scoperto, e io mi aprirò le carni.

Arrivò la sera, attesa da don Chisciotte con la più grande ansia del mondo, perché gli sembrava che le ruote del carro di Apollo si fossero spezzate e che il giorno si allungasse più del consueto, proprio come accade agli innamorati, a cui non tornano mai i conti coi loro desideri. Se ne entrarono infine in mezzo a certi begli alberi che si trovavano a poca distanza dalla strada, e lì, sgombrata la sella e il basto di Ronzinante e dell'asino, si distesero sulla verde erba e cenarono dalla dispensa di Sancio; questi, fatta con la cavezza e il capestro dell'asino una robusta e flessibile sferza, si ritirò a circa venti passi dal padrone, fra certi faggi. Don Chisciotte che lo vide dirigersi con fermezza e decisione, gli disse:

– Sta' attento, amico, a non farti a pezzi; da' tempo che una frustata aspetti l'altra; non cercar di affrettarti tanto nella corsa, che a metà di essa possa mancarti il fiato; voglio dire, non darti così forte che possa venirti a mancare la vita prima di giungere alla cifra agognata. E perché tu non abbia a perder la partita per un punto in più o in meno, io me ne starò qui e conterò con questo mio rosario le frustate che ti darai. Che il cielo ti favorisca quanto lo merita la tua buona intenzione.

– A buon pagatore non duole un buon pegno – rispose Sancio –: mi batterò in maniera che mi dolga senza tuttavia uccidermi; perché in ciò deve consistere la sostanza di questo miracolo.

Si spogliò quindi da metà corpo in su, e dato di piglio alla corda cominciò a picchiarsi, e don Chisciotte cominciò a contare i colpi. Poteva essersene dati da sei a otto, quando a Sancio lo scherzo parve un po' pesante, e il suo compenso troppo a buon mercato, e arrestandosi un momento, disse al suo padrone che si sentiva defraudato, perché ciascuna di quelle frustate meritava d'esser pagata almeno mezzo *reale*, e non un quarto.

– Continua, Sancio, e non mollare – gli disse don Chisciotte –, che io raddoppio l'importo del prezzo.

– Allora – disse Sancio –, nelle mani del Signore, e avanti con le

frustate!

Ma il briccone smise di darselo sulla schiena, e le dava contro gli alberi, emettendo di tanto in tanto dei sospiri, che a ciascuno sembrava che gli si strappasse l'anima. Inteneritasi quella di don Chisciotte, per paura che Sancio non dovesse rimetterci la vita, e per la sua imprudenza egli non riuscisse a realizzare il suo desiderio, gli disse:

– Per la tua vita, Sancio, teniamo in sospeso l'affare, perché la medicina mi sembra troppo dura, e sarà bene dar tempo al tempo; che Zamora non fu presa in un'ora. Son più di mille frustate che ti sei dato, se non ho contato male: per ora bastano; che l'asino (per dirla volgarmente) può sopportare il peso, ma non l'esagerazione.

– No, no, signore – rispose Sancio –; non si dovrà dire di me: «Chi paga innanzi è servito dopo». La signoria vostra si allontani per un poco, e mi lasci dare almeno almeno altre mille frustate; che con due assalti come questo avremo chiusa la partita, e ci avanzerà roba.

– Poiché ci hai tanta buona volontà – disse don Chisciotte –, suonatele, e il cielo t'assisti, che io m'allontano.

Sancio tornò così risolutamente al suo lavoro che ormai aveva tolta la corteccia a diversi alberi: tanto era l'accanimento con cui si frustava; e una volta, alzando la voce, e dando a un faggio un colpo terribile, disse:

– Muoia Sansone e tutti i Filistei!

Al suono della dolente voce e del colpo dell'implacabile sferza arrivò don Chisciotte e afferrato il capestro ritorto che serviva a Sancio da nerbo, gli disse:

– Non voglia la sorte, caro Sancio, che per far piacere a me tu perda la vita, che ti serve per mantenere tua moglie e i tuoi figli: Dulcinea aspetti un miglior momento, che io mi conterrò nei limiti della speranza ormai prossima, e aspetterò che tu riacquisti nuove forze, affinché questa storia si concluda con soddisfazione di tutti.

– Dal momento che così vuole la signoria vostra – rispose Sancio –, va bene; mi getti il suo ferraiolo sulle spalle, che sto sudando e non vorrei prender freddo; che i disciplinanti novellini corrono questo pericolo.

Così fece don Chisciotte, e restando lui in maniche di camicia, coprì Sancio, che dormì finché non lo svegliò il sole, e quindi ripresero il loro viaggio, che per il momento interruppero in una località che si trovava a tre leghe di lí. Smontarono a una locanda, e per tale la riconobbe don Chisciotte e non già per castello dal profondo fossato, e torri, saracinesche e ponti levatoi; perché da quando lo avevano vinto, ormai di tutto ragionava giudiziosamente, come ora si dirà. Lo alloggiarono in una camera a pianterreno, a cui servivano da cuoi dorati alle pareti delle vecchie sarge dipinte, come usano nei paesi. Su una di esse da una pessima mano era stato dipinto il ratto di Elena, quando lo sfrontato ospite la portò via a Menelao, e in un'altra c'era la storia di Enea e di Didone, lei su di un'alta torre, in atto di far segni con un mezzo lenzuolo al fuggente ospite che sul mare se la stava filando su una fregata o un brigantino. Don Chisciotte nelle due storie notò che Elena non era affatto scontenta di andarsene perché sotto sotto se la rideva maliziosamente; la bella Didone invece si vedeva che versava dagli occhi delle lagrime della grandezza di noci. Vedendo ciò, don Chisciotte disse:

– Queste due signore furono sventuratissime nel non essere nate in quest'età, e io più infelice di tutti nel non esser nato nella loro; che se avessi incontrato questi signori, Troia non sarebbe stata incendiata, né Cartagine distrutta, poiché sarebbe bastato che io ammazzassi Paride per evitare tante disgrazie.

– Scommetto – disse Sancio – che non passerà molto tempo e non ci sarà trattoria, osteria o locanda, e nemmeno bottega di barbiere, in cui non ci sarà dipinta la storia delle nostre imprese. Ma preferirei che fosse dipinta per mano d'un pittore un po' più bravo di quello che ha dipinto questa.

– Hai ragione, Sancio – disse don Chisciotte –, perché questo pittore è come Orbaneja, un pittore che stava a Ubeda, il quale, quando gli domandavano che cosa stava dipingendo, rispondeva: «Quello che ne verrà fuori»; e se per caso dipingeva un gallo, ci scriveva sotto:

«Questo è un gallo», perché non pensassero che era una volpe. Di questo genere, Sancio, deve essere, credo, il pittore o lo scrittore (che è la stessa cosa) il quale ha pubblicato la storia di quest'altro don Chisciotte che è uscita fuori; o sarà stato come un poeta che se la faceva anni fa alla Corte, che si chiamava Mauleone, il quale rispondeva lí per lí a ogni domanda; e a uno che gli chiese che cosa voleva dire *Deum de Deo*, rispose: «Dia dove darà». Ma lasciamo andare, e dimmi un po', Sancio, se stanotte intendi darti un'altra razione, e se vuoi che abbia luogo al chiuso o a cielo scoperto.

– Perdinci, signore – rispose Sancio –, per quello che io intendo darmi, in casa o in campagna è la stessa cosa; ma ciò nondimeno, preferirei che fosse in mezzo agli alberi, perché mi pare che mi tengono compagnia e mi aiutano straordinariamente a portare avanti la mia fatica.

– Invece non si farà nulla, caro Sancio – rispose don Chisciotte –; devi recuperare le forze, perciò rimandiamo la cosa per quando saremo al nostro paese, dove, al massimo, potremo arrivare dopodomani.

Sancio rispose che facesse a piacer suo; ma che lui avrebbe preferito concludere rapidamente quell'affare, a sangue caldo, e mentre girava il mulino, perché spesso nell'indugio è il pericolo, e chi s'aiuta, Dio l'aiuta, e meglio un fringuello in mano che un tordo in frasca.

– Basta coi proverbi, Sancio, per l'unico Iddio – disse don Chisciotte –; sembra che tu stia proprio tornando al *sicut erat*: parla in modo semplice, piano, senza complicazioni, come ti ho già detto molte altre volte, e vedrai che un pane ti varrà per cento.

– Non so che disgrazia è la mia – rispose Sancio –, che non so dire un ragionamento senza proverbi, né un proverbio che non mi paia un ragionamento; ma mi correggerò, se ci riesco.

E con ciò per allora s'interruppe il loro dialogo.

CAPITOLO SETTANTADUESIMO

Di come don Chisciotte e Sancio arrivarono al loro paese.

In attesa della notte, don Chisciotte e Sancio si fermarono tutto quel giorno in quella località e in quella locanda, l'uno per portare a termine in aperta campagna l'ammontare della sua penitenza, l'altro per vederne la fine, in cui risiedeva la sua speranza. Arrivò frattanto alla locanda un viaggiatore a cavallo, con tre o quattro servi, uno dei quali disse a quello che sembrava il loro signore:

– La signoria vostra, signor don Alvaro Tarfe, può passar qui la siesta quest'oggi: la locanda pare fresca e pulita.

Don Chisciotte, sentendo ciò, disse a Sancio:

– Vedi, Sancio: quando io sfogliai quel libro della seconda parte della mia storia, mi pare che di sfuggita mi capitò sott'occhio questo nome di don Alvaro Tarfe.

– Può darsi benissimo – rispose Sancio –. Lasciamolo smontare, e poi glielo domanderemo.

Il cavaliere smontò, e la locandiera gli diede una camera a pianterreno proprio di fronte a quella di don Chisciotte e con la stessa decorazione di sarge dipinte che era nella sua. Il cavaliere nuovo arrivato si mise in abiti estivi, e uscito nell'androne della locanda, che era ampio e fresco, e trovatovi don Chisciotte che se la passeggiava, gli chiese:

– Dove se ne va di bello, gentilissimo signore?

E don Chisciotte gli rispose:

– A un villaggio che è qui vicino, che è quello di cui son nativo. E lei dov'è diretto?

– Io, signore – rispose il cavaliere –, son diretto a Granada, che è la mia patria.

– E che patria! – replicò don Chisciotte –. Ma mi dica il suo nome, per cortesia, perché ho l'impressione che m'interessi saperlo assai più di quel che io potrei riuscire a spiegarle.

– Il mio nome è don Alvaro Tarfe – rispose il cavaliere. Al che replicò don Chisciotte:

– Senza alcun dubbio ritengo che la signoria vostra debba essere quel don Alvaro Tarfe di cui si parla nella seconda parte della *Storia di don Chisciotte della Mancia*, da poco stampata e data alla luce da un autore moderno.

– Son proprio io – rispose il cavaliere –, e quel tal don Chisciotte, protagonista principale di quella storia, fu un mio grandissimo amico, e fui io quello che ne lo tirò fuori dal suo paese, o, quanto meno, che lo persuasi ad andare a certe giostre che si tenevano a Saragozza, dove io ero diretto; e a esser sinceri, gli resi parecchi servigi e gli evitai che il boia gli carezzasse le spalle per la sua eccessiva temerarietà.

– E mi dica la signoria vostra, signor don Alvaro, rassomiglio io un po' a questo tal don Chisciotte di cui si parla?

– No, davvero – rispose il cavaliere –: per nulla.

– E quel tal don Chisciotte – disse il nostro – aveva con sé uno scudiero che si chiamava Sancio Panza?

– Sí, ce l'aveva – rispose don Alvaro –; e benché avesse fama d'esser molto spiritoso, non gli ho mai sentito dire una arguzia che fosse veramente tale.

– Lo credo bene – disse a questo punto Sancio –, perché dire cose spiritose non è da tutti; e quel Sancio di cui la signoria vostra parla, signor cavaliere, dev'essere un grandissimo farabutto, uno scipito e anche un ladro; perché il vero Sancio Panza sono io, che di arguzie ce n'ho più che se pioveressero; e se no, faccia la prova la signoria vostra e mi venga dietro per un anno, a dir poco, e vedrà che me ne

escono a ogni momento di bocca tante e tali, che senza che io stesso sappia a volte quello che dico, faccio ridere tutti quelli che mi ascoltano; e il vero don Chisciotte della Mancia, il famoso, il valoroso, il saggio, l'innamorato, il disfacitore di torti, il tutore di pupilli e di orfani, il riparo delle vedove, quello che fa strage di donzelle, che ha per unica signora l'impareggiabile Dulcinea del Toboso, è questo signore qui presente, che è il mio padrone; qualsiasi altro don Chisciotte e qualsiasi altro Sancio Panza son sogni e frottole.

– Ci credo, per Dio! – rispose don Alvaro –, perché avete detto più arguzie voi, in quattro parole che avete pronunciato, che non l'altro Sancio in tutte quelle che gli ho sentito dire, che son state molte. Era più bravo a mangiare che a parlare con garbo, ed era più balordo che spiritoso, ed ho per certo che gli incantatori che perseguitano il don Chisciotte buono hanno voluto perseguitare anche me col don Chisciotte cattivo. Ma non so che dire: che potrei giurare d'averlo lasciato in casa del Nunzio, a Toledo, perché lo curassero¹, ed ecco che ora riappare qui un altro don Chisciotte, benché assai diverso dal mio.

– Io – disse don Chisciotte – non so se sono quello buono: ciò che posso dire è che non sono quello cattivo; e a prova di ciò, voglio che la signoria vostra sappia, signor don Alvaro Tarfe, che in tutto il tempo della mia vita non sono mai stato a Saragozza; anzi, siccome mi avevano detto che quel don Chisciotte immaginario aveva partecipato alle giostre tenutesi in quella città, io non volli mettermi piede, per far palese di fronte a tutto il mondo la sua impostura; e così me ne andai senz'altro a Barcellona, archivio della cortesia; albergo dei forestieri, ospizio dei poveri, pronta a corrispondere gratamente ogni vera amicizia, e unica per bellezza e per posizione. E benché gli avvenimenti che in essa mi sono accaduti non siano stati molto piacevoli ma al contrario incresciosissimi, tuttavia non me ne lamento, solo per il piacere d'averla vista. Insomma, signor don Alvaro Tarfe, io sono don Chisciotte della Mancia, quello di cui parla la fama, e non quel disgraziato che ha voluto usurpare il mio nome e pavoneggiarsi dei miei pensieri. Scongiuro la signoria vostra, per ciò che deve al fatto d'esser cavaliere, che si compiaccia di fare una dichiarazione davanti al giudice di questo paese, che la signoria vostra non mi ha mai visto finora in tutto quanto il tempo

della sua vita, e che non son io il don Chisciotte stampato nella seconda parte, né questo Sancio Panza mio scudiero è quello che la signoria vostra ha conosciuto.

– Lo farò ben volentieri – rispose don Alvaro –, anche se provocherà meraviglia vedere a un tempo due don Chisciotti e due Sanci, così simili nei nomi e così dissimili nelle azioni; e torno a dire, e mi vado sempre di più convincendo, che non ho affatto visto quel che ho visto, e che quello che mi è successo non mi è successo affatto.

– Sicuramente – disse Sancio – la signoria vostra si troverà incantato, come la mia signora Dulcinea del Toboso; e piacesse al cielo che il disincantamento della signoria vostra consistesse nel darmi io tremila e tante frustate, come me le sto dando per lei; che me le darei senza nessun interesse.

– Non capisco questa faccenda delle frustate – disse don Alvaro.

E Sancio gli rispose che era una cosa lunga da raccontare, ma lui, se si fossero trovati a fare la stessa strada, gliel'avrebbe raccontata. Arrivò frattanto l'ora di mangiare; don Chisciotte e don Alvaro mangiarono assieme. Per caso si trovò a entrare nella locanda il giudice del paese, e al giudice don Chisciotte presentò formale istanza che nel suo interesse richiedeva che don Alvaro Tarfe, il cavaliere lí presente, dichiarasse davanti alla sua signoria di non conoscere don Chisciotte della Mancia, anch'egli lí presente, e che non era quello che andava stampato in una storia intitolata: *Seconda parte di don Chisciotte della Mancia*, composta da un certo Avellaneda, nativo di Tordesillas. Insomma il giudice provvide a termini di legge, e la dichiarazione fu fatta con quella validità a tutti gli effetti con cui devono farsi in questi casi; e di ciò restarono soddisfattissimi don Chisciotte e Sancio, come se quella dichiarazione gli importasse molto e la differenza fra i due don Chisciotti e i due Sanci non risultasse già ben evidente dalle loro opere e parole. Si svolsero fra don Alvaro e don Chisciotte molti cortesi complimenti, nei quali il gran mancego dimostrò la sua intelligenza, disingannando completamente don Alvaro dall'errore in cui era; e quest'ultimo cominciò veramente a credere che doveva trovarsi incantato, perché toccava con mano due don Chisciotti così opposti.

Arrivato il pomeriggio, partirono da quel paese, e a circa mezza lega si staccavano due diverse strade, quella che portava al paese di don Chisciotte, e quella che doveva fare don Alvaro. In quel breve tratto don Chisciotte gli raccontò la disavventura della sua sconfitta, e l'incantamento e relativo rimedio di Dulcinea, che riempì nuovamente di meraviglia don Alvaro, il quale, abbracciati don Chisciotte e Sancio, proseguì il suo cammino, e don Chisciotte il suo, e quella notte la passò fra due alberi, per dar modo a Sancio di compiere la sua penitenza, che compì nello stesso modo della notte precedente, a costo della corteccia dei faggi anziché delle sue spalle, delle quali ebbe tanta cura che se vi fosse stata sopra una mosca, le frustate non avrebbero potuto scacciarnela. Non sbagliò il defraudato don Chisciotte il conto d'un solo colpo, e vide che con quelle della notte precedente ammontavano a tremilatrecentoventinove. Pare che il sole fosse uscito presto ad assistere a quel sacrificio, e alla sua luce tornarono a rimettersi in cammino, discorrendo fra tutt'e due dello sbaglio di don Alvaro, e della buona idea che era stata quella di raccogliere la sua dichiarazione davanti alla giustizia, e in forma così autentica.

Quel giorno e quella notte camminarono senza che accadesse loro nulla degno d'esser raccontato, tolto il fatto che quella notte Sancio portò a termine il suo compito, e don Chisciotte ne fu straordinariamente contento, e aspettava il giorno, nella speranza d'incontrare cammin facendo la ormai disincantata Dulcinea sua signora; e procedendo nel suo viaggio, ogni donna in cui s'imbatteva la osservava bene, caso mai fosse Dulcinea del Toboso, tenendo per certo che le promesse di Merlino non potessero mentire. Con tali pensieri e speranze, salirono su per una costa, dalla quale scoprirono il loro paese, e vedendolo Sancio si mise in ginocchio e disse:

– Apri gli occhi, desiata patria, e vedrai che torna a te Sancio Panza, tuo figlio, se non molto ricco, molto ben frustato. Apri le braccia e ricevi anche il figliolo tuo don Chisciotte, che se torna vinto dall'altrui braccio, torna vincitore di se stesso; che a quanto mi ha detto egli stesso, è la più gran vittoria che si possa desiderare. E ci ho quattrini, perché, «sí, mi frustavano, è vero; ma io andavo bene a cavallo»².

– Lascia perdere queste stupidaggini – disse don Chisciotte –, e entriamo coi migliori auspici nel nostro paese, dove daremo libero campo a ciò che abbiamo pensato e un piano da seguire nella nostra vita pastorale.

Con ciò scesero la costa e se ne andarono al loro paese.

1 La casa del Nunzio è il manicomio di Toledo, così chiamato dal Nunzio Apostolico Francisco Ortiz, che ne fu il fondatore.

2 Son le parole con cui Sancio iniziò la lettera a sua moglie, nel cap. XXXVI di questa seconda parte. Dove in nota è spiegato, almeno per congettura, il senso di questa frase picaresca.

CAPITOLO SETTANTATREESIMO

*Dei presagi che ebbe don
Chisciotte all'ingresso del suo
paese,
con altri avvenimenti che
adornano e accreditano questa
grande storia.*

All'entrata del quale, a quanto afferma Cide Hamete, don Chisciotte vide fra l'aie del paese due ragazzini lottare, e uno dei due disse all'altro:

– Non affannarti, Pietruccio, che tanto non la vedrai piú per tutto il tempo della tua vita.

Lo udí don Chisciotte e disse a Sancio:

– Non hai fatto caso, amico, a ciò che ha detto quel ragazzo? «Non la vedrai piú per tutto il tempo della tua vita».

– Ebbene? E che fa – rispose Sancio – che quel ragazzo abbia detto cosí?

– Che fa? – replicò don Chisciotte –. Non vedi che applicando questa frase al mio caso significa che non vedrò mai piú Dulcinea?

Sancio avrebbe voluto rispondergli, ma ne lo impedí la vista d'una lepre che veniva fuggendo per quella campagna, inseguita da molti levrieri e cacciatori; spaurita la bestiola venne a rifugiarsi e rannicchiarsi fra le zampe dell'asino, e a Sancio bastò stender la

mano per afferrarla, e la presentò a don Chisciotte, che stava dicendo:

– *Malum signum! Malum signum!* Lepre che fugge; levrieri che la inseguono; Dulcinea non appare!

– La signoria vostra è proprio curiosa – disse Sancio –; ammettiamo che questa lepre sia Dulcinea del Toboso, e che quei levrieri che la inseguono siano quei farabutti di incantatori che la trasformarono in contadina, io la prendo e la metto nelle mani della signoria vostra, che la tiene fra le sue braccia e la carezza; che brutto segno è questo, o che malaugurio si può ricavare da tutto ciò?

I due ragazzi che bisticciavano si avvicinarono per vedere la lepre, e a uno di essi Sancio domandò perché litigavano. Da quello che aveva detto: «Non la vedrai più per tutto il tempo della tua vita», gli fu risposto che lui aveva tolto all'altro ragazzo una gabbietta di grilli, e che non intendeva rendergliela per tutta la vita. Sancio cavò di tasca quattro monetine da un quarto e le diede ai ragazzi per la gabbia, dopo di che la mise nelle mani di don Chisciotte dicendo:

– Ecco, signore, rotti e sgominati questi presagi, che non hanno a che vedere coi fatti nostri, a quanto io credo, da stupido, più che non abbiano da vedere con le nuvole dell'anno passato. E se non ricordo male, ho sentito dire dal curato del nostro paese che non è da persone cristiane e intelligenti badare a queste puerilità; e anche la signoria vostra me lo disse giorni fa, lasciandomi capire che erano sciocchi tutti quei cattolici che davano retta ai presagi. Ma non è il caso di insistervi, andiamo avanti piuttosto e entriamo nel nostro paese.

Arrivarono i cacciatori, richiesero la loro lepre, e don Chisciotte gliela diede; procedettero oltre, e proprio all'ingresso del paese, trovarono il curato e il baccelliere Carrasco che pregavano su un praticello. E conviene sapere che Sancio Panza aveva gettato sull'asino e sul fascio delle armi, a mo' di gualdrappa, la tunica di boccaccino dipinta con le fiamme dardegianti che gli avevano fatto indossare al castello del Duca, la notte che aveva fatto tornare in sé Altisidora. Gli aveva messo in testa anche la corona, e fu la più straordinaria metamorfosi e paratura che ebbe mai asino al mondo.

I due furono subito riconosciuti dal curato e dal baccelliere, che andarono verso di loro a braccia aperte. Don Chisciotte smontò, e li abbracciò forte; e i ragazzini ai cui occhi è impossibile che sfugga qualcosa, videro la corona sull'asino e accorsero a guardarlo, e dicevano gli uni agli altri:

– Ehi, ragazzi, venite a vedere quell'asino di Sancio Panza che è più elegante di Mingo¹, e quella bestia di don Chisciotte che è più magra ora di prima.

Insomma, circondati da ragazzini e accompagnati dal curato e dal baccelliere, entrarono in paese e se ne andarono a casa di don Chisciotte, e sulla porta trovarono la governante e la nipote, a cui era già arrivata la notizia del loro arrivo. Contemporaneamente l'aveva ricevuta anche Teresa Panza, moglie di Sancio, che scarmigliata e discinta, tenendo per mano sua figlia Sancina, corse a vedere suo marito; e vedendolo non abbastanza intolettato come lei riteneva che dovesse andare un governatore, gli disse:

– Com'è che sei tornato così, marito mio, che pare che tu sia venuto a piedi e spiedato, e ci hai più l'aria di s governato che di governatore?

– Sta' zitta, Teresa – rispose Sancio –; che spesse volte dove c'è il fumo non c'è l'arrosto; e andiamocene a casa nostra, e lì sentirai meraviglie. Ci ho quattrini, che mi son guadagnati con la mia abilità, e senza far torto a nessuno.

– Purché portiate quattrini, mio buon marito – disse Teresa –, dove li abbiate guadagnati non importa; che in qualsiasi maniera li aveste guadagnati, non avreste fatto nulla di nuovo al mondo.

Sancina abbracciò suo padre e gli domandò se le aveva portato qualcosa; che lo stava aspettando come un'acqua di maggio; lei lo prese per la cintura, sua moglie per mano, la figlia tirava l'asino, e se ne andarono a casa loro, lasciando don Chisciotte nella sua, nelle mani della nipote e della governante, e in compagnia del curato e del baccelliere.

Lí per lí don Chisciotte, senza perder tempo, si appartò col baccelliere e il curato e in poche parole gli raccontò della sua

sconfitta, e dell'obbligo in cui era rimasto di non uscire per un anno dal suo paese, che egli intendeva osservare alla lettera, senza la benché minima infrazione, da vero cavaliere errante, e che durante quell'anno egli aveva pensato di farsi pastore, e di intrattenersi nella solitudine dei campi, dove a briglia sciolta avrebbe potuto dar libero sfogo ai suoi amorosi pensieri, dedicandosi alla virtuosa vita pastorale; e che li pregava, se non avevano molto da fare, e non glielo impedivano altre più importanti faccende, che volessero essere suoi compagni; che egli avrebbe comprato pecore e bestiame sufficiente a dar loro nome di pastori; e gli faceva sapere che il più di quella faccenda era fatto, perché aveva già messo loro dei nomi che gli sarebbero andati a pennello. Il curato gli chiese di dirglieli. E don Chisciotte rispose che lui si sarebbe chiamato *il pastore Chisciottigi*; il baccelliere, *il pastore Carrascone*; il curato, *il pastore Curambro*; e Sancio Panza, *il pastore Panzino*. Rimasero tutti di stucco all'udire la nuova follia di don Chisciotte; tuttavia, perché non gli scappasse di nuovo dalle mani lasciando il paese per le sue manie cavalleresche, nella speranza che in quell'anno lo si potesse curare, accondiscesero al nuovo progetto, approvarono per saggia la sua pazzia, e gli si offrirono per compagni nell'esercizio di essa.

– Tanto più – disse Sansone Carrasco – che, come tutto il mondo sa, io sono un celeberrimo poeta, e a ogni passo comporrò versi pastorali, o cortigiani, o come meglio mi verrà di farli, in modo che passeremo il tempo per quei deserti paraggi pei quali dovremo andare; e quello che più è necessario, signori miei, è che ciascuno scelga il nome della pastora che intende celebrare nei suoi versi, e che non lasciamo nessun albero, per duro che sia, su cui il suo nome non la pubblici e l'incida, com'è uso e costume degli innamorati pastori.

– Questo va magnificamente – rispose don Chisciotte –, anche se io sono esentato dal dover cercare il nome di una finta pastora, dato che c'è qui l'impareggiabile Dulcinea del Toboso, gloria di queste rive, ornamento di questi prati, pilastro della bellezza, crema d'ogni grazia, e oggetto infine a cui non c'è lode che non si possa adattare, per iperbolica che sia.

– Questo è vero – disse il curato –; noi però cercheremo delle pastore di comodo, che anche a non quadrarci bene, ci

rettangoleranno.

Al che aggiunse Sansone Carrasco:

– E quand’anche mancassero, gli daremo i nomi di quelle già stampate e impresse, di cui è pieno il mondo: le Fillidi, le Amarilli, le Diane, le Fleridi, le Galatee e le Belisarde; essendo già in vendita sulla piazza, possiamo ben comprarle anche noi, e far conto che siano nostre. Se la mia dama, o per meglio dire: la mia pastora si chiamasse, per esempio, Anna, io la celebrerò sotto il nome di *Ananda*; se Francesca, io la chiamerò *Francenia*; se Lucia, *Lucinda*, che tutto fa brodo; e se Sancio Panza deve entrare anche lui nella confraternita, potrà celebrare sua moglie Teresa Panza col nome di *Teresaina*.

Rise don Chisciotte per la formazione di quel nome, e il curato lodò moltissimo la sua onesta e lodevole decisione, e di nuovo si offrì di fargli compagnia per tutto il tempo che gli avrebbe lasciato libero l’adempimento dei suoi imprescindibili doveri. Con ciò si accomiatarono da lui, pregandolo e consigliandolo d’aver cura della salute, trattandosi con cose buone.

Volle la sorte che la governante e la nipote sentissero tutta la conversazione fra i tre, e non appena se ne furono andati baccelliere e curato, entrarono tutt’e due da don Chisciotte e la nipote gli disse:

– Che vuol dire questo, signor zio? Ora che noi pensavamo che la signoria vostra tornasse a starsene in casa, e a trascorrervi un’esistenza quieta e onorata, vuol mettersi in nuovi pasticci, facendosi

pastorello, o tu che vieni,
pastorello o tu che vai?

Ma ormai la canna è troppo dura per far zampogne.

Al che aggiunse la governante:

– E potrà la signoria vostra tollerare nei campi i meriggi d’estate, l’umido delle notti d’inverno, l’ululato dei lupi? No, di certo; che questo è mestiere da uomini robusti, tagliati e cresciuti fin dalle

fasce per quella vita e quell'occupazione. Male per male, è persino meglio cavaliere errante che pastore. Senta, signore, ascolti il consiglio mio; che non glielo do dopo aver mangiato e bevuto, ma a digiuno e con cinquant'anni d'età che ci ho: se ne stia a casa sua, si occupi della sua roba, si confessi spesso, aiuti i poveri, e se questo è male, che ricada sull'anima mia.

– Tacete, figliole – gli rispose don Chisciotte –; che io so bene ciò che mi tocca fare. Portatemi a letto, che mi pare di non star tanto bene, e tenete per certo che o errante cavaliere o pastore che si accinge ad errare, non mancherò mai di pensare a quello che potrà essere il vostro bisogno, come lo vedrete dai fatti.

E le brave donne (che davvero lo erano governante e nipote) lo portarono a letto, dove gli diedero da mangiare e gli usarono ogni cura possibile.

1 La comparazione è popolare. Mingo Revulgo è il personaggio di un'anonima satira politica del secolo xv.

CAPITOLO SETTANTAQUATTRESIMO

Di come don Chisciotte cadde ammalato, del testamento che fece e della sua morte.

Poiché le cose umane non sono eterne, e vanno sempre verso la declinazione dei loro principî, finché non giungono al loro ultimo termine, e soprattutto la vita degli uomini, e poiché quella di don Chisciotte non aveva alcun privilegio dal cielo per arrestare il corso della propria, quando meno se l'aspettava, arrivò la sua conclusione e fine; perché, o per la malinconia di vedersi vinto, o per disposizione del cielo, che così voleva, lo prese una febbre che lo tenne sei giorni a letto, durante il qual tempo gli andarono a far visita molte volte il curato, il baccelliere e il barbiere, suoi amici, e Sancio Panza, il suo buon scudiero, non gli si mosse da capezzale. Tutti costoro, credendo che ciò che lo teneva in quello stato fosse la malinconia di sapersi vinto e di non vedere esaudite le sue speranze della liberazione e disincantamento di Dulcinea, con tutti i mezzi possibili si sforzavano di rallegrarlo, e il baccelliere gli diceva di farsi forza e di alzarsi, per dare inizio alla loro vita pastorale, per la quale egli aveva già composto un'egloga, che faceva scomparire tutte quelle che aveva composte il Sannazaro, e che s'era già comprato coi propri quattrini due buonissimi cani per guardare il gregge; uno si chiamava Fulvo e l'altro Trappola, e glieli aveva venduti un mandriano del Quitanar. Ma non perciò don Chisciotte deponeva la sua tristezza.

I suoi amici chiamarono un medico; gli tastò il polso e non gli piacque molto, e disse che, per ogni evenienza, badasse alla salute dell'anima, che quella del corpo era in pericolo. Don Chisciotte lo ascoltò con animo sereno; ma non la intesero così la governante, la nipote e lo scudiero, che si misero a piangere con tutto il cuore,

come se già lo avessero avuto morto lí davanti. Fu avviso del medico che cessassero pianti e sconforti. Don Chisciotte pregò d'essere lasciato solo, perché voleva dormire un po'. Così fecero, e dormí, come suol dirsi, per tutta una tirata di oltre sei ore; tanto che governante e nipote pensarono che da quel sonno non dovesse svegliarsi piú. Si destò invece in capo al tempo che s'è detto, e gettando un grido, disse:

– Benedetto il possente Iddio, che mi ha fatto un sí gran bene! Davvero la misericordia sua non ha limite, né valgono a diminuirla o a impedirli i peccati degli uomini!

La nipote prestò attenzione alle parole dello zio, e le parvero piú sensate di quelle che diceva di solito, per lo meno durante quella malattia, e gli domandò:

– Che dice la signoria vostra? C'è nulla di nuovo? Di che misericordia o di che peccati degli uomini si tratta?

– La misericordia, nipote – rispose don Chisciotte –, è quella che mi ha fatto in quest'istante il Signore, presso il quale, come ho detto, non son valsi a impedirli i miei peccati. Io sono ormai in possesso del mio giudizio, libero e chiaro, senza le caliginose ombre che su di esso avevano gettato le mie continue, squallide letture dei detestabili libri cavallereschi. Riconosco ormai la loro assurdità e le loro bugie, e la sola cosa che mi dispiace è che questo ravvedimento sia giunto così tardi da non lasciarmi il tempo di farne ammenda, leggendo libri che siano luce dell'anima. Io mi sento, cara nipote, in punto di morte; e vorrei farla tale da far capire che non è stata così cattiva la mia vita da dover lasciare dietro di me una reputazione di pazzo; che se è vero che lo sono stato, non vorrei che questa verità trovasse conferma nella morte. Chiama, cara, i miei buoni amici: il curato, il baccelliere Sansone Carrasco e maestro Nicola il barbiere, che voglio confessarmi e far testamento.

Ma la nipote poté risparmiarsi questa fatica perché in quel momento entrarono tutti e tre. Non appena li vide, don Chisciotte disse:

– Fatemi le vostre congratulazioni, miei cari signori, perché io non son piú don Chisciotte della Mancia, ma Alonso Quijano, a cui i suoi

costumi meritavano il nome di *Buono*. Ormai son nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva del suo lignaggio; e mi sono noiose tutte le storie profane dell'errante cavalleria; riconosco ormai la mia stoltezza e il pericolo in cui per averle lette mi ero cacciato; e per la misericordia di Dio, e avendone fatta esperienza di persona, ora le aborro.

Quando i tre gli ebbero sentito dir questo, credettero che si fosse impadronita di lui una nuova follia. E Sansone gli disse:

– Proprio ora, signor don Chisciotte, che abbiamo notizia che la signora Dulcinea è disincantata, se n'esce a dir questo? E proprio ora che siamo in procinto di farci pastori, e di passar la vita cantando, come dei principi, la signoria vostra vuole farsi eremita? Stia zitto, per la sua vita, torni in sé e lasci perdere le sciocchezze.

– Quelle fatte finora – replicò don Chisciotte –, e che sono state così vere a mio danno, la morte le muterà, con l'aiuto del cielo, in mio profitto. Io sento, signori, che me ne vo morendo rapidamente: mettano da parte gli scherzi, e mi facciano venire un confessore che mi confessi e un notaio che mi scriva il testamento; che in momenti come questi l'uomo non deve scherzare con l'anima; prego perciò che intanto che il signor curato mi confessa, vadano a chiamare un notaio.

Si guardarono tutti l'un l'altro, stupiti delle parole di don Chisciotte e, anche se in dubbio, gli vollero credere; e uno degli indizi da cui arguirono che stava per morire fu la facilità con cui s'era mutato da pazzo a savio; perché alle già dette parole ne aggiunse molt'altre così ben dette, così cristiane e così logiche, che li fece uscire del tutto dal dubbio e convincersi che era savio.

Il curato fece uscir tutti e rimasto solo con lui, lo confessò. Il baccelliere andò a chiamare il notaio e tornò di lì a poco con lui e con Sancio Panza; e Sancio, che il baccelliere aveva già informato dello stato in cui era il padrone, trovate in pianti la governante e la nipote, fece anche lui la faccia del pianto e giú a versar lagrime. Finita la confessione, il curato uscì dicendo:

– Muore davvero ed è davvero savio Alonso Quijano il Buono; possiamo entrare per fargli far testamento.

Questa notizia diede agli occhi gonfi della sua governante, della nipote e di Sancio Panza, il suo buon scudiero, un tremendo tracollo, facendogli rovesciare le lagrime dagli occhi e mille profondi sospiri dal petto; perché effettivamente, come qualche volta s'è detto, sia quando era stato semplicemente Alonso Quijano il Buono, sia quando poi fu don Chisciotte della Mancia, era stato sempre di animo mite e di maniere gentili, e per questo non gli volevano bene solo quelli di casa sua, ma quanti lo conoscevano. Entrò il notaio con gli altri, e dopo aver fatto il cappello del testamento, e don Chisciotte raccomandata la sua anima con tutte quante le formule cristiane che son richieste, arrivato ai legati, disse:

– Item, è mia volontà che di certi danari che ha Sancio Panza, che nella mia pazzia feci mio scudiero, per certi conti e certo dare e avere che ci son stati fra lui e me, non gli si faccia alcun addebito e non gli si chieda nessun conto, anzi, se avvanzerà qualcosa, dopo che si sarà pagato di ciò che gli devo, quello che resta sia suo, che sarà ben poco, e buon pro gli faccia; e se quando ero pazzo fui capace di fargli avere il governo di un'isola, ora se da savio potessi dargli quello d'un regno, glielo darei, perché la semplicità del suo spirito e la fedeltà della sua condotta lo meritano.

E rivoltosi a Sancio, gli disse:

– Perdonami, amico, di averti messo nella condizione di sembrar pazzo come me, facendoti cadere nell'errore in cui ero caduto io, che vi siano stati o che vi siano al mondo cavalieri erranti.

– Ah! – disse Sancio –. Non muoia la signoria vostra, signore; senta il consiglio mio, e viva molti anni; perché la pazzia più grande che può fare un uomo in questa vita è quella di lasciarsi morire, così, di punto in bianco, senza che nessuno lo ammazzi, e che non lo faccia perire nessun'altra mano fuorché quella della malinconia. Cerchi di non essere pigro, e si alzi da questo letto, e andiamocene in campagna a fare i pastori, come abbiamo combinato: chissà che dietro qualche cespuglio non troviamo la signora Dulcinea già disincantata, che non si potrebbe vedere nulla di più bello. Se muore dal dispiacere di vedersi vinto, getti pure la colpa su di me, dicendo che per aver io affibbiato male Ronzinante la disarcionarono; e poi la signoria vostra avrà visto nei suoi libri di

cavalleria che è una cosa normale che i cavalieri si scavalchino gli uni agli altri; e quello che oggi è vinto domani è vincitore.

– Così è – disse Sansone –, e il buon Sancio Panza ha centrato bene questi fatti.

– Signori – disse don Chisciotte –, andiamo piano, perché ormai nei nidi di ieri oggi non c'è più passeri. Io fui pazzo e or son savio: fui don Chisciotte della Mancia, e ormai, come ho detto, son Alonso Quijano il Buono. Possa la verità del mio pentimento farmi tornare nelle signorie vostre alla stima che si aveva di me, e vada pure avanti il signor notaio. – Item, lascio ogni mio avere, a cancello chiuso, ad Antonia Quijana mia nipote, qui presente, avendone prima detratto dalla parte più disponibile quanto occorrerà per soddisfare i legati che stabilisco; e il primo da soddisfare voglio che sia il pagamento alla mia governante del salario che le devo per il tempo che mi ha servito, più venti ducati per un vestito. Lascio per miei esecutori il signor curato e il signor baccelliere Sansone Carrasco, che son qui presenti. – Item, è mia volontà che se Antonia Quijana mia nipote volesse sposarsi, si sposi con un uomo sul cui conto si siano prima prese informazioni che non sappia neanche cosa siano i libri cavallereschi; e caso mai si accertasse che lo sa, e con tutto ciò mia nipote volesse sposarselo, e lo sposasse, perderà tutto ciò che le ho lasciato, che i miei esecutori potranno distribuire a loro beneplacito in opere pie. – Item, supplico i suddetti signori esecutori che se la buona sorte li portasse a conoscere l'autore che dicono abbia composto una storia che è divulgata in giro sotto il titolo di *Seconda parte delle imprese di don Chisciotte della Mancia*, gli chiedano da parte mia, quanto più calorosamente è possibile, che mi perdoni per l'occasione che io senza volerlo gli ho dato, di scrivere tante e tanto enormi assurdità quante in essa ne scrive; perché esco da questa vita con il rimorso di avergli dato motivo di scriverle.

Con ciò chiuse il testamento, e preso da una mancanza ricadde lungo nel letto. Ne furono tutti sconvolti e corsero a aiutarlo, e nei tre giorni che visse dopo quello che aveva fatto il testamento, sveniva continuamente. La casa era in agitazione; ma con tutto ciò, la nipote mangiava, la governante beveva e Sancio stava contento; che questa faccenda dell'ereditare qualcosa cancella o attenua

nell'erede quel sentimento di dolore che il morto dovrebbe lasciarsi dietro. Ma infine, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti e sconfessato con molte e efficaci ragioni i libri di cavalleria, arrivò l'ultima ora di don Chisciotte. Si trovò presente il notaio, e disse che mai in nessun romanzo cavalleresco aveva letto che un cavaliere errante morisse nel proprio letto così serenamente e da buon cristiano come don Chisciotte, che fra la compassione e le lagrime di quanti si trovavano lí, rese il suo spirito; e intendo dire che morì.

Vedendo ciò, il curato chiese al notaio una dichiarazione che attestasse che Alonso Quijano il Buono, comunemente detto don Chisciotte della Mancia, era trapassato da questa vita e morto di morte naturale; e che chiedeva tale attestato ad evitare il caso che qualcun altro autore diverso da Cide Hamete Benengeli lo resuscitasse falsamente e scrivesse interminabili storie delle sue imprese. Questa fu la fine che fece il fantastico cavaliere don Chisciotte della Mancia, il cui paese Cide Hamete non volle precisare per far sí che tutti i villaggi e i paesi della Mancia dovessero contendersi il diritto di adottarlo e di farlo proprio, così come si contesero Omero le sette città di Grecia.

Si omettono qui i pianti di Sancio, della nipote e della governante di don Chisciotte, nonché i nuovi epitaffi per la sua sepoltura; tuttavia Sansone Carrasco gli mise questo:

Giace qui l'*hidalgo* forte
il cui valore arrivò
a tal punto che ebbe in sorte
che la morte non trionfò
della vita con la morte.
Poco il mondo calcolò.
Se ebbe d'orco la figura,
un'insolita misura
la ventura in lui provò:
visse pazzo e morì savio.

E il bravissimo Cide Hamete disse alla sua penna: «Qui rimarrai¹, appesa a questa tavoletta e a questo fil di rame, non so se ben appuntita o mal tagliata pennuccia mia, dove vivrai lunghi secoli, se storici birbanti e presuntuosi non te ne staccheranno per profanarti. Ma prima che giungano a te, potrai avvertirli e dir loro come

meglio potrai:

Ehi, un momento, marioli!,
non voglio esser toccata;
perché quest'impresa, o buon re,
a me sola era serbata!

Per me sola nacque don Chisciotte, ed io per lui; egli ha saputo oprare, ed io scrivere; noi soli siamo due in uno, nonostante e a dispetto del falso e tordesigliesco scrittore che si arrischiò o si arrischierà a scrivere con grossolana e spuntata penna di struzzo le imprese del mio valoroso cavaliere, perché non è peso per le sue spalle, né tema per il suo costipato ingegno; e anzi l'avvertirai, se mai ti capitasse di conoscerlo, che lasci riposare nella tomba le stanche e ormai marcite ossa di don Chisciotte, e non cerchi di portarlo, contro ogni diritto della morte, nella Vecchia Castiglia, tirandolo fuori dalla fossa in cui realmente e veramente giace, lungo lungo, nell'impossibilità di fare una terza spedizione e una nuova uscita; che per farsi beffa di tutte quelle che fecero quei cavalieri erranti, son sufficienti le due che fece lui, con tanto spasso e consenso delle genti che ne hanno avuto notizia sia in questi che negli stranieri regni. E con ciò terrai fede alla tua cristiana professione, consigliando bene chi ti vuol male, e io resterò soddisfatto e fiero d'essere stato il primo a godere per intero i frutti dei suoi scritti, come volevo, che altro non è stato il mio intento che quello di far odiare dagli uomini le bugiarde e assurde storie dei libri di cavalleria, che ad opera di quelle del mio autentico don Chisciotte van barcollando, e finiranno per cadere del tutto, senza alcun dubbio». *Vale.*

1 È probabile che Cervantes abbia tenuto presente l'apostrofe alla propria zampogna con cui il Sannazaro termina l'*Arcadia*.

Dulcinea incantata

di Eric Auerbach

Questo saggio è compreso nel volume *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956.

«– Io non vedo altro, Sancio – disse don Chisciotte –, se non tre contadine su tre asini.

– Che il Signore mi liberi dal demonio! – rispose Sancio –. È possibile mai che tre canee, o come si chiamano loro, bianche come il candore della neve, paiano asini alla signoria vostra? Se fosse vero, quant'è vero Iddio mi strapperei la barba.

– Ebbene io ti assicuro, amico Sancio – disse don Chisciotte –, che quelli son così certamente asini, o asine, come io son don Chisciotte e tu Sancio Panza; o per lo meno, a me sembrano tali.

– Taccia, signore – disse Sancio –, non dica cose simili, ma si stropicci bene gli occhi e venga a fare riverenza alla signora dei suoi pensieri, che è ormai qui presso.

E detto ciò, si avvicinò a ricevere le tre paesane, e smontato dall'asino, prese per la cavezza il ciuco di una delle tre contadine, e piegati in terra tutt'e due i ginocchi, disse:

– Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra alterezza e grandezza si compiaccia di ricevere nella sua buona grazia il cavaliere vostro schiavo, che è là mutato in una pietra di marmo, tutto sconvolto, col polso che non gli batte più, poiché si vede dinanzi al vostro magnifico cospetto. Io sono Sancio Panza, suo scudiero, ed egli è il derelitto cavaliere don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il Cavaliere dalla Trista Figura.

A questo punto già don Chisciotte s'era messo in ginocchio accanto a Sancio e guardava con gli occhi di fuori e lo sguardo annebbiato colei che Sancio chiamava regina e signora; e poiché non riusciva a vedere in lei se non una ragazza di paese,

e neanche bella di viso, perché era facciconda e col naso schiacciato, stava sospeso e attonito, senza osare aprir bocca. Le contadine erano sbalordite anch'esse, vedendo quei due uomini così diversi l'uno dall'altro, che stavano lì in ginocchio e non lasciavano andare avanti la loro compagna; ma rompendo il silenzio, tutta stizzita e sgraziata, colei che trattenevano disse:

– E levatevi di mezzo, accidenti, dalla strada, e fateci passare, che andiamo di fretta. Al che rispose Sancio Panza:

– O principessa e signora universale del Toboso! Come può il vostro magnanimo cuore non intenerirsi, vedendo in ginocchio davanti alla vostra sublimata presenza la colonna e il pilastro dell'errante cavalleria?

Udendo le quali cose, disse una delle altre due:

– Mo', mo' ti striglio, ciuccia di mio suocero! Guardateli un po', 'sti signorini, come si credono di prendere per il bavero le paesane, come se qui non sapessimo pure noi prendere per minchiona la gente! Se ne vadino per la strada loro, e ci lascino fare la nostra, che è meglio per loro.

– Alzati, Sancio – disse a questo punto don Chisciotte –; poiché già vedo che la Fortuna, non mai sazia del mio male, ha già occupate tutte le strade da cui possa venire un po' di felicità a questa misera anima che ho nel corpo. E tu, vertice d'ogni valore agognabile, limite dell'umana gentilezza, unico rimedio di quest'afflitto cuore che ti adora, poiché il maligno incantatore non mi dà tregua, e ha messo sui miei occhi nuvole e cateratte, e per essi, solamente per essi e non per altri ha mutato e trasformato la tua bellezza senza eguali e il tuo viso in quello d'una povera contadina, se pure non ha scambiato il mio con quello d'un mostro, onde farlo

abborrire dagli occhi tuoi, non cessar di guardarmi con dolcezza amorosa, onde poter vedere in questa sottomissione e inginocchiamento che io faccio alla tua contraffatta bellezza, l'umiltà con cui l'anima mia ti adora.

– All'anima di mio nonno! – rispose la paesana –. Sí, che son proprio amica io, di sentire adulataggini! Si faccino da parte, e ci lascino andare, che ci fate proprio un gran piacere.

Sancio si fece da parte e la lasciò andare, contentissimo d'essersela cavata bene col suo trucco. Non appena la contadina che aveva fatta la parte di Dulcinea si vide libera, punzecchiando la sua *canea* con un bastone, che ci aveva, dall'estremità puntuta, si mise a correre, via per il prato. E poiché l'asina sentiva la punta del pungolo farle più male del solito, si mise a dar salti, e rovesciò a terra la signora Dulcinea; veduto ciò, don Chisciotte corse a rialzarla, e Sancio a accomodare e fissare il basto che se n'era venuto giù sulla pancia della puledra. Sistemato il basto, e mentre don Chisciotte voleva alzare in braccio la sua dama incantata sull'asina, la dama, alzatasi da terra, gli risparmiò quella fatica perché, fattasi un po' indietro, prese una rincorsina e poggiò entrambe le mani sulle anche dell'asina, saltò col suo corpo, più leggero d'un pallone, sull'asina e restò a cavalcioni, come un uomo; e allora disse Sancio:

– Evviva!, la nostra signora padrona è più leggera d'un astore e può insegnare a montare alla cavallerizza al più provetto cordovese o messicano. Ha superato d'un salto l'arcione di dietro della sella e senza sproni fa correre la sua chinea come se fosse una zebra. E non le restano indietro le sue donzelle, che corrono tutte come il vento.

Ed era proprio vero, perché non appena Dulcinea si

vide a cavallo, si misero tutte, dietro di lei, a pungerle le loro cavalcature e si precipitarono a correre, senza voltar la testa indietro per un tratto di oltre mezza lega. Le seguì don Chisciotte con lo sguardo, e quando le vide sparire, rivoltosi a Sancio, gli disse:

– Che ne dici, Sancio, di come ce l’hanno con me gli incantatori?...»

È questo un passo del capitolo 10 della parte II del *Don Chisciotte* di Cervantes. Il cavaliere ha inviato Sancio Panza al Toboso per cercare di Dulcinea e annunciarle la sua visita. Sancio, intrigato nelle bugie di prima e in imbarazzo sul come trovare l’immaginaria signora, decide d’ingannare il suo padrone. Aspetta un po’ al limite del villaggio, abbastanza a lungo perché don Chisciotte creda adempiuto l’incarico, e poi, quando vede venire tre contadine a cavallo di tre somari, torna indietro in gran fretta ad annunciare che Dulcinea sta arrivando, accompagnata da due damigelle, per porgergli saluto. Sancio trascina seco, incontro alle tre contadine, il cavaliere sopraffatto dalla sorpresa e dalla gioia, descrivendogli intanto con colori infuocati la loro bellezza e la magnificenza dell’abbigliamento; ma don Chisciotte questa volta non vede altro che la realtà, e cioè tre contadine sopra tre asini; di qui ha inizio la scena ora riportata.

Fra i tanti episodi in cui è rappresentato lo scontro fra l’illusione di don Chisciotte e una realtà quotidiana, questo ha un suo particolare valore. Innanzi tutto perché si tratta di Dulcinea, regina ideale e incomparabile del suo cuore. Qui è il culmine della sua illusione e della sua delusione e, benché anche questa volta egli trovi un espediente per salvare l’illusione, tuttavia l’espediente (l’incantazione di Dulcinea) è tanto poco sostenibile, che d’ora in poi tutti i suoi pensieri saranno volti al salvataggio di lei e alla rottura dell’incanto; l’intuizione o il presentimento che ciò non avverrà mai costituiscono negli ultimi capitoli del libro la preparazione della malattia, della liberazione dall’illusione e della morte. La scena poi è singolare perché per la prima volta le parti appaiono scambiate. Fino a questo punto era stato don Chisciotte a vedere e a trasmutare spontaneamente le manifestazioni della vita

quotidiana in scene di romanzo cavalleresco, mentre Sancio il più delle volte dubitava e spesso, contestandole, cercava d'impedire le azioni assurde del suo signore; ora è invece Sancio che improvvisa una scena di romanzo e la capacità trasmutatrice di don Chisciotte vien meno dinanzi alla triviale visione delle contadine. Tutto questo è pieno di significati, e non per nulla qui l'abbiamo per l'appunto presentato, con la sua risonanza triste, amara e, starei per dire, tragica.

Se leggiamo semplicemente il testo del Cervantes, ci troviamo di fronte a una burla irresistibilmente comica. Molti disegnatori hanno fissato questo quadro: don Chisciotte, inginocchiato accanto a Sancio, fissa con occhi sbarrati e volto confuso e smarrito il brutto spettacolo che gli si offre. Ma soltanto il contrasto nello stile dei discorsi e il grottesco movimento alla fine (Dulcinea che cade e si rialza) ci danno il pieno godimento dell'episodio. Il contrasto stilistico dei discorsi si sviluppa soltanto a poco a poco, essendo dapprincipio le contadine troppo sbalordite. Le prime parole di Dulcinea, con le quali chiede di lasciarle libero il cammino, sono ancora moderate. Solamente più tardi compaiono nei discorsi delle contadine le perle della loro eloquenza. Prima entra nel dialogo, come rappresentante dello stile cavalleresco, Sancio, ed è un'allegria sorpresa il modo eccellente in cui recita la sua parte. Egli salta dall'asino, si getta ai piedi delle donne, e parla come se in vita sua non avesse udito mai nient'altro che il gergo dei romanzi cavallereschi. Appellativi e sintassi, metafore ed epiteti, descrizione del contegno del suo signore e implorazione di grazia, tutto gli riesce egregiamente, quantunque egli non sappia né leggere né scrivere e tutta la sua educazione consista solamente nell'imitazione di don Chisciotte. Egli ha successo anche nel tirarsi dietro il suo signore: don Chisciotte s'inginocchia accanto a lui.

Si potrebbe pensare che con ciò si giunga a una crisi. Dulcinea è veramente «la senõra de sus pensamientos», l'archetipo d'ogni bellezza, il senso stesso della sua vita. Portare la sua attesa a una simile tensione e poi così deluderla, costituisce un esperimento pericoloso, che potrebbe provocare una scossa con la conseguenza d'una follia ancor più grave, oppure portare alla guarigione, alla subitanea liberazione dall'idea fissa. Non accade né l'una né l'altra cosa. Don Chisciotte supera la scossa. Proprio nella sua idea fissa

trova un espediente, che lo preserva dalla disperazione, ma anche impedisce la guarigione. Dulcinea è incantata. Tale soluzione incontriamo ogni qual volta la situazione esterna viene a trovarsi in un'opposizione insuperabile con l'illusione; essa consente a don Chisciotte d'irrigidirsi nel contegno dell'eroe nobile e invincibile, perseguitato da un potente incantatore invidioso della sua gloria. In questo caso insigne, trattandosi di Dulcinea, il pensiero d'un incantamento così laido e triviale è difficilmente sopportabile; la situazione può sempre essere affrontata con le armi offerte nell'ambito stesso dell'illusione, cioè con le virtù cavalleresche dell'immutabile fedeltà, dell'abnegazione pronta al sacrificio e del valore cieco. Inoltre riman fermo che da ultimo vincerà la virtù; un esito felice è assicurato. Sono evitate tanto la tragedia quanto la guarigione. E dunque, dopo un breve smarrimento, don Chisciotte incomincia a parlare. Dapprima rivolge le sue parole a Sancio, ed esse provano che, una volta raccapezzatosi, egli si è spiegato la situazione secondo la sua illusione. Questa spiegazione si è talmente radicata in lui che perfino il linguaggio violento d'una delle contadine, che ha appena smesso di parlare, non riesce, pur essendo tanto lontano dall'alto stile cavalleresco, a smuoverlo dal suo comportamento; l'astuzia di Sancio è riuscita: la seconda frase di don Chisciotte è rivolta a Dulcinea.

Questa frase è meravigliosa. Abbiamo già detto con quanta abilità e piacevolezza Sancio sappia adoperare lo stile dei romanzi cavallereschi appreso dal suo signore; qui si rivela di che qualità fosse il maestro. La frase incomincia a mo' di preghiera con un'*invocatio* in triplice gradazione («vertice d'ogni valore...», «limite...», «unico rimedio...»), e in verità assai ben calcolata, poiché dapprima vien messa in risalto una perfezione assoluta, poi una perfezione fra gli uomini, e infine la devozione speciale e personale di colui che parla; la triplice invocazione vien tenuta insieme dall'appellativo «e tu», e termina nella terza amplissima parte con il «cuore che ti adora», che, quantunque ritmicamente convenzionale, s'inserisce in modo magnifico. Qui, nel contenuto, nelle parole e nel ritmo, è già accennato il tema fondamentale che apparirà alla fine, sicché è creato un trapasso alla *supplicatio*, necessariamente attesa dopo una tale *invocatio*, e per essa è riservata la proposizione principale ottativa («non cessar di guardarmi...»), che però si fa aspettare ancora a lungo. In primo

luogo viene un periodo concessivo variamente graduato, «poiché..., e..., e..., se pure...», che contrasta drammaticamente con l'*invocatio* e la *supplicatio*; il suo significato è «dato che..., supposto che...», e la sua punta ritmica sta nel mezzo della prima parte, nelle parole fortemente rilevate «solamente per essi». Soltanto dopo esaurita tutta la magnificenza drammatica e melodica della frase concessiva, può apparire con la *supplicatio* la proposizione principale così a lungo rattenuta, e pur questa ancor s'indugia, ammuccia altre perifrasi e pleonasmi, finché vien fuori il motivo principale a cui ha mirato tutto il lungo periodo, le parole che debbono simboleggiare il contegno presente di don Chisciotte e tutta la sua vita; «l'umiltà con cui l'anima mia ti adora». È questo lo stile che già riempie Sancio d'ammirazione nella parte I, capitolo 25, allorché don Chisciotte gli legge la sua lettera a Dulcinea: «¡y como que le dice vuestra merced ahí todo cuanto quiere, y qué bien que encaja en la firma "El caballero de la Triste Figura"!»¹. Ma qui il discorso è incomparabilmente più bello e, con tutta la sua arte, non ha il preziosismo meschino della lettera. Al Cervantes piacciono assai questi pezzi di bravura cortigiana ricchi di ritmi e immagini, ben articolati e musicali – che però si fondano anche sulla tradizione antica – e in essa egli è un maestro. Sotto questo riguardo, egli poi non è soltanto un critico e un distruttore, bensì un continuatore e un perfezionatore della grande tradizione epico-retorica, per la quale anche la prosa è un'arte, arte oratoria, retta da proprie leggi. Non appena si tratti di grandi sentimenti e di passioni o anche di grandi avvenimenti, compare questo alto stile con tutti i suoi artifici. A dir la verità, attraverso una lunga convenzione esso è già un po' passato dal tragico sublime al grazioso, al dolce e all'appena lievemente autoironico, ma domina tuttavia anche nel serio. Quando si legge nel capitolo 36 della parte I il discorso di Dorotea al suo amante infedele, con le sue tante figure, immagini e clausole ritmiche, si sente che questo stile è ancor vivo nel serio e nel tragico.

Qui però, di fronte a Dulcinea, esso serve soltanto a ottenere l'effetto del contrasto; soltanto la villana risposta della contadina dà a codesto stile il suo significato; qui abbiamo lo stile umile, e la sublime retorica di don Chisciotte serve puramente a rendere pieno l'effetto della comica frattura stilistica. Cervantes non è ancora contento, e alla frattura stilistica del discorso aggiunge un'altra

grossa frattura nell'azione, facendo cadere Dulcinea dall'asino e facendovela risalire con grottesca agilità, quando don Chisciotte si dà ancora gran pena per salvare lo stile cavalleresco. Questo suo star così saldo nella sua illusione, sicché non lo possono far vacillare né la replica di Dulcinea né la scenetta dell'asino, costituisce il culmine dell'elemento farsesco. Perfino la straripante allegria di Sancio («Evviva!...»), che è una vera impertinenza, riesce a smuoverlo. Segue con l'occhio le contadine che se ne vanno di corsa sui loro asini e, quando sono sparite, si volge a Sancio con parole in cui, più che tristezza e disperazione, è espressa una specie di trionfante soddisfazione per essere diventato il bersaglio delle perfide arti dei cattivi incantatori, traendone la possibilità di sentirsi un essere unico e privilegiato, e in modo poi che s'inserisce magnificamente nella convenzione dei cavalieri erranti; «yo nací para ejemplo de desdichados, y para ser blanco y ferrero donde tomen la mira y aseen las flechas de la mala fortuna»². E l'osservazione da lui ora espressa, che il malvagio incantesimo s'estende anche all'alito di Dulcinea – poiché il suo fiato era tutt'altro che beatificante – non riesce tuttavia a scuotere menomamente la sua illusione, come non vi riesce la grottesca descrizione fatta da Sancio d'ogni minuta bellezza di lei. Sancio, incoraggiato dalla perfetta riuscita del suo colpo, adesso non sa più stare alle mosse, e giuoca con la pazzia del suo signore per suo proprio piacere.

Nel nostro libro cerchiamo la rappresentazione della vita quotidiana, in cui di questa vengano esposti con serietà i problemi umani e sociali o perfino gli sviluppi tragici. Non v'ha dubbio che la nostra scena sia realistica; tutte le persone vi sono presentate in una realtà attuale e nella vivezza dell'esistenza quotidiana, e non soltanto le contadine, ma anche Sancio, e non soltanto Sancio, ma anche don Chisciotte compaiono quali persone della vita spagnola del tempo. Il fatto che Sancio conduca un giuoco sfacciato e che don Chisciotte sia prigioniero della sua illusione non sottrae né l'uno né l'altro alla loro esistenza quotidiana: Sancio è un contadino della Mancia, don Chisciotte non è, in verità, né Amadigi né Orlando, ma un nobiluccio di campagna che ha perduto il cervello. Caso mai si può affermare che la pazzia trasferisce l'*hidalgo* in un'altra sfera immaginaria. Ma anche in tal caso rimane integro il carattere quotidiano della nostra scena e d'altri episodi simili,

poiché le persone e i fatti della vita quotidiana si pongono continuamente in contrasto con quella pazzia, e acquistano dal contrasto un più netto risalto.

Molto più difficile è stabilire il livello della scena e del romanzo in genere, fra il tragico e il comico. Così com'è, la storia delle tre contadine non è nient'altro che comica. L'idea di far incontrare don Chisciotte con una Dulcinea concreta, certamente il Cervantes l'ha avuta fin da quando scrisse la prima parte del romanzo; costruirla su un inganno di Sancio, trasmutando le parti, è una trovata geniale ed è condotta in modo così eccellente che la farsa, nonostante la complicata assurdità di tutte le premesse e dei rapporti, si pone dinanzi al lettore come cosa naturale e perfino necessaria. Comunque sia, d'una farsa si tratta.

Più sopra abbiamo cercato di mostrare come nei riguardi dell'unico dei partecipanti, per cui esista la possibilità d'un trapasso al tragico e al problematico, cioè di don Chisciotte, questo trapasso sarà completamente evitato. Il suo rifugiarsi quasi istantaneo e per così dire automatico nella spiegazione d'un incantesimo di Dulcinea, elimina la soluzione tragica. Egli viene gabbato, e questa volta perfino da Sancio; s'inginocchia e perora in sublime stile sentimentale davanti a tre laide contadine, e dopo si gloria della sua singolare sfortuna.

Ma il sentimento di don Chisciotte è verace e profondo. Dulcinea è davvero la regina dei suoi pensieri, egli è davvero conscio d'una missione che considera il più alto dovere degli uomini; egli è per davvero fedele, coraggioso, pronto al sacrificio. Un sentimento e una decisione così assoluti costringono all'ammirazione anche se riposano su una pazzesca illusione, e codesta ammirazione don Chisciotte l'ha ritrovata presso quasi tutti i lettori. Saranno ben pochi i cultori delle lettere che non collegheranno don Chisciotte all'immagine della grandezza ideale; in verità egli è assurdo, avventuroso, grottesco, ma, nonostante tutto, idealista, assoluto, eroico. Specialmente dal tempo del Romanticismo questa concezione è diventata quasi generale, e si mantiene salda anche contro la critica filologica, in quanto questa cerca di dimostrare che Cervantes non mirava a creare tale impressione.

La difficoltà consiste nel fatto che nell'idea fissa di don Chisciotte

nobiltà, purezza, redenzione vanno unite a una completa dissennatezza. Una tragica lotta per l'ideale può concepirsi soltanto quale lotta assennata contro la realtà effettiva per scuoterla e non darle requie, così da provocare contro l'idealità assennata una resistenza altrettanto assennata, nasca poi questa dalla pigrizia, dal meschino malanimo, dall'invidia o anche da uno spirito più conservatore. La volontà idealistica dev'essere con la realtà esistente almeno in tale consonanza da poterla colpire, sicché le due s'aggrappino l'una all'altra e nasca un vero e proprio conflitto. L'idealismo di don Chisciotte non è di questa specie, non si basa su una visione della realtà effettiva. Certo don Chisciotte possiede una tale visione, ma questa l'abbandona non appena s'impadronisca di lui l'idealismo della sua idea fissa. Tutto quello che compie allora è completamente dissennato e tanto inconciliabile col mondo reale da non crearvi nessun altro effetto fuor che una comica confusione. Non soltanto esso non ha nessuna speranza e nessun successo, ma non trova nessun appiglio nella realtà ed è campato nel vuoto.

Questo medesimo pensiero si può anche svolgere diversamente, per modo da mettere in luce ulteriori conseguenze. Nel tema del pazzo nobile e generoso che va alla ventura per mettere a effetto il suo ideale e migliorare il mondo, potrebbe vedersi il modo di mettere in evidenza e portare a decisione i problemi e i conflitti esistenti nel mondo. La purezza e l'assolutezza del pazzo potrebbe infatti, anche senza la mira d'un'azione concreta sulla realtà, esser tuttavia tale che, dovunque egli appare, spontaneamente e senza intenti speciali penetri nel cuore della realtà, così che i conflitti che sono nell'aria o celati divengono attuali; si pensi all'*Idiota* di Dostoevskij. Con ciò potrebbe anche accadere che il folle venga egli stesso coinvolto nella responsabilità e nella colpa, e di conseguenza diventi tragico. Nulla di simile accade nel romanzo del Cervantes.

L'incontro con Dulcinea non è esempio adatto a stabilire il rapporto di don Chisciotte con la realtà, in quanto non si tratta, come altre volte, dell'effettuazione della sua volontà ideale nella lotta contro quella, bensì della contemplazione e dell'adorazione dell'ideale incarnato. Tuttavia anche questo incontro è un simbolo del già accennato rapporto del cavaliere folle coi fenomeni di questo mondo. Occorre inoltre non dimenticare i concetti tradizionali contenuti nel motivo di Dulcinea, e come questi risuonino ancora

nelle parole grottescamente sublimi di Sancio e don Chisciotte. «La señora de sus pensamientos», «vertice d'ogni valore agognabile, limite dell'umana gentilezza», ecc.: in ciò rivive l'immagine platonica del bello, l'alto amore cortese, la donna gentile del dolce stil novo, Beatrice, «la gloriosa donna della mia mente». E tutte queste munizioni vengono sprecate per alcune brutte e sconce villane. Esse colgono nel vuoto. Don Chisciotte non può né essere accolto graziosamente né respinto; si ha soltanto un'allegria confusione. Per vedere in questa scena qualche cosa di serio o un senso recondito, si dovrebbe forzarne l'interpretazione.

Le tre femminucce non ci capiscono nulla, e se la battono appena possono; effetto, questo, spesso provocato dagli interventi di don Chisciotte. Spesso capitano anche alterchi e bastonature; la gente s'infuria quando egli s'immischia nei fatti loro con le sue pazzie. Accade anche assai di frequente che qualcuno accondiscenda alla sua follia per trarne spasso, ed è quello che fanno l'oste e le ragazze alla sua prima uscita. Più tardi accade la stessa cosa con la brigata che incontra nella seconda osteria, col curato e col barbiere, con Dorotea e don Fernando, e perfino con Maritornes; e qui a dir vero alcuni vogliono servirsi della burla per riportare a casa con le ossa sane il cavaliere, arrivando però ben oltre a quanto sarebbe stato necessario per tale scopo pratico. Nella seconda parte il baccelliere Sansón Carrasco costruisce il suo piano di guarigione sul giuoco dell'idea fissa, e più tardi, in casa del duca e a Barcellona, della pazzia di don Chisciotte si trae profitto con metodo a scopo di divertimento, sicché è difficile che si abbiano vere avventure, ma soltanto avventure inscenate, cioè tali che vengono appositamente predisposte sfruttando la pazzia del cavaliere a sollazzo dei presenti. In tutta questa folla di reazioni, nella prima e nella seconda parte, una ne manca completamente: sviluppi tragici e conseguenze serie. Anche la satira e la critica del tempo sono assai deboli, anzi, se si astrae dalla critica di carattere puramente letterario, mancano quasi del tutto. Esse si limitano a brevi osservazioni o, all'occasione, a caricature (si pensi per esempio al sacerdote alla Corte del duca), e non sono mai di principio e sono condotte con moderazione. Innanzi tutto non attraverso avventure di don Chisciotte potrebbe venir scoperto qualche problema della società del tempo. La sua attività non scopre un bel nulla. È un'occasione di presentare la vita spagnola in tutta la sua variopinta pienezza; nei molteplici incontri

di don Chisciotte con la realtà non si produce mai una situazione che ponga in dubbio il diritto alla vita di tale realtà. La realtà ha sempre ragione contro di lui, e dopo qualche allegra confusione continua indifferente e integra.

Esiste un'unica scena in cui quel dubbio potrebbe apparire, ed è la liberazione dei galeotti nel capitolo 22 della parte I. Qui don Chisciotte se la piglia con l'ordine giuridico, e parecchi critici esprimono l'opinione che ciò egli faccia in nome d'una più alta morale. È opinione comprensibile, perché le parole dette da don Chisciotte – «allá se lo haya cada uno con su pecado; Dios hay en el cielo que no se descuida de castigar al malo ni de premiar al bueno, y no es bien que los hombres honrados sean verdugos de los otros hombres, no yéndoles nada en ello»³ – sono certamente d'un ordine superiore a qualsiasi diritto positivo. Ma una simile «morale superiore», per potere esser presa sul serio, deve avere una sua consequenzialità e un suo metodo. Noi sappiamo però che don Chisciotte non pensa affatto ad attaccare sistematicamente l'ordine giuridico, non essendo né un anarchico né un profeta del regno di Dio; invece, ogni qual volta non sia in giuoco la sua idea fissa, di buon grado s'inserisce nel mondo quale è dato, e soltanto nell'ambito della sua idea fissa pretende per il cavaliere errante una posizione a sé. Le belle parole: «allá se lo haya» ecc., sono, sí, ben radicate nella bonaria saggezza della sua vera personalità (punto su cui ritorneremo), ma costituiscono tuttavia soltanto un'improvvisazione; quello che lo decide a liberare i prigionieri non è che la sua idea fissa, la quale l'induce a vedere in tutto ciò che incontra l'oggetto d'un'avventura cavalleresca e gli presta il motto «aiuto per gli oppressi» oppure «liberazione dei deportati a forza», ed egli si comporta in conformità. A me sembra del tutto assurdo voler vedere qui un agire per principio, quasi un conflitto fra il diritto naturale cristiano e il diritto positivo. Perché esistesse un tale conflitto sarebbe poi anche necessario un antagonista che, come il Grande Inquisitore di Dostoevskij, fosse autorizzato e deciso a rappresentare la norma del diritto positivo contro don Chisciotte. Questo non è affare del commissario che dirige il convoglio dei deportati, il quale fra l'altro non vi è nemmeno preparato; forse come privato egli può far suo il motto: «non giudicate, affinché non veniate giudicati»; ma egli giudicato non ha; egli non rappresenta affatto il diritto positivo. Ha i suoi ordini, e con piena giustizia si

richiama ad essi.

Tutto finisce lietamente, e a tutti i guai provocati o subiti da don Chisciotte è dato con stoico umorismo l'aspetto d'un comico scompiglio. Perfino il baccelliere Alonso Lopez che, malamente conciato, giace a terra con una gamba incastrata sotto il suo mulo, si consola con beffardi giuochi di parole. Questa scena si trova nel capitolo 19 della parte I e sta anche a dimostrare che l'idea fissa di don Chisciotte si guarda bene dal sentirsi responsabile di ciò ch'egli combina, eliminando così ogni tragico conflitto e ogni turbamento della coscienza. Egli ha agito secondo le leggi della cavalleria errante, e con ciò la sua coscienza è a posto. In verità si affretta a prestar aiuto al «bacellero», poiché è uomo buono e soccorrevole, ma non gli passa per la mente di sentirsi colpevole. Allo stesso modo non si sente colpevole quando il parroco, al principio del capitolo 30, per metterlo alla prova, gli espone le cattive conseguenze prodotte dalla liberazione dei galeotti; allora risponde adirato che è dovere del cavaliere errante d'aiutare gli oppressi, ma non anche l'esaminare se soffrano a ragione o a torto; e con ciò la questione per lui è risolta. Nella seconda parte, dove l'allegria è ancor più libera ed elegante, non si hanno più di simili impacci e complicazioni.

Dunque nel libro del Cervantes si trova ben poco di problematico e di tragico, quantunque sia uno dei capolavori d'un'epoca in cui si formarono la problematica e la tragedia europee. Nella pazzia di don Chisciotte non si rivela nulla di tutto questo; il libro è tutto un giuoco in cui la pazzia diventa ridicola di fronte a una realtà ben fondata.

E tuttavia don Chisciotte non è solamente comico; non è come il vecchio ridicolo o il soldato millantatore o il dottore pedante e ignorante. Nella scena che abbiamo riportato don Chisciotte è preso in giro da Sancio; ma è forse che Sancio lo disprezzi o l'inganni continuamente? Nemmeno per sogno, l'inganna soltanto perché non trova altra via d'uscita; l'ama e l'onora, quantunque sia a mezzo, e qualche volta del tutto, consapevole della follia di lui; da lui impara e non vuole abbandonarlo; in compagnia di don Chisciotte diventa più saggio e migliore di prima. Nella sua follia don Chisciotte conserva una naturale dignità e superiorità, su cui non influiscono i

molti pietosi insuccessi. Egli non è mai basso, come di solito sono i tipi comici or ora citati; e non è un tipo di tal genere perché nel suo insieme non è un automa per ottenere effetti comici, ma ha un suo sviluppo e si fa via via più benevolo e più saggio mentre la sua pazzia persiste. Non è dunque questa una pazzia saggia nel senso dell'ironia romantica? Non trae egli forse la saggezza dalla pazzia? Non è dunque la pazzia a dargli conoscenze che a mente sana non avrebbe mai potuto acquistare, e non si esprime in lui la saggezza attraverso la pazzia come nei pazzi di Shakespeare o in Charlie Chaplin? No, non è nemmeno così. Non appena la follia, vale a dire l'idea fissa della cavalleria errante, s'impadronisce di lui, egli agisce da dissennato, e come un automa, al modo di quei tipi comici. Egli possiede saggezza e bontà indipendentemente dalla sua follia. A dir vero, una pazzia come la sua può nascere soltanto in un uomo puro e nobile, ed è anche vero che saggezza, bontà e dignità splendono attraverso la sua pazzia, che ne è resa amabile. Tuttavia in lui saggezza e pazzia sono nettamente separate, diversamente da quanto accade in Shakespeare, nei pazzi romantici e in Charlie Chaplin. Il parroco lo dice già nella prima parte (cap. 30), e più tardi vien ripetuto parecchie volte: solamente là dove è in giuoco la sua idea fissa, egli è un pazzo, altrimenti è un uomo normale e assennato. La sua pazzia non è di tal specie da foggiarne tutta la personalità e da identificarsi con questa; una monomania l'ha colto in un momento determinato, lasciando ancor liberi alcuni lati della sua personalità, sicché in molti casi agisce e parla come un sano, e un giorno, poco prima della morte, ne è di nuovo liberato.

Don Chisciotte aveva circa cinquant'anni, quando per l'influsso di smodate letture di romanzi cavallereschi, concepì il suo assurdo piano. È questa una cosa strana. Si crederebbe possibile un'esaltazione alimentata da letture solitarie piuttosto fra i giovani (Julien Sorel, Madame Bovary), e si è tentati di cercare una particolare spiegazione psicologica. Com'è possibile che un cinquantenne, che conduce una vita regolata e che possiede sotto molti rispetti una mente ben educata ed equilibrata, intraprenda una cosa tanto insensata? Nelle prime righe del romanzo il Cervantes ci dà alcune notizie sulla condizione sociale del suo eroe, e se ne può dedurre che essa l'opprimeva perché non gli offriva nessuna occasione d'attività pratica corrispondente alle sue qualità; era per così dire paralizzato dai vincoli postigli da un lato

dall'appartenenza a un certo ceto, dall'altro dalla sua povertà. Si potrebbe dunque supporre che la stolta decisione sia una fuga da una condizione divenuta insostenibile, sia una liberazione violenta. Anche nella critica letteraria è stata sostenuta una simile spiegazione sociologica e psicologica; io stesso l'ho presentata in un passo precedente di questo libro, e ve la lascio stare perché in quel luogo è giustificata. Ma, come interpretazione della mira artistica del Cervantes, è insoddisfacente, non essendo verosimile che con quelle poche frasi circa la condizione sociale di don Chisciotte e le sue abitudini l'autore abbia voluto darci in qualche modo una motivazione psicologica della monomania del suo personaggio, che avrebbe dovuto quindi esporre più chiaramente ed esattamente. Uno psicologo moderno potrebbe trovare anche altre interpretazioni della singolare pazzia di don Chisciotte. Ma questi problemi non toccano il Cervantes; sulle cause della pazzia di don Chisciotte egli non ci dà altre spiegazioni che questa: ha letto troppi romanzi di cavalleria e gli hanno stravolto il cervello. L'opera del Cervantes dà soltanto una spiegazione estetica del fatto che ciò accada a un cinquantenne, e cioè la concezione del romanzo sorge nel Cervantes da una visione comica: un uomo lungo, allampanato, già in là con gli anni, in una carcassa d'armatura d'altri tempi; e in tale immagine, accanto alla follia, è espresso in modo eccellente anche l'ascetismo e l'idealismo. Si deve dunque accettare l'idea che questo prudente e colto gentiluomo di campagna impazzisce non in seguito a una scossa terribile, come Aiace o Amleto, ma perché ha letto troppi romanzi cavallereschi. Anche qui non vi è nulla di tragico. Nell'analisi della sua pazzia dobbiamo lasciar da parte l'elemento tragico come pure il tipico legame, proprio di Shakespeare e dei romantici, fra saggezza e follia, in cui l'una non è pensabile senza l'altra.

La saggezza di don Chisciotte non è quella d'un pazzo; è l'intelligenza, la nobiltà, la costumatezza e la dignità d'un uomo prudente ed equilibrato; egli non è né demoniaco né paradossale, non è tormentato dal dubbio e dalla contraddizione, dal sentirsi senza patria in questo mondo, anzi è sempre uguale e ponderato, sensibile, benevolo e discreto anche nell'ironia, è anche piuttosto conservatore e in ogni modo consenziente con lo stato di cose esistente. Questo si rivela in tutti i suoi rapporti con gli uomini, e specialmente con Sancio Panza, ogni volta che, per un tempo più

lungo o piú breve, la sua idea fissa si trae in disparte. Fin dal principio, ma certamente piú nella seconda parte che nella prima, accanto al folle cavalier di ventura, è presente il saggio Alonso Chisciano «el Bueno», che si distingue per una naturale dignità; si veda con quale allegra bonomia egli tratti Sancio quando costui, dietro consiglio di sua moglie, Teresa, incomincia nel capitolo 7 della parte II ad avvanzar la richiesta d'uno stipendio fisso; la pazzia lo riprende solamente quando giustifica il suo rifiuto con le consuetudini dei cavalieri erranti. Passi simili abbondano e dovunque si vede che esistono, uno accanto all'altro, un don Chisciotte savio e uno pazzo, e che la sua saggezza non si ispira affatto alla dialettica della follia, ma è una saggezza normale e per cosí dire media.

Già tutto questo crea una combinazione insolita; esistono dei punti nel tono narrativo che sono insoliti nella narrazione puramente comica. Un matto è un matto, e noi siamo abituati a vederlo rappresentato a un unico livello, vale a dire al livello del comico e del pazzesco, a cui, per lo meno nella letteratura antica, erano legate l'abiezione e la stupidaggine e talvolta anche la scaltra malignità. Come si concilia in un pazzo che a un tempo è savio, quella saggezza che è assolutamente inconciliabile con la pazzia, e cioè la saggezza della giusta misura? Già il fatto che questa giusta misura sia legata con l'assurda sproporzione dell'idea fissa crea una complicazione che non riesce ad accordarsi del tutto con la comicità. Ma questo non è ancor tutto. È ben sulle ali della pazzia che spicca il volo la saggezza e trascorre il mondo per farsi in esso piú ricca; e infatti, se don Chisciotte non fosse ammattito, non avrebbe lasciato la sua casa, anche Sancio sarebbe rimasto dov'era, e non avrebbe conquistato alla sua personalità tutto quello che in lui era riposto, come con stupore notiamo, e il complicato giuoco fra i due e il giuoco dei due nel mondo non avrebbe avuto luogo.

Come crediamo d'aver dimostrato, il giuoco non è mai tragico, e i problemi umani, sia quelli personali, sia quelli sociali, non ci vengono mai posti davanti agli occhi in modo da farci fremere e muoverci a compassione; restiamo invece sempre nel tono gaio. Ma la gaiezza vi è esposta in tanti gradi cosí diversi, come non si era mai prima veduto. Torniamo ancora una volta al testo con cui abbiamo incominciato. Don Chisciotte si rivolge alle contadine in

uno stile che è veramente lo stile cortigiano dell'amore, e che in sé non è per nulla grottesco. Queste frasi non sono poi tanto ridicole quanto può forse sembrare ai lettori d'oggi; sono invece nella tradizione del tempo e un capolavoro dell'alto stile allora vivo. Se Cervantes intendeva polemizzare contro i romanzi cavallereschi (il che faceva senza dubbio), non polemizzava però contro lo stile sublime del linguaggio cortigiano; al contrario rimprovera ai libri di cavalleria di non saper maneggiare codesto stile e di esser scritti in maniera dura e arida. E così accade che in mezzo a una parodia dell'amore cavalleresco si trovi uno dei più bei passi di prosa che sia stato prodotto da quella forma tarda dell'amore cortese. Le contadine rispondono da loro pari, in uno stile ruzantino da lungo tempo impiegato nella letteratura comica (sia pur mai con tanta misura e tanto brio); ciò che però non era indubbiamente mai accaduto è il suo venire subito dopo un discorso come quello di don Chisciotte, che, considerato in sé, non si può assolutamente pensare parte d'un grottesco. Il motivo del cavaliere che prega una contadina di dare ascolto al suo amore, motivo che dà luogo a una situazione simile a questa, è antichissimo, ed è il motivo delle pastorellerie usato dall'antica poesia provenzale e vissuto, come vedremo più tardi a proposito di Voltaire, assai a lungo. Ma nella pastorelleria abbiamo due interlocutori che sono in reciproco accordo, che si comprendono fra di loro, e ne nasce un'uguaglianza stilistica che sta sul limite fra il linguaggio idilliaco e il quotidiano. In Cervantes, attraverso la pazzia di don Chisciotte, i due modi di vita e i due stili urtano fra di loro, senza possibilità di legamento – ognuno è chiuso in sé, non trattenuto che dalla gaia neutralità del giuoco – di cui in questo caso è direttore e maestro Sancio Panza, il goffo contadino che un momento prima credeva a quasi tutto quello che gli raccontava il suo signore, che non si disabituerà mai dal credere a qualche cosa, che sempre agisce secondo il momento. Qui l'imbarazzo momentaneo gli ha imposto d'ingannare il suo padrone, ed egli si trova a condurre il giuoco con lo stesso brio e adattamento con cui più tardi si troverà a essere governatore d'un'isola. Dapprima egli recita in stile sublime e poi passa a quello umile, non di certo come quello delle contadine, ma superiore, dominando la situazione da lui stesso creata obbedendo alla necessità, e di cui ora gode però con tutta l'anima.

Quello che qui fa Sancio, vale a dire l'assumersi una parte, il

mutarsi, il farsi giuoco della pazzia del suo signore, altre persone lo fanno continuamente. La pazzia di don Chisciotte dà luogo a inesauribili travestimenti e trucchi: Dorotea da principessa Micomicona, il barbiere da scudiero, Sansón Carrasco da cavaliere errante, Ginesio di Passamonte da burattinaio, e questi sono soltanto pochi esempi. Questi tramutamenti fanno della realtà un continuo spettacolo teatrale senza che pertanto cessi d'esser realtà. Dove non si trasmutano volontariamente le persone, è don Chisciotte ed è la sua pazzia a trasmutarsi, come sempre accade, cominciando dall'oste e dalle serve della prima osteria. La realtà si presta volenterosa a un giuoco da essa foggiato diversamente in ogni istante, e mai essa distrugge la gaiezza di quel giuoco a cagione della gravità dei suoi bisogni e affanni e passioni. A tutto questo dà l'avvio la pazzia di don Chisciotte che del mondo reale e quotidiano fa uno spettacolo allegro. Si ricordino le tante avventure femminili che compaiono nel corso del racconto, oltre questo incontro con Dulcinea: Maritornes che si dibatte fra le sue braccia, Dorotea come principessa Micomicona, la serenata dell'innamorata Altisidora, il convegno notturno con donna Rodríguez (di cui il Cid Hamete Benengeli dice che darebbe via il suo miglior vestito pur d'aver dormito una volta con lei); ognuna di codeste storie è in uno stile diverso, ognuna porta in sé un mutamento di livello stilistico, tutte si risolvono mediante la follia di don Chisciotte e tutte rimangono entro il cerchio della gaiezza. Inoltre ve ne sono alcune che in verità non dovrebbero trovarsi in tale cerchio. La descrizione di Maritornes e del suo mulattiere è crudamente realistica, Dorotea è infelice, e donna Rodríguez è nell'ansia e negli affanni perché sua figlia è stata sedotta. L'incontro con don Chisciotte non muta nulla, né nella dura vita di Maritornes né nella triste condizione della figlia di donna Rodríguez. Ma accade che noi non ce ne preoccupiamo affatto, che la condizione e la vita di codeste donne ci sembra allegra, e che la nostra coscienza non si sente turbata a tal proposito. Come Dio fa risplendere il sole e piovere sui giusti e sugli'ingiusti, così la pazzia di don Chisciotte illumina con serena indifferenza tutto quello che si fa sul suo cammino e lo lascia in allegra confusione.

La tensione più varia e la gaiezza più saggia si rivelano nella relazione in cui don Chisciotte di continuo si trova: nella sua relazione con Sancio Panza. Questa relazione non si può descriverla

in una sola maniera come quella fra Ronzinante e l'asino, o quella fra l'asino e Sancio stesso. Essi non sempre e non di continuo sono legati da un vincolo d'affetto e di fedeltà. Spessissimo don Chisciotte si lascia cogliere da tale ira contro Sancio da insultarlo e maltrattarlo, talvolta si vergogna di lui, e una volta, nel capitolo 27 della parte II, addirittura lo pianta in asso nel pericolo. Da parte sua Sancio lo segue dapprima per stoltezza ed egoismo grossolano, perché immagina fantastici profitti dall'impresa, e anche perché l'andare in giro per il mondo, nonostante tutti gli strapazzi, gli va più a genio che il lavoro regolare e la vita monotona di casa. Presto egli incomincia a intuire che nel cervello di don Chisciotte dev'esserci qualche rotella fuori posto, e da ciò deriva che lo inganni, che si prenda giuoco di lui e ne parli con poco rispetto. Talvolta, e ancora nella parte II, è così stizzito e deluso che è sul punto d'abbandonare don Chisciotte. Dinanzi agli occhi del lettore vengono poste di continuo tutte le oscillazioni e le contraddizioni delle relazioni umane e i capricci e le malevolenze improvvisi nei nostri legami anche più prossimi. Nel passo da cui abbiamo preso le mosse, Sancio inganna il suo padrone, e giuoca quasi crudelmente con la sua pazzia. Ma che affettuoso bazzicare con la pazzia, quale compenetrazione con il mondo di don Chisciotte deve per l'innanzi avere avuto per poter concepire un piano simile e recitare così magnificamente la sua parte! Ancor pochi mesi prima egli non avrebbe immaginato nulla di tutto questo: e adesso vive, alla sua maniera, nel mondo delle avventure cavalleresche e ne è ammaliato; è innamorato della pazzia del suo signore e anche della propria parte; ha subito una trasformazione meravigliosa. Con tutto ciò è, e rimane, Sancio, della famiglia dei Panza, un cristiano di vecchio ceppo, ben conosciuto da tutti nel suo villaggio, e tale rimane anche da saggio governatore, e perfino quando, anzi proprio quando vuol sposare a tutti i costi Sancia a un conte. Rimane Sancio, e solamente a Sancio potevano accadere tutte queste cose, e del fatto che accadano e imprimano nuova vita e nuovi moti al suo corpo e alla sua anima dev'esser grato a don Chisciotte, «su amo y natural señor». Nessuno accetta interamente come lui la personalità di don Chisciotte, e nessuno la rivive così immediatamente entro di sé, e, mentre gli altri o stupiscono o si adirano o si divertono o vogliono guarirlo, Sancio s'immedesima in don Chisciotte la cui pazzia e saggezza si fecondano in lui. Quantunque non possieda affatto una capacità critica sufficiente per formare ed esprimere un

giudizio sintetico sul suo signore, tuttavia Sancio e tutto il suo contegno sono il nostro migliore aiuto per comprenderlo. D'altro lato ciò rafforza il legame di don Chisciotte con lui; Sancio è la sua consolazione e la sua controparte, la sua creatura e tuttavia un altro, un consimile che gli si contrappone e che impedisce che la pazzia lo rinchiuda in una gabbia isolante. È un motivo vecchissimo e ancor oggi efficace nelle farse, nelle caricature, nei circhi e nelle pellicole, questo dei due tipi comici o semicomici che se ne vanno insieme e contrastano: il lungo e magro, il grasso e piccoletto, l'astuto e il tonto, il padrone e il servitore, il nobile educato e il villano ingenuo, e ogni altra combinazione possibile secondo i vari paesi e le varie civiltà. Quanto il Cervantes ne trae è magnifico e unico.

Non è giusto dire: quanto il Cervantes ne trae; più giusto sarebbe dire: quanto ne è venuto fuori quasi senza che se ne avvedesse. Da secoli, e specialmente dal tempo del Romanticismo, in lui si sono vedute molte cose, che probabilmente non ha né pensato né voluto. Spesso questo variare d'interpretazione, queste sforzature d'un testo antico sono fruttifere: un libro come il *Don Chisciotte* si svincola dall'intento del suo autore per vivere di vita propria, mostrando a ogni epoca, che di esso si diletta, un volto nuovo; ma per lo storico che cerca di stabilire il posto di un'opera entro un'epoca è necessario chiarire ciò che l'opera significò per l'autore e per i suoi contemporanei. Io mi sono sforzato di dare il minimo d'interpretazioni possibile, ho sempre fatto rilevare la scarsità nel nostro testo dell'elemento tragico e problematico. A me sembra un giuoco sereno condotto su molti livelli stilistici e specialmente su quello del realismo quotidiano, e perciò distinto, ad esempio, dalla serenità, altrettanto priva di problemi, dell'Ariosto; ma tuttavia sempre un giuoco.

Se dunque mi sono sforzato di dare il minimo d'interpretazioni, sento però che anche i miei pensieri vanno spesso molto al di là della mira artistica del Cervantes. Qualunque questa possa essere stata (e qui noi non vogliamo occuparci dei problemi dell'estetica del suo tempo), indubbiamente non fu però rivolta fin da principio e consapevolmente alla creazione d'un rapporto come quello fra don Chisciotte e Sancio Panza, quale ci risulta a lettura finita. Più probabilmente i due tipi furono dapprincipio una visione, e quel

che di essi, di ciascuno singolarmente e dei due insieme, alla fine divenne, divenne a poco a poco, producendosi da centinaia d'accidenti e di situazioni in cui l'autore li fa incorrere, e a cui essi reagiscono a seconda dell'ispirazione del momento che sgorga dall'inesauribile e sempre nuova fantasia del poeta. Talvolta s'incontrano perfino stranezze e contraddizioni, non solamente nei fatti, come spesso fu notato, ma anche nella psicologia: passaggi e svolte che non s'accordano con le figure dei due eroi, segno di quanto il Cervantes si lasciasse condurre di volta in volta la mano dalla situazione momentanea e dalle esigenze dell'avventura; e così avviene anche nella parte II, e anzi più di frequente. I due personaggi si vanno costituendo senza intento prefisso e un po' per volta sia come singoli, sia anche nei rapporti reciproci. Certo è che per tal modo tutto quello che è carattere proprio del Cervantes, la somma della sua esperienza di vita e la sua ricchezza fantastica, scorrono con più abbondanza e spontaneità attraverso gli avvenimenti e i discorsi. L'originalità del Cervantes non si può descrivere a parole; tuttavia voglio tentar di dirne qualche cosa per chiarirne la forza e i limiti. Innanzi tutto è qualche cosa di spontaneamente sensuoso: una potente capacità di rappresentare al vivo uomini diversissimi in diversissime situazioni, di farci penetrare nei loro pensieri e nei loro sentimenti, di farci udire le loro parole. Questa capacità è in lui tanto immediata e forte e a un tempo tanto libera da ogni altra mira, che quasi tutto il realismo dei tempi anteriori accanto al suo diventa limitato, convenzionale e tendenzioso. Altrettanto sensuosa è la sua capacità d'introdurre e rinnovare continuamente uomini e vicende – qui in verità abbiamo l'antica tradizione del romanzo d'avventura e il suo rinnovamento per opera del Boiardo e dell'Ariosto, ma prima di lui nessuno aveva inserito la genuina realtà quotidiana in questo giuoco brillante e innocente di combinazioni. E infine egli possiede qualche cosa, «un qualche cosa», capace di dare un ordine al tutto e di farlo apparire in una certa luce cervantesca. Ma a questo punto ci troviamo davanti a una grande difficoltà, che si potrebbe toglier di mezzo dicendo che questo «qualche cosa» consiste semplicemente nell'argomento, nel fatto del nobile campagnolo che impazzisce e si ficca in capo di dover far rivivere la cavalleria errante. È questo il tema che dà al libro la sua unità e il suo indirizzo. Ma il tema (che del resto il Cervantes aveva preso da un'operetta contemporanea, priva d'ogni interesse, *L'Entremés de los romances*), avrebbe potuto

esser trattato anche in modo completamente diverso, l'eroe avrebbe potuto mostrarsi sotto tutt'altre spoglie da quelle di don Chisciotte, avrebbe potuto fare a meno di Dulcinea e soprattutto di Sancio, e ci chiediamo che cosa poi particolarmente abbia attratto il Cervantes verso questo racconto. L'attrasse la possibilità di variazione, di prospettiva, la mescolanza di fantastico e quotidiano, l'attrasse l'argomento versatile, maneggevole, estensibile, la possibilità d'inserirvi ogni forma d'arte e di stile, la possibilità di mostrare il mondo piú variopinto in una luce che s'accordava con la sua stessa anima. Ed eccoci di nuovo alla difficile domanda, che ci siamo posti or ora: in che consiste questo «qualche cosa» che dà ordine al tutto e crea questa particolare luce cervantesca?

Non è né filosofia, né commozione di fronte all'insicurezza dell'esistenza umana o alla forza del destino, come avviene a Montaigne o a Shakespeare. Essa è un contegno – un contegno di fronte al mondo, e dunque anche di fronte a quelli che sono gli oggetti della sua arte – in cui coraggio e impassibilità assumono la parte maggiore. Accanto alla gioia per il giuoco versatile vi sono un'asprezza e un orgoglio meridionali, che gl'impediscono di prendere il giuoco sul serio. Il Cervantes vede, dà vita, si rallegra a questo giuoco, che deve anche rallegrare in modo educato il lettore, ma egli non prende partito (salvo contro i libri mal scritti), rimane neutrale. Non è sufficiente dire che non giudica e non trae conclusioni: il processo non viene neanche aperto, i quesiti non vengono neanche posti. Nessuno e nulla viene giudicato in questo libro, né Ginesio di Passamonte, né Roque Guinart, né Maritornes, né Zoraide. Per noi il contegno di Zoraide verso suo padre diventa un problema morale che ci conturba, invece il Cervantes racconta la storia senza farci capire che cosa ne pensi, anzi non la racconta lui, ma il prigioniero che, naturalmente, approva il contegno di Zoraide; e tutto è qui.

Vi son ben anche in questo libro alcune caricature, il Biscaglino, il prete nel castello del duca, donna Rodríguez; ma in esse non si ravvisa né una problematica morale né un giudizio. D'altra parte nessuno qui viene profferto a modello, e a questo proposito si potrebbe pensare all'*hidalgo* dal mantello verde, don Diego de Miranda, che nel capitolo 16 della parte II descrive il suo modo di vivere misurato, producendo grande impressione su Sancio. Egli è

misurato e indulgente nei giudizi e trova tanto verso don Chisciotte quanto verso Sancio il giusto tono della cortesia affabile, modesta e tuttavia sicura di sé; i suoi tentativi di contrastare o d'attenuare la pazzia di don Chisciotte sono gentili e accorti, e dunque non si può, come ha fatto un illustre studioso spagnolo, Amerigo Castro, metterlo insieme al prete meschino e insofferente della corte del duca. Don Diego è l'esemplare del suo ceto, la variante spagnola del nobiluomo dell'Umanesimo: «otium cum dignitate». Ma è anche certo che non è nulla più che questo, e che non è un modello assoluto. Per esser tale è troppo prudente e mediocre, ed è possibile che vi sia un'ombra d'ironia nel modo in cui il Cervantes rappresenta il suo modo di vivere, il suo modo d'andare a caccia, le sue idee sulle tendenze letterarie del figlio; in questo forse Castro ha ragione.

Il comportamento del Cervantes è tale per cui il suo mondo diventa un giuoco in cui ogni personaggio è giustificato soltanto dalla sua vita collocata al suo luogo. L'unico ad aver torto è don Chisciotte con la sua pazzia. Egli ha torto senz'altro anche di fronte al misurato e pacifico don Diego, che il Cervantes «with inspired perversity», come dice il Castro, pone a testimonio dell'avventura dei leoni. Sarebbe un'interpretazione sforzata voler qui vedere una lode dell'eroismo avventuroso di contro a una saggezza calcolatrice, meschina e mediocre. Nella figura di don Diego possiamo trovare, volendo, una qualche traccia d'ironia; in don Chisciotte, no; è ridicolissimo da capo a piedi. Il capitolo incomincia con la descrizione del suo orgoglio assurdo per la vittoria su Carrasco travestito da cavaliere e il suo colloquio con Sancio a proposito di tale vittoria. Lo si rilegga, e ci si persuaderà che raramente in tutto il libro don Chisciotte viene reso tanto ridicolo anche dal lato morale. Pazzescamente esaltatoria è la descrizione di sé, con cui egli si presenta a don Diego, e con tale animo si reca all'avventura dei leoni; e il leone non si commuove, e volta la schiena a don Chisciotte! Questa è una pura e semplice parodia, e a una pura e semplice parodia s'addicono anche i particolari: la pretesa che il guardiano gli rilasci una testimonianza scritta del suo eroismo, il modo in cui riceve Sancio, il mutamento di nome (d'ora innanzi si chiamerà il cavalier dei leoni), e altri ancora.

Soltanto don Chisciotte ha torto, fino a quando è matto; soltanto lui

ha torto in un mondo ben ordinato, in cui ognuno, all'infuori di lui, ha il suo posto; ed egli stesso lo riconosce alla fine, quando in punto di morte si ritrova entro l'ordine comune. Ma il mondo è poi davvero ben ordinato? La domanda non vien posta. Certo è che esso, alla luce della pazzia di don Chisciotte, e confrontato con questa, appare un giuoco ordinato e perfino sereno. Può darsi che vi si trovi infelicità, ingiustizia e disordine; v'incontriamo prostitute, delinquenti in veste di galeotti, ragazze traviate, banditi impiccati e molte altre cose del genere. Ma tutto questo non ci tocca. L'apparire di don Chisciotte, che non migliora nulla e a nulla porta rimedio, tramuta in giuoco felicità e infelicità.

L'argomento del nobiluomo di campagna che vuol far rivivere la cavalleria errante, offrì al Cervantes la possibilità di mostrare il mondo sotto l'aspetto d'un giuoco, con l'indifferenza versatile, capace di varie prospettive, che non giudica e meno che mai domanda, e che costituisce una prode saggezza. Si potrebbe esprimerla con le parole già citate di don Chisciotte: «allá se lo haya cada uno con su pecado, Dios hay en el cielo que no se descuida de castigar al malo, ni de premiar al bueno»; o anche con quelle da lui dette a Sancio (nel capitolo 8 della parte II), alla fine del discorso sui monaci e i cavalieri: «muchos son los caminos por donde lleva Dios a los suyos al cielo»⁴. Con ciò essendo detto che questa alla fine è una saggezza pia, un poco affine a quel contegno neutrale che tanto si sforzò d'ottenere Flaubert, e tuttavia così diversa. Flaubert intendeva trasformare la realtà per opera dello stile, sicché questa apparisse quale la vede Iddio, e l'ordine divino, in quanto concerne ogni frammento di realtà considerato, si dovesse incarnare nello stile dell'autore. Per il Cervantes un buon romanzo non serve a null'altro scopo che a un onesto divertimento, «honesto entretenimiento», il che nessuno ha espresso in modo più persuasivo di W. J. Entwistle nel suo libro sul Cervantes (1940), dove giuoca sul duplice significato della parola «ricreazione» (ingl.: «re-creation»). Al Cervantes non sarebbe mai venuto in mente che lo stile d'un romanzo, sia pure il migliore, potesse render trasparente l'ordine del mondo. Tuttavia anche a lui riusciva ormai difficile dominare i fenomeni della realtà, i quali non consentivano più di essere ordinati in maniera unica e tradizionale. In altri paesi europei già da lungo tempo si era cominciato a porsi domande e dubbi, a costruire con la propria ragione. Ma ciò non rispondeva né

allo spirito del suo paese, né al temperamento del Cervantes, né alla sua idea dell'ufficio dello scrittore. Non è più il dramma di *Ognuno*, in cui si può secondo norme fisse giudicare di quanto è buono o cattivo; così si faceva ancora nella *Celestina*. La cosa ormai non è più così semplice: il Cervantes limita i suoi giudizi alle cose che concernono il suo mestiere di scrittore. Quanto al resto, siamo tutti dei peccatori; ci penserà Dio a punire i malvagi e premiare i buoni. Qui, sulla terra, l'ordinamento di ciò che è incomprendibile si riduce a un giuoco: per quanto sia difficile dominare e giudicare i fenomeni, davanti al pazzo cavaliere della Mancia tutto diventa un girotondo allegro, confuso e divertente.

Questa, mi sembra, la funzione della pazzia di don Chisciotte. Quando il tema – la sortita dell'*hidalgo* pazzo, che vuol creare l'ideale del cavaliere errante – incominciò ad accendere la fantasia del Cervantes, gli apparve anche l'immagine della realtà contemporanea, quale sarebbe stata confrontandola con quella pazzia, e tale idea gli piacque, sia per la sua varietà che per l'indifferente gaiezza che la follia diffonde su tutto quello in cui s'imbatte. E certamente trovò altrettanto gradito che si trattasse d'una pazzia eroica e ideale, che lascia posto alla saggezza e all'umanità. Ma dare a questa follia un significato simbolico e tragico, mi sembra una sforzatura. Una tale interpretazione può anche esser data, ma nel testo non esiste. Una simile gaiezza universale, estesa a tutta la società, e con ciò libera da critiche e problemi, nella rappresentazione della vita quotidiana, non è stata mai più tentata in Europa, né io so immaginare dove e quando avrebbe potuto esserlo.

1 Accidenti, come la signoria vostra le dice lí tutto quello che vuole, e come ci azzecca bene la firma: *Cavaliere della Trista Figura!*

2 Io son proprio nato ad esempio degli infelici, e ad essere oggetto e bersaglio ove tendano e si conficchino gli strali della mala sorte.

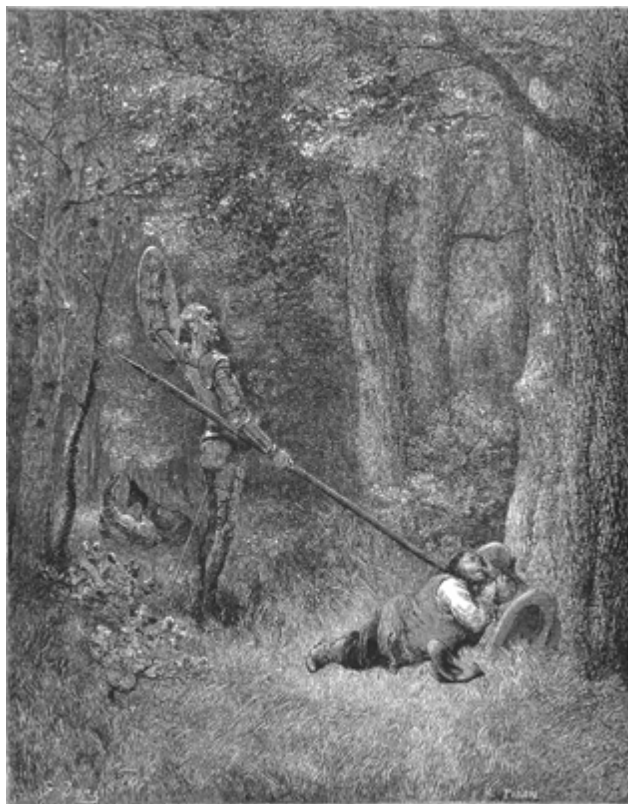
3 Che il proprio peccato se lo porti ciascuno con sé; c'è un Dio nel cielo, che non si dimentica di castigare il cattivo, né di premiare il buono, e non è bene che degli uomini onesti siano aguzzini di altri uomini, quando non ne guadagnano proprio nulla.

4 Molte son le vie per cui Dio guida i suoi al cielo.

INSERTO FOTOGRAFICO



***Quando fu il mattino... Vol. II,
cap. IV.***



***Si destò alfine, sonnacchioso e
poltrone... Vol. II, cap. XX.***



***... se egli fosse stato
superstizioso quant'era cattolico
cristiano, l'avrebbe considerato
un malaugurio... Vol. II, cap.
XXII.***



... si accorsero che aveva gli occhi chiusi e l'aria di star dormendo. Vol. II, cap. XXII.



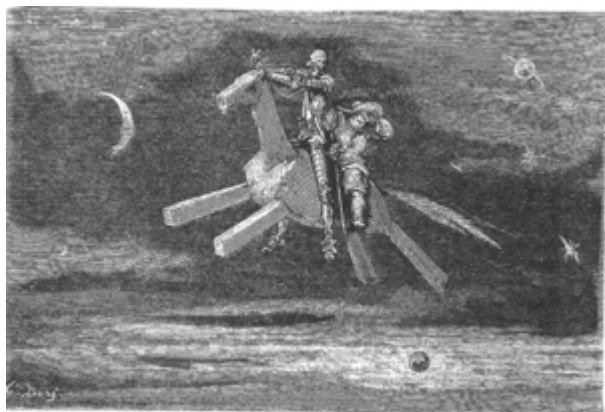
*Ho paura che li raggiungeranno,
e li riporteranno indietro legati
alla coda del loro stesso
cavallo... Vol. II, cap. XXVI.*



Vol. II, cap. XXIX.



... scorse gente, e fattosi piú vicino, scoprí che erano cacciatori col falcone. Vol. II, cap. XXX.



Vol. II, cap. XLI.



Vol. II, cap. XLVI.



**– Absit! – *disse il medico.* Vol. II,
cap. XLVII.**



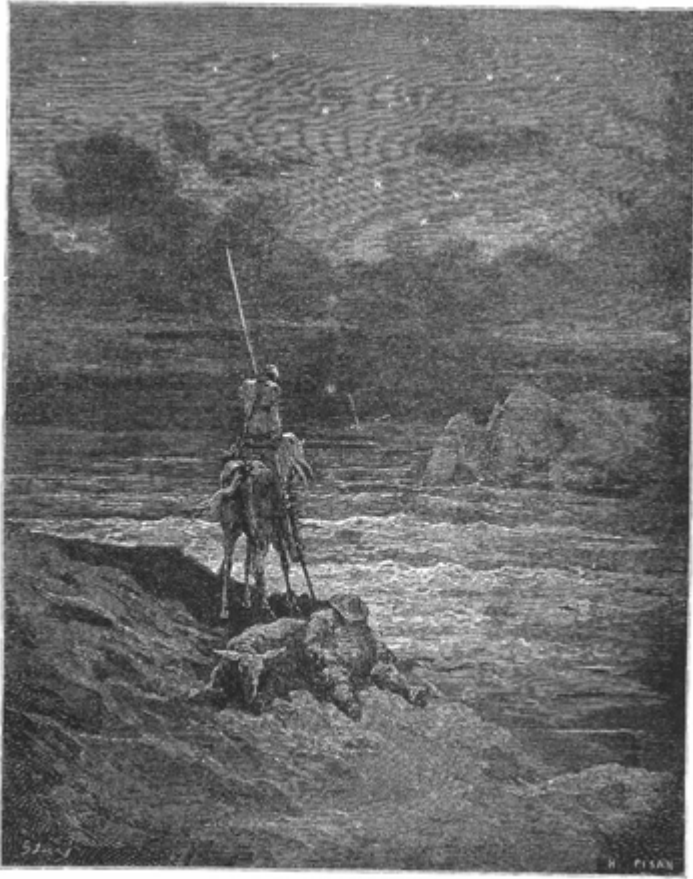
*Alquanto mesto e malinconico se
ne stava il ferito don
Chisciotte... Vol. II, cap. XLVIII.*



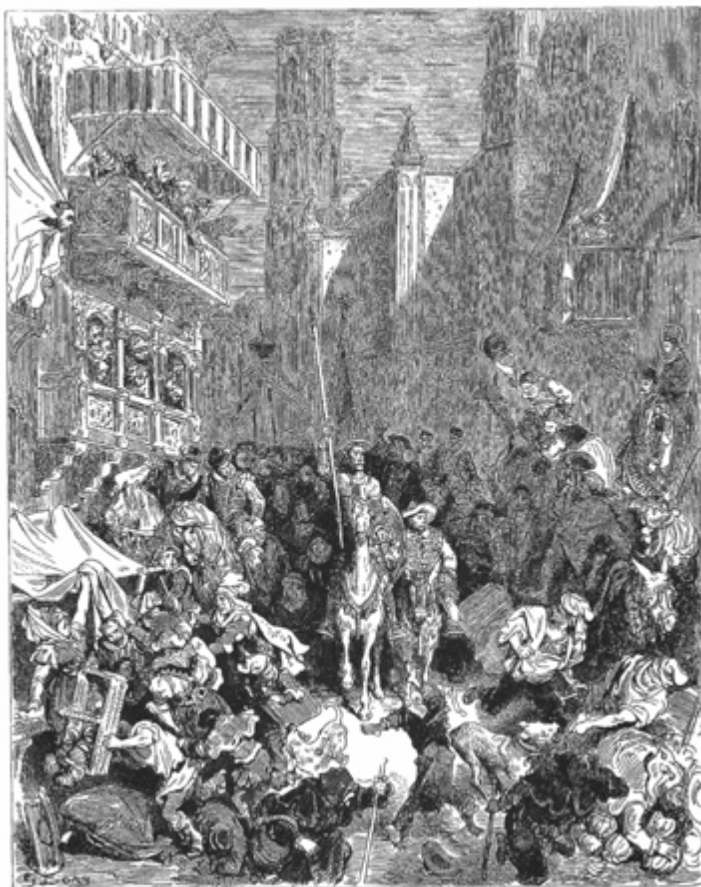
***Venite qua, compagno mio,
amico mio, e consocio nella
sopportazione dei miei travagli e
miserie. Vol. II, cap. LIII.***



***Mangia, caro Sancio...; alimenta
la vita, a cui tu tieni assai piú di
me... Vol. II, cap. LIX.***



***Don Chisciotte restò, a cavallo
come era, ad aspettare il
mattino... Vol. II, cap. LXI.***



***Entrata di don Chisciotte in
Barcellona. Vol. II, cap. LXI.***



... ho fatto ciò che ho potuto, mi hanno scavalcato... Vol. II, cap. LXVI.

Il libro

«*Don Chisciotte* è la scommessa di un genio, con due personaggi così complessi e tuttavia così liberi da non sapere fino alla fine dove son diretti, dove li porterà il loro confuso itinerario e soprattutto il gioco dei loro rapporti».

Vittorio Bodini

Il primo grande romanzo dell'età moderna nella traduzione di Vittorio Bodini, considerata ancora oggi un modello di limpidezza per la linearità con cui restituisce il lucido smalto della prosa di Cervantes, e al tempo stesso di arguzia, per la resa esemplare di bisticci, battute e proverbi.

L'e-book comprende un'introduzione di Vittorio Bodini, una biografia dell'autore, una bibliografia essenziale degli studi sul *Chisciotte* in Italia e all'estero, un'originale interpretazione di Erich Auerbach e un affascinante «commento per immagini» costituito da trentadue incisioni di Gustave Doré.

L'autore

Di Miguel de Cervantes (1547-1616), Einaudi ha pubblicato *Intermezzi, La gitanilla, Novelle esemplari*.

- Dello stesso autore
 - Intermezzi
 - La gitanilla. La zingarella
 - Novelle esemplari